

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097208 8







LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO DECIMONONO

19 Giugno 1868.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMONONO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 43.



VOL. III.
DELLA SERIE SETTIMA



ROMA
COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
1868.

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei vari Stati.*

LE SETTE E I MODERATI IN ITALIA



Gli scioperi di Bologna e gli assassini di Ravenna hanno eccitata in Italia, se non la coscienza, almeno la paura dei liberali dottrinarii e moderati che, relativamente ai democratici, possono passare se non per onesti, almeno per ipocriti. E si sa che, siccome l'ipocrisia interna nei suoi atti esteriori si rassomiglia all'onestà che cerca per interesse di scimmieggiare, così la paura sovente volte fa fare per superstizione a chi ne è compreso quegli atti di devozione, che la coscienza detta naturalmente alle persone pie. Dond' è nato che questi poveri dottrinarii, presi da legittimo spavento per la minaccia che vedono pendere sopra la testa del Governo cui servono, e di cui si servono, si danno ora nei loro giornali alla divozione, alla saviezza, alla predicazione delle buone massime; le quali se essi avessero sempre predicate e professate, l'Italia non sarebbe in quel misero stato dov' essi la posero per toglierne sè medesimi arricchitisi colle ruberie, nobilitatisi colle frodi, intronizzatisi coi tradimenti e colle cospirazioni.

Non è del resto impossibile, benchè a vero dire ci paia sommatamente difficile, che alcuni, o parecchi, e, se volete, anche tutti (giacchè noi non facciamo guerra a nessuna persona e l'ira nostra non va oltre l'errore) siano ora, e, se volete, siano sempre stati in buona ed ottima fede sia nell'usare già i modi e gli argomenti dei demo-

cratici, dei socialisti e dei pugnatori, quando se ne servivano utilmente contro la Chiesa, i conservatori ed i cattolici; sia nell'usare presentemente i modi, e gli argomenti dei conservatori e dei cattolici ora che credono potersene utilmente servire contro i democratici, i socialisti e i pugnatori. Benchè ci paia certissimo che i primi a ridere di questa nostra opinione debbano essere essi medesimi, pure non vogliamo tacerne la possibilità. E posciachè essi ora parlano e scrivono nei loro giornali sì saviamente o per lo meno sì meno pazzamente di prima, non vogliam ora cercare se il facciano proprio e solamente per ipocrisia e per interesse. Contentiamoci, ed è già, assai, di far qui vedere e toccar con mano che, o sia per interesse o per ipocrisia o per altro motivo, il certo si è che i giornali dottrinarii scrivono ora in modo che paragonato all'usato da loro anni fa li rende del tutto somiglianti a chi operasse e scrivesse per interesse e per ipocrisia, anzichè per dovere e per convinzione.

Anzi tutto è da dare il primo premio di saviezza alla *Perseveranza* di Milano dei 14 Giugno, la quale andando a cercare la causa di questa niuna pubblica sicurezza che si lamenta ora dappertutto in Italia, ma specialmente nelle Romagne, e trovandola, come a tutti è notissimo, nelle sette di cui le Romagne sono coperte, dà la colpa di queste sette (mirabile a dirsi!) non più al Governo pontificio, ma ai liberali. Si sa che finora fu la moda di accusare i *Governi caduti* di tutto il male d'Italia. Ora, grazie a Dio, la *Perseveranza* di Milano capisce e confessa che questa infestazione settaria delle Romagne è roba liberale: « Permettetemi, (scrive alla *Perseveranza* un suo corrispondente di Romagna) permettetemi che dall'episodio dolorosissimo della uccisione del Cappa, risalga più in su, e vi ricordi un po' di storia di quella piaga antica delle sette, alle quali voi avete giustamente attribuito i mali, che ora con tanta vergogna e danno nostro ci travagliano. Negli anni 1848 e 49, le Romagne erano infestate da una setta audacissima e crudelissima che, con diversi intenti particolari di vendetta o d'interesse, spargeva dovunque insieme col sangue il terrore. L'avvilimento in cui erano cadute le popolazioni, l'impotenza manifesta delle Autorità (notisi che l'autorità allora era liberale) a colpire i colpevoli, accrescevano

l'ardire dei malvagi e con esso il numero dei delitti. Più di cento persone, fra le quali molte distinte per ingegno e patriottismo, rimasero in quell'epoca vittime del pugnale della setta. La repubblica romana mandava allora, commissario straordinario, in queste province, Felice Orsini, il quale, visto il danno e il pericolo di lasciarle nelle mani di una società di malfattori, si adoperò, particolarmente in Imola, a portarvi rimedio con molta energia. Però la setta non rimase spenta. Restaurato il Governo papale, gli Austriaci, che occupavano queste province, dovettero reprimere l'audacia; e presi dodici di quei malfattori, sottoposti a giudizio militare, vennero condannati e giustiziati. La setta aveva toccato in quei giorni l'ultimo punto della ferocia, poichè, dopo avere alcuni suoi affigliati ferito gravemente un certo Galvagni, lo assalirono di nuovo mentre era trasportato all'ospedale e lo uccisero. La setta era conosciuta in paese sotto il nome di *Squadraccia*. Privata di alcuni fra i più audaci suoi membri, essa rimase, se non disciolta affatto, scompigliata e inoperosa fino al 1859 (*rimase cioè inoperosa finchè il Governo pontificio potè governare*). In quell'anno la *Squadraccia* ricompose le sue file, e per poter agire con maggiore sicurezza, si diede a mescolarsi al movimento politico che agitava tutta Italia. Con poco frutto però; i suoi adepti erano troppo conosciuti e troppo recenti i loro delitti. » (*Però lavorò con frutto mescolandosi, notisi bene, al movimento politico ossia piemontese e liberale che agitava l'Italia*).

Resta dunque, grazie a Dio, finalmente ben inteso che, nel secolo decimonono si è trovato in Italia un giornale dottrinario, il quale, vogliamo sperare che non per sola sbadataggine, ha confessata una volta la verità sopra lo stato delle Romagne, dichiarando che le sette ond'esse sono travagliate sono opera dei liberali e non del Governo pontificio.

Vorremmo fare lo stesso elogio della *Gazzetta d'Italia* che si pubblica a Firenze, altro giornale dottrinario. Il quale è anch'egli ora tutto occupato a far le missioni agli Italiani, predicando loro l'ordine, la pazienza, i buoni principii. Ma perchè non predicare anche col buon esempio, usando un poco della lealtà adoperata dal-

la sua sorella *la Perseveranza* di Milano? Ma la *Gazzetta d'Italia* dei 14 Giugno, deplorando le sette e i settarii romagnuoli, dice che « sia pur colpa delle istituzioni tiranniche del Governo caduto e del lungo sfogo, che ivi ebbero le passioni partigiane, suscitate e irritate dal Governo pontificio che autorizzava, anzi organizzava, le violenze dei sanfedisti per tenere compressa ogni liberale aspirazione; la realtà delle cose è che ivi possono ancora pochi scellerati magnetizzare col terrore le moltitudini e far tremare un'intera città sotto il guizzo del pugnale assassino ». Questo accusare che la *Gazzetta d'Italia* fa il Governo pontificio delle sette che agitano le Romagne, vorremmo crederlo effetto di sola ignoranza. Ma come si fa a non ammettere anche un poco di mala volontà quando nella stessa *Gazzetta d'Italia* si confessa che queste sette sono opera dei liberali? Leggesi infatti il suo n.º dei 7 Giugno e si vedrà che i liberali stessi del Governo sono in esso lodati, non solo di aver incoraggiate le sette nei tempi passati, ma di fondarne ancora altre presentemente. « La storia delle sette è pel fiero romagnuolo una leggenda domestica e nazionale: e i figli de' vecchi cospiratori, o meglio dei vecchi settarii, per un orgoglio di casta o per una consuetudine invecchiata, non saprebbero come sfogare la propria attività se tutta non la condensassero nella macchina misteriosa di una setta. I più generosi, i più convinti che ciò ch'era buono o scusabile sotto il Governo teocratico diviene inutile e colpevole sotto il Governo della libertà non concepiscono per difendersi dalle sette tristi, paralizzandole e sorvegliandole, modo migliore che contrapporre setta a setta; e transitoriamente forse è utile che sette di onesti lavorino a disfare quelle de' tristi; perchè quelle potranno sciogliersi un giorno da sè; queste non si disciolgono che con colpi forti e profondi. »

Sappiamo dunque da questo tratto della *Gazzetta d'Italia*, che le sette antiche sono opera dei *vecchi cospiratori* e dei *vecchi settarii*: che esse erano buone e scusabili *sotto il Governo teocratico*: che ora per difendersi da quelle sette vecchie il Governo liberale ne fonda delle altre, *contrapponendo setta a setta: sette di onesti a sette di tristi*. Vede dunque la *Gazzetta d'Italia* che essa non ha

ragione quando trae innanzi nel suo N.º dei 14 Giugno a negare quello che si lasciò sfuggire di bocca sette giorni prima 1.

1 Nella *Perseveranza* di Milano dei 14 Giugno si legge la seguente lista delle sette di Ravenna e suo territorio. Tra esse, parecchie devono essere di quelle che la *Gazzetta d'Italia* chiama *sette di onesti* solo perchè fondate dal Governo moderato. « Eccovi, dice la *Perseveranza*, la lista delle più conosciute tra quelle società.

- Società detta del *Camerone*, ed anche del Ponte in Borgo Adriano;
- Società della *Catena*, nel medesimo Borgo;
- Società della *Rana*, del pari nel medesimo Borgo;
- Società del *Fratellvole soccorso*, in Borgo San Rocco;
- Società della *Nuova Italia*, in città;
- Società *Democratica*, in città;
- Società detta della *Lana*, in città;
- Società detta della *Campana*, in città;
- Società detta del *Globo*, in città;
- Società detta dell'*Unione democratica o Cameraccia*, in Conolia;
- Società detta del *Progresso*, in Russi;
- Società detta della *Cameraccia*, in Piangipane;
- Società detta *Democratica*, in Cervia;
- Società detta dell'*Unione o Cameraccia*, in Sant'Alberto;
- Società detta *Democratica*, in Alfonsine;
- Società detta la *Cameraccia*, in Sanlerno;
- Società detta la *Cameraccia*, in Mezzano, ecc.

Tutte queste Società non agiscono isolatamente, ma si concertano e si aiutano a vicenda, ed hanno relazioni con altre Società di Romagna. Genti di sangue notissime vi fanno parte; si radunano nelle bettole, e reclutano il grosso delle loro file nell'infima classe della popolazione. Professano massime astratte, che ricordano quelle proclamate in Francia durante la rivoluzione. Nello statuto della Società della *Nuova Italia*, nel Borgo di S. Rocco, stampato in Ravenna dallo Stabilimento tipografico di G. Anselmi 1867 si legge all'art. 2º: « La Società ha per principio e base la libertà, la fratellanza e l'uguaglianza »; e l'art. 3º dice: « Scopo di questa Società è la propaganda delle idee e dei principii puri democratici: la moralità l'istruzione, l'emancipazione del popolo, la rivendicazione de'suoi diritti, l'appoggio naturale alla nazione in tutte le circostanze in cui si trova impegnata pel vero bene di sè stessa; al qual fine proclama il diritto assoluto degli Italiani alla loro completa unità, la quale non crede raggiunta fino a che in qualsiasi parte del territorio nazionale, e soprattutto in Roma, non sventoli altra bandiera che quella della nazione, e non venga proclamato il nuovo patto che stabilisca le basi della vera demo-

Un premio di buona condotta si è parimente meritata in questi giorni l'*Opinione* di Firenze, anch'essa giustamente atterrita dal pugnale di questi settarii, che non contenti di avere assassinato già il Duca di Parma o il Re di Napoli, si volgono ora ai Procuratori e ai Giudici di Sua Maestà il Re stesso d'Italia. Quando il coltello si menava per i fianchi di alcuni, il delitto era politico, era scusabile, era anzi onorevole. Ora che il coltello si mena per i fianchi di alcuni altri, l'*Opinione* dichiara che è una brutta teoria quella degli assassinii politici. Si volge dunque alla *Riforma*, giornale dei pugnatori politici, e le chiede: « Perchè così frequenti i reati di sangue commessi specialmente per vendetta o per rendere più sicura l'opera malvagia di quelle associazioni? Bisogna essere ciechi per non vederlo. Perchè in quei paesi dominano ancora le sette, e perchè appunto il delitto assumendo un colore settario perde agli occhi di chi se ne lorda una parte di quel lurido aspetto, che basta in altri luoghi ad allontanarne anche coloro che non hanno tutto integro e sano il senso della moralità. Se un uomo si dicesse francamente e senza velo il nome dell'azione immorale che medita di commettere, otto volte su dieci se ne ritrarrebbe, spaventato dalla turpitudine di quel fatto. Ma l'uomo che vuol mal fare incomincia a scusarsi con ragioni e pretesti che gli concedano di non avere troppo timida la coscienza. Ora a questo servono mirabilmente le sette. Vorrà forse negare la *Riforma* che in alcuni dei più clamorosi delitti siasi, come per guizzare d'un lampo, potuto scorgere quella specie di color politico che forse aveva bastato a rendere più audaci i suoi autori? Ha mai incontrato la *Riforma* su certi giornali, che al pari di noi conosce, una riprovazione di questi misfatti? »

— Non l'ho mai incontrata questa disapprovazione, risponderà forse la *Riforma*. Ma per quanto io sia giovanetta e tu, *Opinione*, sii una vecchia settaria e cospiratrice più di me, pure mi ricordo che anche tu, *Opinione* mia dolce, quando si assassinavano i ne-

« crazia. » Come poi dalla cima di queste turbinose teorie scendano alla applicazione, già lo sapete. Teneri in una continua opposizione col Governo, inquietare le popolazioni con continui delitti: ecco in fatto il programma di queste Associazioni ».

mici comuni, non eri molto zelante a predicare allora la buona morale. —

Ma checchè sia di questa risposta, ognuno vede che l'*Opinione* ora disapprova quello che ha sempre approvato: cioè l'aureola che la politica dà ai delitti nell'opinione dei liberali. E vogliamo sperare che non solo ai delitti di sangue, ma a quelli ancora di borsa vorrà l'*Opinione* estendere questo suo giudizio, e disapprovare perciò non solo gli assassinii, ma anche i furti di opinione. Secondo noi farebbe bene l'*Opinione* a dichiarare ai suoi lettori, che essa finalmente ha capito che, come col lodare gli assassinii politici sopra i conservatori, e i clericali, si corre pericolo di veder poi assassinati politicamente anche i Procuratori del Re, così col lodare i furti della proprietà ecclesiastica, si corre pericolo di vedere poi derubati, per principio di economia politica, anche i beni dei ricchi, siano cristiani, siano ebrei.

Benchè tra i varii giornali dottrinarii italiani, dai quali siamo soliti spremere quel po' di sugo che si può, la *Nazione* di Firenze, sia, ci duole il dirlo, quella da cui meno possiam ricavarne, pure non vogliamo in questa circostanza privarla del tutto delle nostre lodi, e confessiam volentieri che essa le merita amplissime per aver dichiarato nel suo n° dei 13 Giugno, che a questo male delle sette e dei settarii ci vuol ben altro rimedio che le chiacchiere dei signori Deputati. In questo punto la *Nazione* superò di gran lunga in accortezza gli altri giornali, e segnatamente la *Perseveranza*, la quale da più giorni ha questa fissazione, che, se si discorre un poco in Parlamento di questa faccenda, le cose saranno subito aggiustate. Nel che la *Perseveranza* è scusabile perchè vive a Milano, lungi da quell'aula disgraziata; e da buona Provincialessa, aspetta tutto il bene dalla Capitale. Ma la *Nazione* che è in sul luogo e vede le cose da vicino, assicura che il meglio che possano fare i Deputati in questo caso si è di tacere e di pensare ad altro. Riconosce la *Nazione* che: « una simile discussione fatta senza spirito di partito e col solo scopo di cercare le cause del male, di studiarne i fenomeni, di provvedere ai rimedii, produrrebbe un'eccellente influenza morale sulle popolazioni, e potrebbe dare qualche buon frutto. » Ma chi volete

che possa sperare una discussione *senza spirito di partito e col solo scopo di cercar le cause del male*? Si sa che i Deputati han ben altro da fare che cercar le cause. Perciò la *Nazione* opina che « per chi ha qualche esperienza delle nostre consuetudini parlamentari egli è evidente che la questione una volta penetrata nella Camera dei Deputati, per quanto sia posta in limiti ristretti e in termini pratici, corre gran rischio di assumere proporzioni colossali. Dietro i fatti di Ravenna, cercheranno d'introdursi nell' agone i fatti di Terni, il brigantaggio delle province meridionali, il malandrinaggio di Sicilia, e via via la discussione ingrosserà fino al punto da allagare la Camera con un torrente di parole. In mezzo a tanto agitarsi di passioni, è pur lecito il supporre che l'Opposizione scorderà una buona occasione per tentare di sollevare la questione politica. Il rovesciare il Ministero, si sa, è l' ideale della felicità per l'Opposizione. »

E siccome la conservazione del Ministero è l' ideale della felicità per la *Nazione*, molto più che la conservazione della pubblica sicurezza o di qualsiasi altro bene, così è naturale che si debba evitare ogni occasione di un tanto pericolo. La *Nazione* segue poi dimostrando, che il Parlamento non potrebbe nulla concludere neanche con un' inchiesta. « Nella efficacia pratica delle inchieste parlamentari, come si sogliono fare in Italia, noi, lo diciamo schietto, abbiamo una mediocre fiducia. A che cosa hanno approdato la inchiesta sul brigantaggio, quella sulle condizioni della Sicilia, quella sulla marina, e tante altre che furono pur eseguite con zelo, con amore, con intelligenza? Arricchirono gli archivii della Camera di qualche dotta relazione, ma non portarono invero nuova luce per nessuna questione. » Non si poteva dare al Parlamento patente più netta di ignoranza e di inettitudine. La *Nazione* in questo è benemerita della patria.

Però siccome il male esiste, e qualche rimedio ci vuole, la *Nazione* opina come il Podestà del Manzoni nella questione degli incettatori di grano, agitata al pranzo di don Rodrigo. « Dei buoni processi, gridava il podestà. Che processi, gridava più forte il conte Attilio (ossia la *Perseveranza*); giustizia sommaria. Pigliarne tre, o quattro, o cinque, o sei, di quelli che per voce pubblica sono conosciuti come i più cani, e impiccarli. »

E qui veramente leggendo i giornali ora in Italia, e parliamo dei giornali più savii tra i liberali, ci pare assistere ad un coro di matti e di disperati. Tutti vedono il male, tutti ne misurano la profondità, tutti intendono che gli onesti sono ora alla mercede dei tristi, i ricchi in balia dei ladri, gli impiegati fedeli minacciati di coltello, gli uffizii pubblici in mano per lo più di falsarii e di traditori; tutti intendono che la depravazione è al colmo, che l'Italia è in pericolo di cadere nelle mani dei veri mascalzoni. Ma niuno sa che rimedio proporre. Chi passando per una fiera (diremo adattando al caso nostro la similitudine che segue alla citazione precedente) si è trovato a godere l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando tra una suonata e l'altra ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al romore degli altri, s'immagini che tale sia ora la consonanza di questi giornalisti. Le lodi della grande Italia nuova, una e imperitura, terribile a tutti, e invidiata dalle genti, si vanno mescolando alle indegnazioni sopra il suo presente, e le disperazioni sopra il suo avvenire.

Se in mezzo a tanto frastuono d'incondite voci fosse lecito anche a noi dare un consiglio al Governo italiano, noi opineremmo per una nuova levata di Garibaldini. Dopo ciò che è accaduto a Mentana, tutti i dappoco e i mediocrementemente onesti rimarrebbero a casa, sordissimi a qualunque invito del nuovo Rattazzi. Correrebbero bensì subito i Veri Mascalzoni, quelli tutti che sulla camicia nera, loro regalata da qualche benefattore, portano l'impresa del V. M. Radunatili così tutti, si potrebbero portare a Caprera a far la guardia nobile al gran Capitano; e l'Italia, come già nell'Ottobre passato, rimarrebbe, quasi per incanto, priva di ladri e di accoltellatori. Il Fambri nella Camera ha rivelato al pubblico, che ne rise assai, che in quel mese, quando il fiore della gioventù italiana era corsa sotto le ali del Garibaldi, loro padre ed amico, in Italia non ci furono più quasi delitti. Invece appena tornati a casa costoro, subito l'Italia parve ridivenire una ladronaia. Se dunque si vuole purgar l'Italia, si faccia una nuova leva del suo bel fiore, e si faccia in modo che non possa più tornare a casa.

Ma siccome non vi è probabilità che sia seguito questo nostro consiglio, almeno per la seconda sua parte, anche perchè chi comanda ora in Italia è in gran parte affigliato a questa setta dei V. M., i quali naturalmente non hanno nessuna voglia di abbandonare il banchetto della nazione; così noi non sappiamo in verità che cosa augurare di buono di questa povera Italia assassinata, demoralizzata, taglieggiata, oppressa e schiacciata da quel torchio dispotico e tirannico, che le sette le girano ogni giorno più calcato sopra le spalle.

Dove a servizio di alcuni crediamo dover dichiarare una cosa chiara: cioè che altra cosa è prevedere, altra cosa è desiderare. Noi prevediamo da un pezzo, e crediamo avere in ciò molti colleghi, che questa baracca italiana non può durare. E fin qui crederemmo far torto a qualsisia anche più liberale, purchè comechessia cattolico, supponendo per un istante che questa previsione della fine dell'empio regno non possa nella sua opinione onestamente accoppiarsi al desiderio che la previsione si compia: se pure per i liberali, ancorchè cattolici, non è cosa onesta il desiderare che la roba rubata torni al legittimo padrone, specialmente quando il padrone è il Padre nostro comune.

Quale poi sia la guisa onde questa baracca italiana ha da crollare, questo può prevedersi diversamente secondo i lumi e la perspicacia di ognuno: ma certamente non può onestamente desiderarsi che sia terribile anzichè soave. Se però le circostanze tutte delle cose, de' tempi e delle persone fanno nascere naturalmente la previsione che le cose non hanno da andare così lisce come vorrebbero i conciliatori, è onesto certamente il pregare che ciò non avvenga; ma è pur onesto il manifestare l'opinione, che, senza un vero miracolo, le cose d'Italia hanno da peggiorare assai, prima di migliorare. Se poi sia onesto il confondere e l'imbrogliare le cose chiare accusando di desiderare il finimondo, l'abisso e la catastrofe, coloro che ne manifestano e ne prevedono il pericolo, questo lo lasceremo giudicare ad ognuno, fuorchè a coloro che posti tra i cattolici che dicono che due e due fanno quattro, e tra i liberali che dicono che due e due fanno cinque, per mostrarsi savii e conciliatori, definiscono che due e due fanno quattro e mezzo.

E così parimente, benchè non sia nè savio nè onesto il desiderare il male da cui si prevede un bene, è però non solo onesto, ma savissimo e conforme al tutto a ciò che ci insegna la storia maestra della vita, l'osservare che dai mali suole sempre la provvidenza ricavare il bene. E sotto questo rispetto è savio ed onesto il concepire buone speranze per l'Italia da questo eccesso di mali, che le versarono sopra i pazzi ed empî liberali.

Tra le quali buone speranze vogliamo qui in fine accennarne una, che quanto è naturale a sorgere dall'osservazione de' fatti presenti, altrettanto è del tutto provvidenziale e fuori dei calcoli e delle previsioni liberalesche. I liberali tutto fecero fin'ora contro la Chiesa e i chierici, non badando a ruinare sè e l'Italia, purchè con loro e coll'Italia perissero Chiesa, chierici e Papato. A questo solo fine non badarono a ruinare l'istruzione, purchè riuscissero a cacciare gli insegnanti del clero secolare e regolare; a ruinare le finanze, purchè riuscissero ad abolire ogni proprietà ecclesiastica; a ruinare la morale, purchè riuscissero a gettar lo sprezzo sopra la religione e i suoi professori; a ruinare il proprio credito e l'opinione dell'Italia presso tutte le estere nazioni, purchè riuscissero a spiantar dal mondo l'ultima rocca di Roma, da cui il Capo della religione difende contro loro, la morale, il diritto, la verità.

Parea naturale che, con tanti sforzi ed avendo tutto sacrificato a questo solo di rendere odiosa e contennenda la Chiesa e il chiericato, i liberali dovessero almeno essere ora alquanto sicuri di questo. Ma non è così. Gli odiati e i disprezzati sono ora essi i liberali, in Italia e nel mondo. Contro essi si lavora ora nelle sette segrete, contro essi si affilano i pugnali, contro essi si ordiscono le congiure, contro essi si inveleniscono i giornali, alle loro ricchezze anelano i proletarii, alle loro cariche i repubblicani, alla loro fama la stampa.

Contro la Chiesa e i chierici, nei brutti momenti che paiono prepararsi, poco o nulla si potrà più tentare. Tutto è stato già loro rubato. Il Clero e la Chiesa sono ora, per così dire, fuori di causa. La Provvidenza ha voluto che il Clero per l'opera stessa dei suoi nemici sia stato collocato nella condizione più favorevole ad essere poi nella prossima probabile catastrofe quello che sempre fu in tutte le pre-

cedenti; il sale della terra infatuata. Nulla si può ora più rubare al Clero. Invece molto vi è da rubare ai liberali. Non si può più invidiar nulla alla Chiesa in opera di ricchezze e d' influenze. Tutto invece si invidia ai mal arricchitisi collo spoglio della Chiesa. Può ora fare i suoi confronti il popolo italiano e vedere da chi ha più soccorso e protezione; se dalla Chiesa impoverita o dal liberalismo arricchito. I liberali stessi più democratici, più rossi e più rozzi, le loro bestemmie più grosse e i loro stilette più affilati le riservano ora, non contro la Chiesa, ma contro chi regna e comanda ora in Italia.

E così sta ora verificandosi sopra i moderati regnanti la parabola di quel ricco, il quale, quando ebbe i granai ben colmi, disse a sè medesimo: « Anima mia, ora sei ben provveduta per un pezzo: riposati, mangia bene e gazzava. » Ma gli disse il Signore: « Stolto! questa notte l'anima tua sarà chiamata ai conti: e la tua roba di chi sarà? »

DEL DIRITTO DI SUFFRAGIO

NELLA SOCIETÀ MODERNA¹



Conchiudemmo il precedente articolo con dire, che abbandonando il falso principio della sovranità popolare si sarebbe aperta la via a trovare un metodo di elezione, che risponda il meglio possibile al fine che si desidera. Questo fine si è di avere una rappresentanza nazionale, formata senza offesa dei diritti di veruno, e che sia vera immagine della nazione, qual è realmente in sè stessa. La ragionevolezza di ciò è evidente, per poco che si consideri, la violazion di qualsivoglia diritto esser contraria al fine stesso sociale; e l'espressione falsa d'un rappresentato non poter menare che ad erronei e travolti giudizi. Or noi vedemmo che il conseguimento dell'anzidetto fine riesce impossibile nella teorica del popolo sovrano; giacchè natural conseguenza di tale teorica è il diritto al suffragio universale; e il suffragio veramente universale, quand'anche fosse possibile nella pratica, non potrebbe eseguirsi senza manifesta offesa della giustizia distributiva. Un diritto che non può venire all'atto, senza ledere altri diritti, è la più matta idea che possa giammai attribuirsi alla natura.

Il primo passo adunque per la soluzione legittima del problema è l'abbandono del falso principio, da cui deriva una sì strana inferenza. Nè un tale abbandono dovrebbe riuscir grave a chi ben con-

¹ Vedi il volume precedente pag. 641 e segg.

sidera l'argomento; giacchè la dottrina del popolo naturalmente sovrano è una vera contraddizione nei termini. Essa confonde il principio dell'ordine coll'esigenza dell'ordine, vale a dire l'atto colla potenza, la forma determinante colla materia determinabile. Intanto nel civile consorzio ha luogo la sovranità, in quanto il popolo, ossia la moltitudine, ha uopo d'essere armonizzata ed ordinata nell'unità dello scopo sociale. *Multis existentibus hominibus et unoquoque id, quod est sibi congruum providente, multitudo in diversa dispergeretur, nisi esset aliquis de eo, quod ad bonum multitudinis pertinet, curam habens; sicut et corpus hominis et cuiuslibet animalis deflueret, nisi esset aliqua vis regitiva communis in corpore, quae ad bonum commune omnium membrorum intenderet* 1. Il popolo dice bisogno di autorità, non fonte di autorità; e il voler far nascere l'uno dall'altro, è come se altri volesse far sorgere dalla povertà la ricchezza, dal freddo il caldo, l'anima dall'accozzamento delle molecole. Il fonte dell'autorità, torniamo a ripetere, non può essere altro, che Dio: *Non est potestas nisi a Deo*.

Rimosso quel falso fondamento cade per terra il labirinto, in cui il Duvergier si trovava avvilupato, senza rinvenire la via di uscirne. Imperocchè il diritto di suffragio tosto apparisce come un diritto non naturale ma positivo, che si acquista in virtù della qualità di Governo più o meno popolare. Esso dunque procede da legge liberamente sancita, e però va soggetto a forme e modificazioni, diverse. Esso esce dal giro della sociale giustizia, ed entra in quello della prudenza politica. Il restringerlo o l'ampliarlo ed il determinarne la forma dipenderà dal fine, a cui esso mira, e dall'attitudine dei cittadini ad esercitarlo per guisa, che si ottenga un tal fine. Così la soluzione del problema è resa possibile, senza porre la natura in contraddizione con sè medesima 2. Ma qual sarà cotesta so-

1 S. TOMMASO *De regimine Principum* l. 1, c. 1.

2 Il Duvergier rigetta come immorale e grossiera la dottrina, che nega esser naturale il diritto di suffragio. Ma poi si confuta da sè medesimo, confessando che per fare ciò, senza incorrere la conseguenza di dover concedere l'anzidetto diritto a ogni ente ragionevole, gli è mestieri fuggire la metafisica. *Autant nous repoussons ces doctrines grossières et immorales*

luzione? Niuna di quelle che esistono presentemente sembra accettabile: sia che si abbracci il sistema fondiario, come nel Belgio; sia che il sistema delle capacità (per professione, per proprietà, per dottrina), come in Italia; sia che il sistema misto, cioè di corporazioni, di proprietari, di capacità, come in Inghilterra. La ragione principale si è che tutte, oltre ad escludere indebitamente una gran parte di cittadini, non tendono che a rappresentare la maggioranza degli elettori, con aperta ingiustizia verso la minoranza; e questa stessa rappresentazione della maggioranza bene spesso è fittizia. « Avviene sovente, dice il Duvergier, che le assemblee, le quali sono investite della sovranità popolare, non sono punto l'immagine verace della nazione. Esse non rappresentano, che quella delle due classi, la quale si trova più numerosa nel corpo elettorale. Il sig. Hare nella sua notevole opera sulla rappresentanza delle minorità, dimostra medesimamente assai bene, che le assemblee elette possono sovente non rappresentare che la minorità del paese. Se in ciascun collegio elettorale la maggioranza si dichiara in favore del medesimo partito, la Camera sarà esclusivamente composta di rappresentanti di tali maggiorità: in seno di questa Camera, così eletta, il potere apparterrà a una maggiorità relativa, che potrà essa stessa non essere che una minorità nel paese. È quello che accade in Inghilterra nei *trade's unions*, in queste associazioni di operai, dove l'autorità centrale è sì forte e dove essa suol cadere nelle mani degli uomini più violenti e corrotti. È quello che accade negli Stati Uniti, quando col favore d'un gran movimento nazionale, il partito radicale ha potuto impadronirsi del potere e conservarlo molti anni, senza rappresentar nondimeno la maggioranza del paese. Tal è parimente, secondo il sig. Hare, il difetto di tutte le società, ove le elezioni si decidono per

qui ne voient dans la faculté du suffrage qu'un privilège et un fait légal, autant nous craignons de nous confondre avec ces idealistes à outrance qui croient que l'usage du droit de voter est inseparable de la personne humaine, e qu'il suffit d'avoir un âme immortelle pour y être appelé sans conditions. Nous fuyons modestament ces hautours metaphysiques, d'où nous ne pourrions plus redescendre sur la terre. Revue des deux Mondes, tome soixante-quatorzième, pag. 618.

la semplice legge della maggioranza. Non è allora la nazione quella, che governa sè stessa: bensì ci ha due fazioni sempre armate, che non pensano se non a rovesciarsi a vicenda, e che si disputano il governo come una preda.

« Il santuario delle leggi diviene un campo di battaglia, dove tutti i mezzi sono buoni affin di riuscire. La discussione pacifica ed imparziale degl'interessi del paese cede il luogo a lotte di partiti, che avvelenano la coscienza pubblica. Ciò che si appella partito non è la riunione d'uomini onesti, guidati da principii e da convinzioni comuni; sibbene è una banda d'avventurieri, riuniti per caso sotto la stessa bandiera e ritenutivi dai proprii interessi assai più che dalla propria opinione. Gli elettori così arrolati vengono a consultare assai meno la loro coscienza, che la speranza del successo: ciò che essi procurano non è tanto il trionfo delle idee che preferiscono, quanto la disfatta del nemico che odiano maggiormente. Quelli che non consentono a fare il sacrificio delle loro affezioni o delle loro personali credenze, non hanno allora altro ripiego, che di astenersi e restare al di fuori degli affari pubblici 1. » Il quadro è un pò fosco; ma esso ritrae a capello l'originale.

Quindi non è meraviglia se una Camera, così eletta, esprima tutt'altro che la nazione. Basti guardare alle leggi, che ne derivano, e ai discorsi che vi si proferiscono. I discorsi sono i più matti ed immorali, che possano uscir dalla bocca di persone senza senno e senza coscienza. Si ricordi il Parlamento italiano, per tacere di altri che s'avviano sulle medesime orme. Le leggi poi sono per ordinario empie e vessatorie; ed esse s'impongono a popolazioni profondamente cattoliche ed oggimai stanche d'essere più smunte ed oppresse. Il Romagnosi, benchè tenerissimo degli Ordini rappresentativi, nondimeno costretto dalla evidenza del fatto, parla in questo modo delle Camere, che fiorivano a' giorni suoi. « Aprite, egli dice, gli atti di tutti i Parlamenti, ponderate i processi verbali, scorrete le liste dei Congregati, e dopo ciò negate, se potete, che questi comizii altro non sono, fuorchè un popolo un po' più scelto, ma affetto da

1 *Revue des deux Mondes*, pag. 621.

tutti i pregiudizii, da tutte le passioni, e aggirato da tutte le diritte e oblique emulazioni popolari, tranne qualche savio e buon uomo, portato per accidente nell'aula del Congresso. » E più innanzi avea detto: « È vero o no, che per comprendere e giudicare della convenienza di una giusta e provvida legge, si esige sapienza e imparzialità? Questa sapienza deve abbracciare la ragione privata, la ragione sociale, la ragione di Stato, onde comporre tutti i diritti, conciliare tutti gl' interessi, e produrre la prosperità dei singoli con la potenza dello Stato. Questa imparzialità esige di essere sicuri dall'emulazione prediale, dalla industriale, dalla mercantile, dalla cortigianesca, dalla dottrinale, e d'essere investiti dal solo senso della cosa pubblica. Or domando se nei Comizii dei Deputati possiate riscontrare questa sapienza e questa imparzialità ¹? » Che avrebbe detto il famoso pubblicista, se si fosse trovato a mirare i Parlamenti d'oggi, e massimamente quello d'Italia, dove la collezione degli onorevoli ti sta in sembianza d'una turba di giovinastri indisciplinati e senza vergogna? Basta mirare il contegno che serbano nell'atto stesso che si discutono gli affari più rilevanti del paese. Chi va, chi viene, chi attende a scrivere lettere, chi a leggere giornali, chi a cicalar coi vicini; nè mancano di quelli che più fruttuosamente si occupano a sbirciare coll'occhialino le donzelle liberalesse, che o per patriottismo o per altro assistono alla tornata. E ciò per nulla dire delle sozze scene di tumulto, quando, per dissenso tra i diversi partiti, tutta la Camera si leva a tempesta, con grida furibonde, e villanie e minacce scambievoli. I forestieri, che per curiosità v'intervengono, spesso ne escono stomacati. Son questi i degni rappresentanti d'un popolo, che si trovi in qualche grado almeno di coltura civile?

Causa d'un elezione sì mostruosa è la relazione immediata e diretta, in che si trova il candidato coi singoli che han diritto al suffragio. Eleggere un buon governante fu mai sempre creduto quasi non minore sapienza, che il ben governare; e fu questa non di rado la lode, onde salirono in fama i Principi più rinomati, l'aver saputo scegliere i loro Ministri. Or che volete che s'intendano di ciò i con-

¹ *Giurisprudenza teorica* p. I, l. 8, §. 2345 e seg.

tadini, gli operai, gli artefici, i piccoli commercianti, di cui son composti nella maggior parte i Collegi elettorali? Neppure nelle classi medie, intese universalmente alla vita privata, voi non potreste trovar attitudine a fare una saggia elezione. Si aggiugna che bene spesso gli elettori non conoscono che il solo nome del Candidato, che lor si propone, e s'inducono ad eleggerlo per tutt'altro motivo che il pubblico bene. Così, per recarne un esempio, veggiamo Campobasso aver eletto il Bastoggi per la speranza d'averne un tronco di strada ferrata; benchè quell'onorevole per ragioni tutt'altro che onorate fosse stato costretto ad uscire dall'aula parlamentare.

Senza paragone più sagge erano le Costituzioni antiche di tempi, a cui si dà ora l'epiteto di barbari. Esse si proponevano d'averne un'assemblea che sapesse far leggi oneste, utili, opportune. Però riunivano elementi, che potessero rispondere a questo triplice scopo: per la onestà il Clero, per l'opportunità la Camera alta, per l'utilità i Comuni. La rappresentanza del terzo Stato pel suo immediato e frequente contatto col popolo era acconcissima a conoscerne i bisogni, ad esporne le lagnanze, e proporre provvedimenti atti a soddisfarne i desiderii. La nobiltà pel maneggio, che allora avea dei pubblici affari e del reggimento dello Stato, era agevolmente in grado di ravvisare la convenienza delle leggi da fare, e il loro rapporto coll'interesse generale della nazione. Il Clero, custode naturale della moralità e della religione, esercitato più d'ogni altro nella scienza de' principii, su cui è fondata la giustizia, e perito nella cognizione dell'uomo interiore, atteso il sacro suo ministero, appariva un sicuro baluardo contro la confezione di leggi o empie, o inique, o opposte alla buona e soave direzione de' costumi.

Noi certamente non sogniamo il ritorno ad un passato, che più non corrisponde alla condizione della società moderna. Ma non possiamo non stigmatizzare l'avventatezza rivoluzionaria, d'averlo in un tratto abbattuto, in cambio di venirlo di mano in mano riformando e adattando alle nuove esigenze per le mutazioni avvenute nell'umano consorzio. Il Duvergier notando i gravissimi sconci, che s'incontrano nelle diverse fogge di elezioni, osserva che la meno difettosa è quella che si usa in Inghilterra; e cercandone la ragione, la scor-

ge nella prudente lentezza a demolir quivi l'antico. Udiamo come egli descrive questo ammirabile contegno del popolo inglese. « Le rivoluzioni, son sue parole, depravano troppo sovente le nazioni, che dovevano rigenerare. Esse le rendono simili ad avventurieri mercenarii, che non riconoscono più la bandiera del proprio paese e non hanno altra patria, che il palazzo del padrone che li paga. Gl'Inglese hanno un'altra maniera di conquistare la libertà. Essi sanno che ella non è durevole, se non quando ha solide basi nella storia, e non resta fedele se non a coloro, i quali l'hanno meritata colla loro perseveranza e saggezza. Essi d'altra parte son tenaci delle loro Istituzioni, considerate come parte della loro esistenza e del loro onor nazionale. Essi spingono fin nella loro interna politica questo sentimento della patria, senza il quale una nazione non è che un branco di pecore docili, o una banda di cavalli sfrenati. In vece di gettare a terra ogni venti anni la casa paterna e ricostruirla ogni volta sopra un nuovo disegno, essi faticano senza posa a ripararla, ad ingrandirla, ad accomodarla ai bisogni quotidiani. La loro costituzione rassomiglia a un vecchio castello feudale, che una lunga serie di successive riparazioni ha trasformato a poco a poco in una vasta casa moderna, ammirabilmente appropriata ai costumi del gran popolo industriale e commerciale che l'abita. Ogni trenta o quarant'anni essi si rimettono all'opera: essi assodano un bastione che minaccia di rovinare, sopprimono una cortina abbandonata, spazzano un granaio deserto e ingombro di residui tarlati, colmano le fosse divenute inutili, ingrandiscono le porte divenute troppo basse, praticano larghe aperture nelle spesse muraglie in cambio delle feritoie minacciose del tempo passato. Essi sanno altresì, giusta il bisogno, aggiungere novelle costruzioni alle fabbriche, divenute troppo strette per contenere la moltitudine dei sopraggiunti, che si affollano; ma essi si guardano bene dal toccare le fondazioni stesse dell'antico edificio, all'ombra del quale la loro libertà è cresciuta. Di tutti i partiti, che ivi si disputano oggidì il potere, fosse anche quello della Democrazia ardente, che ha preso gli Stati Uniti per modello, nessuno desidera una rottura violenta colle tradizioni della monarchia. Se le riforme predicate dalla scuola

radicale verranno un giorno ad effettuarsi in Inghilterra, esse piglieranno in prestito le forme consacrate dall'uso e stabilite dalla legge 1. » Abbiamo voluto riportar per disteso questo lungo tratto, acciocchè esso serva di ben meritato rabbuffo ai nostri rivoluzionarii politici, i quali niente hanno più di frequente sulla bocca, che bisogna del tutto diroccare l'antico, convien far tavola rasa di quanto esisteva prima di loro, e rizzare il nuovo edificio sopra altre basi. Nè ci ha alcuno di questi grandi architetti politici, il quale non tenga pronte nella sua testa una dozzina almeno di costituzioni, da regalarne ciascun popolo, quali che sieno le sue tradizioni, i suoi costumi, le sue abitudini. Non è pertanto meraviglia se essi non giungono mai a fabbricar nulla di stabile, e se giusta, la frase del Duvergier, non riescono ad altro che a depravare le nazioni, cui promettevano rigenerare. Un esempio lampante lo abbiamo sotto i nostri occhi nella misera Italia, caduta tra le unghie di cotesti buffoni. Ma basti di tal digressione, e torniamo a noi.

Il vizio radicale dei metodi odierni di elezione è di sconoscere la natura della società. La società non è una turba d'individui uniti insieme per patto, come il masso d'una roccia composta di atomi, stretti tra loro per semplice forza di coesione. La società è un corpo organico, formato d'organismi minori, e che organicamente spiega le sue forze vitali, secondo scopi svariati, connessi e cospiranti nell'unità dello scopo supremo del tutto. Come l'organismo del vivente procede dalla cellula germinale, apparecchiata non dall'arte ma dalla natura, e sotto l'impulso della natura compone i suoi vasi, i suoi tessuti e gli organi speciali, in cui svolge funzioni diverse; così la società non dall'accozzamento volontario degl'individui, ma dal germe naturale della famiglia, è venuta naturalmente esplicandosi in borgo, in provincia, in nazione, e formando gruppi molteplici per l'esercizio delle peculiari attività, cooperanti al benessere e alla prosperità dell'intero corpo. Questa organica dunque e dinamica esistenza della società, non il mero numero o le tendenze individuali, sommate insieme, dovrebbe essere rappresentata nei Parlamen-

ti, affinchè questi ne fossero la verace espressione. Ciò sembra intraveduto dallo stesso Duvergier, laddove dice. *Le probleme consiste à trouver, comme on dit en metaphysique, l'expression adéquate de tous les pouvoirs de la société tels qu'ils existent, et non pas à les rapprocher d'un modèle de justice imaginaire* 1. Falso pertanto è dire che la Camera dee rappresentare tutte le opinioni. La società non è un complesso di opinioni. Oltrechè le opinioni hanno indole troppo mutabile, e sovente non sono che il grido, il clamore di pure fazioni. Molto più è falso che la Camera debba rappresentare la maggioranza. La minoranza, essendo parte ancor essa della società, ha ancor essa diritto ad essere rappresentata. E senza ciò quel concetto è fondato nella pura considerazione numerica e meccanica del corpo sociale. Or la sovranità del numero, checchè si dica, si riduce alla sovranità della forza; ed è strana l'idea di non avere altra regola per decidere la bontà d'una elezione, che l'aritmetica. La Camera debbe rappresentare gl'interessi sociali, vale a dire gl'interessi di tutti, in quanto sono insieme congiunti dal vincolo di convivenza comune. Conformemente a questa idea dovrebbe stabilirsi la forma di suffragio, il sistema di elezione.

Noi non presumiamo tanto di noi, da credere di potere con qualche pagina di un articolo risolvere una quistione, intorno a cui tanti ingegni perspicaci e periti si sono fin qui inutilmente affaticati. Nondimeno, a rischio di essere tacciati di visionarii ed utopisti dai grandi barbassori del nostro secolo, liberamente diciamo che se l'effetto deve corrispondere alla causa, non potrà aversi una rappresentanza della società in quanto è organicamente e dinamicamente costituita, se essa stessa in quanto tale non proceda alla nomina de' suoi rappresentanti. Non dunque gl'individui spicciolati, o meccanicamente congiunti per attrazione intorno ad un centro, ma la famiglia, il comune, la provincia, parti organiche della società, dovrebbero in primo luogo godere del diritto di suffragio, e ciò stesso in forma gerarchica, sicchè i capi di famiglia si restringessero a nominare i soli rappresentanti municipali, i municipii

1 *Revue des deux Mondes* tome soixante-quatorzième p. 627.

nominassero i componenti della rappresentanza provinciale, e le singole rappresentanze provinciali nominassero i Deputati alla rappresentanza nazionale. Pigliando le mosse dai capi di famiglia, si muove dai rappresentanti naturali dei veri elementi primitivi della società, i quali, come dicemmo, son le famiglie, non gl'individui. Quinci conseguono grandi vantaggi. In primo luogo si concede così il suffragio a persone ordinariamente assennate e tranquille, e più atte ad apprezzare i veri bisogni popolari, di cui sentono il peso nel governo domestico, e nella difficoltà che incontrano a procacciare i mezzi opportuni per sopperirvi. In secondo luogo si lascia una tal quale partecipazione al suffragio perfino alle donne; giacchè nel giudizio del capo di casa influisce non solo la figliolanza alquanto matura, ma la moglie altresì, massime se prudente e degna di deferenza, per parte del marito, ne'suoi consigli. Il voto del padre di famiglia non è tanto suo, quanto dell'intera famiglia, nel cui seno quel voto viene formato, col concorso più o meno dei singoli membri della medesima. Restringendosi poi un tal voto alla nomina dei soli magistrati o rappresentanti municipali, si ha una forte guarentigia per la bontà della elezione. Imperocchè i padri di famiglia sono agevolmente in grado di conoscere nel proprio comune le persone probe e capaci; e per la stretta attinenza che il municipio ha colla famiglia, sopra cui non molto si eleva, sono altresì abili a giudicare dei requisiti necessari in chi deve rappresentarlo. Ma se li trasferite di botto a dover eleggere i legislatori supremi di tutta la nazione, che cosa volete che il coltivatore della campagna, l'abitante del villaggio, e nelle stesse città l'artigiano o il bottegaio sappia della convenienza tra le qualità personali di tale o di tale con l'alto incarico a cui deve destinarlo ¹? Si ha un bel rettoricare colle frasi di popolo illuminato, di popolo assorto all'altezza de' tempi, ed altre simili buffonerie. Il fatto è che il popolo, intendendo per esso le condizioni più basse, è sempre po-

¹ *Le droit électoral ne doit pas être jeté en pâture comme une satisfaction pénétrable, aux passions d'une foule ignorante et qui ne saurait même pas s'en servir.* Osservazione giustissima del Duvergier, di cui per altro non sa trarne la legittima conseguenza. Luogo citato pag. 630.

polo, cioè moltitudine di persone poco o nulla istruite, e tutte intese a procacciarsi col lavoro materiale i mezzi di sussistenza.

Ciò che diciamo delle famiglie rispetto ai Comuni, può dirsi proporzionatamente dei Comuni, rispetto alla Provincia. I rappresentanti dei primi non possono incontrare difficoltà a discernere chi sia degno della loro fiducia per la rappresentanza provinciale, e nella determinazioni del voto avrà la sua legittima influenza la considerazione degl'interessi locali, di cui sarebbe stoltizia non voler tener conto.

Formata la rappresentanza dell'intera provincia, voi avete già un' eletta di uomini, idonei senza dubbio a trascinare tra le persone più eminenti per onestà e dottrina e senno politico chi possa degnamente rappresentar la nazione nell'aula parlamentare. Il pericolo che nella determinazione del suffragio l'interesse privato preponderi all'interesse generale del paese, sarebbe di gran tratto allontanato; attesa la maggior altezza di vedute, e la maggior purezza e imparzialità di giudizio in elettori, tanto fuori della schiera volgare. In tal guisa i Deputati non uscirebbero da un'urna impersonale ed irresponsabile, che non vi esibisce se non una collezione di cifre, nè sarebbero il parto d'una folla ignorante, senza nome e senza esperienza, e spesso ancor vendereccia, o almen soggetta ad essere accalappiata dalla frode e dalla menzogna. Essi per contrario risulterebbero da vere personalità morali, aventi certa esistenza e forma visibile, che dovrebbero rispondere al paese della qualità della loro elezione, e in faccia a cui l'eletto sarebbe tenuto di rispondere del modo, onde ha compiuto il mandato.

Il Duvergier per ottenere un simigliante scopo ricorre all'idea della formazione dei grandi partiti politici. Ma i partiti politici trasformerebbero la società in permanente campo di battaglia, e per lo più non sono che zimbello di astuti agitatori, che si acquistano clientela a forza di furiosa eloquenza e di adulazione alle passioni del popolo. Quand'anche si formassero per via di tranquille discussioni e mature (al che non sappiamo quanto sieno acconce le moltitudini), lo stesso Duvergier confessa che esigono scambievoli concessioni, per giungere, come suol dirsi, al giusto mezzo (che per altro ben

di rado si mostra meritevole del suo glorioso epiteto); e senza ciò un tal ripiego sostituisce un meccanismo artificiale, fondato ancor esso sulla prevalenza del numero, all'organismo naturale, appartenente alla costituzione stessa intrinseca della società. La sola elezione organica e gerarchica sostituita alla puramente numerica, mette proporzione tra la capacità dell' elettore e la qualità dell' eligendo, e rende possibile all' elettore stesso il poter giudicare nella solitudine della propria coscienza e nell' indipendenza della propria ragione.

Senonchè la nazione organicamente e dinamicamente riguardata, non consta di sole famiglie raccolte in comuni e poscia in province. Essa è il complesso di tutti quegli organismi o associazioni particolari, a cui lo svolgimento della moltiforme attività umana ha dato luogo, secondo i varii bisogni fisici o morali dell' uomo. Tali sono le istituzioni sociali, concernenti le lettere, le scienze, le arti, l' industria, il commercio, e va dicendo. Gl' interessi di queste diverse branche di attività sociale, strumenti validissimi di progresso, e fonti perenni di ben essere e perfezionamento civile, convien che anche essi siano rappresentati in una Camera, che voglia fedelmente ritrarre la società. E così vediamo in Inghilterra essere attribuita alle grandi Università e ad altre corporazioni speciali il diritto di dare ancor esse il suffragio, ed avere nel Parlamento una rappresentanza particolare.

Ma sopra tutto è evidente che una rappresentanza sua propria dovrebbe avervi la religione. I rivoluzionarii moderni, i quali, invece di formare la rappresentanza nazionale ad immagine della società, vogliono la società stessa rifondere secondo il modello del loro matto cervello, hanno immaginato una rappresentanza nazionale atea. Ma tale non è, per divina mercè, la vera nazione, nè tale la renderanno i conati degli empîi. La sola cosa che conseguiranno si è di porre sempre più in luce la falsità delle loro promesse, e presentar lo strano spettacolo di un popolo, da essi proclamato sovrano, e nondimeno oppresso nella parte più delicata del suo spirito dall' arbitrio tirannico di coloro, che si dicono suoi rappresentanti e ministri. Per un popolo cristiano e cattolico sono in cima di tutti gli altri interessi gl' interessi religiosi. Lo stesso giudizio che si reca dell' uomo individuale, vuol recarsi dell' uomo ingrandito nella so-

cietà, il quale non ispoglia per questo la propria natura. *Idem oportet esse iudicium de fine totius multitudinis et unius* 1. Or il fine religioso è supremo per l' uomo individuale, di cui tutta la vita presente è ordinata all' avvenire. Tale dunque conviene che sia altresì per l' uomo sociale. E così appunto, benchè priva del lume della fede, l' intese Roma pagana; la quale, secondo la testimonianza di Valerio Massimo, riportata da S. Tommaso, stimò sempre che la religione dovesse antiporsi a ogni altra cosa, non escluse quelle che spettassero alla maestà del sommo imperante. Ondechè il potere civile non dubitò di sottostare al religioso, riputando di non potere in altra guisa avere il reggimento delle cose umane, che fedelmente e costantemente servendo alla potenza divina 2. La religione adunque dovrebbe aver la sua parte, ed anche in modo precipuo, in un Parlamento, che voglia seriamente e non per burla appellarsi rappresentanza nazionale; se è vero che esso non può portare un tal nome, se non rappresenta effettivamente gl' interessi della nazione, tra i quali senza dubbio i più rilevanti sono quelli che si attengono alla religione. Ora ciò non si ha col solo ammettere in Parlamento alcuni ecclesiastici in qualità di semplici cittadini. Essi in tal guisa non si differenziano dai Deputati laici. Acciocchè la rappresentanza religiosa non sia illusoria, ma reale ed effettiva, convien che essa conservi il proprio carattere. Essa dunque dovrebbe sorgere dal Clero, in quanto tale; e propriamente da quella parte del Clero, a cui nella Chiesa di Dio è commessa la cura degli affari ecclesiastici. Questa parte è l' Episcopato. Il corpo dunque dei Vescovi dovrebbe scegliere chi di loro dovesse sedere nella Camera alta, e chi del clero inferiore dovesse sostenere gl' interessi religiosi nella Camera dei Deputati. Ma questo, dirassi, è un ritorno al medio evo. Sia un ritorno anche ai tempi adamitici. Che importa ciò, quando vi si presenta come condizione indi-

1 S. TOMMASO *De regimine principum*, l. I, c. XIV.

2 *Omnia post religionem ponenda semper nostra civitas duxit; etiam in quibus summae maiestatis decus conspici voluit. Quapropter non dubitaverunt sacris imperia servire; ita se humanarum rerum habitura regimen existimantia, si divinae potentiae bene atque constanter fuissent famulata.* Vedi S. TOMMASO *De regimine Principum* l. I, c. XIV.

spensabile ai vostri stessi principii? Per escluderla, vi converrebbe dire o che la rappresentanza nazionale non deve rappresentare gl'interessi della nazione; o che tra gl'interessi della nazione non abbiano, nonchè precipuo, nessun luogo gl'interessi religiosi. Per la prima parte della disgiuntiva, sareste costretti ad abbandonare il nome di Governo rappresentativo; per la seconda, a formarvi un popolo di buoi o di maiali. Ma finchè il popolo sarà composto d'uomini, gl'interessi religiosi non solo in lui sussisteranno, ma ad essi cederà tutto il resto. Direte: agl'interessi religiosi badino i Vescovi, a cui lasceremo piena libertà; giacchè abbiam proclamata la formola: libera Chiesa in libero Stato. Sia pure; ma per questo appunto convien che la Chiesa, la quale in sostanza è composta del popolo che voi rappresentate, sostenga nel vostro Parlamento la sua libertà, acciocchè i suoi diritti non vengano per avventura violati dalle vostre leggi. O può verificarsi libertà, senza sicuro godimento de' proprii diritti? Ovvero è impossibile il caso, che una legge civile sia in opposizione, nonchè coi diritti ma coi doveri altresì della religione? I fatti, che si son compiuti e si stanno compiendo in molti Parlamenti d'Europa, rispondono da loro stessi. Or non dovrà in un organamento politico bene ordinato esserci inchiuso il mezzo da impedire un sì grave perversimento? E questo mezzo può riuscire allo scopo, se non s'intreccia in un modo o in un altro colla stessa rappresentanza nazionale?

Intendiamo bene che queste idee non entrano nel cervello del mondo moderno. Ma non perchè il mondo moderno è matto, possiamo noi dispensarci dal bandire altamente la verità. Se essa non frutterà pei presenti, frutterà per gli avvenire; e sarà testimonio appo loro che, nella vertigine sociale d'oggi, non tutti perderono il senno.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



XXIV.

Bagnorea, 5 Ottobre.

Poco restarono sodisfatti in generale i pontificii dell'agevole ricuperazione di Acquapendente; la quale in premio delle laboriose marciate, non altro frutto avea prodotto per loro che un branco di camici da stipare nelle carceri, e i più degnissimi del bagno di Civitavecchia. Però il Comandante della luogotenenza, Azzanesi, appena entrato in città, divisò i modi di ravviluppare la ritirata ai fuggiaschi, e dare loro un ricordo salutare. Tale era pure il disegno che veniva inculcando il Ministro dell'armi, e che raccomandava la buona ragion militare.

Fermato adunque alla guarnigione di Acquapendente un distaccamento di presso a cento uomini, tra di Gendarmi e di Zuavi, egli dopo alcune ore ripiegò su Bolsena, e sull'alba del dì seguente, 3 Ottobre, fece partire da S. Lorenzo il capitano Le Gonidec, con circa ottanta de' suoi, a riconoscere certe masserie sospette presso Monte Landro. Il Le Gonidec ebbe lieta fortuna d'incontrare una forte banda, che marciava su Bagnorea. L'assaltò furiosamente; ma fuggendo di gran lena i Garibaldeschi, non riuscì a prenderne prigioni più di sei. Sì picciola perdita ai Garibaldini parve una vit-

toria. Onde Giuseppe Guerzoni scrisse con sicurezza: « Il 3 Ottobre respinsero un attacco di pontificii a S. Lorenzo 1. » Gli Zuavi si consolarono della disdetta, con un copioso fornimento di vino e di formaggio, che non avendo le ali come i Garibaldini che lo portavano, cadde naturalmente nelle lor mani, e servì a rifocillarli della corsa forzata. Ma i poveri fuggitivi non si erano ancora bene riavuti della paura, quando videro luccicare da lungi le baionette di una mezza compagnia di Linea, sortita da Bolsena. Il perchè non osando nè avanzare nè retrocedere, la dettero a traverso pei campi e per le macchie, cercando di guadagnare il prossimo confine orvietano; e di là, senza batticuore, pervennero a Bagnorea. In questo secondo scontro, già fatti più accorti, non lasciarono che un solo prigioniero al tenente Sterpi, per segno della fuga.

Bagnorea trattanto era invasa a man salva: inevitabile fortuna delle città di confine, in questa guerra. Perciocchè non potendosi tutte presidiare convenientemente, per la scarsità dell'esercito, e non volendosi esporre in cento luoghi un pugno di prodi a soverchiante rovescio di nemici; esse porgevano di continuo il fianco scoperto. Il che non sarebbe avvenuto, senza la costante perfidia del Governo italiano, che su tutto il lembo della frontiera dava ai masnadieri posta franca, per discorrere e attestarsi, invadere e riparare dopo le sconfitte, e ricomparire a miglior destro.

Già nella notte del 29 Settembre avevano i ladroni tentato di sorprendere Bagnorea, o per lo meno farvi bottino. Innanzi tutto attaccarono i frati, ad un luogo poco distante delle mura. Il portiere, udito il bussare furibondo, si affacciò ad una finestra: e avendo conosciuto di che si trattava, corse alle campane, e trasse con quanto avea di lena nelle braccia. Fu come sonare a mal tempo: tanto ratata si dileguò la nube degli assalitori. Nel che mostrarono gran senso; perchè i Zuavi, che tuttavia erano in città, in men che non si dice, piombarono sul convento. Non rinvennero dei nemici alcuna traccia, fuorchè una carrata di fucili di munizione, che queglino avevano gittato per le vigne nella prudente ritirata.

1 *Nuova Antol.* di Fir. Marzo 1868, p. 557.

Se non che il presidio di Bagnorea venne poco di poi richiamato, con grave lutto tra i cittadini, alcuni dei quali si ritirarono a più sicura stanza, seguitando il drappello dei soldati. Tale correa la fama dei presesi liberatori! Questi non tardarono più di quattro ore a comparire. Luogo migliore non poteano scegliere; perchè posto a cavaliere del confine, comodo ad approvvigionare, facile a difendere, e quello che più importava al bisogno, sicuro ad abbandonare, senza tema de' papali sempre in caccia delle bande. Pertanto il famoso generale Acerbi vi gittò dentro una grossa masnada, ch'egli teneva in acconcio presso le truppe italiane, vi piantò il deposito generale, vi accolse il Comitato d'insurrezione per la provincia, la fornì d'armi, e vi diede la posta a' suoi fanti più battaglieri, ch'egli chiamava *Cacciatori romani*; e sperava stabilirvi una base di operazione. Intanto ch'egli sopravvenisse, vi comandavano l'avvocato Ravini, tramutato in Maggiore, il conte Giovanni Pagliacci, e non sappiamo quali altri capimasnada.

Ma il colonnello Azzanesi, se era stato costretto a sguernire un tratto la piazza, non intendeva già di lasciare annidarvisi i Garibaldini. Appena sbarattate le scorribande vaganti, e racquistata Acquapendente, in poche ore retrocedette su Bolsena, per misurare da presso la impresa di Bagnorea. Vaghe, incerte, paurose correvano le voci. Vi spedì adunque, a mezzo il giorno 3 Ottobre, una colonna in ricognizione, sotto gli ordini del capitano Gentili, con mandato di prendere una posizione favorevole nel dintorno, e con minacciosi movimenti forzare il nemico a scoprire le sue forze, e, dove se ne porgesse apertura, con repentino soprammano dare sopra la città. Oltre alla sua compagnia, il Gentili conducea seco un drappello di presso a venti Zuavi, guidati dal sergente maggiore Giacomo Guérin, ora tenente, e alquanti Gendarmi, in tutto novantacinque combattenti.

Comparvero in vista di Bagnorea, e tostamente investiti i posti avanzati, ne ricacciarono i difensori; e già prese a punta di baionetta una dopo l'altra due barricate, il Gentili stava per assaltare le munizioni del Convento di S. Francesco, sito forte, da alloggiarvi con sicurezza e tentare l'entrata della città. Se non che nell'avanzare animoso, non si addiede di una partita, tre volte più numerosa della

sua, che da Lubriano allora allora sopravveniva; e conducevala Giacomo Gagliani. Però avviluppato da forza strabocchevole e fresca, egli già stanco fece sonare a ritirata. Qui si parve mirabile la intrepidezza del Guérin, che co' suoi sostenne il cozzo de' nuovi venuti, e diè agio al grosso della compagnia di raccogliersi sulla via della Cervara e di là a Bolsena. Una sola punta di Linea, che nella foga della baionetta era trascorsa fin sotto le mura e pressochè diveltasi dal corpo, rimase tagliata fuori e prigioniera. Oltre a questi, che erano ventidue, il Gentili ebbe cinque uomini feriti. I prigionieri vennero acquistati poco dipoi: intanto egli aveva ottenuto, sebben caramente, l'intento dell'esplorazione, e danneggiato il nemico di quindici persone, tra cui dieci uccise. Ritornò adunque applaudito di bello ardire, se non di piena fortuna.

Molto eran compianti il caporale Sanità, e il comune Lilli, di Linea, che primi di tutti si erano avventati agli sbarrì, dove cinque garibaldini restarono morti di baionetta: ma feriti anch'essi, caddero in mano ai nemici. Il Guérin poi n'andava portato a cielo dagli ufficiali della spedizione; e dal Comandante della provincia fioritamente egli e il suo drappello encomiato. E ci piace qui, nella prima occasione, farne ricordo: perchè in seguito appena mai intervenne fazione alcuna, che di qualche Guérin non si trovi ne' rapporti lode particolare. Così pugnava il degno compatriotto di Giuseppe Guérin, uno dei più famosi martiri di Castelfidardo: alla giornata di Mentana perdette suo fratello Pietro, già nobilitato nella presa di Subiaco; e per onor della famiglia, un terzo fratello, è testè sopravvenuto, a rilevare le armi dell'estinto, e la gloria del nome brettone.

Nella notte e nel dì seguente entrarono in Bagnorea cencinquanta fucili nuovi, e rinforzi d'uomini e di provvigioni: onde il presidio crebbe in forza sino a presso ottocento combattenti ¹ e in baldanza

¹ Il *Rapporto sull'invasione* dà 500 Garibaldini combattenti in questo fatto d'armi. Si fonda sul computo minimo, fatto dai comandanti pontificii, relativo alle forze impegnatesi nella fazione; e non si estende a tutto il presidio, che serviva di guardia alla città e di riserva. Però noi stiamo alle testimonianze dei Bagnoresi e ad altre gravi informazioni, che ci fanno credere indubitato il numero da noi riferito. Lo stesso dicasi di qualche altro punto di

oltre misura. Studiavano i lavori di difesa: e il sito vi si porgea vantaggioso. Bagnorea posa sopra un rispiano formato dalle falde d'una catena di colli che la protegge da tramontana e da ponente. Una sola strada reale mette capo alla città dalla parte murata (chè da altri lati è difesa da profondi burroni), e venendo da Montefiascone a circa quattrocento metri dalla porta s'incassa lungamente tra le pendenze di poggio Scio a destra, e delle Palare a sinistra. Da questo passo, formidabile se militarmente occupato, si riesce all'aperto colà dove da mano manca la strada della Capraccia entra nella strada maestra; e nell'angolo che tra esse mette cantone sorge un grande fabbricato, chiesa e convento di Francescani. Ora i Garibaldeschi aveano innalzato forti serragli agli sbocchi di ambedue le strade, e tramutato il convento in ridotto. E convien confessare, che ciò non fu senza buono intendimento di arte militare. Perciocchè quivi si tenevano come in bastia munita, sovrastante alla città, a cavaliere delle due uniche strade di accesso, incatenati ai prossimi abbaramenti e ad altri posti avanzati, cui poteano all'uopo spedire le riserve, e assicurare la ritirata.

Dall'altra parte vegliavano pure i pontificii. Da Roma il ministro Kanzler insisteva perchè con celere e sicura mossa fosse disfatto quel nido di briganti, prima che prendesse maggior forza: il generale di Courten, Comandante superiore delle province, giungeva la sera del 4 a Montefiascone, per sollecitare l'impresa. Ma già l'operoso Comandante del Viterbese aveva ogni cosa disposto per dare l'assalto nel dì vegnente: troppo gli era a cuore la riscossa di quel popolo oltremodo fedele al Santo Padre. Oltre di che non potea trascurare una posizione strategica, nella quale egli poneva l'estremo angolo della difensione della provincia, collocando l'altro a Valentano, il vertice a Montefiascone, il deposito e la riserva a Viterbo. Pertanto il Generale non fece altro che aggiugnere al corpo di operazione una com-

poca rilevanza, in cui ci scostiamo alquanto dal detto Rapporto. Ognuno intende che dopo molti mesi, e speciali studii di documenti, si può sempre rettificare una storia contemporanea, ancorchè dettata con somma accuratezza. Quanto ai ragguagli garibaldeschi, ci riescono sì costantemente mendaci, che non ci basta la pazienza di smentirli ogni volta.

pagnia di Linea, assicurando che bene potea questa sottrarsi alle guarnigioni, atteso che a scambiarla già marciava da Roma un vitale rinforzo di cencinquanta Zuavi.

Dopo di che il di Courten volle con militare cortesia, che il Colonnello, come aveva concepito felicemente l'ordine della battaglia, così avesse l'onore di comandarla: e perchè l'azione prevedevasi grande e combattuta in terreni disparati, gli accrebbe lo Stato maggiore co' suoi stessi aiutanti di campo, i capitani La Guiche, ed Eugenio de Maistre. Egli poi si contentò di assistervi tra i combattenti, testimonio oculare, e pronto ad accorrere dovunque il bisogno richiedesse subito consiglio.

In sul primo albeggiare, i Comandanti delle due colonne in che si partiva tutta la spedizione, ebbero le istruzioni particolareggiate dal colonnello Azzanesi, il quale come conoscente de' luoghi, e informato dall' esplorazione del Gentili, sapeva la contrada a palmo a palmo, e le nuove opere dei nemici. Giubilarono di ardore le truppe all'annuncio della marciata: ognuno presentiva che questa non sarebbe già un' avvisaglia di scorridori, sì bene un nobile combattimento e chiaro ne' gesti della Crociata. Infatti tra tante fazioni di questa guerra, in cui valore e bravura brillarono di splendori eroici, la presa di Bagnorea poche ebbe pari; e forse niuna, tranne Mentana, riuscì o più sagacemente ordinata, o più fortemente eseguita, o più felicemente compiuta. Del certo niuna, prima di Mentana, levò altrettanto grido di qua e di là dai monti, con infinita rinomanza delle armi crociate.

La prima colonna, affidata al capitano Le Gonidec, componevasi della quarta compagnia del primo Zuavi. Uscì da Montefiascone alle ore sette del mattino, e torse sulla via d'Orvieto sino alla Capraccia. Colà attendevali un distaccamento della terza, chiamato dai quartieri di Valentano. Si formarono in tre sezioni: la prima di attacco, sotto gli ordini del sottotenente di Mirabal, la seconda di sostegno, condotta dal tenente Wyart, la terza di riserva formata coi già provati Valentanesi, e commessa al tenente Jacquemont: in tutto cento settantacinque baionette. La loro consegna portava, marciare per la via della Capraccia, assalire il ridotto di S. Francesco, superare gli

sbarri e congiungersi sotto la città colla colonna della Linea proveniente dalla via di Montefiascone.

Un quarto d'ora più tardi mosse il capitano aiutante maggiore Zannetti colla colonna principale, forte di quattro compagnie di Linea, cioè una di granatieri, prima, quarta e quinta fucilieri, tutte del secondo battaglione: davano assommate dugentotrenta uomini: seguivano due pezzi da campagna con trenta cannonieri, e a dirigerli il tenente Torriani; precedeva una squadriglia di venti dragoni e cinque gendarmi, guidati dal tenente Fabiani. E fu novissimo consiglio, che per penuria di spedalinghi, l'infermeria ambulante fosse confidata ai zappatori; e pure, se spertissimi non poterono dimostrarsi, almeno servirono da valorosi, raccogliendo i feriti fin sotto la bocca de' moschetti nemici. Obiettivo di operazione proposto alla Linea, era rovesciare gli ostacoli sulla via di Montefiascone, e accordare le mosse sino a congiungersi colla colonna girante dalla Capraccia, e quindi a forze unite oppugnare le porte. Tutta la spedizione, compresi diciotto infermieri, contava quattrocento settantotto teste: e non milledugento, come ne scrissero spaventati i gazzettanti garibaldini, e da essi ricopiò quel capo scarico di deputato Guerzoni ¹.

I Zuavi marciando in ordinanza sottile, per l'angustia delle strade, giunsero a undici ore in vista della Cervara, vecchio castellare in ruina, distante uno scarso miglio da Bagnorea. Quivi era il primo posto avanzato dei Garibaldini, numeroso e protetto dalla fabbrica e dalle macchie entro cui passa la strada. Ma questo, vedutosi aggirare da una catena di bersaglieri della sezione seconda, mentre la prima spingevasi arditamente a forzare la strada, riparò, senza rispondere colpo, sopra un poggio più addietro: quivi il suolo correva raso e scoperto, a grande rischio dei pontificii che doveano cavalcarlo; e ne' suoi lembi folto di piante, di vigne, di siepi, a gran vantaggio dei nemici che imboscagli il guardavano.

Fu d'uopo traversarlo a passo di corsa sotto una grandine di palle, che non fu senza effetto. Rimase ferito il caporale Harmsen, olandese, e ferito a morte il zuavo Heykamp. Questi seppe de-

¹ Nuova Antol. Marzo 1868, p. 557.

gnamente offerire il suo sacrificio; perchè mentre il portavano all'ambulanza con una vertebra spezzata e lacerato il fianco è aperto il petto, gridava ancora: Viva Pio IX; e ad un suo amico ricordò il patto convenuto con lui di battersi valorosamente. Tre di soprastette in vita, con meraviglia di tutti, quasi aspettando le supreme consolazioni da un religioso suo paesano, il p. Leone Wilde, che accorse per lui da Roma, e ne raccolse l'ultime voci di Viva Pio IX, e ne confortò le serene agonie. Niccolò Heykamp di Amsterdam, fu il primo tra i zuavi che santificasse del suo sangue la Crociata di S. Pietro.

Nel tempo stesso il Mirabal ebbe pure trapassato dal piombo il braccio sinistro: ma si contentò di arrestarsi un istante, lasciò la ferita colla pezzuola aiutandosi di mano e di denti, e ripresa la spada, si serrò nella battaglia, sloggiò il nemico di punto in punto su tutta la sinistra, mentre il Jacquemont spintosi innanzi sulla destra, tra la strada e il colle delle Palare, occupato da grosse frotte di Garibaldini, impediva al possibile ai discacciati di rannodarsi ai compagni. Pure molti vi arrivarono.

Ed ecco avanzando, sorgeva davanti ai Zuavi un terzo posto di nemici, affermato alla cappella del Divino Amore, grosso di gente; e battea la strada dalla sinistra. N'era, dicono, comandante il Gagliani, e costui tre volte mosse contro i papalini, tre volte fu respinto con grave danno, e infine a viva forza spuntato dal suo terreno, mozzatogli la ritirata alle mura, voltò in rotta sulla via di Lubriano. E perchè non gli nascesse talento di tornare alle offese, e percuotere alle spalle il corpo operante, il Le Gonidec piantò contro lui gruppi di bersaglieri che guardassero quel lato. Egli poi volse le forze ad espugnare il ridotto di S. Francesco, che stava alla sua destra. Lo investì da tutti i lati colla sua compagnia; e intanto la riserva teneva in rispetto i Garibaldini delle Palare, il qual colle, rimasto alquanto alle spalle, infestava dappresso le venute del convento.

Come prima ebbero ammutoliti i tiri delle finestre con vivo torrente di fuoco, impazienti i Zuavi si scagliano alla porta; la dicrolano cogli urti di spalla, la tempestando coi calci de' fucili; il Mirabal, dimentico dell'acerba ferita, vi percosse il primo colpo di

scure; in breve sotto tanto travaglio la porta crocchia, i serrami cedono, e con altre grida vi inondano trionfanti i Zuavi tra il fuoco e le palle. I difensori si ritrassero al piano superiore. Di là poteano tuttavia opporre pericolosa resistenza, essendo in numero di cinquanta in circa: ma visto così dappresso le baionette zuave, il conte Pagliacci che comandava il posto, agitò da una finestra del cortile un moccichino bianco, poscia affacciatosi gridò in lingua francese: « Ci rendiamo. »

Il Wyart accettolli prigionieri, comandò calassero disarmati nel cortile, li rassegnò, li raccolse in un camerone, e chiavolli sotto buona guardia; il resto dell'edificio occupò alla militare. Non restava, per compiere la congiunzione ideata, fuorchè a battere i posti delle Palare, per potere quindi forzare gli abbarramenti allo sbocco della via per cui erano venuti. Ma tutto cotesto richiedeva sangue e tempo e sforzi supremi: e già vi si accingevano i comandanti dei Zuavi.

Intanto nella strada di Montefiascone, di là dalle Palare, avanzava animosa la colonna del maggiore Zannetti, con tutte le cautele, prescritte dalla malagevolezza de' luoghi. Giunto alle alture delle Case Nuove, donde comincia il declive inverso la città, vide contemporaneamente la punta dell'avanguardia zuava, aprire il fuoco sulla Cervara. E poichè quella posizione batte egualmente le due vie, così le distese di contro una mezza compagnia di granatieri. Ma i Garibaldeschi pressati dai Zuavi, come già vedemmo, non attesero di essere presi tra due fuochi, e si ritirarono di poggio in poggio, sino a gittarsi in gran numero sulle Palare. Anche colà bersagliati da' tiri della posizione di Case Nuove, invece di scendere sul convento investito dai Zuavi, strisciarono ad imboscarsi dirimpetto a poggio Scio, a fine di distruggere in quelle terribili morse con fuoco forte e incrociato il corpo principale che discendeva da Case Nuove. Speravano che il ridotto farebbe resistenza di per sè, o sarebbe abbastanza sostenuto dal corpo avanzato del Gagliani.

Il colonnello Azzanesi, che avea l'occhio per tutto, prima di avventurare i suoi al sospettoso passaggio, spinse il cavallo, e col tenente Fabiani e quattro dragoni di scorta, fu a riconoscere il ter-

reno. Non aveva cavalcato ben cento metri, che si senti involto tra un nembo di fuoco, e le palle fischiarono a bruciapelo. Chinati adunque sulle criniere dei cavalli, tornarono a briglia sciolta. L'Azzanesi aveva già immaginato il ripiego. La compagnia de' granatieri marciava alla testa dietro la cavalleria: fu divisa in due punte, e slanciata quinci e quindi sulle colline, il capitano De Simoni su poggio Scio, il tenente Fontana alle Palare: la quarta fucilieri, similmente divisa li seguì: il Zannetti reggeva il rimanente della fanteria, guadagnando terreno, sempre all'altezza dei distaccamenti impegnati nell'assalto. E questi salirono da ambe le parti turbinosi e risoluti di vincere gloriosamente la pruova; non badarono al numero tre volte maggiore del nemico, lo strinsero a petto a petto, giocando di ferro e di fuoco, e il rovesciarono per la china opposta, seminato il terreno di morti e di feriti, e fatti non pochi prigionieri.

Invano si provarono i Garibaldini di rifar testa alla barricata grande a cavaliere della strada maestra: perchè i pontificii inseguendoli colle baionette alle reni, non dettero loro nè posa nè tregua. Scendendo dai colli ingrossarono sotto le munizioni, le travagliarono di fronte e dai lati con sì impetuosa percossa, che scassinati tronchi, fascine, sbarre, morti o sopraffatti i difensori, vi saltarono sopra con immenso grido di vittoria: — Viva Pio IX! —

Di qui voltarono le baionette sui serragli alla via della Capraccia, e guadagnarono ancor questi. I Garibaldini ripararono precipitosi in città. Gli Zuavi veduto sboccare vittoriosa la testa della Linea, di sopra le barricate, la salutarono con fragorosa acclamazione di — Viva la Linea! — le fu risposto con lungo grido: — Viva i Zuavi! — Questi avevano allora allora conquistato il ridotto di S. Francesco. Però ben meritavano gli uni e gli altri il fraterno applauso. Aveano disacciato il nemico di posta in posta, con una serie non interrotta di assalti, tutti felici, e operata la congiunzione.

Non restava che a battagliare la città. I rinchiusi facean sembiante di volerne fieramente contrastare l'entrata: e già avevano munito di fitta moschetteria le finestre tutte e gli abbaini delle case, che avean comando sugli approcciamenti; e non tacevano. Il colonnello Azzanesi cavalcava sotto il fuoco, a esplorare i siti: il che veg-

gendo i suoi gli furono attorno, stringendolo vivamente di cessarsi da quel rischio evidente; ed egli commosso di tanto affetto li contentò in parte, e appiedato continuò la sua corsa. Non sentivasi punto fantasia, di cozzare colle baionette contro le mura, e sotto cento bocche di morte. Però ordinato a' suoi bersaglieri di contrabattere i fuochi degli avversarii, fece comandare il cannone.

Levarono grida di giubilo gli artiglieri, perchè fosse alfine venuta la volta loro; e dalle Case Nuove, dalla posizione della Scierra si slanciarono sui loro pezzi, e cominciarono a giocare di granate contro le case fortificate: ma l'opera diveniva lunga, e per la lontananza, e per la infelice natura del sito. Di che smarrita la pazienza il Comandante e i soldati a un tempo, i serventi scavalcarono un pezzo, e a braccia il portarono sotto una grandine di fucileria, insino a trecento metri dalla porta, e quivi animandosi gli uni gli altri lo caricarono, l'appuntarono e vi posero fuoco. Al sesto colpo la porta facea segno di fiaccarsi: quando si udi di dentro le mura un clamore festoso di Viva Pio IX! e spariti i moschetti, apparvero issate sui tetti bandiere bianche. Rispose la truppa con simile acclamazione: le porte si spalancarono: un'onda di popolo esultante corse incontro ai liberatori. I Garibaldini si erano gittati a salvamento per le fratte a ridosso della città, aprendosi nuove strade, secondo li consigliava la paura. Fu loro grande vantaggio, che la postura della città, non potendo aggirarsi con picciole forze, li lasciò fuggire senza contrasto.

Entrarono allora i pontificii a schiere fatte, a bandiere spiegate, passando sulle ruine degli abbarramenti, disfatti dai cittadini. Le campane tutte sonavano a gloria; dalle finestre e dalle botteghe riaperte era una continuata salva di applausi: — Viva Pio IX! — Viva le truppe! — Viva l'artiglieria! — le donne levando le mani al cielo piangevano di gioia e ad alta voce ringraziavano la Madonna del Rosario; l'entusiasmo parca toccare della frenesia. E pure allorchè infine comparve l'assisa benedetta dei Zuavi, un gentile senso di riconoscenza verso quella nobile gioventù, pellegrinata da lontane patrie a guerreggiare le guerre del Santo Padre, ispirò ancora nuove congratulazioni, e nuove guise di manifestarle. Poco stante il concerto

municipale si raccolse e percorse la città, riempiendola d'armonie giulive: la sera fu cantato nella cattedrale un *Te Deum*, ci si passò la parola, a furore di popolo: i borghesi invitavano i militari, a ristorarsi e rinfrescarsi alle loro mense. Breve, Bagnorea non vide mai nè più semplice insieme nè più cordiale trionfo entro sue mura. Coloro che furonvi presenti e parte ci attestano concordemente, che ogni descrizione è poca a petto della realtà. Tali erano i popoli, che si pretendevano insorti contro il Pontefice Sovrano.

E bene avean donde rallegrarsi e popolo ed esercito. I soldati rivolgendo il pensiero sulle trepide fortune di tre ore di combattimento, si abbandonavano a gaudio smisurato per tante prove di fedeltà e di valore, date alla bandiera di S. Pietro: si lodavano altamente dei loro capi, quanto provvidi al comando, altrettanto spericolati ai personali cimenti.

A crescere letizia si aggiungeva il segno manifesto della protezione celeste. Non avea tra loro pure un ucciso, ma solo cinque feriti, l'Heykamp essendo tuttora in vita. Penseranno a crederlo i posteri, quando leggeranno le storie dei nostri Crociati: e molto più quando porranno mente ai danni patiti dai loro sventurati nemici. Di Garibaldini furono interrati quella sera stessa ventinove, altri ventisei il giorno seguente, raccolti alle posizioni più lontane: i feriti curati in città sommarono a quarantuno, altri, in numero di trenta incirca, si trasportarono sui carri da Lubriano, senza contare i leggermente feriti che a piedi si ritirarono: i prigionieri erano centodieci ¹. Insomma, in tre ore, combattendo in siti scelti da loro e coperti, e contro aggressori per lo più di minor numero e scoperti, avevano perduto almeno trecento persone, cioè tre quinti delle ingaggiate, e ben oltre un terzo di tutte le forze. Molte armi, vesti, arnesi, cavalli e una bandiera repubblicana furono trofeo della vittoria. Dall'elenco dei prigionieri, e delle loro patrie, che fu allora divulgato su

¹ I prigionieri della fazione di Bagnorea furono 110 e non più, i cui nomi e patrie furono dal *Giornale di Roma* riferiti. Il *Rapporto sull'invasione* cresce il numero fino a 178, computandovi 68 prigionieri degli scontri anteriori. Di tutto questo numero 26 furono ritenuti nella provincia viterbese, e 152 spediti a Roma sotto buona guardia giunsero a castel S. Angelo, l'11 Ottobre.

pei giornali, apparve manifesto, che questi non erano insorti del paese, sì bene una razzamaglia di malandrini ragunaticci, di tutte le città d'Italia.

Un sì disusato acciaccio di guerra, attribuivanlo i pontificii alla mano vendicatrice di Dio. Quanto a sè, preservati quasi incolumi, si davano a credere senza dubbio veruno, di avere sperimentato la tutela della possente Reina del cielo, che in questa solenne vigilia del SS. Rosario, avesse protetto i Crociati contro i Garibaldini, come nei secoli addietro in simil giorno avea protetto i Cristiani a Lepanto contro i Turchi. Tale parola era su tutte le labbra, tale persuasione in tutti i cuori. Certo di molti rosarii in quel giorno stesso eran passati tra quelle mani, che vibrarono sì vigorose le baionette. Altri lo portavano avvolto al collo: lo vedemmo cogli occhi nostri. Moltissimi, massimamente tra i Zuavi, avevano riacceso l'ardore della Crociata coi divini Sacramenti. Una coscienza pura, una causa sublime, una speranza immortale, ecco le molle secrete di quel valore, spesso temerario, che sbigottiva di terrore irresistibile i Garibaldini.

Ai feriti e ai prigionieri venne usata cortesia di guerra. Chè così portava il tenore degli ordini del ministro Kanzler, e la sovrana volontà del Santo Padre. Ne abbiamo tre o quattro atti autentici sotto gli occhi. E appena v'era bisogno di ordini. Perchè i pontificii, non che dopo la battaglia, ma perfino tra l'incioccare delle baionette tenero forme di umanità al tutto esemplari. Taluno mirato a bruciapelo, e sviato il colpo, perdonò la vita al nemico. « Molti più sarebbero stati i morti, scriveva Giuseppe Sevilla dopo Bagnorea; ma faceva pietà vedere i prigionieri implorar grazia in ginocchioni, colle braccia aperte, implorando la Madonna, che tanto bestemmiano, abbracciarvi dicendo, che erano gente ingannata. » E così come questo prode peruviano, ci attestarono cento altri di tutte nazioni: e l'attesteranno i Garibaldini stessi, se di tanto vorranno essere onesti. Un'altra cortesia riuscì graditissima ai vinti: e fu di concedere loro, che le difese della piazza erano state condotte con arte, e con valore, e la ritirata assai bene eseguita. Di che, conchiudeva l'ufficiale zuavo le cui parole trascriviamo, ben si potea conoscere, che tra le camicie rosse, si era mescolato un forte elemento di soldati d'ordinanza.

E pure ad accattare benignità e compassione ai Garibaldini, altro non vi era, che la pura carità di Dio. Perciocchè il reo governo ch'essi aveano fatto d'ogni cosa umana e divina in Bagnorea, era tale, da meritare a ciascuno, non già i riguardi serbati alla infortuna militare, ma sì un capestro, come a corsali barbareschi. Come li videro fuggiti dalle loro mura, i Bagnoresi si credettero uscire dalle branche dei demonii infernali. Nel primo entrare delle masnade si udì il loro condottiere Gagliani ruggire selvaggiamente: — Viva la repubblica! Abbasso le corone! Morte ai preti! Morte al Papa! — Quanti giorni durò l'occupazione, altrettanti dimoraron chiusi i sacri templi, e tacque il divin culto persino nella cattedrale: chè troppo mal partito avriano corso i sacerdoti, se fossero venuti in vista di quei feroci.

Misero a prima giunta le sentinelle al palagio episcopale, sperando grosso riscatto della persona del Vescovo: ma questi era già in sicuro. Onde quei cialtroni avvolgendosi di sala in sala smaniosi, mandarono a ruba la supellettile; e disfogarono il furore sopra due servi, fingendo che costoro avessero tentato di disarmare la guardia. Li percossero coi calci del fucile, e presero lungo e villano diletto di schiaffeggiarli, gridando loro addosso: — Brutti briganti! mentre noi faticiamo per portarvi il buon ordine, così ci trattate? — Altri si gittarono ad apportare simile buon ordine al Seminario: il che è quanto dire, che le masserizie e le provvigioni andarono a sacco. E non solo si consumavano per l'uso scialaquato della marmaglia dentrovi accasata, ma sì ancora per bottino, che si spacciava a some fuori del confine: macchine di fisica, arredi, panni, calici consacrati presero la stessa via. Non fu però vero, che incendiasse-ro la casa, come altri scrisse.

Ma in nessun luogo tanto meritarono il nome di nuovi musulmani, quanto nel convento di S. Francesco. I Bagnoresi, i soldati paesani, i Zuavi, tutti fremevano di orrore in ricordare il desolamento di quel santuario. Basti, che tra questa prima incursione, e la seconda, quando cioè i Garibaldini vi ripassarono fuggiaschi dopo Mentana, il sacro luogo ne restò disfatto. Con esso rimasero pure deserti i magazzini dei privati, che quivi come in sicuro deposito tenevano

grani e legumi; e la loro sostanza videro gittata alla ruffa alla ruffa tra i mascalzoni, chiamati al saccheggio.

Non bastò loro lo sperpero della roba d'ogni maniera. Il Gagliani, che s'intitolava con fasto Aiutante di campo del Garibaldi, ringhiava come una iena contro i religiosi: — Io voglio cento scudi qui, ora... o il vostro sangue! — Gli scudi non vi erano: e i frati per levarsi di sotto al pugnale, sottoscrissero mandati pagabili da un facoltoso del paese, che fu cortese d'imprestarli. Intanto i degni manigoldi del Comandante garibaldino svaligiavano le celle: e ciò che loro non serviva stracciavano, sforacchiavano, gettavano per le finestre. Al P. Fossati, che osò supplicarli, per la misericordia di Dio, gli lasciassero certi panni, uno di que' ribaldi menò d'un fendente sul capo, digrignando: — Se pure la testa! — E fu gran mercè che uno de' vicini, meno disumano, sfalsò il colpo. Il sacerdote cadde tramortito. Un laico, dopo spogliatane la stanza, trascinarono per le scale a furia di pugni e di calci, e sempre colle punte delle baionette alla vita. Così conquistarono il convento.

Restava da conquistare la chiesa. Confessionali, banchi, sedie, candelieri tutto fu gittato a terra e sfracellato, pel solo piacere da energumeno di sfracellare: distrutto l'organo e involatene le canne: nella sagrestia sforzati gli stipi, e messali, pianete, vesti sacre, ridotto a un monte di ciarpa. Solo trovarono grazia gli arredi più preziosi, che tosto sparirono. Niuna santità di cose tratteneva le sozze mani e rapaci: i vasselli de' crismi sacramentali si scagliarono nei campi: i reliquiari furono violati, e gittate tra le immondezze le venerande ossa dei Santi: pestarono coi piedi calici e pissidi; l'ostensorio e la residenza dell'Ostia divina stritolarono. E perchè si paresse manifesto che non ingordigia degli argenti li invasava, ma demoniaca libidine di sacrilegio, salirono sugli altari e trafissero colle daghe le immagini; le statue dei Santi, inutili a preda, svillaneggiarono e spezzarono, quale in chiesa e quale in sulla piazza. Fino al simulacro del divino Infante fu fatta onta, e un Crocifisso fu percosso e frantumato.

Sì: percossero e frantumarono il Crocifisso, in Bagnorea, il dì 3 Ottobre 1867, i seguaci di Giuseppe Garibaldi: e n'è testimone ocu-

lato ciascun cittadino di quella nobile città, che pianse d'alta indignazione, a veder redivivi tra le sue mura gli Ugonotti e i Giannizzeri di Maometto II. Altre contaminazioni oscene ed abbominande, onde furono oltraggiati gli altari di Dio vivente, e il Corpo di Cristo stesso in sagramento, volentieri le abbandoniamo all' obbligo. Possa Iddio scancellarle da' suoi registri, prima del dì delle sue vendette. Noi sappiamo che, anche tra i Garibaldini, non pochi maledissero l'ora, in che s'erano imbrancati con quell'orgia di satanasso. Certo è che portate allora dalla fama ne' paesi convicini destarono esecrazione inestinguibile contro i profanatori, e nelle lontane contrade inorridirono le anime cristiane, anzi ogni cuore che costume e sensi umani avesse. Le ingiurie contro i privati cittadini, le tacciamo. Simile sorte serbavano a Roma; se la spada dei Crociati, e la bandiera di Francia, e innanzi tutto la misericordia di Dio, non avessero loro troncata la strada.

Non si può dire il gemito che suscitavasi nel cuore de' pietosi Crociati alla vista di siffatti orrori: li raccontarono di veduta in tali lettere, che sembrano vergate non coll' inchiostro, ma colle lagrime. Guai alla riputazione degli Italiani, se i cattolici di oltremonti, tornati alle patrie loro, non sapessero distinguere tra i Garibaldini e gl' Italiani! Noi li supplichiamo di rammentarsi, che in Italia non si confonde nè il Belgio coi Pitocchi, nè la Germania cogli Anabattisti, nè la Francia cogli Ugonotti, coi Camisardi, colla Rivoluzione del novantatrè.

In sulla sera i prodi garzoni eran tutti in ispacciare il corriere alle loro madri, ai parenti, agli amici. Si lacerava un foglietto al taccuino, e scrivevano a vanvera, le cose fatte, le vedute e le travedute, le udite e le traudite, con esultanza e trionfo, cogli occhi pieni tuttavia di polvere, e la testa intronata dal cannone. Non è a cercarvi il rigore storico: non è suo luogo: ma bene vi trabocca l'anima ardente di religione sublime, la fede del crociato. Nelle caserme, e in via (quelli che ritornavano ad altri quartieri) si univano a cappelli e brigate a raccontare i proprii casi. Il sergente zuavo Dujardin incappato in un posto di sei garibaldini, si avventa al primo e lo fredda, due ne minaccia e li prende prigionieri, gli altri la danno

a gambe, ringraziando di aver pure salva la pelle da quel bracone indiolato. Narciso Dujardin, onore del valor belgico, era sottotenente pochi giorni dopo; ferito a Mentana, cavaliere Piano, e tenente il 14 Novembre. Altri scherzava sul sergente Gastone di Villèle, che aveva fatta prigioniera un'asina garibaldina; ma non ischerzava già egli, che lussatosi un piede, faceva forte capitale di quella cavalcatura, e con essa seguì la compagnia e potè battersi ancora in altre fazioni: altri numerava le buche e gli strambelli de' calzoni e della giubba: altri raccontava lo scapicollarsi dei camiciotti dalle finestre del convento, quando vi saltarono dentro i zuavi 1. Sevilla, il bravo caporale peruviano (ora coi galloni di sergente), n'andava per le bocche di tutti: nel mirare a un ufficiale nemico, fu colto egli stesso da una palla, tra la canna dello schioppo e la bacchetta. La ventura era singolare; la fede crociata ne faceva giustamente una grazia del cielo, perchè il piombo micidiale era venuto a morire quattro dita dinanzi la medaglia della Madonna, donatagli da Pio IX. Del Mirabal poi si menava trionfo comune: chi l'avea visto qui, chi l'avea visto là, grondante sangue e provocante i suoi a seguirlo: qualche veterano diceva: — Già era così a Castelfidardo: ed era bamboccio di sedici anni! — Insomma tra i zuavi era una rassegna e una festa.

I dragoni abbellivano la prodezza del brigadiere Berni, che aveva rincorso un garibaldino fuggente a cavallo, e presogli cavallo e armi. Gli artiglieri erano in giolito per avere incignato il giuoco

1 « *Ce que voyant un zouave, dont le nom est à Versailles, dit en riant: — Ces gens-là nous font un crime de descendre des Croisés! Mais il me semble qu'ils en descendent encore mieux que nous!* — » OSCAR DE POLI, *Les soldats du Pape*, p. 319. Il sale di questo motto, fiorito tramezzo le palle, perderebbe ogni sapore a voltarlo in italiano. Dal Poli abbiamo attinte alcune notizie: ma non dispiaccia ai nostri lettori francesi, se in generale ce ne scostiamo liberamente. Il suo libro, di graziosa lettura, è condotto in gran parte sopra corrispondenze di soldati e di giornali, che scritte da particolari, hanno più valore nelle avventure personali, che non nei complessi delle azioni. In generale preghiamo che non ci si faccia carico delle diversità che corrono tra il nostro racconto, e simili ragguagli, scritti spesso più con candore militare, che con verità depurata. Noi nella narrazione ci atteniamo rigorosamente ad atti d'indubbia fede.

delle granate, e facevano plauso al loro Bernardini e all' Ambrosi; perchè avevano appuntato i colpi tra il fischio delle palle, come al rezzo d' un giardino. N' ebbero essi e i prodi serventi largo encomio nei ragguagli del Comandante; e il maresciallo Carlo Bernardini maggior premio dal cielo, che l' accolse martire dalle vette di Mentana. Tra i granatieri e i fucilieri sorgeva patassio grande di assalti e di barricate. — Il primo a saltare sulla barricata fu il foriere Vignoli, e il caporale D' Andrassi.

— E poi Duca, e poi...

— Che? anche il sergente maggiore Cacciatori fu il primo da un' altra parte...

— E Tolfa, e Ceccarini, e Guerrieri, e Bettarelli, e...

— Piss! c' eravamo tutti! Il vero si è che primo, proprio primo è stato il tenente Savini. Come ci trascinava dietro cogli occhi, colla voce! colla spada sempre innanzi! che fulmine! che accidente!

— Scommetto che Savini ci becca su una croce?

— Che se ne fa? n' ha già coperto il petto: è un vecchio di Castelfidardo, e n' ha chiappata una anche mesi fa.

— Chiappata! bella ragione! chiappala un po' anche tu a quel modo: tu solo con una rivoltella alla mano, e quattro briganti di fronte, armati insino ai denti, e farli prigioni! —

Qui una ventura pigliava l' altra, come le ciliege che a pigliarne una, ne viene un grappolo: finchè il chiacchierio moriva nelle risate e nel sonno, non senza qualche bicchiere, a conciliarlo, e qualche trincata alle future fazioni e decorazioni. Non mancarono nè le une nè le altre. Non mancarono neppure i poeti di reggimento, che improvvisarono certe strofette pepate; e tra l' acciottolio delle tazze si udiva il ritornello a coro:

E la canaglia rea

Fuggi da Bagnorea.

Nel dì seguente l' esercito pontificio, dal Ministro dell' armi avvisato colla scintilla telegrafica del « brillante fatto d' armi a Bagnorea, » ne levò immensa gioia e trassene buon augurio: e tanto più, quanto che da principio era entrato il timore, che i Garibaldini, al solito, fossero fuggiti senz' aspettare battaglia. Alla guarnigione di Roma fu

comunicato con un isplendido Ordine del giorno dal generale Zappi: altri Comandanti lessero il glorioso dispaccio alle truppe, e ne sorgeva un fremito di applauso: gli amici e colleghi dell'Azzanesi gliene scrissero congratulazioni: i Romani videro i loro sensi verso la truppa del Viterbese, espressi al vivo in una magnifica acclamazione, che fu spedita al Comandante di quella provincia. E perchè noi in Roma vedemmo e udimmo il popolo romano, e sappiamo che questo fu il grido che prorompeva da ogni petto, così vogliamo consegnarla alla storia.

« Soldati pontificii della provincia di Viterbo

« In questi momenti nei quali tutta Europa ha gli occhi rivolti sopra di voi, e plaude al valore con cui passate di successo in successo, lasciate che ancora noi vi indirizziamo un saluto, una congratulazione, un ringraziamento.

« Sì, vi salutiamo con viva gioia, o prodi difensori della più santa fra le cause, o intrepidi campioni della tiara di Pietro, o propugnatori ammirabili di questo sacro vessillo del Vicario di Cristo che simboleggia onore, virtù, giustizia, libertà, religione, tutela d'ogni diritto domestico, civile, sociale, umano e divino.

« Sì, ci congratuliamo di grandissimo cuore con voi, pei rapidi e continui trionfi, che, a prezzo del vostro sudore e del vostro sangue, riportate ogni giorno sopra i nemici mortali di Dio, della Chiesa santa, dell'Italia cattolica e di questa nostra Roma, sede di tutte le grandezze e custode della civiltà cristiana. In otto giorni, voi, che siete un pugno di bravi, appetto la moltitudine dei nemici che da ogni parte invadono la bella provincia commessa alla vostra guardia, in otto giorni voi avete combattuto e vinto già dieci volte, e da per tutto fugati gl'invasori, conquistati trofei, fatti più di trecento prigionieri, uccisi e feriti più di cento altri dei loro, non perdendo voi neppure venti dei vostri: ed a Bagnorea in due ore avete compita un'impresa, di cui si terrebbero onorate le milizie più agguerrite di Europa.

« Sì, vi ringraziamo con intimissimo affetto per la protezione che esercitate della pace, delle sostanze, delle vite dei popoli nostri

fratelli, per la gloria che accrescete alla patria, per l'onore che pugnando e vincendo con tanta bravura, voi fate a Roma, allo Stato di S. Pietro, al Cattolicismo.

« Valorosi soldati di Pio IX, incliti avanzi di Castelfidardo e di Ancona, le vostre lodi suonano concordi sulle labbra di quanti sentono che cosa sia fede, onestà e militare coraggio. Voi siete benedetti da dugento milioni di fedeli che vi acclamano eroi, e vi chiamano martiri fortunati della libertà della Chiesa e del mondo.

« Animo dunque e costanza! I nostri cuori e i nostri voti più caldi al Dio degli eserciti sono con voi e per voi. Cielo e terra implorano per voi il premio de' forti campioni della fede: la gloria celeste e la terrestre: gli allori caduchi del tempo e l'aureola immortale dell' eternità.

« Soldati pontificii del Viterbese! Seguitate a combattere ed a vincere; e noi, terminata la lotta, ansiosi vi aspettiamo reduci in questa gran Roma, per coprirvi di fiori, per abbracciarvi e per gridare al vostro passaggio: Viva Pio IX Papa e Re! Vivano gli eroi di Valentano, gli espugnatori gloriosi di Bagnorea!

Roma, 7 Ottobre 1867.

I Romani. »

L' animo dei Romani non solo commoveasi pel vantaggio acquistato dalla gran causa di Roma papale e sovrana, ma eziandio per popolare lusinga dell'onore di un suo figlio: poichè l'Azzanesi è nato tra le sue mura, e qui entrò nella sua carriera col fucile in ispalla. Egli è quel desso, dicevasi allora per le conversazioni di Roma, che nell' eroica sconfitta di Castelfidardo, sul campo ebbe dal colonnello Pimodan il comando del battaglione, e dopo egregie pruove, caduto prigioniero, udì il generale Cugia profferirgli il grado di Maggiore, e attrattive speranze di ulteriori avanzamenti nell' esercito del Re di Torino.

— Non posso, rispose l'Azzanesi, ho giurato al Re di Roma.

— Ma il vostro giuramento resterà sciolto, quando Roma sarà nostra, e non può tardare.

— In questo caso, voi lascerete pure una compagnia d' onore al Santo Padre?

— Oh questo sì: non siam musulmani.

— E bene, conchiuse l'Azzanesi, io sarò un soldato in quella compagnia. —

Ma il suggello di autorevole commendazione alle truppe viterbesi pose lo Pio IX. « Il Santo Padre (così telegrafava il Ministro delle armi al generale di Courten) contentissimo della brillante condotta delle truppe, benedice capi e tutti. Mi faccia conoscere chi maggiormente si distinse. Si prosegua con energia la dispersione e insecuzione dei briganti garibaldini. Roma, 5 Ottobre. Kanzler. » Il generale di Courten comunicava a' suoi la parola sovrana, col seguente ordine del giorno.

« Uffiziali, Sotto Uffiziali e Soldati.

« Soldati!

« Nel fatto di ieri 5 corrente sono stato testimonia del valore e dell' abnegazione, di cui diedero prove tutti i Corpi che vi presero parte.

« Dopo un vivo combattimento di tre ore liberaste Bagnorea dalle orde garibaldesche, che la opprimevano da varii giorni. Il vostro grido nel momento dell'azione era Viva Pio IX! e con egual grido vi accolse esultante di gioia la fedele popolazione di Bagnorea.

« Il Santo Padre, nostro adorato Sovrano, si è degnato di esternare la sua soddisfazione per la brillante condotta vostra, beneducendo i capi e tutta la truppa.

« Uffiziali, Sotto Uffiziali e Soldati! son contento di voi, e felice di comandarvi.

Il Generale Comandante la I.^a Suddivisione
R. de Courten. »

LA PATRIE

E

LA TOLLERANZA DE' CULTI



I nostri lettori ricordano facilmente, che in uno dei passati quaderni noi promettemmo di confutare un madornale errore della *Patrie* 1. In questo articolo atteniamo la nostra promessa.

Lo sproposito lanciato da quel giornale è: Che il grande principio della tolleranza civile de' culti e della libertà di coscienza fu insegnato chiaramente da Cristo medesimo; e che spaziando pe' grandi secoli del cristianesimo si possono raccogliere a piene mani, in favore di quel principio, fatti e testimonii di tale autorità e di tale evidenza, che a loro rincontro le vane arguzie di una scuola al tutto recente non compariscono degne di altro, che di commiserazione 2.

Noi ci accingiamo a dimostrare la falsità di queste asserzioni, tanto più volentieri in quanto che vi ha, tra i cattolici e, ciò che è più, tra i laici, alcuni i quali pongono bocca in questi argomenti, senza sapere quello che si dicono. E però essi tengono a un dipres-

1 Vol. precedente pag. 156.

2 *Notre regret c'est, que le conférencier... n'ait pas fait une excursion dans les grandes siècles du christianisme. C'est là qu'il aurait pu puiser à pleines mains, en faveur du grand principe de la tolérance civile et de la liberté de conscience si clairement enseigné par Jésus-Christ lui même, des faits et des témoignages d'une telle autorité et d'une telle évidence, qu'à côté d'eux les vaines arguties d'une école toute moderne, qu'il n'est pas besoin de désigner autrement, ne paraissent plus que dignes de pitié.*

so lo stesso linguaggio della *Patrie*, che è linguaggio da eretico. Celebrano la tolleranza de' culti, raccomandano la carità, insegnano il rispetto verso le altrui opinioni, giudicano eccessivo e ripugnante al civile progresso lo zelo della cattolica Chiesa nel conservare e nel dilatare sulla terra la vera dottrina rivelata da Dio; e persino condannano come una violazione di un dritto connaturale all' uomo qualsivoglia specie di coazione, che la Chiesa medesima o per sè o per mezzo de' Principi cristiani adopera, acciocchè gli eretici rinsaviscono e si riconducano all'ovile di Cristo. Noi avremo innanzi gli occhi cotesti cattolici, nel rispondere alla *Patrie*.

A tal uopo non ci contenteremo solo della risposta diretta, la quale consiste in due parti, cioè nell'esaminare direttamente la dottrina di Cristo, e nel dimostrare esser falso che egli insegnò il principio moderno della tolleranza de' culti; e di più nel percorrere i grandi secoli del cristianesimo, e nel provare che essi non somministrano niun fatto e niun testimonio in favore di questa tolleranza. Oltre a questa risposta, vogliamo darne un'altra, la quale se non è così diretta come la prima, non è però meno efficace a ribattere quelle falsità: essa può giovare principalmente a raddrizzare le idee di quei cattolici poco avveduti, i quali, come ora dicevamo, discorrono da eretici, benchè senza pertinacia negli errori, ma soltanto per difetto di scienza. Ci piace di dare il primo luogo, nel presente articolo, a questa seconda risposta; perchè così torna più evidente la verità della prima, della quale tratteremo in un altro quaderno.

Che cosa pretende la *Patrie*? A quali dottrine dà essa il nome di vane arguzie: *les vaines arguties*? Quali sono i principii non di altro degni, a suo giudizio, che di sola commiserazione: *ne paraissent plus que dignes de pitié*? E qual è quella scuola, chiamata da lei al tutto moderna: *une école toute moderne*, la quale si attiene, come ella dice, a così miserabili principii, e si perde in quelle vane arguzie? La scuola, che essa appella moderna, è la Chiesa cattolica, considerata nel corpo de' Pastori, che oggi la reggono ed ammaestrano, e nella grande moltitudine de' fedeli, che dipendono ed imparano da questi Pastori. La dottrina che essa qualifica per vana e misera, è la dottrina che oggi in questa Chiesa medesima s' insegna e si professa intorno alla tolleranza de' culti. E questa dottrina, essa

pretende, che è contraria a quella, la quale fu chiaramente insegnata da Cristo, e professata un tempo ne' grandi secoli della Chiesa.

Ecco ciò che a tutto questo noi rispondiamo. Concediamo che intorno alla tolleranza de' culti, vi è in questi nostri giorni una dottrina, splendidamente proclamata dai Vescovi della cattolica Chiesa, e fedelmente seguita da tutti coloro, che appartengono a questa Chiesa. Di qui argomentiamo, senz' altro, che una tale dottrina non è moderna, e che stoltamente è chiamata scuola moderna la Chiesa che in questi giorni la professa. Argomentiamo per lo contrario, che essa è antica quanto la religione cristiana; e quindi che essa fu tramandata fino alla Chiesa, che vive nel nostro secolo, di mano in mano dalla Chiesa che fiorì ne' secoli decorsi; che fu tenuta in que' secoli che si dicono grandi; che fu predicata dagli Apostoli, ed insegnata da Cristo medesimo. E da tutto ciò concludiamo, che deve necessariamente aver gettata via la fede, e colla fede anche il senno, chiunque chiama cavillosa e miserabile questa stessa dottrina, e sostiene che a lei è contraria la dottrina di Cristo e quella del cristianesimo de' primi secoli.

La nostra Chiesa è indefettibile ed infallibile; il che vuol dire, che essa conserva immutabilmente sino alla fine del mondo il deposito della rivelazione, tutto intero e senza niuna mescolanza di errori. E di qui segue di necessità, che se una dottrina fu rivelata da Cristo, essa per conseguenza si è trasmessa prima dagli Apostoli, e quindi per opera de' loro legittimi successori di generazione in generazione è pervenuta insino a noi; e così per converso se una dottrina, appartenente alla fede ed ai costumi, corre oggi nella Chiesa come rivelata da Cristo, è forza dedurre che essa fu veramente rivelata da lui, che fu annunciata dagli Apostoli, e che fu predicata per tutta la serie de' loro successori insino al nostro tempo. Per la qual cosa tutti coloro, i quali mentre riconoscono, che la Chiesa tiene oggi una dottrina come spettante alla fede ed ai costumi e come rivelata da Cristo; pur nondimeno mettono in ridicolo una tale dottrina, ed affermano che essa è contraria a quella di Cristo e degli Apostoli; tutti costoro senz' alcun dubbio non pensano nè parlano da cattolici, ma da eretici e da protestanti. Essi negano il fondamento della Chiesa, che è l' infallibilità del suo magistero; ed a questo stesso magistero si rebel-

lano gli eretici ed i protestanti, i quali promettono di ricondurre la fede alla sua purità; la quale fede, secondo alcuni di loro, venne meno subito dopo il secolo degli Apostoli, secondo altri dopo il secolo di Costantino, e secondo altri in altri secoli, più vicini a noi. Non si accordano quanto al tempo della defezione, ma tutti pertinacemente sostengono questa defezione della Chiesa, non ostante le contrarie promesse di Cristo, e la irrefragabile testimonianza dei fatti.

Generalmente parlando, è vero questo principio che abbiamo stabilito. Appliciamolo ora al caso nostro, cioè alla dottrina della libertà di coscienza e della tolleranza de' culti. E dapprima ascoltiamo come parlano su tale materia gli apertamente increduli, che oggi vivono; i quali o sono come pagani, se non hanno ricevuto il battesimo, o sono peggiori de' pagani, se lo hanno rinnegato coll' apostasia. E parli per tutti uno solo di questi apostati.

Ernesto Renan si esprime in questi termini: « Spesso si domanda alla Chiesa, che voglia essere tollerante, e non si cerca prima di sapere se essa può concedere ciò, che le si domanda. La Chiesa non è stata mai nè mai sarà tollerante; è impossibile che sia tollerante. Essa tiene la sua dottrina per unicamente ed assolutamente vera; ed ogni dottrina assoluta è di sua natura intollerante. L'ortodossia dunque non si ammorbiderà mai colla sublime imparzialità, propria della filosofia 1. È questa una conseguenza d'una logica inflessibile. E però si fa torto ai cattolici, insistendo su questo punto. Non si richieda loro quello, che essi non possono dare. Tentateli piuttosto che rinunzino alla ortodossia; ma non gli esortate a tollerare l'eterodossia, rimanendo ortodossi. Qui trattasi per loro di essere o di non essere 2.

« L'intolleranza interiore è condizione necessaria della tolleranza esteriore, cioè di quella tolleranza, che rende possibile la benevolenza tra i dissidenti, e che, in politica, concede agli uni ed agli altri uguali dritti. Ora il sentimento più caritatevole, che l'ortodosso può avere verso il miscredente, è quello della compassione 3. L'or-

1 *Questions contemporaines*. Du Libéralisme clerical, pag. 440, 441.

2 Ivi, pag. 442, 443.

3 Ivi, pag. 441.

todossia è obbligata a mostrarsi severa contro tutte le altre credenze, le quali si allontanano dalla sana dottrina teologica. Il rimedio, che la Chiesa cattolica oppone alla libertà del culto ed alla libertà del pensiero, è l' inquisizione 1. I concilii hanno stabilita ed approvata l' inquisizione, i Padri ed i Vescovi l' hanno consigliata e praticata 2. L' inquisizione è la conseguenza logica di tutto il sistema ortodosso, è la quintessenza dello spirito della Chiesa 3.

« Ma se è vero che l' inquisizione è nello spirito della Chiesa, io sostengo che è un errore il dire, che essa sia anche nello spirito del Vangelo 4. A mio avviso il cristianesimo dev' esser libero e individuale, con innumerevoli varietà interne. Tale, anche a mio avviso, egli fu ne' primi tre secoli 5. Questa libertà de' primi secoli scomparve, sino alle ultime tracce, il giorno in cui Costantino incominciò ad impacciarsi di teologia 6.

« L' ideale a cui si deve tendere è il puro regno dello spirito, non già come l' intendono i fanatici ed i settarii, ma come l' intendono i veri liberali, i quali sono persuasi, che una credenza non ha valore, se non quando si è acquistata colla riflessione personale, e che un atto religioso non è meritorio, se non quando è spontaneo. È innegabile, che fra tutte le maniere di culti, il protestantesimo si avvicina più a questo ideale. Nel secolo decimosesto esso uscì fuori dal seno medesimo del cristianesimo, e proclamò di volere tornare alla primitiva libertà. Al presente dopo tre secoli di esitazione esso manda ad effetto il suo programma; acquista la libertà de' primi secoli; raccoglie la sua ultima conseguenza, cioè l' ordinamento libero della religione, e l' unione de' cristiani, non già nella lettera morta de' simboli, ma nella pura idea religiosa; idea, che trovasi per la prima volta espressa nel Vangelo 7. »

1 Ivi, pag. 446.

2 Ivi, pag. 449.

3 Ivi, pag. 448.

4 Ivi, pag. 448.

5 *L' avenir religieux des sociétés modernes*, pag. 403.

6 Ivi, pag. 375.

7 Ivi, pag. 374, 375; e pag. 406.

Siccome parla questo apostata, così parlano tutti gl' increduli dei nostri giorni. Si confronti ora il linguaggio del Renan col linguaggio della *Patrie*; e si vedrà, che nella sostanza l'uno non differisce dall'altro. E però bene a ragione abbiamo affermato di sopra, che le parole di questo giornale suonano, come quelle degli scrittori protestanti ed eretici. Or questa sola considerazione potrebbe ridurre a miglior senno l' *abbé V. François*, cioè colui il quale sottoscrisse l'articolo della *Patrie*, ove si contengono gli errori, che andiamo confutando. I buoni giornali d'oltremonte danno a credere, che quel nome di *V. François* è una maschera. Se dunque sotto questa maschera si nasconde veramente un ecclesiastico o un drappello di ecclesiastici, ovvero un laico o una brigata di laici; e se quell'uno o quei molti, ecclesiastici o laici, appartengono sinceramente alla Chiesa cattolica, adoprinò il linguaggio della Chiesa e non quello de'suoi nemici. A salvarsi non basta credere ciò che la Chiesa crede; è anche necessario usare parole, le quali non contraddicano ma si conformino alla fede interna. *Corde creditur ad iustitiam: ore autem confessio fit ad salutem* 1.

Ma ciò che diciamo s' intenderà vie meglio, contrapponendo alla falsa dottrina degli eretici, la vera dottrina della Chiesa cattolica.

Tra noi cattolici si distinguono due specie di tolleranza religiosa. La prima è quella, per la quale uno tollera le varie religioni in sè medesimo. Una simile tolleranza è assurda ed empia; poichè non differisce dall'indifferentismo religioso, pel quale o tutte le false religioni si approvano al pari di quella sola, che è vera, con somma stolideità; o per lo contrario, con somma empietà, si rifiuta la vera religione collo stesso disprezzo, con cui si rifiutano tutte le false. Vi è l'altra tolleranza, la quale fa sì, che chi ha dentro di sè e professa nell'esterno la vera religione, lascia che altri professino le false. A questa specie si riduce la tolleranza politica, per la quale un Principe cattolico tollera ne' suoi dominii le false religioni, vale a dire qualsivoglia religione, discordante dalla cattolica, che è la sola vera. Di questa tolleranza politica parliamo al presente; e ripetiamo quello che, seguitando gl'insegnamenti di santa Chiesa, già spesse volte

1 Ai Romani, X, 10.

abbiamo detto ; cioè che essa è sempre illecita, se si attua col dare in qualsiasi modo favore ai falsi culti ; e che è lecita allor solamente, quando questi culti falsi si sopportano , per necessarie ragioni , al pari di una inevitabile calamità , e s'impedisce nello stesso tempo che l'errore tollerato si propaghi con ingiuria della cattolica religione, e con detrimento de' fedeli che la professano.

Una tale dottrina si fonda su due ragioni. L'una è, che la tolleranza con cui non si sopportano solo, ma si favoriscono i culti falsi, professati da altri; di necessità deve trarre origine da quella specie di tolleranza interna, la quale, come ora dicevamo, è assurda ed empia. Ed in effetto è cosa ordinariamente impossibile, che uno favorisca in altri i detti culti, se non li stima dentro di sè, se non gli approva, se non li mette a pari del culto cattolico. E se ciò è assurdo ed empio in un uomo privato, è maggiormente empio ed assurdo in una persona di governo, pei danni gravissimi, che egli arreca alle cose sacre ed alle civili, mettendo in pratica il suo indifferentismo religioso. La seconda ragione è, che il favorire l'eresia e qualsivoglia errore in materia religiosa, è per sè stesso illecito, per la ingiuria che si fa alla verità; ingiuria tanto più grave, in quanto che la verità, in questo caso, riguarda la cognizione di Dio ed il culto che gli è dovuto. E quindi, dato anche che uno possa favorire in altri i falsi culti, senza che punto li tolleri e gli approvi dentro di sè, nondimeno per quel solo estrinseco favore, egli si rende grandemente colpevole. E tal colpa è somma, se la commette un Principe cattolico; poichè questi, ha ricevuto da Dio la potestà regia non tanto pel governo delle cose temporali, ma più principalmente per guardia e tutela di santa Chiesa.

Riferiamo adesso, come parlino intorno a questo punto i Maestri e i discepoli della nostra Chiesa, cioè di quella Chiesa, che la *Patrie* chiama scuola moderna; di quella che non fiorì ne' grandi secoli del cristianesimo, ma dopo la conversione di Costantino.

Si ascolti, com'è conveniente, innanzi a tutti il vivente ed augusto Pontefice Pio IX. Nella enciclica *Quanta cura*, egli dice: « Si trovano in questo tempo non pochi, i quali applicano al consorzio civile l'empio ed assurdo principio del naturalismo, ed osano insegnare, che — L'ottima ragione della pubblica società e il civile pro-

gresso richiedono, che la società umana si costituisca e si governi senza aver niun riguardo alla religione, come se ella non esistesse, o almeno senza fare alcun divario tra la vera e le false religioni. — E, contro la dottrina della sacra Scrittura, della Chiesa e dei santi Padri, non dubitano di asserire: — Ottima essere la condizione della società, nella quale non si riconosce nell' Impero il debito di reprimere con pene stabilite i violatori della cattolica religione, se non in quanto lo dimanda la pubblica pace 1. » In queste parole da Maestro della Chiesa universale egli qualifica le opinioni delle moderne società intorno alla tolleranza de' culti, come opinioni empie, assurde, temerarie e ripugnanti alla sacra Scrittura ed al costante insegnamento della cattolica Chiesa. E con ciò esso dichiara, che la dottrina opposta, accennata di sopra, è una dottrina rivelata da Dio, e trasmessa insino a noi dalla ecclesiastica tradizione.

Insistendo in tali principii, il venerato Pontefice in varie allocuzioni, e specialmente in quella del 29 Ottobre 1866, disse altre parole gravissime, e sono queste: « Non possiamo non caldamente scongiurare nel Signore, secondo il dovere del nostro ufficio, tutti i sommi Principi e gli altri reggitori dei popoli, perchè una volta intendano e attentamente considerino il gravissimo dovere, che gli stringe, di procurare che nei popoli si aumenti il culto e l'amore della religione, e d'impedire con tutte le forze, che in essi si estingua il lume della fede. Guai a quei dominanti, che dimentichi di essere Ministri di Dio pel bene, trascurano di promuoverlo quando il possono e il debbono; ed essi grandemente paventino e tremino, soprattutto allora che colle proprie mani distruggono il preziosissimo tesoro della fede cattolica, senza la quale è impossibile piacere a

1 *Probe noscitis, venerabiles Fratres, hoc tempore non paucos reperiri, qui civili consortio impium absurdumque naturalismi, uti vocant, principium applicantes, audent docere: — Optimam societatis publicae rationem civilemque progressum omnino requirere, ut humana societas constituatur et gubernetur, nullo habito ad religionem respectu, ac si ea non existeret, vel saltem nullo facto veram inter falsasque religiones discrimine. — Atque contra sacrarum litterarum, Ecclesiae sanctorumque Patrum doctrinam, asserere non dubitant: — Optimam esse conditionem societatis, in qua Imperio non agnoscitur officium coercendi sancitis poenis violatores catholicae religionis, nisi quatenus pax publica postulet. —*

Dio. Giacchè innanzi al tribunale di Cristo, incontrando durissimo giudizio, vedranno, che orrenda cosa sia il cadere nelle mani del Dio vivente, e sperimentare la sua severissima giustizia ¹. Or dunque, noi domandiamo, che altro fa un Principe, il quale tollera con una tolleranza alla moderna i falsi culti, se non distruggerè colle proprie mani, ne' suoi dominii, il preziosissimo tesoro della fede cattolica? Domandiamo, se avendo egli ciò fatto in questa vita, potrà sfuggire nell'altra la sciagura, che qui minaccia il Santo Padre? Risponda a queste domande il sig. V. François, l'Abbé della Patrie.

Siccome l'augusto Pio, che veneriamo in mezzo a noi, minaccia i castighi eterni, così un altro Pio, che veneriamo sugli altari, minaccia i castighi temporali. San Pio V mandò nella Spagna al suo Nunzio una istruzione, nella quale consigliava l'andata del re Filippo in Fiandra, perchè rimettesse colà in buono stato la cattolica religione. Egli deplorò in quella sua scrittura i funesti consigli de' Principi di quel tempo, i quali non reprimevano, quanto era conveniente, la temerità degli eretici; ed affermò, che Dio farebbe loro giustamente perdere i regni, che ingiustamente essi cercavano di conservare senza Dio; e che a ciò si varrebbe degli stessi eretici, divenuti ribelli ai sovrani, da' quali allora erano tollerati e favoriti. « Hanno i Re, così egli soggiunse, voluto mettersi sotto i piedi la religione e la causa di Dio, *qui caput est omnis principatus et potestatis*; e per necessità tutte le cose sono rivolte sottosopra, tanto che, turbato oramai ogni ordine, spento ogni dovere, vanno i Principati mise-

1 Haud possumus, quin pro Nostri muneris ratione omnes summos Principes, aliosque populorum Moderatores vehementer in Domino obtestemur, ut aliquando intelligant, ac sedulo considerent gravissimum, quo tenentur, officium curandi, ut in populis religionis amor cultusque augeatur, ac totis viribus impediendi, quominus in eisdem populis fidei lumen extinguatur. Vae autem illis dominantibus, qui obliviscentes se esse Ministros Dei in bonum, praestare id neglexerint, cum possint ac debeant: et ipsi vehementer paveant et contremiscant, quando sua praesertim opera pretiosissimum destruunt thesaurum catholicae fidei, sine qua impossibile est placere Deo. Namque ante tribunal Christi durissimum subeuntes iudicium videbunt quam horrendum sit incidere in manus Dei viventis, ac severissimam eius experiri iustitiam.

ramente riducendosi a democrazia, o per di meglio ad una orribile anarchia 1. » Questi detti del santo Pontefice furono profetici, come ben lo comprovano i fatti che accaddero da quel tempo in poi, e che accadono anche oggi.

Citiamo un altro Papa anche santo, cioè Leone Magno, morto da più di mille e quattrocento anni; ma pure, poichè egli resse la Chiesa dopo Costantino, e non appartenne per conseguenza a quei secoli del cristianesimo, che l'abbate *François* chiama grandi, possiamo nominarlo come uno della scuola, che lo stesso Abbate appella moderna. Or questo illustre Pontefice e Dottore della Chiesa, volendo in un suo sermone esaltare il beneficio, che Roma ebbe per opera di Pietro e Paolo, dice che alla predicazione di questi due Apostoli, ella fu sciolta da Cristo tanto più maravigliosamente, in quanto che trovavasi in quella stessa ora più stretta fra le catene del demonio: *Quantum erat per diabolum tenacius illigata, tantum per Christum est mirabilius absoluta*. Perchè mai erano più forti i lacci del demonio, che stringevano Roma in quei giorni? Perchè questa Città (ciò che per l'innanzi si era astenuta di fare), non contenta della sola falsa religione che professava, aveva incominciato a dar ricetta alle altre religioni false, professate da tutti i popoli del mondo, dei quali era in quel tempo divenuta Signora; e in tal guisa ella veniva a più disconoscere ed a più offendere il vero Dio, da cui era stata levata a tanta prosperità ed ampiezza d'impero. Ecco le parole di san Leone: *Haec civitas ignorans suae profectionis auctorem, cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, et magnam sibi videbatur suscepisse religionem, quia nullam respuerat falsitatem* 2.

Ciò che Roma operava era in sostanza mettere in pratica il principio della tolleranza favorevole de' falsi culti: *Magnam sibi videbatur suscepisse religionem, quia nullam respuerat falsitatem*. Per questo il santo Dottore la giudicò rea di gravissima apostasia da Dio e di somma empietà contro sè medesima, pel darsi che così essa faceva più perdutamente in vendita, ed in preda al demonio. Eppure

1 Tutta questa istruzione è nell'Appendice all'Opera di Monsignor Graziani, intitolata *De scriptis invita Minerva*, edizione di Firenze del 1746.

2 *In natali Apostolorum Petri et Pauli, sermo 1^{us}*.

quella Città non aveva per l'addietro abbracciata mai la vera religione. Che direbbe egli dunque dell' Europa moderna, la quale fu tutta, per beneficio della cattolica Chiesa, rigenerata alla vita soprannaturale, sottratta dalla barbarie, e fatta maestra di vera civiltà a tutta la terra? Con qual severità le rimprovererebbe l'ingiuria, che essa fa alla Chiesa medesima ed a Cristo fondatore di lei, approvando ed eseguendo quella massima, la quale è al sommo condannevole anche in una nazione pagana? Come deplorerebbe que' Principi cristiani, che a tale empietà danno il nome di grande principio e di sociale progresso, egli che a questi Principi insegnava lo stretto dovere, che ad essi corre, di difendere colla loro autorità la santa Chiesa, contro tutti quelli, i quali violano e perturbano l'ordine stabilito colle sue leggi? *Debes incunctanter advertere, regiam potestatem tibi, non ad solum mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam; ut ausus nefarios comprimendo, et quae bene sunt statuta defendas, et veram pacem his quae sunt turbata restituas* 1.

Risalendo da noi verso Costantino s'incontrano ad ogni tratto Pontefici, Concilii, Padri, Dottori e teologi, i quali proclamano come dottrina spettante alla fede, avere la Chiesa il dritto e l'obbligo di punire anche corporalmente gli eretici, e doverla a questo effetto coadiuvare i Principi secolari. E se per qualche tempo il solo sant'Agostino non si accordò in questo con tutti gli altri, egli però non fu lento a disdirsi apertamente, appena conobbe per dolorosa esperienza a quanta temerità si levano gli eretici, se si lasciano impuniti, e quanto giova a ricondurli a più sani consigli la severità della disciplina 2. Gli oppugnatori di questa comune dottrina furono sempre trattati o come eretici, o come fautori degli eretici. E da tutto ciò si trae una validissima prova a favore di quello che stiamo dimostrando, vale a dire, che in tutti i secoli da Costantino infino a

1 Epistola III.^a ad Leonem Augustum.

2 *Dixi non mihi placere ullius saecularis potestatis impetu schismaticos ad communionem violenter arctari. Et vere tunc mihi non placebat; quoniam nondum expertus eram vel quantum mali eorum auderet impunitas, vel quantum eis in melius mutandis conferre posset diligentia disciplinae. Retractat. lib. 2, c. 5.*

noi, intorno alla tolleranza de' culti, si è tenuta nella Chiesa cattolica, come rivelata da Dio, una sentenza del tutto opposta a quella delle nazioni moderne. I cattolici professano che i Principi hanno il dritto e il dovere di reprimere gli eretici; dall' altro canto i politici recenti pretendono che gli eretici possono e debbono essere protetti e favoriti dai Principi. La discrepanza e la contraddizione non può essere più manifesta.

Potremmo facilmente accumulare citazioni, per dichiarare il principio, da cui abbiamo argomentato. Ma non giudichiamo necessario questo sfoggio di erudizione; e quindi ci contenteremo, fra tanto numero di testimonii tutti autorevoli, farne comparire, come per saggio, quattro soli. E dapprima udiamo il Bellarmino ed il Suarez; il primo de' quali è il principe della controversia, ed il secondo il lume della teologia.

Il Bellarmino afferma, che è errore perniciosissimo il dire, che i Principi debbano permettere che ciascuno professi a suo talento qualsivoglia culto, salvo che non perturbi la pace pubblica: *Reges debere curare rempublicam suam et pacem publicam; de religione autem non curare, sed permittere singulis, ut sentiant prout voluerint, et vivant ut voluerint, modo non perturbent pacem publicam*. Per lo contrario egli insegna, che i Principi cristiani sono obbligati ad impedire la libertà dei culti, ed a procurare che tutti si attengano alla regola della fede, prescritta dal magistero della Chiesa: *Sine dubio tenentur Principes christiani non permittere subditis suis libertatem credendi, sed dare operam, ut ea fides servetur, quam Episcopi catholici, et praecipue summus Pontifex docet esse tenendam* ¹. Queste due conclusioni son da lui dimostrate coll'autorità della Scrittura e colla costante tradizione della Chiesa.

La dottrina poi del Suarez si epiloga in queste tre conclusioni. La prima è: Doversi tenere con certezza di fede, che la Chiesa è investita da Dio dell'autorità di punire gli eretici sia colle pene spirituali sia anche colle corporali, e di obbligarli con tali pene a deporre i loro errori. In secondo luogo: Che una tal potestà risiede per diritto divino principalmente nei Vescovi e soprattutto nel ro-

1 *De membris Ecclesiae militantis*, lib. III, cap. XVIII.

mano Pontefice. Da ultimo : Che essa appartiene ancora, ma però secondariamente e giusta il modo prescritto dalla Chiesa, ai Principi cattolici, come a quelli che sono protettori e difensori delle cose sacre 1.

Gli altri due nomi, che vogliamo ricordare, anche illustri, benchè per titoli diversi, sono il Vescovo Bossuet ed il padre Lacordaire.

Il primo scrisse per istruzione del Delfino un libro, che intitolò: *Politica ricavata dalle parole della sacra Scrittura*; ed in questo libro compendiò la dottrina cattolica, di cui parliamo, ne' termini seguenti: « Il Principe è ministro di Dio. Egli non porta inutilmente la spada; e chiunque opera male deve temerlo come vendicatore del suo delitto. Egli è protettore della pace pubblica, la quale si fonda sulla religione; ed è difensore del suo trono, che è similmente fondato sulla religione. Tutti quelli i quali non vogliono soffrire, che il Principe usi rigore in materia di religione, perchè, a loro credere, la religione dev'esser libera, versano in un errore empio. Se così fosse, converrebbe tollerare in tutt' i sudditi e in tutti gli Stati, qualsiasi falsa religione; e converrebbe per conseguenza tollerare i più enormi delitti, come la bestemmia e l'ateismo 2. »

L'illustre Vescovo di Meaux ha qui quasi copiato da sant'Agostino, il quale così parla: « Niuno che ha mente sana può dire ai Re, che non si curino, che la Chiesa del loro Dio sia piuttosto servita che combattuta ne' loro Stati, e che non si curino se i loro sudditi siano religiosi o sacrileghi. Ciò sarebbe come dir loro, che non si prendano briga o sia che si coltivi la virtù ne' proprii dominii, o sia che invece trionfi la licenza: *Quis mente sobrius regibus dicat: Nolite curare in regno vestro a quo teneatur vel oppugnetur Ecclesia Domini vestri; non ad vos pertineat, in regno vestro quis velit esse sive religiosus sive sacrilegus; quibus dici non potest: Non ad vos pertineat, in regno vestro quis velit pudicus esse, quis impudicus* 3?

Siccome il Bossuet, così sant'Agostino derivano questa dottrina dalle sentenze e dagli esempj della sacra Scrittura; e quindi essi la propongono come una dottrina appartenente alla rivelazione.

1 *De fide theologica*, disput. XX, sect. III, et disput. XXIII, sect. I.

2 Lib. VII, art. III, prop. X.

3 *Epistola ad Bonifacium, de correctione Donatistarum*, cap. V.

poenis coercendi atque cogendi. Ed io ancora, disse il padre Lacordaire, condanno sinceramente come eretica quella proposizione del sinodo di Pistoia, intesa in questo senso.

Una tal risposta, insieme con quelle che egli diede agli altri due punti, è stata recentemente inserita nel *Catholique* di Brusselle 1. Il Rñno P. Jandel, Maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, fu quegli, che sapientemente volle mettere alla luce tutta intera la dichiarazione del padre Lacordaire, perchè, come egli disse scrivendo al *Catholique*, ella *venge sa mémoire de tout soupçon de complicité avec certaines opinions, que quelques catholiques voudraient bien abriter sous l'autorité de son nom.*

Domanderà qualcuno: Chi sieno questi uomini, meritevoli di esser repressi e puniti o dal romano Pontefice che è il capo Supremo della Chiesa, o, a richiesta di lui, dai Principi cristiani, i quali sono i difensori della Chiesa medesima? Rispondiamo, che non sono quelli, a cui dalla legittima autorità è concesso, per necessarie cagioni, di professare un falso culto; ed essi lo professano pacificamente e senza ingiuria della cattolica Chiesa; ma sì bene quelli, i quali mentre professano un culto falso, nel tempo stesso violano i diritti della vera religione, che è la cattolica; impediscono che la Chiesa eserciti liberamente gli ufficii conferitile da Dio, ed in specie quello di predicare il Vangelo su tutta la terra; ritraggono i fedeli dalla comunione e dalla dottrina della Chiesa medesima, e con arti inique li pervertono coi loro errori. O sieno questi uomini battezzati o no, la Chiesa per dritto divino e naturale può rintuzzare colla forza i loro attentati, e si può servire a questo effetto dell'autorità e del braccio de' Principi secolari.

Qualche altro dirà: Non essere cosa opportuna e nè anche possibile, che un tale principio si applichi ne' giorni che ora corrono. Al che si risponde, che noi qui trattiamo della verità del principio, il quale, se per vizio dei tempi, è divenuto impossibile ad applicarsi, non per questo si è convertito di vero in falso. E per una tale ragione non possiamo convenire nella sentenza di coloro, i quali, mentre si ha

1 Numero 79 del 7 Marzo del corrente anno.

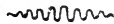
a deplorare, che la verità è soperchiata dalla forza, sostengono che essa ha fatto già il suo corso, e che in cambio di lei dev'essere innalzata alla dignità di principio e che dev'esser praticata la falsità opposta. Chi discorre così reputa che l'ottima condizione della società può provenire da quella medesima sorgente, a cui si debbono ascrivere le calamità, nelle quali al presente la vediamo caduta; ed è simile in ciò a quel naufrago, il quale sentenziasse, che la navigazione riesce prospera per le sirti che inchiodano la nave, per gli scogli che la rompono e pei flutti che la sommergono. Questo naufrago, insieme colla nave, avrebbe miserabilmente perduto anche l'intelletto.

Il discorso che abbiamo fatto dimostra a sufficienza, che intorno alla tolleranza de' culti, si professa dalla Chiesa nel nostro tempo una dottrina affatto contraria a quella, che professano i moderni politici; e che una dottrina medesima fu tenuta da lei, in tutt' i secoli precedenti insino a Costantino, cioè in tutti gli anni decorsi dopo i grandi secoli del cristianesimo sino ai giorni nostri; e finalmente che questa dottrina si è sempre riguardata come una parte del deposito della rivelazione, e per questo la dottrina opposta dei recenti Governi fu per lo addietro, com'è presentemente, giudicata meritevole di gravissime censure. E di qui noi argomentiamo la falsità delle asserzioni della *Patrie*, cioè che intorno a questo punto, Cristo insegnò non già la dottrina che la Chiesa tiene al presente, e che tenne dopo i primi secoli; ma per lo contrario quella dottrina stessa, che oggi proclamano i governanti moderni. La stoltezza e la falsità di questa proposizione è manifesta; poichè è cosa impossibile che Cristo abbia predicato una dottrina, e che in cambio di essa la Chiesa in qualsivoglia tempo ne professi e ne insegni un'altra; ed è ciò impossibile per ragione della prerogativa d'infalibilità, che Cristo medesimo ha conferito alla Chiesa, fondata da lui.

E con ciò noi abbiamo confutata indirettamente la falsità di quella proposizione della *Patrie*; in un altro articolo prenderemo a confutarla in una maniera diretta.

LIBRO DI ANTONIO DI S. MARTINO

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA



I.

Saggio di Estetica pel Barone NICOLA TACCONE-GALLUCCI. Vol. I di pagg. 336; vol. II di pagg. 398 — Bologna, presso Alessandro Mareggiani, tipografo libraio, 1867-1868.

Questo *Saggio di Estetica*, benchè lavoro di un giovane di fresco uscito dalle prime istituzioni, nondimeno osiamo dire che per molti titoli sta di gran lunga innanzi a non poche opere di somigliante argomento, uscite dalla penna di filosofi anche celebri dell'età nostra. La principale ragione di un tal vantaggio è riposta in quella regola, che il chiaro Autore si è tolto a guida e correttrice di tutte le sue investigazioni filosofiche, che è la verità infallibile delle dottrine rivelate. Imperocchè sebbene l'obbietto formale della Fede è del tutto diverso da quello della Scienza; accade però assai spesso, che gli obbietti materiali sono gli stessi. E però coloro i quali nelle questioni di questo genere, che sono sempre le più gravi, dirigono per maniera il loro intelletto, che non debba urtare giammai contro a niuna delle verità rivelate, ma anzi da queste sia come ammonito del termine verso cui battere, sono al sicuro almeno dal pericolo di quegli errori, che riuscirebbero più fatali. Per contrario chi disconosce, o se non altro diparte gli occhi da questa fiaccola divi-

na, accesa da Dio stesso in mezzo alle tenebre che da ogni parte ci circondano, non può essere a meno che o presto o tardi non ismarisca la via, pur credendo di avanzare trionfalmente verso la meta del vero.

Il che se vale in molti rami della filosofia razionale, vale assai più in questa parte, di cui trattiamo, nella quale mettono capo le più vitali quistioni, riguardanti Dio, l'anima umana ed il mondo: che sono appunto que' campi, in cui si spesso s'incontrano la Filosofia e la Fede. Che cosa di fatti ci sanno dire di questi tre obbietti que' moderni filosofanti, che pongono la massima gloria della loro filosofia nell'avere, come dicono, emancipata la ragione dalla divina rivelazione? I loro sistemi, messi a rincontro l'uno dell'altro, si distruggono a vicenda, come i guerrieri di Cadmo; e considerati in sè stessi, piuttosto che parti di profonde meditazioni appaiono delirii d'inferme fantasie. E però può essere altro che assurda qualsivoglia trattazione estetica, la quale si fondi sopra alcuna di così fatte invenzioni, o ne prenda come che sia la norma?

Or in questo, come dicevamo, consiste la ragione fondamentale del vantaggio, che il nostro giovane scrittore ha senza dubbio riportato sopra tanti filosofi di gran nome; che egli ad ogni passo del suo processo scientifico tiene costantemente l'occhio a quelle verità, che sole hanno virtù di francare dai più gravi errori, onde ai nostri tempi è contaminata la filosofia. Dall'altra parte esso ha sortito dalla natura un intelletto grandemente acconcio alle speculazioni filosofiche, solerte e perspicace nell'analisi, profondo e comprensivo nella sintesi, un ingegno franco e ardito ne' suoi slanci, ma insieme paziente de' giusti ritegni, finalmente un'ardente e vivace fantasia, e uno squisito sentimento. E però con quella dirittura di animo e con questi sussidii delle sue naturali facoltà recatosi a percorrere tutto il campo filosofico del Bello, non è maraviglia che riuscisse a superare, anche per merito scientifico, altre opere d'insigni filosofi sul medesimo soggetto.

Cotesta per altro è bontà relativa; e noi mentiremmo a noi stessi ed ai nostri lettori, se dicessimo che il presente *Saggio di Estetica* è informato da principii filosofici sott'ogni rispetto irreprensibili.

Di fatto il fondamento, sopra cui il chiaro Autore stabilisce tutte le sue teoriche, è una specie di visione innata di un'idea generalissima, che si manifesta come verità ed ordine. Donde ricava quello che esso nomina tipo *aletassico*, da ἀληθεια verità e τῶς ordine, che sarebbe il principio supremo pel quale si percepisce o si genera il Bello. « Quando (egli dice) Iddio... creò dal nulla l'essere umano, e disse: facciamolo a nostra immagine e simiglianza, *inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem*. Ora parmi non essere affatto ipotetico di ammettere nella trasfusione di quest'alito spiritualissimo, l'esemplarismo dell'obbiettività ideale innata, perchè non si può concepire l'anima che vive e che ragiona senza l'idea, nè vi è pensiero attivo senza l'obbiettività, di cui è parola. Essa è dunque nata coll'uomo, e manifestata e trasfusa da Dio nel momento della creazione.

« Siccome poi l'idea non si affaccia all'intuito, che nella sua più ampia ed universale determinazione, così innate saranno le quiddità primarie, con cui ella si presenta. L'idea astratta si può considerare come un tersissimo specchio, nel quale pingendosi l'immagine della divina onniscienza e potenza, irradia coi suoi raggi riflessi tutto ciò che la circonda; ma quando questo sole splendido e incandescente appare, quando questa immagine si compie e si presenta all'intuito, allora è dessa certamente determinata perchè esiste, è evidente e non può non esistere: ora che cosa è mai questa prima determinazione ideale, che è con certezza ciò che è, e non può non essere, se non la *Verità*? . . . »

« L'*Ordine* è la seconda manifestazione dell'idea astratta. Esso in ultimo risultato altro non è, che il potere divino esemplato nell'uomo e nel cosmo, ossia nei due cicli di nostra contemplazione 1. »

Da questo sistema ideologico egli deriva in gran parte le teoriche del Bello, che pertratta ampiamente ne' due suoi volumi; e però se non tutte, moltissime almeno in tanto solo possono avere consistenza, in quanto l'ha il principio dal quale dipendono. Ma si può ella ammettere cotesta visione innata di un'idea astrattissima, che pren-

da parte le determinazioni di verità e di ordine, e si porga a tutti gli uffici di primo principio, obbiettivo dell'Estetica? Essa non è propriamente Dio; poichè l'Autore formalmente protesta di non ammettere *l'intuito immediato di Dio* ¹ nella presente vita: invece è un concetto astratto di Dio nella maniera che qui appresso spiega. « Si può concepire (questa idea) come la manifestazione astratta di Dio nella sua forma, mi si perdoni l'insufficienza della parola, razionale ed intelligibile; e però Dio è la *verità* e l'*ordine*, perchè la verità costituisce l'intelligibile astratto ma limitato dall'onniscienza, come l'ordine rappresenta l'omnipotenza. All'uomo essere intelligente e volente, creato ad immagine e somiglianza di Dio, fu concessa la cognizione di tali rapporti; giacchè una *verità* ed un *ordine* primigenio, scolpito indelebilmente nell'anima sua, è quasi l'immagine intelligibile di Dio, che riflessa nel ciclo mediano della cognizione si travasa nella coscienza, come verbo interiore *aletassico* ². »

Ma qui viene spontanea la domanda: Cotesta idea di verità e di ordine, nella quale rifulge alla nostr'anima l'immagine di Dio, è una idea chiara e determinata, sicchè ci rappresenti con sufficiente distinzione quella Verità suprema e quell'Ordine massimo che è Dio e per conseguenza i suoi divini attributi; ovvero ci fa conoscere solo in generale che esiste un Dio, che è suprema verità ed ordine massimo? Non può affermarsi che quella idea ci somministra una cognizione distinta di Dio e de' suoi attributi; perocchè ne dovremmo avere la coscienza: ma come la coscienza non ci attesta l'intuito immediato di Dio, e con ciò solo è convinto di falsità il sistema ontologico della visione di Dio; così neppure ci afferma questa conoscenza chiara e distinta di lui e de' suoi attributi, mercè di un'idea innata. È dunque da asserire, che una tale notizia sia generica e indeterminata; e quindi generica e indeterminata l'idea di verità e di ordine, che le deve corrispondere. Ma se è così, essa non può rappresentare i tipi intelligibili delle cose secondo le loro distinzioni specifiche. Il generico, l'indeterminato ha mestieri di differenze e di determinazioni,

¹ Vol. II, pag. 374.

² Vol. II, pag. 376.

che gli si sopraggiungano : esso è come un *vuoto* che dee riempirsi, non come un *pieno* che si diffonda. È dunque del tutto insufficiente a produrre nella mente il concetto determinato del Bello, di cui sono essenziale elemento le ragioni specifiche delle cose. E però la idea indeterminata, di cui è quistione, non può formare quel tipo, fondamento e principio generatore del Bello, che pone l'Autore.

Si dirà per ventura, che così fatta idea, generica e indeterminata di verità e di ordine, non appena la mente è posta alla presenza degli obbietti esterni, discende dalla sua universalità e diventa determinata, in quanto si fa scorgere sotto la determinazione particolare di verità e di ordine, che in quelli si ritrova. Ma per rispondere in questa forma è necessario ammettere, che la mente umana è capace di penetrare per sua virtù, e indipendentemente da quella idea universale, nelle ragioni specifiche delle cose ; poichè solo dopo di aver scoperte queste ragioni specifiche potrebbe congiungerle colla idea universale , e così ravvisare la sua applicazione particolare e determinata.

Ma in primo luogo l'unica ragione, che ha suggerito i varii sistemi di ontologismo, o sia di quello che pone la visione chiara di Dio, o sia di quello che pone l'intuizione dell'Ente generico, altra non è che la supposta impossibilità della mente umana di procacciarsi da sè i tipi intelligibili. E però secondo tutti i sistemi o sia dell'una o sia dell'altra forma di ontologismo, i tipi intelligibili non si discernono nelle cose, ma in Dio o nell'Ente ; e dopo che sono stati conosciuti e perciò solo che conosciuti si applicano alle cose. Qual motivo si avrà dunque per concedere alla mente questa cognizione innata, ma confusa di Dio, sotto l'idea universalissima e indeterminata di verità e di ordine, se essa non dee servire a poter discernere per suo mezzo le ragioni specifiche delle cose ?

In secondo luogo, se in questo nuovo sistema si concede alla mente umana la facoltà di foggarsi da sè i tipi intelligibili ; questo non può altrimenti convenirle, salvochè per la virtù che abbia naturalmente di astrarre dalle rappresentanze sensate i detti tipi, secondo la dottrina di S. Tommaso e generalmente di tutti gli Scolastici. Ma conforme una tale dottrina, quanto più universali e indeterminati

sono i concetti, tanto è più facile all' intelletto di formarli; e perciò è assioma delle scuole che le idee più generiche e confuse sono le prime ad aversi. Adunque non solo non v' è niuna ragione di porre una idea generica e indeterminata di verità e di ordine innata nell'anima, ma piuttosto v' è ragione positiva di non ammetterla ¹.

Un altro principio, anch'esso di molta influenza su varie teorie di questo *Saggio*, non possiamo per nessun modo approvare. Questo è di spiegare per mezzo del peccato originale, non solo il disordine che è nell'uomo, ma anche le imperfezioni, che sono nella natura; e per tal guisa rispondere alla difficoltà, che tante volte o il Bello manca nelle opere della natura, o è superato da quello dell'arte. I quali due sconci non potrebbero, a giudizio dell'Autore, accadere, se non fosse intervenuto quel disordine originario: perciocchè la natura è destinata a rappresentare i tipi divini, che non possono essere se non perfettissimi; e l'arte non rappresenta che i tipi umani, che dovrebbero di necessità riuscire di gran lunga inferiori ai primi.

« Intanto (così suonano le parole dell'Autore) non tutta la natura è bella, e si disse più sopra che le imperfezioni quasi superano le perfezioni nelle vicendevoli somme: ora come mai le opere di un essere intelligente e perfetto riescono ad una risultante deforme? Come avviene che resta frustrata la connessione fra l'archetipo divino, e l'esemplato di esso? — A questa obbiezione si può rispondere in doppio modo, cioè metafisicamente per raziocinio intellettuale, e teologicamente o storicamente per idea rivelata — L'esperienza difatti e la ragione manifestano all'uomo i vestigii esemplari della perfezione e dell'ordine, e mostrano nel tempo istesso l'infinita varietà degli esseri, la molteplicità degli organi vitali, gl'innumerabili fenomeni attivi, insomma pruovano la mente sapientissima che li produsse. Ma i germi, moltiplicandosi, isteriliscono, la cadu-

¹ Chi bramasse più ampia trattazione intorno all'origine delle idee, o sia per intendere la dottrina di S. Tommaso, o sia per conoscere in che e come errano i sistemi moderni; consulti i due volumi del P. MATTEO LIBERATORE, *Della Conoscenza intellettuale*.

cià e corruttilità si avvanza e procede, l'ordine si va passo passo a disordinare, spesso i mezzi secondarii non arrivano al fine specifico, e così la natura si sviluppa imperfetta. E perchè il fine santissimo dell'ordinatore rimarrebbe inutile ed infecondo, stante la disorganizzazione naturale, la dissonanza dell'idea colla realtà, e la non corrispondenza delle creature col Creatore, il raziocinio ci mena a supporre uno stato primigenio, di natura, in cui la Bellezza pienamente e perfettamente si esemplava sull'archetipo divino. Il quale stato poi, a causa di qualche grande disquilibrio, si corrompe, formando una seconda modalità d'imperfezioni, in mezzo a cui attualmente ci aggiriamo. Si potrebbe ciò confermare coll'idea rivelata, e giacchè dessa è intimamente legata alla storia, egli è necessario riportare l'esame, di cui è parola, al proprio luogo, cioè alle svolgimenti dell'idea storica 1. »

Giunto di fatto nel secondo volume a questo svolgimento, ecco come argomenta: « Si osserva nello sviluppo delle tendenze umane un contrasto perenne fra la ragione e la verità, fra il volere e il bene, la cui causa si è che la ragione e volontà vengono influenzate e dominate dai sensi, epperò l'ordine di comando e di direzione è affatto opposto al concetto verace; esiste dunque nell'uomo il disquilibrio. Ma il disquilibrio della personalità enuncia il disordine, e toglie via le relazioni ordinate fra le diverse tendenze dell'umano composto; ne siegue perciò questo dilemma — o l'uomo attualmente si trova nel suo stato ordinario, e allora il disegno del Creatore fu frustrato, e non arrivò al suo compimento; o l'uomo nello stato attuale è in decadenza e in regresso, e allora si devè ammettere uno stato primario di perfezione, dal quale si è allontanato l'uomo stesso per sua propria volontà — La prima proposizione non può ammettersi, perchè un Dio Creatore che produce opere imperfette non può essere Dio sapientissimo ed onnipotente, e varrebbe lo stesso che cadere negli assurdi dell'ateismo, del panteismo e del fatalismo, distruggendo dalle fondamenta il sistema dell'*esemplarità*. Resta dunque certa e necessaria la seconda parte, cioè l'allontana-

mento volontario della creatura dal suo Creatore, e ciò parmi sia la ragione intima che pruova la caduta dell' uomo, ed il primo peccato 1. »

Dal qual disordine dell' uomo egli fa derivare uno sconcerto altresì nell' armonia terrestre « Questo disquilibrio (egli soggiugne) della personalità umana, questa degradazione dell' esemplarismo, questa inaugurazione del contrasto e della lotta fra l' idea e la realtà sconvolse l' armonia terrestre... per cui col peccato dell' uomo si chiuse il primo ciclo dell' Estetica naturale, e s' inaugurò lo sviluppo del secondo colla situazione propria del disquilibrio e del contrasto 2. » E più chiaramente poco appresso: « La maledizione della terra implica la degradazione della medesima, o dirò meglio, suppone un disordine, un disquilibrio di parti, che in sostanza è la disarmonia, che ripullula specialmente nei cicli secondarii e nelle individualità della natura 3. »

Se non che la condizione dell' uomo innanzi al peccato entra in un ordine del tutto superiore alla natura; perchè risultava di privilegi a lui conceduti graziosamente da Dio, e per nulla dovuti alla sua naturale esigenza. Onde da più sommi Pontefici fu definito contro a Baio, che Dio, senza punto derogare ai suoi attributi di giustizia, di sapienza e di bontà, avrebbe potuto crear l' uomo in quella stessa condizione, in che ora nasce. Solo si sarebbe verificata la differenza, che in quella ipotesi non essendo stato elevato ad ordine soprannaturale, non recherebbe con sè la difformità da quest' ordine, ch' è riposta nella privazione della grazia santificante; ed ora per contrario (poichè di fatto fu elevato all' ordine soprannaturale, ed egli per colpa propria lo turbò, perdendo per la disubbidienza la grazia santificante) nasce con questa difformità; in che consiste il peccato originale. Laonde non si può ammettere l' argomentazione dell' Autore là dove escludeva la ipotesi, che Iddio avesse potuto creare l' uomo secondo le condizioni naturali, in cui ora si trova:

1 Vol. II, pag. 74.

2 Ibid. pag. 76.

3 Ibid. pag. 78.

« perchè, diceva, un Dio creatore, che produce opere imperfette non può essere Dio sapientissimo ed onnipotente, e varrebbe lo stesso, che cadere negli assurdi dell' ateismo, del panteismo e del fatalismo 1. » Nulla di tutto questo; giacchè non risulta da' divini attributi, che quando Dio voglia creare un essere, gli debba concedere tutte le perfezioni di cui sia assolutamente capace; ma solo che lo debba fornire di quelle proprietà, che sono naturalmente connesse col concetto di quell'essere. Nè con questo fa opera imperfetta: poichè il perfetto fuori di Dio non è assoluto ma relativo, ed è costituito dal concorso di tutte quelle condizioni, per le quali in date circostanze, e secondo il divino concetto, è meglio che sia in quel modo che in un altro.

Ma cotesta è quistione incidente: dacchè nel fatto essendo stato veramente l'uomo collocato da Dio, avvegnachè per mera grazia, in un ordine perfettissimo; dopo che egli per propria colpa ne decadde, il suo stato è veramente stato di degradamento, e non corrisponde, secondo questo rispetto, a quel tipo di perfezione anche delle sue naturali facoltà, che Dio aveva graziosamente costituito. Perciò l'uomo della presente provvidenza non è certamente quello, che sarebbe stato nella condizione dell'innocenza. Tuttavia se è da ammettere una siffatta perturbazione nell'uomo, non può affermarsi perciò che sia intervenuto anche nelle leggi universali della natura quel disordine e sconvolgimento, che suppone l'Autore. Poichè, a prescindere da quella speciale provvidenza, per la quale il Creatore avrebbe nello stato di giustizia originale allontanato dall'uomo tutte le cause di penalità e dolore (provvidenza che non ci è stata rivelata nelle sue particolarità) non vi ha nessuna ragione per asserire, che le cause naturali dovessero avere nel loro complesso un diverso indirizzo e svolgimento. E però quelle imperfezioni, che ora si ravvisano negli esseri creati, e sono indipendenti dall'opera dell'uomo, generalmente parlando, avrebbero avuto luogo anche in quello stato. Ma non per questo nè allora sarebbe, nè ora è nulla derogato all'eccellenza dell'opera divina. Imperciocchè se cosiffatte imperfezioni sono

uno sconcio, considerate nelle nature particolari, conferiscono però mirabilmente, secondo il divino ordinamento, alla perfezione del tutto. Il che spiega egregiamente, secondo il suo solito, S. Tommaso in molti luoghi della Somma 1.

Onde non vale la difficoltà, che l'arte vincerebbe la natura, e così l'opera dell'uomo starebbe sopra l'opera di Dio. Perocchè in primo luogo il più che l'arte può fare è ritrarre le immagini delle cose; laddove la natura ne produce la sostanza e la compie con tutte le proprietà che le convengono. In secondo luogo l'arte consiste essenzialmente nella imitazione della natura. Di che S. Tommaso dà questa bellissima dimostrazione. « Con quella proporzione, egli dice, con che stanno fra loro i principii, stanno ancora fra loro le operazioni e gli effetti che ne provengono: ora il principio delle opere dell'arte è l'intelletto umano; e questo deriva per una cotale similitudine dall'intelletto divino, che è il principio delle cose naturali. Adunque è necessario che le opere dell'arte sieno rassomiglianze delle cose naturali 2 »; ossia, in altri termini, l'arte non può essere altro che imitazione della natura. Il che importa che tanto l'arte sarà più perfetta, quanto più rassomiglierà la natura. E però comunque si conceda e sia verissimo, che l'arte possa superare la natura quanto alla forma esteriore, se si toglie per termine di paragone un oggetto particolare com'è in natura; nondimeno essendo che quello stesso vantaggio si è dovuto procurare studiando i diversi tipi della natura, o il modo come questa opera quando opera perfettamente, rimane anche per questo capo inferiore alla natura. In terzo luogo finalmente quell'oggetto particolare, con cui si fa il paragone, non si dee sceverare dal gran tutto a cui appartiene; siccome una figura in iscorcio, o appena accennata in una tavola di un grande artista, non si dee considerare staccata da tutta la composizione. Ora in quella guisa che se un artista mediocre riproduce intera e compiuta la stessa figura, non si dice per questo che ha superato il grande artista, perchè la stessa imperfezione della figura di questo ha in quel tutto un pregio incomparabile, che non può esser ritratta dal suo

1 D. Тром. I. qu. 22, art. 2 ad 2^m; qu. XLVIII, art. 2 in corp.; qu. XLIX, art. 2 in corp.

2 D. Тром. in I Polit. Arist. lect. I.

imitatore: nella stessa maniera il medesimo obbietto riprodotto dall'arte, avvegnachè senza i difetti che ha nella natura, non può mai vincere in pregio quello che è in natura eziandio sotto il rispetto de' difetti che ha.

Ma omai vediamo di esserci abbastanza dilungati; e ciò che forse può increscere al chiarissimo Autore, più nel censurare qualche punto particolare dell'opera, che nell'espone il contenuto. E pure, come dicevamo, egli ha percorso tutto il campo dell'Estetica, considerando prima le ragioni ideali di essa, e queste applicando di poi alla estetica naturale, all'artificiale, e alle vicendevoli armonie, e finalmente tessendone la storia filosofica. Ma egli ci vorrà perdonare; perciocchè non ci sarebbe stato possibile di spiegare in particolare i suoi pensieri, senza urtare ad ogni tratto contro il principio fondamentale, nel quale non conveniamo. Oltre a ciò lo stesso metodo più forse dommatico, che dimostrativo, ed il discorso spesso un po' intricato ed oscuro ci avrebbero messo in qualche impaccio o nell'approvare o anche nel solo esporre le sue dottrine. E però riputiamo che basti al dovere che ci siamo assunti col farne una rivista, affermare in generale, che in tutta l'opera abbondano ottime osservazioni, profondi concetti, sottili investigazioni, e lunghi tratti, specialmente nell'ultima parte che è la storia filosofica, condotti con tanta aggiustatezza di vedute, che sarebbero ammirabili in un filosofo anche consumato.

Ora sembrerà strano: ma questi medesimi pregi ci hanno animati ad occuparci in preferenza delle parti meno lodevoli dell'opera. Poichè ci duole grandemente che un intelletto, il quale sembra nato fatto per le speculazioni filosofiche, non si sia incontrato con quella filosofia che sola può condurre alla verace sapienza. Per contrario, se male non ci siamo apposti studiando la sua opera, ci pare che egli lungamente meditando ne' moderni filosofi, se ha potuto colla guida della religione evitarne i più gravi errori, e per mezzo del suo ingegno addirizzare molte loro false dottrine, imberciando spesse volte nel segno; non ha però potuto formarsi un sistema ben compatto di dottrine filosofiche, collegate a principii certi e determinati, che ne diano il possesso scientifico e ne stabiliscano la certezza. E però se non siamo troppo arditi nel dare un consiglio non richie-

sto, noi gli vorremmo suggerire, che dato per ora un addio a tutti i filosofi moderni, si conduca a studiare, con quella tenacità che è propria della sua indole, nelle pagine immortali di S. Tommaso, e di coloro che anche a' nostri tempi hanno illustrato e stanno illustrando la sua metafisica; e siamo certi che, così facendo, in pochi anni riuscirà uno de' più valorosi filosofi dell'Italia.

II.

Verità della Religione cristiana cattolica, dimostrata sistematicamente da Monsignore FRANCESCO NARDI, Uditore di S. Rota. Terza edizione riveduta. Un vol. in 8.^o di pag. 429 — Roma, tip. della *Civiltà Cattolica* 1868. Vendesi in Roma presso i librai Spithöver e Marietti al prezzo di lire 5.

In tempi come i nostri, ne' quali, universalmente parlando, l'irreligione o, se meglio piaccia, la imperversante miscredenza è da recarsi più tosto ad offuscamento d'intelletto che a pervicacia di animo, i libri maggiormente opportuni sono quelli appunto che con metodo piano, con discorso ordinato, con processo breve, con ragioni lampani e con nobile facilità di stile mirano a gittar luce negli spiriti, ed a soggiogarli per essa al dolce e potente imperio della verità.

Or tal è, ed a tanto mira questo bel volume, che l'illustre Monsignore Francesco Nardi ha rifatto pubblico per la terza volta, accrescendolo e migliorandolo per forma, che lo ha pressochè rinnovato. Che lo scopo dall'egregio Autore propositosi sia di far luce la più fulgida possibile nelle menti od oscurate dall'ignoranza o confuse dall'errore, apparisce dal titolo corrispondentissimo al soggetto del libro, e più si fa manifesto dal modo con cui questo soggetto è gradatamente e pienamente svolto, nelle due forme apodittica e polemica, che sono le meglio idonee a partorire convincimento.

Di fatto il *sistema*, ovvero metodo, seguito nella *dimostrazione* sì della tesi generale, in cui perfettamente si epiloga tutta l'opera, e sì delle molte particolari, che sono quasi membri ed appoggi di quella, è il rigorosamente logico; anzi stiamo per dire il matematico. Di maniera che, come lo studioso di queste pagine, per filo di

raziocinio, è forzato dall'evidenza ad ammettere tutte le conclusioni particolari al termine di ogni particolare dimostrazione, così, giunto al fine del volume, in virtù del medesimo raziocinio, non può non ammetterne con la stessa evidenza la conclusione generale: vale a dire, che *la Religione cristiana cattolica è la sola vera*; ciò che costituisce l'assunto proprio del libro e il fine inteso dall'Autore suo.

I gradi poi, pe' quali la dimostrazione incede ordinatamente, sono le tesi particolari suddette, che le une alle altre si succedono benissimo concatenate. Queste muovono dalla prima e fondamentale, che è la esistenza di Dio, provata con ricco splendore di argomenti. Appresso vengono quelle che pongono in sodo gli attributi di esso Dio; i doveri che legano verso lui l'uomo sua creatura; la necessità quindi per l'uomo di una religione, che sia rivelata, stantechè la semplice naturale sarebbe insufficiente. Chiarito però il concetto della rivelazione, accertata la sua possibilità e convenienza e stabiliti i suoi caratteri, l'Autore passa a chiarire, ad accertare ed a stabilire medesimamente l'autenticità e la ispirazione delle sacre Scritture, sì dell'antico e sì del nuovo Testamento, e poscia i caratteri tanto interni come esterni di divinità onde il cristianesimo va insignuito; e per ultimo le sue fonti divine, e la verità, l'autorità e il governo della Chiesa da Dio istituita.

Tal è il sunto appena adombrato dei dieci capi, de' dugentotré paragrafi e delle molteplici ed eruditissime note, in cui è diviso tutto questo lavoro del Nardi, che in poco spazio accoglie il fior delle carte dei Fénelon, dei Segneri, dei Valsecchi, dei Gerdil, dei De Maistre, dei Balmes, dei Wiseman, dei Ventura e d'altri più recenti apologisti cattolici. Ma fia meglio che i lettori ne veggano un altro sunto, esposto dall'Autore stesso nella conclusione finale del libro. Ecco le sue parole:

« Esiste un Dio, supremo autore e signore dell'universo; il dice la ragione, la coscienza, la natura; il conferma la voce del genere umano. Le sue opere il dimostrano ottimo, sapiente, provvidissimo. Noi siamo sue creature, suoi figli. Quali sono i nostri doveri verso di lui? qual è il fine ch'egli ci ha fissato, ossia il fine della nostra esistenza, e come potremo raggiungerlo? Esaminando noi stessi ci troviamo incerti, deboli, circondati da tenebre, anche su ciò che

più ci cale di sapere. La ragione c' insegna alcune grandi verità, ci addita i nostri doveri, ma non ci dà la forza nè i mezzi per adempirli. — Inoltre la vista del nostro stato presente e delle nostre tendenze, e una voce diffusa in tutte le nazioni ci manifestano essere avvenuto nell' umanità un deplorabile cambiamento, l' uomo non essere più quale uscì dalle mani del Creatore.

« Però il nostro fine, l' unico fine che ad enti morali convenga, è sempre lo stesso. Se l' esercizio della virtù ci si è reso più difficile, ci è pur sempre doveroso e necessario. Per qual via potremo dunque sperare salute? Un aiuto, una luce che scendesse dal cielo a confortarci, a dirigerci, una Rivelazione divina che palesasse ignote verità, e ci rendesse più chiare e più vive le già conosciute, sarebbe ella possibile? La ragione lo afferma, i popoli tutti lo crederanno, e credono. — Ch' ella poi sia avvenuta, è una quistione di fatto. Noi l' abbiamo sciolta con argomenti storici, dimostrando come il solo Cristianesimo presenti tutti i caratteri interni ed esterni d' una vera Rivelazione, nulla contenendo che non sia conforme ai più alti principii della ragione, soddisfacendo pienamente ai nostri bisogni, e presentando a prove fatti soprannaturali, numerosi e certissimi. L' esame della sua origine, del suo autore, della sua diffusione, della sua durata in mezzo a tante cause distruttive, de' massimi benefizii da lui recati al genere umano finì di metterne in pienissima evidenza la divinità.

« Quindi vedemmo esser due le fonti, alle quali ci è dato d' attingere la Rivelazione cristiana: la sacra Scrittura e la Tradizione; e a custode, interprete, giudice d' amendue stare la vera Chiesa istituita da Cristo, e da lui munita d' alcuni solenni contrassegni di verità, perchè gli uomini possano in ogni tempo riconoscerla a traverso le vicende de' tempi, e le offese delle passioni. Questi caratteri non li presenta che la Chiesa cattolica, apostolica, romana. — Così la nostra fede non è più cieca, ma s' appoggia sopra i più fermi argomenti, che la ragione possa richiedere.

« Vivissime grazie siano dunque all' Eterno, che noi più felici chiamò all' ammirabile suo lume, concedendoci di nascere in seno alla vera e perfetta credenza. — Renderemo noi vana l' opera sua,

rifiuteremo il suo dono, ricusando di adempiere la sua legge? Cederemo noi al prestigio delle passioni, anzichè alla forza della convinzione e della coscienza? — Dal partito che prenderemo dipende la nostra felicità. »

Dire i pregi dello stile sempre vivo, nobile e conciso del Nardi sarebbe soverchio, troppo essendo questi noti all' Italia, che in lui ammira uno de' più forbiti ed ingegnosi scrittori contemporanei.

Noi adunque termineremo raccomandando, il più che ci sia possibile, la diffusione di quest'opera a quanti hanno zelo per la causa di Dio, della solida istruzione morale e religiosa e della vera civiltà cristiana. Essa è appropriatissima ai maestri di religione nei collegi e ne' licei, ed è sommamente acconcia per ogni specie di giovani che abbiano avuto il primo latte della filosofia. Chi dubita, chi ondeggia, chi vacilla tra la tempesta di tanti errori che sconvolgono oggidì, massimamente in Italia, il mondo morale, avrà gran conforto dallo studio e dalla lettura del presente volume. Perocchè oltre la prova diretta delle verità ora più impugnate dai miscredenti di professione, vi troverà ancora la soluzione intera de' sofismi più ingannevoli e delle obbiezioni più poderose, che fino ad oggi si sieno opposte al cristianesimo ed al cattolicesimo. Onde per la gioventù questo libro del Nardi sarà un arsenale di argomenti validissimi a ribattere la sofistica degli empîi, dei *razionalisti*, dei *solidarii*, dei *liberi pensatori* e di tutta la servile greggia degli increduli odierni. I quali noi sfidiamo a confutare il Nardi, con un millesimo solo di quella robusta logica e di quella stupenda evidenza, con cui egli atterra ed annichila tutte le chimere de' loro sistemi.

III.

Il Nesso della Religione colla libertà, orazione di monsignor ALESSANDRO DOTT. SCHIAVO, prot. apost., cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc., letta nella solenne riapertura della chiesa de' santi Felice e Fortunato Martiri di Vicenza, il giorno 2 Dicembre 1866 — Vicenza tipografia di Giuseppe Staidler 1866.

C' induciamo a dir qualche cosa, benchè veramente un po' tardi, di questa orazione dello Schiavo, per riprendere il pessimo vezzo di

alcuni ecclesiastici (pochi per divina mercè), i quali convertono il pulpito religioso in bigoncia politica. Il nostro oratore ti sembra in tutto questo suo discorso più un tribuno della plebe, che un banditore dell'evangelio. Egli parla al popolo cristiano, nel tempio di Dio, in occasione d'una cerimonia sacra; e tutta la sua diceria si aggira nel magnificare la rigenerazione della patria, la conquista della libertà, l'indipendenza d'Italia, il valore di quelli che si sforzarono di cacciar via i Tedeschi. « Passarono quei tempi, e più secoli di servaggio s'incalzarono inonorati e silenziosi; finchè il primo raggio della nazionale riscossa balenò su questi muri coll'eroica difesa della celebre notte 23 Maggio 1848, fra l'improvviso rombar dei cannoni e lo scrosciar dei moschetti e il rullo dei tamburi, e gl'incendii, le morti e la fuga, lo scorno degli assalitori sgominati e respinti 1. » È questo un piccolo cenno del modo, onde lo Schiavo cerca edificare i suoi uditori. Or non è questa una profanazione della parola divina? Un travolgimento del sacro ministero?

Vero è che lo Schiavo per dare al suo discorso una vernice religiosa, si studia di confondere il suo patriottismo collo spirito del Cristianesimo. Ma in ciò non fa che mescolare sempre più insieme *sacra profanis* e snaturare vie peggio la religione. Egli dice che i due Santi, di cui avrebbe dovuto tessere il panegirico, morirono per testimoniare la libertà religiosa; e che però è giusto che nel loro tempio si celebrino gl'inizii dell'emancipazione della patria. « E noi Vicentini dove meglio avremmo potuto celebrare queste encenie solenni del nostro risorgimento, che qui in questo tempio, il quale ci serba le spoglie dei primi celesti Custodi della nostra città, dei primi concittadini ed eroi, che versarono il sangue a difendere e confermare la più preziosa delle Libertà, la Libertà di Religione 2? »

Quindi soggiunge che Cristo venne « a separare i due poteri, il civile dal religioso, e dar principio alla libertà individuale, sociale e politica 3; che mandando gli Apostoli sancì la libertà della parola,

1 Pag. 6. — 2 Ivi.

3 « Gesù Cristo venne a disgiungere questi due poteri, e portando dal Cielo la vera libertà dello spirito, liberando il mondo *dal servaggio della corruzione nella libertà della gloria dei figliuoli di Dio*, iniziò con essa ogni altra Libertà individuale, sociale e politica. » Pag. 8.

unico strumento, da lui dato alla Chiesa ¹, e colla sua fede proclamò la libertà di coscienza ². Il perchè conchiude: « Ora questa libertà civile, che forma l'odierno nostro vanto, che altro è mai se non il prodotto del Cristianesimo, la sua essenziale condizione ³? » Su questo tenore procede da capo a fondo tutta l'orazione. Nè mancano le lodi ai famosi principii dell'89, i quali si dicono buoni in loro stessi, e sol riprovevoli nell'applicazione, fattane a principio coll'abolizione della fede cristiana. « Rammentatevi i grandi principii dell'ottantanove. Chi può condannarli per sè medesimi? Chi non ravvisa in essi il fondamento delle odierne liberali istituzioni ⁴? » Ora che un laico faccia un tal guazzabuglio ed incorra in simiglianti scappucci, è cosa incresevole ma pur compatibile, attesa l'ignoranza in che sovente si trovano costoro in ciò che riguarda la religione. Ma che il medesimo guazzabuglio e i medesimi scappucci si avverino in un ecclesiastico, è per verità intollerabile. E non dev'egli sapere che la libertà recataci da Cristo è la libertà dal peccato, colla quale certo non è connessa la presente libertà italiana; che i martiri morirono per dare testimonianza non alla libertà di religione, ma e converso al dovere di non potere abbracciare che solamente la vera; che la missione degli Apostoli lungi dal provare la libertà di coscienza e di parola, prova il contrario, giacchè Cristo prescrive loro di bandire, non ciò che venisse loro in talento, ma unicamente ciò che egli avea loro insegnato, e minaccia l'inferno a chi non abbraccerà la sua fede? Noi non sappiamo se l'apparizione del *Sillabo*, in cui la libertà di coscienza e di parola è espressamente condannata, abbia aperti gli occhi al nostro oratore; ma certamente non doveva egli ignorare la riprovazione, che i romani Pontefici fecero sempre dei principii dell'89, di cui se son figliuole le odierne

1 « Cristo mandando gli Apostoli a predicare volle sanzionata divinamente la Libertà della parola. Ecco l'unico strumento ch'egli diede alla sua Chiesa, perchè avesse a distendere e dilatare ogni dove i suoi tabernacoli. » Pag. 9.

2 « Fu la buona novella che Cristo diffuse, fu la sua fede, che corse rapidamente tutta la terra, e proclamando la libertà di coscienza in mezzo ai roghi, alle mannaie, ai tormenti, stabili quei principii rigeneratori ecc. » Pag. 9.

3 Ivi.

4 Pag. 10.

istituzioni liberali, per questo stesso non possono meritare lode da chi ha sana la mente. Senonchè il nostro Schiavo crederà forse che tali atti della Chiesa siano effetto di uno di quegli assopimenti in cui cade talvolta, e da cui conviene che si riscuota per ritemprarsi e sollevarsi all' altezza de' nuovi tempi 1.

Noi non intendiamo notar tutti i concetti falsi o equivoci o strani, contenuti in questa orazione; giacchè in tal caso dovremmo quasi riportarla per intero. Ci basti di accennarne altri due soli. Egli sembra riprovare l'unione tra la Chiesa e lo Stato, e la protezione dovuta dai Governanti terreni al regno di Cristo, e chiama vergogna l'invocare la spada a difesa della religione. « Essi dovettero mendicare la protezione dei principi della terra, e loro affidare la Chiesa, credendo di conservarle la sua Autorità, e riacquistarle l'antica possanza. Protezione fatalissima in ogni tempo, che scemando alla Chiesa la confidenza nella propria forza, in quella forza divina, che Cristo le promise fino alla consumazione dei secoli, ne rallentò il corso, l'avviluppò fra i capricci e gl'interessi delle Corti, e la isterillò come pianta tolta al libero cielo del suo campo nativo, e chiusa in ricca serra, ma povera di terreno e di aere. Sicchè sotto gli omaggi bugiardi d' un' apparente grandezza si vide oppressa, invilita, fatta giuoco di tenebrose politiche; e i suoi Ministri, quelli che nei secoli primi santamente liberi fra le catacombe e le carceri pretoriane, ritempravano la propria virtù dilatando la Fede ed affrettandone la solenne vittoria, essi medesimi costretti a piaggiar servilmente i Cesari e i Monarchi, fatti stromento di despotiche trame, di raggiri, di

1 « Or questa Religione fonte ed altrice di libertà, che per propria essenza tende a progredire; e più vivida luce aggiungere all' occhio dell' umano intelletto, potrebbe ella disconoscere i progressi della libertà umana e sociale, ed uccidere la propria fattura? Non è di quà che la chiesa in ogni tempo apprese a ritemprarsi e rendersi pari all' altezza dei nuovi bisogni, dei nuovi trovati, dei nuovi politici rivolgimenti? Che se talora parve oscillare assonnando sui vecchi abusi, o ritraendosi dalla sua via; esso non fu, nè sarà mai che un momentaneo assopimento, una nube passeggera, che la provvidenza permette per dilegualarla ben presto, e rendere più puro il suo cielo, più gagliardo il suo riscotimento; quasi breve sosta, per cui si ricongiungano e di pari passo procedano i due supremi principii della militante sua vita — Verità e Libertà. — » Pag. 12.

ambizioni e sospinti (ahi vergogna!) ad invocarne la spada a puntello di quella podestà spirituale, che infiacchita fra tante viltà, non curata o derisa vedeansi sfuggire di mano 1. » Così il nostro predicatore prende in prestito parole e concetti non dai Padri e Dottori della Chiesa, ma dagli scrittori libertini e dai ciarlatani di piazza. Giunge poi a tal frenesia in questo suo malinteso patriotismo, che osa proporre di togliere da protettore principale di Vicenza il martire S. Vincenzo, perchè non italiano, e sostituirvi i due santi concittadini, Felice e Fortunato, per questa meravigliosa ragione, che fiorirono ai tempi delle libertà comunali. « Qui riposano le ceneri dei gloriosi concittadini Felice e Fortunato, che al tempo delle nostre libertà municipali invocammo principali Patroni della città. Cessato il libero reggimento del Comune, avvicendato allo Scalligero e al Carrarese il dominio Visconteo, si volle sostituire a primo protettore un gran Martire bensì, ma che nostro non era, che non ci ricordava le glorie della nostra indipendenza. Or dopo tanti secoli questa indipendenza l'abbiamo finalmente riacquistata in tutta la sua civile pienezza, nè già ristretta soltanto all'angusta cerchia del Comune, ma allargata nella vasta unità della italiana nazione..... Io propongo che i nostri Martiri riprendano il primo luogo nei sacri Riti della Chiesa Vicentina 2. »

Procedendo di questo passo e sotto la scorta di sì fatti predicatori, torneremo ai tempi pagani degl' Iddii indigeni e nazionali! Non direste con ragione che a costoro ha dato volta il cervello? Quel che ci conforta però si è che di siffatti predicatori, anche nel presente disordine d'Italia, se ne scorgono rarissimi; e forse il medesimo Schiavo sarà a quest' ora pentito delle strampalattaggini e degli errori, uscitigli di bocca in questa sua tribunizia orazione.

1 Pag. 13 e 14.

2 Pag. 18 e 19.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINO LUIGI — Trattato di proposizioni e di frasi, compilato da Luigi Ambrosino. *Napoli, tipografia di F. Ferrante, strada S. Mattia 63 64, 1868. Un opusc. in 16.° di pag. 125.*

AMICO (L') DELLA GIOVENTU' — Foglio periodico religioso, morale e dilettevole. Esce al fine d'ogni mese. *Torino 1868, tipografia Giulio Speirani e figli, via san Francesco d'Assisi, N. 11.*

Le associazioni si ricevono in Torino presso la Tipografia editrice al prezzo, per un anno di L. 1,10 franco di posta anche nello Stato Pontificio: è giornale che risponde in tutto al suo titolo.

ANGELONI LUIGI — Per la solennità di Maria SS^{ma} delle grazie in Velletri, canzone di monsignor Luigi Angeloni, canonico penitenziere nella cattedrale basilica veliterna. *Roma, tip. Aureli 1868. In 8.° di pag. 5.*

— Elogio funebre del marchese Luigi Cardinali veliterno, per monsignor Luigi Angeloni. *Roma, tip. delle Belle Arti 1868. In 8.° di pag. 16.*

Questi due nuovi lavori del ch. Angeloni sono condotti con quella squisatezza di sentimento no- bile e pio e di buon gusto, che contraddistingue sempre ogni sua scrittura.

ANONIMO — Assiomi evangelici, espressi con le parole di Gesù Cristo e degli Apostoli. *Parma, coi tipi di F. Carmignani 1867. Un vol. in 32.° di pag. 200. Una copia cent. 50; cento copie L. 40.*

Raccomandiamo vivamente questo prezioso libretto ai capi di famiglia cristiani, ai parroci ed a quanti hanno sotto di sé persone, delle quali loro preme la coltura morale e il buono spirito religioso. È esso come un sunto manuale della dottrina evangelica.

— Cattolicismo e Liberalismo, Papato e Progresso, risposta del *Diritto Cattolico* ai giornali calunniatori. *Modena, all'ufficio del giornale il Diritto Cattolico. Un opusc. in 24.° di pag. 102.*

— Fiori di paradiso raccolti nel mese di Maggio. *In 32.° di pag. 26. Torino tip. Speirani 1868; al prezzo di cent. 40.*

— Florilegio di racconti per la gioventù. Volume I. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 696 via Usberti, 1868. Un vol. in 16.° di pag. 148.*

- ANONIMO** — Giardino di devozione ad uso del cristiano, aggiuntovi i vesperi delle domeniche e principali feste dell'anno, ed altri divoti esercizi. *Torino 1868, per Giacinto Marietti tipografo libraio. Un vol. in 32.° di pag. 512.*
- Il buon tesoro del Cuor di Gesù, considerato nella Passione del Redentore in settanta riflessioni, distribuite per ogni giorno della settimana, dalla domenica di settuagesima sino all'ottava di Pasqua. *Torino 1868, per Giacinto Marietti, tipografo-libraio. Un vol. in 24.° di pag. 370.*
- Il mese di Settembre dedicato a san Gioacchino. *Palermo, Bernardo Virzi 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 63.*
- L'angelo dell'Eucaristia, o vita e spirito di Maria Eustella, traduzione dal francese. *Bologna 1868, presso Alessandro Mareggiani tipografo-libraio. Un vol. in 16.° di pag. 527.*

Il borgo di Saint-Palais presso la città di Santes, vide nascere il 17 Aprile 1814 Maria Eustella Harpain di umile stato; ma ella divenne in poco tempo una gloria della Francia cristiana. Poiché splendette delle più insigni virtù che in vergine pia soglionsi ammirare; fu dotata di grazie straordinarie: fece immenso bene alle anime; scrisse con penna di fuoco intorno a materie ascetiche: e dopo 28 anni soli di età coronò la santa sua vita con morte santa. Il cardinale di Villecourt, che l'avea conosciuta quand' essa viveva, assunse l'incarico di farne compilare i processi delle virtù, per poter

servire alla causa della sua beatificazione, se così piacesse al Signore. La specialità dello spirito di questa verginella si fu una singolar devozione a Gesù Sacramentato, il cui culto ravvivò e propagò per tutto, mentre visse coll'esempio e colle esortazioni, e dopo morte segue a propagare cogli scritti, che lo stesso Card. di Villecourt fece mettere a stampa. Edificantissima riesce adunque la vita che ne fu scritta in Francia. Essa è tradotta in favella italiana da penna poco esperta delle due lingue; ma pure il leggerla consola, diletta, ed edifica.

- Le consolazioni della morte. *Brescia, tipogr. Vesc. del Pio Istituto, 1868. Un vol. in 16.° piccolo di pag. 208, al prezzo di cent. 55 franco per posta.*
- Maria Addolorata e Desolata, soccorso potentissimo della S. Chiesa cattolica. *Bologna, per Alessandro Mareggiani, tipografo-libraio, 1867. Un vol. in 32.° di pag. 143.*
- Novum manuale Sacerdotis, seu mensis Eucharisticus, hoc est praeparationes, aspirationes et gratiarum actiones pro sumptione SS. Eucharistiae per singulos mensis dies distributae. — Brevis collectio ex rituali romano ad parochorum commodum. *Napoli, Petella, 1868. Un vol. in 32.° di p. 299.*
- Osservazioni contro il progetto di soppressione d'alcune feste religiose nel Cantone Ticino. *Lugano 1868, tipografia Traversa e Degiorgi. Un opusc. in 16.° di pag. 31.*
- Ottorino Visconti, racconto storico. *Bologna, presso l'ufficio del Messaggiere 1868. Un vol. in 16.° di pag. 346.*
- Regolamento per la Congregazione di mutua carità dei sacerdoti della città e diocesi di Faenza, sotto l'invocazione di Maria santissima immacolata e di S. Pietro Damiani, uno de' Protettori di questa città. *Faenza, dalla stamperia Novelli 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 40.*
- Rosario di Masserano, seguito de' Solitarii d' Isola Doma. *Bologna, presso l'ufficio del Messaggiere 1868. Un vol. in 16.° di pag. 217.*
- Saggio di Ortografia delle voci usuali che negli Autori e nei vocabolarii si trovano scritte in due o più modi. Seconda edizione accresciuta e migliorata. (Estratto dal libro di Lettura per le scuole secondarie pubblicato dal medesimo editore e approvato dal Consiglio scolastico provinciale); con

l'aggiunta d'un cenno sull'ortografia italiana, e di note illustrative. *Milano, Ditta tipografica, libreria editrice, Giacomo Agnelli, via santa Margherita N.º 2, 1868. Un opusc. in 16.º di pag. 77.*

ANONIMO — Una visita a san Giuseppe per ciascun giorno del mese, coll'aggiunta di alcune preghiere ed ossequii. Terza edizione. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 696 via Usberti, 1868. Un opusc. in 16.º di pag. 47.*

ANTONUCCI GAETANO ZACCARIA — Vedi *Giannini Crescentino*.

APE (L') IBLEA — Giornale cattolico. Si pubblica il giovedì e la domenica di ogni settimana. *Palermo, tip. di Giuseppe Mauro, via Candelai num. 86.*

Costa all'anno L. 5, 22, e le associazioni si prendono in Palermo presso il signor Pietro Barcellona, Tip. via dell'Università n. 14; e presso il signor Pietro Ognibene, Corso Vittorio Emanuele

n. 357. *L'Ape iblea* è ottimo e cattolico giornale, e degno di essere raccomandato e sostenuto dai buoni sì in Sicilia e sì fuori.

AUTORI DIVERSI — Epigrafi e versi nella incoronazione dell'immagine di Maria SS. del Sole, patrona di Pietrasanta, 24 Maggio 1868. *Massa-Carrara, presso i socii C. e B. Frediani 1868. Un opusc. in 8.º di pag. 48.*

BALAN PIETRO — Romani e Longobardi, racconto storico del secolo VIII, del prof. Pietro Balan. *Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione editrice 1868. Un vol. in 16.º di pag. 279.*

Il chiaro Autore, già noto all'Italia per altri scritti nobili ed eruditi, si è con questo accinto all'opera di combattere, in modo popolare, i tanti errori e le tante menzogne, che i settarii hanno sparse per deprimere i Papi che resistettero alla conquista barbara e feroce dei Longobardi, i quali il Balan ama piuttosto nominare *Langobardi*. E vi è riuscito, a parer nostro. Le condizioni del popolo romano e del longobardico, l'indole dei Pontefici e dei Re sono in questo bel volume de-

scritte con vivace e natural colorito, e soprattutto con fedeltà storica. I costumi, le azioni, le parole sono in massima parte tolte da scrittori sì romani e sì longobardi di quel tempi. Tutto il racconto poi è a dirsi vera storia anzi che parlo d'immaginazione. Questo volume fa parte della pregiata collezione di *lettura amene ed oneste* che si pubblica in Modena, ed è il 63.º di tutta la raccolta. Il prezzo di associazione a tali *letture* è di lire 5 annue.

BANDECCHI P. G. — Notizie storiche e tradizionali sulla Immagine della Madonna del Sole, patrona della città e comune di Pietrasanta; presentate al Capitolo vaticano per ottenere la corona d'oro. *Pisa, tip. Citi 1868. Un opusc. in 16.º di pag. 16.*

BARBÈRI ANDREA — Il dì 21 Giugno 1868, vigesimo secondo anniversario della coronazione di N. S. Papa Pio IX, omaggio dell'avv. cav. Andrea Barbèri, collaterale emerito del Campidoglio e socio di varie accademie. *In 8.º di pag. VII. Roma 1868.*

BAZETTI P. — Edma e Margarita, o la cappella dell'Addolorata; racconto della sig. di Woillez. Versione libera del sac. P. Bazetti. *Bologna, libreria dell'Immacolata, via Usberti 696, 1868. Un vol. in 16.º di pag. 230.*

BERLINGHIERI D. R. C. — Biografia di Elisabetta Borbone, principessa di Francia di Froussard, edita a cura del D. R. C. Berlinghieri, e dedicata a S. A. R. la principessa Alice di Parma-Borbone, augusta e giovane sposa di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando di Toscana. *Firenze, tip. di Adriano Saloni 1868. Un opusc. in 16.º di pag. 128.*

Non pensiamo che l'egregio sig. Berlinghieri potesse scegliere argomento più appropriato al suo scopo, di questa bellissima biografia della regale vergine, che fu come l'angelo consolatore

di tutta la martoriata Famiglia di Luigi XVI. La sua lettura edifica e commove, quanto può farlo la lettura della vita o del martirio di una delle più inclite eroine del cristianesimo.

BESI GIUSEPPE — Corso elementare di agricoltura teorico-pratica del dottor Giuseppe Besi, professore di Agraria nell'istituto tecnico di Geodesia e icodometria, ecc. ecc. *Roma, tipografia della R. C. A.* 1866. *Volume II, fascicolo II, in 8.° di pag. 11, con tavole.*

BIANCHI (DE') TOMASINO — Monumenti di stor'a patria delle province modenese. Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1867-68. *Tomo VI, fasc. V e VI; tomo VII, fasc. I, in 4.° da pag. 305 a 487-48.*

BOLLI LUIGI — Vita di S. Fermina vergine e martire; composta dall'ab. Luigi Bolli prete romano; coll'aggiunta d'un triduo in apparecchio alla festa della stessa Santa. *Roma, tip. di P. Puccinelli al Pozzo delle Cornacchie N.° 61,* 1868. *Un opusc. in 32.° di pag. 123.*

BORRELLI NICOLA — Versi di P. Borrelli d. S. P. *Roma, coi tipi del Salviucci* 1868. *Un opusc. in 8.° di pag. 38.*

Questo elegante volumetto è stato pubblicato ze del principe D. Alfonso conte di Caserta, con dal ch. P. Borrelli, per celebrare le auguste noz- la principessa D. Antonietta Borbone.

BOSCO GIOVANNI — Maraviglie della Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, raccolte dal sacerdote Giovanni Bosco. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1868. *Un opusc. in 32.° grande di pag. 184.*

— Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1868. *Un vol. in 16.° di pag. VIII-765.*

BRANDIMARTE ANTONIO — Modo pratico di assistere ai moribondi, di dirigerli nel fare il testamento, di amministrare loro i sacramenti, e di aiutare a ben morire i condannati, colla raccolta di diverse benedizioni diretto ai RR. Parrochi e Sacerdoti dal P. M. Antonio Brandimarte Minor Conventuale con aggiunte. *Viterbo, presso Sperandio Pompei* 1867. *Un vol. in 16.° di pag. 290.*

Quest'operetta di un utile così grande, si vende in Roma da Giuseppe Ossani libraio a Piè di Marmo n. 24 A, al prezzo di lire 1,50.

BRESCIANI ANTONIO — Opere del P. Antonio Bresciani d. C. d. G. Volume XIV, contenente i due Racconti *Edmondo, o dei costumi del popolo Romano, e La casa di ghiaccio, o il Cacciatore di Vincennes.* *Un vol. in 8.° di pagine 588.* *Roma, tip. della Civiltà Cattolica* 1868.

Di questa collezione di tutte le opere ascetiche, gli ultimi suoi Racconti; e poscia l'Epistolario, tutto letterarie, erudite ed amene, edite o prima d'ora già ordinato e tutto inedito che lo seguirà. Le inedite, dell'insigne scrittore, si appressa il termine: perocchè non rimane più altro che il XV volume, il quale è sotto i torchi, e comprenderà le associazioni, ai patti ed alle condizioni già note, si ricevono in Italia presso tutti i librai gerenti della *Civiltà Cattolica.*

BRUSCHELLI BERNARDINO — La SS. Vergine del Carmelo: orazione panegirica di mons. Bernardino Bruschelli. *Padova* 1868, *tip. del seminario, in 8.° di pag. 24.*

CELLE GIACINTO A. M. — Preghiera lasciata come ricordo ai suoi uditori dal P. M. Giacinto A. M. Cella Domenicano dopo la Novena predicata in preparazione alla solenne Incoronazione della Madonna del Sole, avvenuta in Pietrasanta il 24 Maggio 1868. *Pisa, tipografia di L. C. diretta da G. Ali- si* 1868.

CODICE FARMACEUTICO ROMANO, teorico pratico, compilato e pubblicato per ordine di S. S. Papa Pio IX felicemente regnante, ad uso dei farmacisti, dei giovani studiosi e dei poveri infermi, accolti negli spedali dello Stato pontificio, in cui trovansi inserite le reazioni chimiche, un trattato de' contravveleni, la verifica analitica de' medicamenti sì semplici, come composti. *Un vol. in 4.° gr. di pag. 850 a doppia colonna con tavole e figure. Roma, tip. della Civiltà Cattolica 1868.*

Questo grosso volume, frutto di lunghi studii e di faticose ricerche, è lavoro dell'instancabile F. P. Antonacci della Compagnia di Gesù, assistito, nel compilarlo, dall'egregio suo allievo Antonio Rinaldini, Direttore della Farmacia dell'Archiospedale di S. Giacomo in Augusta, e favorito a tutt'uomo da monsignor Achille Maria Ricci, Commendatore di S. Spirito in Sassia.

L'Opera è divisa in due parti, e le materie vi sono disposte per ordine alfabetico. Nella prima parte sono descritte le principali sostanze, in arte appellate semplici, di cui si nota l'origine, l'azione, l'uso ed altro che riguarda la storia della sostanza o le sue virtù mediche. Nella seconda parte si tratta dei preparati farmaceutici, ossia composti. Di ciascun d'essi investigansi la natura e gli elementi che le compongono, si fissano le dosi di questi elementi ed il processo pratico per ottenerne la combinazione, si analizzano le azioni e reazioni chimiche, e si descrivono i principali fenomeni, che accompagnano la formazione del preparato. Da ultimo, giunto che sia il composto alla debita perfezione, si notano i suoi caratteri fisici e chimici, e si chiude l'articolo col numerare le virtù mediche della sostanza, le dosi a che

debba amministrarsi, le compatibilità ed incompatibilità, e, se mai ne avesse, le qualità venefiche. In un capo a parte si tratta dei veleni e del modo di scoprirli, quando fossero mischiati ad altre sostanze, si descrivono i sintomi, che manifestano un avvelenamento, e si indicano gli antidoti, opposti ai veleni. In un altro capo parimente separato, si tratta dei reagenti chimici, affine di rintracciare una sostanza in un composto. In un terzo capo si noverano le contraffazioni dei medicinali, e i modi di chiarire la frode. Finalmente trovasi inserita una tavola di ragguaglio dei pesi e delle misure nel sistema latino col sistema metrico. A complemento poi del formulario, già inchiuso in quest'opera, si sta componendo una lunga raccolta di altre formole medicinali, secondo la mente dei rispettivi inventori, che in arte si distingue appunto col titolo *ad mentem*. Noi siamo lieti di annunziare la pubblicazione di questo volume, il quale mentre onora la scienza di Roma, prova pure novellamente quanto sia falsa l'accusa, che le discipline naturali o non si coltivino, o si disprezzino dagli addetti al clero o secolare o regolare.

CORSI COSIMO — Invito sacro. Cosimo del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, della S. Romana Chiesa prete Card. Corsi per la grazia di Dio e della S. Sede apostolica Arcivescovo di Pisa, Primate delle isole di Corsica e Sardegna, ed in esse Legato nato ecc. Ai suoi Venerabili fratelli e figli carissimi della città di Pietrasanta e di tutta la Versilia, salute, benedizione e spirito di sincera devozione a Maria. *Pisa, tip. arcivescovile P. Orsolini Prosperi, 1868.*

CRECCHIO (DA) ALESSANDRO — Le due ghirlandette, o sia piccolo florilegio spirituale, offerto a Gesù e Maria da un figlio di S. Francesco d'Assisi. *Roma, tipografia Salviucci 1868. Un opusc. in 16.° di pag. 14.*

Queste due ghirlande si compongono di brevi cita sono unite indulgenze, secondochè viene indicato sotto ognuna di esse.

— Due parole necrologiche sul M. R. P. Gianfrancesco da Caggiano min. oss. rif. *Roma, tipografia Salviucci 1868. Un foglietto di pag. 8.*

CUOR (IL) DI MARIA — Bullettino mensile italiano dell'arciconfraternita del sacro ed immacolato Cuor di Maria per la conversione dei peccatori; pubblicato sotto la direzione del M. R. sig. Curato dei Santi Martiri in Torino. Seconda edizione, anno I, II, III, e primo fascicolo dell'anno IV. *Torino, tipografia Giulio Speirani e figli 1866-67-68. Tre vol. ed un fascicolo in 16.° di pag. 392-388-384-32.*

Esce ogni mese in fascicoli di 32 pag. in 8°; al prezzo di L. 2 presso Giulio Speirani e figli l'associazione è ad anno dall'un Maggio all'altro, *Tip. Via S. Francesco d'Assisi n° 11, Torino.*

DE-BAYER ADOLFO — La Madonna SS. della Consolata (20 Giugno 1868.) Car-
me. *Torino 1868, tip. Pontif. Pietro di G. Marietti.*

DE BAZOUGE FRANCESCO — Vedi *De Garfort Adolfo.*

DE FRANCISCIS PASQUALE — Ai gloriosi drappelli del Santo Padre per le vit-
torie contro i nemici della Santa Sede nel 1867. Canzone del P. D. Pasquale
De Franciscis de' Pii Operai, dedicata all'Arcangelo S. Michele. *Roma tip.*
tiberina, 1868.

Degnissimo soggetto di questa canzone del ch.
P. De Franciscis sono le gloriose geste de' sol-
dati del Santo Padre nell'ultimo autunno. Nella
vasta materia, che sarebbe argomento proporzi-
onato ad una bella epopea, il Poeta si è saputo
contener per maniera, che senza ecceder di molto
i limiti di una canzone, è riuscito ad abbrac-
ciare l'intero soggetto, avvalendosi a lumeggiarlo
in quella ristrettezza di spazio, di tutti i sussidii
che offre la lirica. Il valore, veramente prodi-

gioso de' guerrieri di S. Pietro, è quello che è
fatto risultare con tutte le circostanze, che lo di-
stinsero; per guisa che apparisca non come una
virtù militare semplicemente, ma come un eroico
slancio di quella religione, la quale infiammando
di fuoco soprannaturale i loro petti, infondeva
un vigore anche sopra l'umano atte lor braccia.
Lode a quei prodi; e lode altresì al Poeta, che
ha saputo così bene celebrarli!

DE GARFORT ADOLFO — Vita di Renan, autore della vita di Gesù, scritta da
Adolfo De Garfort e Francesco De Bazouge. Prima versione italiana. *Firen-*
ze, a spese del traduttore 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 76.

DELLA VALLE ALFONSO — S. Bonaventura. Della riduzione delle arti alla Teolo-
gia; traduzione di Alfonso della Valle di Casanova. *Napoli, tipografia degli*
Accattoncelli 1868. Un opusc. in 16.º di pag. VII, 19.

DE MATTEI PASQUALE — Per le sei Domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga,
della Compagnia di Gesù; pratiche proposte dal P. Pasquale De Mattei, del-
la medesima Compagnia. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1868. Un*
opusc. in 32.º di pag. 70.

DUPANLOUP MONS. FELICE — Les alarmes de l'Épiscopat, justifiées par les faits.
Lettre à un Cardinal par Mgr. l'Évêque d'Orléans. *In 8.º gr. di pag. 72.*
Parigi Douniol 1868.

Nuno che abbia tenuto un poco dietro alle cose
pubbliche di Francia, può ignorare la gran parte
che l'esimio Vescovo d'Orléans ha presa nella im-
portantissima controversia dell'insegnamento delle
donzelle, e dell'istruzione che in presente l'Uni-
versità francese dà alla gioventù. Con questo nuo-
vo opuscolo il chiaro Prelato svela i maneggi dei
frammassoni, per impadronirsi dell'insegnamento
e formare donne empie o libere pensatrici: mostra
la potenza della *Lega* che le combriccole anticri-
stiane hanno stretta per corrompere, sotto colore

d'istruzione, il popolo ed i giovani, ed accenna
i mezzi spaventevoli con cui propagano, per la
parola viva o scritta, il perversimento e la ne-
gazione di ogni verità. I pregi di eloquenza, di
dialettica, di stile ingentili al celebre Autore, qui
splendono con molta bellezza. Il più vero e più
nobile elogio che si possa fare di questo lavoro
del Vescovo di Orléans, è dire che egli si è effet-
tivamente meritato l'onore dei vituperii e delle
lre sataniche di quanti odiano Iddio e il suo Cristo.

FARINA VINCENZO — Memorie sacro-istoriche intorno a N. S. del Soccorso, Pa-
trona principale di Sciacca, pel sac. Vincenzo Farina della Congregazione del
SSmo Redentore. *Sciacca, tipografia Guttemberg 1868.*

FIGLIA (LA) DI MARIA — Sulla tomba di S. Agnese V. e M. *Roma, tipografia*
della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Ma-
rietti. Periodico dell'Unione primaria delle figlie di Maria Immacolata per
le giovinette, che si pubblica il primo e terzo mercoledì di ogni mese, colla
speciale benedizione di N. S. Pio Papa IX.

Le associazioni si prendono a Roma presso la
Tip. di Propaganda, al prezzo di L. 4, 50 l'anno;
a domicilio L. 5; per l'Italia L. 5 franco per po-
sta. La tenuità del prezzo e il pregio del giornale,

crediamo che attrarrà le famiglie cristiane a prov-
vedere le loro figliuole di questo aiuto alla lo-
ro pietà.

FOGLIETTO (IL) DELLA DOMENICA — Pubblicazione settimanale religiosa popolare di Padova. Anno primo. *Padova, tipografia del Seminario* 1868. *Un vol. in 8.° di pag. VII-208.*

Esce ogni sabato in foglietti di quattro pagine direzione del *Foglietto della Domenica* nella tip. al prezzo di L. 1, 20 franco di posta, presso la del Seminario di Padova.

FRANCO GIO. GIUSEPPE — Simon Pietro e Simon Mago, leggenda del P. Gio. Giuseppe Franco d. C. d. G. *Roma, Civiltà Cattolica* 1868. *Un vol. in 16.° di pag. 196.*

Il pensiero della Leggenda, pubblicata nella *Civiltà Cattolica*, per occasione del Centenario dei santi Pietro e Paolo, è raccogliere le tradizioni fededegne, riguardanti il trionfo dei due Apostoli, illustrare i principali Santi e i costumi e monumenti di Roma cristiana in quel tempo. Eccone l'ordinamento: I fedeli di Roma: I pagani: la pietà romana nel tempo apostolico: lotta di Simon Mago contro la Chiesa: si descrive il verisimile modo di accusa recata da Simon Mago al tribunale di

Nerone: trepidazione e fervore dei cristiani: volo di Simone e precipizio: trionfo di Nerone e ultima Epistola di S. Pietro già prigionio con S. Paolo: ultimi giorni degli Apostoli e loro martirio: gloria del sepolcro di S. Pietro. Segue una serie di Note e Dichiarazioni, che rendono ragione dei fatti e monumenti mentovati nel racconto. Chiude un Indice alfabetico delle materie, e specialmente delle persone e costumi storici.

GIANNINI CRESCENTINO — Catalogo di opere ebraiche, greche, latine ed italiane, stampate dai celebri tipografi Soncini ne' secoli XV e XVI, compilato da Gaetano Zaccaria Antonucci, prete ravennano ed accresciuto dal medesimo; ora per cura di Crescentino Giannini corretto e migliorato. Come nella prima edizione ci sono premesse le brevi notizie storiche degli stessi tipografi dettate dall'egregio letterato cav. Zefirino Re Cesenate. *In Fermo, per le stampe dei fratelli Girolamo e Cesare Ciferri* 1868. *Un vol. in 8.° di pag. 122.*

GIUSTETTI FILIPPO — Il compagno fedele del cristiano, ossia raccolta di divoti esercizi del teologo Filippo Giustetti. Terza ediz. emendata ed accresciuta. *Torino* 1868, *Giacinto Marietti* *Un vol. in 16.° di pag. 615.*

G. M. La voce d'una madre, opera d'una madre cristiana; recata in italiano dal sac. G. M. *Genova, tipografia della Gioventù* 1868. *In 16.° di pag. 118.*

GRASSI SEMINARA FRANCESCO — Ragioni dei poveri mendicanti di S. Francesco d'Assisi sul fatto della loro abolizione in Italia. Memoria di Francesco Grassi Seminara di Aci-Reale. *Catania, tip. di Giacomo Pastore* 1868. *Un opusc. in 8.° di pag. 30.*

L'Autore di questa calda Memoria ha ragioni che ha condannati i religiosi mendicanti, a vendere. Ma come farle valere in un tribu- appunto perchè sono religiosi e mendicanti?

GUERRA ALMERICO — Leggenda della vita e dei miracoli di san Leonardo, come trovasi in un codice membranaceo del secolo XIII; volgarizzata dal sacerdote Almerico Guerra. *Lucca, tipografia Landi* 1868. *Un opusc. in 8.° grande di pag. 36.*

— Novena in preparazione alla festa di Maria SS. de' Miracoli, per il sacerdot. Almerico Guerra. *Lucca, B. Canovetti* 1868. *Opusc. in 32.° di pag. 56.*

KANZLER (GEN.) — La Campagna romana del MDCCCLXVII, descritta dal gen. Kanzler e documentata. *Bologna, lib. dell'Immacolata, 656 via Usberti,* 1868. *Un opusc. in 16.° di pag. 102.*

LAZARA GIOVANNI — Pei secondi funerali di Monsig. Raffaele Coppola, già Vicario generale e cantore della cattedrale metropolitana di Catania. Orazione del can.° sec.° Giovanni Lazara, prof. incaricato nel real ginnasio di Cata-

nia e direttore spirituale del real Liceo Spedalieri. *Catania, tipografia di Eugenio Coco, Largo Spirito Santo N.° 11, 1868. Un opusc. in 8.° grande di pag. 36.*

LEVERONI LUIGI — Scritti di letteratura latina e volgare di Luigi Leveroni suddiacono, con elogio allo stesso. *Genova, tip. di Giovanni Schenone 1864. Un opusc. di pag. 85.*

Luigi Leveroni fu giovane di raro ingegno, e, ciò che più monta, di spechciata innocenza. Ond'egli, se da morte immatura non fosse stato rapito nel bel principio della sua carriera ecclesiastica (essendo appena ordinato suddiacono) sarebbe ripiscito a lustro singolarissimo della chiesa genovese, che già ne concepiva le più liete speranze. Questo volumetto, in cui sono raccolte alcune sue poesie sì latine, sì italiane, ci dimostra quanto egli valesse nell' arte del poetare nell'una e nell'altra favella. Poiché non solo vi fanno bellissima mostra i pregi più segnalati di una fantasia giovanile, come sono la fa-

cilità del verso, il candore dello stile, la vivacità e la gaiezza delle immagini; ma vi si rivelano ancora tutte le doti di un ingegno maturo, come sono massimamente la giudiziosa condotta del componimento, la sceltezza de' pensieri, e la eleganza del dettato. Ma queste ed altre egregie qualità dell'animo suo da lui volentieri sacrificata al Signore, che a sè chiamavalo nel più bel fiore di gioventù, contribuirono senza dubbio a fargli fare quella morte sì preziosa, che è descritta con molta ingenuità da un suo compagno di seminario, nella necrologia preposta a questi pochi monumenti del suo ingegno.

LEVIZZANI CIRELLI GAETANO — Orazione sulla virtù propiziatrice del Sangue divino, detta in Ferrara nell'insigne basilica di S. Maria in Vado, dal professore dott. Don Gaetano Levizzani Cirelli. *Ferrara, Taddei 1868. Opusc. in 16.° di pag. 16.*

LORENZI GIROLAMO — Piccarda Donati. Racconto storico di Girolamo Lorenzi. *Brescia, stabilimento tip. lit. di Fiori e comp. 1868. Un opusc. in 16.° di pag. 71.*

Pio, grazioso e morale racconto che onora il ne si dee rivolgere chiunque desideri farne a-
suo autore e il giornale *Il giovane cattolico* di equisto.
Brescia che l'ha pubblicato, ed alla cui redazio-

MANACORDA EMILIANO — Il materialismo è nemico del Progresso e Civilizzazione. Dissertazione del sac. Emiliano Manacorda, cameriere d'onore di Sua Santità Papa Pio IX, letta all'accademia di Religione cattolica nell'aula massima dell'archiginnasio della Sapienza. *Roma, tip. e lib. Poliglotta de Propaganda Fide 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 61.*

Chiara per ordine e per distinzione di concetti e copiosa di ottime ed evidenti ragioni è questa nobile dissertazione del chiaro monsignor Manacorda; tanto più opportuna ai nostri giorni, quanto maggiori sono gli sforzi degli empiei per mettere in voga, a nome della civiltà e del progresso,

dottrine che imbestalliscono l'uomo e lo pareggiano alle fiere delle selve. Noi ci uniamo con sincero affetto ai plausi di quello scelto uditorio, innanzi al quale egli lesse questa sua bella dissertazione.

MARIGLIANO LUIGI — Il Rosario meditato; ossia brevi e facili considerazioni per recitare con frutto il Rosario di Maria Santissima, esposte dal sacerdote Luigi Marigliano. Vol. XI della piccola biblioteca cattolica. *Napoli, Direzione delle Letture cattoliche, strada san Giovanni Maggiore Pignatelli 34, 1868. Un opusc. in 16.° picc. di pag. 224.*

MASETTI CELESTINO — Elogio della contessa Isabella Legni Spina, scritto da mons. Celestino Masetti. *Fano, Gio. Lana 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 12.*

MASETTI PIO TOMMASO — I Martiri dell'Ordine de' Predicatori che tra CCV uccisi per la Fede nel Giappone furono ascritti al catalogo de' Beati dal regnate sommo Pontefice Pio IX; Commentario storico, compilato sopra au-

tentici documenti dal P. Fr. Pio Tommaso Masetti del medesimo Ordine, maestro in S. Teologia, e Penitenziere apostolico nella Basilica liberiana. *Roma, tipografia di Bernardo Morini* 1868. *Un vol in 8.° grande di pagine XXVI-367.*

Importante per ogni riseritto è questo libro del ch. P. Masetti, che con molte particolarità rinnova le memorie di quelle cristianità del Giappone, che sembrano dalla misericordia di Dio chiamate a risorgere in presente, con frutti di eroismo per nulla inferiori ai tempi di questi Beati Maruri.

MORISANI CESARE — Il cholera a Reggio-Calabria nell'ultimo bimestre del 1867. *Reggio, dalla tip. Ceruso* 1868. *Un opusc. in 8.° di pag. 15.*

È una succinta esposizione di quanto patisse la città di Reggio, per l'invasione del fiero morbo asiatico, e di quanto la carità cristiana e lo zelo del clero operassero per addolcirne i patimenti. Senza dubbio quest'opuscolo può fornire una bella pagina alla storia contemporanea della Chiesa in Italia.

NERI A. — Nella solenne Incoronazione della Madonna del Sole in Pietrasanta il dì 24 Maggio 1868. Inno e sonetto. *Massa-Carrara, presso i socii C. e B. Frediani* 1868.

NIEUPOORT G. H. Vedi *Viglionio Stefano*.

O. C. — Cinque (le) piaghe d'Italia, ovvero cinque lettere risguardanti i tempi presenti. *Malta, 1868. Un opusc. in 16.° di pag. 72.*

Questo titolo non nuovo l'Autore dimostra che l'irretrigione, la scostumatezza, i ladro-necci, le tasse e la generale miseria sono i precipi flagelli che tormentano la povera Italia, ca-

duta nelle branche del liberalismo. Buono è lo spirito di questo volumetto, ricco di fatti e di savie considerazioni.

OLMI G. — Farsette e favole, dedicate alle cristiane Donzelle, dal direttore del giornale la Figlia dell'Immacolata. Terza edizione. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 696 via Usberti, 1868. Un opusc. in 21.° di pag. 81.*

OLMI GASPERO — Memorie del proposto D. Pietro Martinelli, lasciate in ricordo al popolo monticellese da G. O. missionario apostolico che nella Quaresima del 1868 gli annunziava la parola divina. *Tip. d'Arcidosso Maggiorgoni* 1868. *Un opusc. in 16.° di pag. 55.*

PELLICANI ANTONIO — Metamorfosi d'Irene. Racconto cattolico del P. Antonio Pellicani. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1868. *Un opusc. in 16.° di pag. 77.*

I medesimi bei pregi che, per consenso di tutti gli intelligenti, adornano l'*Onega e Cicatorà* del Pellicani, si scorgono in questo suo nuovo racconto, che noi raccomandiamo a tutti gli amatori del piacevole, condito con l'eleganza e con la pietà.

PEROSINO GIAN SEVERINO — Trecento temi italiani per versioni con note latine ad uso delle scuole, del professore Gian Severino Perosino, dottore in lettere Terza edizione corretta e migliorata con aggiunta di 27 temi, di cui 22 tratti dalla divina Commedia. *Torino* 1868, *tip. Bellardi, Appiotti e Giorsini, via Doragrossa N.° 32. Un vol in 16.° di pag. 172.*

PERSOGLIO LUIGI — Vita e culto di S. Torpete martire e memorie della sua Chiesa titolare in Genova, scritta dal P. Luigi Persoglio d. C. d. G. *Genova, tip. della Gioventù* 1868. *Un vol. in 16.° di pag. 120.*

RAMADORI TEODORICO — Orazione sacra sulla divinità di nostro Signore Gesù Cristo detta nella insigne metropolitana basilica di Capua la terza domenica di quaresima 1868, dal sacerdote Teodorico Ramadori, vicario foraneo e

canonico teologo nella perinsigne collegiata di Apiro. *Cingoli, tip. di Adolfo Ercolani 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 49.*

RANDAZZINI SALVATORE — Schiarimenti all'opuscolo: Il colera del 1867 in Caltagirone, per Giuseppe Cusmano; pubblicato il dì 13 Marzo 1868 cogli stessi tipi di Giustiniani, di Salvatore Randazzini. *Caltagirone, stamperia Giustiniani, via Studii n. 15, 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 20.*

RUGGERI LUIGI — L'Archiconfraternita del Gonfalone. Memorie del sacerdote Luigi Ruggeri. *Roma, dai tipi di Bernardo Morini 1867. Un vol. in 8.° di pag. 288.*

Ad una colta naturalezza di stile e ad una scelta importante agli studiosi della pietà cattolica e erudizione, l'Autore ha in questo suo bel volume delle cose romane. me accoppiato un lesoretto di notizie storiche,

SACCHETTI FRANCO — Due canzoni di Franco Sacchetti. *Genova, tip. di Gaetano Schenone. Un opusc. in 8.° gr. di pag. 16.*

Siamo debitori al chiaro I. G. Isola della presente edizione di queste due Canzoni, la prima certamente di Franco Sacchetti e ricorretta sopra un codice bolognese; la seconda probabilmente dello stesso autore e pubblicata la prima volta secondo la lezione del medesimo codice.

SARNELLI VINCENZO M.^a — L'autonomia della Chiesa: studii di preparazione ad un corso di diritto pubblico ecclesiastico, per Vincenzo M.^a Sarnelli sacerdote napoletano, professore privato di Diritto canonico. Seconda edizione riveduta ed accesciuta dall'autore. *Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi, strada S. Nicandro, n.° 4, 1868. Un vol in 8.° di pag. 257.*

La questione, che forma l'assunto di questo libro, ha una fisonomia tutta speciale ai tempi nostri; ne' quali, con una contraddizione tanto più ostinata quanto è più manifesta, si pretende di condurre la Chiesa alla più umiliante servitù in forza di quello stesso principio, pel quale è dichiarata essa libera e indipendente dallo Stato, e lo Stato da lei. Il chiaro Autore, a dissolvere da' fondamenti le rea dottrina, assume a dimostrare il diritto dell' assoluta *Autonomia*, che ha la Chiesa per rispetto allo Stato che per contrario ha essenziali doveri verso di quella; ed argomenta dalla natura e destinazione della Chiesa, dalla forma di perfetta società che le diede il suo divino Fondatore, e finalmente dalla storia di diciotto secoli, nel corso de' quali nè per violente persecuzioni nè per ipocrite arti fu mai potuta assoggettare da niuna umana potestà. Non possiamo tener dietro al valeroso scrittore nell'ampio svolgimento, che esso fa di ciascuno di questi capi: ci basta avvertire in generale, che non solo è ottimamente provato l'assunto con tutte le cattoliche verità, che vi hanno relazione;

ma colla stessa efficacia sono discolti i principali sofismi in contrario, o sieno quelli che sono presi in prestanza dai giansenisti e regalisti, o sieno gli altri tanto più assurdi e mostruosi, che ha foggiate il moderno liberalismo. Donde ci pare che quest' operetta non pure è acconcissima per servire d'introduzione ad un corso di Diritto Canonico, che è stato il precipuo intendimento dell'Autore; ma anche da sé sola, e come libro apologetico, può tornare utilissima a premunire la gioventù, massimamente laica, contro l'errore più pernicioso dell' età nostra, che è l' apostasia dello Stato dalla Chiesa e da Dio, stabilita come fondamento del Diritto pubblico moderno. Noi ce ne congratuliamo col chiaro Autore; e perchè in questo lavoro, che è il primo frutto della sua giovane età, ha dimostrato tanta perizia nelle sacre discipline, e tanta abilità nella difficile arte dello scrivere; lo esortiamo a voler continuare con ardore ne' medesimi studii, per adoperare quindi innanzi con prove sempre maggiori il suo ingegno in servizio della Chiesa sì combattuta, e della società tanto pericolante.

SCHRADER CLEMENTE — Theses Theologicae quas in vindobonensi Academia synopsis instar auditoribus tradidit P. Clemens Schrader S. I. (Series sexta) accedit de fide utrum imperari ea possit deque libertate conscientiae commentarius dogmaticus. *Vindobonae, sumptibus Mayer et Soc. 1868. Un vol. in 8.° di pag. 106.*

Alle cento e trenta tesi riguardanti l'Eterno Verbo di Dio fatto Uomo, ed esposte qui in serie ben concatenata, il ch. P. Schrader ha aggiunti i due

sopra indicati brevi ma sugosi commentarii che sono acconcissimi al tempo nostro, in cui tanto si vantano i diritti della ragione e la libertà della

coscienza. Stretto raziocinio, autorità molteplici, desiderare in questi nuovi scritti dell' illustre teologo, accurata esegetica, chiarezza di ordine e di concetti e scelta erudizione, non si fanno certamente

desiderare in questi nuovi scritti dell' illustre teologo, sempre uguale a sè medesimo.

SCUOLA (LA) E L'ESEMPIO del cattolico in ordine ai tempi moderni. Letture religiose popolari, pubblicate da una società di Ecclesiastici di Prato. Volume I, dispensa I e II. Prato, tip. di Ranieri Guasti 1868. Due opusc. in 16.^o piccolo di pag. 122.

Vediamo con sommo piacere moltiplicarsi, nelle più colte città d'Italia, periodici religiosi, di tenue mole e di picciol costo, sotto vari titoli. Queste letture pel popolo di Prato cominciano a meravigliare e meritano il favore di tutti i buoni, mas-

sime in Toscana, ove tanto ferve l'opera corrompitrice dei settaril d'ogni colore. Il prezzo annuo dell'associazione è di lire 2 per Prato: di l. 2, 30 pel resto d'Italia. Gli indirizzi vanno fatti alla tipografia Guasti in detta città.

SEVERA GIUSEPPE MARIA — Giuseppe Maria Severa per la grazia di Dio e della S. Sede Vescovo di Terni. Lettera pastorale al suo diletteissimo clero e popolo. Terni, tip. Possenti. Un opusc. in 8.^o di pag. 11.

TALOTTI GIAMBATTISTA — Sulla quadratura della superficie delle volte; manuale pratico per Giambattista Talotti, ingegnere. Bologna, Nicola Zanichelli e compagno, successori Marsigli e Rocchi editori, 1868. Un vol. in 8.^o gr. di pag. 43.

TAFURI NICOLA — La Passione; poemetto polimetro di Nicola Tafuri. Poesie diverse. Napoli, Direzione delle Letture Cattoliche, strada san Giovanni Maggiore Pignatelli 34, 1 e 15 Aprile 1868. Un opusc. in 16.^o piccolo di pag. 64.

TEDESCHI FEDELE — La Vergine Immacolata e Pio IX. Carme pel sacerdote Fedele Tedeschi. Catania, tip. di Eugenio Coco, Largo S. Santo n.^o 11 al portone, 1868. Un opusc. in 16.^o di pag. 21.

VALDAMERI ANTONIO — I Prigionieri ne' loro rapporti coll' Emendamento; Saggio del professore sacerdote Antonio Valdameri di Crema. Milano, Ditta tipografica, libreria editrice Giacomo Agnelli, via S. Margherita, 2. 1868. Un vol. in 8.^o di pag. 232.

Di questa meditata e stimabile opera speriamo di potere a bell'agio rendere ai nostri lettori conto particolare.

VENTURINI PAOLO — P. Paolo Venturini Barnabita. Umiltà e Carità, ragionamenti inediti, detti agli studenti dell' Università di Bologna. Bologna, tipografia Felsinea 696, via Usberti, 1868. Un opusc. in 16.^o di pag. 38.

Questi due ragionamenti, fioriti non meno di eleganza letteraria che di spirito cristiano, furon dal compianto P. Venturini recitati agli scolari della pontificia Università di Bologna l'anno 1846, e

sono una continuazione degli altri stampati e ristampati più volte, e letti sempre con gusto e frutto dalla gioventù bene educata.

VIGLIONI STEFANO — Antiquitates Romanae G. H. Nieupoort ad veteres Latinos auctores intelligendos conscriptae et a Sac. Stephano Viglioni malentensi cive ad clariorem ac breviorum formam in usum studiosae iuventutis redactae. Neapoli, ex officina Hospitii Mendiculorum, ad circulum capitimontanum A. R. S. MDCCCLXVIII. Un vol. in 16.^o di pag. X-314.

Mente del Viglioni è stata di fornire un epilogo dell'opera del Nieupoort, il più diligente ed il più corretto che fosse per riuscirgli, ad uso della gioventù: e certamente può esso rallegrarsi di aver

raggiunto il suo scopo. Questo manuale ha tutte le doti richieste in un compendio: ordine, chiarezza, brevità ed inoltre cultura di stile non comunale. È purgato dov' era necessario.

Serie VII, vol. III, fasc. 439.

7

27 Giugno 1868.

VINCENTI VINCENZO — Resoconto statistico dei feriti curati nell'Ospedale militare ed in quello di S. Giovanni di Dio nell'anno 1867; dal dottore Vincenzo Vincenti, chirurgo maggiore al reggimento Zuavi, capo del servizio chirurgico dell'Ospedale, cavaliere dell'ordine Piano, di quello di S. Gregorio, ecc. ecc. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1868. *Un opusc. in 16.° di pag. 32.*

Di non piccola importanza, pei cultori dell'arte medica e chirurgica, è questo bel lavoro del ch. sig. cav. Vincenti chirurgo maggiore dei Zuavi pontificii. Egli vi rende conto delle cure usate ai 172 feriti dell'esercito pontificio, ed ai 34 feriti dell'esercito francese, che al termine della guerra garibaldesca furono commessi al suo zelo ed alla sua valentia negli spedali di Roma. Il risultato è che sopra i 172 pontificii, 136 sono guariti e 36 morti con una proporzione di mortalità per ‰ di 18,50. Dei 34 Francesi, 30 sono guariti e 2 soli morti, con la proporzione quindi del 13,73 per ‰. Questa differenza è da riferirsi non pure alla diversa qualità delle ferite, ma, come avverte l'Autore, allo stato di indebolimento fisico in cui erano i feriti pontificii, attese le grandi fatiche e privazioni sostenute per circa sei continue settimane di maree e di combattimenti, lungo una frontiera di 300 chilometri, tutta scoperta alle invasioni di

un nemico che non si teneva mai fermo. Il corpo che più di tutti ha avuto feriti è quello dei Zuavi, de' quali 98 sono entrati negli spedali e 22 mortivi. Appresso vengono i Carabinieri, de' quali 36 entrarono feriti negli spedali e 11 vi morirono. Il combattimento, che più copioso riuscì di feriti all'esercito pontificio, fu l'ultimo e memorabile di Mentana, dai cui campi ne vennero trasportati in Roma 129. Ma non è da dimenticare che in quel combattimento il nemico lasciò più di 800 morti sul terreno, e un numero proporzionato di feriti. Noi ci rallegriamo di cuore coll'egregio sig. cavalier Vincenti, per questo suo lavoro che, mentre fa grande onore a lui, onora pure Roma e il Governo della Santa Sede, che a niun Governo si è mostrato secondo nel volere curati con perfezione, ed a prezzo di qualunque sacrificio, i gloriosi militi percosi nel combattere e nel vincere per la più eccelsa delle cause.

VITRIOLI TOMMASO — Un cartello di logica sfida intimato agli increduli moderni e singolarmente ad Ernesto Renan, dall'avv. Tommaso Vitrioli. *Un vol. in 4.° di pag. 207. Napoli, tip. Nobile* 1867.

Con forme assai vigorose e ricche di colorito rettorico, il sig. Vitrioli stringe molto bene i panni alle costole degli odierni miscredenti, offrendo loro, sotto nome di sfida, una serie di fatti e di ragioni che, senza la fede in Dio ed in Cristo suo Figliuolo,

non possono spiegarsi per verun modo. Questo libro può essere grandemente utile a chi combatte per confondere i razionalisti, i liberi pensatori e simili altri *animales homines* dei nostri giorni.

VIVARELLI LUCA — A Francesco Zambrini - chiarissimo letterato - ufficiale dei santi Maurizio e Lazzaro - in segno di esultanza - per le nozze - della sua figlia Clelia - col conte dottor Carlo Dalla Volpe - il Cav. Dottor Luca Vivarelli - offre - il seguente sermone. *Un opuscolo in 16.° di pag. 12.*

È una buona staffilata a quei saccenti, che, massimamente nelle gazzette, parlando a sproposito

di tutti e di tutto, si fanno strada agli onori ed al reggimento dei pubblici affari.

WOILLEZ — Vedi *Bazzetti P.*

ZINELLI FEDERIGO MARIA — Federici Mariae Zinelli, Episcopi Tarvisini ad suum Clerum vertente anno 1866; Epistola Pastoralis adiectis veneratissimis Litteris Pii PP. IX, nuper acceptis. *Tarvisii, typis Aloysii Priuli MDCCCLXVIII. Un opusc. in 8.° di pag. 26.*

Con questa pia e dotta lettera, piena di ottimi documenti pel suo clero, l'esimo monsignor Vescove di Treviso gli partecipa la lettera apostolo-

lica di Sua Santità, in risposta a quella, con cui esso Monsignore umiliò al Santo Padre le omelle lette nella Cattedrale l'anno 1867.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

P I I

DIVINA PROVIDENTIA

P A P A E I X.

ALLOCVTIO

HABITA IN CONSISTORIO SECRETO

DIE XXII IVNII MDCCCLXVIII.



VENERABILES FRATRES

Nunquam certe fore putavissemus, Venerabiles Fratres, ut post Conventionem a Nobis cum Austriae Imperatore et Rege Apostolico, bonis omnibus exsultantibus, tredecim fere ab hinc annis initam cogere hodierno die gravissimas deplorare aerumnas, et calamitates, quibus inimicorum hominum opera nunc in Austriaco Imperio catholica Ecclesia miserandum in modum affligitur ac dive-xatur. Siquidem divinae nostrae religionis hostes non destiterunt omnia conari, ut eandem Conventionem destruerent, et maximas

ALLOCUZIONE TENUTA DALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PIO PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA IX, NEL CONCISTORO SECRETO DEL 22 GIUGNO 1868.

VENERABILI FRATELLI

Non mai per fermo avremmo pensato, Venerabili Fratelli, che, dopo il Concordato da noi stretto, quasi tredici anni fa, coll'Imperatore d'Austria e Re Apostolico in mezzo al gaudio di tutti i buoni, saremmo stati costretti quest'oggi di deplorare i gravissimi danni e calamità onde ora, per opera di uomini ostili, la Chiesa cattolica è afflitta e tormentata nell'Impero Austriaco. E in verità i nemici della divina nostra religione non cessarono di tentare ogni cosa per distruggere

Ecclesiae, Nobis, et Apostolicae huic Sedi inferrent iniurias. Etenim die vigesima prima mensis Decembris superiori anno infanda sane ab Austriaco Gubernio veluti Status fundamentum lata lex est, quae in omnibus Imperii regionibus etiam catholicae religioni unice ad dictis valere, et vigere omnino debet. Hac lege omnis omnium opinionum et librariae artis libertas, omnis tum fidei, tum conscientiae, ac doctrinae libertas statuitur, et civibus cuiusque cultus facultas tribuitur excitandi educationis, doctrinaeque instituta, et omnes cuiusque generis religiosae Societates aequiparantur, et a Statu recognoscuntur. Equidem ubi primum id dolenter agnovimus, Nostram vocem statim attollere optavissimus, sed longanimitate utentes tunc silendum censuimus, ea praesertim spe sustentati fore ut Austriacum Gubernium iustissimis Venerabilium Fratrum Sacrorum in Austria Antistitum exostulationibus dociles praebens aures vellet saniozem induere mentem, et meliora suscipere consilia. Sed inanes Nostrae fuere spes. Namque idem Gubernium die vicesima quinta Maii hoc anno aliam edidit legem, quae omnes illius Imperii populos etiam catholicos obligat, et iubet, filios ex mixtis coniugiis

quel Concordato, e recare alla Chiesa, a Noi ed a questa Sede Apostolica le più gravi ingiurie. Giacchè il dì ventesimo primo del mese di Dicembre dell'anno passato si è dal Governo Austriaco fatta una legge quasi fondamentale dello Stato, la quale dee al tutto valere e aver forza in tutte le parti dell'Impero ed anche in quelle che sono unicamente cattoliche. Con questa legge si stabilisce ogni libertà di tutte le opinioni e della stampa, non che di fede, di coscienza e di opinione; e si dà la facoltà ai cittadini di qualsivoglia culto di fondare istituti di educazione e d'istruzione, e tutte le società religiose di ogni sorta sono equiparate e dallo Stato riconosciute.

Appena che con dolore conoscemmo queste cose, subito avremmo desiderato alzare l'apostolica Nostra voce, ma usando longanimità, credemmo allora di tacere, confortati specialmente dalla speranza che il Governo Austriaco prestando docili le orecchie ai giustissimi richiami dei Venerabili Vescovi dell'Austria, vorrebbe tornare a mente più sana ed a migliori consigli. Ma vane furono le nostre speranze. Giacchè lo stesso Governo il dì ventesimo quinto di Maggio di quest'anno fece un'altra legge, la quale obbliga tutti i popoli anche cattolici di quell'Impero e vuole che i figliuoli nati da matrimonii misti debbano se-

natos sequi debere patris religionem, si masculi sint, si vero feminae religionem matris, et septennio minores debere parentum a recta fide defectionem sectori. Insuper eadem lege plane omnis deletur vis promissionum, quas merito, atque optimo iure catholica Ecclesia omnino exigit, ac praescribit antequam mixta contrahantur matrimonia, et ipsa apostasia tum a catholica, tum a christiana religione ad civile ius elevatur, et omnis Ecclesiae auctoritas in sacra coemeteria de medio tollitur, et catholici coguntur humare in suis coemeteriis haereticorum cadavera, quando iidem haeretici propria non habeant. Ipsum praeterea Gubernium eadem die vicesima quinta Maii huius anni non dubitavit de Matrimonio quoque legem promulgare, qua leges ad commemoratae Nostrae Conventionis normam editas plane abolevit, et in pristinum vigorem restituit veteres Austriacas leges Ecclesiae legibus vehementer adversas, matrimonium etiam, uti dicunt, civile, omnino improbandum, asseruit, confirmavit, quando cuiusque cultus auctoritas denegat matrimonii celebrationem ob causam, quae nec valida, nec legalis a civili auctoritate recognoscatur. Atque ac lege Gubernium idem omnem Ecclesiae an-

guire la religione del padre se siano maschi, e se femine della madre, ed i minori di sette anni debbano seguire la defezione dei genitori dalla retta fede. Inoltre con quella legge si toglie pienamente ogni forza alle promesse, le quali meritamente e con ottimo diritto del tutto esige e prescrive la Chiesa cattolica, prima che si contraggano i matrimoni misti; e la stessa apostasia sia dalla cattolica, sia dalla cristiana religione si eleva a diritto civile, e tutta l'autorità della Chiesa sopra i sacri cimiterii vien tolta di mezzo, e i cattolici vengono costretti a seppellire nei loro cimiterii i cadaveri degli eretici quando questi non abbiano il proprio.

Inoltre lo stesso Governo, nello stesso giorno ventesimo quinto di Maggio di quest'anno, non dubitò promulgare ancora una legge sopra il matrimonio, colla quale pienamente abolì le leggi pubblicate già secondo la norma del mentovato Nostro Concordato, e richiamò nel pristino vigore le antiche leggi austriache, molto contrarie alle leggi della Chiesa, e pose anche in vigore e confermò il matrimonio che dicono civile, e che è del tutto da riprovare, quando l'autorità di qualsivoglia culto neghi la celebrazione del matrimonio per una causa che non sia riconosciuta valida nè legale dall'autorità civile. E con questa legge lo

etoritatem, et iurisdictionem circa matrimoniales causas, omniaque tribunalia de medio sustulit. Legem quoque de scholis promulgavit, qua omnis Ecclesiae vis destruitur, ac decernitur supremam omnem litterarum, disciplinarumque institutionem, et in scholis inspectionem, ac vigilantiam ad Statum pertinere, ac statuitur, ut religiosa dumtaxat institutio in popularibus scholis a cuiusque cultus auctoritate dirigatur, utque variae cuiusque religionis Societates aperire possint peculiare, et proprias scholas pro iuventute, quae illam credendi normam profiteretur, utque eiusmodi quoque scholae supremae Status inspectioni subiiciantur, ac doctrinae libri ab auctoritate civili approbentur, iis tantum libris exceptis, qui religiosae institutioni inservire debent, quique ab auctoritate cuiusque cultus approbandi sunt.

Videtis profecto, Venerabiles Fratres, quam vehementer reprobandae, et damnandae sint eiusmodi abominabiles leges ab Austriaco Gubernio latae, quae catholicae Ecclesiae doctrinae, eiusque venerandis iuribus, auctoritati, divinaeque constitutioni, ac Nostrae et Apostolicae huius Sedis potestati, et memoratae Nostrae Conventioni, ac vel ipsi naturali iuri vel maxime adversantur. Nos igitur pro

stesso Governo tolse di mezzo ogni autorità, ogni giurisdizione e ogni tribunale della Chiesa, sopra le cause matrimoniali.

Promulgò ancora una legge sopra le scuole, colla quale si toglie ogni forza alla Chiesa e si stabilisce che ogni suprema direzione letteraria e scientifica e ogni ispezione e vigilanza sopra le scuole appartiene allo Stato, e si decreta che la sola istruzione religiosa nelle scuole popolari sia diretta dall'autorità di ciascun culto e che le varie società di ciascuna religione possano aprire particolari e proprie scuole per la gioventù che professa quella credenza e che queste scuole ancora siano sottoposte alla suprema ispezione dello Stato, e che i libri scolastici siano approvati dall'autorità civile, quelli soli eccettuati che devono servire all'istruzione religiosa e che devono essere approvati dall'autorità di ciaschedun culto.

Vedete in verità, o Venerabili Fratelli, quanto grandemente da riprovare e condannarsi siano queste abominande leggi, fatte dal Governo austriaco, le quali assaissimamente si oppongono alla dottrina della Chiesa cattolica, ai suoi venerandi diritti, autorità e divina costituzione, all'autorità Nostra e di questa apostolica Sede, al ricordato Nostro Concordato ed allo stesso diritto naturale. Noi dunque, secondo quella sol-

omnium Ecclesiarum sollicitudine Nobis ab ipso Christo Domino commissa, Apostolicam vocem in amplissimo hoc vestro consensu attollimus, et commemoratas leges, ac omnia, et singula, quae sive in his, sive aliis in rebus ad Ecclesiae ius pertinentibus ab Austriaco Gubernio seu ab inferioribus quibusque Magistratibus decreta, gesta, et quomodolibet attentata sunt, Auctoritate Nostra Apostolica reprobamus, damnamus, et decreta ipsa cum omnibus inde consecutis eadem Auctoritate Nostra irrita prorsus, nulliusque roboris fuisse, ac fore declaramus. Ipsos autem illorum auctores, qui se catholicos esse praesertim gloriantur, quique memoratas leges, acta vel proponere, vel concedere, vel approbare, et exsequi non dubitarunt, obtestamur, et obsecramus, ut meminerint Censurarum, poenarumque spiritualium, quas Apostolicae Constitutiones, et Oecumenicorum Conciliorum decreta contra invasores iurium Ecclesiae ipso facto incurrendas infligunt.

Interim vero summovere in Domino gratulamur, meritasque tribuimus laudes Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis et Episcopis Austriaci Imperii, qui episcopali robore tum voce, tum scriptis Ec-

licitudine di tutte le Chiese che ci fu commessa dallo stesso Signore Gesù Cristo, alziamo la apostolica voce in quest' amplissimo vostro consenso, e le commemorate leggi, e tutte e singole le cose, sia in queste sia in altre materie appartenenti al diritto della Chiesa, dal Governo austriaco e dagli inferiori magistrati quali che si siano decretate, fatte o comunque siasi attentate, coll' Autorità Nostra apostolica riproviamo, condanniamo: e i medesimi decreti con quanto ne è seguito colla stessa Autorità Nostra dichiariamo che furono e saranno nulli affatto, e di nessun valore. I loro autori poi e specialmente coloro che si vantano essere cattolici e che non dubitarono proporre, o fare, o approvare ed eseguire le mentovate leggi ed atti, Noi li preghiamo e scongiuriamo a ricordarsi delle censure e pene spirituali da incorrersi issofatto, che le apostoliche Costituzioni e i Decreti dei Concilii Ecumenici infliggono contro gli invasori dei diritti della Chiesa.

Intanto però somamente ci congratuliamo nel Signore, rendendo loro le meritate lodi, coi venerabili Nostri fratelli Arcivescovi e Vescovi dell' Impero austriaco, i quali con episcopale fermezza sì colla voce

clesiae causam, et praedictam Nostram Conventionem impavide tueri, ac defendere, et gregem officii sui admonere non destiterunt. Atque vel maxime optamus, ut Venerabiles Fratres Hungariae Archiepiscopi et Episcopi egregia eorum Collegarum exempla imitantes, velint pari studio et alacritate omnem in Ecclesiae iuribus tutandis, et in eadem Conventione propugnanda impendere operam.

In tantis autem, quibus Ecclesia luctuosissimis hisce temporibus ubique affligitur, calamitatibus, non desinamus, Venerabiles Fratres, ardentiori usque studio in humilitate cordis nostri Deum exorare, ut omnipotenti sua virtute velit nefaria omnia suorum, et Ecclesiae suae sanctae inimicorum consilia disperdere, impiosque eorum conatus reprimere, impetus frangere, et illos ad iustitiae, salutisque semitas sua miseratione reducere.

come cogli scritti non lasciarono di strenuamente difendere e sostenere la causa della Chiesa e il predetto nostro Concordato; e di ammonire il proprio gregge de' loro doveri. E assai desideriamo che i venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi dell'Ungheria, imitando gli egregi esempj dei loro Colleghi, vogliano con pari cura e sollecitudine spendere tutta la loro opera nel difendere i diritti della Chiesa e nel sostenere il detto Concordato.

In mezzo poi a sì grandi calamità onde la Chiesa in questi ultimi tempi è dovunque afflitta, non lasciamo, Venerabili Fratelli, di pregare Dio con sempre maggior ardore; nell'umiltà del nostro cuore, affinché col l'onnipotente sua forza voglia disperdere gli scellerati consigli dei nemici suoi e della sua santa Chiesa e reprimere gli empj loro sforzi, romperne l'impeto, e loro stessi ridurre per sua misericordia nelle vie della giustizia e della salute.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 27 Giugno 1868.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Concistoro segreto del 22 Giugno; nomine di Vescovi.
— 2. Amnistia ai complici dell'ultima invasione del passato autunno; clemenza del S. Padre pei carcerati.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 22 Giugno, nel palazzo apostolico Vaticano il Concistoro segreto. Sua Santità ha pronunziato due Allocuzioni. Nella prima ha proposto la pubblicazione della Bolla di indizione del Concilio generale; nell'altra, da noi trascritta e tradotta qui innanzi a pag. 99, ha parlato degli affari religiosi dell'Impero d'Austria.

« Dopo ciò Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Cattedrale Suburbicaria di Sabina*, per l'Emo e Rmo signor Cardinale Carlo Augusto di Reisach. *Chiesa Metropolitana di Guadalaxara, nel Messico*, per Monsignor Pietro Loza, traslato dalla sede di Sonora. *Chiesa Cattedrale di Segorbe, nella Spagna*, per Monsignor Giuseppe Luigi Montagut, traslato dalla sede di Oviedo. *Chiesa Cattedrale di Malaga, nella Spagna*, per Monsignor Stefano Giuseppe Perez Fernandez, traslato dalla sede di Coria. *Chiesa Cattedrale di Cattaro, in Dalmazia*, per Monsignor Giuseppe Marchich, sacerdote diocesano di Spalatro. *Chiesa Cattedrale di Oviedo, nella Spagna*, pel R. D. Benedetto Sans y Forès, sacerdote arcidiocesano di Valenza, abbreviatore di Rota. *Chiesa Cattedrale di Canarie, nella Spagna*, pel R. D. Giuseppe Maria Urquinaona, sacerdote di Cadice, arciprete in quella cattedrale. *Chiesa Cattedrale di Chelma di Rito greco-ruteno, nella Polonia*,

pel R. D. Michele Kuziemski, sacerdote arcidiocesano di Leopoli, decano nella Metropolitana di rito greco-cattolico di Leopoli in S. Giorgio, ufficiale e vicario generale di Monsignor Arcivescovo di Leopoli del medesimo rito. *Chiesa Cattedrale di Arequipa, nel Perù*, pel R. D. Giuseppe Benedetto Torres, sacerdote diocesano di Truxillo, vicario generale della stessa diocesi. *Chiesa Cattedrale di Jucatan, nel Messico*, pel R. D. Leandro Rodriguez de la Gala, amministratore apostolico della diocesi di Jucatan, canonico in quella Cattedrale. *Chiesa Cattedrale di Antequera, nel Messico*, pel R. D. Vincenzo Marquez, sacerdote diocesano di Antequera, vicario capitolare di quella città e diocesi. *Chiesa Cattedrale di Queretaro, nel Messico*, pel R. D. Raimondo Comachio, sacerdote arcidiocesano di Guadalajara. *Chiesa Cattedrale di Durango, nel Messico*, pel R. D. Giuseppe Vincenzo Salinas, sacerdote diocesano di Antequera. *Chiesa Cattedrale di Sonora, nel Messico*, pel R. D. Gil Alaman, sacerdote di Messico, canonico nella Metropolitana di quella città. *Chiesa di Coro, recentemente eretta in Cattedrale, e sostituita alla soppressa sede di Barquisimeto, nella repubblica di Venezuela*, pel R. D. Vittore Giuseppe Diez, sacerdote di Coro. *Chiesa Vescovile di Nilopoli, nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Giuseppe Szabò, sacerdote diocesano di Veszprimia, ausiliare di Monsignor Giovanni Simor, Arcivescovo di Strigonia. *Chiesa Vescovile di Troade, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Francesco Maria Granado, sacerdote di Cochabamba, deputato ausiliare di Monsignor Raffaele Salinas, Vescovo di Cochabamba. *Chiesa Vescovile di Agatopoli, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Francesco Adolfo Namszanowski, sacerdote diocesano di Culma, in Königsberg.

« In seguito il Santo Padre ha manifestato le seguenti elezioni, effettuate, non ha molto, dalla segreteria de' Brevi. *Chiesa Vescovile di Cidonia, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Giovanni Battista Bagalà-Blasini, vicario generale in Livorno. *Chiesa Vescovile di Bolina, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Salvatore Magnasco, canonico penitenziere nella Metropolitana di Genova. *Chiesa Vescovile di Termopoli, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Stefano Fennelly, vicario apostolico di Madras.

« In seguito Monsignor de Lavastida, Arcivescovo di Messico, come procuratore di Monsignor Vincenzo Arbelaes, ha postulato il sacro Pallio per la Chiesa metropolitana di S. Fede di Bogotà, nella qual Sede il predetto Monsignor Arbelaes è succeduto a Monsignor Antonio Herran, e si è fatta pure l'istanza del sacro Pallio per l'altra sopramenzionata Metropolitana di Guadalaxara. »

2. « La Santità di nostro Signore, dice il *Giornale di Roma* del 23 Giugno, secondando gli impulsi del suo cuore caritatevole e generoso, che ha segnato i fasti del suo glorioso pontificato con atti pressochè innumerevoli di clemenza e di munificenza, non ha voluto lasciar tra-

scorrere l'annuale ricorrenza della sua coronazione, senza che nuovi effetti se ne sperimentassero. Quindi a coloro che, in occasione della sacrilega invasione degli Stati pontificii, avvenuta nell'autunno del passato anno, presero parte a favore della medesima, Sua Santità, sotto alcune riserve, ha condonato la pena che le leggi contro di essi determinano. E come ai rei mostrò indulgenza, così il Santo Padre, accordando premii ed onorificenze, volle rimeritare altri che in mezzo alle predette vicende si mantennero fermi nel dovere con loro pericolo, ovvero con zelo efficace sostennero le ragioni della legittima autorità.

« Sua Santità poi, per ulteriore atto di sua clemenza verso altri infelici che si trovano ristretti in carcere ad espiare una pena temporanea, si è degnata diminuirne il tempo in relazione al residuo della condanna, eccettuando da questa benigna disposizione quanti si attirano il rigor delle leggi per delitti che infliggono nota d'infamia. »

II.

COSE STRANIERE.

AUSTRIA 1. Dichiarazioni personali dell'Imperatore contro le leggi anticattoliche sancite dalle Camere — 2. Morte e funerali del dott. Muhlfeld — 3. Promulgazione e testo delle tre nuove leggi sopra il matrimonio e le scuole.

1. L'indirizzo dato alla politica dell'Austria, col chiamare al supremo governo di essa il protestante sig. De Beust, dovea avere, ed ebbe di fatto per risultato il trionfo dei principii liberaleschi in quanto sono ostili alla giusta influenza del cattolicesimo nella società civile. Il Concordato del 1855 era un intoppo ai disegni della Frammassoneria; e questa venne a capo di farlo violentemente lacerare da quel medesimo Sovrano, che già recavasi a gloria d'averlo stipulato. L'*Indirizzo* degli Arcivescovi e Vescovi riuniti in Vienna all'Imperatore, da noi trascritto nel volume primo di questa settimana Serie, a pag. 185-209, lo avea posto sull'avviso del precipizio a cui lo voleano trarre i nemici della Chiesa. Il *Breve* del Santo Padre all'Episcopato austriaco, in commendazione di tal fortissimo atto, da noi pure trascritto a pag. 120-21 del volume secondo, dovea servire di qualche rattento; ma la risposta dell'Imperatore a quell'indirizzo, da noi pure riferita nello stesso volume secondo, a pag. 119, faceva pur troppo presentire essere le cose già spinte tant'oltre, che era troppo tardi il cercare di trattener la Monarchia sul pendio rovinoso per cui avea cominciato a scendere.

L'Imperatore, tornato da Buda-Pesth a Vienna, dovette riconoscere che, dove non volesse cimentarsi ad un colpo di Stato, ed a cozzare tutto in una volta e contro il proprio Ministero, e contro la pluralità delle Camere, e contro la Frammassoneria scatenata e pronta ad ogni eccesso, gli

era forza dare la sua sanzione alle triste leggi di cui abbiamo più volte ragionato nei due volumi precedenti. Ed anzichè esporre la Monarchia ad una crisi violenta, si dovette piegare a sancire atti che costituiscono una vera rivoluzione. Ma, come personalmente avea fatto il possibile onde sottrarsi a sì dura necessità, così venuta l'ora suprema di apporre la propria firma a quelle leggi, l'imperatore Francesco Giuseppe volle ancora una volta, come fu scritto da Vienna all'*Univers* del 31 Maggio, dichiarare altamente i sensi cattolici dell'animo suo, ripugnanti ad infliggere sì grave onta alla Santa Sede e danni irreparabili al cattolicesimo nei proprii Stati.

Pertanto alli 24 Maggio, essendosi riuniti in pieno consiglio i Ministri sotto la presidenza dell'Imperatore, questi udì farsi la domanda formale di sancire colla sua firma le tre leggi pel matrimonio, per le scuole e per le relazioni *interconfessionali*, già approvate dalle due Camere; ed udì pure l'esposizione che gli si fece della inesorabile necessità di procedere a tal sanzione atteso il supposto voto manifesto *dei popoli* e l'urgenza di evitare irreparabili sciagure che terrebbero dietro ad un suo rifiuto.

L'Imperatore, pur dandosi vinto a quella necessità vera od esagerata, parlò in questa sentenza: « Mi preme di far rilevare ancora una volta che codeste leggi furono fatte *contro la mia volontà*, e che esse sono contrarie alle mie intime convinzioni. Voglio però che esse debbano segnare l'ultimo limite dell'azione del Governo in quanto a leggi risguardanti gli affari religiosi. Mi riprometto con fiducia che, nell'attuare queste leggi, il Ministero schiverà tutto ciò che potrebbe produrre vessazioni o condurre a gravi conflitti con la Chiesa e col clero. Del resto voglio che si schivi e si impedisca ogni dimostrazione nella congiuntura della promulgazione di queste leggi. » E le infauste leggi ebbero la decisiva sanzione con la firma imperiale.

Gli scandali avvenuti a Vienna, quando la Camera dei Signori prese a discutere queste leggi, dei quali abbiamo ragionato nel precedente volume, faceano temere che la Frammassoneria volesse prorompere in ben peggiori eccessi, quando si vedesse appagata dell'ambito trionfo. Ma l'Imperatore disse il suo *voglio*, intorno a ciò, abbastanza risoluto. Il Ministero capì. La Frammassoneria ebbe un cenno, e rispettò il *voglio* imperiale, che non le toglieva nulla di sostanziale.

2. Ma nello stesso giorno 24 Maggio uno dei principali promotori di queste leggi andava subitamente a darne conto al tribunale di Dio. L'avvocato Muhlfeld, battezzato cattolico, ma uno dei più insigni tra i corifei di quella setta di Giuseppisti che nell'odio della Chiesa, in loro qualità di Frammassoni, rivaleggiano coi Giudei e coi Protestanti, avea fatto grandissima parte dell'opera, che riuscì alla distruzione del Concordato. Ma Iddio non gli diede tempo di godere ed assaporare la delizia del trionfo. Già da pezza egli soffriva per dilatazione di polmoni; e le cure per guarirnelo reagirono sul cuore, sì che ne pativa crudelissimi spasimi di

granchio. Alli 16 di Maggio fu da Vienna portato a Hietzing, sperando nel beneficio dell'aria più salubre; e vi peggiorò. La notte del 24 al 25 di repente cadde in deliquio, ed in pochi istanti fu morto. Suo figlio corse per un prete; ma questi, benchè giungesse sollecitamente, trovò che quel misero già era cadavere. Ma la chiamata del prete bastò a procurargli funerali solenni secondo il rito cattolico.

Naturalmente i Ministri, i Signori, i Deputati precedettero, nel corteggio funebre, il fiore della Frammassoneria, degli scolari e di quanto vi ha in Vienna di ostile alla Chiesa cattolica, per rendere omaggio a questo loro campione, e rendere più splendido quell'apparato di pompa sacra, con cui si astringeva la Chiesa ad onorare il cadavere di questo suo accanito nemico. Fu proprio il caso del *Vidi impium superexaltatum*. Ma non tarderà a verificarsi il resto della sentenza: *Transiri et ecce non erat*. Pochi giorni ancora, e del Muhlfield sarà perduta ogni rimembranza. La Chiesa resterà sino alla consumazione dei secoli.

3. Il giorno 26 Maggio 1868 la puntata XIX del Bullettino delle Leggi dell'Impero, sotto il numero 47, pubblicava e promulgava la seguente legge, con la data del 25: per la quale si stabiliscono le prescrizioni della seconda parte del Codice civile generale sul diritto matrimoniale pei cattolici; si rimette la giurisdizione in oggetti matrimoniali dei cattolici alle autorità giudiziali secolari; e si rilasciano disposizioni sulla condizionata ammissibilità della conchiusione di matrimoni innanzi alle autorità secolari. Prima di recare il testo di questa legge, quale sta volto in lingua italiana e pubblicato in forma ufficiale dall'*Osservatore triestino* n° 121 del 27 Maggio, facciamo notare che questa legge, quanto ai principii, è assai più malvagia nella seconda sua parte, che lede direttamente il dogma, togliendo al matrimonio il suo carattere di sacramento; ma, quanto agli effetti pratici, riuscirà anche più pernicioso nella prima sua parte che abolisce i tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. Ma i Vescovi sono risoluti di continuare ciò nondimeno a giudicare le cause che loro saranno deferite, ed il Governo si vedrà in gravi impacci, se non ne farà rispettare dai tribunali laici le decisioni. Ecco il testo della sciagurata legge, valevole per tutti i Regni e paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero.

« Coll'adesione delle due Camere del Consiglio dell'Impero, io trovo di emanare la seguente legge, con cui si stabiliscono le prescrizioni della seconda parte principale del Codice civile generale sul diritto matrimoniale pei cattolici, si rimette la giurisdizione in oggetti matrimoniali alle autorità giudiziali secolari e s'introducono disposizioni sulla condizionata conchiusione di matrimoni davanti ad autorità secolari.

« *Articolo I.* La patente imperiale dell'8 Ottobre 1856, Bollettino delle leggi dell'Impero numero 185, emanata con riferimento alla patente del 5 Novembre 1855, Bollettino delle leggi dell'Impero num. 195, ed entrata in attività col 1 Gennaio 1857, colla legge, aggiunta a questa pa-

tente, sugli oggetti matrimoniali dei cattolici nell'Impero d'Austria, come pure colla seconda appendice ulteriormente aggiunta e citata nella legge stessa: « Istruzione per i tribunali ecclesiastici dell'Impero d'Austria riguardo agli oggetti matrimoniali » viene posta fuor di vigore per i regni e paesi, pei quali viene emanata la presente legge.

« Invece di queste leggi abolite subentrano anche per i cattolici le prescrizioni della seconda parte principale del codice civile generale del 1 Giugno 1811 che tratta del diritto matrimoniale e delle leggi e ordinanze emanate posteriormente su tal proposito, in quanto le medesime abbiano esistito nell'epoca, in cui entrò in vigore la patente dell' 8 Aprile 1856, Bollettino delle leggi dell'Impero num. 185, e non vengano modificate dalla presente legge.

« *Articolo II.* Se uno dei curati chiamati alla pubblicazione del matrimonio secondo le prescrizioni del Codice civile generale, ricusa di procedere a tale pubblicazione, od uno dei curati chiamati a ricevere la solenne dichiarazione del consenso, di ciò richiesto per parte degli sposi, ricusa di procedere alla pubblicazione o di ricevere la solenne dichiarazione del consenso al matrimonio, per un motivo d'impedimento non riconosciuto dalla legislazione dello Stato, resta libero agli sposi di provocare la pubblicazione del loro matrimonio mediante l'autorità secolare, e di rilasciare la solenne dichiarazione del consenso al matrimonio davanti a quest'autorità.

« Riguardo a questa eventuale conchiusione di matrimonio dinanzi all'autorità secolare, concessa agli aspiranti al matrimonio di tutte le confessioni, sono applicabili le prescrizioni della seconda parte principale del Codice civile generale colle modificazioni seguenti:

« §. 1. Come autorità secolare chiamata a procedere alla pubblicazione ed a ricevere la solenne dichiarazione del consenso deve fungere l' i. r. autorità politica distrettuale; in quelle città però, che posseggono proprii statuti comunali, l'autorità comunale incaricata della gestione d'ufficio politica, e sarà da considerarsi a ciò competente quell'autorità politica distrettuale (comunale), nel cui distretto d'ufficio ha la sua sede ufficiale il curato che ricusa la conchiusione del matrimonio.

« §. 2. Per poter richiedere la pubblicazione e la conchiusione del matrimonio presso l'autorità secolare, gli aspiranti al matrimonio debbono comprovare dinanzi a quest'autorità il rifiuto del curato competente o mediante un certificato in iscritto del medesimo, o mediante la deposizione di due uomini che possono disporre di sè e che abitino nel distretto d'ufficio. Se non viene presentata tale prova, incombe all'autorità politica di rivolgere al rispettivo curato un invito nel senso ch' egli voglia procedere alla pubblicazione e rispettivamente ricevere la dichiarazione del consenso al matrimonio od annunziare mediante nota ufficiale degl'impedimenti che vi si oppongono. Se dopo ciò ha luogo una risposta negativa

del curato, per motivi non contenuti nelle leggi dello Stato, o senza indicazione di motivi, o se entro un periodo di otto giorni alla più lunga, in cui non sono da calcolarsi i giorni del corso postale, non giunge alcuna risposta, l'autorità politica, dopo la presentazione dei certificati prescritti dalle disposizioni del Codice civile generale, insieme alle ordinanze posteriori e agli amminicoli, dovrà procedere subito alla pubblicazione e all'atto di conclusione del matrimonio.

« §. 3. Tutte le funzioni e decisioni, che secondo le prescrizioni della seconda parte principale del Codice civile generale, unitamente alle ordinanze posteriori, sono domandate al curato, spettano, nel caso della conclusione d'un matrimonio davanti all'autorità secolare, alla competente autorità politica distrettuale (comunale).

« §. 4. Contro le decisioni delle autorità politiche distrettuali (comunali) in oggetti matrimoniali rimane aperto il corso a quelli che aspirano al matrimonio presso all' i. r. dicastero politico provinciale, e contro le decisioni di quest' ultimo, presso all' i. r. Ministero dell' interno, senza che sia stabilito un termine pella presentazione del ricorso, nè questo sia escluso per le decisioni conformi delle due istanze inferiori.

« §. 5. La pubblicazione d'un matrimonio da contrarsi dinanzi l'autorità secolare dovrà farsi dall'autorità stessa mediante pubblico affisso, tanto sul proprio Albo di annunzi d' ufficio, quanto in via di requisizione mediante pubblico affisso presso l' ufficio comunale del domicilio di ogni uno degli sposi. Se presso un' i. r. Autorità politica distrettuale si tengono regolarmente sedute ufficiose, la pubblicazione deve farsi anche a voce in una o più sedute d' ufficio. Per la validità del matrimonio si esige però soltanto la pubblicazione per iscritto mediante affisso. L'avviso contenente la pubblicazione deve rimanere affisso per tre settimane sull'albo di annunzi dell' Autorità politica e dei rispettivi uffici comunali, prima che si possa passare alla conclusione del matrimonio. L' i. r. Autorità politica provinciale può abbreviare per importanti motivi questo termine di pubblicazione, ed anche dispensare del tutto dalle pubblicazioni per urgenti circostanze. La dispensa dalle pubblicazioni per constatato pericolo di morte imminente, può venire accordata anche dall'autorità politica distrettuale (comunale) verso la promessa con giuramento degli sposi, preveduta dal §. 86 del Codice civile generale.

« §. 6. La requisizione e delegazione d' un'altra autorità distrettuale (comunale) per ricevere la solenne dichiarazione del consenso, può farsi, sopra richiesta degli sposi, da parte della competente Autorità politica distrettuale (comunale) a norma delle prescrizioni vigenti per gli uffici parrocchiali, contenute nel Codice civile generale (§§. 81 e 82).

« §. 7. La solenne dichiarazione del consenso al matrimonio dev' essere data dal capo dell'autorità politica distrettuale (comunale), o da un suo sostituto, alla presenza di due testimonii e d' un segretario giurato.

« §. 8. Si terrà un protocollo dell'atto della conclusione del matrimonio, che dovrà firmarsi tanto dagli sposi, quanto dai testimonii e dalle due persone ufficiali.

« §. 9. L'autorità politica distrettuale (comunale) tiene un libro di pubblicazioni e un registro matrimoniale in cui si registrano le pubblicazioni e le conclusioni di matrimonio avvenute dinanzi ad essa, e rilascia da questi registri, dietro richiesta, attestati ufficiali, che danno la forza di prova di pubblici documenti della seguita pubblicazione, e rispettivamente della conclusione del matrimonio. Un tale attestato ufficiale sull'atto della conclusione del matrimonio dev'essere spedito dall'autorità politica distrettuale (comunale) in via ufficiosa ai curati ordinarii dei due sposi.

« §. 10. Riguardo alla separazione e divisione del matrimonio valgono per i matrimoni contratti dinanzi l'autorità secolare le disposizioni del Codice civile generale, in cui le funzioni assegnate ai curati, spettano alle autorità politiche distrettuali (comunali), nella cui giurisdizione trovasi la sede d'ufficio del curato chiamato a queste funzioni.

« §. 11. Rimane libero ai coniugi che contrassero il loro matrimonio dinanzi all'autorità secolare, di chiedere in seguito la benedizione ecclesiastica per il loro matrimonio da uno dei curati di quella confessione a cui appartiene uno dei coniugi.

« *Articolo III.* Col giorno in cui entra in attività la presente legge, in tutti i Regni e paesi pei quali venne emanata, la giurisdizione in oggetti matrimoniali dei cattolici, come pure delle altre confessioni cristiane e non cristiane, viene esercitata esclusivamente da quei Tribunali secolari ch'erano a ciò chiamati prima del 1 Gennaio 1857, col quale giorno entrarono in attività i Tribunali matrimoniali ecclesiastici, secondo le norme di giurisdizione del 22 Dicembre 1851 e 20 Novembre 1852.

« Questi tribunali secolari devono procedere secondo quelle leggi e ordinanze che esistevano all'epoca in cui entrò in vigore la patente dell'8 Dicembre 1856, Bollettino delle leggi dell'Impero n. 185, per controversie matrimoniali di qualsiasi genere, e in ispecie a norma delle disposizioni sulle controversie matrimoniali, contenute nella seconda parte principale del Codice civile generale e nel decreto aulico 23 Agosto 1819, raccolta delle leggi n. 1595, in quanto non abbiano subito un cambiamento mediante le disposizioni della presente legge.

« *Articolo IV.* Per l'introduzione della presente legge si ordinano le seguenti disposizioni transitorie.

« §. 1. In quanto si tratta della validità d'un matrimonio che fu concluso sotto l'impero della patente dell'8 Ottobre 1856, Bollettino delle leggi dell'Impero num. 185, essa dovrà giudicarsi a norma della patente stessa, e delle prescrizioni con essa emanate. La divisione, come pure la separazione di letto e di mensa pronunciata in un matrimonio concluso prima che incominci l'attivazione della presente leg-

ge, deve giudicarsi all'incontro dal giorno di quest'attivazione soltanto secondo le disposizioni del codice civile e secondo le disposizioni della presente legge.

« §. 2. Così pure la procedura per l'inquisizione e il trattamento sulla dichiarazione di nullità, com'anche sulla divisione e separazione di letto e di mensa, in quanto ad un matrimonio contratto prima della presente legge, dovrà farsi a norma delle disposizioni della presente legge.

« §. 3. Le decisioni emanate con forza di legge cotto l'impero della patente dell'8 Ottobre 1856 (Bollettino delle leggi dell'Impero num. 185) non perdono gli effetti loro spettanti secondo la norma di questa patente e delle leggi a quella unite.

« §. 4. Tutti gli affari pendenti nel giorno con cui incomincia ad aver vigore la presente legge, in base alla patente dell'8 Ottobre 1856 (Boll. delle leggi n. 185) presso un Tribunale ecclesiastico, o secolare, in prima o in superiore istanza, o presso qualsiasi autorità, devono continuarsi dai Tribunali secolari, e rispettivamente dalle autorità amministrative competenti secondo le disposizioni della presente legge, e devono essere a questi rimessi.

« §. 5. In quanto trattasi delle pubblicazioni ed altri preliminari d'un matrimonio, si dovrà attenersi fino al giorno in cui entra in vigore la presente legge, alle prescrizioni della patente dell'8 Ottobre 1856 (Boll. delle leggi dell'Impero num. 185) e alle leggi a quella unite, in quanto il matrimonio venga a conclusione entro questo termine. Se ciò non fosse il caso, le pubblicazioni e gli altri preliminari per la conclusione del matrimonio devono farsi di nuovo, dopo entrata in vigore la presente legge, a norma delle prescrizioni della medesima.

« *Articolo V.* I Ministri della giustizia, del culto e dell'interno sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, dai quali sono da emanarsi le necessarie ordinanze d'esecuzione. Vienna, 25 Maggio 1868. FRANCESCO GIUSEPPE m. p. *Auersperg* m. p. *Hasner* m. p. *Giskra* m. p. *Herbst* m. p. »

Nello stesso giorno 26 Maggio la puntata XIX del Bollettino delle leggi, sotto il numero 48, promulgava una legge, valevole per tutti i Regni e paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero, colla quale vengono fermate disposizioni circa le relazioni tra le scuole e la Chiesa; e questa è fors'anche più pericolosa e funesta pei sacri interessi del cattolicesimo nell'Austria, poichè parte per diretto, e parte per indiretto, riesce a spogliare la Chiesa di quella legittima e salutare influenza che le spetta nell'educazione della gioventù. E si sa che dall'indirizzo religioso di questa dipende l'avvenire della società civile. Or ecco il testo di questa legge, che noi trascriviamo dalla versione ufficiale dell'*Osservatore triestino*, n.° 121 del 27 Maggio.

Serie VII, vol. III, fasc. 439.

8

27 Giugno 1868.

« Coll'adesione di ambedue le Camere del Consiglio dell'Impero io trovo di emanare la legge seguente:

« §. 1. La suprema direzione e sorveglianza sopra tutta l'istruzione e l'educazione spetta allo Stato e vien esercitata mediante organi a ciò legalmente chiamati.

« §. 2. Senza nocumento di questo diritto di sorveglianza resta affidata la cura, la direzione e l'ispezione immediata dell'istruzione religiosa e degli esercizi per le differenti confessioni religiose nelle scuole popolari e medie alla rispettiva Chiesa ovvero Società religiosa. L'istruzione nei rimanenti oggetti scolastici in queste scuole è indipendente dall'ingerenza di ogni Chiesa ovvero Società religiosa.

« §. 3. Sono accessibili a tutti i cittadini dello Stato senza distinzione di professione religiosa le scuole ed istituzioni di educazione fondati, ovvero sostenuti totalmente, ovvero in parte dallo Stato, da una provincia, ovvero da Comuni.

« §. 4. È libero ad ogni Chiesa ovvero Società religiosa di fondare e di sostenere co' suoi mezzi scuole per l'istruzione della gioventù di determinate confessioni religiose. Le medesime però sono sottoposte alle leggi per la istruzione e possono esigere il riconoscimento dei diritti di un istituto pubblico allora soltanto, quando v'è corrisposto a tutte le condizioni di legge per acquistare questi diritti.

« §. 5. Non è proibito dalla legge ai membri di un'altra Società religiosa di profittare delle scuole e degli istituti di educazione destinati per determinate confessioni religiose.

« §. 6. Le cariche d'istruzione presso le scuole ed istituti di educazione indicati nel §. 3, sono accessibili in pari modo a tutti i cittadini dello Stato, i quali hanno dimostrato per ciò in modo legale la loro idoneità. Possono venir impiegati come maestri di religione solamente quelli i quali sono stati riconosciuti idonei a ciò dalle rispettive Autorità confessionali superiori. Presso le altre scuole ed istituti di educazione (§. 4) vale di norma in ciò lo Statuto di fondazione. La scelta degli educatori e maestri per l'istruzione privata non è limitata da alcun riguardo alla confessione religiosa.

« §. 7. I libri scolastici per l'uso delle scuole popolari e medie, come pure negl'istituti di preparazione per i maestri abbisognano solamente dell'approvazione degli organi chiamati, mediante questa legge, alla direzione ed alla ispezione dell'istruzione. I libri di religione possono però essere ammessi allora, quando i medesimi furono dichiarati ammissibili dalle rispettive Autorità confessionali.

« §. 8. Le rendite dei fondi delle scuole normali, del fondo scolastico e di ogni altra fondazione per iscopi d'istruzione devono essere adoperate senza riguardo alla confessione religiosa, in quanto non sono state in modo dimostrabile dedicate ad una determinata professione religiosa.

« §. 9. Lo Stato esercita, mediante il Ministero dell'istruzione, la suprema direzione e la sorveglianza sopra tutta l'istruzione e l'educazione.

« §. 10. A dirigere e sorvegliare l'educazione, inoltre le scuole popolari e istituti di preparazione per i maestri, vengono incaricati in ogni Regno e paese: *a)* un consiglio scolastico provinciale quale Autorità suprema della scuola provinciale; *b)* un consiglio distrettuale per ogni distretto scolastico; *c)* un consiglio scolastico locale per ogni comunità scolastica. La ripartizione del paese in distretti scolastici ha luogo in via della legislatura provinciale.

« §. 11. La sfera d'attività finora esistente per le Autorità scolastiche ecclesiastiche e civili e precisamente quella: *a)* dell'Autorità provinciale, delle Autorità superiori ecclesiastiche e dei superiori ispettori scolastici, *b)* delle Autorità politiche distrettuali, e degl'ispettori scolastici distrettuali, *c)* dei curati locali e degl'ispettori scolastici locali, senza nocimento della disposizione del §. 2, questa sfera d'attività deve passare agli organi indicati nel §. 10.

« §. 12. Nel Consiglio scolastico provinciale sotto la Presidenza del Luogotenente (del capo provinciale) ovvero del suo sostituto sono da invitarsi membri dei posti politici provinciali, deputati della Giunta provinciale, ecclesiastici delle confessioni religiose professate nella provincia e persone speciali occupate dell'istruzione. La formazione dei consigli scolastici distrettuali e provinciali indicati nel §. 10 lett. *b* e *c* verrà stabilita mediante la legislatura provinciale.

« §. 13. Così pure mediante la legislatura provinciale si stabiliranno le disposizioni più particolareggiate intorno alla composizione ed all'ordinamento dei consigli scolastici provinciali, distrettuali e locali, indi il reciproco limite della propria sfera d'attività, ed altresì le più particolareggiate disposizioni riguardo alla trasmissione della sfera d'attività delle Autorità scolastiche ecclesiastiche e civili finora esistenti al Consiglio provinciale, distrettuale, locale. Parimenti sarà stabilito mediante la legge provinciale se ed in quanto in via d'eccezione anche deputati d'importanti Comuni abbiano da entrare nel Consiglio scolastico provinciale.

« §. 14. I §§. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9 entrano in vigore col giorno della promulgazione di questa legge, e vengono poste fuori di attività tutte le leggi ed ordinanze finora vevoli che stanno in contraddizione con questi paragrafi. Resta intatta la Regolativa approvata con risoluzione sovrana del 25 Giugno 1867 intorno all'istituzione di un consiglio scolastico provinciale per i regni di Gallizia, Lodomeria ed il Granducato di Cracovia.

« §. 15. Il mio Ministro dell'istruzione è incaricato dell'esecuzione di questa legge. Vienna; 25 Maggio 1868. FRANCESCO GIUSEPPE m. p. — Auersperg m. p. — Hasner m. p.

Una terza legge, circa le materie *interconfessionali*, fu promulgata lo stesso giorno 26 Maggio; e ne daremo conto e ne reciteremo il testo in uno dei prossimi quaderni, mancandoci lo spazio nel presente.

IMPERO DI RUSSIA 1. Pena d'esilio inflitta al reato di non gustare l'inno nazionale russo — 2. Circolari del Governatore di Vilna che vietano l'uso della lingua polacca, e definiscono a chi sia permesso portare armi — 3. Spogliamento delle chiese cattoliche; distribuzione di ricompense ai satelliti russi — 4. Esilio e reclusione in castigo d'un battesimo cattolico — 5. Nuova amnistia ai condannati pei moti del 1863 in Polonia — 6. Circolare del Gortchakoff per invitare le Potenze ad astenersi dall'usare palle esplosive per le armi della fanteria.

1. L'atto del Governo russo, da noi trascritto nel precedente quaderno, a pag. 736-59, ond'è abolito l'antico reame di Polonia, cui togliesi perfino il proprio nome, cangiato in questo di: *paesi della Vistola*, può dare un'idea della sorte che toccherebbe alle popolazioni cattoliche ora soggette al dominio turco, qualora venisse fatto alla Russia, coll'aiuto della Prussia, di giungere a Costantinopoli. Quel che ora prendiamo ad esporre, circa il modo con cui la civiltà russa s'ingegna di rendere sempre più soave ai sudditi dello Czar il giogo della sua autorità, basterà, crediamo, a far sì che ogni cuore onesto raddoppi i suoi voti a Dio, perchè preservi l'Europa da un trionfo dello Czar contro la Turchia. Mille volte meglio la tolleranza del Sultano presente, che la benignità e religiosità dello Czar!

Ecco un fatto curioso, che mette in piena luce il conto, nel quale dai Luogotenenti dello Czar si tiene la libertà dei felicissimi sudditi, eziandio nei più indifferenti atti della vita civile. Noi ne compendiamo la narrazione fatta distesamente dal *Monde* del 28 Maggio. La sera del 18 Maggio il teatro di Varsavia era affollato di spettatori, per un nuovo dramma francese. Al momento in cui fu levato il sipario, invece degli attori, comparve sulla scena un Generale russo in divisa di gran gala, con uno scartafaccio in mano. Tutti sbalorditi aspettavano, non senza trepidazione, quel che dee accadere. Il Generale spiegò lo scartafaccio, e in lingua russa lesse l'annunzio faustissimo della nascita d'un nuovo granduca Nicola Alessandrowitch. Finita la lettura del dispaccio, il generale Berg dall'alto dal suo palco girò attorno una occhiata olimpica, la quale comandava una esplosione di entusiasmo. Gli ufficiali e militari russi presentanti proruppero in alte acclamazioni, e chiesero si cantasse, ed accompagnasse dall'orchestra, l'inno nazionale *Dio protegge lo Czar*. Si cominciò l'inno, ed una seconda occhiata olimpica del Berg comandò a tutti di sorgere e stare in piedi. Tutti, anche i Polacchi ond'erano stipati i palchi, si alzarono e stettero in piedi. Ma l'entusiasmo russo non si contenta di poco. Il canto dell'inno si ripeté una seconda, poi subito dopo una terza, poi senza interrompere una quarta volta, sicchè la stanchezza vinse molte dame polacche, le quali credettero di potersi sedere. A tal vista il Berg montò in furore e li di presente spiccò un ordine all'ispettore di Polizia che, dovesse immediatamente cacciare dal teatro quelle dame ed i loro mariti e cavalieri. L'ordine fu eseguito con quella delicatezza ed urbanità che è propria di cotesti angeli del *knout*.

La mattina vegnente il Berg, che non avea ancora smaltita la bile di quel supposto oltraggio allo Czar, fece chiamare a sè i mariti di quelle dame, e loro scariò in capo un rovescio di improprietà e di minacce. Uno di questi, per mitigare lo zelo di quell'inferocito, osò rappresentargli modestamente che se egli s'era assiso, tutti sapeano averlo fatto per

pura necessità, come gravemente infermo di gambe sì che a pena può reggersi in piedi per pochi istanti; ed aggiunse di non aver potuto attendere all'inno, perchè non capiva sillaba di russo. Il Berg, non che ammettesse la scusa, urlò fieramente: Or dunque partite di presente, andate nella tale vostra terra, che è nel cuore della Russia, e sappiate che dovete restarvi a stretto confino, finchè non abbiate imparato a perfezione la lingua russa! Pare una favola, ed è verità di fatto!

2. Il Governo dello Czar si reputa offeso anche solo del non sentir parlare in lingua russa. Eccone la prova in due circolari del Governatore di Vilna, generale Potapoff. Nella prima di esse, intesa ad ampliare ordinamenti dati dal suo predecessore conte Baranoff circa l'uso della lingua polacca, il degno emolo di Mourawieff bandisce la sua volontà nei termini seguenti: « L'uso della lingua polacca è proibito negli uffici dell'amministrazione e dei tribunali, in casa di tutti e singoli i pubblici ufficiali, nelle chiese, raunate pubbliche come *clubs*, veglie ecc., nelle strade, nelle piazze e sui passeggi pubblici, ed in qualsiasi luogo dove l'uso della lingua polacca possa aver forza di dimostrazione politica piuttosto che di conversazione. Ciò sotto pena di multa. Negli altri casi (*ne resta forse qualcuno?*) sarà lecito parlare in lingua polacca senza incorrere le multe intimare! »

Una seconda circolare dello stesso zelantissimo Potapoff proibisce rigorosamente e specialmente l'uso di certi libr' di preghiere cattoliche stampate in lingua polacca. E egli possibile spingere più in là lo studio di tormentare un popolo oppresso?

Il Potapoff trovò ancora un altro mezzo di far sentire ai Polacchi il *vae victis*. Una terza sua circolare definisce a chi e come possa darsi la permissione di portare armi. Sono ammessi a tal favore 1.° Quelli che professano il culto ortodosso ossia gli *scismatici*; 2.° I protestanti, ma d'origine russi; 3.° I contadini che diedero prova di devozione al Governo, ed i soldati giubilati; 4.° I proprietarii polacchi che possono provare di non aver in modo veruno partecipato all'ultimo sollevamento, che non soggiacquero mai ad alcuna inquisizione in causa politica, che non sono sotto la vigilanza della Polizia, e che inoltre possono presentare un certificato di condotta irrepreensibile rilasciato loro dal capo della Polizia locale. Con queste restrizioni, quanti saranno i Polacchi che possano tenere in casa un fucile per guardarsi dai lupi o dai ladri?

3. Non è da stupire se, a cui si nega il diritto di parlar la lingua imparata sulle ginocchia della propria madre, si tolga perfino la facoltà di pregare Iddio e professare pubblicamente la propria religione. Ecco pertanto quello che dalla Lituania fu scritto alla *Corrispondenza del Nord-est* riferito dal *Monde* del 9 Giugno « Un ordine superiore del 23 Maggio ha risoluto che la Chiesa cattolica di Citowiany, fondata nel secolo decimosesto dal celebre contestabile Chodkiewicz, sarebbe cangiata in Chiesa *ortodossa*, ossia ad uso degli scismatici. Notisi bene che in quella borgata e nei luoghi circostanti non v'è neppure un solo abitante che sia russo-scismatico di religione. Malgrado di ciò quella parrocchia deve essere abolita ed i suoi parrochiani devono essere spartiti fra le vicine parrocchie di Szydlow e di Lidomiany. I parrochiani di Citowiany, avuta questa notizia, si raccolsero tutti in chiesa, e quando si presentò il deputato a spossessarneli, il popolo l'impedì dall'accostarsi all'altare temendo la profanazione del SS. Sacramento. Quegli chiese

se ciò fosse un ribellarsi all'autorità — No, gli fu risposto, solo chiediamo ci si lasci la nostra chiesa, dove pregarono i nostri padri, e dove preghiamo noi ed i nostri figliuoli; se occorre una chiesa per gli ortodossi, la fabbricheremo loro a nostre spese, ma ci si lasci la nostra! — La istanza parve tanto discreta, che l'ufficiale ne mandò avviso al Potapoff, chiedendogli che cosa fosse da fare. La risposta non tardò a giungere da Wilna, per un dispaccio telegrafico al capo della Polizia di Rossien, affinché senza indugio dovesse, a qualunque costo, chiudere la Chiesa di Citowiany, apporvi i suggelli, poi riaprirla consacrandola al culto greco-russo ortodosso. Allo stesso tempo il *Corriere di Wilna*, diario ufficiale, pubblicò l'ordine già dato di chiudere altre 60 Chiese cattoliche parrocchiali ed un numero assai maggiore di cappelle. »

Or chi vuol sapere per qual modo si procede alla chiusura di tali chiese condannate a divenire preda degli scismatici, lo può imparare dalla stessa *Gazzetta di Mosca*, testimonio non sospetto di troppa tenerezza pei cattolici; la quale lamentò altamente che in tali circostanze si commettessero profanazioni ed eccessi da rendere abominevole e vituperoso il nome russo. Il *Nuovo tempo* (*Novoè Vremia*), recitato codesto articolo dal diario di Mosca, così continua: « Si potrebbero citare molti fatti di chiusure di chiese cattoliche, che produssero pessima impressione sul popolo. Spessissimo, senza vantaggio di veruno, la mancanza di giudizio e soventi ancora un cinismo grossolano irritarono i sentimenti religiosi di tutti. A Smorgonie, chiusa la chiesa, le autorità locali ebbero l'ordine di levarne i mobili e gli arredi. Gli abitanti, stupefatti e inorriditi, furono condannati a vedere, in pieno giorno, ammassati alla rinfusa su certi carrettacci gli oggetti sacri del loro culto, mescolati insieme i tabernacoli, i confessionali, gli stendardi, i quadri, le croci; e sopra il mucchio sdraiati gli sbirri che avevano compiuta l'operazione. Perfino i Giudei ne furono indegnati! »

Ma sono pur degni di qualche scusa codesti brutali carnefici della persecuzione scismatica contro i cattolici. Imperocchè la ricompensa che loro tocca è proporzionata alla violenza che usano nell'esercitare il loro mestiere. E la ricompensa si trae dai beni confiscati ai Polacchi cattolici. Infatti la *Posta del Nord*, organo del Ministero degli affari interni a Pietroburgo, lo dimostrò senza volerlo, pubblicando il risultato della vendita dei beni provenienti al demanio delle confische nelle province polacche, e che, secondo una istruzione approvata dall'Imperatore, devono essere venduti esclusivamente a' Russi. Pei primi quattro mesi del 1868 furono posti in vendita 175 lotti, stimati del valore di 825,602 *rupie*, ossia di circa tre milioni e mezzo di franchi. Or bene soli 8 lotti furono venduti a compratori russi, risoluti di fermare ivi loro stanza; gli altri 167 furono distribuiti, a titolo di ricompensa, ad ufficiali del Governo che gli avevano reso *servigio* in quelle province. E si capisce quali erano codesti servigi contro i Polacchi!

4. Ma ecco ancora un fatto recentissimo, scritto da Varsavia il 9 Giugno alla *Gazzetta di Breslau*, e che ritrae dal vivo la giustizia moscovita: « Il compilatore del *Courier du dimanche*, signor Klezewski sposò l'anno passato una damigella registrata come cattolica nei libri parrocchiali. L'autorità russa venne a sapere pur testè, che i genitori della signorina, che intanto avea dato alla luce un bambino, professavano la religione ortodossa (ossia *scismatica*); e che perciò, secondo la legge

rusa la loro figliuola dovea riguardarsi anch' essa come scismatica. Tanto bastò perchè fosse dichiarato invalido e nullo il suo matrimonio, perchè contratto in una Chiesa cattolica; il marito fu condannato alla deportazione in Siberia per aver commesso tal misfatto; e la sposa fu condannata a cinque anni di reclusione e penitenza in un convento russo scismatico; il bambino, s'intende, condannato anch'egli ad essere chiuso in un ospizio russo, sotto altro nome, come bastardo. Per buona ventura il sig. Kleczewski potè riparare a tempo in paese straniero, salvando seco la sua sposa ed il suo bambino. » Oh che delizia prepara la civiltà russa ai popoli beatificati dallo *knout* dello Czar Alessandro II!

5. Ma via! Diciamo anche il bene, poichè abbiamo posto in nota il male. Lo Czar ha, sotto la data del 6 di questo mese di Giugno, dato novella prova della incomparabile sua clemenza, col decretare una nuova *amnistia* a favore dei condannati alle miniere od alla deportazione in Siberia pel sollevamento di Polonia nel 1863. Questa è la terza *amnistia* bandita per lo stesso motivo. Le prime due erano state promulgate, l'una nella circostanza del matrimonio dal Gran Duca ereditario, e l'altra quando lo Czar si mosse da Pietroburgo nel Maggio 1867 per condursi a visitare l'esposizione universale a Parigi. A prima giunta non si capisce l'efficacia di codeste *amnistie*, quando si riflette che le due prime lasciarono ancora condannati in tanto numero, da potervi fare la cerna di nuovi graziati! Ma ci vuol poco a spiegarne il perchè. Ciò che si annunzia come *amnistia*, ossia condonazione di pena, si riduce a nulla più che ad una commutazione, suggerita per giunta alla discrezione del Ministro degli affari interni, del comandante dei Gendarmi e delle autorità locali; sì che, dove non si abbia il beneplacito d'uno solo de' tanti ufficiali per cui la grazia deve essere passata a trafilata, la commutazione non si ottiene! Or chi ci sa dire quanti siano stati i felici condannati, cui toccò in sorte di ottenere tal beneplacito, e con esso la commutazione di pena?

Così, per la prima delle allegate *amnistie*, essa riducevasi, pei deportati in Siberia, alla facoltà di ravvicinarsi di 300 *verste*, ossia circa 75 miglia, al proprio paese, distante forse di 2500 miglia. Per la presente *amnistia* i condannati alla Siberia orientale ottengono, se pure il Ministro, i Gendarmi, la Polizia lo permettono, la grazia insigne di cambiare confino e trasferirsi nella Siberia occidentale; ed i condannati alle miniere nella Siberia occidentale ricevono per insigne favore la grazia di essere trasferiti come *coloni* nella Siberia orientale; e, per colmo di clemenza, quelli che in qualità di semplici *deportati*, non condannati, ma a discrezione dell'autorità, stavano a confino nella Siberia occidentale, hanno facoltà di trasferire (sempre col beneplacito delle mentovate autorità, le quali diano buone informazioni) il loro domicilio in alcuna delle più remote province della Russia europea, da essere loro assegnata dal Ministro degli affari interni.

La *Correspondance du Nord-est* mette qui in rilievo due importanti riflessioni. L'*oukase* dell'*amnistia* del 6 Giugno contiene due disposizioni curiose. Per l'articolo 4.° estendesi l'*amnistia* a tutti gli stranieri esiliati in Siberia. Ma come mai può esservi ancora colà qualche straniero? Da più d'un anno tutti i Francesi ed Italiani, che erano incorsi in tal sciagura, furono rimandati alle case loro; e, per le iterate istanze del Governo

austriaco, circa 2,000 Polacchi originarii della Gallizia erano stati restituiti alla loro patria. Pertanto è chiaro che appena qualche infelice dee restare colà; ed il Governo ne coglie pretesto per esagerare l'ampiezza del suo beneficio. È polvere pei gonzi. Inoltre l'articolo 5.º rivela una categoria di condannati che sembra impossibile, perchè stende l'ammnistia a quelli che non aveano raggiunto ancora il ventesimo anno di età, quando furono condannati. Ora le condanne ebbero luogo nel 1863; e l'articolo 5.º mette in chiaro che fra questi adolescenti v'ebbe dei condannati alle miniere, poichè esclude dall'ammnistia coloro che, sebbene non avessero nel 1863 l'età di vent'anni, furono condannati ai lavori forzati nelle miniere! Che differenza dal modo con cui la Santa Sede trattò i scelleratissimi assassini, presi colle armi alla mano nell'ultima invasione del passato Ottobre!

6. Ma tal amnistia non bastava a disfogare l'eccesso della clemenza russa; la quale, fatti lunghi studii, scoprì finalmente un nuovo modo di far palese al mondo, quanto siano fervidi a Pietroburgo i sensi di amore per la misera umanità, ed efficaci i propositi di attenuarne i mali inevitabili. Ed ecco una circolare del Principe Gortchakoff a tutti i rappresentanti russi presso le Corti straniere, affine d'incaricarli che proponessero a quelle l'impegno mutuo di astenersi dall'adoperare, per le armi di fanteria, proietti cavi e carichi di polvere fulminante, onde scoppiano in corpo alla vittima che n'è colpita.

A chiara intelligenza della cosa premettiamo, che sotto la data del 20 di Maggio fu pubblicato nel *Moniteur de l'armée* francese, e ristampato da quasi tutti i giornali, come dal *Débats* del 28, un rapporto del ministro della Guerra, maresciallo Niel all'Imperatore, circa il famoso fucile del *Chassepot*. I punti principali, posti in sodo da codesto documento, circa i vantaggi di tal fucile, sono i seguenti. La portata di regola dell'arme, che è di 1,000 metri, può raggiungere facilmente i 1,100 metri. La sua semplicità permette ai soldati di adoperare la carica in tutte le posizioni: in ginocchio, seduti, coricati, come in piedi, e di tirare sino a dieci colpi al minuto prendendo la mira, e quattordici colpi senza prendere la mira. Colle armi precedenti non si potevano tirare che due colpi al più ogni minuto, e la carica non era possibile che in piedi, il che costringeva i soldati a scoprirsi in tutte le circostanze. Quanto all'aggustatezza del tiro, i vantaggi del nuovo fucile sono considerevoli. Coll'antico fucile rigato, a 200 metri, gli uomini esercitati toccavano il bersaglio trenta volte su cento; col fucile-modello 1866 essi lo toccano 69 volte su 100. Alle distanze di 400, di 600 e persino di 1,000 metri i risultati utili, senza essere tanto importanti, sorpassano di molto quelli delle antiche armi. Studiato sotto tutti i risguardi, il fucile, di cui la fanteria francese è stata provveduta, riunisce nel più alto grado ad una precisione e rapidità incomparabili delle qualità che gli assicurano il primato fra le armi di guerra oggidì adoperate. Il maresciallo dichiarò nel suo rapporto che tutte le truppe di fanteria sono munite del nuovo fucile, e che nella settimana dal 10 al 17 Maggio la cifra delle armi fabbricate rappresentava una media di 1600 al giorno.

Codesto rapporto del Niel, e la sua pubblicazione, s'interpretarono da molti come un *memento* indirizzato bonariamente a chi si sentisse qualche velleità di stuzzicare la Francia con alcuna provocazio-

ne bellicosa. Parve un voler dire: siamo pronti a menar le mani. E voi? badate e fate giudizio!

Ma ecco che a maniera di risposta a tal *memento*, viene fuori un'opuscolo di 112 pagine circa l'*Esercito della Confederazione del Nord* della Germania; di cui si espone per minuto la composizione, da chi deve averla conosciuta nei minimi particolari; e ne risulta che il Re di Prussia, come capo della Confederazione del Nord, può muovere con un suo cenno niente meno che 950,000 soldati; e che lo stesso Re, valendosi dei Trattati conchiusi nel 1866 cogli Stati dell'Alemania meridionale, può averne sotto i suoi ordini altri 190,000 appartenenti a questi Stati, ma disciplinati ed armati alla prussiana; cioè in tutto non meno di 1,140,000 uomini, senza contare gli ufficiali. E per maggior chiarezza re Guglielmo può contare, nel caso d'un conflitto, sopra 14,400 ufficiali e 600,000 soldati di truppe mobili da tenere a campo; sopra 4,000 ufficiali, e 240,000 soldati di riserva nei depositi e nelle guarnigioni; e sopra 8,850 ufficiali e 300,000 soldati di *landwehr*; che formano in tutto 27,250 ufficiali; 1,140,000 soldati, senza computare 2,000 ufficiali deputati alle amministrazioni ed officine militari!

La Prussia avea così cortesemente raccolto il guanto di disfida, che supponeva esserle gittato dalla Francia. La Russia, che ha certi suoi interessi da promuovere in Oriente, non dovea rimanersi addietro, e trovò modo di far capire che anch'essa è pronta. La Francia vantò i suoi *arieti* di mare, i suoi cannoni, le sue *mitragliatrici* e i suoi soldati. La Prussia contò il suo milione di fucili ad ago, ed accennò la sua catena di formidabili fortezze collegate da ferrovie militari. Ebbene; la Russia fece sapere a tutti che essa possiede certi fucili, onde può armare la sua fanteria, e che si caricano con certe palle, che Dio ne scampi chi osasse incontrarne i colpi. E per fare la cosa con più garbo, l'annuncio fu dato in forma di circolare che invita i Potentati europei a togliere l'impegno di non usare tali armi; chè allora anche la Russia generosamente rinunzierà al sicuro vantaggio che potrebbe averne. Ecco la circolare perciò spedita dal Gortchakoff.

« Pietroburgo, 21 Maggio 1868. Ho l'onore di trasmetterle qui unito in copia ed in traduzione un officio del signor Ministro della guerra. Esso si riferisce all'introduzione delle palle esplosive nell'armamento delle truppe ed al loro uso come arme da guerra. Il signor aiutante di campo, generale Milutine, stabilisce una distinzione tra le palle a capsula e quelle senza capsula, le une che non esplodono se non urtando un corpo duro, mentrè le altre scoppiano anche al contatto di corpi che offrono poca resistenza, come, ad esempio, il corpo umano. Le prime sono destinate specialmente a far saltare i cassoni del nemico, e sotto questo riguardo esse possono avere una certa utilità. Le seconde possono impiegarsi contro gli uomini ed i cavalli; le ferite ch'esse cagionano sono mortali, e traggono con sè patimenti aggravati dall'effetto delle sostanze che entrano nella loro composizione.

« Prima di prendere deliberazione circa la loro introduzione nell'armamento delle nostre truppe, l'aiutante di campo generale Milutine pose il quesito: Quanto l'uso d'un'arme così gratuitamente mortale sa-

rebbe d'accordo colle leggi dell'umanità. S. M. l'Imperatore si degno d'onorare del suo pieno suffragio le conclusioni di questo rapporto. Il nostro augusto signore considera come un dovere pei Governi, sino a quando lo stato di guerra sussisterà come un'eventualità inevitabile, di studiarsi di scemarne le calamità per quanto dipende da essi, e di rimuovere a tal fine tutto ciò che potrebbe aggravarle, senza un'assoluta necessità. In un momento in cui l'attenzione de' Governi è particolarmente rivolta al miglioramento delle armi da guerra, importa tanto più di fissare al perfezionamento di questi mezzi di distruzione i limiti che possono conciliare le esigenze militari con quelle dell'umanità. Questi limiti sembra possono essere tracciati dallo scopo medesimo della guerra, che dev'essere quello d'indebolire le forze e le risorse del nemico, quanto è indispensabile per assicurare il successo delle operazioni — senza aggiungervi patimenti inutili.

« S. M. l'Imperatore crede per conseguenza che l'uso delle palle esplosive dovrebbe esser proscritto dell'armamento delle truppe, od, almeno, ristretto a quello delle palle a capsula, esclusivamente destinate all'esplosione de' cassoni. S. M. I. le ordina di discorrere, col Governo presso cui ella è accreditata circa, l'opportunità di fare di questa misura l'oggetto d'una convenzione internazionale fra tutti gli Stati. Il nostro augusto padrone dichiara sin d'ora d'essere pronto ad adottare il principio in questione, come regola per l'esercito russo, se viene ammesso come tale da tutti gli altri Governi. *Gortschakoff.* »

L'Imperatore di Francia ed il re Vittorio Emanuele furono pronti a far rispondere a Pietroburgo, che si accettava di gran cuore quella proposta umanissima. Tuttavia perchè si possa meglio apprezzare il suo valore, goveranno alcune savie riflessioni, fatte dal *Débats* del 16 Giugno, e dal *Monde* del 17.

Il *Débats* dice: « Ciò che scorgiamo di più chiaro dal rapporto del generale Milutine ¹, si è che finora niuno Stato europeo avea fatto uso di palle esplosive per la fanteria, e che d'ora innanzi ne userà la fanteria russa, almeno in certo numero. Laonde a Pietroburgo non si riprova e condanna quest'arme, se non per annunziare all'Europa che colà si è fermata la risoluzione di servirsene. »

Il *Monde* fa notare che codesti proietti non sono poi tanto formidabili, quanto li dipinge il Milutine, perchè richiedono fucili speciali costosissimi, sì che torna impossibile armarne gran numero di soldati; e prende atto della risoluzione annunziata dal Gortschakoff, che la Russia se ne servirà per tirare contro i cassoni d'artiglieria. Oh clemenza rara! « Un malfattore, dice il brioso diario cattolico parigino, s'accusava un giorno d'aver messo il fuoco ad un mucchio di fascine; ma taceva che un uomo vi stava sopra-legato da lui e con esse divampato. Così faranno i soldati russi. Non tireranno che sui cassoni d'artiglieria. Ma siccome questi non vanno soli in guerra, se mai per ventura vi saranno dei soldati davanti, ai fianchi dietro di essi, i soldati dello Czar non avranno certo la delicatezza di levar dal fucile il proietto esplosivo per mettervi invece una palla ordinaria. Tutt' al più per eccesso di clemenza mireranno ai cassoni, e se coglieranno i

¹ Questo rapporto è riferito per intero nello stesso foglio del *Débats* del 16 Giugno.

soldati, non sarà colpa loro; che se poi imbroccheranno nei cassoni, questi scoppieranno, e così invece di sbranare un soldato solo, con un sol colpo ne sbraneranno una compagnia coll' esplosione del cassone.» Noi ammiriamo del pari e la delicatezza degli umani sensi e la lealtà della proposta del sig. Gortschakoff. Sono degne di lui.

COSE D'ORIENTE (*Serbia*) 1. Condizioni politiche della Serbia — 2. Maneggi per la ristaurazione dell'impero slavo; scissure tra i Ministri a Belgrado — 3. Il principe Michele III viene assassinato — 4. Governo provvisorio; quistioni pel successore.

1. I principati danubiani di Moldavia e di Valachia, e quello di Serbia, benchè soggetti all'alto dominio della Turchia, ne sono di fatto appieno indipendenti. I due primi, in grazia dei maneggi della Francia, conseguirono la loro unione politica, ed in virtù di quelli del Bismark sono ora governati da un Principe prussiano di Casa Hohenzollern; sì che in verità costituiscono come un feudo della Prussia, di cui probabilmente serviranno, in caso d'una conflagrazione in Oriente, la politica e gli interessi. La Serbia ancor essa, destinata malgrado della sua posizione geografica ad essere un baluardo della Turchia contro le conquiste della Russia, si francò quasi interamente da ogni dipendenza dalla Corte di Costantinopoli, avendo due anni fa ottenuto diplomaticamente, per l'energia del suo principe Michele III Obrenowitch, che le truppe ottomane sgomberassero da Belgrado e dalle altre piazze, in cui fino allora aveano esercitato il diritto di tenere presidio.

Tutti e tre questi principati, oltre all'essere cagione di gravi molestie alla Turchia, che ebbe sin qui in essi piuttosto nemici indomiti da frenare, che vassalli da potersene valere come d'ausiliarii, furono in continuo sobbollimento, per rivalità d'ambizioni fra le principali famiglie, per lotte d'influenza de' vari partiti, per gli intrighi della Russia cui profitano quelle scissure, e per i maneggi con che la Francia, l'Austria e l'Inghilterra si adoperano di far contrasto alle arti soppiatte ed alle mal dissimulate ambizioni moscovite. La mano ferma del principe Carlo di Hohenzollern, diretta dai consigli del Gabinetto di Berlino, ha un poco sedato le turbolenze interne dei principati uniti di Moldavia e Valachia; i quali ora s'accorgono di non aver più a fare con un loro Principe nazionale, come era il Cuza, così villanamente discacciato in camicia, ma sì con un Principe prussiano; il quale coi fucili ad ago delle fabbriche del suo paese e coi cannoni d'acciaio della fonderia di Krupp, introduce anche tra i popoli, di cui tiene il Governo, quello spirito di disciplina militare ond'è infrenato lo stesso Parlamento della Confederazione del Nord di Alemagna.

La Serbia, da qualche anno in qua, veniva acquistando sempre maggiore importanza, come quella che era il centro di mene, fomentate dalla Russia pe' suoi disegni, ed intese a ristaurare, per via d'annessioni a danno della Turchia, un vasto regno slavo; onde si derivarono profonde rivalità fra i settarii della *Giovane Serbia*, che credeano di poter giungere al loro scopo, parteggiando per la Russia, e gli aderenti del principe Michele, che scorgeva più guarentigie d'indipendenza nell'amicizia coll'Austria e nel secondare l'influenza francese. Ma ora questo ostacolo

agli intrighi russi è caduto per mano di tre assassini che trucidarono il principe Michele; e la Serbia, posta in necessità di dargli un successore, darà forse con ciò solo una nuova spinta a quella fatale quistione d'Oriente, d'onde tutti paventano che debba uscire una guerra generale europea. A meglio comprendere le presenti condizioni politiche di quel principato, gioveranno i cenni seguenti.

I Serbi sono una colonia slava che al VII secolo, valicati i Carpazii, fermò sua stanza alle rive del Danubio. Dopo lunghe e crudeli lotte contro i Bulgari ed i Greci, or con la meglio ed ora con la peggio, rare volte con guadagno di qualche indipendenza, pervennero i Serbi a un grado insigne di potenza nel secolo XII, quando non pare scossero ogni soggezione dal fiacco impero bizantino, ma costituirono essi stessi un impero che stendesi fino alla Macedonia. Ma anche questo alla sua volta cadde sotto la scimitarra de' Musulmani, divenendo nel 1451 provincia turca, spesso invasa e non mai pienamente conquistata dall'Austria, che dovette abbandonarne poi il pacifico possesso alla Sublime Porta. Al principio di questo secolo la Serbia si ribellò, levando la bandiera dell'indipendenza, sotto la condotta d'un intrepido avventuriere Kara Georges (*Giorgio il nero*), che nel 1804 fattosi capo di grossa banda di partigiani, assalì le truppe turche, s'impadronì di Belgrado e giunse, nel 1806, a farsi riconoscere come Principe della Serbia. Ma il suo trionfo fu di breve durata; fu alla sua volta sconfitto, e costretto a cercare scampo nella fuga e nell'esilio in terra straniera; ma, vinto dall'amore di patria, vi rientrò, fu scoperto, preso e decapitato; e la sua testa, mandata a Costantinopoli, fu considerata siccome pegno di sicuro possesso di quella provincia. Ma il Sultano s'ingannò. Nel 1816 un pastore serbo, Milosch (*Michele*) Obrenowitch, che era già stato compagno d'armi del Kara Georges, ricominciò la lotta con sì prospero successo, che la Turchia non potè domarlo; ed il Trattato di Andrinopoli del-1829 riconobbe l'indipendenza della Servia, sotto l'alto dominio della Porta, a condizione di pagarle un tributo, e ricevere da essa l'investitura del Principe. La mano della Russia non era stata estranea a questi risultati, ond'era infiacchita la Turchia. Ma v'ha chi pretende che la testa del Kara Georges sia caduta sotto la scimitarra turca per denunzia dello stesso Milosch Obrenowitch, che ne invidiava la popolarità e ne vagheggiava il posto. E di qui, dicono, ebbero principio le accanite ostilità fra le famiglie Karageorgewitch e Obrenowitch.

L'Obrenowitch, salutato come fondatore dell'indipendenza della Serbia, presunse di poterla subito organizzare civilmente; e perciò si diede a promulgare codici, istituire scuole e stamperie, aprire strade, fabbricare spedali. Ma, incontrando ostacoli nella rozzezza de' suoi sudditi, dovette procedere con maniere aspre e talvolta crudeli per suggerirli alle nuove leggi; di che sentendosi vessati que' fieri paesani, si sollevarono; ed egli, credendo di poterli rabbonire con concessioni alla moderna, s'indusse nel 1835 a dar loro una *Costituzione* secondo i famosi principii liberaleschi francesi del 1789; e questa produsse subito i suoi frutti naturali, sbalzandolo dal trono nel 1837. Per un residuo di rispetto e di gratitudine, gli fu dato successore suo figlio primogenito, che assunse con la sovranità il nome di Michele II;

ma questi morì in capo a poche settimane, e lasciò il potere sovrano a suo fratello. Ammonito dalla sciagura incontrata da suo padre, e dalla morte misteriosa di suo fratello, il nuovo Principe continuò cautamente l'opera d'organizzazione già incominciata, ma con grande riguardo di non violare i diritti e non offendere gli interessi delle famiglie più potenti, e di vivere in buon accordo con tutti.

Poco gli giovò tanta prudenza; chè la rivalità dei Karageorgewitch prevalse, ed egli dovette soccombere ad una rivoluzione che nel 1842 cacciò lui in esilio, ed in sua vece innalzò al trono un nipote del Kara Georges. Il suo esilio durò fino al 1858, quando una nuova rivoluzione richiamò al governo della Serbia il vecchio suo padre Milosch Obrenowitch, che finì in pace i suoi giorni nel Settembre del 1860. Allora per la seconda volta, e senza difficoltà, fu assunto al trono il Principe che la mano di tre assassini uccise la sera del 10 di questo mese di Giugno, e che prese il nome di Michele III.

Il Governo serbo in quest'ultimo periodo era organizzato in forma di monarchia costituzionale, col solito corredo di un Ministero *rispon-sabile*, di due Camere legislative, di un Senato permanente, e di una Assemblea nazionale elettiva detta *Skouptchina*, da riunirsi ogni tre anni. Ogni cittadino che paga censo e tributo, è elettore ed eleggibile, e tutti sono riconosciuti come eguali per condizione civile, senza titoli o distinzioni di nobiltà. Il possesso dei fondi ivi è sbocconcelato fra piccoli proprietari, che campano di loro fatica, sono assai gelosi della loro indipendenza, ed hanno tutte le qualità proprie di chi vive per metà da contadino e per metà da soldato.

Il principe Michele III Obrenowitch avea saputo destreggiare molto bene tra gli scogli delle varie fazioni intestine, e specialmente avea saputo evitare i colpi de' rivali Karageorgewitch, che quantunque esulasero in Austria, pure aveano poderosi aderenti in Serbia. Avea sposata una figlia del conte Huniady di Kethely, ungherese e ciambellano dell'Imperatore d'Austria; ma poi, per cagione o sotto pretesto di sterilità, l'avea ripudiata; e poc anzi credeasi che egli volesse impalmare una giovane Caterina, figliuola alla principessa Anna Constantinowich donna di senno virile e spertissima nel condurre gli intrighi politici, e che perciò alla corte di Belgrado menava le cose a posta sua. Or v'ha chi crede che questo disegno di sposare la Caterina, aggiunto al ripudio della Huniady, ispirasse smania di vendetta, ed armasse perciò il braccio dei fratelli Radovanowich, che per altri motivi se ne credeano offesi. Onde la sua morte sarebbe così da recare a motivi privati ed a compimento di vendetta personale.

2. Tuttavia ora sembra accertato che l'assassinio abbia avuto il suo impulso dallo spirito di setta. Imperocchè non solo la setta della *Giovane Serbia* avea in questi ultimi mesi promosso caldamente i suoi disegni, a' quali era avverso il principe Michele, ma era riuscita persino a gittare scissure fra gli stessi ministri del Principe; alcuni dei quali faceano di tutto per accelerare lo scoppio d'una guerra, in cui la Russia fosse alle prese colla Turchia e colle Potenze occidentali, affine di giovare di quella opportunità per fondare il vagheggiato reame slavo; mentre altri, col Principe stesso, teneano fermo che non si dovesse dare verun passo in questa formidabile questione, se non d'accordo con l'Austria, la Francia

e l'Inghilterra. Siccome i settarii bellicosi non si ristavano, incoraggiati dal sussidio che aveano da alcuni membri del Gabinetto, il principe Michele sui primi giorni di questo mese di Giugno avea altamente dichiarato di voler troncare queste mene, sotto le quali scorgea la mano della Russia; ed avea lasciato intendere che si spaccerebbe di chi mettesse incaglio alla prudente sua politica. Di qui una crisi di Gabinetto, che il *Giornale di Vienna* del 9 Giugno annunziava come gravissima; tanto più che i settarii già aveano messo il Principe in uggia a non poca parte dei Serbi e degli Slavi della Turchia, rappresentandolo come un servile strumento dell'Austria, pei cui interessi seguiva i consigli mandatigli da Vienna e da Pesth, e ratteneasi dal rompere guerra alla Turchia. Onde le cose già accennavano a qualche grave rivoltura.

3. Fatto sta che nel pomeriggio del 10 Giugno il Principe Michele, uscito di palazzo in carrozza, andò a levar di casa sua la cugina principessa Anka (*Anna*) Costantinowich e sua figlia Caterina; con le quali si condusse a diporto in una villa di Topsischidéré, ad un quarto di miglio da Belgrado; dove, sceso di carrozza, si addentrò in uno degli stretti ed ombrosi viali, preceduto dalla giovinetta Caterina, avendo al fianco l'Anna Costantinowich, con cui procedea in istretto colloquio, e seguito da un suo aiutante di campo sig. Garaschanin e da un valletto. Ad un tratto la Caterina, che coglieva fiori, vide sbucare di dietro a un cespo di arbusti tre uomini armati, che si precipitavano verso il Principe; diede un alto grido; ma questi in un baleno già erano piombati sulle vittime designate, e con pistole a rivoltella sparate a bruciapelo colpivano il Principe nella testa e nel collo, sì che cadde subito a terra morto; la principessa Costantinowich fu allo stesso modo abbattuta con gravissime ferite, sì che appena poté alla gente sopravvenuta indicare il nome degli assassini e poi spirò. La Caterina fu anch'essa gravemente ferita. Il Garaschanin che accorse con la sciabola sguainata, ebbe fracassato un braccio, e cadde a terra semivivo; e ferito cadde pure il domestico. Tratti al rumore degli spari, accorsero molti che ivi presso passeggiavano, e raccolsero i cadaveri ed i feriti; ma non poterono arrestare gli assassini che, dopo mutilati orrendamente a sciabolate il principe e la principessa Anna, già s'erano volti in fuga precipitosa.

Ma essi erano stati riconosciuti dalla moribonda Anna Costantinowich, che pronunziò il nome dei fratelli Radovanowich; un dei quali, vecchio d'anni e stato già direttore del ginnasio di Belgrado, fu poco dopo arrestato. Il *Tagblatt* ebbe da Semlin la notizia che costui, fin dal primo interrogatorio, confessò il suo misfatto, dichiarando però che solo per motivo di privata vendetta avea ucciso il Principe e la sua cugina. Tuttavia questo non bastò a dileguare i sospetti di una congiura politica. Finora non si poté trarre chiaro argomento di ciò nelle deposizioni del Radovanowich, arrestato a Schabatz, nè da quelle dei due suoi complici, per nome Rogich ed Atanasio Marich, di Poscharevatz. Ma egli sembra che dal loro parlare si avesse qualche lume a scoprire altri complici, poiche vennero subito appresso spiccati ed eseguiti ordini d'arresto contro cinque studenti e contro la sorella della principessa Karageorgewitch; il che accreditò i sospetti che autore della congiura fosse il Principe Alessandro di questo casato, benchè lontano e tranquillo nel suo esilio in Austria; onde si levò subito un grido che si dovesse chiedere all'Austria la sua estradizione.

Poco dopo, avutisi nuovi indizii, vennero arrestati molti altri, creduti complici della cospirazione; tra i quali un capitano di cavalleria e due suoi congiunti, tre membri della famiglia Karageorgewitch, il professore Stanojewitch, ed i senatori pensionati Sternatowitch e Mestorowitch. Più recenti notizie recano che anche il sovrastante delle stalle del Principe, certo Nevadowitch, scoperto complice, fu tratto in carcere, dove si uccise; e che inoltre furono arrestati il senatore pensionato Govritovich, parente del principe Karageorgewitch, ed un Paolo Spasich, segretario del Tribunale di Appello, presso il quale si trovarono carte in cui è tutta descritta la congiura, da costui conosciuta in sua qualità di membro della *Omladina*, ossia setta de' Carbonari serbi. E dicono altresì che finora l'inquisizione non ha rivelato nulla che dimostri essere veramente il Karageorgewitch autore o complice della congiura; ma si che i congiurati si avvalevano del suo nome, per trarre a sé i partigiani di lui.

4. La Porta avea riconosciuta la successione diretta ed ereditaria del Principe da lei investito della sovranità della Serbia; e la *Skouptchina* del 1861 avea per legge dato al principe Michele, in caso di mancanza di eredi diretti, il diritto di scegliersi ed adottare un successore; di che egli erasi giovato poc' anzi per adottare suo nipote, il principe Milano, fanciullo di 13 anni che stava ora studiando, non sappiamo che cosa, a Parigi; dove, come a Vienna, le più benestanti famiglie di Serbia usano mandare ad educare i loro figliuoli, che ne tornano d'ordinario assai poco forniti di sapere, ma traricchi di vizii e d'empietà.

Appena divulgateasi la notizia della morte del Principe Michele, si formò un Governo *provisorio*, composto dei sigg. Marinovich, presidente del Senato; Leschjanine, ministro della Giustizia; e Petrovich, presidente della Corte di cassazione; i quali non incontrarono difficoltà veruna ad assumere sì grave incarico, e pubblicarono un bando, il cui testo è riferito nel *Mémorial diplomatique* del 18 Giugno.

In esso dichiarano questi personaggi che, siccome dovere di tutti è, nelle presenti congiunture, mantenere inviolate le leggi, la quiete pubblica ed il buon ordine, così loro propria cura sarà di convocare il popolo a scegliere legalmente i Deputati alla *Skouptchina*, cui spetta il decidere sopra il successore al trono. Mantengono pertanto in carica tutti gli ufficiali pubblici, affinché debbano energicamente provvedere che ogni cosa proceda con tranquillità e sicurezza, ed annunziano che la *Skouptchina* si riunirà fra trenta giorni, a tenore della Costituzione, e che intanto il Senato e gli altri magistrati continueranno ad esercitare le funzioni loro assegnate dal defunto Principe.

Ma siccome il Ministro della Guerra avea fatto sapere all' esercito (che si compone di circa 5,000 soldati regolari e d' una milizia di circa 30,000 la quale può anche essere raddoppiata) che il defunto avea eletto per suo successore il giovanetto Milano, il Municipio di Belgrado fu sollecito di proclamarlo, fin dal 13 Giugno, erede e successore di Michele II, ed il Governo provvisorio spedì subito un sig. Ristich a Parigi per ricondurlo a Belgrado.

La scelta del giovanetto Milano, attese le trepide congiunture presenti, pare che torni accetta a tutte le parti; ma credeasi che egli non si muoverà da Parigi se non dopo che la *Skouptchina* avesse sancita la sua elezio-

ne e ratificata l'adozione del defunto Michele; i cui funerali ebbero luogo alli 15 con gran pompa, assistendovi come rappresentante dell'Imperatore d'Austria il generale Gablentz, il conte Zichy come rappresentante del Ministero ungherese, un Generale turco pel Sultano, e tutto il Corpo diplomatico per le varie Potenze. Anche la principessa Giulia Huniady di Kethely, che più sopra dicemmo essere stata ripudiata dal defunto Principe, erasi condotta da Vienna a Belgrado per assistere ai funerali; e in sul punto di ripartire dalla Serbia tolse commiato da quei popoli con pubblicare una bella lettera di condoglianza.

La qualità del successore, che è un fanciullo di non ancora 14 anni, tiene in sospenso gli animi sopra la facilità che le ordinarie debolezze d'una Reggenza porgeranno a scompigli politici in Serbia, e quindi in Oriente. La *Gazzetta di Mosca* in un articolo, riferito nel *Débats* del 19 Giugno, e steso con tutta l'arte raffinatissima della politica di colà, rimpiange amaramente il morto, e si mostra tutta trepidante pei pericoli della Serbia, conchiudendo con voti ferventissimi perchè questa continui a godere e svolgere la sua vita nazionale. Lo Czar mandò per telegrafo far sapere al Governo di Belgrado che da parte sua egli approva anticipatamente la scelta che il libero suffragio del popolo farà circa la persona del successore al principe Michele. Ed il simigliante fecero le Corti di Vienna, Parigi e Londra. Ma è chiaro che il fanciullo Milano da sè non può nulla, e tutto sarà in balia della Reggenza; e le Reggenze tornarono quasi sempre così funeste, che ci vuole una fede robusta nel senno dei Serbi, per isperarne un gran bene.

RETTIFICAZIONE

Nella pag. 679, linea 13, del quaderno precedente, è detto: In questa giungeva il Salvatori, ecc. Si corregga:

Un nobile sacerdote trovavasi per caso in convento, e sorpreso anch'esso dalla fortuna dei religiosi. Egli, usando di felice stratagemma, si fece scortare in città da quattro dei facinorosi, quegli appunto che vide più accaniti e maneschi: quivi trova il Salvatori, lo supplica, lo persuade, lo pressa, lo conduce al convento. Costui, che bene conosceva i suoi polli, fa schierare gli eroi grifagni, e frugare loro le tasche.

Ringraziamo l'illustre personaggio che ebbe il gentile pensiero di avvisarci dell'abbaglio preso. I nostri documenti ci presentavano, senz'altro, un sacerdote venuto in compagnia dei Garibaldeschi. Preghiamo i nostri lettori ad ammonirci, dove similmente occorresse, standoci a cuore di lasciare una storia di tutto punto veritiera.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

P I I

DIVINA PROVIDENTIA

P A P A E I X.

LITTERAE APOSTOLICAE

QVIBVS

INDICITVR OECVMENICVM CONCLIVM

ROMAE HABENDVM

ET DIE IMMACVLATAE CONCEPTIONI

DEIPARAE VIRGINIS SACRO AN. MDCCLXIX

INCIPIENDVM

PIVS EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

Ad futuram rei memoriam.

Aeterni Patris Unigenitus Filius propter nimiam, qua nos dilexit, caritatem, ut universum humanum genus a peccati iugo, ac daemnis captivitate, et errorum tenebris, quibus primi parentis culpa iamdiu misere premebatur, in plenitudine temporum vindicaret, de caelesti sede descendens, et a paterna gloria non recedens, morta-

PIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

a futura memoria della cosa.

L'Unigenito Figlio dell' eterno Padre per la molta carità, colla quale ci amò, affine di liberare, nella pienezza dei tempi, tutto l' umano genere dal giogo del peccato, dalla schiavitù del demonio e dalle tenebre degli errori, onde da molto tempo era oppresso per la colpa del nostro primo genitore, scendendo dalla sede celeste e non recedendo dalla gloria paterna, vestito di mortali spoglie, che prese dalla immacolata e

libus ex Immaculata Sanctissimaque Virgine Maria indutus exuviis, doctrinam, ac vivendi disciplinam e caelo delatam manifestavit, eandemque tot admirandis operibus testatam fecit, ac semetipsum tradidit pro nobis, oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis. Antequam vero, devicta morte, triumphans in caelum consessurus ad dexteram Patris conscenderet, misit Apostolos in mundum universum, ut praedicarent evangelium omni creaturae, eisque potestatem dedit regendi Ecclesiam suo sanguine acquisitam, et constitutam, quae est *columna et firmamentum veritatis*, ac caelestibus ditata thesauris tutum salutis iter, ac verae doctrinae lucem omnibus populis ostendit, et instar *navis in altum saeculi huius ita natat, ut, pereunte mundo, omnes quos suscipit, servet illaesos* 1. Ut autem eiusdem Ecclesiae regimen recte semper, atque ex ordine procederet, et omnis christianus populus in una semper fide, doctrina, caritate, et communione persisteret, tum semetipsum perpetuo affuturum usque ad consummationem saeculi promisit, tum etiam ex omnibus unum selegit Petrum, quem Apostolorum Principem, suumque hic in terris Vicarium, Ecclesiaeque caput, fundamentum ac centrum

santissima Vergine Maria, manifestò la dottrina e disciplina della vita, che avea portato dal cielo e la confermò con tante opere mirabili, ed offerse sè stesso per noi oblazione ed ostia a Dio in odore di soavità. Ma dopo aver vinto la morte, prima di ascendere al cielo per sedere trionfante alla destra del Padre, mandò gli Apostoli in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura, e loro conferì l'autorità di reggere la Chiesa acquistata col suo Sangue e stabilita, la quale è *colonna e firmamento della verità*, ed arricchita di tesori celesti, mostra la via e la luce della verità a tutti i popoli, ed a guisa *di nave nell' alto mare di questo secolo galleggia in modo tale da conservare incolumi, nella rovina del mondo, tutti quelli che porta seco*. Affinchè poi il governo della stessa Chiesa proceda sempre con rettitudine ed ordine, e tutto il popolo cristiano perseveri sempre nella comunione della fede, della dottrina e della carità, promise la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli; ed elesse tra tutti il solo Pietro, che costituì principe degli Apostoli e suo Vicario qui in terra, e capo, fondamento e centro della Chiesa, af-

1 S. Max. Sermon. 89.

constituit, ut cum ordinis et honoris gradu, tum praecipuae, plenissimaeque auctoritatis, potestatis, ac iurisdictionis amplitudine pasceret agnos, et oves, confirmaret fratres, universamque regeret Ecclesiam, et esset *caeli ianitor, ac ligandorum, solvendorumque arbiter; mansura etiam in caelis iudiciorum suorum definitione* 1. Et quoniam Ecclesiae unitas, et integritas, eiusque regimen ab eodem Christo institutum perpetuo stabile permanere debet, iccirco in Romanis Pontificibus Petri successoribus, qui in hac eadem Romana Petri Cathedra sunt collocati, ipsissima suprema Petri in omnem Ecclesiam potestas, iurisdiclio, Primatus plenissime perseverat, ac viget.

Itaque Romani Pontifices omnem Dominicum gregem pascendi potestate et cura ab ipso Christo Domino in persona Beati Petri divinitus sibi commissa utentes, nunquam intermiserunt omnes perferre labores, omnia suscipere consilia, ut a solis ortu usque ad occasum omnes populi, gentes, nationes evangelicam doctrinam agnoscerent, et in veritatis, ac iustitiae viis ambulantes vitam assequerentur aeternam. Omnes autem norunt quibus indefessis curis iidem

finchè sia col grado dell'ordine e dell'onore, sia coll' ampiezza della precipua e pienissima autorità, potestà e giurisdizione, pascesse gli agnelli e le pecore, confermasse i suoi fratelli e reggesse tutta la Chiesa e fosse *il custode delle porte del cielo, l'arbitro di sciogliere e di legare, durando anche nei cieli la definizione dei suoi giudicii*. Siccome l'unità della Chiesa e la sua integrità e il governo di essa istituito da Gesù Cristo stesso deve durare stabile in perpetuo; così nei romani Pontefici successori di Pietro, che sono collocati in questa romana Cattedra, persevera pienissima ed ha vigore la stessissima suprema potestà di esso Pietro, la giurisdizione e il Primato di lui in tutta la Chiesa.

I romani Pontefici adunque servendosi della potestà e della cura di pascere tutto il gregge del Signore, che loro divinamente fu affidato nella persona del Beato Pietro, non omisero mai di sopportare tutte le fatiche e di praticare tutti i consigli, affinchè dall' Oriente all' Occaso tutti i popoli, le genti e le nazioni conoscessero la dottrina evangelica e camminando nella via della giustizia e della verità, conseguissero la vita eterna. Tutti poi sanno con quali continue cure gli stessi romani Pontefici

1 S. Leo, Serm. II.

Romani Pontifices fidei depositum , Cleri disciplinam , eiusque sanctam, doctamque institutionem , ac matrimonii sanctitatem dignitatemque tutari, et christianam utriusque sexus iuventutis educationem quotidie magis promovere, et populorum religionem, pietatem, morumque honestatem fovere, ac iustitiam defendere, et ipsius civilis societatis tranquillitati, ordini, prosperitati, rationibus consulere studuerint.

Neque omiserunt ipsi Pontifices, ubi opportunum existimarunt, in gravissimis praesertim temporum perturbationibus, ac sanctissimae nostrae religionis, civilisque societatis calamitatibus generalia convocare Concilia, ut cum totius catholici orbis Episcopis, quos *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei*, collatis consiliis, coniunctisque viribus ea omnia provide, sapienterque constituerent, quae ad fidei potissimum dogmata definienda, ad grassantes errores profligandos, ad catholicam propugnandam, illustrandam et evolvendam doctrinam, ad ecclesiasticam tuendam ac reparandam disciplinam, ad corruptos populorum mores corrigendos possent conducere.

siano stati solleciti per la conservazione del deposito della fede, per la disciplina del clero e per la santa e sapiente educazione dello stesso; per difendere la santità e la dignità del matrimonio; per promuovere ogni dì più la cristiana educazione dei fedeli d'ambo i sessi; per fomentare la religione, la pietà e la costumatezza dei popoli; per difendere la giustizia e per provvedere al vantaggio della stessa civil società e della prosperità pubblica.

Nè tralasciarono gli stessi sommi Pontefici, quando lo giudicarono opportuno, singolarmente nelle gravissime perturbazioni dei tempi e nelle calamità della nostra santissima religione e della civil società, di convocare Concilii generali, affine di conferire i proprii consigli con quelli dei Vescovi di tutto il mondo cattolico, *i quali lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio*, sicchè colle forze riunite si stabilissero sapientemente e provvidamente tutte quelle cose che possono giovare principalmente a definire i dommi, a condannare gli sparsi errori, a propugnare, illustrare e svolgere la dottrina cattolica, a mantenere e ristorare la disciplina ecclesiastica, a correggere i corrotti costumi dei popoli.

Iam vero omnibus compertum, exploratumque est qua orribili tempestate nunc iactetur Ecclesia, et quibus quantisque malis civilis ipsa affligatur societas. Etenim ab acerrimis Dei hominumque hostibus catholica Ecclesia, eiusque salutaris doctrina, et veneranda potestas, ac suprema huius Apostolicae Sedis auctoritas oppugnata, proculcata, et sacra omnia despecta, et ecclesiastica bona direpta, ac Sacrorum Antistites, et spectatissimi viri divino ministerio addicti, hominesque catholicis sensibus praestantes modis omnibus divexati, et Religiosae Familiae extinctae, et impii omnis generis libri, ac pestiferae ephemerides, et multiformes perniciosissimae sectae undique diffusae, et miserae iuventutis institutio ubique fere a Clero amota, et quod peius est, non paucis in locis iniquitatis, et erroris magistris commissa. Hinc cum summo Nostro, et bonorum omnium moerore, et nunquam satis deplorando animarum damno ubique adeo propagata est impietas, morumque corruptio, et effrenata licentia, ac pravarum cuiusque generis opinionum, omniumque vitiorum, et scelerum contagio, divinarum, humanarumque legum violatio, ut

Ora è a tutti noto e manifesto da quale orribile tempesta sia presentemente sbattuta la Chiesa e da quali e quanti mali la stessa civile società sia afflitta. Imperocchè dai fierissimi nemici di Dio e degli uomini la Chiesa cattolica e la salutare dottrina e la veneranda potestà ed autorità suprema di questa apostolica Sede è oppugnata e conculcata, e tutte le cose sante sono disprezzate, ed i beni ecclesiastici vengono dilapidati, ed i Vescovi e gli uomini ragguardevolissimi per sentimenti cattolici sono vessati in mille guise, e le famiglie religiose sono disperse, ed i libri empj di ogni genere ed i pestiferi giornali e le perniciosissime sette di ogni forma sono dappertutto diffuse, e la educazione della misera gioventù quasi da per tutto viene tolta al clero e, quel che è peggio, in molti luoghi è affidata a' maestri dell' iniquità e dell' errore. Quindi con sommo Nostro dispiacere e di tutti i buoni e con danno delle anime, che non si può mai abbastanza deplorare, da per tutto vien propagata l' empictà, la corruzione dei costumi e la sfrenata licenza; e il veleno delle prave opinioni di ogni genere e di tutti i vizii e di tutte le scelleratezze; la violazione delle umane e delle divine leggi: sicchè non solo la santissima nostra

non solum sanctissima nostra religio, verum etiam humana societas miserandum in modum perturbetur, ac divexetur.

In tanta igitur calamitatum, quibus cor Nostrum obruitur, mole supremum Pastorale ministerium Nobis divinitus commissum exigit, ut omnes Nostras magis magisque exeramus vires ad Ecclesiae reparandas ruinas, ad universi Dominici gregis salutem curandam, ad exitiales eorum impetus conatusque reprimendos, qui ipsam Ecclesiam, si fieri unquam posset, et civilem societatem funditus evertere connituntur. Nos quidem, Deo auxiliante, vel ab ipso supremi Nostri Pontificatus exordio nunquam pro gravissimi Nostri officii debito destitimus pluribus Nostris Consistorialibus Allocutionibus, et Apostolicis Litteris Nostram attollere vocem, ac Dei, eiusque sanctae Ecclesiae causam Nobis a Christo Domino concreditam omni studio constanter defendere, atque huius Apostolicae Sedis, et iustitiae, veritatisque iura propugnare, et inimicorum hominum insidias detegere, errores, falsasque doctrinas damnare, et impietatis sectas proscribere, ac universi Dominici gregis saluti advigilare et consulere.

religione, ma ancora l'umana società è in modo miserando perturbata e tribolata.

Adunque a cagione della mole di tante calamità, dalle quali è oppresso il nostro cuore, il supremo officio pastorale, a Noi per divina disposizione commesso, esige che adoperiamo, quanto è maggiormente possibile, tutte le Nostre forze a riparare le rovine della Chiesa, a procurare la salute di tutto il gregge del Signore, a reprimere i perniciosi impeti e gli sforzi di coloro, che fan loro potere per distruggere, se mai fosse possibile, dai fondamenti la Chiesa e la stessa società civile. Noi per verità coll'aiuto di Dio, fin dal principio del Nostro Pontificato non abbiamo mai ommesso nelle Nostre concistoriali Allocuzioni e Lettere apostoliche di innalzare la voce e difendere con ogni impegno, costantemente, la causa di Dio e della sua santa Chiesa a Noi affidata da Gesù Cristo, e sostenere i diritti della giustizia e della verità; e scoprire le insidie degli uomini inimici, condannare gli errori e le false dottrine, e proscrivere le sette dell'empietà e vigilare e provvedere all'universo gregge del Signore.

Verum illustribus Praedecessorum Nostrorum vestigiis inhaerentes, opportunum propterea esse existimavimus, in Generale Concilium, quod iamdiu Nostris erat in votis, cogere omnes Venerabiles Fratres totius catholici orbis Sacrorum Antistites, qui in sollicitudinis Nostrae partem vocati sunt. Qui quidem Venerabiles Fratres singulari in catholicam Ecclesiam amore incensi, eximiaque erga Nos, et Apostolicam hanc Sedem pietate et observantia spectati, ac de animarum salute anxii, et sapientia, doctrina, eruditione praestantes; et una Nobiscum tristissimam rei cum sacrae tum publicae conditionem maxime dolentes, nihil antiquius habent, quam sua Nobiscum communicare, et conferre consilia, ac salutaria tot calamitatibus adhibere remedia. In Oecumenico enim hoc Concilio ea omnia accuratissime examine sunt perpendenda, ac statuenda, quae hisce praesertim asperrimis temporibus maiorem Dei gloriam, et fidei integritatem, divinique cultus decorem, sempiternamque hominum salutem, et utriusque Cleri disciplinam, eiusque salutarem, solidamque culturam, atque ecclesiasticarum legum observantiam, morumque emendationem, et christianam iuventutis institutionem, et com-

Ma, seguendo le vestigie illustri dei Nostri antecessori, abbiamo giudicato opportuno radunare in Concilio generale, come da molto tempo lo desideravamo, tutti i Venerabili Fratelli Vescovi dell' universo Orbe, che sono chiamati a parte della Nostra sollecitudine. I quali Venerabili Fratelli accesi da singolare amore per la Chiesa cattolica, e cospicui per la loro esimia pietà e riverenza verso Noi e verso questa apostolica Sede, e solleciti per la salute delle anime e prestanti per sapienza, per dottrina ed erudizione, ed insieme con Noi addolorati per la tristissima condizione tanto delle cose sacre, quanto delle cose civili, niente bramano più vivamente da molto tempo che di comunicare e conferire con Noi i loro consigli per arrecare salutari rimedii a tante calamità. Imperocchè in questo Concilio generale si dovranno accuratissimamente esaminare e stabilire le cose che prima di tutto riguardano specialmente in questi difficilissimi tempi, la maggior gloria di Dio, l'integrità della fede, il decoro del divin culto e la eterna salute delle anime e la disciplina del clero secolare e regolare, e la istruzione salutare e solida dello stesso clero, e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, la correzione dei costumi e la cri-

munem omnium pacem et concordiam in primis respiciunt. Atque etiam intentissimo studio curandum est, ut, Deo benè iuvante, omnia ab Ecclesia, et civili societate amoveantur mala, ut miseri errantes ad rectum veritatis, iustitiae, salutisque tramitem reducantur, ut viliis, erroribusque eliminatis, augusta nostra religio eiusque salutifera doctrina ubique terrarum reviviscat, et quotidie magis propagetur, et dominetur, atque ita pietas, honestas, probitas, iustitia, caritas omnesque christianae virtutes cum maxima humanae societatis utilitate vigeant, et efflorescant. Nemo enim inficiari unquam poterit, catholicae Ecclesiae, eiusque doctrinae vim non solum aeternam hominum salutem spectare, verum etiam prodesse temporali populorum bono, eorumque verae prosperitati, ordini, ac tranquillitati, et humanarum quoque scientiarum progressui ac soliditati, veluti sacrae ac profanae historiae annales splendidissimis factis clare aperteque ostendunt, et constanter, evidenterque demonstrant. Et quoniam Christus Dominus illis verbis Nos mirifice recreat, reficit, et consolatur: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo*

stiana educazione della gioventù e la comune pace e concordia di tutti. E parimente con impegno intensissimo si deve procurare che, coll' aiuto di Dio, siano rimossi tutti i mali dalla Chiesa e dalla civil società, affinché i miseri erranti vengano richiamati al retto sentiere della verità, della giustizia e della salute; ed eliminati i vizii e gli errori, l' augusta nostra religione e la salutifera dottrina di lei in tutto il mondo riviva ed ogni dì più si dilati e domini, sicchè la pietà, l'onestà, la probità, la giustizia, la carità e tutte le virtù cristiane, con somma utilità della società umana, prendano vigore e fioriscano. Conciossiachè nessuno potrà mai negare, che la forza della Chiesa cattolica e della dottrina di lei riguarda non solo la salute eterna degli uomini; ma giova ancora al temporale vantaggio dei popoli, alla loro vera prosperità, all'ordine, alla tranquillità e anche al progresso delle scienze umane ed alla loro solidità, come provano evidentemente e costantemente, e dimostrano chiaramente ed apertamente con isplendidi fatti gli annali della sacra e della profana storia. E poichè Gesù Cristo con quelle parole mirabilmente ci rievoca, conforta e consola: *Dove sono due o tre congregati in mio nome, ivi io*

ibi sum in medio eorum 1; iccirco dubitare non possumus, quin Ipse in hoc Concilio Nobis in abundantia divinae suae gratiae praesto esse velit, quo ea omnia statuere possimus, quae ad maiorem Ecclesiae suae sanctae utilitatem quoque modo pertinent. Ferventissimis igitur ad Deum luminum Patrem in humilitate cordis Nostri dies noctesque fuis precibus hoc Concilium omnino cogendum esse censuimus.

Quamobrem Dei ipsius omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, ac beatorum eius Apostolorum Petri et Pauli auctoritate, qua Nos quoque in terris fungimur, freti et innixi, de Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio et assensu, sacrum Oecumenicum et Generale Concilium in hac alma Urbe Nostra Roma futuro anno millesimo octingentesimo sexagesimo nono, in Basilica Vaticana habendum, ac die octava mensis Decembris Immacolatae Deiparae Virginis Mariae Conceptioni sacra incipiendum, proseguendum, ac Domino adiuvante, ad ipsius gloriam, ad universi Christiani populi salutem absolvendum, et perficiendum hisce Litte-

sono in mezzo a loro; perciò non dobbiamo dubitare che in questo Concilio non ci sia per essere di aiuto coll'abbondanza della divina sua grazia, affinché possiamo approvare tutte quelle cose che in qualche modo appartengono all'utilità della vera santa Chiesa. Adunque, dopo le ferventissime preghiere innalzate con tutta l'umiltà del Nostro cuore di giorno e di notte, a Dio Padre dei lumi, abbiamo onninamente deciso di radunare cotesto Concilio.

Per la qual cosa confidando ed appoggiandoci all'autorità di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e dei Beati Apostoli di lui Pietro e Paolo, della quale autorità siamo Noi pure in terra investiti, avuto il consiglio ed assenso dei Venerabili Nostri Fratelli, i Cardinali della santa romana Chiesa, con queste lettere ordiniamo, annunciamo, convochiamo e stabiliamo il sacro ecumenico e generale Concilio, in questa Nostra alma città di Roma nel futuro anno MDCCCLXIX, da tenersi nella Basilica Vaticana e da cominciare il giorno ottavo di Dicembre, sacro all'immacolata Concezione della Madre di Dio Maria Vergine, da proseguirsi, e terminarsi, e compirsi coll'aiuto di Dio, per

1 MATTH. c. XVIII, v. 20.

ris indicimus, annuntiamus, convocamus et statuimus. Ac proinde volumus, iubemus, omnes ex omnibus locis tam Venerabiles Fratres Patriarchas, Archiepiscopos, Episcopos, quam Dilectos Filios Abbatas, omnesque alios, quibus iure, aut privilegio Conciliis Generalibus residendi, et sententias in eis dicendi facta est potestas, ad hoc Occumenicum Concilium a Nobis indictum venire debere, requirentes, hortantes, admonentes, ac nihilominus eis vi iurisiurandi, quod Nobis, et huic Sanctae Sedi praestiterunt, ac sanctae obedientiae virtute, et sub poenis iure, aut consuetudine in celebrationibus Conciliorum adversus non accedentes ferri, et proponi solitis, mandantes, arctaque praecipientes, ut ipsimet, nisi forte iusto delineantur impedimento, quod tamen per legitimos procuratores Synodo probare debebunt, Sacro huic Concilio omnino adesse, et interesse teantur.

In cam autem spem erigimus fore, ut Deus, in cuius manu sunt hominum corda, Nostris votis propitius annuens ineffabili sua misericordia et gratia efficiat, ut omnes supremi omnium populorum Principes, et Moderatores praesertim catholici quotidie magis no-

la gloria di Lui e per la salute di tutto il popolo cristiano. E pertanto vogliamo e comandiamo che debbano venire a questo ecumenico Concilio da Noi convocato, da tutte le parti del mondo, tutti, tanto i Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi; quanto i dilette figli Abbatas e gli altri ai quali è fatta facoltà dal giure o per privilegio, di sedere nei Concilii generali e palesare i loro sentimenti; richiedendoli, esortandoli, ammonendoli, sia in forza del giuramento che prestarono a Noi ed a questa Sede, sia in virtù di santa obbedienza e sotto le pene solite ad infliggersi ed a proporsi per diritto od in forza della consuetudine contro coloro che non intervengono al Concilio, comandiamo loro e strettamente ordiniamo che per sè stessi, se non sono tratti da giusti impedimenti, che però dovranno provare al Sinodo per mezzo di legittimo procuratore, si presentino ed intervengano a questo sacro Concilio.

Nutriamo poi la speranza che Dio, nelle mani del quale sono i cuori degli uomini, esaudendo propizio i Nostri voti per la sua ineffabile misericordia e colla sua grazia, farà sì che tutti i supremi Principi e governanti dei popoli, specialmente cattolici, ogni dì più conoscendo i

scentes maxima bona in humanam societatem ex catholica Ecclesia redundare, ipsamque firmissimum esse Imperiorum, Regnorumque fundamentum, non solum minime impediunt, quominus Venerabiles Fratres Sacrorum Antistites, aliique omnes supra commemorati ad hoc Concilium veniant, verum etiam ipsis libenter faveant, opemque ferant, et studiosissime, uti decet Catholicos Principes, iis cooperentur, quae in maiorem Dei gloriam, eiusdemque Concilii bonum cedere queant.

Ut vero Nostrae hae Litterae, et quae in eis continentur ad notitiam omnium, quorum oportet, perveniant, neve quis illorum ignorantiae excusationem praetendat, cum praesertim etiam non ad omnes eos, quibus nominatim illae essent intimandae, tutus forsitan pateat accessus, volumus, et mandamus, ut in Patriarchalibus Basilicis Lateranensi, Vaticana, et Liberiana, cum ibi multitudo populi ad audiendam rem divinam congregari solita est, palam clara voce per Curiae Nostrae cursores, aut aliquos publicos notarios legantur, lectaeque in valvis dictarum Ecclesiarum, itemque Cancellariae Apostolicae portis, et Campi Florae solito loco, et in aliis consuetis lo-

massimi beni che dalla Chiesa cattolica ridondano nell'umana società, e che essa è il più stabile fondamento degli Imperii e dei Regni, non impediranno che i Venerabili Fratelli Vescovi e tutti gli altri soprari ricordati vengano a questo Concilio, ma anzi volentieri favoriranno e daranno loro aiuto e con sommo impegno, come conviene a Principi cattolici, concorreranno con loro a quanto può riuscire alla maggiore gloria di Dio ed a vantaggio dello stesso Concilio.

Affinchè poi queste Nostre Lettere e quanto contengono, giungano alla conoscenza di tutti coloro, cui spetta, nè alcun di essi adduca la scusa di ignorarle, perchè specialmente a tutti quelli, ai quali nominativamente sarebbero da intimarsi, forse non è aperta sicura la via, vogliamo e comandiamo che esse sieno lette a chiara ed alta voce dai nostri cursori o da alcuni notai pubblici nelle patriarcali Basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, quando il popolo interviene alle sacre funzioni, e dopo che sono state lette vengano affisse alle porte delle dette chiese ed a quelle della Cancelleria apostolica, e nel solito luogo di Campo di Fiori e negli altri soliti luoghi ove devono rimanere espo-

cis affigantur, ubi ad lectionem et notitiam cunctorum aliquandiu expositae pendeant, cumque inde amovebuntur, earum nihilominus exempla in eiusdem locis remaneant affixa. Nos enim per huiusmodi lectionem, publicationem, affixionemque, omnes, et quoscumque, quos praedictae Nostrae Litterae comprehendunt, post spatium duorum mensium a die Litterarum publicationis et affixionis ita volumus obligatos esse et adstrictos, ac si ipsismet illae coram lectae et intimatae essent, transumptis quidem earum, quae manu publici notarii scripta, aut subscripta, et sigillo personae alicuius Ecclesiasticae in dignitate constitutae munita fuerint, ut fides certa, et indubitata habeatur, mandamus ac decernimus.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae indictionis, annuntiationis, convocationis, statuti, decreti, mandati, praece-

ste per esser lette e conosciute da tutti coloro che vogliono conoscerle, e quando saranno rimosse rimangano affisse le copie di esse negli stessi luoghi. Imperocchè Noi per questa lettura, pubblicazione ed affissione vogliamo che, dopo lo spazio di due mesi dal giorno della pubblicazione ed affissione, obblighino e costringano tutti coloro, che esse comprendono, come se loro fossero state lette ed intime personalmente. Alla copia delle stesse, scritta da pubblico notaio, sottoscritta e munita del sigillo di persona ecclesiastica costituita in dignità, comandiamo ed ordiniamo che si abbia fede certa ed indubitata.

A nessun uomo adunque sia lecito violare o con temerario ardire impugnare questa pagina del Nostro invito, annunzio, convocazione, statuto, decreto, comando, precetto e istanza: e se alcuno presumerà di farlo, sappia che incorrerà l'indegnazione di Dio onnipotente e dei beati Apostoli di Lui Pietro e Paolo.

Dato a Roma presso S. Pietro l'anno dell'Incarnazione MDCCCLXVIII, il giorno terzo avanti le calende di Luglio (29 di Giugno).

Del nostro Pontificato l'anno XXIII.

✠ IO PIO VESCOVO DELLA CHIESA CATTOLICA

Luogo ✠ del Sigillo

M. CARD. MATTEI *Pro-Datario* — N. CARD. PARACCIANI CLARELLI

Loco ✠ del Piombo

Visa della Curia D. Bruti

Reg. nella Segreteria de' Brevi

I. Cugnonio.

pti, et obsecrationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo sexagesimo octavo, tertio kalendas Iulias.

Pontificatus Nostri Anno Vicesimotertio

✠ EGO PIVS CATHOLICAE ECCLESIAE EPISCOPVS

Loco ✠ Signi

- ✠ Ego Marius Episc. Ostiensis et Veliternus Card. Decanus Mattei Pro-Datarius.
- ✠ Ego Constantinus Episc. Portuen. et S. Rufinae Card. Patrizi.
- ✠ Ego Aloisius Episc. Praenestinus Card. Amat S. R. E. Vice-Cancellarius.
- ✠ Ego Nicolaus Episc. Tusculanus Card. Paracciani Clarelli a Secretis Brevium.
- ✠ Ego Camillus Episc. Albanus Card. Di Pietro.
- ✠ Ego Carolus Augustus Episc. Sabinensis Card. de Reisach.
- ✠ Ego Philippus Tit. S. Laurentii in Lucina Proto-Presb. Card. de Angelis Archiep. Firmanus, et S. R. E. Camerarius.
- ✠ Ego Fabius Maria Tit. S. Stephani in Monte Coelio Presb. Card. Asquini.
- ✠ Ego Alexander Tit. S. Susannae Presb. Card. Barnabò.
- ✠ Ego Ioseph Tit. S. Mariae in Ara Caeli Presb. Card. Milesi.
- ✠ Ego Petrus Tit. S. Marci Presb. Card. de Silvestri.
- ✠ Ego Carolus Tit. S. Mariae de Populo Presb. Card. Sacconi.
- ✠ Ego Angelus Tit. SS. Andreae et Gregorii in Monte Coelio Presb. Card. Quaglia.
- ✠ Ego Fr. Antonius Maria Tit. SS. XII Apost. Presb. Card. Panbianco Poenitentiarius Maior.
- ✠ Ego Antoninus Tit. SS. Quatuor Coronator. Presb. Card. de Luca.

- ✠ Ego Ioseph Andreas Tit. S. Hieronymi Illyricorum Presb. Card. Bizzarti.
- ✠ Ego Ioannes Bapt. Tit. S. Callixti Presb. Card. Pifra.
- ✠ Ego Fr. Philippus Maria Tit. S. Xysti Presb. Card. Guidi Archiep. Bononiensis.
- ✠ Ego Gustavus Tit. S. Mariae in Transpontina Presb. Card. d'Hohenlohe.
- ✠ Ego Aloisius Tit. S. Laurentii in Pane Perna Presb. Card. Bilio.
- ✠ Ego Lucianus Tit. S. Pudentianae Presb. Card. Bonaparte.
- ✠ Ego Ioseph Tit. SS. Marcellini et Petri Presb. Card. Berardi.
- ✠ Ego Raphael Tit. SS. Crucis in Hierusalem Presb. Card. Monaco.
- ✠ Ego Iacobus S. Mariae in Via Lata Proto-Diac. Card. Antonelli.
- ✠ Ego Prosper S. Mariae Scalaris Diac. Card. Caterini.
- ✠ Ego Theodulphus S. Eustachii Diac. Card. Mertel.
- ✠ Ego Dominicus S. Mariae in Domnica Diac. Card. Consolini.
- ✠ Ego Eduardus SS. Viti et Modesti Diac. Card. Borromeo.
- ✠ Ergo Hannibal S. Mariae in Aquiro Diac. Card. Capalti.

M. CARD. MATTEI *Pro-Datarius* — N. CARD. PARACCIANI CLARELLI

Loco+Plumbi

Visa de Curia D. Bruti

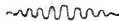
Reg. in Secretaria Brevium

I. Cugnionius.

GLI STUDI CLASSICI

NEL

REGNO D' ITALIA



Le speranze seducentissime di un novello primato morale, politico e letterario degl'Italiani sopra i popoli civili di tutto il mondo, se ben si ricorda, furono tra i più poderosi incentivi che, da oltre venti anni addietro, dessero moto agli sconvolgimenti, onde la Penisola nostra è anche oggidì funestata. Purchè gli ordini legittimamente costituiti si fossero alterati, e purchè le mutazioni di ogni genere, proposte allora sotto specie di miglioramenti, fossero state accolte con viso allegro, si udivano da per tutto promesse magnifiche di risurrezioni e di palingenesi, le quali avrebbero poco meno che divinizzata l'Italia.

Gli ordini si alterarono, le mutazioni si fecero, l'Italia si unificò e si rigenerò a senno dei novatori. Ma qual è stato l'esito di sì gioconde speranze? Per ciò che si appartiene al primato morale, lo palesano le orrende liste dei delitti, da cui è questa Italia contaminata: tali e così enormi, che, in non più di un anno, i soli omicidii sono giunti al numero di tremila e cento cinquantasette ¹; e questi, nella sola provincia di Ravenna, pel decorrere di sette mesi, sono sommati a nientemeno che sessantaquattro ². Per ciò poi che si attiene

¹ *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, num. dei 13 Giugno 1868.

² *Atti uff. della Camera*, pag. 4016.

al primato politico, lo attesta la condizione abbiettissima del nuovo Regno, deriso dai nemici, sprezzato dagli amici, e sempre tanto più scemato di credito e d'indipendenza, quanto più, in grazia di aiuti stranieri, si è allargato di territorio. Finalmente, per quello che spetta al primato letterario, verso cui gli Italiani erano già molto bene incamminati, le cose sono cadute sì al basso, che non si possono considerare senza vergogna. Le onte, rese manifeste nelle ultime discussioni della Camera e del Senato, intorno all'istruzione pubblica, fanno arrossire chiunque serbi nel petto un alito di vero amor patrio. Imperocchè un Mantegazzi, tra l'alto ed approvativo silenzio dei Deputati, ha potuto dividere l'Italia in diciassette milioni di *analfabeti* e in cinque milioni di *arcadi*, per ignoranza, a detta di lui, cento volte più pericolosi degli analfabeti 1: e un Civinini ha potuto concludere una sua diceria, sclamando: « Noi siamo troppo ignoranti, siamo molto addietro a tutti gli altri popoli d'Europa per coltura 2! » A tanto sono riusciti i famosi primati, che dovea goder l'Italia, se si fosse lasciata reggere dai liberali!

Mettendo in disparte per ora il decadimento morale e politico di questa infelice Italia, da che sta nelle mani di quei pretesi rigeneratori, che la doveano sollevare a capo di tutte le nazioni dell'Orbe, decadimento che spesso abbiám procurato di illustrare con una evidenza tanto dolorosa, quanto incontrastabile, ci sia lecito richiamare l'attenzione dei lettori nostri sopra lo scadimento degli studii e delle lettere, in cui essa è venuta; siccome risulta non pure da fatti notorii, ma dalle apertissime confessioni di chi avrebbe interesse a far comparire le cose tutt'altre da quelle che sono.

Se volessimo fermarci a raccogliere il fiore solo di ciò che meriterebbe essere conosciuto per questo rispetto, potremmo comporre quattro lunghi articoli, intorno agli altrettanti rami ne' quali è spartito il pubblico insegnamento; cioè al primario, ossia proprio delle scuole elementari, al secondario, ossia proprio de' ginnasi e de' licei, al superiore, ossia proprio delle Università, ed al femminile,

1 Ivi pag. 3821, col. 2.

2 Ivi pag. 3828, col. 1 e 2.

che dianzi è stato soggetto di curiose disputazioni nel Senato del Regno. Ma presentemente pensiamo che sia meglio circoscriverci a quell' unica porzione degli studii secondarii, che vanno sotto nome di classici, siccome quelli che, a giudizio di tutte le età e di tutte le genti colte, furono e saranno sempre capitale fondamento d'ogni solida istituzione letteraria. E intorno a questo, che sarebbe per sè amplissimo argomento, ci restringeremo a toccare pochi cenni, osservando come sia misero lo stato degli studii classici nelle scuole del Regno d' Italia, quali ne sieno le cagioni, quali i rimedii proposti a ripararvi, quali le conseguenze che da questo stato, da queste cagioni e da questi rimedii si debbono inferire.

I.

Gli studii, per generale consenso, chiamati classici, hanno essenzialmente ad oggetto le lingue e le letterature greca, latina e nazionale; ma per sì fatto modo, che la greccità e la latinità ne sieno l'oggetto principalissimo, e forniscano il tipo esemplare in cui si ricerchino le forme del bello, da trasfondere nell'uso della lingua e della letteratura patria. Ond' è che il greco ed il latino costituiscono la parte veramente sostanziale del classicismo nelle lettere. Non può essere qui proposito nostro l' addimostrare quanto ragionevolmente le due sopraddette letterature sieno state, da molti secoli, e debbano pur sempre essere riconosciute quali fonti inesauribili di questo bello. Ci basti, riguardo al solo latino, notare con Giuseppe de Maistre che, se si gittino su di un planisfero gli occhi, e dove questa lingua si tacque, ivi si tiri una riga, essa vi segnerà i confini della civiltà colla barbarie ¹. Onde giustamente il Coppino, Ministro della pubblica istruzione nel Regno d' Italia, sentenziò, sette mesi fa, nel Senato, che *barbaro* apparirebbe innanzi la storia quel Ministro, il quale pel primo mettesse la falce in cotesto genere d' insegnamento classico « che è stato rispettato da tutto il mondo civile, e

¹ *Du Pape*, chap. XX.

la cui necessità deve essere sentita, più che da altri, dal popolo italiano 1. »

Ciò presupposto, vediamo a che termine si trovino nel Regno gli studii di questa fatta.

La relazione della commissione, composta dei senatori Matteucci, Amari, Brioschi, Cibrario, Lambruschini, Sagredo e Mamiani, sul progetto di legge per l'insegnamento secondario 2, partecipata al Senato ai 10 Agosto del 1867, ha dichiarato s' n'z' ambagi: 1.° che la *non prospera condizione* di tutte le scuole della nuova Italia, *era più grave che mai nell'insegnamento secondario*.

2.° Che il numero degli alunni che frequentano in Italia le scuole secondarie, è *molto* inferiore a quello che sarebbe richiesto dai bisogni della società nostra, ed a quello che è negli Stati civili d'Europa: il che viene provato da ciò che, dove la Germania, compresi gli Stati tedeschi dell'Austria, conta poco meno di 113,000 alunni, e quindi in media 200 alunni per ginnasio; e dove la Francia ha 63 licei con 34, 442 alunni; l'Italia invece non ha più di circa 4,000 alunni nei 78 licei governativi e nei 10 pareggiati che possiede. Anzi da una relazione del prof. Bertini, compilata nel 1865, risulta che « nell'Italia superiore, in cui il numero degli alunni liceali è maggiore, in media ciascuna delle tre classi liceali non contiene più di venti allievi; che nell'Italia centrale questo numero è appena di dieci, e nell'Italia meridionale esso sale appena a sette. »

3.° Che « *più gravi* ancora delle conseguenze, tratte dallo scarso numero degli alunni, sono le prove delle *infelici condizioni* degli studii e degli esami nell'Italia, paragonate a quelle dell'istruzione nei licei germanici ed esteri in generale. »

4.° Che, per quanto concerne il profitto negli studii del latino e del greco in Italia, *non si può far meglio*, che addurre un brano della relazione già citata del prof. Bertini al Consiglio superiore della città di Torino. Ecco questo brano: « Dopo che, egli dice, un giovane ha speso sette od otto anni nello studio del latino, cinque o sei nello stu-

1 Atti uffic., Sess. del 1866-67, pag. 303, col. 3.

2 V. Atti uffic. cit., pag. 265 seg.

dio del greco, è egli in grado di leggere con diletto e senza stento un autore latino, di scrivere correttamente una breve prosa in questa lingua, d' intendere da sè stesso uno dei più facili autori greci? Le composizioni latine che furono comunicate al Consiglio, gli esami d'ammissione all'Università, a cui più d'uno dei consiglieri intervenne costantemente dal 1860 a questa parte nell'Università di Torino; gli esami di concorso ai posti gratuiti nei collegi delle provincie; le relazioni degli ispettori che ci furono comunicate e, per quanto concerne le provincie meridionali, le relazioni particolareggiate della Commissione che le visitava nel 1862, bastano a convincere che le lettere latine non sono nè studiate nè amate dai giovani, e che, in quanto a cognizione di latino, vi ha un notevole regresso... Che diremo del greco? Il culto delle lettere greche trovasi nelle nostre scuole in uno stato così misero, che quasi si sarebbe tentati di estendere a tutta l'Italia la dura sentenza, pronunciata contro il Piemonte dal celebre ellenista ed orientalista piemontese, l' abate Peyron, il quale dichiarava: *che il timo dell' Attica, per un' invincibile antipatia dei Subalpini contro l' eloquio omerico, non poteva alligiarne nel suolo del Piemonte.* La sentenza era troppo severa pel Piemonte, e sarebbe assolutamente falsa per l'Italia; ma non è men vero che il frutto dello studio del greco nelle nostre scuole è così scarso, e che i giovani appena uscitine dimenticano così profondamente quel poco che ne hanno appreso, che è impossibile non considerare come perduto il tempo e la fatica, che discepoli e maestri vi hanno consacrato. »

5.° Che la *vita* delle facoltà di lettere e di scienze è *chiaramente espressa* da questo che: « nello specchio unito a un progetto di legge sugli studii superiori, che fu presentato in Senato nel Dicembre del 1866, si legge che in tutte le Università del Regno, il numero degli iscritti per tutti gli anni del corso nelle facoltà di lettere, era di 76 ed era andato sempre diminuendo da molti anni. »

A queste autorevolissime dichiarazioni, fatte al Senato da chi ne avea l'ufficio, potremmo aggiungerne ben altre di personaggi importanti, quando il Dicembre del passato anno si discusse dai Senatori la nuova proposta di legge per l'insegnamento secondario: come, per

grazia d'esempio, sarebbe quella del ministro Coppino, il quale non si saziava di ripetere: « dico il vero, pur troppo lo studio delle lettere classiche è già molto scaduto 1. » Ma, per non essere infiniti, ci contenteremo di allegare soltanto altre due testimonianze di gran peso, per la qualità di chi le ha fatte pubbliche.

La prima è di Pasquale Villari, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, il quale non ha dubitato di asserire in un giornale, che nella nuova Italia, « rade volte s'incontrano alunni di licei, i quali scrivano convenevolmente l'italiano 2; » e in un altro, di raccontare quanto segue: « Nel passato anno (1867) fu creata una *Giunta esaminatrice*, che dovette in Firenze esaminare i quaderni di tutti i licei del Regno, e trovò che le cose andavano peggio assai di quel che si credeva. Non si trattava di più o meno greco, più o meno latino; ma d'italiano, di sintassi, di grammatica e, quel che è peggio, di ortografia. Gli alunni si dirigevano all'*Aggiunta*, e non alla Giunta, parlavano *dell'ibro* e non del libro 3. »

La seconda è del deputato Berti, stato già Ministro dell'istruzione pubblica, il quale poc' anzi nella Camera affermò rotondamente, che il decadimento degli studii in Italia si manifesta specialmente nelle lettere, ed appoggiò l'asserzione sua al fatto che nel Regno, l'andato anno, « duemila e quattrocento giovani si presentarono per sostenere gli esami di licenza liceale: trecento soli uscirono vittoriosi, e quasi due mila e dugento non sostennero tutte le prove, o le sostennero con infelicità di successo. E notate che la Giunta procedette con indulgenza nei suoi giudizi 4! »

Da questa serie di fatti e di confessioni, viene dunque a stabilirsi fuori di controversia, che pochi giovani studiano lettere classiche nei molti licei del Regno d'Italia, e generalissimamente le studiano alla peggio e quindi con poco e quasi niun profitto, sì nel latino e sì nel greco come nell'italiano.

1 *Atti cit.* pag. 303, col. 3.

2 *Civiltà italiana* n. 199, pag. 88.

3 *Nuova Antologia* vol. VII, pag. 662.

4 *Att. uffic.* pag. 3826, col. 3.

II.

Or quali cause si assegnano nel dare ragione di un disordine così tanto lamentabile, per la sua universalità e pei tristissimi frutti di cui sarà ferace alla intera nazione, alle particolari città, alle famiglie?

Il senatore Matteucci, relatore del suddetto disegno di legge, per assecondare la moda e salvare il men male che fosse possibile se e i suoi dall'accusa di scompigliatori di tutto, ricorse al solito spediente di scaricare la colpa addosso ai passati Governi. « Forse, diss' egli nella mentovata relazione, se l'Italia non avesse traversato quel lungo periodo di miseria e di schiavitù da cui, grazie a Dio, siamo usciti; se i Governi avessero fatto il loro dovere, che non fecero, ... anche i nostri ginnasi avrebbero progredito; nè ci troveremmo oggi a dover inventare delle leggi, ma solo avremmo a migliorare via via gli antichi istituti 1. » E quando sostenne il disegno contro le impugnazioni di censori nel Senato, non mancò di ribadire il chiodo, affermando, che tutti i liberali erano d'accordo nel giudicare « i programmi ed i metodi (sotto i Governi abbattuti) cattivi e male applicati: » ed inoltre che « i preti ed i frati, i quali insegnavano in quasi tutte le scuole italiane, avevano metodi per le lettere che non sono i migliori 2. »

Ma questa ragione è una magrissima scusa. Imperocchè i Governi passati non sono caduti da molto in qua. Or è indubitabile che un dieci, venti, trenta e quarant'anni addietro, gli studii classici fiorivano nell'Italia e fruttificavano ben d'altra guisa che al presente: è altresì indubitabile che in Roma, ove il Governo prosegue ad essere quel che fu in passato, i detti studii sono incomparabilmente più floridi che nel Regno italico: ed è pure indubitabile che se oggi s'incontrano ancora nella Penisola uomini sperti nelle buone lettere, scrittori eleganti, filologi arguti, poeti sufficienti, buoni maestri di greco e di latino, costoro si sono formati sotto que' Governi e coi

1 *Att. uff.* cit. pag. 266, col. 2.

2 *Loc. cit.* pag. 304, col. 2 e 3.

metodi allora comunemente seguiti. Onde il sutterfugio di mettere a carico degli ordini preteriti il vero caos odierno, non sussiste.

Medesimamente neppure sussiste l'accusa, scagliata con più passione che senno dal Matteucci e poi dall' Amari, contro l'insegnamento e i metodi « dei preti e dei frati. » Del resto il senatore Poggi ne dimostrò la fatuità, con queste savie parole: « Io mi permetto di fare sopra di ciò una osservazione, per debito di gratitudine e di giustizia. Se tutte le corporazioni insegnanti nelle varie parti d'Italia fossero bene ordinate, e fornissero le menti dei giovani di una buona coltura, non potrei dirlo per mancanza di notizie; so però che in molti luoghi esse diedero buonissimi frutti; e credo poi di poter asseverare, con la certezza di non essere smentito, che quanti qui sediamo in questo Consesso, siamo stati educati negli studii dalle corporazioni religiose 1. » Fin qui il Poggi. Se non che si dice che il consesso del Senato accolga la eletta degli uomini più colti, letterati e saputi del Regno d'Italia. Come dunque si possono mai tacciare d' inetti nell' insegnare quegli istitutori, che hanno educata appunto cotesta eletta, la quale si dice e si crede essere il non più oltre della vivente sapienza e coltura italiana? L'argomento non ha replica.

Mettiamo però da banda le cagioni frivole e false, e notiamo, tra le molte verissime, le più ponderabili, che sommariamente ridurremo a quattro.

La prima è questa, adombrata dal senatore Ricotti. « Le condizioni dell' insegnamento pubblico hanno seguito necessariamente le condizioni del Paese. Si è fatta l'Italia; si è fatta in fretta; gli ordini antichi non servivano; ed a misura che essa si andava facendo, bisognava mutarli. Quindi molte mutazioni si succedettero le une alle altre. Queste mutazioni, oltre tutte le confusioni degli ordinamenti interni, hanno portata una conseguenza gravissima: hanno portata l'esautorazione, direi così, della potestà scolastica 2. »

Innanzi tutto si è voluto fare l'Italia e farla a precipizio, a furore. Per questo effetto è stato uopo alterare tutto ciò che non era

1 Att. uff. cit. pag. 309 col. 1.

2 L. c. pag. 302, col. 2.

l'Italia, vale a dire che non era opera della rivoluzione o suo appoggio: quindi con mira, non già al bene del pubblico insegnamento, ma all'utile di questa *Italia*, si distrussero da cima a fondo le scuole passate, si licenziarono i più degl'istitutori di prima e si tentò di creare tutto di pianta. A cose nuove, uomini nuovi. Il che fu confermato dal Matteucci, quando nel Senato spiegò le cagioni, per le quali « non si è potuto seguitare a tenere i preti e i frati per insegnanti nei licei ». Ecco le sue formate parole. « C'era poi un'altra considerazione grave, ed era che la istruzione secondaria, l'educazione della gioventù nostra deve oggi in Italia esser condotta con spirito nazionale e liberale, e non potevamo perciò affidare quell'educazione a persone che, non per colpa loro, ma per forza delle cose, hanno, per la maggior parte almeno, spirito avverso alle presenti istituzioni 1 ».

A mano a mano pertanto che in qualcuno degli Stati della Penisola l'Italia si veniva « facendo », subito si sbandivano dalle cattedre de' ginnasi e de' licei i preti ed i frati, o que' laici i quali, ancorchè attissimi a fare scuola, erano tuttavia in concetto di poveri di « spirito nazionale e liberale »: e loro si sostituivano altri, che non fossero clericali, nè borbonici, nè duchisti, e s'acconciassero di buon grado alle novità. Ma siccome per un lato era difficilissimo trovare così su' due piedi, in così gran numero, maestri idonei a sottentrare a quelli nell'insegnamento, e per un altro lato nella scelta dei successori si aveva più riguardo allo « spirito nazionale e liberale », che all'abilità ed alla scienza, e più a remunerare meriti settarii che letterarii; perciò avvenne che i ginnasi ed i licei fossero non raramente empiti di professori nati a scaldare le panche dei ridotti, anzi che ad occupare cattedre da maestri; inesperti, ignoranti, prosuntuosi, indisciplinabili, e pochissimo ben veduti dagli onesti e probi cittadini. Per lo che l'Italia appena era fatta in un paese, e già i suoi ginnasi e licei erano a terra e disfatti. I discepoli, avvezzi ai metodi precedenti, male si accomodavano ai novelli, pessimamente applicati dai sopravvenuti professori. I parenti cristiani, diffidan-

1 *Att. uff.* cit. pag. 304, col. 2.

do non meno della dottrina di questi devoti allo « spirito nazionale e liberale » che della loro moralità, non guarentita da nulla, ritiravano dalle scuole, in quanto il potessero, i lor figliuoli, e o li istruivano privatamente, o li mandavano fuori, o facean loro troncato il corso delle lettere. Di qui il disprezzo e il disamore dei discepoli pe' loro maestri; di qui lo spopolarsi degl' istituti; di qui la svogliatezza dell' imparare e la ruina degli studii 1.

La seconda cagione, derivante dalla prima, fu timidamente accennata, più tosto che espressa, dal ministro Coppino, allorchè disse: lo studio delle lettere classiche essere scaduto « fors' anche, perchè i grandi avvenimenti a cui assistiamo da parecchi anni, han diminuito in massima lo studio in Italia 2 ». Di fatto nel corso di questi omai nove anni di « grandi avvenimenti », qual cosa si è sopra tutto insegnata e inculcata alla gioventù italiana dai ciarlivendoli, dagli scribacchiatori e (perchè tacerlo?) anche da molti de' nuovi

1 Perchè non si creda che noi abbiamo esagerato nel parlare del modo tenuto nel creare i nuovi maestri, sarà opportuno citare le confessioni fatte dal Cadorna, Ministro dell' interno, alla Camera dei Deputati, nella tornata del 18 Giugno 1868. « Sventuratamente non sono pochi gl' impiegati, che nei tempi addietro sono entrati in ufficio, non per la carriera fatta sotto i precedenti Governi, nè per prove date della loro capacità. Vi fu un tempo, in cui si domandavano e si davano gl' impieghi, come remunerazione delle opinioni liberali, e di servigi resi al paese nell' epoca della unificazione, senza badare molto all' attitudine degl' individui (V. Atti Uff. pag. 4028, col. 2). Che tra questi impieghi fossero anche gl' impieghi scolastici, è cosa notoria *lippis et tonsoribus*: nè vi ha città in Italia, possedente un ginnasio od un liceo, che non possa additare qualcuno, divenuto professore per grazia delle opinioni liberali, più che per attitudine al nuovo ufficio. Medesimamente l' orrore dei genitori e capifamiglia cattolici e probi, a commettere i lor giovani nelle mani dei nuovi maestri, è stato chiarito nel Senato dal Siotto-Pintor, nella tornata del 5 Giugno 1868, quando vi affermò, essersi « sparso nelle masse, che il Governo non crede, che è ateo, e perciò non bisogna mandare nelle pubbliche scuole i fanciulli, perchè ivi si apprendono ree massime e principii d' incredulità. » (V. Atti Uff. pag. 597 col. 2.) E forsechè codesta è calunnia? Che cosa manca al Governo d' Italia, per essere patentato ateo e corrompitore di professione?

2 Loc. cit. pag. 303, col. 3.

gaudenti nelle cattedre de' « licei governativi? » Forse d' emulare Virgilio ed Omero, Cicerone e Demostene, Livio e Tucideide, Pindaro ed Orazio, l'Alighieri, il Tasso, i Villani, il Caro e dite voi? Oibò! se le è insegnato ed inculcato d' emulare i *martiri* e i *confessori* della patria, di *fare* l' Italia, e chiedere Roma, e divenire bravamente garibaldesca, ed apparecchiarsi per gli allori di Aspromonte, di Bezzeca e di Mentana, o per quelli di Custoza e di Lissa. Oltre ciò le si è fatto sperimentare il dolce del nuovo « spirito nazionale e liberale. » colle dissipazioni, e colle corruttele d' ogni specie. A lei si sono offerti spettacoli empî ed immondi, a lei si sono dati nelle mani libri riboccanti di mortale tossico, a lei si è invasata la mente di dottrine al sommo pervertitrici, a lei si è propinata a misura larghissima il veleno delle voluttà. Nei caffè, ne' circoli, nei bagordi, ne' teatri, ed in altri luoghi peggiori, si è avvezata a sciupare il meglio del suo tempo, a logorare le forze, ad inviziarsi, a instupidire. E noi potremmo stenderci ben a lungo su questo tema, se ne avessimo talento e spazio, e potremmo anche indicare il nome di qualche convitto *nazionale* che, non è molto, a mezz' anno scolastico, si dovette sciogliere, perchè gli alunni, dai maggiori di età ai più tenerelli, aveano speso i giorni della vacanza a contrarre certe brutte malattie, che impestarono tutto quell' efebeo, sacro al purissimo « spirito nazionale e liberale » della nuova Italia. Qual meraviglia dunque che una gioventù usata a tali e tante divagazioni e scapstratezze, non si curi di latino, non di greco, nè di ortografia italiana, ed antiponga il sollazzarsi per amore dell' *Italia*, allo studiar faticoso dei classici? Chi semina vento, dice il proverbio, raccoglie tempesta. L' Italia nuova si gode ora la gioventù che si è formata ¹.

La terza cagione fu pure toccata a volo dal senatore Matteucci, dove attribuì la misera condizione dell' insegnamento secondario, tra le altre cose, anche all' essere questo nella Italia rinnovata, « più

¹ Chi ha qualche conoscenza delle arti, con cui si è procurato guastare fino alle midolle la crescente generazione de' giovani, sa troppo bene che noi qui non amplifichiamo. Fino dal 1863 scrittori liberalissimi, sgomentati di tanta perversione, ne menarono alti richiami in opuscoli e in giornali, secondochè si può vedere anche nella nostra Serie quinta, vol. IX, pag. 78 seg.

recente, di sua natura più mobile, e incerto nell' ampiezza e nel fine ¹ ». Il qual gergo significa in buon volgare primieramente, che gli unitarii d'Italia stanno per anco facendo gli esperimenti de' loro metodi e de' loro programmi *in anima vili*; e che quest' *anima vilis* è nè più nè meno che tutta la generazione giovanile, succedutasi nel periodo che viene trascorrendo dal 1860 fino ad oggidì: e significa secondariamente che, nel prendere codesta esperienza, que' signori non sanno quel che si facciano, nè in quali acque si peschino, nè ove sieno per dar del capo. A distruggere il buono che aveano incontrato, sono riusciti prodigii di attività: ma ad edificare, sono apparsi altrettanti fabbricatori della torre babelica. Verità luculentissima per chiunque abbia tenuto un po' dietro alla matassa imbrogliatissima di ordinazioni, di decreti, di circolari, di prescrizioni, di arbitrarie decisioni, contraddicentisi le une alle altre, spacciate dal Ministero della pubblica istruzione del Regno: e specialmente chi abbia considerati que' miracoli d' inettitudine e d' insipienza che sono i programmi per le scuole, scherniti a tutta passata ne' fogli d' ogni colore, avuti in ispregio dai maestri che pur li dovrebbero mettere ad esecuzione, e beffati persino dagli studenti che avrebbero da praticarli. In questa medesima nostra Serie, abbiamo offerto ai lettori un saggio di quel che sieno e di quel che valgano i detti programmi ²; e però stimiamo inutile tornarvi sopra. Ma qui ci contentiamo di avvertire lo sconcio enorme, che questa mobilità e incertezza di regole e di metodi è pel buon andamento degli studii, ed in ispecie degli studii classici; e non dubitiamo di indicarlo quale causa possitissima dell' universale abbassamento in che tali studii sono venuti.

Dal che si scorge che quadrava propriamente al senatore Matteucci tassare di cattivi i programmi ed i metodi che, sotto i passati Governi, si adoperavano dai « frati e dai preti ». Quelli almeno erano fissi, ovechè i nuovi seguitano sempre ad essere *mobili*: quelli erano certi « nell' ampiezza e nel fine », ovechè questi non si sa ancora, dopo nove anni di prove, qual termine debbano sortire: quelli hanno dato

¹ *Att. uff.* cit. pag. 263, col. 1.^a

² V. vol. I, pag. 703 seg.

all'Italia il fiore che oggi possiede d' uomini letterati e colti, ovechè i novelli metodi e programmi, che gioventù la stanno formando? Quella che negli esami liceali dell' andato anno fece fiasco in ragione del novanta per cento e che, grande già e grossa, non sa scrivere una pagina d' italiano, senza infardarla di barbarismi, di sgrammaticature e di farfalloni d' ortografia. E con questa vergogna sotto degli occhi si ha fronte di bandir la croce contro i metodi antichi?

La quarta cagione fu chiarissimamente esposta dai senatori Ricotti e Poggi, con una sapienza di eloquio che non vogliam occultare a chi ci legge. « Qual è il difetto dell' epoca nostra relativamente all' istruzione? interrogò il primo e rispose: sono le materie affastellate, gli studii affrettati, l' enciclopedismo, le indigestioni scientifiche. I quali mali non comprendono soltanto una degradazione dell' intelligenza, ma comprendono, e prego il Senato ad avvertire queste parole, comprendono una degradazione morale; perciocchè tale è il nesso tra il cuore e lo spirito, che non si può degradare lo spirito, non si può oscurarlo, non si può intorbidarlo, senza degradare, senza intorbidare, senza oscurare il cuore. . . . A coloro i quali dicono: bisogna promuovere le utili applicazioni, a che giova il resto? a costoro io ripeterei: badate, voi recidete dal piede l' albero della scienza, l' albero della vita, per coglierne i frutti. Voi volete essiccare la sorgente, la nobile fonte della scienza e del cuore umano, e poi credete di continuare a ricoglierne le derivazioni? Guai a voi! . . . Quando si ricorre all' arte dell' enciclopedismo, si ammassa un' immensa quantità di roba nella mente del povero giovane, non le si dà tempo di reagire, la si opprime, allora si fa un' indigestione, e succede nello spirito quanto avviene nel corpo nel caso d' indigestione 1 ».

« Io credo, così ragionò il Poggi, che principale scopo dell' insegnamento secondario, debba essere quello di dare alla gioventù le nozioni fondamentali di tutte quelle lingue, lettere e scienze che si erodono necessarie a costituire lo scibile comune a tutte le classi mediamente colte; di abilitare inoltre tutti coloro che si volgono ai tirocinii speciali o delle arti belle o delle lettere, delle professioni e

1 Loc. cit. pag. 305, col. 3.

degli impieghi sociali, a poter assumere con profitto gli studii superiori. Qualunque altro insegnamento divergente da questo scopo, qualunque altra disciplina che si addicesse allo studio delle scuole secondarie, oltre quella necessaria a costituire la coltura comune e fondamentale, a parer mio, sarebbe superflua e non avrebbe altro effetto che di torturare le menti dei giovani, di scoraggiarli, oppure di riempire le loro menti di una quantità di nozioni disparate, indigeste, e perciò stesso causa di confusione e di oscurità, anco nelle idee che veramente fan parte dell' insegnamento secondario. Tutto quello che riguarda studii speciali necessari per un' arte bella, per una professione, per un ufficio sociale dev' essere eliminato da tale insegnamento, e riserbato alle scuole superiori. In questo primo periodo i giovani non devono fare altro che raccogliere i semi che devono farsi fruttificare dall' intelletto di ciascuno, ed apparecchiare a quel tirocinio speciale che costituirà poi il suo stato sociale. Al di là di questo io non vedo che danni e pericoli. Riduciamo dunque ai suoi veri termini la materia dell' insegnamento secondario, e facciamo in modo che la gioventù non si scoraggisca, per la molteplicità e varietà delle cose da studiarsi, ma si metta di buon animo ad imparare quello che fin da principio comprende essere alla portata delle sue forze e del suo buon volere 1. »

Questo *enciclopedismo*, come lo ha definito il Ricotti, e questo miscuglio di tante cose, che si vogliono accumulate nella mente dei giovani e che vi generano la *confusione*, di cui ha parlato il Poggi, sono il capitale vizio dell' insegnamento che nell' Italia odierna promovesi. Noi lo abbiamo in parte mostrato, là dove prendemmo ad esaminare i nuovi programmi e le istruzioni per l' insegnamento secondario d' Italia, allegando i lamenti e le censure d' uomini spassionati e notomizzando perfino gli orari delle scuole ed i catalogi delle materie prescritte 2. Il perchè sarebbe superfluo farci a ripetere quella dimostrazione, del rimanente evidentissima e divulgatissima.

1 Att. uff. cit. pag. 309 col. 1.

2 Vol. cit. pag. 713 seg.

Veggono i lettori che noi, per non esser pigliati a sospetto di ingrandire o di stravolgere la verità delle cose, abbiamo finora citate la proprie parole dei testimonii più interessati a non ingrandirla e non istravolgerla. Ci consentano adunque che, alle sopra riferite, aggiungiamo la testimonianza del Villari, il quale deve tutte le presenti sue fortune allo « spirito liberale » che, fattasi l' Italia, dalla piana terra lo portò in cima d' uno de' suoi candelabri. Le confessioni di costui sono preziose.

« La incertezza, scriv' egli, domina nei nostri ginnasi e licei, nei quali, trovandosi spesso costretto a venirvi così il futuro filosofo come il futuro ingegnere, la scienza è entrata in copia maggiore, che non ne comporta un insegnamento classico... Non vi è neppure una ragione al mondo, perchè le nostre scuole classiche debbano essere divise e spezzate in ginnasio e liceo, con metodi, professori, direttori, indirizzo diverso, mentre non sono che una e medesima scuola ». Poi detto del sistema che si tiene in Germania, prosegue: « In somma lo scopo a cui si mira sempre (ivi, in Germania) è di far sì che l' insegnamento di tutte le materie si presenti al fanciullo, come se fosse l' insegnamento d' una sola scienza, divisa in più parti. Si dà il tempo maggiore ad un piccolo numero di materie; il resto s' insegna come sussidio a quelle. La storia s' insegna in gran parte coi classici antichi o moderni, la lingua nazionale s' insegna traducendo dal greco o latino, scrivendo gli esercizi di storia. Anche in Francia il vero esercizio di francese è una traduzione dal latino, e per antica consuetudine questa è quella che si chiama propriamente *la leçon de français*. Nel nostro liceo, invece, ogni ora cala il sipario, e si alza per dar principio ad un nuovo dramma. Muta la materia, il metodo, il professore, tutto. E spesso un professore distrugge l' opera del suo compagno. A che serve infatti, dare tre o quattro ore d' italiano, se in tutto il resto della settimana si scrive e si scrive, pur che sia senza tener alcun conto della forma, dello stile, della sintassi, perchè ciò riguarda solo il professore d' italiano? Gli alunni di Eton in Inghilterra scrivono tutti benissimo l' inglese, e pure non vi è un solo maestro d' inglese in tutta la scuola. Bisogna persuadersi una volta per sempre, che l' insegnamento secondario deve

svolgere tutte le facoltà dell' alunno, che queste facoltà sono molte e diverse; ma che l' animo e l' intelletto del fanciullo è uno solo, e non cresce per un meccanico aggregato di parti, si svolge contemporaneamente in ogni facoltà, l' una aiutando a vicenda lo sviluppo delle altre. Se la scuola non tien conto di questa unità, se essa stessa non segue questa inesorabile legge della natura, non otterrà mai alcun risultato 1. »

Ma appunto perchè i programmi e i metodi prescritti alle scuole, segnatamente classiche del Regno d' Italia, coll' eccesso e con la disparità delle materie imposte contraddicono a questa « inesorabile legge della natura »; perciò « non ottengono alcun risultato » e servono unicamente a fomentare spesso la presunzione dei maestri, ed a palliare sempre la ignoranza dei discepoli.

Tali sono le primarie ed irrepugnabili cagioni dello scadere dei veri studii classici in Italia. Resta che osserviamo i rimedii che si propongono in riparo a una tanta calamità, e le conseguenze che sono a dedursene. Ciò faremo in un prossimo quaderno.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



XXV.

Gli arruffamenti garibaldini, prima di Bagnorea.

Quel po' di cannone del 5 Ottobre parve risentirsi più arsivo dalla garibalderia di Firenze, che non dalle porte di Bagnorea. Fu un' acqua santa piovuta sopra un branco d' ossessi. Del rimanente, anche senza cotesto, già i ceccosuda della politica mandavano a tumulto l' Italia tutta. Ma, intendiamoci, il popolo è una cosa, gli arruffamenti popolari sono un' altra. La nazione italiana parteggiava caldissimamente per la causa papale, attendeva i veraci bullettini della guerra con inestimabile ansietà, plaudiva alle prospere fortune delle armi crociate: ai chiassi di piazza si attruppavano i soliti commedianti, sospinti dai soliti impresarii; come avviene dappertutto e sempre, ne' moti innaturali, a forza di impostura e di birba imposti alle cittadinanze. Niun savio argomenta gli studii delle nazioni dalle piazzate. Chi avesse stimato la Francia dalle orde che passavano dalle orgie oscene della Dea Ragione alle orgie sanguinose dei carnaggi, avrebbe dovuto compiangierla, come popolo di cannibali, zampeggianti in una gran selva tra il Reno e i Pirenei, divisi per sempre dalla storia della civiltà cristiana: e pure il dimani, quando il primo Console riaperse i templi, il popolo fran-

cese gl' invase quasi direi con furore, s'inginocchiò sui marmi aviti, e pregò dinanzi agli altari lungamente a lui contrastati dai tiranni. Quel solo giorno giustificò la nazione al cospetto della umana società.

Molto più devesi cessare la calunnia dalla nazione italiana, e se, nell' Ottobre scorso, vi si udirono voci di fiere silvestri, imprecare á quanto v'ha di più sacro in sulla terra. Non può fare che tra un venticinque milioni di moltitudine religiosa, non si trovi, massime nelle grandi città, un fondaccio di uomini o brutali, o sedotti, pronti a subbollire e imperversare, se chi ne tiene i catenacci li sprigiona. Londra verrebbe a mano dei *roughs*, se un solo di consaputo i poliziotti fossero in isciopero. Che sarebbero tutte le altre Capitali, se un solo di mancassero le baionette?

E in Italia non pure si sgovernavano d'ogni freno le plebi, ma si aizzavano e si pagavano perchè insolentissero contro il Santo Padre. Tale era l' opera secreta dei comandatori della nazione. Se non che gli uomini che vi posero mano, secondo il perpetuo destino dell'Italia settaria, riuscirono sì mal cauti nell' occultare la propria perfidia, che apparvero ribaldi ad un tempo e vili e fanciulli. Se il sacrilegio potesse divenir soggetto di commedia, Urbano Rattazzi ne avrebbe il vanto. Egli tentò, come ognuno sa, ripetere in Roma il giuoco del 62 in Sicilia, con questa varianza, che dove allora cedette agli ordini del gabinetto di Parigi, e fece tirare a palla sui Garibaldini; ora tentò di cedere ai Garibaldini, ingannando o violentando il gabinetto di Parigi.

Come prima giunse a Firenze il telegramma della presura del Garibaldi, i caporali del partito furono dal Rattazzi, loro natural consigliere. Che si raspasse tra loro non ci è ben noto, quanto alle parole; ma quanto ai sensi, eglino discorreato a questo modo: — Adesso è fatto un grande sacrificio: bisogna raccogliere il frutto seminato: ma intanto la è pur amara che dobbiamo venire a questi punti!

— Che volete? rispose Rattazzi: io ci sono stato tirato pei capelli. Avevo giurato e spergiuurato a Napoleone, che l' invasione era una fantasmagoria dei preti: e lui mi fece dire riciso: « Basta così: io so i depositi delle armi garibaldesche, eccovi la lista, nome

e cognome dei capibanda: so tutto. » Voi intendete bene che mi convenne baciar basso. Ora tocca a voi sforzarmi a muovere le truppe del Re, e finir la commedia: quanto a me non posso altro che fare il personaggio del tiranno. Farò sequestrare qui e colà qualche cassa di fucili, che vi restituirò con usura: farò chiappare qualche garibaldino dei più sciocchi, per lasciare passare i più abili... Insomma voi mi capite.

— Capire è una cosa, approvare è un'altra: cotesta musoneria coi nostri fratelli potrebbe produrre del sangue nero.

— Cacio sui maccheroni! pur questo io voglio: che strillino, che si chiamino persi e assassinati. Anzi voi dovete cantare in questa chiave...

— E se Napoleone richiedesse una dichiarazione formale di rinnegare il nostro Garibaldi?

— Gliene mando due. Copio Cavour: « Il sottoscritto, d'ordine di S. M. non esita dichiarare che il Governo del Re è totalmente estraneo a qualsiasi atto del generale Garibaldi, eccetera; e che il R. Governo non può che formalmente disapprovarlo. Cavour, 26 Maggio 1860. » Capite bene, che la data la cambierei.

— E quando saremo ingrossati sul Viterbese, ovvero...

— Allora dirò che sono sopraffatto, violentato, e copierò Cavour: « Nessuna forza saprebbe impedire che dal mezzogiorno e dal nord della penisola migliaia d' Italiani accorrano in aiuto dei fratelli. Cavour, 14 Settembre 1860. »

— Se poi vinciamo...

— Se poi vincete! guardate, quando anche non giungeste a conquistare altro che l'osteria di Corese, o Canemorto, io vi coprirò di decorazioni e di allori e di quattrini. Ho già pronto il decreto: « Si combatteva per la libertà in Sicilia (qui ci metto per esempio *Canemorto*), quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: io non poteva, non dovea rattenerli. Vittorio Emanuele. Controssegnato, Cavour, 9 Ottobre 1860. » Vedete che esemplari! fin le date conven-gono su per giù: non v'è che da farvi qualche leggera cassatura, scuoterci sopra il polverino, e l'onore è salvo... or via, andate, e rap-

presentate bene l'indignazione del popolo italiano, e vediamo di fare una lanterna magica proprio a modino.

Acerbi, Cairoli, Fabrizi, Crispi e gli altri della cricca si guatarono l'un l'altro, poi dice uno di loro: — Qui bisogna cominciare con una protesta fragorosa...

E Rattazzi: — Lasciatemi solo finire la nota per Gazzetta ufficiale, poi vi presterò la mia penna, e potrete scrivere la vostra protesta qui sul mio scrittoio: la mia scrittura è erba trastulla, e la vostra sarà polvere pei gonzi. — E seguitava a scrivere, ghignando, « la franca e precisa dichiarazione di essere fermamente risoluto a compiere il dover suo ed a mantenere la data fede 1. » — Poi seguitava, sbardellandosi dalle risa: — Se io non saprò violare questa fede, non mi chiamate più Urbano Rattazzi. —

E tutto coesto, preso in sentenza, è pretta storia.

Così cominciarono i protesti, le minacce, le dimostrazioni di dolore patriotto, i fremiti per la cattura dell'Eroe dei due mondi. I Garibaldeschi uscirono dal gabinetto del Rattazzi colle mani nei capelli, per segno del disperato dolore che li straziava nelle viscere. In men che non si dice gli attori e i figuranti erano all'ordine. I muri si coprivano di esclamazioni furibonde. Certe guardie nazionali strappravansi il cingolo militare, di cui erano seccate a morte, e scagliavano lungi da sè le innocenti scilacche, di cui avevano paura. I caffè, cominciando dal Doney di Firenze, e le bettole diventarono fucine infernifocate di patriottismo. I braccianti dell'indipendenza italiana furono chiamati dai proprii capifila, e indettati di ciò che era da farsi: quindi attruppamenti, fischiate, gridori; gli scioperoni e i curiosi s'imbrancavano colla turba tumultuante, e come pecore matte li seguivano, per vedere lo spettacolo: e lo spettacolo erano villanie al Rattazzi, insulti alle statue del Re, e forche portate in processione ad onore della Francia, e salutate con grida di fiere, e altre cosiffatte dimostrazioni di civiltà progredita. Poi saltavano fuori questori in ciarpa, sindaci in gran divisa, milizioti della guardia nazionale, gendarmi, pompieri, birri sguainati, birri infoderati da borghese.

Poi gride affisse in sullè cantonate, rulli di tamburo, si batte la generale: di qua viene la fanteria, cavalleria di là; ti volgevi da una parte, ed ecco il serra serra; da un'altra il fuggi fuggi; e qui e là bastonate, sassaiuole, nabisso: era un diavoleto da dare il capogirlo al Biancone di piazza.

Il Rattazzi che aveva regolato, segnato, appuntato di ogni tempesta il giusto limite, faceva il padre nobile, indegnato de' capricci dei suoi giovanotti. Chiama i magistrati di Firenze, e dice: — Vedete straccio di cospirazione costoro mi lavoravano sotto! E non lo meritavo, io che ho fatto prendere Garibaldi, solo perchè tiratovi pei capelli dalla necessità suprema della repubblica, colle lagrime agli occhi, colla chiragra alle mani... compatitemi.

— Avete fatto bene! gridarono quelli: e alcuni che non avevano capito, gridavano più degli altri: — Benone! Non si potea far meglio! fate sempre così! ciò che voi fate nol farebbe meglio Salomone. —

Le gloriose sarabande di Firenze furono ricopiate fedelmente in Alessandria, a Siena, a Verona, a Pistoia, a Padova, a Ferrara, a Napoli, a Milano: breve, per tutta la carta dello Stivale, dove più protratte e dove strozzate in sul nascere, dove più muscolose e dove più rachitiche, dove più calde e dove più annacquate, secondo le condizioni atmosferiche. In Torino, nella pacifica e ragionatrice Torino la cruda stella di Marte turbava gli scolari, e con prepotente influsso li trascinava dalla scuola in sulla strada della gloria, a fare le sbandierate. Marciava il tramazzo in via Dora Grossa, non sappiamo se più presso a porta Susa o a piazza Castello. Quel solo che ci rapportano le storie si è, che a un tale terzo piano abitava una donna, che non la intendeva come quei chiassoni. Costei udito il tumulto passare sotto la finestra, sentì che la sua politica veniva in compromesso: si commosse, si alterò, rinnegò la pazienza, giurò contrapporsi, e corse all'armi. — Anna, gridava alla serva, Anna, qua fucili, pistole, tromboni, pezzi da campagna...

— Gnora, non ci ho che le forbici, e uno spillone.

— Ne troverò ben io! —

La donna bramava il fuoco greco, i carri falcati, le torpedini, le mitragliatore, il fulmine; guatavasi tutto intorno con occhi roventi,

e come il furore inventa le armi, se non vi sono, così essa vide un vaso coperchiato, giacente dove che sia. Madama si rovescia i polsini, afferra l'arma pel manico, e plaff!... sui *dimostranti*.

I balconi eran gremiti di teste, pensate che risa inestinguibili. I feriti guardarono al terzo piano, e con ira sublime imprecarono all'amazzione nemica. Poi si rasciugarono chiotti chiotti, e spartanamente seguitarono la bandiera. Ma non perdonarono già l'insulto della patria: il giorno stesso quattro dei più malconci furono all'ufficio d'un giornale, e là distesero una protesta contro la rugiada artificiale, dichiarando come e qualmente essi n'erano stati inzavardati per benino, e che quell'acquerugiola era stata (vedete penetrazione di mente!) rovesciata loro in capo certamente con intenzione di *fare sfregio*. La *Gazzetta del popolo* (chè questo era il giornale) se ne adontò altamente, come richiedeva il fero caso; ma poi, magnanima sempre, raccontò solo il fatto e tacque i nomi.

Riusciva questo uno dei più memorabili avvenimenti nella storia della prigionia del Garibaldi, se Genova non si rapiva il primo vanto. Perchè colà vi è un *Comitato democratico femminile*, terribile arnese a fronteggiare le prepotenze dei tiranni: Canzio, Burlando, Mosto e tutti quanti i Garibaldini genovesi più massicci, non arrivano al tacco del Comitato femminile. Una delle capitanesse, udita la presura del gran Patriotto, si gitta indosso la casacchina rossa, e corre alla più vicina comare. — Sapete che è? Garibaldi prigionero.

— In prigione « il Grande, il Sommo! 1 »

— Eh, non c'è che dire: « hanno arrestato i suoi passi, e l'hanno gettato in un carcere. »

— Se questo è, noi resteremo sempre « lontane dalla nostra terra madre; dalla terra di Lucrezia, di Cornelia, di Clelia. »

— « Il rammarico e l'indignazione pel violento arresto, rimarranno sempre scolpite nel nostro cuore. »

— Ma gua', non è mica morto, sai: dimani lo metteranno in libertà.

1 Parole proprie dell'indirizzo sottoscritto dalla così detta sign. Elkonora Burelli presidente; come anche le seguenti parole virgolate.

— « Però non possiamo astenerci dall'esclamare con gioia: Garibaldi è sano, Garibaldi è libero, basta! »

— Eh sì, le selamazioni sono belle e buone: ma converrebbe farle sentire anche a lui... facciamo consiglio.

— Facciamo consiglio. —

Detto fatto, le forti consigliere si mettono in volta a cercare le altre signore. Perchè è da sapere che, a quanto ci dice un birbo giornaletto fiorentinesco, sotto quella bandiera militano molte signore. In un baleno le sono adunate in gran numero: mancava solo la presidente. La segretaria va allo scanno, con bel garbo militare si batte la cuffia, e apre la tornata. — La parola tocca alla sora Betta. — Undici si alzarono a perorare, e infilavano l'arringa di sì buona lena, che pareva la corsa dei barberi. La segretaria squassa il campanello. — Che campanello? qui non ci è da dire nulla: bisogna che andiamo in corpo da Garibaldi... — No: basta una deputazione delle più anziane del Comitato. — Anzi delle più giovani, perchè l'Italia giovane è in pericolo. — Sì — No — Io ci andrò da me: nessuno può impedirmi. — La segre'aria non deve fare da presidente. —

— Facciamone un'altra. — Chi? — Io — Io — Dev'essere la decana di età. —

— Chi è la più vecchia? — gridò forte una fraschetta. E questo fu come uno scoppio di fulmine: il passeraio tacque un istante, sbalordito e costernato. Nessuna voleva più essere presidente. Ma una, cui le occhiate comuni delle deputatesse sembravano designare all'onore della presidenza, tutta rossa di collera, sboccò in un: — Che? non ne ho che trentacinque.

— Senza contare quei delle scarpette.

— Nonsignora! io non copro le grinze colle finline.

— La fintina è mia: e non porto cartoccio sotto le trecce, io. — E io qui — E io là. — Ell'erano a un pelo di passare dalle parole ai graffii, perchè si erano avventate, colle unghie innanzi, facendosi le boccacce, e le lingue n'andavano come battole di molino: quand' ecco entrare con passo grave e solenne madama Eleonora Burelli, presidente.

Madama presidente: — Così, eh?

— Mi ha detto vecchia! — e mostrava col dito la rivale.

— Essa mi ha detto brutta!

— Che importa? quando la patria è in pericolo...

— Vorrei vedere, che cosa farebbe lei, se le dicessero brutta vecchia?

— Zitto, farfalline: nei momenti solenni della patria, deve tacere la guerra civile. L'Italia va a catafascio, se noi non scriviamo un indirizzo a Garibaldi.

— Ma chi glielo porta?...

— Scriviamolo prima, e poi penseremo al resto. — E prese a dettare: la segretaria scrisse: la presidente segnò: e l'Italia vide comparire per conforto delle sue amarezze un atto autentico, che annunciava, come nei dolorosi frangenti della patria, poteva oggimai far capitale di un *Comitato democratico femminile permanentemente costituito*, e capace di mandare a Garibaldi un indirizzo da spiritate.

E dire che i giornali garibaldeschi portarono a cielo quel bisticcio! Ma non è a maravigliarne: in que' dì i giornalisti non ragionavano meglio che il Comitato femminile. L'*Amico di Bologna*, rapito da disperazione pindarica, ululava: « Chi l'avrebbe creduto? ep-pure è un fatto. Il Leone di Caprera, l'Eroe dei due mondi, l'Uomo che non ha pari fra i viventi, è ridotto oggi all'altrui balia e trattato prigioniero nella fortificata Alessandria! » Solo pochi passi distante del Comitato si stampava il *Dovere*, quel pietoso giornale che va oracolando, e spera che « L'Italia... frugando troverà il ferro antico per intiepidirlo nel sangue dei Galli, che oggi brutalmente offendono l'onore e la pazienza del paese. » Quante viltà con infinita burbanza non disse il *Dovere*! Ma noi, e di lui e degli altri pari suoi tacciamo, per non *offendere brutalmente l'onore nostro e la pazienza dei lettori*. Basti dire che da un capo all'altro d'Italia imper-versava un diavoletto pazzo, a commento delle spavalderie del Garibaldi, ciarlavano numero uno. — Garibaldi scelamava: « Io ho dato due corone al Re, Napoli e Sicilia: e mi mettono in prigione! » Appena tappato in fortezza, sottoscrisse un articolo così concepito: « I Romani hanno il diritto degli schiavi — insorgere contro i tiran-

ni. » Tirava giù su questo stile a pistolettate e fregghi di penna, sino a conchiudere con un ordine perentorio di « sbarazzare la via della fratellanza umana dal più abominevole suo nemico, — il Papato. » Nel salpare per Caprera, giurava alla turba de' suoi cagnotti: « Avremo Roma a dispetto di tutti i diavoli, vestiti da prete o da Bonaparte. » Da Caprera spediva in rinforzo una carta piena di singulti da sacripante, e consegnavala alle mani di Madama Mario. Sempre madame!

Mentre in Italia così si arrovellavano fintamente Garibaldi, Garibaldini e Garibaldine, contro un « atto, come stamparono ne' loro protesti, che appena potrebbesi riscontrare fra le infamie della più efferata tirannide: » fuori d'Italia giornali onesti, giornali di Governo, giornali ufficiosi, giornali settarii d'ogni tinta e sfumatura, portavano a cielo la tirannide del Rattazzi, giudicandola moderatissima e sapientissima politica. Questo accordo parve maraviglioso, ma non fu senza perchè. I gazzettanti di sani principii immaginavano che la Francia avesse forzato il Rattazzi a quell'atto, e speravano costui desisterebbe dall'aggressione: i portavoce di mestiere, massime in Francia, lodavano, com'è ordinario, l'opéra del proprio padrone; i nemici di Roma esultavano della finta parata del Ministro settario, perchè atta a disacerbare la indegnazione della nazione francese, a rattenere il torrente di volontari, che marciava a difesa di Roma; e soprattutto esultavano perchè l'assassinio, incerto sempre se confidato alla improntitudine del Garibaldi, riuscirebbe più sicuro, se compiuto per mano de' Ministri italiani. Tal senso traspare, anzi è confessato altamente dai giornali inglesi 1.

XXVI.

Gli arruffamenti, dopo Bagnorea.

Ravviatosi alquanto l'arruffamento per lo sparire di scena del Garibaldi, eccone sottentrare un secondo e più smanioso. Era corsa voce che il Gabinetto francese, rinnegando e maledicendo la esterna invasione degli Stati pontificii, avesse licenziata e benedetta la inter-

1 Cf. *Times*, 28 Sett. 1867. *Daily Telegraph*, stesso giorno.

na insurrezione contro Pio IX. Dunque i satrapi del partito, tutti a mantacare, ad affocarsi alla fabbricazione dell'insurrezione: l'Agenzia Stefani ebbe ordine di telegrafare a tutta Europa la *insurrezione*: i cento giornali di servizio, gridavano ogni giorno *insorti!*

La Platea: « La rivoluzione a Roma è imminente. »

Il *Roma*: « A Firenze il giorno 28 (Sett.) era sparsa la voce di una violenta insurrezione a Roma. »

Diritto: « Si parla d'una insurrezione scoppiata a Roma. » E non tardava a far sentire il cannone con arcano telegramma: « Nerola 3 Ottobre. È un'ora di notte! Ripetuti colpi di cannone si sentono dalla parte di Roma. I volontari si avanzano da tutte le parti, e i pontificii sguerniscono le provincie, e si concentrano nella città contrastata. È imminente qualche fatto decisivo. » — E pensare che in Roma il popolo attendeva alle ottobre, e il Ministro delle armi non aveva ancora giudicato necessario richiamare i soldati in congedo, quando i giornali settarii, e l'Agenzia Stefani trombavano a tutta l'Europa queste zannate!

Opinione: « Roma sembra diventata un campo di battaglia. »

La *Gazzetta di Genova* sapeva già i particolari e i nomi dei capi dell'insurrezione romana: aggiungeva che i Garibaldini già erano pronti per soccorrere gl'insorti, e che Garibaldi « abbandonerà il suo scoglio e volerà a porsi a capo de'suoi volontari. » Altri giornalisti accertavano di avere sullo scrittoio la lista dei Signori del Governo provvisorio di Roma. Ma cotesto era poco, ci volevano anche provincie insorte, e vittorie; ed eccole trovate:

Agenzia Stefani. « Nella provincia di Viterbo sonovi alcune bande d'insorti. Una banda di ottanta giovani circondò a Acquapendente la caserma dei gendarmi... A Viterbo regna una grande agitazione. »

Opinione: « Il movimento è cominciato ad Orte. »

Il *Roma*: « Gl'insorti si battono e vincono. L'entusiasmo nelle popolazioni è al colmo: molti punti della provincia di Velletri sono occupati dalle bande insurrezionali... Velletri è insorta. Cinquecento volontari la custodiscono. »

Corriere delle Marche: « Assicurasi che i carabinieri papali e militari esteri e guardie di pubblica sicurezza si siano ritirati sul

territorio italiano, lasciando i loro appostamenti, tagliati fuori dal movimento delle colonne volontarie. Testimonii oculari dicono di aver viaggiato con essi insino a Fuligno. »

Diritto: « Menotti Garibaldi entrò in Montefiascone... i soldati pontificii fuggirono verso Roma. »

Comitato d'insurrezione viterbese: « Il vessillo nazionale sventola sulle mura di questa città (*Viterbo, ne' paesi della Luna*) e su varii punti del territorio viterbese. . . Qui si combatte e si muore per la completa libertà dell'unità d'Italia. Non permetterete che si rinnovino i massacri di Perugia, nè che prezzolati stranieri della tirannide vengano nuovamente ad occupare il nostro territorio. Fratelli, aiutateci, e in breve sul Campidoglio canteremo l'inno della vittoria. »

Il *Courrier français*, garibaldino di Parigi, tenea bordone ai garibaldini d'Italia, e non potea bene avere, se non isballava ogni giorno una paiata di vittorie del suo Eroe. Nel paese di Pulcinella poi le vittorie si raccoglievano a sacchi, a balle, a barocciate: perchè là non c'era gabella.

Popolo d'Italia: « Canino e Montefiascone sono in mano degli insorti. Anagni è insorta, e le truppe papaline mosse da Ferentino per reprimere il movimento furono respinte con gravi perdite. »

Indipendente: « Nelle vicinanze di Roma campeggia Menotti Garibaldi alla testa di 500 giovani. Un distaccamento di Linea uscito da Roma in fretta, venne battuto completamente. A Corese una banda d'insorti ebbe uno scontro cogli Zuavi comandati dal *generale Charette*, che furono sconfitti. Due altre compagnie di Zuavi furono battute a Latera. Nei fatti di Acquapendente e di Bagnorea le truppe pontificie avrebbero avuto una perdita di circa duecento cinquanta uomini tra morti e feriti. »

Di questo trotto, tutti i giorni che faceva il sole, que' buoni lazaroni carotai, camminavano tra le vittorie al Campidoglio. È un carnevale a rileggere quelle mattaccinate. L'Italia di Pulcinella aveva poi una gran fregola di diserzioni: tutte le ore i pontificii disertavano a compagnie fatte, a battaglioni serrati, con bandiere e bagaglio: i Zuavi, parte disertavano, e parte erano tagliati a pezzi, o fuggati colle baionette alle reni: per poco non era disertata la cupola

di S. Pietro a braccetto colla rupe Tarpea. Il *Popolo d'Italia*, anche più rapido nelle sue mosse, aveva già fin dai primi di Ottobre conquistato nove tra borghi e città nella sola provincia di Viterbo, e li teneva sotto il suo scettro di penna d'oca: aveva fatto prigionieri dugento Gendarmi papali, uccisi ottanta soldati di Linea, ricevute compagnie e compagnie di disertori, messo a fil di spada un corpo di 2300 soldati del Papa, con sì orrendo eccidio, che *ben pochi* furono quelli che si salvarono da quel micidialissimo giornale. A crederci, avresti detto che il Papa avesse l'esercito di Serse, solo pel piacere di mandarne ogni mattina un reggimento a farsi affettare.

Garibaldi dall'Olimpo di Caprera romoreggiava: « Agli Italiani! Sulla terra romana si combatte — non ascoltate parole di codarde dubbiezze — movetevi. » — Scriveva altresì al deputato Acerbi, creandolo suo luogotenente per l'invasione; e poco dipoi, conosciuto che costui gli riusciva un mal bigatto, telegrafava ai Romani: « Trasmetto la direzione dell'impresa nelle mani di mio figlio Menotti, certo che egli saprà vincere o morire al suo posto. » Debolezze di babbi vecchi! Menotti fuggì e fuggì sempre: a Mentana fuggì col l'illustre Genitore. Quando giunse la lettera ai Romani, in sui giornali settarii, i Garibaldeschi erano già stati battuti in cinque e sei fazioni!

Ciò non tolse, che Garibaldi loro non sapesse grado dei mirabili trionfi che riportavano col desiderio. Però scrisse loro un saluto da Caprera, di sì sublime vertigine, che noi vogliamo riferirlo per intero. Gioverà a scolpire nella storia il carattere dell'Eroe dei due mondi, e mostrarlo, com'è, degno di quanti manicomii fioriscono in quei mondi.

« Salve! ai vincitori di Acquapendente e di Bagnorea. I mercenarii stranieri hanno fuggito davanti ai giovani e valorosi campioni della libertà italiana, e gli sgherri assetati di sangue hanno provato la squisita generosità dei superbi vincitori.

« A voi preti, raffinatori e maestri di carcere, di torture, di roghi — a voi che bevete nel calice delle vostre menzogne il sangue dei liberatori colla voluttà della iena — a voi si perdona! e si perdona ai vostri assoldati carnefici — melma pestifera di tutte le cloache sanfediste.

« Italiani, movetevi — questa è l'ora più solenne della vostra esistenza politica — la più decisiva !

« Non cessate dalle proteste continue ed energiche contro i vili strumenti della tirannide straniera.

« Ricordatevi : essi vi faranno delle promesse di *opportunità, di tempi migliori...* Menzogne!... Non li credete ! Essi v'inganneranno la centesima volta!

« In fine : armatevi — e non posate il ferro sinchè non vediate sventolare il vostro vessillo sui sette colli ed avviati ai loro padroni i neri ruffiani del dispotismo.

Caprera, 8 Ottobre 67.

G. GARIBALDI. »

Intanto che questo rombo d'insurrezioni e di vittorie assordava il mondo, la verità faceva lento e penoso cammino, e i turcimanni della gloria garibaldina si accorgevano che gli allori seminati davano in bietole, e che però bisognava operare una ritirata per non farsi sghignazzare più oltre.

Perseveranza: « Stamane si facevano circolare voci assai triste. » Ehime! le fave promettevan bene!

Gazzetta del popolo: « Il tempo piovoso ha impedito decisive mosse. »

Gazzetta di Genova: « Gl'insorti hanno cattive armi, sono privi delle cose più necessarie, e perfino di direzione, perchè Garibaldi è a Caprera. »

Gazzetta d'Italia: « Il moto è stato intempestivo... siamo cauti ad accogliere tutte le notizie. »

Altri attizzati dal Rattazzi figuravano di attizzare lui : « Rattazzi non s'illuda, così minacciava il garibaldino *Conte Cavour*, conviene salire il Campidoglio o precipitare dalla rupe Tarpea. » E qualche giorno dopo, accertosi che a Parigi si chiedea denari, e si rispondeva coppe, il *Conte Cavour*, di carta, dava una sbarbazzata all'Imperatore : « Voi ci gridate ad alta voce dalla riva della Senna : *Restate a Firenze*; e noi dalle rive del Tevere risponderemo; *Andiamo a Roma*. Che se poi alle parole voi voleste far succedere i fatti, rammentatevi, che come siete impotente a cancellare lo scorno di Sadowa, impotente pur siete ad impedire agli Italiani l'entrata in Roma. »

La *Perseveranza*, officiosa al Rattazzi, dava per *positivo* l'ingresso delle truppe reali nel pontificio: i fogli officiosi al Governo francese rispondevano di ripieco: « Non solo l'esercito reale di Vittorio Emanuele non ha passato il confine, come si bucina, ma è impossibile che lo passi. » Il *Galiani*, di Chieti, scritto nella lingua dei Centauri, tanto più ameno quanto più adirato, singhiozzava: « Perchè non si vuole che i patrioti, che insorgono, abbiano aiuto contro quella masnada di mercenarii stranieri e di quei facchini che diconsi Zuavi? »

Ma certi giornali più radicali andavano diritto alla sorgente del male, e per istornare il Sire di Francia dalle cose di Roma, lo mettevano alle prese colla Prussia. La *Gazzetta d'Italia* cantava alto: « Varie potenze fanno le più appetitose profferte al Governo italiano, per strascinarlo nell'orbita della loro politica. » Altri rincappellava più chiaramente: « Rileviamo da un nostro carteggio (parla la *Riforma*), che per cura del Ministero prussiano furono distribuiti agli ufficiali d'ogni arma un dizionario tascabile francese tedesco, e una carta militare accuratissima delle province orientali e settentrionali della Francia. » Non contenti i gazzettanti di conquistare la Francia a gran colpi di dizionarii e di carta, avevano già spacciato Napoleone III. « Napoleone sta male, e peggio per lui, per lui solo! » Così il *Genova*.

È pure una amenità a vedere il dimenio di cotesti fantoccioni, che mai non seppero nè in pace quietare, nè in guerra guerreggiare, nè in niuno loro fatto mostrarsi o giusti od ingiusti senza quelle fanciullaggini, onde anche i scellerati sogliono sentire vergogna. Per essi parlare e mentire è uno stesso. Avean bisogno di dar lustro alle prime imprese: ed ecco una fornata di scontri, di conflitti, di assalti, tutti vittoriosi e trionfanti, mentre poche bande rapinavano sui confini, fuggate o sconfitte. Ma bisognava altresì rianimare i vigliacchi a prendere le armi: ed ecco i loro diarii ad intronarci colle diserzioni dei papali, colle fandonie di popoli che copron di fiori gl'insorti, dei Gendarmi che passano ai Garibaldini, dei Zuavi che cantano: Viva Garibaldi. Importava aizzare le passioni del volgo: ed ecco calunnie atroci contro le truppe e contro gli ufficiali pontificii, rappresentati quali carnefici dei prigionieri, ed il Santo Padre già dise-

gnante di sfraccellare Roma colle bombe. Tornava a conto dare ad intendere che la Francia fosse connivente: ed ecco gittato il motto a tutti i capifila, e per tutta Italia e fuori, si grida: la Francia ha promesso di non intervenire. Bugiardi eternamente! eternamente vili!

Il Rattazzi più mentitore esso solo, che tutti gli altri insieme, mentiva con tutti e sempre. Ai Garibaldini repubblicani mentiva, dicendo: — Fate, io sono con voi. — Ai Garibaldini costituzionali mentiva, dicendo: — Lasciamo coloro fare le prime sfuriate, poi verremo noi colle armi regie. — Alla Italia tutta mentiva, dicendo: — Sono inteso colla Francia. — Alla Francia mentiva, dicendo: — Ho accerchiato gli Stati pontificii di vigilante cordone di milizie, ma il popolo italiano freme, e mi vince la mano. —

Nè l'Italia fremeva, nè esisteva il cordone vantato. Si faceva alto sonare il disagio di quarantamila uomini, schierati attorno al confine e pure il famoso cordone non toccò mai al numero di dieci o di dodici mila: gli scribi del partito s' indegnavano di vedere l'esercito italiano ridotto a fare la sentinella al Papa, contro la nazione, dicevano essi, e con infiniti dispendii. Il vero si fu che per l'aggressione del Viterbese l'Acerbi formò la sua prima base di operazione ad Orvieto, a veggente d'ogni uomo: Terni e Rieti eran divenute due campi militari pel Menotti, che assaltava dalla Sabina: il Nicotera che moveva dal Napoletano, campeggiò a grande agio a fianco delle milizie reali, postate a Pastena, e da quelle e dagli ufficiali del governo con tutti i suoi veniva provveduto, banchettato, accarezzato.

Or andate, e raccontate senza uscir di contegno le politiche di cotesti burattini inferraiolati e ricamati da Ministri. La più acconcia foggia di storia raccontavala un fiorentinello di Mercato vecchio, che tornando dalla stazione, tutta ingombra di Garibaldini in armi, e di cassoni di loro corredi militari, andava sbraitando: — E' dicono che c'è un cordone al confine, che non li lascia passare! Sie, sie, i cordoni son qui, che li lascian partire, e più cordoni siam noi che a questi bei così diamo le spese. —

LE SACRE MISSIONI

PREDICATE ALL' ITALIA DAI LIBERALI



Seguono le sacre missioni, o vogliamo dire, gli esercizi spirituali predicati al popolo italiano dai Venerabili Fratelli Massoni, con frutto pari all'eloquenza, dall'alto del loro pulpito, che sono le colonne dei giornali.

Poenitentiam agite: tuona da Milano la *Perseveranza* dei 17 Giugno. « La nostra è una nave, che oramai fa acqua da tutte le parti: se non ci mettiamo tutti davvero con animo risoluto a lavorare, ne vada anche la vita, avremo il dolore di vederla sommergere. Coloro che hanno avuto la virtù ed il coraggio di preparare il nostro risorgimento, a qualunque partito appartengano, è necessario si uniscano per impedire che l'opera loro si perda; abbiamo l'ardire di farci, se bisogna, maledire (*in questo ci riuscite*), ma salviamo questo povero paese; e, poichè forse errammo facendo il tetto senza avere assodato le fondamenta, rifacciamoci da capo, e diamo alle istituzioni liberali quella sola base, su cui possono durare, la moralità e l'obbedienza alle leggi. »

Adhuc quadraginta dies et Italia subvertetur; minaccia da Firenze la *Nazione* dei 18 Giugno. « Pur troppo ci è forza riconoscere che una parte della stampa italiana ha finora assai male corrisposto alla sua missione; invece di educatrice del popolo, essa si è fatta seminatrice perpetua di scandali e di discordia; pur troppo il campo del giornalismo (*liberate*) è ingombro da una plebea turba di uomini senza moralità, senza ingegno, senza riputazione, che cercano

colle grida furibonde di soffocare la voce degli onesli (*cattolici*); pur troppo questo triste spettacolo ha prodotto nel paese un disgusto, una nausea, un sentimento che è tuttora latente e si avvolge nel vago e nell'indeterminato, ma che non è di buon augurio per lo svolgimento progressivo della libertà; pur troppo dobbiamo ammettere, nostro malgrado, che ormai una questione, che non osiamo ancora designare col suo vero nome (*è il socialismo*) compare sull'orizzonte politico d'Italia, e benchè lontana ancora, preoccupa i sinceri (*cioè i ricchi*) liberali. E a segni manifesti ravvisiamo nella situazione attuale degli animi una grande analogia con tempi che non sono dal nostro tanto remoti, e nei quali l'abuso d'una sfrenata libertà, specialmente nella stampa periodica, provocò o almeno servì di pretesto alla reazione. »

Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis: profetizza la *Gazzetta d'Italia* dei 18 Giugno: « Se l'autorità non prosegue a riconquistare il terreno che ha ceduto per debolezza, se armata delle leggi non tiene testa ai nemici più della libertà che di lei, certamente il Governo si perderà; perchè anche la virtù e la efficacia dei Governi rappresentativi, per quanto grandi sieno (*e si vede!*) hanno un termine come ogni cosa umana: anche i Governi rappresentativi hanno due mezzi soli e sommi in loro mani, leggi ed armi: se lasciano lettera morta le prime, se depongono queste, si espongono a vedersi combattuti con le une e con le altre. Ai Governi più che agl'individui è necessario il coraggio, perchè è il coraggio che piace alle masse: quando un Governo non lo ha, lo acquistano i suoi nemici. E allora? »

E così qualunque giornale voi apriate di codesti dottrinarii, costituzionali, governativi, o vogliam dire banchettanti; voi siete sicuro di trovar ora una predica al Governo ed al popolo, un fervorino, un' esortazione alla moralità, all'ordine, al rispetto verso l'autorità, cioè verso sè medesimi.

Si capisce ora perchè costoro tutti avessero sì grande smania di cacciar presto ogni generazione di frati e di religiosi. Era tutta gelosia di mestiere. Ora che non ci ha più frati che facciano loro, come si dice, la concorrenza, si sono fatti essi innanzi a predicare la

buona morale. Il diavolo si è propriamente fatto romito. Se non che dai sandali rotti escono gli unghioni, e dalla berretta sdruscita spuntano le corna: sì che a ciascuno di loro si può dar il consiglio che il *bonus anachoreta* del Ceva *inter Deum et Cacodaemonem sequer pacis* volgeva al mal demonio:

*Retrahe cornicula introrsum, ne vertice acuto
Perterebres pannum: bifidis nuncingere plantis
Lignea sandalia.*

Non mancherà qualche codino caritatevole, che spieghi ai giornalisti liberali questo latino.

Queste corna e questi unghioni, che adornano così visibilmente codesti nuovi missionarii italiani, sono rappresentate da quell'interesse proprio e temporale, che è l'unica molla del loro zelo e l'unica norma della loro morale. E non è perciò maraviglia se le loro prediche non fanno punto frutto, e se eccitano anzi sempre più la rabbia e il dispetto di coloro cui sono indirizzate.

La qual cosa perchè sia ben intesa per le sue cagioni ci è al tutto necessario di ascetizzare anche noi qui per un istante, ponendoci all'unisono dei giornalisti liberali, che presentemente paiono essersi esclusivamente dedicati alla coltura dell'eloquenza sacra.

Debbono dunque sapere i giornalisti liberali della *Nazione*, della *Perseveranza*, della *Gazzetta d'Italia*, dell'*Opinione* e di quanti sono ora i giornali missionarii e predicatori del buon ordine, dell'obbedienza, della moralità e dell'onestà: debbono sapere che comunque la voltino e rivoltino non ci sono che due vie di educare il popolo: l'una è quella di Cristo, da cui l'apprese la Chiesa cattolica che l'insegna per mezzo del Papa, dei Vescovi, dei Curati e dell'uno e dell'altro clero. L'altra è quella del diavolo, da cui l'appresero essi che l'insegnano per mezzo dei loro giornali.

La Chiesa insegna che in questo mondo ci si ha da star per poco: e che è molto indifferente come ci si stia, purchè si arrivi a star bene nell'altro mondo dove si ha da star eternamente, bene o male, secondo che in questa breve vita temporale si sarà vissuti a norma o contro le leggi di Dio e della Chiesa e dei cristiani legittimi governan-

ti. Questa piccola e breve filosofia è tutto il segreto con cui si fa fare agli uomini il loro dovere, e molto più del loro dovere, per amore, per interna convinzione, a dispetto di ogni difficoltà e di ogni passione. Questa filosofia fa che il ricco sia limosiniere, il povero non rubi, il Re governi saviamente, e il popolo gli obbedisca e non dia coltellate ai suoi Procuratori. Questa filosofia insegna la civiltà ai giornalisti e la pazienza agli sventurati, impedendo i duelli e i suicidii. Questa fa che le tasse non siano soverchie e siano pagate. Questa conforta i governanti a dar buon esempio, i magistrati a render la giustizia, gli ispettori di polizia a non aiutare i falsarii e i ladri, i guardiani di carceri a non ingrassare sul pane dei carcerati, gli scolari a studiare, e gli artisti a lavorare. E così, senza andar più oltre per le lunghe, si fa evidente come con due parole chiare di predica cristiana si organizza una società civile e regolare, quieta, morale, tranquilla e con non altri guai che quelli che sono inseparabili dalla condizione umana. Tutto sta che si cerchi prima il *regnum Dei* come fondamento: il resto viene appresso naturalmente. Lungi dal rendere la gente oziosa e noncurante del bene e dell'ordine temporale, questa filosofia cristiana e mistica procura anzi efficacemente il bene stesso civile e sociale, attutendo e regolando quelle passioni che, mentre fan perdere il regno di Dio, pongono anche a sì gran repentaglio il regno d'Italia.

Ma i liberali ammaestrati dal diavolo hanno avuto paura che la troppa ascetica diventasse poi il vizio dominante. Hanno considerato che, se gli uomini si fossero troppo persuasi della vanità delle cose temporali, vi era pericolo di lasciarsi morir di fame e di sete: che niuno avrebbe pensato più nè a comperare, nè a vendere, nè ad altro se non che a contemplare il mondo avvenire. Vedendo essi gli uomini così naturalmente portati a pensare all'altra vita, a non curarsi de' comodi di questo mondo, a non badar ad arricchirsi che di meriti pel paradiso, hanno pensato che il pericolo era tutto qui: e che conveniva eccitar un poco la gente ad ammassar roba, a correr dietro i piaceri, a divertirsi alquanto, a staccar un poco la mente dalla troppa meditazione dei novissimi.

Hanno dunque predicato per tutto che l'altra vita o è un sogno o si ha da vivere come se lo fosse; che niuno ne è mai tornato; che tutto sta nel godere di qua una vita libera e indipendente. La Chiesa essere o illusa od ingannatrice, il clero una bottega, la morale cattolica un insulto alla civiltà, la mortificazione cristiana una barbarie ed una ribellione contro chi ci diede i diletti perchè ne godessimo. Il medio evo avere inventate tutte queste ascetiche; ora essere il tempo della luce, del progresso indefinito, in cui a poco a poco si sarebbe giunti a star tutti e sempre allegri, padroni, liberi e indipendenti, secondo che vuole la nostra natura indefinitamente perfetibile. Non hanno ancor definito che si possa col tempo abolire la morte. Ma ciò non fa difficoltà a chi vive senza pensarvi mai; ed è persuaso che tutto l'importante è vivere ricco ed allegro di qua senza curarsi di oltre tomba.

Del resto per chi volesse fissarsi un poco in questo pensiero della morte, i liberali hanno varie teorie non meno profonde che consolanti. Alcuni si confortano col pensiero che finiranno in putredine, anima e corpo. Altri dicono che torneranno in atomi primitivi, donde poi si formerà qualche altra cosa, qualunque sia. I più filosofi fanno di sè stessi tanti pezzettini del Tutto che chiamano Dio: i quali pezzettini, anche morti, saranno sempre Dio, come lo furono in vita, senza che niuno se ne fosse mai accorto. I più mistici sono Spiritisti e sanno di certo dal Diavolo stesso, che comparisce e parla ai loro ordini, che nella vita di là non ci è punto nulla da temere e che vi saranno ricevuti da lui stesso a suo tempo con ogni civiltà e riguardo. E così è rimediato a tutto e non occorre pensare ad altro.

È incredibile il frutto ricavato dai liberali con questa loro predicazione. Non già, intendiamoci, che siano riusciti a persuadere il popolo della verità delle loro scempiaggini, contrarie alla ragione non meno che alla fede: ma si sa che anche colla ragione e colla fede si può altri rilassare nella morale. Perciò non è a maravigliare che il popolo italiano abbia subito tirato alla pratica la teoria, confortata anche dal buon esempio che i liberali gli presentavano. E tanto si è avanzato nella pratica delle solide virtù liberali, che ora i liberali se ne sono spaventati ed hanno gridato: « Troppa grazia,

popolo mio! » E cominciano omai a dar qualche colpo alla botte, dopo averne dati tanti al cerchio, che ormai la botte si è tutta sfasciata.

Ma qui comincia l'adifficoltà. Finchè si trattò di predicare la libertà e la licenza, a cui la natura umana è già troppo inclinata, la eloquenza liberalesca trionfò. Nulla di più facile che persuadere agli scioperati gli scioperi, ai fanciulli delle scuole il non studiare, ai poveri il gusto dell'altrui, ai ricchi l'ambizione di traricchiere, ai sudditi la disobbedienza, ai governanti la tirannia e il dispotismo mascherato di democrazia, a tutti il disprezzo di ogni legge e d'ogni autorità.

Ma vi era un'eccezione a questa licenza, libertà e sprezzo di ogni autorità e vincolo di sudditanza: e l'eccezione era in favore dell'autorità liberalesca, la quale volea atterrare tutte le altre per regnar essa sola. Atterrate in fatti ora tutte le autorità legittime, non resta altra legge che la volontà liberalesca posta nei codici, nei regolamenti, nelle leggi di ogni fatta che ogni giorno piovono sull'Italia, manipolate alla peggio da legislatori senza testa e senza coscienza. Queste leggi, contrarie alle leggi di Dio e della Chiesa, sono leggi in gran parte empie e diaboliche contrarie ad ogni diritto. Ma sono leggi liberalesche: e a loro sole si dee obbedienza e rispetto.

Il popolo italiano che ha udita finora la predica liberalesca contro le autorità e le leggi legittime e della Chiesa, e se n'è persuaso e convinto, non intende perchè debba ora pagare cento, quando poco fa gli si dicea che non dovea pagar neanche dieci; perchè debba obbedire ad un villano ringentilito, quando gli fu predicato che non dovea obbedire nè al Re nè al Papa; perchè debba riconoscere l'autorità divina in chi non crede nè a Dio nè ai Santi, e vive quasi da bestia: perchè debba far sacrificii, pagar tasse, far il soldato, essere schiavo quanto non lo fu mai pel passato, ora che egli sa di certo di esser indipendente, libero, padrone, Re e legislatore, con tutti i diritti al progresso, ai lumi ed alla civiltà, conquistati con tanto spreco d'inchiostro, di strilli e di fondi segreti.

Che gli si predichi l'obbedienza, la morale, l'onestà da chi, oltre al praticarle egli, ne dà anche la buona ragione sopra spiegata, questo il popolo lo capisce. E quando vi sia aiutato dalla buona legislazione, conforme ai dettati della Chiesa e della morale, con non troppa difficoltà lo pratica. Ma quando gli si predica la morale dai giornalisti, l'obbedienza dai liberali, l'onestà dai furfanti, che volete che faccia il popolo delle vostre prediche, o framassoni regnanti? Quando voi dite al popolo che dee rispettare la roba vostra, non ha egli diritto di chiedervi conto del modo, onde voi avete rispettata l'altrui? Quando voi predicate al popolo l'onestà e la morale, non può egli rispondervi che egli pratica appunto quell'onestà e quella morale, che voi gli insegnate coi vostri fatti più ancora che non colla vostra teoria?

E poi quand' anche il popolo volesse fermamente, a dispetto delle vostre teorie e della vostra pratica, osservare la morale e l'onestà; quando udisse con divozione quel fervorino della *Perseveranza* dei 17 Giugno: « Forse (bello quel *forse*) errammo facendo il tetto senza la base della moralità e dell'obbedienza alle leggi », e volesse porsi da senno ad obbedire alle leggi secondo la moralità, che cosa ne ricavereste, o liberali? Ne ricavereste una ribellione peggiore. Giacchè essendo le vostre leggi in buona parte immorali, come si fa ad osservare la moralità insieme e le vostre leggi?

E questo è quello che più importa osservare. Il liberalismo ha distrutta tutta l'antica legislazione onesta e cattolica, ponendo in sua vece una nuova farraggine di leggi, molte delle quali sono condannate e riprovate dalla Chiesa non meno che dal buon senso e dall'onestà naturale. Il liberalismo ha dunque posta la gente in questo bivio: o di obbedir alla legge, disubbidendo alla morale ed all'onestà: o di disubbidire alla legge, osservando la morale e l'onestà. Spesse volte, grazie a Dio, ci è il mezzo termine di tirarsi fuori da questa galera, facendo i suoi affari, astenendosi, e non mescolandosi coll' iniquità. Ma quando questo mezzo termine manca, quando il bivio è « o prigione o inferno » che cosa credete voi, o liberali, di aver ottenuto con queste strette, dove avete cacciate le coscienze? Avete ottenuto di avere tra i vostri più fidi i più immorali e i più

disonesti, quelli a cui siete riusciti a falsare la coscienza, quelli che tradiranno voi come tradiscono Dio; e di avere invece tra i vostri nemici ed avversarii i più onesti, quelli che tutto sacrificano alla coscienza ed al dovere, quelli che sono le forze più vive della società.

Sappiamo che vi resta la forza, alla quale sola potete ora appoggiarvi, dopo aver tanto chiacchierato di ragione e di diritti. Ma chi dee applicare questa vostra forza? Appunto il popolo stesso, da voi guastato e corrotto. E perciò vi trovate ora in tanti affanni. Giacchè ben vedete che la corruzione si è infiltrata appunto negli ordigni stessi più segreti del vostro governo. I carcerati vi scappano per la corruzione dei carcerieri. I rei sono assoluti per la corruzione de' giudici e dei giurati. Gli accoltellatori non si possono cogliere per la corruzione della stessa polizia che li protegge o li teme. Le tasse non si pagano per la corruzione di chi dee riscuoterle. Le casse si vuotano per la corruzione dei cassieri che fuggono. Le città e le province intere formano quasi una setta segreta ai vostri danni, nella quale ciascuno è interessato a pigliar per sè quel più che può, senza curarsi del bene comune.

E ciò accade perchè, siccome il frutto ed il portato naturale dell'educazione, che al popolo dà la Chiesa, si è lo spirito di sacrificio e di spogliamento di sè stesso a bene altrui e comune; così il frutto ed il portato naturale dell'educazione liberalesca e massonica è lo spirito di sacrificio e di spogliamento degli altri a profitto proprio e privato. Il che si prova col fatto dei tanti eroi e martiri di carità, di cui è ricca la Chiesa. Laddove gli annali liberaleschi non sono ricchi che di ebrei arricchiti, di falsarii trionfanti, e di ladri scappati.

Spiace questo confronto ai liberali, e perciò predicano ora lo spirito di sacrificio, di annegazione, di carità. « Abbiamo l'ardire, dice la *Perseveranza* dei 17 Giugno, abbiamo l'ardire di farci maledire, ma salviamo questo povero paese. » A farvi maledire, riuscirete stupendamente: ma a salvare il paese non riuscirete, se pure non ridiventate cristiani.

« La è anche la storia (dice la *Gazzetta d'Italia* dei 30 Giugno) de' missionarii cristiani che sacrificano la vita, ma fanno migliaia di proseliti. » Per far però questo sacrificio della vita ci vogliono i mis-

sionarii cristiani: quelli cioè che predicano il contrario di quanto predicate voi che predicate il liberalismo.

E così si spiega anche quello che pare inesplicabile al *Diritto*; il coraggio cioè della Chiesa e del Papa in mezzo a tanti pericoli e tanti nemici: « L'allocuzione (dice il *Diritto* de' 26 Giugno) pronunziata dal Pontefice è nuova prova come la politica romana sia irremovibile nella sua condotta. Non è molto che l'Impero d'Austria o la Casa fedelissima degli Habsburgo erano tenuti come la colonna principale del Papato, quelli a cui Roma ricorreva nei momenti più pericolosi, ed ai quali fidava la custodia delle città ribelli. Poche leggi liberali, promulgate a Vienna, bastarono a mutare gli animi. Il Papa oggidì « riprova e condanna » il Governo austriaco, e memore dell'antica potenza, si permette di dichiararne nulli tutti gli atti. Certo vi ha audacia in questa sua fermezza: vi ha anco splendore. E noi, avversarii di Roma, anco una volta dobbiamo confessare, che questa superba indifferenza del Papato nel non misurare i nemici e gli ostacoli, questa sua inflessibile tenacità, meritano altamente di essere lodate, e quel che più importa, imitate. »

Ma è impossibile che i liberali imitino il coraggio ecclesiastico, il quale si ammira specialmente in mezzo ai pericoli. Il coraggio liberalesco si ammira invece in mezzo alla sicurezza ed alla potenza. Allora i liberali sono terribili. Ammazzano, squartano, rubano, comandano, inviano a domicilio coatto; non temono nessuno, nè frati, nè monache. Quanto è più debole e impotente il loro nemico, altrettanto più ferocemente lo calpestando, lo spogliano, l'opprimono. Fate invece che i liberali siano in pericolo, subito si nascondono nel sonno massonico. Si rintanano, come i bacheruzzi o le piattole, nei loro buchi segreti, d'onde non escono che la notte a cospirare, a pugnalarlo, a minare caserme, a ordire tradimenti e inganni. Questo è il coraggio liberalesco. Il coraggio ecclesiastico è tutto all'opposto. Mite nel trionfo, è invincibile nel pericolo. « Roma, dice il *Diritto* citato, scomunica l'Italia, nega riconoscerla anche quando le porta i denari, solleva contro di noi il clero e lo straniero, poi tratta orgogliosamente la Francia, fulmina l'Austria, nega il suo consenso ad ogni legge liberale, continua nella sua strada, promul-

gando Sillabi, convocando Vescovi e Cardinali, come se tutto questo turbinio d'Europa le sia affatto indifferente. Mai una debolezza: i Vescovi che non piegano a tutti i suoi voleri sono aspreggiati e ridotti all'obbedienza: i libri che non ne ammettono l'infallibilità sono arsi e dannati: chiunque è tiepido amico, è respinto. »

Tutto ciò perchè? Perchè la Chiesa opera per dovere, per coscienza, per convinzione, fidata nell'appoggio del suo Divino Fondatore, e certa che, in ogni caso, oltre il trionfo terreno che può farsi aspettare, l'attende il trionfo celeste, che non può tardare per ciascuno dei suoi membri, che avranno strenuamente combattuta la guerra del Signore. Se la Chiesa operasse per interesse e per passione, se i suoi membri non aspettassero altro premio che in questo mondo, oh! credetelo pure, la Chiesa in tal caso e i suoi membri opererebbero come i liberali; e tutto, come essi, sacrificerebbero, coscienza, onore, dovere e fede, al ben essere presente che offre il diavolo ai suoi: *Omnia tibi dabo si eudens adoraveris me*. E infatti così adoperano quei pochi ecclesiastici, membri putridi, che per ambizione, per lucro, per astio, si buttarono al liberalismo. Da eroi che prima erano, diventarono liberali, vale a dire cupidi, ridicoli, avari, mendaci, superbi, sprezzati da tutti e non aventi altra lieta speranza, che la penitenza e il ritorno alla Chiesa mal abbandonata.

E questa è parimente la sola speranza che abbia il liberalismo di riuscir a qualche cosa in opera di morale e di coscienza. Ma quel giorno in cui il liberalismo diventerà morale e coscienzioso cesserà di essere liberalismo: nello stesso modo che la morale e la coscienza, quando sono liberalizzate, non sono più che una vana parola, una contraddizione in termini, una chimera, un ireocervo, un è non è, un, come chi dicesse, diavolo buono. Perciò i liberali predicatori ora in Italia di ascetismo, di penitenza, di morale, di onestà e di obbedienza alle leggi possono liberamente andarsi a riporre ed interrompere il corso del loro quaresimale; il quale tanto non serve ad altro che a dimostrare come la loro infanzia nel dire non sia paragonabile che alla loro inettitudine dell'operare, e debilità e cortezza d'intendere.

IL PRINCIPIO SPERIMENTALE NEL POSITIVISMO E NELLA METAFISICA ¹



§. XXIV.

Si esamina il principio dell'esperienza e della osservazione secondo il Positivismo di Stuart Mill. Esso distrugge ogni scienza, e rende impossibile anche il raziocinio. Perciò non è meraviglia che non si possa conciliare colla Metafisica.

Ora che abbiamo conosciuto a sufficienza in che consiste il sistema positivo, qual è il suo scopo, e con quali argomenti si adoperi di pervenirvi; ci conviene rifarci addietro alcun poco per esaminare quel primo principio, da cui esso attinge tutta la ragione del suo essere, e in virtù del quale ha proclamato l'annullamento della Metafisica. Questo principio, come vedemmo sin dagl' inizi della presente trattazione, è la necessità che ci viene imposta dalla natura di doverci procacciare tutte le nostre cognizioni per mezzo dell'esperienza e della osservazione; sicchè non possa la nostra mente, per opera di concetti meramente subbiettivi, foggjarsi come *a priori* le spiegazioni delle cose, ma si procacciarsele a grado a grado collo studio accurato della natura. Onde argomentavano gli autori del sistema, che essendo il processo della Metafisica essenzialmente sub-

¹ I PRINCIPI DELLA FILOSOFIA POSITIVA ESAMINATI E CONFUTATI. Ved. il volume precedente a pag. 554 e segg.

biettivo ed *a priori*, e per contrario quello della Filosofia positiva poggiando esclusivamente sopra l'osservazione de' fatti naturali; se si vuole tesoreggiare il vero e non già le fantastiche illusioni, è necessario che si bandisca la prima, e si dia luogo alla seconda.

Per procedere bene nella quistione è necessario, prima d'ogni altra cosa, che c' intendiamo co' nostri avversarii intorno all' uso che debba farsi della esperienza ed osservazione per dedurne le conseguenze scientifiche. Imperocchè due sensi può avere, diversissimi fra loro, la proposizione la quale dice: che tutte le nostre conoscenze devono essere derivate dallo studio sperimentale della natura. Il primo è, che la nostra mente è sol capace di avere la certezza di quelle cose che sono attestate immediatamente dall' esperienza: ed il secondo, che può sibbene procedere ad altre cognizioni, le quali non sieno oggetto immediato de' sensi; ma che, a farlo con sicurezza di non errare, è necessario che le seconde sieno ricavate dalle prime con rigore di raziocinio.

Il solo significato, in forza del quale si potrebbe sentenziare definitivamente la distruzione di ogni specie di metafisica, è il primo; poichè non ammettendo nessuna verità, che non sia di cose riconosciute dai sensi, non ammette per conseguenza niuna causa di certezza scientifica per rispetto a quelle conoscenze, che si possono acquistar col discorso.

E questo senso dà all'enunziato principio l'inglese Stuart Mill; il quale, come osservammo in altro proposito, riduce tutto il valore della mente umana all' esperienza; per guisa che non possa avere altro atto, salvochè di notare le impressioni, che ci vengono dagli oggetti esterni, paragonarle fra loro, e congiugnerle, ovvero separarle. A quest' uopo non riconosce altro strumento che l' induzione; ma un' induzione che sia poco più che una semplice addizione di fatti, e però non possa accertare se esistono, almeno universalmente in natura, leggi necessarie. A questa pertanto esso riduce tutte le proposizioni astratte e gli stessi assiomi; i quali per conseguenza non possono avere nel suo sistema una certezza assoluta e necessaria, almeno fuori di quella piccola sfera, entro cui sono circoscritte le nostre osservazioni. Per contrario bandisce da' suoi metodi scientifici

la logica, perchè dice che i suoi strumenti essenziali, che riduce alla definizione e al sillogismo, esaminati nella loro sostanza si trovano essere miserabili *tautologie*. Ecco come H. Taine, autore niente sospetto, riassume tutto il sistema del Mill, dopo di averlo esposto nelle sue particolarità. « Noi dunque siamo cacciati (da questo sistema) irrevocabilmente fuori dell' infinito; le nostre facoltà e le nostre asserzioni non vi possono aspirare per nulla; noi rimaniamo racchiusi in assai piccola cerchia; il nostro spirito non si spinge di là dalla sua esperienza; noi non possiamo stabilire tra i fenomeni nessun legame universale e necessario; forse neppur esiste un così fatto legame. Mill a questo punto s'arresta; ma certo se il suo principio si spingesse sino all'estrema conseguenza, si arriverebbe a considerare l'universo come un semplice ammasso di fatti. Nessuna necessità insita ne produrrebbe i vicendevoli rapporti e la loro stessa esistenza... Il caso, come presso Democrito, sarebbe come nel cuore delle cose; e le leggi naturali senz'altra ragione, or qui or là, avrebbero e non avrebbero luogo. . . È questa l'ultima conseguenza dell'idea primitiva e dominante del suo sistema. . . il quale ha trasformate le teorie della definizione, della proposizione e del sillogismo; ha ridotto gli assiomi a semplici verità di esperienza. . . ha disciolto dappertutto, sì nella natura sì nella scienza, gl'intimi legami; ha surrogato al necessario l'accidentale, alla causa l'antecedente; e finalmente si assomma in questo, che ogni utile compito della mente nostra non può avere altro effetto che di formar delle coppie; vale a dire di congiungere insieme due fatti per loro natura separati 1. »

Cotesta maniera d'intendere e di applicare il principio della esperienza e della osservazione, come appare a prima vista, è del tutto indegna dell'umano intelletto; toglie ogni possibilità di scienza; e quel poco capitale, che lascia alla mente umana, lo fonda sul dubbio scientifico, e con ciò stesso lo distrugge. È indegna dell'umano in-

1 H. TAINE, *Le Positivisme anglais; Étude sur STUART MILL*, Part. I, §. XI. Ci teniamo alla esposizione di H. Taine, perchè fatta fedelmente, come può rilevarsi confrontandola co'testi dell'Autore, che sono ad ogni tratto riportati a piè di pagina.

telletto; poichè gli diniega almeno implicitamente quella operazione tutta ed esclusivamente propria di lui, che è l'astrarre, e quindi lo fa incapace di que' concetti nobilissimi, che corrispondono a questa operazione, che sono le idee universali. In effetto, se le proposizioni e gli stessi assiomi altro non sono, secondo il concetto di Stuart Mill, che una maniera compendiosa di esprimere ciò che abbiamo raccolto colla esperienza, ricevendo le diverse impressioni delle cose; l'intelletto non ha altra parte nel concepirli, che rappresentarsi la somma di queste impressioni con una formola più semplice. Donde per sua sentenza la causa non ha altra espressione rispetto a noi, che quella di semplice antecedente; e la differenza delle proposizioni, alcune necessarie ed altre contingenti, è cosa tutta subbiettiva ed ipotetica; ch'è quanto dire per la sola ragione che alcune l'intelletto non sa concepirle diversamente, ed altre le può concepire in contrario. Conseguenza necessaria di tutto questo è che non esistono, o sono illusioni della nostra mente le idee in vero senso universali, che rappresentino i tipi delle cose o delle loro proprietà, depurati da tutte le circostanze individuanti e contingenti.

Ma inoltre questa teorica rende impossibile ogni scienza; stantechè qualunque scienza, si voglia o non si voglia, si fonda essenzialmente sulla facoltà del nostro intelletto di astrarre, e non può tirare una conclusione senza idee universali. E però Stuart Mill, colla stessa pruova che fa di stabilire per mezzo del discorso il suo sistema, lo viene confutando, non essendo possibile il discorso senza idee astratte e universali. Simigliantemente egli è condotto dal suo principio a negare la logica, surrogando al raziocinio la mera induzione nel modo or or spiegato, che dice il solo mezzo scientifico invece de' giudizi, della definizione e del sillogismo. La ragione che ne rende, come abbiám veduto, è che i giudizi si riducono alla induzione; e la definizione e il sillogismo, considerati per quel che valgono, altro non sono che una inutile ripetizione di ciò che sapevasi. Di fatto, egli osserva, che è mai questa proposizione: « l'uomo è animale ragionevole », se non l'applicazione che si fa ad un soggetto di un predicato identico al medesimo, e quindi l'affermazione di uno stesso concetto, espresso con due forme diverse? Il sillogismo poi

risulta di tre proposizioni disposte per maniera, che concesse le due prime si debba concedere necessariamente la terza; come a cagion di esempio se si dica: « Ogni uomo è mortale; ma Pietro è uomo: dunque Pietro è mortale. » Or donde questa necessità dell'inferenza? Da ciò solamente (egli soggiugne), che la proposizione particolare riguardante un uomo individuo (Pietro) è contenuta necessariamente nella proposizione generale, riguardante tutti gli uomini. Il che è tanto vero, che que' sillogismi, ne' quali la conseguenza non è contenuta nelle premesse, non tengono. Ma stando la cosa in questi termini, il sillogismo altro non fa, che ripetere nella conclusione particolare ciò che già si sapeva per la proposizione generale: esso dunque è una inutile ripetizione di cose conosciute.

Crederemmo di far torto ai nostri lettori ad imprendere l'apologia della definizione e del sillogismo. Poichè di quali altri mezzi fanno uso tutti gli uomini dotti e ignoranti, e non solo nelle materie scientifiche ma negli stessi discorsi familiari, se non delle definizioni, per determinare gli obbietti delle discussioni e de' sillogismi (ci sia o non ci sia la forma dialettica poco importa) per convincere e persuadere? E lo stesso Mill, che altro fa per combattere la definizione e il sillogismo, che definire e sillogizzare? Ma egli è condotto in questi assurdi dal suo falso principio di non concedere altra facoltà alla mente umana, che quella soltanto di una quasi materiale induzione. In questa ipotesi è chiaro che, mancando il nostro intelletto di ogni sorta di idee astratte e universali, nè potendo per conseguenza attestarci altro degli obbietti esterni, che le impressioni sperimentate; quello che nella definizione, pognamo dell'uomo, ci rappresenta col soggetto, deve necessariamente rappresentarci anche col predicato; e quindi la proposizione « l'uomo è animale ragionevole » è una *tautologia*. Così parimente nel sillogismo, se la proposizione generale è nulla più che il risultato dell'esperienza, in quanto riferisce come con una breve formola la somma delle impressioni avute riguardo a quell'obietto; il conoscimento di essa reca con sè anche il conoscimento della proposizione particolare, che v'è racchiusa; e però la conseguenza non è che una vana ripetizione.

Per contrario rendiamo all'intelletto la sua facoltà di astrarre, e di formarsi così le sue idee universali; e tutti i sofismi del Mill si

risolveranno in nulla. Poichè è vero che una idea universale di sua natura comprende tutte le idee particolari che le appartengono; come altresì una proposizione generale si estende di per sè a tutte le proposizioni particolari, a cui può essere applicata. Ma non per questo il nostro intelletto scorge immediatamente o in quella idea o in quella proposizione la infinita moltitudine d' idee o di proposizioni più determinate, che vi sono comprese. L'universale è un concetto indistinto, indeterminato; e tanto più quanto più è universale: e perciò le prime concezioni della mente nostra sono appunto de' generi sommi delle cose. Ma a misura che l'intelletto procede nelle sue operazioni, or dividendo or componendo le prime idee acquistate; coteste vuote forme si vanno, per così dire, riempiendo con ammettere dentro di sè tante diverse determinazioni, quanti sono i particolari che vi vengono raffigurati. E questo processo, il quale appartiene a tutti gli uomini, come ci afferma la esperienza interna, e nella gente volgare si suol tenere entro limiti molto ristretti, è perfezionato mirabilmente dalle scienze, le quali non altrimenti che adoperando un tal metodo sono venute in possesso di un sì gran numero di verità in ogni genere di cose.

Di fatto, consideriamo una scienza, quale che essa sia, ne' primi passi che fa. Essa, se non assume i suoi principii da altra scienza, da cui li trova dimostrati, comincia sempre da cognizioni assai elementari, e però comuni a tutti gli uomini; e di questi forma il fondamento di tutto il suo futuro edificio. La Geometria, per esempio, stabilisce alcune definizioni e postulati generalissimi, che anche un idiota intende ed ammette senza difficoltà; e di esse si fa mezzo a tutte le sue dimostrazioni, che altro non sono che deduzioni, le une concatenate colle altre, di quelle semplici definizioni e postulati? Il che significa, che tutte le verità scoperte dalla Geometria, ed altre innumerabili, che si potrebbero scoprire, sono contenute come idee e proposizioni più o meno particolari in quelle idee e proposizioni universalissime, che sono espresse dalle definizioni e da' postulati. Nondimeno quanta virtù d'ingegno fu mestieri ad un Euclide, ed agli altri che seguitarono a coltivare questa scienza, per ricavarla da un fondo, in apparenza sì spregevole, tanta ricchezza

d'intelletto? E lo stesso può dirsi di qualsivoglia facoltà, incominciando dalla più nobile e astratta, che è la Metafisica, e terminando nelle più prossime ai sensi, come sono le sperimentali; supposto però che queste non si tengano al semplice ufficio di far la descrizione de' fenomeni, che certo non è scienza, ma compiano ancora l'altro più nobile di spiegarli. Sono dunque inchieste, ne' primi e generali principii delle scienze, tutte le verità che ad esse appartengono; ma non per questo può dirsi che chi ha la cognizione universale di que' principii abbia anche la cognizione di quelle verità: la prima è comune a tutti gli uomini; la seconda è propria di pochissimi, dotati di più felice ingegno, e pazienti de' lunghi studii che ricerca la speculazione.

Applicando ora questa dottrina a quei due mezzi scientifici, che sono la definizione e il sillogismo, si brutalmente impugnati da Stuart Mill, apparisce facilmente la grossolanità del suo sofisma. Nella definizione, egli diceva, il predicato dev' essere identico col soggetto. Verissimo, se si parla d'identità obbiettiva; ed anzi aggiungiamo, è uopo che sia identità essenziale, perchè la definizione deve, per quanto è possibile, esprimere la natura intima della cosa. Que' termini però, considerati subbiettivamente, non sono identici; perchè l'intelletto non ha per sè la distinta cognizione del soggetto, che solo è appreso in confuso, e deve, coll'uopo appunto della definizione esser chiarito. Donde la grande difficoltà di una esatta definizione; poichè, a farla, è necessario aver scoperta la natura della cosa, o almeno le proprietà più principali, che valgono a determinarla il meglio che puossi. E per ciò stesso si vede chiaro, che le scienze non pure ne possono usare con gran vantaggio, ma non hanno altro mezzo per istabilire le quistioni e risolverle, essendo essa o l'ultimo risultato nell'analisi, o il principio del processo scientifico nella sintesi. Ci piace a questo proposito di recare le osservazioni del citato Taine, che ci sembrano assai giuste. « Non ha, egli dice, ciascuna scienza che una sola definizione; come altresì una sola è la definizione, che può avere qualunque obbietto. Noi non l'abbiamo per ciascuna cosa; ma la cerchiamo però. Noi siamo pervenuti a definire il movimento de' pianeti per la forza tangenziale e

l'attrazione, che la compongono; noi oramai possiamo in parte definire il corpo chimico per la nozione dell'equivalente, ed il corpo vivente per le nozioni del tipo. Noi ci travagliamo di trasformare ciascun gruppo di fenomeni in alcune leggi, forze e nozioni astratte. Noi ci sforziamo di scoprire in ciascun oggetto gli elementi generatori, in quella guisa che gli attingiamo nella sfera, nel cilindro, nel cono ed in tutti i composti matematici. Noi riduciamo tutte le forze de' corpi naturali (de' non viventi cioè) a due o tre sorte di movimenti, all'attrazione, alla vibrazione ed alla polarizzazione; siccome riduciamo tutte le quantità geometriche a due o tre specie di elementi, al punto, al movimento, alla linea; e giudichiamo la nostra scienza iniziata soltanto ovvero compiuta, provvisoria ovvero definitiva, secondo che una tale riduzione è approssimativa o esatta, imperfetta o perfetta 1. »

La stessa ragione fondamentale vale pel sillogismo: poichè sebbene la proposizione particolare, la quale è dedotta colla conseguenza, sia contenuta nella universale che fa parte delle premesse, non per questo vi è ravvisata dall'intelletto; che è ciò che fa ottenere il sillogismo. Di fatto tutto l'organismo del sillogismo consiste nel paragonare due termini con un terzo, a fine di dedurne se convengano amendue insieme o disconvengano. Or basta analizzare il modo del nostro intendere per conoscere chiaramente, che non abbiamo altra via di arrivare a quelle verità, che non ci appaiono immediatamente connesse co' principii universali che conosciamo, e di evitare le illusioni degli errori. Perciocchè per iscorgere se una proposizione particolare è contenuta nell'universale, e quindi abbia la stessa verità che questa, non vi è per noi altro mezzo, che esaminare se il soggetto dell'una è compreso nel soggetto dell'altra; e solo così possiamo conchiudere se gli si possa appropriare lo stesso predicato. Togliamo l'esempio da uno de' più elementari teoremi della Geometria. Io so che una linea retta, cadendo in qualunque modo sopra un'altra linea retta, forma due angoli, uguali complessivamente a due retti. In questa verità è contenuta l'altra, che due angoli a ver-

1 Op. cit., part. II, §. III.

tice sono uguali fra loro: tuttavia io non ne scorgo il nesso; e quindi l'ignoro. Che farò dunque? incrocerò due linee per maniera che formino quattro angoli a vertice A, B; C, D. Esaminandó la loro posizione, veggio che AC, e CB, essendo due coppie, uguali ciascuna a due retti, debbono essere uguali fra loro: ne sottraggo adunque la quantità comune, ch'è l'angolo C, e mi risulta che gli angoli a vertice che rimangono, A e B, sono uguali fra loro.

Donde si scorge, che le scienze non solo non possono fare a meno del sillogismo, avvegnachè ne sia indifferente la estrinseca forma; ma esse non sono altro che una concatenazione di sillogismi. E però la stessa induzione, che Bacone da Verulamio volle sostituire al sillogismo, non può essere immediato strumento di scienza, se non viene ridotta al sillogismo. Imperciocchè, per potere la induzione essere adoperata scientificamente, conviene (secondo che si proceda o per analisi o per sintesi) ovvero che conchiuda per le leggi astratte ed universali, ovvero che immedesimatisi in certa guisa con queste leggi faccia da guida per spiegare i fenomeni men conosciuti. Ma tanto l'una quanto l'altra operazione o si compie col sillogismo, o almeno ha implicito il sillogismo. Perocchè non potrebbe la mente umana da un numero determinato di casi argomentare per infiniti altri casi possibili, se non assumendo il principio della necessità o assoluta o almeno relativa, e ciò in virtù di un sillogismo: e molto meno potrebbe colle leggi già stabilite spiegare altri fenomeni, se non componendo e paragonando: il che si fa col sillogismo.

Ma non è di questa fatta la induzione di Stuart Mill: essa, come abbiamo veduto, si restringe a sperimentare le impressioni degli oggetti, e paragonare l'una coll'altra; al che, a vero dire, possono arrivare sino ad un certo punto anche i bruti animali, i quali, paragonando gli oggetti presenti colle impressioni provate in altri tempi dall'azione di altri simili oggetti, ne pigliano cagione di doversi atteggare da amici, da nemici o da indifferenti verso di quelli. Adunque la sua induzione potrebb'esser tutto il più lo strumento della filosofia delle bestie, se le bestie ne fosser capaci, non degli uomini; i quali, finchè rimangono animali ragionevoli, non hanno altro modo di dimostrarsi tali, che la logica antica.

Se non che il Mill non si contenta di aver distrutta colla sua induzione ogni scienza: egli procede inoltre a vedovare la mente umana di qualsiasi cognizione, almeno certa, non pure delle sostanze, ma eziandio degli accidenti nell'ordine reale. Perocchè, come abbiamo osservato, esso non lascia all'umano intelletto che il solo giudizio delle impressioni le quali, come è evidente, sono cosa subbiettiva: quanto però agli obbietti, non solo esterni ma anche interni, non gli fa lecito sentenziare nulla di positivo, neppure se esistono realmente 1.

Ora una filosofia di questo genere può passare benissimo come un ibrido impasto di materialismo, d'idealismo e di scetticismo: ma non pare che punto nulla le convenga il titolo di positiva, secondo almeno la comune accettazione della parola. Per fermo, benchè non sia una sola la forma di cotesto mostruoso parto della moderna incredulità, che è il Positivismo; due però sembra che sieno i suoi elementi essenziali, in qualunque modo si atteggi. Il primo riguarda gli obbietti soprassensibili; e per rispetto a questi è sempre per professione scettico, ma in sostanza è materialista ed ateo. L'altro comprende gli obbietti sottoposti ai sensi; e di siffatti si promette la più sicura certezza, volendo procedere sì veramente per via d'induzione, ma consentendo allo stesso tempo all'intelletto l'uso di tutti i sussidii del raziocinio, per accertare il maggior numero possibile di verità astratte, benchè dentro il genere della natura sensibile. E questa sembra la differenza specifica, che distingue il Positivismo dal pretto Scetticismo; poichè se non ammette la certezza pel primo genere di obbietti, la vuole in sommo grado, benchè ingannandosi sempre, pel secondo. E però il Mill, il quale non professa nessuna certezza degli obbietti esterni, e dubita se realmente esistano, sarà uno scettico in tutta l'ampiezza del vocabolo, non mai un positivista.

Nondimeno dobbiamo dire a suo onore, che se egli è venuto a quest'ultima conseguenza, vi è stato spinto dal principio stesso del sistema positivo. Imperocchè, se è negato alla mente umana di as-

1 Vedi op. cit. part. I, §. II.

sorgere dalla osservazione degli effetti sensibili al conoscimento delle cause più occulte, che sono le soprassensibili, qualunque sia o possa essere il nesso obbiettivo fra gli uni e le altre; non v'è nessuna ragione di doverle concedere la facoltà di conoscere le altre relazioni delle cose, argomentandole per raziocinio dai fenomeni che si scorgono. Giacchè se non vale la forza del raziocinio per crearci la certezza della conseguenza nei primi casi; e ciò per la ragione, che la conseguenza è rimota dai sensi: perchè dovrebbe valere ne' secondi casi, ne' quali la conseguenza neppure è obbietto de' sensi? Donde risulta un altro vittorioso argomento contro il Positivismo: ed è che in forza del suo principio fondamentale è condannato a distruggere sè stesso, trasformandosi nel pretto scetticismo; vale a dire in un sistema, che riesce all'opposto di ciò che quello si propone.

XXV.

La Filosofia positiva fa contro il principio sperimentale, secondo che è ammesso dagli stessi positivisti. Per contrario la vera Metafisica di questo appunto fu fondamento alle sue speculazioni, e per esso procura di dare alle sue conclusioni il massimo grado di certezza. Epilogo.

Ma checchè sia di ciò, il certo è che per venire alle conclusioni proprie del sistema positivo, il principio della esperienza e della induzione non può essere inteso secondo la materialità di Stuart Mill. In esso l'esperienza o l'osservazione dev'essere il fondamento e porgere come il materiale all'edifizio filosofico: ma quanto a levar su e condurre alla bramata perfezione la fabbrica, cotesto ha da essere opera di argomentazioni e d'inferenze, anche assai remote da quel fondamento, in virtù di concetti e di principii di diversa natura che non è quella materia. Sopra di che non ci è bisogno di allargarci d'avvantaggio, dopo avere osservato direttamente, nella esposizione del sistema, il modo che ha tenuto il fondatore di esso.

Or dunque noi, per ultima pruova dell'assurdità del medesimo, accettiamo volentieri, secondo la data spiegazione, il principio degli avversarii, e ritorceremo contro di essi il loro argomento. Diciamo pertanto, che il sistema positivo non dimostra nè può dimostrare, per mezzo de' fatti naturali, nessuna delle sue sostanziali affermazioni; e per opposto che la vera Metafisica non deduce da altra fonte le sue conclusioni, che dai fatti più certi e incontrastati della natura, sotto la luce di razionali principii, o ammessi da tutti, o che essa si forma argomentando da altri fatti. Adunque il sistema positivo è da bandire dalle scienze come un' impostura di sofisti; ed è da ritenere la vera Metafisica, siccome quella che ci guida fedelmente secondo l'indirizzo della natura.

Facciamo di provare la prima e la seconda parte dell'antecedente del proposto argomento. Quanto alla prima, i nostri lettori ricorderanno, che il proprio obbietto della filosofia positiva è l'uomo; nella cui considerazione essa sostiene doversi prescindere da ogni relazione alla Causa prima e dalla esistenza in lui di un principio spirituale; mentre dall'altra parte si propone di spiegare tutti gli umani avvenimenti per alcune leggi che essa determina, e regolare secondo queste le relazioni degli uomini nella società per guidarli al fine della loro natura ragionevole. Ora noi, nell'esame che abbiamo fatto, per quanto ci sembra, con tutta accuratezza, delle prove e delle argomentazioni, onde i sostenitori del sistema si sono sforzati di dimostrare i varii assunti che riguardano quel soggetto, gli abbiamo veduti riuscire sempre e dappertutto nella contraddizione e nell'assurdo. Possiamo dunque a tutta fidanza affermare che la Filosofia positiva non ha potuto dimostrare, per mezzo di fatti naturali, nessuna di quelle affermazioni che riguardano la sua sostanza.

Ma forse dirà taluno, che noi un solo sistema abbiamo esaminato, almeno di proposito; e che altri per ventura avrà provato, o certo potrebbe provare ciò che non hanno saputo nè A. Comte nè i suoi discepoli. E noi rispondiamo in primo luogo, che non sappiamo di nessun altro, il quale si sia messo di proposito a stabilire sopra altri fondamenti e provare con argomenti di altro genere lo stesso sistema: e quanto alla ipotesi, che forse ingegni più fortunati lo

potrebber tentare con migliore fortuna, facciamo osservare che noi non siamo obbligati di divinare tutti gli argomenti possibili; e ad ogni modo sarebbe sempre agevole opporci, che vi potrebbero essere argomenti più gagliardi non previsti da noi. Ma rispondiamo in secondo luogo, che le nostre argomentazioni, dirette a confutare gli assunti di A. Comte e del Littrè, non dimostrano solamente che le pruove, con cui si tenta di stabilirli, sono inefficaci; ma dimostrano ancora che essi medesimi sono per sè impossibili. Di fatti, come vedemmo, il sistema in quanto tale poggia sopra basi intrinsecamente contraddittorie, mentre si propone la certezza positiva intorno all'uomo ed alla sua destinazione, stabilendo allo stesso tempo come necessaria la incertezza di que' principii, da cui dovrebbe risultare la detta certezza. Il che messo come fondamento essenziale, quando ancora si potesse tenere un' altra via diversa da quella di A. Comte, si eviterebbero per ventura gli assurdi particolari di costui, ma si darebbe senza fallo in altri uguali; non essendo possibile dimostrare un assunto, che nella sua stessa posizione è contraddittorio.

Rechiamoci ora all'altra parte del nostro antecedente da provare; cioè che la vera Metafisica, partendo dai fatti più certi e incontrastati della natura, procede con infallibile sicurezza nelle sue conseguenze. A farlo con sufficienza non ci è necessario esporre in particolare le varie quistioni di questa scienza, nè il processo che tiene per definirle: ci basterà richiamare alla mente alcuni principii generali, in cui tutti i nostri avversarii sono costretti di convenire.

Di fatti, come noi non abbiamo difficoltà di concedere ai positivisti, che le nostre cognizioni devono pigliare cominciamento dai sensi; poichè stante l'unione dell'anima col corpo, le rappresentanze sensibili sono quelle, che debbono fornire il subbietto prossimo delle nostre percezioni: così per contrario essi ci dovranno concedere, che il nostro intelletto è capace di formarsi per sua propria virtù, sopra il fondamento di quelle rappresentanze, idee astratte e universali. E come no, se essi stessi adoperano tanto spesso vocaboli, che esprimono concetti astratti e universali, e si propòngono come ultimo risultato del loro sistema di riuscire a stabilire in buon dato leggi generali, eziandio nel mondo morale, che regolino gli atti

umani con quella stessa infallibilità, onde altre leggi regolano il mondo fisico? Il che posto, come essi si credono nel diritto di avvalersi di queste idee per formare principii, da cui derivare per via di discorso varie e varie conseguenze, procedendo sempre dal noto all'ignoto; il medesimo diritto devono concedere a tutti gli altri, se pure non vogliono appropriare a sè soli, come privilegio esclusivo, la facoltà di ragionare. Donde consèguita, che allora solo sarebbe da escludere la Metafisica dal numero delle scienze, quando essa o tenesse altra via; o veramente per questa, non già per fallo d'ingegni particolari per ma sua intrinseca imbecillità, non potesse riuscire nelle sue conclusioni.

E veramente il concetto, che i filosofi positivi si adoperano ad ogni tratto di porgere della Metafisica, è che il metodo suo è intrinsecamente *a priori*, in quanto prima si forma un mondo interiore per mezzo di concezioni subbiettive, e con queste di poi si studia di spiegare il mondo esteriore. Il che se intendessero dire unicamente contro i recenti sistemi del razionalismo ed idealismo germanico, non avremmo a piatir nulla in contrario; non essendo per verità altra sostanza in quelli, che le fantastiche invenzioni de' loro autori. Ma essi hanno in mira propriamente la Metafisica cristiana, e massime de' dottori del medio evo, che più che ogn'altra fa contrasto ai loro deliramenti; e questa segnatamente accusano di avere sostituite alcune astratte entità agli agenti naturali, e di spiegare i fenomeni per l'intervento arbitrario di esseri superiori, e d'altri simili falli. Ma sono calunnie o di una superba ignoranza, che non si briga di conoscere il suo nemico, o di una sopraffina malvagità, che fa assegnamento sull'altrui imperizia. Il vero è che il primo fondamento di quella Metafisica è il principio testè accennato; cioè che le nostre cognizioni non possono altronde pigliare inizio che da' sensi: e sta testimonio dell'accurato sviluppo di un tal fondamento la ideologia di S. Tommaso, la quale può dirsi la teorica comune di tutti gli Scolastici. Noi abbiamo trattato di proposito di quel fondamento, discorrendo per quattro articoli dell'indole essenzialmente sperimentale della metafisica antica, mettendola sopra questo particolare in paragone colla cartesiana, che si vanta positiva ed è tutta idea-

listica 1. Similmente abbiamo trattato più ampiamente ancora dello svolgimento di questo principio per rispetto alla ideologia, dichiarando con molti articoli le dottrine dell'Aquinato intorno alla origine delle nostre idee 2. Crediamo perciò che possa bastare tutto questo, in confermazione di ciò che diciamo, senza bisogno di dover agguinere altro.

Tornando dunque al proposito, non può dubitarsi, che la vera Metafisica, che per noi è quella degli Scolastici, non assuma per massima quel principio medesimo, che dicono i nostri avversarii doverci togliere a scorta delle nostre speculazioni filosofiche. E però il processo di questa Metafisica, considerato adeguatamente nel suo tutto, è senza dubbio *a posteriori*; giacchè tutte le sue conclusioni dipendono, mediatamente almeno, dalla considerazione degli effetti. Per contrario i suoi *a priori* sono tali nelle dimostrazioni particolari; perchè in esse veramente si procede dalle cause agli effetti: ma se si esamina il processo, con che si sono ottenuti quegli stessi principii, si trova sempre essere risultati per quell'altra via. Ora di questo modo non hanno ragione di pigliare scandalo i positivisti, i quali abbiam veduto con qual coraggio deducono conseguenze anche rimotissime ed *a priori*, quando si persuadono di avere, per mezzo dell'osservazione, scoperta qualche causa: anzi sentimmo A. Comte dichiarare apertamente essere questo un modo legittimissimo e tutto opportuno di argomentare in servizio delle conclusioni positive 3: perchè dunque nol sarebbe in metafisica?

Forse perchè la Metafisica, neppure adoperando così, può riuscire a provare le sue conseguenze? A questo pare che più volentieri si attengano i nostri avversarii; poichè dicono che gli obbietti della Metafisica sono per sè impervii alle nostre intelligenze. Ma in questa risposta si cela un equivoco affatto indegno di filosofi. Con-

1 Ved. Ser. VI, vol. VII ed VIII, *Dell'indole dell'Antropologia cartesiana in opposizione dell'Antropologia scolastica*.

2 Vedi II e III Serie; o meglio tutti gli articoli separatamente ristampati in due volumi, intitolati *Della Conoscenza intellettuale*, del P. MATTEO LIBERATORE D. C. D. G.

3 Ved. §. XIX.

ciossiachè, se con questo vuol dirsi che gli obbietti della Metafisica non si possono attingere immediatamente da' nostri intelletti, come per opera de' sensi si attingono immediatamente gli obbietti sensibili; la cosa è vera, ma non fa nulla al proposito; giacchè accade lo stesso in tutte le altre cognizioni intellettuali, che non si possono altrimenti procacciare, se non mediante l'astrazione e il discorso. Se poi vogliono intendere, che quegli obbietti non possono essere in nessun modo avverati, neppure indirettamente per via di astrazione e discorso, dicono una falsità, che è apertamente convinta dalla ragione e dal fatto.

Conciossiachè se noi dagli effetti possiamo argomentare infallibilmente la natura della causa, quando gli effetti sono tali, che non possono senza contraddizione esser prodotti se non da una causa di tale natura; non vi è ragione perchè l'intelletto debba poterla accertare se essa appartiene all'ordine sensibile, e non possa in nessun modo se appartiene al soprassensibile. Quanto poi al fatto, qual dimostrazione, non diciamo già di positivisti, che abbiam trovate tutte capziose, ma de' fisici più accurati, può uguagliare quelle, onde la Metafisica pruova l'esistenza di Dio, argomentando dal mondo, e la spiritualità dell'anima umana, esaminando le operazioni intellettuali dell'uomo? Perciocchè non fa uopo aver perduto del tutto il discorso per potersi persuadere, che questa universalità di esseri, che vediamo cogli occhi e ammiriamo colla mente, o non abbia causa e sia venuta da sè all'esistenza, o abbia una causa impossibile, come son quelle che le assegnano i materialisti e i panteisti? Non convien essere grosso di mente, quanto un bruto animale, per non capire, che operazioni del tutto indipendenti dalla materia e superiori ad essa, perchè la trascendono e la soverchiano per tutti i versi, debbono necessariamente partire da un principio ugualmente indipendente e superiore alla materia, com'è lo spirito? Ora qual obbietto più soprassensibile fra tutti gli esseri che Dio, e quale fra le creature terrestri più dello spirito umano?

E però sebbene non negheremo, che la stessa sopraeccedenza degli obbietti metafisici può far velo agl'intelletti; stantechè, come osserva Aristotele, quanto le cose sono più intelligibili in sè stesse

per la loro più perfetta entità, tanto lo sono meno rispetto a noi ¹, atteso il proprio modo della nostra mente di conoscere per astrazione e per discorso; tuttavia, poichè il nostro intelletto ha naturale proporzione anche con esse, le può attingere con certezza, se non come sono in sè stesse, almeno indirettamente: e tanto sarà maggiore una tale certezza, quanto più efficaci sono gli argomenti che le rivelano, ed esso è più perspicace nel coglierli e più profondo nel penetrarli. Onde il dubbio, che professano i positivisti intorno ad obbietti di questo genere, massime se siano di quelli, rispetto ai quali sono generalmente consenzienti non solo i filosofi, ma tutto il genere umano; altro non pruova, se non che o la pochezza del loro intelletto, che non aggiugne dove aggiungono tutti, o piuttosto la malizia della lor volontà, che si fa schermo della pretesa imbecillità dell' intelletto per non accettare le conseguenze di quelle cognizioni.

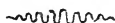
Ma oggimai è tempo di chiudere questa trattazione; nè il sapremo far meglio, che raccogliendo in poche linee i capi principali di tutto il nostro discorso. Noi c' inducemmo ad esaminare il sistema della così detta Filosofia positiva, perchè sotto a questa bandiera s' è raccolta quasi esclusivamente la moderna incredulità. In particolare poi prendemmo ad esaminare il Corso di A. Comte, non perchè lo credessimo degno di qualche studio speciale; ma perchè egli e la sua scuola, rappresentata presentemente dal Littrè, trattano la materia più ampiamente, e nelle loro principali conclusioni convengono esplicitamente o implicitamente tutti gli altri positivisti. Abbiamo esaminata la natura, lo scopo e gli argomenti di questa Filosofia; e abbiám trovato, che la natura è in contraddizione apertissima collo scopo; e che gli argomenti considerati storicamente, logicamente e filosoficamente sono falsi, sofisticici ed erronei. Per ultimo l'abbiamo paragonata colla Metafisica, in luogo della quale si vuole sostituire, e abbiamo preso per termine di confronto il principio stesso sperimentale, o di osservazione, sopra cui è fondata. Il frutto di questo confronto è stato, che se questo principio è inteso material-

1 ARIST. *Metaph.* lib. II, cap. I.

mente con Stuart Mill, esso come distrugge ogni scienza e lo stesso discorso, così distrugge anche la Filosofia positiva: se poi si assume soltanto come fondamento del raziocinio, nella guisa che fanno gli altri positivisti, esso per l'una parte confuta tutte le loro asserzioni, e per l'altra giustifica la Metafisica, e ne commenda la ragionevolezza e la necessità.

Ed ecco che sono i magni uomini de' nostri tempi, che non solo vogliono passare per iscientiati, ma pretendono anzi di essere essi la Scienza, perchè parlano e sentenziano a nome della Scienza! Così l'intendessero tanti giovani delle moderne università, i quali sbalorditi dai grandi paroloni di questi dottori dell'ignoranza, si persuadono di toccare il culmine della Sapienza col professarsi *filosofi positivi!* Or ecco che è la Filosofia positiva: O UNA RINUNZIA ALL'INTELLETO; O UNA CONTRADDIZIONE DELL'INTELLETO. Questa è l'ultima formola e la espressione più vera di quest'idolo del secolo decimonono: *Ecce quem colebatis!* E da ciò possiamo anche una volta di più imparare, che ogni scienza che si leva contro Dio, non solo è vana, ma è fatuità e stolidezza. Crediamo di averlo dimostrato a tutta evidenza di prove.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA



I.

La Liturgia gallicana ne' primi otto secoli della Chiesa. Osservazioni storico-critiche di un sacerdote romano, consultore della sacra Congregazione de' riti, in occasione del ritorno della Chiesa di Lione all' antica Liturgia — Roma, tipografia della rev. Cam. apost. 1867. Due volumi in 8.º, vol. I, di pagg. IX, 383; vol. II, di pagg. 460.

Eccovi un' opera di conio tutto originale e di grande importanza nelle sacre discipline! Nè si tratta, che vi si fa, della liturgia gallicana deve punto scemare presso di noi italiani il suo pregio, stantechè la quistione, che viene risolta, sia d'interesse generale. Da oltre due secoli si era messa e correa fra dotti, tanto italiani quanto francesi, la opinione, che l'antica liturgia delle Gallie traesse la sua origine dall' oriente, si differenziasse sostanzialmente da quella di Roma, ed abolita nella seconda metà del secolo VIII, a' tempi di Pipino e di Carlo Magno, fosse stata surrogata dal rito romano-gregoriano. Questa opinione bandita dal Bona e dal Tommasi, dottissimi e piissimi Cardinali, e caldeggiata dal Mabillon, dal Lebrun e da altri di primo grido, avea preso un' aria di tanta sicurezza, che passava

per irrepugnabile. Di qui i lamenti in antico circa la perdita del rito primitivo e l'improvvido mutamento operato da Pipino e da Carlo per gradire, come diceasi, a Papa Paolo I, e le querele moderne di alcuni circa la ristorazione della liturgia secondo il rito romano. Il ch. Autore dell'opera annunziata, che è il P. Marchesi de' RR. PP. della Missione, rimette a rigido esame la volgare opinione e, procedendo al lume di fidatissimi documenti, riesce alla conclusione opposta: « La liturgia antica, usata fino all'ottavo secolo nelle Gallie, essere stata di schietta fazione romana, almeno quanto alla sostanza; la tinta di orientalismo, che in qualche punto la colorisce, provenirle dalla liturgia mozarabica; Pipino e Carlo non per debole compiacenza verso de' Papi, ma sì per torre la fede al pericolo, che correva per le improvvide novità introdotte nelle parti accessorie, aver dato opera di racconciarla, riformandola alla maniera di quella di Roma, che era la gregoriana: dover quindi gli scrittori cattolici di Francia saper grado e riconoscersi debitori a Pipino, a Carlo ed ai Pontefici, per cui studio ed opera la liturgia della figlia primogenita della Chiesa, purificata da ogni elemento estraneo, sfolgorò di nuova e candida luce. »

Tutto il lavoro è diviso in tre parti oltre una breve introduzione, in cui si espone la opinione comune e la particolare del ch. Autore. La prima che riempie il primo volume ci dà in cinque paragrafi l'analisi de' monumenti risguardanti l'antica liturgia delle Gallie; la seconda, distinta in sette capi, ci presenta « la vera idea dell'antica liturgia delle Gallie »; la terza contiene in quattro capi « le osservazioni speciali sulla liturgia della Chiesa di Lione. » Viene appresso un'appendice di « atti e documenti spettanti alla recente ristorazione della liturgia romana nella Chiesa di Francia. » La maniera di argomentare, che usa il ch. Autore nello svolgimento delle sue tesi, è sagace, serrata e di una evidenza particolare. Egli non arreca in pruova nuovi documenti: si vale dei conosciuti e adoperati dai suoi avversarii. A cui fattosi dinanzi così all'amichevole, gli chiede come a prestanza, ne saggia il valore sotto i loro occhi, ed appuntando i difetti delle loro deduzioni, fa toccare con mano la conclusione opposta, che ne esce spontanea. Come è facile a vedere, tutto

il nerbo dell' opera consistendo nella seconda parte, di questa crediamo opportuno l'intrattenerci. Eccovi in sunto il processo del discorso, quanto alla parte sostanziale.

I monumenti, che si riferiscono all' antica liturgia gallicana ed avuti in conto di tali, sono sei: il *Missale Gothicum*, o *Gothico-Gallicanum*; il *Missale Gallicanum vetus*; il *Sacramentarium Gallicanum*; un' *Esposizione* della messa gallicana in due epistole, attribuite a S. Germano, ed un *Lezionario*. Quest'ultimo fa poco o nulla al caso nostro: la *Esposizione* non ci dà più che l'ordine della sacra azione: la vigoria dunque dell' argomento è da trarsi tutta dai quattro messali. Istituito un conveniente ragguaglio tra cotesti messali ed i sacramentarii della Chiesa romana, tali e tante sono le eguaglianze nelle preghiere, sì numerosi e sì prolissi sono i tratti in che convengono a verbo, che salta agli occhi per sino di un cieco, che i messali della Gallia ritraggono non poco da quelli di Roma. Secondo l'analisi che fa il ch. Autore nel primo volume, apparisce, che il *Messale gotico* tolse da cento e più orazioni ai sacramentarii romani; quello *dei Franchi* poco meno di quante ne ha: piuttosto scarso di cose romane si mostra il *Gallicano antico*, soprabbondante il *Sacramentario*. In somma si leggono in essi da quattrocento cinquanta orazioni romane. Questo fatto è di grave peso, ma non tocca, che la parte accessoria. La quistione si versa tutta circa la sostanziale, che è il Canone. Eccovi il nodo da sciorre. Il Canone prescritto nei quattro messali anzidetti è sì, o no romano? La cosa è tanto evidente nel *Messale dei Franchi* e nel *Sacramentario gallicano*, che gli avversarii ce lo concedono ampiamente. Tutta la discussione è da volgersi intorno ai due messali rimanenti.

Sia primo il *Messale gotico*, o *gotico-gallicano*. Il canone romano non può essere ammesso in questo messale, per la semplice ragione, che tutte le messe contenutevi sono fornite del proprio. Così la sentenza comune, e specialmente il Mabillon, ma con grave inganno. Sessantanove sono le messe, che si annoverano in questo messale. Di queste, diciannove hanno il Canone, che dicesi proprio gallicano; quattro lo portano dimezzato; tre invece del Canone gallicano contengono due orazioni di seguito del romano; quarantatre

non offrono alcuna orma di canone! Dunque egli è evidente, che non tutte le messe contenutevi sono fornite del Canone proprio. Scassinato così il fondamento della opinione comune, veniamo a noi. Circa le quarantatre messe senza Canone conviene ammettere necessariamente l'una delle due: o non si recitava punto di Canone in esse, o dovea esservene uno comune a tutte, e talmente cognito, che vi si facesse capo, benchè non indicato. La prima parte del supposto essendo falsa, è forza asserire la seconda. Tutte le liturgie, orientali ed occidentali, di parte cattolica ed eretica, la confermano egualmente, non trovandosene « una sola, in cui non siavi un Canone, più o meno lungo, fisso ed invariabile da adoperarsi costantemente in tutte le Messe ». Quale era adunque nel caso nostro il Canone comune? Non ne dubitate: il romano.

Procediamo a passo a passo nel dimostrarlo. Abbiamo detto che tre messe invece del Canone gallicano aveano due orazioni di seguito del romano. La seconda, che incomincia *Quam oblationem*, si arresta di tratto con un *Et reliqua* alla voce *ascriptam*. Dove attingere cotesto *Et reliqua*? La risposta è manifesta: dove fu attinto l'incominciamento della preghiera, cioè dal Canone romano. Cercate alla fine il messale, che abbiamo tra mano, e vi troverete una messa col titolo: *Missa cotidiana romensis*. Vero è, che mancando gli ultimi fogli del messale la *Missa romensis* non vi comparisce nella sua interezza. Ma ciò che monta? Essendo messa romana debbe pur avere la parte sostanziale romana, che è il Canone. Difatto la messa, che collo stesso titolo s'incontra in sul principio del *Sacramentario gallicano*, è tutta romana da capo a fondo. Nè si dica, che l' *Et reliqua* si ha da riferire solamente alla orazione *Quam oblationem*, perchè non essendo indicato alcun altro Canone, è chiaro, che si rapporta a tutta la parte del Canone rimanente, se pure non volete la inconvenienza di un Canone bruscamente reciso alla metà. Eccovi quindi tre messe del *messale gotico*, quanto alla sostanza, puramente romane.

Dimostrato in questo modo quanto sia falso, che il Canone romano debba riputarsi incompatibile nel messale gotico col fatto loculento delle tre messe indicate, passiamo oltre. Le tre messe di Canone romano sono quelle dei tre dì delle Rogazioni. Ora essendo

queste d'istituzione tutta gallicana, ogni ragione pareva volere, che vi fosse un Canone di stampo schiettamente gallicano. Ma no: il sacerdote è mandato per esso alla *Missa romensis*! V'era forse alcun legame, che valesse di ragione, tra le orazioni prese da questa messa e la circostanza delle Rogazioni? Sì; nella orazione *Hanc igitur*, in quanto che vi fu acconciata colla introduzione di concetti opportuni; niuno nella seguente *Quam oblationem*. Perchè dunque inserirvela con quell' *Et reliqua* ex abrupto? Non si dica, che l'uso del Canone romano è nel caso presente una eccezione alla regola generale, perchè in tale supposto si dovea scriverlo per disteso, o almeno indicarne il luogo, e non troncargli la orazione con un *Et reliqua*, come si fa colle prescrizioni ordinarie. In qual modo spiegare cotesto procedimento? Supponete, che la *Missa romensis* fosse la messa comune del *messale gotico*, a cui si faceva capo *ordinariamente* per sopperire alle mancanze delle altre, e tosto avete il perchè dell'invio ad essa pel Canone nelle tre messe citate, ed il perchè dell'uso delle sue orazioni e del loro troncamento improvviso.

Senza che, se la *Missa romensis* non avesse servito in checchessia, perchè scriverla per disteso nel *messale gotico*? E se non avesse giovato ai bisogni ordinarii di ogni dì, perchè darle il titolo di *quotidiana*? E se non fosse stata la comune, perchè foggiarla nella forma esterna alla gallicana? Eppure tale si mostra: romana nella qualità delle preghiere e specialmente nella esattezza del Canone; gallicana nel resto. Delle sessantanove messe, che annovera il *messale gotico* non essendovene una compita, v'era la stretta necessità di una messa comune, che fosse intera, e che non si discostasse nel suo ordinamento dalla forma liturgica in uso. Or l'una e l'altra condizione trovandosi verificata nella sola *Missa romensis*, perchè compita, e perchè gallicana nel suo procedimento, non occorre di più per dirla comune. Ciò posto, eccovi la conseguenza che ne sgorga: le quarantatre messe dal *messale gotico*, che vanno senza Canone, doveano rifornirsene dalla *Missa romensis*, e con ciò avete provato, che il detto messale è più che due terzi romano, quanto alla sostanza.

I Canonici delle ventitre messe, che diconsi proprii, se si eccettua quello della festa della Natività di N. S., sono composti di due

brevi orazioni; l'una detta *Post Sanctus*, a cui ordinariamente s'innestano in vario modo le prime voci del *Qui pridie*, e l'altra *Post Mysterium*. Dovremo dire, che il Canone della messa gallicana consistesse in sì poca cosa? Mainò: questo sarebbe in disaccordo colla natura della liturgia gallicana, la quale in tutte le parti trae ad essere prolissa più che la romana. Più: le dette due orazioni variano nelle messe indicate. Dovremo dire, che la liturgia gallicana non avesse un Canone fisso ed invariabile? Nemmanco: questo sarebbe contro l'uso di tutte le altre liturgie. Adunque sembra più che probabile, che tal Canone non sia intero, e che le due orazioni non siano che giunte da mettersi in luoghi determinati del Canone comune. Quale sarà stato cotesto Canone? Dopo quello, che abbiamo discusso, è da conchiudere, che dovea essere quel della *Missa romensis*. Tanto più, che incontransi delle tracce assai chiare di esso nel medesimo Canone detto gallicano. Queste brevi osservazioni, e quelle che risultano dall'innesto del *Qui pridie* al *Post Sanctus* in modo evidentemente sconnesso, conducono a dedurre col ch. Autore l'uso *probabilissimo* del Canone romano nelle ventitre messe sopraindicate. Che se tanto s'inferisce per quelle che diconsi averlo intero, quanto più per le altre, che lo presentano dimezzato? Il messale *gallicano antico* per confessione degli stessi avversarii si accosta assai più dichiaratamente al romano, che il messale *gotico*; vi occorrono gli stessi elementi di discorso: l'applicazione adunque della stessa conseguenza è più evidente. E così la liturgia, adoperata in Francia prima del secolo VIII, ci si mostra nelle sue fattezze nate, di accordo colla romana nella parte sostanziale, in disaccordo generalmente nella accessoria.

A chi non soddisfacesse cotesto ragionamento il ch. Autore dice: sia pure come voi pensate; i due messali *gotico* e *gallicano antico* si differenzino sostanzialmente dai sacramentarii romani. Per sentenza di uomini eruditi, siccome questi due messali convengono tra sè, e si accostano grandemente alla liturgia delle Chiese spagnuole, detta *mozarabica*; così il *Messale dei Franchi* ed il *Sacramentario gallicano* portano l'impronta dei sacramentarii romani. Quindi nel vostro supposto sarebbero corse due liturgie nella Chiesa gallicana:

la liturgia *mozarabico-gallicana* e la liturgia *romano-gallicana*. Come e dove sarebbe accaduto cotesto fatto? Consta dalla storia, che nel concilio IV di Toledo (633) fu statuita la uniformità liturgica in tutto il vasto regno de' Goti, Spagna e Gallia Narbonese. Più; i Card. Bona e Tommasi, il Mabillon ed il Lebrun attestano *uno ore*, che il *Messale gotico* è provenuto dalla Gallia Narbonese. Ed essendo il *Messale gallicano antico* di conio somigliante, non è fuor di proposito il dirlo della stessa provenienza. Quindi due notabili conseguenze: la prima, che la liturgia, la quale dicesi sostanzialmente diversa dalla romana, era cosa gotica e della Gallia Narbonese: la seconda, che la liturgia accordantesi colla romana, quanto alla sostanza, usavasi prima del secolo VIII nell' amplissima parte della Gallia, tenuta dai Franchi. Vero è, che il Lebrun ed il Mabillon turbati a questa legittima conseguenza, quegli nega, che il *Messale de' Franchi*, il quale ha tanto del romano, rimonti al secolo VII, e questi asserisce che la Chiesa gallicana ha dato cortese ospizio nel suo messale al Canone romano, prima di accettare colla riforma dell' VIII secolo la intera liturgia. Ma senza pro. L' antichità del *Messale dei Franchi* è confermata dal comune giudizio dei dotti, e tanto la negazione, quanto l' asserzione sono fondate sulla fantasia di chi halle dettate e non su i documenti, dei quali non se ne apporta un solo. Sicchè rimane fermo contro la sentenza comune, che la liturgia nella Gallia prima del secolo VIII non si diversificava, quanto alla sostanza, dalla romana.

V' è ancora di più. In molte Chiese della Gallia, prima della riforma di Pipino e di Carlo, praticavasi lo schietto rito *Romano-Gelasiano*. Il primo argomento è dedotto da un' antichissima esposizione della Messa romana, pubblicata dal Martene 1. Il codice è uscito dalla biblioteca del monistero di S. Albino di Angers; la data, che gli si dà, è anteriore al 700: il diligente confronto colla Messa *romano-gelasiana* ci disvela una convenienza a capello: tutto l' andamento dello scritto ci dice, che fu opera diretta a fomento della pietà de' fedeli, che nel paese dello scrittore assistevano al S. Sacrificio.

1 *De antiquis Ecclesiae ritibus*, Lib. I, cap. 4, art. 11.

Ciò posto, se la Messa puramente romana non fosse stata in uso in molte chiese della Gallia, se la esposizione mistico-morale non fosse tornata a pubblico giovamento; è egli da credere, che un autore francese coll' uso comune della liturgia gallicana dinanzi spendesse il tempo nel fare la esposizione della messa romana, non usata, e perciò incognita a que' fedeli in pro di cui scrivea, e che qual maestro messosi al loro fianco per dirigerne tutti gli atti, dicesse: *Statim cum ingredimur Ecclesiam?* Egli è certo che no: giacchè, ogni ragion vuole, che ad un effetto morale si assegni una causa morale adeguata.

Il secondo argomento ricavasi dal contenuto di un inventario del monistero di Centule, fatto nell'831 ¹. Tra i libri della sacristia trovansi registrati diciannove messali gelasiani. A che pro tanti messali di questa specie? Forse per ornamento del luogo? Il testo ci dice apertamente, che cosiffatti messali cogli altri pure in nota sono libri, *qui ministerio altaris deserviunt*. Dunque si adoperavano, ossia celebravasi la messa secondo la liturgia romano-gelasiana. La data dell' inventario è posteriore alla introduzione della liturgia gregoriana. È vero: ma questo prova, che prima di tale introduzione usavasi nel detto monistero la liturgia gelasiana. Giacchè oltre i diciannove messali sopraddetti non trovandosi notati, che tre messali gregoriani, ed un solo gregoriano e gelasiano poco prima composto dal celebre Alcuino, convien dire, o che prima della introduzione del gregoriano non fosse celebrata niuna messa, ovvero che usavasi il gelasiano; se pure non vi fate a credere, che quei buoni monaci, venuto l' ordine di attenersi alla liturgia gregoriana, si fossero messi alla grave e lunga fatica di scrivere diciannove messali gelasiani!

Intralasciando il terzo argomento di semplice congettura, veniamo al quarto, che si trae dal *Sacramentario gelasiano*, edito dal Card. Tommasi. E esso proviene dalla Abbazia di Benoit-sur-Loire: e secondo la sentenza di uomini italiani e francesi assai sperti in questa materia, fu copiato avanti al 700: contiene nel Canone il nome di parecchi Santi della Chiesa gallicana e nel Venerdì santo una pre-

¹ DACHERIUS, *Spicileg.* T. IV, Lib. III, cap. 3, *Chronic. Centulens.*

ghiera per l'impero dei Franchi. Eccovi un messale gelasiano puro, scritto nel VII secolo, scritto in Francia, con vari Santi francesi nel Canone, con preci pel regno dei Franchi. Chi vorrà dubitare, che di questo messale non si facesse uso in Francia prima del secolo VIII? Il fulgore di questi fatti, la forza che portano seco, l'autenticità sono argomenti sì irrepugnabili, che chiunque non patisce di traveggole, dee conchiudere: in molte Chiese di Francia prima della riforma seguitavasi lo schietto rito *romano-gelasiano*.

Siamo all'ultimo colpo, menato all'opinione contraria. La liturgia che era in uso nella Chiesa gallicana, quando vi s'introdusse nel secolo VIII il rito *romano-gregoriano*, in qual tempo, e per opera di chi vi fu insediata? La risposta è pronta: fino dai primi tempi del cristianesimo per opera degli apostoli delle Gallie. Il Lebrun afferma, che la liturgia mutata colla gregoriana scendeva dirittamente dai primi tempi del cristianesimo. In pruova cita l'autorità d'Ilduino scrittore del secolo IX, il quale fondavasi sulla testimonianza di messali antichissimi e logori per vecchiezza, a' suoi dì ancora esistenti. Quali erano cotesti messali? Il Mabillon, il Lebrun e quanti con essi esaltarono l'antica liturgia gallicana e ne rimpiansero la mutazione, ci presentano i quattro messali suso indicati e ci dicono contenervisi l'antica liturgia della Chiesa gallicana. Or bene dal ragionato fin qui non fu egli provato, che essi sono, quanto alla sostanza, romani? Dunque l'antica liturgia gallicana fu importata da Roma. Ma perchè questa conchiusione non sembri serrare di troppo i panni addosso agli autori della opinione opposta, cogliendoli, per così dire, in verbo, è da rincalzare con altri argomenti. Sono conosciuti i nomi dei primi apostoli delle Gallie: si sa che furono colà spediti da S. Pietro. È egli possibile che il S. Apostolo abbia lasciato in loro balia la formazione del sacro rito, sì strettamente legato colla fede? Sarebbe strano il supporlo. È tradizione che egli dettasse le prime forme liturgiche della Chiesa romana. Non vi pare del tutto verosimile, che con queste egli spacciasse pel mondo i banditori del Vangelo? Fatto sta, che la gravissima testimonianza di Papa Innocenzo I ci dà per certo ciò che a prima fronte pare verosimile. Leggete la lettera, che egli scrisse nel 416 a Decenzio Vescovo di Gubbio. At-

tenendoci a quello che fa al caso nostro, il S. Pontefice dice in essa: 1.° che le istituzioni ecclesiastiche *in ipsis ordinibus et consecrationibus*, vale a dire nella sacra liturgia, erano tradite dai BB. Apostoli alla Chiesa; 2.° che quanto in Roma si osservava in questa parte, venendo dal labbro del Principe degli Apostoli S. Pietro, doveasi da tutti mantener fermo, non introducendovi la menoma cosa di estranea origine; 3.° che le Chiese dell' Italia, delle Gallie, della Spagna, dell' Africa, della Sicilia e delle isole interposte erano state fondate dal medesimo Apostolo Pietro; 4.° facendo di questo fatto appello alle memorie delle province citate, trae per conseguenza, che i Vescovi di esse doveano *hoc sequi, quod Ecclesia Romana custodit, a qua eos principium accepisse non dubium est*. Ma come avrebbero dovuto seguitare la liturgia romana, se questa fin dal principio non fosse stata affidata, qual deposito, alle loro Chiese? Sì, era stata affidata: e quindi il S. Pontefice lamentando alcune differenze nella forma della sacra liturgia, che apparivano tra gli usi di varie Chiese, non ne incolpa la mancanza della liturgia romana nelle province soprannominate, ma il non osservarsi *instituta ecclesiastica* dai Vescovi INTEGRA, e l'antiporre il proprio capriccio a quello che *traditum est*. Per fermo Papa Innocenzo non avrebbe detto che *instituta ecclesiastica* non osservavansi INTEGRA, se il possesso di tali istituzioni e la pratica in gran parte delle medesime non fosse stata cosa ovvia, nè avrebbe rampognato i Vescovi di preferire le proprie escogitazioni a ciò che *traditum erat*, se realmente da S. Pietro e da' suoi successori non fosse stato commesso ai loro primi antecessori il sacro deposito della liturgia, che *custodivasi* in Roma. Or le Chiese della Gallia essendo state fondate da S. Pietro o da' suoi successori, chi vorrà negare, che esse non abbiano ricevuto fin dal loro inizio la liturgia corrente nella Chiesa romana? Eceovi quindi pullulare la conseguenza, che la liturgia, impiantata da principio nella Chiesa gallicana, fu romana, venuta da Roma e non dall' oriente.

« Sì, la liturgia delle Chiese di Francia, esclama a buon diritto il ch. Autore, ci sia consentito una volta di altamente proclamarlo, ad onore del vero, fu SEMPRE sostanzialmente romana. A quasi tutti gli scrittori francesi de' due ultimi secoli, i quali trattarono o toccarono

almeno questo punto della origine dell' antica loro liturgia, sembrò per avventura, che dovesse essere una insigne gloria nazionale il poter dire, con una specie di nobile orgoglio: « La nostra antica liturgia non era romana; era invece venuta dall'Oriente ». A noi pare al contrario che per la Francia, per questa patria illustre di tanti uomini i più eminenti per santità e per lettere, per questo perenne vivaio di tanti apostolici operai, per questa grande nazione tanto benemerita in tutti i tempi della Chiesa romana, a noi pare che una gloria incomparabilmente maggiore sia quella di poter dire con tutta verità: — Noi, siccome giammai non defezionammo dalla fede della Chiesa di Roma, così ne seguimmo sempre, almeno in sostanza, la liturgia. — Questa, ne si conceda il ripeterlo, ci sembra una gloria le mille volte maggiore; gloria tanto più splendida, quanto più vera 1. »

Proseguendo il discorso, toccherebbe ora dimostrare come siano di niun valore tanto le ragioni, che sono portate a sostegno della sentenza avversa, quanto la obbiezione, che se al principio del secolo VIII la liturgia gallicana fosse stata, almeno quanto alla sostanza, romana, sarebbe tornata inutile la riforma di Pipino e di Carlo Magno: ma gli stretti confini della nostra rivista ce lo vietano. Contenti di avere stabilita la verità storica di un fatto così importante, disegnando, per così dire, la sola incastellatura dall' ampio discorso del ch. Autore, facciamo punto. I bramosi di più sapere, e crediamo che debbano essere tutti quelli, che attendono alla sacra erudizione, veggano nell' opera. Essi ne rimarranno grandemente soddisfatti. Si potranno fare a questo od a quell' argomento obbiezioni più o meno forti, ma rovesciare il fatto messo in luce, se punto veggiamo, non mai. Il ch. Autore resterà sempre padrone di quel campo che con tanta industria, con tanta sagacia e con tanta forza d'ingegno si è guadagnato.

II.

I Prigionieri nei loro rapporti coll' emendamento. Saggio del professore sacerdote ANTONIO VALDAMERI di Crema — Milano, ditta tipografica, libreria editrice, Giacomo Agnelli, 1868. Un vol. in 8.° di pag. 252. Prezzo lire due.

Una delle quistioni più agitate nel tempo moderno si è l'emendazione dei prigionieri. Essa vien discussa dal giureconsulto egualmente che dal publicista, dal filosofo morale al pari che dall'economista: e tutti sono interessati al suo scioglimento, lo Stato, il municipio, la famiglia, l'individuo. Sistemi, opinioni, proposte, disegni, istituzioni d'ogni forma e d'ogni colore abbondano nella teoria: tentativi più o meno fortunati per ottenerne nella pratica l'intento sonosi nei varii Stati civili con differente fortuna praticati. Il problema nondimeno non può dirsi nella sua integrità risoluto in nessun luogo dell'Europa; e meno che per tutto altrove in Italia. Ondechè l'autore di questo libro, uomo di rettilissime intenzioni, di molta perspicacia, e in questo argomento più che mediocrementemente versato, mira ad eccitare gl'Italiani, esortandoli a por mano a quelle salutari riforme, che sono non solo necessarie ma estremamente urgenti. Questo invito s'indirizza ugualmente a tutti, senza distinzione di fazioni o di partiti: non solo perchè a tutti importa che i rei condannati escano dalle prigioni con migliori proponimenti che non avessero quando vi entrarono; ma eziandio perchè le ragioni e i principii da cui partono le proposte dell'autore non sono attinti alle passioni politiche di questa o quella parte, ma muovono da più alta sfera e sono superiori ad ogni misera grettezza di setta. Sotto questo rispetto adunque il libro del ch. sig. Valdameri può essere accolto con premurosa sollecitudine da ogni sorta di persone in Italia, e merita che noi ce ne occupiamo alquanto di proposito, indicandone i punti principali.

Un merito speciale di questo lavoro consiste nell'aver abbracciata tutta quanta l'ampiezza del suo argomento. Perchè possa dal si-

stema punitivo di uno Stato ottenersi colla massima moral certezza la correzione dei condannati, bisogna che tre cose concorrano: cioè dire la legislazione criminale, che coordina a quello scopo tutte le disposizioni del codice; il sistema penitenziario, che rende al carcerato, non solo possibile, ma agevole l'emendamento; i rimedii di preservazione per gli scarcerati, affinchè non sieno spinti alla ricaduta quando escono di prigione. Dove uno di questi tre elementi non sia diretto a quell'intendimento, o alcuno ne manchi, gli altri non possono avere efficacia, e l'emendazione ne sarà o rimossa o almen ritardata. Or queste tre discussioni abbraccia a un tempo stesso l'autore, e se non ne svolge in tutta la loro ampiezza i varii rispetti sotto cui ciascuna d'esse può essere riguardata, ne accenna almeno i principali capi, e nulla omette nella rapida concisione del suo libro di ciò che più importa. Ed in vero dopo di avere nei primi tre capitoli posta la base a tutta la trattazione, esaminando quale sia il concetto vero della pena legale, entra subito nella prima indagine, indicando nei sei capi seguenti quali sieno i principali ostacoli, che in una legislazione penale impediscono alle pene il salutare effetto della correzione dei colpevoli. Seguono cinque capi importantissimi, che l'autore destina alla seconda indagine sul sistema di detenzione penale. Gli ultimi sei capi infine riguardano la terza indagine, intorno al modo di preservare dalla ricaduta i già emendati. Perchè i nostri lettori abbiano un'idea di quello che vien proposto dal ch. autore, esporremo qui sommariamente le principali sue conclusioni intorno a ciascun punto da lui trattato.

Egli invoca francamente la riforma del codice penale in Italia, per isbandirne alcune pene troppo severe, alcune troppo sproporzionate, alcune troppo vaghe ed incerte; e soprattutto perchè dalla legislazione e dal sistema penale si elimini quanto sa di fisico dolore, inclusa la pena di morte. Egli vorrebbe che non fosse inflitto ai rei altro castigo fuori che la vergogna, l'obbligo del lavoro, e la perdita della libertà; proporzionando la durata e l'intensità di queste tre pene alla varietà ed enormezza dei delitti. Giudica ostacolo alla correzione dei rei, e mezzo non che fomite alla speranza d'impunità l'istituzione dei giuri, che dà in mano a persone spesso passionate o

corruttibili, il più delle volte ignare, e quasi sempre inesperte, la giudicatura dei reati, e l'applicazione delle pene, gravissimo e difficilissimo ufficio della sovranità. Esclude la pubblicità popolare dei dibattimenti, siccome quella che infligge agl' imputati pena, quanto immeritata altrettanto grave se sono innocenti, e se questi sono colpevoli offre al popolo scuola e fomento e stimolo di colpe. In quella vece dimanda la pubblicità legale che ponga a parte del processo e della discussione quanti hanno interesse o obbligo vero di difendere il reo, e di tutelare le leggi. Vuole che nel codice sia scritto e determinato il modo di giudicare i rei di Stato, affinchè tolgasi di mano alle fazioni questo funesto strumento di vendetta, di mano ai giudici improvvisati questo pericolo d' ingiustizia, di mano agli avversarii del Governo questo pretesto di calunnie. Queste sono innovazioni da introdurre nel codice penale, che vige ora in Italia, e però le abbiamo qui sommariamente indicate, omettendo le molte altre considerazioni dell'autore, le quali toccano leggi esistenti, ma per ignavia, o per malo spirito poco o nulla osservate. Così egli nel codice stesso pone le fondamenta, perchè la giustizia umana nel minacciare di pena i reati, non solo incuta salutare e ragionevole timore negli animi, affinchè non si abbandonino al delitto, ma spiani eziandio la via all' emendamento di coloro, cui dovrà inesorabilmente colpire siccome rei.

Il sistema di detenzione penale, che l'autore propone, abbraccia quattro provvedimenti molto sostanziali. Egli vuole per tutti la segregazione cellulare la più assoluta durante la notte, ma sconsiglia il silenzio e la separazione durante il giorno. Esige da tutti i condannati il lavoro, siccome principal mezzo di introdurre in essi buone e morali abitudini, di alleviare almeno in parte lo Stato delle spese che dee sostenere per mantenerli, e di ammannire pei colpevoli stessi un peculio che serva loro di scorta quando escono di prigione. Chiede che sia data nelle carceri largamente l'istruzione civile a tutti, e liberissimamente dal prete l'istruzione religiosa: perchè quella aiuta e questa è indispensabile a far correggere i rei. Finalmente insiste perchè dai regolamenti carcerarii sia sbandita, siccome barbara e inumana, ogni pena corporea, come la flagellazio-

ne, il digiuno, le segrete oscure, le catene e tali altre torture che vi sono in vigore; e invece dimanda che vi sieno castigi e ricompense morali, statuite uniformemente per tutte le carceri da un codice, e applicate non dall'arbitrio degli aguzzini e dei carcerieri, ma dall'autorità del magistrato. Se le prigioni fossero in Italia costrutte e governate con queste norme, invece di essere, come pur troppo sono, scuole efficacissime di delitti, diverrebbero per la più gran parte almeno dei detenuti, salutari ricoveri di pentimento e di educazione.

L'ultima parte che l'autore tratta sotto il risguardo particolare dei prigionieri, è per sè stessa più universale. Vien dalle statistiche dimostrato che i recidivi sono nelle carceri dove il terzo, dove anche la metà dei detenuti. Ciò dipende da due cagioni, la prima dall'essere le carceri attuali male adatte alla correzione dei rei, la seconda dal vedersi spesso gli scarcerati perseguiti dal fatale rifiuto degli onesti, che li spinge a impaniarsi novamente nei vizii, continuando nella compagnia dei malvagi. Non basta dunque riformare le carceri; bisogna stendere la mano al carcerato quando le abbandona: stenderla col patrocinio, stenderla coll'educazione, stenderla colla religione. E qui l'autore più che solamente di passaggio indica come debbasi educare il popolo ad onestà, e per quali mezzi possa conseguirsi che questa educazione sia fruttuosa.

Tale è la serie e la tessitura delle idee, che l'autore svolge con molto nerbo di ragionamento, e con molto calore di stile. Egli non si contenta di teoriche, non fa sterili progetti: ma tocca piaghe vive e morbosissime della presente società. Spesso il vedi prendere in mano il flagello e percuotere abusi, svelandoli al pubblico, affinché tutti inorriditi concorrano nel pensiero e nell'opera della riforma. E questa non proclama solamente utilissima, ma la dimostra colle più rigorose ragioni indispensabile ed urgente.

E noi ci uniamo all'Autore, applaudendo di tutto cuore al suo zelo, dando ragione intera alle sue proposte, e unendoci a lui per chiedere in nome della religione, della civiltà, degl'interessi più vitali dell'Italia, la desiderata riforma. Il discorso del ch. Valdameri gioverà moltissimo a propagarne l'idea e ad invogliarne gli spiriti;

lo raccomandiamo caldamente a tutti. E perchè tutti intendano quanto sia sincera questa nostra raccomandazione, chiediamo permesso all'egregio Autore d'indicargli alcuni pochissimi punti, nei quali noi non conveniamo col suo libro, ma che nulla noccono alla sostanza del libro stesso.

La base del discorso del ch. Valdameri è il concetto filosofico e giuridico della pena. Egli pone per iscopo ultimo della legislazione criminale il porre un freno al delinquente e l'emendare il colpevole. Questi due sono, è verissimo, due scopi essenziali d'ogni pena, ma non sono lo scopo primario, non rappresentano l'idea principale e maestra della punizione. La principale idea della pena si è che essa sia una espiazione. Il delitto è una infrazione dell'ordine; la pena dev'essere una restituzione dell'ordine in quella miglior forma, che riesce possibile dopo il fatto consummato. Espiazione, difesa, emendazione: ecco nel loro ordine di subordinazione i tre motivi essenziali della punizione, i tre concetti che uniti insieme formano l'idea vera del castigo. L'espiazione ripristina l'ordine violato, la difesa della società previene col timore il delitto, l'emendazione corregge il delinquente. Chi dirà o ingiusta, o imprudente, o mal applicata una pena che non giunga a far convertire tutti i rei? E qual pena può impromettersi sempre e per tutto un così salutare esempio? Ma siccome l'emendazione, se non è il fine principale della pena, è al certo un fine che non può mancarle, così questa inesattezza di concetto non debilita in nulla il ragionamento dell'Autore, e le sue deduzioni rimangono intatte.

L'Autore difende la liceità della pena di morte, ma non la giudica conveniente alla condizione presente della società, e quindi ne propone l'abolizione. Egli si mette così in branco con tutti coloro che gridano contro questa pena, ma si fa distinguere da essi pel motivo che ne arreca, perchè non la dice ingiusta, ma solo inopportuna. Questo giudizio pratico vien contraddetto da uomini competentissimi per iscienza e per lunga sperienza; vien contraddetto da ragioni efficacissime; vien contraddetto dal fatto medesimo, che quelli stessi che chiedono una tale abolizione ricorrono poi ad eccezioni funeste nei tempi di sedizioni e di sconvolgimenti. Noi pure

ci auguriamo che giunga età, nella quale la pena di morte possa dirsi superflua; nè crediamo che i nostri tempi sieno ancora tali, che essa possa dirsi nocevole, come l'autore opina. Alla immortalità dell'anima si crede tuttavia dalla quasi totalità delle popolazioni; e coloro che si staccano dalla vita collo scherno beffardo sul viso, sono rarissime e mostruose eccezioni.

Un ultimo punto indicheremo sul terminare questa rivista. Il ch. Valdameri rifiuta onninamente la totale segregazione cellulare dei prigionieri, e lungo il giorno invoca per essi il commercio e la conversazione reciproca almeno per alquante ore. Egli giudica la totale segregazione troppo inumana, e pregiudizievole alla sanità fisica e intellettuale, non meno che alla emendazione dei detenuti. Senza dichiararci nè pro nè contra di un tal giudizio, sia lecito di far osservare, che vi son fatti che favoriscono d' assai la continua separazione dei carcerati tra loro, quante volte essa sia sapientemente applicata. Ne citeremo uno solo. Abbiamo non ha guari visitato il famoso penitenziario di Lovanio, e grazie alla squisita cortesia del suo Direttore, vi abbiamo passato alquante ore, esaminando ogni cosa, entrando per tutto, e intrattenendoci alla libera, nelle cellette aperteci, coi prigionieri. Quei visi aperti, lieti, contenti; quella squisita nettezza che nei panni, nelle celle, nei corridori, per tutto spiccava mirabilmente, senza che vi si sentisse alito di sito, o vi si scorgesse indecenza di aspetto; quelle franche dichiarazioni del trovarsi tanto sodisfatti della loro condizione quanto a carcerati è possibile; quell'attuosa applicazione al lavoro, anzi quell'amore del lavoro che essi ci manifestarono, mostrandoci le tele da loro tessute, le scarpe da loro lavorate, il mobilio di legno da loro composto, e indicandoci come quivi avessero appreso il mestiere, e quanto lavoro ogni giorno compissero; quella florida condizione di sanità, per cui sopra seicento detenuti tre soli si trovavano nell'infermeria, e questi di lieve malattia indisposti; e tutti gli altri avean cera e colorito di robusta gagliardia; quel non trovarsi nei registri della carcere che appena qualche recidivo: e finalmente quelle parole di ringraziamento del modo come era stato trattato e di promessa di emendazione, che sul punto d'uscir

di carcere avea allora allora profferite uno dei prigionieri: tutto questo, e molto più che questo la testimonianza esplicita di ragguardevoli personaggi lovaniesi, che quelle carceri frequentavano, ci fece persuasi che la segregazione cellulare compiuta, lungi dal nuocere giovava quindi grandemente al ben essere e all'emendazione dei carcerati. Ma la segregazione può ottener questi effetti quante volte vi si aggiungano i provvedimenti che in Lovanio sono in fiore: ciò sono 1.° L'edificio appositamente costruito con tutte le cautele che l'arte e la scienza suggeriscono 2.° I custodi scelti tra le persone più morigerate e più disciplinate dell'esercito. 3.° La direzione affidata a uomini di specchiatissima onoratezza. 4.° Gli aiuti religiosi largamente offerti ai prigionieri. 5.° Le visite che giornalmente fanosi a ciascun carcerato dal direttore o dal sotto direttore, dai custodi, dal cappellano e da persone di sicura fede. 6.° L'istruzione tecnica, civile e religiosa data con perseveranza e buon metodo. 7.° L'uguaglianza perfetta nel trattamento, uniforme per tutti e in tutto. 8.° Il non potere nessun prigioniero disporre per checchessia d'un soldo, affin di procacciarsi qualunque benchè minimo oggetto. 9.° Finalmente la disciplina carceraria, tenuta con blandi ma efficaci modi. Se il sistema cellulare si applicasse dappertutto con egual metodo, non potrebbe esso produrre dappertutto uguali frutti, e sciogliere così il più intrigato dei problemi, che il sistema penitenziario presenta allo studio dei pubblicisti?

Noi tralasciamo qualche altra o inesattezza di formola, o diversità di idee nelle cose secondarie. Esse non tolgono per nulla al libro la sua importanza, nè a noi quella stima affettuosa che la medesimezza di opinione ingenera tra chi studia alle medesime discipline, e difende la medesima causa.

SCIENZE NATURALI

1. Nuove luci da sostituirsi ai lumi a gaz — 2. La lampada a vapore di petrolio, ossia il *carburatore* del sig. Mille — 3. La luce elettrica — 4. Insigne applicazione della luce elettrica in mare — 5. La luce ossidrica a calce — 6. a magnesia — 7. a zirconia: qualità maravigliose della zirconia — 8. Difficoltà d'introdurre la luce ossidrica nell'uso pubblico — 9. Peso del cervello nelle diverse razze umane.

1. I lumi a gaz, che da trent'anni in qua stanno rendendo al pubblico così buon servizio, corrono pericolo d'essere tosto o tardi licenziati dal mondo, per dar luogo ad altre luci più belle e potenti. L'idrogeno bicarbonato, che si estrae per distillazione dal carbon fossile, poi si raccoglie nelle grandi ventraie dei gazometri e indi si dirama per infiniti canali e tubi ad alimentare colla luce della sua combustione migliaia di bocche metalliche, ha certamente molti e bei pregi; ma non può negarsi che non abbia anche i suoi difetti: tanto che l'illustre chimico Dumas non dubitò di asserire che se l'illuminazione a gaz si fosse inventata la prima, e poi fosse venuta la scoperta dell'olio e della cera, questa scoperta sarebbe stata salutata come un gran progresso. Infatti l'olio e la cera son due corpi che sotto comodissima forma, liquida o solida, e dentro piccol volume portano condensata una quantità enorme di gaz infiammabile, sempre pronto ai bisogni dell'uomo. Qui il gaz si conserva indefinitamente, e si trasporta ove che sia, senza niun imbarazzo e niun pericolo di sfiamenti, di fughe e, quel che è peggio, di esplosioni micidiali. Qui non c'è bisogno di quelle immense caverne metalliche, ermeticamente chiuse, che tengano il gaz imprigionato, come i venti nell'otre d'Eolo; nè a farlo circolare son necessarie quelle smisurate reti di canali e canaletti sotterranei, che ad ogni poco si guastano, e lasciando stravenare il gaz, vi fanno all'impensata rimanere

al buio, e per giunta ammorbano l'aria di esalazioni tutt'altro che gradite o salubri. Le lumiere qui non sono condannate a star fisse al tal angolo della via o dell'appartamento, ma voi potete condurle a piacer vostro e collocarle in qualsiasi parte. Anche la fiamma è più facile a governare, e ad attemperarsi al comodo vostro; e la luce, benchè meno splendida e viva, è però più cara all'occhio, la cui delicatezza vien facilmente offesa, e l'acume logoro, dal continuo barbaglio del lume a gaz. Certo questi inconvenienti del gaz sono compensati da grandi utilità, specialmente pei paesi che scarseggiano d'olivi e d'alveari; ma essi dimostrano quanta ragione vi sia di cercare qualche cosa di meglio e di interrogare, come si va facendo, i segreti della natura per trovare nuove sorgenti di luce.

2. Il petrolio, di cui si sono scoperte modernamente copiose fonti, ha fatto concepire di sè grandi speranze, ed in alcuni paesi dove abbonda, come in America, è già in gran parte sottentrato all'ufficio del gaz. L'uso di quest'olio minerale, che è anch'esso, come il gaz, un carburato d'idrogeno, potrà diventare anche più facile e universale, quando alle lampade adoperate finora si sostituiscano le nuove del sig. Mille, nelle quali, invece di bruciare direttamente il petrolio liquido, si brucia il suo vapore misto all'aria atmosferica, e con ciò si evitano quasi tutti gli sconci ed i pericoli che eran prodotti nelle prime dal troppo intenso calor della fiamma. La lampada, ossia come la chiamano, il *carburatore* del Mille è semplicissimo. Dentro un vaso chiuso si pone una spugna o altro corpo poroso, che s'impregna di essenza di petrolio, a 660 o 690 gradi di densità, quella dell'acqua essendo di 1000. Il vaso ha due orificii, l'uno superiore, l'altro inferiore, che si prolunga in un tubo verticale di almen due metri, alla cui estremità ricurva si fa la combustione. L'aria atmosferica, entrando nel vaso per l'apertura superiore, si carura, cioè si carica di vapori di petrolio, i quali la rendono più pesante: quindi ella discende pel tubo inferiore ed ivi, dandole fuoco all'uscita, essa brucia con bella fiamma e continua, simile a quella del gaz. Il tubo inoltre può ramificarsi a piacimento, e per mezzo di condotti di gomma elastica o di metallo, l'aria carburata si può condurre dove che si voglia; di modo che un sol vaso di giusta grandezza può immantinentemente senza niun bisogno di fucine, di gazometri, di manfici, di ventilatori e di motori, alimentare più di cento luci e illuminare splendidamente tutte le parti di una casa, mercè il solo giuoco naturale dell'aria comune, imbevuta e aggravata di vapori di petrolio.

3. Ma, la lampada del Mille, ottima per l'uso domestico, non potrebbe facilmente applicarsi alla pubblica illuminazione di una città. Per questa convien cercare altrove un successore al gaz. La luce elettrica fu naturalmente la prima ad essere chiamata e posta a sperimento. Infatti lo splendore meraviglioso che si ottiene ai due poli di una pila

tra due punte vicine di carboni, attraversati dalla corrente elettrica, splendore davanti al quale la fiamma d'una candela non pure si ecl'ssa, ma getta ombra come farebbe un corpo opaco, pare mirabilmente al caso di cangiar la notte in giorno, emulando in terra la luce del sole. Ed i pubblici saggi che se ne son fatti a Parigi ed altrove, non han lasciato nulla a desiderare per tal riguardo. Se non che in pratica troppo è difficile che la luce elettrica venga universalmente sostituita al gaz, atteso gl'incomodi e le spese che reca il mantenimento delle gagliarde pile necessarie a produrla, e la giunta degl'ingegni regolatori, richiesti a governarla e renderla costante. Quindi è che finora il suo uso è ristretto a certi casi speciali e straordinarii di spettacoli, di feste, di prestigii teatrali, o di esplorazioni notturne a gran distanza, dove le luci consuete non basterebbero. In mare soprattutto la luce elettrica può rendere insigni servigi, non solamente nei fari per illuminare dalle rive i naviganti, come già si adopera in molti porti, ma sui vascelli medesimi per esplorare intorno a grande spazio di più miglia la via, ad evitar pericoli o scoprir paese secondo i varii bisogni della navigazione.

4. Un curioso esempio ed una splendida prova di quest'efficacia della luce elettrica in mare si ebbe, pochi mesi sono, a Cherbourg: eccone in breve il racconto che ne fa il Moigno nel suo Periodico *Les Mondes*, nel quaderno del 23 Aprile di quest'anno. L'avisò *le Renard* avea ricevuto ordine di prender mare e dirigersi verso l'Inghilterra. Tre quarti d'ora dopo che fu partito, il yacht *Jérôme Napoléon* salpò anch'esso dal porto per andare in cerca del *Renard*. Giunto in alto mare, il capitano Dubuisson lanciò dal suo yacht orizzontalmente il fascio parallelo della sua luce elettrica; indi, posto l'occhio al cannocchiale da notte, si diede a spiare la superficie dell'oceano. Dopo pochi istanti, vide con grata sorpresa il fascio luminoso arrestato a certa distanza dall'alberatura d'un legno, la quale, illuminata dal fascio, rendeva reciprocamente, mercè il suo riflesso, visibile il fascio stesso. Egli abbassò alquanto la luce, in modo che questa cadesse sul ponte, e riconobbe immantinentemente che il legno illuminato era desso appunto il *Renard*, del quale correva in caccia. Il povero *Renard* dall'altra parte, vedendosi all'improvviso inondato, in mezzo all'oscurità della notte, da un mare di luce abbarbagliante, e non sapendo da chi nè per che modo questa gli venisse, restò tra stupefatto e costernato, giacchè l'ignoto vascello che lo dardeggiava di tanto lume, potea ben farsi che avesse cattive intenzioni e gli scagliasse anche qualche palla ne' fianchi. Nè per quanto egli aguzzasse l'occhio intorno, potea scoprir nulla: accecato dal barbaglio di quel lume portentoso, non valeva nemmeno a scorgere la direzione e la traccia aerea del fascio luminoso, giacchè l'aria marina, siccome totalmente priva di polviscolo, non dà niuna traccia somigliante. Il *Renard* mise adunque in panna e

stette ad aspettare con ansia la soluzione del mistero. Il quale gli fu tosto spiegato dal sopraggiungere del yacht, che a gran forza di vapore venivagli incontro. Questo è, conchiude il Moigno, il primo prodigio operato dalla luce elettrica nell'impero di Nettuno; e se ne vedranno altri simili a migliaia, tosto che ella abbia preso di quest'impero il meritato possesso.

5. Ma, tornando a terra ed al problema della pubblica illuminazione delle città, lasciata da parte la luce elettrica, un altro genere di luce viene ora da molti vagheggiata, come bella sopra ogni altra e acconcia per sottentrare al gaz. Questa è la luce *ossidrica*, quella cioè che si ottiene mediante la combustione dell'idrogene coll'ossigene puro e l'incandescenza d'un corpo solido, posto nella lor fiamma. Imperocchè i due gaz, nel combinarsi chimicamente per compor l'acqua, svolgono una fiamma di calore fortissimo, ma di luce per sè troppo debole, e quasi invisibile, attesa la natural trasparenza delle sostanze gazoze. Ed è noto che in ogni fiamma la vivezza della luce non proviene dai gaz che ivi ardonno, ma da qualche materia solida, le cui particelle restano sospese e incandescenti nel calor della fiamma, prima di consumarsi bruciando, cioè prima di combinarsi chimicamente coll'ossigene. Così nelle fiamme ordinarie dei nostri lumi a olio, a cera, a gaz, a petrolio, lo splendore si deve soprattutto al carbonio, il quale forma un degli elementi principali del combustibile, e volatilizzandosi alla temperatura della fiamma in tenuissime particelle, diviene, secondo il diverso grado di tal temperatura, rovente o candente, prima di combinarsi coll'ossigene dell'aria e trasformarsi in acido carbonico. Or dunque, se nella fiamma ossidrica s'introduce un solido che possa reggere senza fondersi al suo calore, per esempio, un pezzo di calce viva, questa alla temperatura altissima di tal fiamma si fa incandescente e dà una luce delle più smaglianti. Tal è la luce, conosciuta già da più anni sotto il nome di *luce Drummond*, e colla quale i sigg. Tessié du Motay e Maréchal hanno proposto recentemente d'illuminare tutta Parigi.

6. Meglio ancora della calce serve a quest'uopo la magnesia calcinata, siccome più refrattaria. La rarità della magnesia, a paragone della calce che è sì comune, rendevane prima d'ora dispendioso e difficile l'uso; ma le ricche miniere che si sono scoperte ultimamente di carbonato di magnesia nell'isola di Negroponte, ne han fatto abbassare notabilmente il prezzo, di modo che si può ora averne in Marsiglia per 70 franchi un carico di 1000 chilogrammi che prima costava 250 franchi. Ora, per la gran potenza che ha di resistere a temperature altissime senza fondersi la magnesia pura, la quale facilmente si estrae per calcinazione dal carbonato, essa è utilissima ai chimici per fabbricare crogiuoli e vasi refrattarii d'ogni forma, ai metallurgi per rivestire le loro fornaci d'un intonaco refrattario a tutta prova in certi casi, nei

quali, per esempio nella fusione dell'acciaio, le solite pareti non basterebbero, e finalmente ai fisici per ottenere una delle luci più splendide, con cui l'umano artificio possa imitare la luce del sole.

A quest'effetto, basta sospendere da una morsa di ferro un bastoncino o matita cilindrica di magnesia pura, lunga un 4 o 5 centimetri e del diametro di 6 o 8 millimetri, sopra la fiamma ossidrica, di modo che il getto acceso dei due gaz lambisca l'estremità inferiore della matita. Questa divien tosto incandescente e brilla per qualche tempo, senza consumarsi, di luce vivissima e costante. La magnesia però, come nota il sig. Caron nell'esposizione che ha fatto, lo scorso Aprile, delle sue sperienze all'Accademia delle scienze di Parigi, dev'essere ben pura da ogni corpo straniero, e soprattutto scevra di serpentina e di silice (con cui nelle miniere suol trovarsi mescolata), giacchè altrimenti ella verrebbe a perdere i due terzi ed anco i quattro quinti della sua luce: la mistura tuttavia di un pò di calce non le nuoce, salvo che la fiamma prende allora una leggiera tinta tra il roseo e il violetto. Invece poi dell'idrogene puro può adoperarsi ad alimentar la fiamma il gaz ordinario d'illuminazione, cioè l'idrogene bicarbonato; ma in questo caso la luce diminuisce notabilmente, e la consumazione dell'ossigene cresce quasi del doppio.

La luce a magnesia già si va intromettendo nell'uso: e l'imperatore Napoleone III, dopo averne veduti gli splendidi saggi, fatti sulla piazza dell'Hôtel-de-Ville, ha testè dato ordine che s'illuminasse a luce ossidrica l'immenso cortile interno delle Tuileries, a rischiarare la cui vastità male bastavano finquì le faci a gaz; e si spera che nel prossimo Agosto tutto sarà pronto per metterla in opera. Inoltre già si pensa ad introdurre la luce ossidrica nelle miniere di carbon fossile, dove ella si farebbe ardere dentro gran vasi chiusi in modo da non avere niuna comunicazione coll'atmosfera sotterranea della miniera. Con ciò si torrebbe ogni pericolo di quelle sì frequenti e micidiali esplosioni che son prodotte dal contatto del gaz infiammabile, esalato dalla miniera, colle lampade dei cavori; e al tempo stesso la grande intensità e copia della luce varrebbe a preservare i cavori medesimi dai tristi effetti dell'anemia, a cui van soggetti per l'oscurità profonda in cui vivono tuttodi sepolti. E per tacere d'altre applicazioni importanti, la luce ossidrica, splendente in vasi chiusi, gioverebbe in gran maniera a cessare parimente i pericoli d'incendio in parecchie manifatture, per esempio, ne' filatoi di cotone, dove materie leggiere e ardevolissime stan sempre esposte a venire a contatto colle lumiere libere.

7. La magnesia, come abbiam detto, è di gran lunga preferibile alla calce, nella luce ossidrica. Nondimeno è anch'essa difettosa, e non raggiunge ancora la perfezione ideale di questa luce, la quale vorrebbe una sostanza incandescente del tutto inalterabile, di modo che ella po-

tesse splendere indefinitamente con somma vivezza nella fiamma ossidrica, senza mai consumarsi. Ora la magnesia, per quanto sia pura e ben preparata, nel calore ardentissimo di questa fiamma si vetrifica leggermente, e quel che è peggio, si volatilizza sensibilmente, così che dopo qualche tempo, nella parte lambita dal getto dei due gaz si forma una cavità che nuoce all'intensità della luce. Quando si adopera l'idrogeno bicarbonato, la magnesia si logora men rapidamente e una matita sola può bastare per più giorni; ma se al contrario si fa uso d'idrogeno puro, siccome allora la temperatura della fiamma è assai più elevata, il volatilizzarsi e il logorarsi della magnesia incandescente diviene sì rapido, che in pratica sarebbe impossibile servirsi di magnesia alla pubblica illuminazione. Perciò il sig. Caron, già sopra lodato, si è posto a cercare d'un'altra sostanza, capace di dare ugual luce che la magnesia, e insieme di resistere con inalterabilità assoluta all'intenso calore della fiamma ossidrica. E dopo molti sperimenti, dopo tentate indarno parecchie sostanze, come la glucina, gli ossidi di cromo, di cerio, di lantanio, i titanati, tungstati ecc. a base di magnesia, il silicato di zirconia ed altri, gli venne finalmente trovato quel che bramava nella zirconia pura. La zirconia (ossido di zirconio) è una pietra ossia terra vetrosa, durissima sicchè riga il quarzo ed il vetro, infusibile e splendente di luce vivissima alla fiamma del cannello. Sperimentata dal Caron nella fiamma ossidrica, non si volatilizza punto e sembra poter reggere indefinitamente a quel calore senza consumarsi; giacchè, com'egli riferì all'Accademia delle scienze di Parigi nella tornata del 25 Maggio passato, dopo avere esposto ogni dì per più d'un mese uno spigolo vivo di zirconia al getto acceso dei gaz, non potè scorgervi il minimo segno di volatilizzazione, o di logoramento o di alterazione. Aggiungasi che la luce della zirconia incandescente supera quella della magnesia, nella proporzione incirca di 6 a 5.

Vero è, che la zirconia è assai più rara in natura che non la magnesia: nondimeno non è difficile trovarne tal copia che basti al nuovo uso, a cui verrebbe destinata. Ella si rinviene allo stato di silicato, nel zircone o giargone, nell'adialite, nel giacinto; donde si estrae per via di calcinazione. Or questi minerali si trovano in molte sabbie vulcaniche e fluviali; il letto del Ticino e del Po, la terra di Leonedo nel Vicentino, le trachiti del Puy-de-Dôme nell'Auvergne e quelle della Carinzia, le pegmatiti di Fahlun, le sieniti della Norvegia, della Svezia e della Groenlandia, i gneiss di New-Jersey, l'isola di Ceylan, e soprattutto le grandi rocce zirconiche dell'Ilmensee; presso Minsk ai piedi dei monti Ural, ne sono assai ricche; oltre alle nuove cave che non tarderebbero a scoprirsi facendone diligente ricerca. Del rimanente, il Caron ha trovato un modo semplicissimo di economizzare questa pietra preziosa: invece di formare tutta intera di zirconia la matita da esporre alla fiamma ossidrica, egli ne forma la sola punta che dee stare a contatto della fiamma;

il resto della matita essendo di magnesia o di altra terra refrattaria, a cui la punta di zirconia, mediante la compressione e la cottura, può fermamente saldarsi.

La zirconia adunque, pel mirabile splendore di cui arde nella fiamma ossidrica, e soprattutto per la preziosissima qualità che ella sola sembra possedere, di ardere indefinitamente senza consumarsi, pare chiamata oggidì a soppiantare tutte le altre luci, siccome la più atta al servizio delle grandi e pubbliche illuminazioni. Sicchè questa pietra, fin qui oscura e appena noverata, sotto nome di giacinto, tra le gemme inferiori, diverrà forse in breve la regina delle gemme, non per la rarità o bellezza nativa, ma pei tesori della vivacissima luce che porta in seno, e di cui accendendosi, tosto che viene animata dalla fiamma ossidrica, sembra trasformarsi in viva stella e gareggiare in terra cogli splendori di quelle gemme, onde il Creatore ha tempestato la volta dei cieli.

8. Nondimeno l'applicazione pratica della luce ossidrica (a zirconia o a magnesia) all'illuminazione pubblica è tuttora irta di non leggiera difficoltà: le quali provengono soprattutto dai due gaz ossigeno puro, e idrogeno puro o bicarbonato, necessari a generar la luce. Si sa che il mescuoglio dei due gaz è facilissimo ad infiammarsi ed a scoppiare: laonde, a cessare ogni pericolo di esplosione, è necessario tenerli separati e per vie separate condurli fino al punto, dove debbono mescolarsi ed accendersi per dar la luce. Il che esige l'enorme spesa di raddoppiare i gazometri e tutta quella immensa rete di tubi sotterranei che oggi si adoperano pel gaz ordinario; colla giunta che i tubi dell'ossigeno, rapidamente ossidandosi e distruggendosi, dovrebbero ad ogni poco essere rinnovati. Inoltre la fabbricazione stessa dei gaz non è piccola impresa. Vero è che l'idrogeno bicarbonato si ottiene oggidì con gran facilità e con pochissima spesa dal carbon fossile; e, dove si voglia adoperare l'idrogeno puro, ancor questo si ha facilmente dal semplice vapor di acqua, a cui si faccia attraversare un tubo pieno di *coke* incandescente, o meglio ancora da un mescuoglio di calce umida e di carbone, riscaldato fino al rosso chiaro. Ma, quanto all'ossigeno, l'arte di produrlo in grandi masse e con poco dispendio si può dire tuttor bambina. Questo corpo che è pur sì diffuso in natura, che noi respiriamo tuttodi nell'aria atmosferica, della quale costituisce in peso quasi la quarta parte, non si lascia tuttavia agevolmente separare nè dall'azoto dell'aria, col quale è semplicemente mescolato, nè dalle innumerevoli combinazioni chimiche, in cui si trova legato cogli altri corpi. Il mercurio e la barite, riscaldati a un certo grado, assorbono l'ossigeno dell'aria, e indi portati a un calore più alto, lo restituiscono libero e puro: gli ossidi d'oro, di argento, di mercurio, di manganese, il clorato di potassa ecc., decomponendosi pel solo calore, sprigionano il loro ossigeno: ma questo non può aversi per tali metodi che in piccole o mediocri quantità, bastevoli alle spe-

rienze di gabinetto, non già ai bisogni di una vasta industria. Per ottenere l'ossigeno in gran copia, è stato proposto ultimamente dagli uni l'acido solforico, da altri il permanganato di soda; e secondo i computi dei proponenti, il dispendio dell'estrazione sarebbe così tenue, che un metro cubo d'ossigeno verrebbe a costare soli 50 centesimi di franco, o anche meno; donde inferiscono che il prezzo di consumo dei due gaz necessarii alla fiamma ossidrica, tornerebbe, per luce uguale, a quasi la metà di quel che ora costa l'illuminazione ordinaria a gaz. Questi bei computi però non sono finora verificati dall'esperienza: e poi deve aggiungersi la spesa delle matite di magnesia o di zirconia, e quella dell'apparato necessario in ogni fanale per tener la matita sospesa al giusto punto, e la difficoltà di ben regolare il getto dei due gaz in tal modo, che la luce si mantenga uniforme e costante: cose tutte, le quali certamente non rendono impossibile, ma ritardano per ora l'attuazione del disegno da molti vagheggiato e promosso, di sostituire ai lumi a gaz nell'uso pubblico delle città la luce ossidrica.

9. Il professore I. B. Davis ha pubblicato recentemente una curiosa Memoria intorno al cervello e alla sua grandezza comparativa presso i varii popoli; e i risultati delle sue dotte ricerche meritano d'essere conosciuti da chiunque si diletta di studii fisiologici ed etnografici. Il cervello, siccome organo vitalissimo del corpo umano, e da cui dipende sì strettamente l'esercizio delle facoltà mentali, ha interessato d'ogni tempo i fisiologi, bramosi di conoscerne la composizione, la struttura e di penetrare il magistero delle sue meravigliose funzioni; mentre gli etnografi hanno cercato nelle sue varietà di forma e di volume uno dei principali caratteri per contraddistinguere ed apprezzare le varie razze della specie umana. Sono celebri tra i moderni i lavori che in tale argomento han pubblicato il Tiedmann, il Morton, il Peacock, il Wagner, l'Huschke, il Welcker, il Turnam ed altri valentuomini; ai quali il Davis ha ora fatte pregevoli giunte, specialmente per ciò che riguarda le varietà di peso cerebrale dei diversi popoli, intorno a molti dei quali non s'aveano finora che scarse ed imperfette notizie.

Il metodo seguito dal Davis per determinare il peso della massa cerebrale, consiste nel misurare esattamente la capacità interna del cranio, empiendola d'una sabbia fina, di nota densità. Conosciuta infatti tal capacità, se ne ha immediatamente il volume del cervello; e siccome il peso specifico ossia la densità della materia cerebrale si sa essere di 1,040 (rappresentando per 1 la densità normale dell'acqua); dal volume si deduce facilmente il peso assoluto del cervello stesso. In questo calcolo però si deve avere un'avvertenza, la quale per aver trascurata, il Tiedmann e il Morton furono condotti a conseguenze erronee: si deve cioè sottrarre dal volume totale del cervello il 15 per 100; che è la parte occupata dalle materie fluide e dalle membrane, interposte nella massa cerebrale e da lei diverse.

Or ecco in breve alcuni dei principali risultati di queste misure; ricavati dalle grandi tavole, rispondenti alle principali divisioni delle razze umane, dove l'Autore ha registrato le sue conclusioni.

In primo luogo è da notare generalmente che in ogni razza, il cervello della donna è sempre più leggiero del cervello dell'uomo: la differenza di peso cerebrale nei due sessi si stende dal 10 al 12 $\frac{1}{2}$, per 100 incirca; di modo che il rapporto del 10 per 100, dato già dal Welcker è abbastanza esatto.

Venendo poi alle singole razze, e cominciando dalle EUROPEE; la media generale del peso del cervello europeo è di once 46, 87 ossia di 1328 grammi. Tra queste razze, gl'Inglese sono i più avvantaggiati, giacchè il peso medio del cervello inglese, secondo il Davis, è di once 47, 50, cioè di 1346 grammi; valore assai vicino a quel che venne dato dal Turnam dopo aver esaminato e pesato 257 cervelli d'uomo e 213 di donna; ladove il Peacock ed altri portano la media del cervello inglese fino a circa 49 once, o 1389 grammi. Gl'Italiani, gli Svizzeri, gli Olandesi, gl'Svedesi e persino i Lapponi, si accostano grandemente per valore cerebrale agl'Inglese. Nei Francesi al contrario si trova il cervello notabilmente più leggiero: l'esame di 357 cranii ha dato per media non più che once 44, 58, ossia 1253 grammi. Ma sembra ancor più leggiero il cervello dei Tedeschi. Benchè la misura di 15 cranii germanici (di cui 13 erano maschili) abbia data al Davis la media di 50, 28 once, ossia 1425 grammi, nondimeno egli stesso giudica questa cifra troppo forte, siccome quella che fu dedotta da pochi cranii di grandezza straordinaria e quasi tutti maschilini; e stima invece più vicina al vero la cifra data dal professore Huschke, il quale da 60 cranii (di cui due terzi appartenevano al sesso maschile) dedusse la media di soli 1300 grammi; ovvero quella del professor Welcker, che, pesato il cervello di 30 uomini e di 30 donne di stirpe alemanna, ebbe per media 1214 grammi, cioè once 42, 83.

Passando alle razze ASIATICHE, la media generale del cervello asiatico è di once 44, 62; cifra inferiore, ma di poco, a quella che abbiamo poco innanzi recata del cervello europeo. Gl'indigeni dell'Indostan e di Ceylan sono i più bassi nella scala cerebrale: la media dedotta da 35 cranii d'uomo è di once 44, 22; quella di 31 cranii di donna è di once 39, 99; laonde la media comune pei due sessi è di once 42, 11, ossia di 1193 grammi. Salendo dalle pianure dell'Indostan verso i gioghi dell'Imalaia, il volume e il peso de' cervelli va aumentando e raggiunge la media di 46 once, o 1304 grammi. Proseguendo il cammino verso le razze indo-cinesi, s'incontrano cervelli di peso viepiù considerevole: i Siamesi danno una media di once 47, 14; i Cinesi, di once 47; i Birmani, di once 47, 87. Dei pochi Giapponesi che si poterono misurare, la media non giunge che a once 45, 83, ossia 1299 grammi.

Quanto alle razze AFRICANE, la media generale del loro cervello è inferiore di oltre a 2 $\frac{1}{2}$, once all'europea, e di $\frac{1}{2}$, oncia incirca all'asiatica.

Cominciando dagli isolani di Teneriffe, sono piccole teste con cervello di once 43, 49, ossia 1233 grammi. Sul Continente, i Negri di varie tribù giungono a 44, 08 once; gli abitanti del Dahomey salgono a once 46, 34, e quasi ad altrettanto la tribù dei Bateli sotto l'equatore. Le regioni australi, verso il Capo di Buona Speranza, presentano differenze notevoli di peso cerebrale: mentre parecchi cranii di Cafri (la massima parte però di sesso maschile) han dato una media di once 48, 16, quelli dei Boschimani, razza stupidissima di selvaggi, non passano la media di 39, 70 once.

Le razze AMERICANE, quelle cioè degli antichi indigeni delle due Americhe, offrono una media generale, inferiore all'europea, e di pochissimo differente dall'asiatica e dall'africana: essa è di once 44, 73, ossia 1268 grammi. Partendo dal Nord, gli Eschimosi del circolo polare mostrano maggior cervello che altri forse non crederebbe: la loro media giunge a 46, 36 once, o 1319 grammi. A latitudini più basse, i cervelli di varie tribù americane poco si scostano dall'eschimoso, elevandosi la loro media a once 46, 23. Ma, per opposto, i 164 cranii delle tribù barbare che costituiscono la *Famiglia americana* del Morton, danno la media di sole once 42, 84. Scendendo alle Antille, il cervello dei Caraibi, primitivi abitanti di quelle isole, discende alla media di once 42, 32. Nell'America del Sud, gli Amizcas, indigeni delle pianure di Bogota, risalgono alla media di once 44, 20: e questa si mantiene presso a poco la medesima nelle altre popolazioni aborigene, finchè non si perviene alla nazione guerriera degli Araucani, nella quale 6 cranii (3 d'uomo e 1 di donna) hanno dato la media altissima di once 48, 02, ossia 1361 grammi.

Le razze AUSTRALIANE sono insigni fra tutte le razze del mondo per singolare pochezza di cervello. Esse distinguonsi in due principali famiglie: quella degli indigeni dell'Australia, propriamente detta, o Nuova Olanda, e quella degli abitanti della Nuova Zelanda, ossia Tasmania. Ora, nella prima famiglia, la media del peso cerebrale è di once 41, 38; nella seconda, di once 42, 23. La media generale è dunque di once 41, 81, ossia 1185; valore, come ognun vede, notabilmente inferiore non solo alla media europea, ma anche all'americana, all'asiatica ed all'africana.

Restano per ultimo le razze OCEANICHE, abitatrici degli arcipelaghi del Pacifico, al nord e al sud dell'Equatore. Ora tra queste ricompariscono le grandi proporzioni del cervello europeo. I Malesi, popoli di svegliato ingegno ed arditissimi navigatori, tengono nella scala cerebrale quasi il medesimo grado che gl'Inglesi: 8 cranii di Malesi (6 d'uomo e 2 di donna) hanno dato infatti la media di once 47, 07, ossia di 1334 grammi. Anche presso gl'indigeni delle possessioni olandesi nell'arcipelago indiano, il peso cerebrale conserva una media elevata; e questa segue con poco divario la stessa tra i naturali della Polinesia e del Pacifico oc-

cidentale, dovunque la misura dei cranii ha potuto farne conoscere il valore.

Tali sono i risultati principali che il Davis ha raccolti dalle sue misure e dagli studii fatti sopra un gran numero di cranii delle varie razze umane di ogni parte del mondo. Le cifre ch'egli dà, ben s'intende, non hanno che un valore approssimativo; nè le sue medie possono aversi come rappresentatrici esatte del peso di cervello normale e caratteristico della tale o tal razza, giacchè per conseguire questa esattezza, in quanto almeno la natura del problema e le difficoltà delle ricerche lo permettono, si richiederebbe sempre una serie di termini, cioè di cranii, assai copiosa, e questi termini dovrebbero essere presi in egual misura promiscuamente da tutte le varietà che una data razza presenta, e non si dovrebbe lasciare niuna prevalenza di numero all'un sesso sopra l'altro. Nondimeno, anche così com'esse sono, hanno il loro pregio, ed offrono materia di curiosi riscontri e di gravi riflessioni. Si vede in esse confermata generalmente quella nota legge di natura, per cui al maggiore o minore sviluppo dell'encefalo suol corrispondere con certa proporzione il vigore delle facoltà intellettuali, di cui esso è l'organo. Siccome l'uomo, in proporzione di massa cerebrale, supera tutti gli altri animali, e tra questi medesimi il cervello va digradando a misura che si abbassano le loro facoltà apprensive; così nella specie umana, la prevalenza intellettuale del sesso maschile sopra il femminile, delle razze europee sopra le estere, e in ciascuna delle gran divisioni di razze, dell'un popolo sopra l'altro, è generalmente rappresentata da una preponderante misura di cervello. Questa preponderanza materiale tuttavia non si dee prendere come infallibile ed assoluta misura fisiologica dell'umana intelligenza, perocchè va soggetta essa medesima a molte eccezioni, e s'intreccia con altre cause che ne modificano i risultati. Fino ad ora, insegna il Milne Edwards, un de' più valenti fisiologi moderni, fino ad ora nulla prova che l'estensione delle facoltà intellettuali coincida esattamente collo sviluppo materiale del cervello. Le recenti indagini del Davis confermano luminosamente questa verità; e basta mettere tra loro a riscontro alcune delle cifre da lui date, per chiarirsene.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 11 Luglio 1868.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICO 1. Festeggiamenti per l'anniversario dell'elezione ed incoronazione del Santo Padre — 2. Promulgazione della *Bolla* pel Concilio ecumenico — 3. Visita del Santo Padre alle truppe accampate presso Rocca di Papa — 4. Breve di Sua Santità al *Diritto Cattolico* di Modena.

1. All'alba del 17 Giugno le artiglierie del Castel S. Angelo salutavano il cominciare del ventesimo terzo anno del glorioso pontificato della Santità di nostro Signore Pio Papa IX. Dopo la Cappella papale, tenuta alla Sistina in palazzo Vaticano, Sua Santità ricevette gli augurii che, in nome degli Eminentissimi Cardinali, gli furono espressi da S. E. il Card. Patrizi, sotto decano del sacro Collegio. Il Santo Padre rispose presso a poco nei termini seguenti, come fu scritto all'*Osservatore Cattolico*:

« Accetto con riconoscenza questi augurii, che so essere cordiali. Antica è la lotta tra il male ed il bene, e cominciò ancor prima del mondo tra l'angelo ribelle e il fedele. Questa lotta accompagnò la Chiesa nel suo lungo viaggio a traverso i secoli; essa ferve fierissima sotto i nostri occhi in Italia, dove le profanazioni, le spogliazioni, gli insulti seguono senza posa. Però si è sopra tutto contro Roma ch'è drizzata la mina dai malvagi; è qui, qui che Satana col corpo e senza corpo tende a distruggere, se fosse possibile, questo centro dell'unità cattolica, e convertirlo in un centro di abominazioni. Però questa guerra feroce ha prodotto una salutare reazione. Non c'è spirito elevato, il quale sia scervo da pregiudizii, che non siasi messo dal nostro lato; non v'è cuore credente in

tutta la terra, che non alzi voti all'Eterno a nostra difesa. Ogni giorno vengono a Roma venerabili sacerdoti d'ogni terra e Vescovi degnissimi delle più lontane diocesi a chiedere lumi e conforto sulla tomba degli Apostoli; ed essi lo trovano e si sentono come riconfortati dai travagli che in nessun luogo non mancano, sentendo che questa terra è veramente santa: *Vere locus iste sanctus est*. Però la santità di questa terra impone a noi pure il dovere di edificare il mondo colle nostre azioni. Sarà così che noi potremo corrispondere alle benedizioni, che Dio versò su questo suolo privilegiato. Dio tiene nelle sue mani le bilance per pesarvi le nostre sofferenze, ma le nostre azioni altresì; che queste siano conformi alla sua santa volontà, affinchè si possa ripetere di Roma, ciò che disse un antico: *Quod non possidet armis Religione tenet*. Dio stenda sopra voi tutte le sue benedizioni. »

Alli 21 Giugno, correndo il ventesimo secondo anniversario della incoronazione del Santo Padre, assistette Sua Santità alla Cappella papale nella Sistina; quindi ricevette le congratulazioni di S. M. Francesco II, re delle Due Sicilie e di tutti i membri dell'augusta sua Casa, presenti in Roma. Ebbero poi l'onore di essere ricevuti in particolare udienza da Sua Beatitudine tutti i membri del Corpo diplomatico, i Ministri di Stato, i Principi assistenti al soglio, i diversi Collegi della Prelatura, i Consiglieri di Stato, i Consultori sopra le Finanze, i Corpi delle guardie nobili, svizzera e palatina, il Senatore ed i Conservatori di Roma. Anche S. E. il generale Dumont, comandante della Brigata francese di spedizione, accompagnato dal suo Stato Maggiore, e dai Comandanti e dagli ufficiali delle navi da guerra francesi ancorate a Civitavecchia, conseguirono l'onore di essere ammessi a fare atto d'ossequio a Sua Santità.

Prima di venire in Roma per esprimere al Santo Padre i loro sensi di venerazione e di devozione, codesti ufficiali aveano voluto manifestarli in Civitavecchia, di accordo cogli ufficiali pontificii, celebrando la sera del 18 Giugno una splendida festa nel loro casino militare, alla quale intervennero Mons. Vescovo, il Delegato apostolico, i Consoli esteri, il Municipio e gli ufficiali delle navi da guerra di varie nazioni, ancorata in quel porto.

Nella sala ornata di festoni ed eretta nel mezzo del giardino superiore, erano apprestati copiosi e delicati rinfreschi; e come l'adunanza fu compiuta, fu scritto all'*Osservatore Romano* del 20 Giugno: « S. E. il signor generale Dumont portò un brindisi al Sovrano Pontefice in questi termini: *A Pie IX, a ce venerable Pontife, que l'Empereur et la France n'abandonnerà jamais. Vice Pie IX*. Al che S. E. Rma Monsignor Scapitta Delegato apostolico rispondeva nel modo seguente: *Messieurs, Je vous propose de boire à la santé et à la prospérité de Sa Majesté l'Empereur Napoleon III; au puissant Souverain de la noble et généreuse nation fran-*

caise, qui, en protégeant le Trône pontifical par le prestige de sa puissance et la valeur de ses braves troupes, a rendu et rend incessamment le plus grand service, non seulement à la cause de la religion, mais encore à celle de l'ordre, du bien être et du vrai progrès de la société toute entière. Vive l'Empereur. »

Dopo lo schiamazzo fatto dai diarii italianissimi appunto un anno fa, quando il Dumont venne a Roma a rinfervorare negli spiriti di disciplina e di devozione alla causa del Santo Padre la Legione franco-romana; dopo le alte querimonie del Governo di Firenze perchè, richiamata in Francia col De Faily la maggior parte del Corpo di Spedizione francese tratto qui per forza dalla perfidia e slealtà di quel Governo stesso, rimanesse ancora il Dumont con una Brigata; e soprattutto dopo il famoso *Jamais*, pronunziato in nome dell'Imperatore dal Rouher; le poche parole del Dumont a Civitavecchia, benchè proferite in una festa in forma di brindisi, hanno un significato, che dovrebbe ispirare qualche seria riflessione al Menabrea, e distoglierlo dal ricalcare le pedate del Rattazzi nel suo procedere verso Roma. Ma se egli non le volesse capire, la causa della giustizia ne riceverebbe vantaggio; perchè le nuove offese forse riuscirebbero ad attirargli il meritato castigo.

Bellissima e solenne fu altresì la manifestazione di ossequio e di gioia con che in Viterbo si celebrò l'anniversario del 21 Giugno, con feste religiose, civili e militari; ed il simigliante fecero tutte le città ed i comuni di quella provincia e di quella di Campagna, con quella gara, tra i municipii ed i privati, che, ove ne fosse d'uopo, esprimerebbe il più bello dei *plebisciti* per la Sovranità temporale del sommo Pontefice.

2. La vigilia della solennità dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, la Santità di nostro Signore Pio Papa IX, che gode di floridissima salute, assistette nella Basilica Vaticana al solenne Vespro; e la mattina della festa, Sua Santità vi celebrò il pontificale. Il Santo Padre, dice il *Giornale di Roma* del 30 Giugno, « rinnovò le consuete proteste, richiamando ancora in guisa speciale quanto nelle Allocuzioni concistoriali, cui fece eco il sentimento unanime dell'Episcopato cattolico, avea detto contro le usurpazioni commesse in questi ultimi tempi a pregiudizio dei diritti della Santa Sede nei suoi temporali domini.

« La mattina del giorno festivo, prima che il Santo Padre discendesse nella Basilica, nell'atrio di questa si fece con solennità la pubblicazione della Bolla, con la quale Sua Santità convoca i Vescovi della Chiesa ad un Concilio ecumenico, da aprirsi nel futuro anno 1869 col ricorrere del giorno sacro alla immacolata Concezione della gran Madre di Dio. I Prelati protonotarii apostolici, riuniti collegialmente, assistiti da un Cerimoniere pontificio, presenti i Cursori apostolici, compirono la formalità della solenne pubblicazione. Uno di loro salito in pulpito, che erasi elevato presso la porta maggiore della Basilica, sulla sinistra di

chi entra, mentre gli altri sedevano in panche disposte all'intorno, dopo il suono delle trombe, ad alta voce fece lettura della Bolla, e quindi i Cursori apostolici ne affissero alle colonne dell'ingresso principale due esemplari. Fatta la pubblicazione al Vaticano, i Cursori apostolici recaronsi alla sacrosanta chiesa Lateranense ed alla basilica Liberiana, e negli atrii di queste Patriarcali, dopo il segno dandosi colle trombe, lessero la Bolla, ed alle porte di ciascuna ne affissero due esemplari. Da ultimo l'affissione ne fu fatta, pure a suono di tromba, al palazzo della Curia innocenziana, a quello della Cancelleria apostolica, ed a Campo di Fiori. »

3. « La Santità di nostro Signore, leggesi nel *Giornale di Roma* del 3 Luglio, volendo degnare di una visita quelle sue fedeli e valorose milizie, che ora trovansi al campo di esercizio formato nell'altopiano di Rocca di Papa, dalla stazione centrale delle ferrovie, montata nei nobilissimi vagoni, sulle ore sei e mezzo antimeridiane del giovedì 2 Luglio, mosse per alla volta di Frascati. Quinci con le carrozze palatine cominciò a percorrere le amene vie dei colli tuscolani. Al quadrivio degli Squarciarelli, fu incontrato da S. E. il signor generale Kanzler, pro-Ministro delle Armi, con gli ufficiali di stato maggiore; e dalla stazione a Rocca di Papa da per tutto gente che ne attendeva il passaggio per averne la benedizione apostolica, e segnali di questa con bandiere, trofei di alloro e di mirto, e numerose iscrizioni con augurii e voti, fra le quali erano da notare quelle che ricordavano la grandiosa impresa a cui ebbe autorizzato i Municipali di Frascati, di allacciare le copiose venne dei Monti Algidi, per derivarne il volume alla loro città, permettendo che l'acqua dall'augusto suo nome si appellasse Pia.

« L'erta scoscesa fra Rocca di Papa e il Campo fu da Sua Santità fatta in lettiga. All'ingresso del campo stava a ricevere il venerato Padre e Sovrano S. E. il signor general Zappi, comandante la seconda brigata delle milizie, composta del Reggimento di Linea, della Legione Romana, del reggimento Carabinieri, di una batteria e di uno Squadrone di Dragoni, che presentemente vi stanZIA. Da quel punto ad un girar di occhio tutto abbracciavasi l'ampio spazio degli accampamenti. Chè la pianura aperta dalla banda di ponente verso il bacino della campagna romana, dalle altre parti è coronata per le cime della catena dei Monti Laziali, cui sta sopra, dal mezzodì, la vetta acuminata del Monte Cavi.

« In fondo al campo era stato innalzato un padiglione nobilissimo, ed eretto un altare, ove il Santo Padre, dopo esser passato in mezzo alle milizie, fermossi per celebrare il sacrosanto Sacrificio, cui le milizie stesse, serrate in corpo, divotamente assisterono. Terminata la Messa, Sua Santità, presa in appartata tenda una refezione, tornò al detto padiglione, ed impartì solennemente l'apostolica benedizione. Allora seguì quella manifestazione di entusiastica gioia che possono bene

argomentare i lettori, considerando come l'attaccamento e la devozione dei soldati si sentisse eccitata a significare la gratitudine ad un atto di degnazione, cotanto singolare che avea usato verso di loro il sommo Pontefice, e l'entusiasmo militare comunicatosi nel numero grande degli accorsi da Roma e dalle altre circostanti città fece echeggiare l'aria di lunghi e ripetuti applausi. Nè valse a sminuire lo sfogo degli affetti il tempo che avea rotto in impetuosa pioggia; poichè l'imperversar della stagione non sgomentando la fermezza coraggiosa del Santo Padre, accrebbe verso di lui la meraviglia universale, e confermò a più doppii la gratitudine che glie ne professarono le milizie. E veramente poteva sembrare che l'inclemenza intempestiva, col suo infuriare, invidiassè alla festa ed avesse fatto prova d'impedirli. Il Santo Padre però avea ottenuto pienamente il suo intento; poichè avea applicato la Messa per le sue pontificie milizie; la benedizione a quella porzione delle medesime accampate colà era stata da lui impartita; le mostre della sua affezione paterna erano state ad esse distribuite; per cui, non lamentando il cattivo tempo, se non se per l'incomodo che recava ai soldati ed agli spettatori, il Santo Padre lasciò il campo, e volle a piedi discendere la china scabrosa fino a Rocca di Papa, nella cui Chiesa matrice, appagando il desiderio di quei terrazzani, entrò, ed assistè alla benedizione del Venerabile che fu impartita da Monsignor Maggiordomo. E salita nel suo treno fra i cordiali e riverenti saluti degli abitanti, recossi a Grottaferrata, e vi pervenne passata di poco l'ora del mezzodi.

« Una compagnia di Zuavi col suo concerto musicale era schierata sulla piazza, che si allarga entro il vasto edificio di questa celebre Badia dei Basiliani. I quali riceverono il Santo Padre nell'ingresso alla chiesa, ove pure Monsignor Maggiordomo impartì la benedizione eucaristica. Sua Santità, dopo aver preso il necessario cibo e riposo, nella Biblioteca del cenobio ammise al bacio del piede i Monaci ed i conventori che essi tengono in educazione; e sulle ore cinque pomeridiane, circondato dalle dimostrazioni riverenti di quegli abitatori, partì prendendo la via di Frascati.

« Sua Santità, discesa alla Cattedrale, fu ricevuta dall'Emo Cardinale Vescovo sopra nominato, e da quel Rmo Capitolo e Clero, ed in Chiesa assistè alla benedizione dell' augustissimo Sacramento. Fece quindi passaggio al Seminario, e dalla loggia impartì la solenne benedizione al popolo che empiva la grande piazza, tutta parata a festa. Fra la moltitudine sempre plaudente ripassò quindi il Santo Padre per recarsi alla Stazione della via ferrata, ove degnossi accettare un decoroso rinfresco offertogli dalla società delle ferrovie romane.

« Sua Santità pervenne alla stazione centrale di Termini alle ore sette e mezzo. Degnossi osservare i lavori dell'edificio che sorgerà gran-

dioso di quella stazione finqui provvisoria, e leggere l'Inscrizione che vi sarà apposta. Nella piazza di Termini erano schierate le milizie, ed era accorso numeroso popolo ad incontrare e festeggiare il venerato Padre e Sovrano. Il quale, in ottima condizione di salute, sull'annotare fece ritorno alla sua pontificia residenza del Vaticano. »

4. Siamo lieti di registrare qui il *Breve*, onde il Santo Padre volle onorare e confortare il Direttore, gli scrittori e gli amministratori del giornale modenese il *Diritto Cattolico*: il quale ne fregiò il suo n.° 147, in cui rinnovò quelle protestazioni di devozione a tutta prova verso la Cattedra di verità, a cui seppe ognora attenersi stretta con assennata fermezza.

« Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. La causa che difendete, o figli diletti, ridonda in lode dell'opera vostra ancor più che gli aiuti che ce ne vennero. Per la qual cosa, qualunque essi si sieno, ci sono di grande letizia come pegno della utilità delle vostre fatiche e della concordia delle anime in quei principii di religione e di giustizia che venite esponendo. Siccome adunque ci congratuliamo con voi che tanto otteneste, così vi esortiamo a sforzarvi di accendere e propagare cotesta unità e cotesta devozione degli animi; mentre, auspice del favore divino e testimonio della Nostra paterna benevolenza e della gratitudine dell'animo Nostro, amantissimamente compartiamo la Nostra apostolica benedizione ai singoli fra voi ed a tutti coloro dei quali ci recaste le proteste di devozione. Dato a Roma presso S. Pietro il di 6 Giugno 1868, del nostro pontificato, l'anno XXII. PIO PAPA IX. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Circolare per i sussidii agli emigrati; protestazione di costoro — 2. Proposta di dare la cittadinanza italiana a tutti i suditi delle province non annesse — 3. Ritrattazione del Seward circa l'ufficio di *agente segreto* degli Stati Uniti attribuito al Garibaldi — 4. Lettere del Garibaldi contro Roma e gli Italiani — 5. Notizie di arrolamenti garibaldini; nota della *Gazzetta ufficiale* a tal proposito — 6. Dispaccio del 24 Gennaio, spedito dal Menabrea al Nigra, circa il *modus vivendi* verso la Santa Sede.

1. Fin dal 1848 furono ammessi a campare, quali più quali meno grassamente, alla mangiatoia pubblica del Piemonte, poi a quella del Regno d'Italia, le centinaia e poi le migliaia di forusciti de' diversi Stati italiani; i quali, trovando assai comodo il mestiere di *emigrato*, pel quale si vive a spese altrui, ne aveano meritato il titolo ed i vantaggi col partecipare alle *dimostrazioni* rivoluzionarie scellerate e sacrileghe, che costituiscono tutto il fondamento legittimo delle *annessioni*, onde sorse il Regno d'Italia.

Far le spese a tutta codesta gente, di cui si hanno a mantenere non pure le persone ma eziandio i vizii, non è poco carico per le Finanze

della ladronaia massonica; la quale si dovette convincere, che spesso costa più un sol paio di *emigrati* proprio di quelli *benemeriti*, che non siasi ricavato dall'assassinio di due o tre numerosi conventi di Frati o monasteri di Religiose. La plebe poi dell' *emigrazione*, se non è satolla, tumultua e tiene mano a tutti i moti delle sette diverse, che si contrastano i primi stalli alla mangiatoia del Governo; e perciò anche a questo Cerbero sempre affamato si devono gittare offe, meno pingui sì, ma costosissime per la loro molteplicità. Il Governo rivoluzionario di Firenze si rassegnò finora a spartire con codesti suoi complici maneschi la preda fatta negli Stati *annessi*, ed il prodotto dei balzelli sempre crescenti. Ma ora che poco resta a rubare, cioè solo un brandello degli Stati della Chiesa, il Trentino, l' Istria ed il Triestino, quello non vede più la necessità di aver tanti scherani, per lo più oziosi ed irrequieti, a sua disposizione; occorrendo, per compiere il latrocinio, piuttosto buone truppe regolari, che masnade di malandrini indisciplinati. Incalzato pertanto alla necessità di qualche economia, perchè la mangiatoia non resti affatto vuota, ed incoraggiato dalla speranza di ottenere il suo intento anche senza l'aiuto di quelle mandre di turbolenti; il Governo italiano eminciò a misurare parcamente la profenda agli *emigrati*.

Pertanto il ministro degli affari interni, sig. Cadorna, spediva la seguente *Circolare riservata*, firmata per lui dal sig. G. Borromeo, registrata dalla Divisione terza, Sezione seconda, N.° 12,927; di cui rechiamo il testo.

« Firenze 29 Aprile. Il Ministero trovasi nella imprescindibile necessità di avvisare ai mezzi occorrenti, affinchè le spese per la emigrazione non abbiano a superare il fondo, che venne stanziato in bilancio, il quale in oggi è nella più gran parte consunto. A condurre a questo scopo può giovare la stretta applicazione delle disposizioni del regolamento in data del 14 Agosto 1864, raccomandata più volte dal Ministero, e in ultimo con circolare del 28 Giugno 1867, numero 44.

« I sigg. Prefetti, sotto-Prefetti e le Commissioni per la emigrazione sono in conseguenza pregati di disporre: 1.° Che agli emigrati di qualsiasi condizione, ai quali sia applicabile il disposto dell'articolo 5¹ del regolamento, venga soppresso il sussidio; e per ultima sovvenzione sia conceduta loro la mesata del prossimo Giugno in una volta, lasciandoli liberi di cercarsi altrove una occupazione, al cui scopo potrà essere vistata la loro carta di permanenza per la località, a cui vorranno dirigersi, escluse le province prossime al confine pontificio e Firenze, senza però conceder loro alcun mezzo di trasporto. 2.° Che eguale provvedimento sia adottato verso quegli emigrati, che non hanno potuto

4 L'art. 5 riguarda gli emigrati che hanno sussidio da sei mesi. -- Ora tutti sono in questo caso.

giustificare la loro compromissione politica a' termini degli art. 1, 2 del regolamento e verso quegli altri che, essendo idonei al servizio militare, non vogliono arrolarsi nel regio esercito, secondo il disposto dell'articolo 6 del regolamento 1. 3.° Che sia soppresso il sussidio agli emigrati *tirolesi, istriani, goriziani e dalmati*; inquantochè, dopo il trattato di pace coll'Austria e l'ultima amnistia, non possono essi essere ritenuti ulteriormente come compromessi politici. Per essi si procederà nella conformità di sopra segnata. 4.° Che si cessi assolutamente per gli emigrati che, dopo la esecuzione delle premesse disposizioni, risulteranno avere ancora titolo a sussidio, qualunque eccezionale sovvenzione contraria al regolamento e soprattutto quelle che per quota resultino superiori alla tangente ivi fissata. 5.° Che si soprasseda dalla proposta al Ministero per concessioni di mezzi gratuiti di trasporto agli emigrati, se non appoggiata da gravi motivi nel senso dell'art. 16 del regolamento, e che prescindano le prefetture, sotto-prefetture, questure, ed autorità dipendenti dal concederne di *motu proprio*.

« Il Ministero fa assegnamento sulla cooperazione dei sigg. Prefetti sotto-prefetti e delle Commissioni per la emigrazione, affinché l'esecuzione delle disposizioni suenunciate ottenga pieno effetto, avvertendo che il Ministero sarà risoluto a tenerli responsabili di qualunque infrazione a queste disposizioni. I sigg. prefetti sono pregati di un pronto cenno di ricevuta della presente, di cui si unisce un competente numero di esemplari per le sotto prefetture, questure e per le Commissioni. Pl. Ministro *G. Borromeo*. »

Tutta la Garibalderia andò in bestia al primo sentore che ebbe di questa lesineria nelle ricompense verso quelli, che il Re stesso, accingendosi ad invadere le Marche e l'Umbria, altamente commendava, dicendo di non poter abbandonare tanta *generosa gioventù* che si sacrificava per la santa causa d'Italia. La *Riforma*, diario ufficiale della Garibalderia, nel suo foglio 145 del 25 Maggio, prima di recitare il testo di codesta circolare, pose in rilievo che per essa si commette il sacrilegio di rinunciare alla roba altrui; imperocchè: « Gli emigrati romani a domicilio coatto; il Trentino, che il barone Ricasoli promise ufficialmente all'Italia, e che fu conquistato (*quando?*) a prezzo di sangue, dichiarato definitivamente austriaco; il confine *che Italia chiude e i suoi termini bagna* tagliato fuori dalla nazionalità italiana! » Dopo questo primo sprazzo di bile, la *Riforma* pubblicò nello stesso N.° 145 una *Memoria*, presentata al Ministro dell'Interno alli 22 Maggio dal Consiglio di Direzione degli emigrati romani per tutela comune.

Questo curioso documento è troppo lungo, nè noi possiamo qui trascriverlo per intero. Ne reciteremo tuttavia alcuni brevi tratti, perchè

4 Anche quelli che hanno già servito e hanno più campagne. (*Note della Circolare.*)

le ragioni in esso allegate ci paiono concludenti rispetto al Governo italiano, e perchè i nomi dei membri del suddetto Consiglio loro aggiungono assai peso. I personaggi sottoscritti sono i seguenti: Generale duca Lante; Buoncompagni di Piombino; Giovanni Gualdi; Tito Borgia; Romolo Federici. Essi in prima dichiarano al Ministro di parlare a nome di tutti gli emigrati romani, e non dei soli residenti a Firenze; e notano che la *Circolare* soprariferita avrebbe per effetto di « privare tutti gli emigrati di ogni mezzo di sussistenza, nel tempo stesso che si priverebbero di ogni diritto naturale. Cessazione di ogni sussidio dal mese di Giugno in poi, ed espulsione generale dalle province al di qua dell'Apennino: ecco ciò di cui sono minacciati gli emigrati romani... i primi combattenti per l'indipendenza e la libertà italiana, ora restati soli e gli ultimi a portare il lutto delle loro città natie ed a soffrire l'indicibile amarezza d'una ospitalità con mal animo accordata! » Poveri *primi combattenti!* portano il lutto; e per giunta devono soffrire *l'indicibile amarezza dell'ospitalità italiana!* E devono ricevere questo colpo appunto pochi mesi dopo la gloriosa loro campagna di Acquapendente, di Viterbo, di Bagnorea, di Subiaco, di Nerola, di Monte Libretti, di Monterotondo e di Mentana!

Veramente è da dire che i *moderati* sono ingrattissimi! Fin che i Garibaldini correvano primi allo sbaraglio della lor vita, per lastricare la via alle truppe regolari della rivoluzione, e così preparare le *annessioni*, essi erano carezzati come eroi di patriottismo. Fatte le *annessioni*, rubito quanto poteasi rubare a man salva, ecco i *moderati* sedersi al lauto banchetto loro ammannito dai Garibaldini, e disdegnosamente rifiutare a questi un posto a mensa, anzi contendere loro un bugigattolo ove starse ne rincantucciati a rosicchiare le ossa spolpate, che loro si gettano da ch' affoga nelle gozzoviglie! Oh ingrattissimi *moderati*. « Eppure, continua la *Memoria*, eppure l'emigrazione in generale è stata il fattore principale dell'attuale stato d'Italia! Eppure l'emigrazione da Roma in particolare è stata quasi *provocata e fomentata* dal Governo italiano, e in seguito della solenne proclamazione di Roma capitale, e per le tante volte accusata tendenza verso di essa, sia come base, sia come complemento necessario. » Questo è un dir chiaro: Voi avete arrolato a vostro servizio gli emigrati, ed essi vi hanno conquistate le ricchezze di che vi impinzate; ed ora rifiutate loro un pezzo di pane?

Incalzando l'argomentazione con patetiche considerazioni sopra i sacrifici fatti dagli emigrati, e con l'esempio di quel che fecero il Belgio per gli emigrati francesi, la Svizzera per gli italiani e prussiani, ed ora la Francia per gli annoveresi, la *Memoria* mostra più orribile il contrasto della snaturata crudeltà dell'Italia con la filantropia belga, svizzera e francese, mettendo in rilievo che così gli emigrati romani, privi d'ogni protezione, restano da meno che i turchi ed i russi, che in Italia godono

della tutela dei rispettivi Consoli; ed anzi sono posti in tale condizione che equivale « ad una condanna preventiva ed è un titolo di assimilazione ai colpiti dalla legge Pica! » Si ricordino della favola: *Ranae petierunt Regem*. Si ribellarono al dolce e paterno dominio del Papa-Re; si godano ora le delizie del serpente loro dato a padrone dalla Frammassoneria, di cui imploravano l'aiuto ed i favori.

2. Abbiamo tuttavia gravi motivi di sospettare che questa apparente severità ed ingratitude della setta de' *moderati* contro i Garibaldeschi non sia che una delle solite imposture, con cui si recita una scena di commedia. Imperocchè, mentre per una parte il Governo di Firenze sembra voler così disgustare l'emigrazione, e romperla con gli strumenti delle sue perfidie, misurando loro il pane e borbottando per la stanza che occupano; per altra parte lo vediamo accettare di buon grado una proposta di legge, per cui non pure gli emigrati, ma si ancora tutti i suditi delle terre italiane non ancora soggiogate dalla rivoluzione sarebbero trattati come cittadini italiani, sudditi legittimi e diretti di Vittorio Emanuele II, elettori ed eleggibili alle Camere, e partecipi di tutti i diritti civili. Con ciò e si spalancherebbe più larga la porta alla comune mangiatoia, per quelli che ora, in qualità di *emigrati*, si lagnano di non parteciparvi a bastanza; e per indiretto si riaffermerebbe più che mai il voto solenne di voler usurpare Roma e il poco che resta degli Stati della Chiesa per farne la Capitale del Regno d'Italia, di cui pure fin d'ora si considerebbero come sudditi quanti ne parlano la lingua, come i Trinitini, ed altre province al di là dell'Isonzo.

Infatti venne presentata alla Camera una proposta di legge nei termini seguenti: « *Articolo unico*. Tutti gli Italiani delle province, che non fanno ancora parte del Regno d'Italia, sono pareggiati nell'esercizio dei diritti civili e politici, purchè, presentando l'atto di nascita, ed adempiendo alle altre formalità volute dalla legge, s' inseriscano nei ruoli di un Comune di loro scelta. » Questo disegno di legge per la cittadinanza italiana, tanto elastico quanto è vaga la formola di *province che non fanno ancora parte del Regno d'Italia*, fu sottoscritto da ottantotto Deputati, tutti fiore e crema della Garibalderia, tra i quali primeggiano i Cairoli, Fabrizi, Cucchi, Guerzoni, Pianciani, Nicotera, Crispi e più altri dei capi delle masnade di ladri, borsaiuoli e sicarii, che nel passato Ottobre vennero ad esercitare, sotto la condotta di questi degnissimi rappresentanti dell'Italia massonica, il loro mestiere sul territorio pontificio. Il Cairoli, nella tornata del 1 Giugno, svolse alla Camera i motivi che devono far ammettere e sancire con vigore di legge tal proposta.

Dopo lui sorse a parlare il Ministro degli affari interni, sig. Cadorna, che si dichiarò nei termini seguenti: « Trattandosi soltanto della presa in considerazione di questa proposta, io dichiaro a nome del Ministero

che esso non vi fa alcuna opposizione (*Bravo! Bene!* a sinistra). Io mi asterrò ora dall'entrare in qualsivoglia particolare intorno al modo con cui sarebbe conveniente di formulare e di attuare codesta proposta. . . Al tempo della discussione potranno aver luogo tutte quelle proposte e quelle osservazioni che ci parranno più convenienti e confacenti all'interesse del paese ed allo scopo a cui mira la proposta stessa. » Lo scopo evidente della proposta è doppio: vantaggiare le condizioni di quelli che si vogliono dichiarare cittadini d'Italia, e riaffermare da capo le pretese della Rivoluzione sopra Roma ed i territorii soggetti all'Austria dove si parla italiano. Il Cadorna dovea usare qualche riguardo all'Austria, tanto più che ora questa, non pure imita ma precorre la rivoluzione italiana nel suo svolgimento; e soprattutto dovea badare a non calcare troppo sul viso alla Francia lo schiaffo delle pretese su Roma, che dopo il famoso *jamais* del Rouher in nome di Napoleone III, potrebbe sentirsi sforzata a non pigliarselo con rassegnazione e benignità.

Perciò il Cadorna circondò di quelle vaghe ed elastiche riserve la sua accettazione della proposta, per modo da lasciare sperar tutto, senza negare o ricisamente promettere nulla di determinato.

3. Da ciò è manifesto quanto impegno ponga il Governo del sig. Menabrea in evitare gravi cagioni di disgusto per la Garibalderia; la quale dal canto suo diviene ogni giorno più balda ed esigente e minacciosa, vuoi perchè così consente il segreto accordo coi *moderati*, vuoi perchè questi ne hanno paura. Certo è che il Menabrea tratta coi guanti gialli il suo collaboratore Giuseppe Garibaldi, che rialzò più alteramente la testa dopo impetrato da Washington che il Seward, segretario di Stato di quel Gabinetto, gli lavasse la brutta macchia di *spia* degli Stati Uniti, onde l'avea bollato, come riferimmo nel vol. I di questa Serie settima, a pag. 745-46.

Infatti la *Riforma*, diario ufficiale del Governo garibaldesco, nel numero 129 del 9 Maggio, pubblicò il seguente dispaccio, spedito dal Dipartimento di Stato di Washington, sotto il 10 Aprile, al sig. Giorgio Marsh rappresentante americano a Firenze: « Ho ricevuto il vostro dispaccio del 22 Marzo, n. 207, col quale mi accompagnavate copia di una nota, che vi era stata diretta dal generale Garibaldi nello scorso Marzo. In quella nota il Generale dice: « Da' miei amici odo che il sig. Seward mi ha fatto « l'onore di annoverare il mio nome tra gli *agenti* del Governo della « grande repubblica. Siccome non ebbi mai tale onore, vi prego d'inter- « cedere presso lui, perchè lo faccia cassare. » Esaminate le carte di questo dipartimento, mi sono assicurato che la rettificazione del Generale è interamente esatta. L'asserzione, alla quale essa si riferisce, era fondata in un incompleto ed erroneo estratto di corrispondenza passata nell'anno 1861 fra il Governo ed il generale Garibaldi. » Di qui risulta chiaro che

l'Eroe dei due mondi era in corrispondenza col Governo degli Stati Uniti, e per fare certi mestieri, questo basta. Ma che poi egli ne abbia avuto la paga o no, questo poco monta. È libera ad ognuno la scelta di credere a qual più gli pare, o al Seward che in un documento ufficiale presentato al Congresso lo afferma, o al Seward che in una lettera lo disdice per appagare uno dei capi della Frammassoneria italiana che ne lo pregava. Sarebbe un gran gonzo chi credesse che la diplomazia patisse certi scrupoli intorno al dovere di veracità; e più gonzo ancora chi ignorasse che il sì ed il no pei Frammassoni non conosce altra legge che l'utile.

4. Passato così pel ranno che gli tolse la macchia di *agente secreto*, il Garibaldi ricominciò a firmare le lettere che altri scrive per lui, onde mantenere vivo tra i suoi il sacro fuoco dell'odio ai preti e del proposito di avere *o Roma o morte*. Parecchie ne furono pubblicate da due mesi in qua, e senza che ci togliamo la pena di riferirle, basti dire che sono tessute col solito frasario di *cancro*, di *vampiri*, di *idre sacerdotali* e simili vezzi. Sibbene ci piace di trascriverne due che risguardano i suoi disegni e le sue speranze sopra Roma. Il *Dovere* di Genova le pubblicò nei suoi fogli del 14 e 15 Giugno. La prima dice così: « Caro Rovaggi. Io spero andare a Roma con voi; ma temo sarà ben tardi, se non si chiudono le botteghe dei preti nel resto d'Italia. Sempre vostro G. Garibaldi. » Siamo d'avviso che i timori qui espressi siano più fondati che le speranze. Imperocchè, se non si può venire a Roma se non dopo distrutta la religione cattolica nel resto d'Italia, il povero *Eroe* deve contentarsi di sperare di venirvi imbalsamato e ridotto a stato di mummia. L'Italia è cattolica e resterà, per quanto il Governo del sig. Menabrea si sforzi di confortare le speranze del Garibaldi, procedendo incessantemente alla chiusura di quelle che costui chiama *botteghe* dei preti, cioè delle chiese consacrate a Dio.

In quella proporzione che si va innanzi in questo chiudere di chiese, si progredisce pure in generosità nell'aprire luoghi infami per la corruzione della gioventù, con quei frutti che diremo a suo luogo. Di che l'ira di Dio chiederà conto a chi governa. E malgrado di ciò il Garibaldi deve fare ogni sforzo per non disperare di veder la corruzione giungere a tal grado, che gli valga per potersi servire efficacemente de' popoli italiani contro Roma. Eccone la prova nella seconda delle mentovate lettere: « Caprera 20 Maggio 1868. Mio caro Pantaleo. È vero! Noi non dobbiamo disperare; ma gli Italiani si sono così incalliti alla catena, da disgustare. Grazie pel ricordo gentile ecc. » Malgrado della persecuzione che i Frammassoni *moderati* fanno alla Chiesa, sul metodo studiato nelle opere di Giuliano Apostata, noi abbiamo fiducia che Dio farà volgere le cose per guisa, che anche l'apostata Pantaleo debba disperare affatto di vedere appagati i suoi voti.

5. Ma checchè sia delle speranze e dei timori del Garibaldi e dei suoi, certo è che il Governo di Firenze va, d'accordo con questi, spiando la sospirata opportunità di impossessarsi di Roma, avvalendosi della facilità che ne avrebbe, quando interne rivolture o novità di governanti in Francia, ovvero una guerra di questa con l'Alemagna, lascerebbero forse Roma alla mercè di chi può mandare 150,000 baionette contro le 15,000 che la difendono. In aspettazione di tali eventi, le bande garibaldesche attendono a riorganarsi; e si fa gran mostra di camice nere e rosse, col V. M. (*Vendetta di Mentana*) in rosso sulle nere, ed in nero sulle rosse. Queste sono verità di fatto che niuno osa negare. I diarii dell'alta Italia, ed eziandio alcuni ministeriali, confessarono che si faceano arrolamenti a nome del Garibaldi, per destinazione ignota; e che gli arrolati erano diretti parte a Napoli e parte a Genova. E' egli forse disegno de' Garibaldini ritentar da sè soli una riscossa a vendicar la disfatta di Mentana? È incredibile, perchè senza probabilità di successo. Evvi per caso segreto accordo col Menabrea? Non è impossibile, atteso l'oscillare di costui fra le alleanze propostegli colla Francia e con la Prussia.

Certo è che quelle voci si accreditavano sempre più, in quella forma stessa che l'anno scorso, di questa stessa stagione, i diarii d'ogni colore faceano presentire quel che avvenne in Settembre ed Ottobre. Il *moderato* Menabrea non tralasciò di imitare il candore con che il Rattazzi soleva smentire tali novelle; e mandò stampare alli 26 Giugno nella sua *Correspondance italienne* (diario ufficioso scritto in francese nella capitale d'Italia) la seguente nota: « Un dispaccio telegrafico, giunto ieri da Parigi, reca che l'*Etendard* accusa il Governo italiano di non porre ostacolo ai preparativi di arruolamento, che Menotti Garibaldi fa, secondo quel giornale, in questo momento nelle province dell'Italia centrale. Abbiamo detto a parecchie riprese che *queste notizie sono prive di fondamento*. Quanto agli apprezzamenti dell'*Etendard*, sono tanto malevoli quanto ingiuriosi. » Notisi bene che l'*Etendard* è ora in credito d'essere il più ufficioso, cioè tra i diarii parigini il più favorito delle imbeccate delle Tuileries. Ciò spiega la sollecitudine del Menabrea a respingere la nota di complicità attribuitagli nei maneggi garibaldeschi.

Il tono arrogante e disdegnoso di questa mentita dee aver dispiaciuto a Parigi. Il Menabrea pertanto fu costretto a dimostrare egli stesso la verità dell'antico proverbio, che la bugia ha le gambe corte; ed a dover confessare, che le notizie dell'*Etendard* aveano buon fondamento, e tanto buono da costringere il Governo di Firenze a fulminare la seguente nota della *Gazzetta ufficiale* del 29 Giugno.

« Varii giornali, tanto esteri che nazionali, vanno spargendo la notizia che nel regno si facciano arruolamenti segreti, per indeterminate destinazioni, e alcuni di quei giornali giungono perfino a supporre che il Governo o presti mano, o lasci fare. Allo scopo di ristabilire la verità e togliere qualunque equivoco, il Governo è in debito di dichiarare che, se può essere avvenuto in qualche località qualche fatto speciale di offerta di arruolamento, è assolutamente falso che il Governo lasci fare, o presti mano. Le autorità del regno hanno ricevuto gli ordini più espliciti di far pesare il rigore delle leggi su chiunque si scopra colpevole di simili reati; ed il Governo del Re è assolutamente deciso di colpire energicamente, con tutti i mezzi che gli prestano le leggi vigenti, coloro che

si attentassero di turbare la quiete interna del paese, o compromettere i suoi rapporti coll'estero. »

Ecco l'onesto Menabrea darsi della zappa sui piedi, ed alli 29 confessare nella *Gazzetta ufficiale*, che aveano buon fondamento quelle notizie, le quali alli 26 nella *Correspondance italienne* avea smentite come prive d'ogni fondamento. E qui ci piace recare quel che ne dice la *Nazione* fiorentina del 1 Luglio:

« Abbiamo appreso dalla *Gazzetta ufficiale* che, se le voci di segreti arruolamenti erano piene di esagerazioni, non mancavano però di un qualche fondamento. Pare quindi che ci sia pur troppo ancora in Italia chi non ha dismesso l'idea di turbare lo Stato, e di preparare nuove disgrazie pubbliche e private. Le dichiarazioni esplicite e solenni del Governo devono però bastare a rassicurar pienamente il paese. *Le stesse assicurazioni furono date, è vero, anche dal Rattazzi l'anno passato, e con solennità anche maggiore*; ma non occorre di far notare la diversità che corre tra le une e le altre. Prescindendo dalle ragioni di persona, basta por mente alla differente situazione dei due Ministeri di fronte alla Camera; l'uno si appoggiava sulla parte sinistra, e quindi sui voti di coloro che erano autori, o partecipi, o amici politici degli autori e partecipi del movimento che finì a Mentana; l'altro appartiene francamente alla destra, è uscito dalle sue file, e non ha nel suo programma nessun equivoco, e nelle sue amicizie politiche nessun legame che contraddica al programma. Questa semplice considerazione basta a dimostrare che il paese non ha alcun motivo per temere il rinnovarsi delle deplorabili delusioni dell'anno decorso. »

Agli occhi nostri valgono del pari il Rattazzi ed il Menabrea; si può fare assegnamento sulla fermezza di questo come sulla lealtà di quello; e la guarentigia della loro parola conta tanto, quanto la responsabilità ministeriale. Del resto ciò che operò il Menabrea dal 27 Ottobre al 3 Novembre 1867 basta a dimostrare quanto egli è snello nel voltare casacca. Si rileggano i documenti ufficiali firmati da lui, e da noi riferiti nel volume XII della Serie precedente, a pag. 503-09; e si avrà una dimostrazione evidente del niun caso in che devono tenersi le sue promesse pel buon ordine, del pari che le sue minacce contro i Garibaldini.

6. Tuttavia egli è da credere che da Parigi siano pervenute, sul cominciare di quest'anno, a Firenze calde raccomandazioni di dare qualche speciale guarentigia per l'inviolabilità delle poche province non ancora rubate alla Santa Sede. Imperocchè un documento ufficiale, pubblicato non ha guari dall'*Univers* parigina, e riprodotto come autentico anche dai diarii ufficiosi di Firenze, dimostra che il Menabrea ne colse l'occasione per esprimere quali, a suo modo di vedere, sarebbero le condizioni del *modus vivendi*, con cui si potrebbe attuare per ora la conciliazione, da Napoleone III tanto ricercata e promossa, tra il Governo usurpatore di Firenze e la Santa Sede, da esso spogliata ed oppressa. Ecco la versione di codesto dispaccio al cav Nigra, ministro italiano a Parigi.

« Firenze, 24 Gennaio 1868. Signor Ministro. Dai vostri dispacci del 19 Gennaio io ho potuto accertarmi con piacere, che il Governo dell'Imperatore, riconoscendo la necessità di far uscire la questione romana dallo stato precario e pericoloso nel quale si trova, c'invita a proporre un complesso di misure, che potrebbe contribuire a migliorare le relazioni

reciproche del Re d'Italia e della Santa Sede, ed a stabilire fra i due paesi limitrofi un *modus vivendi*, che fosse tollerabile per ambedue le parti. Noi non ci dissimuliamo punto, signor Ministro, le difficoltà che dovremo sormontare attese le disposizioni ostili di cui la Corte di Roma si dimostra animata a nostro riguardo. Noi crediamo sempre, che sarebbe stato preferibile di approfittare della calma degli animi in Italia, per cercare i mezzi di dare alla quistione romana la *soluzione definitiva* e soddisfacente che si voleva ottenere, col concorso di una conferenza europea.

« Però, desiderando dar prova della nostra buona volontà al Governo dell'Imperatore, noi non crediamo dover rifiutare l'invito ch'egli ci ha indirizzato ultimamente, e siamo pronti ad intenderci con esso lui, per tentare di stabilire di comune accordo fra l'Italia e la Santa Sede un *modus vivendi* accettabile. Dopo aver preso gli ordini del Re, sono in grado di comunicarvi le basi seguenti, che furono stabilite d'accordo coi miei colleghi: 1.° Ristabilimento puro e semplice della *statu quo ante*, vale a dire, ripristinamento della Convenzione del 15 Settembre 1864; 2.° Obbligo per l'Italia di dare piena ed intera esecuzione alla Convenzione relativa al pagamento del debito pontificio afferente alle province annesse; 3.° Sgombro del territorio romano per parte delle truppe francesi nel più breve termine, per esempio, entro due mesi; 4.° Promessa da parte del Governo francese di far tutti i suoi sforzi per ottenere che la Santa Sede consenta: 1.° a stabilire una Convenzione doganale col Regno d'Italia; 2.° a prendere con noi accordi per l'estradizione reciproca dei malfattori; 3.° a sanzionare l'abolizione reciproca dei passaporti, 4.° a permettere il libero passaggio, per la ferrovia, dei distaccamenti delle truppe regie che sarebbero costrette ad attraversare il territorio pontificio per recarsi da una provincia all'altra; 5.° a consentire che le autorità limitrofe dei due paesi prendano fra di loro accordi per inseguire i briganti, tollerando che le truppe regie possano inseguirli sul territorio pontificio nei limiti che saranno indicati; 6.° a liberare i prigionieri politici appartenenti alle province del Regno.

« Richiamando l'attenzione di S. E. il Ministro degli affari esteri sui varii punti che vi ho indicati, voi avrete cura di fargli osservare, che non v'è nell'assieme delle nostre proposte, che gli elementi strettamente indispensabili per istabilire fra il territorio italiano ed il pontificio una situazione, che ci permetta di sperare che potranno evitarsi alcune delle numerose difficoltà che sinora inasprivano quasi quotidianamente i rapporti già tanto difficili del Governo italiano verso la S. Sede. Creare una simile situazione è lo stesso che dare la miglior guarentigia possibile del rispetto agli atti internazionali, che hanno determinato la posizione reciproca dell'Italia e della S. Sede; poichè la pacificazione degli spiriti potrà essere certamente mantenuta molto più facilmente dal giorno in cui la maggior parte delle difficoltà materiali inerenti alla nostra situazione passata verso la S. Sede saranno scomparse. Autorizzandovi a dar comunicazione di questo dispaccio al signor marchese Moustier ed a rilasciar-glione copia se la desidera, colgo ecc. Firmato *Menabrea*. »

Dal vedere che le truppe francesi non abbandonarono Civitavecchia e Viterbo, si inferisce subito che a Parigi il *modus vivendi*, proposto dal Menabrea, non fu giudicato sufficiente alla sicurezza di Roma e della Santa

Sede contro i perfidissimi disegni dell'Italia rivoluzionaria, e che perciò non si fece altro.

Ed infatti in questo dispaccio il Menabrea ci ritrae al vivo quel certo lupo che accusava amaramente l'agnello perchè gli intorbidava l'acqua. Egli, l'uomo che condusse gli assedi di Ancona e di Gaeta, egli che fece entrare le truppe regolari alla coda delle bande dei ladroni garibaldini, per marciare su Roma, egli osa querelarsi delle *disposizioni ostili* del Papa, e recare a colpa della Santa Sede l'impossibilità della conciliazione! E quali pegni offre di lealtà e di onestà per l'avvenire? Nessuno assolutamente. E per converso che cosa pretende dalla Santa Sede? Che si rimetta inerme e abbandonata dalla protezione francese, alla sperimentata lealtà ed onestà del Governo italiano, e dia pieno consenso ed anche sanzione legale e diplomatica alle pratiche scellerate della rivoluzione, lasciandone liberamente andare, venire, operare i faccendieri, e concedendo alle stesse truppe regolari della rivoluzione libero il transito, e perchè non anche la dimora? sul territorio pontificio. Di questo poco egli si tien contento per ora, ed a questi patti si degna stendere la mano *amichevole* al Papa! A questi patti il Menabrea non riuscirà certamente ad insediare la rivoluzione in Campidoglio. Si tenga cari i suoi Garibaldini.

Del resto il Menabrea, se guardasse un po' meglio ai fatti di casa sua, cioè dello Stato che governa, troverebbe ben altri impacci, cui rimediare, troppo più gravi, che non sono quelli che egli lamenta come provegnenti dalle *disposizioni ostili della Corte di Roma*. Le finanze alle strette del fallimento, il malcontento universale, i popoli stremati dai balzelli, il credito pubblico annientato, e l'immoralità sempre più crescente, sono le vere cagioni dello sfacelo dell'Italia, fabbricata colle perfidie, coi ladroncelli e coi tradimenti. Con tale Governo e con tale Stato un Governo onesto non può venire a componimento. Dove pure non s'avesse alle mani altro che gli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati durante il passato mese di Giugno, si avrebbe anche troppo gran motivo di insuperabile abborrimento al giogo della Frammassoneria che domina da Firenze sui miseri popoli italiani.

Ma dei lavori della Camera; delle leggi ivi dibattute ed approvate sopra le pensioni ai religiosi e l'abolizione delle spese pel culto divino; delle rivelazioni ufficiali sul miserando stato delle Romagne dacchè, con la rivoluzione, vi regnano le sette sanguinarie e repubblicane; degli spediti con che il Governo cercò di salvare dalla bancarotta le finanze: di questi e d'altri gravi argomenti narreremo i particolari in altro quaderno, quando sarà più utile il farlo, perchè sarà maturato il frutto di quelle discussioni, per essere divenuto, con la sanzione del Senato e del Re, legge dello Stato quel che finora è soltanto voto della Camera dei Deputati.

II.

COSE STRANIERE.

AUSTRIA 1. Sfuriate de' giornali massonici per l'Allocuzione del S. Padre contro le leggi anticattoliche del 25 Maggio — 2. Testo della legge sopra i rapporti *interconfessionali* — 3. Protestazione del Municipio di Vienna contro l'Allocuzione detta dal Papa alli 22 Giugno.

1. Com'era da prevedere, tutti i diarii della Massoneria giudaica e protestante si scatenarono ad abbaiare furiosamente contro l'Allocuzione del Santo Padre, che condannava le inique e sacrileghe leggi, promulgate in Austria alli 26 del passato mese di Maggio. Speravano forse che la Santa Sede, per basse mire di interesse temporale, avrebbe disimulato di vedere, o sarebbesi astenuta dal condannare altamente quelle ingiustizie e quelle violazioni della fede pubblica, che essa avea sfolgorato in altre Potenze. Anzi da queste indegne speranze, di poter cioè registrare una vigliaccheria a vitupero della Santa Sede, alcuni tristi già traevano argomento di calunnie e di perfidissime insinuazioni. Basti allegarne in prova ciò che osava scrivere la *Liberté* parigina nel suo foglio del 9 Giugno. « Nelle raunate della diplomazia francese si manifesta grande sorpresa dell'evidente *facilità*, con cui l'Austria ha saputo, in così gravi circostanze, vincere o stornare le resistenze di Roma, mentre gli uomini di Stato francesi non possono riuscire, eziandio in casi di minore importanza, a strappare dal Governo pontificio la più piccola concessione. » Per mettere malebiette la *Liberté* è fatta apposta; ma impari almeno a ciò fare meno goffamente!

Il vero si è che l'Austria non avea saputo, nè con *facilità* nè con difficoltà, nè vincere nè stornare l'autorità della Santa Sede dal compiere il debito a lei imposto dalla cura degli interessi della religione e della giustizia, come dalla propria dignità. La trista *Liberté* parigina, che ora a proposito di cose di Chiesa, ora a proposito di carle di Corte, si studia ognora di metter Roma in vista di nemica implacabile del Governo delle Tuileries, avrà potuto disingannarsi leggendo, se pure è in grado di capirne il latino, l'Allocuzione detta dal S. Padre nel Concistoro del 22 Giugno. Più onesto che la *Liberté*, il diario garibaldesco il *Diritto* di Firenze del 26 Giugno, di cui abbiamo riferito varii tratti più sopra a pag. rese omaggio alla imperterrita fermezza ed imparzialità di giudizi, onde la Santa Sede in tali congiunture sue sempre più mettere in chiaro il carattere divino della sua missione in terra.

La Chiesa non guarda in faccia ai suoi nemici, per cercarvi la sicurezza di potere parlare senza pericolo suo temporale; ma considera solo le ragioni di giustizia. Neppure i servigi renduti in altri tempi sono, agli occhi suoi, motivi bastanti ond'essa abbia con espressivo silenzio ad approvare per indiretto una flagrante iniquità od un attentato alle ragioni di Dio e della verità. Quindi è che sono supremamente assurde, ed eziandio fondate sopra falsità insigni di fatto, le rabbiose parole della *Presse* di Vienna, che così ebbe a disfogare il 25 Giugno l'altra bile che l'affogò in ricevere la notizia della mentovata Allocuzione. « I *Romanissimi* si prostrano nella polvere al cospet-

to di Luigi Napoleone, a rendergli grazie del *miracolo* di Mentana; senza pensare che solo coll'aiuto di Napoleone III fu possibile a Vittorio Emanuele il fatto di Castelfidardo. Quando invece l'Austria, che si è ruinata in Italia ed in Germania per amore del Papa, domanda soltanto un lieve alleggerimento del peso che la soffoca, Roma piglia il tono d'Innocenzo III, e trova sommamente riprovevole anco il matrimonio civile in caso di necessità, mentre non trova nulla di orribile, nè di così detto, nel matrimonio civile obbligatorio degli Stati cattolici modelli, come il Belgio e la Francia. » Qui è chiaro che o la ignoranza, o la smemoraggine, o la mala fede più insigne hanno tolto degli occhi della *Presse* l'Enciclica *Quanta cura* ed il *Sillabo*.

Su questo tono della *Presse* parlarono e ragionarono i giornali austriaci compilati quasi tutti da Frammassoni giudei o protestanti, o da fanatici *Giuseppisti* peggiori de' giudei e de' protestanti. Tuttavia in Germania si fece udire qualche voce che mostra, non aver colà il razionalismo e il mal costume spento affatto il buon senso in testa e l'onestà in cuore di tutti coloro che sanno tener la penna in mano. La *Gazzetta di Colonia*, tutt'altro che tenera di Roma, dopo recitata l'allocuzione pontificia, si espresse in questi termini: « Comunque si voglia giudicare questo passo di Pio IX, esso prova un grande ardimento. Osteggiato dall'Italia, protetto a malincuore dalla Francia, in discordia anche col Portogallo, non ha, fuori della Spagna, alcuna potenza cattolica sulla quale possa contare. E mentre i marosi del secolo minacciano la rocca di Pietro, il Papa condanna anche l'Austria; e non l'Austria soltanto, ma con essa altri paesi, per esempio la Francia e tutti gli Stati, dov'è introdotto il Codice Napoleone. Del resto, dopo pubblicato il *Sillabo*, il Papa è coerente se non indietreggia davanti allo spirito dei tempi. E tutto questo egli fa mentre ha bisogno del braccio secolare dei Principi per salvare quel poco che gli rimane dei suoi dominii. »

Il *Volksfreund* di Vienna, dichiaratamente cattolico, disse molto meglio la verità agli orecchi stessi dell'Imperatore e dei suoi consiglieri. « *Roma locuta est!* Noi siamo sinceramente afflitti che l'Austria siasi esposta ad una tale manifestazione dalla parte di Roma. Ma, considerato lo stato delle cose, non potea avvenire diversamente. E far prova di molta ignoranza rimproverare alla Santa Sede di essersi servita di un linguaggio così severo, quando dovea obbedire alla missione ricevuta da Dio sulla terra, come custode della fede, e dei principi e dei diritti della Chiesa. E superfluo l'entrare in più lunghi riflessi su questo così importante documento. Il suo tenore è chiaro abbastanza per chiunque riconosce e rispetta le decisioni di Roma come quelle della più eminente autorità spirituale della terra. »

La *Liberté* parigina, sempre coerente a sè stessa nell'impegno di perfidiare su tutto, di denigrar tutto ciò che viene da Roma, e di gittar scissure, dimenticò le doglianze fatte per la mitezza di Roma, pur sì austera con la Francia, verso l'Austria; e si svelenò contro Pio IX come se fosse ingrato, improvvido ed incauto, usando verso l'Austria *des termes aussi peu flatteurs*, espressioni poco lusinghiere! Come son tristi i liberali moderati!

2. L'imperatore Francesco Giuseppe, che, sebbene a malincuore, si ridusse come sospinto da inesorabile necessità, a scuotere la sacrosanta

autorità della Chiesa, ha già potuto vedere nel recente suo viaggio a Praga, come tali lezioni si imparano e si applicano dai popoli. Lo Stato ripudia la giusta sua soggezione alla Chiesa in materia di religione; ed i popoli dell'Impero si usurpano l'indipendenza in materie politiche, riducendo l'autorità imperiale ad attribuzioni poco più che nominali, tanta è l'autonomia che pretendono. L'Ungheria fa da sè, e Francesco Giuseppe non vi ha più che l'autorità d'un Re costituzionale, che regna e non governa. La Boemia ora chiede per bocca dei Tzechi e del partito feudale una autonomia, che conceda alla sua *Corona* immunità eguali a quelle della corona ungarica. I Croati non vogliono essere da meno dei Boemi, ed i Dalmati guardano biecamente i Croati, accaneggiandosi gli uni e gli altri per ismania di reciproca indipendenza, onde siano sciolti o rilassati i legami col centro dell'impero. Ma i Giuseppisti sono contenti; ed i Frammassoni, trionfanti, aspettano i frutti delle loro recenti leggi, due delle quali abbiamo riferite nel precedente quaderno, a pag. 108-15.

Una terza legge fu promulgata il 26 Maggio 1868 nella stessa puntata XIX del *Bullettino delle leggi* sotto il n.° 49, e valevole ancor essa per tutti i Regni e paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero; ed è quella per cui si regolano le condizioni scambievoli, in materie religiose, ossia *interconfessionali*, fra i cittadini dello Stato. In essa sono fermate le norme per la religione da insegnarsi e da farsi praticare ai fanciulli; delle condizioni che questi dovranno osservare per passare, divenuti adulti, ad un'altra religione; delle prestazioni per le funzioni del culto pubblico, dei cimiteri, delle feste. Alcune delle disposizioni di questa legge sono tali, che tolgono del tutto all'Austria il carattere di Stato cattolico. Qualche modificazione fu fatta dalla Camera dei Signori al testo approvato dalla Camera dei Deputati, per mitigarne l'esorbitanza in offesa delle ragioni della Chiesa cattolica; e la più importante di tali modificazioni, ammessa poi dai Deputati, consiste nella facoltà, lasciata agli sposi di diversa religione, di stipulare o prima o dopo il matrimonio in qual religione saranno allevati i loro figliuoli; facoltà che i Deputati negavano di concedere. Ecco il testo della legge:

Coll'adesione delle due Camere del Consiglio dell'Impero, Io trovo di emanare la seguente legge, con cui si regolano le confessioni interconfessionali dei cittadini dello Stato nelle relazioni in essa indicate.

« *I. Riguardo alla confessione religiosa dei figli.*

« Art. 1. I figli legittimi, o pareggiati ai legittimi, seguono la religione dei genitori, in quanto ambidue appartengano alla religione medesima. Nei matrimoni misti i figli seguono la religione del padre e le figlie quella della madre. Però i coniugi possono stabilire per contratto, prima o dopo la conclusione del matrimonio, che avvenga un rapporto inverso, ovvero che tutti i figli seguano la religione del padre, o tutti quella della madre. In caso che non abbia luogo nessuna delle suddette disposizioni, quegli cui spetta il diritto dell'educazione di un fanciullo deve destinare la sua confessione religiosa. Le reversali fatte ai capi, o agli addetti al servizio d'una Chiesa, o d'una comunità religiosa, o ad altre persone sulla confessione religiosa in cui debbano educarsi i fanciulli, sono senza valore.

« Art. 2. La confessione religiosa stabilita per un fanciullo, secondo il precedente articolo, non può di regola venire cambiata, fino a tanto che egli possa intraprendere questo cambiamento per propria libera scelta.

Però i genitori, i quali secondo l'art. 1 hanno diritto di stabilire la confessione religiosa dei figli per contratto, possono cambiarla relativamente a quei figli che non hanno ancora compiuto il settimo anno d'età. In caso di cambiamento di religione d'uno o di entrambi i genitori, e rispettivamente della madre illegittima, i figli che non hanno ancora compiuto il settimo anno d'età devono trattarsi, quanto alla confessione religiosa, senza riguardo ad un contratto concluso prima del cambiamento di religione, come se fossero nati dopo il cambiamento di religione dei genitori e rispettivamente della madre illegittima. Se un figlio viene legittimato prima che abbia compiuto il settimo anno, dev'essere trattato, quanto alla confessione religiosa, a norma dell'art. 1.

« Art. 3. I genitori e i tutori, come pure quelli che sono addetti al servizio religioso, sono responsabili per l'esatta osservanza delle suaccennate prescrizioni. Pel caso di violazione delle stesse spetta il diritto ai più prossimi parenti, come pure ai superiori delle chiese e delle comunità religiose, d'invocare l'assistenza delle autorità che devono esaminare l'oggetto e disporre quanto è prescritto dalla legge.

« II. *Riguardo al passaggio da una Chiesa o Comunità religiosa ad un'altra.*

« Art. 4. Dopo compiuto l'anno 14.^o d'età, ognuno, senza distinzione di sesso, ha la libera scelta della confessione religiosa secondo il suo proprio convincimento, e dev'essere protetto, al caso di bisogno, dall'Autorità, in questa sua libera scelta. Il medesimo non deve trovarsi però all'epoca della scelta in uno stato di mente, o d'animo, che escluda il proprio libero convincimento.

« Art. 5. Col cambiamento di religione vanno perduti tutti i diritti di sodalizio spettanti alla Chiesa o alla Comunità religiosa abbandonata, verso quello che ne uscì, come pure le pretese di questo verso quella.

« Art. 6. Però affinchè l'uscita da una Chiesa, o da una Comunità religiosa abbia il suo legale effetto, quello che ne esce deve darne avviso all'Autorità politica, che ne rimette l'annuncio al capo, od al curato della Chiesa, o della Comunità religiosa da esso abbandonata. L'entrata nella neo-eletta Chiesa, o Comunità religiosa dev'essere dichiarata personalmente da quello che intende entrarvi, al capo od al curato rispettivo.

« Art. 7. La disposizione del §. 768 lett. *a* del Codice civile generale, mediante la quale l'abiura al Cristianesimo viene dichiarata qual motivo di diseredamento, indi le disposizioni del §. 122 lett. *c* e *d* del Codice penale, con cui viene dichiarato reo d'un crimine chi cerca d'istigare un cristiano ad abiurare il Cristianesimo o di spargere una dottrina erronea ripugnante alla religione cristiana, sono abolite. È però vietato ad ogni partito religioso d'indurre i seguaci d'un altro alla conversione mediante coazione o astuzia. All'incontro le ulteriori disposizioni della tutela legale, in quanto essa non è accordata dalle leggi penali, rimane riservata ad una legge speciale.

« III. *Riguardo alle funzioni del servizio divino ed alla cura d'anime.*

« Art. 8. I capi, addetti al servizio o appartenenti ad una Chiesa o comunità religiosa debbono astenersi dall'esercizio, non richiesto dalle persone autorizzate, di funzioni del servizio divino e della cura d'anime, presso gli appartenenti a un'altra Chiesa o comunità religiosa. Può aver luogo un'eccezione soltanto per quei singoli casi, in cui venga fatta dal rispettivo curato o addetto al servizio dell'altra Chiesa o comunità reli-

giosa la richiesta di eseguire un atto spettante al medesimo, ovvero in cui gli statuti e le prescrizioni di quest'ultima permettano di procedere a tale atto. Tranne questi casi, il relativo atto è da considerarsi legalmente inefficace, e le autorità debbono prestare l'opportuno riparo dietro richiesta del privato o della comunità religiosa pregiudicata.

« IV. *Riguardo a contributi e prestazioni.*

« Art. 9. Gli appartenenti ad una Chiesa o comunità religiosa possono esser obbligati a contributi in danaro e in natura, o in prestazioni di lavoro per iscopi di culto e beneficenza ad un'altra sol quando incombono loro i doveri del patronato reale, ovvero se l'obbligo di tali prestazioni si fonda su motivi di diritto privato, comprovabile mediante documenti, od è assicurata mediante i libri fondiarii. Nessun curato può esigere tasse, diritti di stola ecc. dagli appartenenti ad una confessione a lui straniera, tranne per funzioni effettivamente esercitate dietro loro domanda, e ciò solo secondo la commisurazione legale.

« Art. 10. Le disposizioni del precedente art. 9 sono pienamente applicabili anche ai contributi e alle prestazioni per iscopi d'insegnamento, eccetto il caso che gli appartenenti ad una Chiesa o comunità religiosa formano una comunità scolastica cogli appartenenti ad un'altra, in forza dell'ordinamento scolastico, nel qual caso gli aggregati alla scuola senza distinzione di confessione debbono sostenere le spese occorrenti per erigere e conservare la scuola comune e per stipendiare i maestri che vi sono impiegati, escluse però le spese per l'istruzione religiosa degli appartenenti ad un'altra confessione. Non ha luogo un'aggregazione coattiva alla scuola d'un'altra confessione.

« Art. 11. Tutte le pretensioni, non fondate sulle disposizioni dei precedenti art. 9 e 10, degli ecclesiastici, nonzoli, organisti e maestri di scuola, indi degli istituti di culto, istruzione e beneficenza d'una Chiesa e comunità religiosa, di ricevere contributi e prestazioni per parte degli appartenenti ad un'altra, sono da considerarsi estinte.

« V. *Riguardo alle tumulazioni.*

« Art. 12. Nessuna comunità religiosa può ricusare decente sepoltura nel suo cimitero alla salma di persona che non le appartiene: 1.º se si tratta di tumulazione in una tomba di famiglia, o se 2.º dove avvenne il caso di morte o fu rinvenuta la salma, non si trova nel circuito del comune locale un cimitero destinato per gli appartenenti alle Chiese o alla comunità religiosa del defunto.

« VI. *Riguardo ai giorni feriali e festivi.*

« Art. 13. Nessuno può esser costretto ad astenersi dal lavoro nei giorni feriali e festivi d'una Chiesa o comunità religiosa a lui estranea. Nelle domeniche però si dovrà sospendere, durante il servizio divino, qualunque lavoro pubblico non urgentemente necessario. Inoltre nei giorni festivi di qualunque Chiesa o comunità religiosa si dovrà tralasciare in vicinanza alla Chiesa durante il servizio divino principale tutto ciò che potrebbe recare perturbazione o pregiudizio alla solennità. Altrettanto è da osservarsi nelle solenni processioni tradizionali sulle piazze e nelle vie, per le quali passa il corteo.

« Art. 14. Nessuna comunità religiosa può esser obbligata ad astenersi dal suono delle campane nei giorni, in cui esso a tenore dei precetti d'un'altra Chiesa, non deve aver luogo.

« Art. 15. Nelle scuole che vengono frequentate da appartenenti a varie Chiese o comunità religiose, si deve dare all'insegnamento, per quanto è eseguibile, una divisione tale da render possibile anche alla minoranza l'adempimento de' suoi doveri religiosi.

« VII. *Disposizione finale.*

« Art. 16. Tutte le disposizioni delle leggi e ordinanze sinora vigenti che stanno in contraddizione con queste prescrizioni, su qualunque base siano fondate, e in qualsiasi forma rilasciate, come pure le eventuali consuetudini contrarie, anche in quanto non siano state qui abolite espressamente, non dovranno esser più applicate d'ora innanzi. Ciò è da intendersi particolarmente anche riguardo alle prescrizioni sull'educazione religiosa dei fanciulli presi ad allevare dal Pubblico.

« Art. 17. La presente legge entra in vigore col giorno della sua promulgazione.

« Art. 18. Sono incaricati dell'esecuzione della presente legge il Ministro del culto e dell'istruzione, come pure gli altri Ministri, nella cui sfera d'attività sono applicabili le prescrizioni della medesima, ed essi debbono rilasciare le ordinanze necessarie a tale esecuzione. Vienna, 23 Maggio 1868. FRANCESCO GIUSEPPE, m. p. — Auersperg, m. p. — Taaffe, m. p. — Hasner, m. p. — Giskra, m. p. — Herbst, m. p. »

3. Non bastando agli autori di codeste tristissime leggi il far abbaiare i loro giornali contro la Santa Sede, aizzarono anche i Municipii. Primo a ricevere l'imbeccata fu naturalmente quello di Vienna, cioè quello che, come riferimmo a suo tempo, seppe volgere all'imperatore Francesco Giuseppe, mentre le truppe prussiane campeggiavano a vista di Vienna nel Luglio 1866, quei consigli petulanti e quelle codarde suppliche, di cui abbiamo recitato il testo ¹, e le risposte avute dall'Imperatore. Quanto allora fu timido e vigliacco per paura dei Prussiani, tanto ora si mostra coraggioso e formidabile quel Municipio, sentendo di non dover affrontare che un Papa quasi inerme e che non ha 500,000 soldati per farsi rispettare e per esigere l'osservanza dei Trattati stipulati e ratificati solennemente.

Come sono coraggiosi i liberali in circostanze siffatte! Nel Giugno 1866 i municipali di Vienna pregavano l'Imperatore che facesse pure una basezza, se occorreva, ma per carità li rassicurasse dalla paura di dover sentire lo scoppio dei fucili ad ago. Nel 1868 alli 2 Luglio i municipali, divenuti leoni di coraggio in difesa dello Stato, approvarono *a voto quasi unanime* le seguenti proposte dichiarate urgenti, il cui testo esatto ricaviamo dall'*Univers* del 6 Luglio. « 1.° Non essendo presentemente riuniti nè il Parlamento nè le Diete provinciali, spetta alla metropoli della monarchia di dichiarare, che il Consiglio municipale di Vienna si protesta solennemente contro le espressioni offensive per l'Austria, contenute nell'Allocuzione pronunziata a Roma il 22 del passato mese; e che il Governo austriaco può fare assegnamento sul concorso illimitato del Consiglio municipale, nella congiuntura della attuazione delle leggi *confessionali*; e che esso gode la sua pienissima fiducia. 2.° Il Consiglio municipale è pregato di dichiarare, in nome della popolazione, che, per suo avviso, l'ultima Allocuzione del Papa costituisce un atto d'intrusione ingiusta nella legislazione e negli affari di Governo d'uno Stato libero, in-

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie VI, vol. VIII, pag. 570-71, e 495-97.

dipendente, costituzionale; e che si ripromette con certezza dal Governo di S. M. l'Imperatore, che esso respingerà codesta intrusione con tutta l'energia necessaria, e con tutti i mezzi somministrati dal diritto e dalle leggi. » Se il Governo austriaco non ha migliori e più validi aiuti, che quello del Consiglio municipale di Vienna, v'è troppo a temere che i cittadini di quella metropoli di qui a non molto, non pure debbano supplicare per essere rassicurati contro i fucili prussiani, ma avere per gran mercè di non saggiare le delizie dello *knout* moscovita.

Nè si ha fondamento a sperare un gran che di meglio, quando si considera a qual grado sia giunta la depravazione morale di quelli, che il Consiglio municipale rappresenta, e di cui espone i voti all'Imperatore. La popolazione di Vienna è di circa 600,000 abitanti. Nel 1867 le nascite furono in numero di 24,002; delle quali 12,152, cioè oltre la metà, di figli illegittimi. « Credono forse, dice l'*Univers* del 4 Luglio, i Consiglieri municipali, che le nuove leggi sopra il matrimonio avranno per effetto di rendere più numerose le nascite legittime? Credono essi che la licenza, a cui le recenti leggi sfrenano il corso, riusciranno a migliorar della moralità pubblica? Questo si parrà tra poco. Intanto le cifre qui sopra ricordate sono una dolorosa spiegazione delle sciagure dell'Austria. Si spiega altresì facilmente, quando son noti questi fatti, il contegno di Vienna verso l'Imperatore dopo il disastro di Sadowa; e si spiega egualmente il trionfo del liberalismo in un Impero, la cui metropoli offre lo spettacolo di tanto stemperamento di costumi, e di tanto scadimento della società domestica. »

Sotto il risguardo politico, l'Imperatore ed il signor De Beust hanno potuto vedere pur testè a Praga i frutti che si raccolgono dal lasciar promuovere alle sette l'immoralità e gli spiriti di ribellione alla più reverenda tra le autorità, quella di Dio e della Chiesa. Il De Beust dovette scappare di fretta da Praga per sottrarsi agli onori di una *charivari* strepitoso che gli era apparecchiato dagli studenti *tzechi*; de' quali ebbe ad essere, per altri motivi, così scontento l'Imperatore, che ne fece severe doglianze col Rettore dell'Università. Ora è da sapere che codesti medesimi studenti aveano ricevuto soavissime carezze da Vienna, l'anno scorso, quando aveano mandato colà un indirizzo di congratulazione agli studenti di Vienna, perchè questi aveano fischiato e svilaneggiato con urla e vituperi i loro professori sospetti di parteggiare per la Chiesa romana, di cui aveano difesi i diritti; e perchè con lo stesso senno politico gli studenti viennesi aveano fatto presentare dallo sciagurato dottor Mühlfeld un indirizzo al *Reichsrath*, nel quale si declamava contro il Concordato e si recitava in onore della *libertà della scienza* un ditirambo degno degli eroi delle barricate del 1848. Chi semina vento, raccoglie tempesta.

COSE D'ORIENTE (*Serbia*) 1. Elezioni per la *Skouptchina* — 2. Arrivo a Belgrado del principe Milano Obrenowitch — 3. Processo degli assassini del principe Michele III e de' loro complici; protestazione del principe Alessandro Karageorgiewitch — 4. Prima tornata della *Skouptchina*, che proclama il principe Milano a sovrano della Serbia — 5. Triumvirato eletto per la Reggenza.

1. Il Governo provvisorio costituitosi a Belgrado, appena fu morto il principe Michele III Obrenowitch, si adoperò con rara energia e con

prospero successo ad impedire ogni turbolenza. L'inquisizione circa l'assassinio perpetrato nella villa di Topchidéré procedette spedita; ed in pochi giorni i congiurati ed i complici furono quasi tutti in potere della giustizia, nè furono restii alle rivelazioni. Le Potenze interessate nelle cose d'Oriente, checchè ciascuna d'esse mulinasse in segreto, furono astrette, da' mutui risguardi e dal proprio interesse, a dichiarare che lascerebbero il popolo Serbo in piena libertà di fare quella scelta che più gli piacesse d'un nuovo Sovrano.

Pareano adunque rimosse tutte le cagioni di perturbamento, e che si potesse senza pericolo maturare codesta scelta, da cui tanto dipende l'avvenire della Serbia. Tuttavolta egli è da credere che a Belgrado si subodorasse qualche intrigo di partito o qualche fastidiosa ingerenza straniera. Imperocchè il Governo provvisorio, non che mostrasse di ambire un prolungamento dell'esercizio dell'autorità suprema tra le sue mani, di niuna cosa fu tanto sollecito, quanto di scaricarsene nelle forme volute dalla Costituzione. Laonde furono sì prontamente convocati ai Comizii gli elettori, che già alli 22 Giugno, cioè dopo soli 12 giorni d'interregno, erano eletti i Deputati alla *Skouptchina*, cui spettava la nomina del successore di Michele III. Le elezioni avvennero con buon ordine e con perfetta tranquillità, e riuscirono quasi tutte favorevoli a' partigiani degli Obrenowitch, disposti a sancire il voto popolare apertamente dichiaratosi già pel giovane Milano Obrenowitch.

2. Questi già stava intanto alle porte di Belgrado. A cessare ogni pericolo di sorprese o di agguati, si era gittato voce a Parigi che il giovane Principe, ammalato gravemente anzi che no, per buona pezza non sarebbe in grado di imprendere un lungo viaggio, e che perciò il sig. Ristich, incaricato dal Governo provvisorio di accompagnarlo in Serbia, se n'era partito da Parigi tutto solo; e che il Principe solo allora moverebbesi quando, ben risanato, avesse certezza della sua elezione per libero e solenne voto della *Skouptchina*. Ma il fatto andò ben altrimenti. Il Principe partì da Parigi, in istretto incognito col Ristich; e già stava a Vienna, quando gli officiosi diarii parigini si condolevano della sua infermità, e lodavano il discreto proposito di non presentarlo a Belgrado in qualità di candidato, ma sì di condurvelo poi, già eletto dal voto popolare, a ricevere gli omaggi dei nuovi sudditi.

La mattina del 23 Giugno alle 5 ore del mattino entrò il Principe, col suo Mentore, a Belgrado, accolto da salve di artiglieria, non come candidato alla sovranità, ma in aspetto e pompa di erede riconosciuto. Il popolo gli si fece incontro affollatissimo; ed egli ricevette i complimenti dei grandi dignitarii dello Stato e dalle corporazioni civiche. Andò poi difilato alla Chiesa, dove sostette a far breve preghiera; e quindi in carrozza, per le vie principali, fra le acclamazioni popolari, passò a prendere stanza nel palazzo principesco.

3. Tre giorni dopo, alli 26 Giugno, condotta omai a termine l'inquisizione e l'istruzione del processo contro gli assassini del principe Michele III, e de' loro complici, cominciarono i dibattimenti pubblici contro tredici imputati, come autori principali del delitto, assistendovi i Consoli stranieri. Apparve evidente sì dalle deposizioni degli accusati e sì dagli indizii altrimenti raccolti, che anima e capo della congiura fu l'avvocato Paolo Radovanowitch, procuratore del principe Alessandro Karageor-

giewitch, del cui nome egli abusò con animo di far la rivoluzione, recare in proprie mani il Governo, se il Karageorgiewitch avesse voluto accettare la sovranità; e nel caso contrario proclamare la repubblica.

Egli avea assai facilmente indotto a tenergli mano tre suoi fratelli; un dei quali era artigiano, l'altro mercante fallito; il terzo era carcerato nella prigione di Topchidéré ¹. Oltre a questi suoi fratelli, il Radowanowitch avea trovato un degno complice in certo Maritch, carcerato nello stesso luogo, e condannato a venti anni di lavori forzati per aver ammazzata la propria moglie. Il direttore della prigione, involto anch'egli nella congiura, lasciava in libertà di girare per la villa codesti carcerati, che così poterono appostarsi in agguato e trucidare il Principe. I tre che compierono l'assassinio furono Paolo e Kosta Radowanowitch, ed il Maritch. Degli altri accusati, quale avea ricevuti e distribuiti denari, quale semplicemente tolto l'impegno di partecipare alla rivoluzione, che veramente credeano mettere capo al Karageorgiewitch.

Finora non risulta provato che realmente il principe Alessandro Karageorgiewitch o suo figlio Pietro fossero consapevoli della congiura; anzi chi la concepì e diresse, Paolo Radowanowitch, fu costante in dichiarare, che egli avea bensì dei complici, e li nominò, tra quelli che aveano intime relazioni coll'esule Principe; ma che, non sapendo se questi avrebbe accettato la sovranità nel caso che trionfasse la rivoluzione, intendeva proclamare la repubblica.

Oltre ai tredici, di cui fu discussa in pubblico la causa, altri congiurati, e riputati rei di pena capitale, furono scoperti e tratti in giudizio; ma siccome militari, furono sottoposti a consiglio di guerra. Un di questi, certo Mirzailowitch, capitano d'artiglieria, avea tolto l'impegno di assalire la prefettura di Polizia, ed impadronirsene, per impedire che di là si facesse contrasto alla rivoluzione. Costui, riconosciuto reo, venne fucilato alla presenza della guarnigione. Altri stanno aspettando la stessa sorte, come quelli che si erano congiurati per trucidare i Ministri di Michele III e far ribellare le truppe.

Il principe Alessandro Karageorgiewitch che era designato come istigatore dell'assassinio, dal suo esilio di Bokseg in Ungheria mandò pubblicare pei giornali la protestazione seguente: « Bokseg, 20 Giugno. Dall'assassinio commesso a Topchidéré in poi, si fanno circolare nei giornali continuamente notizie che tendono a porre quel delitto in relazione colla mia persona e la mia famiglia. Io considero come al di sotto della mia dignità contraddire particolarmente a queste asserzioni; ma per rispetto all'opinione pubblica, che si vuole indurre in errore con queste indegne calunnie, io sento che è mio dovere protestare pubblicamente per me e per la mia famiglia contro simili notizie, qualificandole d'infami calunnie diffuse sistematicamente da un gruppo di gente pagata, a solo scopo di screditare in modo indegno la mia persona e la mia famiglia dinanzi alla nazione Serba ed all'Europa incivilita.

¹ In questa villa o parco esisteva una caserma d'artiglieria, mutata poi in prigione. Non pochi di coloro che ivi erano detenuti si presumevano disposti a tener mano alla rivoluzione, e si erano perciò preparate ivi presso non meno di 730 pistole a rivoltella per armarli.

Confidando che l'opinione pubblica incorruttibile giudicherà da sè come meritano le calunnie suddette, io dichiaro che, se fa d'uopo, chiederò la protezione delle leggi contro la diffusione di simili notizie. *Firmato: Principe A. KARAGEORGIEVITCH.* »

4. La mattina del 2 Luglio alle ore 7, soli 22 giorni dopo la morte di Michele III, la *Skouptchina*, ossia assemblea nazionale della Serbia, era già riunita a Topchidéré in numero di 503 Deputati; che, fatta celere-mente la verificaione dei loro poteri, procedettero alla nomina del Presidente, vice presidente e dei segretarii, ed alla costituzione degli uffizii. Alle 9 ore si aprì una seconda tornata, essendo presenti i membri del Governo provvisorio, i Ministri, i Senatori, il Metropolitan ed il Corpo diplomatico. Il presidente dell'assemblea, il segretario e l'arciprete di Schabaz recitarono fervidi discorsi, rammentando i benefici ed i meriti del morto Michele III, e dimostrando come se ne avessero a rispettare le intenzioni, non pure quanto all'indirizzo politico, ma sì ancora nella scelta del successore. Ed appena proferito il nome di Milano Obrenowitch, tutta l'assemblea con grido unanime, e con triplice salva di plausi, lo proclamò erede di Michele III.

Il voto della *Skouptchina* si dichiarò tanto manifesto ed unanime, che neppure si venne a numerazione di suffragi, e poco stante il cannone ed il suono delle campane annunziavano a Belgrado che il quattordicenne Milano era assunto al trono.

Milano Obrenowitch, nipote d'un tale Efrem, fratello del vecchio Milosch Obrenowitch fondatore dell'indipendenza serbica, è nato il 20 Agosto 1854 a Jassy, di madre moldava per nome Maria Catardji, che avea sposato l'unico figlio del mentovato Efrem. Michele III, non avendo figli, l'avea adottato, e mandato agli studii a Parigi, affidandolo alle cure del sig. Huet che fu già professore di filosofia nell'università. Il giovane Milano studiava grammatica, come scolare esterno, al Liceo intitolato da Luigi il Grande, quando il sig. Ristich venne a pigliarlo per farlo sedere sul trono di Serbia.

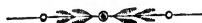
Un'ora dopo che la *Skouptchina* avea proclamato sovrano questo giovane Principe, eccolo entrare nella sala, in uniforme di colonnello, accompagnato dalla Deputazione che era andata a significargli la sua esaltazione. Bene ammaestrato di quel che avea a fare, salì alla bigoncia; e godutesi le delizie di applausi clamorosissimi, disse le seguenti parole: « Divenuto Principe mentre io non era che semplice scolare, volgerò i miei studii a cercare il modo di assicurare la felicità del popolo serbo; che fino alla mia età maggiore resta affidato alle cure dei Reggenti scelti dall'Assemblea. » E qui un nuovo scoppio di applausi.

5. I Reggenti scelti dalla *Skouptchina* sono tre: cioè il sig. Marinowitch presidente del Senato; il sig. Blasnowatz ministro della guerra; ed il sig. Gawrilowitch. Questi, dal cui senno dipende ora la fortuna di quel popolo, subito dopo le acclamazioni al principe, prestarono il giuramento di fedeltà al principe stesso ed alla costituzione. Quindi si recitarono in coro preghiere a Dio che benedicesse lo Stato; ed il Principe passò a rassegna le truppe regolari e le milizie nazionali, riconducendosi quasi in trionfo al suo palazzo.

IL CONCILIO ECUMENICO

INTIMATO

DAL SANTO PADRE PIO IX



Non ci fu forse mai epoca, in cui, come nella presente, le condizioni del mondo fossero così incerte, e trepide le previsioni dell'avvenire. Fresche guerre, appena composte da una pace più apparente che reale, han soppressi regni, scoronate dinastie, mutati confini, create nuove Potenze, rotte alleanze di Principi e nazioni. Oscurato nei popoli il concetto di autorità, i Principi han perduto ogni prestigio ed ogni potere, e tutto è commesso all'arbitrio o di Parlamenti ciarlataneschi o di piazze tumultuanti. Scaduta del tutto l'idea di fede ai trattati, niuno è più sicuro del fatto suo nè dell'osservanza dei patti, anche solennemente giurati. Lo spirito di rivoluzione impossessatosi delle moltitudini, le tiene in una specie di agitazione febbrile, e i Governi a gran pena si reggono in sella, protraendo una mal ferma esistenza a via di sempre nuove condiscendenze verso quegli stessi, che ne han decretata la rovina. D'altra parte le sette, sovvertitrici d'ogni ordine sociale, cresciute incredibilmente di numero e di baldanza, cospirano oggimai non più fra le tenebre ma all'aperto, secure di non poter essere, nonchè punite, neppure represses. A tutto ciò si aggiunge la prospettiva di una prossima lotta gigantesca tra due nazioni potentissime, la quale impiglierà nel suo vortice l'intera Europa.

Ora in mezzo a uno stato di cose sì vacillante, con intorno un orizzonte sì fosco, il sommo Pontefice sereno e tranquillo dall'alto della sua Cattedra bandisce una generale adunanza di tutti i Vesco-

vi cattolici, da cominciare in Roma il vegnente anno nel dì sacro all' immacolato Concepimento della santissima Vergine Maria. E fosse almeno egli sicuro nel luogo stesso di sua residenza. Tutt' altro. Spogliato quasi dell' intero reame, egli vede la stessa sua capitale minacciata di prossimo assalto da implacabili nemici, che ne stringono in giro la poca discosta frontiera. Tutti i mezzi, onde gli uomini malvagi dispongono, sono al tempo stesso riuniti e rivolti contro di Roma. La calunnia menzognera versa ogni dì la sua lurida bava sopra le gazzette, affine di sminuire lentamente e poi distruggere al tutto nei popoli l' antica riverenza verso il Sacerdozio e verso la cattedra di Pietro. Le logge massoniche moltiplicano le loro adunanze ora pubbliche ed ora segrete, affine di avvisare ai modi di corruzioni, d' inganni, di violenze, per giugnere a impossessarsi della capitale del mondo. Si raccolgono dai complici Ministri, e dai Cresi della rivoluzione denari; si fabbricano e si allestiscono armi; si apparecchiano uniformi; si mandano di soppiatto spie, corrompitori, sicarii. I potenti del secolo o si posero la benda innanzi agli occhi per non vedere le iniquità che si preparano, o quelle iniquità fomentano di soppiatto, o studiano il modo di cavarne profitto dopo la loro consummazione. Quei Governi, che soli si oppongono a questa ultima violazione dei dritti più sacri, son fatti segno alle ire, alle mene, alle congiurazioni dei malvagi. Tal è a gran tratti indicata la somma de' pericoli che minacciano nella stessa sua Roma il Pontefice Re. Egli nondimeno, per nulla sgomento, annunzia il Concilio. Non vi sembra di vedere un nocchiero, il quale, benchè sguernito di attrezzi, con a fronte venti contrarii, e tutto intorno mugghiante il mare ed atteggiantesi a tempesta; tuttavia senza tema veruna spinge in alto la nave e dispone le cose da eseguirsi nel porto, verso cui s' incammina? I prudenti del mondo ne restano trasecolati, e reputano audacia un tanto coraggio. I poveretti non intendono che tanta sicurezza nel mistico Pilota procede dal sapere che nella nave, da sè guidata, egli porta colui, al quale i venti ed il mare obbediscono. Il Concilio, non ostante sì paventose apparenze, sarà pacificamente celebrato, come appunto fu pacificamente celebrato il Centenario di S. Pietro, intimato alla veglia del ritiro delle truppe francesi e tra gli apparecchi dell' invasione garibaldesca.

E qual è lo scopo, che il Pontefice ha prefisso al proclamato Concilio? La curazione dei malori, onde la società umana è generalmente travagliata. « In questo ecumenico Concilio si dovranno con accuratissimo esame trattare e stabilire in primo luogo le cose, che specialmente in questi asprissimi tempi riguardano la maggior gloria di Dio, l'integrità della fede, il decoro del divin culto, e la eterna salute delle anime, e la disciplina del Clero secolare e regolare, e la istruzione salutare e solida del medesimo e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, e la correzione dei costumi, e la cristiana educazione della gioventù, e la comune pace e concordia di tutti. E parimente con intensissimo studio si dovrà procurare che, Dio aiutante, siano rimossi tutti i mali dalla Chiesa e dalla Civil società, affinché i miseri erranti vengano richiamati al retto sentiero della verità, della giustizia e della salute; ed, eliminati i vizi e gli errori, l'augusta nostra religione e la sua salutare dottrina in tutto il mondo riviva, e ogni dì più si dilati e signoreggi; sicchè la pietà, l'onestà la probità, la giustizia, la carità e tutte le virtù cristiane, con somma utilità della società umana, prendano vigore e fioriscano 1. »

In queste parole si rivela in tutta la sua maestà il sublime ufficio, che il Papa è destinato ad esercitare nel mondo. Il Papa non è un qualsiasi potere, comechè venerando, rispetto agli uomini. Sibbene è un potere al tutto divino. Egli è l'annunziatore e maestro in tutto l'universo della santa legge del Signore; è il duce supremo delle

1 *In oecumenico hoc Concilio ea omnia accuratissimo examine sunt perpendenda ac statuenda, quae hisce praesertim asperrimis temporibus maiorem Dei gloriam et fidei integritatem divinique cultus decorem sempiternamque hominum salutem et utriusque Cleri disciplinam eiusque salutarem solidamque culturam, atque ecclesiasticarum legum observantiam morumque emendationem et christianam iuventutis institutionem, et communem omnium pacem et concordiam in primis respiciunt. Atque etiam intentissimo studio curandum est, ut, Deo bene iuvante, omnia ab Ecclesia et civili societate amoveantur mala, ut miseri errantes ad rectum veritatis, iustitiae salutisque tramitem reducantur, ut vitii erroribusque eliminatis, augusta nostra religio eiusque salutare doctrina ubique terrarum reviviscat et quotidie magis propagetur et dominetur, atque pietas, honestas, probitas, iustitia, caritas, omnesque christianae virtutes cum maxima societatis utilitate vigeant et efflorescant.*

genti per guidarle nella via dell'eterna salute; è il Padre comune, il tutore universale di tutto il genere umano in nome di Dio. L'umano genere, per la rivelazione divina, e per la incarnazione del Verbo, venne perfezionato nelle sue naturali qualità, e ad un ordine soprannaturale sollevato, nel quale solo potrà trovare la sua eterna e temporale felicità. I tesori di questa rivelazione, tesori di verità, tesori di giustizia, tesori di carismi, vennero da Dio depositati in terra nelle mani di un uomo, che ne è solo dispensiero e custode. L'opera vivificante di questa incarnazione divina, opera di sapienza, opera di amore, opera di misericordia, viene incessantemente continuata nel mondo dall'azione incessante di un uomo, a ciò ordinato dalla Provvidenza. Quest'uomo è il Papa. Ciò evidentemente è racchiuso nella sua stessa appellazione di Vicario di Cristo. Imperocchè se egli sostiene in terra le veci di Cristo, vuol dire che egli continua nel mondo l'opera di Cristo; ed è rispetto a noi ciò che sarebbe esso Cristo, se, per sè medesimo e visibilmente quaggiù governasse la Chiesa. Ora di Cristo sta scritto che egli è dato duce e precettore alle genti: *Dedi eum ducem et praeceptorem gentibus* 1. Egli è luce dei popoli, acciocchè sia per essi la salvazione divina, infino agli estremi termini della terra. *Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae* 2. Egli è stabilito re sul monte santo di Sion, per annunziare a tutti la legge divina: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum eius, praedicans praeceptum eius* 3. Questa divina missione è ora esercitata da Cristo nel mondo per mezzo del suo Vicario. Quindi non è meraviglia se il Pontefice mostra nel suo linguaggio che la cura appunto di tutto il mondo gli appartiene; e se dimentico de' proprii pericoli, pensa solo al pericolo dei popoli fedeli. Egli vede le aberrazioni delle menti, vede le passioni dei cuori, vede i vizii traboccanti, vede i bisogni nuovi, le nuove aspirazioni; e porgendo ai popoli la mano soccorrevole, colla tranquillità di chi siede sicuro sul trono, datogli da Dio, dice loro: appressatevi a me ed io vi tratterò la via della verità e della carità, che può sola condurvi alla sospirata beatitudine.

1 ISAIA LV, 4. — 2 ISAIA XLIX, 6. — 3 SALMO II, 6.

Uno stolido giornalastro, scritto in gran parte da Ebrei, si svelenisce contro la Bolla pontificia, perchè le parole in essa contenute mostrano *che Roma non vuol pacificarsi col mondo moderno, ma vuol anzi accrescere le sue ostilità, e intende dargli una decisiva battaglia*. Soggiunge poi che essa, deplorando i mali ond'è offesa l'odierna società, dà biasimo a tutti i Governi d'Europa, giacchè tutti più o meno han dato mano a quelle cose che la Bolla vituperava. « Diciamo che tutti i Governi d'Europa sono compresi in queste ingiuriosissime e violentissime parole; perocchè tutti hanno presi i beni ecclesiastici o stanno per farlo; tutti hanno sciolte le corporazioni di frati o di monaci, o sono in via di scioglierle, tutti hanno posto un freno alla esorbitante potestà, pretesa dai Vescovi; tutti hanno liberata più o meno la stampa dalle antiche pastoie; tutti hanno secolarizzata l'istruzione; tutti si son erediti in diritto di regolare con proprie leggi il matrimonio e la famiglia; tutti in fine sono rei di quelle colpe, che al vecchio Papa sembrano così enormi e così scellerate 1. » Ben si vede che sopra gl'infelici Giudei pesa ancora quella divina maledizione, onde furono resi ciechi e sordi e privi d'intendimento. *Excaeca cor populi huius, et aures eius aggravat, et oculos eius claude: ne forte videat oculis suis, et auribus suis audiat et corde suo intelligat* 2. E come potrebbe altrimenti il giudaico giornale non aver capito, che la missione del Papato non è di conformarsi al secolo, il che è vietato perfino ai singoli fedeli, *nonite conformari huic saeculo* 3, ma è per contrario di giudicarlo, di correggerlo, di purgarlo dai vizii? e dove per avventura ricalcitri, di riprovarlo e ritrarne l'animo dei fedeli, acciochè non sieno insieme con lui condannati, *ut non cum hoc mundo damnemur* 4? Non credendo, da buon giudeo, al Vangelo, non è meraviglia che non faccia attenzione alla parola di Cristo, il quale disse che rispetto al mondo perverso non era venuto a recar pace ma guerra: *Non veni pacem mittere, sed gladium* 5. Ma certo avrebbe dovuto ricordarsi dell'ultimo numero del Sillabo, in cui è proscritta la non meno insolente che stolta proposizione, che il Romano Pontefice debba con la civiltà

1 *La Nazione* di Firenze, n. 186. — 2 ISAIA, XVI, 10. — 3 *Ad Romanos*, XII, 2. — 4 1.^a *Ad Cor.* XI, 30. — 5 MATT. X, 34.

e progresso del secolo conciliarsi. Cristo, definendo il mondo, si esprime con questa breve formola: *Totus in maligno positus est*. Ed altrove protestò di non pregare per lui: *Non pro mundo rogo* 1. Or potrebbe il Vicario di Cristo dare amica la mano a chi da esso Cristo è stato sì solennemente riprovato e reietto? Che poi tutti i Governi, qual più qual meno, abbiano dissacrato il matrimonio, naturaleggiate le leggi, invasa l'autorità ecclesiastica, rapiti i beni del Clero, sbrigliata la stampa, corrotta l'educazione; ciò non prova altro se non esser gravissime e universali le ferite, onde la moderna società è piagata, e però essere urgente il bisogno di recarvi, se fia possibile, farmaco salutare. Il giudaico giornale avrebbe voluto che il Papa convocasse il Concilio per approvar questi eccessi, e in cambio di correggere il mondo correggesse la Chiesa, accomodandola al mondo. « Se la Curia Romana, egli dice, si fosse mostrata persuasa della necessità d'introdurre nella società cattolica delle serie riforme, di svecchiare le sue idee di 300 anni fa, di rinnovare le sue discipline, le sue regole, le sue forme, di porsi in armonia coi tempi, colla scienza, colla Società umana, noi avremmo salutato il Concilio, come un fausto avvenimento 2. » È sempre la canzone medesima. Costoro non intendono la missione della Chiesa, nè la sua virtù soprannaturale. Vorrebbero soggettarla al secolo, farla discepola delle sue stoltezze, e fomento alle sue corruttrici tendenze. Pretenderebbero che non il Papato fosse la luce del mondo, ma il mondo la luce del Papato; non il Vangelo condisse la terra, ma la terra corrompesse il Vangelo. Stolti.

Chi vuol conoscere lo scopo, l'ordinamento, l'efficacia del Concilio intimato dal Papa; bisogna che rimonti ben in alto, e sviluppatosi dalle pastoie degl'interessi mondani entri nella pura regione del vero rivelato. Ciò appunto invita a fare il Pontefice sul principio medesimo della sua bolla di convocazione. Egli pone giustamente dinanzi agli occhi dei fedeli lo scopo di Cristo nella sua venuta nel mondo, ed il compito da lui lasciato al suo Vicario in terra. Egli ricorda come l'Unigenito Figliuol di Dio vesti spoglie mortali, e conversò tra noi per manifestare la dottrina e regola di vita, che egli avea re-

1 IOAN. XVII, 9. — 2 Ivi.

cato dal cielo. Ed acciocchè secondo la recata norma si conformassero effettivamente le credenze e i costumi de' suoi fedeli, fondò a prezzo del proprio sangue la Chiesa. Prima poi di ritornare all' eterno suo Genitore, commise la continuazione dell' opera sua agli Apostoli; e massimamente a Pietro, costituito capo di tutti, e fondamento e centro dell' edificio da sè rizzato; ed a lui, come emblema del sovrano potere, consegnò le chiavi del celeste regno, con promessa che tutto ciò, che egli avesse sancito sulle terra, sarebbe stato ratificato nel cielo. Questo medesimo ufficio, indispensabile per l' unità e perpetuità della Chiesa, è trasmesso ai romani Pontefici, successori di Pietro. Il perchè essi, fedeli al commesso ufficio, si sobbarcarono a ogni cura e fatica, affinchè dall' Oriente all' Occaso tutti i popoli e tutte le nazioni conoscessero la dottrina evangelica, e colla scorta del supremo Pastore camminassero nella via della verità e della giustizia. Che se straordinarii eventi e gravissime perturbazioni di tempi, richiesero talora straordinarii provvedimenti; essi romani Pontefici non dubitarono di chiamare intorno a sè i Pastori delle peculiari chiese, sparse per tutto il mondo, affine di esaminare con la massima accuratezza la qualità de' mali che funestavano non meno la religiosa che la civil società, e scoprirne le cagioni, e determinarne di comune accordo gli opportuni rimedii. Or basta aprir gli occhi per accorgersi che noi al presente ci troviamo appunto in uno di questi casi. Il S. Padre enumera pei sommi capi i diversi danni, da cui oggidì è oppressa sì l' ecclesiastica come la politica società.

« È a tutti noto e manifesto, egli dice, da quale orribile tempesta sia presentemente sbattuta la Chiesa, e da quali e quanti mali la stessa civile società sia afflitta. Imperocchè dai fierissimi nemici di Dio e degli uomini la Chiesa cattolica e la sua salutare dottrina e la veneranda potestà ed autorità suprema di questa apostolica Sede è oppugnata e conculcata, e tutte le cose sante sono disprezzate, ed i beni ecclesiastici vengono dilapidati, ed i Vescovi e gli uomini ragguardevolissimi per sentimenti cattolici sono vessati in mille guise, e le famiglie religiose sono disperse, ed i libri empîi di ogni genere ed i pestiferi giornali e le perniciosissime sette di ogni forma sono dappertutto diffuse, e la educazione della misera gioventù quasi da per tutto

viene tolta al clero e , quel che è peggio , in molti luoghi è affidata a' maestri d' iniquità e di errore. Quindi con sommo Nostro dolore e di tutti i buoni e con danno delle anime, che non si può mai abbastanza deplorare , da per tutto vien propagata l' empietà , la corruzione dei costumi e la sfrenata licenza ; e il veleno delle prave opinioni di ogni genere e di tutti i vizii e di tutte le scelleratezze ; la violazione delle umane e delle divine leggi : sicchè non solo la santissima nostra religione, ma ancora l' umana società è in modo miserando perturbata e vessata 1. »

Da questo fedel ritratto del miserando stato, in cui geme oggigiorno la Cristianità, apparisce evidente l' urgente necessità del rimedio da apprestarvi. Ma siffatto rimedio è egli poi il Concilio? A questa dimanda noi rispondiamo brevemente: O negli occulti giudizi di Dio è destinato che la società umana dee perire, e noi siam vicini al cataclisma supremo del di finale; o la salute del mondo non può altronde sperarsi, che dal Concilio. È questa l' alternativa che dovrà ora risolversi per l' una parte o per l' altra. *Nunc iudicium est mundi.* E la ragione , a veder nostro è chiarissima. Imperocchè la cagion vera di tutti i mali , onde la società è travagliata , non è altra a trar de' conti, che la turpe apostasia , onde gli ordini sociali si son sottratti dall' influenza della dottrina evangelica.

1 *Omnibus compertum, exploratumque est qua orribili tempestate nunc iactetur Ecclesia, et quibus quantisque malis civilis ipsa affligatur societas. Etenim ab acerrimis Dei hominumque hostibus catholica Ecclesia, eiusque salutaris doctrina, et veneranda potestas, ac suprema huius Apostolicae Sedis auctoritas oppugnata, proculcata, et sacra omnia despecta, et ecclesiastica bona direpta, ac Sacrorum Antistites, et spectatissimi viri divino ministerio addicti, hominesque catholicis sensibus praestantes modis omnibus divexati, et Religiosae Familiae extinctae, et impii omnis generis libri, ac pestiferae ephemerides, et multiformes perniciosissimae sectae undique diffusae, et miserae iuventutis institutio ubique fere a Clero amota, et quod peius est, non paucis in locis iniquitatis, et erroris magistris commissa. Hinc cum summo Nostro, et bonorum omnium moerore, et nunquam satis deplorando animarum danno ubique adeo propagata est impietas, morumque corruptio, et effrenata licentia, ac pravaram cuiusque generis opinionum, omniumque vitiorum, et scelerum contagio, divinarum, humanarumque legum violatio, ut non solum sanctissima nostra religio, verum etiam humana societas miserandum in modum perturbetur, ac divexetur.*

Il Cristianesimo, elevando l' uomo allo stato di grazia, avea santificato tutte le appartenenze dell' uomo. Abbracciato non più da soli individui, come nei primi tre secoli di persecuzione, ma da intere nazioni e da regni, esso avea estesa la sua influenza nell' ordine pubblico ed impresso un suggello sacro nelle relazioni altresì civili e politiche. Così eransi venuti costituendo gli Stati cristiani, informati, come da principio animatore, dalla legge di Cristo, della quale era promulgatrice e maestra la Chiesa. Questo grande edificio è quasi diroccato al presente. Il così detto progresso, abbattendo gli ordini sociali antichi, di lor natura variabili, non ha badato a salvare la parte incorruttibile e sacra per informarne le istituzioni novelle. Imbevuto anzi dello spirito di miscredenza, a questa soprattutto ha rivolta l' opera devastatrice. Autorità, legislazione, famiglia, educazione, scienza, diritto di associazione, tutto è stato sconsacrato e ridotto al puro ordine naturale. La società, come tale, è ridivenuta pagana; con questa differenza, che dove nel Gentilesimo l' assenza del principio vivificante era piuttosto negazione, al presente è privazione, cagionata da corruzione del soggetto. Là il consorzio umano ti stava in sembianza d' un corpo plasmato di terra, ma aspettante il soffio celeste che doveva avvivarlo; qua ti presenta il medesimo corpo, già una volta avvivato, ed ora reso cadavere. In questo cadavere converrebbe infondere di bel nuovo la vita. Vi si può ella di nuovo infondere?

Se si trattasse di pure forze naturali, converrebbe disperare dell' opera: *A privatione ad formam non fit regressus*. Ma le nazioni redente, stanno sotto gl' influssi della grazia; nulla è impossibile all' onnipotente mano di Dio.

Al profeta Ezechiele, sollevato in ispirito, fu un dì mostrato un campo pieno di ossa inaridite; ed udì una voce dal cielo: Figliuol dell' uomo, credi tu che queste ossa riviveranno? Al che egli: Signore, tu solo il sai. Ed il Signore a lui: Profetizza a queste ossa, e di loro: Ossa aride, ascoltate la voce del Signore. Queste cose vi dice il Signore Iddio: Ecco, che io introdurrò in voi lo spirito, e vivrete. E sopra di voi farò crescere nervi e carne, e questa rivestirò di pelle, e infonderò in voi lo spirito, e vivrete e intenderete che io sono il Signore. — Profetò Ezechiele secondo il comando; ed ecco farsi

un commovimento grandissimo, commisto a suono, ed accostarsi ossa ad ossa secondo la propria giuntura, e sopra di loro stendersi i nervi e crescere la carne e ricoprirsi di pelle; ma non ancora avevano vita. E la voce disse di nuovo al Profeta: Profetizza allo spirito, o figliuol dell' uomo, profetizza e digli: vieni, o spirito, dai quattro venti, e soffia sopra questi morti, e rivivano. Così appunto intervenne 1.

In questo fatto di Ezechiele ci sembra di vedere raffigurato il Pontefice Pio IX. Anch' egli è trasportato in ispirito in un vasto campo, nel campo dell' umana società, e dappertutto non vi rimira che ossa spolpate ed aride. *Erant multa valde, siccaque vehementer.* Ossa aride sono i poteri politici, non più riguardati come derivazioni del potere divino, e però fatti incapaci di riscuotere riverenza dai popoli. Ossa aride sono i Parlamenti, ridotti oggimai a rappresentare non altro che una setta, il cui unico scopo è di depravare e smungere la nazione. Ossa aride sono le urne elettorali, regolate dall' intrigo o dalla moneta o dai maneggi di parte. Ossa aride i coniugii civili, trasformati in mercati di corpi, sotto la guarentigia d'una promessa meramente umana. Ossa aride i Municipii, che non si vergognano di rendersi, nonchè spregevoli, ridicoli col protestare contro l' autorevole sentenza del supremo maestro della verità e della giustizia. Ossa, non pur aride, ma fetenti le Università, tanto è

1 *Facta est super me manus Domini et eduxit me in spiritu Domini, et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus. Et circumduxit me per ea in gyro; erant autem multa valde super faciem campi, siccaque vehementer. Et dixit ad me: Fili hominis, putasne vivent ossa ista? Et dixi: Domine Deus, tu nosti. Et dixit ad me: Vaticinare de ossibus istis; et dices eis: Ossa arida, audite verbum Domini. Haec dicit Dominus Deus ossibus his: Ecce ego intromittam in vos spiritum, et vivetis. Et dabo super vos nervos et succrescere faciam super vos carnes, et superextendam in vobis cutem et dabo vobis spiritum, et vivetis et scietis quia ego Dominus. Et prophetavi, sicut praeceperat mihi; factus est autem sonitus, prophetante me, et ecce commotio; et accesserunt ossa ad ossa, unumquodque secundum iuncturam suam. Et vidi et ecce super ea nervi et carnes ascenderunt et extenta est in eis cutis desuper, et spiritum non habebant. Et dixit ad me: vaticinare ad spiritum, vaticinare, fili hominis, et dices ad spiritum: Hae dicit Dominus Deus: A quatuor ventis veni, spiritus, et insuffla super interfectos istos, et reviviscant. Prophetia EZECHIELIS, c. XXXVII.*

il puzzo che n' esce di dottrine corrompitrici e pestifere. E così la deploranda enumerazione potrebbe stendersi per molte pagine, percorrendo le parti tutte del civile consorzio, e gl' ingegni svariati, ond' esso si organizza. Ora anche ad esso Pontefice è fatta la domanda, se creda che queste ossa aride possano tornare a vivere? *Putasne vivent ossa ista?* Sì, se esse ascolteranno la voce di Dio. *Ossa arida, audite verbum Domini.* La parola di Dio può fare che questo disciolto carcame si ricomponga, si rimpolpi, si rinsanguini, e riacquisti vita e movimento. Ed in che modo? Facendo che lo spirito animatore soffii di bel nuovo sopra di lui. Al Pontefice adunque Iddio ha dato il comando che profetizzi ad esso spirito e lo chiami dai quattro venti, perchè spiri l' alito di vita sopra questi uccisi. *Vaticinare, fili hominis ad spiritum, et dices: A quatuor ventis veni, Spiritus, et insuffla super interfectos istos.* Ecco il Concilio. L' Episcopato cattolico, convocato da tutti i quattro punti cardinali della terra, acciocchè sotto la guida dell' infallibile e supremo Dottore annunzii ai popoli la legge divina, secondo che ella è applicabile alle mutate condizioni del mondo, è lo spirito, che dee soffiare sopra la morta salma della società rinnegata. Egli promulgherà ai popoli i grandi principii regolatori del nuovo andamento, in cui l' umana società è entrata, e una tal promulgazione spargerà torrenti di luce sopra gli Stati e le nazioni, sitibonde omai di salute. Il Concilio terrassi in Roma; perchè dalla nuova Sionne dee uscir la legge e la vivificatrice parola del Signore. *De Sion exhibit lex, et verbum Domini de Jerusalem* 1. Anche umanamente parlando, un' Assemblea così veneranda deve commuovere e farsi ossequente chiunque ha tuttavia fior di senno nel capo. Essa è composta dei Principi del popolo di Dio, val quanto dire dei personaggi più ragguardevoli per canizie, per dignità, per virtù, per verace dottrina ed esperienza delle cose umane. Mirati col puro lume naturale, costoro son certo le persone più atte a piegare a sè docili i cuori e le menti dei popoli. Or, quanto più incuteranno docilità e rispetto, se si riguardano sotto il lume della fede? Essi sono i maestri in Israele; quelli, a cui Cristo ha commesso d' essere la luce del mon-

do, il sale della terra. Essi vengono, armati di Fede; e la Fede è tal arma, che dalla virtù divina è resa potente per abbattere le ostili munizioni, e rompere i frodolenti consigli e rovesciare ogni altezza, che si elevasse contro la scienza di Dio: *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitio- num, consilia destruentes et omnem altitudinem extollentem se ad- versus scientiam Dei* 1.

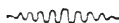
Una tanta maestà di assemblea basta di per sè sola ad ispirare nel mondo immensa aspettazione e vivissima fiducia: giacchè non puossi in terra raccogliere Senato più augusto per sapienza, e per virtù; e ogni più grande o utile consiglio pel bene morale della società devesi con ogni ragione attendere da questa eletta di menti, non turbata da passioni volgari. Eppure il merito intrinseco di questa assemblea è nulla, rispetto all' estrinseco privilegio che da Dio stesso le è dato. Essa è nelle sue decisioni assistita dal divino Spirito, cosicchè non è possibile che sia tratta in errore, quando o condanna le eresie, o formola la verità o prescrive la norma del vivere. Un tal privilegio le dà autorità divina, contro cui indarno cozzerà qualsivoglia potenza di uomo. In ogni epoca furono i Concilii il faro che illuminò il cammino dei popoli, dileguando le tenebre che la malizia o la fralezza umana avea diffuse sulla terra. Ma non mai tenebre più fitte di quelle, in questi ultimi tre secoli sorte, hanno oscurata la terra, e disteso lenzuolo più funebre sopra il mondo. Tutte le verità sono ora negate a un tempo: e non più discutesi come si debba credere, o ciò che si debba credere, ma discutesi se debba credersi a qualche cosa. A dissipar tali tenebre la sola fiaccola efficace è quella che venga accesa al fonte stesso d' ogni luce, qual è lo Spirito Santo. Quella luce ha chiarore sì puro, che ogni sguardo affisandola la riconosce per divina: ha chiarore sì vivo, che distenebra qualsivoglia oscurità: ha chiarore sì soave, che innamora ogni cuore. Essa è dunque la sola luce che convenga alla condizione del mondo presente, e da cui esso otterrà la salvezza. Questo è il beneficio, che il Papa, perseguitato dal mondo, prepara al mondo nel suo Concilio.

1 II.^a ad Cor. X, 4, 5.

GLI STUDI CLASSICI

NEL

REGNO D'ITALIA¹



III.

Avviene dei mali che moralmente affliggono una civile società, quello che dei mali fisicamente endemici o contagiosi. Ognuno li esecra e li teme, e perciò ognuno ha qualche suo rimedio preservativo o curativo da consigliare altrui, stantechè lo ritiene infallibile. Questo è il caso degl' Italiani un po' letterati o un po' zelanti del patrio onor letterario, rispetto al malanno che consuma gli studii classici del Regno. Tutti costoro ne sono sbigottiti e vanno in collera, attesochè non si metta mano all' uno o all' altro di certi spedienti, i quali, adoperati a modo, forse ritornerebbero nell' Italia di Vittorio Emmanuele II l' aurea età di Augusto, o il bel secolo di Leone X.

Trasandati i molti futili e puerili, noi toccheremo di alcuni che ci sembrano degni di speciale considerazione.

Primeggia il suggerimento di una di quelle solenni *inchieste parlamentari*, che nei nostri tempi di ciarlataneria politica si hanno in conto di panacea pressochè universale di tutte le grandi e pubbliche calamità. Ora, dicono i suoi fautori, che il paese più pra-

¹ V. questo volume pag. 143 segg.

tico del mondo, l'Inghilterra, presa addirittura da una febbre *educational*, non fa che inchieste sopra inchieste intorno alle scuole; ora che vi si stampano a decine i volumi di tali inchieste; ora che in Francia le statistiche scolaresche troppo lungamente spregiate furono rimesse in onore, ed una serie di grandi inchieste, dentro e fuori del paese, si va pubblicando; per qual cagione nell'Italia, dove s'ignora tutto, dove non si hanno statistiche ben fatte, e non si hanno perchè non si ha da tempo sufficiente un'amministrazione scolastica, per qual cagione non vi si stabilirebbe una inchiesta, che certo non mancherebbe di produrre frutti assai buoni 1?

Ma quale sia in genere la virtù salutare di questa panacea, non è chi abbia tenuto d'occhio l'andamento delle cose italiane, e la ignori. Per chi poi l'ignorasse, basti leggere quello che un giornale di Firenze, tutto servilità parlamentare, ne ha sentenziato or sono due mesi.

« Nella efficacia pratica delle inchieste parlamentari, come si sogliono fare in Italia, noi lo diciamo schietto, abbiamo una mediocre fiducia. A che cosa hanno approdato la inchiesta sul brigantaggio, quella sulle condizioni della Sicilia, quella sulla marina, e tante altre che furono pur eseguite con zelo, con amore, con intelligenza? Arricchirono gli archivii della Camera di qualche dotta relazione, ma non portarono invero nuova luce per nessuna questione 2. » Avrebbe potuto aggiungere, che anzi depauperarono l'erario pubblico di tanto, di quanto arricchirono gli archivii della Camera; essendo noto con quale sibaritico sfarzo spesso i fortunati eletti per fare le inchieste e viaggiassero, e banchettassero, e danzassero, e si ricreassero a spese dell'Italia.

Oltre ciò l'inutilità di un sì lungo e dispendioso rimedio fu posta in chiaro dallo stesso Ministro Broglio, quando il Giugno trascorso si disputò nel Senato circa l'inchiesta, non parlamentare ma puramente ministeriale, appoggiata dal senatore Matteucci, per iscoprire il vero stato della istruzione primaria nel Regno.

1 Veggansi gli *Atti ufficiali* del Senato, tornata dei 5 Giugno 1868, pagina 600, col. 2.

2 La *Nazione*, num. dei 13 Giugno 1868.

Ecco in sostanza il ragionamento del Ministro. — Anche pochi giorni addietro io respinsi l'idea di un'inchiesta, proposta sull'andamento delle Università, siccome cosa *affatto inutile*; dacchè gli uomini che se ne intendono, e che si occupano di queste materie, sanno benissimo come vanno, senza bisogno di un'inchiesta. Dall'Inghilterra, che è il paese delle inchieste, è venuta la cosa, la parola e il desiderio d'imitarne l'esempio. Ma somma differenza passa tra le condizioni di colà e quelle dell'Italia. L'istruzione pubblica in Inghilterra da secoli è sempre rimasta fuori degl'ingerimenti del Governo: i signori, le corporazioni costituite e viventi da sè, le società private, in somma gli enti morali, e non il Governo, hanno ivi provveduto all'istruzione. A mano a mano che questa, con altri rami dell'amministrazione pubblica, è venuta prendendosi dal Governo centrale, è stato naturalissimo che il Parlamento volesse vederne il netto, mediante le sue celebri inchieste, fornite di grandi poteri, perchè si trattava di penetrare in quelle fortezze chiuse, che erano le corporazioni e le persone privilegiate, le quali a niuno, fuorchè al Parlamento, non avrebbero mai consentito di ficcar l'occhio nelle loro proprie faccende. Adunque l'imitazione cieca di questa usanza, conchiudeva il Broglio, sarebbe poco lodevole: « giacchè (sono sue parole) giacchè per una grande quantità di materie il Governo, quale noi l'abbiamo, è un'inchiesta quotidiana e costante, è anzi molto più che un'inchiesta, quando egli è l'amministrazione stessa della cosa dove si vorrebbe fare l'inchiesta 1. »

E non può negarsi che il Broglio ha avuto ragione da vendere. A che di fatto monterebbe un'inchiesta, nel caso nostro? A porre forse in evidenza, che nel Regno s'insegna poco bene, si studia male e s'impara peggio la letteratura classica? Ma questa è verità per sè evidentissima, riconosciuta e deplorata dall'universale degl'Italiani, e confessata senz'ambagi dal Governo che, al savio dire del sig. Broglio, è un'inchiesta quotidiana e costante, è l'amministrazione stessa di tale insegnamento. Che cercare di più, mentre si ha *contentem reum*?

1 Atti cit. pag. 601, col. 2 e 3.

O forsechè l'inchiesta porterebbe a scoprire, che ne' ginnasi e nei licei v' ha maestri, in maggior numero che non si pensa, per inettitudine o per altri riguardi immeritevoli d' una cattedra? Sia pure. Ma a qual pro questa scoperta, quando manchi la possibilità di trovarne e porne in loro vece altri idonei o meritevoli? E che la possibilità manchi, non è dubbio, chi consideri che, fuori degli antichi maestri banditi e scomunicati perchè rei di imperdonabil peccato contro « lo spirito liberale e nazionale », e fuori di quelli che lor somigliano, il Regno non può fornirne altri nuovi che, vuoi per attitudine, vuoi per doti morali, non sieno più o men simili ai presenti.

O forsechè l'inchiesta rivelerebbe più sfolgoratamente quelle fonti di abominevole corruzione, che dissipano gli spiriti giovanili, li disamorano dallo studio, ne depravano gli affetti e ne infiacchiscono la naturale vigoria? Ma a che ancor questo maggior lume di rivelazione, dato che le fonti del predetto corrompimento sgorgino dalla inevitabile necessità, che ha il Governo italiano, di sussistere com' egli è? Un ordine di cose nato dalla corruzione e sussistente di corruzione, non può essere altro che corruttore, se pure finir non debba di essere. Il principal mezzo di inaridire quelle fonti avvelenatrici dell'adolescenza, nel primo suo fior della vita, sarebbe di surrogare il predominio della religione a quello dell'empietà, e l'onore degli eterni principii del giusto e dell'onesto al trionfo della pubblica iniquità. Or ciò sarebbe mortale pel Regno settario, che nella religione cattolica, apostolica, romana, qual è professata dalla nazione tutta intera, e nella sua illibata morale vede e sente la più formidabile condannatrice di sè, della sua origine, delle sue opere, delle sue rapine, de' suoi delitti e de' suoi disegni, che immaginare si possa. Quindi a che fine illustrare con un'inchiesta viepiù un male, il cui riparo o non c'è, od è solo nella morte del potere ordinante ed eseguento l'inchiesta?

Per ultimo, forsechè l'inchiesta farebbe risaper meglio quello che già tutti sanno, vale a dire che i novelli metodi per gli studii classici sono disadatti, che i novelli programmi sono insipienti, che tutto il novello sistema è confonditore della testa non meno di chi insegna che di chi impara? Ma quale frutto sarebbe a sperare che si

ricavasse da questa scienza ben dolorosa? Di accendere ognora più gli animi a rinnovare metodi, programmi e sistema; ed a rinnovarli verosimilmente non in meglio: perocchè l'avversione al meglio signoreggia nei legislatori d'Italia, per la sola e semplicissima ragione, che il meglio in letteratura classica, è quello che maggiormente si accosta alle tradizioni dei tempi, in cui più si coltivarono le classiche lettere. Or siccome questi tempi non sono gli odierni, e sono onorifici ai « Governi passati » e ad altre istituzioni che « lo spirito liberale » ha obbligo di detestare; così non è molto sperabile, che i legislatori italiani sacrifichino l'insano odio di parte al sodo meglio della patria.

Del che è in pronto la prova. Carlo Morelli, scrittore tutt'altro che contrario allo « spirito liberale » dei nuovi tempi, in un suo lavoro sopra *il Governo e la pubblica istruzione in Italia*, dopo narrato alla larga il perpetuo rimaneggiare che si è fatta la legge del 13 Novembre 1859, conosciuta sotto il nome di Casati, che stabiliva l'ordine di tutti gli studii nel Regno, così termina l'esposizione sua. « Risulta evidentemente che dal 1859 al 1868, nel lasso cioè di otto anni, il sistema e l'ordinamento degli studii fu soggetto di tentativi, di innovazioni e di riforme, in forza di principii fondamentali diversi, non meno di quattro volte, senza computare le mutazioni e le riforme particolari e di speciale interesse, che ascendono ad un numero ragguardevole; e trascurando quelle dal Ministero d'agricoltura e commercio introdotte nell'insegnamento tecnico e commerciale, separato da quello dell'istruzione 1. »

Se non che tutti questi mutamenti e rimutamenti a che per ultimo sono riusciti, in capo degli otto anni? A quello che, colle dichiarazioni e colle cifre più autentiche, abbiamo dimostrato nella prima parte di questa breve nostra scrittura; cioè ad un caos e ad una Babele, ove tutti selamano che così non si può andare innanzi, ed ove niuno si risolve a quei vigorosi partiti, che soli avrebber virtù di rimettere un po' di buon assetto in tanto scompigliamento.

1 *Annali dell'associazione per l'educazione del popolo*, num. dei 25 Maggio 1868, pag. 40.

Nè qui è tutto. Una riforma freschissima, degli studii classici in ispecialtà, si è tentata colla nuova legge sopra l'istruzione secondaria, discussa ed approvata nel Senato alla fine dell'andato anno 1867. Questa legge si è giudicata come un altro poderoso rimedio al grave e lamentato scadimento di detti studii. Ma è poi tale in effetto? Curiosissimo e pieno di bei documenti sarebbe un esame della discussione, a cui il disegno di questa legge fece luogo tra i Senatori. Ci sarebbero da trarre in luce cose che a meraviglia rischiarerebbero quanto noi testè asserivamo, della poca disposizione che è da presumersi nei legislatori del Regno d'Italia, di posporre le passioni partigiane od i pregiudizii al pubblico bene. La ristrettezza dei confini che ci siamo tracciati vietandoci questa soddisfazione, staremo paghi a riferire le censure che il liberalissimo Villari ha fatte alla legge, per la parte che s'attiene al proposito nostro. Così non potremo essere accagionati di malevola parzialità.

« Il signor Gladstone fu una volta interrogato intorno alla istruzione secondaria, dai commissari della Regina in Inghilterra, e rispose con una lettera, nella quale si dichiarava decisamente in favore di un'istruzione classica nelle *Grandi scuole* inglesi. Egli diceva poi: — Questa è una questione di principio, nella quale il peggio che si possa fare è di venire ad una transazione. Non essendo possibile dare una istruzione secondaria classica e scientifica ugualmente, bisogna decidersi a dare in ogni scuola assoluta preminenza ad uno di questi due ordini di cultura. Il volerli tutti e due in una volta, porta a non avere nè l'uno nè l'altro. Questo *compromesso*, che tanto temeva il Gladstone, è quello che sciupò la legge (italiana o piemontese) del 1859, e che gli autori del presente (il nuovo) disegno di legge sembravano volere evitare; ma è pure quello a cui la discussione in Senato ha fatto ritornare. I partigiani dell'insegnamento classico e dell'insegnamento tecnico, avendo preso di mira solo il liceo, senza prima intendersi chiaro sull'importanza e lo sviluppo dell'istituto tecnico, sono prima venuti in urto, per accordarsi poi con reciproche concessioni, più pericolose ancora. Invece di *greco*, si è detto *un poco di greco*, il che significa *tempo perduto* ¹. Se

1 Si vuol notare, che il testo del disegno di legge portava *lingua e lettere latine e greche*. Quando si discusse, il senatore Bellavitis propose che si emen-

poi si guarda la tabella A della legge, in cui sono i titoli delle materie d'insegnamento e il numero dei professori, si vedrà chiaro che le matematiche e le scienze naturali vi pigliano tale preponderanza, che il carattere classico della scuola... se n'è andato ¹ ».

dassero queste parole così: *lingua latina e letteratura classica*, escluse il greco. Il Senato non l'approvò. Il senatore Chiesi domandò allora che il testo si modificasse con questo temperamento: *lo studio però della lingua e lettere greche sarà facoltativo*. Il voto dell'adunanza essendo dubbioso, il senatore Poggi mise avanti quest'altra emendazione: *lingua e lettere latine, ed elementi di lingua greca negli ultimi anni*. Vedutosi contrastato, il Poggi tolse dalla sua proposta le parole *negli ultimi anni* e, dopo prova e controprova, il Senato accettò che in cambio di *lingua e lettere latine e greche*, il testo della legge dicesse *lingua e lettere latine, ed elementi di lingua greca*. Il che si risolve, come bene avverte il Villari, in *un poco di greco*, cioè in *tempo perduto* (Atti uffic. pag. 321 seg.). Avviseremo poi di passaggio che il senatore Chiesi ha errato, affermando, per appoggiare l'opinione sua, che « tentarono i Gesuiti d'introdurre nel corso degli studii anche quello della lingua greca, ma non vi riuscirono, e quando veniva l'epoca degli esami, la materia della lingua greca era cancellata, per cui anch'essi dovevano adattarsi alla necessità dei tempi ». Questo può essere accaduto, per eccezione, in qualche luogo speciale e per un qualche tempo. Ma noi preghiamo il senatore Chiesi di voler credere (e pensiamo d'essere testimonii competenti in questo caso) che i Gesuiti hanno sempre considerato e considerano il greco, siccome *parte essenziale* del loro insegnamento classico; nè usano cancellarlo dalla materia degli esami. Del che è argomento, tra gli altri, il libretto dei concorsi annuali ai premii, che si stampa dai loro collegi, e dove si legge sempre chi abbia ottenuto il premio e le lodi nel greco.

1 *Nuova Antologia*, vol. VII, pag. 674-75.

Ecco questa tabella A.

Insegnamenti da darsi agli Istituti governativi d'istruzione secondaria

1. Lingua e lettere italiane.
2. Storia e geografia.
3. Lingua e lettere latine ed elementi di lingua greca.
4. Fisica, chimica e scienze naturali.
5. Filosofia e pedagogia.
6. Matematica.
7. Lingua francese.
8. Disegno.

Il numero poi de' professori insegnanti nei licei, è di

3 di lingua e letteratura italiana.

Per la qual cosa questa celebre legge, sopra cui si faceva tanto assegnamento per la restaurazione delle lettere classiche in Italia, ha deluse ancor essa le speranze di chi la sospirava, e non è tornata buona ad altro, che a crescere l'indigestione delle materie e la confusione dei cervelli.

Non vogliamo poi staccarci da questa legge, senza riportare alcune altre parole del Villari, che a noi paiono sensatissime, e molto più autorevoli sotto la penna sua, che sotto la nostra. « Io credo, scriv'egli, che sarà inevitabile il ricadere in questi errori, ogni volta che, pigliando a riformare la istruzione secondaria, se ne considera una parte solamente. Se voi pigliate di mira solo le scuole classiche, io farò valere le mie buone ragioni in favore della scienza, se io piglio a considerare solo le scuole tecniche o *reali*, voi farete valere le vostre non men buone ragioni in favore dei classici, e verremo sempre a transazioni tanto più pericolose, quanto sono fatte in una parte sola dell'insegnamento, senza trovare compenso nell'altra. Bisogna intendersi chiaramente, e senza equivoci fermare le norme generali ed il carattere, che deve avere la istruzione secondaria, prima in generale, e poi nelle sue varie parti e nelle diverse scuole. La legge deve prender di mira il ginnasio ed il liceo, la scuola e l'istituto tecnico, se vuole riuscir completa; e deve riconoscere la necessità che ha oggi ogni paese civile di aver un certo numero di scuole secondarie, con una solida e forte cultura classica.... Ma queste scuole non possono rendersi obbligatorie per tutti.... Bisogna quindi esser chiari nel decidere quali alunni farete passare pel liceo, quali per le scuole scientifiche, per determinare

3 di lingua e letteratura latina e greca.

2 di storia e geografia.

2 di matematica.

1 di filosofia e pedagogia.

1 di fisica, chimica e scienze naturali.

1 di lingua francese.

1 di disegno.

E pensare che tutta questa roba si dee divorare dai giovani in *tre anni*, quanto dura il corso del liceo! E che questo si chiama *insegnamento classico!*

poi la proporzione di lettere e di scienze, che dovrete dare a ciascuno. Altrimenti arriverete sempre alla funesta conclusione dei nostri licei, che, *per dar troppo poco di troppe cose*, riescono assai spesso *a dare*, anche con buoni professori, *nulla di nulla* 1. »

Un terzo rimedio, e « radicale » davvero, troviamo caldeggiato da coloro che in politica si vantano essere democratici, ed in morale e in religione liberi pensatori. Per tacere di altri, un tale Luzzatto, penna nota ai lettori de' giornali più scapigliati ed empîi di Milano, si è assunto di illustrare questo rimedio in un bizzarrissimo scritto, il quale sugosamente si riduce ai seguenti capi.

Dare alla lingua italiana l'importanza che merita: gli scrittori recenti però essere da preferire agli antichi, poichè « lo stile dei giovani è meglio si uniformi al modo semplice di esprimere le proprie idee che si riscontra nei primi »: dai secondi, cioè dagli antichi, i giovani non apprenderebbero se non « quel pedanteggiare sulle parole e quel cribrare soverchio le frasi, che tanto ci fu dannoso nei primi secoli di nostra letteratura. » Il che vale quanto dire: si studii l'italiano, ma i suoi maestri classici, che sono gli antichi, si lascino in disparte. Il greco ed il latino riconoscersi « inutile per tutti coloro che si vogliono dedicare alle scienze matematiche, mediche e legali: » adunque lo studio del greco sia abolito affatto: quello del latino poi, sebbene « inutile », pure si lasci libero, o al più si renda obbligatorio quanto ai « primi fondamenti » che s' insegneranno solamente nel primo anno del corso liceale. Negli altri due anni s' insegnerà a quelli soltanto, che sieno per prendere la carriera di « filologi ». In cambio del greco, del latino e della porzione classica dell'italiano, si imporrà ai giovanetti frequentanti il ginnasio, lo studio della *stenografia*, della lingua *francese* e dell'*ufficio delle leggi*: ed ai frequentanti il liceo, quello della lingua *tedesca*, della *inglese*, della *statistica* e della *storia della filosofia*, con varie altre appendici, secondo le varie professioni, verso cui gli alunni inclinassero ad avviarsi 2. Grazie a questa « radicale riforma », tutti i mali della istruzione classica cesserebbero.

1 Loc. cit. pag. 675-76.

2 *Pensieri sull'istruzione secondaria*, nella *Rivista contemporanea* di Torino, fasc. 171, pag. 163 seg.

Intendiamo assai bene che questo rimedio da cervello delirante farà sorridere i lettori, come quello di colui che, per sanare « radicalmente » le emicranie, prescriveva nè più nè meno che si tagliassero le teste. Ma ci è parso di non dovere preterirlo in silenzio, sì perchè è geniale a' parecchi sedenti fra i legislatori d'Italia, e sì perchè mostra fino a qual segno di barbarie, questi apostoli della civiltà nuova meditano di condurre la crescente generazione.

•
IV.

Ebbene, quali conseguenze inferire da tutto quello che si è ragionato ed esposto finora? Noi ci contenteremo di due.

L'una sia che adunque pur troppo è vero, che almeno quanto a cultura classica, l'odierna Italia, come il Civinini affermò nel Parlamento, sta indietro a tutti i popoli d'Europa: indietro alla Germania, i cui metodi d'insegnamento sono così invidiati ed incielati dal Senato del Regno: indietro all'Inghilterra, ove, per detto del senatore Sanseverino, « i capi ed i proprietari di quelle immense manifatture vi citano versi greci e latini e testi antichi, con una facilità che appena appena potrebbe forse avere l'eguale uno dei nostri professori ¹ »: indietro alla Francia, indietro al Belgio, indietro alla Spagna, che, ne' loro pubblici istituti, hanno, se non altro, conservate le tradizioni scolastiche dei buoni studii di *umanità*. E l'odierna Italia sta così indietro, non per colpa dei « Governi passati », ma per dato e fatto del Governo presente, il quale, come ha avuto l'abilità insigne di ridurre a miseria estrema la Penisola, che prima nuotava negli agi e nelle ricchezze, così ha avuto l'unico merito di far imbarbarire in un'ignobile rozzezza la gioventù di questo bel paese, che già, per consenso unanime delle nazioni, era acclamato qual sede del classicismo e patria privilegiata delle lettere.

Questa conseguenza scende per diritto filo dalle premesse storiche poste più innanzi; nè si potrebbe negare, eccetto da chi volesse negare la piena luce del mezzogiorno.

L'altra sia che i metodi d' insegnamento classico, reietti dai fabbricatori della nuova Italia, restano dunque giustificati per la prova ognora più infelice che son venuta facendo i metodi a quelli sostituiti : e che quindi se v'è luogo a sperare una restaurazione degli studii letterarii nella Penisola, egli è solo nel pentimento che i più savii cominciano a mostrare, di avere posposti quei metodi avvalorati dall'esperienza di molti secoli, ai capricci ed alle bizzarrie di uno spirito innovatore senza legge; e nella necessità evidente di ripigliarli e tornarli in onore.

Donde finalmente consegue che a torto dunque si sono depressi e gittati nel fango que' maestri « preti e frati » i quali per tanto tempo hanno, con le loro scuole e con le forme della loro istituzione, mantenuti in vigore gli studii classici ed allevate le generazioni più colte che abbia avuto l' Italia. Questi « preti » e questi « frati » sono quelli che anche ora, col loro zelo e coi loro metodi, impediscono alla nuova barbarie di allagare totalmente la terra italica: giacchè se nella Penisola è tuttavia un angolo, ove i begli studii fioriscano ed informino gli animi giovanili a classica gentilezza, questo è Roma, e Roma papale, e Roma insegnante nei suoi atenei e ne' collegii suoi, retti da « preti » e da « frati », quelle lettere e quelle arti, che qui pare si siano rifuggite, come in ultimo asilo, sotto l'ombra del Vaticano.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



XXVII.

Gli arruffamenti diplomatici.

« Caro Urbano Rattazzi.

Parigi, 9 Ottobre 1867.

« Non iscrivo al Ministro di Stato, ma ad Urbanetto mio amico: per te dunque e per madama Rattazzi. Attento, che la lettera non cada nel mazzo delle carte pel Libro verde. Già colà di chiacchere ve n'è una fitta, senza queste. Senti, la mia vita qui è un passio, e tu intanto costì fai il domino dominanzio, senza darti pensiero di me, che tutto di sto a cane, a fare il diplomatico. Caro, lascia un po' che mi sgozzi un tratto, tu pigli ciporri sopra ciporri, granchi sopra granchi. Per quel poco di complimenti del *Moniteur* sulla presura del Garibaldi, ti si è voltata la testa, ed hai creduto di aver tratto diciotto con tre dadi. Io sono stato a baciare manipolo, e tastare il terreno. L'Imperatore non s'è mica lasciato abbindolare da queste lustre. Corbezzoli! egli sa i peccati nostri veniali, mortali e originali, come se gli avessimo fatta la confession generale. Ha capito per filo e per segno che gli hai fatta una cilecca: non sono questi gli Aspromonti che gli vanno a fagiolo. Gli ho detto: — Sire, quest'atto energico, deve darvi la misura della nostra lealtà.

E lui: — Non tante invenie: voglio fatti. — Aveva l'aria d'un babbo, che dice ai bambini: Or via state fermi, che se mi fate maestri, siamo alle pacche.

— Ma sire, soggiunsi io, avete pur degnato di lodarci sul *Moniteur* per la nostra buona condotta in iscuola.

Ed egli: — Non per quello che faceste, ma per quello che farete. —

Insomma egli è chiaro che ei si è creduto di fare come le mamme uggite delle bizzze dei fanciulli, che si mettono a lisciarli: — Perchè fai il cattivo, nino mio, tu che sei tanto buono! — Però mi sono persuaso che la non era mica aria da soffiargli sotto i baffi. Mi sono dato ad avvolicchiarmi attorno ai Ministri: tempo perso! Per dirtela senza barbazzale, il frutto del mio pellegrinaggio alle stazioni dei Ministri, è ben poco. Ho un bel parlamentare con Rouher, quando si viene al quia, mi risponde: — Io voglio tutto quello che vuole Sua Maestà l'Imperatore.

— E se volesse mandarci a babboriveggoli?

— Che bisogno c'è che voi esistiate? — Così mi disse!

— Eccellenza, ho visto adesso l'Imperatore: è tutto in buona...

— Vi ha dato un zigaro da fumare con lui?

— Questo no...

— Cattivo segno!

— Non ho voluto importunarlo, perchè mi pareva indisposto: ma voi potreste commettere una parola in favor nostro, per quell'affare di Tolone.

— Spiegatevi: che affare di Tolone?

— Sapete, quella squadra corazzata, che sta sempre sotto vapore...

— Che male vi fa?

— Che male? mettetevi un po' ne' nostri panni, caro Ministro; e poi pensate se un tale frustino, sempre appeso lì nell'armadio, non ci deve fare la pelle d'oca. Che cosa vi credete? noi Italiani fonduti nelle pretelle unitarie non siam mica più i piemontesacci di una volta. Que' coticoni là, baffuti, bronzati, montavano la guardia sulle Alpi col fucile carico, e n'han prese e n'han barattate. Ora

invece, uniti come cani e gatti in un sacco, ci vantaggiamo nell'eloquenza più che nelle armi: siamo in una fase di femminezza. Su via, da bravo, Eccellenza, poichè babbo ce le perdona le staffilate, impetrateci che quello staffile sia nascosto... così, per nostra quiete... Pregate per noi!

C'era lì presente il caro Lavalette, e mi aiutava, anch'esso dicendo: — Sì, sì, poveri figlioli! Rouher, pregate per loro.

Lui invece, diciotto di vino: non sapeva far altro che allungare il broncio, e ripetere: — Siate buoni, e non si parlerà del castigamatti. —

Ti giuro, Urbano, che siam tenuti in un calcetto. Come ci dispreziano cordialmente! E per dirtela a quattr'occhi, è colpa nostra. Per trattare da ministro italiano debbo ogni giorno scordarmi di essere piemontese. Prima di andare alle udienze fo un'ora di ginnastica, affine di snodare bene le vertebre ai baciabasso: mi chino, mi curvo, genufletto, mi prostro, mi dibiscio carpone sul pavimento, mi rotolo nella polvere, lecco tutto quello che trovo per terra, per acconciarmi a leccare gli stivali a quei signori: e questo esercizio preparativo appena basta a dinoccolarmi quanto basta. Fortuna, che sono procuratore di mestiere, e tu, che sei avvocato, devi sapere che i procuratori tengono dell'anguilla.

Duruy vorrebbe soccorreci, ma non può; perchè, dice esso, in Roma non ci è insurrezione: si è veduto a occhio che i popoli pontificii stavano cheti come un olio, e i Garibaldini venuti di fuori vi sono graditi come il fumo agli occhi. — Fate un plebiscito, insiste egli, un plebiscito civile, tranquillo, decoroso, nel modo e forma che insegna il buon barone Bettino Ricasoli; e allora io vi proteggo. Ma cospirazioni mazziniane, repubblicane, irruzioni di fuori a mano armata, diniguardi!

— Strano anche voi! rispos'io: se là non ci vogliono, è di tutta necessità entrarci per via di cospirazione e d'irruzione. Non siamo forse giunti così a Modena, nelle Marche, nell'Umbria, in Toscana, nelle Due Sicilie? E poi come volete che non cospiriamo noi dell'Italia una? l'abbiamo nel sangue, siam nati cospirando, morremo cospirando. Voi che avete scritta la storia dalle scimie insino a noi,

non ignorate certo, che dal 48 in qua i nostri diplomatici, nelle loro istruzioni han sempre avuto per primo articolo: « Cospirate. » Il Migliorati cospirava a Roma, il Villamarina cospirava a Napoli, il Boncompagni cospirava a Firenze, e così via via: è di regola. Tutti quelli che al presente sono qualche cosa tra noi, sono cospiratori: leggete la lista dei nostri generali, Persano, La Marmora, Pianelli, Fanti, Menabrea, Cialdini, Durando, Pepe, Bixio, Medici, eccetera: ce n'è uno che non sia tinto? E dei Ministri? basta nominarli, Gioberti, Cavour, Farini, Ricasoli, Cordova, Minghetti, Peruzzi, Pepoli, Rattazzi: è tutto una risma. Anzi l'aver meritato il remo, è quasi una condizione sostanziale per ottenere il portafogli. Io stesso, se non avessi cospirato fin dal guscio, sarei ora un procuratorello affamatuzzo, e non avrei l'onore di parlarvi in gualdrappa ricamata. Il nostro Governo, in somma delle somme, non è altro che una cospirazione permanente: dunque l'Imperatore non ci può volere trasnaturali, e dovrebbe pigliare in grado, che cospirassimo un pochino, e poi lasciarci invadere a suo tempo, come abbiamo sempre fatto. —

Così ho arringato: e certo l'ho convinto, sebbene non persuaso. Infatti egli mi rispose: — Quando è così, io me ne lavo le mani. L'Imperatore vi ha fatto del bene abbastanza: ora deve pensare a sè, e alla sua dinastia. Bisogna pure che si acconci un poco alla Francia che abita intorno a lui. De' giornali francesi non ne avete uno favorevole, tranne i pagati. I Marescialli e i Generali fumano contro di voi: e se Sua Maestà li chiamasse a consiglio, non ve n'è uno, ve lo giuro, non uno che non sia pronto a darvi cartacce. Egli poi personalmente delle vostre ragazzate n'ha piene le tasche. Sa tutte le moine che andate facendo al signor Usedom, quasi il giorno dopo che l'Imperatore dei Francesi vi ha data la Venezia, per decorazione di Lissa e Custozza. Se vi lasciasse annaspate a modo vostro, altro che Messico e Sadowa! tra poco avrebbe Mazzini in Campidoglio, e Louis Blanc e Felice Pyat alle porte delle Tuilerie... Me ne dispiace in vostro servizio, me ne dispiace all'anima, perchè sono sempre stato de' vostri: ma ora ne volete troppo, se invece di onesti plebisciti, intendete vi si dia la briglia sul collo a cospirare e invadere. —

Figurati, caro Urbano, che cosa sarà di Moustier, se Duruy parla a questo modo. Già basta dire che il Moustier è gentiluomo. Alle serate di corte mi fa le manierine, mi liscia i baffi, mi piglia pel ganascino: ma a tu per tu, se gli parlo di mettere nel dimenticatoio la Convenzione, mi mena di scudiscio in faccia. Vorrei le leccassi tu quelle sorbe, anche una volta sola: dimanderesti subito di essere trapiantato in Inghilterra. Io, no: ci sto, ci starò sempre, finchè la patria esige, ch'io porga il mostaccio alle scudisciate. Mi fa dei gran dilemmi: — O il Governo italiano si crede obbligato dalla sua segnature, o non si crede obbligato. Se sì; dunque stateci: se no; dunque siete Caraibi, Uroni, anzi bestie selvagge. Che pretensione avete di portare giubba e calzoni? bisogna mettervi la museruola e la catena, e se non basta, vi accopperemo a colpi di rompicao. —

Non ti figurare ch'io sia rimasto muto a questo argomento: ho replicato; perchè oltre ai pasticci della cucina so anche quelli della diplomazia. — Eccellenza, diss'io, si persuada bene che noi abbiamo giurata la Convenzione di rispettare Roma, con intenzione schiettamente bugiarda, con proposito sincerissimo di gabbare il mondo, e specialmente la Francia e l'Imperatore...

— Lo sa, interruppe di Moustier, lo sa l'Imperatore, che siete bugiardi: perciò vi ha fatto trascinare colle vostre carabattole da Torino a Firenze, e con questo dichiarare che vi bastava il rubato, e non volevate rubar più: perciò vi ha fatto scrivere la Convenzione: carta canta e villan dorme.

— Oh via, credevate che volessimo rinunziare ai *mezzi morali*?

E Moustier: — O ci avete diritto a Roma; e ci potete andar coi cannoni: o non ci avete diritto; e allora i galantuomi...

— I galantuomini non possono rubare: mai noi non rubiamo, annettiamo solamente. Finora abbiam fatto bellissimi acquisti per via di annessione: perchè dovremmo adesso smettere questa felice epicheia del settimo comandamento, che può mandare in paradiso tutti i ladri?

— Provatevi: mi disse egli in sulle secche.

— Marchese, io selamai facendo il bravo, voi costringerete l'Italia a sposare alleanze che ripugnano al suo cuore riconoscente.

Non l'avessi detto mai! Il di Moustier con un ghignaccio beffardo: — Buon prò alla sposa! avrà per dote il fallimento, e per gioie di corredo Lissa e Custozza. Un terzo del vostro esercito è di Napoletani, che han promesso di tirare sugli ufficiali piemontesi. Rattazzi ne' suoi frequenti e lunghi colloqui con chi so io, non dimentichi quest' avvertenza al nuovo fidanzato. Sopra tutto il paraninfo non prometta l'amore, nè la fedeltà della sposa. — E mi volse le spalle.

Caro Urbanetto, ti confesso che questi argomenti fanno accapponare la pelle, quando si pensa che si possono dimostrare colla buona logica di ottocentomila chassépots, senza contare altre prove rigate e sillogismi a mitraglia; e noi siam disarmati e pidocchiosi in camicia. Tu saresti rimasto lì minchione: io invece sono corso affusolato dall'Imperatore: neh, che mutria! Tra via ho abborracciato sul mio taccuino un' orazione, che mai la più magniloquente. -- Sire, cominciai, noi siamo stati buoni: abbiamo messo in ferri Garibaldi e Garibaldini innumerabili, sequestrato armi e munizioni a montagne, stretto, cerchiato, sigillato ermeticamente gli Stati del Santo Padre con un cordone militare... Che cordone! bisogna vederlo per farsene un' idea. Ma che volete? stringi stringi, i patriotti sgusciano tra cento maglie, e tuppette, d'un balzo sul confine vietato. Il povero Rattazzi non ne può più: spese enormi, disagi inauditi per tenere a campo quarantamila uomini: e trattanto gli insorti del paese si uniscono coi fratelli d'Italia, i Garibaldini vanno di vittoria in vittoria: tra poco entreranno, a nostro mal in cuore, in Roma. Maestà, il popolo italiano è un popolo adulto, si burla del bavaglino e delle dande, vuol far di testa sua; anzi è un oceano gonfio in tempesta, nessuno può tenerlo, il fato ci sospinge a conquistare la nostra capitale. — E così di questo passo infinite altre cose arringai, da fare invidia a Demostene e a Cicerone pro domo sua.

Napoleone III ascoltò tutto, senza levarsi il sigaro di bocca, senza sorridere nè accigliarsi, poi rispose: — No.

— E se noi, malgrado il vostro no, andassimo a Roma, vi contentereste di tirarci gli orecchi, e dire che siamo cattivi?

— No.

— Ma, Sire, il Re d'Italia non può firarsi addietro, senza giocarsi la corona: in Campidoglio si griderebbe la Repubblica... è certo.

— No.

— E poi il Re ci è anche obbligato in coscienza, per salvare il Santo Padre dalle granfie dei Garibaldini: sapeste, Maestà, che forche sono i Garibaldini!

— No.

— Non temete pel Papa. Vittorio Emmanuele ha promesso di trattarlo con infiniti riguardi, come un figliuolo amorevole col suo buon padre.

— No.

— Via, veniamo a composizioni: quando saremo in Roma c'intenderemo con voi, Sire.

— No.

— Metteremo solo al Quirinale il Parlamento... il Re non si muoverà da Firenze.

— No.

— E bene non entreremo in Roma: vi mandiamo solo La Marmora, che metta la spada del re Vittorio Emmanuele a disposizione del Santo Padre.

— No.

— E se scordassimo Roma, e pigliassimo solo qualche provincia, per esempio un beverino di Frosinone, un lacchezzo di Viterbo?

— No.

— Ben s'intende, che riconosceremo formalmente la sovranità pontificia su quello che resta.

— No.

— Sentite, Sire: se così comandate, noi entreremo in Roma, ne caceremo i Garibaldini, e quelli usciti, usciremo anche noi.

— No.

— Se gradite meglio, per più decoro, potremmo entrare simultaneamente, voi da Civitavecchia, e noi da Corese: intervento misto: vi piace?

— No.

— Almeno permettete, che possiamo dire che si sta rivedendo la Convenzione di Settembre.

— No.

— Io non so che dire, che cosa possiamo fare o disfare o contrafare, per incontrare il vostro imperiale compiacimento?

— State alla Convenzione. —

Urbano, Urbano mio! dopo tale conversazione, io mi volevo dare al diavolo. Vienci tu, mandaci Arese, La Marmora, Menabrea, tutti i cancheri che vuoi: ma io non mi ci provo più. Non ti rimane altro partito, che giocare a carte scoperte, e far del resto. Ma io ti avverto per tuo e nostro bene, che il giorno in cui l'invasione ossia garibaldesca, ossia reale, non si potrà più celare agli occhi della Francia, devi far conto che la squadra francese salpa da Tolone. »

Questa lettera Costantino Nigra non la scrisse: ma se scritta l'avesse, per certo avrebbe raccontato con esatta verità la storia de' suoi negoziati, degnissimi di Pantalon de' Bisognosi: e la sua lettera sarebbe una rara perla di veracità nel Libro verde, in cui è accumulata tanta menzogna. Senza questa, come narrare seriamente le pagliacciate diplomatiche del Governo italiano a Parigi, durante la guerra garibaldina? Era passato il tempo del conte Antonini, decoroso e severo legato del Re delle Due Sicilie, era lungi la maestà del genovese Brignole Sale, sopracciamato il Grande ambasciatore del piccolo Re: i cavallereschi trattati degli antichi legati italiani eran caduti in gherminelle da barattieri.

XXVIII.

*Menotti Garibaldi in Comarca. Moricone, Monte Maggiore,
Palombara.*

La luogotenenza di Tivoli stendevasi ad oriente di Roma, nell'angolo formato dal Tevere insino a Corese, e dalla valle dell'Aniene o Teverone nel quasi intero suo corso. Per confine esterno ha la provincia di Rieti, e l'antica frontiera del Napolitano. Lunghesso il Tevere corre la via Salara, addoppiata ora dalla strada ferrata. Per questa uscendo di Roma, la prima fermata è sotto Monte Rotondo,

la seconda a Corese, e propriamente al luogo detto Osteria di Corese: d'onde valicato un torrentello si entra nel territorio, usurpato nel 1860 dal Governo italiano, attesa la cui mislealtà, ben può dirsi, soprattutto nella guerra garibaldina, territorio nemico. Dista da Roma una giusta ora di ferrovia. Anche l'avvallamento dell'Aniene è percorso da una strada reale, insino a Tivoli, Arsoli, Subiaco. Il compreso tra questi lati viene in molte guise reticolato di cammini traversi, pochi dei quali rotabili alle artiglierie.

In tutta la contrada non ha piazze di rilievo in guerra grossa, ma in guerra guerreggiata può riputarsi come linea di difesa la stessa frontiera, dietro la quale diviene punto strategico ogni collina incoronata di villaggi murati o di castelli. Però scendendo lungo l'Aniene s' incontra Vallepietra e Ienne sopracapo a Subiaco; Arsoli che fronteggia gli sbocchi tra le catene della Cervara e del Gennaro; Vicovaro, posto avanzato di Tivoli contro gli accessi di Percile e di Licenza; varie cime isolate di colli Sabini, come Monte Flavio, Moricone, Montorio Romano, Nerola, Monte Libretti, insino al casale detto Monte Maggiore non discosto dal Tevere. Più addentro sorgono Tivoli, Palombara, Monte Rotondo e Mentana: nomi tutti che rincontreremo in appresso non senza aureola militare.

Se tali siti vantaggiosi si fossero potuti guernire di non più che una compagnia ciascuno, la provincia diveniva impenetrabile alle bande garibaldesche. Ora per tutta guarnigione non avea che le solite guardie di Gendarmeria, sostenute da un centinaio di Squadriglieri, gioventù prode alle fazioni della guerra minuta, ma troppo scarsa al bisogno. Solo due punti erano presidiati da truppe d'ordinanza: Subiaco da una mezza compagnia di Zuavi, comandata dal tenente Giulio Desclée; e Tivoli da una compagnia, sotto gli ordini del capitano Ippolito di Moncuit. Nel dì 4 Ottobre, dopo le prime incursioni del nemico, fu fatta marciare una terza compagnia condotta dal tenente Guillemmin, e presidiato regolarmente Monte Rotondo con 70 Legionarii francoromani, nominatone comandante il capitano Carlhian. Il tenente colonnello Atanasio di Charette ebbe il carico di tutta la luogotenenza a dì 6 del mese, e vi giunse il giorno seguente, conducendo seco una quarta compagnia di rinforzo.

Di che sino a mezzo il mese di Ottobre la forza militante nella provincia di Tivoli non oltrepassò il numero di seicentocinquanta uomini, compresi le Squadriglie e la Gendarmeria. Con questo sì picciolo nerbo di fanteria, senza una banda di cavalli, senza una bocca d'artiglieria, si sostenne il traripamento di orde nemiche, incomparabilmente più numerose, essendo cresciute in questo intervallo sino a sopra quattro mila combattenti, sotto il comando di Menotti Garibaldi e del famoso suo Stato maggiore; con questo si coperse una linea di confine di circa settantacinque miglia, lungo la quale poteva il nemico eleggere a talento il terreno dell'offesa; con questo infine si compirono le nobili fazioni di Subiaco e di Monte Libretti, senza contare altre di minor nome. Anzi i primi tentativi del Menotti, alla testa di oltre seicent' uomini furono rintuzzati, si può dire, dalla sola Gendarmeria e dalle Squadriglie paesane corse bravamente all'armi.

Però ci odora fortemente di ridicolo il buon Giuseppe Guerzoni, poeta cesareo della garibalderia, che ci viene raccontando sul serio come e qualmente Menotti, *il più prossimo a Roma e il più temuto*, sarebbe entrato in Roma, se invece di badaluccare sul confine, fosse marciato a quella volta ¹. Belli i miei *se!* Il pover' uomo aveva messo Roma in tale costernazione, che il ministro Kanzler non pensò giammai di richiamare le truppe dalle province in Roma, se non quando gli fu annunziato l'ingresso dell'esercito reale di Vittorio Emanuele. Prima di questo non credette possibile che i tre Garibaldi, Giuseppe, Menotti e Ricciotti, con tutto il codazzo di Generali e di Stati maggiori che tranavano dietro sè, e coi quattordoci mila volontari ammassati sul lembo della Comarca, osassero accostarsi alla Capitale. Ecco tre telegrammi curiosi a questo proposito, tutti e tre del 25 Ottobre. Alle ore 6 del mattino, il di Charette da Tivoli telegrafava al Ministro delle armi: « Si dice Garibaldini andati a Corese e Scandriglia in numero forte per marciare su Roma. » Il Kanzler rispondeva con un Ordine: « Appena avuto certezza che Garibaldini marciano su Roma, li seguirerete, per attaccarli alle

¹ *N. Antol.* fasc. di Marzo 1868, p. 549.

spalle. Io dubito assai di tanto ardire. » Controrispondeva il di Charette: « Marciare su Roma era mio progetto. Ma non credo tanto ardire ¹. » E la guarnigione di Roma in quei giorni era incirca di quattro mila uomini! E i Garibaldi lo sapevano per l'appunto, essendo liberissime le loro comunicazioni col Cucchi e cogli altri sicarii nascosti entro Roma!

Ma se i pontificii scarseggiavano per numero, mirabile era il loro moltiplicarsi colla rapidità delle mosse, e col dispregio profondo della moltitudine dei nemici. Il che se volessimo mettere nella sua luce, e' ci sarebbe d'uopo recitare l'animatissimo carteggio dei Comandanti di ciascuna provincia, del quale abbiamo potuto consultare (per loro incomparabile cortesia) una gran parte. Ciò fu vero in ciascuna provincia, e in modo singolarissimo nella luogotenenza di Tivoli da più grosse orde travagliata. Durante venti giorni fu un continuato trasmettersi di ordini dai capi ai piccioli gruppi di milizie disseminate in dieci o dodici punti; le guarnigioni marciare unite ai centri di convegno, o inviarvi un distaccamento, un drappelletto, un nodo di fanteria, attestarsi e far massa, piombare sul nemico, batterlo o fugarlo, e sbandarsi ciascuna punta per la propria strada, e rientrare ai quartieri, aspettando novelle sortite; e tutto il paese solcato di bande in ricognizione o alla scoperta, di colonne ora di spedizione ora di concentramento, di reclute drappellanti alle compagnie, e in più luoghi ad un tempo attacchi, minacce, parate. Questa non fu guerra, ma viva e perpetua battaglia, che aveva per terreno e sede sua propria un' intera provincia. Combatteva un solo comandante il di Charette, colla mano e col senno di quattro o cinque Comandanti subalterni, ai quali ora trasmetteva ordini, ora lasciava balla di provvedere, siccome egli stesso operava con perpetua intelligenza col Capitan generale, che era il Ministro dell'armi, incentrato in Roma. Se mai il battagliaire meritò il nome poetico di danza marziale, questo fu desso.

1 I tre telegrammi sussistono in originale negli Archivi del Ministero delle armi, tra i Docum. mss. 25 Ottobre.

Si misurava a occhio il pericolo dell'aggressione nemica, e di presente apprestavasi la difesa, coll'entusiasmo degli antichi Crociati. Un distaccamento di venti in trenta uomini si riputava un presidio; mezza compagnia era un corpo d'attacco, un paio di compagnie si potevano spedire come un giusto reggimento. Leggasi un telegramma del Comandante di Tivoli, che dà la misura delle angustie dell'esercito pontificio. « A S. E. il Proministro delle Armi. Impossibile inviare una colonna a Monticelli, senza sguernire interamente Tivoli. 64 uomini disponibili, 16 di sentinella, 15 a Palombara, gli altri allo spedale, o infermi alla stanza. Ho chiesto al generale di Courten di dare la muta ai 15 di Palombara. Tivoli, 7 Ottobre. Capitano di Moncuit. » E pur Tivoli era capoluogo della provincia militare!

Poco dipoi il Moncuit, chiamato ad altre fazioni, lasciava il comando della piazza al capitano Numa d'Albiousse: era scambiare la prodezza colla bravura. Tremila cinquecento Garibaldini, accampavano a Monte Flavio e a Montorio Romano, che è quanto dire, alle porte di Tivoli. Dunque si accrebbe la guarnigione di cinquanta uomini. « La città, scriveva il d'Albiousse al Colonnello dei Zuavi, è assai estesa, e i punti d'attacco numerosi tanto, che non posso sguernirmi con ispedire ricognizioni... Ora i Garibaldini operano in masse. È possibile, se vengono in gran numero, che penetrino dentro da qualche parte: ma, senza spavalderie, spero che non mi spunteranno di qui, e la piazza sarà mantenuta... Se mi si offrirà il buon destro di offesa, non lo lascerò sfuggire, e mi sforzerò di mostrarmi degno de' miei camerati. 19 Ottobre. » Ecco com'era *temuto* Menotti Garibaldi con più di tre mila uomini, da cenciquanta Zuavi!

Primo a propagare questa *paura* era il Ministro Kanzler. Ad un Governatore civile, che richiedeva alcuni pezzi d'artiglieria, onde proteggere la città, rispondeva netto: « Non isperi mai che contro pochi briganti si mandino cannoni. » I *pochi* briganti erano tutte le bande capitanate da quel fulmine di guerra, che si chiama Nicòtera. Al Comandante di Terracina, che con picciola guarnigione di Sedentarii vedevasi minacciato dall'invasione, ordinava: « Tenga forte contro quell'accozzaglia. Arriva rinforzo marcia forzata. » Il

rinforzo era una compagnia di Cacciatori della Linea. Per simil-guisa al Comandante di Civita Castellana, ove era un pugno di presidiarii, scriveva per telegrafo: « Si mantenga contro quell'accozzaglia, fossero mille. I rinforzi arriveranno a tempo. » E l'uno e l'altro Comandante rispondevano, che non c'era pericolo di rendere il forte a' Garibaldini, essendo le loro brigate risolte alla più energica difesa ¹.

Il Ministro si regolava (secondo si raccoglie da un suo dispaccio) presso a poco con questo canone, che de' Pontificii dovesse bastare uno contro cinque. E i subalterni, non che arrestarsi a sì piccola temerità, trapassavanla alcuna volta insino all'uno contro sei e contro dieci. Vedemmo pur dianzi a Valentano cinquanta uomini resistere a cencinquanta, e il colonnello Azzanesi spedirvene altri cinquanta per disassediare la piazza, la quale potea trovarsi investita da trecento; il Guillemmin con novantacinque ne assalì oltre a seicento a Monte Libretti; il Lallemand con cinquantacinque piomba sopra Orte, munita dal luogo e da grosse masnade; Atanasio di Charette, in una lettera di confidenza ad un amico, diceva: « Marcio su Tivoli, e debbo incontrare sulla mia strada 300 Garibaldini. La mia scorta è di 30! » Il Costes resiste tutto un giorno in Monte Rotondo, con 326 uomini contro quattromila assalitori, e il dì seguente a mala pena si rende, quando il nemico è più che duplicato, essendovi giunto il Garibaldi con circa seimila uomini.

Fervea in que' petti un'energia nuova, una costanza di bronzo, onde chiaramente scorgevasi quale secreta virtù oltremondana li guidasse tra i cimenti. Si sentano le vibrazioni del cuore di un martire di Mentana: « Mio Generale.... A 11 ore di sera sono rientrato in Palombara, dopo una marciata di sei ore, per vie orribili, sempre in sospetto. Nella giornata avevamo camminato più di dieci ore. Oggi (16 Ottobre) è il primo giorno di respiro. Facciamo ogni dì 20 o 25 miglia: e l'ardore della truppa è sempre lo stesso: non un lamento contro questo genere di vita *impossibile*. » Ma se i Zuavi marciavano e si battevano degnamente alle loro tradizioni, il de Veaux

¹ Doc. mss. degli Archivii, 11, 17, 18 Ottobre.

n'era degno Capitano. « Ho ricevuto ordine (così continua egli) di non muovermi da Palombara. La difesa è agevole contro ogni aggressione, tenendoci al castello. Un'opera vi era da aggiugnere, e vista la strettezza delle cose, non ho dubitato di farla eseguire, non vi essendo tempo da darne avviso prima. È un'opera che protegge l'entrata e rende il castello una vera fortezza. Costerà un cinquanta scudi. Non so ancora chi la pagherà se il principe Borghese (*il castello appartiene al Principe*), o il Comune, o il Governo, o io. Era urgente, e l'ho ordinata. Di qui mi sembra udire il cannone e talvolta la fucilata dalla parte di Monte Libretti e di Nerola. Egli è pure un crudele solletico per chi è consegnato ai quartieri! Vostro obbediente subordinato, A. de Veaux. »

Gli artiglieri guardavano i loro pezzi rigati, gli obici, le granate con quell'amore con che i vecchi cocchieri accarezzano i loro cavalli, e con essi parlano e pretendono esserne intesi. Gli abbiamo veduti anche in Roma, allorquando per alquanti giorni si campeggiò sulle piazze e ne' dintorni. Quegli altieri giovani in bellissima assisa, sempre in punto di dare all'armi, al primo toccatromba o buttasella, già erano in acconcio di trascorrere e puntare ove richiedesse il bisogno; e attorno ai loro pezzi in batteria parevano non montare la guardia, ma fare con essi all'amore. Quale artigliere giammai si espresse come il maresciallo Carlo Bernardini sopra il suo cannone, e sulle sue munizioni? « Carissimo amico. Ti sono gratissimo dei rallegramenti che mi fai pel fatto d'armi di Bagnorea. Io ringrazio Iddio perchè dal 60 in poi il mio pezzo è stato il primo ad esplodere in difesa della Chiesa, della legittimità e del diritto. Puoi immaginarti se sono rimasto soddisfatto, e quale giubilo mi riempiva il cuore. La Dio mercè il timore è lungi da me, e non l'ho sentito affatto. Solo la smania di debellare tali nemici mi dominava, e mi è rincresciuto di non trovarmi all'obice che ha avuto l'onore di tirare nella porta; giacchè io, come più anziano, marciava in testa e perciò comandava il pezzo rigato: e così ho tirato sulla città, ed i miei colpi sono stati ben diritti, mentre il mio bravo collega Ambrosi, che ha dimostrato molto coraggio, ha tirato nella porta a 200 metri, sotto il fuoco della moschetteria, ed io mi mordeva le dita. Egli eb-

be però la disgrazia che molte granate per la cattiva qualità ed antichità degli stoppini non iscoppiavano, mentre le mie erano ottime. » Il prode garzone avea giurato fedeltà eterna all'amata sua artiglieria. Nella marciata su Bagnorea, un suo collega, figurandosi la moltitudine dei nemici troppo maggiore che non era, gli disse: — Chi sa che non siamo sopraffatti dal numero, e che non ci tocchi tornare in Roma senza i nostri cannoni.

— Signore, rispose il Bernardini, lei tornerà a Roma senza cannoni: ma io andrò dove sarò comandato, e prima che prendano il mio pezzo, mi dovranno fare a pezzi sul mio pezzo stesso. —

Disse e fece. A Mentana si giacque accanto al suo pezzo rigato: quivi dal cielo discese sulla sua fronte l'aureola serbata a chi pugna non per caduchi interessi, ma sì solo *in difesa della Chiesa, della legittimità e del diritto*. Così si compì tutto il suo voto. La lettera testè citata si chiudeva con quest'aspirazione: « Se mai moriamo, speriamo che Iddio ci farà salvi. Addio. Il tuo affezionatissimo amico, Carlo Bernardini. » La grazia non gli fu indugiata più di quindici giorni.

Se mai moriamo, speriamo che Iddio ci farà salvi! Questa era senza dubbio veruno la grande idea che versata ognora in cuore dai Crociati, agitavali animosi alle zuffe, senza contare i nemici. Anche Menotti Garibaldi, se crediamo a' suoi favolatori, « fin dal 5 Ottobre s'era cacciato da Scandriglia sul territorio pontificio con 20 compagni devoti a lui per la vita 1. » Ma con quanto diverso animo, con quale contraria fortuna! Se il detto del panegirista Guerzoni, fosse vero, Menotti avrebbe dovuto trovarsi nella prima avvisaglia di Moricone, in cui appunto una ventina di Garibaldeschi venne alle mani coi Gendarmi e cogli Squadriglieri pontificii; e il tempo sottosopra corrisponde.

Il dì 3 Ottobre, essendo tuttavia il confine commesso quasi alla sola Guardia della Gendarmeria e de' paesani volontariamente armati, si presentava al castello di Moricone un caniciotto rosso. Era spedito da un capitano Bernabei, duce della guardia nazionale della

1 GIUS. GUERZONI I. c.

Fara, con in mano un dispaccio. L'araldo aveva il piglio di Argante, quando recava nella falda pace e guerra, a scelta del campo cristiano; e il dispaccio concordava col portatore. « È invitato il sig. Priore di Moricone (così copiamo dall'autografo) a spedire al Crocefisso (*luogo vicino al paese*) pane, vino, formaggio per 25 Garibaldini. È pregato ancora a fare intendere al Comandante di qualunque truppa pontificia che si trovasse in Moricone, che saranno da noi amati e rispettati, se non fanno resistenza. In caso contrario non vi saranno riguardi nè per loro, nè pei cittadini, che si opponessero. Per le 3 pomeridiane farà trovare il medesimo vitto per n.º 200 individui. Si attende risposta. Il Comandante Bernabei. »

Non incontrando truppa veruna in Moricone, il capitano Bernabei conquistò il castello, e vi sventolò la bandiera sul palazzo baronale. Vi avrebbe anche magnato il pane e il formaggio a ufo, e trincato il vino a cuor consolato, se avesse saputo celarsi agl' invidiosi Gendarmi. Ma che? nel più lieto corso della vittoria, — Eccoli! eccoli, grida una vedetta garibaldina.

— Chi, eccoli?

— I Gendarmi di Palombara! si veggono da lontano...

Ed era pur troppo vero! Il brigadiere Mariano Martini colà comandava un esercito stanziale di sette Gendarmi, e di due dozzine di Squadriglieri. Li chiama a rassegna, e li arringa su per giù a questo modo: — Giovanotti, ora è da andare a Moricone, dov' è capitata una banda di Garibaldini, che vi fanno il diascolo. Io salterò addosso a loro dalla strada grande: essi naturalmente fuggiranno dalla parte opposta: e bene, il brigadiere Florini con metà della gente vada ad appostarli al Crocefisso (proprio dove aveano comandato il pane!). Salutateli al passaggio, e chi può chiapparne o vivi o morti, benedette le mani! — Detto fatto, marciano, e marciano sino al bel mezzo di Moricone. Guata qua, guata là, non si vedeva sbrendolo di camicia rossa. Avevano di già levato il tacco, anche più veloci di quello che aveva immaginato il brigadiere. Adunque s' inseguano.

Ed ecco che poco fuor del paese li trovano in quella che venivano bersagliati dall'altro corpo d'armata, ed essi resistevano un tratto.

Ora, vedutisi prendere così scorteseamente tra due fuochi, al valore fecero succedere la prudenza. Non solo la diedero a gambe, ma gittavano le armi per le macchie, e si strappavan di dosso le classiche camicie. Due soli poterono essere raggiunti. Un d'essi fu Domenico Cipriani, di Fara, « alfiere dei fuggiaschi masnadieri, » come lo chiama il bravo brigadiere Martini nel suo referto, gustosamente scritto. Il quale alfiere temendo le baionette degli Squadriglieri, poco negoziative, svolazzava disperatamente il moccichino, in segno di capitolare. Una bandiera col mostaccio di Garibaldi seguì l'avversa fortuna del banderaio, cadendo nelle mani dei papalini, e con essa armi e cenci rossi. Più pregio ebbe un mulo carico di munizioni, poichè rifornì le cartucce della brigata, già quasi ridotte al fondo. Il Martini poi vi acquistò una medaglia d'oro che gli adorna il petto.

Tale è il racconto genuino della puntaglia di Moricone, primo fuoco dell'invasione nella Comarca, ossia di quella tremenda giornata campale, in cui certi orecchiuti giornali di Firenze sentirono con notturno raccapriccio rombare il cannone, e videro traballare il Campidoglio, e crollante la fortuna di Roma papale ¹. Se Menotti Garibaldi ci si trovò presente, secondo che verrebbe a dire il suo storico Guerzoni, ce ne duole in servizio della sua gloria militare. Ma noi nol crediamo. Menotti in realtà lasciando grosse riserve a Scandriglia sotto la protezione delle truppe italiane, valicava la frontiera, affacciandosi timidamente a Nerola e a Monte Libretti, due siti forti, ma sguerniti, tutti e due a cavaliere del confine. Di qui intendeva campeggiare su Tivoli, ovvero su Monte Rotondo, a seconda dell'opportunità; per quindi scendere sopra Roma, alla quale entrambi questi siti aprono vantaggiosi approssiamenti.

Prima di avanzarsi gli necessitava una posizione intermedia; e Palombara sorge appunto ad eguale distanza da Tivoli e da Monte Rotondo. Se non che quel castello si trovava guardato da trentacinque difensori tra Gendarmi e Squadriglieri. Adunque lo Stato maggiore

¹ Vedi il *Diritto* 7 Ottobre, che cita un telegramma da Nerola del 5, cioè del dimani del fatto di Moricone. Noi lo recammo nel *Quad.* precedente a pag. 168, anticipandone la data al 3, per errore.

garibaldesco, unitosi a Monte Libretti sotto la presidenza del Menotti, risolvette di attaccare con tutte le forze riunite il presidio di Palombara. La massa d' invasione alloggiata parte in Monte Libretti e parte in Nerola fornì tre colonne di circa 130 uomini ciascuna, destinate a serrare il castello per tre diverse strade. Questa risoluzione fu conosciuta pubblicamente in Monte Libretti, sebbene gli storici garibaldeschi non ne facciano vanto nelle loro leggende, forse perchè il disegno riuscì a rovescio dell' intento. Il certo è che il Bernabei, che pur dianzi vedemmo fuggiasco da Moricone, colà marciava siccome corpo avanzato della spedizione generale in Palombara, e propriamente di quella colonna cui doveva capitanare il Menotti. Per ciò impose vivanda per dugento Garibaldini, che stavano per sopravvenire. Nelle sue carte furono trovate istruzioni, che noi abbiam lette, e dicevano appunto così: « Roma insorge il 5, e tu il giorno 4 con i tuoi uomini dovrai trovarti a Palombara, ove si riuniranno anche le altre squadre, per proseguire l' operazione. Da ciò rilevasi che non devi affatto andare a Corese. Per tua norma la mattina del 4 i nostri volontari si troveranno nelle macchie di Monte Libretti. Petrini. » Menotti Garibaldi non potè trovarsi nelle macchie di Monte Libretti il giorno 4, a cagione della stagione sformata. Il 5 passò la notte in Monte Maggiore, casale per allora indifeso, e la mattina del 6 mosse alla conquista di Palombara.

Per sua grande sventura, mentre egli e i suoi sì bei disegni ordinavano, la fama loquace ne recava novelle alla Gendarmeria di Tivoli. Si seppe lo sconfinare delle bande in Monte Libretti, e su per giù le loro intenzioni. Il capitano Celli, senza por tempo in mezzo, chiama da sei poste vicine i suoi Gendarmi, ventisei uomini in tutto; dà la voce agli Squadriglieri, ed ecco altri ventidue combattenti; il Comandante della guarnigione gli accresce l' esercito di quattordici Zua-vi, quasi tutti olandesi, con alla testa il caporale di Vaubernier: e il bravo Celli si mette in campagna verso Monte Libretti. Trovatolo sgombro di nemici e pieno solo di lamenti e di strida e d' imprecazioni per le tristizie patite dai liberatori garibaldesi, riposò la sua gente, e la mattina appresso, 6 Ottobre, marciò in traccia di Menotti. Nè molto penò a incontrarlo.

Menotti, sempre agitato dalla monomania dell'insurrezione, si lusingava che allo scalpitare del suo destriero, la terra pontificia subbollirebbe d'immenso fremito. Già vedeva i popoli scoppiare a sollevamento, l'un presso l'altro come una filaia di mine comunicanti; e la fiera gioventù stormeggiare ai passi, abbarrare le vie ai mercenarii stranieri, e fucilarli nelle strozze de' valloni, mentre egli Menotti Garibaldi entrava ne' castelli tra via, acclamato dai terrieri, e coperto di fiori dalle montanine sì vispe della Sabina; e così carolando di gloria in gloria, sbiettava per porta del Popolo, e pel Corso saliva ad assettarsi in Campidoglio. Sì ridenti fantasie noi le avremmo ignorate profondamente, se Menotti stesso non le avesse rivelate di sua bocca in Monte Maggiore, e se i giornali della garibalderia non ne avessero, di que' di, ingioiellate tutte le loro corrispondenze.

Ma checchè sia delle poesie gloriose, il Menotti non fallì ai provvedimenti prosaici e pratici: caricò di rivoltelle un mulo, ed erano (a detta di chi le vide) nuove e di finissimo lavoro. Con queste sperava di armare i paesani, che cammin facendo avrebbe incontrato. E chi reggerebbe all'incantesimo della bandiera di Giuseppe Garibaldi, sventolata sui campi romani da Menotti? Or quale fu la sua crudele meraviglia, allorchè di poco inoltratosi fuori di Monte Maggiore, si vide di fronte la gioventù paesana, serrata in massa coi maledetti Gendarmi, e coi maledettissimi Zuavi?

In men che non si dice una salva di moschettate accolse la sua colonna: i Gendarmi, che venivano in testa, si dilatarono a vantaggio, la rimanente brigata fece altrettanto, il Celli con pochi ma risoluti compagni avanzava sicuro nel mezzo. Investiva gagliardo sì, che venuto prestamente alle corte con un nodo di Garibaldini, che conducevano prigionieri tre Gendarmi sorpresi in un villaggio, loro strappò la preda, ed essi stessi fece prigionieri. Un lesto fante lo assaliva in quel momento alle spalle, il gendarme Leoni lo freddò d'un colpo, e salvò il suo capitano. Intanto la fucilata sbaragliava la rimanente turba di Garibaldini, che tuttavia addopandosi ai tronchi e alle macchie, resse al fuoco oltre mezz'ora. Ma incalzata di punto in punto, e rigettata sempre addietro, in fine voltò le spalle, e si diede alla fuga senza ritegno.

Il luogo della fazione fu presso Casal Falconieri, non discosto da Monte Maggiore, a tre miglia da Monte Libretti. I Pontificii vi ebbero un Zuavo ferito, e un Gendarme, e leggermente anche il Comandante. Dei nemici restarono cinque sul terreno, senza contare i feriti. Avrebbe voluto, com'era dovere di umanità, il capitano Celli mandarli ricogliere in sui carri, prima di tornarsi velocemente alla guardia di Palombara, e di fatti fece partire da Monte Libretti il convoglio. Ma i carradori a un tratto sorpresi dal terrore d'incappar male, si protestarono di non volere proceder oltre; e per quanto il Celli si adoperasse con altri paesani, nè prieghi nè danaro valsero a commuoverè persona a porgere quel servizio. Tanto poco si fidavano dei loro *liberatori* quei probi contadini.

Seco potè menare tre prigionieri; un sottotenente, un sergente e un galeotto, uscito dal bagno non sappiamo se di Ancona o di Civitavecchia, ma certamente da uno dei due. Nè fu questa la sola fazione in cui il prode capitano Celli esponesse la vita contro doppio numero di nemici. Pochi giorni dopo, nuova e più grave ferita toccò nel combattimento a Nerola. Onde che tutta Roma plaudì allorchè vide questo suo inclito cittadino, fregiato il petto dell'Ordine Piano, e di altri guiderdoni condecorato. Menotti ebbe il cavallo uccisogli sotto: peccato, che sì bella gloria toccassegli non nella mischia, ma nel fuggire a briglia sciolta verso Monte Maggiore!

Neppure quivi potè quietare. Perciocchè l'intollerante capitano Carlhian era giunto poc' anzi a presidiare Monte Rotondo con la seconda compagnia della Legione francoromana. Ora costui, avuto vento dell'illustre Condottiere capitato nei dintorni, spedì a dargli caccia una pattuglia, guidata dal tenente Croze. Che avrà pensato il figlio di Giuseppe Garibaldi a vedersi trattare come un capoccia di contrabbandieri? — Sempre sprezzanti questi franciosi! perchè non marciare in persona con tutta la guarnigione? — Il peggio si fu che Menotti da quel sito forte e agevolmente difendevole si ritirò con mirabile rapidità dinanzi ai venticinque uomini del Croze. I Legionarii appena poterono vedere le ultime camicie rosse, che scavalcavano il colle, alle cui falde vegliava il famoso cordone delle milizie reali. Rinvennero il cavallo di Menotti, uccisogli sotto, e ne presero la bar-

datura, e un mazzo di rivoltelle e una dovizia di munizioni, e lasciarono ordini per la cura dei feriti. I poveri terrazzani venivan loro intorno raccontando le patite angherie, e le robe manomesse o truffate sotto specie di polizze da riscuotersi al banco di Garibaldi in Campidoglio. Per ogni luogo dove era passata l'orda liberatrice udivasi il rammaricare. Menotti intanto, a piedi, a cuor tranquillato, pigliando le volte larghe fuor del confine, si tornò al quartiere di Nerola.

A tale fine riuscì la prima mossa d'armi di Menotti Garibaldi in Sabina, sbarattata quasi sul cominciare e sbarattata da un pugno di soldati colla gioventù paesana. Perchè le altre colonne che dovevano con accordate fazioni secondare l'assalto di Palombara, sgomentate dalla sciagura del Capitan generale, o non osarono allargarsi da Nerola, ove tenevan sicuro il rifugio della frontiera, o se pure si mossero, prontamente dietreggiarono. Il che non tolse che i giornali settarii intronassero l'Italia e il mondo degli omerici combattimenti del *temuto* Menotti e de' suoi Mirmidoni.

Il tenente colonnello di Charette già tante volte battuto, fugato, sconfitto da quelle eroiche gazzette, non s'era anche mosso di Roma: fu nominato dal ministro Kanzler a Comandante della provincia, il giorno stesso in cui Menotti era disfatto nella sua marciata su Palombara; e giunse nel suo comando allorchè costui già si era salvato di là dal confine.

Subiaco, Monte Libretti, Nerola ci reheranno presto la fama delle armi pontificie in Comarca: giacchè Menotti vi rientrò con nuova tattica, e risoluto di operare non più con colonne d'attacco, ma sì con masse ognora quadruple e decuple de' suoi avversarii. Ecco in quali termini davane avviso al Ministro della guerra un ufficiale dei Gendarmi, che ritroveremo nei combattimenti: « I Garibaldini si organizzano, ma prendendoli alle strette in tre o quattrocento Zuavi e Gendarmi si vincerebbero subito. Sommano ormai a 3000. Tenente Poccioni 1. »

LA PATRIE

E

LA TOLLERANZA DE' CULTI ¹



L'errore della *Patrie*, che prendemmo a confutare in un altro quaderno, riguarda la tolleranza de' culti. Cristo medesimo, al dire di cotesto giornale, avrebbe insegnato a chiare note il grande principio della tolleranza civile, che è seguito da una gran parte de' politici di oggi. Questo principio, secondo la stessa *Patrie*, fu messo in pratica ne' primi e grandi secoli del cristianesimo. Ma da quel tempo in poi fu del tutto dimenticato. Dopo quei secoli la Chiesa incominciò a tenere ed a praticare, intorno a questa materia, una dottrina tutto fondata sopra vane e miserabili arguzie; ed a simili frivolezze si attiene anche la Chiesa, che al presente fiorisce sulla terra.

Qual è l'opposta dottrina, a cui si attengono le società moderne? Essa vien descritta dal Renan con quelle parole, che noi già citammo in un altro articolo: *La tolérance extérieure*, egli dice, *est celle qui rend possible la bienveillance entre les dissidents, et qui, en politique, accorde aux uns et aux autres le mêmes droits* ². Adunque, stando alla *Patrie*, Cristo insegnò: Che si ha da conversare amichevolmente, e convivere in intima intrinsechezza con tutti coloro, che contrastano e si ribellano alla Chiesa, da lui fondata per

¹ Vedi questo volume, pag. 52 e segg.

² *Questions contemporaines. Du libéralisme clérical*, pag. 441.

mezzo degli Apostoli; e che i dissidenti, quali che essi sieno, debbono essere dai principi cristiani favoriti al pari de' cattolici. Questa familiarità e questa uguale distribuzione di favori fu osservata ne' primi secoli del cristianesimo.

Or noi confutammo tali stoltezze con un argomento indiretto. Concedemmo che la dottrina della Chiesa, dopo i primi secoli insino a noi, fu sempre ed è quella stessa, che dice la *Patrie*; cioè del tutto opposta alle false opinioni de' politici di questi tempi. Dimostrammo, che la Chiesa tenne sempre per l'addietro questa sua dottrina, e la tiene al presente, come una dottrina rivelata da Cristo, e predicata a lei per bocca degli Apostoli. Di qui inferimmo, esser cosa certa e indubitabile, che gli Apostoli riceverono da Cristo la dottrina medesima, e che essi dapprima e poi di mano in mano tutt'i loro successori la trasmisero fino a noi. È questa una immediata e necessaria conseguenza della infallibilità della nostra Chiesa; per la quale prerogativa essa non può mai cadere in inganno ed in errore; vale a dire non può mai perdere la memoria di verun insegnamento di Cristo, suo fondatore, suo capo e suo maestro; e molto meno può professare una dottrina ripugnante alla dottrina di lui. Da chi proviene questa meravigliosa infallibilità e questo inalterabile assenso a tutte le verità, rivelate da Cristo? Da Cristo medesimo, il quale, in chiari termini, ha promesso di starsi colla sua Chiesa, e di assisterle sino alla consummazione de' secoli, senza lasciarla mai in abbandono neppure un giorno solo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* 1.

Svolgendo tali concetti, noi risponдемmo alle false proposizioni della *Patrie*. E se una tale risposta è indiretta, essa però, come già avvertimmo, è efficace a ritenere tra i confini del vero tutti que' cattolici, specialmente laici, i quali ignorano perfino i principii di quelle stesse cose, di cui vogliono giudicare; e quindi parlano e sentenziano non da cattolici ma da eretici.

Veniamo ora, secondo la promessa, a confutare direttamente le stesse falsità; e diciamo, che ove si esami la dottrina di Cristo, si

1 S. MATTEO, XXVIII, 20.

vedrà questa non prescrivere, come afferma la *Patrie*, ma riprovare quella tolleranza civile de' culti, che è proclamata dai moderni politici; e che ove si percorrano i grandi secoli del cristianesimo, si raccolgono quivi a piene mani fatti e testimonii, i quali son lungi dal favorire, come dice la stessa *Patrie*, ma condannano invece una tale tolleranza. Ecco, in effetto ciò che conchiude di necessità, chi attentamente considera ogni accento ed ogni precetto di Cristo, che è autore della Chiesa; e di più indaga diligentemente tutte le parole e tutt' i fatti degli Apostoli, i quali Cristo stesso si scelse come esecutori del proprio disegno; egli deve conchiudere: Che la Chiesa fu immaginata e voluta da Cristo a maniera di una società perfetta, e di un regno ordinato e munito al meglio che è possibile, e che tale di suo comando essa fu edificata dagli Apostoli e propagata su tutta la terra. Questa sola conclusione noi opponiamo alla *Patrie* e a tutti coloro, che discorrono all' impazzata, come lei; essa sola basta a rintuzzare direttamente la falsità de' loro detti.

Se la Chiesa è costantemente chiamata da Cristo e dagli Apostoli coi nomi di ovile, di corpo, di famiglia, di città, di regno, di esercito; se, in parola, essa è rappresentata, come ora dicevamo, quale società costituita con un ordine perfetto; deriva per necessaria conseguenza, che essa è fondata sopra una gerarchia, cioè sopra un principio sacro di autorità, e che un tale principato è perfetto nel suo genere; poichè la perfezione della società nasce da quella del suo governo, e però se è imperfetto il governo, anche la società dev'essere imperfetta.

Or gli attributi necessari di qualsivoglia sovranità sono il dettar leggi, l'amministrare i beni comuni, e finalmente il costringere, se è mestieri, anche colla forza all'osservanza degli ordini stabiliti, e vendicare con giuste pene le violazioni di tali ordini. Adunque la gerarchia della Chiesa, perfetta nel suo genere, è investita di questi tre dritti inseparabili da ogni buon governo; cioè del dritto della legislazione, del dritto dell'amministrazione e di quello della coazione. Tutti e tre questi dritti son raccolti in una maniera tutto speciale e tutto propria nel romano Pontefice, il quale, erede e successore di Pietro, è il vertice e l'origine di ogni giurisdizione ecclesiastica.

Questi dritti non solo si argomentano, per legittimo discorso, dal vero concetto della perfezione della Chiesa; essi sono di più espressamente enunciati nelle sacre Scritture, nelle quali ora si rappresenta Cristo, che li conferisce ai suoi Apostoli, ed ora si rappresentano gli Apostoli medesimi, i quali o affermano di averli ricevuti da Cristo, o li mettono in opera. Ecco, a conferma di ciò che diciamo, alcuni pochi esempi.

Dapprima Cristo parla in particolare al solo Pietro in questi termini: « Io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa; e a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli: *Ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam. Et tibi dabo claves regni caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis* 1. Pasci i miei agnelli: *Pasce agnos meos* 2. Pasci le mie pecorelle: *Pasce oves meas* 3. » Queste parole dette a Pietro, si riferiscono anche a tutti i successori di lui, cioè a tutti i Vescovi di Roma.

Oltre a ciò così egli parla in generale a tutti gli Apostoli: « È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, insegnando loro di osservare tutto quello, che io vi ho comandato: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes; docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* 4. Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chi non crederà sarà condannato: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. Qui non crediderit condemnabitur* 5. Come il Padre mandò me, anche io mando voi: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* 6. Chi

1 S. MATTEO, XVI, 18, 19.

2 S. GIOVANNI, XXI, 15, 16.

3 Ivi, 17.

4 S. MATTEO, XXVIII, 18, 19, 20.

5 S. MARCO, XVI, 15, 16.

6 S. GIOVANNI, XX, 21.

ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me. E chi disprezza me, disprezza colui, che mi ha mandato: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum, qui misit me* 1. In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo: *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo; et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo* 2. Chi non ascolta la Chiesa, si abbia come per gentile e per pubblicano: *Si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* 3. »

Finalmente san Paolo dice di sè e degli altri Apostoli: Noi dobbiam esser da tutti riguardati come ministri di Cristo e come dispensatori dei misteri di Dio: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei* 4. Afferma, che lo Spirito Santo ha costituiti i Vescovi, come re della Chiesa di Dio: *Vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* 5. Spedisce Timoteo in Tessalonica, acciocchè i Tessalonicesi gli rendano conto della loro fede: *Misi Timotheum ad cognoscendam fidem vestram* 6. Riprende acremente i Galati, perchè rinnegavano la dottrina, che egli aveva loro predicata: *O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati* 7? Minaccia i Corinti di volerli giudicare e punire, perchè essi prestavano orecchio ad alcuni falsi apostoli: *Veniam ad vos... et cognoscam... Quid vultis? in virga veniam ad vos* 8?

Ma quello che più rileva al nostro proposito si è, che, stando alla dottrina di Cristo e degli Apostoli, l'apostasia dalla fede, l'eresia e lo scisma sono da tenersi come gravi delitti, anzi come i sommi tra

1 S. LUCA, X, 16.

2 S. MATTEO, XVIII, 18.

3 Ivi, 16.

4 Prima ai Corinti, IV, 1.

5 *Atti degli Apostoli*, XX, 28.

6 Prima ai Tessalonicesi, III, 5.

7 Ai Galati, III, 1.

8 Prima ai Corinti, IV, 19, 21.

quei delitti, che si dicono ecclesiastici; è per conseguenza tocca sommaramente all'autorità ed alla giurisdizione della Chiesa il giudicarli ed il punirli. L'eresia si paragona nella Scrittura ad un cancro che rode ¹; e gli eretici sono rassomigliati ora agli assassini, che spogliano i viandanti e li uccidono ², ed ora ai lupi rapaci che divorano la greggia ³. San Paolo li chiama uomini pervertiti, e condannati pel loro proprio giudizio ⁴. Più al vivo li descrive san Giuda nella sua lettera canonica. Dice, che essi sono uomini intrusi ed empj, che convertono in lussuria la grazia del nostro Dio, negano Gesù Cristo solo Dominatore e Signor nostro, contaminano la carne, disprezzano la dominazione, ingiuriano la maestà, bestemmiano tutto ciò che ignorano, e come muti animali abusano a loro depravazione di tutte quelle cose, che naturalmente conoscono. E per questo li rassomiglia ora alle nuvole senz'acqua, trasportate qua e là dai venti; ora agli alberi di autunno, infruttiferi, morti due volte e degni di essere sradicati; ora ai flutti del mare infierito, che spumano le proprie turpitudini, ed ora alle stelle erranti, alle quali è riserbata in eterno una tenebrosa caligine ⁵. Cogli stessi colori li dipinge san Pietro, come può vedersi in tutto il secondo capo della seconda sua lettera.

Da tali sentenze della sacra Scrittura si conchiude, come ora dicevamo, che l'eresia è il massimo tra i delitti ecclesiastici. Essa rapisce ai fedeli la stessa fede, la quale non solo è uno de' beni comuni della Chiesa, ma è il fondamento di tutti gli altri suoi beni. Essa nega all'autorità ecclesiastica il dritto, che Dio le ha conferito di amministrare un tal bene insieme cogli altri; cioè l'ufficio di custodire intatto e di dispensare a pubblica utilità il deposito della rivelazione. All'infalibile magistero della Chiesa essa sostituisce i capricci dello spirito privato; ed alle verità rivelate da Dio antipone le follie, che si generano negli umani cervelli, tra i fumi dell'orgoglio. Per lo

¹ Seconda a Timoteo, II, 17.

² S. GIOVANNI, X, 8.

³ S. MATTEO, VII, 15; S. GIOVANNI, X, 12; *Atti degli Apostoli*, XX, 29.

⁴ A Tito, III, 11.

⁵ *Lettera cattolica di S. GIUDA.*

che nè Cristo nè gli Apostoli esagerano, descrivendoci colle parole che abbiamo riferite, la malizia di questa colpa; e dall'altro canto legittimamente si deduce dalle medesime parole di Cristo e degli Apostoli, che una tal colpa è meritevole più di ogni altra di esser punita dalla Chiesa; sia perchè essa offende più di ogni altra la Chiesa stessa, attribuendole l'errore e l'inganno; sia perchè più d'ogni altra essa nuoce alle anime, spogliandole del prezioso tesoro della fede, nella quale consiste la radice e la base della vita soprannaturale.

Lo stesso deve dirsi dell'apostasia e dello scisma. Per l'apostasia oltre al rinnegare la fede, come si fa per l'eresia, si rinnega altresì il nome cristiano. Lo scisma poi o non incomincia senza eresia, ovvero non può andare a lungo, senza che si accompagni con essa.

Dirà forse taluno: — Non si legge, che gli eretici sieno stati puniti da Cristo, allorchè visse sulla terra. — Rispondiamo, che la Chiesa, di cui Cristo è autore, incominciò ad esistere di fatto dopo l'ascensione di lui al cielo, vale a dire nel dì della Pentecoste. Da quel giorno principiarono gli Apostoli a promulgare ed a confermare coi prodigi la divinità della missione e della dottrina del loro Maestro; ed insieme incominciarono allora ad intimare agli uomini l'obbligo di iscriversi col battesimo alla Chiesa, di cui essi erano i fondamenti, e di dipendere in fatto di religione dal magistero e dall'autorità, che Cristo aveva conferito a tutti loro, ma in ispecial maniera a Pietro ed ai suoi legittimi successori. Talchè, propriamente parlando, non si potè, se non da quel giorno in poi, cominciare a commettere il peccato di eresia; mentre questo delitto consiste in ciò, che chi è battezzato si attiene, in materia di fede e di culto, ad una dottrina la quale egli pertinacemente reputa migliore e più vera di quella, che è insegnata dal magistero ecclesiastico. Gli eretici dunque non uscirono fuori, se non dopo fondata la Chiesa; cioè quando Cristo non era più sulla terra. Ma però appena che essi apparvero, il che fu nel tempo medesimo in cui vivevano gli Apostoli, Cristo stando in cielo non lasciò, come più innanzi dimostreremo, di punire il loro peccato.

Qui intanto torniamo a ripetere, che Cristo ebbe ogni potestà, ed in particolare quella di punire i malvagi: *Data est mihi omnis pote-*

stas in coelo et in terra 1; *Ego constitutus sum rex. . . Dabo tibi gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae. Reges eos in virga ferrea; et tamquam vas figuli confringes eos* 2: È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Io sono stato costituito re... Io ti darò in retaggio le genti; ti darò in dominio il mondo intero. Percuoterai i tuoi nemici con verga di ferro, e gli stritolerai come un vaso di creta. La qual verga, come spiega san Giovanni 3, è specialmente destinata a flagellare coloro, che si ribellano e contrastano alla verità, rivelata da Cristo medesimo. È poi cosa certa, che Cristo non la ricevè a questo patto; cioè di maneggiarla in maniera visibile egli solo ed immediatamente. Egli non doveva sempre vivere visibilmente sulla terra; laddove la sua Chiesa ha da rimanere quaggiù, fino alla consummazione del mondo, sempre contraddetta e combattuta dagli eretici. Egli dunque ebbe quella verga, e l'ebbe col dritto di adoperarla per mezzo de' suoi vicari e de' suoi ministri. Egli la consegnò alle loro mani; ed era mestieri che la consegnasse; perchè la mera potestà spirituale, priva di questa forza coattiva, sarebbe riuscita inefficace a ben governare la sua Chiesa e a difenderla contro la temerità degli eretici.

Ma veniamo a cose più particolari e più pratiche. Esaminiamo se veramente gli Apostoli e quelli che dopo loro governarono la Chiesa fino a Costantino, usarono essi ed imposero ai fedeli che usarono domestichezza e benevolenza verso gli eretici; ciò che affermano coloro che stiamo confutando: ovvero se per lo contrario gli uni e gli altri, sia nella condotta della loro vita, sia nelle leggi che prescrissero, si attennero a quella severità di disciplina, di cui finora abbiamo ragionato. Non possiamo soddisfare a tale questione, se non col riferire qualche altra sentenza, e col raccontare alcune brevi storie.

Incominciamo dagli Apostoli. San Paolo ordina espressamente e raccomanda sì ai Vescovi, come ai semplici fedeli, che fuggano gli eretici. Sfuggi l'uomo eretico, così egli scrive a Tito: *Haereticum*

1 S. MATTEO, XXVIII, 18.

2 Salmo II, 6, 8, 9.

3 Apocalissi, II.

hominem devita 1. Lo stesso egli ripete a Timoteo 2. E nella lettera ai Romani parla in questi termini: « Io vi prego, o fratelli, che vi guardiate da coloro, che mettono dissensioni e inciampi contro la dottrina, che avete imparata. Ritiratevi da essi. Questi tali non servono a Cristo, ma al proprio ventre; e colle melate parole e colle adulazioni seducono i cuori de' semplici: *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos, qui dissensiones et offendicula praeter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab illis. Huiusmodi enim Christo Domino, nostro non serviunt, sed suo ventri: et per dulces sermones et benedictiones, seducunt corda innocentium* 3. »

San Giovanni comanda ai fedeli, che non solo non accolgano in loro casa qualsiasi eretico, ma che nemmeno lo salutino, se lo incontrino per via: *Nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis* 4. E porta la ragione, dicendo, che: « Chi saluta un eretico, partecipa delle sue opere malvage: *Qui enim dicit illi ave, communicat operibus eius malignis* 5. » E questi è quel Giovanni, sì celebre tra tutti gli altri Apostoli, tanto per l'amore che a lui ebbe Cristo, quanto per la carità e per la condiscendenza che egli usò verso il prossimo. Or di quest'Apostolo sant'Ireneo racconta un fatto, che esso udì insieme con altri dalla bocca di san Policarpo, il quale fu discepolo di san Giovanni medesimo, ed era stato da esso ordinato Vescovo. Un tale racconto fa al nostro proposito; ed eccolo colle parole stesse di sant'Ireneo: « Vi sono, egli dice, alcuni, i quali udirono raccontare da Policarpo, come Giovanni, discepolo del Signore, stando in Efeso, andò un giorno alle terme per lavarsi; e che vide là entro l'eretico Cerinto. A quella vista sbalzò subito fuori del bagno, dicendo di temere, che non cadesse tutto l'edificio, perchè vi era dentro Cerinto, il nemico della Verità 6. »

Di Policarpo stesso il medesimo Ireneo racconta, com'egli nella sua vecchiezza venne a Roma, ove trovavasi in quel tempo l'eretico

1 A Tito, III, 10.

2 Seconda a Timoteo, III, 5; e IV, 15.

3 Ai Romani, XVI, 17, 18.

4 Seconda epistola, 10.

5 Ivi, 11.

6 *Contra haereses*, lib. III, cap. 3.

Marcione. Questo eretico, egli narra, veduto Policarpo, gli si parò davanti, e gli disse: Non mi conosci tu? Al che il santo Vescovo rispose: Bene ti conosco, primogenito di Satanasso; e senz'altro aggiungere voltò le spalle 1. Sant'Ireneo conchiude la narrazione di questi fatti, esclamando: In tanto errore gli Apostoli e i loro discepoli ebbero il comunicare solo a parole con alcuno di quelli, che avevano adulterata la verità della rivelazione 2!

Citiamo due altri insigni Padri, sant'Ignazio e san Cipriano; il primo de' quali risplende in mezzo a quelli, che immediatamente succedero agli Apostoli, ed il secondo in mezzo a coloro, che precederono di poco tempo la conversione di Costantino.

Sant'Ignazio nella lettera che scrisse agli Smirnei, gli ammonisce, che non solamente non debbono alloggiare gli eretici, ma che, se è possibile, nè anche si debbono imbattere in alcuno di loro. Gli eretici, esso dice, sono belve sotto umane sembianze: *Admoneo vos, praemunio vos contra feras humana specie indutas: quas non solum oportet vos non recipere; sed, si possibile est, nec obviam eis feri* 3. Il glorioso Vescovo e martire, che così parla, fu discepolo degli Apostoli Pietro e Giovanni.

L'altro, illustre Vescovo e martire di Cartagine, in più luoghi delle sue opere prescrive la stessa regola. Riferiamone un solo esempio, tolto da una sua lettera a Papa Cornelio: « Niun commercio, egli dice, si ha da avere cogli eretici; non si hanno da ammetter mai alla nostra mensa o ai nostri colloqui. È forza che noi ci separiamo tanto da loro, quanto essi fuggono dalla Chiesa. Niuna società vi può essere tra la fede e la perfidia. Chi non è con Cristo, chi è avversario di Cristo, chi è nemico della sua unità e della sua pace, non può convivere con noi. Se costoro vengono da noi, porrendo suppliche e dando soddisfazione, si ascoltino; se ci mandano maledizioni e ci fanno minacce, si respingano: *Nulla cum talibus commercia copulentur, nulla convivia vel colloquia misceantur; simusque ab eis tam separati quam sunt illi de Ecclesia profugi.*

1 *Contra haereses*, lib. III, cap. 3.

2 Ivi.

3 Lettera agli Smirnei, cap. IV.

Nulla societas fidei et perfidiae potest esse. Qui cum Christo non est, qui adversarius Christi est, qui unitati et paci eius inimicus est, nobiscum non potest cohaerere. Si cum precibus et satisfactionibus veniunt, audiantur; si maledicta et minas ingerunt, respiciantur 1. »

Potremmo facilmente proseguire a citare altre autorità ed altri esempj di tal genere. Ma giudichiamo, che il detto finora basti a chiarire, quanto è sventato il cervello di coloro, i quali affermano insieme alla *Patrie*, che spaziando pe' grandi secoli del cristianesimo, cioè per tutto quel tratto, che corse dalla fondazione della Chiesa fino alla conversione di Costantino, si possono a piene mani raccogliere fatti e testimonii, con cui si dimostra, essersi la Chiesa cattolica diportata in tutto quel tempo con ogni benevolenza e con ogni familiarità verso gli eretici, ed avere tenuto i dissidenti ed i ribelli in un medesimo conto, che i fedeli docili alle sue voci e sottomessi alle sue leggi. Se non sono scimuniti quelli che così parlano, noi li provochiamo a citare un sol fatto, un testimonio solo, dal quale venga qualche colore e qualche apparenza di verità alla mostruosità di questo loro errore.

Ma qualcuno di rimando provocherà noi, acciocchè oltre a tutto quello che abbiamo dimostrato, dimostriamo ancora, che gli Apostoli ed i loro successori fino a Papa Silvestro, il quale visse al tempo di Costantino, brandirono quella verga di ferro, che, come sopra abbiamo detto, fu lasciata da Cristo alla sua Chiesa; e che quindi dimostriamo aver la Chiesa in quei primi secoli non solo abborriti gli eretici, ma averli altresì percossi con quel flagello; cioè che insieme colla scomunica adoperò anche, per farli ravvedere e per punirli, le pene afflittive e corporali; e che cresse a questo effetto fin da quel tempo il tribunale della inquisizione.

La prima risposta che diamo a tutto questo è: che, avendo noi provato il dritto, conferito da Cristo agli Apostoli ed ai loro successori, di punire anche corporalmente gli eretici, non potrà mai esser

1 Lettera a Cornelio intorno a Fortunato ed a Felicissimo, intitolata: *Contra Haereticos*, cap. XXI.

negata l'esistenza di un tal dritto, ancorchè noi non potessimo per veruna guisa dimostrare, che questo dritto medesimo fu esercitato nei primi secoli della Chiesa. Altra cosa è il dritto, ed altra è l'esercizio del dritto; e spesso accade che chi ha un dritto, non lo eserciti, o sia perchè niun obbligo richiede un tale esercizio, o sia perchè alcuna ragione lo dissuade, o finalmente perchè qualche ingiusta forza lo impedisce. Pertanto ancorchè non si potesse da noi provare, che la Chiesa esercitò nei primi secoli il diritto coattivo, di cui parliamo, contra gli eretici; anzi ancorchè si potesse da altri provare, che in quel tempo essa non esercitò mai un tal diritto; non si potrebbe da tutto questo conchiudere, che lo stesso diritto non fu conferito alla Chiesa. Una tale conseguenza peccherebbe contra uno dei primi precetti della logica; sarebbe più ampia delle premesse.

In secondo luogo diciamo, che questo dritto appartiene direttamente alla ecclesiastica potestà, ma che nell'esercitarlo la Chiesa si vale, di legge ordinaria, dell'autorità de' Principi secolari, ai quali direttamente appartiene la spada materiale. Questa spada materiale è in ciò subordinata alla Chiesa; ed i Principi cristiani la debbono brandire al comando di lei. L'una la ordina e ne indica l'uso; gli altri la vibrano e percotono ¹. E la ragione si è, che la Chiesa è istituita da Cristo, acciocchè abiliti ed indirizzi tutti gli uomini ad ottenere la pace eterna; e però tutti gli uomini, qualunque sia il loro stato e il loro ufficio, per istituzione divina, sono subordinati alla Chiesa; e debbono sotto la sua guida rivolgere i fini inferiori delle loro azioni o private o pubbliche al fine supremo, a cui essa li conduce per ragione del suo ministero. Dal che segue, che a questo fine supremo della Chiesa, che è, come abbiamo detto, il conseguimento della pace eterna, deve essere subordinata la pace tempora-

¹ *Princeps temporalis directe habet materialem gladium et usum eius; ecclesia vero solum indirecte et quasi eminenter, ratione cuius eminentiae etiam materialem gladium principis habet sibi subordinatum.* SUAREZ, de Fide, disput. XX, sect. III, num. 27.

Haec potestas in principe temporali est tamquam in exequente et moto ab alio; in Pontifice vero est tamquam in imperante et movente. Ivi, disput. XXIII, sect. I, num. 7.

le, in che è riposto il fine della società civile. E per questo se i Principi di loro dritto hanno la spada materiale, poichè senza essa non si conserva la pace temporale nella società civile, a cui presiedono; e se nel medesimo tempo essi appartengono alla Chiesa, e però dipendono da lei, come ogni altro uomo, anche in quanto al loro ufficio; è mestieri che con quella stessa spada essi aiutino la Chiesa, acciocchè questa non sia impedita dal procurare agli uomini la pace eterna.

Un tale aiuto mancò alla Chiesa in tutti que' primi secoli, di cui parliamo. Dal che conchiudiamo questa seconda risposta con dire, che se la Chiesa non punì allora corporalmente niun eretico, ciò fu non perchè essa non aveva il dritto di punirli con simili pene, ma perchè non aveva il modo di esercitare il suo dritto. Appena poi i Principi secolari si convertirono a Cristo, incominciarono, secondo la divina ordinazione, a sostenere col loro braccio l' ecclesiastica disciplina. Al quale proposito ecco come discorre sant' Agostino.

« Coloro, egli dice, i quali non soffrono, che la loro empietà sia punita colle giuste leggi, vanno ripetendo, che gli Apostoli non implorarono queste leggi dai re della terra. Questi tali non considerano, che allora correivano altri tempi, e che ogni cosa si fa al suo tempo. Non vi era in quei giorni imperatore alcuno, il quale credesse in Cristo; e quindi niuno ve n'era, il quale fosse atto a servire Cristo, decretando leggi che favorissero alla pietà e reprimessero l' empietà. Andavasi allora compiendo quella profezia, che dice: — Per qual ragione fremono le genti, e macchinano i popoli vani disegni? Sono insorti i re della terra, e i Principi si sono collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. — Non si era ancora incominciata ad effettuare quell'altra parte della stessa profezia, la quale soggiunge: — Or dunque imparate, o re; ravvedetevi voi, che siete i giudici della terra. Servite a Dio nel timore, ed esultate in lui con tremore. —

« Ma in qual altra guisa i re servono a Dio nel timore, se non vietando e punendo con religiosa severità ogni colpa, che si commette contro i comandamenti di Dio? In altra maniera il re serve al Signore, come uomo; ed in altra maniera lo serve, come

re. In quanto uomo lo serve, conformando alla fede la propria vita; ma in quanto re lo deve servire ordinando colle leggi le opere giuste, e proibendo le ingiuste colla vigorosa sanzione delle pene dovute.

« Poichè dunque nel tempo degli Apostoli i re non servivano a Dio, ma in quella vece macchinavano, secondo le profezie, vani disegni contro il Signore e contro il suo Cristo; al certo non si poteva allora colle loro leggi proibire l'empietà, ma per lo contrario si promoveva. Per tal modo si svolgeva l'ordine de' tempi: i giudei uccidevano i predicatori di Cristo, credendo di fare ossequio a Dio, come Cristo aveva predetto; i gentili fremevano contro i cristiani; e la pazienza de' martiri si preparava a trionfare dei giudei e dei gentili. Incominciata finalmente ad avverare quell'altra profezia, in cui si dice: — Adoreranno Cristo tutt' i re della terra, e lo serviranno tutte le genti; — chi mai, se pure non è mentecatto, può dire ai re: Non vi curate, che la Chiesa del vostro Dio sia piuttosto servita, che combattuta ne' vostri regni 1? »

1 *Quod dicunt qui contra suas impietates leges iustas institui nolunt, non petiisse a regibus terrae Apostolos talia, non considerant aliud fuisse tunc tempus, et omnia suis temporibus agi. Quis enim tunc in Christum crediderat imperator, qui ei pro pietate contra impietatem leges ferendo serviret, quando adhuc illud propheticum complebatur: Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius: nondum autem agebatur, quod paulo post in eodem psalmo dicitur: Et nunc reges intelligite; erudimini qui iudicatis terram. Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore (Psalm. II, 1, 2, 10, 11). Quomodo ergo reges Domino serviunt in timore, nisi ea quae contra iussa Domini fiunt, religiosa severitate prohibendo atque plectendo? Aliter enim servit, quia homo est; aliter quia etiam rex est: quia homo est, ei servit vivendo fideliter; quia vero etiam rex est, servit leges iusta praecipientes et contraria prohibentes convenienti vigore sanciendo... Cum itaque nondum reges Domino servirent temporibus Apostolorum, sed adhuc meditarentur inania adversus Dominum et adversus Christum eius, ut Prophetarum praedicta omnia complerentur, non utique tunc possent impietates legibus prohiberi, sed potius exerceri. Sic enim ordo temporumolvebatur, ut et Iudaei occiderent praedicatores Christi, putantes se officium Deo facere, sicut praedixerat Christus (IOANN. XVI, 2), et Gentes fremerent adversus Christianos, et omnes patientia martyrum vince-*

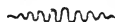
Finalmente è degno di notarsi, che se in que' secoli la Chiesa non ebbe a suo sostegno il braccio de' principi secolari; piacque però a Cristo, siccome di sopra abbiamo accennato, di stendere talora a questo effetto il braccio suo. Egli punì in quel tempo in modo prodigioso e con pene corporali alcuni persecutori del Vangelo, specialmente se erano di quelli che, dopo averlo abbracciato, lo rinnegavano. E nell' infliggere simili pene diede a vedere manifestamente, che le infliggeva o per soddisfare alle suppliche, che gliene porgevano i suoi Apostoli, come nella mortale caduta di Simone apostata e mago; o, che è più, per confermare e per compiere le minacce, che gli stessi Apostoli facevano ai colpevoli, come nell' acceccamento di Elima, anch' esso apostata e mago. San Paolo sgridò questo Elima dicendogli: O uomo pieno di ogni inganno e di ogni falsità, figliuolo del diavolo, nemico della giustizia; tu non finisci di pervertire le vie rette del Signore; or dunque ecco la mano del Signore sopra di te, resterai cieco. E non appena ebbe egli profferite queste parole, che, come dice il sacro testo, cadde su di Elima una tenebrosa caligine; ed il misero aggirandosi intorno cercava chi gli desse la mano: *Confestim cecidit in eum caligo, et tenebrae; et circumiens quaerebat qui ei manum daret* 1.

E con ciò facciamo fine; perchè non abbiamo inteso di esporre nella sua pienezza la dottrina della Chiesa cattolica intorno alla tolleranza de' culti. Il nostro pensiero è stato di indicare solo una parte di questa dottrina, quanto bastava a confutare le asserzioni false ed ereticali della *Patrie*, e di illuminare que' semplici cattolici, i quali, parlando di una tale materia senza conoscerne i principii, ripetono quelle stesse falsità ed eresie. Or, se non ci inganniamo, ci sembra di avere sufficientemente raggiunto il nostro scopo, colle cose dette così in questo articolo, come in quell' altro che pubblicammo nel penultimo quaderno.

ret. Postea vero quam coepit impleri quod scriptum est: Et adorabunt eum omnes reges terrae; omnes gentes servient illi (Psalm. LXXI, 11); quis mente sobrius regibus dicat: Nolite curare in regno vestro a quo teneatur vel oppugnetur Ecclesia Domini vestri? Epistola ad Bonifacium, de correctione Donatistarum, cap. V.

1 *Atti degli Apostoli, XIII, 11.*

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA



I.

Pietro Pomponazzi, studii storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI con molti documenti inediti, per FRANCESCO FIORENTINO, professore ordinario di Storia della Filosofia nella R. Università di Bologna — Firenze 1868.

L'argomento di questo libro, come apparisce dallo stesso titolo, è la scuola dei così detti nuovi peripatetici del secolo XVI, la quale dall'Autore vien considerata come il secondo periodo della rinascenza, posto tra il breve periodo del Platonismo di Firenze, e l'altro di cui fa rappresentanti il Telesio, il Campanella e Giordano Bruno. Nella trattazione poi è preso per protagonista il Pomponazzi, per essere lui stato, dice l'Autore, *il più nuovo, il più ardito, il più serio* di quella scuola, e perchè intorno al medesimo si raggruppano *i più celebrati di quel secolo, i quali con lui si congiungono, o come maestri, o come competitori, o come seguaci* 1. Nell'esame in fine della dottrina del detto Pomponazzi il Fiorentino presceglie come idea capitale la teorica contenuta nel libro della immortalità, o, come altri meglio disse, della mortalità dell'anima; perchè il filosofo mantovano *ivi inizia veramente la filosofia della rinascenza italiana* 2.

Sul cadere del medio evo *il maestro di color che sanno* era tuttavia riputato Aristotile; e l'insegnamento filosofico si faceva commentando il suo testo. Ora Aristotile nei punti più essenziali della filosofia, quali sono la relazione dell'universale coll'individuo, della forma colla materia, dell'intelletto col senso, si era mostrato, dice l'Autore, oscuro ed incerto. Quindi la varietà e l'opposto opinare de' suoi commentatori nel risolvere quei tre problemi, e le dottrine contrarie a cui divennero. Nel periodo, di cui qui parliamo, gli animi si applicarono principalmente alla soluzione del terzo capo; intorno al quale Aristotile, dopo aver generalmente definita l'anima, *Atto del corpo fisico, organico, avente in potenza la vita*, pare che si periti di applicare anche all'anima umana così fatta definizione. Egli dice in un luogo: Quanto all'intelletto e alla virtù contemplativa niente ancora è manifesto; ma sembra che ella sia una specie diversa di anima: e che essa sola come immortale resti separata da tutto ciò che è corruttibile ¹. Ed altrove: È da dire che il solo intelletto proviene di altronde, ed esso solo è qualche cosa di divino ². D'altra parte egli insegna che senza il sentimento non sorge alcuna conoscenza nell'animo, e che quando intendiamo abbiam sempre mestieri di un fantasma, in cui riluca l'inteso ³. Queste affermazioni principalmente determinarono due opposti commenti: il greco e l'arabo. Il commento greco è rappresentato da Alessandro di Afrodisia, il quale meritò l'onore d'essere detto il secondo Aristotile e l'interprete per eccellenza. Il Fiorentino epilogò così questo punto capitale della sua dottrina: « Aristotile avea legato l'anima indissolubilmente col corpo, ma avea fatto una distinzione esplicita tra le facoltà inferiori e l'intelletto, smagliando così le anella della catena onde l'anima era avvinta al corpo. Alessandro ricostruisce in certo modo l'unità dell'anima, che in Aristotile era quasi spartita in due, e mette l'intelletto a paro col sentire, e perciò le più alte come le infime facoltà erano risultato dell'organismo, senza che nulla vi s'introducesse da fuori. E dove Aristotile avea di-

1 *Dell'anima*, l. 2, c. 2.

2 *Della generazione degli animali*, l. 2, c. 3.

3 *Dell'anima*, l. 3, c. 8.

chiarato immortale l'intelletto, Alessandro accomuna il destino di questo con le facoltà inferiori, seguace piuttosto dei primi successori dell'aristotelismo, che del maestro medesimo. L'intelletto per lui è materiale e fisico, *νοῦς ὑλικὸς καὶ φυσικὸς* 1. » Vuole per altro che cotesto intelletto materiale, per venire all'atto ed acquistare la scienza, abbia mestieri dell'esterna illustrazione dell'intelletto agente, che è Dio; in quella guisa che l'occhio ha bisogno d'essere illuminato dalla luce, per percepire i colori.

Ciò che Alessandro fu presso i Greci, fu presso i Latini Averroè, che il *gran commento feo*. Questi tenendo dietro ad Aristotile nei suoi voli ultramondiali concepì l'intelletto come ente separato dagli umani individui, nei quali apparisce, illustrandoli del suo lume.

. . . . Per natura fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Così Dante esprime la sentenza dell'Arabo 2. Il nostro Autore la espone nel seguente modo: « L'intelletto, diceva Averroè, non può consistere in una semplice disposizione o preparazione, come pretende Alessandro d'Afrodisia. Una disposizione senza un subbietto è impossibile: l'intelletto adunque, se non può essere l'anima, bisogna che sia un'intelligenza separata... L'anima umana si solleva da sè per virtù propria sino alla virtù cogitativa, la quale arieggia l'intelletto, ma non è ancor lui; è un ricettacolo preparato ad albergare l'intelligenza che piove dall'alto: albergo necessario, se no la continuazione dell'intelletto agente nell'uomo non si potrebbe effettuare o almeno non ci sarebbe più ragione che l'intelletto si degnasse d'illuminare l'anima umana, anzichè una qualsivoglia altra anima belluina. Distinta adunque la virtù cogitativa dall'intelletto: posta la prima nell'uomo, l'altro fuori, avviene un congiungimento, o, come preferisce di dire in questo caso Averroè, una continuazione dell'intelletto nell'anima umana 3. »

Prima di procedere oltre notiamo, non esser esatto il menzionare quei due soli commenti di Aristotile. Egli era da annoverare altresì il celebratissimo commento delle opere dello Stagirita, fatto da san Tommaso d'Aquino, il quale commento fu propriamente in voga nelle scuole cattoliche di Europa, e può in rigore chiamarsi il *Commento latino*. Vero è che il Fiorentino nel capitolo terzo parlando della Scolastica dice altresì qualche cosa di S. Tommaso. Ma non fa motto del suo famoso Commento. Eppure fu questo principalmente che determinò la vittoria dell'Aquinate sopra l'Arabo. Il Commento di Averroè, come lo stesso Fiorentino osserva, servì di scuola ai liberi pensatori del secolo XIII, e nel XIV divenne simbolo di eresia e d'incredulità ¹. E forse questa è la ragione per cui egli di esso solo fa ricordo. Ma rimettiamoci in cammino.

Il Pomponazzi, nato in Mantova il 1462, fece i suoi studi scientifici nell'Università di Padova; dopo i quali insegnò quivi alcuni anni filosofia, e di là passò poscia a Ferrara e da ultimo a Bologna, dove scrisse tutti i libri che rimangono di lui. Nell'interpretazione di Aristotile egli seguì il commento greco di Alessandro, e fu il primo a ciò fare; giacchè per l'innanzi la scuola filosofica, tanto di Padova quanto di Bologna, teneva per Averroè. « Il perno del dissidio, tra le due interpretazioni, dice l'Autore, consisteva principalmente circa la natura dell'intelletto, che gli Averroisti davano per unico, e gli Alessandrismi al contrario pretendevano fosse moltiplicato secondo gl'individui umani. » Il Pomponazzi cominciò a trattar questo punto nel libro dell'immortalità dell'anima; nel quale sostiene la moltiplicazione dell'intelletto umano nei diversi individui, ma lo annoda talmente all'organismo corporeo, che debba assolutamente venir meno colla dissoluzione del medesimo. Quindi benchè protesta di credere alla immortalità dell'anima umana come cristiano, tuttavia soggiunge che come filosofo è costretto a negarla. L'argomentazione, in cui si fonda, in brevi termini, è la seguente. L'opinione di Averroè dell'intelletto separato non solo è contraria ad Aristotile, ma è ridicola; giacchè porrebbe nell'anima due modi d'intendere: uno

indipendente, l'altro dipendente dal corpo. L'opinione di Platone, che ammette in ciascun uomo un'anima intellettuale sua propria, ma distinta dalla sensitiva, scinde l'umano composto ed è contraria alla coscienza, la quale ci attesta che lo stesso Io è quello che intende e quello che sente. Resta la sentenza di S. Tommaso, il quale sostiene contro gli Arabi la moltiplicazione secondo i diversi individui dell'anima intellettuale, e contro Platone l'identità di questa coll'anima sensitiva nell'uomo. In ciò il Pomponazzi consente; ma dissente allorchè il S. Dottore sostiene che quest'anima, intellettuale insieme e sensitiva, sia immortale. Le ragioni, con le quali egli propugna questo suo dissenso, saranno da noi esposte qui appresso, sotto forma di obiezioni, e ad esse soggiungeremo una breve risposta, affinchè se ne conosca da ognuno la vanità.

Obiezione prima. Quantunque parecchie operazioni dell'anima accennino alla immortalità; altre invece accennano alla mortalità. Fin qui ci sarebbe uguaglianza per l'una parte e per l'altra. Ma le seconde sono più numerose; e gli uomini, posti tra Dio e le bestie, più tendono al basso che all'alto. Molti vivono bestialmente, pochi divinamente. E questi stessi in che modo si accostano colla mente a Dio? L'intelletto nostro è nebuloso, e appena può dirsi un'ombra d'intelletto.

Risposta. Primieramente è detto male esserci nell'uomo operazioni, che accennino alla mortalità. Quali sarebbero queste operazioni? Quelle che si riferiscono all'organismo: vale a dire le vegetative e sensitive. Or queste allora solamente accennano alla mortalità, quando son sole; cioè quando procedono da un principio che non ha operazione più alta, come accade nelle piante e nei bruti. Ma quando procedono da un principio più elevato, come avviene dell'anima umana, la quale è fonte in noi non solo di vita organica e sensitiva, ma ancora intellettuale, in niun modo accennano alla mortalità; giacchè (come ottimamente osservò S. Tommaso, quasi prevedendo l'obiezione del Pomponazzi), quantunque di per sè non importino l'immortalità, nondimeno non possono toglierla al principio intellettuale, che la richiede. Al più può dirsi che in noi accennino alla mortalità *negativamente*, in quanto cioè di per sè non

dimostrano l'immortalità; e ciò poco monta: giacchè basta che ci siano altre operazioni, da cui l'immortalità venga dimostrata. Che poi quelle prime sieno più numerose di queste seconde, è difficoltà senza niun valore. Imperocchè non potendo l'effetto superare la causa; è chiaro, che niun principio, il quale non fosse immortale, potrebbe porre neppur un sol atto, connesso colla immortalità. Laonde basta anche una sola operazione dimostrativa della immortalità, per convincere irrepugnabilmente che l'anima umana è immortale. Del pari è fuor di proposito l'obbiettare i molti che vivono bestialmente, e i pochi che divinamente. Chi può vivere divinamente, può anche vivere bestialmente, per abuso della sua libertà, se oltre all'intelletto è dotato di senso. Ma niuno può sollevarsi a vivere divinamente, se non ha in sè virtù rispondente a tal genere di vita. Onde la vita, che il Pomponazzi chiama divina, comechè sia di pochi, nondimeno dimostra la immortalità dell'anima; e per contrario non vale a dimostrarne la mortalità la vita bestiale, sia anche di moltissimi. Infine chiami pure, se così gli aggrada, ombra d'intelletto il nostro, attesa la sua imperfezione. Ma la controversia non è questa. La controversia è se, non ostante la sua imperfezione, sia vero intelletto, il che egli concede; e se essendo vero intelletto, richiede d'inerire a un principio immortale, il che egli nega indebitamente, come vedremo. L'aver poi noi in questa vita una debole conoscenza di Dio, invece d'indurre il Pomponazzi a pensare che l'anima nostra sia mortale avrebbe dovuto persuadergli che è anzi immortale; siccome quella che inizia qui una conoscenza del sommo Vero, a cui anela ardentemente e naturalmente, senza poterla perfezionare finchè è stretta dai lacci del corpo. Segno evidente che le resta un'altra vita, capace di compiere quella naturale tendenza; essendo assurdo che la tendenza naturale sia vana.

Obbiezione seconda. S. Tommaso ripete dalla materia l'individuazione della forma. Dunque l'anima separata dal corpo diventerebbe universale. S. Tommaso, per liberarsi da questa difficoltà, ricorse all'attitudine, dicendo, che l'anima s'individuava non per informazione attuale del corpo, ma per l'attitudine a tale informa-

zione. Ma che vuol dire ciò? L'anima si definisce atto del corpo, non attitudine verso un corpo. E poi se quest'attitudine dovrà restare senz'attuazione, l'anima sarà in uno stato innaturale; e sarà in questo stato innaturale perpetuamente, mentre nel naturale fu per poco tempo.

Risposta. Se questa obbiezione valesse, essa dimostrerebbe falsa non l'immortalità dell'anima umana, ma l'opinione di S. Tommaso intorno alla causa della individuazione di quella. La quale opinione di fatti non è tenuta da tutti gli Scolastici, anche non appartenenti alla scuola di Scoto; come appunto è del Suarez. Ma neppur questo ella dimostra. Imperocchè può ottimamente ripetersi dalla materia l'individuazione della forma, senza che perciò ne segua o che l'anima fuori del corpo debba diventare universale, o durare in uno stato contro natura. S. Tommaso opinò che le forme per loro stesse non presentano alcuna ragione di moltiplicazione numerica nella medesima specie: ma che in tanto vi soggiacciono, in quanto attuano diversi subbietti, divisibili in virtù dell'estensione. Onde le anime si moltiplicano per ragione dei diversi corpi, di cui son forme. Ma non per questo egli intese dire che l'essere medesimo di tali forme non sorga in sè individuato. Anzi intese dire il contrario; giacchè insegnò che l'individuazione s'identifica coll'essere stesso della cosa individuata. *Unum non importat rationem perfectionis sed indivisionis tantum, quae unicuique rei competit secundum suam essentiam* 1. Ed aggiunge che chi produce l'essere della cosa, produce altresì la sua individuazione: *Idem est causa essendi alicui, et distinctionis eius ab aliis* 2. Di che seguita, che se l'anima umana non dal corpo, ma da Dio riceve l'essere, da Dio e non dal corpo viene individuata. Nondimeno ottimamente si dice che riceve la sua individuazione per l'attitudine al corpo; perchè Iddio in tanto la produce così individuata, ossia con moltiplicazione numerica nella stessa specie; in quanto essa è naturalmente ordinata ad attuare il corpo, come forma sostanziale del medesimo: la quale ordina-

1 *Summa th.* l. p. q. 6, a. 3 ad 1.

2 S. TOMMASO, *Contra Gentiles* l. 2, c. 41.

zione in lei si confonde coll'essere, essendo ella *essenzialmente* forma del corpo.

Separata dunque che essa sia dal corpo, non può perdere la sua individuazione, siccome non può perdere la sua entità; e l'obbiezione, chiamata gravissima dal Fiorentino, sparisce come fumo nell'aria. Per servirci di un esempio materiale; un mantello ha tale o tal dimensione dal sarto, perchè da lui formato per rivestirne tale o tale persona, in altri termini è individuato per l'attitudine o rispetto ad essa persona. Non vi farebbe ridere chi dicesse, che laddove il mantello si togliesse dalle spalle della medesima, issolato perderebbe la sua taglia determinata? Si ascolti questo bellissimo testo di S. Tommaso: *Multitudo animarum a corporibus separatarum consequitur quidem diversitatem formarum secundum substantiam, quia alia est substantia huius animae et illius; non tamen ista diversitas procedit ex diversitate principiorum essentialium ipsius animae, nec est secundum diversam rationem ipsius animae, sed est secundum diversam commensurationem animarum ad corpora. Haec enim anima est commensurata huic corpori et non illi; illa autem alii et sic de omnibus. Huiusmodi autem commensurationes remanent in animabus etiam pereuntibus corporibus, sicut et ipsae eorum substantiae manent quasi a corporibus secundum esse non dependentes* 1.

Di qui agevolmente si pare la risposta alla dimanda: che cosa è quest'attitudine? È l'ordine al suo rispondente subbietto. Le forme che si producono dipendentemente dalla materia, siccome ricevono il loro essere dalla causa effettrice col concorso di essa materia, così col concorso di questa ricevono la loro individuazione. Ma la forma, che riceve l'essere dalla sola virtù divina per mera creazione, come avviene dell'anima umana, dalla sola virtù divina, torniamo a ripetere, riceve la sua individuazione, la quale è costituita per relazione all'organismo, che deve attuare e in cui vien creata: giacchè ogni forma dice essenziale relazione al suo soggetto: *Formam et materiam semper oportet esse ad invicem proportionata et*

1 *Cont. Gent.* 1. 2, c. 51.

quasi naturaliter coaptata; quia proprius actus in propria materia fit: unde semper oportet, quod materia et forma consequantur se invicem in multitudine et unitate. Si igitur esse formae dependet a materia, multiplicatio ipsius a materia dependet, et similiter unitas: si autem non (dependet) erit quidem accessorium multiplicari formam secundum multiplicationem materiae, i. e. simul cum materia, et proportionem ipsius; non autem ita, quod dependeat unitas vel multitudo ipsius formae a materia 1.

Ma l'anima, si dice, è definita atto del corpo, e non attitudine verso un corpo.

Se quella definizione v' imbarazza, abbandonatela; giacchè la definizione si deve accomodare al definibile, non il definibile alla definizione. Del resto siffatta definizione non dà noia: essendo l'anima umana atto del corpo, ma per sè sussistente, e quindi separabile da esso corpo, attesa la sua intrinseca indipendenza dal medesimo. Benchè, poi nello stato di separazione ritenga l'attitudine al corpo; tuttavia non per questo rimane in uno stato contro natura. Conciossiachè se è naturale all'anima umana informare il corpo, molto più naturale le è l'esistere perpetuamente nell'esercizio delle sue supreme potenze, quali sono l'intelletto e la volontà. Ciò che sia naturale o violento per rispetto a un dato essere, si determina dalla rispondenza all'inclinazione che sorge in lui dalla sua natura. Ora sebbene l'anima, come forma, ha inclinazione ad avvivar l'organismo; come sostanza spirituale ha inclinazione a vivere perpetuamente della vita intellettuale e conseguire il pieno possesso della verità. La qual seconda inclinazione è tanto più forte, quanto è più nobile il grado di essere spirituale, da cui rampolla, a fronte del grado di essere vegetativo e sensitivo, che si trova altresì nelle inferiori sostanze. Egli è vero che lo stato di separazione, sebbene risponda all'inclinazione più nobile, nondimeno per questo stesso che rintuzza un'altra inclinazione, comechè meno nobile, può dirsi, sotto questo rispetto, innaturale. Ma una tale innaturalità dee appellarsi non assoluta, bensì relativa, non *simpliciter*, ma *secundum*.

1 *Cont. Gent.* l. 2, c. 51. Cf. s. q. 1, 9, 76. a. 2 ad 2.

quid; e si avvera nell'anima umana come inevitabile conseguenza dello stesso suo essere: giacchè ella, come nota S. Tommaso, sta di mezzo tra i puri spiriti e le inferiori forme, ed è come un orizzonte tra il cielo e la terra. Quindi compie questo suo doppio ufficio, attuando un organismo temporalmente, come è proprio di ogni forma; e sussistendo in sè stessa eternalmente, come è proprio di ogni spirito.

Nondimeno a questa imperfezion di natura supplì Dio colla immortalità, donatâ all'uomo nello stato di giustizia originale; e nello stato di riparazione, dopo la colpa del primo padre, supplirà colla risurrezione dei corpi.

Nè vale la replica che questi son dommi, conosciuti per fede, e però non possono invocarsi in filosofia. Imperocchè noi li allegghiamo non per bisogno che ne abbia la risposta, data nei puri termini della ragione, la quale di per sè sola sta salda contro qualsiasi assalto; ma per mostrare come la fede giova ad illustrare la scienza, e perfezionare la soluzione dei problemi eziandio filosofici. Del resto a noi sembra assurda l'affermazione che i dommi non possono mai invocarsi in filosofia. Che ciò dica l'ateo, o il deista, o il razionalista, passi. Ma non può dirlo il filosofo di mente sana, il quale riconosca Dio e la sua Provvidenza e la verità della rivelazione. Costui non può fare che non si giovi, secondo l'occorrenza, dei dommi altresì soprannaturali nella spiegazione dei fenomeni naturali. O non è Dio autore della natura insieme e della grazia! E l'un sistema non è intrecciato coll'altro? Forsechè Iddio nella produzion delle cose si è proposto due fini separati e sconnessi tra loro? O assentiremo al Pomponazzi, che la filosofia può trovarsi in opposizione colla teologia, sicchè ciò che sia vero per l'una, sia falso per l'altra? Se tali stravaganze non sono accettabili, se la natura è ordinata alla grazia, e un solo è il fine ultimo dell'intenzione divina; ognun vede che la verità razionale non può altrove trovare il suo compimento che nella verità rivelata, e solo chi ben conosce la teologia, può procedere insino al fondo in filosofia. Per questo la scienza puramente laica, quand'anche schivi l'errore, è sempre una scienza imperfetta; e l'università razionalistica non è,

al trar de' conti, che una vera storpiatura in filosofia. Ma torniamo al Pomponazzi.

Obbiezione terza. Da ultimo il Pomponazzi obietta a S. Tommaso, che l'intelletto nostro, come insegna Aristotile e l'esperienza conferma, ha bisogno di rappresentanze sensibili, ossia di fantasmi. Onde se sopravvivesse al corpo, non avrebbe modo di pensare, e però mancherebbe di qualsiasi operazione. L'ammettere poi due modi d'intendere, uno per via di fantasmi, l'altro senza, dei quali l'uno sia proprio della presente vita, l'altro della futura; è un'asserzione gratuita, che importerebbe nella medesima anima una doppia differenza specifica e però ripugnante.

Risposta. Lo stesso Pomponazzi confessa che la necessità, che l'intelletto nostro ha dei fantasmi, è estrinseca ed obbiettiva, non subbiettiva ed intrinseca: *Indigens corpore ut obiecto* 1. Ciò è evidente, tanto solo che si consideri che una facoltà organica non può sollevarsi sopra le condizioni dell'organo in cui risiede, e però, come diremo più sotto, non può nè generalizzare, nè ragionare, nè riflettere sopra il proprio atto. Dunque il fantasma è al più necessario all'intelletto nostro come condizione richiesta per la sua operazione, ma non ha nulla che fare colla sua sussistenza; l'essere dell'intelletto ne è indipendente: come appunto l'essere dell'occhio esempligrizia è indipendente dall'obbietto visibile, benchè ne abbia uopo per l'esercizio della visione. Cessati dunque i fantasmi, per la corruzione dell'organismo, l'intelletto non può perire come perisce una facoltà, a cui venga meno il soggetto a cui inerisce; ma sol potrebbe perire per annientamento che Dio ne facesse, come di esistenza inutile per manco di operazione connaturale. Or lasciando stare che Iddio non annienta verun essere, giacchè i doni suoi son senza pentimento, e lasciando stare che anche in tal caso dovremmo sapere dalla rivelazione, se a Dio piace di così fare; vediamo se la considerazion razionale ci meni a tal conseguenza o piuttosto alla contraria.

1 *De immortalitate* etc. c. 9.

D'onde nasce per l'intelletto umano la necessità de' fantasmi? Forse da ciò che essi, e niente altro, son l'oggetto proprio dell'intelletto? Tutto l'opposto. L'intelligibile è immateriale; e l'intelletto nostro, per contemplarlo nel sensibile, ha mestieri di spiritualizzare in certa guisa il fantasma, depurandolo colla virtù sua astrattiva da tutte le condizioni proprie della individualità materiale. Nel prender poi le mosse dal fantasma sensibile, quanto più in processo se ne allontana e risale per via di discorso agl'intelligibili più elevati e fuori al tutto dalla materia, tanto più si sente rinvigorito e rischiarato da maggior lume. Ciò a chi ama scoprir le cause attraverso i fenomeni e non fantasticare a capriccio, mostra assai chiaro che l'intelletto nostro, seguendo la propria spirituale natura, tende a contemplar direttamente gl'intelligibili per loro stessi, e se ora deve iniziarne dai fantasmi la conoscenza, è perchè attesa l'unione col corpo è volto ai sensibili, e da essi deve cogliere l'intelligibile. Lo stesso Pomponazzi par che intravedesse tal verità, quando disse essere accidentale all'intelletto, come tale, il trovarsi congiunto al corpo. *Intellectus humanus est in materia, per quamdam concomitantiam, et ipsum intelligere quodammodo est in materia sed satis accidentaliter, quoniam intellectui, qua intellectus est, accidit esse in materia* 1. Dunque, cessata l'unione, dee cessarne per l'intelletto la conseguenza, cioè il bisogno d'attingere dal sensibile l'intelligibile, e sorgerà spontanea l'esigenza, propria d'ogni intelletto, in quanto tale, di ricevere l'irradiazione diretta degl'intelligibili, come le altre intelligenze separate. Ecco dunque il doppio modo di conoscere, l'uno per via di fantasmi, l'altro senza, l'uno proprio della presente vita, l'altro della futura, risultare dalla natura stessa dell'intelletto nostro, in quanto, per appartenere a uno spirito che è forma di un corpo, non cessa tuttavia d'essere vero intelletto.

Nè questa diversità di modo nell'operare importa differenza specifica, ma sol suppone diverso modo di esistere: *Modus operandi sequitur modum essendi*. La differenza specifica riguarda non l'esistenza, ma l'essenza dell'operante; e allora si arguisce, quando la

1 *De immortalitate*, c. 10.

virtù operativa cambia formalmente di grado, non quando muta la sola condizione estrinseca, richiesta al suo esercizio; rimanendo intrinsecamente la stessa, quanto al grado della sua realtà e perfezione soggettiva.

Del resto la immortalità dell'anima umana è tra le verità dimostrabili, una delle più chiare a chiunque non abbia offuscata la mente da passioni, che ne travolgano il retto giudizio. Essa è conseguenza irrepugnabile di due premesse: l'una razionale, l'altra sperimentale. La premessa razionale è che l'operazione non può superare la natura del principio operante. La premessa sperimentale è che l'anima umana ha delle operazioni inorganiche, ossia esercitate da facoltà risedenti in lei sola e non in alcun organo del corpo, da lei informato. La prima di tali premesse non ha bisogno di prova; tanto ella è connessa e quasi immedesimata coll'assioma, che l'effetto non può superare la causa. Soltanto la seconda convien che sia dimostrata, e tal dimostrazione è cospicua a chi ben esamina la natura dell'intendere e del volere, che sono appunto le operazioni proprie dell'anima in quanto è razionale.

L'intendere non può essere azione di facoltà risedente in un organo.

1.° Perchè in tal caso non risponderebbe, se non a quegli oggetti che fanno impressione in esso organo, come è della vista, rispetto ai visibili: mentre l'intendere spazia incircoscritto per tutto l'immenso giro del vero.

2.° Perchè una facoltà risedente in un organo non può sollevarsi sopra le condizioni delle individualità materiali, onde è avvinto l'organo stesso da cui dipende; e però non può riguardare, se non i soli concreti e singolari esistenti in natura, come avviene appunto delle facoltà sensitive: mentre l'intendere attinge l'universale e l'astratto, comunicando colla virtù sua all'oggetto un'esistenza ideale, superiore ed opposta alla concretezza, inseparabile dalla materia.

3.° Perchè una facoltà risedente nell'organo vien lesa dall'azione troppo efficace dell'obbietto, atteso il disturbo che ne previene nel temperamento organico del soggetto, a cui essa inerisce. Così un

suono assai forte indebolisce e talvolta spegne l'udito, e le immagini eccessivamente vivaci travolgono la fantasia. Per contrario la facoltà intellettuale, quanto più alte ed eccellenti verità contempla e quanta più luce ne accoglie, tanto più si sente rinvigorita e fatta capace di più sottili e poderose specolazioni.

4.° Perchè una facoltà risedente nell'organo non può riflettere sopra sè stessa e percepire il proprio atto, non potendo riflettere sopra sè stesso l'organo, a cui ella è alligata e dal quale vien retto e misurato ogni suo esercizio. Così la facoltà visiva non percepisce la propria visione, e in generale niun senso la propria sensazione. Che se il senziente sente di sentire, ciò avviene in virtù del senso interno che percepisce gli atti organici dei sensi esterni, non già perchè una medesima facoltà sensitiva torni sopra sè stessa. Or l'intelletto è riflessivo, e riflessivo a segno, che non solo percepisce il proprio atto, ma penetra in sino al fondo della sua esistenza, attingendo il soggetto stesso, da cui rampolla, e contrapponendolo agli oggetti della sua contemplazione. Così non solo intendiamo d'intendere, ma, intendendo d'intendere, intendiamo di esistere, e di esistere come esseri distinti da tutto ciò che ci circonda.

Il discorso fatto sopra l'intelletto proporzionatamente si estende alla volontà.

I. Il volere non può essere appetizione organica; giacchè, se fosse, non verserebbesi se non in obbietti sensibili, ed esso per l'opposto si aderge ai soprassensibili e liberamente antipone questi secondi ai primi.

II. Qualsiasi facoltà organica può essere domata dall'azione che si esercita sull'organismo, da cui dipende, e di cui segue le fisiche impressioni. Così non ci è istinto belluino che non possa esser vinto e reso a noi obbediente, coll'accorto e continuato influire che facesimo sul corpo di un bruto. Per contrario la volontà umana è indomabile, e può contraddire e mostrarsi superiore a qualunque violenza si eserciti sul nostro corpo da forze fisiche.

III. La volontà è tratta potentemente dall'idea del dovere. Or l'idea del dovere risulta bene spesso da una relazione trascendente tutto ciò che si riferisce al ben essere dell'organismo e delle sue

materiali tendenze. Dunque essa è facoltà spirituale, che non sorge dall'organismo nè in lui risiede.

Queste e simiglianti ragioni dimostrano ad evidenza che l'anima umana, benchè congiunta col corpo, a cui comunica vita e sentimento, ha nondimeno operazioni a sè, mediante facoltà non comunicate al corpo. Or se l'operazione è spia dell'essere e dalla qualità degli effetti è da argomentarsi la natura della causa; non può schivarsi l'illazione che l'anima umana, se è per sè operante senza intrinseco concorso dell'organismo, è ancora di per sè sussistente senza intrinseca dipendenza dal medesimo. Ella è comunicata al corpo in quella guisa, che potrebbe dirsi comunicato all'acqua un uomo, il quale vi fosse dentro per guisa che ne rimanesse col capo e colle braccia fuori. Costui potrebbe dirsi immerso nell'acqua, ma non totalmente. E così è dell'anima umana, secondo che concisamente è espresso in quella frase scolastica: *Est in materia, sed non totaliter immersa materiae*. Separata dunque che ella venga dal corpo, non può cessare; giacchè ogni cosa o cessa per essere un composto che si discioglie, o per essere mera inerenza di un subbietto che le vien meno. Nè l'uno nè l'altro ha luogo nell'anima umana; e però l'errore del Pomponazzi non merita, che il disprezzo di chiunque non ha guasto il cervello o più veramente il cuore.

La mancanza di spazio ci vieta di proseguire più oltre. Conchiuderemo questa rivista in un altro quaderno.

II.

Rapporto sull'ospedale a Borgo sant'Agata, aperto dal Comitato di soccorso per i feriti, nell'autunno 1867. In 8.º di pag. 39.
Roma tip. della R. C. Apostolica 1868.

Bel monumento di fede romana e di carità patria e cattolica è questo *Rapporto*, del quale porta il pregio che interteniamo alquanto i nostri lettori.

È notissimo all'Europa, per quello che ne pubblicarono tutti i giornali, come l'Ottobre del passato anno, mentre le bande irregola-

ri del Governo di Firenze invadevano l'ultimo lembo dello Stato Pontificio, e minacciavano la stessa città, sede del Vicario di Cristo, una eletta di signori, appartenenti alla prima nobiltà e cittadinanza romana, si armassero per la difesa del trono del Santo Padre e si unissero alle brave milizie, che pugnavano sì vittoriosamente contro quelle bande sacrileghe. Questa schiera di valorosi Romani, che ben meritavano il titolo di Volontari di S. Pietro, diede laudabili prove di militare annegazione e coraggio, battendo le vie della città notte-tempo, spregiando l'intemperie della stagione e sfidando le bombe, i fucili, i pugnali di prezzolati sicarii. Per lo che fu onorata non meno dall'odio e dalle imprecazioni della setta, che dai plausi dei buoni cittadini. E le parole d' encomio e di ringraziamento che il Santo Padre le rivolse addì 30 Ottobre, e la croce commemorativa della campagna, di che volle fregiato ognuno de'suoi membri, sono testimonio preclaro della sua benemerenza verso Roma, la Chiesa ed il sommo Pontificato.

Sopraggiunti i Francesi, e divenuto meno urgente il bisogno di uno straordinario presidio nella città, questo drappello di Volontari depose le armi, che era però sempre in assetto di ripigliare, e si apparecchiò a dare fraterni soccorsi di carità a quei prodi dei due eserciti francese e pontificio, che nelle imminenti fazioni fossero per cadere trafitti. Messisi con grande sollecitudine all'opera, pensarono di aprire e mantenere a tutte loro spese uno spedale, in cui sarebbe accolto il maggior numero possibile di questi gloriosi feriti. Al qual effetto il giovane don Pietro Borghese Aldobrandini, principe di Sarsina, offerse un suo comodo casamento nel Borgo Sant' Agata, e lo fece apprestare con alacre generosità.

Affinchè poi il soccorso giugnesse tanto più opportuno, quanto più pronto ed immediato, mentre alcuni di questi signori si adoperavano in Roma a porre in ordine il nuovo spedale, altri, riunitisi in isquadre, seguendo l'esempio dell'animoso principe don Filippo Lancellotti, non dubitarono di partire per Mentana, fervente ancora la mischia, e raccogliere con grande pietà i feriti dal campo di battaglia e, adagiatili nelle carrozze che il patriziato e la scelta borghesia romana spontaneamente profferivano, condurli in Roma a curarsi.

Il presente *Rapporto* adunque narra brevemente questi nobili fatti, e dà conto dell'operatosi da questi veri cavalieri della fede e della carità cristiana, nello spedale istituito da essi in tale congiuntura. « Poichè in momenti difficili, si legge nella esposizione storica, talvolta non tutto risponde ai divisati progetti, comechè queste cure fossero rivolte ai difensori del Trono pontificio, pure, per incontri non preveduti, la cosa riuscì nel contrario: chè invece furono inviati al nostro ospedale trenta Garibaldini e, nel momento, tre soli Pontificii. » I quali però crebbero tosto fino a sedici.

« Non per questo, seguita l'esposizione, dovea venir meno lo zelo e la carità dei componenti il Comitato. Che anzi, memori degli insegnamenti evangelici, si prefissero tutti di prodigare imparzialmente ogni più amorevole cura ed assistenza. Si formarono dei turni di servizio di quattro socii assistenti sì di giorno che di notte, si chiamarono in aiuto le benemerite Figlie della Carità di S. Vincenzo de'Paoli, il cui zelo, come sempre, così in questo incontro si mostrò maggior d'ogni elogio, si presero infermieri e nulla si trascurò per rendere agl'infelici men duri i loro patimenti. La direzione interna dell'ospedale venne affidata al sig. conte Emmanuele de Bianchi, e si deve molto così al sapere ed all'esperienza di lui, come al valevole appoggio del sig. avvocato Giuseppe Gatti, ed all'assidua cooperazione dei sigg. cavaliere Luigi Patti, e marchese Alessandro Capranica l'essere riusciti ad un sollecito impianto, ed al successivo regolare andamento non inferiore al certo ai bisogni, che lo stato de' feriti naturalmente esigea. Il canonico D. Luigi Sbordoni assunse la direzione della parte spirituale, e questo reverendo sacerdote, coadiuvato da altri degnissimi ecclesiastici, contribuì grandemente a ravvivare in molti lo spirito religioso; dal che derivò ancora che non pochi fruiro degli spirituali vantaggi dei Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Ed è bello a dirsi, come degno di risapersi, che da molti de' Garibaldini curati nel nostro ospedale si ebbero ritrattazioni esemplari e del tutto spontanee, e de' tre soli de' quali ebbe a deplorarsi la perdita, due (il terzo non era cattolico) morirono con sentimenti di vera compunzione, e di pietà cristiana; talchè, se non si potè con le nostre cure restituire loro la salute del

corpo, ci è dolce il pensiero che abbiano potuto conseguire quella dell'anima.

« Riguardo alla parte sanitaria si pose ogni studio per chiamare chirurghi, che alla valentia accoppiassero una nota integrità sotto ogni rapporto; e la scelta cadde sui sigg. professore commend. Gaetano Tancioni, prof. Ludovico Lang, dott. Filippo Sirolli, e dott. Giuseppe Laborde. Quanto gli effetti corrispondessero alla scelta, ne fanno bastante fede i risultati delle cure che vi andiamo a mettere sott'occhio, e le stesse espressioni di grata soddisfazione, che dai feriti ben di frequente s'indirizzavano ai professori medesimi; e per vero dire non si sarebbe potuto da altri attendersi maggior premura ed impegno di quello che essi spiegarono, non già per isperati compensi, ma a solo titolo di cristiana carità. E poichè, grazie prima al divino aiuto, e quindi a questi maestri dell'arte salutare, si è potuto chiudere con felici successi il nostro Ospedale, vogliamo dare questo resoconto, onde i contemporanei ne abbiano contezza, e possa la storia consagrare una pagina a questo tratto di carità cittadina. »

In quest'ospedale, apertosi ai 5 Novembre 1867 e chiusosi ai 28 Gennaio 1868, furono curati 46 feriti; cioè 16 Pontificii e 30 Garibaldesi, i cui nomi, cognomi, età e patria, coi cenni particolari delle ferite e delle cure di ciascuno si leggono in tavole ben ordinate. Di essi, 4 soli perirono. La mortalità quindi fu dell' 8 per 100: risultato insolito negli ospedali chirurgici, massime ove si tratti di ferite d'armi da fuoco, e che fa non mediocre onore ai medici curanti ed ai solerti assistenti.

Alle tavole suddette tengono dietro altre specificanti le qualità e il numero delle oblazioni ricevute in oggetti, e l'introito ed esito delle somme adunate in danaro: ogni cosa verificata ed approvata dal marchese Giovanni Patrizi Montoro per la direzione, dal marchese Maurizio Cavalletti tesoriere, e dal cavalier Filippo Frezza segretario del Comitato e diligente autore di questo *Rapporto*, che si chiude coll'elenco di tutti i signori socii assistenti.

Questo elenco, che contiene i più ragguardevoli nomi dell'aristocrazia e borghesia romana, è una pregiata memoria per questa grande città, reggia del vero spirito cavallerescamente cristiano. Noi di cuore auguriamo a un tanto fiore di uomini maturi e di rigogliosa gioven-

tù, che il santo legame di fede e di amore il quale si fortemente li strinse in un sol corpo, al rompere della tempesta, ben lungi di allentarsi, viepiù anzi si serri e si afforzi: in modo che presto possano, cresciuti di numero, ornati di uniforme assisa, bene in armi e disciplinati militarmente, formare una compatta falange, che non potrebbe non riuscire degna di Romā e gloriosa a S. Pietro, al sostegno del cui soglio pontificio e regale tutta sarebbe dedicata.

III.

Flori e pènsieri *Veglia XX del Prior Luca, preceduta dalla edizione seconda rifiuta della Veglia decimanona*: Si stava meglio quando si stava peggio, (del Professore Stanislao Bianciardi, impiegato al Ministero della pubblica istruzione). Opuscolo in 8.° — Firenze 1868.

Che molti Professori, per non parlare di altri, stiano meglio ora in Italia di quando stavano peggio, niuno può dubitarne solo che giri lo sguardo attorno e veda a quali altezze e ricchezze siano per mezzo della rivoluzione arrivati tanti di loro. E questa è, crediamo, una delle ragioni, per la quale il signor Professore S. Bianciardi non può tollerare quel modo proverbiale che da per tutto si ode ora in Italia: *si stava meglio quando si stava peggio*. Egli si è preso tanto crepacuore per questo detto comune, che, dopo avervi scritta sopra la sua Veglia decimanona, l'ha ora ristampata con giunte e correzioni, e vi ha appiccicata una ventesima Veglia intitolata, non si sa perchè, *Fiori e pènsieri*, non essendo essa altro che una ribaditura delle medesime ragioni, colle quali nella precedente intese dimostrare che in Italia si sta ora assai meglio di prima.

E innanzi tutto è a sapere che da un pezzo il sig. professore Bianciardi, sotto il nome di Prior Luca, sta pubblicando opuscoli che egli intitola Veglie: e sono discorsetti e cicalate indirizzate al popolo per educarlo alle nuove idee. E siccome l'erudito sig. Professore sa che il popolo in Italia è avvezzo a udire i preti e poco si fida dei Professori, così (benchè egli sia laico ed ammogliato e le sue figliuole si voglia che le abbia fatte educare in un istituto protestante fondato in Firenze da certe Diaconesse di Berlino) simula di esser prete

e scrive da prete secondo il proverbio: a popolo pazzo (o che si vuol far impazzire) prete spiritato.

Affetta poi nel suo scrivere una grande semplicità e bonarietà. E non si può negare che il sig. Professore non abbia molte buone parti di scrittore in opera di lingua e di stile. Ma quella semplicità e bonarietà ch'egli tanto ama, bisogna anche confessare che è troppa assai. Per alcune pagine si legge con piacere. Ma poi ci si vede l'affettazione e la ricerca. E specialmente dà noia quel sonar sempre sulla medesima corda, non uscendo mai dalla stessa aria. E poichè il sig. Professore fa professione di saper a mente i *Promessi Sposi* del Manzoni, di cui cita sovente a proposito ed a sproposito lunghi brani, diremo che, nel suo stile, egli imita molto Renzo Tramaglino. Il quale, quando per fuggir di Milano dovette farla a' gabellieri, « con un' aria indifferente, cogli occhi bassi, e con un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì senza che nessuno gli dicesse nulla ». Visto che quest'aria di bonarietà provava bene, Renzo se ne servì colla vecchia ostessa; poi coll'oste di Gorgonzola, a cui chiese: « Quanto ci è di qui all'Adda? mezzo fra i denti con un fare da addormentato che gli abbiám visto fare altra volta ». E poichè con quel mezzo vide che profittava, ne abusò. « E già; riprese poi con un'aria d'indifferenza portata fino all'affettazione; e già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, ci saranno altri luoghi da poter passare? » Ma qui l'oste gli fissò in viso due occhi pieni di una curiosità maliziosa con quel che segue e che il sig. Professore sa benissimo. Colla quale similitudine vogliam significare che, come a Renzo così al signor Professore S. Bianciardi, quella troppo continuata affettazione di semplicità non istà troppo bene in viso, e pare poco naturale e alla fine pone la gente in noia, in sospetto ed in malizia.

È noto in fatti che il sig. Professore S. Bianciardi non è così semplice come vuol esser creduto: ed ha fatto anche egli « la sua carovana » senza averne fatta la penitenza come il Padre Cristoforo. Si sa, per esempio, che egli è direttore dell' *Esaminatore*, giornale protestante e condannato e rifugio di tutti gli ecclesiastici ribelli al Papa ed ai Vescovi. Poi ci è chi pretende ch'egli è l'autore principale di quel libro infame intitolato: *Memorie di una Badessa napo-*

letana. Non sarà; ma si dice; e il dirsi non è prova che il sig. Professore sia tenuto per buon educatore del popolo, e molto meno per atto a camuffarsi bene da prete per darsi l'aria venerabile.

Di questa falsa semplicità usata a sproposito, nell'opuscolo che prendiamo ad esaminare ne troviamo un curioso saggio a pagina 12: « Andate, per esempio, dice, andate che io possa leggere la *Civiltà Cattolica!* neppure per ombra! » Bene! diciamo noi; ecco un bravo Professore che non ci darà fastidio. Ma il sig. Professore dà fastidio anche agli autori che non legge. Giacchè nella stessa pagina (noti il sig. Professore: nella stessa pagina) narra che gli venne la voglia di leggere ed esaminare la *Civiltà Cattolica* per farne una buona rivista, come diremmo noi. Messosi all'opera, ecco come si scusa del non aver saputo trovar nulla da criticare. « In primo luogo costoro sono assai più raffinati degli antichi modenesi (*scrittori della Voce della verità criticati già dal Tommaseo*), e le fandonie te le impolpettano e indorano e accomodano in modo che non è mica facile trovarci il veleno! Si sente, ma a vederlo e sceverarlo, ci vuole un'analisi chimica, che non è da tutti. In secondo luogo i liberali allora (*al tempo della Voce della verità*) eran tutti pane e cacio; e nessuno avendoli visti colle mani in pasta, li credevano tutti tanti salomoni o stinchi di santo: avevan tutte le ragioni loro, mentre ora, pur troppo, le armi in mano a quelle anime buie (*cioè a noi scrittori della Civiltà Cattolica*) fino ad un certo segno, gliele mettiamo noi colle nostre scissure e castronerie: ah, quando ci penso darei la testa ne' muri! — Da ultimo temevo che a lungo andare mi dovesse succedere come a chi si trova direttore o medico in uno spedale di matti, che trattaci oggi, trattaci domani, finalmente si sente girare anche a sè medesimo la testa, ed è costretto a levarsi di lì. — E pensare che tutto quel talentaccio, e quegli studii, e quell'arte sopraffina, que' gesuiti o ingesuitati l'adoprano in fine in fondo etc. etc. »

Da questa citazione dell'erudito sig. Professore sappiamo dunque 1° che egli non legge neppur per ombra la *Civiltà Cattolica*, 2° che egli ciononostante si pone talvolta coll'arco della schiena a leggerla e studiarla per trovarvi che censurare, 3° che però non vi sa trovar nulla da censurare, 4° che anzi ha dovuto interromperne la lettura

per timore di convertirsi, 5° che ciononostante, benchè egli non legga la *Civiltà Cattolica* e nondimeno la legga per censurarla, e non trovi però che censurare, e tema anzi leggendola di doversi convertire, pure sa che la *Civiltà Cattolica* è piena di veleno, 6° finalmente che questo veleno di cui la *Civiltà Cattolica* è piena non è mica facile trovarlo; e quanto a lui personalmente non ne ha trovato punto. Il sig. Professore S. Bianciardi merita la cattedra di logica superiore.

Ma veniamo all'esame della Veglia. Le sue prime dieci pagine (e sono in tutto trentasei) sono sopra la questione della lingua toscana: che non si sa come ci entri. « Or veniamo all'ergo » (dice all'improvviso a pag. 11) e narra che aprendo un giornale vi trovò stampato che *si stava meglio quando si stava peggio*. Qui una digressione sui giornali (notisi che il sig. Professore è direttore del giornale l'*Esaminatore*), contro i quali parla come oro, assai aspramente. Poi viene una seconda digressione sulla *Civiltà Cattolica*. Poi a pag. 13. « Torniamo a bomba » dice, e fa un panegirico della Toscana sotto Leopoldo fino al giorno in cui nel Maggio del 49 vide un tedesco. « In quel giorno mi cadde la coda », dice a pag. 18 il Bianciardi: il quale ha la presunzione di esser stato codino fino a quel giorno. Ma ciò che fa alla questione? Finora dunque in 18 pagine sopra 36 non ci è una sillaba che, non diciamo provi, ma accenni, pur dalla lontana, la tesi della Veglia.

A pagina 19 comincia un'altra digressione sopra l'avventura di un vecchio prete: poi fa la sapiente osservazione che « se le tasse sono cresciute, l'Italia però è una sola nazione. » Come se si pretendesse che l'Italia ora è divisa in più Stati! No, sig. Professore. Non si dice questo: si dice dal popolo che, quando l'Italia era divisa, si stava meglio. E poichè volete provare che questo detto è falso, è inutile che veniate a dimostrare che l'Italia è ora una; il che è a tutti manifesto.

Segue promettendo a pag. 21 grande allegria per gli avvenire e pei nipoti. Ma non è questo il punto, sig. Professore. Non è la questione dei nipoti; è dei presenti. Da pag. 21 alla 23 si fa un grand'e-logio del popolo piemontese, il quale sa ora benissimo che è stato lodato prima per farlo combattere, ed è lodato adesso per farlo star

buono e quieto. Ma egli è invece pieno d'ira e di disinganno. Ed in Piemonte specialmente si ode il *si stava meglio quando si stava peggio*.

A pag. 23 confessa che « l'amministrazione va malino ». Ma invece di provare che andava peggio prima, il sig. Professore va in Inghilterra e narra che colà si è fatto peggio. Sapevancelo! Ed anche altrove si è fatto peggio. Ma voi dovete provare che si è fatto peggio in Italia prima della sua unità, e non in Inghilterra. A pag. 24 dice che per aggiustar le cose ci vorrebbe un uomo: ma che quest'uomo non ci è. Dunque? Dunque, conchiude il sig. Professore, è falso che si stesse meglio quando si stava peggio. Professori di questo calibro non se ne aveano di certo quando si stava peggio.

Un'altra dimostrazione reca a pag. 24 il sig. Professore per convincere ognuno che si sta meglio ora: ed è la licenza che ognuno ha di dir quel che vuole « ognuno ha il fiato libero e può sbraitare a modo suo ». Ma, sig. Professore sapientissimo: E se fosse questa appunto una delle cagioni per le quali si sta peggio ora?

Da pag. 25 a pag. 28 il Professore dimostra che si sta meglio ora perchè i reali Sposi non furono fischiati a Firenze, come egli stesso (con semplicità e bonarietà molto naturale questa volta) dice di aver molto temuto che dovesse pur troppo accadere. Da pag. 28 a 30 narra un sogno. Alla pag. 30 comincia la fila serrata delle prove. Le vie ferrate, i porti, le casse di risparmio, la marina, il commercio, le scuole, gli scrittori, l'agricoltura, fino a pag. 35 sono passati in rassegna per cinque paginette: come se prima non ci fossero state vie ferrate, porti, casse di risparmio, marina, commercio, scuole, scrittori ed agricoltura. Ci erano tutte queste belle cose, sig. Professore, e ci erano in massima parte meglio di adesso. E come non sapete, sig. Professore eruditissimo, che tutti in Italia si lagnano delle vie ferrate, dei porti, delle casse di risparmio, delle scuole ecc. ecc? Come non intendete che il vostro modo di dimostrare è nullo perchè la questione è del paragone? Or voi nella vostra cicalata non fate niun paragone.

A modo di perorazione il sig. Professore si volge, a pag. 35, ai più codini, ai più cocciuti, e dice loro: « Non ci credete? Osservate: andate, come ho fatto io, a far un giro almeno nel Napoletano,

e vedrete quanti passi facemmo in tutti i generi ». Sottosopra si capisce che cosa vuol dire il signor Professore coi suoi *passi nei generi*. Egli intendè dire che si è fatto molto progresso. Ma quest' affermazione, senza prove, non val nulla *in nessun genere* e per nessuna parte d' Italia. Ma pel Napoletano può parere un' ironia sanguinosa, sapendosi che colà appunto si piange, più forse che altrove, il tempo passato.

Or ecco un argomento degno di esser citato per disteso. « Di più ragioniamo un momento, dice il Professore a pag. 35. Se quelle parolone *si stava meglio* eccetera fossero vere e reali, con tante altre cause di malcontento, e interessi offesi, e tradizioni, e affetti, e tutto lo scombussolamento necessario in un affare come il nostro, e impiegati (gran piaga nostra) che colla sinistra piglian la paga, e colla diritta seminano zizzania a più non posso, a quest' ora l' Italia sarebbe andata già da qualche anno a fuoco e fiamme, e del povero Governo, e del sistema nuovo, il pezzo più grosso rimasto, a andar bene bene, sarebbe un orecchio. » Si risponde: *Concedo totum*. Giacchè l' argomento si riduce a questo: Se fosse vero che tutti sono malcontenti in Italia, il Regno sarebbe in grave pericolo. Ma di fatti il Regno è in grave pericolo, come tutti i partiti concedono. Dunque tutti sono malcontenti. Materialmente l' argomento corre. Benchè in verità possa benissimo darsi il caso che tutti siano malcontenti in un paese, e che ci si stia peggio di prima, benchè per forze e ragioni estrinseche non si veda probabilità nè di miglioramenti nè di mutamenti.

« Finalmente (conchiude il Professore): Mi concedete che almeno qualcosa di buono si è fatto? — Sì — O bravi! Sentite dunque... » E qui il Professore dice con assai parole che, poichè ai mali non ci è rimedio, convien rassegnarsi. E così conchiude la dimostrazione ed il libro. Ma Dio buono! si può dare logica più sgangherata? Prima di tutto si può negare che *qualcosa di buono si è fatto* dai liberali, potendosi benissimo dire che il bene non l'han fatto loro. Poi se il Professore concede che per *qualcosa di buono* si sta meglio ora; si potrà ugualmente dire che per *qualcosa di buono* si stava meglio prima. Infine se per *qualcosa di buono* ci dobbiam rassegnare ai mali, ciò appunto dimostra che *si stava meglio quando*

si stava peggio; poichè ora non vi è, secondo lui, rimedio fuori della rassegnazione. Ora il *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas* non fu mai argomento per dimostrare la felicità di nessun popolo. E come pretendete, signor Professore, che i buoni italiani si convertano alle vostre prediche da falso prete e credano alle vostre parole più che ai loro fatti, persuadendosi di star meglio mentre stanno peggio, quando voi altri medesimi liberali, ingrassati alle spalle del popolo, vi lamentate di star peggio che sotto la tirannide? Non lo credete? Leggetelo nella *Perseveranza* dei 18 Luglio. « Siamo giunti a tale (leggesi in quel foglio dottrinario) da dover quasi rimpiangere i danni e i tormenti sofferti sotto la tirannide: essa ci chiudeva in prigione, ci esiliava, e ci condannava a morire, ma almeno risparmiava la riputazione. Se si dura così, non ci sarà più uomo di vaglia che si accomodi a pigliar parte alle cose pubbliche; ed allora davvero lo Stato sarà preda degl' inetti e de' tristi. » Profezia questa che si trova bella e verificata.

Che se taluno domandasse come vada questo caso che un Professore di qualche vaglia, in una seconda edizione rifiuta non si sia accorto che, per quanto annegasse i suoi pochi argomenti in un pelago di parole ed in un arcipelago di digressioni, tuttavia essi galleggiavano abbastanza per mostrare la propria vanità, noi, oltre la ragione che ne reca il sig. Professore di aver troppo studiato nella *Civiltà Cattolica* affaticandovi sopra e indebolendovi il forte suo cervello, crederemmo trovarne un'altra nel troppo bazzicare ch'egli fa da un pezzo nel manicomio dei presbiteri scismatici di cui si è circondato nel suo *Esaminatore*. Tutti gli ecclesiastici malcontenti che si trovano ora in urto con Roma e coi Vescovi, dopo aver tentato molte vie di pur riuscire a qualche cosa, non avendo saputo far nulla da sè, avendo veduto morire tutti i loro giornali e sè medesimi senza nessuna riputazione, per disperazione si riunirono sotto la direzione del sig. prof. S. Bianciardi.

Questi, come amorevole guardiano, raccolse sotto le sue ali questa turba pazza e indisciplinata, e li fece collaboratori dell' *Esaminatore*, giornale del libero esame protestantico, riserbandosene però la direzione, come quegli che ben intendeva quanto fossero capaci di dirigere un giornale personaggi che non aveano mai saputo dirigere

sè medesimi. E così si vede ora in Italia questa novità di un giornale eretico ecclesiastico, scritto da mali ecclesiastici, e diretto e regolato da un laico. Che cosa debba essere un tal giornale, scritto in gran parte da gente condannata dalla S. Sede e da ribelli ai proprii Vescovi, e diretto da un laico che è creduto autore delle *Memorie di una Badessa napoletana*, parrebbe che ognuno lo dovesse intendere da sè. Pure non mancano alcuni semplici, che ce ne chiedono per lettera il nostro parere, quasi dubitando che possa quel giornale essere tollerabile, poichè la *Civiltà Cattolica* non ne ha finora parlato mai. A servizio di questi semplici diciamo dell'*Esaminatore* queste poche parole, avvisandoli che questo giornale va tra le scritture condannate dalla S. Sede e dalle regole dell'Indice, essendo direttamente ed *ex professo* contro la religione cattolica; e peccano perciò gravemente quanti vi scrivono o vi si associano o lo leggono o lo ricevono o lo fanno leggere o anche lo serbano in casa senza espressa licenza.

Quanto al confutar noi direttamente le pappolate dell'*Esaminatore*, sarebbe tempo perso. I presbiteri non si possono lamentare della *Civiltà Cattolica*. Essa a suo tempo se n'è occupata. I Liverani, i Reali, gli Spinucci e simili, gran parte della loro fama la debbono ai nostri articoli. Ma ogni cosa si dee fare a suo tempo. Ora la fama dei presbiteri è fatta. E non accade occuparsene altrimenti; almeno direttamente. Giacchè indirettamente li confutiamo in ogni quaderno della *Civiltà Cattolica*, potendosi dire che non vi è quasi sproposito da noi in altri confutato, che non si trovi nell'*Esaminatore*, sostenuto come una verità.

Ma per tornare al sig. Bianciardi e conchiudere, ci congratuleremo con lui almeno di questo che egli, come vediamo in un n.º dell'*Esaminatore*, mandatoci da un benevolo, è sul punto di ritirarsi da quella pazzeria e direzione di una casa di discoli, perchè chiamato dal Ministero ad un impiego più lucroso. E se dall' altezza dov' egli è per salire nel Ministero della pubblica istruzione potrà gettare ai presbiteri dell'*Esaminatore* qualche mica della sua mensa, si persuada pure che imiteranno tutti il suo esempio, e muteranno come lui la cura di *reformare la Chiesa* con l'altra più utile di *reformare la propria condizione economica*.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSI ALESSANDRO** — De Pii Papae IX Coronatione et laudibus etc. Un'ode latina con versione in ode italiana. *Velletri* 1868, tip. *Colonnese*.
- ANONIMO** — Compendio della vita di S. Giosafat Kunczewicz, Arcivescovo di Polotsk, martire, dell'Ordine di S. Basilio: tratta dalla narrazione di Ignazio Kulczynski, monaco basiliano. *Roma*, tip. *delle Belle Arti*, 1867. Un opusc. in 16.° di pag. 62.
- Il giorno santificato per gli adoratori del sacro Cuor di Gesù. *Modena*, tip. *dell'Immacolata Concezione*, 1867. Un opuscolo in 64.° di pag. 40.
- Metodo di praticare la Via Crucis di san Leonardo da Porto Maurizio. *Modena*, tip. *dell'Immacolata Concezione*, 1868. Un opuscolo in 32.° di pag. 22.
- Preci ordinarie del cristiano. *Napoli* 1868, direzione delle Letture Cattoliche, via S. Gio. Maggiore Pignatelli 31. Un opusc. in 32.° di pag. 64.
- Relazione della festa quinquelustre, celebrata a Montalcino in onore di Maria SSma del Soccorso, nei giorni VIII, IX, X Maggio MDCCCLXVIII. *Siena* 1868, tipografia *Sordo-muti di L. Lazzeri*. Un opuscolo in 8.° di pagine 12.
- Storia di alcune celebri conversioni. *Torino*, tip. *dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 96.
- In quest'opuscoletto sono raccontate alcune celebri conversioni, di cui sono sparsi gli annali della storia ecclesiastica, come quella di S. Paolo Apostolo, di S. Giustino filosofo, di S. Maria egiziana, di S. Ignazio di Loyola e così via via di altri quattordici. Utile e dilettevole lettura, la quale può far gran bene alle anime.
- Sulla questione, se l'assegno agli odierni investiti per legale provvista degli Enti morali non più riconosciuti, ai termini dell'articolo I della legge 15 Agosto 1867, sia soggetto alla diminuzione del 30 per 100, in forza della tassa straordinaria, imposta sul Patrimonio ecclesiastico dalla legge medesima. Parere di un Legale bolognese. Un opusc. in 8.° (senz'altra indicazione) di pag. 8.
- Vita di S. Giovanni Battista. *Torino*, tip. *dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 64.

BALESTRA PIER-PAOLO — Il maestro del canto sacro, che insegna colla maggior brevità possibile le regole teoretiche e pratiche del canto fermo, non che l'essenziale del canto figurato corale; per Pier-Paolo Balestra, prete della missione M.° di C. S. nel collegio Alberoni. *Piacenza, tipografia Francesco Solari 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 41 e tavole VI. Prezzo Lir. it. 1.*

La musica sacra è ora coltivata con più affetto e con miglior giudizio che per lo innanzi, convenendo tutti in questo pensiero che dalla Chiesa bisogna sbandire tutte le profanità dell'arte mondana. Il canto fermo, e in picco-

l'arte mondana. Il canto fermo, e in picco-
dove il canto figurato corale, è quello che più conviene alla maestà del tempio: e l'istruzione che deve darsene ai chierici deve condurli a conoscerli ambedue con molta maestria. A ciò serve il libro del ch. sig. Balestra, il quale nella sua concezione ha molta chiarezza e molta facilità.

BARAVELLI ALESSANDRO M. — Orazione panegirica in lode di S. Paolo della Croce, fondatore dell'Istituto dei CC. RR. della Passione di G. C., recitata dal P. Alessandro M. Baravelli, assistente generale dei Barnabiti, nella Basilica dei SS. Giovanni e Paolo, il giorno XXVI Aprile MDCCCLXVIII, primo del solenne triduo, celebrato per festeggiare la canonizzazione del Santo. *Roma, tipografia di Benedetto Guerra, MDCCCLXVIII. Un opusc. in 8.° di pag. 50.*

BAZETTI PIETRO — Flavia Domitilla, scena storica del primo secolo; versione del sac. Pietro Bazetti. Con l'aggiunta delle memorie d'una giovane contadina, scritte dalla B. L. G. U. *Bologna, tip. dell'Imm. Concezione editrice, MDCCCLXVIII. Un volumetto in 64.° di pag. 163.*

BIBLIOTECA DEI SACRI ORATORI MODERNI italiani e stranieri, pubblicati e tradotti da Baldassarre Mazzoni e Leopoldo Franchi, canonici della Cattedrale di Prato. Volume V. *Prato, tipografia di Ranieri Guasti 1868. Un vol. in 8.° di pag. 317.*

B. L. G. U. — Vedi *Bazetti Pietro*.

BOMBELLI ROCCO — Relazioni politiche e commerciali dell'Impero romano coll'Asia orientale (l'Ircania, l'India, la Battriana e la China), durante i primi cinque secoli dell'era cristiana, secondo le testimonianze latine, greche, arabe, persiane, indiane e cinesi, pel sig. Reinaud; notizia bibliografica di Rocco Bombelli. *Roma, li 19 Marzo 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 10.*

L'opera del sig. Reinaud è molto importante per i fatti che svela, e per le autorità che adduce a dimostrarli. Quindi il ch. prof. Bombelli

ha ben fatto di darne in questa pregevolissima Memoria un'esatta contezza, mostrandone sì i pregi e sì qualche difetto che vi s'incontra.

BORGOGNONI CARLO — Vedi *Eckmuhl Blocqueville Adelaide*.

BRIANO GIORGIO — L'arte cristiana: a Giuseppe Mancinelli, pel suo quadro rappresentante la vestizione di S. Chiara, esposto nella mostra di pittura a Firenze, sermone di Giorgio Briano. *Firenze, Giugno 1868, stabilimento tipografico Giannini. Un opusc. in 8.° di pag. 11.*

Tra i più valenti pittori dell'età nostra in Italia si annovera il Mancinelli, il quale espose testé in Firenze una tela nobilissima, rappresentante la vestizione di S. Chiara. Il pubblico applaudì: gli aristarchi applaudirono anch'essi, ma la dissero splendida ombra di arte morta, perchè rappresentava un concetto di annegazione cristiana in

un secolo che ha proclamato la riabilitazione della carne. A sì malta sentenza risponde col sermone qui annunziato il ch. sig. Briano, il quale con giusto disdegno e con fine ironia sollevasi contro quei detrattori, ed esalta la scelta del soggetto fatta dal Mancinelli. Bel tema, e assai elegantemente svolto in nobili versi.

BUONA (LA) FAMIGLIA — Trattenimento di letture utili dilettevoli, estratte da buoni autori. Periodico popolare mensile, pubblicato dalla società di san Carlo Borromeo. *Cremona, tip. Montaldi, 1868.*

Più che da' vivi questo nuovo periodico è compilato dai morti. Conciossiachè esso contenga principalmente brani tolti dagli autori più castigati per bontà di morali insegnamenti e per dottrina. Così ciascun tratto è bene scritto, non dà sospetto di parzialità o di allusioni, e fornisce istru-

zione solida e amena. Il Periodico esce in luce verso la metà di ciascun mese, ed ogni numero è di 16 pagine in 4.^o a due colonne. L'annata pagasi lire 2, 00 e le associazioni si ricevono presso la direzione dell'Opera Pia di S. Carlo in Cremona, vicolo Ferrario N. 5.

CANNAVALE ENRICO — L'educazione dei figli. Opuscolo interessante per allevare i figli nel santo timor di Dio, pel sac. Enrico Cannavale. *Napoli, direzione delle Letture Cattoliche, strada san Giovanni Maggiore Pignatelli 34, 1.^o e 15 Maggio 1868. Un opusc. in 16.^o picc. di pag. 72.*

— *Le Mode.* Opuscolo interessante che fa seguito alla educazione dei figli, pel sac. Enrico Cannavale. *Napoli, direzione delle Letture Cattoliche, strada S. Giovanni Maggiore Pignatelli 34, 1.^o e 15 Giugno 1868. Un opusc. in 32.^o di pag. 56.*

CECCOTTI LUCA — Discorso letto nell'esequie del commendatore Giovanni Pacini, celebrate il dì 6 Febbraro 1868, per cura dell'accademia filarmonica di Viterbo, dal canonico D. Luca Ceccotti, professore di sacra Scrittura nel seminario e collegio, segretario generale dell'accademia degli Ardenti ecc. ecc. *Viterbo, presso Rocco Monarchi. Un opusc. in 8.^o di pag. 12.*

Giovanni Pacini, passato di recente a miglior vita, colse splendidi allori nell'arte musicate, e se non raggiunse i sommi maestri, coi quali convisse, non ne rimase però gran fatto indietro. Egli fu sommo nella melodia tenera ed affettuosa: e ammiratore dell'antica scuola italiana, ne mantenne le tradizioni anche in mezzo al fortunato rovesciamento, che i più insigni maestri moderni ne proacciarono. Questi sono i suoi vantì: ma prin-

cipalissimo suo vantò si fu d'essere stato onesto cristiano sempre, come senza ostentazione vana, così senza vana timidità. La sua morte è stata compianta dai suoi concittadini ed amici, che gli han tributato unanimi lodi non passeggero. In questo breve discorso si danno pochi cenni, ma assai sensati, del merito artistico di lui, e se ne dipinge l'indole schietta, moderata, generosa.

CHÉRY M. — Nostra Signora delle Acque, manuale di divozione per la stagione dei bagni: Operaetta del R. P. M. Chéry dell'Ordine de' Predicatori, lettore in teologia. Versione italiana, dall'originale francese dall'avv. C. P. Genova, tipografia della Gioventù 1868. *Un vol. in 16.^o di pag. 327.*

Questo libretto ha meritato l'approvazione di gravissimi personaggi, tra i quali sono da menovare il Vescovo di Saint-Bricue, e Monsignor Merillod, assaiario di Ginevra. Esso offre nella stagione dei bagni alle persone che debbono prenderli per motivi di salute, un utile e soave

intertenimento, col quale lungi dall'intiepidir la loro pietà, possano santificare eziandio quel necessario soggiorno in luoghi di distrazioni e di passatempi e spesso di ruine morali. Il pio e dotto scrittore ha non solamente scritta un'opera di sicura ascetica, ma eziandio di graziosa lettura.

GOZZA-LUZI GIUSEPPE — Honori et memoriae Theodori Toscani, monachi basiliani, ad S. Mariae de Crypta-Ferrata, elogium. *Estratto dal giornale Arcadico, tomo LVI della nuova Serie. Un foglio in 8.^o di pag. 8.*

— Tituli in Triduanis sollempnibus, habiti in aede Mariae Matris Dei in Tusculano, post honores caelestium Iosaphato Kuncewicio, Ordinis monachorum basiliensium, Archiepiscopo polocensi et martyri, decretos, adtributos a Pio IX Pont. Max. *Roma 1868. Un opusc. in 8.^o di pag. 8.*

D'AQUINO SAN TOMMASO — Orazioni e detti di san Tommaso d'Aquino, dottore angelico; raccolti dal sacerdote Pietro Antonio Uccelli da Clusone nel Ber-

gamasco, dottore in S. Teologia. *Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi, strada san Nicandro n. 4, 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

Inestimabile agli occhi dei dotti e delle anime pie, è ogni nuova cosa che scoprasì uscita dall'angelica penna di S. Tommaso d'Aquino. Ora il valente don Pietro Antonio Uccelli, non solo confrontando le orazioni edite del santo Dottore con codici autorevoli, è riuscito ad emendarne notabilmente i testi; ma è giunto altresì a scoprire

nei detti codici alcune altre sue orazioni del tutto inedite. Dal che si ritrae che una diligente collazione di tutte le opere dell'Angelico, coi codici più riputati, forse condurrebbe a facilitarne una edizione più perfetta di quante ne sieno venute a luce finora.

DA ROCCAMORICE EGIDIO — Anno eucaristico, ossia riflessioni e preghiere per tutti i giorni dell'anno pel SS. Sacramento dell'altare, del P. Egidio da Roccamorice, missionario apostolico, minor riformato. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio 1868. Un vol. in 16.° picc. di pag. 630.*

Per ogni giorno dell'anno v'è una breve riflessione intorno alla santa Eucaristia, scritta con molta unzione e semplicità di stile, e una divota preghiera. Questa riflessione può servire di meditazione, di visita al SSmo Sacramento, di let-

tura spirituale, conforme al pio desiderio di ciascun fedele. Così alimentasi giorno per giorno il santo fervore verso il gran Sacramento dell'altare, e si conserva desta e viva la fede, ispiratrice delle opere sante.

DA SANFELICE ANACLETO — S. Giosafat dell'Ordine di S. Basilio il Grande, Arcivescovo di Polotsk, e martire della Chiesa greco-rutena, canonizzato il dì 29 Giugno 1867; orazione panegirica, detta dal P. Anacleto da Sanfelice, minore osservante, nel solenne triduo, celebrato nell'Ottobre dello stesso anno in S. Maria di Grottaferrata. *Roma, tip. della S. C. di Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti, 1868. Un opuscolo in 8.° di pag. 20.*

DE MINICIS GAETANO — Le monete gravi e le ghiande missili di Fermo: memorie del cav. avv. Gaetano De Minicis, socio di varie Accademie italiane e straniere. Estratto dalla eletta dei monumenti della detta Città. *In Fermo, tip. Paccasassi, 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 27.*

Un trionfo, un sestante e un bionce che indicano, con lettere singolari, il nome di FIR, e due ghiande missili colto stesso nome vengono qui illustrati dottamente dal ch. archeologo De Minicis.

Molte conseguenze deduconsi dal fatto di questo *aes grave* fermo, le quali sono di gran rilievo per conoscere la storia e il giure delle genti italiane antiche.

DE LUCA GESUALDO — Orazioni sacre del molto reverendo P. Gesualdo De Luca da Bronte, ex-provinciale cappuccino, professore di sacra Teologia e di dritto canonico, socio di varie accademie. Seconda edizione riforbita ed accresciuta. *Catania, stabilimento tipografico di C. Galatola nel R. Ospizio di Beneficenza 1867. Un vol. in 8.° di pag. 531.*

DIORIO VINCENZO — Sulla teoria dell'uomo scimmia; memoria del prof. cav. Vincenzo Diorio, accademico linceo. *Roma, tip. delle Belle Arti, 1868. Un opusc. in 4.° di pag. 34.*

La teoria dell'uomo scimmia, esaminata sotto il rapporto della organizzazione: tal fu il titolo di una dotta Memoria, stampata nel 1864 dal ch. pr. Bianconi per confutare in ispecial guisa gli argomenti che il prof. Huxley mise fuori in difesa della derivazione dell'uomo dalla scimmia. L'opera dell'Huxley venne testè ristampata: ma nessun motto vi si fece della confutazione del Bianconi, e solo ai già prodotti soflismi si aggiunsero soflismi nuovi, il ch. prof. cav. Diorio ripren-

de dunque la confutazione dell'Huxley con nuove considerazioni, che confortano e compiono quelle del prof. Bianconi. Egli confronta dapprima l'uomo vivo cogli animali vivi, e poi il cadavere umano col corpo degli animali morti: e da questo doppio sensibilissimo confronto deduce che la scienza fisiologica e anatomica, lungi dall'avvicinare l'uomo alla scimmia, li separa onninamente in ordini al tutto tra loro distinti e differenti. Dotta elucubrazione è cotesta, e assai dottamente scritta.

DUPANLOUP FELICE — L'istruzione popolare: Discorso detto al Congresso di Malines, da Mons. Vescovo d'Orléans il 31 Agosto 1864. Prima versione italiana. Seconda edizione. Padova, G. B. Massaretti libraio-editore a S. Apollonia. Un opusc. in 16.° di pag. 83.

ECKMÜHL BLOCQUEVILLE ADELAIDE — Stella e Mohammed, ovvero Cristiana e Musulmano, della principessa Adelaide Eckmühl M. Blocqueville; versione dal francese, del prof. D. Carlo Borgognoni. Bologna, libreria dell'Immacolata; 696, via Usberti, 1868. Un vol. in 16.° di pag. 387.

Il Racconto della principessa Eckmühl, ispirato dalla più calda religione e dalla più pura morale; foggiato sul tipo dei migliori romanzi, cioè dire intrecciato con molta semplicità di avvenimenti naturali ma sospesi e impreveduti; disteso con quella leggiadria di stile e vivacità di scene che una gran dama e di molte lettere fornita poteva versarvi largamente; questo racconto di-

ciamo, ha riscosso meritamente in Francia gli applausi di tutte le persone. Ottimo pensiero fu dunque il volgerlo in favella italiana: ed è buona ventura che questo pensiero sia stato eseguito dal ch. professore Borgognoni; il quale lungi dal guastare, come spesso avviene, il testo nella versione, lo ha fedelmente e graziosamente riprodotto.

FANGAREZZI GIULIO CESARE — Elisa di Montfort, racconto originale dell'avvocato Giulio Cesare Fangarezzi, bolognese. Vol. I e II. Bologna, libreria della Immacolata; 696, via Usberti, 1868. Due volumi in 16.° di pagine 214-182.

La sventurata più che colpevole contessa Elisa di Montfort è già sul punto di ottenere per sé e pel figlioletto suo il desiderato perdono paterno, quando vittima di atroce calunnia, è strappata dalle braccia del padre che disponevasi a ribenedirla, è gittata in carcere, e trovasi nell'estremo pericolo di essere condannata a morte. La sua innocenza però quasi prodigiosamente trionfa: ed essa quindi a poco sotto le umili divise di Suora della carità ottiene al letto di morte del padre suo la benedizione di perdono e di pace. Tal è la sostanza del racconto stampato dal ch. Fangarezzi: ma gl' intrecci naturali e pure improvvisi, le scene affettuose e semplicissime, i caratteri ben immaginati, bene scolpiti nell'azione, e sempre uguali a sé stessi,

lo stile rapido, polito, anzi svelto e leggiadro noi non possiamo abbastanza lodare. Verremmo invidiare però i nostri amici di questa lettura, perchè tra i moderni romanzi riputiamo questo uno dei migliori che abbiano veduto la luce. Soprattutto poi se si sguardi il lato morale. Qui tutto respira pace e virtù: il vizio vi è descritto in modo che eccita detestazione, la virtù innamorata di sé e trionfa per ogni verso: la pietà è grande, come la religione che la ispira. Chi dunque lo leggerà, oltre alle lagrime che sarà costretto di spargere sui casi dei Montfort, oltre al diletto che caverà da un nodo sì bene composto e sì bene sciolto, ne trarrà grande utile morale, perchè vedrà davvero la virtù in azione, come dovrebbe essere ufficio di siffatti componimenti.

FRANCO GIO. GIUSEPPE — La Campana di don Ciccio, novella del P. Gio. Giuseppe Franco d. C. d. G. Edizione ricavata dalla Serie VI della *Civiltà Cattolica* e diligentemente corretta dall'Autore. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* 1868. Un vol. in 16.° di pag. 103.

L'Autore ha cercato di spargere una manata di verità, di vantaggio pratico alle famiglie cristiane, involgendole in una serie di scenette comiche sul fare de' nostri novellieri antichi, e dando loro per scenario un ridente villaggio napoletano.

Tutte insieme formano una quasi rappresentazione in prosa, con quattro o cinque caratteri d'intornati e finiti, quali deve porgerli la commedia, intesa a moralizzare diletteando.

FRANCO SECONDO — Della devozione al Cuore SS. di Gesù e delle sue eccellenze. Operetta del P. Secondo Franco d. C. d. G. Settima edizione notabilmente accresciuta. Modena, tip. dell'Imm. Concezione. Roma, Giovanni Bencivenga, via di Piè di Marmo num. 4. Venezia, Gio. Battista Merlo, campo sant'Apollinare num. 1270-73. Un volume in 16.° di pag. 316.

FRANCO SECONDO — Manuale dei devoti del SS. Cuore di Gesù, compilato dal P. Secondo Franco d. C. d. G. Duodecima edizione, approvata dall'auto-re. *Modena, tipografia dell'Imm. Concezione, 1868. Un vol. in 16.° di pagine 402. Prezzo L. 1,00.*

GALVANI GIOVANNI — Saggio di un Glossario modenese, ossia studii del conte Giovanni Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione, editrice, 1868. Un vol. in 16.° di pag. 581.*

GANDO LORENZO E VINCENZO — Confutazione della sentenza della corte d'appello di Torino, del 15 Febbraio 1868, ossia dimostrazione dell'erroneità della tesi sostenuta dal regio demanio, essere le fabbricerie delle Parrocchie soggette alla conversione dei loro beni immobili in rendita sul debito pubblico, e alla tassa straordinaria del 30 per 100, a termini delle leggi 7 Luglio 1866 e 15 Agosto 1867. *Genova, tip. della Gioventù, 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 26.*

GIORGIERI-BEGHÈ GIOVANNI — VIII Maggio MDCCCLXVIII. Maria santissima del Soccorso, patrona dei Montalcinesi; iscrizioni che il sacerdote Giovanni Giorgieri-Beghè, di Massa Ducale, offre al popolo di Montalcino, qual pegno di amorevole riconoscenza. *Siena 1868, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri. Un opusc. in 8.° di pag. 14.*

GIOVANNI MONACO — Directorium spirituale, ex libris Sapientialibus desumptum, a presbytero doctore Ioanne, monaco chaldaeo, compositum anno Dom. MCCXLV, et a Rmo Domino Elia Ioanne Millos, Archiep. Akrensi, multis instructionibus et cognitionibus auctum pro iuventute Chaldaicae Gentis. *Romae, typis Sac. Congregationis de Propaganda Fide soc. eq. Petro Marietti admin. MDCCCLXVIII. Un vol. in 8.°*

Questo volume è in lingua e scrittura caldaica, e l'impressione coi bei tipi di Propaganda è fatta in rosso e nero, e assai bene curata.

G. P. — Cenni sulla vita del venerabile Nunzio Sulprizio, giovane artigiano, *Roma, tipografia Tiberina 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 21.*

S'è introdotta in Roma la causa della beatificazione del giovanetto Nunzio Sulprizio, povero artigiano, morto non ancor quadrilustre, vivuto tra gli stenti della povertà, del lavoro e delle infermità, deriso dai compagni, ma intanto caro a Dio e agli uomini di senno per la sua innocenza, per la sua mansuetudine e per la sua lietissima pazienza. In questo libricciu narrasi in brevi cenni

la vita del ven. giovanetto. Lo scrittore di essa invita i fedeli a concorrere colle limosine alla continuazione della causa: e noi di cuore gli auguriamo che il suo santo desiderio sia esaudito, affinché pongasi in onore una virtù così singolare in tempi che alla educazione dei fanciulli del popolo sono così funesti.

GUGLIELMI DOMENICO — Metodo per curare il Cholera asiatico col Citrato di ferro solubile, esposto da Domenico Guglielmi, dottore in medicina e chirurgia nelle Università di Napoli e di Roma. Nuova edizione accresciuta e migliorata dall'autore. *Roma, coi tipi del Salviucci 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 167.*

Fra tanti rimedii adoperati per la cura del cholera asiatico, quello che si propone dal ch. dottor Guglielmi merita una specialissima attenzione, perchè dà le più fondate speranze di essere la medicina specifica di così spietato morbo. Lo sperimento fattone dal dottor Guglielmi prima in sè

medesimo, e poscia in gran numero di malati in varie città e di ogni condizione: la confermazione di quelle pruove avutesi da molti altri medici e in molte città entro e fuori d'Italia; son tali fatti che debbono far trionfare il sistema proposto dal Guglielmi, e accettarlo da tutti, non più

come un tentativo, ma come il più sicuro dei farmaci conosciuti. Per questo fine noi vorremmo che il libro da lui stampato fosse letto da tutti i medici d'Italia, anzi ancora da tutti i sindaci, e dalle persone, che debbono esser solleciti della salute altrui. In esso troveranno il metodo curativo da usarsi nei singoli periodi del morbo; le statistiche, le relazioni, i documenti che testimoniano delle cure felicemente fatte in molte città d'Italia da molti medici con quel sistema; e finalmente le risposte ad alcune obiezioni che si son proposte, e che non hanno consistenza di sorta. È impossibile il qui esporre in compendio cose di tanta importanza: non possiamo però o mettere di accennare che il rimedio consiste nel Citrato di ferro somministrato o in pozione, o per clisteri, o per applicazione esterna, o anche per respirazione in varie dosi nei varii stadii della malattia. Nel primo stadio basteranno dieci grani, som-

ministrati tre volte d'ora in ora: nel secondo ogni dose dovrà aumentarsi fino a venti grani, e somministrarsi, se occorra, anche di mezz'ora, e mezz'ora fino alla cessazione dei sintomi: nel terzo stadio, che è l'algido-clanotico si debbon dare internamente trenta granl ogni mezz'ora, e applicarlo anche esternamente sulle parti dolenti per grampi: nel quarto stadio che è l'asfittico-algido si somministrino quaranta granl ogni quindici minuti, si facciano clisteri dello stesso citrato colla dose di due once per ogni libbra d'acqua. È d'uopo inoltre avvertire, che ne' luoghi soggetti a miasmi palustri è necessario accoppiare l'uso del Citrato di ferro con quello del Chinino. Tal è nei sommi suoi capi il metodo, per cui applicare facilmente sono necessarie le avvertenze, che sole dal prezioso libro del dottor Guglielmi possono conseguirsi.

HURTER ENRICO — Vedi *Sanctorum Patrum opuscula*.

IANNACE DONATO — Analisi Logica-Grammaticale e struttura del periodo, trattati due per Donato Iannace, professore nel regio liceo-ginnasiale di Benevento. Benevento, per tipi del cav. Gaetano Nobile 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 96.

Utilissima cosa è l'esercitare i giovanetti nell'analisi grammaticale: e questa per esser savamente fatta deve di necessità esser logica; cioè dire atenersi alla genesi e al progresso naturale del pensiero, cui le parole esprimono. Sopra ciò non cade dubbio: Il dubbio comincia sul metodo da seguitare nella pratica con vantaggio dei gio-

vani. Molti molte cose propongono. Il ch. sig. Iannace in questo trattato propone e con molta pazienza viene esponendo anzi sminuzzando un suo sistema, specie di buona conciliazione tra molti che sono in uso. Spesso è chiaro e facile: ma neppur manca spesso di qualche difficoltà.

KLITSCHÉ DE LA GRANGE ANTONIETTA — Dimo, scene romane dell'impero di Traiano, di Antonietta Klitsché de la Grange. Modena, tip. dell'Imm. Confezione, editrice. Un vol. in 16.° di pag. 186. Prezzo lire it. 1.

La gentile antrice di questo Racconto si è resa nota per molti romanzi da lei composti, e gradita ai lettori per la naturalezza del raccontare, per l'interesse che destano i suoi intrecci, per la scelta dei suoi soggetti, per la morale che cavasene e per gl'innocenti ma vivi affetti che essi destano in tutti i petti. Le scene nel suo Dimo hanno tutte queste qualità, e una anche di più: cioè dire l'istuire che fanno intorno agli usi degli antichi Romani. Esse trasportano chi legge in mezzo alla Roma di Traiano, e ci mostrano da un lato i vizii e le passioni del

paganesimo moribondo, e dall'altro le speranze e le virtù dei primi cristiani. Per mettere in vista tutti i gradi sociali l'azione scelta dalla Klitsché svolgesi parte nel palazzo dei Cesari, parte in una dimora patrizia, e vi han mano da Traiano agli schiavi persone d'ogni ordine. Invitiamo coloro che cercano di occupare il loro ozio in amene letture di procaacciarsi questo Racconto: essi ci sapran grado del consiglio, perchè non solo ne caveranno il diletto che cercano, ma se ne sentiranno migliorati nella istruzione della mente, e nelle affezioni dell'animo.

— Pomponio Leto. Racconto storico del secolo XV, di Antonietta Klitsché de la Grange. Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo pontificio, 1868. Un volume in 16.° di pagine 317.

Pomponio Leto visse nel secolo XV, istituì una famosa Accademia, ed ebbe trista ma grande rinomanza. La sua storia, drammaticamente ordita, e discesa in forma di romanzo, vien ora esposta dall'abile penna della sig.^a Klitsché de la Grange, feconda e lodata scrittrice. Con grande semplicità

si espongono le feste e le dottrine di quel famoso letterato, e di quella famosa accademia; ma questa semplicità è frutto di lunghe e penose ricerche, ed è maestrevolmente contesta in un intreccio unico che tien desta l'attenzione dei lettori. Oltre a questo pregio che è il principale,

molte altre doli nobilitano il lavoro della signora Klitsche. Che belli caratteri ha saputo ideare o mettere in iscena? La virtuosa ma sventurata Aldina rapisce l'animo colla sua cristiana rassegnazione: il buon Gaza ritrae l'uom costante nel suo proposito del bene e tenace nella fede che professa, il falegname Amerigo che sbuffa e frema alla vista del suo nemico, ma che tosto cede alla voce della religione e gli perdona. Vivo contrasto

fanno con questi caratteri virtuosi i caratteri della ciarliera Vittorina, del discolo Giuliano e di simili altri personaggi, parte storici e parte storicamente verosimili, introdotti nelle varie scene. Tutti consonano però in un'idea sola che è quella di rendere amabile la virtù e detestabile il vizio, e di far capire che mezzo unico a ciò si è la religione sinceramente e umilmente professata.

LETTERA DELL'EPISCOPATO PIEMONTESE. L'Ar civescovo, i Vescovi e i Vicarii capitolari della provincia ecclesiastica di Piemonte, al clero e al popolo delle loro diocesi salute e benedizione. *Torino* 1868, *tip. e libreria san Giuseppe nel Collegio degli Artigianelli, corso Palestro, n. 14.* Un opusc. in 4.º piccolo, di pag. 30.

Per intendere quale sia l'alta importanza di questa Lettera Pastorale, ne copieremo qui un periodo, nel quale si annunzia l'argomento di cui essa tratta. Ecco testualmente copiato dalla pag. 5: « Siccome tra le cause principalissime dell'odierna mancanza di Fede e del corrompimento degli onesti costumi, abbiamo creduto doverci annoverare i pessimi libri e giornali che girano liberamente per le mani di tutti, le scandalose rappresenta-

zioni che si danno a pascolo delle plebi, e la violazione della santificazione delle Feste; così di questi argomenti è obbligo nostro principalmente discorrervi, senza temere gli improprii dei malvagi, che ci verranno forse in ricambio delle verità che vi enunciamo, e senza arrossire dell'Evangello che vi predichiamo in nome di Gesù Cristo ».

MANNI GIUSEPPE — Ai novelli sacerdoti, Geronte Cei e Vittorio Banchi D. S. P.

Un pensiero cattolico. *Firenze, tip. Calasanziana, diretta da A. Ferroni.*

— Canzone. Al cav. Federigo Carbolani de' conti da Montauro. *Firenze, tipografia Calasanziana dir. da A. Ferroni.* Un opusc. in 8.º di pag. 13.

— Vincentii Monti poematis in obitu Ugonis Basville, latina interpretatio. *Florentiae, e typographeo A. S. Antonino* 1867. Un opusc. in 16.º di pag. 12.

MARANESI ERNESTO — Il libro delle scuole serali. Parte prima e seconda. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione editrice* 1868. Due volumetti in 16.º di pag. 52, 96.

Ciascun volumetto contiene uno spilluzzico di queste cinque cose: grammatica italiana, aritmetica, geografia, storia sacra, nomenclatura tecnica italiana. Nella prima parte v'è quel pochino che agli artigianelli più rozzezzetti bisogna mettere in

mano da principio: nella seconda si avanza un pochino nella istruzione, quanto basta allo stato loro. Per le scuole serali dei piccoli operai questo libro è un ottimo manuale, che contiene tutto ciò che dovranno imparare.

MATTEINI MARIANO — Introduzione alla lingua latina, ossia breve esposizione delle otto parti del discorso; compilata da Don Mariano Matteini Riminese.

Terza edizione corretta ed accresciuta dall'Autore. *Rimini, tipografia Malvolti* 1868. Un opusc. in 8.º di pag. 80.

MAZZONI E FRANCHI — Vedi *Biblioteca di sacri oratori moderni.*

MENACCI PAOLO — Ugo dei Frangipane; scene storiche romane dei tempi di Arnaldo da Brescia, 1141-1145; per Paolo Menacci romano. *Roma, coi tipi del Salviucci*, 1868. Un vol in 16.º di pag. XII-253.

Abbiam già letto nell'ottimo periodico il *Divin Salvatore* queste scene storiche, e ci sono altamente piaciute. Ora che rifiorisce ancor di più, e riunite insieme in un libro veggon la luce, ci hanno rinnovato e cresciuto quel piacere. Esse ci trasportano nella Roma di or sono sette secoli, e ce ne fan conoscere gli edificii, gli usi,

le passioni, le virtù, i vizii, i combattimenti, le aspirazioni, i timori. E intanto non usciamo del tutto dal nostro tempo, perchè i punti di confronto tra le due età sono moltissimi per se stessi e l'abilità dello scrittore li fa risaltare ad ogni passo. Nè si creda che sia tutto giuoco di fantasia, e invenzione di poeta: poichè il ch.

sig. Meneacci non si diparte dalla Storia schietta se non negli accessori, e questi stessi se non sono storicamente veri, sono però al tutto verosimili. Esso perciò ha dato il titolo di *Scene storiche* al suo Racconto, e noi crediamo che potea chiamarlo *storia drammatizzata*. Importantissimo poi ne è l'argomento: giacchè le cospirazioni di Cola da Rienzo ebbero lo stesso scopo che le moderne, furono condotte presso a poco cogli stessi mezzi, trovarono le stesse complicità e le stesse resistenze; nè le moderne avranno fine

diverso di quest'antica. Un tal fatto è dunque da porre nella sua vera luce per istruzione dei popoli. E appunto perchè il popolo non se ne istruisca esso è continuamente trasfigurato in tutt'altro da quello che fu. Ma quanti leggeranno il libro del Meneacci, sotto le gaie apparenze d'un romanzo, troveranno la verità, quale la critica ha oramai posto in evidenza; e col diletto d'una graziosa narrazione si chiariranno intorno ad un fatto storico di continuo citato, e quasi sempre a rovescio.

MENGOZZI LUIGI — *Elegia italiana*, scritta da Luigi Mengozzi per la morte del suo fratello don Francesco. *Civitavecchia, tipografia Strambi 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 8.*

MILLOS ELIA GIOVANNI — *Vedi Giovanni Monaco.*

MINICHINI BENEDETTO — *Notizie storiche del marchese Michele Imperiali Francavilla*, scritte da Benedetto Minichini, già ufficiale del Ministero di Stato della Istruzione pubblica, socio corrispondente della Società reale di archeologia, scienze e belle arti, ecc. ecc. *Napoli, stamperia del Fibreno Pignatelli a S. Giov. Maggiore, 1868. Un opusc. in 4.° di pag. 34.*

Il marchese Michele Imperiali Francavilla, morto non ha guari in Roma, era cavaliere di alto legnaggio e di nobilissimi spiriti, pregiato da tutti per la sua pietà sincera e provata integrità, ed amato ancor più per le gentili maniere dai suoi eguali, e per la beneficenza dai suoi inferiori. Ebbe gelosi incarichi nella sua patria, e fu caro ai Sovrani cui servì con leal-

tà costante nella prospera fortuna, e seguito con invitta fedeltà nell'avversa. Della sua discendenza, delle sue geste e dei suoi meriti grandi favella il ch. sig. Minichini, e nel suo erudito ed affettuoso discorso innalza al defunto gentiluomo napoletano un ben meritato monumento di schiette lodi.

MORANDI FELICITA — *Teatro educativo per le fanciulle*, di Felicita Morandi. *Milano, Ditta tipografica-libreria editrice Giacomo Agnelli, via santa Margherita n.° 2, 1868. Un vol. in 8.° di pag. 214.*

Otto commedie contengosi in questo libro, quattro delle quali sono composte dalla signora Morandi, e quattro sono ridotte dal francese. Tutte esse hanno pregi non comuni; perchè quanto allo scopo educativo tutte inculcano le virtù più utili alle fanciulle, senza porgere nessun pericolo alla loro innocenza; e quanto alle qualità

letterarie sono scritte con grazia di dialogo, e maestria d'intreccio, più che d'ordinario non s'incontra in simili drammetti. Cosicché se non possono aspirare al rango di opere letterariamente perfette, han certo quello dell'opportunità e del buon gusto.

MUZZI SALVATORE — *Pregi e virtù. Esempi storici dettati da Salvatore Muzzi.* Quinta edizione con nuove cure dell'autore. *Bologna, tip. Zanichelli e comp. editori 1867. Un vol. in 16.° di pag. 147.*

PASSÈRI ALBERTO — *Manuale ad uso della Primaria e delle altre pie unioni delle figlie di Maria*, sotto il patrocinio della Vergine Immacolata, e di sant'Agnes V. e M.; compilato dal P. D. Alberto Passèri, can. reg. lat., ed approvato da S. E. il Card. Patrizi, Vic. Gen. di Sua Santità. Seconda edizione stereotipa. *Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide, amm. dal socio cav. Pietro Marietti, 1868. Un vol. in 16.° di pag. 448.* Vendesi per tutta l'Italia franco di posta al prezzo di Lire pontif. 1, 25.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini, interpretum, prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias di-*

gesta, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris et in romana curia advocati, tomus I, fasciculus VII. Romae, MDCCLXVIII, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, socio eq. Petro Marietti administrato. Taurini, apud Petrum H. F. Marietti typographum pontificium. Un fascicolo in 8.° grande da pag. 361 a pag. 424 del tom. 1.° ove si perviene alla parola ALIENATIO.

PERA FRANCESCO — Pratica e teorica della lingua italiana, di Francesco Pera, per uso delle scuole e delle famiglie. Terza edizione riveduta e corretta; approvata dal R. Consiglio scolastico. Firenze, presso Felice Poggi libraio editore 1867. Un vol. in 8.° di pag. 384.

La grammatica italiana del prof. Pera nelle due precedenti edizioni ebbe accoglienze e favori grandi dalle persone più perite degli studii filologici in Italia: sicchè presto quelle edizioni furono vendute, e si dovè por mano alla terza, la quale è più ancora corretta e perfezionata delle altre due. L'autore non sa solo dettar precetti, ma sa applicarli: e quindi scrive correttamente esso stesso, e con ciò ispira il buon gusto negli allievi. Il metodo che comincia dal porre innanzi un esempio, per quindi cavarne i precetti, e poi dai pre-

cetti ritornare agli esempi, è molto da pregiare, e applicato con giovanetti di qualche anno potrà far buona prova. Gli esempi son tratti da scrittori castigati per lo stile e per la morale: e quindi di molta efficacia per l'istruzione e per la educazione. L'ordine è buono, e le parti sono svolte assai largamente, e sino le finezze più recondite della lingua sono indicate ai lor posti naturali. Merita adunque l'applauso che ha ricevuto, e può dirsi una delle migliori grammatiche che possano porsi in mano alla gioventù.

ROCCO EMMANUELE — Quattro arringhe di Demostene, per la prima volta tradotte in Italiano da Emmanuele Rocco. In Napoli, nei tipi di Emm. Rocco 1868. Un opusc. in 16.° di pag. 58.

Queste versioni dell'egregio filologo napoletano Emmanuele Rocco congiungono due qualità, difficilissime a trovare unite nelle traduzioni, massime di autori greci; e sono la più scrupolosa fedeltà al testo ed una grande proprietà e purezza di linguaggio Dell'una e dell'altra dete

pur troppo han difetto quelle del Cesarotti; e però gran servizio farebbe agli studiosi del greco il chiaro traduttore, se imprendesse a dirittura a rifare il già fatto da quell'ingegno, valoroso non può negarsi, ma quasi altrettanto indocile alla disciplina.

SANCTORUM PATRUM opuscula selecta in usum praesertim studiosorum theologiae. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. I., professor p. o. theologiae in C. R. Universitate Oenipontana. Cum approbatione celsissimi et reverendissimi Episcopi Brixinensis et facultate superiorum. De vocatione omnium gentium libri duo. Accedit de Humilitate tractatus. Oeniponti, libraria academica Wagneriana, 1868. Londini, apud David Nutt. Taurini, apud Hyacinthum Marietti. Parisiis, apud Iosephum Albanel. Un volumetto in 16.° piccolo di pag. 244.

Demmo notizia della raccolta qui sopra menovata, la quale si propone di stampare in piccoli librettini alcuni opuscoli dogmatici e ascetici del SS. Padri, dando quattro volumetti ogni anno. Introduzioni, dissertazioni, note e commenti vi si aggiungono dal ch. prof. P. Hurter. Questo terzo volumetto del primo anno contiene i due libri *De vocatione omnium gentium*, ossia della concordia tra la grazia e il libero

arbitrio, scritti verso il 440 dell'era volgare, da scrittore ignoto, ma gravissimo e altamente riverito nella scuola; e la epistola a Demetriade *de Humilitate*, scritta anch'essa da ignoto autore verso l'età medesima. Ambedue questi trattati sono preziosi per la dottrina teologica lucidamente esposta, e per gli insegnamenti morali che contengono.

SCUOLA (LA) E L'ESEMPIO del cattolico in ordine ai tempi moderni. Letture religiose popolari, pubblicate da una società di ecclesiastici di Prato. Prato, tipografia di Ranieri Guasti, Luglio 1868. Ed. in 16.° piccolo.

Sotto l'indicato titolo è cominciato a pubblicarsi in Prato dal Maggio scorso un nuovo pe-

riodico, diretto alla morale e religiosa istruzione del popolo. Le tre dispense fin qua comparse con-

tengono argomenti importanti, e bene svolti: sicchè già le *Lecture di Prato* han meritato l'approvazione di alcuni Vescovi. Ogni prima settimana del mese esce fuori un fascioletto di 64 pagine in 16.º; e sei di questi fascioletti forme-

ranno un volume. Il prezzo annuo di associazione per tutta l'Italia è di L. it. 2, 30; cui bisogna mandare con lettera affrancata alla tipografia di Ranieri Guasti in Prato.

SEBASTIANI LORENZO — Orazione panegirica in onore di S. Giosafat Kunciewicz, Arcivescovo di Polotsk, e martire, detta nella chiesa dei RR. Monaci basiliani in Grottaferrata, il 20 Ottobre 1867, dal prof. don Lorenzo Sebastiani, arcidiacono nella cattedrale tuscolana. *Roma, tip. della S. C. di Propaganda Fide, amministr. dal socio cav. Pietro Marietti, 1868. Un opusc. in 8.º di pag. 13.*

SERRANI CATERVO — A sua Eccellenza Rma Monsignor Giovanni Battista Cerruti, vescovo di Savona e Noli, nel suo giorno onomastico MDCCCLXVIII. *Roma 1868, stabilimento tipografico di Giuseppe Via. Un libretto di pag. 16.*

Ci sembrano veramente degni di esser letti i tre capitoli in terza rima, che il ch. canonico Serrani offre a Monsignor Cerruti in omaggio pel

suo onomastico. I pregi che vi risaltano più, sono la schietta eleganza della frase e la robustezza de' pensieri.

TARINO PIETRO — La filosofia e gli studii. Discorso pronunciato dal prof. Pietro Tarino, dott. in filosofia e teologia, nella distribuzione dei premii ai giovani del collegio vescovile di Biella, 28 Maggio 1868. *Biella, tipografia, libreria e litografia G. Amosso, 1868. Un opusc. in 8.º di pag. 42.*

È lagnanza oggimai universale, che gli studii massimamente scientifici vadano orribilmente scadendo in Italia; con quei tristi effetti, che già ci funestano, e che più assai funesteranno la generazione vengente. Quindi non possiamo non lodare altamente il prof. can. Tarino, che da ciò appunto ha tolto l'argomento del suo discorso, trattandolo con quella sodezza di dottrina e calore di zelo che meritava. Egli giustamente ne scopre la cagione precipua nell'ostacolo dato alla filosofia, ed in specie alla metafisica. Nei Licei d'Italia appena è lasciato un po' di luogo alla logica e alta psicologia empirica nella isti-

tuzione dei giovani. Or l'Autore dimostra come siffatta istruzione non solo riesce futile ma anche nociva, senza sodi principii di ontologia, di psicologia razionale e di teodicea. Nè il danno si restringe alla sola classe colta, ma rifluisce nell'intera società. Egli tocca altresì dell'altro errore che si commette, colla molteplicità degli altri studii, coi quali si opprime la mente dei giovani, in cambio di coltivarla, nei corsi liceali. Noi crediamo che l'Autore *acu rem tetigit*; giacchè queste due son veramente le cagioni principali della declinazione degli studii nella penisola, e però vorremmo che questo suo discorso fosse ben meditato.

TASSO LUIGI — Orazione panegirica al gloriosissimo Martire gorcombiense, S. Giovanni di Colonia, domenicano, detta dal P. Luigi Tasso di Fabriano M. O., il primo giorno del solenne triduo in S. Maria sopra Minerva, 22 Maggio 1868. *Roma 1868, tipografia de' fratelli Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.º 25. Un opusc. in 8.º di pag. 27.*

TONINI LUIGI — Sulla Monografia della provincia di Forlì, osservazioni del cav. dott. Luigi Tonini. *Rimini, tip. Malvolti 1868. In 8.º gr. di pag. 24.*

L'avvocato Giuseppe Campi, nel tempo del suo governo della provincia di Forlì come Prefetto, ha voluto farle regalo di una copiosa *Monografia* che comprendesse la parte statistica, economica ed amministrativa della medesima: ed è giunto ad appagare questo suo desiderio, a spese provinciali; giacchè tre grossi volumi in 4.º sono usciti e non molto resta, per dar compimento a tutta l'opera. La quale nondimeno è stata condotta molto male, come si può giudicare dalla lunga serie di errori che il ch. sig. cav. Tonini nota in questo suo opuscolo, per ciò solo che spetta a Rimini

ed al suo circondario. Se altrettanti ve n'ha per quello che appartiene agli altri luoghi della provincia, converrà dire che l'avv. Giuseppe Campi abbia regalato alla provincia di Forlì (e quel che è peggio a spese provinciali) più errori che pagine o capitoli. Naturalmente il Tonini si è circoscritto ad emendare soltanto alcune specie di errori. Altri e molto più gravi in altre materie sfregiano i volumi del Campi, siccome potremo dimostrarlo a tempo suo, quando ci cadrà in acconcio di renderne ragione, conforme ci proponiamo di fare.

TRIEPEI LUIGI — La Vergine e san Pietro, studii dell'abate Luigi Tripepi, Cardelese, dottore in teologia e filosofia. Stremma del periodico napoletano: *I Gigli a Maria. Napoli, tip. de' fratelli Testa, vico Bagnara num. 22, 1868. Un vol. in 16.° gr. di pag. 348.*

Argomento quasi al tutto nuovo svolgesi in questo libro: la divozione cioè che san Pietro nutrì e propagò verso Maria Ssma. Testimonianze dirette ed esplicite non ve ne sono: bisogna dunque procedere per argomentazione, la quale perchè giunga a stabilire come certo un fatto, conviene che abbondi di conghietture, che stringa a forza di ragioni, che in una parola quasi necessiti l'assenso. Tal è il merito di questo libro. Ezzo argomenta nella prima parte *a priori*, cioè dire dalle

cagioni che doveano far nascere in S. Pietro quella devozione, e nella seconda *a posteriori*, cioè dagli effetti e dagli indizii di quella devozione. Lo stile colto e grave adoperato per svolgere questa dimostrazione, la forza dei raziocinii sempre incalzanti, la erudizione non volgare intorno ai fatti della primitiva Chiesa, rendono questo libro assai notevole dal lato della trattazione, come notevolissimo si è dal lato dell'argomento.

— Aloisii Tripepi, carmina in litterariis urbis coetibus recitata, ob saecularia solemnia Petri Apostolorum Principis an. MDCCCLXVII. Editio altera. *Romae, typis Petri Vaselli. Un opusc. in 16.° di pag. 25.*

Questi due eleganti carmi latini, di buona invenzione e di ottimo stile, vennero molto applauditi nel recitarli che fece il ch. Autore; e

poi lodati del pari nella stampa, che è più difficile pruova; sicchè ora se ne fa una seconda edizione.

UCCELLI PIETRO ANTONIO — Vedi *D'Aquino S. Tommaso.*

UFFIZIO della SS. Vergine Maria, secondo le disposizioni di Pio V ed Urbano VIII. Ufficio de' Morti e pre i ordinarie. *Napoli, direzione delle Letture cattoliche, via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 34, 1868. Un volumetto in 32.° di pag. 224.*

Il volumetto che unitamente all'ufficio della Vergine contiene quello dei morti, e le preci ordinarie vendesi in Napoli per centesimi 30:

quello dei soli due uffici vendesi centesimi 30: e finalmente il solo ufficio della Vergine centesimi 20.

VARI AUTORI — Perchè duri perenne nel popolo di Montalcino la divozione e l'amore a Maria Vergine del Soccorso, la deputazione dell'opera, nella festività che celebrasi nei giorni 8, 9 e 10 Maggio, offre ai suoi concittadini i seguenti cenni storici ed un serto di poetici fiori, consacrati a darlo alla benefica nostra avvocata. *Siena 1861, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri. Un opusc. in 8.° di pag. 34.*

VECCHIOTTI SETTIMIO MARIA — Septimii Mariae Vecchiotti, Tractatus canonicus de matrimonio, ex opere Cardinalis Ioannis Soglia excerptus, et ad usum Parochorum et Confessariorum accommodatus; additis appendicibus de impedimentis civilibus matrimonii, de formulis supplicum precum, ac de caeteris sacramentis. *Taurini, ex typis Petri, Hyacinthi Marietti MDCCCLXVIII. Un vol. in 8.° di pag. 549.*

Nei trattati teologici intorno al matrimonio risguardi s'ovvolsi avere: il dommatico, che considera i punti rivelati, il morale che considera il costume, e finalmente il canonico che considera le leggi della chiesa e i giudizi forensi. Quest'ultimo argomento è quello che ha preso a svolgere nell'annunziato libro l'illustre Monsignor Vecchiotti, nella scienza del giure ecclesiastico per dottrina e per esperienza peritissimo. La sua trattazione è di fatto ordinata nella distribuzione

della materia, temperata di parole ma piena di cose, limpida nella sposizione, sicchè non v'è alcuna difficoltà a intendere la dottrina, e questa dottrina è non solo profonda, ma molto sicura. Sicchè noi la proponiamo per guida ai confessori, ai parrochi, ai vicari generali, ai professori di teologia. Tutti avranno vantaggio dal libro del Vecchiotti, ma soprattutto coloro che debbono o dar consiglio sopra qualche causa matrimoniale, o agitarla, o cooperarvi: pochè que-

sta è la parte in che esso eminentemente eccelle. L'opera è divisa in quattro grandi capi: I.° Degli sponsali; II.° Della natura del Matrimonio; III.° Degli impedimenti; IV.° Delle proprietà e degli effetti del Matrimonio. Tre appendici compio-

no il trattato: l'una parla degl' impedimenti civili, la seconda espone le formole delle suppli- che per le dispense, la terza contiene un tratta- to compendioso al sommo degli altri Sacramenti.

ZAMBALDI GIROLANO — Influenza di un Monosillabo, versi del prof. ab. Giro- iamo Zambaldi. *Milano, presso Serafino Maiocchi libraio editore, via del Bocchetto N. 3, 1868. Un opusc. in 16.° di pag. 13.*

Con versi familiari e notabili per spontaneità, l'Autore prende a battere l'abuso del pronome *Tu*, che, significando confidenza nel tratto, molto scon- ciatamente si dà dai figliuoli ai genitori e dai sog-

getti ai superiori, con iscapito del principio di autorità, cardine e fondamento d'ogni ordine so- ciale.

ZAMBONI CAMILLO — Il Consigliere delle giovinette, per don Camillo Zamboni, parroco bolognese. Vol. I e II. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione editrice. Due volumetti in 64.° di pag. 167, 171. Prezzo L. 1. 20.*

Oggi vogliono a tutti i patti corrompere la mente e il cuore delle giovinette, affine di averle cooperatrici e complici nella sovversio- ne d'ogni ordine e d'ogni bene esistente nella società. Bisogna dunque che lo zelo di quanti amano l'Italia, si opponga a questa trista ope- ra: vi si opponga colle opere, coll'esempio, col consiglio, coi libri. Il ch. parroco Zamboni, fe-

condo e operoso scrittore di buoni opuscoli, no offre ora uno tutto adatto al fine sopraddetto. Esso mira alla istruzione morale delle fanciulle: e dà consigli ottimi e molto delicatamente e chia- ramente esposti. Bel regalo alle fanciulle sarà questo libro, perchè esso le instruirà con ditto nelle cose più necessarie alla loro buona e savia condotta.

ZERBINI GIAMBATTISTA — Ester, dramma inedito in tre atti di G. B. Zerbini; seconda edizione. *In 12.° di pag. 46. Udine, tip. Zavagna 1848.*

All'annuncio della pregiata collana di poesie, drammi e sceniche rappresentazioni, composta dal chiaro sig. Zerbini, il quale demmo nel vo- lume XI della sesta Serie a pag. 472, godiamo di aggiungere questo nuovo della seconda edizione dell'Ester, che è dramma degnissimo di essere divulgato e rappresentato per le sue belle doti di arte, di stile, di candore, di affetto e di pietà. Del resto il Zerbini, già più che ottuagenario, può andar lieto di avere speso i lunghi anni e l'ingegno, di cui Iddio lo ha arricchito, in ope- re che sono per sopravvivergli, e mentre gli frut- teranno, per la loro bontà religiosa e morale, un eterno guiderdone in cielo, gli partoriranno ezian- dio illustre fama presso i posteri in Italia, per la bontà letteraria onde sono condotte.

Ai cinque volumetti della sceniche rappresen-

tazioni, di cui parliamo nel sopra citato luogo, si vogliono aggiungere gli altri quattro, di cui siamo venuti in conoscenza al presente, e sono l'*Atalia* del Racine liberamente tradotta, l'*Aiace*, tragedia, *Vanità e buon cuore* dramma in tre atti, e *S. Alessio*, dramma dall'Autore scritto e pubblicato, prima di sapere che il Cardinale Wiseman avesse trattato lo stesso soggetto nella *Gemma perduta*.

Noi crediamo che l'acquisto di tutta la raccol- ta delle opere sceniche del sig. Zerbini, sia per riuscire utile ai direttori ed alle direttrici dei collegi e degli educatori, ed altresì a quei capi di famiglia, che desiderino esercitare per tempo la loro giovinetta prole nell'arte del recitare ed esprimere con garbo affetti e sensi pieni di nobil- tà, di religione e di grazia.

Z. L. — Le chiacchierine. Brevi dialoghi per le bambine della prima classe ele- mentare di Z. L. *Milano, ditta tipografica libreria editrice, Giacomo Agnelli, in via santa Margherita, num. 2, 1867. Un opuscolo in 16.° di pag. 79.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 25 Luglio 1868.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Visita del S. Padre nel palazzo Torlonia, per un quadro della battaglia di Mentana, espostovi dal Lafon — 2. Trattato di commercio e navigazione fra lo Stato pontificio e la Confederazione dell'Almagna del Nord e lo *Zollverein* — 3. Nota del *Moniteur du soir*, circa un parziale pagamento, fatto dal Governo di Firenze, pel debito pubblico delle province usurpate alla Santa Sede — 4. Disegni e bandi della *alleanza repubblicana* contro Roma; nota del *Constitutionnel* sopra una nuova invasione garibaldesca nel territorio pontificio — 5. Risultati delle opere idrauliche pel prosciugamento degli stagni d'Ostia — 6. Disputa teologica nel Seminario romano.

1. « Il pittore francese sig. Emilio Lafon, leggesi nel *Giornale di Roma* del 16 Luglio, ha ritratto sopra ampia tela la battaglia di Mentana, conducendo l'opera con quelle prove dell'arte, che debbono raccomandare alla posterità un fatto dipinto da chi avea piena cognizione dei luoghi nei quali esso accadde, e delle persone che vi presero la parte principale. La Santità di nostro Signore, degnandosi appagare la preghiera del valente artista, nelle ore pomeridiane del trascorso Lunedì (13 Luglio) si recò a vedere il quadro; e con l'usata benignità si piacque significarne la sua soddisfazione. Il pittore ha portato a fine ed ha esposto il suo lavoro nel palazzo che S. E. il sig. principe Torlonia possiede in Borgo Nuovo, e propriamente in una delle grandi sale a pian terreno. »

2. Venne pubblicato nel *Giornale di Roma* del 17 Luglio, in lingua italiana ed in lingua tedesca, il trattato di commercio e navigazione, ratificato dal S. Padre, e conchiuso fra il Governo pontificio da una parte,

e quello di S. M. il Re di Prussia dall'altra, in nome della Confederazione dell'Alemagna del Nord, e dei membri dello *Zollverein* non appartenenti a codesta Confederazione; che sono i regni di Baviera e di Württemberg, il Granducato di Baden, e quello di Assia per le sue parti situate al sud del Meno, come pure il Granducato del Lussemburgo. Per questo Trattato sono garantite ai sudditi d'ambe le parti contraenti le condizioni più vantaggiose per le tasse, nel grado consentito alla nazione più favorita, sia quanto all'importazione, sia quanto all'esportazione. Inoltre sono stabiliti consolati, con le competenti attribuzioni, onde far osservare i patti vantaggiosissimi conchiusi per la parificazione di diritti delle navi mercantili, pei disertori e pel salvamento delle navi naufragate.

3. Abbiamo riferito, a pag. 106-07 del volume IX della sesta Serie, gli articoli d'una *Convenzione*, pubblicata dal *Moniteur* ufficiale di Parigi alli 18 Dicembre 1866; in forza della quale il Governo di Firenze erasi obbligato verso quello di Parigi di pagare, non pure la quota annua del debito pubblico pontificio spettante alle province usurpate alla Santa Sede, ma eziandio gli arretrati di tal debito dal momento della consummata usurpazione fino all'epoca di tal *Convenzione*.

Se il Governo rivoluzionario di Firenze avesse dovuto soddisfare soltanto ad un debito di giustizia, non è dubbio che avrebbe continuato, dopo il 18 Dicembre 1866, a far come prima. Codesta genia, che si reca a gloria il più sacrilego tra i latrocinii, certo non si sarebbe fatto scrupolo di proseguire a divorare la rendita di quelle province, lasciando all'angusta vittima dell'assassinio di Castelfidardo l'incarico di pagarne i debiti. Ma era intervenuto un Trattato tra il Governo di Firenze e quello a cui esso va debitore dell'essere suo, e di quanto in suo vantaggio materiale fu compiuto in Italia dal 1859 in qua. Era dunque naturale il presumere, che il Governo di Firenze, e per debito di gratitudine e per obbligo di rispettare la dignità del Governo imperiale di Francia, sarebbe stato sollecito di soddisfare agli oneri ad esso imposti per quel Trattato.

Ma queste supposizioni andarono fallite. Gli arretrati, per la somma di lire 20,642,291 doveano essere pagati in moneta sonante il 15 Marzo 1867 *al più tardi*; e per soprappiù, il Governo di Firenze doveva prendere a suo carico una rendita annua alla pari di lire 3,397,627:93. Quanto alla quota annua di debito pubblico, messa a carico del Governo di Firenze, per la somma complessiva annua di lire 13,761,527:96, era stabilito che dovesse cominciarsi a pagare da esso fin dal primo semestre del 1867. Or bene: Si venne sino al Giugno 1868, senza che il Governo di Firenze facesse punto nulla di quanto eragli imposto da quella solenne *Convenzione* del 18 Dicemb e 1866, stipulata come compimento della famosa *Convenzione* del 14 Settembre 1864 per lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio. L'onesto e leale Governo di Firenze seppe ognora, non sappiamo sotto quali pretesti, schernire la giustizia e la Francia, ad un tempo stesso, e sottrarsi impunemente a quel dovere.

Finalmente la longanimità del Governo imperiale dovette sentirsi stanca ed offesa di tante inique tergiversazioni, e parlare alto e secco. Allora a Firenze si fece di necessità virtù, e comparve nel *Moniteur du soir* parigino del 9 Luglio la nota seguente: « Il giorno 28 Giugno l'ambascia-

dore di Francia ha rimessa al Cardinale Antonelli, e girata all'ordine del Governo pontificio, la delegazione che la Banca nazionale italiana aveva fatta sulla Banca romana. Questo pagamento viene effettuato in conto delle scadenze della quota scaduta del Debito pubblico pontificio, ed in conformità delle clausole della Convenzione del 7 Dicembre 1866, sottoscritta fra la Francia e l'Italia per regolare il riparto del debito degli Stati della Chiesa fra la Santa Sede e la Corte di Firenze. In questa occasione il Cardinale Antonelli ha ringraziato, a nome del Santo Padre, il conte di Sartiges per la costante sollecitudine che l'Imperatore ed il suo Governo dimostrano per gli interessi della Santa Sede. »

Ma quale fu la somma così pagata? Stando a quello che ne dissero la *Patrie* e gli altri diarii ufficiosi di Parigi, essa si riduce a soli 3 milioni di Lire. I nostri lettori facciano la somma di quanto era dovuto al Governo pontificio in virtù della Convenzione mentovata del 18 Dicembre 1866; ne diffalchino codesti 3 milioni, estorti dal volere imperiale; e dovranno ammirare la floridezza e lealtà di quel Governo, che messo alle strette di pagare circa 35,000,000, a stento può darne 3 in carta! Quando pagherà il resto? Forse si riserva a pagarlo dopo veduto il successo delle nuove trame ordite dal *partit d'azione*, sotto la discreta tolleranza od affettata imbecillità che voglia dirsi della consorteeria dei *moderati*, per l'invasione di Roma e pel compito spogliamento del Papa.

4. Vero è che ora la consorteeria dei *moderati* procederà forse più cauta nelle sue evoluzioni col *partito d'azione*, affine di non essere da questo scavalcata. Infatti esso ha ora spiegata la sua bandiera repubblicana; e mentre i Deputati della *Sinistra* parlamentare, sotto la direzione del Rattazzi che si professa palesemente uno de' loro capi, si studiano di soppiantare i *moderati* nel Ministero, il grosso della setta si dispone alla proclamazione della repubblica. Nella ministeriale *Nazione* di Firenze, del dì 8 Luglio, è trascritto testualmente lo *Statuto dell'alleanza repubblicana*; che è in tutto e per tutto una attuazione dei disegni del Mazzini, cioè ostile del pari al dominio di Casa Savoia come a quello del Papa, ed inteso alla pura repubblica nella più trista sua forma. La setta ha già organato il suo Governo, coi suoi cassieri e coi riscottitori dei balzelli imposti agli associati, che sono distribuiti in squadre, ed obbligati ad *obbedienza cieca* verso capi incogniti. Il Comitato supremo, *segreto ed incensurabile*, ha già promulgato dieci suoi bandi, uno dei quali cioè l'ultimo è recitato nella stessa *Nazione* dell'8 Luglio, e professa chiaro il proposito di abbattere la monarchia, siccome quella che vi è detta « vergogna d'Italia », come sono banditi « nemici d'Italia il Senato, il Parlamento, lo Statuto, e quanto è opera della monarchia. »

Non sappiamo quale fosse il vero intento della *Nazione* quando pubblicò questo curioso documento nello stesso suo foglio 190, nel quale riferì, come presentato *dai Romani* al conte Arnim, un indirizzo in nome di questi al Re di Prussia, per congratularsi con lui della vittoria di Sadowa; esprimendo la speranza che altri suoi trionfi saranno *pei Romani* (e s'intende che debbono essere quei Romani che nell'Ottobre del 1867 campeggiavano a Mentana!) « fecondi di risultati così felici, come la mirabile vittoria riportata, or sono due anni, dalle valorose milizie (prussiane) fu una delle principali cause che produssero la desiderata liberazione di altre province italiane. » Bensi è chiaro che i *Romani*, rappre-

sentati dalla *Nazione*, si ripromettono dal re Guglielmo tale vittoria contro la Francia, che questa sia astretta ad abbandonare alla rapacità del Governo di Firenze Roma ed il Patrimonio di S. Pietro, come l'Austria gli dovette abbandonare il Veneto. Ma potrebbero avere sbagliato nei loro calcoli i *moderati della Nazione*, come speriamo che debbano sbagliare nei loro i repubblicani, i quali ebbero almeno la schiettezza di esporli alla luce del sole col bando seguente, riferito dalla *Gazzetta del popolo* di Firenze n.° 178 del 9 Luglio.

« Italiani! Senza l'attuazione dei principii di libertà e di eguaglianza, senza il patto nazionale formulato in Roma, nostro centro di vita, senza la proclamazione della repubblica, non isperiamo, no, di ottenere la felicità dell'individuo, non isperiamo, no, di adempiere alla parte che ci spetta come nazione nel lavoro della civiltà universale. Qualunque altro proposito, qualunque altra combinazione politica non sarebbe che un temperamento, un ripiego adoperato dalla diplomazia per ingannarci, per finire di distruggere ciò che operò la rivoluzione nel 1860. La diplomazia è la *fucina* dove si lavora la miseria dei popoli in favore della Monarchia, in favore di scellerate camorre. Stiamo adunque al nostro programma, al nostro santissimo compito: *Libertà ed uguaglianza per la nazione italiana*. Cosa vi è dall'Alpi alla Sicilia se non miseria e squalore? Non siamo noi umiliati dinanzi al mondo intero? Che si aspetta adunque? Ci faremo del tutto assassinare dalla Monarchia? In un giorno, in un'ora stabilita tutte le strade delle città d'Italia siano asserragliate, barricate, si combatta con ogni sorta d'armi, si combatta chiunque si presenti a noi nemico! *a Roma! a Roma!* »

« *Viva la repubblica*. Vendetta di Mentana. Luglio 1868. »

Gli arrolamenti garibaldeschi che, malgrado delle mentite ufficiose dell'onesto signor Menabrea, si faceano, e si continuano a fare in varie parti d'Italia, paiono collegati a disegno di rivoluzione che dovea compiersi in Spagna il 9 Luglio, e che fu sventato con l'arresto di parecchi tra i capi della cospirazione militare che dovea sostenere i ribelli. Alcuni pretendono che ove quell'attentato avesse potuto cominciare ad effettuarsi, i Garibaldini sarebbero calati a Barcellona, per concorrere, coi sollevati, all'abbattimento del trono della regina Isabella II; altri credono che i Garibaldini avrebbero afferrato quel momento, in cui il Papa niun aiuto potea sperare dalla Spagna, per gittare una nuova sfida alla Francia e precipitarsi all'improvviso su Roma. Per verità tale disegno ci sembra tanto farnetico, che non vi potremmo fare veruna attenzione, se non avessimo sott'occhio un certo *monitorio* mandato da Parigi, per mezzo del *Constitutionnel*, ai Garibaldini, copiato dalla *Nazione* fiorentina del 22 Giugno, onde distoglierli dal cimentarsi una seconda volta a tale prova. Ecco le parole del diario ufficioso.

« Da qualche tempo i giornali svizzeri ed italiani ricominciano ad esprimere delle apprensioni circa la sicurezza del territorio pontificio; essi denunciano le mene e i passi di mazziniani e garibaldini, che indicherebbero l'intenzione di novamente invadere gli Stati romani. È da sperare che tali allarmi saranno vani. Non potremmo infatti persuaderci che il partito rivoluzionario avesse realmente dimenticato così presto la lezione dell'anno scorso. E quando ciò fosse, le autorità competenti, ne siamo convinti, avranno preso le loro misure per non essere in balia d'un

colpo di mano, e non si vedrà più, tale è almeno la nostra speranza, rinnovarsi quella debolezza e quelle esitazioni che si notarono nel corso degli eventi dello scorso anno. La nuova Italia, ciò non si potrebbe abbastanza ripetere, deve cercare la sua salute, non già nell'estensione del suo territorio, ma nel concentramento e nell'assodamento delle sue forze materiali e morali. Province intiere sono infestate dal brigantaggio, e la sicurezza pubblica è continuamente minacciata dai più audaci attentati. E, in tali condizioni, sarebbe egli patriottico il pensare ad imprese guerresche? Noi crediamo che i timori espressi da alcuni giornali siano chimerici, ed abbiamo fiducia nella fermezza del presente Governo di Firenze. »

Per ora i Garibaldini, sebbene proseguano a dimenarsi ed organarsi per qualche misteriosa impresa, sembrano tuttavia risoluti di aspettare ad imprendere l'effettuazione quando qualche guerra esterna o qualche interno scompiglio renda assai difficile od impossibile alla Francia l'accorrere e l'attraversarsi alle loro mosse. E questo intervallo di tregua sarà usufruttuato anche dal Governo pontificio, onde apparecchiare loro decente ricevimento, pel caso che si accingessero davvero ad una riscossa di Mentana.

5. Intanto qui progrediscono pure le arti di pace. Abbiamo accennato nel precedente volume II, a pag. 733, l'inaugurazione dei lavori idraulici condotti dal professore Giovanni Moro di Arona, pel prosciugamento degli stagni d'Ostia. Ora i risultati ottenuti per quei lavori, malgrado delle dirotte e continue piogge cadute nel bacino idrografico onde sono alimentati quegli stagni, dimostrano la loro efficacia allo scopo inteso; e perciò adempiamo la promessa fatta di esporre i principii applicati dal valente idraulico con sì prospero successo.

Il professore Moro, chiamato due anni addietro dalla Società Pio-Ostiense a costruire una diga *di montata*, la quale giovasse a fornire in maggior copia l'acqua del mare alle saline, vi riuscì per modo, che la società s'indusse a commettergli il carico del prosciugamento degli stagni, intorno al quale eransi travagliati indarno diversi ingegneri stranieri. Condotte le opere a un grado sufficiente a poter dare scolo alle acque, furono inaugurate la domenica 17 Maggio alla presenza d'una eletta di personaggi nostrani e stranieri.

« Prima di dare l'apertura all'emissario, stampò il *Giornale di Roma* del 20 Maggio, il professore Moro spiegando agl'intervenuti la teoria e il meccanismo dei suoi apparecchi, disse aver egli, per conseguire il prosciugamento degli stagni Ostiensi formata una foce continua, e la sua costruzione averla fondata sulle leggi con che il mare governa le spiagge. Lunghi e non interrotti studii avergli persuaso, le correnti arenose occupare un zona litorale di cinque o sei metri in larghezza a mare mediamente mosso, e il fondo di esse correnti corrispondere a un dipresso al livello minimo del mare. D'onde la ostruzione che le correnti fanno con le loro arene alle parate semplici o doppie, rette o trasversali costrutte a difesa delle foci; danno, che finora non ha radicale riparo. Ma se la foce, soggiungeva egli, si stabilisse con un canale coperto, situato sotto al livello minimo del mare, con lo sbocco protratto più oltre entro al mare stesso, la corrente delle arene nel seguire il suo cammino vi passerebbe sopra, lasciando libera la bocca della foce, che perciò dovrebbe aprirsi a circa dieci metri dall'ordinario estremo ciglio del mare. L'espe-

rienza da oltre un anno far prova della giustizia di questa teoria nella Diga di montata che egli costrusse per le saline, e da più giorni nella foce continua, nella quale è per immettere le acque degli stagni. Pei quali effetti diceva falsa la teoria delle correnti arenose, che con danno della idraulica marina si è creduto finqui venire dal mare diritte perpendicolarmente alla spiaggia; e i colpi di mare, che sotto certi venti buttano fuori l'arena, sogg ungeva farlo sempre entro la zona suddetta. E concludeva che il problema dello scolo degli stagni marittimi andava a sciogliersi colla possibilità di costruire un emissario, che stia in continua comunicazione col mare.

« Relativamente poi al meccanismo che provvede all'emissario, diceva essere il medesimo non meno semplice della teoria che gli è di fondamento. Una cateratta pendente, posta sopra una estremità del canale coperto, tra questo e l'emissario, mentre cede al peso dell'acqua che fluisce dagli stagni e la lascia passare nel canale coperto e quindi al mare, impedisce a quella del mare quando viene il riflusso di entrar nel canale ed occupar l'emissario. Un'altra cateratta sta dentro mare allo sbocco del canale, e provvedendo allo stesso scopo, frena più direttamente il colpo del flutto, e diminuisce il rigurgito che nascerebbe nel canale e nell'emissario da una violenta ondata che sbattesse indietro la cateratta nel chiuderla. In siffatta combinazione star tutto il meccanismo; combinazione che porta un'altra conseguenza, paradossale al primo aspetto, ma pur naturalmente certissima, ed è che l'abbassamento dell'acqua nell'emissario avviene non solo al livello medio e minimo del mare, ma nelle grandi burrasche, e specialmente in quelle di Libeccio, ancora al di sotto del minimo, avendo osservato che quanto il cavallone si alza al di sopra della linea del livello medio, altrettanto si avvala al di sotto di questo. E siccome la cateratta trae profitto per l'uscita dell'acqua da ogni abbassamento delle onde del mare, perciò potranno aver sfogo anche i ristagni, che sono ad un livello inferiore a quello che può esser minimo nel mare.

« Applicando quanto avea esposto alle condizioni speciali degli stagni di Osta, il prof. Moro continuò con dire che offerendo essi un fondo generale superiore di circa 36 cent. sopra il livello minimo del mare, e le tre conche, che in mezzo ai medesimi si profondano, avendolo di circa 20 cent. più basso, come era certo il pronto seccamento del piano generale, così era sperabile quello delle conche. Che se ciò non si potesse conseguire, si prosciugheranno applicandovi macchine idrofore mosse col mezzo della diga di montata, oppure con la diga medesima si potranno inondare di acqua salata, e usufruarle alla pesca. Di tal modo il risanamento degli stagni non può fallire, essendochè i terreni oggi infruttuosi e pestilenziali si riducono o laghi salati e pescosi, o campi sui quali passerà l'aratro e germoglieranno le piante.

« Dopo la esposizione che compendiosamente abbiám riportato, il prof. Moro si dispose a toglier di mezzo le parate degli stagni, per immettere nell'acqua nella cateratta. Le acque fluirono; e dal farle uscire quasi al livello minimo del mare si portarono gradatamente fino al piano generale dello stagno, acciò gli spettatori osservassero il congegno della cateratta agire sotto ogni benchè minima forza di pressione. Quando nella foce gorgogliarono le acque, e nella loro foga, non trovando più ostaco-

lo, si videro salmastre e livide andarsi a confondere coi marosi, un eco straordinario di applausi, uno stringersi attorno all'autore dell'opera fu generale e vivo, e il professor Moro gustò uno di quei momenti che allo studioso fanno dimenticare le vigilie e gli stenti durati. »

Nei giorni seguenti il *Giornale di Roma* veniva dando i bullettini delle quantità d'acque che erano state condotte al mare, e del progressivo loro abbassamento negli stagni, che erano rapidamente prosciugati. Ma che? Le piogge dirottissime e frequenti, quanto valsero a dimostrare l'efficacia del sistema del Moro, altrettanto contribuirono a ritardare l'assequimento dello scopo inteso.

Di che basterà riferire qui il bullettino IX, pubblicato dal Moro nel *Giornale di Roma* del 13 Luglio. « Nel giorno 28 Giugno lo stagno si era abbassato a met. 0 40 sotto il livello che aveva il 17 Maggio: esso era *prosciugato in tutta la sua superficie*, meno le tre conche e qualche punto più depressi. Nel giorno 29 ripresero più forti e continuarono più perverse le piogge, contro i calcoli degli agricoltori e degli scienziati. Nei seguenti giorni della piena del Tevere, tutta l'acqua che cadeva nel bacino idrografico dello stagno, essendone ormai affatto saturo il terreno, e ancora quasi nulla l'evaporazione, defluiva sopra lo stagno e lo fece ricrescere di 4 centimetri, il quale rimase così stazionario per diminuite, ma non cessate piogge fino al giorno 8 di Luglio. Alla mattina del 10 Luglio l'idrometro al ponte di Castel Fusano segnava centimetri 38 di abbassamento. Il deflusso al 28 Giugno era di M. C. 27,000 nelle 24 ore. All' 10 Luglio è di M. C. 29,952. Nell'alta marea, trovandosi lo stagno più basso del mare, la cateratta ora si chiude affatto (se il mare non è mosso) per circa 4 ore in ogni alta marea, ossia due volte al giorno. I metri cubi suddetti sono il prodotto medio delle sole 16 ore di deflusso.

« Il deflusso giornaliero dal 20 al 28 Giugno, fatta la media fu di M. C. 30,500; il totale degli 8 giorni fu di M. C. 244,000. Dal 28 Giugno al 10 Luglio M. C. 28,476, totale dei 12 giorni: 341,712. Somma M. C. 585,712. L'acqua scaricata dal 17 Maggio al 20 Giugno, come risulta dai precedenti bollettini, era di M. C. 1,686,448. Somma generale M. C. 2,272,160.

« Questa quantità è il doppio di quella che era contenuta nelle 200 rubbia dello stagno il 17 Maggio: vale a dire lo stagno sarebbe già stato *prosciugato due volte* a stagione ordinaria.

« La foce continua non poteva avere più difficile prova a superare che le straordinarie piogge cadute in questi due mesi. Allorquando sarà finito il fosso di circonvallazione destinato a raccogliere le acque dei terreni circostanti prima che invadano, come ora fanno, lo stagno, ben più facile compito sarà riservato alla foce continua, e però deve sparire qualunque più lieve dubbio sulla completa riuscita dell'operazione. Roma 13 Luglio 1868. Prof. Giovanni Moro. »

6. Trecento tesi, tracciate dalla Teologia dommatica, della sacra Scrittura e della Storia ecclesiastica, si propose a difendere il rev. D. Alessandro Orsini, di Todi, alunno del pontificio Seminario Pio, e una pubblica disputa che il lunedì 13 Luglio, tanto nelle ore antimeridiane quanto nelle pomeridiane, ebbe luogo nel Liceo del pontificio Seminario Romano. Colto e numeroso uditorio concorse ad amendue gli esperimenti. Il difendente riportò pieno suffragio della prova sostenuta in quest'atto pubblico, avendovi dato saggio di molta dottrina, di prontezza d'ingegno e di facilità di eloquio.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Organamento e primi atti della Repubblica italiana; lettera del Mazzini; adesione del Garibaldi — 2. Fasti dei restauratori dell'ordine morale nelle Romagne; statistiche ufficiali di omicidii e delitti di sangue — 3. Dichiarazioni ufficiali del Ministro Cadorna sopra le qualità de' volontari del 1860 — 4. Spese enormi e dilapidazioni del pubblico tesoro.

1. Il fatto più rilevante che sia accaduto in Italia da un due mesi in qua, per nostro avviso, si è quello dell'essere uscita in mezzo, a bandiera spiegata, la repubblica mazziniana, a bandire chiaro ed alto la guerra contro la Monarchia non meno che contro il Papato. Tanta audacia da parte della setta, ond' erasi fin qui servita come di strumento della consorte dei liberali *moderati*, o è risultato di un tacito accordo con i caporioni della Frammassoneria che stanno in possesso del Governo, ovvero mostra che questi sono travolti da un torrente, che essi credeano poter frenare, e che invece, alimentato dalle loro scellerate leggi, trabocca per ogni parte dagli argini mal sicuri di una licenza che decoravasi del nome di libertà moderata dalle leggi.

Ma quali che ne siano le cause, quali che sieno per essere le conseguenze, certo è che la setta repubblicana reputò giunto il momento di poter con tutta sicurezza d'impunità almeno, e fors'anche di trionfo, gettar via la maschera, e fare i fatti suoi alla scoperta, rinnegando ogni comunanza di propositi e di interessi coi settarii che s'attengono alla bandiera della Monarchia, ed invitando i popoli a scaricarsi del lusso troppo dispendioso d'un Re che regna e non governa. Or questo, a parer nostro, è tal fatto, che offusca tutto quello che di vituperoso od iniquo si disse e si fece nella Camera dei Deputati e nel Senato di Firenze, dove un solo risultato si ebbe positivo e chiaro, cioè quello di sancire nuovi aggravii di balzelli, e decretare nuovi scialacqui, vuoi sotto forma di spese amministrative e militari, vuoi sotto quelle di provvedimenti, onde fornire alle Finanze nuovi tesori da approfondire. Veniamo dunque ai fatti, e trasandiamo le ciarle dei settarii di bassa sfera che si svillaneggiano nella sala dei Cinquecento.

Fin dal passato mese di Marzo, in Ancona, dove già da pezza la *Carboneria* italiana teneva uno dei suoi covi più tenebrosi, uscì fuori la proposta di una generale sottoscrizione, accompagnata, s'intende, di tributo pecuniario, per promuovere gli sforzi ed asseguire l'intento dell'*Apostolato di Giuseppe Mazzini*. Il Governo del moderato Menabrea, che avrebbe impugnate tutte le folgori fiscali ed amministrative contro una società di onesti cittadini, i quali si fossero adoperati per mantenere vivo in quei popoli il senso del dovere di fedeltà e devozione al legittimo loro sovrano, il sommo Pontefice Romano: quello stesso Governo chiuse gli occhi, si tappò gli orecchi, e lasciò dire e fare. La Consociazione operava di Genova deliberò di promuovere « la nobile iniziativa degli operai di Ancona »; e le liste di sottoscrizione passando di mano in mano ottennero anche in Genova numerose firme di patrioti per l'*Apostolato di Mazzini*. E tra i sottoscrittori non mancarono anche militari, come pubblicò il diario ufficiale della setta, il *Dovere*, num. 140, del 19 Maggio 1868; i voti di codesti militari, con tutto il loro giuramento di fedeltà a Vittorio

Emmanuele, sono espressi così: « I militari sottoscritti mandano la loro tenue offerta per l'apostolato di Giuseppe Mazzini, sperando di aiutare presto e in modo più efficace il risorgimento della patria nostra. » Così fu riferito dal *Dovere*, num. 138, del 17 Maggio.

Dopo Genova venne la volta per Milano, dove l'*Unità italiana* si diede a raccogliere firme e sottoscrizioni per tutta la Lombardia, trovando adesioni, e stampando indirizzi ricevuti, e parole sul gusto di queste: « Anche Brescia risponde alla nobile iniziativa degli operai d'Ancona, venendo in aiuto all'apostolato del sommo loro maestro Giuseppe Mazzini. » Il simigliante fecero settarii di Cotignola, di Pistoia, di Broni, le cui dichiarazioni, allegate in parte nell'egregia *Unità cattolica* del 2 Giugno, avrebbero dovuto rompere l'alto sonno della consorterìa moderata, se questa veramente dormisse, mentre invece per vigliaccheria finge di dormire, e così di non vedere come si appresta la mina che dee far balzare in aria il trono da essa eretto a Vittorio Emmanuele colle rapine, coi ladroncelli, colle perfidie, colle usurpazioni e con le sacrileghe violenze del 1859 e del 1860. Tale è lo scopo del Mazzini, espresso in una sua lettera all'*Associazione democratica di Palermo*, cui disegnava il da farsi con queste parole: « Il popolo d'Italia deve sostituire la propria azione ad ogni altra; costituire la nazione. » Ecco il popolo dichiarato indipendente da ogni altra autorità, e convocato ad una *Costituente*! I mezzi per riuscirvi sono pure da lui tracciati con eguale chiarezza, come può vedersi nei brani citati dall'*Unità cattolica* del 2 Giugno.

Ed appunto sotto la data del 2 Giugno il Mazzini, già quasi sicuro dei progressi rapidi del suo apostolato, indirizzava alla *Gran Loggia centrale* di Palermo una lettera di ringraziamento per l'aiuto che la Frammassoneria disponevasi a dargli, preparandosi « a compiere una missione importante a pro' della patria ». E qui, dopo essersi disteso in raccomandare il buono spirito da introdursi nelle associazioni operaie, cioè spirito di indipendenza, di amore alla patria, di amore al lavoro, il Mazzini indicò profeticamente quando potrebbe sperarsi compiuto il trionfo. Ecco le sue parole, quali leggonsi nella sua lettera trascritta per intero nell'*Unità Cattolica* del 17 Giugno, num. 141:

« Quando saremo indipendenti da ogni usurpazione di despoti; quando avremo dettato in Roma un patto italiano; quando questo patto dirà: — Noi non abbiamo che un padrone, Dio; una norma di vita, la legge morale; un interprete progressivo di questa legge, il popolo rappresentato dai migliori per intelletto e virtù — saremo fratelli: non prima. » Qui ancora è manifesto che il *partito d'azione* tende a Roma per insediarvi, non la Monarchia, ma la Repubblica, a legge democratica promulgata da una *Costituente*!

Con questo stesso intento venne ravvivata, riorganata e costituita di tutto punto una associazione per l'*Alleanza repubblicana*; i cui *Statuti* vennero pubblicati impunemente a Firenze, sotto gli occhi del Governo regio, dalla *Gazzetta del popolo*, e trascritti anche dalla ministeriale *Nazione* dell'8 Luglio, num. 190; dove troviamo inculcato principalmente l'apostolato fra i popolani delle città e fra gli operai; raccomandata la propaganda nell'esercito; bandita la necessità di « affrettare la redenzione di Roma »; perciò doversi « armare di carabine o di fucile ogni affratellato atto all'azione »; ed eziandio promuovere « la diffusione di

stampe repubblicane »; ben inteso che ognuno si terrà pronto a « prendere le armi appena l'ora della redenzione sarà suonata »; ed intanto decisi prestare da tutti gli affratellati « cieca ubbidienza ai proprii capi », e pagare un tributo mensile. Quindi segue tutto l'organamento dei Comitati, dall'infimo che corrisponde coi capi-squadra, fino al supremo che resta segreto ed invisibile!

Quanto prescrisse il Mazzini, tutto si va facendo. Si procede negli arrolamenti; si riscotono i tributi mensili dagli *affratellati*; con essi si provvedono carabine; si stampano diarii, e alla macchia proclami repubblicani fervidissimi, un dei quali, che è il decimo già uscito, leggesi nel citato numero 130 della *Nazione*.... Ed il Governo del Menabrea guarda, e lascia fare. O sono complici, o sono imbecilli, o Dio li acceca, perchè si procaccino da sè stessi pena condegna dei loro misfatti!

Già parecchi diarii prettamente mazziniani stampavansi a Genova, a Milano, a Palermo ed altrove. I Garibaldini puri loro davano di spalla. Nuovi diarii di schietta tinta purpurea repubblicana furono testè istituiti. Un di essi, col titolo *La Plebe* venne fondato a Lodi; ed eccone il programma: « *Repubblicani*, noi non abbian fede che nella iniziativa di popolo, altra meta che la sua sovranità. Lotteremo quindi ad oltranza con tutte le istituzioni, che loro si oppongono, le fuorviano e ritardano. *Razionalisti*, non giuriamo in nome di uomo alcuno; amiamo e cerchiamo la verità, ma non ammettiamo altri veri, che quelli dimostrati dalla ragione. *Socialisti*, parteggiamo però per quel socialismo, che tende a livellare, più presto innalzando che deprimendo. Nel motto *tutti per uno, e uno per tutti*, sta per noi la soluzione di tutti i problemi sociali. »

L'eroe dei due mondi, Giuseppe Garibaldi generale d'armata al servizio di Vittorio Emanuele II, fu sollecito di aderire a questo programma che è uno stillato di socialismo; e mandò il mirallegro alla *Plebe* con la seguente sua letterina.

« Carissimi fratelli. Il titolo di *Plebe*, con cui volete fregiare il vostro giornale, è molto onorevole. Dalla feudalità dei Baroni a quella dei Monarchi, dai *bravi* di quell'epoca ai nostri *bravi* moderni, la *Plebe* è sempre stata oppressa ed oltraggiata. Propugnandone i diritti, vi siete assunta una responsabilità grave. Ma voi vincerete, avendo da parte vostra la vera forza e la giustizia. Vi prevengo però che se non tentate di strappare la *Plebe* alle botteghe dei negromanti (*sic*) sarà un affare lungo. Un caro saluto del vostro Giuseppe Garibaldi. »

2. Noi non sappiamo se negli adorabili ed arcani decreti della Provvidenza sta scritto, che gli empj disegni di codesti emoli del diavolo debbano, in tutto od in parte, avere la loro effettuazione, massime contro Roma. Ma egli è chiaro fin d'ora che le trame, le persone, le armi stesse, onde si valsero i Cavour, i Minghetti, i Rattazzi, i Pepoli, i Boncompagni, e simili caporioni di furfanti *moderati* per assassinare il Papa ed i legittimi sovrani de' diversi Stati d'Italia, e sottoporre i popoli al giogo della Frammassoneria: que' medesimi strumenti infernali si voltano ora contro la monarchia di Casa Savoia; la quale, dopo aver servito di martello in mano ai distruttori dell'ordine sociale, è ora gittata via come troppo logora ed inetta da chi non si piegava a servirsene, che per proprio profitto.

E contro il Governo di Firenze si voltano perciò tutti quei rami di micidiali e sicarii, che la *Carboneria* di Carlo Luigi Farini e de' suoi col-

legli avea armato di pugnale nelle Romagne e nell' Emilia, per giovare a combattere, od almeno ad avviliare come inetto a mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, il Governo pontificio.

La sera del 3 Giugno a Ravenna, in mezzo alla via, tra la folla della gente, e senza che alcuno si movesse ad arrestare l'assassino, cadeva morto di pugnale nelle reni il Procuratore del Re presso quel Tribunale provinciale. Questo magistrato, operoso e capace, era, dicesi, riuscito a scoprire una vasta e formidabile associazione di malandrini e sicarii; e d'indagine in indagine era giunto a conoscerne l'organamento, i capi, i complici, e disponeasi a liberarne quella provincia. Ma egli forse fu tradito, il suo disegno fu scoperto da quei *patrioti* benemeriti della *r stau-razione morale* ivi accaduta nel 1859 e nel 1860; e la sua morte fu commessa dall'associazione ad uno dei più baldi fra i sicarii, che obbedì, e d'un colpo gli tolse la vita.

A far comprendere il miserando stato a che fu ridotto quel paese dalla setta rivoluzionaria scatenatavi pei fatti del 1859, basterà allegare qui un tratto di quel che leggesi negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, n.° 1019, pag. 4016. Sono parole del ministro Cadorna che leggeva brani d'una relazione a lui spedita, poco prima d'essere ucciso, dal cavalier Cappa, procuratore a Ravenna.

« In questa città e campagna, scriveva il Cappa, non una, ma più sono le società, parecchie delle quali, costituite con apparenza di mutuo soccorso, di sociale convegno e di lecito scopo politico, altro non sono che tante specie di sette segrete contro la sociale sicurezza. Lo scrivente discorrerà delle più note fra le medesime, e con la citazione dei fatti dimostrerà che, sebbene in apparenza dirette a buon fine, od almeno innocue, mirano allo scopo ricordato di somministrare il mezzo ad alcuni per primeggiare, ad altri d'impunemente delinquere, ed a molti di premunirsi contro i soprusi dei malvagi, associandosi loro o facendosi seli amici. »

« Qui scende la relazione ad una minutissima enumerazione e descrizione, la quale prova quanto accurate fossero le indagini che avea fatto il Cappa intorno a questo soggetto, e quale risultato egli ne avesse ottenuto. Egli enumera specialmente nove società in Ravenna, ed otto altre società nella campagna, delle quali dà tutte le più minute e precise indicazioni (*Sensazione*).

« Tutte queste società hanno un nesso tra di loro, si sorreggono a vicenda, si giovano di consigli e di soccorsi, e, non solo sono solidali fra di loro, ma tengono anche relazione con altre esistenti in altre città di Romagna, e non è infrequente il caso che chiamino da altrove sicarii per compiere i loro malvagi divisamenti, ottenendo anche, per tal modo, più facilmente l'impunità dell'assassino. »

E poco dopo prosegue: « Questa agitazione dura tuttora, ed altri assassini si meditano ancora: appostamenti ebbero luogo poche sere sono e nro. . . . (e qui indica una persona.) Si seppe che nella sera del 21 corrente dovea essere pugnalato il....; non più tardi che ieri il.... (ed indica un funzionario pubblico) ricevette una lettera minatoria, ed ogni onesto cittadino infine non osa girare di notte se non armato, e guardandosi da ogni persona che gli viene dietro. » Poco dopo continua: « Come nella città, così anche nella campagna lo scopo è quello di

« osteggiare le autorità e la forza pubblica, e più ancora quello di aiutarsi a vicenda i socii nei loro pravi disegni, con quella solidarietà che ha scritto sulla bandiera: uno per tutti, tutti per uno. »

Finalmente soggiunge: « In questi paesi le persone del popolo sono quasi tutte armate, e sembrerebbe un disonore per un giovinetto non portare lo stile o la pistola; e tanta è la passione delle armi, che chi non ha danaro superfluo per comprarle, si priva del necessario per mettere insieme all'uopo poche lire. Di qui i frequenti omicidii e ferimenti che altrove finirebbero in semplici alterchi e vie di fatto. »

« Questi pochi cenni, o signori, vi dicono lo stato delle cose colà, a riguardo dei facinorosi, e come i delitti di sangue non siano il fatto di uomini isolati, ma siano, per l'opposto, il risultato del delitto organizzato. »

Questi sono i bei frutti della ristaurazione dell'ordine morale, inaugurata dalle scellerate cospirazioni dei Pepoli e dei Minghetti, e compiuta per opera dei moderati Azeglio e consorti, e con le baionette speditevi da Vittorio Emanuele II. Ben è vero che nella Camera dei Deputati, quando all'17 Giugno si mossero sopra l'assassinio del Cappa certe interpellanze, il Ministro Cadorna, confessando che dal Settembre 1867 al Maggio 1868 eransi perpetrati in quella sola provincia sessantaquattro omicidii, ne gittava la colpa sulla mala signoria passata. Ma troppo bene ributtò questa infame calunnia l'Unità Cattolica del 20 Giugno, allegando le prove che colà gli assassini, detenuti nelle carceri dal Governo pontificio, erano stati scatenati dai Luogotenenti del Governo di Vittorio Emanuele.

Infatti il *Corriere dell'Emilia*, n.° 137 del 25 Aprile 1860 stampava: « Il signor Farini fu sollecito a fare scarcerare dal forte Castellfranco un migliaio di precauzionarii, che, invecchiati nel vizio ed organizzati fra loro al delitto, danno poca anzi niuna speranza di essersi emendati. » Messi in libertà gli assassini, si dovea organizzare la Polizia: ed il Farini commise questo incarico al famoso Curletti, riconosciuto poi capo egli stesso di ladri e di assassini, ed al quale davasi stipendio di L. 5,000. L'*Opinione* del 19 Settembre 1861, n.° 258 recava il merito di questa scelta al Farini; ed il giorno dopo ne faceva partecipar l'onore ad Emilio Cipriani ed a Massimo d'Azeglio!

Non è meraviglia pertanto se le sollecitudini del Governo *ristauratore dell'ordine morale*, applicate a sferrare i ladri e gli assassini che a centinaia eransi carcerati dal Governo pontificio, siano riuscite a quell'estremo che vediamo di omicidii e di reati di sangue.

L'enormezza del male à tanta, che perfino la *Gazzetta ufficiale* del Regno del 13 Giugno, in una sua appendice statistica di omicidii, suicidii e duelli, ebbe a confessare che solo nel 1866 furono commessi in Italia 3157 omicidii, 588 suicidii; e 9 individui caddero morti in duello. A parlare solo degli omicidii, l'Italia ne avrebbe così a deplorare 14 per ogni 100 mila abitanti; mentre la Spagna ne ha meno di 10; l'Inghilterra meno di 3 per ogni 200 mila, e nel Belgio appena ne accade uno per ogni 300 mila abitanti! Non può negarsi che almeno il primato dell'assassinio spetta ora all'Italia rigenerata, coi principii del 1789, colle baionette del 1859 e del 1860, e colla legislazione dei Parlamenti di Torino e di Firenze! Il ministro Cadorna, nella sua risposta alle interpellanze mossegli il 17 Giugno nella Camera, ebbe a confessare questo insigne primato;

ma ne gettava la colpa sulla *mala signoria passata*; la quale carcerava i malfattori, e non li scarcerava, come fece il Governo di Vittorio Emanuele per servirsene, in onta del diritto delle genti, a rubare gli Stati ad un sovrano vicino e pacifico.

3. L'accusa espressa in queste ultime parole è gravissima, e vuol essere provata. Ma la prova fu data ufficialmente in pien Parlamento, dal ministro Cadorna.

Il conte Cavour nella tornata del 2 Ottobre 1860, come può vedersi negli *Atti ufficiali* della Camera, n.° 138, pag. 539-40, levava a cielo il *concorso generoso dei volontari* capitanati dal Garibaldi, cui recava in massima parte il merito d'aver redenti i popoli dei territorii rubati al Papa ed al Re delle Due Sicilie. Or quali erano questi generosi volontari? I malfattori e gli assassini, parte scarcerati dal Farini, parte riaccolati ed arrolati espresamente per combattere il Papa ed invadere le Marche e l'Umbria, e perciò mandati sotto il comando del Garibaldi alla Cattolica. Ecco le parole del Cadorna, dette alle Camere il 18 Giugno 1868, registrate negli *Atti ufficiali*, n.° 1022, pag. 4028.

« *Cadorna*. L'onorevole Farini disse che la sicurezza pubblica negli anni 1859 e 1860 era stata molto convenientemente mantenuta, sebbene anche in allora codesta provincia non mancasse di quegli elementi che ora la turbano. Ma l'onorevole Farini può sapere meglio di me, che cosa siasi fatto negli anni 1859 e 1860 per ottenere questo intento. Egli non può ignorare che tutti i facinorosi, i quali sono ben conosciuti da ognuno in quella città e in quella provincia, erano molto prudentemente in quel tempo arrolati e collocati sui confini della Cattolica. Signori, date al Governo il modo di fare qualche cosa di simile ad un arrolamento, e state sicuri che in poco tempo la provincia di Ravenna avrà una perfetta tranquillità (*Risa d'approvazione*).

« *Voci a sinistra*. Arruoli! »

Dopo ciò niuno oserà più, speriamo, apporci taccia di esagerazione o di calunnia, quando diciamo che il Governo liberalesco dei moderati arrolò malandrini, borsaiuoli, sicarii, *facinorosi* insomma, cui diede patente ufficiale di *generosi volontari*, incaricandoli di rappresentare il popolo italiano e d'invadere il territorio della Chiesa. Come fu fatto nel 1859 e nel 1860, così vedemmo farsi ancora nel 1867, quando a quella schiuma di *facinorosi*, così ben descritta in pien Parlamento dal deputato generale Fambri nella tornata del 15 Dicembre 1867¹, si diedero in aiuto ufficiali superiori e d'ogni grado, e soldati tratti dalle file dell'esercito regio, nel quale furono riammessi in virtù dell'amnistia. Laonde certi passionati apostoli della *conciliazione* si diano pace, se niuno uomo onesto oggimai aggiusta fede alle promesse del Governo di Firenze, tanto più quando uno de' suoi membri con tanta impudenza accenna, che se la Camera lo autorizza a rinnovare gli arrolamenti dei *generosi volontari* del 1860, le province rimarranno purgate dai facinorosi ed assassini.

Anzi certo è che ora si fanno arrolamenti di cotal gente, e solo resta a sapere chi li paga. Crediamo facilmente che non siano pagati direttamente dai cassieri del Governo. Ciò, non solo sarebbe impolitico, ma quasi impossibile, atteso che le finanze del Regno d'Italia son ridotte al

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie VII, vol. I, pag. 423.

verde. Ma chi ne divora ed ingoia tanta parte, ben può, come capitale messo a frutto, spenderne qualche quota in prezzolare partigiani, le cui imprese daranno agio a più grassi guadagni. Or egli è certo altresì che molti milioni si spendono, senza che il Governo sia in grado di giustificarne l'uso, e che dai conti resi apparisce enorme e sproporzionato lo scialacquo in spese inutili. Di che tratteremo di proposito altra volta.

4. Qui intanto, come saggio della dilapidazione del denaro pubblico nel Regno d'Italia, rechiamo un sunto d'un articolo della *Finance*; la quale, fondandosi sulle cifre dei documenti ufficiali comunicati alle Camere dal Governo, dimostra quale e quanta sia l'efficacia del *controllò*, ossia sindacato parlamentare per impedire lo scialacquo arbitrario del Tesoro. L'*Osservatore cattolico* di Milano del 9 Giugno lo ha riepilogato in questi termini.

« La Corte dei conti ha compilato un prospetto sui conti del 1867, che venne presentato al Parlamento di Firenze. Da un tal rendiconto risulta che il Ministero delle finanze non ha ancora giustificato la somma di 586,100 lire, compresa nelle anticipazioni fatte durante gli ultimi sette anni. Risulta che i funzionarii ed agenti del Ministero di grazia e giustizia non hanno ancora giustificato la somma di L. 122,803, ad essi pagata anticipatamente. Risulta che sul danaro anticipato nel 1867 ai funzionarii dipendenti dal Ministero dell'interno non si è peranco data alcuna giustificazione per L. 660,026, oltre ad altre L. 283,796 non giustificate a tutt'oggi e che appartengono all'annata 1866. Risulta che il Ministero dei lavori pubblici è in ritardo a giustificare l'erogazione d'un milione, quattrocento ottantun mila e novecento diciannove lire (1,481,919). Risulta che l'amministrazione dell'istruzione pubblica deve ancora giustificare la somma di L. 584,528 dalla medesima prelevata dalla cassa erariale. Risulta che il Ministero dell'agricoltura e commercio deve ancora render conto di un milione, trecento settantacinque mila e novecento trenta lire (1,375,930) ricevuto dalla Tesoreria. Risulta che il Ministero della marina non ha ancora giustificato la somma di dieci milioni, settecento due mila e quattrocento (L. 10,702,404) afferenti a sei o sette bilanci antecedenti. Risulta che il Ministero della guerra figura per spese non giustificate nei bilanci 1866 e 1867 per tre milioni, centocinquantaun mila e cinquecento venti lire (3,151,520). Risulta inoltre che rimangono a giustificare per gli anni 1866 e 1867 le anticipazioni fatte al personale dei comandi militari, delle intendenze, dei tribunali militari, dei magazzini generali, dei quartieri mastri e degli ufficiali in disponibilità, ammontanti alla cifra di dodici milioni, settecento settantasei mila e cinquecento ventotto lire (12,776,528). Risulta che tutto sommato, il denaro prelevato dalle regie casse e di cui non si diede alcun conto giustificativo, ammonta alla cifra di TRENTA MILIONI, SETTECENTO VENTICINQUE MILA E CINQUECENTO SETTANTA LIRE. »

Non vogliamo attribuire tutto a' ladronecci codesto sperpero; ma è chiaro tuttavia che almeno deve ammettersi una sublime incapacità amministrativa ne' governanti, quando i conti dello Stato sono tenuti con tale regolarità ed esattezza! E costoro osano pretendere di dar lezioni di buona amministrazione al Governo della Santa Sede!

La verità già è divenuta manifesta anche per quelli, cui l'interesse settario consiglierebbe di dissimulare i pessimi effetti del loro predomi-

nio. Ma l'evidenza li costringe a riconoscere ed a confessare altamente che è difficile oggimai trovare in Europa uno Stato, dove il mal governo e lo scialacquo raggiungano le orribili proporzioni che già ottennero nel Regno d'Italia. Eccone in prova un tratto di un articolo, pubblicato dal professore G. Ipp. Pederzoli nel diario milanese *il Sole* del 14 Giugno.

« Vi sono fatti, che in Inghilterra, in America, in Svizzera susciterebbero, se esistessero, l'indignazione generale. Si trovano invece paesi che li sopportano rassegnati; tali altri che li trovano quasi naturali, legittimi, giusti. In Italia, per esempio, esistono tali anomalie, incredibili se, pur troppo, non fossero una realtà. Basta gettare lo sguardo sopra i bilanci che riflettono i tre rami di pubblico servizio della Polizia, delle Poste e della Giustizia per convincersene. Esaminiamoli freddamente.

« Per ciò che riguarda la Polizia accenneremo di volo che, oltre alle *spese segrete*, di cui il paese ignora l'uso e l'abuso, l'Italia nostra spende in carabinieri, guard e di pubblica sicurezza e impiegati corrispondenti quasi 56,000,000. L'Austria e la Spagna, prese complessivamente, spendono meno dell'Italia, e hanno quasi un terzo meno di personale di Polizia. E sì che l'Austria e la Spagna, i Governi più agitati d'Europa, dovrebbero contare più dell'Italia sopra la Polizia! Non basta: l'Italia spende 27,000,000 più della Prussia, e sta a fianco della Francia e della Russia, che hanno tripla popolazione.

« In quanto alle Poste basta osservare che mentre quasi tutti gli Stati d'Europa traggono dalle medesime qualche profitto e invece di riuscire *passive*, riescono attive, in Italia invece su 13,000,000 di attivo, troviamo un passivo di 18,000,000. Il Borbone, lo stesso Borbone, affittava le Poste per diversi milioni: la sapienza economica del nostro Governo sa trovar modo di far gettare invece 5,000,000 anche in questo ramo.

« La necessità da tutti sentita e da nessuno negata di una riforma organica dell'ordinamento giudiziario basterebbe a dare un'idea del sistema tuttora vigente. Non è inutile però l'osservare che fra *tribunali correzionali, di circondario, corti d'assise, tribunali d'appello, corti di cassazione*, ecc. ecc., l'Italia bilancia annualmente 31,000,000, vale a dire quasi lo stesso della Francia, e più dell'Austria e della Prussia.

« Eppure chi ignora che malgrado tanto lusso di funzionarii giuridici e di giuridiche istituzioni, la giustizia si amministra così lentamente e così a sbalzi, che dinanzi alle sbarre criminali si veggono assai di frequente comparire degli sciagurati, che si trovano in mano della giustizia già da un anno, da due e fino da tre anni, come avvenne a Cagliari in Sardegna? »

II.

COSE STRANIERE.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) 1. Legge per la riorganizzazione dell'esercito — 2. Leggi e spese per l'istruzione primaria; soverchierie del Ministero contro i cattolici — 3. Dichiarazioni del Governo per la separazione fra lo Stato e la Chiesa — 4. Leggi per l'estradizione dei malfattori, e sopra gli stranieri — 5. Vizi delle leggi elettorali — 6. Risultati delle elezioni provinciali — 7. Notizie varie.

1. Nell'ultima mia lettera parlai del disegno di legge sopra l'organizzazione militare, di cui la Camera dei Deputati aveva allora incominciata la discussione. Essa la chiuse di poi approvandolo quale era stato proposto dal Governo. Resta pertanto la coscrizione con la facoltà di provvedere il cambio, ed il contingente annuo da dieci viene aumentato a dodici mila uomini. Di modo che, compresa la riserva, si avrà un esercito di 130,000 uomini. Dei quali 55,000 in caso di guerra staranno a presidio di Anversa, 20,000 nelle fortezze, ed i restanti 55,000 formeranno il corpo d'osservazione, che all'uopo si ripiegherebbe anch'esso nella detta città. Il Ministero ebbe a lottare per ottenere questo trionfo, che costa assai caro al paese; poichè il bilancio della guerra va crescendo di giorno in giorno. Per consolarcene il Ministro delle Finanze ci fa sapere, che crescono ad un tempo anche le entrate, e mentre nel 1840, esse non erano che di 100,603,000 lire, nel 1868 salirono fino a 170,000,000. Il paese, è vero, si va facendo più ricco; ma che giova, se crescono di pari passo le imposte e il danaro scema di valore? Senza che, si potrebbero pur volgere le ricchezze pubbliche ad altri usi migliori, invece di sperperarle in ispese militari superflue.

2. Trattandosi del bilancio dell'interno, tornò in campo la questione dell'istruzione primaria. Il Ministro predecessore del signor Pirmez aveva istituite delle scuole per gli adulti; e, come quegli che credeva, qualunque insegnamento dato a spese dello Stato, a termini della Costituzione, dover essere regolato per legge, le aveva ordinate a norma di quella del 1842. Infatti era questa la legge che si doveva applicare; imperocchè le leggi ora in vigore pell'istruzione superiore e secondaria non riguardano punto quelle scuole. Ma la legge del 1842, che fu approvata allora con tre soli voti contrarii, è al giorno d'oggi detestata dal liberalismo anticristiano, che per disfarsene la taccia di anticostituzionale. E sel merita davvero, chè permette ai Ministri del Culto d'entrare nelle scuole ad insegnarvi la religione e la morale! Nelle scuole, sottoposte al Governo, che non può aver culto! Oh che scandalo! S'ha un bel dire che lo Stato, facendosi precettore, non è che il delegato dei parenti, epperò deve dare ai fanciulli l'istruzione religiosa da quelli domandata; i nostri politici profondi non vedono altro, che il loro principio della libertà dei culti, esplicito nel senso di negazione d'ogni culto.

I liberali della Camera non sono però ancora tutti decisi di votare l'abrogazione della legge del 1842; i più scaltri preferirono di mantenerla...

e d'interpretarla a modo loro. Essa è un richiamo che tira i cattolici a votar nuove spese per l'istruzione primaria. Per questa nel 1843 il Governo non dava che 463,000 lire, laddove nel 1868 ottenne che si votassero 3,945,000. Per questa nel 1843 la somma assegnata dal Governo dalle province e dai comuni, in tutto, non era che di 2,602,000 lire, mentre nel 1867 era salita a 11,000,000. Moltiplicando le pubbliche scuole ufficiali, il liberalismo uccide le private, o per lo meno fa ad esse col danaro di tutti una irresistibile concorrenza. Esso aspira evidentemente al monopolio: padrone del campo, scaccerà il prete dalla scuola, e toccherà la meta, grazie alla cooperazione dei cattolici che si saranno lasciati ingannare. Lo dimostrò abbastanza chiaro l'antico Ministro cui dobbiamo i dati sovraesposti. A sentir lui, dovette istituire le scuole per gli adulti, perchè l'azione dei privati non era sufficiente all'uopo. Eppure, giusta i suoi dati, nel 1863 si contavano 1194 scuole di questa specie, con 188,890 allievi. Di esse, 233 erano dirette da Comuni e non avevano che 15,676 allievi; 177 erano private e soggette all'ispezione legale con 92,138 allievi; 784 finalmente erano affatto libere e contenevano 141,076 allievi. Ora come si può dire che l'opera dei privati era insufficiente, quando i $\frac{9}{10}$ degli allievi appartenevano alle scuole private o libere? Ma, dice il Ministro, coteste scuole private hanno pressochè tutte per proprio fine *l'educazione morale*, e poca o punto istruzione. La La qual cosa per chi sa leggere, significa che bisogna poco a poco, con disinvoltura e trovando di bei pretesti, sottrarre questi giovani all'influenza religiosa per sottoporli a quella del Governo o dei liberali. E già il nuovo Ministro è di parere, che le scuole per gli adulti non siano soggette alla legge del 1842; onde viene che nelle medesime non si darà più l'istruzione religiosa, contuttochè il più degli scolari sia sotto i 15 anni.

In questa discussione inoltre, la legge del 1842 ebbe una nuova interpretazione, che il signor Ministro sembra disposto ad accettare. Quando nella scuola si trova tra gli alunni un *acattolico*, fosse pure un solo, l'istitutore non deve più occuparsi di culto. Da quel punto ei non può più insegnare nè la Storia sacra nè la ecclesiastica. Lungi dalla scuola ogni altro libro classico, che parli della religione cattolica anche per incidente. E siccome, continua questo liberale interprete della legge, siccome il caso può presentarsi ad ogni momento, fa duopo tenersi preparati, ed ordinare sin d'ora l'insegnamento in questo andare. Ben è vero che tale interpretazione fu eloquentemente confutata con eccellenti ragioni; ma il seme liberale è gettato, e mano a mano produrrà i suoi effetti, grazie all'onnipotenza dell'amministrazione centrale.

Debbo dire tuttavia, e il fo con piacere, che i cattolici combattono maggiormente e con fortuna nel terreno dell'insegnamento popolare. Secondo una tavola statistica somministrata dal signor Delcour, professore all'Università cattolica e deputato del circondario di Lovanio, la sola Bruxelles, tra asili, scuole primarie e scuole per gli adulti, ha 49 scuole gratuite cattoliche, frequentate da 9,847 allievi; i sobborghi di Bruxelles ne hanno 37, con 6,048 allievi. Tutte queste scuole sussistono senza aiuti dal Governo o dalla città, mentre quelle dei liberali e le governative sono lautamente sussidiate.

Nonostante quest'inferiorità di condizioni in cui si trovano le scuole gratuite cattoliche, il liberalismo guarda con occhio geloso questi pro-

dotti della libertà, e non lascia nulla d'intentato per impedire che ne sorgano delle nuove. L'anno scorso alcune signore delle Fiandre avevano concertata una tombola per fondare un asilo infantile in un villaggio, e già la deputazione permanente della provincia aveva data l'approvazione; ma un'ordinanza reale l'annullò, adducendo che scopo della tombola era di fondare un Istituto scolastico con sussidii aventi il carattere di donazione, e che le donazioni fatte in tal modo non possono essere approvate, che allorquando vengono a vantaggio di un Comune. Ai liberali piacque di trovarci dentro una fondazione mascherata, una mano-morta. Ed allorchè si parlò di questo fatto in Parlamento, essi, com'è loro uso, si misero a recriminare contro le usurpazioni dei cattolici, contro le loro inaudite pretese ecc. A parole accordano libertà, ma se cerchiamo di valercene, su tutto ci muovono briga.

3. Da tempo immemorabile nel Belgio l'esercito interviene alle feste e alle solenni cerimonie del Culto. Alcuni liberali trovano che questa è un'infrazione al principio di separazione della Chiesa dallo Stato, ed una violazione della Costituzione. Ben è vero che un decreto del XII Messidoro prescrive certi atti d'onoranza verso il culto cattolico; ma esso, come parecchi altri decreti di quell'impero, non ha più forza di legge. Dunque non più truppa alle processioni, ai solenni ingressi dei Vescovi ecc. Ecco quel che chiedeva alla Camera un Deputato, già grande ammiratore di Mazzini ed ora ministeriale per la vita. A questo proposito costui ricordò diversi fatti della rivoluzione del 1830, ed affermo che il De Lanenais era stato l'ispiratore delle dottrine della nostra Costituzione. L'abbate De-Haerne, il quale fece parte del Congresso nazionale del 1830, gli rispose che la separazione, nell'idea del Congresso, era anzitutto per sciogliere la Chiesa dalla dipendenza dello Stato, ch'essa era stata proclamata come un atto non di ostilità, ma di mutua benevolenza; e che finalmente non è assoluta nè completa in quel senso che talvolta le si vuol dare, nel senso cioè di rottura o di divorzio, ma che suppone anzi l'unione morale. Tutte queste leggerissime gradazioni, che sono vere senza dubbio, e che nel 1830, quando tutti i partiti si davano la mano, erano pure sentite assai bene, sfumano nella pratica, a mano a mano che si allarga la voragine che separa il liberalismo dal cattolicismo. Intanto in quest'occasione il signor Ministro dichiarò, che i decreti del primo impero sono aboliti e che ei non vede in queste cerimonie religiose che una questione di urbanità. Perciò, disse egli, il Governo nè obbliga, nè proibisce. Infatti sembra che, a tenore di una circolare, la truppa non prenderà più parte alle processioni che dietro domanda del Borgomastro del luogo. Quindi la truppa prese parte alla processione del *Corpus Domini* in Bruxelles e non in Lovanio ecc. La logica mena alla separazione intera, e l'odio dei liberali spinge al divorzio assoluto: sistema mascherato di una perfida persecuzione.

4. In questa sessione vennero prorogate due leggi politiche, l'una delle quali riguarda l'estradizione, l'altra gli stranieri. Il liberalismo, allorchè stava nei banchi dell'opposizione le combattè ambedue accanitamente; oggi viene a chiedere che siano conservate, e la maggioranza glielo accorda senza vergogna. Il signor Bara, come deputato, aveva dichiarata la seconda di queste leggi *cattiva e arbitraria*; oggi da Ministro ei la mantiene, col pretesto che essa poggia sul diritto delle genti, benchè a suo avviso, secondo il diritto naturale ed i principii puri, ella sia cattiva

va. Ecco i nostri liberali: sempre pieghevoli, sempre svelti, quando si tratta di giungere o di tenersi al potere. Nel Maggio del 1866 il signor Orts fece aumentare il numero dei Deputati senza attendere il risultato del censo della popolazione che doveva compiersi nella fine di quell'anno. Ora s'è riconosciuto che si aumentò il numero di due Deputati e di un Senatore di più. Ma che importa? Il tiro è fatto, ed il liberalismo ci ha guadagnato. Chi ardirebbe lagnarsene?

5. Di più le nostre leggi elettorali sono le più strane che si possano immaginare. In primo luogo si vota per Circondario. Ora cotesti Circondarii saranno storici, se si vuole, ma in quanto all'estensione del loro territorio, ed in quanto alla popolazione, essi sono del tutto arbitrarii. Questo elettore ha da fare 8 o 10 leghe per dare il suo voto, quell'altro non ha che pochi passi; uno vota per 13 Deputati in un tratto, l'altro per un solo. Così il Circondario di Bruxelles, in cui sono da 50,000 abitanti, ha il privilegio di nominare 13 Deputati, vale a dire quanti ne possiede la provincia di Namur con quella di Lussemburgo insieme. Nella provincia di Lussemburgo, che è delle più estese, vi sono cinque Circondarii, in ciascuno dei quali non si elegge che un solo Deputato. Nel Brabante invece i Circondarii sono tre, e quello di Bruxelles ha diritto a 13 Deputati, quello di Nivelles a 4, e l'ultimo di Lovanio a 5.

In secondo luogo il numero dei Deputati che ci vuole per ciascun Circondario si fa dipendere dal numero degli abitanti, e non dal numero degli elettori; si elegge un Deputato ogni 40000 abitanti; ma gli elettori non tengono verun conto del numero degli abitanti non elettori, e l'eletto non tien conto che della maggioranza che lo ha nominato: di modo che può, benissimo avvenire che i Deputati non rappresentino il paese, tuttochè portino il nome di rappresentanti. Arroggi che, mercè un'astuzia liberale, il corpo elettorale si compone di un quinto di tavernieri e d'altri piccoli bottegai, i quali non pagano nel vero senso della legge il censo voluto dalla Costituzione.

6. In Maggio abbiamo avute le elezioni provinciali, che si fanno per distretti. I cattolici mantennero la maggioranza in 5 province delle 9. In Giugno ci furono le elezioni per la Camera dei Deputati, in cui i cattolici acquistarono due nuovi voti, ma ne perdettero quattro, grazie alla nostra legge elettorale ed alla pressione che si fa ogni ora più grande del Governo e di tutti i suoi funzionarii.

Ad Anversa dove l'opposizione del Governo si commette specialmente ad interessi locali, il Ministero ed i suoi partigiani avevano fatto degli sforzi inauditi per trionfare; eppure i suoi candidati furono battuti da una maggioranza di 700 voti; mentre dove essi ci hanno vinti, la maggioranza non è stata che di poco rilievo. Ma, come ho già notato più sopra, egli è difficile il paragonare tra loro i collegi elettorali. In fatti nel Circondario di Bruxelles, dove gli elettori cattolici costituiscono a un di presso la terza parte (se si ha da argomentare dalle elezioni del 1864 in cui si presentarono più di 3000 cattolici in 9,693 votanti), un Deputato che ottenesse soltanto tre o quattro mila voti, non riescirebbe eletto, mentre a Bastonge, per esempio, riuscì eletto un liberale con soli 258 voti contro 210 dati al suo competitor. E egli giusto che nel Circondario di Bruxelles contenente 500,000 abitanti, nella massima parte cattolici, e dove per lo meno il terzo degli elettori è cattolico, non vi sia pur

un Deputato cattolico ma 13 liberali? In questa maniera la lotta contro il Governo diventa pressochè impossibile; quindi è che le elezioni si maneggiano per cura di una consorteria liberale, che è quasi tutta devota al Ministero; e in 13,845 elettori, se ne presentarono all'urna solamente 4,487. Se si vuol mantenere la votazione per schede, e gli attuali Circondarii, bisognerebbe almeno permettere a ciascun elettore di accumulare sopra uno o più nomi i voti di cui può disporre, per modo che a Brusselles per esempio, i cattolici invece di scrivere nelle loro schede tredici nomi diversi, non ne scrivessero che tre, ripetendo però il nome d'uno dei candidati 5 volte e 4 volte quelli degli altri due. In questa maniera ogni partito, accordandosi a tempo e luogo, verrebbe a farsi rappresentare in proporzione della sua forza numerica.

7. Poche altre notizie. Il Principe ereditario fu gravemente ammalato, talchè si temeva già una catastrofe. La nostra pia Regina fece la novena al Santuario di Scheu non lungi da Brusselles, e pare che Dio abbia esaudite le sue e le nostre preghiere. L'imperatrice Carlotta, a quel che pare, non va più soggetta che a rari parossismi. Essa conosce ora appieno tutta la sua sventura, ma la religione la consola. Alcuni zelanti sacerdoti si erano raccolti vicino a Brusselles in una congregazione collo scopo di adoperarsi per la conversione dei Chinesi, e la S. Sede aveva loro designata la Mongolia. Ivi il loro fondatore e superiore, il signor Verbist, cadde, non è guari nel campo dell'onore, ma questa morte non frenerà lo slancio de' suoi animosi compagni.

FRANCIA 1. Promulgazione della nuova legge sopra la stampa; circolari ai Prefetti ed ai Procuratori imperiali circa la sua applicazione — 2. Legge sopra la libertà delle riunioni pubbliche — 3. Il materialismo, nell'insegnamento della medicina, accusato e difeso nel Senato — 4. Viaggio del principe Napoleone in Alemagna ed in Oriente — 5. Parole dell'Imperatore circa i risultati dei regicidii — 6. Dichiarazioni del maresciallo Niel, ministro della guerra, sopra le condizioni militari della Francia.

1. Sul cominciare del passato anno 1867 l'imperatore Napoleone III avea rallegrati altamente gli animi dei cultori del sistema parlamentare di Governo, scrivendo e mandando pubblicare nel *Moniteur* una sua lettera, colla data del 19 Gennaio, al signor Rouher, ministro di Stato¹. Con essa l'Imperatore annunziava la sua risoluzione di procedere al *coronamento dell'edifizio*, dando « alle istituzioni dell'Impero tutto lo sviluppo di cui sono capaci, ed alle libertà pubbliche una nuova estensione ». E innanzi tutto, come caparra del resto che darebbesi, era decretata l'abolizione della discussione dell'*Indirizzo* di risposta al discorso della Corona; ma in compenso i Ministri per ispeciale decreto sarebbero autorizzati a partecipare, ciascuno pel suo compito, alle discussioni della Camera. Così inauguravasi una apparenza di *risponsabilità* ministeriale.

Altre riforme e migliorie erano pure annunziate, e principalmente certe larghezze nella libertà di stampa o di riunioni pubbliche per iscopo politico. Ma i disegni di leggi perciò elaborati non poterono nel 1867

¹ *Civ. Catt.* Serie VI, vol. IX, pag. 577-78.

essere discussi, e tutto rimase in sospenso, cioè sotto l'impero della legislazione vigente, non troppo favorevole ai voti di coloro che nella licenza di sfringuellare ripongono il palladio di tutto il benessere domestico, sociale e politico.

Tuttavia nella sessione di quest'anno la legge sopra la stampa poté essere discussa, prima dal Corpo legislativo, poi dal Senato; approvata con leggiere modificazioni, e poi solennemente promulgata. L'aver ottenuto che ognuno potesse imprendere la stampa d'un giornale o periodico senza impetrarne prima la facoltà, che pel passato il Ministro dell'interno avea diritto di rifiutare, parve ai liberali un trionfo. Ma svanirono molte loro illusioni, quandò, malgrado dei più fervidi loro discorsi, non ottennero che si togliessero certe guarentigie, poste nella legge, a tutela dell'ordine e dell'autorità, le quali richiedono la più grande circospezione, affine di non soggiacere a multe gravissime ed a pene da infliggersi per sentenza di tribunali e magistrati.

Il *Moniteur* del 12 Maggio pubblicò il testo di questa legge sopra la stampa, riferito anche dal *Mémorial diplomatique* del 14, a pagina 331-32. Per chiarire quale nè sia l'efficacia di repressione, basta accennare che un nuovo diario democratico, *Le Reveil*, essendosi con troppa audacia avventurato oltre i confini del convenevole, dimostrando senza troppa circospezione la necessità di fare che la Francia, sotto bandiera rivoluzionaria, risalga al grado onde la fece discendere l'Impero, fu deferito ai tribunali. A questi spetta solo conoscere la verità del fatto, riscontrarvi il reato previsto ad applicare la sanzione della legge. E l'applicazione deve aver svegliato davvero il giudizio sonnacchioso del *Reveil*! Imperocchè il Delecluze, scrittore dell'articolo incriminato, che dovea servire di programma, fu condannato a tre mesi di carcere ed a 5,000 franchi di multa; lo stampatore a 15 giorni di carcere ed a 500 franchi di multa. Se il solo programma costa sì caro, che cosa costerebbe lo svolgerlo? Tanto più che le multe e le pene crescono in rapidissima progressione col moltiplicarsi delle recidive.

La sostanza dei 16 articoli di essa legge è: che si può, senza previa facoltà, imprendere la pubblicazione d'un giornale; ma devesi avvertire di ciò la Prefettura quindici giorni prima che esca il primo foglio, indicando il gerente la sua dimora, il titolo, il numero ed i titoli dei proprietari, e la stamperia; la Tassa di bollo è ridotta a 5 centesimi per foglio in due spartimenti, a soli 2 centesimi negli altri; e il favore è anche più grande, per le eccezioni, di cui si designano le congiunture. Si devono deporre i primi esemplari d'ogni stampato alla Prefettura od al Fisco del Tribunale. Niun giornale o periodico può uscire con la firma d'un Senatore o Deputato; e se non è firmato paga da 300 a 3,000 franchi di multa; se poi è firmato da uno straniero o da persona priva dei diritti civili, paga da 1,000 a 5,000 franchi di multa. I giudizi dei reati si fanno dai magistrati dei tribunali correzionali, senza intervento di giurati. La pubblicazione di un fatto che offende la vita privata si sconta con la multa di fr. 500. « Una condanna per delitto commesso colla stampa porta seco di pien diritto la soppressione del giornale, il cui gerente fu condannato. » Così l'articolo 12. La sospensione può essere inflitta per le recidive. Il ricorso in cassazione non ritarda l'esecuzione della sentenza!

Naturalmente questa legge, tranne il primo articolo che dispensa dalla *facoltà previa*, non potea andare a sangue dei fautori della illimitata libertà, che tra la paura ed il dispetto si rodeano. Per calmare il loro corruccio, il Governo spedì due Circolari, l'una del Ministro degli interni ai Prefetti, l'altra del Ministro di Giustizia ai Magistrati dei Tribunali, per ispiegare loro come e con quale discrezione e benignità dovessero, secondo le circostanze applicare la legge, sia quanto al denunziare i reati, sia quanto al punirli. Questi due estremamente prolissi documenti sono pure riferiti dal *Mémorial diplomatique* dell' 11 Giugno, pag. 389-92; ed ottennero in effetto lo scopo inteso, di rabbonire alquanto i malcontenti.

2. L'altra libertà, che premeva molto ai dilettondi di politica, e specialmente di politica parlamentare, si era quella delle riunioni in cui si potessero pubblicamente discutere sia le cose spettanti alle quistioni elettorali, sia gli interessi dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e simili; colla quale facoltà è facile poter anche fare escursioni sul campo della politica. Di che il Governo avea elaborato uno schema di legge.

Or anche questa legge ardentemente dibattuta nel Corpo legislativo, ammessa poi con i dovuti temperamenti dal Senato, venne promulgata con la sanzione imperiale dal *Moniteur* del 12 Giugno, e trascritta nel *Mémorial diplomatique* del 18, a pag. 408-09. Essa è spartita in tre titoli, contenenti in tutto 14 articoli. Il primo titolo spetta alle riunioni pubbliche ma per oggetti non politici; il secondo alle riunioni pubbliche elettorali; il terzo determina le disposizioni generali. Angelo tutelare dell'ordine in queste riunioni è un Magistrato giudiziario, che può sciogliere l'assemblea, ed intentare anche lì su due piedi un processo ai maleavvisati i quali sconfinassero. Ben inteso che sotto gravi pene è vietato il discutere atti del Governo, o il presentarsi con armi a tali riunioni, o il frapporre indugio ad andarsene, quando il Magistrato scioglie l'assemblea, o peggio il resistere alla forza che intervenisse per dissiparla.

3. Nel Corpo legislativo l'*Opposizione* usò di tutto la sua consueta libertà di linguaggio e di censura contro il Governo, durante la discussione di codeste leggi, come anche nell'altra che spetta al contingente annuo di 100,000 reclute, e nella disamina del bilancio. Ma la pluralità stette salda pel Governo. Nel Senato ebbero a gustare un momento di trionfo i campioni della libertà sfrenata. Ed ecco per qual modo. Era pervenuta al Senato una petizione a nome dei padri di famiglia, contro la licenza onde nella scuola di Medicina si professava uno schifoso materialismo. I fatti denunziati erano gravissimi. Parecchi Senatori sostennero con gran calore i diritti oltraggiati della ragione e della religione; e tra essi più Cardinali parlarono con grande eloquenza. Ma il sig. Sainte-Beuve ed il ministro Duruy per diverse vie impedirono che la petizione fosse ammessa. Il primo facendo l'apologia del libero pensiero e della libera scienza, che non dee impicciarsi nè di filosofia, nè di teologia, nè di Dio, nè d'anima. Il secondo col far apparire che non sussistevano i fatti allegati; al che giovò qualche mutazione nelle frasi adotte in prova dell'essersi sostenuto come tesi scientifica il materialismo.

Tuttavia g'li studenti di medicina di Parigi s'incaricarono di dare col fatto una smentita al Duruy, per via di una solenne ovazione al Sainte-Beuve che si era dichiarato campione di chiunque si professasse senza anima non che senza religione veruna; e poi vituperando con opposte di-

mostrazioni i promotori della petizione. Che a Parigi si affetti almeno di separare la *scienza* della medicina da ogni attinenza o dipendenza dalla teorica che ammette nell'uomo lo spirito immortale, ciò è notorio. I discorsi del Duruy sono venute onde è spalmato un mucchio di putridume, che il Sainte-Beuve ebbe almeno il cinico coraggio di ammirare come la più bella cosa del mondo.

4. Altro argomento di ciarle pei giornalisti e di divinazioni pei diplomatici, venne fornito da un viaggio impreso da S. A. I. il principe Napoleone (Girolamo), genero di Vittorio Emanuele II, negli Stati meridionali d'Alemagna ed in Oriente. Partì egli da Parigi la Domenica di Pentecoste, 31 Maggio, lasciando a Meudon la sua consorte Maria Clotilde di Savoia; ed andò dilato a Stuttgart, dove giunse nel pomeriggio del martedì seguente. Rimase ivi un giorno, ed assai onorato e festeggiato benchè *incognito*; passò quindi a Monaco di Baviera, che visitò con molta cura, massime sotto il risguardo artistico; fu a Vienna alli 5 Giugno, e, rifiutato l'alloggiamento offertogli a Schönbrunn, fu tuttavia onorato della visita de' Ministri ed Arciduchi imperiali; quindi festeggiato, banchettato, colmo di carezze dall'Imperatore. Rimase quasi otto giorni a Vienna, fatta a Praga una escursione che gli valse una ovazione trionfale, andò a Pesth. E qui nuove feste Poscia a Bukarest. Ivi lasciò l'*incognito*, e con tutti i suoi titoli entrò nel territorio del Sultano, che gli rendette gli onori dovuti ad un primo Principe del sangue imperiale. Più giorni passò a Costantinopoli, sempre tra feste, onori e conferenze. Poi lasciata da parte Atene, si dirizzò a visitare il Monte Athos, viaggiando sul suo *yakt* che era andato aspettarlo a Costantinopoli.

Che scopo avesse questo viaggio, e quali risultati ne debbano derivare, noi non sappiamo. Dicesi che il Principe avesse in animo di esplorare le disposizioni dei Sovrani, e le forze militari dei loro Governi, e le condizioni degli Stati per cui passò, affine di vedere quale assegnamento potesse fare sopra loro la Francia nel caso d'una guerra. Certo è che egli, emolo dell'augusto suo cugino, non è solito smascherare i suoi disegni se non quando è giunto il momento di effettuarli. Vuolsi dunque aspettare che il momento giunga.

5. Anche Napoleone III viaggiò un poco. Il martedì 9 Giugno si trasferì con la Corte a Fontainebleau; quindi il 24 Giugno passò al Campo di Chalons; e rimasto ivi tre giorni, si tornò il 27 a Fontainebleau, d'onde alli 19 Luglio andò a Plombières. Niun fatto rilevante occorre a Corte, se non fosse il seguente, che, scritto al *Nord* ed all'*Indépendance Belge*, venne trascritto, e così autenticato dal *Moniteur du soir*. Noi crediamo necessario il registrarlo quale si legge in questo ultimo diario:

« Questi ultimi giorni parlavasi a Fontainebleau della tragica fine del principe Michele di Servia e dei manifesti di Felice Pyat che provocano all'assassinio dell'Imperatore. Appalesavasi il timore che sì detestabili esempj e sì odiosi eccitamenti non producessero qualche nuovo attentato contro il capo dello Stato. L'Imperatore manifestò un contrario parere; e, siccome tutti gli sguardi, rivolti verso di lui, parevano domandargli il segreto della sua sicurezza, ei prese a dire a un di presso così.

« Nella posizione, in che sono, la vita non ha che un piacere, quello di essere utile alla prosperità e alla grandezza della Francia. Infino a tanto che io vivrò, non avrò altro di mira; e la Provvidenza, che sinora mi ha visibilmente protetto, non abbandonerammi. Del resto, la mia sorte è nelle sue mani. Essa deciderà se per gl' interessi del paese sia il meglio, o la mia vita o la mia morte. Innanzi a tanti partiti, rigonfi d'ambizioni rivali e di sovversive passioni, per la Francia non v'ha salvezza che rimanere intimamente collegata alla mia dinastia, che sola è un simbolo di ordine e di progresso. Ora, e' potrebb'essere che una morte violenta, se io ne dovessi essere colpito, contribuissi, anche più che il prolungamento dei miei giorni, al consolidamento della mia dinastia. Ed infatti, guardate quel che accade; l'uomo che ispira o commette un assassinio politico, e che si fa giudice e carnefice ad un tempo, produce sempre un effetto contrario a quello ch' e' vuole raggiungere, ed è il gastigo del suo delitto, conseguenza inevitabile. Ciò che è intervenuto in Serbia, ne è una prova evidente. I cospiratori speravano, uccidendo il principe Michele, fare venir su un'altra dinastia; ed essi hanno rafferma per lungo tempo la famiglia degli Obrenowitch. Presso noi, se uno dei molti attentati contro il re Luigi Filippo fosse riuscito, potrebbesi scommettere ogni cosa che la Casa d'Orléans regnerebbe tuttavia in Francia. Oggi o dimani, se io cadessi sotto il colpo di assassini, il popolo ad unanime voce acclamerebbe il mio figlio; e se anche tutta la famiglia imperiale scomparisse, egli andrebbe, come è intervenuto in Serbia, a cercare un qualche bisnipote crede del mio nome, un Milano qualunque, onde rialzare la bandiera dell'Impero, vendicar l'assassinio e sanzionare novellamente questa verità: che il partito, il quale loda le mani nel sangue, non avvantaggiasi mai del suo delitto. Quindi posso io guardar l'avvenire senza sgomento. O che io viva o che io muoia, la mia vita o la mia morte sarà egualmente utile alla Francia, perchè la missione, che mi fu imposta, si compierà o da me o dai miei. »

« Queste parole furono pronunciate in una raunata assai numerosa; alcuni dei presenti le ci hanno ripetute. Abbiamo creduto che esse non sarebbero prive d'interesse pei vostri lettori, cui possiamo guarentire la piena autenticità delle medesime. »

6. Anche il maresciallo Niel, ministro sopra le cose della guerra, diede molto che fantasticare colle dichiarazioni fatte al Corpo legislativo, che si voleva la pace, ma che appunto perciò bisognava che le forze militari della Francia fossero tali, che dovessero levare a chiacchessia ogni velleità di disturbarla, o di vilipenderne gli interessi e l'onore. Già egli avea fatto sentire a molti l'odore di polvere bruciata con un suo Rapporto all'Imperatore, stampato nel *Moniteur de l'Armée*, e trascritto anche dal *Débats* del 28 Maggio, circa i vantaggi del fucile del *Chassepot*, ond' è munita la fanteria imperiale; come dicemmo in questo volume a pag. 120. Per impedire che il Corpo legislativo gli attenuasse il bilancio, il maresciallo Niel parlò in questa forma: « Una delle condizioni più necessarie oggi per un esercito è quella di potere passare facilmente dallo stato di pace a quello di guerra. Perchè esso possa organizzarsi, bisogna poter riunire le divisioni

in corpo d'armata; le ferrovie ci permettono, è vero, di far marciare prontamente i reggimenti e formare le divisioni, ma bisogna mettere queste sotto gli ordini di un capo, bisogna formare degli stati maggiori, cosa difficile, e che ha l'inconveniente d'indicare anticipatamente progetti di un Governo. Oggi ci basterebbero cinque giorni per avere un corpo d'armata pronto a marciare; i comandanti sono là, gli stati maggiori sono formati, gli uffiziali hanno i loro cavalli; se bisognasse partire, il corpo d'armata potrebbe entrare rapidamente in campagna. La formazione anticipata dei corpi d'armata è adunque giustificata perfettamente. In quanto a quei grandi emolumenti accumulati di franchi 300,000, vi è in ciò un completo errore: quegli uffiziali hanno lo stipendio del loro grado e gli assegni delle spese di rappresentanza, che sono assai lungi dall'arrivare alle cifre che sono state citate. Non sarebbe prudenza sopprimere i sei gran comandi militari; le altre nazioni hanno i loro corpi d'armata sempre formati e pronti a marciare; bisogna che anche la Francia sia in una pari situazione. »

Questo è proprio quanto dire: siamo pronti, e se altri vorrà provarcisi, vedrà che non siamo come gli Austriaci a Königsgrætz!

INGHILTERRA 1. Componimento tra il Gabinetto e l'opposizione sopra il diritto elettorale — 2. Accordi per la riforma elettorale in Iscozia — 3. Il *bill* del Gladstone per l'abolizione della Chiesa ufficiale d'Irlanda è approvato, in seconda e terza lettura, dalla Camera dei Comuni — 4. Ostilità della Camera dei Lords all'emancipazione dei cattolici; e contro il *bill* del Gladstone, che viene respinto — 5. Dissolvimento interno della setta anglicana; risoluzione proposta indarno contro il dott. Colenso — 6. Proposta del Maguire per la libertà religiosa dei carcerati cattolici; *bill* che rende accessibili ai cattolici le cattedre delle università di Oxford e di Cambridge, approvato dalla Camera dei Comuni.

1. Il voto della Camera dei Comuni in favore della proposta del deputato Bouverie, da noi mentovato nel precedente volume, a p. 636, non era solamente uno smacco pel Ministero che vi si era opposto, e che era stato vinto da 118 voti contro soli 96; ma era inoltre un passo ardito verso la soluzione della quistione del diritto elettorale. Il Ministero era così posto alle strette o di dare risolutamente le sue dimissioni, o di sciogliere subito il Parlamento; e l'uno e l'altro partito avrebbero avuto lo stesso risultato, di ritardare notabilmente la riforma elettorale da tutti desiderata, posponendo tal quistione al trambusto pericoloso delle nuove elezioni od alle vicende della tattica d'un nuovo Gabinetto.

Il Disraeli afferrò subito il destro offertogli da questa congiuntura, e chiese, come riferimmo nel luogo sovracitato, indugio e tempo da riflettere e maturare una conveniente risoluzione. Intanto i pubblicisti d'ogni ordine presero a discutere, nei diarii e nelle raunate, il pro ed il contro, sia d'una crisi di Gabinetto, sia d'uno scioglimento della Camera; e tutti mostrarono di sentire, essere meglio rappattumarsi, e venire a buon accordo circa la quistione elettorale, di quello che in-

calzare le conseguenze del voto dato contro il Gabinetto, precipitare la crisi, o far ritardare quella riforma fin dopo le elezioni generali. Quindi avvenne che d'ambe le parti si desiderasse la conciliazione. Il Gabinetto, giudicando che la proposta del Bouverie ripugnava ai principii generali della riforma intesa, chiese alla Camera dei Comuni di ripigliare a disamina il voto con che l'aveva approvata. La Camera si arrese a tal domanda, e si venne a componimento nella forma seguente. Fu accettata d'ambe le parti una clausola, per cui il diritto di suffragio sarà levato ad ogni persona che non abbia pagato per dodici mesi la *tassa dei poveri*: e di tal diritto sarà egualmente privato chiunque, nei dodici mesi precedenti, avesse ricevuti sussidii, come povero, dalla parrocchia.

2. Questo facilitò anche il componimento d'un altro conflitto. La Camera consentì che la Scozia, come proponevasi dal Gabinetto, avesse sette Deputati di più, e che d'altrettanti fosse scemato il numero dei Deputati dell'Inghilterra, a cui se ne volevano prima togliere dieci. I tre rimanenti, che doveano pure essere aboliti per voto precedente della Camera, furono, secondo la proposta del Fergusson, mantenuti *ad tempus*. Con ciò rimasero agevolate assai le pratiche, che erano divenute alquanto aspre e difficili, per estendere alla Scozia ed all'Irlanda la legge di riforma elettorale, già approvata l'anno scorso per l'Inghilterra propriamente detta e pel paese di Galles. Il che ottenuto, si verrà alle elezioni generali; e quindi ad armi corte fra il Gabinetto e l'opposizione, e la crisi ministeriale sarà forse inevitabile.

3. Ma la grave quistione dell'abolizione della Chiesa *ufficiale* protestante d'Irlanda, benchè abbia ricevuto un fortissimo impulso nella Camera de' Comuni, trovò intoppo egualmente forte nella Camera dei Lords, e per ora rimane in sospeso. Nella Camera dei Comuni il *bill* del Gladstone, da noi recitato nel volume precedente a pag. 632-33, come complemento delle sue proposte per l'abolizione della Chiesa ufficiale, fu, senza opposizione del Governo, approvato anche nella seconda lettura, che fu fatta alli 23 Maggio; e 312 voti contro 258 decretarono che si mettesse termine a quella tre volte secolare iniquità, simigliante vittoria ottenne poi la giustizia anche nella terza lettura voluta dalla Costituzione. Diveniva evidente che in massima la Chiesa *ufficiale* d'Irlanda dovea abolirsi. A quattro diverse riprese, con pluralità di 60, 65, 54 e 76 voti, la Camera dei Comuni si era dichiarata contro il Gabinetto e contro i partigiani di quella grande iniquità; e l'opinione pubblica avea dato ragione al Gladstone ed ai suoi aderenti. Ma tra il decidere l'abolizione, ed il tracciarne minutamente la forma legale, corre grandissimo tratto, per le difficoltà da noi accennate nel volume precedente, a pag. 631-32. Il Gladstone non volle prudentemente mettere sè ed il suo partito a tal cimento; e perciò le sue proposte furono stese in forma vaga ed elastica, che lasciava al tempo ed alle congiunture la libertà di sciogliere il modo più equo ed utile onde effettuarle.

4. Ma quelle proposte ed il *bill* del Gladstone doveano ottenere anche la sanzione della Camera dei Lords, dove seggono i pseudovescovi anglicani ed in cui prevale il partito *conservatore*; le cui attinenze d'interessi coi pseudovescovi e colla Chiesa *stabilita* facevano presentire quel che avvenne di fatto, cioè la ripulsa di ammettere quelle proposte. Pri-

mo indizio assai significativo di tale opposizione dell'Alta Camera si ebbe quando essa ebbe a risolversi circa una proposta, già approvata dalla Camera dei Comuni, favorevole ai cattolici. Si sa che quando il Santo Padre Pio IX ristabilì la gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, lord Russell presentò alla Camera, ed ottenne facilmente che da questa fosse approvato come legge, un suo *bill*, detto dei titoli ecclesiastici, pel quale sotto gravi pene era vietato ai Vescovi cattolici l'assumere titoli territoriali. Questa legge non fu mai applicata per verità, ed i Vescovi non si peritarono mai di assumere i titoli loro assegnati dalla Santa Sede. Così può dirsi che quella fu una legge nata morta.

Tuttavia, benchè non applicata, la legge sussisteva, e riteneva tutto il suo carattere di ostilità contro i cattolici, che rimanevano sotto il peso di quell'interdetto e di quelle minacce; e così, senza punto impedire lo sviluppo del cattolicesimo, potea dare appiglio ai conflitti e materia a malcontento de' cattolici; oltre che era poco decoroso per lo Stato medesimo, di tenere sempre in pugno e sguainata un'arme, di cui era manifesto che non potea e non voleva servirsi, a scampo di peggio. Ad uscire di impaccio, fu proposto quest'anno alla Camera dei Comuni di abolire puramente e semplicemente l'*atto* sopra i titoli ecclesiastici; e la Camera a grande pluralità di suffragi approvò nelle diverse letture tal proposta; che fu quindi trasmessa col voto dei Comuni alla Camera dei Lords. Questa ne affidò la disamina ad una Commissione; la quale, come per reagire contro le proposte del Gladstone in favore dei cattolici irlandesi, fece testè il suo rapporto sfavorevole all'abolizione dell'*atto* sopra i titoli, conchiudendo che si debba mantenere cotal legge, e sia pure che resti soltanto sulla carta, senza applicarla mai.

Quando lo spirito d'una setta prevale a segno da voler mantenere una legge inerte ed assurda e pericolosa, non è da presumere che quella voglia acconciarsi di leggieri ad un atto di giustizia, onde reputa offesi i suoi materiali interessi. Nella seduta vespertina del 25 Giugno lord Granville propose alla Camera dei Lords di procedere alla seconda lettura del *bill* riguardante l'abolizione della Chiesa ufficiale d'Irlanda; e dimostrò come quella istituzione non avesse mai raggiunto il suo scopo, conchiudendo che, se non si ammetteva almeno il principio, che quella si dovesse abolire, l'agitazione contro quella inutile iniquità aumenterebbe a segno da riuscire pericolosa anche per la stessa Chiesa protestante di Inghilterra. Lord Grey suggerì che si respingesse il *bill*, dichiarando che in massima egli approvava l'abolizione intesa, ma non i particolari in quello contenuti. Lord Malmesbury si oppose risolutamente alla abolizione della Chiesa protestante d'Irlanda, dandone questa ragione: che dove ciò avvenisse, tornerebbe impossibile mettere qualche ramento ai progressi del cattolicesimo. Al contrario lord Clarendon si dichiarò favorevole all'abolizione ed al *bill*, mettendo in sodo il pessimo effetto che presso gli stranieri produceva il mantenimento della tirannide protestante nell'Irlanda. Lord Derby anch'egli si distese, con parole d'alto risentimento e d'avversione, a combattere le proposte del Gladstone, succedendo a lui lord Kimberly per sostenerle; ed a costui facendo contrasto due pseudovescovi con tutta quella eloquenza che si attinge dall'interesse *pro domo sua*.

La discussione continuò vivacissima nella tornata del 26 Giugno, alternandosi le argomentazioni in senso contrario, tra le quali spiccavano le perorazioni patetiche dei pseudovescovi. Tolto tempo a pensarvi sopra, la discussione fu rimandata alla tornata del 29; nella quale i partigiani della tirannia protestante fecero supremi sforzi; ed ebbero la vittoria, benchè fuori della Camera, in un *meeting* che la doveva facilitare, fossero sopraffatti dagli oppositori. La tornata del 29 Giugno si protrasse fino a tardissima ora di notte. Lord Russell parlò con gran vigore di ragioni in favore del *bill* del Gladstone; ma gli si oppose con niente minore energia il lord Cancelliere; e venutosi finalmente ai voti, il *bill* fu reietto da 192 suffragi contro 97.

Pertanto spetta ora agli elettori, quando di qui a qualche mese, in Novembre, saranno convocati per le nuove elezioni generali alla Camera dei Comuni, il risolvere tal quistione. Se essi sceglieranno Deputati dichiaratisi favorevoli all'abolizione della Chiesa ufficiale d'Irlanda, la Camera dei Comuni sarà di nuovo chiamata a dare sopra ciò il suo voto, e se questo sarà favorevole al disegno del Gladstone, la Camera dei Lords sarà pure moralmente astretta a piegarsi tosto o tardi al voto nazionale così espresso, e dovrà contentarsi di quei temperamenti che l'equità esige.

5. Ma qualunque sia per essere il risultato delle elezioni, e per conseguenza la sorte del *bill* del Gladstone, noi portiamo certa speranza che non solo i cattolici di Irlanda dovranno tra non molto essere emancipati dalla tirannia della *chiesa ufficiale* protestante, che li smugne e li opprime; ma che pur nella stessa Inghilterra l'opera nefanda di Arrigo VIII e di Elisabetta non potrà più a lungo resistere a quel lento ma sicuro progresso dello interno sfacelo, ond'essa si va struggendo. Tutto in questa si scompone e dissolve. Il principio dello *spirito privato* produce i naturali suoi frutti, e li produce copiosissimi. Una vera anarchia intellettuale quanto al domma, ed una poco minore licenza rispetto alla disciplina ridussero quel simulacro di chiesa, puntellato dalla legge civile e dalla ragione politica, a non aver più alcun interno elemento di unità, tranne quello dell'odio, comune a tutti i settarii, contro la Chiesa cattolica e contro il Papa.

Eccone in prova un fatto, che per sè solo basta a seonfortare anche i più coraggiosi fra i campioni dell'*Alta Chiesa* anglicana. Sono trascorsi già più di due anni che il famigerato dottor Colenso, di cui tante volte abbiamo parlato nei precedenti volumi, pseudovesco di Natal al Capo di Buona Speranza, si dichiarò solennemente, dopo aver negato l'ispirazione divina della Bibbia, contro la veracità storica di questa, che è pure il fondamento su cui credono di star salde le sette protestanti. Or costui, malgrado dei parecchi giudizi a cui fu citato, malgrado delle sentenze onde fu colpito, continua ad essere riconosciuto come vescovo, destreggiandosi per modo che i suoi giudici stessi, dopo averlo fulminato come miscredente che rinnega i principii del cristianesimo, non riescono a trovar modo di spacciarsi di lui, che solo basta a dare lo scacco matto a tutta l'*Alta Chiesa* anglicana!

Stava poc'anzi raccolta a Londra la sinodo, o come ivi la dicono, la *convocazione* della provincia di Cantorbery, che conta dieci vescovi sot-

to la presidenza del pseudo-arcivescovo anglicano. Quello di Oxford presentò una petizione, firmata da 1,300 ecclesiastici (*clergymen*), i quali chiedeano « che la Chiesa d'Inghilterra, come corpo spirituale, non restasse più oltre in comunione col vescovò di Natal, che si è di tanto allontanato dalla fede ». La pluralità dei pseudo-vescovi era propensa ad aderire a questo voto; anzi codesti *reverendissimi* desideravano ardentemente di accettare in forma solenne e convalidare con loro decreto la sentenza di deposizione e di scomunica pronunziata contro quel rinnegato dal pseudo-vescovo del Capo di Buona speranza, di cui il Colenso era suffraganeo. Ma che? Il pseudo-arcivescovo di Cantorbery si trovò astretto a far notare, che la presente sinodo non rappresentava che una provincia della Chiesa d'Inghilterra, e che perciò non potea dichiararsi in nome di questa, e che per giunta la legge rifiutavagli ogni potestà coercitiva; di che la sentenza contro il Colenso rimarrebbe senza efficacia veruna.

Per giunta alla derrata il pseudo-vescovo di Londra dovette far riflettere ai suoi colleghi, quanto fosse ridicola e contennenda la loro autorità disciplinare, che tutta derivasi dalla legge dello Stato; e disse: « Il presente vescovo di Natal, il vescovo Colenso, è vescovo della Chiesa stabilita nè più nè meno di qualsiasi tra le signorie vostre. Ciò fu deciso dalla Corte, a cui fu deferita la sua causa. Agli occhi della legge d'Inghilterra, in questo momento, e finchè la Corte non pronunzii altra sentenza (*il che torna poco meno che impossibile*) il vescovo Colenso è esattamente nella stessa condizione, e tiene lo stesso grado nella chiesa, che qualunque siasi dei vescovi presenti in questa nostra adunanza. » Egregiamente! Così pertanto, *legalmente*, il dottor Colenso, che professa alto e chiaro di non credere nè poco nè punto alle sante Scritture; e che professa con egual candore di non credere alla divinità di Gesù Cristo, da lui almeno implicitamente rinnegata: costui continua ad essere vescovo legittimo della Chiesa d'Inghilterra, la quale in due anni non è riuscita a sottrarsi all'obbligo di rispettare come membro dell'alta sua gerarchia, e diriverire come vescovo, costui che non è più nemmeno cristiano! Oh come è magnifico e solido questo edificio della Chiesa eretta da Enrico VIII e da Elisabetta!

6. Quindi è che senza meraviglia vediamo in Inghilterra gli uomini assennati, per quanto siano pertinaci nel loro accieciamento che li priva della luce della verità che splende da Roma, pure dichiararsi sempre più avversi a quel mostruoso accozzamento di despotismo e di falsa libertà, onde si compone la setta anglicana col nome di *Chiesa stabilita*. E se n'ebbero poc' anzi parecchi nuovi e manifesti indizii nella Camera dei Comuni. La quale nella tornata del 30 Giugno si mostrò animata da ottimo spirito di giustizia verso i cappellani cattolici incaricati di visitare nelle carceri i detenuti cattolici. Una legge loro dà il diritto di entrare nelle carceri; ma incontrano spesso gravi difficoltà per parte di certe autorità locali che sovrintendono alle prigioni; di guisa che i carcerati cattolici, oltre alla punizione loro inflitta, devono ancora soggiacere a patimenti e contrasti per le pratiche della loro religione, ed ingoiare l'amarezza dei maltrattamenti cui vedono sottostare i loro preti. Il deputato signor Maguire denunziò con risentite parole questi fatti alla Camera,

proponendole di accettare una risoluzione onde fosse dichiarato: « essere necessario che le autorità poste sopra le prigioni siano obbligate, per legge, di provvedere egualmente all'istruzione religiosa ed al culto dei prigionieri cattolici. »

Lord Howard sostenne questa proposta del Maguire. Il ministro Gathorne Hardy, benchè la respingesse, sotto pretesto che non era presentata in forma legislativa, assicurò che quelle condizioni di cose e di fatti denunziate dal Maguire si faceano già migliori e continuerebbero a migliorarsi di giorno in giorno; e che forse il progresso in meglio riceverebbe anzi impaccio e rattenuto che aiuto e spinta da un ordinamento legale. Allora il deputato Monsell chiese che « i carcerati cattolici romani fossero resi indipendenti dai capricci delle autorità locali »; ed il signor Chichester Fortescue ne dimostrò la convenienza dicendo: « I prigionieri cattolici romani non domandano con ciò punto più di quello che loro spetta per istretto debito di giustizia. La facoltà onde i preti cattolici romani sono autorizzati a visitare i prigionieri non potrebbe avere altro che ottimi risultati; e perciò spero che d'ora in avvenire, in tutte le prigioni, i cattolici del pari che i protestanti potranno liberamente praticare i doveri del loro culto. » Non una sola voce si levò nella Camera per far contrasto a questo diritto dei cattolici; e giova sperare che alla perfine questo loro diritto sarà pienamente riconosciuto e sancito in buona forma.

Nella tornata del dì appresso un altro passo si diede nella Camera dei Comuni su quella via che mette capo all'indebolimento, se non anche all'abbattimento della Chiesa ufficiale. A pluralità di 58 suffragi la Camera approvò un *bill*, presentato dal sig. Coleridge, ed inteso ad aprire l'adito alle cattedre delle Università di Oxford e di Cambridge a tutti i graduati, qualunque sia la denominazione del culto religioso cristiano che essi professano. Potranno pertanto anche Dottori cattolici, quando per scienza se ne siano renduti capaci e meritevoli, salire su quelle cattedre, e professarvi la scienza avvalorata dai lumi che si rischiarano viemmeglio dal possesso della verità rivelata e divina.

LA REGIA COINTERESSATA

DEI TABACCHI

IN ITALIA



I.

Il cumulo dei disavanzi, siccome li prevede il presente Ministro delle Finanze italiane, per la fine del corrente anno 1868, dopo tutte le correzioni fattevi, ascende a 572 milioni di lire. Aggiugnendovi gli altri 190 milioni, somma che è chiamata *probabile* deficienza di cassa, e che tutti tengono per certissima anehe in proporzioni maggiori, perviene il Ministro alla somma di 762 milioni, che alla fine di quest'anno rimarrebbero allo scoperto, se non si prendesse un partito straordinario. Il Ministro lascia per ora acceso il debito colla Banca che è di 408 milioni, e lascia in circolazione altri 250 milioni in buoni del tesoro; e così riduce a soli 104 milioni quella somma che è necessità urgentissima di subito procacciarsi. Se ciò riuscisse, si chiuderebbe l'anno amministrativo, ma non si uscirebbe dalle angustie, perchè il venturo e già prossimo anno incalza con nuovi bisogni di denaro.

Poichè non ostante tutte le economie proposte e ordinate, il bilancio del 1869 si chiude anch'esso con un disavanzo di 180 milioni. Il Ministro calcola che le nuove tasse deliberate dalla Camera, e che avranno vigore col 1° Gennaio prossimo, e le economie che si aspettano dalla riforma delle leggi organiche, gitteranno tal reddito, che, fatta eziandio ragione delle spese straordinarie, degli aggi sul cambio, degl'interessi ed ammortamenti sul denaro, che ora bisogna

cercare a prestito per tirare innanzi, la mancanza del 1869 potrà ridursi a soli 80 milioni di lire. Per fare dunque le spese dei due anni riuniti insieme mancano nei conti scritti, secondo questo ragionamento, 185 milioni di lire. Ma le preveggenze sugl' introiti e sugli esiti sono sempre fallaci, perchè sempre si riceve meno e si spende più dello sperato: e d' altro lato egli è moralmente impossibile il mantenere tutti insieme in giro i 250 milioni di buoni del tesoro. Non è dunque da sperare che la deficienza si arresti a solo 180 milioni: bisogna, a non voler essere volontariamente ciechi, aumentarli fino a 230, e aumentandoli così non sarà soverchio. Se dunque si vuole provvedere fin d' ora ai bisogni delle finanze per la fine del 1869, devesi trovar modo d'incassare straordinariamente 230 milioni. Intanto si vive per tre semestri, e si ha tempo di pensare a togliersi il debito fluttuante di 658 milioni, o per lo meno quello di 408 milioni che debbonsi restituire alla Banca, se si vuole estinguere il corso forzoso, cagione principalissima del mal essere generale in Italia. Questi sono i conti che fa il Ministro, cioè dire tal è per ora il bisogno menomo dell' Erario.

Come e da chi procacciarsi adunque questi 230 milioni di lire? Or qui gli casca l'asino, direbbe il Giusti. *Un prestito all'estero non è possibile.* Prima perchè sarebbe disastroso alla Finanza il contrattarlo al saggio in che ora si negozia nelle borse la rendita italiana, non bastando probabilmente la vendita di titoli per 440 milioni nominali, ossia di 22 milioni di rendita annua, a fare incassare i 230 richiesti. In secondo luogo perchè il credito italiano si è talmente abbassato, che è impossibile trovare capitalisti che imprestino all'Italia denaro, senza dimandare un pegno sicuro e le guarentige più efficaci.

Un prestito all'interno, ossia volontario, ossia forzoso non è possibile. Giacchè oltre le due ragioni dette testè, ve n'è una terza assai convincente, ed è che l'Italia è sì impoverita, che non può sostenerlo. A qual cifra si riduce ora in Italia quell'avanzo annuo, che riman libero dopo le spese necessarie, e può ammassarsi in capitale, e così pagare le anticipazioni, vivificare l'agricoltura, migliorare le industrie esistenti o crearne delle nuove? Il Ministro stesso delle finanze lo calcolava minore di 500 milioni di lire, prima che si votassero le nuove imposte. Ora le imposte votate recentemente nel-

le Camere preleveranno da tal capitale la somma di 130 milioni almeno; cioè dire lo ridurranno a quasi 350 milioni in tutto e per tutto. Si può dunque dimandare prudentemente all'Italia che ne ceda tutto in una volta i due terzi allo Stato? Se ciò si osasse, si toglierebbero le finanze dalle angustie stringenti, per gettarvi tutto il paese, troncadogli di un colpo ogni nerbo di vigoria presente, ed ogni speranza di prosperità avvenire.

Un'operazione qualsiasi sopra i beni ecclesiastici già incamerati al fisco non è possibile. Sì, le illusioni sopra tal punto sono omai cessate; e tutti confessano che questa confisca, che dovea salvar tutto, non salverà nulla. Se dai beni ecclesiastici volessero ora cavarsi i 230 milioni sì urgentemente necessari, nessun altro espediente rimarrebbe più alle finanze italiane per affondare il debito galleggiante, e bruciar la carta moneta. Il sig. Ministro, per non chiudersi le porte dietro, si riserva questo spediente da porre in atto in miglior tempo, nè può ora valersene senza gittarsi per sempre al disperato.

Nuove imposte, no; e neppur nuove economie: poichè i balzelli già votati toccano oramai il confine del possibile, anzi temesi che nell'attuazione loro non debba scoprirsi che quel confine sia stato già oltrepassato, e di economie il poco assentito dal Ministero presente segna il non plus ultra dello sforzo governativo.

Se adunque imposte no, economie no, prestiti no, vendite di beni demaniali no; come e donde torransi questi famosi milioni che debbonsi ad ogni patto incassare? Ecco il partito a che si è appreso il Ministro, e come lo presentò all'esame e alla votazione del Parlamento nella tornata dei 26 Giugno 1868.

Il Governo cede per venti anni ad una società di capitalisti già bella e formata il monopolio che esso ha sulla coltura, sulla fabbricazione e sulla vendita dei tabacchi, esgendo da questa società un canone fisso e garantito, non minore dell'introito doganale che nel 1868 otterrassi dal Governo, e sempre aumentante ad ogni nuovo periodo di quattro anni. Sottratte le spese dell'azienda, e il canone dovuto al Governo, il più che s'introita dalla società e che rappresenta l'utile netto della nuova amministrazione, si dovrà compartire tra la società stessa e il Governo in parti proporzionali.

La società poi assuntrice di quest'azienda si obbliga di fare al Governo una anticipazione di lire centottanta milioni in oro, mediante emissione di obbligazioni della società suddetta, garantite dal Governo, da estinguersi nel periodo di venti anni. Tanto gl'interessi di queste obbligazioni, quanto le quote annue di ammortamento, verranno pagate dalla società sul denaro che spetta al Governo, siccome canone annuo. Dippiù la società della nuova Regia cointeressata comprerà dal Governo a denaro contante tutto il fornimento, le provvisioni esistenti nei suoi magazzini, nelle sue fabbriche e nei suoi depositi. Queste provvisioni (*Stock*) si reputano dall'amministrazione governativa dei tabacchi ammontare a 50 milioni di lire. S'incassano dunque a titolo di prestito 180 milioni, a titolo di vendita 50 milioni: ciò è dire che si conseguono d'un tratto i 230 milioni sospirati, e che non sembrava altrimenti possibile di ottenere.

E quanti altri vantaggi, oltre questo che è il massimo, non s'impromette lietamente il Ministro da questa combinazione! Una Regia cointeressata, svincolata dai molti legami e dalle tradizioni degli uffici governativi, sradicheranne gli abusi, procederà a riforme decisive, introdurrà norme e sistemi più semplici, darà più larghe proporzioni agli annuali incrementi del prodotto netto dell'azienda, e nel corso dei venti anni compenserà con questi miglioramenti gli aggravii del nuovo prestito, anzi essa stessa ne pagherà gl'interessi e l'ammortamento. Dopo i venti anni l'azienda, ritornando nelle mani del Governo, sarà una vera mina d'oro per le finanze italiane.

Tali sono i ragionamenti, onde in gran parte il Ministro, e in qualche parte i suoi parteggiani hanno voluto dimostrare la necessità, l'utilità, la giustizia del vagheggiato contratto. Quei ragionamenti però non sono riusciti a convincere la più gran parte degli uomini periti di amministrazione, di economia e di finanza, i quali hanno mosse tali e tante obiezioni a quel disegno, che dicesi essere stato modificato grandemente dalla commissione dei Deputati che l'hanno esaminato negli uffici, e dover dar luogo nella Camera alle più vive discussioni.

Se non si trattasse che unicamente di una faccenda di quattrini, a noi nulla calerebbe d'indagare da qual parte sia il vantaggio, da quale il danno. Ma in questa proposta vi sono principii che debbon-

si discutere, e verità morali che ne ricevono lume; e però non ci può essere indifferente l'esaminare il torto e la ragione delle due parti contendenti. Il faremo giovandoci per quel che riguarda le notizie tecniche e i fatti speciali di ciò che si è fin qui scritto ossia pro, ossia contro questo contratto, nei giornali e negli opuscoli usciti alla luce.

II.

Prima di entrare nell'esame diretto della proposta del Ministro italiano, è necessario il far conoscere qual sia la condizione presente della coltura, della fabbricazione, del consumo dei tabacchi in Italia. Il suolo italiano è dei più adatti alla coltivazione di questa pianta: e se nol provassero le qualità più fine che se ne sono raccolte, il proverebbe indubbiamente la feracità dei terreni, il gusto delle frutta, l'aroma di i fiori, il riso del nostro cielo. Eppure l'Italia ne produce, comparativamente agli altri popoli, assai meno. Non si raccolgono l'un anno per l'altro in tutta Italia, inclusevi le province venete, gran fatto più di 15 mila quintali metrici di foglie; non ostante che per la consumazione annua (non calcolato il contrabbando) occorrono più di 150 mila quintali metrici di foglia. Le nove parti adunque delle foglie consumate legittimamente in Italia si deve comprare dall'estero con una spesa di circa 20 milioni di lire ogni anno. Gli altri paesi di Europa ne producono incomparabilmente più. Ne citeremo soli due esempi: la Francia, ove esiste il monopolio governativo come in Italia, invia 90,000 quintali delle sue foglie alle fabbriche; l'Ungheria, ove la coltivazione dei tabacchi è libera, ne raccoglie sopra i 400,000 quintali. Il sistema del monopolio governativo intralcia per tutto questa industria agricola, non se ne può dubitare; ma in nessun luogo l'intralcia altrettanto come in Italia.

Dalla coltivazione passiamo alle manifatture. Le fabbriche principali, sia per l'importanza dei prodotti, sia per il numero degli operai, sono quelle di Napoli, di Torino, di Venezia e di Milano, tutte fornite di potenti motori ad acqua ed a vapore, le quali occupano unitamente 8600 operai, e fabbricano 76 mila quintali metrici di tabacco. Le altre fabbriche minori montano a 14, ed occupano altre

5,500 persone, dando un prodotto di poco superiore a 50,000 quintali. Il valore totale di questi edifici, appartenenti allo Stato, rappresenta un capitale di 7,257,000 franchi, nei quali vengono compresi 330,000 franchi per i motori (la cui forza complessiva ascende a 900 cavalli) e 322,000 franchi per le macchine. La semplice mano d'opera costa abitualmente allo Stato tra i sette agli otto milioni di franchi.

Calcoliamo ora le spese della fabbricazione, dello spaccio e della amministrazione dei tabacchi. Esse sono classificate come segue:

Dal Bilancio preventivo per 1867 risultano

» Per provviste e fabbricazione	L. 29,623,150
» Per spese doganali, guardie di confine ecc. »	5,698,341

Bisogna aggiungere, perchè omesse o segnate altrove,

» Burocrazia, stampati, pensioni, interessi dei fabbricati e dello stock, avarie, ecc. ecc. »	5,000,000
» Spese giudiziarie, arresti, processi ecc. . . »	1,500,000
» Proporzione delle stesse spese, per le province venete »	4,178,509

Totale delle spese L. 46,000,000

A fronte di queste spese bisogna collocare l'introito lordo che la vendita dei tabacchi frutta all'Erario. Negli ultimi sei anni si sono ricevute le seguenti somme, sopra le quantità corrispondenti di tabacchi venduti.

	QUANTITA'		VALORE	
	Totale	Quota per testa	Totale	Quota per testa
1862	101,970 q. m.	526 gram.	63,546,632 fr.	3,26 fr.
1863	112,721 »	581 »	70,800,250 »	3,61 »
1864	122,818 »	632 »	76,602,594 »	3,93 »
1865	110,721 »	571 »	78,095,446 »	4,08 »
1866	»	»	85,224,066 »	4,45 »
1867	»	»	90,000,000 »	4,63 »

Quindi apparisce un vero progresso nella consumazione del tabacco in Italia, che ridotta in moneta a un tanto per testa in soli sei anni ascende da 3 fr. e 26 cent. a 4 fr. e 63 cent., e calcolata sul prodotto totale cresce nei primi tre anni di più di 6 milioni l'anno, per arrestarsi nel 1865 innanzi al fatale aumento della tariffa, allora fattosi. Ma è questo tutto il tabacco che gl' Italiani consumano? No certamente: essa è la parte minima: il più della consumazione vien fornito dal contrabbando. Credesi universalmente che gl' Italiani fumino molto di più che i Francesi: ma noi ci contentiamo di supporre che l'abitudine del tabacco e del sigaro sia la medesima in Francia che in Italia. Ora è un fatto che l'anno scorso i 37 milioni di Francesi versarono nell'erario 242 milioni di franchi, e i 25 milioni d' Italiani ne versarono appena 90. Eppure la Francia è anch' essa inondata dal contrabbando, che vi introduce soprattutto i sigari dal Belgio, dalla Svizzera, dall' Inghilterra e dalla Germania. Da questi fatti devesi per forza conchiudere che gl' Italiani comprano dal contrabbando molto più che non comprino dal Governo. Ma volendo asseverare cosa discretissima, diremo coi più autorevoli giudici di questa materia, che il monopolio governativo vende in Italia la stessa quantità che vi vende il contrabbando. Donde conseguita naturalmente che unendo insieme i 20 milioni di franchi, che il Governo manda all'estero per comprare le foglie, ai 40 milioni almeno che vi trasporta il contrabbando, si giugne, a voler dire il meno, ad un totale di 60 milioni di lire all' anno, che gl' Italiani somministrano agli altri paesi per provvedersi d' una sostanza che potrebbero produrre sul loro suolo, e lavorare colla loro libera industria.

Conchiudendo adunque questa rapida esposizione diciamo che in Italia la coltura del tabacco, relativamente alla più gran parte dei paesi di Europa è minima, e relativamente a quelli di America è nulla: mentre per lo contrario nell' Italia il consumo del tabacco esigerebbe una coltura venti volte almeno più estesa. Quindi per supplire a questa mancanza parte provvede il Governo, comprando dall'estero la foglia: parte provvede il contrabbando, introducendo dall'estero tabacco in polvere, trinciati e molto più sigari. La fabbricazione poi del tabacco, fatta dall'azienda governativa è costo-

sissima, molto più elevata cioè di prezzo che in nessun altro paese. Quindi gl' introiti governativi sono necessariamente tenui, con tutto che sieno ottenuti con infinite cure da parte del Governo, e con infinite vessazioni inflitte al paese, che non può nè coltivare, nè lavorare, nè prendere tabacco a suo modo.

A tutti questi danni bisogna riparare. Nella esposizione finanziaria del 20 Gennaio il Ministro delle finanze indicava egli stesso il rimedio per alcuni di essi. Sulla fabbricazione confessava potersi per ora conseguire, *secondo i conti più esatti*, una economia di 6,000,000 : più tardi, introducendo i miglioramenti da lui medesimo accennati, potersene risparmiare altri due. Ecco dunque quali aumenti può ottenere l' Erario per un capo solo ! Quanti altri, di molto maggiori, non può ottenerne se imprende a combattere nella sua radice il contrabbando, e se invece d' impedire colle noie e strettoie fiscali la coltivazione, la facilita e la promuove ?

Veduta ora qual sia la condizione presente dei tabacchi in Italia, sotto tutti i loro rispetti, possiamo sicuramente esaminare la natura del contratto, proposto dal Ministro, come salutar rimedio alle finanze.

III.

La prima questione che sorge si è se buon provvedimento di Governo sia l' abbandonare per venti anni, o anche per quindici, il monopolio del tabacco nelle mani di una società privata. Il dubbio nasce da due rispetti: o vogliasi cioè considerare come utile il mantenimento del monopolio, o vogliasi considerare come dannoso. Sotto l'uno è l'altro rispetto la Regia cointeressata pare che debbasi escludere.

Suppongasì dapprima che tutti convengano doversi dal Governo conservare il monopolio dei tabacchi. Il momento di cederlo all'industria privata è troppo male scelto, e devesi per necessità volgere ai danni dell'Erario. E la ragione ne è semplicissima; perchè il Ministro stesso ce la fornisce. L'amministrazione governativa dei tabacchi sa gl'abusi che vi si sono introdotti, ne conosce i rimedii, dichiara che le è possibile di conseguire sulla sola fabbricazio-

ne per ora sei, più tardi otto milioni di risparmi. Ottenete adunque prima questi vantaggi, più o meno immediati, e poscia pensate a cedere in altrui mani la vostra azienda. Se la cedete ora, mancate a un principio di economia politica, e ledete gravemente gl'interessi dello Stato.

È fuori le attribuzioni ordinarie di un Governo il farsi produttore e fabbricante: più straordinario ancora si è che esso divenga unico produttore e fabbricante d'un genere di merce molto dimandata dal paese. La sola necessità legittima una simile determinazione: e quando essa è grave ed evidente la coonesta. Ma se è errore il farlo senza necessità, errore maggiore si è il cederne a qualche società la privativa, quando essa nelle mani del Governo può fruttare di più all'Erario. Nessuno oserà negare questo principio di buona amministrazione. Se alcuno il negasse, la giusta indegnazione del paese il farebbe tosto ricredere. Che un popolo si spogli del dritto che ha di volgersi liberamente all'industria che più gli piaccia: che si sottoponga a mille angarie d'ogni sorta che un fisco diffidente sa inventare: che paghi dopo tutto ciò sette volte più caro del suo valore commerciale al Governo il tabacco che dee fumare; già è troppo: ma pur si sopporta, perchè andando quel denaro a vantaggio del pubblico, ne viene un compenso almeno indiretto anche a ciascun particolare. Ma se quel vantaggio non dovesse andar tutto al Governo, e dovesse anche solo in parte servire ad arricchire poche persone privilegiate, tutti quei sacrificii divengono insopportabili per chi li tollera, iniqui per chi li impone. Or questo avviene appunto nella cessione presente del monopolio dei tabacchi. Il Governo confessa che le sue entrate sono suscettive di aumento: confessa che le spese possono scemare di molto: confessa che esso sa quali miglioramenti debba introdurvi: confessa di esser parato a metterli in atto, e fa sperare un prossimo accrescimento di entrata. Ebbene dopo di aver ufficialmente annunziato ciò al paese, che cosa fa egli? Chiamava una società privata, e le dice: « Eccoti l'azienda che io amministrava, e sopra cui son da fare tanti miglioramenti: amministrala tu e giovati degli studii del Governo che io dissi belli e pronti, e cavane tu quel tanto di più che ne potea cavare io stesso. A me poi pei primi quattro anni non darai che quel tanto che io introitava prima di porre

in atto i miglioramenti disegnati; e sul di più che riuscirà a te di cavarne, tienti tu le 70 centesime parti; io mi contento di riceverne solo le 30, invece di tutte le 100 che avrei potuto. » Ed a che somma in quattro anni può ammontare questo di più, che il Ministro nel Gennaro di questo anno avea fatto sperare al paese? Almeno, almeno a 30 milioni. Il Governo adunque con questo contratto ne cede 21 alla società, ed esso contentasi di soli 9. Può ciò consentirsi ad un amministratore del denaro pubblico? Gli consentiranno tanto i Deputati, custodi e guardiani della fortuna del paese?

Delle due cose l'una: o il Ministro dovea serbarsi a cedere l'azienda governativa dopo di avervi introdotti i massimi miglioramenti che fosse stato possibile al Governo di ottenere: o almeno cedendola ora, dovea calcolare nel canone quegli aumenti, che con facilità e immediatamente poteano ottenersene. Non facendo nè l'una cosa, nè l'altra, priva la finanza di una entrata non tenue, per darla a godere ad una società privata, a cui nè l'idea nè il merito di quei miglioramenti appartengono.

Suppongasi ora ciò che è più vero: ritenersi cioè da molti, che il monopolio governativo della produzione e fabbricazione dei tabacchi sia nocevole alla finanza non meno che al paese. Questa supposizione è assai universale ed assai ragionevole. Assai universale, perchè da lunga pezza in Italia i più insigni suoi economisti e i più esperti amministratori dimandano con grande istanza l'abolizione di quel monopolio, e la libera coltivazione e fabbricazione dei tabacchi, e alcuni chiedono per sino la libera vendita. Libri ed opuscoli sonosi per ciò pubblicati: e nella stampa giornaliera dei diarii i più gravi scrittori sonosi uniti a questa dimanda. Il Parlamento, senza che siasi pronunciato ancora sopra un tal punto, ha nondimeno fatti cominciarne da una Commissione d'inchiesta gli studii necessarii, per prendere un partito definitivo sopra questa azienda. Si può dire che la pubblica opinione erasi sopra una tale questione convenientemente dichiarata. Dicesi che il Governo costituzionale segue questa pubblica opinione: dicesi, ma il più delle volte non è. Certo non si avvera nel fatto del contratto dei tabacchi che noi ora discutiamo. A dispetto della pubblica opinione, a dispetto dell'inchiesta parlamen-

tare, il Ministro vincola con esso per venti anni, o almen per quindici il monopolio in mano a private persone.

E questa volta la pubblica opinione era da seguire, perchè assai ragionevole e prudente. Altri tien discorso a lungo sopra a tal soggetto, a noi basterà citare compendiosamente la conclusione che da una proposta sola d'un illustre amico suo deduce l'egregio e peritissimo deputato, sig. Castellani 1. Ecco le sue proprie parole.

« Secondo questo importantissimo scritto, quali sono gli effetti del monopolio? Alimenta un contrabbando di 24 milioni di chili sopra un consumo totale di 36; costa al paese 150 milioni; non giunge a darne all'erario 50 netti da tuttequante le spese; fa migrare ogni anno 100 milioni; e vieta una preziosa coltivazione ch'è reclamata dalla natura e dai bisogni della produzione stremata.

« V'ha un sistema che facendo cessare l'immenso danno, possa conciliare l'interesse della finanza coll' interesse economico e industriale del Regno? V'ha; ed è fondato su questi mezzi: 1.º Libertà di fabbricazione, assoggettando però le fabbriche a sorveglianza severa, e ponendo a carico loro la vigilanza sulle rivendite, e un tanto per ogni chilo lavorato; 2.º Prescritta la rivendita in botteghe non accessibili che dall'esterno, e in fascette bollate alla russa che, aperte, diventano inservibili; 3.º Libertà di coltura del tabacco agli agricoltori mediante permesso tassato da 5 a 20 lire; 4.º Libertà di prezzo alle fabbriche; e allo Stato dazio di una lira sui lavorati interni, di 50 centesimi sulla foglia estera, e di 2 lire sui lavorati esteri.

« Quali sarebbero gli effetti del sistema? *Finanziariamente* 1.º Incasso pronto del prezzo dalle scorte e dalle fabbriche. 2.º Rendita annua di 40 milioni dai lavorati interni, di 10 milioni dai permessi, di altri 10 dal dazio sulla foglia estera. Aggiungendo il dazio sui lavorati esteri, il Veneto, e l'imposta di ricchezza mobile, circa 75 milioni NETTI. *Economicamente*, risparmiata al paese la perdita annua di 150 milioni; impedita l'esportazione di 100; rianimata la produ-

1 Vedi l'egregio opuscolo, uscito alla luce testè in Firenze, intitolato: *Contro la convenzione sui tabacchi, Osservazioni del deputato Castellani.*

zione con una nuova e grande coltura agraria; moltiplicato il lavoro mediante la concorrenza; aperta una fonte di lucro all'esportazione. *Moralmente*, estirpato il contrabbando, piaga sociale. »

La combinazione, approvata dal sig. Castellani, felice impasto dei sistemi inglese, russo e prussiano, può essere discussa più o meno per la parte positiva che consiglia; ma non è soggetta a serie opposizioni per le ragioni che adduce contro il monopolio. Or con queste così evidenti ragioni, con queste sì splendide speranze, può essere comportato in pace dagli Italiani il vedersi per 20 anni incatenati al monopolio? Fosse soltanto dubbio il vantaggio di tal sistema, sembrerebbe troppa avventatezza il rimandare da qui a quattro lustri la soluzione di dubbio così grave. Eppure ciò si propone da un Ministro responsabile, e ciò si propone senza che siavi una ragione veramente urgente di farlo. Una tal proposta è possibile, perchè il Ministro conta su due cose; sopra la vanità di questa parola responsabilità dei Ministri, e sopra la docilità a tutta prova d'una maggioranza, a cui i veri interessi del paese sono al tutto indifferenti.

IV.

Se non che questo appunto è il cavallo di battaglia dei fautori di questa Regia cointeressata. Essi dicono: non vi è solo vantaggio, ma vi è pur troppo necessità d'appaltare per vent'anni questo monopolio. Esso è la sola maniera per la quale si potranno conseguire i 230 milioni, necessari al tesoro per tirare avanti l'amministrazione di questi due anni. Per uscire da questa bruttissima stretta bisogna fare qualche sacrificio: e il sacrificio sarà di rimandare a più tardi l'assetto definitivo del sistema daziario sopra i tabacchi.

Così ragionano i promotori di questa convenzione. Ma questo discorso o è un sofisma se non nasconde un laccio, o nasconde un laccio se non è un sofisma. Dimostriamolo chiaramente.

Due soli vincoli possono unire fra loro strettamente queste due operazioni sì differenti: emissione di un capitale per un prestito governativo, e appalto a Regia cointeressata dell'azienda dei tabac-

chi. Il primo vincolo è che l'azienda dei tabacchi sia pegno in mano ai prestatori, il secondo vincolo che essa sia premio. Ma nè come pegno era necessario cedere la Regia ai prestatori, nè come premio era meritata.

Già per sè umiliante cosa è per l'Italia riunita in un Regno il sentirsi dire dal proprio Ministro, che il suo credito è talmente sminuito, che non trovi prestatori se non li invita col pegno in mano. Ma qui non è luogo di elegie: bisogna sottostare alla necessità, e accettare le condizioni di fatto, che gli errori o le colpe dei suoi guidatori le han fatto. Anche noi siamo d'accordo che senza pegno nessuno presterebbe all'Italia, qual essa è al presente, il suo danaro. Ma era egli necessario che a pegno si desse l'appalto stesso della Regia? Ecco dov'è il sofisma. Dall'esser necessario un pegno al cedere il monopolio intero vi è infinita distanza. Per pegno bastava al certo vincolare il provento netto della vendita dei tabacchi al pagamento degl'interessi, e all'ammortamento del capitale. Il prestito egiziano, il prestito marocchino, il prestito turco furon fatti con pegni: e per pegno fu dato l'introito di questo o di quel cespite doganale. Ma non per questo fu ceduta alle società prestatrici l'appalto di quelle dogane. L'Italia è forse caduta più bassa dell'Egitto, del Marocco, dell'Impero turco? Meravigliosa altezza per verità a cui l'avrebbero sollevata i suoi rigeneratori! O forse il reddito dei tabacchi non è sufficiente a pagare ogni anno gl'interessi e la quota vigesima dei 230 milioni? Ve n'è d'avanzo già fino da ora, e molto più ve ne sarà per lo avvenire. O finalmente non vi è modo di rendere valida guarentia di tal pagamento questa entrata? I modi son cento, e piuttosto abbondano che manchino. Donde dunque la necessità di tal fatta pegno? Da nessun lato. È adunque un mero sofisma quel discorso, quando non vogliasi sospettare che celi inganno.

Nè meno han torto coloro che vorrebbero far passare il contratto della Regia cointeressata non tanto come pegno, quanto come Premio del prestito. Per disingannare costoro, basta considerare negli articoli stessi del contratto le condizioni di questo prestito.

La prima condizione si è che l'anticipazione di centottanta milioni di lire italiane in oro si faccia mediante *emissione di obbligazioni*

della società stipulatrice. Dunque la società stipulatrice non dà nulla essa stessa, ma solo è intermediaria tra il pubblico compratore di queste obbligazioni e il Governo che ne riceve il denaro.

La seconda condizione si è che le dette obbligazioni sieno *garantite dal Governo*. Dunque la società non rischia nulla, e neppure pone in giuoco il proprio credito per sollecitare i compratori.

La terza condizione si è che queste obbligazioni debbono *ammortarsi in venti anni; e godranno sul loro valore nominale l'interesse del sei per cento all'anno, pagabile in semestri; e non potranno mai essere aggravate di alcuna imposta speciale*. Dunque la società non s'affaticherà nulla per farle ricercare e comprare dal pubblico, essendo queste obbligazioni per l'interesse del 6 invece del 5 per %, per l'ammortamento in venti anni invece del consolidamento, e pel privilegio d'esenzione dalle imposte speciali, privilegiate grandemente sopra tutti gli altri titoli di prestito italiano.

La quarta condizione si è che queste *obbligazioni saranno equiparate ai titoli di debito pubblico dello Stato*. Dunque se oltre la garanzia dello Stato, godono anche di questa parità, non sono che solo di nome obbligazioni della società, giacchè di fatto riescono vere e reali obbligazioni dello Stato.

La quinta condizione si è che debba dal Ministro *fissarsi il prezzo di emissione* di queste obbligazioni, e i *diritti di commissione e i rimborsi di spese*, che spetteranno alla società. Dunque la società non ispende nulla del suo per la materiale emissione, e riceve un compenso per l'opera che presta nella detta emissione, anzi neppure impegna la propria influenza per fissare a un dato saggio elevato il prezzo della vendita.

La sesta condizione si è che *le somme necessarie al pagamento semestrale dell'interesse e dell'ammortamento saranno trattenute sul canone dovuto al Governo dalla società, e che dee pagarsi in quattro rate trimestrali*. Queste somme verranno depositate in conto corrente presso la cassa dei depositi, e l'interesse delle somme depositate profitterà alla Regia. Dunque la società non anticipa nulla pel servizio susseguente di queste obbligazioni, anzi il Governo deposita il denaro, almeno per una metà, tre mesi prima della

scadenza degl'interessi, e il frutto trimestrale di questo denaro del Governo è nuovo ed insolito guadagno della società.

Ecco dunque come la società non mette fuori nulla, non rischia nulla, non accredita nè fa valer nulla, non anticipa nulla: ma è una semplice mezzana tra il pubblico e il Governo per l'emissione di obbligazioni, e mezzana che è rimborsata dalle spese vive che fa, e riceve una mercede dell'opera che porge. Ov'è dunque questo merito speciale che esiga qual premio la Regia cointeressata?

Se dunque nè come pegno nè come premio sono congiunti insieme la Regia e il prestito, perchè si vedono di fatti unite in una sola convenzione? Ecco ove i maligni veggono un laccio teso alla credulità del pubblico. Costoro dicono: il prestito è il passaporto della Regia cointeressata. Questa proposta da sè sola non sarebbe potuta entrare per le porte del Parlamento, nè avrebbe potuto aggirarsi liberamente nell'Italia. Tutti l'avrebbero riconosciuta come una borsaiuola, che chiede l'ingresso affine di svalgiarvi. Che cosa han fatto allora i suoi protettori? Le hanno messo in faccia la maschera di benefattrice, che viene a caso disperato offrirvi il suo concorso benevolo per tirarvi d'impaccio; purchè solo le concediate il passo libero in casa vostra, e un posticino d'amministratrice delle vostre rendite. Chi potrà riconoscerla sotto queste attraenti divise per quello che essa è di fatto? Qui è dunque il laccio teso alla buona fede del pubblico, ove cessa il sofisma. Se mi dite schiettamente e senza aggiri la verità, che voi unite il prestito alla Regia, per far accettar questa senza troppi esami, non sarò io al certo che opporrò nulla alla vostra sagacità, ma solo dovrò guardare ben bene alle perdite cui essa espone l'erario.

V.

Nè queste perdite sono esigue. Per convincercene entriamo finalmente nell'esame diretto delle pattovizioni stabilite nel progetto ministeriale.

La base principalissima si è che « per tutta l'Italia verrà stabilita una Regia unica, la quale succede a tutti i diritti, a tutti gli obbli-

« ghi e a tutte le cure del Governo. » Or quale sistema adotterà questa unica Regia in così vasta amministrazione? Non ve ne sono che due soli possibili : o quello dei subappalti, o quello dell'esercizio diretto. Se accoglierassi questo secondo sistema, i miglioramenti riusciranno così difficili alla società come erano al Governo, e forse più alla società, perchè nuova, che al Governo, perchè vecchio amministratore. Se ricorrerassi ai subappalti, allora di tanto scemasi il profitto del Governo, quanta è la misura dell'utile che alla società daranno questi subappaltatori. Nel primo caso ad una amministrazione per lo suo soverchio incentramento imperfetta, se ne sostituisce un'altra ugualmente, se non anche più difettosa. Nel secondo caso, non sa intendersi perchè il Governo invece di una unica Regia non ne abbia costituite tante quanti saranno quei subappalti, affine di goderne esso solo tutti i vantaggi, e accendere tra le varie aziende regionarie la gara e la concorrenza, stimolo efficacissimo a far bene. In ogni modo un' unica Regia cointeressata vuol dire una forte società di capitalisti : e siccome egregiamente considera il signor deputato Castellani, ciò equivale a dire *banchieri esteri e Banca* ; o in altri termini, tant'oro che dalle casse italiane riversasi nelle straniere.

« Quest'unica società dovrà essere costituita col capitale di cinquantamila milioni di lire italiane, il quale godrà d'un interesse del sei per cento, che si preleverà dal prodotto netto dell'esercizio del monopolio, prima di stabilire il dividendo. » Ciò che salta agli occhi in questo si è, che il capitale sociale assicurasi un interesse del 6 per % che non può venirgli meno giammai. Ecco dunque un minimo d'interesse garantito, che non è mica sì tenue, soprattutto per capitalisti stranieri che spesso stentano a trovare il 5 per %, ed anche il 4. Ma ciò che non apparisce a prima vista si è che lo stesso capitale sociale non è messo allo scoperto, e non corre nessun rischio. Non è messo allo scoperto : perchè esso deve servire a comperare tutte le provviste (*Stock*) di tabacchi greggi o manufatturati, che presentemente trovansi in possesso dell'azienda governativa. Questo *Stock* è presunto valere appunto un 50 milioni. Ecco dunque il capitale sociale posto al coperto da una mercanzia che no

contiene il valore; la quale alimentata di anno in anno col denaro che si caverà dall'azienda, potrassi conservare sempre intatta, anzi aumentare, perchè alla fine della Regia torni novamente a cangiarsi in denaro. Non vi è dunque rischio pel capitale sociale, non ve n'è per l'interesse.

« La società riceverà a titolo gratuito l'uso di tutti gli edifici e « di tutte le macchine, gli utensili, o apparecchi di qualsivoglia natura e specie che ora spettano al Governo nell'azienda dei tabacchi. » Questa semplice concessione equivale a dire che il Governo concede alla società l'uso per 20 anni di otto milioni di franchi, quanto è il valore di quegli edifici e di quelle macchine. Sopra questi otto milioni lo Stato non percepirà nulla: e pure sarebbe stato ufficio di buono amministratore l'imporre alla società il pagamento annuo degl'interessi al 6 per %. E la ragione ne è evidentissima. Il valore degli edifici e delle macchine fanno in ogni industria parte del capitale produttore. E per verità, se il Governo non avesse fatta questa concessione a titolo gratuito, la società avrebbe dovuto stabilire un capitale sociale di 58 milioni, invece di 50, affine di poter fare quello che chiamasi impianto della industria. Gli otto milioni dunque del Governo sono in tutto e per tutto da equipararsi ai 50 posti della società. Perchè dunque ai milioni della società si assegna il 6 per % garantito, ed ai milioni del Governo non si assegna nulla? Ecco un quasi mezzo milione all'anno regalato splendidamente alla società fortunata.

« Il Governo continuerà ad esercitare la sua sorveglianza per la « repressione del contrabbando, e ne sopporterà esclusivamente tutte le spese. » Or questa sorveglianza quanto costa allo Stato? Risponde il Bilancio ufficiale del 1867, che questa sorveglianza non costa meno di 5,698,341. A beneficio di chi questa sorveglianza si esercita? A beneficio certamente del prodotto intero che dall'azienda dei tabacchi si percepisce. Ciò è quanto dire a beneficio sì del Governo sì della Società. La giustizia adunque esige che quella spesa sia spartita, in parti proporzionali secondo l'utile che l'uno e l'altra ne percepiscono. Perchè dunque il Governo si addossa tutte lui

queste spese, e ne scarica totalmente la Società? È questo un nuovo regalo che generosamente le fa.

« La Società si obbliga di conservare due terzi almeno degli impiegati e degli operai, che attualmente sono nell'azienda. La dispenza dal servizio, il collocamento in disponibilità, e le destituzioni saranno fatte dalla Società in conformità alle leggi vigenti. Le pensioni saranno a carico del Governo. » La Società destituisce, e il Governo paga. La Società destituendo fa, secondo l'avviso del Ministro medesimo, una economia di parecchi milioni: ma lo Stato medesimo, viene aggravato di nuove spese. Per sei milioni che la Società risparmia, col diminuire il numero dei suoi impiegati, il Governo deve pagare un milione l'anno di pensioni. Ora i guadagni della Società crescono in ragione diretta dei suoi risparmi. Non sarebbe egli dunque strettamente giusto che concorresse eziandio a questa spesa? Sì: ma l'Italia è abbastanza ricca, e tanto che un suo Ministro non è obbligato a star sul tirato, e può largheggiare a beneficio dei cittadini più degni di privilegio.

« Gli aggravii degli aggi e soprapprezzi a cui dovesse soggiacere la Regia per causa del corso forzoso in tutto il corso dei venti anni le saranno rimborsati dal Governo. » Quest'obbligo può riuscire gravissimo alla finanza. Son più di venti i milioni che debbonsi spedire all'estero per la compera delle foglie; ed è ben chiaro che bisogna spedirli in bella moneta sonante. Il corso forzoso la fa comprare sulla piazza d'Italia a un prezzo ben elevato, che ora è all'8 per $\%$. Ecco dunque la Finanza obbligata di sborsare, nella presente condizione del cambio, 1,600,000 lire alla Società della Regia cointeressata. Un tal rimborso aumenta di non poco la parte degli utili che la Società prenderassi alla fine d'ogni trimestre.

« In caso di forza maggiore la Società è sciolta dall'obbligo di garantire la corresponsione del canone fisso. In tal caso se il prodotto netto non basta al pagamento degli interessi delle azioni del capitale sociale, il Governo è tenuto di supplirvi. Finalmente in tal caso la Società preleverà sul prodotto lordo lire 500,000 per la sua gestione. » Anche qui tutto è a vantaggio esclusivo della So-

cietà e a danno dell' Erario. La Società ha tutto garantito, contro tutte le eventualità: garantito l' interesse delle sue azioni, garantita per fino la mercede della sua gestione. L' Erario solo rimane esposto ai differenti pericoli che possono presentarsi: esso solo è condannato a perder sempre.

Si vede che in ognuno di questi patti il pensiero dominante si è di fare alla Regia cointeressata le più larghe e favorevoli concessioni. Ognuno crederà, che ciò verrà compensato dal canone fisso, che il Governo avrà imposto a cotesta Regia. Ma ciò è sì lontano dal vero, che questo appunto è la più forte accusa, come è il più grave danno. Vediamone quietamente la realtà.

VI.

Il canone che la Regia cointeressata garantisce al Governo, varia ad ogni periodo di quattro anni. Pel primo quadriennio questo canone sarà il prodotto netto del monopolio dei tabacchi del corrente anno 1868. Pel secondo quadriennio il canone sarà la media dei prodotti netti del primo: pel terzo quadriennio sarà la media dei prodotti netti del secondo; e così successivamente pei due ultimi.

Oltre al canone netto il Governo partecipa ai benefizii ricavati dall'esercizio del monopolio con questa legge. Dal prodotto netto si preleverà prima il canone dovuto al Governo, e poscia l' interesse dovuto al capitale sociale del sei per cento all'anno. Sulla somma restante il Governo riceverà, lungo il primo quadriennio, il 30 per %, lungo il secondo quadriennio il 40 per %: lungo gli altri tre quadriennii il 50 per %. Breve, per la ragion delle medie, il Governo lungo il ventennio non prende che il 45 per % del beneficio netto. Tutto ciò che resta sarà il guadagno della società.

Per intendere il valore numerico di questo guadagno, com'esso può ragionevolmente prevedersi, bisogna premettere alcune considerazioni, le quali noi faremo sulle orme del già lodato sig. Castellani, che più d'ogni altro ha toccato il fondo di questa materia.

Da tre elementi deriva il beneficio che può aspettarsi la Regia cointeressata: dal canone fisso, dall'aumento naturale della vendita,

dai risparmi nella produzione dei tabacchi. Una parola sopra ciascuno di questi elementi, prima di stabilirne i calcoli rispettivi.

Poco è a dire sul canone fisso. Il punto di partenza è il prodotto netto nel 1868 del monopolio governativo: prodotto ancora ignoto. Questa incognita sembra un assai cattivo punto di partenza per un contratto sì grave. Essa infatti viene da alcuni preveduta di poco maggiore di 50 milioni: da altri di 60. Sarebbe stata bene scelta se vi fossero segni certi che i tabacchi daranno quest'anno più che non abbian dato per lo addietro. Ma dicesi che questi segni non vi sieno. Ma sia per esser 50 milioni, sia per esser 60, un tal divario importa assai alla finanza: nulla al calcolo che deve farsi per intendere il profitto della Società.

A questo calcolo importa assai di più il secondo elemento, l'incremento cioè annuale del consumo. Questo incremento proviene da due cagioni: dall'abitudine del fumare che si estende sempre più: dal contrabbando che sempre più scema. Or queste due cagioni operando insieme fan sì che ogni anno cresce la quantità di tabacco che comprasi negli spacci governativi. Di qual cifra può crescere? L'esempio degli anni precedenti in Italia e in Francia servirà di guida per dare una risposta ragionevole. In Italia dal 1862 in qua l'aumento annuo della vendita ha sorpassato i 6 milioni. Si è arrestato questo aumento nel 65, perchè si volle crescere il prezzo della tariffa intanto che la qualità deteriorava, e quindi o furonvi meno compratori, ovvero più probabilmente fuvvi maggior contrabbando. In Francia dal 1853 al 1859 l'aumento annuo del prodotto lordo fu di 6,500,000: dal 1859 al 1866 quest'aumento fu di 8,500,00 franchi. È vero che la Francia ha maggior popolazione, ma è vero altresì che quivi il contrabbando è incomparabilmente minore. Avuta dunque ragione di questi fatti, può l'incremento annuo fissarsi, come lo determina il Castellani, a 6 milioni. Nè si obietti, che v'è un limite in ogni aumento, e che, se il nostro raziocinio valesse, nei venti anni la vendita verrebbe in Italia a triplicarsi. Questa obbiezione non ha valore: il limite vi dev'essere, ma il triplicarsi della vendita non è al di là di questo limite probabile. Se ne vuole una ragione breve e chiara? Essa è in pronto.

Gl' Italiani consumano ora appena un mezzo chilo di tabacco del Governo per testa, mentre che i Francesi ne consumano un chilo intero, i Prussiani due chili, e altri popoli due chili e mezzo. Dunque non è assurdo che di qui a venti anni gl' Italiani sieno per consumare un chilo e mezzo per testa: e forse è più probabile che giungano a due chili, chi riflette alla sempre incalzante tendenza di ogni classe al fumare. Dall' altro lato se i fautori del contratto di Regia cointeressata non vogliono prevedere questo incremento annuo maggiore di tre milioni, lascino allora le cose come ora sono: giacchè qual è l'Achille loro? La Regia sola può dare a questo monopolio tutto lo svolgimento di cui esso è capace. Bello svolgimento davvero che sarebbe codesto! Ora sotto il Governo si consegue un annuo aumento, maggiore assai di tre milioni: sotto la Regia quei tre milioni non si sorpasserebbero. Perchè dunque la proponete?

Ma tempo è di considerare il terzo elemento del nostro calcolo, l'economia cioè sulle spese. Qual è la proporzione tra le spese e il prodotto lordo in Francia? Nel 1858 fu del 27 %: nel 1859 del 27, 90, per quindi scendere successivamente a 26, 40, poi a 24, 50, poi a 23, 90, come appunto avvenne dal 1865 in qua. In Italia qual è ora la cifra proporzionale della spesa? Il Governo la pone nel 35 per %: noi vedemmo già che tal cifra è assai di sotto del vero, se si considerano *tutte* le spese che si fanno per cagion dei tabacchi. Ma siccome già vedemmo che non leggera parte di queste spese rimane sulle spalle del Governo, così la parte incumbente alla società futura può realmente ritenersi del 35 per %. Se questa società non facesse altro che introdurre risolutamente in Italia i metodi, le macchine, i sistemi francesi, potrebbe presto abbassare quel 35 per % e spingere il risparmio fino alla spesa del 25. Sopra ciò non vi è gran dissenso tra i fautori e gli oppositori della Regia. Noi ci atterremo al risparmio annuo, sperato dallo stesso Ministro, di soli 7 milioni: e così nessuno potrà più aver difficoltà di ammettere l' incremento annuo di 6 milioni soltanto.

Dichiarati questi tre punti facciamo ora i conti, riportando qui per amor di brevità in soli milioni di franchi i risultati finali del conto, che colle spiegazioni date fin qui ciascuno può da sè stabilire:

L'introito lordo dei 20 anni, partendo dalla cifra del 1868 di 95 milioni, e aggiugnendovi ogni anno 6 milioni d'incremento, sommato insieme dà Milioni **3,140**

Bisogna torvi come canone, e spese. » **2,663**

Il canone annuo per tutto il ventennio è di mil. **1,912**

cioè 1.° Quadriennio Totale **240**

2.° Quadriennio » **328**

3.° Quadriennio » **388**

4.° Quadriennio » **448**

5.° Quadriennio » **508**

Pel ventennio **1,912**

La spesa totale pel ventennio è di mil. **751**

2,663

BENEFICIO NETTO DELLA REGIA **487**

Dal quale sottraendo l'interesse per venti anni del capitale sociale cioè milioni **60**

Rimangono da spartire tra il Governo e la Regia milioni **427**

Or di questi 427 milioni, secondo i patti stanziati, toccano al Governo in tutto il ventennio 198 milioni: e rimangono in libero profitto della società 229 milioni. La società dunque alla fine del ventennio riceverà la restituzione del suo capitale intero, riceverà 60 milioni come interesse di questo capitale, e 229 altri milioni come guadagno o dividendo. Ciò equivale a dire che la Società avrà prestatato il suo denaro al 29 per $\%$. Qual titolo essa ha, per fare sì grosso guadagno? Vedemmo già che nessuno affatto.

Conchiudendo dunque diciamo che non sa intendersi come siansi potute ammettere siffatte pattovizioni. Solea dirsi che il concorso della scienza e perizia dei Deputati, la responsabilità dei Ministri, sottoscrittori di un contratto e di una legge, e la pubblicità dei dibattimenti e della stampa rendono impossibili nel Governo costituzionale certe enormità di spese e certe iniquità di leggi, che sott'altra forma di Governo non v'era modo d'impedire. Or si avvera egli di fatto

questo assioma liberalesco? Non sono unanimi gl' Italiani a deplorare i contratti finora conchiusi dai passati Ministri, ossia per i prestiti, ossia per le compere, ossia per le vendite, ossia per gli appalti, ossia per le concessioni? Vi è stato, ciò non ostante, nessuna pena inflitta mai a qualche Ministro? Gli se n'è mai almeno domandato conto? Hanno, se non altro, i Deputati appreso a studiar meglio le quistioni, e a rifiutar più costantemente il loro assenso? La risposta la sanno tutti: noi siamo dispensati di farla.

Solo faremo riflettere che appunto il contrario di quell'assioma liberalesco si avvera sempre. Vi dev'essere una ragione intrinseca alle forme costituzionali che generi questo fatto costante: e la ragione crediamo che sia questa. Suol dirsi che il Governo costituzionale è Governo di partiti; e ciò è verissimo. Or qui è appunto il vizio. Chi dice Governo di partiti, dice broglio, dice favori, dice arrendevolezza cieche e resistenze più cieche: cosicchè tra le nebbie che gittano i broglioni, tra le grazie che usurpano i fautori, tra le debolezze dei proprii parteggiani, e le ire dei rivali si perde di vista il vero, il bene, l'onesto; e solo si cerca l'utile proprio o alla men trista l'utile della propria fazione. Se non vi fossero mille fatti che mostrano soprabbondantemente la verità di questo giudizio, il solo contratto sin qui discorso ce ne darebbe dritto. Sappiamo che mentre scriviamo queste parole, esso vien proposto alla Camera con notevoli mutazioni, introdottevi dalla Commissione dei Deputati che l'ha negli scorsi giorni esaminato. Or noi giudichiamo che se il fondo del contratto è da queste modificazioni radicalmente, come dovrebbero, cangiato, esso non sarà accettato nè dalla Società che chiede la Regia, nè dal Ministro che l'offre. Se viene accettato, segno è per noi, che la sostanza è rimasa intatta, e solo ne sono state variate le apparenze o diminuite le proporzioni. E chi sa che non siasi lasciato appunto sì largo il vivagno al panno, perchè si dia luogo alle cesoie dell'opposizione, senza che corra pericolo il buono della pezza? Per compassione ai già ammiseriti Italiani desideriamo d'ingannarci in così tristo pronostico: per la forza della convinzione crediamo per l'opposto che i fatti ci daranno piena ragione. Comechè sia per accadere, il solo fatto dell'essere stata possibile una simile proposta meritava bene che ce ne occupassimo largamente.

IL NEPOTISMO DI SISTO IV.



II.

All'udire le violente invettive, con cui lo zelo di certi scrittori è solito scagliarsi contro gli scandali del nepotismo di Sisto IV, sembrerebbe che i parenti da Sisto beneficati fossero tutti una razza o d'imbecilli o di scellerati, affatto indegni degli onori e delle dignità, a cui furono promossi; sicchè la loro promozione, ispirata solo da cieco amore di sangue, ad altro non ridondasse che a detrimento e vitupero della Chiesa. Ora tutto al contrario: il primo fatto che si presenta a chiunque si fa un po' da vicino ad esaminare i meriti dei nipoti di Sisto, si è che le accuse (giuste o no, qui non cerchiamo) cadono veramente sopra due soli, il Cardinal Pietro e il conte Girolamo Riario, i quali, siccome si elevarono più alto nel favore del Pontefice, così furono anche maggiormente esposti all'altrui maldicenza. Quanto agli altri adunque, che sono la maggior parte, il nepotismo di Sisto deve andare assolto da ogni colpa, giacchè non gli si può rimproverare nè stemperato eccesso di favori conferiti, nè personale demerito o incapacità di coloro a cui furono conferiti.

Di questi infatti (lasciando da parte i meno illustri, dei quali la fama non parlò nè bene nè male) la memoria che ce ne hanno tramandato i contemporanei è generalmente scevra di biasimi, e spesso ornata eziandio di splendidi elogi, i quali tornano a gran lode, non che a scusa, del Pontefice che li esaltò.

In Leonardo della Rovere, creato da Sisto Prefetto di Roma e sposato ad una figlia di re Ferdinando, lo stesso Infessura 1, mordacissimo detrattore degli atti di Sisto, non seppe realmente accusar altro che la piccolezza della statura, per cui era chiamato dai Romani il Prefetto *piccinino*: difetto in verità, che egli ebbe comune col Papa suo zio 2 e con troppi altri grandissimi personaggi. Vero è che l' Infessura soggiunge, che « lo intelletto corrispondeva alla persona »; ma questa evidentemente non è che una delle solite pasquinate del cronista, a cui non v'è nessun obbligo di prestar fede. Gli onori che, per testimonianza del medesimo Infessura, i Romani a gara coi cortigiani, fecero alla sepoltura di Leonardo, allorchè, venuto a morte nel Novembre del 1475, fu dal palazzo di S. Pietro in Vincoli recato a tumulare nella Basilica Vaticana, sono al contrario buon indizio che il suo governo, nei tre anni e mezzo che lo tenne, aveva incontrato soddisfazione universale.

Giovanni della Rovere, succeduto a Leonardo nella Prefettura di Roma, ed investito da Sisto del Vicariato di Sinigaglia e di Mondavio, lasciò di sè memoria onoratissima e gloriosa. « Non è dicibile, scrive lo storico di Sinigaglia, la venerazione, l'amore e la fedeltà che tutti generalmente gli dimostravano 3 » per le egregie sue qualità di Principe zelantissimo del bene pubblico. Dopo la morte di Sisto, essendo stato creato da Innocenzo VIII Capitan generale della S. Sede, riportò singolar lode ed onore 4 in tutte le imprese militari in cui ebbe parte; e si mostrò degno genitore di quel Francesco Maria duca d'Urbino, che riuscì uno de' più illustri capitani del suo secolo. Le lunghe assenze, a cui la milizia obbligava Giovanni, non gli fecero però trascurare il buon governo de' suoi Stati di Sinigaglia e di Mondavio; anzi vi lasciò per suo Luogotenente il celebre giureconsulto Angelo Orlandi da Corinaldo, da cui per ordine del Principe si formarono ottime leggi e decreti savissimi a comun vantaggio de' sudditi 5. E finalmente, allorchè nel Novembre del 1501

1 *Diario*, presso il MURATORI, *Rer. Ital.* T. III, P. II, pag. 1143, 1145.

2 Vedi il CANCELLIERI, *Storia de' Possessi* ecc. pag. 45.

3 LODOVICO SIENA, *Storia della città di Sinigaglia*, Libro III, pag. 160.

4 Ivi, pag. 158.

5 Ivi, pag. 159.

una morte precoce lo rapì, nella florida età di 44 anni, all'amore dell'egregia sua sposa, Giovanna di Montefeltro, e de' suoi sudditi, questi lo piansero amaramente, e, come narra il citato storico, « ne rimasero inconsolabili, perduto avendo un Principe, che per l'eroiche virtù, per le dolci maniere e per altri singolarissimi pregi che l'adornavano, aveva giustamente rapita l'ammirazione ed il cuore di tutti 1. »

Or che diremo del Cardinal Giuliano, fratello di Giovanni? Vi sarà forse chi osi far colpa a Sisto IV di aver promosso alla porpora e onorato durante tutto il suo regno de' più importanti carichi della Chiesa e dello Stato colui che fu poscia Giulio II? Vi sarà chi osi attribuire a cieco affetto di sangue, l'aver Sisto, appena creato Pontefice, chiamato al suo fianco il nipote Giuliano, ed a lui, benchè giovane allora di 27 anni, addossata sì gran parte del governo universale? La gravità e modestia religiosa ² della vita, il senno precoce, l'ingegno meraviglioso, la straordinaria abilità dei negozii, la grandezza di animo, e tutte quelle egregie qualità che poi lo resero uno dei più grandi uomini del suo tempo, e uno de' più illustri e vigorosi Pontefici della Chiesa, certo è che fin d'allora lo commendavano agli occhi di tutti, e formavano l'elogio in pari tempo e del Cardinale che in così fresca età portava sì degnamente l'eccelsa sua dignità, e del Pontefice che l'aveva a questa dignità elevato.

Meno splendidi, ma pur cospicui erano i meriti d'un altro nipote, promosso da Sisto nel 1477 al Cardinalato, vogliam dire Girolamo Basso della Rovere, chiamato il Cardinale di Recanati. Odasi l'encómio che ne lasciò scritto nel suo Diario, all'anno 1480, Giacomo da Volterra, che era a quei dì nella corte di Sisto, come segretario apostolico, e poi fu creato da Leone X Vescovo d'Aquino, *Vir, dice egli, mitis naturae et integerrimae vitae atque ab omni vitio et labe procul alienus, literaturae, etsi non magnae, non tamen negligendae; in eo maxime commendandus, quod bonos et eruditos*

1 Ivi, pag. 162.

2 *Vir singularis modestiae ac religionis*: così lo qualifica l'Autore della vita di Sisto IV presso il Muratori, parlando della promozione di Giuliano al Cardinalato.

homines diligit et favore, quantum potest, prosequitur. Ad Cardinalatum triennio ante ab avunculo assumptus, dum apud Perusinos moraretur; census ei sacerdotiorum modicus est, ita ut vix honestam familiam alere possit 1. Non può dunque rimproverarsi a Papa Sisto nè d'aver con tal promozione eletto alla porpora un nipote indegno, nè d'aver ecceduto la conveniente misura nell'arricchirlo di benefizii ecclesiastici. Tutti poi gli scrittori dei fasti cardinalizii, il Ciacconio, il Garimberti, il Piazza, il Marracci, il Cardella, sono unanimi col Volterrano nel celebrare le virtù dell'ottimo Cardinale Girolamo; e fra essi il Marracci, raccontando nella sua *Porpora Mariana* le belle e grandi opere, da lui fatte in Loreto, dov'era Vescovo, il compimento ch'egli diede alla sontuosa basilica già cominciata da Paolo II, la liberalità e lo zelo con cui provvide al culto di quel celebre santuario, e promosse la pietà de' popoli che vi accorrevano pellegrini; fa toccar con mano, quanto il buon Cardinale fosse diligente nell'adempiere tutte le parti di ottimo prelado e qual uso ei facesse, tutto in pro della Chiesa, di quelle modeste ricchezze che dalla Chiesa avea ricevute. Laonde non dee credersi adulazione d'affetto parentevole, ma bensì espressione di semplice verità l'elogio di cui Giulio II immortalò la sua memoria, sulla nobil tomba erettagli in S. Maria del Popolo: *Hieronymo Basso Savonensi Xisti IIII Pont. Max. sororis filio, Episcopo Sabinensi, Card. Ricinat. in omni vita constanti, integro, religioso, Julius II Pont. Max. amitino suo b. m. posuit. MDVII.*

Degno fratello al Cardinal Girolamo fu Antonio Basso della Rovere, creato da Sisto conte d'Alliano e sposato ad una nipote di Ferdinando re di Napoli. Di lui ci basti riferire la bella sentenza, in cui Giacomo da Volterra, suo familiare, descrivendone la piissima e placida morte, compendiò quel che non potrebbe dir meglio un lungo panegirico: *Sicut nobiscum vivens, absque labe et macula vita fuit, ita moriens gratum omnibus sui desiderium reliquit* 2.

1 Presso il MURATORI, *Rer. Ital.* T. XXIII, p. 116.

2 *Diario*, presso il MURATORI, l. cit. p. 109.

Forse meno facile a giustificare parrà l'elevazione di Raffaele Sansoni Riario, Cardinale di S. Giorgio. Egli era a studio a Pisa e non contava che 17 anni d'età, quando fu nel 1477 chiamato dal Pontefice, suo prozio, alla porpora romana. Or quai meriti poteva avere un giovinetto poco più che trilustre a sì gran dignità? Non può negarsi che l'unico titolo che gli suffragasse fu l'essere nato da Violante, sorella del Cardinal Pietro Riario, defunto pochi anni innanzi, e del conte Girolamo. Sisto, presso cui era rimasta carissima la memoria del Cardinal Pietro, volle risuscitarla nel giovane Raffaele, rendendo al nipote la porpora, di cui una morte troppo immatura avea spogliato lo zio. Ed il conte Girolamo, che godeva sommo favore presso il Papa, ed avea la mano nei consigli e nei negozi più ardui del governo, inflù certamente in tal promozione, la quale accresceva non poca autorità e potenza a lui medesimo. In tal guisa il credito dei due zii e i lor servigi verso la S. Sede supplirono a quei titoli, che la giovinezza del nipote non potea presentare.

Del rimanente, il Cardinal Raffaele non si mostrò punto indegno degli straordinarii favori a cui fu chiamato: la bontà dell' indole e dei costumi e la capacità dell' ingegno faceano già concepire di lui ottime speranze, e Papa Sisto non ebbe mai ragione di pentirsi o di vergognarsi della predilezione mostratagli. Nè mancavano esempj a Sisto di Cardinali, elevati alla porpora in giovanissima età e riusciti poscia a sommo decoro del sacro Collegio e della Chiesa romana. Giacinto Orsini, che poi fu Papa Celestino III, Pietro Roger, che poi divenne Gregorio XI, Pietro Barbo, che col nome di Paolo II era stato l' immediato predecessore di Sisto, e Francesco Piccolomini, che dopo Sisto succedette col nome di Pio III ad Alessandro VI, erano stati promossi al Cardinalato nell'età medesima o quasi medesima che Raffaele Riario, da Papi esemplarissimi, come Onorio II, Clemente VI, Eugenio IV, Pio II; dei quali i tre ultimi aveano appunto coi giovani Cardinali da loro promossi lo stesso titolo di parentela che Sisto avea col Riario, e questo sol titolo aveano stimato bastevole a giustificare l'immatura promozione.

Ed anche il Cardinal Raffaele riuscì col tempo uno degli ornamenti più illustri del Collegio apostolico. Nicolò Crucigero, in un' orazione

panegirica indirizzata al Cardinale medesimo, esalta con gran termini la sua mansuetudine, l'integrità, la fede, la sapienza, l'esperienza dei negozi più ardui e le altre divine doti dell'animo suo, che erano per le bocche di tutti, e lo alzavano, dic' egli, al paro de' più magnanimi e più lodati Principi non pur dell'età sua ma delle passate 1. Or facciasi pure a questi elogi la debita tara, ascrivendone all'affetto dell'oratore e all'adulazione rettorica quanta parte conviene: certo è tuttavia che essi son fondati nel vero e che hanno altronde luminose conferme. Tutti gli scrittori di quell'età sono unanimi infatti nel celebrare il Cardinal Riario; tra le sue virtù lodando specialmente l'interezza de' costumi, la bontà e dolcezza maravigliosa del tratto 2, l'insigne liberalità e munificenza principesca, ond'egli a pro altrui e in pubblico beneficio impiegava le ricchissime entrate che possedeva. Egli fu uno dei Mecenate più splendidi delle lettere e delle arti allora rifioranti: la sua Corte nobilissima era il centro di tutti i letterati che a quel tempo illustravano Roma, e presso di lui radunavansi gli Accademici Pomponiani a recitar drammi, cui talvolta degnò di assistere Innocenzo VIII 3; a lui dedicava la sua edizione del Vitruvio Giovanni Sulpizio da Veroli, famoso professore di lettere nell'Università romana 4; ed a lui mandava il suo opuscolo, *Veritas*, sopra l'educazione de' Principi il celebre Marsilio Ficino, grande ammiratore del Cardinal Riario, la cui conversazione diceva essergli più soave d'ogni nettare e d'ogni ambrosia 5. Quanto poi ai monumenti della sua regia magnificenza, emula di quella di Sisto IV e di Giulio II, basta ricordare quei che Roma ammira tuttora, cioè la Basilica di S. Lorenzo in Damaso e il gran palazzo della Cancel-

1 Nicolai Crucigeri *Pr. Pat. ad R. m. D. Raph. Rearium Scti. Georgii Card. Episc. Portuen et S. R. Eccl. Camerarium Panegyricus*. Mss. nel Codice 1768 (Reg. Svec.) della Vaticana.

2 *Vitae uno eodemque tenore innocenter actae perpetuum cursum tenuit, ac mira comitate, morumque suavitate omnibus carus fuit*: così attesta, fra gli altri, UBERTO FOGLIETTA, ne' suoi *Elogia clarorum Ligurum*.

3 RENAZZI, *Storia dell' Università Romana*, T. I, p. 238.

4 Ivi, p. 237.

5 CIACCONIO, T. II, p. 1439.

leria; in fronte al quale il Riario volle lasciare scolpita in perpetua la memoria della sua riconoscenza ai beneficii di Sisto, con questa epigrafe: *Raphael Riarius Savonensis S. Georgii Cardinalis, S. R. Ecclesiae Camerarius, a Sixto IV Pontifice Maximo honoribus ac fortunis honestatus, templum Divo Laurentio martyri dicatum et aedes a fundamentis sua impensa fecit MCCCCXCV.*

L'unica macchia che parve oscurare la fama del Cardinale di san Giorgio, fu l'essersi egli trovato involto con altri suoi colleghi nella congiura, ordita nel 1517 dal Cardinale Alfonso Petrucci contro Leone X. Ma, a dir vero, egli in ciò fu più sventurato che colpevole; appunto come, un quarant'anni innanzi, era stata sua infelicità, non sua colpa, il trovarsi involupato a Firenze nella terribile tragedia dei Pazzi. Singolar destino di questo personaggio, che egli nelle due più famose cospirazioni del suo tempo, tramate amendue per odii politici contro la potenza dei Medici, dovesse comparire agli occhi del mondo come un degli attori principali, e che da amendue dovesse riportare, quasi reo, gravissime tribolazioni e pericoli. Eppure, siccome non può dubitarsi della sua totale innocenza nella congiura de' Pazzi, così nella congiura del Petrucci, i processi della causa, riferiti dal Guicciardini ¹, non rilevarono in lui altra colpa, se non che d'aver udite a caso dalla bocca del Petrucci alcune vaghe parole e minacce contro il Papa, e di non avere manifestato al Papa il pericolo che esse contenevano, forse perchè tal pericolo parve al Riario troppo remoto ed improbabile. Questa qualsiasi complicità fu nondimeno, a tenor delle leggi, in lui punita colla privazione del cardinalato e di tutti i beneficii che possedeva; e benchè Leone X, sia per l'antica amicizia che avea col Riario, sia per le fervide istanze di tutto il sacro Collegio, presso il quale il Riario, che ne era Decano, godea somma venerazione ed amore, lo restituisse immantinente, con gran plauso di tutta Roma, nella

¹ *Storia d'Italia*, lib. XIII, cap. 3. E il Foglietta, or ora citato, conferma essere stato il Riario punito, *non quidem quod societatis parricidii insimularetur, sed quod coniurationis conscius illam Pontifici non enunciasse argueretur. Quam rem horum saeculorum Principes ad parricidii crimen ex frequentiori iurisconsultorum sententia revocare solent.*

dignità e ne' beneficii, cancellando, quasi appena data, la severa sentenza; quel colpo nondimeno prostrò talmente l'animo del Cardinale, che caduto in profonda melanconia, strascinò miseri e grami i quattr'anni che gli restarono di vita. Lo spavento mortale ond'egli, giovinetto di 18 anni, era stato preso in Firenze in mezzo al terribile dramma de' Pazzi, gli aveva, come notarono i cronisti, estinte ad un tratto sul volto le rose della giovinezza, imbiancandolo d'un pallore che mai più non perdette; e lo sfregio gravissimo che, per cagione del Petrucci, lo colpì in Roma nel colmo delle prosperità e grandezze, spense in perpetuo ogni riso ed ogni gioia nella sua vita, e gli accelerò la morte: Cardinale degno di miglior sorte e di miglior fama, ma ad ogni modo sempre tale da onorarsene grandemente la memoria di Sisto IV, che fu il primo autore delle sue grandezze.

Ma è tempo che veniamo ai due più famosi nipoti di Sisto, per cagion de' quali specialmente, anzi, a dir più vero, unicamente, è stata lacerata la fama di quel gran Pontefice. Questi furono, come già dicemmo, il Cardinale di S. Sisto, Fra Pietro Riario, e il conte Girolamo, suo fratello. Il favore straordinario di cui Sisto li distinse, facendoli, l'un dopo l'altro, suoi principali ministri, e colmandoli di onori, non solo attirò contro di essi ogni sorta di maldicenze dagli avversarii, ma diede luogo ai malevoli d'inventare, a carico dello stesso Papa, una delle più mostruose calunnie; la quale ci bisogna qui prima d'ogni altra cosa confutare. Essi spacciarono, che i due Riarii fossero figli naturali del Papa, da lui avuti quando era semplice frate, e solo più tardi palliati per decenza coll'onesto nome di nipoti. Altri più maligni pretesero ch'eglino fossero nati da amore incestuoso di Francesco della Rovere con Bianca sua sorella; ed altri, negando al contrario ogni vincolo di sangue tra Francesco e i due giovani Riarii, della sua predilezione verso i medesimi allegarono un motivo ancor più infame, che la penna rifugge di nominare.

Quest'accusa, non meno assurda che orribile, non varrebbe certo la spesa di esser esaminata, se non vi fossero anche oggidì autori di qualche grido che la mantengono; e se ella, nella questione del

nepotismo di Sisto che stiamo trattando, non fosse da alcuni riguardata come il nodo principale e la radice prima di tutte le altre imputazioni.

Ora dunque, a chiarirne la falsità, si noti in primo luogo, che queste voci obbrobriose non cominciarono a uscir fuori, se non al rompersi della guerra di Sisto IV contro i Fiorentini, dopo la congiura de' Pazzi. Prima di quel tempo, non si trova il menomo indizio di tali infamie, a niuno essendo caduto mai in mente di accusare l'illibatezza dei costumi di Sisto. Il primo cenno infatti di simili accuse si legge nell'Epistola, o piuttosto invettiva, che Francesco Filelfo, quella pessima lingua che tutti sanno, indirizzò al medesimo Sisto il 18 Agosto del 1478 1; e in quella violenta diatriba, che Gentile d'Urbino scrisse in nome del preteso Sinodo Fiorentino, in risposta alla Bolla del 1 Giugno 1478, in cui Sisto scomunicava Lorenzo de' Medici 2. S'avverta inoltre, che quest'accusa non si trova in bocca d'altri che degli avversarii dichiarati di Sisto e partigiani di Firenze; fuor di costoro cerchereste indarno un testimonio contemporaneo che la confermi. Laonde a gran ragione l'eruditissimo Mansi appiè dell'Epistola del Filelfo ora citata, scrisse quest'annotazione: *Atroce[m] hanc calumniam in Sixtum fabricarunt et in vulgus sparserunt eius adversarii, quo maiorem crearent invidiam in eius obstinationem (ita enim vocabant) denegandi pacem Florentinis reis iniuriae Raphaeli Riario S. R. E. Cardinali et Legato illatae* 3. Come il Filelfo e Gentile d'Urbino, ambidue devotissimi a Lorenzo de' Medici, furono i primi banditori di queste voci calunniose, così più tardi il Machiavelli ne fu il più famigerato propagatore 4; e dopo lui il Bruto 5, copiatore fedele del Machiavelli, ed un nugolo di altri storici, nostrali e forastieri, avvezzi ad accettar come oracolo ogni sentenza del Segretario fiorentino, e sempre pronti a credere ciecamente tutto ciò che torni in disdoro de' Papi. È superfluo soggiunge-

1 MANSI, *Miscellanea del Baluzio*, T. I, pag. 515.

2 ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici*, T. II. Append. N. XII.

3 MANSI, l. cit.

4 *Istorie Fiorentine*, Lib. VII.

5 *Florentinae Historiae*, Lib. IV.

re che gli eretici oltramontani bevettero ad occhi chiusi e spacciarono come vangelo questa calunnia; rincarendo eziandio la mala derrata colla peggiore giunta d'inaudite infamie a carico dei costumi di Sisto, le quali meritavano d'essere confutate e derise dallo stesso Bayle 1.

Finalmente è da avvertire che presso gli avversarii medesimi questa fama obbrobriosa a Sisto non osò da principio susurrarsi che timidamente, con quei modi titubanti e vaghi che suol pigliare la bugia quando, a dispetto dell'evidenza, vuol camuffarsi per verità. La forma stessa dell'accusa era incerta; e delle tre varianti che presentava, e delle quali l'una distruggeva le altre, non si sapea qual fosse da credersi. Niuna prova, niun documento, niuna testimonianza autorevole fu mai recata in mezzo, che la confermasse; ma ella tramandavasi di bocca in bocca, come un sospetto, una diceria, un'opinione o malignità del volgo, accreditata dalla sola apparenza della singolar predilezione di Sisto verso i due Riarii. Il Filelfo stesso, nel parlarne, fa sembante di rigettarla come incredibile 2: l'autore anonimo del *Diario Ferrarese*, facendosi eco dell'incerta fama che correva, scrive che « il Conte Hieronimo era chiamato parente del Papa, ed altri dicea che era suo fiolo 3: » il maligno Infessura, che pur dovea sapere la verità, ma non potea perdere sì bella occasione di mordere il Papa, non sa, se il conte Jeronimo fosse « figlio, o nipote, o attinente di Papa Sisto 4: » perfino il Machiavelli non l'afferma, se non come credenza popolare 5, che il Bruto traduce fedelmente con uno *ut ferebatur* 6. Più tardi solamente, la

1 *Dictionnaire critique*, art. *Sixte IV*.

2 Epistola sopra citata.

3 Presso il MURATORI, *Res. Ital.* T. XXIV, p. 256. Il Diario finisce al 1502.

4 Ivi, T. III, P. II, pag. 1145.

5 « Aveva (Sisto) intra la sua famiglia Pietro e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. » *Ist. Fior.* L. VII.

6 *Erant inter familiares, qui maxime auctoritate et gratia excellabant Petrus et Hieronymus fratres Riarii, ab eo, ut ferebatur, cum adhuc aegeret in Franciscanorum familia, liberi suscepti: ac, quo minor parentis infamia esset, propinquorum honestiore nomine, liberaliter quidem et honeste, sed nondum tamen in spem tantam educati.* Florent. Hist. Lib. IV.

rea fama, come suole avvenire che ella *vires acquirit eundo*, prese forme più franche e ardite; e quel che da principio non era stato che una ciarla maligna, sotto la penna di molti autori, diventò una verità storica. Tanto che in questo secolo stesso, che pur si vanta di sì acuta critica, v'è ancora chi la spaccia buonamente per tale. Fra gli altri, il celebre protestante tedesco, Enrico Leo, il quale ha nome presso molti di storico profondo ed imparziale, non ha dubitato, nella sua Storia d'Italia, dando la genealogia di Sisto IV, di asseverare con magistrale gravità che Pietro e Girolamo Riarii, « pretesi nipoti del Papa, erano in realtà suoi figliuoli » ¹, senza però allegare di cotesta *realtà* niuna prova, come se si trattasse della cosa più evidente e palpabile del mondo; ed i suoi traduttori fiorentini, che ivi stesso appuntano d'altre inesattezze la genealogia data dal Leo, non mostrano d'essersi tampoco accorti dell'errore madornale che le sta in fronte. Anche il Roscoe, altro protestante, e storico di grido poco inferiore al Leo, nella *Vita di Lorenzo de' Medici* ², afferma rotondamente che « Sisto IV, allorchè fu innalzato al Pontificato, aveva (non due soli, ma) *parecchi figli*, alcuni dei quali, sotto il nome di nipoti, in seguito promosse alle cariche più importanti ed alle maggiori dignità della Chiesa. » Ma qui almeno il traduttore italiano ebbe la saggia avvertenza di correggere l'intollerabile scappuccio dello storico inglese colla seguente nota: « Si sarebbe desiderato che il nostro Autore avesse appoggiato questa sua asserzione a qualche autentico monumento, poichè dagli storici più imparziali ed accreditati non si fa menzione di alcun figlio di questo Pontefice; seppure se ne eccettua il Machiavelli (tutt'altro che imparziale) che per altro non parla di tal figliuolanza, che come semplice voce popolare. » Del resto, il Roscoe medesimo indi a poche pagine ³, dimenticatosi di que' suoi *parecchi figli*, chiama Girolamo Riario *nipote* di Sisto, colla medesima proprietà di significato, con cui soggiunge, che Raffaele Riario era *nipote* di questo Girolamo. Laonde

¹ Libro VIII, capit. IV; §. III.

² Capitolo III, tom. II, pag. 43 dell'ediz. di Pisa, 1799.

³ Capit. IV, pag. 64.

poichè a Sisto la calunnia stessa non diede mai nominatamente altri figli, fuorchè Girolamo Riario e Pietro suo fratello, è chiaro che anche il Roscoe condanna a ritornar nel nulla tutta quella figliuolanza, senza nome e senza fede di nascita, da lui poco prima sognata.

Le avvertenze che abbiamo or ora premesse intorno all'origine delle sconcie voci che i nemici di Sisto IV misero in voga per infamare le sue relazioni coi Riarii, possono bastare presso ogni savio a creare, se non la certezza, almeno una presunzione fortissima della falsità di tai voci. Aggiungasi che le rende viepiù incredibili la riputazione costante di virtù illibata e di *vita continentissima* ¹ che Sisto godè anche prima del Papato: di questa fanno fede ad una voce tutti i suoi biografi, come può vedersi specialmente presso il Waddingo ², da noi già allegato altrove, e presso il Rainaldi ³; questa, non meno che l'eccellente sua dottrina, gli meritò l'amicizia dell'integerrimo Cardinal Bessarione e di S. Giacomo della Marca, e i favori di Pio II e di Paolo II, Pontefici di severissima illibatezza; questa lo innalzò alle dignità supreme, prima nel suo Ordine francescano e poi nella Chiesa universale; e questa finalmente mai non misero in forse gli stessi avversarii, ma avversarii leali, di Sisto, come fu il Cardinal Papiense, il quale, benchè nelle sue Epistole sovente sia così severo e querulo contro il Pontefice, di cui era stato nel conclave acerrimo competitore, nondimeno non lascia mai trasparire un'ombra di sospetto contro la intemeratezza de' suoi costumi passati o presenti.

Ma oltre di tutto ciò, a provare che le voci sopra riferite furono mere calunnie, e che i due Riarii erano veri nipoti di Sisto, non mancano argomenti positivi e testimonianze dirette, di tal peso e in tal copia, che non lasciano luogo a dubitarne. Girolamo Riario è chiamato espressamente *alumnus et nepos* di Papa Sisto, nel diplo-

¹ *Tam in pontificatu quam ante, mitissimae consuetudinis et vitae continentissimae*: così attesta di lui un suo contemporaneo, Filippo da Bergamo, che stampò il suo *Supplementum Chronicar.* nel 1486.

² *Annales Minorum*, T. XIII e XIV.

³ *Annales eccles.* ad a. 1471.

ma autentico 1, del 1 Luglio 1472, in cui dal Duca di Milano, Galeazzo, viene aggregato alla famiglia Visconti; e *Sixti Papae Quarti secundum carnem nepos*, nell'altro Diploma del 7 Giugno 1478, in cui Ferdinando re di Napoli lo creò Gran Contestabile del Regno 2. In quel pubblico strumento che sotto titolo di *Excusatio Florentinorum* 3 fu scritto, a nome del Comune di Firenze, dal Cancelliere Bartolomeo Scala, il dì 11 Agosto 1478, ed è una esposizione, o piuttosto apologia ufficiale dei procedimenti del Governo fiorentino dopo la tragedia dei Pazzi; in questo strumento, diciamo, Violante, madre del Cardinal Raffaele, è chiamata *neptis Sixti Pontificis* 4: donde segue che fossero nipoti di Sisto anche i due fratelli germani di Violante, Pietro e Girolamo Riaro.

A queste testimonianze gravissime, emanate dall'autorità pubblica in Milano, in Napoli ed in Firenze stessa, si aggiungono quelle dei privati scrittori e cronisti contemporanei, i quali di quest'attenzione di Sisto coi due Riaro parlano come di un fatto notorio e indubitato. Ci basti indicare Raffaele Volaterrano 5; l'autore anonimo della *Vita Sixti IV* presso il Muratori 6, che si crede essere il celebre Platina; Filippo da Bergamo, nel *Supplementum Chronicarum* all'anno 1474; il Corio, nella Parte sesta della sua *Historia di Milano*; il *Diarium Parmense* presso il Muratori 7; Pietro Giustiniani, nel Libro nono dell'*Historia Veneta*; Domenico Malipiero, negli

1 Presso il BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, T. III, append. pag. XXVI.

2 Ivi, p. XXXVIII.

3 *Excusatio Florentinorum per D. Bartholomaeum Scalam*. Si legge presso il FABRONI e presso il ROSCOE nei documenti delle lor Vite di Lorenzo de' Medici: ma prima di loro la pubblicò più integralmente il marchese GIOVANNI ADIMARI, in fine del suo *Angeli Politiani Coniurationis Pactianae Commentarium, documentis, figuris, notis nunc primum illustratum; Neapoli, 1769*

4 *Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis. etc.* Presso l'ADIMARI, pag. 192.

5 *Geograph.* Lib. V.

6 *Rer. Ital.* T. III, p. 11.

7 *Rer. Ital.* T. XXII, p. 277.

Annali Veneti, pubblicati nell' *Archivio storico* di Firenze 1; Nicolò Vescovo di Modrussa, nell' Orazion funebre del Cardinale Pietro Riario, citata dal Ciacconio 2; Ser Carlo Giovannini da Firenzuola, notaio fiorentino, nella cronicetta pubblicata dall' Adimari 3; Belfredello degli Strinati, scalco di Lorenzo de' Medici, nella relazione della congiura de' Pazzi, presso il medesimo Adimari 4; per tacere di altri che lungo sarebbe e superfluo l' enumerare.

Venendo poi agli storici posteriori, sono unanimi in questa medesima sentenza non solo tutti gli scrittori ecclesiastici, dal Panvino 5 e dal Rainaldi 6 fino al Cardinale Angelo Mai 7, ma anche, tra i profani, quanti hanno maggior fama di storici gravi e di assennati critici. All' autorità troppo ambigua e sospetta del Machiavelli, possiamo contrapporre, tra i suoi medesimi contemporanei, quella non solo di Paolo Giovo 8, ma del Guicciardini, il quale nella sua *Storia Fiorentina*, recentemente pubblicata 9, narrando la congiura de' Pazzi, chiama il conte Girolamo Riario, senza niuna tergiversazione, *nipote di Papa Sisto*, siccome cosa a' suoi di notissima e fuori d' ogni controversia. E questo titolo medesimo di vera e legittima parentela dei due Riarii con Papa Sisto, riconoscono, dopo il Guicciardini, Scipione Ammirato nelle sue *Storie fiorentine* 10; il Muratori negli *Annali d' Italia* 11; il Tonduzzi nelle *Istorie di Faenza* 12; il Bonoli nella *Storia di Forlì* 13; il Rosmini nella *Storia*

1 T. VII, Parte I. Vedi pag. 240 e 250.

2 T. II, pag. 1279, ediz. romana 1630.

3 ADIMARI, Opera sopra citata, pag. 68.

4 Ivi, pag. 77 e 81.

5 Nella continuazione delle *Vite* del Platina; *Vita di Sisto IV.*

6 *Annales Eccles.* an. 1471 e segg.

7 *Spicilegium Romanum*, T. 4, p. 449.

8 Nell' Elogio di Giuliano de' Medici.

9 *Opere inedite di FRANCESCO GUICCIARDINI ecc.* Volume III, Firenze 1859. Vedi pag. 35.

10 Lib. XXIV.

11 All' anno 1472.

12 Parte terza, pag. 506.

13 Libro IX, all' an. 1480.

di Milano 1; il Burriel, diligentissimo scrittore della *Vita di Caterina Sforza* 2, moglie del conte Girolamo; il Ratti nell'elogio della medesima Caterina 3; il Fabroni nella *Vita Laurentii Medices* 4; il Cantù nella *Storia universale* 5; e per non dire di tanti altri, lo stesso Sismondi 6, benchè sì ostile ai Papi e così facile a prestar fede a tutte le fole inventate a lor vitupero. Ai quali per ultimo vorremmo aggiungere il recente continuatore delle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta, Luigi Passerini; se non fosse che egli, nell'atto stesso d'inscrivere ne' suoi quadri la vera genealogia dei Riarii 7, sembra distruggerla con ragioni, che, a dir vero, fan poco onore alla sua critica ed erudizione, siccome il lettore potrà chiarirsene dalla nota che qui sotto aggiungiamo 8.

1 Libro XXII.

2 T. I, p. 68, ecc.

3 *Della famiglia Sforza*, Parte II, pag. 35 ecc.

4 Vol. I, pag. 59.

5 Libro XIII, cap. XXI.

6 *Storia delle Repubbliche italiane*, capit. LXXXIII.

7 *Famiglie celebri ecc.* Dispensa 147. Milano 1663.

8 Ecco le ragioni addotte dal Passerini: 1.° « In nessuno tra i molti alberi genealogici esistenti tra le carte dei Rovereschi nell'Archivio centrale di Stato a Firenze, trovasi menzione di questa unione (di Paolo Riario con Bianca della Rovere, genitori di Pietro, Girolamo e Violante). 2.° L'anonimo biografo di Sisto IV, pubblicato dal Muratori, disse i Riarii figli di una cugina del Papa. 3.° Diversi storici contemporanei, e tra questi il Machiavelli e l'Infessura, li dissero nati dai sacrileghi amplessi di frate Francesco della Rovere. Infatti la cieca predilezione di Papa Sisto per essi rende non affatto improbabile un tale asserto. »

Rispondiamo: Il 1° argomento è tutto negativo, e non vale punto a distruggere le molte testimonianze positive in contrario, delle quali noi abbiamo addotte alcune. E chi non sa quante lacune e dimenticanze si trovino ad ogni tratto negli alberi genealogici che stan per gli archivii? Quanto al 2°, che l'anonimo biografo di Sisto abbia preso un abbaglio, scrivendo *consobrino* invece di *sorore*, non dee far meraviglia, ed è corretto dalla maggioranza degli altri testimonii contemporanei meglio informati o men distratti. E ciò del resto poco monta alla questione principale, che è di stabilire, i due Riarii essere stati nipoti, e non già figli, di Papa Sisto. Il 3° argomento vale ancor meno dei due precedenti. Nè il Machiavelli nè l'Infessura dissero, i due Riarii essere nati

Noi intanto possiamo a buon diritto conchiudere colle parole del sopra lodato monsignor Mansi: la spuria filiazione dei due Riarii, asserita in vitupero di Sisto IV da alcuni scrittori, altro non essere che un' *atroce calunnia*, inventata a bello studio e propagata nel volgo dai nemici di quel Pontefice, e perciò meritevole d'essere cancellata e sbandita in perpetuo dai fasti della storia.

dai sacrileghi amplessi di Frate Francesco della Rovere; ma ciò riferirono solo come credenza popolare e incerta, senza osare di farsene essi stessi malleadori. Del resto la loro qualsiasi autorità, come quella di quei pochi altri a cui l'Autore allude, è in ciò troppo sospetta, siccome di testimonii apertamente nemici e passionati, ed è interamente distrutta da quella dei loro contraddittori da noi allegati.

Infine domandiamo al signor Passerini: Se egli crede probabile il preteso *asserto* del Machiavelli; perchè dunque in cotesto suo quadro genealogico dei Rovereschi ha inserito tutto il contrario, facendo discendere Pietro, Girolamo e Violante per legittimo matrimonio da Paolo Riario e da Bianca della Rovere? O egli non trovò niun documento, sopra cui appoggiare tal discendenza; e allora con qual diritto la afferma? O trovò autorità e testimonianze, almen probabili, per affermarla; e allora perchè tacerle? perchè, allato degli argomenti con cui mira a distruggere la propria tesi, non accennare almeno quelli che valgono a sostenerla? Così facendo, avrebbe soddisfatto alla giusta aspettazione dei lettori, e dato miglior saggio di critico leale ed avveduto.

SAGGIO CRITICO DELLA SOCIETÀ MASSONICA¹

NATURA E FINE



Origini, fondatori, iniziazioni, tutto è coperto in massoneria dalla tenebra del mistero. Al profano ed al massone novellino sono additati gl' inizi della società in buio sì fitto di secoli, che l'occhio non ne vede il fondo: agli adepti dei primi gradi si fanno intravedere i più occulti misteri dei gradi superiori: agli uni ed agli altri è magnificato un progresso misterioso della umanità ed un fine ancor più misterioso, serbato alle generazioni, Dio sa di qual secolo. Fino artificio, adoperato per adescare colla curiosità, per dar aria di sublime maestà alla confraternita e, celata la novità delle sue origini, stornare gl' intelletti dal considerarla nella sua provenienza. Sgombrate negli articoli antecedenti le tenebre dagli inizi della società, dato il giusto valore ai documenti della sua antichità, l'ordine della trattazione richiede che la esaminiamo da presso, differendo a tempo acconcio la discussione circa gli altri misteri. Che cosa è la massoneria? quali sono gli elementi che danno forma e vita a cotesta società, che numerosissima si attesta dinanzi al nostro sguardo? Eccoci in su la soglia delle segrete cose. Essendo noi profani, chi ci sarà maestro e lume? Non occorre affannarci in questo. I più cospicui massoni sono pronti a farci cotesta somma cortesia.

¹ V. il volume precedente, pag. 689 e segg.

I.

*Si determinano i punti intorno ai quali debbono versare
le nostre ricerche.*

Che cosa è la Massoneria? A questa domanda tutti gli scrittori massoni si veggono in grande movimento. Non ve n'è uno, che non tragga dal suo scrigno un'immagine da sè lavorata, che la rappresenti. La forma, l'atteggiamento, la maniera del colorito, gl'ingegni tutti dell'arte sono posti in opera, perchè ci sfolgono dinanzi come cosa sovrumana, tramirabile, portentosa, divina. Difatto il Rebold ce la figura sotto la specie del « riassunto della sapienza divina ed umana ¹ ». Il Venerabile della loggia *Fabio Massimo* di Roma la cinge di smagliante aureola, dichiarandola « santa e sublime nel suo scopo ² ». Il Venerabile della loggia *Galileo* di Pisa ce la dipinge quale « istituzione divina, figlia primogenita della sapienza e della giustizia, imperitura ³ ». Un massone svizzero, venendogli meno la propria penna all'opera, afferma che quale che sia il concetto formato da mente umana circa la massoneria, non è che smorta e imperfetta immagine di ciò che è la vera e divina massoneria ⁴. Un grande massone tedesco sdegnando la terra, siccome povera di degni obbietti rappresentativi, addita il cielo: là, ei dice, convien cercare le similitudini della massoneria. « Essa è lo spirito luminoso e celeste dell'arte massonica, che ha raggiato e raggia da per tutto e in ogni luogo, dove e quando fu la umanità: essa è quella invisibile luce del sole, sotto di cui camminano gli spiriti e contemplan la

¹ *La Franc-maçonnerie symbolique est le résumé de la sagesse divine et humaine*. Histoire des trois G. Loges, pag. 37.

² *Bollettino ufficiale del G. Oriente italiano*, Aprile 1863, n. 9, pag. 138.

³ *Ibid.* Marzo n. 7, pag. 109.

⁴ *Dasjenige, was wir Menschen unter « Freimaurerei » verstehen, nur als ein unvollkommenes Spiegelbild der wahren göttlichen Freimaurerei erscheint*. Adhuc stat! *Die Freimaurerei in zehn Fragen und Antworten*, St. Gallen 1863, §. 1.

verità: essa è quel vivido calore del grande astro, che riempie di sè e incende e fonde per amore i cuori di tutti i figli della terra 1. » I massoni inglesi vincono alla prova tutti i massoni citati. Per essi la massoneria « è il distillato di tutte le scienze; è l'astro che di mezzo al cielo e sfolgora e gitta sprazzi di limpidissima luce; più ancora, è la eterna sapienza descritta e magnificata dal re Salomone nei libri del Savio e dei Proverbii. Nelle cui lodi sublimi, se mutate il nome di Sapienza in quello di Massoneria, voi avete una definizione che si confà a capello colla società massonica in quanto speculativa 2. » Somiglianti definizioni in risposta alla domanda: *Che cosa è la massoneria?* soprabbondano nei libr massonici. Ma del chiarirne la natura è nulla, stante la indisciplinata universalità dei concetti, che non la determina punto. E poi si sa, che non havvi ciarlatano il quale non sappia ridire mirabilia dei suoi bossoletti. Altrimenti guai a lui! lo spaccio non avrebbe corso. È quindi necessario stringere i panni addosso ai massoni, con domande più determinate e più vigorose per ispillarne il vero.

Quali sono gli elementi costitutivi della società massonica? Il concetto essenziale di società importa « unità di fine derivante da unità di cognizione, producente unione di volontà. » Sicchè per conoscere gli elementi costitutivi della società massonica e indi rica-

1 *Dieses Freimaurerthum ist der lichte Himmelsgeist der freimaurerischen Kunst, der überall und zu aller Zeit bestanden, wo und wann die Menschheit gewesen... Das Freimaurerthum ist das unsichtbare Sonnenlicht, in dem die Geister wandeln und die Wahrheit schauen; es ist aber auch die Sonnenwärme, die alle Menschenherzen erfüllt und durchdringt, sodass sie alle füreinander in Liebe schlagen.* Zille, *Freimaurerzeitung*, 1861, n. 15.

2 *The title of Masonry no more than a corruption of Μεσοπνευστο, sum in medio coeli, or Μετακοινος, signa coelestia: in nota; we say Freemasonry is as system of Wisdom, Strength, and Beauty, and the definition was adopted from our ancient G. M. King Salomon, who called the science WISDOM. And he defines it thus: « Wisdom is the worker of all things etc. (Wisd. VII, 26, 29. Prov. XI, 10; VIII, 12, 20). What is all this but a just description of speculative Freemasonry? HUTCHINSON, *The spirit of Masonry with copious notes* by OLIVER, London, 1843 pag. 59, e nota 20.*

var le qualità intrinseche della sua natura, ecco quello che ci bisogna cercare: 1.º quali siano gli elementi, che armonizzando le intelligenze massoniche creano la unità di cognizione: 2.º quale sia il fine, che derivando da tali elementi armonizzatori forma la unione delle volontà.

La più semplice definizione della massoneria, che abbiamo trovato è la seguente: « una società filosofica e di beneficenza ». In essa voi scorgete di tratto il concetto generale, che vi giace sotto, cioè esser ella una società *teorico-pratica*. Determiniamolo un po' più. Qual è la specie di filosofia, a cui danno opera gli associati? La troviamo designata negli Statuti di ultimo conio: *la morale universale*. Qual è il subbietto della beneficenza, a che i medesimi debbono intendere con tutte le forze? Anche questo ci viene indicato esplicitamente dagli stessi Statuti: *il miglioramento dell'uomo, il perfezionamento della umanità* 1. Il povero, l'infermo e gli altri bisognosi sono posti fra le cure accessorie e se ne incaricano *i neofiti*; così disse l'Heullant 2. Or siccome la morale universale comprende necessariamente le relazioni degli uomini verso Dio, *elemento religioso*, e le relazioni degli uomini tra sè, in quanto si legano in corpo sociale, *elemento politico*: così il perfezionamento della umanità deve cadere, perchè sia compito, sopra il doppio ordine, che la regola, *religioso e politico*. Di qui sgorga la conseguenza, che la società massonica,

1 *La Franc-maçonnerie, institution essentiellement philanthropique, philosophique... a pour objet l'étude de la morale universelle* (Constitution de l'Ordre maçonnique en France art. 1.) — *Philosophie, Morale, Bienveillance envers les hommes, voilà ce que tout vrai Maçon doit constamment étudier et pratiquer* (Règlements généraux de la Maçonnerie écossaise pour la France, Art. 1). « L'ordine dei liberi Muratori ha per fine il perfezionamento degli uomini » (*Statuti generali della Società dei liberi Muratori del Rito scozzese antico ed accettato*, Napoli 1863, art. 1, 14, 15). La Massoneria « istituzione essenzialmente filosofica ed avente per iscopo il miglioramento dell'Uomo, promuove il perfezionamento della Umanità » (*Statuti generali dell'Ordine massonico per l'Italia* art. 3.)

2 *La fraternité, la philanthropie, l'assistance mutuelle au physique et au moral sont certes des obligations que nous imposons à nos néophytes.* Bulletin du Grand Orient, Oct.-Nov. 1856, pag. 248.

in quanto essenzialmente *filosofica*, deve essere contenuta da due elementi: « l'elemento religioso e l'elemento politico », i quali armonizzando le intelligenze costituiscano la unità di cognizione; in quanto *pratica*, avendo a fine il miglioramento dell'individuo ed il perfezionamento della umanità, deve occuparsi concorde circa l'ordine politico e circa l'ordine religioso.

Questa conchiusione, semplice inferenza dalle parole degli Statuti, viene essa confermata dalla realtà del fatto? E se ciò fosse, qual è la qualità specifica dei detti elementi costitutivi? Ecco le domande, a cui dobbiamo rispondere, per determinare, senza tema di errore, qual sia la natura della società massonica. Determinazione da porsi grandemente in sodo, e perchè ottenebrata dai massoni, e perchè piena d'importanti conseguenze.

II.

Se l'elemento religioso entri quale costitutivo nel concetto essenziale della Società massonica.

Pogniamo, che i Massoni più cospicui, sia per dignità, sia per conoscenze massoniche ci diano l'elemento religioso, come cosa essenziale nel concetto della società, chi vorrà dubitarne? Tant'è. Il Desanlis, grande ufficiale dell'Ordine, la definisce « una religione santa e sacra 1. » Il Rebold, che fu deputato al G. Oriente, la dice: « il concerto religioso dei sentimenti e delle facoltà 2, » scrisse un opuscolo in prova della sua essenza religiosa, la confermò nella storia delle tre Grandi Logge 3. Chemin-Dupontès in una sua scrittura, giudicata degna di premio dalle più nobili altezze massoniche, esclama, « che il culto massonico sia ne' principii, su cui è fondato, sia nelle cerimonie, che usa, sia nell'ornamento, di che fre-

1 *La maçonnerie est une religion sainte et sacrée.* Bulletin du G. Orient, Mars, 1848, pag. 47.

2 *La Franc-maçonnerie est le concert religieux des sentiments et des facultés.* Ib. Août, 1844, pag. 41.

3 *La Franc-maçonnerie philosophique — Histoire des trois G. L.* pag. 41, 42.

gia le logge o templi massonici, è il culto più puro e più ragionevole tra quanti sistemi religiosi ebbero mai vita o l'hanno presentemente nel mondo 1. » Se il Clavel ci palesa, che « il sistema religioso della massoneria, consiste in un piccolo numero di dommi, che formano la base di tutte le religioni 2; » il G. Maestro gli dà un titolo splendidissimo, dicendo, che « siccome v' ha un diritto naturale, che è la fonte di tutte le leggi positive; così v' ha una religione universale, ed è la massoneria, che contiene in sè stessa tutte le religioni particolari del mondo 3. » Il massone italiano Pavia tiene bordone a queste voci massoniche della Francia, magnificando la massoneria *religione*, come la quintessenza dei dommi più limpidi, come il distillato di ogni purezza, come il fiore più gaio per semplice venustà in opera di religioni 4.

Così i massoni di Francia e d'Italia. In Germania il professore Zille protestando contro i detrattori della massoneria, scrive, che essa « onora Dio in ispirito, qual fattore del mondo, sull'altare della verità 5. » Il Seydel afferma « che la devozione ed il fervore nella preghiera è schietta qualità massonica, che lo spirito religioso è lo spirito proprio della massoneria 6. » Il Findel spende buona parte della Introduzione alla sua storia della massoneria nel provare,

1 *Que ne puis-je me livrer aux développements nécessaires pour comparer le culte maçonnique aux autres systèmes religieux! Je démontrerais par nos principes, par nos cérémonies, par l'appareil même de nos temples, que nous avons conservé ce qu'il y a de plus pur, de plus raisonnable dans les cultes anciens et modernes.* Encyclopédie maçonnique, vol. II, pag. 22.

2 *L'association maçonnique exige de tout homme, qu'elle admet dans ses rangs... qu'il professe le petit nombre des dogmes qui forment la base de toutes les religions.* Histoire pittoresque de la Franc-maçonnerie, p. I, Introduction.

3 *De même qu'il y a un droit naturel qui est la source de toutes les lois positives, de même il y a une religion universelle qui renferme toutes les religions particulières du globe. C'est cette religion universelle que nous professons.* Bulletin du G. Orient, Juillet 1848, pag. 172.

4 *Il libero Muratore teorico-pratico*, pag. 36.

5 *Freimaurerzeitung* 1861, n. 15.

6 *Cf. Katholicismus und Freimaurerei, ein Wort der Entgegnung auf die vom Freiherrn V. KETTELER, Bischof von Mainz etc.* Leipsig, 1862.

che essa nel fondo è cosa essenzialmente religiosa ¹. In somma i massoni tedeschi pensano « che la massoneria è l'esercizio della pietà più pura, che va compiendo il detto di Cristo di un sol ovile e di un sol pastore, che è la preparazione del regno del Signore ². » Tra i massoni inglesi esalta sommamente la parte religiosa l'Hutchinson ³, la difende dalla taccia di irreligiosa il Calcott ⁴, e il Preston definisce a dirittura, che la massoneria speculativa è legata colla religione sì, che pone agli adepti strettissime obbligazioni di prestare ragionevole ossequio alla divinità, la quale statuisce di tratto i doveri e la nostra felicità ⁵. Eccovi qui schierate dinanzi le testimonianze dei più illustri massoni. Toglietene il lussureggiante ornamento delle lodi, vi rimane un fatto bello e spiccato, ed è, che l'elemento religioso forma un costitutivo della società massonica.

Chi non sa, che i sacri riti formano l'esercizio estrinseco della religione? Questi pure non mancano alla massoneria. Difatto il luogo delle adunanze massoniche viene consacrato con particolari cerimonie e s'intitola tempo: la preghiera inizia i lavori: la Bibbia, come libro morale, è detta la stella della massoneria in Germania: il Vangelo di S. Giovanni è posto sopra un tavolino od *altare del giuramento* accanto del Venerabile. Viene ammesso nell'ordine un profano? È aperta una nuova loggia? È adottato un fanciullo? Si rendono gli estremi onori ad un fratello defunto? La consecrazione e la preghiera vanno congiunte in tutti questi atti. Solenni sono i modi, con che si onora il G. Architetto dell' Universo nelle logge inglesi ed americane. Nè le formole sono fatte a capriccio di chi presiede, ma coll'approvazione di un' autorità stabilita. Onde il Rebold

¹ V. I, pag. 13-22.

² *Allgemeines Handbuch der Freimaurerei*, vedi gli articoli *Freimaurerei*, *Religion*.

³ *The spirit of Masonry*. London 1843, v. Lecture IV, V.

⁴ *A candid Disquisition of the principles and practices of the most ancient and honourable society of free and accepted masons*, London 1847, v. Lecture III, VI.

⁵ *Speculative Masonry is so far interwoven with religion, as to lay us under the strongest obligations to pay that rational homage to the Deity, which at once constitutes our duty and our happiness etc.* Illustrations of Masonry, Book I §. 4.

incalzando chi fosse dell'opinione contraria: « perchè dunque, esclama, la Frammassoneria, istituita nel suo cominciamento quale *società civile e religiosa* ha essa avuto sempre i suoi templi, gli ha consecrati, come si costuma in tutte le religioni? Perchè osserva ella il suo culto proprio? Perchè guarda gelosa i suoi simboli particolari? Nelle sue ceremonie non rende ella ossequio all'Ente supremo? Vero è, che non lo chiama nè Jehovah, nè Dio, nè Allah: ma ciò non accade egli, perchè accogliendo nel suo seno uomini di ogni lingua e di ogni religione deve rappresentare la divinità sotto forma generale ed alla portata di tutti, come fa, col nominarlo Grande Architetto dell' Universo, dalla più bella e dalla più perfetta opera di architettura 1? » Valga in fine di chiusa la quistione proposta a risolvere nel G. Oriente di Francia il dì 14 di Gennaio 1848, che è la seguente: *Comment rendre à la Maçonnerie le caractère religieux, qui lui est propre* 2. A che pro cotesta quistione da agitarsi in famiglia, se veramente l'elemento religioso non fosse costitutivo proprio dell'Ordine, come lo testimoniano i più gravi massoni e lo confermano i riti?

No: di questo non può correre alcun dubbio: è un fatto irrepugnabile. Il forte della quistione per noi ora consiste nel determinare il *carattere* proprio di tale elemento. Ritrae egli forse alcun che di cattolicismo? Tutt'altro: anzi se gli oppone dirittamente. « Massoneria e cattolicismo si escludono mutuamente 3: supporre una

1 *Pourquoi donc la Franc-maçonnerie, instituée dès son origine comme une société civile et religieuse, a-t-elle eu de tout temps des temples qu'elle a consacrés, comme cela se pratique dans toutes les religions? Pourquoi a-t-elle son culte propre, ses symboles particuliers? Dans ses cérémonies ne rend-elle pas aussi hommage à l'Être suprême, qu'elle n'appelle, il est vrai, ni Jehovah, ni Dieu, ni Allah, parceque, comme elle admet dans son sein des hommes de tous pays et, partant, de croyances différentes, elle doit représenter la Divinité sous une forme générale, compréhensible pour tous, mais qu'elle nomme le Grand architecte de l'univers, parce qu'elle regarde l'Univers comme la plus belle, la plus parfaite architecture? La Franc-maçonnerie philosophique cit.*

2 REBOLD, *Histoire des trois G. L.* pag. 210.

3 *Die Gegenwart und Zukunft der Freimaurerei in Deutschland.* Leipsich 1834, pag. 116.

Massoneria cristiana non sarebbe altro che supporre *un circolo quadrato, una squadra rotonda* 1. Ha parentela col protestantesimo 2; partecipa qualche cosa delle altre sette o religioni; ma non è niuna di esse, fa casa da sè; stantechè secondo le testimonianze sopra allegate la massoneria sia religione universale, i suoi dommi siano quelli che formano le basi di tutte le religioni. Il punto maschio della discrepanza si è, che tutte le sette o religioni sono fondate, più o meno, sopra alcune rivelazioni; laddove la massoneria rifiuta essenzialmente cotesto fondamento. Onde sapete qual è il più valido *palladio* delle logge contro gli assalti ostili? È proprio il mantenersi intatte da ogni alito di qualeschisia religione positiva o rivelata. « Tale palladio fu mantenuto santamente e difeso con tutti gli sforzi dai massoni più chiari: esso non deve abbandonarsi dai veri massoni, essendochè la esclusione assoluta di ogni sentore di rivelazione è da riputarsi la pietra fondamentale dalla società 3. » Questa testimonianza di ciò che hanno fatto i grandi massoni, questo risoluto consiglio, dato a tutti in generale è del Kloss, uno dei più profondi conoscitori e dei più illustri scrittori delle cose massoniche.

Quale sarà adunque la religione della massoneria? Rifiutato ogni filo di rivelazione, è cosa facile l'indovinarlo: sarà lo schietto *naturalismo*. Questa è la religione, che il Ragon dà per norma della Massoneria 4. Questa è la religione che esce dalla filosofia e dalla scienza gittate ad incorporarsi nel grembo del naturalismo e positivismo, come ragiona Riche Gardon 5. Essa è chiamata religione universale, perchè fondata sopra i principii universali della natura. È detta religione la più pura, perchè sgorga a modo di limpida sorgente dal puro

1 *La Voce dell' Oriente, Manuale per i F. M.* Amburgo, 1845.

2 *Au point de vue religieux, le Protestantisme n' est que la moitié de la Maçonnerie.* Latomia, v. II, pag. 164.

3 *Dieses Palladium (die Ausschliessung aller Gegenstände einer positiven Religion von der Loge) der F. ist von den echten Freimaurern heilig beibehalten und geschützt worden und darf von keinem wahren Freimaurer verletzt werden, denn sonst griffe er eine der Grundfesten einer Verbindung.* Die Freimaurerei in ihrer vahren Bedeutung pag. 322.

4 *Rituel de l'Apprenti maçon, Avant-propos.*

5 *Bulletin du G. O. Mai, 1857, pag. 97.*

seno della natura. È magnificata quale religione più semplice, perchè la più ovvia alla ragione, tolta la difficoltà dei dommi 1. Quindi l'oggetto del culto massonico è il *Dio della natura*, è il *G. Architetto dell' Universo*, è il *principio dell' ordine naturale e morale*. Tutti i riti, tutti gli Statuti delle grandi famiglie massoniche in questo punto si accordano mirabilmente.

Ma donde attinge i principii, a cui s'informa cotesto naturalismo religioso? Il *Manuel maçonnique* ci dice, che li trae dalla sagacità individuale degl' iniziati 2: Lucius dall' uso continuato della forza intellettuale 3: gli Statuti inglesi dal fondo della propria coscienza 4; gli Statuti italiani dalle facoltà della Ragione, dal pensiero guidato dalla osservazione dei fatti 5. In una parola lo spirito della massoneria è spirito di esame, è tutto nervo di critica: il domma è contrario alla sua natura: la persuasione individuale è la sola stella, a cui vuole affidati i suoi adepti in opera di religione 6. Quindi il Duca Ernesto di Sassonia-Coburgo-Gotha, nel discorso che fece dopo la sua ammissione nella società, esclamava: la Chiesa educa e forma *credenti*; le logge uomini *ragionevoli e liberi* 7. Il Röth, vista la loggia massonica alzare il capo sotto ogni cielo, andandone rapito per l'ammirazione: « sublime visione, egli scrive, mi si presenta all' animo: un tempio io veggo innalzato in ogni paese; nei campi brumosi del nord, nelle campagne ridenti dell' Indie, su la sponda insanguinata del Gange io miro estatico consecrato un altare alla libertà del pensiero e della coscienza. . . 8 ». Che volete di più per iscoprire la fonte a cui fa capo il naturalismo religioso della massoneria? La ragione, la coscienza, la critica individuale, che ne hanno la guida ed il magistero, la loggia, dove tengono cat-

1 *Bulletin cit.* Juillet, 1848, pag. 172. PAVIA, I. C.

2 *Avant-propos*.

3 *Zeitschrift für Freimaurerei*, Altenb., 1826, Heft 3, s. 311 fg.

4 *The charges of a Free mason*, §. 1.

5 Tit. 1, art. 2.

6 *Encyclopédie maçonnique* v. II, *Discours du F. Chemin-Dupontès*.

7 Opusc. *Adhuc stat!* cit. pag. 18.

8 *Ueber den Zweck der Maurerei*, Frankfurt, 1832.

tedra, e sono onorate di un sacro altare, ve lo dicono apertamente; è il razionalismo.

Nell' *Umanitario*, portavoce del G. Oriente massonico, che tiene sua posta in Palermo, leggonsi degli articoli avversi ai nostri, mandatici per somma cortesia dalla redazione. A tempo debito gli esamineremo. Intanto, rese moltissime grazie a chi sono dovute, per l'atto pieno di urbanità, eccovi un tratto dei citati articoli, che vale di aureo suggello in conferma della nostra sentenza.

« Essa (la Massoneria) aspira a ristabilire ne'suoi veri termini la questione religiosa — La religione sfigurata, profanata dai preti, deve elevarsi all' altezza della morale universale. La Massoneria vede la religione non nelle diverse sette religiose, che dividono i popoli, ma negli eterni principii di giustizia e di amore che legano fra loro gli uomini. Essa si separa dal prete, per avvicinarsi alla verità, ricercandola non nelle pratiche puerili, ma nel *santuario della coscienza*. Da queste premesse scaturisce logicamente il gran principio della *libertà delle coscienze*. . . .

« C'è una legge suprema di verità a cui la coscienza non può repugnare. — Ma che cosa è questa legge e questa verità? Voi la chiamate *volontà di Dio*. Noi invece l'appelliamo legge razionale e naturale della umanità. Non è però questo il punto della quistione. Qualunque sia il titolo o il nome che le stia meglio, egli è evidente, che questa legge suprema di verità non può governare la coscienza umana se non a due condizioni: 1.° che essa si trovi; 2.° che si applichi. Or bene, qual è la facoltà destinata a farne scoperta ed applicazione? È la *coscienza sorretta dalla ragione*. Se dunque ad essa si appartiene l'applicazione della verità ai varii ordini sociali, e se in quest' ufficio è *affatto indipendente da ogni autorità estrinseca, da ogni regola positiva*; se come tale, essa *non riconosce altra guida che il lume naturale*, da cui è rischiarata, nè altre leggi che i principii razionali, ond'è costituita, ne viene per logica conseguenza che la coscienza *trova in sè stessa il principio dell' obbligazione morale*. 1 »

Cotesto discorso corre limpido, non usa la menoma ambage. Due sono gli argomenti adoperati dal cortese autore massone, e da tutti due s' inferisce essere la *coscienza e la ragione* in massoneria il fonte, a cui solamente debbono essere attinti e indi applicati i principii morali e religiosi. Ma questa duplice inferenza a che torna? Ognun lo vede; non ad altro, che a statuire altamente, che il razionalismo è la proprietà distintiva del naturalismo in religione, professato dalla società massonica. Testimonianza più sicura e più nitida non potea occorrerci a suggello del fatto già messo in mostra dalle nostre indagini. Obbligati di tanto al periodico palermitano, una semplice osservazione circa il suo discorso. I due argomenti che appor-ta sono magagnati profondamente nella sostanza; giacchè l'uno è fondato sopra un errore di fatto e l'altro sopra un errore di principio. Sopra un errore di fatto è fondato il primo, in quanto suppone la religione cattolica *sfigurata* dal corpo insegnante della Chiesa, ossia del prete. I maestri della Riforma spacciarono questa calunnia, ma furono convinti della più turpe mala fede nelle citazioni della Storia, della Bibbia e della tradizione portate da essi in prova. Sopra un errore di principio è fondato il secondo in quanto che dichiarasi, « la coscienza sorretta dalla ragione affatto indipendente da ogni autorità estrinseca e da ogni regola positiva. » La coscienza è sommamente dipendente da Dio, come da regola suprema che tutto ordina e move; è quindi cosa assurda il fare la coscienza ordinatrice sovrana delle azioni dell'uomo. Ondechè posti a base di un discorso due errori gravissimi, qual meraviglia, che indi filino nelle conseguenze due mostruosi principii? L'errore non può che generare l'errore.

Abbiamo domandato ai più chiari massoni di tutti i paesi e di tutti i riti, se l'elemento religioso sia elemento costitutivo della società massonica, come tale, e ci hanno risposto che sì. Da loro abbiamo di nuovo richiesto, quale sia la proprietà intrinseca di questo elemento, ed essi ci hanno con mirabile accordo testificato, che è il naturalismo basato sul razionalismo. È quindi facile sotto questo riguardo determinarne la natura, definendola così:

« La Massoneria è una *società religiosa*, professante il *naturalismo*, informato dal *più schietto razionalismo*. »

III.

Se l'elemento politico entri quale costitutivo nel concetto essenziale della Società massonica.

La massoneria è ella nel suo concetto essenziale società politica? Sì: non v'è, nè vi può essere dubbio in contrario. La politica si riferisce all'ordinamento ed al governo dei popoli sotto questa o quella forma, con questi o quei principii per regola. Or professando la massoneria ed altamente inculcando sotto questo riguardo certi suoi principii particolari, e più, mostrandoli in atto nelle forme costitutive del suo ordinamento, è cosa evidente che deve dirsi, ed è di fatto nel suo concetto essenziale, non solamente società religiosa, ma ancora società politica. Veniamo alle testimonianze.

L'adepto si nomina *Franco-muratore*. Che importa codesto nome? Forse che l'adepto sia operaio muratore? che stenti e fatichi tutto dì nell'ergere case e templi? Anche i bimbi sanno che significa ben altro questo titolo. Gli adepti, portando questo titolo, scrive il Ragon, intendono di far l'arte muratoria alla maniera di Apollo e di Anfione. Il primo con Nettuno si presentò in qualità di muratore a Laomedonte ed offersegli l'opera propria nella costruzione di Troia: il secondo cinse Tebe di mura. L'una e l'altra impresa fu cantata dai poeti. Non pensate, che essi lodassero queste deità, perchè aveano incallito le mani in tali lavori. No: sotto il velame della costruzione di Troia esaltavano Apollo, per avervi impiantata la religione, e sotto il simbolo delle mura di Tebe, magnificavano Anfione per averla difesa con *savie leggi politiche*. Non altrimenti è da ragionare della Massoneria: ella professa e propaga dottrine religiose e politiche ¹. Tant'è, ed il massone Pavia ve lo conferma più

¹ *Le Français savait bien qu'il n'était pas question de bâtir le moindre mur, en adoptant le titre de Franc-maçon, mais il comprit qu'initié à des mystères voilés sous le nom de Franc-maçonnerie, il devenait maçon à la manière d'Apollon, d'Amphion: ne sait-on pas que les anciens poètes initiés, parlant de la fondation d'une ville, entendaient l'établissement d'une doctrine? C'est ainsi que Neptune et Apollon se présentèrent, en qualité de maçon, chez Laomédon pour l'aider à construire la ville de Troie, c'est-à-dire à établir la religion troyenne. C'est ainsi qu'Amphion, par une autre allégorie, éleva les murs de Thèbes aux sons de sa lyre. Or-*

scopertamente. « Dal momento che la indipendenza degli spiriti fu proclamata, che fu permesso alla ragione di ragionare (come se fosse infallibile), ed al pensiero di prendere il suo libero volo (anche quello del precipizio), una unione d' uomini superiori per il talento e per il genio s' improvvisò *per combattere il demonio del fanatismo e della superstizione* (il cattolicesimo), e *per porre la società umana sulle sue basi naturali*. Furono tra questi scelti ed ammessi de' muratori pratici per dividere con loro i *travagli rigeneratori*, e perchè essi pei primi avevano *rannodato l'affratellamento sociale*, e nutrito con i loro immensi lavori il germe del progresso intellettuale, questa santa alleanza chiamossi Libero-Muratori, o Franco-Mass. dal francese 1. » Eccovi quindi ciò che importa società muratoria: un' unione d' uomini, che professano certe dottrine religiose e politiche, e cercano d' impiantarle a ruina di quante sono loro opposte, tanto nell' ordine religioso, quanto nell' ordine politico.

Volete conoscer viepiù questo fatto? Osservate la forma, ond' è costituita la consorterìa nel suo organamento. Secondo Chemin-Dupontès « essa apparisce sotto ogni riguardo di lume un eccellente modello di ciò, che dovrebbe esser la società in generale per la felicità di tutti e dei singoli 2. » Secondo il Sydow, « essa è la *regola augusta della fede*, è la *forma attuata del miglior governo*, la quale trionferà de' suoi nemici, *darà al mondo le sue leggi*, sarà venerata e benedetta per le *sue istituzioni umanitarie* 3, stantechè i suoi statuti contengano *il concetto più compito*, anzi *il fiore ideale di quel governo*, ond' è capace la società umana 4 ». Il Seydel senza

thodoxie maçonnique, pag. 44. Questo medesimo concetto è indicato a p. 8; è ripetuto dallo stesso Autore a pag. 4 del *Rituel de l'Apprenti maçon*, colla giunta *symbole des lois* alle parole *aux sons de sa lyre*.

1 *Il libero Muratore teorico-pratico*. Napoli 1864, pag. 31.

2 *Ainsi la Franc-maçonnerie est en tout pour la forme un excellent modèle de ce que la société devrait être pour le bonheur de tous et de chacun*. Encyclopédie maçonnique v. II, pag. 38.

3 *Astrea*, 1848.

4 *Die Regierungsform oder die Organisation einer wohlgeordneten Loge, ist daher auch ein Ideal von der besten Einrichtung deren die menschliche Gesellschaft fähig wäre*. Manuscript für Brüder gedruckt, Altenburg 1823 Bd. 1. Heft. 1. §. 92 u. 95.

tanti rigiri vi dice schietto, che la società massonica « è una società della umanità *in piccolo*, la quale in forza delle sue leggi fondamentali con che è formata e retta, e in forza del suo svariato composto di uomini di ogni stato e di ogni credenza, tende con fine determinato ad effettuare nel corso dei secoli la società della umanità *in grande*. » Più chiaro. « La grande società della umanità sarà compiuta, quando la massoneria avrà toccata la proda del suo scopo, e con ciò conseguito il suo fine, vale a dire quando essa, che è ora la società della umanità *in piccolo*, avrà trasfuso pienamente la sua forma nella società della umanità *in grande* 1. » Andate ora e dite coi massoni che la loro confraternita non chiude nel suo concetto l'elemento politico, quando gl'intendimenti politici della sua forma sono così manifesti.

Entriamo nel santuario massonico. Il Sydow, dopo la soglia, facendo cenno a riverenza ci dice, che « la Massoneria è somigliante all'arca veneranda, a cui i soli Leviti poneano le mani, stante *la politica introdotta ne' suoi elementi costitutivi, siccome cosa assolutamente conforme allo scopo dell'Ordine* 2. Infatti qual virtù rimarrebbe alla Massoneria, se i suoi figli dovessero cessare ogni argomento circa i più sacri ed i più grandi interessi della vita, in ciò che spetta alla religione ed alla politica? Niuna. Dunque, conchiude l'Hottinger, essa dee occuparsi di politica e di religione 3. Vero è

1 *Der Freimaurerbund ist also ein Menschheitsbund im kleinen vermöge seiner Grundsätze und vermöge seiner Zusammensetzung aus Genossen aller Völker und Glaubensbekenntnisse, mit der bestimmten Absicht, den Menschheitsbund im grossen im Laufe der Jahrhunderte und Jahrtausende herbeizuführen, und zu verwirklichen. Ist der grosse Menschheitsbund errichtet und befestigt, dann hat der Freimaurerbund sein Ziel und damit sein Ende erreicht; der Menschheitsbund im kleinen geht auf in den Menschheitsbund im grossen.* Allg. Handbuch, Art. Freimaurerei.

2 Astrea, Taschen'uch für Freimaurer, 1848.

3 *Die Freimaurer können nun nicht anders, als auch mit religiösen und politischen Dingen sich befassen.... Es bliebe ihnen ja nichts übrig, wollten sie sich von « den heiligsten, und grossten Interessen des Menschentebens den religiösen und vaterländischen losmachen. » (Hottinger).* Vedi l'opuscolo *Adhuc stat*, Die Freimaurerei in zehn Fragen und Antworten, dritte Auflage, St. Gallen, 1865, pag. 12.

« che ogni membro deve essere cittadino fedele allo Stato, amico fedele alla patria, uomo fedele alla sua chiesa. Ma se egli si obbliga dinanzi alla società massonica a cotesta fedeltà, *quanto al principio fondamentale*, non si lega però all' esercizio della medesima, *quanto agli atti*. Quindi nel seno della convivenza sociale, egli può e deve fare quel tanto, che possono e devono operare gl' individui dabbene dello Stato, della nazione e della chiesa. La massoneria, siccome *pura società umana ed universale*, ha punti capitali a cui mirano i suoi conati e la sua vita, che sono: *la umanità e la universalità*, tanto sotto il riguardo politico, quanto sotto il riguardo religioso 1: siccome *istituzione umanitaria*, o scuola di educazione alla *umanità* per gli uomini, ha principii allo stesso scopo 2. » In somma si accordi questa teorica dei signori Seydel e Bluntschli colla debita fedeltà allo Stato ed alla propria chiesa, o non si accordi, poco monta per ora a considerarla. Il fatto che spicca lampante si è questo, che la massoneria è una società politica e religiosa a suo modo. Quindi un oratore della loggia *l'Aménité*, all' Oriente di Havre, definisce a dirittura, che la massoneria è un *Ordre religieux et politique*, e che di tutte le sette religiose ed opinioni politiche componendo una mistura, *fait réellement un peuple de Frères religieux et politiques* 3. Così deve essere, attesa la qualità dei principii, che essa predica e le questioni che pertratta al lume di essi, « questioni di morale e di religione, questioni di legislazione e di governo, questioni gravide di soluzioni terribili o salutari, secondo che attecchiscono o no negli spiriti, dove sono gettate a germogliare. Questioni vaevoli a mettere la massoneria in grandi sospetti e in grande ira presso i due poteri pretesco e laicale, che si dividono la sovranità nel mondo. » Scuola e formatrice teorico-pratica degli spiriti in religione ed in morale: ecco quello che si pare la massoneria, disegnataci, come in profilo, in queste parole dal Goffin 4.

1 *Allg. Handbuch*, art. cit.

2 *Opusc. Adhuc stat.*, l. c.

3 *Le Globe, Archives des initiations*, t. II, pag. 13.

4 *Questions importantes auxquelles se rattache l'avenir des sociétés, questions de philosophie, de morale et de religion, questions de législation et de gouvernement, toutes également grosses de solutions terribles*

Che se non vi basta il profilo, osservate l'immagine bella e colorita di quei principii, che professa ed insegna cotesta scuola, e ricavatene il *carattere* distintivo della sua politica. È il Jouaust, che ve la presenta, definendo la massoneria: « una istituzione filosofica e filantropica, che apertamente o secretamente si è introdotta in tutti i paesi del mondo *collo spirito del progresso e della libertà del secolo XVIII* 1. » E chi può ormai ignorare che questo spirito è lo spirito della democrazia e della repubblica, è lo spirito di avversione profonda ad ogni chiesa, soffiato da principii corrispondenti? Così è. Un gruppo di testimonianze cospicue, solenni lo mette fuori di ogni quistione. Sorta nel Febbrajo del 1848 la repubblica in Parigi e rassodatasi, il quattro del Marzo seguente il G. Oriente si unisce a consultare e decide una colletta in *pro delle vittime degli ultimi avvenimenti* e cordiale adesione al governo provvisorio; indurvelo lo splendido omaggio, reso ai principii massonici, divenuti ormai quelli di tutta la Francia. Il sei dello stesso mese la deputazione scelta a tale uopo, ed avente a capo il Bertrand, è cortesemente accolta da Crémieux, da Garnier-Pagès e da Pagnerre, tutti e tre fratelli massoni. Il Bertrand, fatta solenne adesione al nuovo governo in nome di tutte le logge, disse: « che i massoni, salutando ad una voce *il trionfo dei proprii principii*, si applaudivano, potendo affermare, che *la patria tutta avea ricevuta la consecrazione massonica*, e terminò offerendo quarantamila socii, quanti erano i fratelli, a *compir l'opera iniziata*. » Rispose il Crémieux: « accettarsi con sommo piacere del Governo l'utile e piena adesione massonica, *la repubblica esser cosa intrinseca della massoneria*, e però non dover essa in seguito operar altrimenti da ciò che fa la massoneria 2. » Una lettera circolare del G. Oriente, in data del tredici di quel mese, segnalando il fatto della repubblica, dicea a tutte le logge, « dover la Massoneria fare gran festa, perchè correva trionfante

ou salutaires, selon que les esprits seront plus ou moins préparés... On conçoit, que la Maçonnerie ait dû, depuis long temps, éveiller les soupçons et même la colère des deux pouvoirs, prêtre et laïque etc. Histoire populaire de la Franc-Maçonnerie, pag. 6

1 *Histoire du Grand-Orient de France. Paris 1865, chap. I.*

2 *Moniteur du 7 Mars 1848.*

quella causa, in favor della quale essa *non cessò mai, nè cesserà in avvenire, di consecrare tutti i suoi sforzi e tutti i suoi insegnamenti* 1. » Colla repubblica era nata *La Grande Loge nationale de France*, in cui, secondo l'intendimento dei fondatori, doveano incentrarsi le logge di tutti i riti esistenti in Francia. Primo suo atto fu di aderire al nuovo governo. Giulio Barbier, a capo di numerosa deputazione, il dieci Marzo professò altamente, che « i massoni lavorano tutti alla costruzione di un edificio sociale e che salutavano con vive acclamazioni il Governo repubblicano, siccome quello, che avea scritto su la bandiera della Francia il triplice motto, perpetua insegna della massoneria: *libertà, uguaglianza, fraternità.* » Lamartine, fondato su documenti storici rispose, « esser lui persuaso, che dal fondo delle logge erano partiti quei concetti che riuscirono *à la sublime explosion* del 1790 2. » Ecco il tutto: « la forma repubblicana non qualunque, ma quella che fu vista in Francia su la fine del secolo passato, è il principio fondamentale della massoneria in politica. » Questo è il principio che essa porta attorno, che favorisce e cerca di attuare, principio rovesciatore, non solo degli ordinamenti politici anteriori, ma ancora di ogni chiesa.

I vanti degli stessi massoni pongono il suggello alle prove della nostra sentenza. Il Grisar ce la rappresenta qual faro folgoreggiante, qual segno di richiamo e di rannodamento, che da tanti secoli mette in moto ed agita profondamente uomini e cose, e quale sostenitrice della *idea democratica*, che rapisce l'umanità verso que' sublimi e maravigliosi suoi destini 3. Erompe la grande rivolta francese? Fu la massoneria, secondo il Blanc, che con segretissimo lavoro ne preparò lo scoppio 4. S'impiantano repubbliche in Italia? Furono le dottrine massoniche, secondo l'Angherà, che le fecero germogliare 5. Se Francia freme e pugna nel 1831, se Germania è tutta in bollimento nel 1848, il Rebold ed il Findel ne danno il vanto alla

1 *Bulletin du Grand-Orient*, Mars 1848, pag. 58.

2 REBOLD *Histoire des trois G. L.* pag. 546.

3 *La Franc-maçonnerie soumise à la publicité*: Doc. XXXII. B.

4 *Histoire de la Révolution française. Chap. Révolutionnaires mystiques.*

5 *Memoria storico-critica sulla Società dei FF.: Liberi Muratori del G. Oriente napoletano*, pag. 4.

massoneria 1. Per dir tutto in breve non v'ha rivoluzione, non v'ha fatto politico nel senso democratico, di cui i popoli non ne siano debitori alla massoneria. È il Pelletan, è il Sydow che ce ne assicurano 2. Eppure questi non sono i migliori vanti della Massoneria. Le rivolte dei popoli, i mutamenti politici portano seco il concetto della violenza, che ne scema il valore. Non così le vittorie sopra la intelligenza; esse splendono di gloria purissima. Chi può dubitare, che la massoneria non isfolgiori di questo vanto? Essa infatti « ha minato a poco a poco e senza rumore i pregiudizii e la funesta dottrina: essa ha sostituito i principii, le forme ed il linguaggio della eguaglianza alle abitudini della servitù: essa è giunta in fine, *senza porre a rischio il riposo della società*, ad introdurre nelle alte questioni della filosofia morale lo spirito di esame e della critica. Quello spirito di esame, che essendo connaturato, anzi una cosa stessa collo spirito della massoneria, ha rischiarato la religione, ha illustrato la politica, ha illuminato la morale. Quello spirito di esame, che ha surrogato la dimostrazione di una sana logica al vuoto gergo delle scuole, che ha rettificato le idee dei popoli circa i loro diritti ed i loro doveri, che ha fondato un diritto naturale, un diritto pubblico; che ha prodotto la riforma e franeato lo spirito umano dal giogo della corte di Roma 3. » Può egli essere meglio indicata la proprietà intrinseca dell'elemento politico, che concorre coll'elemento religioso a dar forma e vita alla massoneria? No, per fermo.

E però se la massoneria sia o no società politica, quali siano i principii, che la informano, non è per noi cosa dubbia. Le numerose testimonianze ce la palesano. La politica è l'altro costitutivo della sua natura: i principii che l'animano sono quei della democrazia più ampla nell'ordine sociale, e quei del naturalismo razionalistico nell'ordine religioso. Eccovi quindi la sua definizione:

« La Massoneria è una società *politico-religiosa* professante la democrazia, informata dal *naturalismo razionalistico* in religione. »

Quale poi sia il fine, quali siano le gravissime conseguenze pratiche di queste nostre conclusioni, lo vedremo in un altro quaderno.

1 *Histoire des trois G. L. cit. — Histoire de la Franc-maçonnerie.*

2 *Monde maçonnique*, 1863, pag. 145. — *Astrea*, 1848.

3 *Encyclopédie maçonnique*, I. c.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867

XXIX.

*Novella strategica dei Garibaldeschi. Invasione sull'Alto Aniene.
Le bande Antinori e Blenio.*

Ributtato il Menotti colla sua masnada, e rincorso insino alla frontiera, rimase per alquanti giorni pressochè interamente sgombro il confine pontificio. Solo restavano alla mercè del nemico i lembi estremi del territorio, che non poteansi con presente guarnigione presidiare, e però venivano liberamente invasi o abbandonati, secondo che si allontanavano o si accostavano i Pontificii. A questo modo nel paese di Viterbo dimorarono in poter dei Garibaldeschi Ischia e Farnese parecchi giorni. Lungo la frontiera opposta, da Frosinone insino al Mediterraneo s'udivano minacce, e null' altro. Sulla stessa linea da Corese a Subiaco, le bande ammassate a Monte Libretti e a Nerola, intesa la scagura del Menotti, si ritrassero addietro. Ed era spettacolo degno della lealtà del Rattazzi, quello che porgeva il famoso cordone militare, ricettando pubblicamente sotto il cannone del Re gl' invasori non riusciti a mantenere la posta. Sapevasi altresì come da Firenze fossero dati ordini alle truppe di francare il confine romano, se mai i Pontificii nella foga dell' inseguire avessero d'un pollice trapassato la frontiera. Così sotto specie di rappresaglia esordirebbe l' occupazione.

Nell'interno poi, di Garibaldini vedevansi solamente quelli che prigionieri scortavansi a Paliano, a Civitavecchia, a Castel S. Angelo: di sediziosi neppure un sentore. Dalle province, magistrati e comandanti spedivano giornalmente e più volte al giorno le novelle correnti. Or noi potremmo citare così uno come cento telegrammi, che a pieno coro annunziavano quiete, tranquillità profonda, e per ogni dove festeggiati i drappelli della milizia trascorrente. In Roma poi questa pace la vedemmo cogli occhi nostri: i cittadini affaccendarsi operosi ai negozi, ai fondachi, alle lavorerie: ne' di festivi stiparsi ai divini ufficii, e il giorno sciamare ai consueti convegni di diletto fuori le porte: il Santo Padre quasi ciascun giorno traversare la città al solito passeggio, sino al giorno 22 Ottobre, sino a due ore innanzi lo scoppio della caserma Serristori, che quella sera diè principio al tumulto. Breve, non v'era sintomo di nascente turbolenza, se non in quanto notavasi per le vie della città una disusata frequenza di giovinastri scioperati e vagabondi, che all'abito forestiero, al piglio sinistro, al guardo truculento si davano a conoscere per gente di coltello, novellamente venuta a' servigi di occulti cospiratori.

Fuori della frontiera non desistevano i nemici dalla intrapresa: solo ne cambiavano la strategica. A volerne giudicare dai fatti, sembra che tra loro corresse l'ordine di cessare le scaramucce di squadriglie, troppo male rispondendo queste all'intento: invece doversi far massa, e soverchiare col numero le piccole guarnigioni pontificie. Il certo si è che dopo le sciagure incorse sul Viterbese e in Comarca, i capibanda sostettero alquanto, a riordinare e riformare i loro battaglioni, e sopra tutto a concentrarsi. Dalle maremme e dalla ferrovia di Orbetello nugoli di casacche rosse ivano ad intrupparsi sotto la insegna del Baldini Ciaramella, acuartierato a Farnese. A disegno la diciamo del Baldini, perchè sebbene costui, dopo essere bollato a Valentano, si ritirasse a curarsi in Voltoncino, nè ricomparisse se non più tardi; pure nella garibalderia la sua masnada continuò a denominarsi banda Baldini. Circa gli 8 di Ottobre tra Farnese e le circostanze si accumulava un grosso di quattro in cinquecento uomini: e pure, lungi dall'avventurarsi nell'interno del pae-

se, levarono improvvisamente il campo la sera dell' 11, e pel territorio toscano si rannodarono colle squadre di Torre Alfina. Quivi era il pieno esercito del generale Acerbi, protetto dalla condizione fortissima del luogo, e più dal confine, cui si poteva scavalcare con un quarto d' ora di cammino. Quanto alla irruzione dal lato di Napoli, essa non ardi mai avanzare, nè in pochi nè in molti, insino al dì 13 Ottobre. A suo luogo ne racconteremo le sconfitte.

Intanto più che niun'altra, numerosa era la banda schierata contro il confine della Comarca; e accennava di tornare alla riscossa. In pochi giorni Menotti potè fare assegnamento sopra più migliaia d' uomini armati, ordinati e condotti dai migliori ufficiali del partito. Ora mentre egli vagheggiava novamente l'acquisto di Palombara, un'altra partita de' suoi tolse l'impegno di operare una diversione a circa trenta miglia di distanza, nell'alta valle dell' Aniene, ove sorge Subiaco. Ora di costoro è da favellare, prima di tornarci ai fatti del Menotti.

Due erano le squadre, che dovevano guerreggiare questa contrada: dell'Antinori, e del Blenio. Movevano entrambi dall' Abruzzo, e ciascuna poteva noverare un cinquanta combattenti. Se altri ci dimandasse come mai, tra quei popoli laboriosi e devoti alla religione, siasi potuto raggranellar cento nemici del Santo Padre, noi loro risponderemo, che fino dall'Agosto scorso erasi colà condotto il Menotti 1 a razzolare discoli e sviati, quanti dare ne poteva il paese; e dopo lui sottentrò il deputato Federico Salomone, che non ne partì se non per congiungersi al Menotti, già compiuta l'opera degli arrolamenti 2. Costui aveva alla mano turcimanni dei briganti, s'accontava coi biscazzieri e cogli sparnazzatori di loro averi, sguinzagliava tutto intorno mezzani da trappolare fanciulli viziosi; insomma mirava alla razzamaglia più vile e facinorosa: perchè di gioventù onesta non aveva speranza alcuna. Però non dee porgere meraviglia, che gli Abruzzi potessero dare un centinaio di Garibaldini.

Cotali bande riuscirono pertanto il fiore di quel *canagliume*, che Giuseppe Garibaldi scriveva doversi escludere dai ruoli de' suoi

1 Docum. relat. agli ult. avvenim. presentati alle Camere, pp. 49 e 55.

2 Carte prese sul cadavere di Emilio Blenio, dopo la fazione di Subiaco.

virtuosi. E se in generale i *ristauratori dell'ordine morale* erano un ragunaticcio di mal vissuti o di fanciulloni abbindolati dai mestatori, le bande Antinori e Blenio non ebbero quasi altra gente che quella usata già al bosco ed alla strada. Però di loro più che degli altri dire si poté ciò che di tutti affermò il generale La Marmora, che, se avessero vinto, avrebbero fatto inorridire l'Europa 1; eglino erano eminentemente quei *ladri*, quei *furfanti*, quella *grande massa di bordaglia*, che tra i Garibaldini ravvisarono gli amici di Garibaldi nelle pubbliche confessioni alle Camere di Firenze 2. Un solo pensiero li adunava sotto la bandiera dell'ordine morale, vivere alla scapestrata e fuori d'ogni legge, e trattanto fare bottino. Sappiamo di un cotale, che prese l'armi pietose, colla speranza di conquistare quanto gli bastasse a terminare una sua misera casuccia, cui aveva cominciato e non poteva condurre al tetto. Anzi noi abbiamo relazioni orali delle persone sopraluogo, che videro gli arrolatori di Menotti e del Salomone aggirarsi per le pievi abruzzesi, e gli udirono altamente promettere il sacco di Roma, e non già multe, confische, taglie, no, il vero saccheggio classico all'antica, la turba scherana scagliata sulla città e sui cittadini, a disbramarsi di sangue, di danaro e d'ogni altro reo talento. Ci trema la mano nello scrivere sì atroci ribalderie d'uomini come noi battezzati e come noi italiani: ma regni la verità. Anche a Napoli, anche a Firenze ne' covi de' Garibaldeschi si ragionava del saccheggio di Roma: se ne parlava alto nei caffè e nei ritrovi. E tale sarebbe stata senza fallo la prima delizia di libertà della Capitale del mondo cattolico, se Iddio nell'ira sua l'avesse lasciata dicadere a capitale di quella Italia scellerata, che non è certo l'Italia degli Italiani.

L'Antinori, che comandava una di queste bande schiettamente facinorose, era un rifuggito dalla leva, gittatosi alla selva per iscampare dal criminale. Dicevasi ora perugino, ora palermitano. Durante la guerra gli fu lasciata lunga la briglia, per amor della patria; poté vicendevolmente irrompere sul territorio pontificio, e ritrarsi a

1 Lettera politica, nella *Gazz. di Fir.* 29, 30, 31 Gennaio 1868.

2 *Atti uff.*, tornate dal 9 al 29 Dicembre. Noi ne demmo vari saggi nel vol. I di quest'anno, pp. 125, 134, 247.

sicurtà sul territorio italiano: ma fornito il còmpito di Comandante garibaldesco, i gendarmi gli posero le manette 1. Stavagli a fianco (almeno nelle ultime fazioni) il degnissimo Aiutante Bennati, che la pretendeva a Commendatore; ma in realtà non godeva altro ordine che quello del cerotto e della chiave inglese. Mastro Guido Bennati fu cerettano e cavadenti in sulle piazze di Torino, finchè la polizia per degni meriti non gli diede lo sfratto. Fin da principio, non avendo più che quaranta in cinquanta uomini, l'Antinori possedeva un branco di ufficiali, tra i quali due fratelli Gallinsugaro, che in opera di furfantare emulavano il valore del capobanda.

Corrisposero i fatti al nome che precorreva di tali masnadieri. Discesi improvviso dalle montagne di confine, dettero sopra Vallepietra, il giorno 11 Ottobre, in vera e propria attitudine di assassini. Urlavano in entrando: — Viva Garibaldi! — Viva Roma! — Morte al Papa! — e un nembo d'imprecazioni e bestemmie, che orridirono di spavento quel popolo di pacifici campagnuoli. Un picchetto di gabellieri che quivi era rimasto fu disarmato, e il loro alloggio messo a ruba. Poi si accinsero, com'essi dicevano, alla ristaurazione dell'ordine. Ciò fu decretare l'abolizione dei dazii, e bandire l'era della felicità sotto lo scettro di Garibaldi; chè di Vittorio Emmanuele non si disse parola, più che se non fosse al mondo. Il Governo provvisorio fu fabbricato in pochi istanti. Rifiutandosi il Municipio di riconoscerlo, l'Antinori dichiarò tutti i consiglieri col Priore cassi d'ufficio, e sostituì loro un suo Commessario straordinario.

Tentarono altresì di creare una milizia a difesa del nuovo Governo. Ma per quanto si arrotassero con gride sulle cantonate e con coccarde gittate in mezzo al popolo, non trovarono pure un solo uomo che volesse arrolarvisi; e quando si diedero ad attizzare la gioventù ad imbrancarsi con loro, ciascuno rispose con una spallucchiata. Sembrava che il Comandante non si brigasse gran fatto più dell'adesione che della ripulsa: il più e il tutto per lui era battere moneta, e fornire del necessario i suoi scherani cenciosi e affamati. Oltre ai danari sonanti faceva bottino d'ogni specie di robe e di der-

rate. Impose una taglia al Comune, ordinò viveri per più giorni, rapì biancherie, e nella notte mandò svaligiare la casa del Priore, con sì villano ladroneccio, che neppure alle coltri, sotto cui stava dormendo la famiglia, fu perdonato.

Tutte queste ristorazioni furono opera di venti ore: perchè il dì seguente sulle ore pomeridiane divulgatosi in Vallepietra l'esito infelice della banda Blenio (di cui tra poco diremo); e per giunta saputo che una pattuglia pontificia aliava per colà intorno, l'Antinori smise ogni pensiero di conquista ulteriore. Però raccozzata celeremente la preda, si rifuggì alle selve e alla protezione delle truppe italiane. Più altre imprese illustrarono la banda Antinori, senza che mai scambiasse con soldati pontificii una moschettata: e pure veniva ingrossandosi ogni giorno e di ufficiali e di nuove reclute, gli uni e gli altri o venuti dalla galera o degni di andarvi. Nè noi la seguiremo ne' suoi gesti ladroneschi: basti dire che l'operato in Vallepietra fu un oro a petto delle seguenti scelleratezze. Infine generarono schifo e abominio negli stessi capi della garibaldia, razza, come ognuno sa, non soverchio schifiltosa in punto d'onore. Certo è che il deputato Nicotera, general comandante delle bande napolitane, e per propria esperienza peritissimo degli arnesi di galea, giudicò i garibaldini dell'Antinori, somiglianti a una « banda di malfattori » che « commettevano tali atti, da degradarne perfino la gente più disonestà e malvagia. » Anzi fu ad un punto di radunare le sue forze e far tirare su quell'assembraglia di galeotti: tuttavia se ne distolse, per l'orrore di un « combattimento tra volontari e volontari 1; » o come diremmo noi più dirittamente, per simpatia fraterna. Chi aveva le mani nette?

Pur di simigliante soldatesca si componeva la truppa del Blenio. Costui invadeva la valle di Subiaco quasi contemporaneamente all'Antinori, ma dal punto opposto e con diversa fortuna. Emilio Blenio da Milano era uomo di guerra, ardimentoso, fiero, e non senza una tal quale patina di franchezza militare, quanta ne può rimanere in petto di un ufficiale, divenuto caposquadra di briganti. Aveva mi-

1 Lettera del NICOTERA diretta al *Roma*, e riferita dai giornali garibaldeschi e altri, circa il 15 Dic. 1867.

litato nella guerra del 66 contro l'Austria tra i volontari garibaldini; e ne aveva riportato in premio da Vittorio Emmanuele le maggiori onorificenze del real Ordine di Savoia, nella stessa promozione in cui furono esaltati alla gloria e al lucro Menotti Garibaldi, Acerbi, Canzio, Pianciani, Salomone, Nicotera, Enrico Cairoli: breve, egli brillava tra gli astri più fulgidi del cielo garibaldesco 1.

In questi ultimi mesi, trovandosi di guarnigione negli Abruzzi in ufficio di capitano de' regii Bersaglieri, smise un tratto gli spallini, per ripigliare la casacca rossa. Schiettamente repubblicano, teneva questa formola nelle terre che conquistava: « Il Governo pontificio per voi è cessato. Io proclamo il Governo provvisorio in nome di Giuseppe Garibaldi. Il vostro Priore è incaricato di governarvi sino a nuova disposizione. Ormai siete liberi. Mostratevi degni della libertà che Dio vi concede. Il Comandante d'una colonna di Garibaldini, Emilio Blenio 2. » Però di sommo credito fioriva presso ogni grado di camicie rosse. Nelle istruzioni trovategli a lato veniva riconosciuto per Comandante quasi che indipendente: « Gran libertà di movimento: ma per qualunque siasi la strada raggiungere il nostro duce Salomone al confine pontificio 3. » Garibaldi poi l'aveva investito di pieni poteri con una credenziale, laconica di stile, illimitata di significato: « Il capitano Blenio ha tutta la mia fiducia. Giuseppe Garibaldi 4. »

Di cotale balla costui si valeva, sia detto per merito di verità, meno disonoratamente che altri suoi pari. Si aggirò lungamente sulle terre abruzzesi, nella Marsica cioè e negli Equicoli ossia Cicolano, dandosi attorno a far gente e corredo. Infine giunse ad accozzare un sessanta o settanta venturieri, cui soleva sempre tenere divisi, lasciandone una sezione in riserva. Pare altresì dal suo carteggio, che intendesse a riunire sotto di sè la banda Antinori, ma costui non si arrendesse, amando meglio bricconeggiare a proprio senno, e dividere il bottino con pochi anzi che con molti.

1 *Giorn. uff. di Napoli*, 16 Genn. 1867.

2 Dalle carte prese sul suo cadavere: tra i Doc. mss. degli Archivi.

3 Ivi.

4 Ivi.

Già fin dal giorno 7 di Ottobre il Blenio erasi gittato dagli Abruzzi nel territorio pontificio, inselvandosi tra le folte macchie di Camposecco. Di che, fosse stratagemma suo, o consueto vezzo popolare, i pastori sparsero novelle, che egli tenesse agli ordini suoi un migliaio di combattenti, e da quelle boscaglie agguatasse l'alta valle dell'Aniene. Difficilissimo riusciva in sulle prime appurare il vero. Pertanto il Governatore di Subiaco, cavaliere Pier Antonio Marini, e il tenente Giulio Desclée, comandante il presidio zuavo, vegliavano di e notte in parata. Fu adunque dato ordine ai picchetti di Gendarmeria di tutta la valle di battere in ritirata, sia per non lasciarli sopraffare dal nemico, sia per aumentare la forza dei capiluoghi. A questo modo si ebbe, tra tutte armi, 40 uomini in Arsoli, e 125 in Subiaco.

Non appena avevano i Gendarmi lasciate le poste loro, che già da Camposecco discendeva sopra Camerata una squadriglia di 40 in 50 uomini, condotta dal Blenio stesso. Ciò fu il giorno 8 di Ottobre. Vi si fermarono poche ore: scambiarono lo stemma pontificale con una bandiera portante nel mezzo una lupa con sopravi il volto di Garibaldi, in nome di cui fu bandito il Governo provvisorio. Proseguirono ladroneggiando, giusta il proprio istituto, ma pure con qualche regola; perchè il capobanda, conoscendo genia di soldati che erano i suoi, minacciava riciso di passare per le armi chiunque rubasse per conto privato alla spicciolata. Di poco entrata la notte, disparvero, ritirandosi al sicuro ne' boschi. Ridiscesero il dì vegnente sopra Cervara all'una dopo il mezzodì, e compiutevi le stesse ribalderie, stessamente riguadagnarono la selva.

Disegno del Blenio era manifestamente, dividere le forze pontificie ed impegnarle tra le bricche e le foreste dell'Alto Aniene; o per lo meno divertirne buon numero in Subiaco ed Arsoli, forti posizioni che i Pontificii dovevano ad ogni costo voler mantenute. Infatti mandò correr voci di assalimenti sopra queste città: fatto, il quale certamente non intendeva tentare colle scarse sue forze. Che se poi si risolvette di cimentarsi a Subiaco, fu perchè gli parve avere la palla al balzo, e potersene impadronire con improvviso soprammano, nell'assenza della guarnigione. E certo se gli riusciva l'intento, di sta-

bilirsi nella Rocca e rannodarvi la gente dell' Antinori, sarebbe stato forza al Charette comandante della provincia, distrarre forte nerbo per racquistare la piazza, e pararsi da quel fianco nel fronteggiare i grossi battaglioni che gli stavano dirimpetto. Ma fallito il colpo, il Blenio non ottenne altro fuorchè indugiare di qualche giorno le sconfitte di Menotti.

XXX.

Subiaco, 11 Ottobre.

Or mentre le bande, imboscate sulle alture di Camerata e di Cervera, veniano destreggiandosi con guerra minuta, assalendo e ritirandosi secondo le guidava il sagace loro condottiere Blenio, non meno sagacemente si disponeva la difesa dai Pontificii. Il Comandante di Subiaco, tenuto consiglio col Governatore, risolvette di condurre una corsa battente sopra le terre invase, senz' aspettare nuovi rincalzi (sebbene già questi marciavano e dalla provincia e da Roma), dare una sanguinosa rotta agl' invasori, rilevare le insegne papali e restaurare il Governo col concorso del popolo, cui sapevasi devotissimo al Santo Padre, e prontamente rientrare alla guardia di Subiaco.

Pertanto egli si pose in via la mattina del giorno 10. Aveva seco tutto il presidio di 38 Zuavi e una quindicina di Squadriglieri con cinque Gendarmi sotto la guida del maresciallo Marella. Giunsero a Camerata Vecchia sulle ore 4, con alto giubilo dei terrazzani, ma con non picciolo dispiacere loro, per non incontrarvisi il nemico, il quale poche ore innanzi avea levato la marcia. Il fatto era, che il Blenio aveva ricevuto avviso della colonna di Desclée sortita a' suoi danni. Non appena si era questa dilungata da Subiaco, che due spari si udirono da un' altura vicina: ciò fu senza meno un segnale di spie garibaldesche, che significavano la partenza della guarnigione, e forse di là si spiccò a gran carriera un messaggero pel Blenio a Camerata. Costui fece tosto prendere l'armi a' suoi con disegno di sorprendere Subiaco.

Anche cotesta sorpresa era stata preveduta dal Comandante pontificio, se non come certa, almeno come possibile. Per prevenirla o sventarla avea però lasciato ordine alla Gendarmeria di rinchiudersi, in caso di pericolo, nella Rocca in una cogli Squadriglieri. La così detta Rocca di Subiaco non è una fortezza con bastioni e fossi, ma un maniere all'antica, di salde mura e reggenti, dimora ordinaria dell'Abbate Sublacense: torreggia sull'alto della città, e armandolo in guerra può battere le venute della città, e in ogni caso porgere sicuro rifugio a chi vi si asserraglia. Oltre di che il Desclée proponeva di tornare ai quartieri la sera istessa del giorno 10. Molto più si confermò in tale risoluzione, allorchè investigando le mosse del Blenio, fu chiarito dai Cameratesi, che egli avesse prese le volte di Camposecco. Il tentativo sopra Subiaco apparve non più come possibile, ma come probabile. Adunque, sostato appena mezz'ora, riprese la via di Cervara, per ritornare a Subiaco. Se non che la notte sopraggiunta, la pioggia strabocchevole che il colse tra via, e le strade oltre ogni dire disastrose spossarono talmente i suoi, che giunto in Cervara gli fu forza fare alto, e aspettar la dimane.

Il Blenio intanto datosi da Camposecco per le gole del monte Olivata e per tragetti inescogitabili il dì seguente fu in vista di Subiaco. Assicuratosi della condizione del presidio, postò un nodo di forse venti uomini in riserva sulla montagna che pende a ridosso della città, ed egli con una trentina de' più gagliardi si mosse per dare l'assalto. Erano le due ore dopo il mezzogiorno. Non si può negare, il caposquadra garibaldino fece pruova di perizia e di audacia somma, e se opera malvagia lodar potesse il suo autore, diremmo ch'ei si condusse con mirabile valore. Ma stavagli di fronte inconcussa fedeltà e intrepida costanza.

Fu scoperto il nemico fin dal primo apparire sulla montagna. Si gridò Armi: il brigadiere Nepi ebbe tempo di raccogliere un pugno di Gendarmi e Squadriglieri, e con essi si serrò nel castello: il maresciallo Gelmi con altri uomini si collocò in luogo donde aiutare il soccorso come prima comparisse, gli altri rimasi senz'armi e senza direzione come meglio poterono si trassero in sicuro. Già i Garibaldini erano giunti sulla piazza del Campo, a gran corsa, quando li colse una

scarica di moschetti dall'alto della Rocca : il perchè toltisi dalla vista sotto certi porticali, filarono alla piazza di S. Andrea ; quivi pure bersagliati guizzarono al coperto tra mezzo le case. Marciavano ser-rati e baldanzosi, gridando a squarciagola : — Viva Garibaldi ! — Viva Subiaco ! — Cittadini, all'armi ! — Al riscatto di Roma ! — Abbasso la tirannia ! — Siete liberi, armatevi. — Lusingavansi di vedere Subiaco agitarsi, i cittadini farsi alle finestre, acclamarli di viva e di plausi ; e invece vedevano dinanzi a sè le strade farsi di-serto, e la città tutta rinserrarsi in silenzio come di sepolcro.

Non per questo si perdette d'animo l'audace *liberatore* di Subia-co. Occupò militarmente la piazza del Governo, e tutto solo presen-tossi al Governatore. Presso il Marini già era accorso il sottocancel-liere, signor Gaetano Capitani, ed entrambi fermi al posto attende-vano l'assalto, che non potea fallire. Noi abbiamo di ottimo luogo e da più testimonii minuto ragguaglio del negoziato praticatosi in quest' incontro, e ci pare pregio dell'opera di nulla intralasciare. Il Blenio senza le viltà nè le iattanze usate da' pari suoi, ma pure con soldatesca sicuranza espose il suo intento. — Io sono, diss'egli, il conte Emilio Blenio, di Milano, capitano di Garibaldi. Sono qua venuto per proclamare il Governo provvisorio a nome di lui. Però vi dichiaro, signor Governatore, che da questo punto cessa il Go-verno del Papato. V' intimo di consegnarmi la Rocca, e calare gli stemmi del cessato Governo. Nel tempo stesso v' invito a servi-re al nuovo, che ora s' inaugura, di Giuseppe Garibaldi. — Qui trasse l'oriuolo, e aggiunse : — Sono le due e un quarto : alle due e mezzo, tutto dev' essere eseguito. —

Rispose il Governatore, non essere in sua mano l'aprire o il chiu-dere la Rocca : ne richiedesse la resa a chi la teneva : gli stemmi non potersi toccare, perchè dalla Rocca gli stemmi si scorgevano, e sarebbe colpito chi osasse mettervi mano : sè essere ufficiale di Pio IX, e rifiutare ogni altro servizio. Dissimulò il Blenio il dispet-to cagionatogli da sì franco parlare : e com' egli era ansante e tra-felato della marciata, e forse bramava prender tempo, dimandò in grazia un bicchiere di acqua fresca. Fu servito incontanente di ac-qua e di vino generoso : il quale vino avendo gustato, gli piacque,

e bevve e ribevve a più riprese. Salutò e partissi, rammentando il quarto d'ora concesso a deliberare.

Trascorso il quale tempo, rientrò al Governatore, e disse: — Signore, voi non avete obbedito: siete prigionie. — Pose un suo tenente, certo Mattei, che il guardasse a vista, e a piè delle scale quattro sentinelle. Recossi poscia al Seminario, ove risedeva temporaneamente Monsignor Manetti, amministratore apostolico dell'Abbazia. Il Vescovo pressato di ordinare la resa della Rocca, che è sua residenza propria, rispose a un di presso come il Governatore; fece osservare che la forza militare tanto non dipendeva da lui, che egli medesimo era stato diloggiato dalla Rocca, e costretto a riparare in Seminario; infine come uomo abborrente dal sangue, avvertì il Blenio del grave pericolo che correva se avesse indugiato in Subiaco sino al ritorno della milizia, cosa che non poteva tardare. Ma i pietosi consigli dell'uomo di Dio non valsero a piegare quell'animo di ferro; che anzi dichiarò prigioniero di guerra il Vescovo, e collocò una mano de' suoi cialtroni a guardarlo.

Fu altresì alle carceri, interrogò ad uno ad uno i detenuti chiamandoli alle inferriate: e quei sempliciani risposero ciascuno del suo delitto. Laonde, chiaritosi il Blenio non vi essere alcuno carcerato per fellonia politica, passò oltre. Da ultimo accompagnossi col Gonfaloniere Moraschi, cui volle sempre a lato, e fece ricercare il cavaliere Biagio Tocci, consigliere provinciale, persona di molti ricapiti e di specchiata probità. Con costoro ritornò alla sala del Governo, a rafferma le sue pretensioni. Disse, che per abbondare in cortesia, rinnovava per una seconda volta l'intima, e accordava mezz'ora per consigliare: alle tre e un quarto, dove non si cedesse alle buone, comanderebbe il fuoco..

Qui nacque una scena, rarissima ad intervenire in trattati con gente garibaldesca. Perciocchè il governatore Marini, accortosi di avere a fare con un repubblicano feroce, sì, ma pure non privo di sensi cavallereschi: — Signore, gli disse, voi avete torto di farmi tali proposte. Voi ci offerite una libertà, che il popolo disaccetta, che anzi ripudia con disdegno e con terrore. Non avete visto cogli occhi vostri tutti chiudersi i fondachi e abbarrarsi le case? Avete

intronato la città di Viva Garibaldi, viva il Governo provvisorio, all'armi, alla conquista di Roma: nessuno vi ha risposto. Voi dunque offendete i sensi politici di questo popolo, fedele al suo Sovrano, e offendete il Sovrano di questo popolo. Pertanto io protesto, alla presenza dei magistrati, che opportunamente avete qua condotti, protesto contro la violenza, e dichiaro voi mallevadore di qualunque atto, che potesse ledere i diritti del nostro legittimo e adorato Sovrano. Viva Pio IX! Per voi poi, signor Capitano, se gradite un consiglio pel vostro migliore, sonate a raccolta, e levatevi di qui, prima che i soldati che sono fuori in fazione, tornino con vostro gran danno. Possono esser qui di momento in momento. —

Rimasero sbalorditi gli astanti di sì ardito protesto. Il Blenio stesso surse in piedi, e con piglio di Spartano, pose la destra sulla spalla del Governatore: — Vi stimo, dicendo, vi stimo per la vostra lealtà. Rispetto le opinioni altrui, nè oltraggio persona: ho missione unicamente di abbattere il Governo del Papa. Però qualunque forza sia per sopravvivere, io la respingerò sino all'ultimo sangue mio e de' miei bravi camerati: e voi, signor Governatore, col Vescovo e coi presenti porrò dinanzi alle mie file; e se forza maggiore della mia mi soverchiasse, voi mi sarete ostaggi per me e per tutti di libero andarmi. —

Poscia risedette, e la conversazione si animò in botte e risposte, così che in pochi minuti passò in rassegna la politica più viva e razzante. Il capocchia garibaldino sciorinò le sue credenziali del grande Garibaldi. A scemargli la burbanza gli si fece notare non essere oggimai questione di cotesto, ma sì dei Zuavi e dei Gendarmi (se ne esagerava il numero), che da vedere a non vedere potean piombargli addosso. Ed egli per converso magnificava i 150 soldati della libertà, appostati nelle vicine boscaglie e raccontava dei poderosi battaglioni rossi impadronitisi (e dal suo carteggio pare che il credesse) delle province di Viterbo e di Frosinone. A quando a quando si affacciava alla finestra, d'onde prospettasi l'alto della Rocca, quasi come chi delibera dell'attacco: ma avvertito che di là non gli fallirebbe una palla in fronte, se fosse riconosciuto; prontamente se ne toglieva. In realtà i presidiarîi tenevano le carabine impostate.

Vi fu momento in cui convenne egli pure che gli ufficiali di Pio IX meritavano elogio per la fedeltà al Governo; e che egli non oserebbe ciò dire alla presenza de' suoi per non scemarne l'ardire, ma che in privato potea bene confessarlo. Che anzi si gloriò d'essere egli pure un fedele di Pio IX: e infocatosi su cotesto, gridò: — Viva Garibaldi, viva Roma capitale delle città libere d'Italia, e viva Pio IX Pontefice! —

— Viva Pio IX Pontefice e Re! soggiunse il Governatore.

— No Re, no Re.

— Sì, Pontefice e Re. Invito i presenti a gridar meco, viva Pio IX, Pontefice e Re.

Gridarono col Governatore il cancelliere Capitani, la moglie e i figli, che erano accorsi al diverbio, gridò persino un fanciullo de-cenne, che forse un giorno cogli altri fratelli accrescerà il novero de' Volontarii romani ¹. Alcuno vi fu che in amicizia riprese il Marini di tali parole, come d'inopportuna ed inutile baldanza. A noi pare che ben si addice ad un nato Romano, ed è pubblico ufficiale, il professare la sua devozione al proprio Principe, in faccia a chi tenta esautorarlo. Certo il Blenio, da vero gentiluomo democratico, non ne tolse occasione d'offesa, ma solo di ammirazione. Il valentuomo non si addiede che tra questi discorsi accalorati, il Governatore aveva, per mezzo del Capitani, spacciato un messo al Desclée, e un altro ad Arsoli per avvisare col telegrafo il ministro Kanzler. Forse egli stesso bramava tirare in lungo, aspettando la banda Antinori, che aveva mandato sollecitare: forse (e ci par più vero) la vendetta di Dio l'accecava sì, che non si avvedesse che il tenevano a bada.

Infatti uno degli astanti, il cavalier Tocci, udendolo sempre insistere e minacciare per la resa della Rocca, o volle, o finse voler impegnare il Vescovo ad interpersi presso il presidio. Fu accompagnato al Seminario. Le guardie garibaldine dissero che Monsignore re-

¹ Ai *Volontarii romani* speriamo consacrare una pagina a suo luogo. Qui solo avvertiamo che questi non sono da confondere con certi *Volontarii pretesi romani*, che di Roma non avevano nè il nascimento, nè la fede, nè l'amore: e se alcuno di essi era nato romano, ne aveva demeritato l'onore col parricidio.

citava il divino ufficio. Il Tocci attese adunque con gran gusto, che terminata fosse la preghiera. Ammesso ad udienza, ottenne che almeno il cameriere del Vescovo lo accompagnasse alla Rocca. Il Blenio credette aver tratto un gran dado, e vi si condusse difilato cogli altri parlamentarii. Ma che? Il brigadiere Nepi si affaccia ad ascoltare le proposte, e affettando una freddezza piena di scherno romanesco, risponde: — Abbiamo i nostri mazzi di cariche, e oltre a questi qualche migliaio di riserva: quando ne avremo veduto il fondo ci ripareremo. —

Era la risposta che attendevano gli ambasciatori tutti, tranne il Blenio: il quale salito in sulle furie tornossi sulla piazza, bravando, minacciando stragi e rovine. Ad alcuno dei paesani, che per bel modo avvertivalo ancora una volta, il meglio partito per lui essere una bella ritirata, prima che tornassero i Zuavi: — Eh bene, tornino i Zuavi, rispos'esso; stasera saremo tutti all'inferno. — Non sapeva che mentr'egli al sacrilego attentato aggiungeva la bestemmia, la colonna pontificia da Cervara marciava per suo male a gran passo forzato, e già era in vicinanza di Subiaco. Incontrato quivi dal Desclée il messaggero del Governatore, il prode crociato belga propose di non lasciarsi sfuggire pur uno dei masnadieri. Divise perciò in due punte la sua squadra: una ne commise al sergente Renaud, con ordine di aggirare il posto alla corsa, a punto segnato dividere novamente le forze e preoccupare i passi di scampo: egli coll'altra e con a lato il maresciallo Marella, discese a dirittura sulla piazza del Governo, dov'era il Blenio col quartier generale. La truppa era affranta a morte dalla marciata, ma la presenza del nemico fu un lampo elettrico, che fece sfavillare la vita: parevano aver l'ali ai piedi. Presso le ore quattro erano alle porte.

Aveva il Desclée dato ordine di non far fuoco, sì bene entrare alla sorda e investire a baionetta. Ma il suo trombetta Guerrini, come nativo del luogo e bramoso d'illustrarsi in patria, non seppe trattenersi, sì che slanciandosi innanzi non esplosse. Le sentinelle garibaldine sparano, gli altri, riscossi al romore, abbrancano le armi, il Blenio attizza colle grida al combattimento, in quella che con una carabina doppia a viso scagliavasi dirittamente contro Desclée, che di buona tratta precorrendo i suoi per riconoscere il nemico, contro

lui si avventava solo con solo, appuntando la rivoltella. Del Blenio un colpo fe' cecca, l'altro fallì; il Desclée colse, ma leggermente: onde venuti al cozzo cominciò tra loro una lotta corpo a corpo, giocando di rivoltella il zuavo, e di pugnale il garibaldino. Un altro ufficiale pur in casacca rossa giaceva stramazato a terra fingendosi morto, e dicono fosse il tenente Di Giorgio: in costui inciampò il Desclée, e cadde, seco traendo l'avversario già ferito; allora il finito morto, balzando sopra lui a mezza vita, a gran colpi di pugnale tentò inchiodarlo sul terreno, e il ferì alla fronte, al petto, al braccio; ma il Desclée grondante sangue, pur tuttavia si divincolava fieramente, e infine si riscosse dalle prese ostinate dei due nemici; il Di Giorgio fuggì, ed egli aggiustò una palla in petto al Blenio, che ruzzolò un momento, e torcendosi come serpe, fu udito fremere: « Diavolo aiutami! » Poco dopo spirava ¹.

Tutto cotesto fu in men che non si dice. Intanto i Pontificii giungevano di fronte alle schiere dei Garibaldini. Dopo la prima scarica, i Zuavi vennero a baionetta, senz'ordine alcuno incalzando gli uni e gli altri per la piazza e pei vicoli circostanti: il che fu salute ai Garibaldini, perchè come si vedevano sotto il ferro, si rendevano prontamente. Il caporale Pietro Guérin, che veniva pochi passi dietro il suo tenente, già nel primo sboccare aveva disteso un nemico, poi colla daga atterratone un secondo, allorchè si accorse che da una bottega quattro fucili si voltavano contro lui; grida soccorso ai compagni, e si slancia dentro come una pantera, minaccia tutti ad un tempo, colla bocca della carabina a bruciapelo, li costringe ad abbassare le armi e darsi prigionieri. I presidiarii udito il moschetto, accorsero anch'essi a dar mano. Subiaco tutta intronava delle grida, e qui e là di archibugiate che, per l'angustia e tortuosità delle vie, più servivano a terrore che a danno.

Poco durò l'ansietà; perchè in capo a dieci minuti taceva il fuoco. Tre Garibaldini giacevano sulla piazza, o cadaveri o boccheggianti, altri fuggendo all'impazzata, dettero nelle mani dei Gendarmi e degli Squadrighieri insino al numero di diciassette, il rimanente scam-

¹ Si orrenda accusa la credemmo da prima un'esagerazione volgare, ma prese le debite informazioni, la troviamo pur troppo fondata nella parola di testimonii oculari ed auricolari.

pò alla montagna. Il Governatore trovò alla sua porta la camicia rossa e le armi del suo custode, lasciate in abbandono. Intanto i cittadini lentamente aprivano le finestre, e assicurati della sconfitta degl' invasori, alzavano voci di giubilo e di plauso, che in breve propagandosi di casa in casa parvero una voce sola d' un popolo intero, acclamante Viva Pio IX! Viva i Zuavi! Viva la truppa!

In questo breve, ma feroce conflitto, dalla parte dei Pontificii si ebbe a lamentare un solo disastro, le ferite del Comandante; le quali, se da prima parvero pericolose, pure piacque a Dio, che si saldassero. Ora sulle cicatrici brillano le insegne del cavalierato Piano, e il prode tenente promosso a capitano, comanda la piazza di Tivoli. Il sergente Renaud fu premiato pel suo valore con nobile decorazione, e ultimamente nominato ufficiale: il brigadiere Nepi con illustre elogio commendato dal di Charette, Luogotenente della Provincia, ebbe onorificenza ed avanzamento degni della sua fortissima costanza. Al Guérin pure era serbato il meritato onore in terra e in cielo: giacchè fu promosso sergente tre giorni prima di ottenere l'ultima e più ambita palma sui campi di Mentana.

Curiosa fu l'avventura dei cinque garibaldini, che valorosamente guardavano prigionie il Vescovo. Il grido di trionfo che percorreva la città li fece accorti, che di carcerieri eran divenuti carcerati, e senza scampo. Il perchè immaginando di vedere di momento in momento luccicare le baionette zuave, entrò loro un tremito crudele, che colti in flagranti di quella sacrilega violenza, sarebbero li stesso passati per l'armi. Niun partito parve più sicuro, che ricorrere alla clemenza del loro medesimo prigioniero. Entrarono adunque nella camera di Monsignore smarriti e pallidi in viso, e a ginocchia piegate chiesero mercè della vita: si protestavano pentiti di cuore; se essere giovani inesperti, aggirati dalla scaltrezza degli arrolatori; scongiuravano per amor della Madonna a perdonare le passate ingiurie, promettevano di mai più non portare le armi contro la Santa Chiesa: in fede di che, ecco che deponevano fucile e daga a' suoi piedi, e si spogliavano la casacca garibaldesca: ma innanzi tutto Monsignore degnasse nasconderli dal primo furore dei Zuavi.

Non ci volevano tante suppliche per impietosire Monsignor Manetti; il quale senza più levossi, aperse loro una stanza attigua, e

ve li rinchiuse, con promessa, che colà gli Zuavi non oserebbero toccarli, ed egli sarebbe loro intercessore. Per segno del suo paterno perdono fece loro arrecare cibo e rinfreschi. Quei tapini appena credevano agli occhi loro, veggendosi così dolcemente trattare da un Prelato, cui avevano così indegnamente oltraggiato. E poichè nei Napoletani (chè tali erano), ancora traviati, mai non si spegne l'ultima favilla della religione, maledicevano di gran cuore la scellerata impresa, in cui si trovavano travolti.

In questa ecco i Gendarmi, e con essi un drappello di Zuavi e Squadriglieri alla porta del Seminario. Non rinvenendo i nemici che ricercavano, ne dimandano a Monsignore. Questi rispose loro scherzando, che i Garibaldini erano suoi, perchè egli aveali fatti prigionieri; nè li consegnerebbe, prima che fosse loro assicurata la vita. Così fattili venire alla presenza (e ci volle del buono a persuaderli di uscire dal nascondiglio), fece loro udire i patti sotto cui li rimetteva ai Gendarmi, e allora finalmente i cattivelli da tutti accertati che non si trattava di ucciderli, si lasciarono condurre alla prigione.

Ma l'animo eccelso del buon Pastore non si appagò di tanto. Si rendette in persona presso il colonnello di Charette ad avvocare la causa de' suoi prigionieri e di quanti si erano presi nella fazione di Subiaco, e tanto disse e brigò presso quel gentile cavaliere, che infine gli strappò di bocca la intera libertà di tutti, sebbene sì ampio perdono assai dubbiamente fosse in facoltà dei Comandanti delle province. Ottenuta questa parola, egli richiese immantinente lo scarceramento al Governatore di Subiaco, e ne fu compiaciuto. Di tutto questo trattato abbiamo noi letti gli atti di ufficio ¹. Pertanto, come tutti gli altri, fu libero il tenente Di Giorgio, sotto fede giurata di non più militare contro la Santa Sede; il quale sacramento egli tenne sì lealmente, che si recò difilato al campo di Menotti. A Mentana fu ripreso coll'armi alla mano, e gli fu ridata la vita e la libertà. A questo modo cherici e laici, borghesi e militari adoperarono coi prigionieri garibaldini. Il che non tolse tuttavia che i giornali preziosi [zolati dalle sette non empiessero il mondo di strida e di calunnie

¹ *Doc. mss. degli Archivi, 26 Ott. 1867.*

contro le infernalità del Governo pontificio. Certo in alcuna parte si eccedette : nella mansuetudine. Ma è bella colpa e gloriosa.

Solo i morti non poterono vantaggiare della clemenza umana; chè già erano tradotti al tribunale divino: e piaccia a Dio che l'abbiamo placato nel loro ultimo respiro. Infelicissimo Blenio! tu lasciasti la vita nel vigore della giovinezza, in tenzone ardita sì, ma ingiusta e senza gloria: e pure in te non era al tutto scancellata nè la fede, nè la morale onestà, nè il nobile sentire. Quanto saria stato per te migliore ventura, se fossi caduto combattendo a lato e non contro al fiero garzone che ti diè la morte! Voglia il Signore, che dopo la bestemmia, forse delira, un pietoso spirito ti abbia scorto nell'estremo anelito, e ti abbia aperto il seno della misericordia infinita!

Appunto in questo medesimo giorno 11 Ottobre, quando un Vescovo patrocinava la causa de' suoi offensori, entravano prigionieri in Castel S. Angelo cencinquanta garibaldini, presi nelle fazioni del Viterbese. Pio IX interrogato del trattamento da dare loro: — Poveretti! rispose con paterno sorriso; trattateli bene, date loro il bisognevole, pane, carne, maccheroni... ma non vino, perchè già troppo hanno calda la testa. — Spesso avvenne, durante la guerra, che i Garibaldini, nemici presi coll'armi sacrileghe alla mano, veri banditi senza bandiera di alcuna potenza, fossero tenuti a grande abbondanza, mentre i campioni di Santa Chiesa campeggiavano, per necessità, tra mille disagi. Ne abbiamo inteso doglianze e disdegni presso i buoni. Ma costoro non avvertivano, che al Santo Padre ben si avviene trascendere le politiche dei Re terreni, e assorgere alla politica del Re Dio, di cui è Vicario: *Beneficite i vostri persecutori.*

Alla sera del combattimento giunse in Subiaco il colonnello di Charette, che in Arsoli aveva saputo l'assalto dei Garibaldini. Fu lieto oltremodo della prodezza de' suoi, ne commendò altamente il Desclée tra i dolori, ne studiò con ansietà le ferite, e per telegrafo ne fece avvisati i superiori e gli amici di Roma. Il giorno seguente stese un glorioso referto al Ministro, Capitan generale dell'esercito pontificio. Poscia scorgendo da ogni lato fuggate le bande nemiche, e quasi interamente sgombrato l'Alto Aniene, se ne tornò frettoloso a battagliare la invasione di Menotti, che traboccava dai monti della Sabina.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA



I.

La Donna, scritti varii editi e inediti di N. TOMMASEO.
Un vol. in 8.° di pag. 408 — Milano, Agnelli 1868.

Nell'Italia, grazie al cielo, non siamo ancora scaduti religiosamente a segno, che, per magnificare di maestro cattolico uno scrittore, benchè di vaglia, basti ch'egli confessi Dio, ossequi la fede nostra, persuada il buon costume, biasimi le persecuzioni alla Chiesa e, dentro certi confini, sostenga le ragioni della sua gerarchia. Il senso naturale e cristiano dei nostri popoli richiede per soprappiù, che un così fatto scrittore sia riverente alla persona e ai diritti del sommo Pontefice e, insieme con tutto il corpo dei Vescovi e dei fedeli, approvi quello ch'egli ha approvato, e condanni quello ch'egli ha condannato. Che se questo scrittore avesse mai per lunghi anni adoperato la penna e l'ingegno in favorire la grande guerra, che si fa dal moderno liberalismo *adversus Dominum et adversus Christum eius*; e quindi, sotto pretesto di civiltà, di libertà, di nazionalità e d'indipendenza, avesse pubblicamente oltraggiato il comun Capo della Chiesa, derisive i ministri, schernitene le parole, plauditene le sacrileghe spogliazioni; in questo caso il senso naturale e cristiano dei nostri popoli, prima di onorar qual cattolico il detto

scrittore, dimanderebbe che egli ancor pubblicamente si ritrattasse: ed allora solo il riconoscerebbe per tale, quando l'avesse veduto ardere quel che innanzi aveva adorato, e adorare quel che innanzi aveva arso. Tolto ciò, invano pretenderebbesi di fargli godere ossequanza e credito fra i cattolici, fuorchè per avventura fra quelli che ignorassero quale egli sia stato in addietro, o avessero le traveggole agli occhi.

Queste e simili cose abbiamo noi pensate più volte, leggendo o udendo celebrato il signor Niccolò Tommaseo, come poco meno che un padre e dottor laico di santa Chiesa; perciocchè avea stampato quando una scritturcella in vitupero delle onte, dal licenzioso liberalismo fatte al pudor pubblico; quando un paio di letterine contro il matrimonio civile, dal governante liberalismo introdotto nella nuova legislazione, e quando un libretto morale, per educare a generosità il popolo italiano.

Ottimamente! abbiamo noi detto in noi medesimi; questi lodatori però si debbon essere scordati di altre opere del Tommaseo, tutt'altro che cattoliche. Del libello *Roma e il Mondo*, stampato da lui in Capolago l'anno 1851, ingiuriosissimo alla Santa Sede ed alla Chiesa romana, conforme allora dimostrammo ¹, e posto all' *Indice* con decreto dei 20 Aprile 1852; al quale non mai l'autore *laudabiliter se subiecit*. Del suo *Discorso* intitolato *Il Papa e l'Imperatore*, uscito coll'indicazione d'*Italia 1859*, in cui il Tommaseo glorificava i ladroni del temporale di S. Pietro, proponeva latrocinii più ampi in suo danno e dichiarava *bestemmia, calunnia, menzogna* l'argomento della necessità che il Papa sia Principe, affinchè sia libero come Papa ²: argomento allora addotto dal S. Padre Pio IX, nell' Enciclica dei 18 Giugno 1859, con le parole: *Necessarium esse palam edicimus, Sanctae huic Sedi civilem Principatum, ut in bonum religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit*; ed argomento ripetuto, illustrato e confermato da tutti i Ve-

¹ Veggansi i cinque articoli di confutazione che pubblicammo nella Serie prima, vol. VII.

² V. *Civiltà Cattolica*, Serie quarta, vol. IV, pag. 469-70.

scovi dell'orbe cattolico. Degli altri suoi due libelli *Il segreto dei fatti palesi, seguiti nel 1859*, ed *Il Papa non è Re, ecc.*, divulgati in Firenze nel 1860; ambedue così beffardi della maestà pontificia, che sarebbero sufficienti anche soli a collocare il Tommaseo tra i suoi più velenosi nemici. *Delle Lettere di S. Caterina da Siena, da lui ridotte a miglior lezione ecc., con proemio e note*, edite in Firenze nel 1860; le quali ebbe l'audacia insigne di voltare, con brutti artifizii, in offesa del Papato, stravolgendo a tal effetto i detti più belli di questa santa Vergine ¹.

Queste scritture, per tacere di altre, non han messo forse il Tommaseo in evidente contraddizione colle dottrine della Sede apostolica, e con lo spirito della vera Chiesa di Cristo? Anzi non lo hanno costituito in istato di espressa ribellione ai diritti ed all'autorità suprema del Vicario di Dio in terra? Or egli si è mai disdetto? Ha mai dato segni di pentimento? Ha mai riprovati gli scandali? Non mai che si sappia. Eppure si avrebbe a sapere, trattandosi di oltraggi pubblici, di ribellione pubblica e di scandali pubblici, che quindi esigono pubblica soddisfazione. E ciò stando, con quale giustizia e con quale prudenza può egli esser vantato, come alcuni lo vantano, per maestro integerrimo di morale e di educazione cattolica? Fino a tanto che il signor Niccolò Tommaseo non abbia rifiutato i suoi errori e le sue contumelie, avvegnachè scrivesse libri degni di un Girolamo e di un Agostino, è chiaro adunque che da niun cattolico di buon senno può esaltarsi al popolo, come dottore di egregi e santi documenti.

Prevediamo benissimo che questa conclusione farà arricciare il naso a più d'uno di coloro che, gloriandosi di riunire in sè le due qualità di *cattolici* e di *liberali*, professano perciò una *tolleranza*, in materia di opinioni, che non è professata dai *semplicemente cattolici*. Ma questo poco monta. La verità è che, secondo giustizia, le pubbliche ingiurie fatte alla Chiesa ed al suo Capo visibile, per essere condonate, esigono pubbliche riparazioni: e che, secondo prudenza, non si ha da consigliare mai la lettura di libri, per sorte

¹ *Civ. Catt.* Serie cit. vol. VIII e X, pag. 318 seg.

innocui, d'un autore che n'ha stampato dei nocevoli: affinchè la lezione degli uni non invaghisca degli altri, e sia cagione che il tossico sparso in questi, perda del suo orrore, grazie al dolce innocente assaporato in quelli. Le quali ragioni, se ai cattolici liberali non garbano, piglino un poco essi a persuadere la Chiesa, che ella male opera interdicensi libri non tristi *in odium auctoris*, quando l'autore ne abbia diffusi dei tristi; e che meglio farebbe e più maternamente provvederebbe all'eterna salute dei suoi figliuoli, *conciliando* il bene o il non male presente, col male passato degli autori, mediante una pietosa amnistia, tuttochè da questi non implorata e per avventura a questi neppure accetta.

Abbiam giudicato opportuno di premettere queste avvertenze alle brevi parole che siamo per ispendere, intorno al nuovo libro *La donna* del signor Niccolò Tommaseo; acciocchè niuno si meravigli se, quantunque contenga assai di buono, non lo infioriamo però con quelle lodi, nè lo raccomandiamo con quello zelo, che i suoi ammiratori forse desidererebbero.

E in prima appena si può chiamarlo nuovo, se non è rispetto più alla forma che alla sostanza: attesochè esso consta di una grande quantità di opuscoletti o di stralci di scritterelli, da lui editi già nel corso della sua lunga vita letteraria; e gl'inediti sono picciolissima porzione del volume. Il quale egli ha messo insieme, raccogliendo da tutte le sue preterite composizioni quanto o direttamente o indirettamente avesse alcuna attinenza con la famiglia, o con la educazione, gli uffizii, i pregi, le virtù della donna ne' vari suoi stati. Dal che si fa manifesto che dee mancare di unità d'assunto, eccetto quello generalissimo di trattare della donna. E il Tommaseo lo riconosce e se ne scusa, con soggiungere che: « libro composto per provare un assunto, può parere sospetto; e qualche volta nella materiale unità dell'assunto, manca l'unità del fine, l'ispirazione dell'unico sentimento ». Scusa che, a parer nostro, non vale gran che, e si potea risparmiare, dicendo invece schiettamente, che questo libro era una semplice miscellanea di cose dislegate sì, ma in qualche modo appartenenti ad un identico soggetto.

Lo stile è sempre il solito suo: purgato di lingua, ricco d'immagini, ma sovente compassato e concettoso di troppo: il che pregiudica ad una certa totale fluida naturalezza, e lo rende meno adatto all'ingegno femminile. A questo se si aggiunga l'aridità non infrequente delle materie o del modo di svolgerle, mal proporzionato alla comune capacità donnesca, facilmente se ne dedurrà che scarso dev'essere il numero delle lettrici, le quali reggano a tutte inghiottirsi queste pagine della *Donna* del Tommaseo.

Anche la maggior parte delle cose, ch'egli qui espone, si può dire moralmente irreprensibile. Ma vi ha tali passi che, sebbene scritti con sana intenzione, pur tuttavia a delicate donzelle e forse ancora a giovani spose non si confarebbe il leggerli, senza qualche pericolo. Per ciò il Tommaseo, che talvolta si addimosta sì geloso del pubblico pudore, avrebbe meglio fatto a non riprodurli entro questa sua miscellanea, destinata, nella mente sua, a quell'essere in cui la ve-recondia è insieme ornamento e legge della natura.

Pel resto il volume olezza non raramente di quello spirito liberale italiano, di cui l'autor suo ebbe sino dall'adolescenza pieno il cuore. Non iscendiamo a particolarità, perchè le stimiamo inutili. Basti indicare, per modo di esempio, il dialogo fra un padre ed una madre, sull'*educazione politica* da darsi ai figliuoli; e il frizzo contro « i moderni re ed imperatori, che si son tenuti il *Dei gratia*, non tanto per iscuo a sè, quanto per farne lancia contro i sudditi miseri»: e ciò a proposito della Matelda di Dante. Anzi non ne va esente neppure il celebre appello *ai padri ed alle madri italiane*, contro le offese al pudore pubblico, per cui il Tommaseo salì, nell'estimazione di alcuni, al grado di un santo padre d'Italia. Altrove noi esaminammo se e con quanta efficacia i liberali, aiutatori ed approvatori della italica rivoluzione, possano farla da apostoli di castimonia e di morigeratezza ¹: nè torneremo a ridire il detto allora. Ma ci pare curioso che l'appello del Tommaseo fosse appoggiato da una signora Concettina Ramondetta Fileti sicula, con una canzone, che si riporta in questo libro, la quale canta:

1 *Civ. Catt.* Serie quinta, vol. IX, pag. 78 seg.

Non da gallica fonte (in essa è morte),
Ma lena attingi e voce,
Figlio d'Italia, sol dai nostri padri,
Dai Grandi che son vivi in Santa Croce.

Or convien credere che la signora Concettina abbia ignorato, essere ben pochi i « Grandi » sepolti in Santa Croce di Firenze, i quali meritino di esser proposti ai « figli d'Italia » per modelli di pudore e di costumatezza; se pure non abbia ella opinato che tali sieno altresì e l'empio Alfieri e il disonestissimo Machiavelli: opinione che discrediterebbe non sappiamo se più la lucidità, o la rettitudine del suo giudizio. Se non che la moda porta che i liberali e le liberalesse nostre non iscoprano virtù vera e grandezza solida, fuori di quel tempio, che intendono trasformare in Pantheon della italiana Masoneria.

In conseguenza, per tutte le esposte ragioni, noi non consiglieremo a nessuna donna, giovane o adulta, di cercar nutrimento al suo spirito, nè in queste pagine politicomorali, nè in altre, qualunque ne sia il tema od il titolo, di Niccolò Tommaseo. Maggiormente che in Italia non difettiamo di libri acconcissimi a formare gentilmente e cristianamente gli animi femminili; quali verbigrazia sono, la *vera madre di famiglia* del Fenoglio, i *doveri della sposa cattolica* del Pincelli, le *istruzioni ai padri ed alle madri* del Franco, la *vera educatrice* del Babini, le *osservazioni intorno alle donne ed alla loro educazione* del Cavazzoni Pederzini; ed altri simili, tutti fior di sapienza, tutti succo di pietà, e tutti compilati da uomini, che non credono conciliabile la ribellione al Vicario di Cristo, con la professione del cattolicesimo apostolico e romano.

II.

Roma e le popolazioni cattoliche. Risposta ad un quesito dell' Opinione dei 18 Luglio 1868.

L' *Opinione* dei 18 Luglio piglia occasione dai *Casi di Trieste* per proporre, con aria di sfinge, niente meno che al Concilio ecumenico avvenire un quesito ch' essa crede insolubile, in questi termini: « Come mai avvenga che le popolazioni cattoliche siano sempre pronte ad applaudire i loro Governi, appena che li vedono resistere a Roma, appena emanino una di quelle leggi, che Roma chiama nefande e deplorabili? »

Veramente un tal quesito, inetto sempre e dimostrante col solo presentarsi tutt'altro che l'acutezza di mente di chi lo propone, proposto poi in occasione dei *Casi di Trieste*, mostra nel proponente un fondo senza fondo di semplicità ammirabile. Non è questo il luogo di narrar i *Casi di Trieste*. Ma sa ognuno che que' casi furono infauti appunto ai liberali, i quali toccarono colà (come poco prima a Venezia nel *Caso della Processione del Corpus Domini*) il danno e le beffe dal vero popolo del contado. Sicchè, se si dovesse stare ai *Casi di Trieste* e da essi soli argomentare, il quesito dell' *Opinione* si dovrebbe invece proporre così: « Come mai avvenga che le popolazioni cattoliche siano sempre pronte a bastonare i liberali, appena che li vedono offendere la propria religione? »

Se poi, non dai casi soli di Trieste, ma da molti altri casi a scelta nostra si dovesse argomentare e proporre quesiti, non sappiamo come l' *Opinione* se ne caverebbe: Vorremmo infatti sapere come risponderebbe a chi chiedesse, per esempio: Come avvenga che, quando si vollero abolire nella valle d'Aosta feste cattoliche, alla cui abolizione avea pure consentito l'autorità competente, ci fu nondimeno una rivoluzione, che si penò non poco a raffrenare? Come avvenga che in mille luoghi siano stati malconci dalla popolazione cattolica que' liberali, che vollero turbare la *Processione del Corpus Domini* ed altre sacre funzioni? Come avvenga (secondo che notò

sapientemente il sig. profess. Bianciardi, volgarmente detto il Prior Luca, nella sua Veglia XIX), come avvenga che i liberali siano in credito quando non sono al governo, e in discredito ed in odio alle popolazioni appena si pongono a governare? Come avvenga che i liberali debbano sempre cominciare coll' ipocrisia fingendosi buoni cattolici: e in Italia specialmente abbiano maledetto all' Austria perchè non dava alla Chiesa quella libertà, che poi le diede col Concordato? Ma non vogliamo abusare del punto d' interrogazione: e ci basti l'aver così dimostrato che il quesito dell' *Opinione* per due lati è un quesito inettissimo: primieramente perchè proposto a proposito de' casi di Trieste, i quali provano appunto il contrario di ciò, che l' *Opinione* intende; secondariamente perchè, quand' anche i casi di Trieste provassero ciò che l' *Opinione* desidera, il quesito non proverebbe però nulla, essendo fondato sopra fatti particolari ed accidentali, ai quali se ne possono opporre infiniti altri contrarii.

Rimangono però molti fatti particolari, a proposito dei quali il quesito dell' *Opinione* dee avere la sua risposta. Infatti essa segue così: « I casi di Trieste oggidì, la reazione anticlericale che si manifestò ovunque in Italia e fuori, tosto che si cominciò per parte dei popoli a poter esprimere i loro pensieri, è un fatto così importante che non può sfuggire all'acume di tanti ecclesiastici raccolti a concilio, e dovrebbe venire naturale la domanda: Come abbiamo fatto con tutte le nostre buone intenzioni, colla nostra dottrina e colle nostre virtù a farci prendere in uggia a questo modo dalle popolazioni, che certamente era nostro intendimento di renderci amiche e benevole? Una ragione ci dee essere, e se non è quella che noi libertini abbiamo più volte accennata, dovrebbe il Concilio ecumenico trovarne un' altra. Intanto però la deliberazione del Municipio di Vienna e delle altre città dell' Austria indicano chiaramente quale sia quella ragione che la maggioranza delle popolazioni riconosce. » Nè qui nè altrove in quest' articolo l' *Opinione* accenna qual sia quella ragione colla quale i libertini spiegano questa pretesa opposizione fra il popolo e la Chiesa. Crediamo però ch' essa non sia altra, se non che il non essersi voluto la Chiesa adattare al liberalis-

mo ed alle così dette esigenze della società moderna, approvando gli spropositi condannati dal Sillabo.

Pigliando atto in primo luogo della preziosa confessione sfuggita all'*Opinione*; cioè che la Chiesa ed i Vescovi hanno per sè *le buone intenzioni, la dottrina e le virtù*; e considerando in secondo luogo che, oltre agli uomini forniti di buone intenzioni, di dottrina e di virtù, ve ne sono al mondo più altri pieni di cattive intenzioni, d'ignoranza e di vizii, i quali sono per lo più i libertini, con queste sole due osservazioni, senza bisogno di nessun concilio ecumenico, ogni fedel cristiano fornito di qualche buon senso può trionfalmente sciogliere il quesito dell'*Opinione*, anche proposto nella forma che appare più concludente.

Infatti che cosa vi ha poi di tanto meraviglioso in questo che di quando in quando i ladri rubino ai proprietari, i furbi imbroglino i semplici, i violenti sforzino i deboli, i cattivi in una parola trionfino sopra i buoni? Il meraviglioso ci pare che stia anzi nell'opposto: cioè che i buoni facciano seguire i loro consigli, che la Chiesa e i Vescovi siano uditi quando comandano e consigliano ciò che è contrario alle male inclinazioni naturali. E che questo si verificasse, non sempre per fermo, ma si verificasse sovente quando i Principi erano d'accordo colla Chiesa e la forza secondava il buon diritto, è ancor meraviglioso: ma non tanto certamente quanto è meraviglioso ora, quando i cattivi quasi da per tutto comandano, e la forza non serve per lo più che contro il diritto.

Di grazia consideri l'*Opinione* che cosa non otterrebbe la Chiesa, se avesse ai suoi ordini i mezzi che hanno ora i libertini? È chiaro che in un batter d'occhio sarebbe mutata la faccia di questo povero mondo, da loro sì assassinato e corrotto. Non tanto assassinato però nè corrotto, che ancor non faccia impensierire i liberali; i quali non sanno come fare a scristianizzarlo e demoralizzarlo, secondo che desidererebbero. Or questo è il meraviglioso, signora *Opinione*, che la Chiesa senza mezzi, e contro tutte le arti e le violenze libertine, riesca a regnare sopra quanto vi è di onesto, di retto, di sensato, di buono, e non lasci al libertinismo che i libertini.

E tanto è falso che, secondo che pretende l'*Opinione*, la *reazione clericale* si manifesti ne' popoli quando essi cominciano a poter esprimere i loro pensieri, che anzi tutta l'arte de' liberali sta nel falsare il pensiero dei popoli, architettando rappresentanze false che facciano apparire il contrario di ciò che è. Così in Austria chi oserà dire che *il Municipio di Vienna e delle altre grandi città rappresenti la maggioranza delle popolazioni?* Legalmente sì: realmente no. Quando il Beleredi portò alla Camera di Vienna la petizione di oltre ottantamila persone, che chiedeano la conservazione del Concordato, che cosa gli fu risposto dai liberali regnanti? Che quegli ottantamila non rappresentavano legalmente il paese, il quale è rappresentato dai municipii. Ora i municipii l'un dopo l'altro fanno la loro rappresentanza legale contro il Concordato. Se domani regnasse un Ministero cattolico i municipii rappresenterebbero tutti la maggioranza cattolica in favore del Concordato.

Accade dei municipii liberalizzati come delle Camere moderne. Sono queste rappresentanze falsate, apparenti, polvere negli occhi e macchinette in mano di chi sa servirsene; ed è puerile il venir innanzi con queste rappresentanze a dir seriamente che le popolazioni sono contrarie alla Chiesa ed alle sue leggi. Come se i giornali non avessero già parlato della circolare segreta, colla quale furono invitati i governatori delle varie province austriache a promuovere ed ottenere ad ogni modo queste adesioni de' municipii?

Non sono dunque *le popolazioni che applaudiscono i loro Governi, quando li vedono resistere a Roma*: sono i Governi medesimi che si fanno applaudire dalle finte e falsate rappresentanze legali. Nello stesso modo che non è il popolo italiano quello, che comanda a sè medesimo di pagar tante tasse; benchè i suoi rappresentanti legali a nome suo gl'impongano di pagarle. È chiaro che il popolo non vorrebbe pagare le tasse: pure, secondo il sistema costituzionale, non solo vuole, ma comanda assolutamente a sè medesimo di pagarle allegramente. Tutti capiscono che questa è cosa ridicola. Pure è convenuto che si pigli sul serio, e che si continui a dire, se non a credere, che nel sistema costituzionale il popolo è quello che comanda per mezzo de' suoi rappresentanti.

Così accade di questi applausi del popolo ai Governi, che rompono i concordati o violano altrimenti le leggi ecclesiastiche. Il popolo non applaude niente affatto: ma vi è chi lo rappresenta e applaude a suo nome; e si trova poi sempre pronta qualche *Opinione*, che scambia i termini secondo l'opportunità: e quando il popolo tumultua davvero e grida e vuole ciò che i liberali non vogliono, allora quella è turba di ribelli da pigliarsi a cannonate: quando poi il popolo geme e si lagna, ma i suoi rappresentanti o municipali o parlamentarii ridono e applaudono, allora il popolo è lieto e ride e applaude per procurazione legale.

Questo in verità è ciò che accade più spesso. Ma siamo ben lungi dal negare che altre volte non sia il vero popolo che è ribelle e riottoso alla Chiesa. Nel qual caso il quesito dell'*Opinione* non prova altro, se non che accade talvolta nel fatto quello che è sempre possibile, cioè che l'uomo abusi della sua libertà. Nè da questo scende quello che vorrebbe l'*Opinione*, cioè che il popolo ribelle abbia ragione, e la Chiesa disobbedita abbia torto. Or questo appunto vorrebbe l'*Opinione* insinuare col suo quesito. Essa ha sì radicato in cuore il culto ai fatti compiuti, che quando altri dice, per esempio, una bugia, la bugia per lei diventa verità. E così insegnando la Chiesa la sua morale e i suoi dommi e ribellandosi i popoli alla morale e ai dommi della Chiesa, issofatto per l'*Opinione* diventano falsi quei dommi e cattiva quella morale, e i Vescovi nel Concilio hanno da pensare a mutarli. Queste sembrano e sono in verità scempiaggini indegne di uomo sano di mente. Ma che abbiamo a far noi, se l'*Opinione*, giornale de' più gravi di Firenze, non ha altro di meglio da proporre all'esame del Concilio ecumenico?

L'*Opinione* del resto dee sapere che, fin da quando gl'Israeliti erano ancor nel deserto in via per la terra promessa, il Signore disse a Mosè (Esodo, c. 42): *Cerno quod populus iste durae cervicis sit*. Vedo proprio che questo è un popolo di testa dura. Or quando disse il Signore questa gran verità, la quale l'*Opinione* non può negare perchè appartiene al Testamento Vecchio? La disse quando il popolo israelita intero intero adorò il vitello d'oro, rinnegando

il vero Dio. Non fu una grossa ribellione quella, o *Opinione*? E quando mai si è verificata o si verificherà nella Chiesa cattolica una defezione simile di tutta la cattolicità? Ciò non ostante non per questo il vitello d'oro diventò Dio davvero: nè il Dio vero diventò falso: nè nessun Sinedrio o Sinagoga dovette per questo radunarsi a consultare se non convenisse forse cambiare il primo articolo del decalogo, perchè il popolo intero avea per suffragio universale applaudito al vitello d'oro.

Così parimente, ancorchè adesso gl'Israeliti di Vienna, di Firenze o di qualsiasi altro paese, e, se volete, anche molti mali cattolici rompano i concordati, calpestino le leggi della Chiesa, disprezzino le sue censure, discredano i suoi Sillabi, non per questo i Sillabi diventano meno veri o meno opportuni, nè le censure meno applicate, nè le leggi ecclesiastiche meno sante, nè i concordati meno inviolabili in diritto, nè i suoi violatori meno colpevoli.

In altra grande e peggior defezione cadde universalmente, il popolo, che pur chiamavasi santo e di Dio: e fu quando non al vitello d'oro ma ad un ladro ed assassino pospose il suo Salvatore e il suo Dio. Sicchè non è maraviglia se, continuando ora nel suo empio proposito e sentendosi sempre sul capo quel sangue, che empientemente si chiamò sopra, dovunque può, in Vienna come in Firenze, col l'oro e colla penna segue a inviperire contro Cristo e la sua Chiesa, fondata sopra la ruina della sinagoga. Ma come la defezione già e il delitto di Gerusalemme, così la sua continuazione perenne fino alla consumazione del mondo non serviranno, che a far comparire sempre più evidente la divinità di Cristo e della sua Chiesa. La quale siccome si fondò appunto colla morte del suo Fondatore, che i giudei uccisero credendo uccidere con Lui la sua Chiesa, così crebbe e fiorì in mezzo al sangue ed alle persecuzioni; e crescerà parimente e fiorirà sempre meglio in Italia e in Austria e per tutto, grazie appunto a quei mezzi di persecuzione, che i giudei e i mali cristiani adoperano per ischiantarla.

Non tema dunque per la Chiesa l'*Opinione*, nè rida stoltamente delle sue apparenti disgrazie. « Figli di Gerusalemme (può dir la Chiesa a questi Giudei colle parole evangeliche) Figli di Gerusa-

lemme, non piangete sopra di me; ma sopra voi stessi e sopra i vostri figliuoli.» E per citar un testo che sia dall'*Opinione* meglio gradito e capito, oda ciò che dice il Thiers nel libro 48 della sua storia del consolato e dell'Impero. « Fra tutte le cagioni che indisponavano l'opinione pubblica contro Napoleone (ora bisognerebbe dire invece *contro il Regno d'Italia*) la più efficace dopo la guerra era l'urto con Roma e la cattività del Papa. Per i partigiani di casa Borbone, ai quali gli ultimi avvenimenti aveano ridate speranze da molto tempo svanite, era un motivo e molto forte per eccitare lo sdegno contro un governo tirannico, che, secondo loro, opprimeva le coscienze. Per la parte pia del paese politicamente disinteressata, ma ricondotta alla religione dagli orribili disastri di allora, era un motivo serio e sincero di biasimo e anche di avversione. In generale (*badi a questo l'Opinione*) in generale gli uomini e le donne, che mostrano più inclinazione alle pratiche di religione, sono anime vive che provano il bisogno di concorrere attivamente al trionfo della loro fede. Sono questi de' nemici terribili per un governo, quando questi ha verso la religione dei veri torti. L'autorità de' loro costumi, il loro zelo a propagare i loro lamenti, un romore, una speranza li rendono infinitamente pericolosi. Napoleone avrebbe voluto disarmare questa classe rispettabile, che si serviva degli affari del culto per nuocere a lui e far sperare la pace coll'Europa dalla pace colla Chiesa 1. »

1 *De toutes les causes qui indisposaient l'opinion publique contre Napoléon, la plus agissante après la guerre, c'était la brouille avec Rome et la captivité du Pape. Pour les partisans de la maison de Bourbon, auxquels les derniers événements venaient de rendre des espérances depuis longtemps évanouies, c'était un prétexte, et des plus efficaces, pour exciter l'animadversion contre un gouvernement tyrannique qui, suivant eux, opprimait les consciences. Pour la portion pieuse du pays, politiquement désintéressée, mais ramenée à la religion par d'affreux malheurs du temps, c'était un motif sérieux et sincère de blâme et même d'aversion. En général les hommes et les femmes qui montrent le plus de penchant pour les pratiques religieuses, sont des âmes vives, qui éprouvent le besoin de contribuer activement au triomphe de leurs croyances. Ce sont de redoutables ennemis d'un gouvernement lorsqu'il s'est donné contre la religion des torts*

Se a giudizio di persona sì autorevole e sì spregiudicata, come il Thiers, tanto pericolo veniva all'impero del Primo Napoleone dalla sua guerra al Papa e dall'opposizione che gli faceano le persone pie, consideri l'*Opinione* se la Chiesa debbe ora temere de' suoi nemici in Italia e altrove, o piuttosto se ella l'*Opinione* e gli altri Giudei non debbano temere della Chiesa e delle popolazioni cattoliche. I delitti che i liberali andarono accumulando a strazio della religione e dell'onestà, non meno che dell'Italia e del popolo, non vi è nè furto di documenti negli archivii della Camera che li possa nascondere, nè arte o interesse di giornalisti e banchieri israeliti che valga a scusarli, nè ingegno o astuzia di scribacchiatori di opuscoli che riesca a mutarli in imprese eroiche. I grandi architetti dello sfacelo presente italiano stanno presentemente tra loro medesimi in lizza, svergognandosi a vicenda e armando colle proprie mani quel partito violento, che buono solo a distruggere distruggerà per prima cosa quest'edifizio di fango e di putridume, che, nato ieri, osa minacciare la Chiesa di Cristo indestruttibile ed eterna, come il suo divin Fondatore. Si dice che il Regno d'Italia vuol essere rappresentato al Concilio ecumenico. Ma ci sarà egli questo Regno d'Italia nel Dicembre del 1869? Questo è il quesito, a cui dovrebbe rispondere l'*Opinione*.

véritables. L'autorité de leur mœurs, leur zèle à propager un grief, un bruit, une espérance, les rendent infiniment dangereux. Napoléon aurait voulu désarmer cette classe respectable, ôter en même temps un prétexte aux royalistes qui se servaient des affaires du culte pour lui nuire, et faire espérer la paix avec l'Europe par la paix avec l'Église.

ARCHEOLOGIA

1. Scavi in Roma dell'antico emporio presso il portico Emilio — 2. Due monumenti, l'uno scoperto molti anni addietro e l'altro da poco tempo, analoghi all'Apollo del Belvedere — 3. Un nuovo sacrario mitriaco trovato ultimamente in Roma.

1. Uno de' più insigni portici dell'antica Roma fu quello che i due **Emilii** Marco Lepido e Lucio Paulo, edili dell'anno 539, fecero costruire fuori della porta Trigemina, lungo il Tevere, annettendovi un emporio. Di questo e di un altro portico somigliante, eretto dai medesimi edili, che cominciava presso la porta Fontinale e conduceva al Campo insino all'ara di Marte, ci lasciò memoria Livio colle seguenti parole. *Aedilitas eo anno (539) insignis fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii Paulli... Porticum unam extra portam Trigeminam, emporio ad Tyberim adiecto; alteram a porta Fontinali ad Martis aram, qua ad Campum iter esset, perduxerunt*¹. Il sito del primo, di cui solo ci occuperemo, secondo che si rileva dal luogo citato e da' vestigi che ne sono rimasti, corrisponde al piano della regione XIII, detta Aventino, posto fra il monte Testaceo e il Tevere. Lo stesso Livio ci fa sapere, che i Censori dell'anno 578 lastrarono l'emporio, vi aggiunsero gradini pe' quali vi si potesse salire dal fiume, e ristorarono con nuove opere il portico stesso. *Censores... (egli dice) extra portam Trigeminam emporium lapide straverunt, stipitibusque sepserrunt; et porticum Aemilianam reficiendam curarunt; gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium fecerunt*². Se non che i ruderi che ne avanzano, essendo di costruzione molto posteriore, fanno intendere chiaramente, che in altri tempi non solo fu ristorato, ma quasi del tutto riedificato.

Vede ognuno quanto fosse importante tentare con ampii e profondi scavi tutta questa regione. Perocchè, oltre a tanti celebri monumenti, che

¹ Trt. Liv. Lib. XXXV, cap. X.

² Lib. XLII, cap. XXVII.

le antiche memorie indicano in questi contorni; per cagion dell'emporio, dove si scaricavano con altre merci anche i marmi, v'era speranza di scoprirvi copiosi depositi di questo genere; essendo naturale che i massi trasportati di fuori fossero conservati e si lavorassero d'accosto al luogo dello scarico. Alla qual congettura davano gran peso molti e validi argomenti di fatto. Noi ne recheremo alcuni, scegliendoli fra quelli che troviamo raccolti dal *Bullettino della Corrispondenza archeologica* nel numero VI del corrente anno.

Narra dunque Flaminio Vacca ne' numeri 94 e 95 delle sue *Memorie*, che presso al Tevere e di vicino al Testaceo, in una vigna allora del cavalier Sorrentino, fu trovata gran quantità di marmi mischi, africani e portasanta, abbozzati ad uso di cava, e colonne di marmo salino e cipollino pure abbozzate. Aggiugne che in quelle stesse vicinanze, e propriamente nel luogo detto *la Cesarina*, perchè appartenente alla casa Cesarini, si rinvennero alquante colonne gialle; e discorre di certi avanzi di muri d'accanto al fiume, che un tempo dovettero essere parti di magazzini. Similmente il Ficoroni, nel n. 23 delle sue *Notizie di antichità*, racconta che sotto il Pontificato di Clemente XI fu trovata nella vigna del duca Sforza Cesarini, situata di là dal Tevere alle falde dell'Aventino, la bellissima colonna di alabastro orientale alta palmi 20, che ora si ammira nel Museo capitolino. Di là pure ci fa sapere che vennero alla luce un'altra colonna scannellata, parimente di alabastro, e quattro tazze tonde di alabastro fiorito. Un rocchio di cipollino, colla iscrizione del Consolato III di Serviano, dice il Winckelmann d'aver scoperto egli stesso nel luogo dell'antico sbarco, detto *la Marmorata* ¹. E il Fea commentando questa *notizia* aggiugne, che sotto Clemente XI erano stati scavati in que' contorni porfidi e serpentini in tanta quantità, che cogli uni e cogli altri fu lastricato il cortile di S. Teodoro, e co' serpentini fu selciato in gran parte il primo gradino del porto di *Ripetta*. Il Venuti poi afferma in generale, che era tanta la copia dei marmi, che in tutto il piano fra il Testaceo ed il Tevere si era scavata e si andava continuamente scavando, che per questo principalmente quel tratto di terra è detto *la Marmorata* ². In particolare conta di alcuni marmi rozzi, trovati nella Cesarina, ne' quali erano incisi i numeri significativi de' massi trasportati dalla Grecia e dall'Asia, il nome di chi li spediva, il giorno della loro partenza, e la data consolare. Di quattro pezzi, anch'essi distinti con numeri ed altre indicazioni, lasciò pure memoria Bernardo Poch in una sua lettera al Principe Altieri dell'anno 1773. Questi furono estratti dal Tevere, sotto la vigna Cesarini, propriamente in quel luogo dove il fiume si ripiega, essendosi prima prosciugata l'acqua per mezzo di una

¹ WINCKELMANN, *Notizie di antichità*, n. 4.

² VENUTI, *Descrizione topografica delle antichità di Roma*, parte II, cap. 5.

macchina inventata dal P. Bruzzi, curato di S. Carlo. Il più prezioso di essi era un pezzo di colonna di 14 palmi di lunghezza e 5 di diametro, bellissimo a vedere per la mescolanza di varii e assai vivaci colori, che vi spiccavano, non ostante che il masso non fosse ancor ripulito. Nel fondo si leggeva a grandi caratteri PAED CAE, e in una seconda linea N. III.

Con questi e molti altri argomenti de' tempi passati, ai quali facevano sèguito indizii di simil genere, tuttodi succedentisi a' nostri tempi, era ragionevolissimo supporre, che tutta la indicata regione dovesse contenere nel suo seno gran copia di marmi d'ogni specie. E però il S. Padre Pio IX, con quello zelo che lo anima per ogni opera utile e decorosa, si degnò, appresso la proposta del commendatore Ercole Visconti commissario delle Antichità, ordinare ampî scavi, da eseguirsi sotto la direzione del medesimo, incominciando dal sito in cui veniva additato l'antico emporio di Roma. Son pochi mesi, che s'è posto mano al lavoro, e gli effetti, che sino ad ora se ne sono ottenuti, non solo adeguano, ma superano di gran lunga le concepite speranze. Accenneremo brevemente i principali.

Si sono dunque scoperti molti muri di opera laterizia e reticolata di tempi diversi, ed anche dell'estrema decadenza delle arti, che ogni buona ragione fa supporre essere avanzi di magazzini attigui all'emporio, destinati a conservare non solo i marmi, ma probabilmente anche altre specie di mercanzie. Più presso al fiume sono apparse bellissime sostruzioni di opera reticolata, legate da due zone o fasce, composte di cinque strati di ben commessi mattoni, a fine di difendere il luogo di sbarco per gli uomini. Questo poi era formato da un lastricato di travertini a modo di una crepidine, per la quale si saliva per mezzo di gradini della stessa pietra. Finora si sono scoperti sei scali o rampe, pe' quali si ascendeva all'emporio. La prima di queste rampe riesce a sinistra di chi dal luogo detto la *Marmorata* si conduce ad osservare lo scavo, ed è formata da muro reticolato, come quello delle sostruzioni testè accennate. Più innanzi sono a questa addossati altri due scali, disposti a triangolo, con pavimento di larghi mattoni, e formati anch' essi di opera reticolata con fascia di mattoni. Nel vertice del triangolo, composto da questi due scali, poggiano due gradini di mattoni, pe' quali si ascende nel piano dell'emporio, entro la vigna Torlonia. Di sotto al lastricato di grandi mattoni, che qui si osserva, corre una cloaca con arco a sesto acuto, fiancheggiata da un travertino con foro rotondo, evidentemente per legarvi le navi. Andando oltre proseguono i belli avanzi delle suddette sostruzioni, e ruderi di muri de' tempi della decadenza. Più in là s'incontra un altro scalo con un masso di travertino forato, al medesimo uso di fermare le navi; e quindi un'altra rampa, che gli sta sopra, e volgendo a destra guida all'emporio. La larghezza di ciascuno de' detti scali è di palmi 8.

I marmi trovati in tutto il tratto, che non è molto ampio, sinora sterrato, sono per lo più portasanta, caristio o cipollino, bigio, africano e giallo antico. Il numero de' massi estratti, a non contare i pezzi più piccoli, si accosta, se non anche oltrepassa le sei o sette centinaia. Uno di essi, di marmo cipollino, ha l'enorme grossezza di 585 palmi cubici. Tutto il luogo sin qui scavato si è rinvenuto in gran parte ingombro di frantumi di anfore e dolii; nè vi mancavano alcune anfore anche intere. Cotesti materiali sono del tutto simili a quelli, de' quali è formato il vicino monte Testaceo; e però il loro ammassamento non può essere anteriore ai principii del V secolo dell'era volgare.

2. Ragioneremo di due monumenti sommamente interessanti per la loro analogia coll'Apollo del Belvedere. Il primo di essi veramente non è nuovo, essendo stato alcuni anni addietro illustrato dallo Stephani e in parte anche dal Preller. Ma è necessario tenerne ragione per occasione del secondo, recentemente scoperto; tanto più che le illustrazioni de' citati autori non sono generalmente conosciute. Per l'uno e per l'altro trarremo le notizie da un erudito discorso del ch. sig. Rinaldo Kekulé, stampato nel volume del passato anno degli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*; benchè non intendiamo far nostri tutti i giudizi di lui.

Il più antico, che come si è detto fu illustrato dallo Stephani, è una figura di bronzo, alta sessanta centimetri, di cui è possessore il conte Stroganoff di Pietroburgo. Essa al primo aspetto offre la più manifesta somiglianza coll'Apollo del Belvedere. Come nel marmo, così pure nel bronzo il dio con leggero andamento procede da destra a sinistra, rivolgendo il volto e tutta la persona: lo stesso è il movimento del braccio sinistro, che tanto nell'uno quanto nell'altro si solleva in alto, come a porre in mostra alcuna cosa, mentre la destra cade in giù: la stessa è l'espressione della faccia, che in amendue le rappresentanze dimostra una divina serenità, sol un poco mista di sdegno: finalmente pur nelle cose accessorie, salvo leggerissime differenze, è grandissima convenienza.

Se non che è un fatto ben noto, che nel marmo vaticano la sinistra, colla parte d'arco che regge, fu nel 1532 ristaurata da Agnolo Montorsoli; il quale a così foggiarlo prese consiglio dal solito attributo del turcasso, e dall'analogia delle altre immagini del dio. Ma egli non vide, che nè la posa nè l'atteggiamento della statua vaticana sono proprii di un sagittario. Or ecco che nel bronzo di Pietroburgo esiste una parte dell'antico peso, che reggeva quella mano: ed è qualche cosa somigliante ad un panno o ad una pelle, che altro non potrebbe ritrarre fuorchè un'egida. Il che fassi più verosimile, se questa statuetta, com'è dato congetturare da molti indizii, è quella stessa che il Pouqueville, nella sua narrazione del viaggio di Grecia, dice di aver veduto presso Veli Pascià insieme con una testa di Medusa e qualche altro antico frammento. E in vero il sog-

getto e la misura convengono a capello; poichè afferma il citato autore che la statuetta era un Apollo, simile a quello del Belvedere, e d'un quarto della naturale grandezza. Attesta inoltre che que' monumenti furono dal Pascià regalati ad un certo dottor Frank: il che non potè essere, che nel tempo della sua dimora in Giannina, cioè tra il 1806 e il 1816. Finalmente si sa che il conte Stroganoff acquistò in Italia il suo Apollo nel 1818 o 1819: e però non essendo probabile, che la statuetta di Apollo, regalata al Frank, così simile a quella del Belvedere, fosse rimasta per tanto tempo inosservata; è da concludere che sia quella stessa, che acquistò il conte pietroburghese; e per conseguenza che la testa di Medusa, che il viaggiatore francese le vide accanto, in antico facesse parte della medesima figura.

Dall'altro canto non è da dire estrania ad Apollo l'egida. Nell'Iliade è descritta una celebre scena, nella quale Giove commette ad Apollo di respingere i Greci, dandogli a questo fine la sua medesima arma, cioè l'Egida. Eccone la descrizione secondo la versione del Monti:

Allor primieri

E serrati fer impeto i Troiani.

Li precede a gran passi camminando

L'eccelso Ettore, e lui precede Apollo,

Che di nebbia i divini omeri avvolto

L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa

Egida tiene, di Vulcano a Giove

Ammirabile dono, onde tonando

I mortali atterrir. Con questa al braccio

Guidava i Teucri il dio contro gli Achei,

Che stretti insieme n'attendea lo scontro.

Sorse allor d'ambe parti un alto grido.

Dai nervi le saette e dalle mani

Vedi l'aste volar; altre nel corpi

De' giovani guerrier, altre nel mezzo,

Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra

Di sangue sitibonde. Infìn che immota

Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe

Parti il ferire ed il cader. Ma come

Dritto guardando l'agitò coa forte

Grido sul volto degli Achei, gelosi

Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.

Da questi versi del greco poeta credè pertanto lo Stephani dover derivare il concetto dell'Apollo, rappresentato da' due monumenti. E certo se si attende a tutto l'atteggiamento del nume, specialmente alla movenza del braccio sinistro ed alla espressione del volto, non è difficile ravvisarvi qualche analogia colla immagine, in che Omero lo figura, di chi mostrando la terribile arma di Giove, passa quasi volando lentamente innanzi alle schiere nemiche.

A corroborare questo giudizio dello Stephani venne in luce poco appresso una greca iscrizione, in cui si fa cenno di certe feste intitolate Σωτήρια, che celebravansi in Delfo in onore di Giove Σώτηρ e di Apollo Pizio, per la vittoria sopra i Galli, che aveano assalito Delfo nell'anno 278 avanti Gesù Cristo. In quel pericolo, dice la iscrizione, Apollo stesso scese in sembianza di bellissimo giovine a difendere il suo tempio, e ne cacciò via i nemici, fuggandoli con turbini, grandine e tremuoto. Ora siccome l'egida fu negli antichi tempi una immagine mitologica della tempesta, e questa significazione lungamente ritenne presso i Greci; così il dotto Preller nel commentare la mentovata iscrizione, credette assai probabile che l'artista del celebre Apollo avesse voluto celebrar questo fatto, prendendo da Omero la immagine dell'apparizione del dio, e dalle feste il concetto del patrocinio di lui, rivolgendolo tutto in favore de' Greci a danno de' barbari. Al che aggiunse lo Stephani, che di un'altra somigliante apparizione di Apollo faceano memoria i Greci: e questa avvenne allorchè il nume in egual modo si fè presente per difendere Delfo contro l'incursione de' Persiani. Sicchè se fu intenzione dell'artista (e noi non osiamo nè affermarlo nè negarlo) di figurare Apollo, qual protettore de' Greci e vincitore de' barbari; potè pigliarne argomento così dall'una, come dall'altra apparizione, e potè anco avere in mira tutte e due insieme.

Dalle quali osservazioni due conseguenze deduce il ch. Kekulé, in parte certe ed in parte probabili. La prima è il concetto artistico, a suo giudizio sufficientemente assicurato del marmo vaticano. « Imperciocchè, egli dice, se taluno crede poter le lievissime differenze fra i due esemplari, od altro dar sufficienti ragioni per sottrarsi alle conseguenze di un'analogia tanto evidente... allora a buon diritto si risponderà forse, ch'egli suo malgrado sia sotto l'influenza d'una idea lungamente incontrovertita. Ed in ogni caso pur egli sarà costretto a concedere, che il concetto artistico di quella statua originariamente in niun modo poteva essere concepito per rappresentar il momento prima dello scoccare l'arco, nè quello dopo; ed il fatto sta che la nuova spiegazione è ricevuta da tutte le più grandi autorità archeologiche. » L'altra conseguenza è, che il marmo Stroganoff distrugge affatto l'idea, che l'Apollo vaticano fosse un'opera originaria della miglior epoca imperiale: onde conchiude: « Non potendosi saviamente supporre, che esso sia l'originale del bronzo, ne nasce la certezza esser copia di quella medesima opera greca, dietro cui fu eseguito anche il bronzo. »

Il secondo monumento, del tutto inedito, di cui si occupa il sopra lodato archeologo, è una testa somigliantissima a quella dell'Apollo del Belvedere, benchè notabilmente danneggiata, che il sig. Steinhäuser, scultore alemanno, acquistò presso uno scarpellino romano. Portatala nel suo studio e confrontatala col gesso del marmo vaticano, fu altamente soddisfatto della grande conformità che vi scorse. E in vero vi ha parecchie altre teste

di marmo, che presentano qualche somiglianza con quella del Belvedere; fra le quali merita special menzione una che fu trovata in Atene, e venuta in possesso della contessa Marina-Grimani di Venezia, fu descritta da Ennio Quirino Visconti. Se non che, a giudizio di quel valoroso archeologo, la rassomiglianza di questa greca scultura non è in tal grado nè di tale ragione, che l'una delle due opere debba esser creduta copia dell'altra: essa e più altre ancora appartengono allo stesso sviluppo del tipo ideale di Apollo, che era variamente riprodotto dagli artisti.

Per contrario nella testa acquistata dallo Steinhäuser non si ravvisa soltanto una rassomiglianza generica o di tipo, ma una perfetta identità. Di fatto, poichè essa manca del naso e d'una parte de' capelli, ed ha il labbro superiore alquanto corroso; aggiuntivi in gesso e senza nessun cambiamento e ritocco il nodo de' capelli, e il naso dell'Apollo vaticano, si trovarono così convenire, quasi come fossero i proprii. Inoltre adattata la testa sopra il busto di gesso della medesima statua, non solo vi s'innestò come fossero due pezzi del medesimo corpo; ma la movenza riuscì la stessa, ed ogni muscolo e quasi ogni tocco dello scalpello si trovarono in giustissima e ben intesa continuazione. « In somma, conchiude il ch. oratore, tale e tanta è la somiglianza, che anco la supposizione, essere state eseguite le due opere dietro lo stesso originale, riesce meno probabile di quella, che l'una sia copia dell'altra. »

Donde si apre la via ad esporre un giudizio, che non sappiamo quanto possa essere apprezzato dagli intenditori di belle arti, ma ad ogni modo può esser soggetto di esame. Egli dunque si dà a credere che la statua, a cui appartenne la testa, ultimamente trovata, fu l'opera originale, sopra di cui venne modellato l'Apollo del Belvedere. Egli lo argomenta dalle maggiori perfezioni artistiche, le quali a sua sentenza si appalesano nella detta testa in preferenza di quella del marmo vaticano; appellandosi anche al giudizio degli accademici, agli sguardi de' quali espose l'una com'era, e l'altra ricavata fedelmente in gesso, col busto corrispondente anche di gesso. Recheremo colle sue stesse parole la parte principale del suo ragionamento.

« Lasciando, egli dice, ai vostri medesimi sguardi l'esame delle singole forme, parte più risentite, parte più semplici di quelle dell'Apollo del Belvedere, ma tutte più grandiose; per ora vorrei rilevare solo tre punti, che possono dirsi altrettanti contrassegni di vero scarpello greco. È un'osservazione molto ben fondata del ch. Conze, che la più antica arte greca pone la maggiore importanza nella veduta di profilo. Ond'è pure che forma, con la più grande esattezza e diligenza, non solo il profilo del volto, ma di tutta la testa; e quindi dà eziandio all'occipite quella grandezza e forza che gli appartiene, e che importa assai per l'effetto di tutta l'opera. Questa legge conscienziosamente vien ritenuta dall'arte anco nel più bel fiorire; mentre nelle opere tarde spesso è trascurata. Gli

attenti osservatori agevolmente riconosceranno che, mentre bella e perfetta è la forma della testa vaticana, pure nella nuova testa la formazione dell'occipite palesa un'arte più antica e severa.

« La seconda particolarità riguarda la veduta di faccia. Nelle opere greche il contorno, che circoscrive la faccia, suol essere un vago ed attraente ovale, ma nell'istesso tempo è condotto con disegno energico e francamente deciso; mentre nelle sculture più tarde quasi sempre si ha per scopo più morbidezza, ed un più variato movimento del contorno; talchè la linea ovale, che lo forma, va restringendosi là, ove la gota si congiunge alla mandibula. Con questa qualità finalmente è congiunta la terza ed ultima, che voglio rilevare; ed essa concerne la forma del mento. Il cui contorno inferiore, come si vedè più agevolmente ne' profili, nelle sculture greche vien formato mediante una semplicissima linea, che dalla punta del mento va quasi dirittamente verso la gola; sicchè ben chiaramente è designata la forma della mascella inferiore. Nelle opere a noi più vicine si aspira a più gran dolcezza ed a più soave rotondità delle linee; e perciò vengono espresse diligentemente le molli tessiture e membrane, che velano la rigida linea dell'osso.

« Dagli esposti tre particolari risulta quel carattere di freschezza e di verginal vigore, che tanto distingue la testa in discorso; nella quale sembra che tutti i muscoli e le carni abbiano vital energia, mentre nell'Apollone vaticano vi appariscono mollemente delicati. In somma l'impressione delle due teste irresistibilmente ci porta a credere, che la vaticana sia copia assai esatta dell'altra; ma eseguita con manifesto studio di più grande eleganza e morbidezza. Tal impressione non vale a stabilire un fatto. Pure io finora non saprei, che cosa con fondamento possa opporsi contro a simile supposizione. »

Noi però sappiamo, per una nota dello stesso sig. Kekulé, che da parecchi fu non poco contrastata la sua conclusione; perchè gli argomenti o contrassegni addotti da lui non parvero abbastanza sicuri per farla accettare. Ma se il giudizio espresso da lui sta nel vero, chi potrebbe degnamente apprezzare un tanto monumento? Per certo di sì gran pregio e perfezione è riputata la testa dell'Apollone del Belvedere, che sebbene di varii difetti sieno state più o meno ragionevolmente appuntate altre parti della statua, quella è andata sempre immune da ogni censura; nè quasi si sarebbe creduta possibile un'altra testa di Apollone di eguale bellezza. Or ecco la testa recentemente trovata non solo la vincerebbe, ma sarebbe l'esemplare sopra cui fu medellata. Ad ogni modo non può negarsi, che questo non sia un acquisto da felicitarsene grandemente l'Archeologia.

3. Lungo il vicolo, che da S. Claudio mette a S. Silvestro in *Capite*, e propriamente in quell'area, che fu giardino del monistero delle Convertite, scavandosi nel Settembre del passato anno per le fondamenta di un palazzo, s'incontrarono ad una considerevole profondità alcune antiche

mura, e fra esse varii monumenti di antichità. Il più notevole è un masso di marmo della lunghezza di circa m. 2. 25 e dell'altezza di m. 0. 54. Nel suo prospetto mostra quattro nicchiette quadrate, con cui si alternano altre tre semicirculari, delle quali quella che resta in mezzo è fregiata di un arco, e la prima a sinistra di chi guarda è nell'interno munita di altra nicchietta più piccola: tutte poi hanno innanzi a sé colonnette disposte in bell'ordine, e nel piano interno inferiore un buco, evidentemente incavatovi a fin di fissarvi immagnetite per mezzo di perni. Ma quello che rende il monumento di somma importanza è la iscrizione, che si legge nel rovescio, del seguente tenore.

TAMESII AUGENTII OLYMPII 1

OLIM VICTOR AVUS CAELO DEVOTUS ET ASTRIS
REGALI CULTU PHOEBEIA TEMPLA LOCAVIT.
HUNC SUPERAT PIETATE NEPOS, CUI NOMEN AVITUM EST:
ANTRA FACIT, SUMPTUSQUE TUOS NEC, ROMA, REQUIRIT:
DAMNA PHS MELIORA LUCRO. QUIS DITIOR ILLO EST,
QUI CUM CAELICOLIS PARCUS BONA DIVIDIT HERES?

Il chiarissimo dottor Henzen, da cui togliamo il commento della recitata iscrizione ², da tutto il contesto, e specialmente dalla parola *antra* del v. 4 argomenta, che qui si tratti di edificio deputato al culto del dio Mitra. Costruì dunque l'avo, uomo devoto al cielo ed agli astri (colla quale ultima frase si allude forse anche a studii astrologici) un tempio a Mit.a, ed il nipote vi aggiunse un antro.

Ma questo senso è dimostrato anche più chiaramente da altri monumenti; e sono alcune epigrafi, trovate ne' passati tempi nella chiesa di S. Silvestro, o in quelle vicinanze, nelle quali si parla del culto speciale, professato da questa famiglia al dio Mitra. Chi desidera consultarle, le troverà nel citato numero del *Bullettino*: noi accenneremo soltanto le conclusioni che il sopra lodato Archeologo ne deduce, confrontandole con questa recentemente scoperta.

Adunque il *Victor avus* della recente iscrizione apparisce manifestamente esser lo stesso, che il *Nonius Victor Olympius*, ovvio in tutte le lapide di S. Silvestro. Questi è in esse qualificato *Pater patrum*, cioè preside degl' iniziati del più alto grado; e negli anni 357-362 si dice as-

¹ Nel monumento la parola *Tamesii* corre verticalmente nel piano laterale a sinistra di chi legge; allo stesso modo a destra *Augentii*, e nel piano superiore in linea orizzontale *Olympii*. Per agevolare l'intelligenza abbiamo apposti nella iscrizione i segni ortografici.

² Vedi *Bullett. di Corrispond. archeol.* n. IV, an. 1868.

sistito nelle sacre funzioni dal suo figlio *Aurelius Victor Augentius* del grado di *pater*. Se non che nel 376 (morto probabilmente il vecchio *Victor Olympius*) il sopraddetto suo figlio è denominato col titolo di *Pater patrum*, ed ammette al grado degli *hierocoraces*, l'infimo ne' misteri mitriaci, il figliuolo *Aemilianus Corfonius Olympius*. Adunque *Tamesius Augentius Olympius*, che nella recente iscrizione apparisce nipote di *Nonius Victor Olympius* sarà figlio di *Aurelius Victor Augentius* e fratello di *Aemilianus Corfonius Olympius*.

Pe' quali antecedenti si può anche fissare con molta probabilità l'età del monumento ultimamente scoperto. Perciocchè se dal 357 sino al 362 l'avo è denotato evidentemente come capo della famiglia, e nel 376 è indicato come tale il padre, non è verosimile che prima di quest'anno Tamesio avesse fatto costruire l'antro, che è celebrato dalla leggenda. Ed anzi in questa sono indizii di un'epoca anche più tarda. Di fatto vi si dice a lode di Tamesio, che *Antra facit, sumptusque tuos nec, Roma, requirit*; non richiese cioè le contribuzioni di Roma. Ora è noto che l'imperatore Graziano nel 382, benchè non proibisse il culto pagano, gli tolse le pubbliche rendite: e appunto contro a questo decreto pare che alludano le citate parole, colle quali si protesta non esser uopo di pubblici sussidii; il che non avrebbe una conveniente spiegazione per un tempo anteriore. Dall'altro canto non sembra potersi riferire la costruzione del monumento ad un tempo posteriore ai decreti di Milano del 391 e di Costantinopoli del 392, co' quali fu proibito sotto pene gravissime il culto idolatrico anche non pubblico. Poichè sebbene l'antica superstizione avesse di molti partigiani, massime nell'ordine senatorio, a cui apparteneva questa famiglia; non è credibile però, che essendo anco recente quella legge, si fosse ardito di stabilire nel cuor di Roma un sacrario mitriaco di qualche importanza, com'è questo di cui trattiamo. È dunque probabile che quella fondazione si debba assegnare a tempi posteriori all'editto di Graziano del 382, ma anteriori a quelli degli anni 391 e 392.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 8 Agosto 1868.

I.

COSE ITALIANE.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Interpellanza al Governo sopra il Concilio ecumenico — 2. Parziale restituzione dei beni privati rubati ai Reali di Napoli — 3. Interpellanza circa il saluto mancato alla flotta inglese in Ancona — 4. Interpellanza del La Marmora per un opuscolo prussiano, ingiurioso all'esercito italiano; dispaccio del s. g. Usedom, del 17 Giugno 1866, sopra le mosse che dovea fare l'esercito italiano — 5. Pettegolezzi fra il La Marmora, il Cialdini ed il senatore Ponza di San Martino; furto di documenti dagli Archivi della Camera — 6. Giunta di spese per la Camera dei Deputati — 7. Proposta di pareggiare i beni della Corona ai beni ecclesiastici.

1. La Camera dei Deputati si strascinava penosamente, sotto l'afa del caldo, avvolgendosi nell'intricato labirinto degli spedienti con che raggranellare un po' di denaro; quando, a rompere la monotonia di quelle languide tornate, cui rade volte assisteva un numero di onorevoli bastante a legale deliberazione, giunsero a proposito certe curiose interpellanze, di cui importa serbare memoria.

La prima, annunciata nella tornata del 15 Luglio (*Atti uff. n. 1092, p. 4303*), era mossa ad un tempo stesso da due onorevoli, cioè dal Ferrari e dal Mancini. Il Mancini si proponeva di chiedere conto al Governo, dei provvedimenti che prenderebbe pel futuro Concilio ecumenico, affine di mantenere inviolate « le franchigie ecclesiastiche dello Stato ed il voto nazionale, che chiede la soppressione del potere temporale della Chiesa »; inoltre come farebbe il Governo a conservare la pubblica sicurezza in caso di « dimostrazioni religiose »; e per ultimo quanti fossero i Vescovadi vacanti. *Risum teneatis amici?* Questi Frammassoni, che ogni minuto

gridano morta la Chiesa, eccoli squittire e mandare alti lai di paura per una raunanza di Vescovi, nè più nè meno che se questi tenessero seco un esercito di 500,000 soldati per disfare l'Italia massonica! Il Mancini non si occupava dei Vescovadi vacanti, ma per compenso aggiungeva alle interpellanze del Ferrari la domanda di quel che farebbe il Governo per ottenere lo sgombero dei Francesi dal territorio italiano, e per far sì che questo non fosse in verun caso violato da intervento di truppe straniere.

Il sig. De Filippo, ministro di Grazia e Giustizia, rispose subito, che era pronto a deporre l'elenco dei Vescovadi vacanti; e che quanto al Concilio non iscorgeva ragione di rifiutarsi a trattarne, ma che, come cosa niente urgente, chiedeva si differisse tale interpellanza fin dopo votate le leggi importanti che già erano o poteano venire in discussione; del resto rimise la cosa al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Questi, il giorno dopo, assistette alla discussione che volle fare il Ferrari (*Atti uff.* n. 1093, 1095, pag. 4312-14) sopra l'importanza di deliberare presto intorno all'affare del Concilio. Ma la conclusione fu che tutti riconobbero giusto quel che notò il Menabrea; cioè restare ancora diciotto mesi di tempo per occuparsi d'un futuro Concilio; e senza far motto di pratiche per mandare via dal territorio pontificio i Francesi, il Menabrea ottenne che si rimandassero cotali interpellanze al tempo, in cui fossero esauriti gli altri argomenti di troppo maggiore rilievo ed assai più urgenti, di cui dovea occuparsi la Camera.

2. Nello stesso giorno 15 Luglio, ma nella tornata del mattino, la Camera dei Deputati erasi finalmente indotta a cessare da una flagrante ingiustizia, cioè dal ritenere una parte dei beni patrimoniali rubati iniquamente all'augusta Casa dei Reali di Napoli. Per l'articolo 22 dell'ultimo Trattato di Vienna, il Governo italiano erasi obbligato a restituire la dote confiscata già alle principesse di Borbone, disposte a membri di Casa d'Austria, ed a pagare gli arretrati degli interessi dal 1860 in qua. Il Consiglio di Stato riconobbe la stretta giustizia di quella restituzione; il Ministero fu costretto a proporla alla Camera; questa annise facilmente che si restituisse quella rendita, ma il Cordova ed il Crispi si opponevano al pagamento degli arretrati che ascende alla somma di lire 2.128,000. Alla perfine la Camera capì che non conveniva per sì poca moneta guastarsi ora col Governo di Vienna, il quale esigeva quella restituzione; e questa fu decretata e si pagherà. Ma restano pure a restituire i beni privati di tutti gli altri membri di quell'augusta Casa, confiscati dal Garibaldi, ed ora sciupati dal Governo di Vittorio Emanuele II, cugino del tradito ed oppresso re Francesco II.

3. Meno rilevante, ma comica e degna di serbarsene memoria, fu l'interpellanza mossa due giorni dopo, alli 17 Luglio, dal deputato Maldini, circa un fatto accaduto ad Ancona. Era giunta colà una squadra inglese, e la nave ammiraglia avea salutata la bandiera italiana coi dovuti 21 colpi di cannone. Ma mentre aspettavasi che, *colpo per colpo*, come dicesi, fosse restituito il saluto alla bandiera inglese, passarono quattro lunghe ore, e non si udì pure lo scoppio di un petardello. L'ammiraglio fece sbarcare un ufficiale, che andò a chiedere ragione di quel silenzio, il quale, se non era un insulto, era certo una negligenza inesplicabile. Ma il Comandante militare della piazza rispose che non avea ri-

sposo al saluto inglese perchè questo non ispettava a lui, ma al Comando della marina; e questo rispose che non avea potuto rispondere al saluto per la semplicissima ragione, che mancava di *materiale*, cioè di cannoni e polvere! Il Maldini si sentì nauseato di questa vergogna, e chiese se fosse vera. Il Ministro per la guerra confessò che sì, spiegando che la marina di Ancona non avea materiale d'artiglieria, perchè questo era stato portato a Venezia; ma che finalmente si era riparato con far rispondere al saluto dall'artiglieria di terra. Meritano di essere letti gli *Atti ufficiali*, n.° 1098, pag. 4327 sopra questo bell'episodio dei fasti militari italiani.

4. Quindi una vera tempesta politica, la quale poteva anche aver conseguenze gravi, quanto a relazioni internazionali, fu eccitata da una interpellanza dal generale La Marmora, di cui ci occuperemo di proposito altra volta, bastandoci ora, per mancanza di spazio, di accennarne i punti capitali. Un'opera in due grossi volumi, pubblicata dallo Stato Maggiore prussiano, sopra la guerra contro l'Austria nel 1866, conteneva alcune frasi ed alcuni giudizi, che offesero l'amor proprio del generale La Marmora, e che poteano anche fare onta all'esercito italiano. Egli, nella tornata del 10 Luglio, chiese d'*interpellare* sopra ciò il Governo. Il Menabrea chiese tempo a leggere que' due volumi, che forse avea già letto; ma ci voleva tempo per intendersela con quei di Berlino. Il giorno dopo, 11 Luglio, il Miceli fece ridere la Camera, chiedendo che si distribuissero ai Deputati i documenti su quella questione; che era quanto chiedere la ristampa ed il dono ad ogni *onorevole* di quei due volumi. Finalmente alli 21 Luglio il Menabrea fu pronto a rispondere, ed il La Marmora fu ammesso ad esporre i motivi per cui chiedeva di fare l'interpellanza.

L'iracondo Generale sbottò allora in doglianze per l'impertinente e disdegnosa alterezza, con cui si parlava dell'impotenza dell'esercito italiano a far un qualche gran che nel Quadrilatero, e si accennava quasi che i Generali italiani ed il Governo di Firenze non si fossero condotti con buona fede; ed allegò i brani di quell'opera in cui leggevansi quelle imputazioni; e per giunta alla derrata lesse una parte di certo dispaccio a lui indirizzato, alli 17 Giugno 1866, dal Ministro prussiano a Firenze, signor Usedom; nel quale si tracciava quasi all'esercito italiano, con tono di comando più che di consiglio, il *piano di campagna*. Questo documento era stato custodito fin qui sotto geloso segreto dal La Marmora. Perchè lo trasse fuori adesso? Non certo solamente per far notare l'arroganza della Prussia; ma, dicono, per mettere in evidenza ed i fieri propositi di questa contro l'Austria, ed i suoi disegni di procedere rivoluzionariamente. Onde verrebbe che, e crescerebbero le diffidenze ed i rancori dell'Austria contro la Prussia; e la Francia, cui non può tornare utile lo scatenamento della rivoluzione, si metterebbe vie meglio in guardia contro la sua rivale al di là del Reno; e l'Italia non si fiderebbe più tanto della Prussia.

Il Menabrea ri-pose attenuando il senso delle parole dell'opera, ond'era sì offeso il La Marmora; e maravigliandosi della lettura di quell'arcano documento.

Il dispaccio dell'Usedom fu poi stampato per intero in più giornali; ed il testo francese sta nel *Mémorial diplomatique* del 30 Luglio, pagina 505.

5. Con ciò il La Marmora si trovò entrato in un brutto peccoreccio, onde ora non sa più come uscire. Disse che avea ricevuto con quel dispaccio la prima notizia di quel piano di campagna, solo alla vigilia di cominciarla; ed il *Diritto* gli stampò sotto i baffi una *nota*, che pare d'origine ufficiosa prussiana, in cui gli si ricorda che fin dal 6 Giugno quel piano era stato discusso con lui da Plenipotenziarii militari prussiani, accreditati a Firenze. Pel La Marmora si fece stampare un opuscolo apologetico, nel quale si dimostrava che quel piano era impossibile, e che se avvenne la disfatta di Custoza, fu colpa d'altri Generali italiani, non del disegno che egli avea preso ad attuare. Ma il Cialdini se ne sentì offeso e mandò alla stampa, benchè senza il suo nome, in Bologna, un opuscolo che rivede per bene le bucce al La Marmora, e lo prova poco leale nelle sue asserzioni, prudente nel tacere a suo vantaggio varii fatti, ed inesatto nel suo racconto.

Il peggio si è che il La Marmora, se è vero quel che va sui giornali, sta in pericolo di passare grossi guai; imperocchè dicono essere stato sottratto per *furto* dal suo gabinetto privato tutto il carteggio che egli ebbe nel 1866 con Napoleone III; onde risulterebbe che egli allora eseguì male gli impegni presi colla Prussia, per non nuocere agli interessi della Francia.

Non ci farebbe meraviglia tal furto; poichè il furto sembra divenuto elemento essenziale di ogni ordine nel Regno italiano. Basti dire che nella tornata del 25 Luglio il medico Lanza, presidente della Camera, dovette annunziarle che erano spariti dagli Archivi, certamente per furto, tutti i documenti riguardanti le famose ferrovie meridionali, onde rimasero sì illustri i Bastogi, i Susani ed altri barattieri loro consorti. Finora, malgrado le indagini del Criminale, non si potè rinvenire traccia nè di quelle carte, nè dei ladri. Si troveranno poi quelle rubate al La Marmora? E se si trovassero e venissero in luce, si calmerebbero o si riaccenderebbero vieppio i mali umori tra lui ed i suoi antichi complici, quali furono il Cialdini ed il Ponza di San Martino?

Ne dubitiamo assai, tanto già ne vediamo esacerbati gli animi. Infatti a Torino il conte Ponza di San Martino, capo della famigerata associazione *Permanente* per aver Roma capitale, diede per indiretto dell'*imbecille* al La Marmora; il quale risentitosi, nella Camera gli rimandò quella gentile qualificazione, con la giunta che l'avvedutezza del San Martino era tanta, che in due anni di Ministero per gli affari interni non era riuscito ad indovinare un Commissario di Polizia.

A Berlino questo cialeccio fece stomaco, e più che nausea ebbero sdegno della violazione degli usi diplomatici, con la pubblicazione di quel dispaccio dell'Usedom. Però, non avendo finora la Prussia rinunciato a valersi dell'Italia contro la Francia, come già se ne valse contro l'Austria, cercò di rabbonire i Frammassoni italiani, sdegnati per quelle parole men rispettose del Rapporto dello Stato Maggiore prussiano; e con uno dei soliti ripieghi fece dire dai suoi diarii ufficiosi che tutto era effetto d'un malinteso, perchè certe frasi, e proprio quelle che aveano stuzzicato quegli sdegni, erano state mal capite e stravolte.

Quanto al dispaccio dell'Usedom, il Governo prussiano bandì ufficialmente, quell'essere fatto di testa dell'ambasciadore, senza niuna partecipazione del Gabinetto di Berlino, che ne aveva avuto notizia

solo 10 giorni dopo ch'era stato consegnato al La Marmora, cioè quando le vittorie di Nachod e di Trautenau, ed i preparati vi per quella di Koenigsgraetz non gli lasciavano agio di badare a quelle inezie. Così attenuando il valore del Rapporto, e sconfessando l'Usedom, si volle di colà mitigare l'ira sentita dai rivoluzionarii italiani. Ma al tempo stesso tutti i diarii ufficiosi prussiani furono scatenati contro il La Marmora, cui diedero dell' *imbecille*, del *vanitoso* dell' *ignorante*, e dell' *indiscreto* a misura di carbone, trattandolo con tal piglio di sprezzante alterezza, che ben dimostra quanto a Corte siasi sentito al vivo quel che da parte del La Marmora parve a molti essere un tentativo di rendere la Prussia isolata, uggiosa non meno all'Italia che all'Austria, per istaccare l'Italia dalla sua alleata del 1866, e riamicarla alla Francia.

6. Questo litigio non distolse però la Camera dal pensare ai suoi interessi; ed il buon Cambray-Digny fu sollecito di contentarla, presentando nella tornata del 25 Luglio un disegno di legge che rifornisce la mangiatoia di nuova e copiosa profenda. Imperocchè la dotazione della Camera, già sfarzosa quanto basterebbe al Parlamento inglese, sarà accresciuta di lire 25,000 per le spese di stampa; di altre lire 20,000 per le spese di quelle inutilissime inquisizioni parlamentari, che si decretano col solo effetto di far viaggiare e banchettare lautamente alcuni onorevoli; ed infine di lire 160,000, per riattare la sala stessa dei *cinquecento*, in guisa da migliorarne le condizioni acustiche. I contribuenti penseranno a pagarle.

7. Ma più espressiva fu una proposta di alcuni Deputati, che può vedersi anche nell' *Unità Cattolica* del 1.º Agosto; che cioè la *Corona* fosse da trattarsi come *mano-morta*, cioè come i Vescovi, i Capitoli ed i Frati, cui si tolsero i beni, assegnando loro un compenso in cedole dello Stato. Questa proposta non fu ammessa dalla pluralità d'una Commissione destinata ad esaminare uno schema di legge per *modificazioni alla dotazione immobiliare* della Corona; ma il solo essere stata fatta dimostra che comincia a spandersi e radicarsi la persuasione e la frase del Mazzini, essere giunto il tempo di fare a meno del lusso dispendioso d' un Re.

II.

COSE STRANIERE.

AUSTRIA 1. Raunata e festa dei bersaglieri alemanni a Vienna — 2. Dimostrazioni municipali contro il Papa — 3. Dimostrazioni popolari in onore del Papa e del Nunzio pontificio in Gallizia — 4. Dispaccio del sig. De Beust, cancelliere imperiale, al barone Meysemburg sopra l'Allocuzione del S. Padre contro le leggi anticattoliche dell'Austria — 5. Tumulti in Trieste — 6. Richiami del municipio triestino a Vienna; risposta del Governo.

1. Il nuovo impero germanico, fondato dalle conquiste prussiane nel 1866, parve inaugurato a Worms, or è qualche settimana, con la dedizione d' un monumento a Lutero, cui assistette il re Guglielmo I con un corteggio di sovrani protestanti suoi vassalli. Tranne il titolo e le insegne imperiali, null'altro mancò al novello Cesare di quanto spetta alla

maestà imperiale. Appena egli si mostrò nel recinto in cui celebravasi quella festa, il popolo voltò le spalle al monumento di Lutero, lasciò predicare alle cornacchie il Borgomastro, che celebrava Lutero e la *Riforma*, e si volse ad acclamare Guglielmo I, che vi gustò una ovazione trionfale.

Il protestantismo ebbe anch'esso una sua festa speciale, che celebrò con un pellegrinaggio a Costanza in onore di Giovanni Huss; e vi convenne il fiore dei devoti dalle varie sette germogliate da quella radice. Ma la festa riuscì alquanto fredda, a cagione del poco buon odore di germanismo in che sono gli Tzechi di Boemia, guardati di mal occhio sì dai partigiani del primato prussiano, e sì dagli amici dell'Austria.

L'Austria anch'essa volle avere la sua festa; e diciamo l'*Austria*, e non l'*Impero austriaco*, perchè questo ha perfino perduto il suo nome per amore d'accordo con l'Ungheria; la quale non volendo essere confusa, sotto quella denominazione collettiva, cogli altri Stati di cui è Sovrano il discendente degli Absburgo, volle ed ottenne che d'ora innanzi, per designare questo complesso di Stati, si usasse il titolo di *monarchia austro-ungherese*.

La festa dell'Austria ebbe luogo a Vienna, dove da tutti gli Stati di Alemagna furono invitati a riunirsi, e convennero di fatto, alli 26 Luglio, que' che si dilettono di far spiccare la loro destrezza nel maneggio della carabina, e la giustezza dei colpi diretti al bersaglio. Fu intitolata la festa del *tiro federale* . Può darsi che sotto l'apparenza di una semplice gara di merito nel maneggio dell'armi, si coprisse un tentativo di far rivivere nei varii Stati alemanni la memoria e l'affetto di quell'Austria, che altra volta ne ebbe il predominio, e che ora, pel Trattato di Praga, è esclusa da ogni ingerenza nelle cose di Germania. Fatto sta che alle ore 11 del 26 Luglio si fece, pel corso della *Ringstrasse* , la sfilata e la rassegna dei drappelli di bersaglieri di quasi tutti gli Stati d'Alemagna, che erano in numero di circa 8000; e che salutavano a vicenda le loro bandiere, camminando tutti sotto una grande bandiera *federale* , che dovea simboleggiare l'unione e la concordia nell'amore della patria comune.

Sulla piazza Schwarzenberg il sig. Schroeder, presidente del tiro federale, consegnò con gran solennità, e con accompagnamento di patriottici giuramenti, la bandiera federale al dottore Zelinka Borgomastro di Vienna; che ricambiò con ringraziamenti e giuramenti quella mostra di fiducia data alla città sua. Auguriamo alla bandiera federale che essa debba essere difesa, dal Zelinka e dai Viennesi, un po' meglio di quel che seppero fare nel Luglio 1866, proprio alli 26, quando alla vista dei Prussiani che campeggiavano a Blumenau, supplicarono, o piuttosto intimarono all'Imperatore, che dovesse ad ogni costo venire a patti coi Prussiani, e non esporre Vienna al pericolo di doversi difendere!

Seguirono poi banchetti; gare di tiro; visite dell'Imperatore e degli Arciduchi; arringhe entusiastiche; dichiarazioni più o meno scoperte, più o meno sincere, quali in favore e quali contro l'egemonia prussiana, o di simpatia pel ritorno dell'Austria all'antica grandezza e potenza. E se bastassero i banchetti, i canti, le bandiere e gli abbracciamenti, si dovrebbe dire che la cosa è già fatta.

2. Lo strepito di questo festeggiare la concordia nell'usare con perizia la carabina attutì alquanto lo strepito destato dagli ordini e dalle istruzioni mandate da Vienna a tutti i municipii degli Stati cisleitani, af-

finchè sostenessero il Governo contro l'autorità della Santa Sede. L'imbeccata fu data sì efficacemente, e l'esempio di Vienna fu imitato con tanta servilità, che in pochi giorni i Consigli municipali di Gratz, di Brünn, di Olmütz, di Reichenberg, di Teschen, di Töplitz, di Böhmisch-Leipa, di Heida e di molte altre città, aveano pienamente soddisfatto ai voti del dottor Giskra, ministro sopra gli affari interni. Si può vedere nell'*Univers* del 18 Luglio l'indirizzo con che da Olmütz fu promesso al Giskra ed ai suoi degni colleghi tutto l'appoggio per la guerra contro la Santa Sede. E un tessuto di spropositi storici e di villanie bassissime contro la Santa Sede; sì che tutti i diarii giudaicomassonici dell'Austria ne vollero ingemmare le loro pagine.

3. Ma i popoli, ov'ebbero occasione e modo di potersi dichiarare, diedero solennissima mentita a codesti loro rappresentanti. E basti qui accennare le accoglienze piene di riverenza, fatte con pompa magnifica e con indescrivibile entusiasmo dai popoli della Gallizia a Mons. Falcinelli, nunzio della Santa Sede, che erasi condotto colà per secondare i presanti inviti di Mons. Liswinowicz Arcivescovo ruteno di Leopoli, affine di assistere alla festa in onore di S. Giosafat, Arcivescovo ruteno-unito di Polok nella Polonia russa, canonizzato l'anno scorso. Nel suo passaggio per Brünn ed Olmütz una folla immensa di fedeli, come per far contrapposto alle ostilità del Giskra, fece pel Nunzio quel che può appellarsi un *plebiscito* di fedeltà, di amore e di devozione alla Santa Sede. Lo stesso accadde a Cracovia, a Tarnow, a Przemysl, ed a Leopoli. E l'entusiasmo popolare era sì vivo, che da Vienna furono spediti ordini che si vigilasse bene perchè niun tristo fosse ardito di manifestare sensi contrarii, per timore che la vendetta del popolo non desse più solenne mentita alle imposture municipali.

Anzi perfino le autorità civili e militari, rendendo omaggio al vero voto del popolo, rendettero insigni onori al rappresentante di Pio IX; la cui sola presenza momentanea bastò a fare che il sentimento cattolico si manifestasse colà con una vivacità, ond'ebbe grande sgomento la consorteria dei Frammassoni giudaico-protestanti e dei *Giuseppisti*.

A Gratz si fece anche qualche cosa di meglio, e si istituì una specie di associazione che si obbliga, per iscritto, e con la firma dei nomi e cognomi, a professare altamente la più perfetta obbedienza, devozione e fedeltà alla Santa Sede ed al Vicario di Gesù Cristo. L'invito a stampa perciò pubblicato a Gratz, e la formola di già firmata dai promotori, qual si vede trascritta per intero nell'*Univers* del 24 Luglio, fa un luminoso e consolante contrasto con un documento che dobbiamo qui recitare per intero.

4. Appena il Santo Padre ebbe, nella sua Allocuzione del 22 Giugno, da noi recata a pag. 99-104 di questo volume, sfolgorate le inique leggi anticattoliche, onde la rivoluzione arrogavasi di lacerare il Concordato del 1854, corse voce che il cancelliere De Beust avesse fatto pervenire a Roma una sua energica protestazione, per rivendicare l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Poc'anzi il testo di questo documento venne pubblicato, e leggesi anche nel *Mémorial diplomatique* del 30 Luglio, pag. 508-09. Eccolo volto in nostra lingua:

« Vienna, 3 Luglio. Ho ricevuto con le di lei relazioni del 22 e del 23 Giugno il testo dell'Allocuzione pronunziata dal Santo Padre, nel con-

cistoro del 22. Ho già fatto conoscere a V. E. per mezzo del telegrafo, la spiacevole impressione qui prodotta da quella dimostrazione. Le spiegazioni, date dal di lei dispaccio del 23, non attenuano l'effetto delle parole pronunziate dal Santo Padre. Noi apprezziamo certamente i riguardi avuti per la persona dell'Imperatore, e S. M. tien conto, senza dubbio, di questa prova di deferenza. Vogliamo credere, come V. E. ce lo afferma, che l'Allocuzione pontificia, paragonata a molti altri documenti dello stesso genere, emanati dalla Santa Sede, porti l'impronta di una certa tendenza a temperare le espressioni per quanto è consentito dalle opinioni della Chiesa.

« Non è però men vero che il linguaggio adoperato da S. S. riguardo al Governo imperiale ed alle nuove istituzioni dell'Austria, è tanto severo, che crediamo di aver diritto di lagnarcene. Non vorrei entrare, in questa occasione, in una polemica poco conforme ai miei sentimenti di rispetto per la Santa Sede ed al mio desiderio di conciliazione. Tuttavia non posso a meno di fare alcune osservazioni che invito V. E. a comunicare alla Corte di Roma.

« Non possiamo in primo luogo riconoscere che il Santo Padre avesse il dovere di seguire certi precedenti, e di procedere verso l'Austria come verso altri paesi dei quali il Governo pontificio ha avuto da lagnarsi. E' egli possibile, infatti, di stabilire un confronto? Abbiamo noi recato offesa al territorio o ai beni della Chiesa? Abbiamo noi oppressa la religione cattolica e i suoi ministri? Ed anche mettendo in disparte siffatti esempi, possiamo, io credo, affermare che non vi è paese in Europa, in cui la Chiesa cattolica abbia una posizione così privilegiata come in Austria, malgrado le leggi del 25 Maggio. Questa circostanza avrebbe pur meritato che se ne tenesse conto, e non si confondesse il Governo imperiale nella stessa provazione da cui vennero colpiti altri Governi ben altrimenti in opposizione con la Chiesa e la religione cattolica.

« Noi intendiamo benissimo che il Santo Padre abbia giudicato indispensabile di protestare contro leggi che modificano l'istruzione creata dal Concordato del 1855; ed aspettavamo un atto di questo genere ed avremmo potuto accettarlo in silenzio, quand'anche la forma ne fosse stata meno conciliante di quello che ci fosse permesso di sperare. Ma ciò che non possiamo lasciar passare senza obiezioni è la condanna lanciata contro le leggi fondamentali, sulle quali riposano le nuove istituzioni dell'Impero. Queste leggi non erano in causa; attaccandole in quel modo la Santa Sede offende profondamente il sentimento della nazione, e dà alla quistione attuale un'importanza spiacevolissima, anche nell'interesse della Chiesa. Invece di disapprovare semplicemente questa o quella applicazione dei principii che servono di base al Governo attuale dell'Austria, e che sono il frutto del più felice accordo fra le popolazioni dell'Impero ed il loro sovrano, questi principii stessi sono condannati.

« La Santa Sede estende così le sue rimostranze ad oggetti, che noi non possiamo in nessun modo considerare di competenza della sua autorità. Essa esacerba una quistione che eccitava già troppo gli animi, collocandosi su di un terreno dove le passioni politiche si uniscono alle passioni religiose. Essa rende infine più difficile un procedere conciliante

del Governo, condannando leggi che racchiudono il principio della libertà della Chiesa e le offrono così un compenso pei privilegi che essa perde. Non è neppure inutile di notare qui, che queste leggi, guarentiscono espressamente alla Chiesa la proprietà dei beni ch'essa possiede in Austria. Questa stipulazione prova che le leggi in questione non portano un carattere ostile alla Chiesa, poichè esse la mantengono in diritti dei quali è stata privata in tanti altri paesi. Non mi spetta di giudicare in quale misura quest'ultima considerazione potrebbe servire a raddolcire gli apprezzamenti della Corte di Roma. Ciò che ai miei occhi non presenta un'ombra di dubbio, si è che le popolazioni dell'Austria troveranno una consolazione nel rammentarsi che più d'un paese cattolico obbedisce a disposizioni legali analoghe, pur vivendo in pace colla Chiesa, e che esiste soprattutto in Europa un impero grande e potente, le cui tendenze verso il progresso e la libertà sono sempre unite ad un attaccamento pronunziatissimo alla fede cattolica, e che governato da leggi ugualmente abhominevoli, si ritrovò lieto sino in questi ultimi tempi delle simpatie indulgenti della Santa Sede.

« Il mio dispaccio del 17 Giugno scorso, prevedeva le conseguenze spiacevoli che produrrebbe l'Allocuzione, se non fosse concepita in termini moderatissimi. Deploro vivamente che la corte di Roma non abbia tenuto in maggior conto le mie previsioni. Esse si sono realizzate completamente in seguito. Io non credo che le popolazioni cattoliche dell'Impero provino oggidi uno zelo maggiore che in passato per gli interessi della religione. Al contrario, noi scorgiamo un raddoppiamento di ardore negli assalti diretti contro la Chiesa, il Clero ed il Papa. Questa ostilità si sarebbe contenuta ai limiti più stretti e si calmerebbe più facilmente, se le sole quistioni speciali toccate dalle leggi del 23 Maggio fossero state accennate nell'Allocuzione pontificia.

« Prima di terminare devo ancora manifestare qui la dolorosa sorpresa, recataci dall'appello indirizzato ai Vescovi ungheresi nelle ultime frasi dell'Allocuzione. Mi pare che a Roma si dovrebbe rallegrarsi del fatto perfetto e della riserva con cui queste delicate materie furono trattate finora in Ungheria. Non si può desiderare sotto verun punto di vista, di suscitare nuovi dissidii e d'accrescere così gl'imbarazzi già esistenti. Ma gli è soprattutto nell'interesse stesso della corte di Roma che ci pare poco opportuno di destare la suscettibilità nazionale degli ungheresi. L'apparenza di una pressione straniera produrrebbe in quella nazione un risultato affatto contrario al desiderio della Santa Sede e vedremmo formarsi contro l'influenza legittima della corte di Roma, una bufera così violenta, come quella che si scatenò da questa parte della Leitha.

« Queste sono, signor Barone, le osservazioni suggeriteci dalla lettura dell'Allocuzione pontificia. Si compiaccia di non lasciarle ignorare a S. Em. il Cardinale segretario di Stato. Nei persevereremo, ciononostante, nella via che abbiamo intrapresa. Continuando a mantenere intatti i diritti dello Stato ed a far rispettare le leggi, lasceremo che la Chiesa goda in pace la libertà che le nostre leggi le guarentiscono, e faremo ogni sforzo per recare nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa uno spirito di conciliazione e d'equità che spero sarà reciproco. V. E. avrà cura d'essere fedele rappresentante di questi sentimenti, e così

si conformerà alle intenzioni dell'Imperatore, nostro augusto signore.
Firmato: BEUST. »

5. L'*Univers* avea saputo da Vienna e pubblicato che il dott. Giskra, ministro sopra gli affari interni, avea spedito una Circolare ai Municipii e governatori, affinchè con pubbliche manifestazioni di biasimo e di sdegno contro l'Allocuzione pontificia sostenessero ed avvalorassero il Governo e la sua condotta. La *Gazzetta di Vienna* nella edizione della sera smentì questa notizia. Ma certo è che queste smentite omai si valutano assai poco da chiunque sa come procedono i Governi ispirati dalla Frammassoneria. Checchè ne sia però, qui può dirsi che la biscia morsicò il ciarlatano. Imperocchè a Trieste le dimostrazioni contro il Papa, fatte da un branco di plebe cosmopolita diretta da un suddito di Vittorio Emmanuele, riuscirono a tumulti contro il Governo, per guisa da recargli grave impaccio. Ecco i fatti, compendiatî dal racconto degli stessi diarii triestini, che in ciò sono d'accordo con la narrazione assai diffusa, minuta e ragionata che ne recò il *Mémorial diplomatique* del 30 Luglio p. 495.

È da sapere innanzi tutto che a Trieste si può distinguere un triplice popolo; cioè 1.° i veri indigeni triestini, che si mostrarono sempre fedeli all'Austria e grati dei benefizii che ne ricevettero; 2.° una moltitudine non piccola di stranieri d'ogni paese, ma principalmente di Lombardi, Veneti, Anconitani e Livornesi, divoti assai del Garibaldi e del Mazzini; 3.° la popolazione rurale, semplice, buona, cattolica e sì fedele al Governo, che ad essa è affidata, sotto la direzione del Municipio, la tutela della sicurezza pubblica; la quale è assicurata dalla vigilanza e dalle scorte notturne della *milizia territoriale* ossia rurale, organizzata in magnifico battaglione. Questa milizia si era sì ben condotta nel 1848, che l'ammiraglio Albini non avea osato tentare colà lo sbarco; e Radetzky per riconoscere tanto merito avea armato codesta milizia con le carabine prese sul campo di battaglia di Custoza ai vinti bersaglieri piemontesi. E questo spiega l'odio cordiale che si nutre contro codesti bravi e fedeli dei Garibaldini e dagli italianissimi di Trieste, e chiarisce i fatti che dobbiamo accennare.

Or ecco che, dopo la promulgazione delle infauste leggi del 25 Maggio, da noi riferite in questo volume a pag. 108-15, e pag. 249-52, il Vescovo radunò il concistoro diocesano per disaminare le cose spettanti all'insegnamento; alla quale adunanza pel passato doveano assistere gli istitutori primarii. Un di questi, un tal Timens, con molta arroganza impugnò come illegale quella convocazione, fondandosi sopra la nuova legge scolastica, che toglie ai Vescovi ogni ingerenza nell'insegnamento pubblico. Il suo procedere fu così villano ed anche illegale (giacchè ancora non esistono istruzioni per l'applicazione di quella legge), che il Governatore di Trieste, sig. Bach, fratello del celebre Ministro e poi ambasciadore a Roma, credette di dovergliene fare un condegno rimprovero. Per rappresaglia un certo numero di Consiglieri municipali se l'intesero di riunirsi la sera del 10 Luglio, in sessione straordinaria, affine di decretare e una protesta contro l'Allocuzione del Papa, e un voto di biasimo contro il Vescovo ed il governatore Bach.

La pluralità dei Consiglieri municipali essendo di cattolici buoni od almeno conservatori, non volle assistere a quella tornata, che perciò si

dovette sciogliere senza conchiudere nulla, per difetto di numero legale. Allora uno dei Consiglieri, obbedendo alle grida delle gallerie piene di garibaldini, di giudei e di italianissimi, propose che si facesse l'appello nominale dei Consiglieri. E così fu fatto. Onde seguì che all'udirsi il nome d'un cattolico od onesto uomo assente, si scatenava una tempesta di fischi, di urli e di contumelie.

Uscita di lì quella bordaglia si sparse per la città a bande, una delle quali assai grossa andò ad investire il palazzo vescovile, e vi fece una treggenda infernale con grida: *abbasso il Papa, viva l'Italia, viva Garibaldi*; ed intanto si diede a fracassare con una grandine di sassi le invetriate. Quinci passarono quei frenetici a far lo stesso al Consolato pontificio, d'onde tirarono giù lo stemma papale, cui misero in pezzi, fra le stesse gride di *viva l'Italia e viva Garibaldi*, le quali dimostrano l'indole vera del tumulto e la qualità dei promotori e degli attori.

Finalmente corsero all'assalto d'un convento di Cappuccini. Ma questi, asserragliatisi alla meglio, diedero nelle campane, suonando a stormo. A que' rintocchi, prima che giungesse la *milizia territoriale* accorsa in armi, le donne del vicinato si levarono a difesa dei buoni Padri, e con una tempesta di sassi in capo a quei ribaldi li ebbero volti in fuga. Qualcuno fu arrestato dalle pattuglie della *milizia territoriale*; ma il dì appresso fu liberato. Per le due sere seguenti la vigilanza della Polizia sventò gli attentati che apprestavansi, e che si scorgevano imminenti per gli insulti onde i Garibaldini si sfogavano contro ogni *territoriale* anche isolato in cui s'imbattevano.

La sera del 13 però, mentre un drappello della *milizia* scendeva da Rojano per entrare in città e farvi le scelte notturne, fu investito nel corso Stadion da una folla che urlava: *Viva l'Italia, viva Garibaldi, abbasso la milizia territoriale*. Quel piccolo drappello si mise sulle difese, con la baionetta in resta. Accorsero ufficiali di polizia, e non riuscirono a sedare que' frenetici, nè a disimpegnare le guardie. Fu d'uopo far muovere compagnie di truppe regolari, e ne venne qualche ferimento, onde due morirono il dì appresso. Come suole accadere in simili casi, la *milizia territoriale*, che avea fatto il suo dovere, fu, con indiretto biasimo, sospesa dal suo ufficio; e le truppe regolari si destinarono a vigilare pel buon ordine.

6. Il Consiglio municipale si raccolse, e, com'era da prevedersi, la massima parte degli onesti consiglieri essendo assente, i *liberali* s'incaricarono di difendere i loro partigiani; e deputarono tre de' Consiglieri che dovessero recarsi a Vienna, e presentarvi un prolisso *memoriale* sotto la data del 17 Luglio, che gettava tutta la colpa dell'accaduto sopra quelli che n'erano vittima. Di che basti allegare da questo documento i due tratti seguenti; il primo dei quali riguarda le origini e gli autori presenti dell'attentato; e il secondo propone i rimedi.

« L'opinione pubblica addita quali autori e promotori i partigiani della reazione a tutt'oltranza, senza distinzione di nazionalità, indi p'ù spiccatamente i clericali e panslavisti, notoriamente fanaticizzati a pro della pretesa maggiore gloria di Dio e del preteso diritto all'egenomia in Austria della stirpe slava; e questi crede rinvenirli non solamente fra le persone private, ma benanco fra coloro che cuoprono cariche ed impieghi più o meno cospicui nelle aziende politiche, giudiziarie od ammi-

nistrative. L'opinione pubblica è persuasa e convinta, che gli atroci fatti del 13 corrente vennero, se non deliberatamente, quasi per intuito della propria conservazione, preparati e consumati per colpire di terrore la grandissima maggioranza della popolazione, che costituisce il partito liberale anticlericale, che non ammette in Austria l'egemonia di alcuna nazionalità, e che vuole ed intende conseguire, secondo le leggi e la giustizia, la completa parificazione di tutte le nazionalità.

« L'opinione pubblica ascrive il movente più prossimo ed immediato al troppo vivo desiderio di reagir contro alle nostre leggi politiche e confessionali, iniziate con larghi intendimenti di libertà dall'attuale Ministero, e precisamente dalla E. V.; indi alla necessità ineluttabile per essi di riguadagnare mediante un colpo improvviso e disperato il terreno perduto, siccome la imminente apertura della Dieta e la prossima rinnovazione per elezioni generali del Consiglio della città poneva loro dinanzi la fatale quistione dell'essere o non essere.

« Solamente terrorizzando la popolazione, provocando dagli eccelsi Ministeri in Vienna misure eccezionali di rigore e di pressione elettorale più o meno velate, essi potevano sperare di riguadagnare le privilegiate posizioni perdute; ed al conseguimento di questo scopo non badarono alla scelta dei mezzi... »

« I. Piaccia all' Ecc. V. ordinare una pronta e severa investigazione, mediante apposita Commissione ministeriale, sul contegno del personale di polizia in Trieste, relativamente ai fatti del 12, 13 e 14 corr.

« II. Nominare alla direzione degli affari politici, amministrativi e giudiziarii di Trieste funzionarii possibilmente del paese ed a questo benevisti, od almeno informati a veri e sani principii di libertà e di giustizia, inaccessibili al fanatismo di parte, i quali locati nelle alte sfere del Governo, si mantengano superiori ai partiti politici e nazionali.

« III. Accordare fin d'ora il valido vostro appoggio, onde lo scioglimento del battaglione territoriale, da deliberarsi in via statutaria, ottenga la suprema sanzione; e ciò altresì pel riflesso, che per le nuove leggi sulla difesa dello Stato il mantenimento di quello renderebbersi anomalo; mantenuta fra tanto ferma la sospensione dal servizio di pubblica sicurezza in città da parte del battaglione stesso.

« IV. Trasferimento al comune di Trieste dell' esclusivo esercizio di polizia locale e di sicurezza.

« V. Istituzione immediata di apposita guardia municipale stipendiata dipendente soltanto dal comune.

« VI. Concessione d'un servizio provvisorio di sicurezza interna da affidarsi ad un corrispondente numero di cittadini scelti dal comune; servizio questo durevole fino all'attivazione della guardia municipale ad V.

« VII. Continuazione del servizio di sicurezza per parte della i. r. truppa di guarnigione fino all'attivazione del servizio ad VI.

« VIII. Soppressione delle attuali guardie militari e civili di polizia.»

I Deputati andarono a Vienna. Trovarono assai benevolo il Giskra; ma questi dalla qualità delle proposte del Municipio capi benissimo, che i clericali non ci entravano per nulla, e che da quel tafferuglio gli Italianissimi voleano tirar profitto di concessioni, le quali agevolassero i loro disegni. Quindi rispose che si penserebbe al da fare. I Deputati da Vienna riferirono al Municipio di Trieste circa l'udienza avuta; e noi

dall' *Osservatore Triestino*, n.° 171 del 28 Luglio, trascriviamo il tratto che contiene la risposta del Giskra e del Ministro della Giustizia.

« L'esito corrispose soltanto in parte alle esigenze della situazione, avvegnachè i signori Ministri si dichiararono bensì disposti di dar seguito ai punti I, II, e VII del Memoriale, ma elevarono difficoltà in quanto agli altri cinque petiti. Epperò il Ministro della pubblica sicurezza e difesa dello Stato fece intravedere, che, mantenendosi la tranquillità ed il riguardo a queste cinque domande, ed esaminate le informazioni e pratiche occorrevoli, potrebb' essere rinvenuto e concesso. La Deputazione pur cercando di replicare alle obiezioni mosse e di persuadere le loro Eccellenze dell' opportunità anzi necessità delle invocate misure, e vedendo di non potervi riuscire con quella sollecitudine che sarebbe stata nel suo vivo desiderio, dovette rimettere, suo malgrado, al tempo ed alla logica dei fatti, nonchè alle pratiche, le quali nell' emergente saprà il patrio Consiglio iniziare nelle vie statutarie, il conseguimento delle domande che potranno rimanere inevase. »

AMERICA SETTENTRIONALE (*Stati Uniti*) 1. Difficoltà incontrate nella ricostituzione degli Stati *secessionisti* del Sud — 2. Contrasti tra i *democratici* ed i *repubblicani* — 3. Origini d'un grave conflitto tra il presidente Johnson ed il Congresso — 4. Prevalenza dei *repubblicani* nelle elezioni — 5. Apertura del 39.° Congresso — 6. Risoluzioni per gli Stati *secessionisti*; il Johnson oppone il suo *veto* — 7. Il Congresso riconosce ai negri i diritti civili; il Presidente vi si oppone col suo *veto*, che è annullato dal Congresso — 8. Proposte del Comitato di ricostituzione degli Stati meridionali, ammesse dal Congresso; bando che dichiara cessata la ribellione — 9. Prorogazione del Congresso — 10. Sanguinoso conflitto pei negri a Nuova Orléans — 11. *Convenzioni* in favore e contro del Presidente; risultato delle elezioni — 12. Apertura dell'ultima sessione del 39.° Congresso; risoluzione pel seguente — 13. Proposta di sottoporre ad accusa il presidente Johnson, di cui si annulla un altro *veto*; rifiuto, per parte degli Stati *secessionisti*, di accettare le condizioni loro imposte per l'unione — 14. Apertura del 40.° Congresso — 15. E' respinta la proposta di accusa contro il Johnson — 16. Governo militare imposto agli Stati del Sud; temperamenti voluti dal Johnson; il generale Stanton, ministro per la guerra, rifiuta la dimissione chiestagli dal Presidente, che gli sostituisce il generale Thomas — 17. Il Congresso prende le parti dello Stanton, e dichiara in istato d'accusa il presidente Johnson — 18. Il Presidente viene assoluto; lo Stanton rinuncia alla sua carica — 19. Indugi nel processo intentato al Jefferson Davis che fu presidente degli Stati *secessionisti* — 20. Amnistia generale ai *secessionisti*.

1. Fin dal 27 Aprile 1864 ebbe termine la guerra crudele, in cui proruppero, sul cominciare del 1861, le antiche e profonde discordie fra gli Stati settentrionali e meridionali della Confederazione americana fondata dal Washington. E pure l'unione non è ancora ristaurata pienamente. Cessarono, è vero, le orrende stragi sui campi di battaglia, moltiplicate allora con quella spaventosa ostinazione e ferocia d'ambe le parti, e con quei lagrimosissimi risultati ¹, che noi abbiamo ampiamente descritti nei volumi che corsero dall' undecimo della Serie IV al quarto del-

¹ *Civ. Catt.* Serie sesta, vol. III, pag. 738.

la VI. Ma se la mitraglia e le baionette cessarono di mietere vite umane, spargendo di cadaveri le campagne, ed arrossando di sangue i fiumi ed i mari, durano più che mai fervide le ire di parte; ond'è perpetuata una guerra civile, incruenta sì, ma che accenna di dover profondamente alterare le basi e l'organamento interno di quell'aggregato di repubbliche. E posciachè ora la rivoluzione europea sentesi costretta a contenersi entro certi limiti d'azione, per non cimentarsi a perdere con moti improvvidi gli ottenuti trionfi; e perciò la copia dei gravi fatti d'Europa non ci distoglie più dall'attendere alle cose delle remote regioni, crediamo che tornerà caro ai nostri lettori l'aver qui una concisa esposizione dei fatti in cui, sedata nell'America settentrionale la guerra aperta a cannonate, si incarnò la guerra civile delle fazioni che vi aspirano al predominio politico.

Amplissima materia ai dissidii venne fornita dalle enormi difficoltà che doveansi incontrare per la ricostituzione degli Stati *secessionisti*, donati sì per potenza d'armi dal Governo di Washington, ma i quali non si poteano riammettere puramente e semplicemente, con tutti i loro diritti e con l'antica loro costituzione, a godere i benefici dell'unione. Imperocchè era probabile che ciò fosse quanto un rendere loro mezzi ed armi da ritenta e la *secessione*, come prima fossero rammarginate le loro piaghe. Oltre di che sarebbe stato assurdo il lasciarvi rin vigorir e la schiavitù, dopo aver sostenuta per tre anni guerra tanto atroce, ed aver mandato al macello circa 4 milioni d'uomini, affine di abolirla. Ora la schiavitù dei negri, e la loro incapacità agli atti civili e politici, era così compenetrata colle istituzioni politiche degli Stati secessionisti, che queste non poteano lasciarsi intatte, senza ammetter quella. Ma per altra parte era manifesto che, ove gli Stati *secessionisti* non si inducessero liberamente ad accettare, con l'abolizione della schiavitù, e con la partecipazione dei negri emancipati ai diritti civili e politici, le altre profonde modificazioni dell'antica loro costituzione, le quali dai vincitori erano loro imposte come guarentigie d'impossibilità che si tornasse a tentare la *secessione*: diveniva per i vincitori una specie di necessità il trattarli con quella inesorabile durezza che è il carattere del diritto di conquista.

Or questa della emancipazione dei negri, e del riconoscimento dei loro diritti civili, non era che una delle molte e gravissime difficoltà che doveansi appianare, per giungere a ristaurare l'unione degli Stati secessionisti coi rimasti fedeli al Governo di Washington. Molte altre, niente meno intricate ed ardue, provenivano da altre cause, come dal debito pubblico cresciuto a dismisura per le spese della guerra; non volendo i vincitori riconoscerlo, per non concorrere a pagarlo, e non potendo i vinti dichiarare di niun valore que' titoli di credito per più miliardi di dollari, senza finire di rovinarsi. Queste, ed altrettali quistioni, da noi accennate nel volume IV della *Sesta Serie*, a pag. 632-38, fecero sì che la ristaurazione dell'unione procedesse assai lenta; tanto lenta che sul cominciare del Giugno 1868, per un *bill* del Congresso di Washington, erano riammessi all'unione soli cinque degli Stati meridionali, che, aderendo al Decreto emanato dalla Convenzione della Carolina meridionale all' 20 Dicembre 1860, aveano spiegata la bandiera dalla secessione ¹. A-

¹ *Civ. Catt.* Serie quarta, vol. XII, pag. 249-50.

vendo, dopo lunghe pratiche, accettate le condizioni poste dal presidente Johnson e del Congresso di Washington, furono autorizzati ad eleggere i loro Deputati e Senatori e mandarli sedere al Congresso di Washington, gli Stati delle due Caroline, della Luigiana, dell'Alabama e della Georgia. Ma ne restavano ancora esclusi la Virginia, il Mississippi, il Texas e la Florida.

2. Ma oltre a questo indugio, che per molti riguardi è dannosissimo agli Stati meridionali, quelle difficoltà ebbero anche altri deplorabili effetti, pei dissidii che furono suscitati dal diverso, anzi opposto, sistema a cui volevano attenersi i *repubblicani* ed i *democratici* per risolverle; e quindi il conflitto ostinato che ne derivò tra il presidente Johnson ed i *repubblicani*, dai suffragii dei quali era stato innalzato all'apice della suprema podestà; conflitto che ebbe per campo il Congresso, e che diede al mondo lo spettacolo d'un Capo supremo della repubblica, che continua a governarla, ed intanto, come reo di alto tradimento, è astretto a difendersi ed aspettare da una sentenza di proscioglimento o di condanna la sua sorte. Questa crisi profonda patita dal colosso americano ebbe da poco il suo termine, e perciò ora ne possiamo e disegnare le vicende e le fasi, e comprendere l'importanza, ed apprezzare il risultato, con molto maggiore chiarezza che non s'arisi potuto fare dandone a spizzico le notizie, spesso confuse, che giungevano di colà con infinite varianti e contraddizioni.

A ben chiarire il presente stato di cose, e le ragioni di tal conflitto, è da cercare la cagione onde sono tanto accese le ire di queste fazioni. Ora la cagione risiede nel carattere stesso delle istituzioni politiche e nei costumi di quel paese. L'amore d'indipendenza, onde le antiche colonie inglesi furono sospinte a scuotere il dominio della madre patria, dura vivace in ciascuno degli Stati, che a prezzo di tanti sacrificii e di tanto sangue si costituirono allora in forma di repubbliche autonome, collegandosi le une colle altre con vincoli federali, ma riserbandosi ciascuna il diritto sovrano della interna amministrazione, presso a poco in quella guisa che fiorì già nell'antica confederazione elvetica. Ma tale forma, che ha le sue origini nel senno di Washington, di Franklin e degli altri fondatori della libera Confederazione americana, presto venne in dispetto a non pochi, a' quali pareano troppo deboli que' vincoli puramente federali, e che intendeano a ringagliardire viepiù la repubblica, con rendere più intima la unione dei vari Stati fra loro, e più uniforme la legislazione.

Quindi è che sorse e grandeggiò presto il partito della *centralizzazione*, come dicono, ossia dei pretti *repubblicani*, tra i quali i più accesi si gloriano del titolo di *radicali*. Questi vorrebbero che si ripudiassero quelle leggi proprie di ciascuno Stato, non già direttamente coll'abolirle di tratto, ma col dare al Presidente del Governo centrale di Washington ampia facoltà di sorvegliare e dirigere i diritti e le libertà dei diversi Stati, esercitando sopra essi tal sindacato, che a poco a poco li parificasse. A costoro si oppongono i *democratici*, che con eguale ardore mantengono doversi lasciare ai singoli Stati quella interna autonomia, quella libertà ed indipendenza amministrativa, quella somma di privilegi, di costumanze e di diritti, onde ciascun d'essi godeva, quando accettò l'*Unione federale*, e non già la *fusione*. Questi vogliono, e con qual diritto può contendersi il volerlo? vogliono che salve le modificazioni da stabi-

lirsi con mutuo accordo, e dimostrate utili a tutte le parti, le cose restino, quanto alla dipendenza dal Governo centrale, nello *statu quo* in cui erano quando fu firmato il patto federale. Sicchè eccettuati certi poteri limitati, riconosciuti già da quel patto stesso, come il diritto di guerra e di pace, le poste, i telegrafi, e simili, nè il Presidente, nè il Congresso di Washington abbiano diritto d'imporre ai singoli Stati, che non vi consentissero liberamente, veruna mutazione circa le proprie loro leggi, costumanze e libertà.

I *repubblicani* pertanto si studiano di fare appieno colà ciò che in parte ottennero i *radicali* per la Confederazione elvetica, cioè di dare all'autorità centrale della repubblica una specie di sovranità sopra i singoli Stati; mentre i *democratici* vogliono rispettata la sovranità ed indipendenza di questi, in tutto ciò che pel patto federale non è già conferito al Presidente ed al Congresso.

Di qui avvenne che quando cominciò a prevalere negli Stati settentrionali (piuttosto per rivalità di razza e per interesse materiale che per verace filantropia) la parte che voleva bandire, per legge obbligatoria in tutta la Confederazione, la abolizione della schiavitù, gli Stati meridionali si risolvettero a staccarsi piuttosto dall'unione, che suggerirsi a cotale legge, per cui non solo violavasi la loro autonomia interna, ma alt'esi mutavasi interamente la loro organizzazione politica, e riducevansi ancora ad estremo cimento di totale rovina i loro interessi materiali. Emancipati gli schiavi negri, come potrebbero i bianchi continuare la coltivazione de' loro sterminati poderi e delle loro piantagioni di cotone, a cui possono appena bastare le forze de' negri, che non lavorano se non costretti?

3. Quel che ne avvenisse, già l'abbiamo narrato distesamente a suo tempo. La *Convenzione* della Carolina meridionale, radunata a Charleston, bandiva il 20 Dicembre 1860 la sua separazione, a ciò indotta dall'aver veduto innalzare alla presidenza Abramo Lincoln, caldo *repubblicano*, che per certo sarebbe stato astrétto a far di tutto onde promuovere l'effettuazione dei disegni del suo partito. Assassinato il Lincoln poco dopo la sua rielezione, gli succedette di pien diritto il vice-presidente Johnson, stato fino a quel dì ardentissimo repubblicano; ed i primi suoi atti, in qualità di Presidente, da noi mentovati nella Serie Sesta, vol. III, pag. 510-11, e pag. 759-62, lasciavano credere che egli con mano di ferro calcherebbe il giogo in sul collo ai vinti *secessionisti*, come voleasi dai *repubblicani*. Ma il Johnson, mostrandosi sulle prime spietato, guadagnò tempo; salvò dalle vendette atroci dei repubblicani il vinto emolo Jefferson Davis, già Presidente della Confederazione dei *secessionisti*; ed ebbe modo di restituire a libertà ed anche al possesso dei diritti civili perfino i precipui suoi compagni di sventura.

Applicatosi poi alla ristaurazione dell'unione, ed alla ricostituzione degli Stati meridionali, conquisi a forza d'armi ma pur sempre ripugnanti al giogo che già aveano scosso, rimase convinto che, a voler ricomporre in salda unione quelle due sterminate parti in cui erano divisi gli Stati della repubblica, animati da odio reciproco intensissimo, doveasi non pure cessare dal porgere nuovo fomite alle ire, alla smania di vendetta, alle rappresaglie fra il Nord ed il Sud, ma si porre tutto in opera affine di ricondurle in calma con mezzi conciliativi, e con dare ai vinti il più che si potesse, salva l'unione e l'abolizione della schiavitù. Di che

avvedutisi i *repubblicani* cominciarono a dispettarlo come rinnegato; a diffidarne, come di traditore; e da ultimo ad opporglisi risolutamente per ogni guisa nel Congresso, dov' essi prevalevano per numero e per influenza. Di che provenne un asprissimo conflitto tra il Presidente Andrea Johnson ed il Congresso, anzi perfino tra il Presidente ed alcuni dei Ministri che teneano contro lui pel Congresso, come prendiamo a narrire qui succintamente.

Il Johnson, con apparenze molto austere e ruvide, ma con benigni sensi, avea dettato ai vinti *secessionisti* le condizioni, sotto le quali, non pure sarebbe restaurata l'unione, ma salvato altresì quel più che fosse possibile di quella piena autonomia, di quei *diritti di Stato*, che la vendetta dei *repubblicani* voleva al tutto disconoscere ed annientare, sotto pretesto che quei diritti eransi invocati ed attuati a difesa della schiavitù, ma in realtà perchè si temea che gli Stati del Sud ricostituiti, potessero più tardi ritentare la separazione e rivendicare la loro indipendenza. Tali condizioni indispensabili, poste dal Johnson, riducevansi a dover riconoscere formalmente e per sempre l'assoluta indissolubilità dell'unione, rinunciando così ad ogni diritto di staccarsene; a dover accettare ed attuare il *bill* costituzionale che, coll'abolizione della schiavitù, limitava l'interna libertà dei singoli Stati; ed a dover ripudiare il debito pubblico istituito dalla repubblica *confederata* che sorse dalla Convenzione del 20 Dicembre 1860 a Charleston; per ultimo a dover concedere certi diritti giudiziarii ai negri emancipati.

Ma questo non bastava nè ad appagare le ire, nè a soddisfare i propositi de' *repubblicani*, i quali, essendo prevalenti nel Congresso, fecero sì che la Camera dei Deputati decretasse, doversi al tutto tener chiuso ai rappresentanti del Sud l'adito al Congresso, finchè non fosse cessato ogni pericolo per la repubblica; e per giunta si istituì una Commissione mista, nominata dalle due Camere, alla quale spettasse di ricercare diligentemente le condizioni degli Stati che s'erano collegati per la *secessione*, e per giunta di determinare norme immutabili, da doversi seguire per la loro ricostituzione e per la riammissione dei loro rappresentanti al Congresso. Con ciò le Camere avocavano a sè stesse tutto il compito del riorganamento degli Stati del Sud; l'opera, già sì ardua, del Johnson era più che mai incagliata; ed il dissidio fra lui e gli antichi suoi colleghi e partigiani assumeva le forme d'un conflitto ufficiale tra il capo dal potere esecutivo ed il corpo legislativo.

4. Se non che i dissidii doveano crescere più intensi e farsi più profondi, col trionfo dei *repubblicani* nelle elezioni, onde una giunta di loro partigiani veniva ad aumentare le forze ed il numero della falange ostile al Johnson, che già predominava nel Congresso. Procedutosi alle elezioni nell'Ottobre 1863, col consueto tumulto di *meetings*, di risse e di colpi di pistola a rivolta, riuscirono vincitori i *repubblicani* nell'Ohio, nella Pensilvania, nell'Iowa, a New-York, nella New-Yersey, nel Massachusetts, nel Minnesota, nel Wisconsin. E quindi ebbe raddoppiamento la pretensione di questo partito, di astringere il Governo a dover ammettere ed attuare la sua politica nella ricostituzione degli Stati del Sud.

5. All' 4 Dicembre 1863 ebbe luogo l'apertura del 39.º Congresso, costituito da soli 184 rappresentanti degli Stati rimasti fedeli all'unione; ed uno dei primi suoi atti si fu di emanare una risoluzione, in virtù della quale rimanesse fermo, come condizione assoluta onde gli Stati del Sud

potessero essere riammessi a farsi rappresentare nel Congresso: che dovessero innanzi tratto accettare puramente e senza restrizione veruna il *bill* di modificazione alla Costituzione, pel quale abolivasi in tutti gli Stati dell'Unione la schiavitù. Il quale atto era stato sancito il 31 Gennaio 1865 dalla Camera dei rappresentanti a pluralità di 115 voti contro 56. E con ciò astringevansi gli Stati del Sud a rinunciare per indiretto alla loro autonomia; poichè si sforzavano ad ammettere come legge costituzionale un atto decretato a loro danno, e senza verun loro intervento, anzi contro le loro protestazioni espresse.

Pochi giorni dopo, alli 18 Dicembre, il Segretario di Stato annunziò ufficialmente, che codesto *bill* per l'abolizione della schiavitù era stato ratificato dai tre quarti, cioè da 27 degli Stati della Confederazione, e che perciò era divenuto parte integrante della Costituzione federale. Ma egli è da sapere che fra questi 27 Stati, che si allegavano come consenzienti a modificare in quella forma la Costituzione federale, si numeravano 7 degli Stati del Sud, la cui ricostituzione non era ancora riconosciuta dal Congresso, e dove i Governatori militari aveano, colla loro influenza, determinato quel simulacro di voto, fatto esprimere dagli ufficiali pubblici e magistrati da essi costituiti in carica fuori delle forme legali del paese. Onde que' Governi erano incompetenti, ed il loro voto era di niun valore; e così faceasi manifesto sempre più, che una parte della Confederazione si arrogava di rappresentarla *tutta* intiera, e sempre più si incalzava l'effettuazione del programma dei *repubblicani*, di centralizzare il reggimento degli Stati di Washington, in onta e con aperta violazione dei loro diritti.

Il presidente Johnson afferrò allora questa occasione per ispingere innanzi d'un passo la ricostituzione degli Stati del Sud, mandando alli 19 Dicembre un messaggio al Senato, nel quale raccomandava che si ammettessero al Congresso i rappresentanti di quegli Stati. E il dilemma era giusto. O quegli Stati sono ricostituiti ed hanno diritto a contare come membri della Confederazione, ed allora debbono avere loro rappresentanti al Congresso; ovvero non sono ricostituiti ed il loro voto è nullo, ed in tal caso con qual diritto e con quanta lealtà si potè allegare, in favore dell'emendamento costituzionale per l'abolizione della schiavitù, la ratificazione per essi data al *bill* votato dal Congresso?

6. Ma i *repubblicani* poco brigavansi della dialettica, e pure si studiavano di far prevalere i loro propositi. A tale effetto essi aveano elaborato tre nuove leggi o *risoluzioni*, che naturalmente, siccome erano l'espressione degli accordi presi fra i repubblicani stessi, che costituivano la pluralità della Camera, furono tutte e tre approvate a grande pluralità di suffragi. Erano nuovi intoppi opposti alla ricostituzione degli Stati secessionisti.

Infatti la prima di queste risoluzioni, ossia leggi, stabiliva la durata indefinita della Magistratura per gli emancipati (*Freidmen's bureau*), che era una specie di dittatura militare, civile, amministrativa, munita di pieni poteri, a lei attribuiti dai Governi militari; e che esercitava una specie di giurisdizione esclusiva sopra gli schiavi emancipati, sotto colore di tutelarne gli interessi contro le leggi non ancora formalmente abolite dagli Stati, ma che in realtà tiranneggiava i bianchi e gli antichi padroni a profitto del sistema, che, onde trionfare, facea pompa di filantropia per gli schiavi emancipati: « Questa amministrazione, confessa

il sig. Ernest Duvergier de Hauranne, caldo partigiano dei repubblicani¹, costava carissimo; ma, malgrado degli abusi, delle violenze, delle dilapidazioni e di tutti i vizii inseparabili dai poteri arbitrarii, voleasi ad ogni costo mantenere, fino a tanto che i diritti civili degli emancipati non fossero riconosciuti. » Alli 17 Febbraio questo *bill*, che legittimava *abusi, violenze, dilapidazioni, e tutti i vizii d'un potere arbitrario*, fu votato dalla pluralità *repubblicana* del Congresso. Alli 19 Febbraio il presidente Johnson spedì un messaggio al Senato, opponendo il suo *reto*. I *repubblicani* non poterono avere in Senato i due terzi dei voti favorevoli; ed il *reto* del Presidente ottenne pieno effetto.

La seconda *risoluzione* o legge modificava la Costituzione federale stessa. Imperocchè in virtù di questa Costituzione gli schiavi negli Stati del Sud entravano nel censo della popolazione elettorale, valutati pei tre quinti del loro vero numero; sicchè i bianchi e liberi del Sud mandavano, proporzionatamente al Congresso un maggior numero di Deputati, che non gli altri Stati. La *risoluzione* indicata toglieva loro questo vantaggio, e diminuiva il numero dei loro Deputati, riducendolo alle proporzioni dei bianchi e liberi, senza tener conto dei negri emancipati, finchè questi non avessero in tutti gli Stati ottenuti i diritti elettorali e politici. Ma anche questo era un trinciare dispoticamente sui diritti anteriori degli Stati del Sud, dei quali rendeasi sempre più difficile il ritorno all'unione. Il presidente Johnson vi si oppose. Tali modificazioni alla Costituzione, quando sono sancite da due terzi dei suffragii del Congresso, sfuggono all'efficacia del *reto* del Presidente, purchè i tre quarti degli Stati le vogliano ratificare. Qui non si ebbe nemmeno bisogno di ricorrere a questa prova. Perchè in Senato i *radicali* puri si opposero ad accettare questa legge, come insufficiente; i *democratici* la respinsero come iniqua; e così la Camera dei rappresentanti ebbe lo scacco dal Presidente, sostenuto qui dal Senato.

7. La terza legge conferiva agli schiavi emancipati il pieno esercizio dei diritti civili e giudiziarii, ed istituiva pene speciali contro i giudici o magistrati, che ricalcitassero ad applicarla. Anche questa, per indiretto, violava i preesistenti diritti, e la legislazione interna e l'autonomia dei vinti Stati meridionali. Eppure fu alli 20 di Marzo 1866 ammessa ed approvata, nella Camera dei rappresentanti, da 103 suffragi contro 98, e nel Senato da 30 contro 7; e per essa, senza distinzione di razza o stato, era riconosciuta la piena eguaglianza dei diritti civili in tutti gli abitanti degli Stati, eccettuato però il diritto di voto in materia politica. Il presidente Johnson alli 27 dello stesso mese fulminò il suo *reto* alla pubblicazione di quel *bill*, ricusando la sua sanzione. Ma che? Questa volta il *reto* del Presidente riuscì a vuoto. Chè alli 9 Aprile procedettero le due Camere a nuovo scrutinio sopra quel *bill*, che fu ancora approvato dai due terzi dei suffragi; e così ottenne pieno vigore di legge, malgrado del *reto* del Presidente, senza che bisognasse aspettare la ratificazione dei tre quarti degli Stati, la quale si esige solo quando trattasi di un *bill* proposto espressamente come modificazione della Costituzione federale.

8. Questo smacco sofferto dal Presidente non era certo di natura da sedare il conflitto, che divenne anzi più acerbo per le risoluzioni

¹ *Revue des Deux Mondes*, tom. LXVI, p. 788.

fermate dal *Comitato di ricostituzione*, da noi mentovato più sopra nel §. 3. Questo Comitato, composto di membri delle due Camere, avea espresso il risultato delle sue indagini e dei suoi voti in forma d'un *bill* per modificare la Costituzione in quattro punti. Pel primo si conferivano ad ogni persona nata o *naturalizzata* agli Stati Uniti il titolo ed i diritti di cittadinanza, con divieto agli Stati singoli di fare legge veruna, che privasse tali persone dei diritti e delle libertà civili. Questo era un ribadire il sopracitato *bill* pei diritti civili agli schiavi emancipati. Il secondo recava che il numero dei Deputati sarebbe quinc'innanzi determinato a proporzione del numero dei cittadini maschi investiti del diritto di voto; e che, eccetto il caso di ribellione, niuno che avesse tal diritto ne potrebbe essere spogliato. Poi il terzo capo toglieva il diritto di essere ammesso a pubblici uffizi a tutti i cittadini degli Stati *secessionisti*, che aveano servito volontariamente il Governo presieduto già dal Jefferson Davis a Richmond. Da ultimo il quarto capo imponeva agli Stati *secessionisti*, per essere riammessi all'Unione, l'obbligo assoluto di ripudiare il debito pubblico contratto durante la *secessione*.

Queste quattro proposte, collegate insieme in una sola legge, furono approvate dal Congresso, con 33 suffragi contro 11 nel Senato, e con 120 contro 32 nella Camera dei Rappresentanti; e così fu ratificata l'opera del *Comitato di ricostruzione*, e tracciata al Johnson strettissima la via da giungere a questo scopo di restaurare l'unione. Una giunta al *bill* stabiliva, che gli Stati già separatisi dall'Unione vedrebbero riaprirsi le porte del Congresso ai loro rappresentanti, appena avessero ratificato questo *bill*. Al Johnson restava solo di tentare qualche via indiretta; e non tralasciò di adoperarsi con gran destrezza, e non senza speranza di riuscimento, dopo avere fin dal 3 Aprile innanzi pubblicato un bando pel quale dichiarava cessata la ribellione nella Georgia, nelle due Caroline, nella Virginia, nel Tennessee, nell'Alabama, nella Luigiana, nell'Arkansas, nel Mississippi e nella Florida.

• 9. In queste discussioni erasi spesa gran parte delle tornate del Congresso sino alla fine del Giugno 1866; ed al principio del Luglio se ne cominciarono a vedere gli effetti in una crisi di Gabinetto, per la quale furono cambiati il Segretario per gli affari interni, il Direttore generale delle poste ed il Procuratore. Il Congresso autorizzò il Tennessee a eleggere suoi rappresentanti alle Camere di Washington; dalle quali rimasero esclusi ancora i dieci Stati meridionali, che sono la Virginia orientale, le due Caroline, la Georgia, la Florida, l'Alabama, il Mississippi, l'Arkansas, la Luigiana ed il Texas. Quindi alli 28 Lugl o il Congresso sospese le sue raunate. Due giorni appresso, alli 30 Luglio, si cominciarono a mietero alla nuova Orléans i frutti del patronato dei repubblicani pei negri emancipati, e della ostinazione con cui il Congresso erasi attraversato ai disegni conciliativi del presidente Johnson.

10. Lo Stato della Luigiana, di cui è capitale la città di Nuova Orléans, fu uno dei primi che nella guerra civile fu riconquistato dai Federali, e quindi riorganizzato sotto la dittatura militare del general Banks. Una assemblea di *radicali*, nominata sotto la influenza del Banks, fu raunata e tenne seduta per più mesi alla Nuova Orléans, e vi elaborò un nuovo schema di costituzione gradevole ai *repubblicani* del Nord. Quindi si prorogò, nè più si raccolse. Quando colà ebbesi notizia della mutazione costituzionale, proposta dal *Comitato di ricostituzione*, e che fu poi appro-

vata dal Congresso, di che abbiamo parlato più sopra nel paragrafo 8; quell'Assemblea fu subito riconvocata per ratificare colla sua adesione quest'atto, e così poter subito spedire rappresentanti a Washington. Si chiamarono pertanto ai comizii gli elettori. Il giorno 30 Luglio, quando stuoli di negri emancipati, e già ammessi ai diritti elettorali, si presentarono al luogo dell'Assemblea, i loro avversarii cominciarono a schernirli, poi ad insultarli. Le guardie di polizia cercarono di sedare il tumulto. Ma un colpo di pistola, sparato non si sa bene da chi, lo fece degenerare in conflitto. I negri e loro fautori fecero il possibile per difendersi, e così crebbe il furore degli assalitori, che li sperdettero, e li perseguitarono di piazza in piazza, di contrada in contrada, sicchè più di trecento tra *radicali* ed emancipati soggiacquero al macello, restando la vittoria ai conservatori, che s'erano proposto di impedire ad ogni costo l'atto di accettazione per la ricostituzione degli Stati.

11. Senza sangue, ma con eguale accanimento de' partiti si tennero a Filadelfia due *Convenzioni*, ossia raunate popolari di opposta indole. Prima, alli 14 Agosto, ebbe luogo una di queste Assemblee, cui presero parte molte migliaia di *democratici* e loro aderenti, per sostenere la politica seguita dal presidente Johnson, e preparare voti a lui favorevoli nelle prossime elezioni al Congresso. E con gran frastuono di voci, dopo caldissime filippiche intessute di quanto il vocabolario americano offre di frasi e di parole aspre e contumeliose, contro gli avversarii del Johnson e contro il Congresso medesimo, la *Convenzione* dichiarò ristabilite la Unione e la costituzione federale, negando al Congresso qualsiasi diritto di escludere veruno Stato dal suo seno. Fu un trionfo pel Johnson. Quindici giorni dopo, alli 3 Settembre, venne la volta dei *radicali e repubblicani*, che con niente minore ferocità dilaniarono la politica ed i fatti del Johnson, infliggendogli nota di alto biasimo per la sua politica verso gli Stati meridionali. Il senatore Chandler colse il destro per gettare in mezzo la proposta, che più tardi ebbe poi effetto, di mettere il presidente stesso in istato d'accusa per reato di violata Costituzione.

Queste furono come le prime avvisaglie della gran giornata campale che dovea aver luogo in Novembre 1866, per la elezione dei nuovi Deputati al 40.º Congresso, che dovea riunirsi nel Marzo 1867. E la giornata riuscì vittoriosa per *radicali e repubblicani*. Già più sopra, nel paragrafo 4.º, abbiamo veduto come prevalessero i loro candidati in parecchi Stati nelle precedenti elezioni. In questa del 6 Novembre 1866 essi ebbero il sopravvento sui competitori in altri 10 Stati, tra i quali fu pure quello assai influente di New-York. E la vittoria fu tanto più decisiva, in quanto i *democratici* prevalessero quel di soltanto nel Maryland e nel Delaware. Da quel giorno pertanto gli avversarii del presidente Johnson erano assicurati d'aver nel futuro Congresso una pluralità di due terzi de' suoi membri, sì nel Senato e sì nella Camera dei Rappresentanti; e di poter così annullare quanti *reto* opponesse il Johnson, e far al tutto trionfare la propria politica; e così decidere della nuova Costituzione *centralizzatrice* della Repubblica.

12. Alli 3 Dicembre si riapri, per l'ultima sua sessione, il 39.º Congresso; ed ognuno può immaginarsi con quanto scherno e con quale esasperazione i radicali e repubblicani udissero il messaggio del Presidente Johnson, in cui egli dichiarava loro, che, malgrado di quanto era accaduto, egli persisterebbe nella politica che avea sin qui seguita; e perciò

invitava il Congresso a non fargli contrasto tanto nocivo al pubblico bene. Il Congresso gli rispose a modo suo, decretando che ogni nuovo Congresso, la cui esistenza legale comincia alli 3 Marzo, si riunirebbe effettivamente in tal giorno, contro l'uso già prevalso da pezza di prorogarne la riunione fino al seguente Dicembre; ed inoltre che fosse espressamente vietato ad ogni nuovo Congresso di ammettere membri provengenti da Stati che non fossero espressamente dichiarati in diritto di mandare loro rappresentanti. Di queste due risoluzioni, la prima era un'intimazione formale di guerra al Johnson; la seconda un nuovo ostacolo opposto alla sua politica di conciliazione cogli Stati del Sud.

Ma questa seconda era quasi inutile, perchè gli Stati del Sud, vinti, ma non riamicati, non che si brigassero di rientrare nell'unione sotto le condizioni poste dal Congresso, e qui sopra riferite nel paragrafo 8.°, rifiutavansi quasi tutti di ratificare quel *bill* onde modificavasi la Costituzione ed abolivasi la schiavitù. Così fecero alli 13 Dicembre 1866 le due Camere legislative della Carolina del Sud; così nei primi giorni del Gennaio 1867 decretò l'Assemblea legislativa della Virginia; così alli 14 dello stesso mese quella del Mississippi, che a voti unanimi rifiutò di soggettarsi all'abolizione della schiavitù; così quella della Luigiana in sul cominciare del seguente Febbraio.

Ma riuscì efficace, benchè più tardi, una minaccia al Johnson. Fin dalle sue prime sedute il moribondo Congresso 39.° avea decretato, con 108 voti contro 38, che si deputasse una Commissione incaricata di fare inquiry e poi riferire circa le violazioni della legge fondamentale imputate al presidente Johnson. La conclusione di questa Commissione, nel suo rapporto letto alla Camera dei Rappresentanti nel Gennaio 1867, fu che si dovesse mettere il Presidente in istato d'accusa.

13. E come per meglio ribadire la minaccia e lo schiaffo al Presidente, amendue le Camere del Congresso decretarono inoltre alli 20 Febbraio, che i 10 Stati che già eransi ribellati, cioè la Virginia orientale, le due Caroline, la Georgia, la Florida, l'Alabama, il Mississippi, l'Arkansas, la Luigiana ed il Texas, dovessero essere spartiti in cinque distretti militari, e sottoposti all'autorità militare dell'Unione, finchè non avessero ratificato il *bill* di ricostituzione, più volte mentovato, e non avessero sancito una Costituzione interamente conforme a quella federale, circa l'abolizione della schiavitù, i diritti civili agli emancipati, ed il resto. E per giunta alla derrata dichiararono abolita l'organizzazione data a questi Stati dal presidente Johnson, e fin qui in vigore. Naturalmente questi non si ristette dall'usare il suo diritto, ed oppose un *velo* a questo nuovo *bill*. Ma il Congresso, tornato a deliberarvi sopra, tornò pure a sancirlo con pluralità di oltre a due terzi de' suffragii; e così fu annullato il *velo* del Presidente.

14. Più espressivo ancora fu il voto del nuovo e 40.° Congresso, aperti alli 4 Marzo 1867. Uno dei più ardenti *radicali* e dei più acri oppositori al Johnson, Beniamino Wade, dell'Ohio, fu eletto alla presidenza del Senato; ed al tempo stesso designato successore del Johnson nell'ufficio di Presidente della Confederazione, pel caso che questi venisse a morte, o si risolvesse di dare la sua dimissione, prima che spirasse il tempo della sua presidenza la quale dovea durare fino al 4 Marzo 1869. Questo era quanto dire al Johnson: se la morte non vi coglie, o voi non vi ritirate di buon grado, troveremo modo di spacciare di voi per qual-

che via legale: e questa era il trarlo in istato d'accusa a dare ragione di sè, condannarlo, e sostituire a lui il Wade. Il Congresso poi fu prorogato dalli 30 Marzo fino al 3 Luglio.

15. Furono di fatto incalzate subito le pratiche per venire a questo spediente, sollecitando la disamina dei documenti, dei testimonii, e tutto il processo contro il Johnson presso il Comitato della Giustizia. Ma questo, che a prima giunta comparve superiore in ciò allo spirito di parte, dichiarò alli 10 Giugno 1867, a pluralità di 5 voti contro 4, non darsi luogo a procedere contro il Johnson, sentenziando però a pluralità di 7 contro 2, che questi avea commessi atti meritevoli di biasimo, che lo rendevano indegno della fiducia della nazione.

Però questa sentenza del Comitato non fu ispirata soltanto da amore di giustizia. I *repubblicani* e *radicali*, che costituivano la pluralità della Camera, aveano largheggiato in tasse e tariffe, di cui si sentivano enormemente gravati i mercanti. I balzelli sopra le mercanzie furono accresciuti in generale fino al 90, ed anche al 100 per 100, la tassa d'importazione del sale fu spinta fino alla cifra esorbitante del 225 per 100, al solo intento di proteggere certe saline dallo Stato di New-York e del Michigan. Scottati così nell'interesse, cominciarono gli animi a divenire più favorevoli sì pei *democratici* che non trascuravano sì bella opportunità di screditare presso la moltitudine i loro avversarii, e sì pel presidente Johnson, il quale avea lasciato intendere, che quando quelle tariffe fossero decretate, egli avrebbe opposto al *bill* il suo *veto*. Di che si cominciava a veder di mal occhio l'accanimento dei *radicali* contro il Johnson; ed essi per non cimentarsi a perdere tutto, adoperarono la loro influenza presso il Comitato, che salvò *la capra e i cavoli*, biasimando il Johnson, e troncando l'incominciato processo, ma lasciando un adentellato per raccipcarlo.

L'intervallo dal 30 Marzo al 3 Luglio fu d'ambe le parti speso in ripigliare forze a nuovi conflitti; cui al tempo stesso allestivasi nuova materia. Il Johnson, invitato a visitare Raleigh sua patria, ne profitto a fine di percorrere gli Stati del Sud; dove la sua condotta molto circospetta, la sua estrema moderazione nelle arringhe apologetiche di sè stesso rispetto al Congresso, e la prudenza nell'espone le sue idee quanto alla ricostituzione degli Stati, fece gran contrasto colla violenza frenetica onde gli oratori *radicali* e *repubblicani*, che percorrevano gli Stati del Nord e dell'Ovest, si svelenivano contro il Presidente.

16. Il *bill* del Congresso, da noi testè mentovato nel § 13, pel quale gli Stati *secessionisti* erano divisi in cinque spartimenti e sottoposti a Governo militare, erasi attuato; e cinque Generali, con poteri quasi dittatoriali, aveano applicato i voti del Congresso in guisa che erano mutate al tutto le sorti dei bianchi e dei negri; questi trattati da padroni, quelli da schiavi, imperocchè nell'applicare le esclusioni dal diritto elettorale essi erano stati così inesorabili e parziali, che la massima parte della popolazione bianca era priva del diritto di suffragio.

I negri pertanto aveano in Luigiana 38,000 voti di pluralità; 17,000 nell'Alabama; 12,000 nel Mississippi; 18,000 nella Carolina meridionale; e così a proporzioni diverse negli altri Stati, restando soverchiati i bianchi dai negri; ecettuata solo la Virginia dove la moderazione del Generale Schofield avea lasciato ai bianchi una pluralità di 18,000 voti. Scarso compenso a quel che avveniva quasi per tutto altrove, come a

Nuova Orléans, dove gli ordinamenti dati dal generale Sheridan aveano ridotto le cose al punto, che vi si contava appena un bianco sopra quattro negri, che avesse diritto elettorale.

Il Presidente non poteva approvare questi procedimenti, e tentò di adoperare la sua autorità per frenare quegli arbitrii impolitici ed iniqui. Ma parecchi dei Generali dittatori, sentendosi sostenuti dalla ostilità del Congresso contro il Presidente, non che si piegassero a più miti consigli, rifiutarono alteramente di accettare gli ammonimenti e gli ordini del Johnson. Questi allora tenne un consiglio di Gabinetto, dopo il quale per mezzo dell' *attorney-general* pubblicò un bando, pel quale rifiutavasi ai Generali governatori dei cinque distretti il diritto di mescolarsi del reggimento interno degli Stati.

Ma nel Consiglio di Gabinetto il generale Stanton, segretario di Stato per la guerra, si era ostinatamente opposto a questo atto del Presidente, parteggiando per la stretta osservanza del *bill*, del Congresso e rifiutando al Johnson ogni autorità di attenuare i poteri dei Generali. Di qui ebbe nuovo incremento la discordia che già esisteva tra il Johnson e lo Stanton, che degenerò in conflitto tra il Presidente e parecchi dei Segretarii di Stato, e finalmente riuscì ad un processo contro il Presidente.

Alli 3 Luglio riadunavasi il Congresso al Campidoglio di Washington: ed uno dei primi atti della Camera dei Deputati si fu di preparare in tre giorni, poi votare a grande pluralità di suffragii un *bill* che confermeva tutte le misure già attuate dai *radicali*, e giudicate illegali dal Presidente; e conteneva cinque clausole. Colla prima si abolivano i Governi civili degli Stati del Sud; colla seconda davansi pieni poteri ai governatori militari di modificare le leggi, destituire gli ufficiali e fare checchè loro paresse utile alla repubblica; colla terza decretavasi la prestazione del giuramento di fedeltà insufficiente a far impetrare la capacità elettorale; per la quarta era interdetto alle Corti di giustizia di quegli Stati di giudicare verun atto dei Governatori militari, od ammettere appelli contro i loro ordini; colla quinta si proibiva al Presidente di togliere di carico quei Generali, se non fossero condannati da una Corte marziale.

Questo era un demolire tutta l'opera, anzi tutta l'autorità del Presidente; e pure al Senato parve che fosse ancor poco; e v'aggiunse: 1° che il generale Grant fosse anch'egli investito di tutti i poteri già attribuiti ai Generali che padroneggiavano negli Stati del Sud; 2° che fosse *impossibile* riacquistare il diritto elettorale, in virtù d'un perdono del passato, conceduto dal Presidente. La giunterella dei poteri dati al Grant era evidentemente intesa a togliere al Johnson ogni mezzo di adoperare la forza per difendere la sua autorità. Il Presidente si contentò di opporre il *veto* alla pubblicazione del *bill*, che rimase senza effetto. Le Camere si prorogarono da capo fino al Novembre 1867.

Spacciato della opposizione viva del Congresso, il Presidente non rimaneva perciò libero da quella tanto molesta che gli si faceva dallo Stanton. Infastidito dei procedimenti di questo *radicale*, gli scrisse il 12 Agosto 1867 un asciutto e laconico biglietto, in cui gli intimava che lo sospendeva dalle funzioni di Segretario per la guerra, finchè non fosse riaperto il Congresso: ed allo stesso tempo chiamava il Grant a farne le veci.

Lo Stanton, indraccatosi fieramente, rispose con tutta alterezza, protestandosi contro quella sospensione ed appellando al Congresso. Il Grant tentennò molto, poi si arrese, ed entrò al Ministero; ma al tempo stesso

scrisse, e mandò pubblicare una lettera allo Stanton, per significargli quanta stima egli faceva della sua persona, e quanto a malincuore inducevasi ad essergli sostituito. Così lo Stanton ebbe per indiretto un ausiliare nel Grant; ma altri ausiliari più poderosi incontrò pure nel Seward, e nei suoi antichi colleghi di Gabinetto, che altamente riprovarono l'atto del Johnson. Tuttavia il Presidente tenne fermo, ed impose al Grant di destituire i cinque Generali comandanti dei distretti, in cui erano spartiti gli Stati del Sud. Il Grant tentennò ancora, poi di sbieco riuscì anche egli a salvare *la capra e i cavoli*, inducendo alcuni di quei Generali a dimettersi da sè stessi, e venendo a componimento con gli altri cui diede altri comandi e cariche più ambite. A compimento dell'opera il Johnson bandì una piuttosto generosa amnistia, da cui restavano esclusi solo i capi civili e militari della ribell'one, e quei che aveano maltrattato i prigionieri.

Quest' amnistia però era conceduta troppo tardi, poichè già l'opera dei Generali era compiuta, ed i bianchi erano sopraffatti, e così riusciva di poco utile a questi, mentre raccendeva più che mai le ire dei repubblicani. E però non può dirsi con quali esplosioni di rabbia questi disfogassero il loro maltalento quando si riaprì il Congresso nel Novembre, cercando modo di ravviare il processo contro il Johnson. Ed egli porse loro questo pretesto. Soli 20 giorni dopo la riapertura del Senato il Johnson gli significò la sospensione inflitta allo Stanton; ma il Senato, attenendosi al *bill* del 2 Marzo 1867 sul mantenimento delle cariche pubbliche, rifiutò di approvare quella sospensione; e lo Stanton senza più ripigliò l'esercizio delle sue funzioni di Segretario per la guerra. Il Johnson non si acconò a tale smacco; ed alli 21 Febbraio 1868 gli scrisse una breve ed asciutta lettera, con cui gli chiedeva le sue dimissioni; lo Stanton vi si rifiutava; ed il Johnson gli notificava che al tutto avea cessato di far parte del Gabinetto, e gli intimava di cedere l'ufficio al generale Lorenzo Thomas designato a succedergli. Al tempo stesso il Thomas ebbe ordine, ed accettò, di succedere allo Stanton.

Ma qui accadde una di quelle scene che sono possibili solo agli Stati Uniti. Quando il Thomas si presentò alla residenza del Segretario della Guerra, vi trovò lo Stanton, che fermo come scoglio rifiutò di riconoscere per valido l'ordine del Presidente; e siccome il Thomas disse che all'uopo ricorrerebbe a' mezzi opportuni per farlo eseguire, lo Stanton colse al volo questo appiccio, lo considerò come minaccia di violenze, fece arrestare il Thomas, contro cui porse querela ai magistrati; sicchè il designato dal Johnson, invece di esercitare l'ufficio di Ministro, si trovò sottoposto a processo giudiziario, ed ebbe a cercare mallevadori e deporre una cauzione per non rimanere in carcere. Lo Stanton deferì ogni cosa al Congresso; e questo decretò di porre in istato d'accusa il Presidente.

17. La Camera dei rappresentanti procedette in questa faccenda con tanta foga, che soli otto giorni dopo la destituzione dello Stanton, nelle sedute del 2 e del 3 Marzo 1868 già avea discusso ed approvato, a pluralità di 126 voti contro 41, l'atto d'accusa preparato dal Comitato d'*impeachment*. Esso conteneva 11 capi d'accusa. Eccone un sunto. Il primo capo d'accusa dichiarava illegale, e in violazione del *bill* del 2 Marzo 1867, la destituzione dello Stanton. Il secondo ed il terzo qualificavano contraria alla stessa legge la nomina del Thomas. Nel quarto e nel quinto s'imputava al Johnson d'aver *conspirato* col Thomas per adoperare minacce e violenze contro lo Stanton. Nel sesto e nel settimo si

accusava il Johnson d'aver pure cospirato col Thomas per impadronirsi degli archivii, libri, carte ecc. del segretariato della guerra. Nell'ottavo si incolpava il Presidente d'aver esercitato un sindacato illegale sulle spese per la guerra approvate dal Congresso. Nel nono si attribuiva al Johnson il disegno di adoperare forze militari per sostenere la sua volontà. Nel decimo e nell'undecimo si appuntavano come irriverenti contro il Congresso, ed intese a spingere i popoli a disconoscerne l'autorità, certe parlate del Johnson.

Fin dal 25 Febbraio il Senato avea ricevuto solennemente una commissione di sette Deputati, che aveano chiesto si dichiarasse in istato di accusa il Presidente; alla quale domanda avea assentito. Il Senato si costituì alli 5 Marzo in alta Corte di giustizia, sotto la presidenza del Chase; compilò il regolamento di procedura; decretò che non si potesse dalla competenza del Senato appellare a quella d'alta Corte di giustizia; e che il Johnson dovesse o presentarsi in persona o farsi rappresentare da un avvocato. Il Johnson chiese un indugio per preparare le sue difese; ma gli fu rifiutato; ed egli nominò suoi avvocati. Un senatore propose anzi al Senato che si dovessero interrompere le relazioni ufficiali col Johnson, e questi rimanesse sospeso dall'esercizio della sua carica; ma questa proposta fu respinta. Alli 30 Marzo ebbero cominciamento i pubblici dibattimenti della causa innanzi al Senato, con una violentissima e sterminata filippica del Butler; e, sebbene interrottamente, per le giravolte della giurisprudenza propria di que' luoghi, si protrassero per tutto l'Aprile, nè finirono che sullo scorcio del Maggio.

18. Ci torna impossibile, e sarebbe inutile a' nostri lettori, l'avvolgerci per entro quell'intricatissimo labirinto del processo. Furono uditi ad uno ad uno, oltre gli accusatori d'ufficio, quanti altri si presentarono come testimonii contro od in favore del Johnson. Ma di mano in mano che queste testimonianze si discutevano, viemeglio si rendea manifesto quella procedura essere frenesia di partito, non tenerezza per la giustizia e per la costituzione. Finalmente agli 11 Maggio, esauriti tutti i mezzi di accusa e di difesa, il presidente Chase dovette fare che si venisse ad una conclusione. Fu deciso che si leggerebbero ad uno ad uno gli articoli o capi d'accusa; e che sopra ciascuno d'essi ogni Senatore ragionerebbe il suo voto pel *sì* o pel *no*, con cui intendeva o dichiarare colpevole o riconoscere innocente l'accusato, limitando il tempo del parlare a soli 15 minuti per ciascuno. Posta la quistione circa il primo capo d'accusa, s'andò innanzi fino al dì 16 Maggio; ed allora, compiutosi a questo modo lo scrutinio, risultò che 35 dei Giudici sentenziavano colpevole il Johnson, mentre 19 lo volevano prosciolto come innocente. Era stabilito che la sentenza di condanna non fosse valida, se non concorressero i due terzi dei voti, ed ai due terzi mancava un voto; quindi il Johnson fu assolto.

Ma restavano gli altri dieci capi d'accusa, ed i *radicali* speravano che loro verrebbe fatto di pervenire ai due terzi dei voti; e perciò dal 17 al 26 fecero sforzi supremi sopra il secondo e terzo capo d'accusa. Ed anche qui il loro calcolo, per un solo voto, è vero, ma questo voto era decisivo! andarono falliti. Allora il Senato, dichiarando non constare del reato apposto al Johnson pei primi tre capi, senza procedere oltre alla votazione sugli otto rimanenti, prorogò le sue tornate a tempo indefini-

to, *sine die*, come colà dicono, e cessò di fatto dall'agire come alta Corte di giustizia.

Non è a dire con quale passione i *radicali* vedessero sottratta ai loro colpi la vittima designata. Qualcuno avendo gittato voce che il senatore Henderson fosse stato sedotto a votare in favore del Johnson, la Camera dei Rappresentanti autorizzò il Comitato d'accusa a fare inquisizione, per iscoprire le tracce e l'autore della seduzione; ed il presidente del Senato, sig. Wade, nominò una Commissione mista allo stesso effetto. Nulla fu scoperto che provasse il fatto, ma un tale che cadde in sospetto d'aver perciò dato denaro, stette poi a lungo in carcere e sotto processo.

Ognuno capì che il prorogarsi del Senato nella qualità di Corte di giustizia equivaleva ad un porre termine al processo, e dichiarare prosciolto per tutti i capi il Johnson. Allora lo Stanton, non trovando più modo di reggersi, mandò al Presidente la sua rinunzia alla carica di Segretario per la Guerra; ed il Johnson, che si mostrò sommamente cauto, tranquillo e riserbato durante il processo, con molta dignità sostituì un altro allo Stanton, e continuò a reggere la cosa pubblica come se nulla fosse accaduto.

19. Alla prudenza del Johnson va pure debitore, non che della libertà, della stessa vita quel Jefferson Davis che fu presidente degli Stati *secessionisti*. La ruvidezza con cui l'infelice fu trattato per più mesi nel duro carcere d'una casamatta, nel forte Monroe, persuase i *radicali* che poteano fidarsi del Johnson per la bramata vendetta. Ma a poco a poco gli animi sballarono. Il processo al vinto emolo venne differito di sei in sei mesi, sotto ragioni o pretesti di definire la competenza dei giudici; poi gli fu consentita la libertà, sotto cauzione di forte somma di denaro di cui rendeano mallevadori varii suoi amici; e se ne valse per rimettersi in sanità nel Canada, dove dimorò buon tratto.

Saputo che già gli animi s'inchinavano ai più benigni sensi, il Jefferson Davis cedette all'amore di patria, e tornò a Richmond, dove il dì postogli si presentò al Magistrato, cui era deferito il giudizio. Questo gli assegnò altro giorno, ma assai rimoto, per udire quella causa, la quale fu già più volte prorogata. Dovea decidersi il 14 Aprile di quest'anno 1868, e le recenti notizie recarono che fu differita al 24 Settembre. Ond'è chiaro che niuno più si briga di perseguire quell'onorando vecchio, e che forse anche i suoi nemici rifuggono dal voler essere suoi giudici, e lasciano alla natura ed alla Provvidenza l'incarico di togliere loro il fastidio di doverlo o prosciogliere come innocente o punire come colpevole.

20. All'4 del prossimo passato Luglio il Johnson, con accorgimento politico non disgiunto forse dal suo interesse, atteso l'avvicinarsi delle elezioni pel nuovo Presidente, bandì una amnistia *generale e senza condizioni* per tutti i cittadini degli Stati meridionali, che eransi sollevati contro l'unione federale. Resta solo in vita il processo contro il Jefferson Davis. Niuno è che non vegga che il giorno della clemenza legale verrà anche pel Davis. Intanto tutti, anche quelli che furono Ministri, ufficiali militari o civili della *Confederazione* onde fu posta a tanto rischio di rovina l'*Unione*, sono assolti e reintegrati nell'esercizio dei loro diritti civili e politici. E piaccia a Dio che ciò debba affrettare la ricostituzione di tutti gli Stati secessionisti, e farvi rifiorire con la pace le arti, il commercio, l'agricoltura ed il buon ordine. Ma se ne contenteranno i *radicali*?

L'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

E IL GALLICANISMO



Nel Corpo legislativo francese, tornata del 10 Luglio, il sig. Emilio Ollivier piangeva sul funesto cangiamento d'idee e di costumi operatosi nella Francia 1. Ognuno dei nostri lettori si penserà che ei deplorasse l'empietà, l'irreligione, il mal costume, che sotto l'egida d'ogni più sfrenata licenza crescono ogni giorno più; ma chi questo pensasse, s'ingannerebbe a partito. Il sig. Ollivier non è un bigotto, da impensierirsi di simili bagattelle. Egli è uomo che sulle ali del progresso si è levato all'altezza dei tempi, e sublime sorvola col suo sguardo le Alpi, e dal centro d'Italia, dalle basse maremme romane vede svilupparsi quell'influsso maligno, che tanto ha nociuto alla Francia, sino ad ucciderle in seno la più cara e preziosa sua creatura, la Chiesa gallicana 2! Figlia illegittima, è

1 Vedi *Journal des Débats*, 12 Juillet.

2 Chiesa gallicana non si prende qui nel senso buono, secondo il quale significa quella parte cotanto illustre e benemerita della Chiesa cattolica, che è in Francia; ma si prende in senso cattivo, in quanto cioè significa un partito ecclesiastico, che nella Francia appoggiato al potere politico ha osteggiato la potestà e le prerogative della Chiesa romana e però della Chiesa cattolica, di cui la Chiesa romana è il capo ed il centro. Ecco come dell'origine di lei parla quel gran luminare della Chiesa inglese, l'Arcivescovo Manning: « Il Gallicanismo non è altro che un'opinione passeggera e moderna, sorta in Francia senza niuna patente o radice nelle antiche scuole teologiche della gran Chiesa

vero, ma pur figlia di re: allevata in Corte, educata da' Ministri e da' Parlamenti, ella cresceva nobilmente alle speranze dei politici, che disegnavano fra essa e lo Stato un felice connubio. Ma dolci e belle speranze fallite! Avvelenata da un micidialissimo tossico, propinatole da quella vecchia gelosa di là da' monti, ammalò, cadde in consunzione, e finalmente cessò al tutto di vivere il giorno 8 Dicembre 1854. Sono questi i lugubri pensieri, che fanno piangere a calde lagrime il sig. Emilio Ollivier. Ascoltate i pietosi accenti del suo dolore. « Dove è questa Chiesa gallicana? dove la nostra bella e « gloriosa Chiesa francese? dove que' preti, que' Vescovi animati « da un medesimo spirito, professanti opinioni conformi a quelle « dello Stato, e riuniti nella più mirabile armonia? . . . Le vec- « chie massime sono abbandonate. . . L' opinione dell' infallibilità « del Papa solo, che dapprima era un' opinione libera; poscia pro- « babile, ora è un' opinione certa; e s' è visto nella proclamazione « del dogma dell' immacolata Concezione. . . Da quel giorno l' in- « fallibilità del Papa solo è divenuta un' opinione certa. . . ed esiste « una immensa associazione, che io non chiamerò segreta ma mi- « steriosa, la quale giura di difenderla *usque ad effusionem san-* « *guinis*. . . In tali condizioni come concertarsi col Clero? Come « mandare ambasciatori al Concilio? » Povero sig. Emilio! L'atte-

francese: una teologia di Corte, sviluppatasi in un modo non meno subitaneo che parentesco a quella dei trentanove articoli; asserita soltanto da pochi membri del numeroso Episcopato di Francia, e rigettata con isdegno da molti di loro; condannata successivamente da tre Pontefici; dichiarata erronea dalle Università di Lovanio e di Douai; ritrattata dai Vescovi di Francia; condannata dalla Spagna, dall'Ungheria e da altre contrade, e condannata di bel nuovo nella Bolla *Auctorem fidei*. A questo aggiungasi che il nome di Bossuet fu salvato dalla censura, per mera indulgenza, a cagione dei grandi servigi da lui resi alla Chiesa; e che si mise anche seriamente in questione se fosse lecito dar l'assoluzione a coloro che difendono gli articoli gallicani. » *Il Centenario di S. Pietro ed il Concilio Ecumenico*. Lettera Pastorale al Clero di Monsignor ENRICO EDUARDO MANNING, Arcivescovo di Westminster. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* 1867. Pag. 32.

L'illustre Prelato dimostra con irrepugnabili documenti tutte le sopradette asserzioni. Noi raccomandiamo caldamente ai cattolici la lettura di questo suo incomparabile opuscolo.

razione della fantasia e la turbazione della mente, che si manifestano in queste parole, sono indizio di assai grave cordoglio. *Opinioni certe! Associazioni misteriose* tra i cattolici! Un fior di liberale, quale è il sig. Emilio, piangere l'abbandono *delle vecchie massime!* Un padre della patria, come il sig. Ollivier, deplorare lo spargersi di dottrine, che egli stesso confessa certe e sicure! Sono questi chiari segni di uomo che farnetica per dolore.

Mossone a pietà un de' Ministri si è provato a consolarlo; e, dopo averlo assicurato che il gallicanismo, *la Dio mercè*, vive ancora, ha cercato di distruggere il fondamento, su cui reggevasi la contraria asserzione del sig. Ollivier. Ecco le sue parole: « Il signor Ollivier ci diceva che è un principio certo oggidì nella Chiesa cattolica l'infallibilità del Papa. È piuttosto il contrario che è vero; « il Papa solo, senza l'assistenza della Chiesa, non è infallibile. « L'anno scorso essendo i Vescovi riuniti a Roma, si tentò di far « riconoscere implicitamente l'infallibilità assoluta del Papa in un « indirizzo a Pio IX. Or bene quell'indirizzo non fu firmato dai nostri Vescovi; l'indirizzo che fu adottato non contiene nulla sull'infallibilità del Papa solo. »

Senonchè, non dalla tribuna delle Camere di Parigi può e deve discernersi qual sia la dottrina della Chiesa, ma sibbene dalla vetta del Vaticano: e noi, che abbiamo la ventura di abitare su questo colle, possiamo assicurare chiunque ne abbia bisogno che l'infallibilità del Romano Pontefice è ora dottrina certa della cattolica Chiesa. Una prova di ciò, quanto semplice altrettanto chiara, è questa. Dei mille e più Vescovi, che presentemente governano la Chiesa cattolica, non v'è pur uno che insegni il contrario. Sfidiamo chi si sia a trovarlo: e quando trovato se ne abbia qualcuno, allora apparirà più che mai la verità della nostra affermazione; giacchè quell'infelice Pastore diventerebbe issofatto l'oggetto della riprovazione di tutti i suoi Fratelli e di tutti i Cattolici. Che se non può trovarsi un sol Vescovo, che insegni quella dottrina, noi senza niuna fatica in cercarli ne abbiamo trovati ben cinquecento, a cui poscia aderirono tutti gli altri, sparsi per l'Orbe, i quali professano ed insegnano la pontificia infallibilità. E se ci si chiede: chi sono? rispon-

diamo che sono i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi dell' indirizzo presentato al sommo Pontefice per la solennità del Centenario di S. Pietro ; di quell' indirizzo appunto, a cui si appellava come a documento comprovante il contrario. Sì : la dottrina dell' infallibilità del Papa è quivi espressa e professata chiarissimamente. Ed infatti : la pietra su cui è fondata tutta la Chiesa può mai, scossa dall' errore, crollare ? Or bene ecco come parlano i Vescovi dell' indirizzo : « Hodierna saeculari solemnitate immotam contemplamur petrae illius firmitatem, super quam Dominus ac Redemptor noster Ecclesiae suae molem perpetuitatemque constituit. » La Cattedra di verità sarebbe essa perpetuamente stabile ed illesa, se in essa seder mai potesse l' errore ? Or bene : « Divina virtute factum cernimus, » dicono i Vescovi dell' Indirizzo, ut Petri Cathedra, organum veritatis, octodecim iam elapsis plane saeculis, stet firma incolumisque. » Sarebbe essa un faro, che colla sua luce mostra a tutti i mortali la via della verità e della salute, se potesse essere oscurata dalle tenebre dell' errore ? Or bene, faro appunto illuminatore dell' universo, e indicante a tutti la via di verità e di salute i sopraddetti Vescovi la dichiarano : « Stat veluti secura pharus in procelloso vitae aequore, mortalium iter dirigens tutamque stationem et portum salutis luce sua commonstrans. » Può dunque dirsi con verità, che l' indirizzo non contenga *nulla* sull' infallibilità del Papa ? Eppure quanto evvi ancora di più esplicito e chiaro ! Se nell' indirizzo i Vescovi protestassero che essi nulla hanno più a cuore, che credere tutto quello che crede il Papa, insegnare tutto quello che insegna il Papa, condannare tutto quello che condanna il Papa, e docilissimi discepoli seguire in ogni cosa Lui, sommo Maestro e sommo Duce, sarebbe tutto questo non altro che un nulla ? o non sarebbe piuttosto una esplicita ed aperta e chiara professione dell' infallibilità del Papa ? Ebbene sono essi appunto i Vescovi dell' indirizzo, che parlano così : « Nihil nobis potius et antiquius est, quam ut quae tu credis ac doces, nos quoque credamus ac doceamus, quos reicis errores, nos item reiciamus. Te duce, unanimes incedamus in viis Domini. Te sequamur. » Eppur non basta ancora, vi è anche di più. Le formole più solenni, più significanti, più atte ad

esprimere la pienezza e l'inerranza del divino magistero del Papa, sono raccolte là dove i Vescovi, compresi da ineffabile meraviglia di quell'accento divino e di quella divina efficacia, che hanno gli oracoli del Vaticano, esclamano: « Non unquam obtinuit os
 « tuum! Tu aeternas veritates annuntiare! Tu saeculi errores, na-
 « turalem supernaturalemque rerum ordinem atque ipsa ecclesiasti-
 « cae civilisque potestatis fundamenta subvertere minitantes, apo-
 « stolici eloquii gladio configere; Tu caliginem novarum doctrina-
 « rum pravitate mentibus offusam dispellere; Tu quae necessaria
 « ac salutaria sunt tum singulis hominibus, tum christianae fa-
 « miliae, tum civili societati, intrepide effari, suadere, commen-
 « dare, supremi Tui ministerii es arbitratus; ut tandem cuncti as-
 « sequantur quid hominem catholicum tenere, servare ac profiteri
 « oporteat. Pro qua eximia cura maximas Sanctitati Tuae gratias
 « agimus, habituri sumus sempiternas; Petrumque per os Pii lo-
 « cutum fuisse credentes, quae ad custodiendum depositum a Te
 « dicta, confirmata, prolata sunt, nos quoque dicimus, confirma-
 « mus, annuntiamus, unoque ore atque animo reiicimus omnia,
 « quae divinae fidei, saluti animarum, ipsi societatis humanae bono
 « adversa, Tu ipse reprobanda ac reiicienda iudicasti. Firmum
 « enim menti nostrae est, alleque defixum, quod Patres Florentini
 « in decreto Unionis unanimes definiverunt: Romanum Pontificem
 « *Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae Caput et omnium Chri-
 « stianorum Patrem et Doctorem existere, et ipsi in beato Petro
 « pascendi, regendi, ac gubernandi Universalem Ecclesiam a Do-
 « mino nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse.* »

Per chi ha orecchie da intendere, questa è professione di fede, nella infallibilità del Sommo Pontefice. Non si proclama infallibile quello, che si riconosce supremo principio conservatore della fede, della verità, della giustizia nella Chiesa e nel mondo? Non si proclama infallibile quello, per la cui bocca si crede che parli il medesimo Pietro? Non si proclama infallibile quello, che si appella maestro della infallibile Chiesa? che si riconosce avere ricevuto da G. C. la piena potestà di pascere, di reggere, di governare la Chiesa universale? Sarebbe piena la potestà di pascere, se da sè solo non

potesse discernere ed indicare alle pecorelle quali sieno i pascoli salutari? Non è parte precipua della potestà, reggitrice della Chiesa universale e la cui pienezza si afferma dai Vescovi risiedere nel Pontefice, la suprema autorità dottrinale? E può esser suprema una tale autorità, rispetto all' ovile di Cristo, se ella non è infallibile?

Seguiti pur dunque a piangere il sig. Emilio Ollivier, chè ne ha ben donde. Sì; la sostanza di quelle sue parole, da noi citate, è vera, verissima; e soltanto l'incontrastabile verità del fatto potè provocarne la confessione. Quel partito, che ingiustamente chiamossi Chiesa gallicana, formato da un miscuglio di giansenisti e di regalisti, non ha più vita pubblica nella Francia: è morto. Diciamo di più che il sig. Ollivier ha eziandio ragione da vendere, allorchè parlando degli stessi magistrati laici, presso alcuni de' quali il Gallicanismo cercò da ultimo un miserabile asilo; esclama: « Ciò che rende più difficile la situazione, si è che noi, noi stessi non abbiamo più nelle antiche massime la fede dei nostri padri. Noi diciamo ancora a fior di labbra: Convien rispettare le libertà della Chiesa gallicana. In realtà noi non ne rispettiamo più alcuna 1. »

Al presente, l'autorità pontificia è da tutti i Vescovi e da tutti i fedeli di Francia pienamente riconosciuta, la voce del suo Magistero da tutti i Pastori e da tutti i Cattolici di Francia è ascoltata come infallibile oracolo. Son due sole le Chiese, che abbiano oggidì vita nella Francia: la Chiesa cattolica romana, con tutte le sue sentenze ultramontane; e la sinagoga satanica dell'empietà, dell' incredulità, del libertinaggio. Quell' impasto di dottrine, mezzo cattoliche e mezzo protestanti, che appellavasi Gallicanismo, è sparito. Si ascolti anche in ciò l'autorevole testimonianza dell' Arcivescovo Manning. Dopo aver egli descritti gli spurii natali di quell' ammasso di errori, così prosegue: « Tal è la storia dell' origine e dell' immediata condanna delle opinioni gallicane. Esse non ebbero niuna tradizione anteriore, niuna radice nella teologia della gran Chiesa di Francia. Il Cardinale Aguirre ha abbondantemente dimostrato che i Santi, i Dottori, l' Episcopato e le scuo-

1 *Journal des Débats*, luogo citato.

le di Francia insegnarono, intorno alla supremazia ed infallibilità della Cattedra e del Successore di Pietro, la stessissima dottrina, che le Chiese di tutte le altre contrade del mondo cattolico. Il Gallicanismo del 1682 non fu che una debole imitazione del preambolo del 24.º di Enrico VIII, con cui lo scisma d'Inghilterra fu consumato. I quattro articoli furono, per decreto regio, imposti alle università ed alle scuole; e continuarono ad infettare l'insegnamento in Francia, fino in sullo scorcio del passato secolo, a guisa di umori morbosi, che scorrono lungo tempo nel sangue. Ma il tremendo flagello della grande Rivoluzione cacciò fuori finalmente questo e molti altri morbi, generati dalla corruzione regia e secolare della vecchia monarchia francese. Agli atti del 1682 succedero gli Articoli Organici; e la Gerarchia e il Clero di Francia da una terribile e gloriosa lotta impararono ad appoggiarsi sopra l'unica Rocca di unità ecclesiastica e di verità. Di quando in quando qua e colà potè lo spirito gallicano mostrarsi ancora, ma in forme più miti e temperate. Un'altra rivoluzione nel 1830 passò sopra la Chiesa di Francia. Rigettata dallo Stato, ella si gettò definitivamente in braccio alla Santa Sede; e quantunque le influenze regie ed imperiali abbiano talvolta procurato di travolgere le menti di pochi Prelati ragguardevoli; la Gerarchia di Francia ha reso eminente e nobile testimonianza alla supremazia, all'infallibilità ed alla sovranità della Cattedra e del Successore di S. Pietro. La Chiesa nella Francia di oggi è in perfetta armonia colla teologia de' suoi antichi Concilii e Dottori ¹, con quella di S. Bernardo, di S. Anselmo, di S. Tomma-

¹ Pietro de Marca, Arcivescovo di Parigi, parlando dei Gesuiti, che avevano pubblicamente difesa l'infallibilità del Romano Pontefice, dice: « Questa è l'opinione che unicamente s'insegna nella Spagna, in Italia e in tutte le altre province della Cristianità: di modo che l'altra, che chiamano l'opinione della scuola di Parigi, è da riferirsi a quella classe di opinioni, che son tollerate... L'autorità di pronunziare sentenza infallibile in materia di fede, è attribuita al sommo Pontefice dal consenso di tutte le Università, eccettuata solo l'antica Sorbona », dal tempo cioè, che Gersone cominciò a spargere i semi dell'opinione contraria. Il De Marca aggiunge: « La maggioranza dei Dottori, non solo in teologia ma anche in leggi, aderisce alla sentenza comune, siccome appoggiata sopra fondamenti difficilissimi a smuovere, e

so e di S. Bonaventura, che furono nutriti alle sue scuole, e specialmente con quella dell'antica Università di Parigi, dove il Gallicanesimo fu ignoto, finchè non ve ne furono seminati i primi germi da Gersone, nel secolo decimoquinto. La corrente della tradizione cattolica è in quel gran popolo troppo profonda e gagliarda, sicchè ella possa venire sviata da un argine così debole. Il suo corso fu turbato per qualche tempo; ma oggidì il Gallicanesimo è trascinato via dal

deride la sentenza della vecchia Sorbona ». GONZALEZ, *De Infall. Roman. Pontif.*, Disp. XVII, §. 2. — AGUIRRE, *Defensio Cath. S. Petri*, Disp. VII, §. 1, 2, 3. Le stesse cose sono copiosamente provate dal SOARDI, *De suprema Rom. Pont. Auct.*, Praef. VIII, IX.

Neque quemquam alium e Theologis Parisiensibus alicuius nominis allegatum invenio pro eadem opinione, saltem ex iis qui scripserunt usque ad initium huius saeculi; quin et Theophilus ipse loco citato, puncto 11, initio testatur, demptis iis paucis, nimirum Gersone, Petro Alliacensi et Iacobo Almaino, ceteros paene omnes docere, definitiones Pontificum in iis quaestionibus esse fide divina certas. AGUIRRE, *Def. Cath. S. Petri*, Tract. I, Disp. VII, §. 9.

Nullus enim eousque, nisi forte heterodoxus aut schismaticus, inventur, qui auctoritatem infallibilem negaverit Romano Pontifici, quoties ex cathedra Sedis Apostolicae definit aliquid, tamquam credendum ab omnibus fidelibus circa fidem aut mores, ut diserte ostendit Ruardus Tapper, Orat. 3. Theologica, columna 8, pag. 339, ubi testatur, opinionem contrariam fuisse noviter introductam a quibusdam Parisiensium; contra doctrinam veterum omnium scriptorum, qui Romani Pontificis iudicium in quaestionibus fidei esse prorsus infallibile concorditer ex Scripturis tradunt. Itaque allegatione praedictorum, sive Patrum Galliae, sive Conciliorum, sive Theologorum Parisiensium, et quorumlibet aliorum antiquiorum Concilio Constantiensi, supersedeo, ne actum agam. Ivi, §. 13, sul fine.

Cette idée nouvelle, qui représente un ordre de choses diamétralement contraire à ce qui le mot exprime, puisque, en réalité, sous le nom pompeux de libertés de l'Église gallicane se cachait l'oppression la plus tyrannique de cette même Église par le pouvoir civil, est éclose en France, dans le seizième siècle. Le véritable noyau de ces prétendues libertés, c'étaient ces mêmes tendances schismatiques que nous avons déjà signalées, formulées en maximes législatives, auxquelles on avait ajouté quelques particularités réelles ou imaginaires de la discipline ecclésiastique de France. PHILLIPS, *Du Droit Ecclés.*, tom. III, p. 194.

ritornare che fa l'antica e tradizionale credenza. È tanto probabile che i Prelati di Francia oggidì ritornino alle quattro proposizioni di Bossuet, quanto che i nostri Astronomi regii ritornino al sistema Tolémaico. Il mondo ha progredito, e la Chiesa si è riscossa dalla servitù de' suoi regii patroni. La voce, con cui tutto l'Episcopato francese rispose a Pio IX, quando esso l'invitò a combattere a' suoi fianchi pei diritti e per le libertà della Cattedra di Pietro, e poi di nuovo, quando pubblicò al mondo l'Enciclica ed il Sillabo del 1864; quella voce dimostra l'adesione profonda dei Vescovi di Francia alle prerogative sovrane del Vicario di Cristo, alle quali il mondo dà il nome di Ultramontanismo 1. »

L'altra cosa, di cui il sig. Ollivier si lamenta, è l'associazione, se non segreta, almeno misteriosa, che giura di difendere *usque ad effusionem sanguinis* l'infallibilità del Pontefice. Qui egli accenna, al voto, che noi l'anno scorso, in occasione del Centenario di S. Pietro, proponemmo, come speciale ossequio di fede e di devozione, alla Cattedra apostolica; e siam lieti, che il sig. Ollivier ci porga ora l'occasione di ritornarci sopra. E innanzi tratto rimettiamo sotto gli occhi de' lettori la sostanza del fatto.

Noi osservando che lo spirito del Signore avea in questi tempi, calamitosissimi per la Chiesa, eccitato i fedeli a un doppio tributo, quello del *danaro* coll'obolo di S. Pietro, e quello del *sangue* col volontario arrolamento di tanti giovani, accorsi da tante parti del mondo nell'esercito pontificio; pensammo che ad essi sarebbe potuto aggiungersi un terzo tributo, quello cioè dell'*intelletto* e dell'*amore* coll'obbligarsi solennemente dinanzi a Dio a credere e sostenere l'infalibilità del Pontefice con un voto, espresso nei termini seguenti, i quali possono cangiarsi, purchè ne resti la sostanza:

« Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, Io N. N. mosso
 « dal desiderio di offerire a Voi, ed in Voi ai Vostri Successori nella
 « Cattedra apostolica, un tributo di singolar devozione, che da una
 « parte compensi Voi e la Chiesa degli oltraggi fatti alla Sede Ro-
 « mana, e dall'altra impegni me a meglio onorarla, fo voto di tenere

1 Opuscolo citato più sopra, pag. 40.

« e di professare, quando occorresse, anche a prezzo del sangue,
 « quella dottrina, già comunissima tra i cattolici, la quale insegna
 « che il Papa nel definire autorevolmente in qualità di maestro uni-
 « versale, o, come dicesi, *EX CATHEDRA*, ciò che debba credersi in
 « materia di fede o di costume, è infallibile; e che perciò i suoi de-
 « creti dommatici sono irreformabili ed obbligano in coscienza, an-
 « che prima che siano seguiti dall'assentimento della Chiesa.

« Piacciavi, o gloriosissimo S. Pietro, di offerire a nome mio que-
 « sto voto al divin Fondatore della Chiesa, dal quale discendono a
 « Voi ed ai vostri Successori tutte le prerogative del sommo Pon-
 « tificato e del supremo Magistero. E ottenetemi d'essere quindi in-
 « nanzi così stretto alla vostra Cattedra, e così docile all'autorità dei
 « vostri Successori, che io partecipi, per costante fermezza nella
 « Fede, al sovrano bene di non errare giammai nella via della
 « salute 1. »

Noi osservammo che quantunque la doverosa devozione verso la Santa Sede e la docilità alla sua parola si stenda molto più oltre; nondimeno, trattandosi di obbligazione sì grave, quale è quella di un voto, bastava averla ristretta tra questi limiti. Dimostrando poi la santità, il merito e la convenienza del medesimo, rimettevamo alla pietà e al fervore de' fedeli e massimamente al giudizio de' Vescovi, se ritenerlo nella cerchia di puro ossequio privato, o allargarlo e consolidarlo con forme esterne di pie associazioni, secondo che si usò altra volta col voto per l'immacolato Concepimento di Maria SS^{ma}.

Or noi primieramente dimandiamo al sig. Ollivier, dove è qui la segretezza o il mistero? La proposizione di questa pia pratica è stata fatta da noi per la pubblica stampa. I giornali cattolici di tutti i paesi e di tutte le lingue la riprodussero. Essa esprime limpidamente la materia dell'obbligazione, lo scopo, il mezzo per conseguirlo. Può darsi pubblicità e chiarezza maggiore di questa? Egli dice che già il numero di coloro, che vi aderirono, è immenso. Ciò da prima ci riempie l'animo di santa letizia; perocchè ci accerta che

quel nostro invito fu benedetto dal cielo, e fu conforme all' universal sentimento cattolico. In secondo luogo ci porge un nuovo argomento contro la taccia di mistero, che il signor Ollivier appicca alla pia moltitudine di quelli che vi corrisposero. Imperocchè se a lui è noto che essa è immensa, vuol dire che essa non si circonda di tenebre e di mistero, ma si dichiara e manifesta all' aperto per quello che è. E veramente qual ragion di mistero potrebbe qui avervi? Si tratta forse di obbligarsi a cosa o dubbia o incerta, e la cui professione potrebbe sonar male all' orecchio di molti? Tutt' altro. L' infallibilità pontificia è dottrina cattolica; e quantunque non ancora solennemente definita dalla Chiesa, nondimeno è verità in sè stessa appartenente alla fede. Ecco come di essa parla il Suarez: *Veritas catholica est, Pontificem definiendum ex Cathedra esse regulam Fidei, quae errare non potest, quando aliquid authentice proponit universae Ecclesiae, tanquam de fide divina credendum: ita docent hoc tempore omnes Catholici Doctores, et CENSEO ESSE REM DE FIDE CERTAM* 1. Ed il Toledo giustamente conferma la sentenza del celebre Melchior Cano, che l' opposta opinione, se fosse proposta ad un Concilio, verrebbe condannata come eresia. *Romanus Pontifex in iudicio fidei et morum, idest, dum determinat iudicialiter credenda aut per mores facienda, non potest errare. Non est ista conclusio opinative tenenda, sed opposita est error manifestus in fide; et dicit Cano bene, se non dubitare, si Concilio proponeretur, quod damnaretur ut haeresis* 2. Nè varrebbe l' opporre la mancanza per lei di definizione dommatica. Non perchè una verità non è dommaticamente definita, segue che ella non sia di fede. Per esser di fede (se non cattolica, certo divina) basta che essa sia contenuta chiaramente nella sacra Scrittura o nella tradizione ecclesiastica, avvegnachè ciò stesso non sia stato definito solennemente dalla Chiesa. Il non esser definito fa sì che chi in buona fede pensa il contrario, non può tacciarsi di eretico. Ma acciocchè egli sia in buona fede, convien che la sua ignoranza sia invincibile; e qui l' ignoranza

1 *De Fide*, Disput. V, Sect. 8, n. 4.

2 In 2.^{am} 2.^{ae} S. THOMAE, q. 1, a. 10, controv. 8, Concl. 15.

non può dirsi invincibile, se non quando essa non procede da passione umana, da cui l'animo si lasci travolgere, e non siasi potuta rimuovere per qualunque gran diligenza fosse adoperata a conoscere il vero. Ma torniamo al sig. Ollivier.

Qual ragione, dicevamo, di segretezza o mistero nel professare una verità, che è dottrina della Chiesa, e il cui contrario non può essere scusato altrimenti, che da ignoranza insuperabile? Egli ripiglierà: ma l'obbligarvisi con voto! Sì? e che ci trovate voi di meraviglioso? Per obbligarvisi con voto a una cosa basta che ella sia lecita e migliore del suo opposto. Quanto più, allorchè ella è doverosa? Forse il signor Ollivier si è spaventato di quella frase: *usque ad effusionem sanguinis*; giacchè di essa fa peculiar menzione. Egli forse ha creduto bonamente che, in virtù dell'anzidetta frase, chi emette il voto si obbliga a spargere il sangue dei contraddittori dell' infallibilità pontificia. Se è così, si rassereni il signor Emilio e viva tranquillo; chè è ben diverso il senso di quella dizione. Essa significa non l'altrui sangue, ma il proprio; in quanto la persona, che emette il voto, si obbliga a soffrire piuttosto la morte, che indursi alla professione contraria: come appunto i martiri si lasciavano uccidere, anzichè rinnegare la credenza cristiana. Ma usciamo di celia, e veniamo a un' obbiezione più grave, che può somministrarci il destro di molto utili considerazioni.

Sia pure, dirà taluno, che l' infallibilità pontificia è dottrina della Chiesa. Tuttavia, perchè tanto zelo per essa, a fronte di altre verità, parimente cattoliche?

Rispondiamo: per due ragioni principalissime. L' una riguarda la Chiesa, l'altra l'universal società. E quanto alla prima, giustamente osserva il Manning, che dall' oscuramento di quella verità sono nati i più grandi mali della Chiesa. « L' infallibilità del Successore di Pietro, parlante *ex cathedra*, come maestro universale, non fu mai contraddetta, fino a che non cominciarono i preludii della così detta Riforma. E dovunque la contraddizione fece presa, ne seguì un indebolimento di fede. Gli avvenimenti del passato secolo in Francia derivarono naturalmente dalla Dichiarazione del 1682. L' incoerenza dell' ammettere una supremazia, e negarne al tempo stes-

so l'azione infallibile, animò e provocò quello spirito di scetticismo e di scherno nei malvagi, di dubbio e di esitazione nei buoni, che preparò la strada all'Enciclopedia e all'incredulità volteriana. Il Gallicanismo fu un' aberrazione politica, e la Francia l'ha espiata a caro prezzo 1. » Parlando poi dei cattivi effetti, che di rimbalzo produsse nella Chiesa d'Inghilterra, si esprime così: « Non v'è dubbio, che l'efficacia della verità cattolica sopra l'Inghilterra è stata indebolita dalle opinioni gallicane. Quantunque sia vero ed evidente per sè, che i Gallicani mantengono l'infalibilità della Chiesa; tuttavia l'incoerenza delle loro teorie, la loro incompatibilità con tutto quanto l'operare e il contegno della S. Sede, e le divisioni che essi hanno introdotte in apparenza tra i cattolici, hanno impedito che la teologia cattolica ottenesse su l'opinione pubblica di questo paese tutto il suo effetto. Per quanto sia falsa questa rimbeccata — A che serve l'infalibilità, se voi stessi non sapete dove ella risieda? — nondimeno è bastata per due secoli ad eludere la forza dell'argomento, in cui e Oltramontani e Gallicani sono d'accordo. Un anno fa, noi avemmo di ciò una prova notevole. Si allegava la posizione di Bossuet per giustificare altri del rigettare che facevano l'unità e l'infalibilità della Chiesa universale. Fino a tanto che si lasceranno correre senza censura queste reliquie della teologia di pochi cortigiani francesi, noi saremo sempre esposti a quella replica, futile sì ma popolare. Ora io ben so che il Gallicanismo fra noi non ha luogo. Non esiste in niuno dei nostri collegi; non se ne trova ombra nel nostro clero, tanto secolare come regolare. Non ha niuna parte presso il nostro laicato. I fedeli in Inghilterra sono interamente uniti di mente e di cuore alla Santa Sede. Fra lei ed essi non s'interpone niun interesse nazionale o mondano, che possa sviarli o signoreggiarli. Un concetto, il più elevato, puro e verace che aver si possa, dell'ufficio della Chiesa e del suo Capo, siccome organo, divinamente istituito, della fede, e guida degli uomini nella via di salute: questa è la fede che esplicitamente o implicitamente governa la Chiesa cattolica in Inghilterra. La Riforma le rapì molte anime che doveano essere suoi

1 Opuscolo citato, pag. 52.

figli; ma almeno l' ha liberata da quelle tradizioni personali, locali, nazionali e secolaresche, le quali infettano e indeboliscono il tuono e lo spirito di alcuni paesi cattolici. L' Inghilterra e l' Irlanda hanno, più di ogni altro popolo, il debito di rendere testimonianza alla verità cattolica nella sua più elevata e pura espressione. Ed a misura che noi il faremo, gl' Inglesi ci presteranno ascolto. Essi non amano punto i mezzi termini e i compromessi. Verità schietta; dichiarata con franchezza e senza restrizioni, che suoni limpida come sincero metallo, questa è che guadagna la lor confidenza. Se noi crediamo che lo Spirito santo di Dio guida e parla per mezzo della Chiesa, da chi udremo noi la sua voce se non dal Capo della Chiesa, nel quale risiede la pienezza dell' autorità? Quanto sia intimo il rapporto che ha la presente questione colle parti più profonde e vitali della religione, può stimarsi da ciò solo che essa appartiene al soggetto della fede divina. L' infallibilità della Chiesa è il mezzo ordinario, per cui l' oggetto materiale, cioè la dottrina, della fede divina a noi diventa noto. Perciò è di somma necessità che noi chiaramente intendiamo che cosa sia questo mezzo, ovvero ordine, da Dio stabilito per la promulgazione e la perpetuità della sua rivelazione. Le doti adunque o proprietà della Chiesa, e le prerogative del suo Capo, come maestro della Chiesa, entrano direttamente nel soggetto della fede. Elle non sono questioni meramente ecclesiastiche, nè, come molti dicono, costituzionali o estrinseche. Elle involgono la certezza, in virtù di cui noi sappiamo quel che Dio ha rivelato; e perciò, se elle possono sotto un aspetto collocarsi nel trattato *De Ecclesia*, intrinsecamente però appartengono al trattato *De Fide divina*. La violazione di questa economia divina fu quella che introdusse e rovesciò sopra la nostra patria la fiumana dell' errore. E sarà la ristorazione di questa economia divina negl' intelletti e nelle coscienze, quella che renderà la nostra patria alla verità. Niuno immagini adunque che questo tema sia rimoto dal nostro ministero pastorale; ovvero che noi possiamo dichiarare la verità o guidare le anime, come dobbiamo, senza prima comprendere chiaramente e sodamente il procedere che Dio tiene nel rivelare e perpetuare la fede di Gesù Cristo 1. »

1 Opuscolo citato, pag. 43.

Queste sapienti osservazioni dell'illustre Prelato ci mostrano ad evidenza come nella dottrina dell'infallibilità pontificia si assommano i supremi interessi della fede cattolica. Il che posto, ognuno vede di quanto merito appresso Dio e di quanta importanza pel bene della Chiesa sia il voto da noi proposto. Nella presente lotta col mondo la fede è quella, che dee darci la vittoria: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*. Egli è mestieri adunque afforzar questa fede, e renderla sempre più efficace e potente. Ciò non può farsi altrimenti, che sempre più assodando l'autorità di colui, che della Fede è l'organo e il maestro supremo. Un'altra considerazione. Nell'odierna apostasia dei Governi dal Vangelo, l'Episcopato cattolico ha mestieri di cercare in sè stesso tutti gli elementi di forza, che prima in buona parte gli venivano dalla protezion dello Stato. Or la forza procede dall'unione, e l'unione nella Chiesa nasce dal Papa. Egli è l'anima, il centro, il legame comune di tutte le parti di questo gran corpo. Se dunque l'effetto non può crescere, se non rinforzando la causa; ognuno vede che la forza dell'Episcopato non può ricevere nuovo ricalzo, se non rinvigorendo l'autorità pontificia. Il Gallicanismo, questa miserabile reliquia della teologia di pochi cortigiani, snervatrice dell'unità e quindi della virtù della Chiesa, convien che sparisca del tutto. Allora tutti concordi in una sola sentenza, tutti riuniti sotto un solo vessillo, tutti obbedienti alla voce di un solo duce supremo, potremo presentarci in battaglia, come ben ordinata falange e compatta e terribile, e non crollabile al cozzo di qualsivoglia nemico. Non ci è cosa che tanto impedisce l'effetto d'una forza morale e la svigorisce in sè stessa, quanto l'incoerenza. Or quale incoerenza maggiore, che riconoscere nel Papa la pienezza della potestà governativa della Chiesa di Cristo, e negargli l'attributo principale di tal potestà, quale è quello di ammaestrare, senza alcun pericolo di errore? Una tale incoerenza potè tollerarsi, quando negli ordinamenti stessi politici la Religione trovava molti presidii e conforti terreni, che l'assieparano e con lei concorrevano al mantenimento della verità e della morale evangelica. Ma ora che ella è ridotta alle sole sue forze, è d'assoluta necessità che ella si collochi perfettamente sulla sua base, spieghi tutta intera l'energia del suo principio animatore, e rimuova da sè ogni elemento di fiac-

chezza e di presa incontro agli assalti de' suoi avversarii. Il Gallicanismo, che in altra età potea lasciarsi stare come opinion tollerata, è ora del tutto incompatibile colle mutate condizioni esterne della Chiesa. Ecco la prima ragione, che ci mosse alla proposta di quel voto, naturalmente invisio al sig. Ollivier ed ai servi della mondana politica.

L'altra ragione, non meno urgente, si fu l'interesse dell'universal Società. Tutti riconoscono che la social malattia de' tempi nostri si è l'indebolimento del concetto d'autorità. Lo spirito eterodosso d'indipendenza manifestatosi da prima negli ordini della Religione colla Riforma protestantica, è disceso altresì negli ordini civili e si è allargato in tutta la sfera delle relazioni sociali. L'autorità regia, domestica, maritale, paterna, sono quasi universalmente prostrate. Ognuno si crede in diritto di tutto fare e tutto dire, senza altra regola che lo sbrigliato arbitrio. I magistrati, le leggi sono convolte nel fango; e sotto qualunque forma l'autorità apparisca, è tostamente fatta segno alle invettive più amare, alle minacce più atroci, agli assalti più fieri. La società cammina a gran passi verso il suo totale disfacimento: e quel che sconforta vie peggio si è che non solo i tristi, ma molti ancora de' buoni, o per ignoranza o per passione, dan di spalla all'opera devastatrice, esaltando e promovendo una libertà sconfinata. L'unico mezzo di campare la società dal periglio che le sovrasta e ricondurla sul sentiero della salute, si è il restauro del principio di autorità. Ora, acciocchè un tal restauro sia sapientemente tentato e con certezza di felice riuscimento, convien che cominci dal reintegrare nella pienezza de' suoi diritti l'autorità tra tutte principalissima, regola e tipo d'ogni altra autorità sulla terra, qual è quella del sommo Pontefice. Sapienza è, in fatto di riordinamento, volgersi a sterpare la prima radice del male. Questa prima radice chiunque ha fior di senno la riconosce nei primi germi di Gallicanismo, che gli Universitarii parigini si sforzarono di gittare nel Concilio di Costanza. Essi furono in parte scusabili, atteso lo scandalo del terribile scisma, che avevano dinanzi agli occhi ¹. Ma

¹ Ecco come ne parla la *Revue du Monde Catholique* in un suo eccellente articolo, intitolato: LE GALLICANISME DE M. OLLIVIER: *Dans quel temps vivait Gerson? Au quinzième siècle; dans un temps de désordres de tout genre,*

questa scusa se sminuisce la loro colpa e spiega l'origine dell'errore, non per questo ne attenua la rea indole e la malignità dell'influsso. Di qui dunque cominci l'opera riparatrice: dal rimuovere sì funesta cagione di perturbamento e disordine. Impariamo, se non altro, dagli stessi nemici del bene la tattica del guerreggiare. Essi per giungere alla distruzione di tutti i poteri, cominciarono dall'assalire quello del Papa: ben intendendo, che, scosso questo, ogni altro inevitabilmente crollerebbe. Lo stesso procedimento convien tenere nella via della riordinazione. Or l'autorità papale non può assodarsi in altra guisa, se non riconoscendo in lei la dote dell'infallibilità. Senza di questa, essa perde la sua più sublime prerogativa, il vero suo titolo e la sua vera efficacia in ordine all'obbedienza de' fedeli. Il Papa fallibile non sarebbe da più che un qualunque altro Vescovo, salvo il grado più alto per ciò che riguarda la semplice giurisdizione. L'obbedienza de' fedeli, potrebbe allora facilmente ridursi ad una esterna acquiescenza e a un rispettoso silenzio; non vedendosi efficace ragione, per cui si debba assolutamente assentir

augmentés encore, et comme laissés sans remède par suite du lamentable schisme d'Occident. Trois pontifes se disputaient la succession de saint Pierre. Aucun ne semblait disposé à faire, par son abdication, un sacrifice nécessaire à la paix commune. Les plus doctes et les plus saints personnages cherchaient à l'envi un remède à tant de maux. Gerson, homme de foi, mais d'un zèle impatient, crut ne voir de salut que dans la doctrine de la supériorité du concile général au-dessus du Pape. Ce dogme posé le salut de la chrétienté s'en suivait. Et comme logiquement le Pape ne peut pas être inférieur au concile général, sans que son infailibilité ne s'évanouisse, Gerson fut amené à enseigner que le Pape n'étant pas infailible, il n'est pas non plus le régulateur suprême de la foi des fidèles.

On le voit, pour Gerson, il est essentiel de nier le grand privilège de l'infailibilité pontificale.

Cependant Gerson n'a pas toujours été d'accord avec lui-même. Dans son traité de Statibus ecclesiasticis, il a dit: « L'état papal a été institué par le Christ surnaturellement et immédiatement, pour avoir la primauté monarchique et royale (primatum monarchicum et regalem) dans la hiérarchie ecclésiastique; l'état unique et suprême, suivant lequel l'Église est dite une sous le Christ. Oser attaquer cette primauté, ou la diminuer, ou l'égaliser à un état ecclésiastique particulier, et faire

colla mente e col cuore a chi può errare ne' suoi giudizi e patirne riforma. Ondechè la piena soggezione e sincera de' cattolici al Supremo Pastore, a Colui che Cristo stabilì sulla terra per far le sue veci nel reggimento della Chiesa, richiede assolutamente che egli sia creduto infallibile in tal reggimento. È condizione questa *sine qua non*, come suol dirsi, della stabilità e pienezza del suo sovrano potere. Adunque sì fatta dote dell' infallibilità convien che sia riconosciuta nel Pontefice, per debitamente assodarlo nell' intrezza de' suoi diritti. E perciocchè dall' assodamento di quest' autorità suprema, dee prender le mosse, come dicemmo, il restauro dell' idea stessa di autorità, e dal restauro dell' idea di autorità dee procedere la salute del mondo; ognun vede di quanta rilevanza sia questo punto, che a primo aspetto potea sembrare o indifferente, o almeno non più importante di molti altri, che all' interesse della Chiesa si riferissero.

Poste le quali cose, chi non vede, come nonchè i Pastori della Chiesa di Cristo, ma anche i semplici suoi figliuoli debbano a tut-

« cela avec opiniâtreté, c'est être hérétique, schismatique, impie et sacrilège. »

Le passage revient plusieurs fois sous la plume de Gerson; si bien que les auteurs ultramontains ont coutume de l'apporter en preuve de la vérité du gouvernement monarchique de l'Église. Sur quoi l'on raisonne ainsi: D'après Gerson, le Pape est un monarque: or, dans ses états, le monarque n'a personne au-dessus de lui; donc le Pape, dans l'Église, n'est inférieur à aucune puissance; pas plus au concile général qu'aux évêques dispersés. Et comme la faillibilité du Pape est une conséquence obligée de son infériorité au concile, il s'ensuit que la suprême autorité du monarque lui assure, par là même, le privilège d'une infallibilité constante.

Il serait difficile de montrer le faible d'un pareil argument. Je conclus donc que Gerson peut, à bon droit, être invoqué en faveur de l'infailibilité du Pape. REVUE etc. an. VIII, t. 2, n. 9. pag. 339.

Del resto, per intendere l'assurdità del Concilio superiore al Papa, basta questa semplice osservazione. I Vescovi, benchè sieno pastori rispetto ai fedeli, son nondimeno pecorellè rispetto al Papa, il quale è Vescovo de' Vescovi. Or le pecorelle, quantunque riunite, posson mai cessare d'esser soggette al Pastore? Non è pretta stoltizia immaginare che esse in tal caso diventino Pastore, è il Pastore si trasformi in pecorella?

to loro potere sforzarsi di cooperare ad impresa sì santa, o per parte loro stringersi sempre più con amplesso pieno di fede e di amore alla Cattedra di Pietro, per tributarle intero l'ossequio della mente e del cuore? Qui non ci è mezzo: o aderir pienamente a questa Cattedra infallibile di verità, o esser trascinato da quel torrente che inonda l'universo e minaccia d'inabissarlo. Chi vuol reggersi solo con una mano a quella Cattedra e con l'altra trastullarsi coi flutti di quel torrente, sarà rapito. Chi solo in parte ne riconosce l'autorità, chi solo in parte ne ascolta gl'insegnamenti e i decreti, è in gravissimo rischio di andare perduto. Lungi da noi tanta stoltezza. E a presidio e testimonio di questa nostra volontà di aderire con tutte le forze del nostro spirito alla Cattedra di Pietro, valga appunto il voto, che ricordammo di sopra, e che novamente proponiamo ai cattolici dell'uno e dell'altro ceto, ecclesiastico e laicale. Esso sarà l'ossequio più grato, che da essi possa prestarsi a S. Pietro, e in lui a Cristo, del quale egli è Vicario. Sarà insieme il servizio più segnalato, che essi possano rendere alla dolce madre nostra, la Chiesa, e il mezzo più acconcio a conferire l'opera loro pel riordinamento morale del mondo. Acciocchè poi il sig. Ollivier non abbia più la tentazione di chiamare associazione misteriosa questa pia moltitudine, invitiamo quanti sono zelanti della gloria di Dio e della Chiesa a trovar modo, onde il proposto ossequio, che di sua natura è un segreto del cuore, rivesta forma esterna e pubblica a consolazione dei sinceri e ferventi cattolici, e a confusione dei tepidi o magagnati nella fede.

Allorchè noi la prima volta facemmo la proposta del voto, di cui ora parliamo, trovammo un fratellvole eco in tutti gli organi del giornalismo cattolico. Nutriamo la speranza che lo stesso ci accadrà anche adesso; e siam sicuri che essi sapranno assai meglio di noi colla potente ed ornata loro parola mostrare ai fedeli l'utilità, e il pregio, che s'acchiude in quest'ossequio, da farsi a S. Pietro. Massimamente c'impromettiamo ciò dalla nobile e generosa nazione francese, infra tutte da Dio destinata ad accogliere e propagare ogni grande e sublime idea. In tal guisa, d'onde prima originossi il male, sorgerà il rimedio.

LA MONARCHIA E LA DEMOCRAZIA

IN ITALIA

Da che l'unità politica dell'Italia, sotto forma di monarchia, fu operata, mai non s'intesero tante paurose grida contro le minacce della democrazia e tante fosche previsioni, quante presentemente dall'un capo all'altro del bel paese s'intendono. Le grida si mandano dai così detti conservatori liberali, compresi di sbigottimento al solo pensiero che possa fuggir loro di mano il dolce frutto delle congiure, dei tradimenti e dell'abbietta servilità di anni ed anni. Le previsioni invece son fatte dalla moltitudine di coloro che, postisi da sé o lasciati fuori d'ogni partecipazione alle pubbliche faccende, assistono quai semplici, benchè non indifferenti, spettatori al dramma che i due partiti a spese dei popoli rappresentano, in questo gran teatro dell'Italia.

Ma non può negarsi che sì gl'interessati come i disinteressati hanno somma ragione, gli uni di querelarsi che la monarchia è in pericolo, e gli altri di presagire che, eccetto un miracolo, essa da questo pericolo non può scampare.

Ovunque di fatto si rivolgano gli occhi e comunque si riguardino gli andamenti delle cose nella Penisola, a chi cieco non è, risulta evidentissimo, che la monarchia vi si trova in poco dissimili condizioni, da quelle in cui si trovò nella simbolica giornata di Lissa il *Re d'Italia*, sul caldò del combattimento: vale a dire furiosamente offeso dal nemico ed inettamente difeso da' suoi. Vediamolo di passaggio e ponderiamone le ragioni.

I.

Il principio dell'autorità, che è il naturale e cristiano fondamento d'ogni monarchia, si è ora talmente scrollato e scalzato, che a pena è più lecito affermare che nella nuova Italia sussista. Per certo non più sussiste nei prefetti governanti a nome del Re, che sono fatti segno alle irrisioni ed agli scherni delle popolaglia, artatamente lor contro aizzata: non nel Parlamento, divenuto, con buoni meriti, la favola della nazione: non nei Ministri, assaliti, insidiati e sbeffeggiati da ogni specie di avversarii: non nella Corona medesima, a cui, poco o nulla giovando lo schermo della « irresponsabilità costituzionale », ogni giorno si gittano svelatamente vituperi fangosi. Basti il dire che in Firenze uno scrittore monarchico ha stampato, essere stata una grande fortuna, che gli augusti sposi Umberto e Margherita di Savoia non fosser ivi pubblicamente fischiati, com'erano stati in Napoli i due non meno augusti sposi d'Aosta.

Si aggiungono a queste offese le insolenze della democrazia medesima, nel bandire a suono di tromba i suoi feroci propositi. I proclami ch' ella sparge dichiaratamente annunziano, che Re e Regno, Governo e dinastia, e seco tutta la greggia de' suoi ligi, servi e cortigiani, debbono avere lo sfratto e far luogo al Governo del Popolo-Re, mediante una repubblica rigeneratrice.

E perchè non si creda che cotesto sia giuoco di ciance, nel tempo stesso tutta l'Italia si viene coprendo di una rete di società in parte palesi e in parte segrete, le quali, sotto il magistero di occulti capi, unitamente si affaticano a sbarbare dal suolo ogni rimasuglio di radice monarchica: società che promovono collette per l'*apostolato di Giuseppe Mazzini*, che impongono tributi, che apprestano armi, che preannunziano ad alte voci la vicina caduta della Casa di Savoia: società senza Dio, senza decalogo, senza onore, senza ritegni d'umani sensi; destre maneggiatrici delle armi proditorie; punitrici inesorabili dei fiscali, dei giudici e dei giurati che, per via di processi e di sentenze, ardissero sconciar loro le trame. In quei covi si disciplinano e si agguerriscono le squadre dei sicarii, destina-

te ad insanguinare le province, come già stanno da dieci mesi insanguinando a man salva Ravenna e il suo territorio; ed a rinnovare per tutto le atrocità che rendettero famosa la repubblica mazziniana del 1849 nelle quattro Legazioni, nella Marca d'Ancona e nel Trastevere di Roma.

Per agevolare poi la strada al trionfo di questa truculenta democrazia, si adopera la stampa, disfrenatissima ora più che mai in ogni angolo dell'Italia. Essa inculca apertamente il disordine e la sovversione di tutto il religioso e civile consorzio. Nulla più risparmia, Iddio predica essere un fantasma, Cristo un mito, il cattolicesimo una chimera, il Papato una menzogna, la Chiesa una bottega, l'uomo un composto chimico, le leggi un' iniquità, il Governo una ladronaia, il Re, i Principi, la Camera, il Senato un'onta. I suoi autori si denominano espressamente « *Repubblicani*, che non hanno fede se non nella iniziativa del popolo; *Razionalisti*, che non giurano in nome di uomo alcuno; *Socialisti*, pei quali nel motto *tutti per uno e uno per tutti*, sta la soluzione di tutti i problemi sociali 1. »

Che più? Perfino nello steccato del Parlamento questa nemica domestica della monarchia, che se l'è cresciuta in grembo, ha erette le sue tende, ordinati i suoi satelliti, piantate le sue batterie: e con una indomabile pervicacia viene demolendo a pezzo a pezzo (e, quel che è peggio, il fa legalmente) gli ultimi baluardi ed atterrandogli gli ultimi difensori, che restino alla Corona. Per maniera che una grossa porzione dei pretesi rappresentanti del popolo, inviati in quel recinto perchè con savie leggi provvedessero al comun bene, messosi questo sotto de' piedi, non altro curano che lo sfogo dei loro odii settarii, nè ad altro aspirano che a rovesciare i Ministri più o men devoti al Re, per surrogarvene altri oppositi, tratti dalle loro fazioni.

Finalmente, acciocchè nessuna appartenenza del civile reggimento vada immune dalle sorde lime che segano da ogni banda le corde, gli ordegni, i fili della incomposta macchina che è il nuovo Regno; i democratici hanno avuta l'accortezza d'introdurre ben molti negli

1 V. *La Plebe* di Lodi, num. 1.

uffizii e nei posti, sì grandi come piccoli, della pubblica amministrazione. E ciò, con singolare destrezza, son riusciti a fare nell'esercito; secondo che se n'ebbero prove ben luttuose l'autunno dell'anno scorso, quando si trattò di ubbidire alla Francia, che colle armi in mano intimava al regio Governo di sgomberare dagli « alcuni punti » del territorio pontificio, occupati colle sue milizie regolari. Chi poi si accostò a quelle milizie, o le vide passare e ne udì le bestemmie, gli urli e le imprecazioni, che faceano echeggiare lungo le vie ferrate contro il Re ed i suoi Ministri, dovette pur troppo inferirne, che la democrazia già era padrona di una parte notabile di quelle forze, che sono l'estrema speranza dell'odierno trono d'Italia.

Ecco sommariamente le principali offese, che la democrazia reca alla monarchia « unitaria », per annientarla. Osserviam ora quali siano le difese, che i suoi sostenitori le contrappongono.

II.

Cotesta essendo guerra massimamente d'idee o, come dicono, di principii, chiaro è che i conservatori della monarchia « unitaria » non possono avere migliore tattica, da quella in fuori di mantener le sue ragioni al diritto, e di far prevalere le idee ed i principii capitali dell'ordine, che sono il rispetto del bene altrui, la suggezione all'autorità, e l'ubbidienza alle leggi. Senonchè, per somma disgrazia, eglino inettissimi sono all'uso di una tattica sì potente.

E questo primieramente, perchè il maggior numero di loro sono usciti dal campo medesimo in cui oggidì militano i democratici. Con essi han lungo tempo congiurato, per abbattere le monarchie legittime cadute pochi anni addietro sotto i loro colpi, professando un identico simbolo, giurato all'ombra di una identica bandiera; alla quale hanno poi volte le spalle, allora che il divenire cortigiano di una monarchia, più tosto che di una repubblica « unitaria », tornava conto alla loro ambizione ed alla cupidigia loro. Intorno a che si legga la seguente rivelazione fatta da Giuseppe Mazzini, nell'ultima ristampa delle sue opere.

« L'ordinamento dell'associazione (cioè della *Giovane Italia*, che avea per impresa il motto *Unità repubblicana*) era, a mezzo il 1833,

potente davvero e segnatamente in Lombardia, nel Genovesato, in Toscana, negli Stati pontificii. L'anima dell'associazione toscana era in Livorno, dove Guerrazzi, Bini ed Enrico Mayer erano operosissimi... Pietro Bastogi, oggi ministro (il Mazzini scrivea nel 1862) era cassiere del Comitato... Il professore Paolo Corsini, Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo Matteucci, oggi senatore del Regno, un Cempini figlio del Ministro, oggi, a quanto odo, nostro calunniatore nella *Nazione* (giornale ebraico di Firenze) insieme a Carlo Fenzi, cospiratore egli pure con me, un Maffei, ora avversissimo.... Nella Romagna pressochè tutti gli uomini che oggi, insigniti d'onori, impieghi e pensioni, ci gridano la croce addosso, si agitavano irrequieti nelle nostre file: e vivono ancora i popolani bolognesi, che ricordano il Farini (il famigerato esdittatore dell'Emilia) vociferatore di stragi nei loro convegni, e uso ad alzare la manica dell'abito sino al gomito e dire: *ragazzi, bisognerà tuffare nel sangue* 1. »

Ciò presupposto, con qual fronte e con quale efficacia potrebbero tutti questi disertori dei vessilli democratici, tutti questi demolitori di troni, tutti questi predicatori di ribellione a Dio ed a' suoi rappresentanti, farsi caldi e solenni apostoli dei principii, sui quali pog-giano le fondamenta d'ogni monarchia?

Secondariamente costoro sono inettissimi a tal uopo, perocchè hanno stravolto persino il concetto di pubblico diritto, di giustizia sociale, di civile autorità. Per essi non vi ha altra legittima autorità, che la derivante dal *popolo*, il quale poi praticamente si riduce alla turba dei loro partigiani. Per essi non vi ha altra giustizia, che la derivante dalle leggi dello *Stato*, il quale poi praticamente si riduce alla tirannide della loro fazione. Per essi non vi ha altro pubblico diritto, che il *moderno*, il quale poi praticamente si riduce ai dettati variabili delle loro consorterie.

Troppo è quindi manifesto che, contro questa sorta di conservatori monarchici, hanno ottimo giuoco i destruttori democratici: a' quali non rimane a far altro che argomentare, come si suol dire, *ad homi-*

1 *Scritti editi ed inediti di GIUSEPPE MAZZINI*. Vol. III, pag. 313-14. Milano, Daelli 1862.

nem: cioè ammettere i loro stessi principii e concludere a proprio vantaggio in questo modo: — Noi siamo il *popolo* e vogliamo la repubblica; dunque viva la legittima autorità repubblicana! Noi siamo lo *Stato* e vogliamo entrare in possesso delle ricchezze che, servendo la monarchia, avete accumulate; dunque viva la partizione dei beni! Il diritto pubblico *moderno* esige la perfetta eguaglianza di tutti; dunque viva il socialismo e, fra poco, viva pur esso il comunismo! Che cosa e come rispondere a queste graduali argomentazioni della democrazia?

Inoltre questo ludibrio di partito conservatore è inettissimo a stabilire la prevalenza dei buoni principii, perchè mentre in tutto il rimanente sembra scostarsi dal partito avverso, nel deprimere poi la religione, nel vilipendere la Chiesa, nel deriderne la dottrina e nel proculcarne la potestà, è seco unanime e concorde. Si guardino i suoi opuscoli, i suoi libri, i suoi giornali. Nella pagina stessa in cui fulminano la demenza o la turpitudine dei democratici rivali, voi spesso incontrate salire, anatemi, imprecazioni al Papa, al clero, al cattolicismo, che adornano di aggiunti i più irriverenti e contumeliosi. Tal è lo stile dei diarii che hanno grido di conservatori liberali, perchè salariati affinchè aiutino i Ministri e i gaudenti del nuovo Regno, a conservare i portafogli e i gaudii che li giocondano. Or chi non sa che tolta la religione sono tolti i buoni principii? Che, segnatamente fra i popoli cattolici, tanto è vilipendere la divina maestà della Chiesa e del suo Capo visibile, quan'ò aprire la porta ad ogni genere di rivolte? Che non mai si proculca la celeste sua morale, senza che tutte le specie di disordini si pretendano giustificati? Voi, o conservatori della bella e santa opera che è questo Regno d'Italia, vi lusingate di affezionare il popolo alla morale, in quanto questa a voi giova, e a un' ora stessa gl'insegnate colla parola e coll'esempio a sciogliersi pazzamente da ogni rispetto di osservanza a Dio ed alla sua Chiesa, custode e maestra di essa morale? Non vedete che con una mano recidete i fili delle speranze le quali con l'altra vi fabbricate?

Ma vi è di peggio. Un noto proverbio avvisa chi ha la testa di vetro, che non faccia a' sassi. Questo è il caso dei nostri conserva-

tori, rispetto ai democratici, quando si mettono a battaglia di morale. Essi per questo punto hanno pur troppo la testa di vetro, cioè facilissima ad andare in pezzi. I processi più scandalosi, in materia di furti, di peculati, di corruzioni e di truffe, non si sono compilati in questi ultimi tempi sul dorso d' uomini, che erano una quintessenza di conservatori « unitarii »? I Bastogi, i Susani, i Falconieri se la tenevano forse coi democratici, quando compieron que' fatti, che li hanno immortalati nella storia della probità umana? E l' « eccelso » saccheggiatore delle guardarobe, delle cantine e delle dispense del palazzo di Francesco V in Modena, forsechè ostentava allora una fedeltà irremovibile a Giuseppe Mazzini? E quella caterva infinita di cassieri che sono spariti colle casse, o delle banche, o dei comuni, o del demanio; e quella fila d' impiegati delle dogane e delle poste, che si sono dileguati dopo dilapidazioni incredibili; e quello sciame di cavallette, che ha divorato in erba il grano spettante alla famosa cassa ecclesiastica; e quel branco di uccelli rapaci, che ha inghiottito i milioni assegnati alla marineria militare; e tanti e tanti altri lor simili succhiatori del sangue pubblico, sono per avventura sbucati dagli antri della democrazia, o non anzi per lo più dalle anticamere e dalle residenze dei governanti conservatori? E con che faccia dunque possono questi, avendo tali travi negli occhi, presentarsi ai popoli e schiamazzare, perchè i democratici vi hanno paglie? perchè, puta, nel mese d'oro del regno di Giuseppe Garibaldi nelle Due Sicilie, i caporali del suo esercito si rimpannucciarono? perchè nei dieci giorni della dittatura dell' Acerbi nel Viterbese, ed egli e i suoi tentarono d'uscir di cenci? Coteste sono vere bagattelle, appetto delle enormi ladronerie commesse finora sotto l' « onesto » Governo dei conservatori monarchici.

Da ultimo, l' inettitudine di costoro a difendere, nel giro dei principii morali, l' esistenza della monarchia, apparisce dalla fatuità dei loro spiriti monarchici. Ov' è in costoro, quella che si costuma chiamare fede regia? Non per certo nell' intimo convincimento che i diritti sovrani sieno inviolabili; giacchè essi li hanno violati e calpestatì nelle dinastie da sè oppuguate, con mille arti inique e codarde. Costoro adunque sono monarchici, non di convincimento, ma,

secondochè ora si dice, di occasione. E qual è l'occasione che li ha resi tali? Forse l'amore alla dinastia, che occupa oggigiorno in fascio tutti gli Stati della Penisola? Pei sudditi antichi della Casa di Savoia, questa supposizione può pur passare. Ma pei nuovi, pei sudditi pontificii, per gli estensi, pei toscani, per quelli del re delle Due Sicilie, come menarla buona; dacchè si sa universalmente che questi strani conservatori, pel massimo numero, hanno leccati i gradini di tutti i troni d'Italia ora crollati, hanno cantate le glorie di tutti Principi d'Italia ora sbanditi, han date spasimate mostre d'amore per la felicità delle reali, e ducali, e granducali famiglie che ora maledicono? Guai alla Casa di Savoia, il giorno in cui non avrà più altro sostegno, che le tenerezze dinastiche dei conservatori di questo pelo, espresse nei madrigali di Giovannina Milli e negli epitalamii di Giovanni Prati!

L'anno passato venne in Roma un di costoro, nominato pe' suoi tradimenti a Leopoldo II di Toscana, ed ottenuto di presentarsi ad un illustre personaggio, ebbe cuore di intavolargli ragionamento circa la necessità che il Papa rinunziasse al Poder temporale, per amore dell'Italia; amore ch'egli affermava essere l'unico motivo del suo ragionare. — Il vostro amore d'Italia? lo interruppe il personaggio; non me ne parlate, voi che per trenta denari avete aiutato a vendere il Granduca, il quale pure vi allevò a sue spese e vi forniva il pane cotidiano; e che per trenta danari venderete anche Vittorio Emanuele, se troverete chi ve li dà. La vostra Italia volete sapere qual sia? La borsa. — Ammutoli costui vergognoso, e se ne tornò che non vedea più lume per la confusione. Ah di quanti conservatori a lui simili si potrebbe dire: *Mutato nomine, fabula de te narratur!*

L'occasione pertanto che ha mutati costoro in ligi ad una dinastia, alla quale niun affetto di dipendenza e niun vincolo di tradizioni prima li legava, quest'occasione è stata ed è l'interesse, e niente più che l'interesse. Ponete che il vento volti, e che l'interesse richieda un'amorosa stretta di mano alla repubblica, e voi vedrete questa torma di monarchici dare un calcio al nuovo trono d'Italia, come l'hanno dato ai vecchi di Napoli, di Modena, di Parma e di Firenze, ed affratellarsi coi repubblicani, e sfiancarsi per provare

che essi furono sempre i più zelanti, i più convinti, i più innamorati aderenti della repubblica; come nel 1859 e nel 1860 si sfatarono a provare, che essi sempre si erano sdilinquiti per desiderio di vivere soggetti al re di Piemonte.

III.

Ma i fautori della monarchia italiana non son meno inetti a combattere i sicofanti della democrazia nella cerchia della politica, di quel che sieno nell'ambito della morale. Imperocchè, vogliasi o no; i democratici, nelle più importanti controversie, hanno per sè il suffragio della logica: e questo è inestimabil vantaggio.

L'hanno nella quistione generica delle riforme amministrative, essendo lampante che abusi e grandi abusi, che enormezze e grandi enormezze vi si scorgono in ogni ramo. Gli stessi monarchici, i quali pur hanno in mano la somma delle cose, ed aiutarono a rovesciare le passate signorie per odio del preteso lor malgoverno, riconoscono questi abusi e confessano tali enormezze. Dunque i loro avversarii hanno la ragione per sè e procedono logicamente, chiedendo riforme.

— Ma queste servono di pretesto, per annichilare la monarchia?

Sia pur vero: e voi, perchè somministrate loro un pretesto così patente? perchè non vi affrettate di levare così grossi abusi, in cambio di perdere il tempo a prometter loro Roma e toma?

L'hanno in una questione molto più fondamentale, che è quella della Costituente. Posto che l'Italia debba essere unificata (cosa che i nostri monarchici ammettono come articolo di fede), ne viene che anche il Piemonte ha da annettersi all'Italia. Ma sino ad ora tutti gli Stati si sono invece annessi al Piemonte. Questi ha lor fornito la sua dinastia, il suo statuto, la sua legge elettorale, il suo organamento municipale, giudiziale, militare; in una parola, tutto l'ordine civile. Or ciò non può durare a lungo. Gl'Italiani han diritto di vivere politicamente una lor vita, che non sia nè piemontese, nè sicula, nè lombarda, ma italiana; e quindi hanno diritto di costituirsi «nazionalmente». Se fu atto giuridico il costituire con un plebisci-

to il principio vitale dell'unificazione (e i monarchici l'ammettono per giuridicissimo), perchè non sarà atto parimente giuridico, lo svolgerlo ed il perfezionarlo, mediante un nuovo plebiscito? Se nel 1859 e 60 era vero che i Re sono pei popoli, e non i popoli pei Re (verità che i monarchici ritengono quale assioma), perchè dovrà esser falso negli anni successivi?

— Ma una Costituente, che si appellasse ad un plebiscito, porterebbe la distruzione della nostra monarchia.

Si conceda pure. Come impedire però questa conseguenza e come condannarla, voi che ne avete approvate per singola tutte le premesse? Se fu giusto al popolo sovrano cacciare sei Principi per fondare l'unità (e voi lo dite giusto), come sarà ingiusto cacciarne uno solo, per dare a questa unità l'ultima forma, voluta dal diritto della sovranità popolare? O voi rifiutate ora questo diritto, e perchè lo magnificaste allora? o voi lo magnificate anche ora, e perchè ne rifiutate le ultime applicazioni? Non può negarsi: in questo fatto della Costituente, la logica è tutta dalla parte dei democratici; l'incoerenza e l'assurdo è tutto dalla parte dei monarchici « unitarii ».

Per altro la questione in cui i democratici logicamente trionfano più che mai sopra i paladini monarchici, è quella di Roma, che ben può chiamarsi il nodo dei nodi, anzi il fatale capestro della odierna monarchia d'Italia.

— Per fare l'unità, dicono essi, noi stringemmo lega con voi: vi offrimmo il Garibaldi co' suoi volontari, vi demmo il concorso poderosissimo di tutto il nostro nerbo. Pegno di questa lega fu lo spregio che professaste di tutti i riguardi all'antico giure, alle attinenze di parentela, ai vincoli della religione. In Bologna, in Ancona, in Perugia la monarchia profanò la tiara. In Firenze, in Modena ed in Napoli calpestò il proprio sangue. Così ella si mostrò degna di averci alleati. Suggello poi di quest'alleanza fu l'accettazione di due corone per mano del Garibaldi, e la solenne entrata in Napoli del re Vittorio Emanuele, a fianco del nostro capitano. Il concetto dell'unità era cosa nostra, e voi vi obbligaste di effettuarlo compiutamente. Roma era il termine del faticoso cammino, poichè, senza Roma, l'unità d'Italia è e sarà sempre un sogno. La monarchia ha giurato di condurvi. Dunque o ci tenga parola, a qualunque suo co-

sto, o noi abbiain diritto di ricattarci della violata fede, di penetrarvi da noi. Ma la monarchia non ci terrà questa parola. Essa ha inteso valersi di noi come d'istrumenti e poi spezzarci. Si è ingannata. Ella è stata lo strumento nostro, e se ne avvedrà a sue spese.

— Aspettate un poco, rispondono gli altri, e vi guideremo a Roma: ma date tempo al tempo.

— Voi mentite: nessuno di voi, che sia sinceramente monarchico, vuole e può condurci a Roma. Ecco nove anni che vi studiate di gabbarci, con sotterfugi e con tranellerie. Aspromonte, la Convenzione di Settembre e Mentana stanno lì, per illuminare di luce fosca e immortale il vostro laido tradimento. Voi mentite. « Roma, la nostra capitale, la nostra città sacra, è vietata alla monarchia. Può un Re togliere Roma al Papato? Può un'autorità derivata, secondaria, cancellare, avversando risolutamente il Papato, la sorgente d'ogni autorità nell'Europa dell'oggi? Può un Re bandir guerra a tutta quanta l'Europa governativa, consumando il più grande atto rivoluzionario ch'or possa idearsi? È fra gli uomini che si dicono monarchici, utopista sì ardito che osi affermarlo? Il solo modo col quale il principio monarchico potrebbe tentare di fare una Italia, sarebbe col tentar di commetterla tutta da un capo all'altro alla dominazione del Papa. Vi è chi lo crede possibile o desiderabile? Caduto il Papa, cadono, prive di base, le monarchie. Può un Re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio, in virtù del quale egli stesso regge ¹? » Queste verità ve le spiattellammo fin dal 1858, prima di fare l'alleanza.

— Ma, soggiungono gli altri, se fino dal 1858 voi scorgevate sì chiaro, che la monarchia non potrebbe mai incentrare l'unità d'Italia in Roma, perchè dunque stringeste seco l'alleanza, e vi apponeste per condizione esplicita questa impossibilità?

— E la monarchia perchè, conoscendola, l'accettò? perchè la stabilì come cardine del nuovo suo trono? perchè seguì a ricattarci che l'eseguirà?

¹ Parole del Mazzini nel giornale *Pensiero ed Azione*, num. del 1 Settembre 1858, pag. 4, e del 15 Novembre 1858, pag. 85.

— La monarchia non poteva allora, e non può ora, fare altrimenti. Se v' introduce in Roma, ella è perduta : se dichiara di non mai volere introdurvi, è perduta. È pur necessario che ella si scelga un qualche *modum vivendi* anche con voi !

— Ebbene, ripigliano fieramente i democratici, quando il *modus vivendi* della monarchia debba consistere in uno spergiuro perpetuo, penseremo noi a purgar l' Italia da tanta ignominia : l' abatteremo.

Dimandiamo noi : per chi sta la logica in questo bizzarro dialogo ? per chi, dopo avere assunto di piantare la sede dell' Italia unita in Roma, e dopo essersi mille volte protestato che ve la planterà, non si risolve mai a piantarcela ; ovvero per chi pretende che l' assunto obbligo si adempia ? L' esistenza dell' unità italiana, a parere dei democratici, dipende manifestamente dal possesso di Roma. Se Roma non ha da esser capo di questo informe corpo di Regno, è impossibile che a lungo andare le membra che lo compongono durino congiunte. Napoli non sottosterà a Firenze, la quale, per popolazione, potrebb' essere uno de' suoi sobborghi ; non vi sottosterà Milano, non vi sottosterà Torino. Queglino adunque salveranno l' unità, che s' impadroniranno di Roma. La monarchia non può e non vuole insignorirsene ? Ceda il luogo alla repubblica : lasci libero il campo alla democrazia, la quale « oserà » ciò che a lei di osare è interdetto. A questo rigoroso discorso i monarchici non hanno replica che vaglia, siccome non l' hanno alla più parte di altri simili discorsi dei democratici, che muovono da antecedenti ammessi in comune. Quindi è che in materia di politica i monarchici sono fiacchissimi a petto loro, e perciò inettissimi a sostenere la causa della monarchia, sì gagliardamente dagli altri impugnata.

IV.

Nè questi curiosi campioni della monarchia danno migliore saggio di attitudine a sostenerla, nell' ordine pratico dei fatti. Abbiam notato più sopra, quanto alacramente si affannino i democratici ad apparecchiare la finale vittoria della loro repubblica. Che cosa opera di rincontro la parte dei conservatori, la quale frattanto ha in poter suo tutte le forze di un Governo assai vasto ?

Ai propositi dei rivali, che vanno a ferire direttamente l'esistenza stessa della Corona, ed alle loro aperte minacce, essi oppongono una certa affettata indifferenza, che sembra dire: — Non vi temiamo. Ed in prova di tale superbo disprezzo, stampano e ristampano nei loro giornali, con l'aggiunta di qualche barzelletta, i manifesti più sediziosi, e i proclami più oltraggiosi al Re, che sbocchino dalle fucine della democrazia. Se fosser pagati a posta per diffondere quelle sconcezze, non potrebbero servir meglio di quel che fanno gl'interessi degli avversarii. In luogo poi di serrarsi attorno del real soglio, e schermirlo dai dardi, noi vediamo i più prossimi a quel soglio dividersi, e quasi aiutare gli offensori a colpirlo più fieramente. Ed in che altro si risolve, per esempio, il recentissimo pettegolezzo nato fra i primarii generali, circa la condotta dell'ultima guerra contro l'Austria, se non in uno scambietto, per iscaricare con bel garbo nel Re la colpa della disfatta, e salvare così le proprie persone dalle censure d'imperizia? E questo s'ha a dire zelo della monarchia? affetto dinastico? difesa d'un trono, che traballa sopra un vulcano?

Con pari leggerezza procedono verso la immensa rete di compagnie democratiche, la quale avvolge tutto il Regno nelle sue maglie. Quando mai si è inteso che n'abbiano sciolta una sola, o che abbiano sventata una sola delle congiure che vi si ordiscono? Ecco oggimai un intero anno che la provincia di Ravenna è abbandonata ai pugnali di quelle sette: se ne conoscono i nomi, se ne conosce il numero, se ne conoscono le residenze. Che ha fatto il Governo monarchico per domarne la tracotanza? Nulla di efficace. In quel cambio ha spese le sue cure ed aguzzati i suoi occhi, per cogliere in fallo di cospiratori i poveri Certosini di Firenze, e quel mito di « gesuitessa » tedesca, che si chimerizzò essere discepola di Giuseppe Mazzini e sua viaggiatrice in Italia. Insensati! I discepoli di Giuseppe Mazzini li avete sotto gli occhi e tra i piedi, ovunque vi aggirate, dai palazzi dei vostri ministeri fino alle più umili bottegucce delle vostre città e dei vostri borghi: essi vi scavano sotto la voragine in pieno giorno; e voi andate a cercarli proprio ove sapete per certo che nè sono, nè possono mai essere? I discepoli di Mazzini li avete nelle mani dopo i paurosi scioperi di Bologna; e voi, sostenutigli qual-

che giorno in una fortezza, li rilasciaste liberi, boriosi, onorati e poco meno che non chiedeste loro scusa colla bocca in terra, per averli repressi e carcerati. E voi vi credete conservatori della monarchia? e vi gloriate d'essere lo scudo invitto del Regno d'Italia? Deve pur essere in ira a Dio questo Regno, se non gli concede altro scudo per sua difesa!

Più timido e più stolto è il loro procedere verso la stampa dei democratici. Raro è che si sequestri uno dei mille fogli, che lordano cotidianamente d'infamia tutto ciò che alla monarchia si appartiene: rarissimo che al sequestro venga dietro una condanna dei tribunali. Inoltre siccome i repubblicani scrivono sfacciatamente e propagano senza rispetto vita, virtù e miracoli di chiunque si presenta a duellare con essi; per ciò i più de' conservatori non si attentano di far troppo gli Arganti ed i Boiardi; ben sapendo che la vita, la virtù e i miracoli loro, letti in piazza, non darebbero grande edificazione. Caio, verbigravia, che ora gode dugento lire al mese, per iscrivere nel tal giornale tutto monarchico, non gusterebbe che un diavolo di mazziniano scoprisse al pubblico, che in altri tempi ei fu compilatore d'una gazzettaccia socialistica. Tizio, che la fa da gran vallassoro in un gran foglio ministeriale, patisce i brividi quando pensa, che una serpe di repubblicano potrebbe svelare al pubblico ch'egli fa spia doppia dell'Austria e del Mazzini: e così vadasi discorrendo. Queste maschere di conservatori hanno quasi tutti più o meno la fronte bollata; quindi tremano per paura che altri li discopra con loro beffe e danno.

A questa codardia, che è naturale effetto di quella che franciosamente chiamano « falsa posizione », si aggiunge la stoltizia di adeguare fintamente, se pure non lo superano, l'ardore dei democratici, per l'acquisto di « Roma capitale ». Sanno pur troppo gli sciagurati che la monarchia nè può, nè vuole salire al Campidoglio; che di là il novello Regno precipiterebbe per la rupe tarpea; che solo a' nemici più sfidati della dinastia sabauda è lecito augurarle il possesso della città fatale: e nondimeno, sia odio satanico che gli invasa contro Cristo e il suo Vicario, sia imbecillità, sia accecamento dell'intelletto, costoro simulano di gareggiare coi democratici più furibondi,

imperversando, con ogni sorta di pazzi e scellerati argomenti, affine di strappare Roma al Pontefice e conquistarla pel Re. Caso incomprendibile e pur vero! Democratici e monarchici sono tutti concordi in questo solo punto, di logorare sè stessi e le forze del « Regno uno », per conseguire, o per fingere che vogliano conseguire quella cosa, la quale, conseguita che fosse, porterebbe fuor d'ogni dubbio la distruzione della monarchia e l'annientamento dell'unità!

La medesima insipienza si osserva nel Parlamento. Ivi sta ferma e serrata una numerosa falange di democratici, i quali non hanno altro proponimento, che di insignorirsi del timon dello Stato ed alleggerirne la barca dal peso di una Corona. I cavalieri di questa Corona, se punto l'amassero o l'amassero con buon giudizio, ogni sforzo dovrebbero fare per serbarsi uniti ed impedire, che a niun patto il timone sfuggisse di mano alla gente loro. In quella vece non si curano che di sè, di sfogare vendette partigiane, di appagare ambizioni private, di saziare passioni personali. I Ministri sopra tutto vegliano alla conservazione dei loro portafogli. I capi dei cinque o sei partiti, che colà dentro si mangian vivi, anzi tutto badano alla conservazione della loro autorità. I gregarii anzi tutto procurano la conservazione dei loro vantaggi. Alla conservazione della monarchia pare che lascino provvedere la « stella d'Italia », a cui un giorno fece allusione il Cavour. Intanto però e destri e sinistri, e monarchici e democratici lavorano colle mani e coi piedi, a crescere la confusione babelica delle leggi, ed a caricare i cittadini di gravami intollerabili, aggiugnendo sempre nuova esca al malcontento universalissimo dei popoli, i quali giudicano la bontà dei Governi dall'ordine delle leggi e dalla moderazione dei pubblici aggravii. Laonde se un bel giorno i sinistri, scavalcati i destri, perverranno ad afferrare il potere ed a promulgare una repubblica, e se i popoli per disperazione vi aderiranno, il merito sarà totalmente dei monarchici conservatori, i quali se fossero designati a bello studio per apparecchiare alla Corona l'abisso, non glielo potrebbero apparecchiare più profondo.

Tali sono, pei sommi capi ed accennati a volo, gli andamenti e le qualità delle offese e delle difese nella guerra, che ferve ora in Italia tra i supposti conservatori della monarchia e i dichiarati promotori della repubblica. Da tutto quello che abbiamo esposto è facile dedurre, che in verità i monarchici hanno molta ragione di gridare: — La monarchia è in pericolo! e gli spettatori della zuffa hanno ragione grandissima di prevedere, che il pericolo non ha scampo.

Altri potrebbe forse chiedere, per qual cagione la moltitudine di questi spettatori se ne resti così a guardare, con le mani alla cintola, e non anzi accorra, per amor di patria, a prestare il suo braccio per rinforzo della monarchia. Non è difficile rispondere. Questa moltitudine, la quale è presso che tutta formata di buoni cristiani, rimane tranquilla a vedere il fine della mischia, perchè reputa per lo migliore di non impacciarsene. Come non ha sulla coscienza alcuno scrupolo di essere concorsa alle origini di questa guerra, così non intende averne di essersi mescolata alla sua risoluzione. Crede ella, che il vero amor della patria esiga appunto da lei questa maniera di contenersi. Non ha prestato il braccio per la fondazione dell'unità monarchica; non lo presterà neppure perchè questa unità si sorregga. Essa non vuole rimorsi: non quello di aver giovato a istituire un ordine di cose, che ha per fondamento l'iniquità ed il sacrilegio: non quello di averlo appoggiato cadente. Ella aspetta ed osserva, prega e spera, fa in pace e con alacrità quel che deve, e attende ciò che a Dio piacerà di disporre. Ha fede in Dio e sa che, quando egli permette che l'operare in rimedio di grandi mali non sia possibile, senza o rischio o scapito della coscienza, è segno che si riserba di operare da sè, nel tempo e nel modo che l'eterna sua saviezza ha definito. Ecco perchè questa moltitudine di spettatori non presta il braccio a nessuna delle due parti belligeranti.

Al principio di quest' articolo abbiamo asserito, che molta rassomiglianza corre tra lo stato in cui era nel combattimento di Lissa la nave *Re d'Italia*, e lo stato in cui versa ora la monarchia « uni-

taria » nella Penisola. Ci sembra che la similitudine sia ben dimostrata, per le prove addotte e della violenza degli assalti che le si danno, e della fiacchezza dei ripari che le si porgono. Per l'una parte, audacia e quasi sicurtà di vincere; per l'altra, languore e quasi certezza di soccombere. Come in quella battaglia, così in questa, scorgiamo nel Ministero l'allegorico *Affondatore* che, durante la lizza, non affonda nessuno per salvare il *Re*, e corre invece ad affondar sè medesimo in un porto: scorgiamo nei conservatori monarchici le altre corazzate, che dimenticano il tempestato *Re*, quali per dappocaggine e quali per ansia della lor propria salvezza: scorgiamo nella *Palestro* che salta in aria, il termine della mal cementata alleanza italo-franca: scorgiamo nei veri conservatori la squadra di *sostegno* dell'ammiraglio napolitano, che da lungi assiste all'orrendo cozzo, e ne aspetta l'esito per regolarsi. Adunque perchè nel re d'Italia sarebbe illecito scorgere ancora l'omonima capitana, la quale da tutti abbandonata e percossa dalla capitana avversa, e squarciata ne' fianchi, sprofondò miseramente nei gorghi di quelle acque, delle quali l'infelice Persano, con troppo beffarda verità, annunziò il Regno d'Italia essere rimasto padrone? — *Andremo al fondo*, sciamò in Firenze il re Vittorio, uno de' bei primi giorni delle annessioni. Fu presagio? fu scherzo? Il tempo lo mostrerà.

Narrano i descrittori della funesta giornata di Lissa che, cessato il combattimento, la nave *Principe Umberto* volò pietosa a raccogliere i pochi naufraghi, ancor viventi e soprannotanti dell'inabissato *Re d'Italia*, e li portò in Ancona a salvamento. Noi auguriamo di cuore alla Casa di Savoia, che questo riscontro eziandio abbia il suo pieno effetto, e che il primogenito di Vittorio Emanuele raccogliera possa gli avanzi che rimarranno del naufragio, se naufragio avverrà, e portarli a salvamento, non in terre altrui, ma nelle sue ereditarie e legittime, ove riposan le ceneri di tanti suoi antenati, i quali, per essere grandi e felici, non ebbero mestieri nè di troni insidiosamente donati lor dalla rivoluzione, nè di province sottratte al dominio dei romani Pontefici.

IL LIBERALISMO MASSONICO

ED

IL CONCILIO ECUMENICO



Appena che , pochi mesi or sono , nel giorno sacro alla solenne commemorazione del Martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo , la Santità di N. S. Papa Pio IX , colla sua autorità apostolica , intimò il Concilio Ecumenico da radunarsi in Roma , alla fine dell' anno venturo ; nel giorno dedicato a celebrare la festa dell' Immacolata Concezione di Maria SS. si levò subito un fremito generale nel mondo universo , quinci di gioia e di speranza ne' buoni , quinci di rabbia e di timore ne' cattivi , specialmente in Italia , dove le due città di Dio e del Diavolo stanno più visibilmente accampate a fronte. E che i buoni godano di questo Concilio e ne sperino grandi beni per la Chiesa e per la società , non è da maravigliare , sapendosi che tutto qui cammina per via di fede , del cui spirito informati i buoni cattolici , non possono non promettersi ogni bene da un consenso , dove Iddio che l' ispirò promise già d' intervenire egli stesso : *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo , ibi sum in medio eorum*. Ma è bensì molto maraviglioso che ne temano e arrabbino i liberali i quali , da quegli uomini che sono senza fede nessuna , di molta forza presentemente , nessun timore dovrebbero prendere di una radunanza dei Vescovi a decidere di cose , le quali , o sono verità

astratte e nulla importano loro, che neanche le intendono (*animalis homo non percipit quae sunt Spiritus Dei*) o sono determinazioni pratiche e nulla possono importare a gente che ha in mano la forza e tutti i mezzi d'impedire, che si ponga in atto quello che essi non approvano.

Ciononostante ne temono, e tanto più ne temono quanto sono più perspicaci. E così nel Parlamento italiano il Ferrari che passa pel filosofo della rivoluzione, nella tornata dell'Agosto, mentre la Camera era tutta infervorata nel dibattimento sopra i tabacchi, avendo proposto un'interpellanza sopra il Concilio, ne combattè il rinvio colle seguenti parole: « Dal momento che l'onorevole presidente del Consiglio riconosce l'importanza dell'avvenimento, dal momento che ha già accettata l'interpellanza quando la feci, debbo indicare una speciale ragione che milita contro il rinvio. Qualunque opinione si abbia sul Concilio, ed anche riducendolo coll'immaginazione ad un fatto di secondo ordine, mi si concederà che il Concilio sarà almeno un anniversario di san Pietro infinitamente prolungato, una commedia romana per agitare il mondo cattolico, e scuotere l'Italia. L'onorevole presidente del Consiglio sa quali sono state le conseguenze del centenario di san Pietro, sa che il generale Dumont andò a Roma per proteggerlo a nome della Francia; egli sa che per questo arringava gli zuavi [pontificii... (*Interruzione*). Mi perdonino, non entro in nessuna discussione, e mi limito ad una semplice osservazione, poichè tutti sanno quale influenza abbia esercitato il centenario, tutti sanno l'agitazione che ne seguì, come a tutti è nota la tragedia di Mentana. Tutti sanno eziandio che le vacanze del regno d'Italia sono spesso tristissime e luttuose. Il Pontefice non dimenticherà la convocazione del Concilio, negozierà, ecciterà in un modo amici ed avversarii; i giornali ne parlano all'estero e lascio giudicare se l'Italia, più interessata di ogni altra nazione, debba tacere. Perciò volli richiamare l'attenzione della Camera sulla mia interpellanza, lasciando ad essa la decisione ».

E non avendo però nulla ottenuto dalla Camera non desiderosa che di danaro e di vacanze, e perciò per nulla disposta ad interrompere il dibattimento sopra la Regia dei Tabacchi, il Ferrari colse

l'occasione di questa stessa discussione, e quando il 4 Agosto gli toccò di parlare dei Tabacchi, parlò del Concilio in questo tenore: « Voi siete insultati. Voi avete il guanto della sfida sulla faccia. Il Pontefice vi ha intimato il Concilio generale (*Viva ilarità a destra*). Voi trovate che questo è un avvenimento ridicolo, e fate bene. Non mostratevi insultati, non date nessuna importanza al Concilio; sono vecchi preti che vanno a Roma! Voi avete scritti tanti libri contro la religione (*Risa a sinistra*); non avete mai celebrati nè i Rosmini, nè i Gioberti; avete d'altronde inventata la formola *libera Chiesa in libero Stato*; capisco che non abbiate paura. State sicuri; fate bene; e sebbene abbiate lo sputo in fronte, non fatene cenno, chè nessuno lo vedrà. Quanto al Ministero (che in questo io separo da molti suoi amici troppo zelanti), io dirò: voi avete troppo spirito per ignorare che un Concilio è una sfida a qualcheduno, e che non si fa Concilio senza obbiettivo, come non si fa guerra senza nemico. Ricordate il solo titolo dei diciannove Concilii: e sono, o contro l'arianismo, o contro Nestorio, o contro i Monoteliti, o contro gli Iconoclasti o contro Fozio, o contro Federico II, o contro gli Albigesi, o contro Giovanni Huss, abbruciato a Praga. Concilio vuol dire sfida, vuol dire guerra, e guerra guerreggiata, e non riceduta, e vittorie esterminatrici. Vedete l'ultimo Concilio contro la riforma. Negli anni che lo precedono avete le repressioni di Carlo V coi roghi di Francia, di Spagna e d'Italia. Durante il Concilio si fonda l'Ordine di Gesù, e sorge l'inquisizione, terribile in ogni regione cattolica e capitanata in Italia dal Ghislieri, amico di Carlo Borromeo, fautore d'ogni repressione nella Svizzera. Dopo il Concilio trovate la St-Barthélemy con 70,000 vittime; il duca d'Alba che fa scannare in sei anni 18,000 uomini nei Paesi Bassi; le stragi della Valtellina, e mille altre vittime, tra le quali la persecuzione di Galileo è episodio insignificante. Voi direte forse che non avete paura dei roghi, ma il Concilio non è convocato contro Lutero e Calvino, ma contro di voi, figli della rivoluzione francese, contro di voi che il Pontefice combatte, contro le leggi, le istituzioni, le scienze di cui vi vantate di essere i rappresentanti. Furono già sparsi fiumi di sangue prima del Concilio, e adesso volete tacere? O signori, bisogna che il cielo di-

sperda questo malefico consesso convocato a Roma. Voi siete insultati, difendetevi, difendiamoci. Il Concilio riduce ad una menzogna il vostro voto su Roma capitale d'Italia; riduce ad un delirio ogni vostro concetto sul Governo temporale dei Papi, sulla libertà dell'Italia, sull'avvenire del mondo, su ogni nostra alleanza sia d'essa francese, inglese o prussiana. E voi statevi immoti? Io vi ho chiesto di fare l'interpellanza, ebbene la mantengo (*Si ride a destra*). Forse l'accettazione del Ministro sarà stata derisoria: io conto sulla forza delle cose e mi ostino nell'idea che a causa del Concilio diverrete nostri amici, e che voi forse troverete necessario di rispondere al consesso romano colla Costituente italiana (*Oh! oh! a destra — Bravo! a sinistra*) ».

Queste parole del Ferrari meritano di essere considerate, non solo perchè sono il più evidente testimonio della paura che il liberalismo e la Massoneria provano del Concilio; ma anche perchè toccano la causa principale di questa paura, e fanno perciò vedere sempre meglio la sapienza e avvedutezza della Chiesa che, a tempo opportuno, ammaestrata e guidata dallo Spirito Santo, sa ai grandi mali accomodare i grandi ed opportuni rimedii.

Se ben si osserva, la Massoneria e il liberalismo che ora comandano nel mondo, mentre hanno per iscopo principale, se non anzi unico, la distruzione della Chiesa cattolica e della sua autorità e influenza nel mondo, hanno però per mezzo a tal fine l'ipocrisia più scaltrita; la quale consiste nel nascondere appunto questo scopo, dando a intendere ch'essi, come rispettano tutti i culti, così rispettano il culto cattolico, e non gli fanno guerra veruna, solo curandosi di spargere pel mondo la luce degli immortali principii liberali, i quali però si sa benissimo, per ragione o per esperienza, che sono direttamente contrarii ai principii della religione cattolica, almeno nel modo come li intende e li pratica il liberalismo. Or questa ipocrisia del liberalismo è la sua arme principale, colla quale seduce tanti semplici, conturba tanti inesperti, guasta le idee a tanti buoni, infiltrando, sotto specie e colore di bene e di vero, il male e il falso nelle menti dei giovani e talvolta ancora dei vecchi. Onde è nata quella nuova setta che si chiama dei semiliberali, i quali sono, sen-

za saperlo, tra i più fedeli alleati di quella Massoneria e di quel liberalismo, contro cui credono combattere imbrandendo quelle stesse armi dei principii liberali, al cui trionfo appunto soltanto mira il liberalismo, poco curantesi se le idee false e bugiarde siano spacciate dai buoni o dai cattivi, purchè si spaccino. Il liberalismo infatti sa che, sparsi una volta cotali principii, i soli a ricavarne il frutto saranno i liberali, come si è veduto e stiamo vedendo in tanti paesi, i quali è inutile di qui nominare e di arrecare ad esempio.

Or la Chiesa che è colonna e fondamento della verità, mai non si lasciò sedurre nè ingannare da cotesti ipocriti. Da che nacque il liberalismo, da che la Massoneria cominciò ad uscir alla luce, sempre i Papi li condannarono. Sono note le allocuzioni, le encicliche, le condanne della Chiesa contro la Massoneria e le sette segrete. Ed ultimamente levò immenso romore la nuova condanna della Massoneria, pubblicata dal Santo Padre Pio IX. Chi ci sa dire perchè mai questa nuova condanna dovesse eccitare cotanta ira nei fram-massoni? Forse che costoro non sanno di essere nemici della Chiesa cattolica? Forse che non sanno di essere da lei condannati, anatematizzati, scomunicati? Forse che non sanno che, come non vi è conciliazione tra Cristo e Belial, così non vi può essere che guerra tra la Massoneria e la Chiesa? Lo sanno benissimo. Ma ciò che loro cuoce si è appunto che questo si sappia nel mondo universalmente. Non è ancor giunto per loro il tempo in cui possano chiaramente e senza velo professare l'odio di Cristo e della Chiesa. Hanno bisogno ancora di maschera e di ipocrisia. Perciò ogni loro sforzo è inteso a camuffarsi da buoni cattolici, o al più da indifferenti ad ogni culto, pronti a rispettarli tutti, e tra tutti specialmente il cattolico come il più universale. Or siccome a chi cerca sorprendere col tradimento una piazza, nulla nuoce più che un *Chi vive?* di sentinella avveduta: così costoro nulla temono più che l'essere scoperti come nemici e traditori, là dove hanno bisogno di comparire come amici o almeno come non ostili. Perciò si offesero cotanto; ed ancora menano tanto romore dell'ultima condanna della Massoneria, fulminata dal regnante Pontefice Pio IX, dietro l'esempio di varii suoi prede-

cessori. Se ne offesero altamente questi poveri innocenti calunniati: pubblicarono proteste, si dichiararono cattolici, e immeritevoli di essere cacciati dal luogo santo.

Peggio poi quando fu pubblicato il famoso ed immortale Sillabo di Pio IX, in cui come in breve compendio furono annoverati e condannati tutti gli spropositi aperti e velati, che la Massoneria ed il liberalismo cercarono propagare in questi ultimi anni. Nel lungo e glorioso corso del suo Pontificato il S. P. Pio IX avea avuto infinite occasioni di indicare, combattere e condannare gli errori principali del tempo, ora con encicliche a tutto l'Episcopato, ora con Allocuzioni concistoriali, ora con Lettere a particolari persone, ora con altri di que' tanti mezzi, onde si esplica e mostra la sollecitudine apostolica sopra tutta la Chiesa. Ma quel Sillabo fu come una sfida generale a tutti i nemici chiari, oscuri e chiaroscuri della Chiesa, e delle sue dottrine. Non si poteva dal Sommo Pontefice dare all' incredulità, empietà e liberalismo moderno colpo più assestato e mortale che la pubblicazione ufficiale, e in forma di nuova condanna solenne e meditata, di tutti quegli errori che si erano andati spargendo e diffondendo come verità e luce ed esigenze della società moderna, colla quale la Chiesa pure si sarebbe dovuto un bel giorno conciliare. Ecco la conciliazione! La condanna della stessa proposizione, che dice doversi e potersi la Chiesa conciliare col liberalismo! E questo spiacque più che altro al mondo liberale: la pubblica professione fatta dal Capo della Chiesa, che la Chiesa non si concilierà mai con esso lui: e che mai la Chiesa non sarà così stolta da cadere nelle sue reti. Ciò pei cattolici figliuoli della Chiesa non era cosa da stupirsene, sapendo essi che la Chiesa è santa, infallibile ed indifetabile. Ma pei liberali, e in generale per quella Massoneria empia e superba che è senza fede, come è senza costumi, queste nuove dichiarazioni sono sempre nuove spine e nuove disillusioni; giacchè essa è sempre nell' idea che l' un giorno o l' altro riuscirà a far piegare dinanzi a sè anche la Chiesa cattolica, come le altre Chiese e le altre quasi tutte autorità del mondo umane, fallibili e destrutibili.

Dunque contro il liberalismo, la Massoneria e l'empietà infuriante pel mondo, combattè finora il sommo Pontefice con tutti i mezzi più adatti a menomarne la forza e i danni, usando quella sola spada della Parola, che il mondo gli ha lasciato perchè non può togliergliela, come già gli tolse ormai quasi da per tutto quell'altra spada della protezione temporale che i mondani follemente credevano essere la sola sostenitrice della sua autorità. Ma quella spada temporale sosteneva i popoli e i Principi più ancora che non la Chiesa, la quale informando il fondo delle coscienze, da quelle fa erompere gli atti esterni a dispetto di ogni esterna oppressione. Laddove invece tolto dall'interno dei cuori quel rispetto che la Chiesa ispirava alle autorità temporali, che servendo lei da lei ricevevano il guiderdone di una quasi partecipazione e comunicazione di sua religiosa e sacra maestà; tolto questo rispetto, che resta alle autorità temporali? Pur troppo lo vediamo e lo deploriamo quello che resta!

La Chiesa dunque ridotta alla sola sua spada della Parola, con essa atterrò finora i suoi nemici e li debellò e li spaurì e confuse, infondendo invece ne' suoi figliuoli quello spirito di fede, di coraggio e di sacrificio, che per tutto il mondo vediamo mostrarsi in opere miracolose di eroismo cattolico, sia nel approfondire le proprie sostanze ad edificar chiese, a mantenere ministri del culto, a fondare istituti di carità, sia nel dare la stessa vita a sostegno della fede e dei diritti inviolabili della santa Chiesa romana.

Che se cotanto finora si ottenne dalla Chiesa a danno e confusione dei suoi nemici ed a conforto e utilità dei fedeli coi mezzi finora usati, che sono i mezzi soliti onde la Chiesa governa e ammaestra il gregge cristiano; vede ognuno quello che dee aspettarsi da questo mezzo al tutto straordinario di un Concilio universale. Guardando la cosa dal solo lato umano, che è quello solo che i liberali e la massoneria possono vedere coll'occhio loro losco e privo del lume soprannaturale della fede; chi non vede qual colpo non debba dare a tutte le false dottrine moderne una condanna pronunziata solennemente dal consesso generale di tutti i Vescovi della cristianità d'accordo col loro Capo il sommo Pontefice? Contro un tal colpo qual

riparo possono arrecare le sottigliezze di coloro che distinguono il Papa dai Vescovi, la corte di Roma dalla cattolicità? Bisognerà bene che si persuadano tutti che l'errore è errore e la verità presente è quella di ieri, senza che vi possano nulla a mutarne la natura nè il numero degli erranti, nè la qualità loro, nè l'esigenza dei tempi, nè il progresso, nè tutt' i pretesi diritti e le pretese conquiste della società moderna.

E non vale il dire che la condanna solenne degli errori non convertirà gli erranti, che anzi li indurerà. Giacchè (senza toccar ora nulla degli aiuti soprannaturali, e seguitando a considerar la cosa dal lato solo naturale e ragionevole) non è egli evidente che oltre ai pochi capisetta, per così dire, indurati e perversi, la folla è di sedotti e di ignoranti? Or qual ragione vi ha a dubitare che la folla di costoro non si separerà inorridita da quelle congreghe di empîi, ai quali si era unita soltanto perchè li credeva filantropi e ingiustamente perseguitati da zelo indiscreto? E poichè della Massoneria specialmente intendiamo discorrere e del liberalismo che è, si può dire, l'eresia de' nostri tempi: chi non sa che alla sola condanna che ne fece testè il S. Padre, moltissimi si disingannarono? Or che sarà quando a quella condanna farà eco il Concilio universale?

Noi crediamo che la causa principale dell'ira e dello spavento, che hanno ora tutti i framassoni e i liberali, del Concilio ecumenico sia appunto questa convinzione in cui sono, che il giorno in cui saranno smascherati, condannati, scomunicati dal Concilio, quel giorno rimarranno molto diminuiti di numero: giacchè perderanno quel cozzazzo di inesperti e di volgo da loro sedotto e ingarbugliato, che fa ora il loro numero e la loro forza più apparente che reale.

Guardinsi i Concilii passati e si vedrà che la condanna degli errori contro i quali furono convocati, fu tosto o tardi la fine di quelli. Rimasero i perversi ma rimasero infecondi, e separati e senza facoltà di appestare più oltre i fedeli. Che resta degli errori della riforma contro cui si raunò il Concilio di Trento? Il protestantismo è morto e sepolto; e si va imputridendo nel razionalismo, che è la nuova religione della Massoneria e del Liberalismo.

Concludendo dunque e ricapitolando possiamo dire che molto ragionevole è lo spavento che la Massoneria e il Liberalismo dimostrano fin d'ora del Concilio ecumenico, dando con tali paure novella prova di quell'istinto che fa che ogni creatura tremi all'appressarsi del suo nemico naturale. Dee infatti il Liberalismo e la Massoneria temere del Concilio; sia per la nuova forza che sopravverrà all'autorità ed influenza della Chiesa da questo solenne riaffermare che ella farà i suoi dommi immutabili ed eterni come lei medesima, ponendosi in vista al mondo e presentandosegli fidente e sicura della sua forza ed autorità: sia per l'indebolimento naturale che dovrà venirne a tutti gli errori smascherati e sfolgorati novellamente dalle condanne della Chiesa, sia infine per la separazione dall'errore che dovrà certamente accadere di tanti sedotti che alla luce di quelle condanne torneranno all'ovile.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



XXXI.

Primi armeggiamenti del Charette in Comarca.

Fronteggiare il grosso delle forze garibaldesche, schierate lunghesso il confine della Comarca era il compito proposto dal Ministro dell' armi al di Charette, comandante della Luogotenenza di Tivoli. Ora entreremo a parlar di proposito delle fazioni da lui condotte od ordinate. Però in prima, come d'altri illustri ufficiali abbiamo fatto e faremo, ci piace di lui recare alcuna più divisata contezza. Il che varrà eziandio a disnebbiare la folta ignoranza degli storici garibaldeschi, i quali quanto più spesso vedevano da lui sbaragliati sul campo i loro eroi, tanto più costantemente si vendicavano fuggandolo e sconfiggendolo sui loro giornali; e per più sonorità delle proprie vittorie, lo innalzavano allora al grado di Generale.

Atanasio di Charette, barone di La Contrie, oggidì tenentecolonello nel reggimento dei Zuavi, è pronipote ed erede del nome di Atanasio di Charette, soprannomato il Grande Vandeano. Fu il primo capitano degli Zuavi, allorchè questo corpo prese nascimento e forma nell' esercito pontificio, sotto il comandante conte di Bedelièvre. Era allora Capitano generale dell' armi pontificie il La Moricière, e Ministro della guerra monsignor di Mérode. Un Generale francese riguardava come invidioso pel Governo pontificio il nome

di Charette, quasi che potesse sembrare una bandiera di partito. « No, risposegli il Ministro romano: una bandiera traforata a Castelfidardo non è cosa di partigiani. » Alludeva alle tre ferite riportate dal Charette su quel campo immortale, che egli irrigò di largo sangue, e dal quale uscì col grado di Maggiore.

E dirittamente ragionava il rappresentante di Pio IX: perciocchè gli studii di parte che internamente agitano le nazioni, come onde profane si fiaccano sul lido di Roma cattolica: e chi in questa terra combatte, non inalbera altro vessillo fuorchè quello di S. Pietro. Sarà stupore ai posteri, e pure noi lo vedemmo e il vide il mondo tutto. Non pure qui si confondevano in un solo partito le fazioni di ciascun popolo, ma i popoli tutti rivali durante la guerra santa combattevano in ischiera fratellevole. Non vi era ufficiale del corpo misto dei volontari oltramontani, che nel ruolo della sua compagnia non contasse cinque o sei naturalità differenti; e pure la compagnia sembrava una famiglia.

Che più? Abbiamo noi udito un giovane Romano, volontario sotto le insegne, protestarsi contro chi chiamava *stranieri* i Francesi di Mentana. E quella nobile protesta noi raccogliamo, per opporla in nome dell'unità cattolica, contro certi cattolici male avvisati, che nell'intervento di Francia, che pure approvavano, lamentarono il forzoso ricorso allo straniero. Allo straniero? no: è parola colma di odiosa menzogna. Stranieri erano i Francesi a Solferino: a Mentana erano nella casa paterna. Tra poco racconteremo la lotta di Monte Libretti: in una decina di morti pontificii troveremo il belga, l'inglese, il francese, l'italiano, l'olandese, tutti caduti col nome di Pio IX in sul labbro. Or dimandiamo noi, sono dunque stranieri i figli che muoiono difendendo il proprio padre? oh che Pio IX è padre solo degl'Italiani?

Quanto è chiaro e logico l'ideale del cattolicesimo, altrettanto è mirabile, allorchè dal fatto reale viene adeguato. A noi pare che sarà gloria eccelsa della Chiesa del tempo nostro, allorchè si leggerà che in un secolo di superbia, negli anni delle più inacerbite contese internazionali, i soldati olandesi ubbidivano volenterosi ad un ufficiale belga, e i soldati belgi all'ufficiale olandese; e così l'italiano

all' austriaco, l' austriaco al prussiano, il prussiano al francese, il francese all' inglese, l' inglese all' irlandese, senza distinzione di patrie terrene, o piuttosto come se avessero tutti una patria sola, Roma cattolica.

Il di Charette porge in sua famiglia l' esempio dell' affratellamento delle nazioni: francesi ha i consanguinei, inglese (finchè fu in terra) la sposa, italiane e d' altre genti le parentele e l' attinenze. Anche per cotesto, se mai vi era ufficiale acconcio alla Luogotenenza di Tiroli, quasi interamente difesa dai Zuavi e dai Francesi della Legione, egli era desso.

Partì pel comando affidatogli così precipitoso, che non prese agio di raggranellare interamente la sesta compagnia del primo Zuavi, che dovea accompagnarlo, e si trovava sparsa alle fazioni entro Roma. Gli tardava d' incontrare Menotti. Ma un tal gusto gli fu invidiato dalle brigatelle di guarnigione, e da ultimo da una pattuglia di Legionarii, che prima del suo arrivo avevano di già spazzato fuori del confine il gran condottiere e tutta la sua banda ¹.

Pertanto giunto in ferrovia alla stazione di Osteria di Corese, e saputo l' evacuazione del Menotti, pensò a dare lo sfratto alle altre masnade. Con questo intendimento condusse la sua schiera a Monte Maggiore. Quivi alloggiava da due giorni un' altra compagnia, la quinta del secondo battaglione, comandata dal tenente Arturo Guillemmin con un drappello di Gendarmeria. Si ebbe così una colonna mobile, forte di circa 200 uomini, e tutti sfavillanti di marciare alla volta del nemico. Non sapevasi per verità se il Menotti già avesse raggiunto il quartier generale, ma bene persisteva la fama, che grossi battaglioni, e per avventura i più agguerriti della garibalderia, occupassero tuttavia Nerola e i fini di Montelibretti. E anche senza nuovi avvisi, non era da supporre che sì gran massa di combattenti, si fosse ritirata da siti munitissimi, alla prima disdetta e non micidiale d' una loro squadriglia: tanto più che aveansi non dubbii riscontri, l' obbiettivo loro essere sempre Palombara. Adunque il di Charette, senza porre tempo in mezzo, fece ai soldati mangiare

¹ Vedi sopra, capo XXVIII: nel fasc. 441.

il rancio, e lasciato quivi un distaccamento di guardia, per mantenere le comunicazioni colla ferrovia, tirò difilato sopra Montelibretti.

Era la prima volta, nella luogotenenza di Tivoli, che sì poderosa oste vedevasi riunita sotto la bandiera argento e oro; la prima volta che i Zuavi eran condotti dal Comandante della provincia. In tal numero e sotto tale guida sarebbero iti allegramente contro dieci cotanti di Garibaldini. Un solo pensiero molesto li travagliava nella marciata, il dubbio cioè di non appostare il nemico: essendo già passato in giudizio comune, che al primo apparire delle insegne crociate i nemici si metterebbero in salvo. Come temevano, così fu; e lo vedremo. Montelibretti non era peranche invaso: e quei buoni borghesi fecero grande allegria alle milizie. Troppo avriano bramato vederle colà piantare i quartieri: ma di cotesto non furono appagati. Con sì estesa linea di frontiera, riusciva impossibile porre guarnigione per tutto, e gli ordini del capitano generale Kanzler imponevano di trascorrere, battere il nemico dovunque si mostrasse, e rientrare agli alloggi.

Bensì giovossi il di Charette della sicurezza del sito, per farvi alto e prender lingua dei disegni di Menotti, il quale certamente trovavasi nelle vicinanze col grosso dell'esercito. Fugli risposto che Nerola (situata a poche miglia) era già stata corsa e predata dalle bande, e forse alcuna vi sarebbe tuttavia di stanza; e inoltre, che non bastando il giro del castello a contenere le grosse masnade, che tuttodì stormeggiavano a quella volta, essere piantati accampamenti nelle circostanze. Uno di questi era appoggiato ad un casale, detto Farnetti, sulla china meridionale del monte Carpignano, quasichè a vista di Nerola.

Deliberò pertanto il Comandante pontificio di accostarsi al nemico. Sull'alba del dimani prese le volte larghe su per le creste dei colli, e spuntò sulle alture del cimitero di Nerola, unico punto che comandi il castello. Ma invece d'incontrarvi i posti avanzati degli invasori, vennero ad incontrarlo i Nerolesi, che lui e la sua colonna accolsero festosamente. Anch'essi, come quei di altre terre, supplicavano per avere un presidio, che anche a loro fu forza negare. Dovelevansi que' terrazzani, che la truppa non fosse giunta mezz'ora più

tosto: perchè avrebbe colto al laccio una compagnia di Garibaldeschi, testè discesa da Scandriglia, e in tutto punto d'armamento alla militare; laddove il breve indugio avevale dato agio di rannodarsi al campo di Menotti, presso casale Farnetti.

Ne increbbe assai più vivamente ai Zuavi e ai Gendarmi, che non ai fedeli Nerolesi. Perchè il campo di Menotti era mirabilmente situato sull'orlo estremo del confine; ed il Charette disperò di riuscire a nulla, tenendo per certissimo che alle prime fucilate coloro la darebbero a rotta per le selve, insino a sicurarsi nel territorio, ov'egli non poteva guerreggiarli. Se non che, mentre seco deliberava del partito da prendere, e ad ora ad ora studiava col cannocchiale la posizione del nemico, ed ecco gli viene osservato un rimescolarsi generale del campo a casale Farnetti, e poco stante uscire le colonne squadronate in sezioni, e marciare verso Nerola. Sembrava un attacco.

Appena credeva agli occhi suoi tanto ardire nei Garibaldini, che non essendo più di quattrocento, osassero assalire dugento Pontifici in sito per questi vantaggioso. Ma presto riconobbe onde nascesse così disusata temerità. Coloro non si erano punto addati della notturna marciata dei Zuavi, e tenevano per interamente sgombro il castello. Infatti non appena i loro scorridori ebbero scoperto i primi posti guerniti di Zuavi, che subito sospesero la marciata, e poco dopo voltarono le spalle. Ordinò allora il Charette, che si sortisse dall'abitato, sperando che il nemico veggendosi in numero due volte superiore, e in condizioni eguali di terreno sarebbe allettato a combattere. Lo stratagemma non valse. Perchè la vanguardia garibaldesca, veduto spuntare la testa della colonna pontificia, immaginò di essere assalita, e senza colpo o aspettare o ferire, si sbandò drittamente fuggendo verso la Fara. Il corpo di battaglia non avanzò d'un pollice, contentandosi di attelarsi in buon ordine lungo casale Farnetti.

Colà la ritirata era talmente contigua, che tornava inutile sprecarvi la polvere. Oltre di che il Charette non ardiva ripromettersi da' suoi Zuavi, che nella foga della baionetta si risovvenissero della linea di confine. Ora egli sapeva di buon luogo, che i battaglioni e gli squadroni di cavalleria reale collocati a cinquecento passi di là

dalla frontiera, siccome avevano ordine di non vedere le migliaia di Garibaldini ammassate intorno a loro, così avevano formata consegna di invadere il territorio romano, sotto specie di rappresaglia, se pure un colpo di fucile fosse dai Pontifici tirato fuor del confine. Tale era la lealtà del Governo italiano, mentre stava per ispedire Alfonso La Marmora, ad offerire a Pio IX la spada del Re a tutela di Santa Chiesa! Spingeva dentro il territorio pontificio gli assassini; plaudivali, se fortunati; ricettavali a sicurtà, se battuti; pronto a fare le parti loro, dove ne trovasse pretesto. Se alcuno scriverà la istoria della Perfidia, vi ponga un capitolo, intitolato « Governo italiano: » sarà un capitolo senza pari.

Pertanto il Comandante di Charette, per ultimo tentativo di provocare il nemico, passò lentamente quasi a tiro di schioppo dalla schiera garibaldesca e a vista dei reggimenti reali, solo divisone da una valletta allungata, entro cui corre la strada romana, l'antica via Quinzia. Fecero mostra di non vederlo; ed egli si ricondusse a Montelibretti, e di là ai quartieri di Monte Maggiore. Era il dì 8 di Ottobre. Il giorno seguente volle assicurarsi di tutto il confine. Spedì a ciò il capitano de Veaux colla sesta compagnia, con ordine di battere le vie più presso la frontiera, egli stesso scortato da pochi Gendarmi riconobbe l'interno: il nemico erasi ritirato da tutto il territorio. Pertanto in attesa di nuove invasioni, così dispose i suoi posti: un distaccamento di Zuavi a Subiaco, una compagnia a Tivoli, una a Palombara, una a Monte Maggiore; una di Legione romana a Monte Rotondo; la Gendarmeria e le Squadriglie un po' per tutto, in ufficio di esploratori, di guide, di rinforzo 1.

Il quartier maggiore dimorava a Palombara, dove tra tutte armi avevasi una forza di 170 uomini. Da Roma fu spedito nella Luogotenenza un drappello di 10 Dragoni pel servizio delle comunicazioni e delle scorte, e una partita di 20 uomini della compagnia Zappatori: breve, fu compito un corredo sufficiente a guerra guerreggiata. Vi mancava una sezione di artiglieria: perchè il Generale dell'armi, Kanzler, sebbene da più parti richiestone, non volle consentire, sembrandogli soverchio onorare i briganti garibaldini (co-

m'egli chiamavali costantemente ne' suoi dispacci), trattandoli a cannonate. Solo allorquando si convenne assaltare la rocca di Nerola, condiscese, per risparmiare sangue, che vi si conducessero due pezzi leggeri 1.

XXXII.

*Menotti ritenta il confine romano.
Colonne pontificie de Veaux e Ringard.*

La speranza d'incontrare una volta il Generale capobanda della garibalderia, in fazione solenne, pareva ogni dì più allontanarsi dai Pontificii: posciachè Menotti due volte assaltato (a Casal Falconieri e in Monte Maggiore), e una terza provocato, mai non aveva gradito il fuoco troppo dappresso. Tuttavia si confidava di sorprenderlo pur alla fine o in marcia o fermo, perchè se non rinunziava all'acquisto di Palombara gli era forza passare a vista di qualche presidio. Così l'attendevano al varco con impazienza sempre crescente. D'altra parte convien confessare che Menotti non aveva torto, militarmente parlando, di evitare gli scontri. Col solo bezzicare ad ora ad ora il confine teneva i Pontificii in continuo dubbio di assalimenti sopra punti disparati, e stancheggiavali in marciate e contromarciate: trattanto esso, in terreno sicuro, ingrossava e ordinava i suoi battaglioni. Non era picciolo vantaggio.

Se avesse avuto e mente e cuore, troppo gli era agevole torsi d'innanzi l'intoppo di quattro compagnie, tra Zuavi e Legionarii, disseminate in cinque o sei guarnigioni; ed inoltre era in mano sua l'assaltare in punti diversi, o almeno simulare falsi attacchi, e così dividere gli avversarii. Nulla gli potè riuscire. Negli scontri i suoi erano sempre stati battuti, così qui come sul Viterbese: però quanto più mostravansi insolenti nel bottinare e chiassosi nelle corrispondenze dei giornali, tanto meno eran in realtà vogliosi di misurarsi col nemico. Dunque era d'uopo non solo operare in masse, ma ancora in numero strabocchevolmente maggiore. La diversione tentata

1 Ivi 9, 11, 12 Ott.

sull'Alto Aniene fallì quasi interamente allo scopo. Ciò fu per la fermezza dei presidii, che non si lasciarono sgomentare della moltitudine d' invasori, loro annunciata dalla fama. Il capitano di Moncuit, comandante la piazza di Tivoli, dando avviso al suo Colonnello dei mille Garibaldini che dicevansi marciare da quella parte, lo rassicurava nel tempo stesso, che col suo presidio di 100 Zuavi non aveva di che temere. Quanto poco si spaventasse il presidio di Subiaco, il vedemmo poc' anzi. La stessa Arsoli, che non aveva più di 40 uomini tra Gendarmi e Squadriglieri, non venne meno, ma si attese il rinforzo di mezza compagnia di Zuavi, condottavi dal sottotenente di La Tocnaye.

Le quali cose essendo così, Menotti altro non seppe inventare con tutto il consiglio strategico del suo Stato maggiore, fuorchè entrare in Nerola disarmata, e quivi restarsi. Era avviso del di Charette, e in generale degli ufficiali pontificii, che non fosse più da inquietare colà il nemico, ma si aspettarlo nell' interno, mozzargli la fuga, e forzarlo a combattere. Per più ragioni si mutò parere: primo, perchè Menotti adagiatosi in Nerola, non faceva segno di volersene spiccare sì tosto, e trattanto cresceva intollerabile il lamento delle terre convicine, taglieggiate dai vandalici liberatori: secondo, perchè quelle orde aumentandosi a occhio veggente, invece di avanzare si stendevano sui fianchi, e minacciavano Montelibretti; il quale alpestre castello se avessero occupato e munito, troppo malagevole saria riuscito dipoi il discacciarneli.

Questo nuovo pericolo si scoperse, mentre il colonnello Comandante della provincia dava una corsa nell'Alto Aniene. Vi provvidero i Comandanti dei presidii più vicini. Arturo Guillemmin che comandava la quinta del secondo Zuavi, avrebbe voluto di presente spedirvi una ricognizione. E fatto l'avrebbe, se non avesse dovuto retrocedere a Monte Rotondo. Ragione di questa mossa si era, che i Legionarii francoromani, da parecchi giorni stanziati in Monte Rotondo, cominciavano a perdere pazienza, in veggendo i Zuavi e i Gendarmi in continue scorrerie, e sè quasi inoperosi, ridotti alle sole fazioni di quartiere e di ronda. Però il di Charette volendo distribuire con equità cavalleresca l'ambito onore dei pericoli, promosse

i Legionarii di Monte Rotondo al posto avanzato di Monte Maggiore, in iscambio dei Zuavi.

Con tutto ciò il bollente Guillemin non ismise il disegno di dare una corsa insino al confine, e accertarsi cogli occhi suoi del vero stato dell' invasione, e all' uopo con improvviso soprammano piombare sul nemico. Già fin dal giorno 10, non potendo ricorrere al Comandante della provincia, ricorse per ordini al capitano generale Kanzler: « Recandomi io colla compagnia Zuavi a Monte Rotondo, non ho potuto mandare verso Nerola in ricognizione. In Monte Rotondo aspetterò ordini, se gli piacesse mandarci di notte verso di là 1. »

Vi fu chi scrisse che il Guillemin fu di poi spedito a Montelibretti, ignaro al tutto della condizione del luogo, e la sua compagnia ciecamente condotta al macello. Il che è lungi dal vero. Egli ebbe istruzioni su questo particolare, che noi riferiremo più sotto; ed anche senza queste il Guillemin conosceva il terreno su cui cadde, giacchè fu egli medesimo quegli che avvisò il Ministro dell' armi della probabile invasione dei Garibaldeschi dentro Montelibretti. Basterebbe a ciò dimostrare, il citare una riga della sua lettera: ma piacerà certo ai nostri lettori che la rechiamo qui per intero, anche perchè è l'ultima sua, e quasi suprema reliquia di un martire nobilissimo della Crociata. Traduciamo dall' autografo.

« Eccellenza. Mi pregio d'informarla che la banda garibaldina, la quale da più giorni si trova in Nerola, sembra far disegno di dirigersi verso Montelibretti. Un contadino mi ha perfino detto che i capi avevano di colà fatto venire bestie da soma pel trasporto dei loro bagagli. Ne ho avvertito immediatamente il capitano Carlhian, della Legione, il quale occupa presentemente Monte Maggiore. Andrò io stesso dimani alla volta di Montelibretti, con una forte pattuglia, per riconoscere il paese e prendere avvisamenti.

« La nostra spedizione di Martedì (*ne parliamo nel capo antecedente*) mi fa vedere che è meglio lasciare il nemico impegnarsi un poco addentro, affine di non cimentarsi a trapassar la frontiera. Se veramente vanno a Montelibretti ne darò avviso a Palombara e

a Monte Maggiore, acciocchè di commune accordo possiamo arrivare in vista di Montelibretti sul far del giorno, in tre colonne e da tre direzioni. Si potrebbe a questo modo rompere loro la ritirata e costringerli ad accettare il combattimento.

« Tra i Garibaldini si trova un esigliato romano, il conte Colini.

« Sono con rispetto, mio Generale, vostro devoto subordinato, Guillemain T. nei Z. P. 5^a C. 2^o B., capo del distaccamento di Monte Rotondo, 11 Ottobre 1867.

« La posta essendo in punto di partire non ho il tempo di ricopiare questo rapporto (*è infatti una minuta con più cassature*): e vi prego di gradire tutte le mie scuse.

« Lo stato del distaccamento è buono. Il p. Vannutelli (*parente del Ministro cui scrivesi*) ci serve da cappellano. Sta benissimo. La marciata di ieri non l'ha per nulla incomodato. Il Cappellano maggiore non gli avendo mandate le istruzioni necessarie, egli volle attenersi al magro, malgrado le osservazioni (*qui avea scritto assurances, poi cancellò, e riscrisse più modestamente observations*) che gli feci a questo riguardo 1. »

La lettera non partì prima del domani, secondo si ricava dal bollo postale. Intanto nel dì medesimo che il Guillemain a Monte Rotondo tanto caldamente anelava a battersi cogli invasori di Nerola (senz'obliare la filiale sollecitudine del suo cappellano); il comandante di Palombara, capitano de Veaux, quasi cogli stessi sentimenti insisteva presso il colonnello Allet, affinchè la sua compagnia fosse recata al suo numero normale di 160 uomini, con cui difendere il posto, vegliare la contrada circostante, e all'uopo contribuire una sezione alle colonne di operazione. Anche a lui tardava di battere Nerola, prima che la occupazione di Montelibretti servisse agli occupatori di forte appoggio a mantenersi 2. Simiglianti erano i disegni del capitano Carlhian, il quale comandava i Legionarii a Monte Maggiore. Come più prossimo che niun altro comandante, non si contentava di chieder ordini, ma tutto da sè già aveva fermato che il dì seguente una forte pattuglia, guidata dal sottotenente Ringard,

1 Doc. mss. degli Archiv. 11 Ott.

2 Lettera del de Veaux al colon. Allet, 12 Ott.

si recasse a battere i dintorni di Nerola, e avvisasse sulle risoluzioni da prendere.

Non si può negare, era difficile trovar comandanti o più vigili, o più zelanti, o più ardimentosi. Dovunque accampava un pugno di Pontificii, quale che si fosse l'arma loro o la divisa, egli era come un deposito di polvere, sempre in atto di accendersi e fulminare, al primo accostarvisi quasi scintilla il nemico. Il cuore si riposa e gioisce a vista di sì preclare virtù militari, che in fondo germogliavano non già da interessi perituri, sì bene da invito amore della Chiesa e della divina Religione.

Ma non perchè i capitani de' presidii fossero sempre in guardia, cessava la vigilanza del Comandante della provincia. Informato col telegrafo, colla posta, con istafette battenti di quanto accadeva d'ora in ora, provvedeva da un'estremità all'altra, secondo le mosse dei nemici. Da Arsoli telegrafava al Ministro, che la banda di Nerola non volendo avanzare e infestando co' suoi ladronecci i villaggi circostanti, egli era risoluto di snidarla con tutto il pericolo d'intaccar la frontiera. Qualche ora dopo, da Tivoli, manifestava il disegno di combattimento già maturato e particolareggiato 1. Intanto volavano alle guarnigioni i suoi ordini di fornire ciascuna il possibile contingente, chiedeva la cooperazione del Luogotenente di Frosinone, che il soccorreva d'una compagnia di Cacciatori con buon nerbo di Gendarmi e Squadriglieri, guidati dal tenente Savallo 2. Fissò la spedizione pel giorno 14, e ne costituì Comandante il de Veaux, che marciava da Palombara con 100 uomini.

Fin qui si mirava solamente alla espugnazione di Nerola, non essendo peranche occupato Montelibretti. Nella mattina del 13, il Charette giunse di persona in Monte Maggiore. Trovò che il capitano Carlhian, già aveva prevenute le sue intenzioni, formando una colonna di ricognizione: conobbe dalle vive e prossime novelle, che anche Montelibretti o era in man del nemico, o poteva cadervi tra poche ore, come cadde in realtà all'un'ora pomeridiana. Era dunque necessità cambiare improvvisamente l'obbiettivo del-

1 Telegrammi del di Charette e altri, nei Doc. mss. degli Archiv., 12 Ott.

2 Ivi.

l'operazione, e per conseguenza avvisarne il de Veaux in Palombara, e il Guillemín in Monte Rotondo.

Tutte queste nuove disposizioni furono date prontamente, ma non con leggerezza, nè con parole vaghe, com' altri sospettò e scrisse. Il partito fu discusso, quanto consentiva l'angustia del tempo, e quindi comunicata la propria consegna ai comandanti delle tre sezioni. In iscritto ebbela il Ringard, che conduceva il distaccamento di Legionarii 1, in iscritto il de Veaux 2, in iscritto il Guillemín. Il disegno del di Charette scorgesi nelle istruzioni date a quest'ultimo, il cui tenore vogliam riferire, voltandolo in italiano a verbo a verbo: « Mio caro Guillemín. Vi condurrete con 100 uomini a Montelibretti dove raggiungerete un distaccamento della Legione. Vi pernosterete e vi regolerete secondo le circostanze. Il capitano de Veaux sarà con 100 uomini a Moricone (*venutovi da Palombara*). Il vostro incarico è di sorvegliare i moti de' Garibaldini di Nerola, e d'impedire che passino, se ne avessero intenzione. Se vi trovate a fronte una truppa molto superiore, retrocedete verso la nostra guarnigione di Monte Rotondo. Il Comandante di Zona, de Charette. »

« Prenderete la strada di villa Falconieri, e la Legione arriverà per la via della vallata, in modo che si giunga a Montelibretti sulle 3 ore. Andate cauto, perchè Montelibretti potrebbe essere occupato 3. »

Spacciate le istruzioni il di Charette rassegnò il distaccamento, che squadronato in doppia linea l'attendeva, e che esso aveva ingrossato di 10 uomini. Veggano coloro che travidero ne'campi pontifici sì innumerabili legioni di combattenti, di quanto sottili schiere si disponesse, quando dieci uomini di più o di meno era materia di deliberazione. Il Colonnello discorrendo sulla fronte arringò po-

1 Ne abbiamo in pruova la testimonianza orale dell' egregio sig. Ringard, ora Tenente e fregiato di meritata decorazione. Veggasi inoltre il MENCACCI, *Mano di Dio nell'ultima invasione contro Roma*, ecc. vol. I, pag. 74. Somma è l'autorità del Mencacci in generale, e specialmente qui dove ritrae le sue *Memorie* da persona di fede indubitabile, qual è il R. P. Ligiez. Questo degno figlio di S. Domenico seguiva gli accampamenti ora dei Zuavi, ora dei Legionarii, e appuntava sul suo giornale gli avvenimenti ond'era testimonia oculare.

2 Teleg. del de Veaux al Kanzler, tra i Doc. mss. degli Archiv. 13 Ott.

3 Vedi il testo francese nella *Civil. Catt.* nel fasc. 433, pag. 19.

che ma fiere parole da cavaliere crociato: Si risovvenissero di quale patria venuti fossero e a che fine: i loro nemici essere i nemici dell'uman genere e della religione, essi invece ne erano i campioni. A questo dire surse un grido di guerra, ardente e prolungato, tra cui si udì il toccatromba; e di gran lena si dileguarono. Il cappellano seguitolli buon tratto fuori, e sul dividersi da loro, levò con solennità il crocifisso e li benedisse.

Il Comandante della provincia mosse quella sera stessa per Tivoli. Intanto gli ordini suoi, colpa i soliti contrattempi di guerra, non poteano eseguirsi. Perciocchè il de Veaux ricevette ventiquattr'ore più tardi il dispaccio, che cambiavagli direzione: e però, giusta la precedente consegna, marciò su Moricone per quindi battere Nerola il dì seguente. Per giunta trovò che i Garibaldeschi già gli avevano furate le mosse, preoccupando con trecento uomini quella terra: mille e dugento dicevansi essere piombati in Montelibretti, cinquecento nel forte castello di Montorio Romano; e qui aspettarsi Menotti col quartier generale. Il perchè egli vide dinanzi al suo drappello, di poco oltre 100 uomini, sorgere come un quadrilatero fortificato, Nerola in mezzo, con ai fianchi tre posti avanzati muniti per natura, e difesi da forze trenta volte maggiori delle sue. Gli convenne per tanto, male suo grado, rinvertire sopra Palombara, ond'era venuto, e apparecchiare frettolosamente la difesa, contro un assalto che tutto dava a presagire imminente. Quivi venne a raggiungerlo, contro ogni aspettazione, il Ringard colla sua colonna di Legionarii.

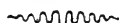
Anche la fazione di questo pugno di prodi, come che non venissero alle mani, fu bella e memorabile. Sebbene esplorando tutto intorno il paese, mai non iscorgessero traccia delle altre due colonne, che aspettavano, pure seguitarono a marciare animosi, sapendo che ciò è troppo agevole ad avvenire a piccioli drappelli, serpeggianti per sentieri montani e boscosi. Per altra parte non dubitava il Ringard che fossero in marcia, e sperava incontrarle, al più tardi sotto Montelibretti, e già non n'era lontano. Quando ecco, uscendo da una gola che appunto vi conducea, gli si scopre di fronte un posto avanzato di Garibaldini. Potevan essere un trecento, e mostravano di stare in ordine di difesa.

A vista di forza sì soverchiante il Ringard senza stornar fronte, adocchiò un'altura quivi presso, detta la Collina della lepre, e a veggente del nemico vi prese militarmente posizione. Erano presso le ore 5. Per una mezz'ora sostenne in quest'arrischiatissimo sito, d'ogni parte esplorando l'arrivo delle altre compagnie. Finalmente al declinare del giorno deliberò di levarsene: e non potendo senza pericolo rifare la strada fatta, si ritirò sulla via di Moricone, dove sperava incontrare il de Veaux. Se avesse atteso anche un quarto d'ora, avrebbe udito il fuoco aperto dal Guillemín: ma non gli rimanendo più che poco spazio di luce, giudicò non dovere con sessanta uomini aspettare la notte, dirimpetto a un nemico, che non poteva assalirsi ne' suoi steccati e poteva assalire lui in numero quasi dieci volte più forte.

Appena erasi dilungato un due chilometri da Montelibretti, quando sentì dietro sè alla lontana levarsi il romore della fucileria. Era la colonna Guillemín che dalla parte opposta del monte saliva all'assalto. Tornò sulle sue pedate, in gran guardia, e pronto a serrarsi nel combattimento: ma giunto a piè di Montelibretti, non udì più altro che un tumulto di grida, che poco stante si tacque e morì in profondo silenzio. Onde altro indizio non potendo raccogliere per le tenebre della notte, tirò risolutamente sopra Moricone; e vi giunse presso alla mezza notte. I trecento Garibaldini che occupato l'aveano, n'erano ripartiti forse un due ore prima. Nel dì seguente egli e il de Veaux convenuti in Moricone ebbero novelle certe della sanguinosa fazione fuggita loro di mano. Loro bolliva l'animo di unire le forze e dare sopra Montorio Romano, ove dicevasi già venuto il Menotti: ma poi se ne rimasero, non osando per mano a impresa sì sproporzionata al loro numero, senz'ordine espresso del Comandante della luogotenenza. Così il de Veaux si ritrasse a Palombara, e il Ringard alla sua compagnia, che era retroceduta da Monte Maggiore a Monte Rotondo.

Delle colonne adunque, spedite su tre linee convergenti a Montelibretti, la sola dei Zuavi condotta dal tenente Guillemín pervenne a misurarsi col nemico. Ora è tempo che narriamo la storia di questo invitto drappello, la cui eroica temerità non ha raffronto, fuorchè nelle più luminose ricordanze degli antichi Crociati.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA



I.

Pietro Pomponazzi, studii storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI con molti documenti inediti, per FRANCESCO FIORENTINO, professore ordinario di Storia della Filosofia nella R. Università di Bologna — Firenze 1868.

Invece di seguire la esposizione degli errori del Pomponazzi¹, sepolti con lui da circa tre secoli, sarà più proficuo soffermarci alquanto a ribattere quelli del suo espositore, il quale vive e scrive ed appuzza colle sue parole la gioventù semplicetta in una delle principali Università dell'Italia. Senonchè, per non allungarci troppo, ci passeremo di tutti gli altri (e non son pochi) che si trovano diffusi nel libro, e ci restringeremo a soli quelli, in cui si assomma tutta la sua filosofia, e più spiegatamente si leggono nell'ultimo capitolo. Essi riduconsi principalmente a due capi: alla confusione dell'intelletto col senso, e di Dio colla ragione umana e col mondo. E senza trattenerci in altri preliminari, vediamo come l'Autore s'ingegna di assodare questi due paradossi.

¹ Vedi il quaderno 441, pag. 316, Serie VII, vol. III.

« Nel corso del mio libro, egli dice, ho accennato già, come nel medio evo ci fossero stati due mondi, due ragioni affatto opposte; come questo dissidio fosse stato a scapito totale del nostro mondo e della nostra ragione; e come finalmente la Rinascenza si fosse provata a rivendicare la nostra parte, malamente usurpata. Il Risorgimento non giunse dunque a negare ogni trascendenza, ma ad assottigliarla; non conseguì il totale affrancamento del nostro pensiero, ma lo apparecchiò. L'età moderna, avanzandosi per quella via, ha compito di tutto punto l'impresa, e riconosciuto il valore del mondo e l'assolutezza del pensiero umano 1. » Ciò vuol dire in linguaggio più esplicito, che la filosofia scolastica sosteneva la personalità di Dio come essere distinto da tutto il creato, e l'esistenza d'una vita avvenire per noi, verità che i filosofi increduli del periodo, dal Fiorentino appellato *risorgimento*, cominciarono ad oppugnare, ma solo l'età moderna giunse a negare del tutto, per opera di quei filosofi che appartengono alla classe dei *Risorti* e che menarono a termine il movimento impresso dal Pomponazzi. Or come si venne a sì prezioso coronamento? Qui l'Autore introduce Cartesio, come quegli che mise a profitto le ultime illazioni della rinascenza filosofica. « Bruno avea detto: Non ci è Dio, senza il mondo. Campanella: Non vi è intelletto, che non sia senso. Cartesio, quasi riducendo a formola astratta queste due conclusioni, inferì: Non vi è pensiero che non sia essere 2. » Che questo sia il vero principio Cartesiano l'Autore il dimostra da ciò, che Cartesio stabilì egualmente innati il pensiero di noi e l'idea di Dio, e volle che l'uno inchiudesse l'esistenza nostra, l'altra la realtà dell'essere divino. In virtù di un tal principio l'età moderna ha potuto agevolmente pervenire alla sopraddeffa illazione, di negare cioè la spiritualità dell'anima umana e la personalità di Dio. Imperocchè se il pensiero si confonde col- l'essere, il sentimento non si distingue dall'organo sensitivo, e da esso neppure può distinguersi quella che noi appelliamo intellez- zione. « Per noi il pregio della rinascenza è stato riposto nello sforzo d'intrinsecare sempre più l'intelletto colla materia: la filo-

sofia moderna non può essere dunque altro che il frutto di quegli sforzi, la ricognizione di quella medesimezza 1. » Eseguita così questa prima felice intrinsecazione; riuscì agevole anche l'altra di confondere Iddio col mondo e specialmente col mondo umano. « Se tutto lo spirito sta nel pensare, se egli ha l'idea dell'infinito, egli è nè più nè meno che l'infinito 2. » Non vi par chiaro? Non è logica questa da uomini *risorti*? « Per noi l'infinito non è una cosa nè una persona, ma è la relazione di tutte le cose e di tutte le persone: l'infinito, in altri termini, è un'idea, e, se volete, anche una realtà, ma una realtà diversa dalla naturale; è la realtà umana 3. » Nè crediate che il pregio di questa scoperta sia solamente specolativo: è anche pratico. L'Autore ci fa sapere che appunto in siffatto concetto è fondata l'autonomia dello Stato; separato dalla Chiesa e la libertà di coscienza; e si compiace che ad esso, senza saperlo, tengan bordone eziandio quelli che, quantunque ammettano un Dio personale, tuttavia promovono que' due fondamenti del moderno edificio sociale. « Coloro medesimi che vi contrastano (alla confusione cioè di Dio coll'uomo e col mondo) per una felice incoerenza, operano e parlano, come se ne avessero pienamente accettato i principii. Il valore dello Stato moderno, la libertà di coscienza, ammessa senza restrizione, lo studio amoroso delle prime origini della lingua, la prevalenza delle ricerche storiche, il positivismo stesso, tutto è insomma, una prova irrefragabile che l'Assoluto si crede e si cerca nel mondo umano 4 », o per meglio dire nel mondo bestiale, giacchè l'uomo, secondo cotesta filosofia non si distingue dalla bestia.

L'Autore si volge qui ai Positivisti, ed in ispecie al Villari, altro luminaire in quella medesima Università a beneficio della gioventù studiosa, e dice loro che concepito così Dio, non dovrebbero avere tanta difficoltà ad ammetterlo nel loro sistema. Anzi osserva che essi, senza addarsene, di già lo ammettono: perocchè sebbene riducano la filosofia al solo studio dei fatti storici, vuoi nella natura, vuoi nella società, nondimeno di questi stessi fatti cercano le rela-

1 Pag. 484. — 2 Pag. 481. — 3 Ivi. — 4 Pag. 484.

zioni scambievoli e le leggi regolatrici. Ora questo e non altro è il Dio, di cui egli si contenta. « Descritto così l'Assoluto, come relazione costante dei fenomeni naturali, come ideale costante e progressivo della realtà umana, non credo che al mio amico Villari incuterà più quel sacro orrore che prima gl'incuteva il Dio nebbioso ed inerte dei nuovi mistici 1. » Niente affatto. Il sacro orrore sorge soltanto, quando si tratta di un Dio, persona viva, a cui si debba render conto di ciò che facciamo e diciamo. Ma qual orrore volete che si abbia di un Dio confuso col nostro pensiero e con qualunque creatura ci vada più a sangue? Ed ecco i due magnifici risultati, a cui i lunghi studii di questi Signori son divenuti: Materialismo ed Ateismo; e diciamo ateismo, giacchè tra queste due proposizioni: Il solo mondo esiste, senza Dio, e il mondo stesso è Dio, non vediamo qual differenza passi. Certamente se non vogliamo giocar di parole, quando si cerca se esiste Dio, si cerca se esiste un essere distinto dal mondo e dall'uomo, che sia cagione suprema dell'uno e dell'altro e sussista in sè stesso e per sè stesso. Onde negare un tal essere è vero ateismo, comunque si orpelli con vane voci. Fu già osservato che il Panteismo non è altro che l'Ateismo, vestito a gala.

Ma quali sono gli argomenti, a cui il nostro Fiorentino appoggia questa sua duplice capestreria? Quanto alla negazione di Dio, oltre quell'arzigogolo della identità del pensiero coll'essere, di cui diremo più sotto, egli ricorre alla virtù del progresso. « Se l'infinito avesse a concepirsi ancora come un opposto qualsiasi, e che avesse ad essere sequestrato dal mondo e dallo spirito umano, tutto il processo della storia sarebbe stato inutile. La conquista del pensiero moderno è appunto cotesta intimità dell'infinito... E la filosofia del *Risorgimento* a che tendeva? E la novità del filosofare da Cartesio in qua dove consiste? Dove mena il nuovo concetto dello spirito che dà Kant? Qual è il significato dell'Assoluto dopo di lui 2? » L'argomento, come ognun vede, è assai grazioso! Si cominciò a spropositare da certe teste bislacche; questi spropositi si dilatarono, e da ultimo han figliato l'ateismo; dunque l'ateismo è vero. Se

cotesti signori un bel giorno divengono matti (il che non è improbabile, essendoci bene avviati); converrà dire che la pazzia, se non è l'ultimo è almeno un altissimo grado di perfezione umana. E come no, quando il fatto stesso del suo avvenimento ce la dichiarerebbe una conquista del pensiero moderno?

I valentuomini pare che non intendano, o per meglio dire, non vogliano intendere che, come si dà progresso nel vero, così si dà ancora nel falso. Messo fuori una volta un erroneo principio, non può fare che presto o tardi non meni a una serie più o meno lunga di erronee conseguenze. Ma ciò che prova? Prova solo che l'uomo è naturalmente logico. Ma la stessa mostruosità delle illazioni, a cui logicamente diviene, dee valere a fargli capire la falsità del principio, da cui prese le mosse. Del resto l'ateismo non è conquista del pensiero moderno: esso è turpe retaggio di pensieri antichissimi. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*; affermava fin dai suoi tempi Davide. E la storia della filosofia c' insegna che i primi filosofi naturalisti o negarono Dio o lo confusero col mondo; sicchè Anassagora, il quale primo tra essi riconobbe che la causa dell'universo doveva essere una mente dal medesimo distinta, sembrò ad Aristotile *sobrius inter ebrios*, una persona sobria in mezzo a una turba di briachi. Non ci ha errore dei moderni increduli, il quale non rimonti ad assai prisca origine: sicchè anche da questo lato può dirsi: *Nihil sub sole novum*. Come il male si manifestò pertempissimo allato del bene; così fu eziandio del falso, rimpetto al vero. È questa la natural conseguenza della libertà e defettibilità dell'uomo. Ma è solenne stranezza il voler avverare il falso, perchè ha trovato in tutti i secoli propugnatori; come sarebbe follia il volere onestare il male, perchè in ogni tempo ha trovato seguaci. Per l'una cosa e per l'altra il corso storico non ha alcun valore, salvochè nella mente inferma dei così detti progressisti, pei quali purchè una scempiaggine o una iniquità abbia avuto luogo, ella è da pregiarsi.

Il Fiorentino irride la filosofia del Teismo, come quella che si dà il titolo di perenne, perchè, iniziata tra i viali dell' Eden, si è continuata senza interruzione; e le rinfaccia che questo stesso mostra in lei difetto di vitalità. La vitalità per lui consiste non nell'azio-

ne; bensì nel mutamento. Ciò distrugge ogni verità assoluta; giacchè il vero non cangia. Il mutamento presuppone sempre imperfezione nel soggetto; e, dove è sostanziale, costituisce non la vitalità ma la mortalità! Muore la pianta, passando ad essere un'altra sostanza; e muore l'animale, convertendosi nel suo contrario. Ora qual verità più essenziale alla filosofia, che l'esistenza di Dio? La perdita di essa ne costituisce non l'esplicazione ma la corruzione, se la filosofia è veramente *Cognitio rerum per causas altissimas*. Ecco meraviglioso frutto del vostro progresso! Ma lasciamo questa frottola del progresso, riconosciuto da costoro nel solo passaggio dalla verità all'errore o da un errore ad un altro; e veniamo a quell'altro garbuglio dell'identità del pensiero coll'essere.

Purchè io pensi una cosa, quella cosa esiste? Sarebbe questo un bel rimedio per lo spiantato regno d'Italia. Basterebbe che gli onorevoli del Parlamento tenessero una tornata, in cui si applicassero seriamente a pensare che le casse dell'erario sono piene zeppe di marengi. Allora dal pensiero si arguisce un essere, quando vi è tal connessione tra loro, che il primo non possa aver luogo, senza il secondo. E così Cartesio disse che esistiamo, perchè pensiamo, essendo impossibile che pensi chi non esiste; ed inferì l'esistenza di Dio dall'idea che ne abbiamo, riputando impossibile che ella potesse ingenerarsi in noi altrimenti, che per l'azione dello stesso Dio 1. Ma tutto ciò non ha che fare col guazzabuglio che il nostro

1 *Realitas obiectiva cuiuslibet ex nostris ideis requirit causam, in qua eadem ipsa realitas non tantum obiective, sed formaliter vel eminenter continetur: habemus autem ideam Dei, huiusque ideae realitas obiectiva nec formaliter nec eminenter in nobis continetur, nec in ullo alio, praeterquam in ipso Deo potest contineri: ergo haec idea Dei, quae in nobis est, requirit Deum pro causa, Deusque proinde existit. — Philosoph. prima. Rationes geometrico more dispositae. Vedi altresì la Meditazione terza.*

Vero è che il Cartesio tentò altresì di dimostrare l'esistenza di Dio dal concetto, che ne abbiamo. Ma ciò non fece perchè riputasse regola generale che col pensiero della cosa è data ancor l'esistenza; ma unicamente per la prerogativa tutta propria di Dio di essere ente perfettissimo, in cui, a differenza d'ogni altro essere, l'esistenza è necessaria e identificata coll'essenza. *Ut (mens) ex eo quod ex. gr. percipiat in idea trianguli necessario contineri,*
Serie VII, vol. III, fasc. 443. 37 26 Agosto 1868.

Autore vorrebbe. Egli per confondere Dio con noi, converte Dio in idea, l'idea in pensiero, il pensiero nel nostro essere. Ma chi gli dà il diritto di fare tutte queste trasformazioni, più che circee? Se egli argomentasse contro i seguaci del Malebranche, pur pure; giacchè questi identificano Dio coll'idea, e fanno l'animo meramente passivo, che riceve il pensiero non lo genera, e il riceve in quanto vien informato dall'idea. Ma ogni sana filosofia distingue l'oggetto dalla sua rappresentanza ideale, la rappresentanza ideale dall'atto apprensivo in cui ella riluce, e l'atto apprensivo dal cosciente creato in cui rampolla. L'Autore ci risponderà che egli non sa comprendere tutte queste distinzioni ¹. Ci dispiace; ma che possiamo noi farci? La filosofia è fatta così; si diletta di distinzioni; e chi le abborrisce, farebbe miglior senno a starne lontano: come appunto fanno i positivisti, non biasimevoli da questo lato, se non in quanto contuttociò si credono filosofi.

Il nostro Autore sta fisso nel suo argomento, che in forma dialettica può proporsi così: Lo spirito nostro è lo stesso che il pensiero, il pensiero lo stesso che l'idea, l'idea lo stesso che Dio; dunque, dal primo all'ultimo, lo spirito nostro è lo stesso che Dio ². A meraviglia; ma la premesse, di cui è composto questo sorite, meritavano la consolazione di una qualche prova; altrimenti col solo negarle, tutto il castello precipita e si dilegua come spuma sul mare. Or il valoroso nostro filosofo non si attende a dimostrare

tres eius angulos aequales esse duobus rectis, plane sibi persuadet triangulum tres angulos habere aequales duobus rectis; ita ex eo solo, quod percipiat existentiam necessariam et aeternam in entis summe perfecti idea contineri, plane concludere debet ens summe perfectum existere. — Princ. philos., p. I, §. 14; e Medit. V.

¹ « Quando udiamo dire che lo spirito ha l'idea dell'infinito, ma che con tutto questo non è l'infinito, noi non sappiamo comprendere più la vostra distinzione. » Pag. 481.

² Il lettore revochi alla mente queste proposizioni del Fiorentino: « Pensare ed essere per lui (cioè per lo spirito nostro) sono tutt'uno. L'infinito è un'idea. » Quindi si concepisce la forza di questo suo raziocinio: « Se tutto lo spirito sta nel pensare; s'egli ha l'idea dell'infinito; egli è nè più nè meno che l'infinito. » Pag. 481.

che soltanto la prima proposizione, e questa stessa con argomento puerilmente sofistico. Lo spirito, egli dice, è necessariamente pensante. « Prima che pensi egli merita tanto il nome di spirito, quanto una candela smorzata quello di lume 1. » Sia pure; ma questo esempio della candela, a cui ricorre, non dovea farlo accorto del suo paralogismo? La candela perchè meriti il nome di lume, dev'essere accesa; ma si confonde ella forse colla fiamma, ond'è allumata? Del pari, si dia che lo spirito nostro non possa dirsi spirito, se non pensa 2. Ma ciò vale forse altrettanto che identificarsi col suo pensiero? Non basta che il suo pensiero sorga in lui come spontaneo rampollo, e come modificazione distinta dalla sostanza? Noi possiamo anzi provare che così appunto è da dire. Imperocchè i pensieri in noi si avvicendano, e lo spirito resta sempre lo stesso; il che non potrebbe accadere se tra quello e questi non passasse una qualche distinzione. Distinzione, diciamo, non come tra sostanza e sostanza, ma come tra sostanze e accidente, benchè, se vuoi, necessariamente richiesto. Nè si dica che sotto a questi pensieri mutabili, permane sempre un pensiero immutabile; giacchè, oltre alla gratuità dell'affermazione, questo pensiero immutabile non sarebbe l'essere, ma un risultato dell'essere, come risultato dell'essere è sempre l'azione d'una causa creata, la quale non può avere ciò che è prerogativa della sola causa increata, l'identità cioè tra l'essere e l'operare. Come poi deve ammettersi in noi distinzione tra la sostanza pensante ed il pensiero, così deve ammettersi ancora tra esso pensiero e l'idea, ossia la rappresentazione, da cui il pensiero viene informato. Imperocchè il pensiero in

1 Pag. 481.

2 Diciamo *si dia*, e non *si conceda*; perchè, quantunque sia vero che non può esistere un essere senza una qualche operazione; tuttavia non è necessario che questa operazione rispetto all'anima umana sia sempre un pensare. Imperocchè essendo ella principio altresì di senso e di vegetazione nel corpo; può ottimamente avverarsi l'operazione rispetto a lui, senza che intervenga sempre l'altissima del pensiero. E così nel sonno profondo l'uomo vegeta, senza pensare e neppur sentire; e nel principio del destarsi comincia a sentire, senza tuttavia pensare.

quanto unicamente si riferisce al soggetto, in cui e da cui sorge, è di per sè indeterminato, nè riguarda tale oggetto piuttosto che tale altro. Ora siffatto indeterminato, non potendo esistere (giacchè ogni pensiero dev'esser pensiero d'una qualche cosa); è mestieri che si riceva nel nostro spirito una determinazione relativa a un dato oggetto, ed atta a farlo rilucere nel pensiero. Questa, dall'ufficio che esercita, si chiama rappresentazione ideale, o anche idea, dove la voce idea non voglia riserbarsi a significarne l'effetto, cioè l'espressione stessa intellettuale dell'oggetto, che si ha nel pensiero. Che poi l'idea, presa nel primo o nel secondo senso, si distingue dall'oggetto, di cui è rappresentanza; non ha mestieri di pruova: giacchè l'oggetto resta in sè stesso, e l'idea informa la mente o il pensiero. Dirà il Fiorentino che queste son sottigliezze; ma noi replicheremo, che chi vuol procedere alla grossa, mostra con ciò solo che la filosofia non è pane pe' denti suoi. Se ella cerca le occulte cagioni, che si nascondono sotto i fenomeni, non può esser frutto che di sottili ed acute indagini, nè può stabilire teoriche, che sieno intese dal volgo.

Non occorre poi fermarsi sopra quella frase, del tutto insulsa, che cioè nel Teismo Iddio sarebbe inerte e sequestrato dal mondo. Certamente non è nè l'uno nè l'altro un Dio, il quale, come appunto avviene nel verace Teismo, si ravvisa e si confessa creatore e conservatore e provvisore d'ogni più minima creatura, ed influente col suo concorso nelle azioni delle singole cause, operatrici nel mondo.

Mostrata la falsità degli argomenti del Fiorentino, non abbiamo uopo di dimostrare l'opposta verità; giacchè a riconoscere l'esistenza di Dio, basta aprir gli occhi: *Caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum*. L'armonia, che risplende nel mondo tra tante e sì svariate sostanze, e tra i loro fini diversi, e le loro attività sovente contrarie, fa visibile a chiunque non si chiude gli occhi da sè medesimo l'azione regolatrice d'una natura suprema, dotata di sapienza e di potenza senza limiti, la quale abbia ordinato il mondo e nell'ordine impressogli lo mantenga, a fronte di tutti i possibili eventi. Nondimeno a dare un piccolo

cenno delle ragioni metafisiche, che ci rendono manifesta l'esistenza di Dio, valga il ricordo di quei due principii: L'effetto presuppone la causa, e l'atto è anteriore alla potenza; giacchè la potenza non è ridotta all'atto che dall'ente già in atto: essa, se è meramente passiva, ha mestieri di chi le comunichi l'atto; e se attiva ma mescolata di passività, non può bastare a sè stessa. L'applicazione di questi due principii, senza alcuna fatica, vi menano a riconoscere un'esistenza, la quale talmente sia causa, che in niuna guisa sia effetto, e talmente sia in atto che non sia per alcun modo in potenza; in altri termini, che sussista in sè per necessità intrinseca della propria natura, e sia tutto atto e puro atto. Ciò per chi s'intende di Metafisica vale altrettanto che l'esistenza eterna e da sè, e la pienezza infinita nella perfezione senza alcuna capacità di mutazione soggettiva. Ecco Dio. Or tale può dirsi il mondo • la realtà umana? Noi e il mondo siamo sottoposti a continue mutazioni e passaggi dalla potenza all'atto. Sorgiamo e finiamo nel tempo, e colle continue successioni avvicendiamo la nostra durata, e mutiamo incessantemente condizione e qualità e modi di essere. Dunque tanto noi, quanto il mondo, non siamo Dio; perchè talmente siamo atto, che al tempo stesso siamo mescolati da ogni parte di potenza. Quindi tanto noi, quanto il mondo, non possiamo avere in noi stessi la ragione di ciò che siamo, nè averla in un altro essere, che sia ancora esso mutabile; ma forza è che da ultimo la ragion suprema del tutto sia una natura, la quale, immutabile in sè medesima, immuta colla virtù sua ogni altro ente, sottoposto a mutazione. In altri termini sia Dio; e Dio ben diverso da quello, che il Fiorentino vorrebbe far vivere nella storia, vale a dire vorrebbe identificato colle esistenze mutabili di quaggiù.

Del pari se i fenomeni son relativi alla sostanza e ne rivelano la intrinseca condizione, la contingenza de' fenomeni in noi, e nel mondo, ci palesano indubitatamente la contingenza dell'essere in cui essi si avverano. Una sostanza, che esiste per necessità intrinseca della sua natura, in virtù della medesima necessità ha tutte le determinazioni, che le son proprie: dalle quali per conseguenza non può essere rimossa, e quindi è soggettivamente immutabile. Se per con-

trario una sostanza si manifesta mutabile, è forza confessare che essa non esiste per intrinseca necessità di natura, ma è contingente nell'esistenza. Se è contingente nell'esistenza, fu determinata ad esistere da una causa da sè distinta. La mutabilità adunque, tanto palese in noi e nel mondo, dimostra evidentemente che fuori di noi e fuori del mondo bisogna riconoscere una causa del tutto immutabile, la quale sussista nella purità stessa del proprio essere. Di questo argomento appunto faceva uso S. Agostino, allorchè dimostrava contro i Manichei, che l'anima di ciascun uomo non è particella di Dio. *Non est pars Dei anima... Quod si esset, nec deficeret in deterius, nec proficeret in melius, nec aliquid in semetipsa vel inciperet habere quod non habet, vel desineret habere quod habebat, quantum ad ipsius affectiones pertinet. Quam vero aliter se res habeat, non est opus extrinsecus testimonio; quisquis semetipsum advertit, agnoscit* 1.

Quanto poi all'altro errore della materialità dell'intelletto, ossia della sua identificazione col senso, noi potremmo interamente passarcene, dopo quello, che ne abbiám ragionato contro il Pomponazzi nel precedente articolo. E veramente, se l'intelletto è facoltà inorganica, come volete che si svolga dal senso, il quale è facoltà organica? Il meno non può dare il più, nè l'imperfetto cagionare il perfetto. La quale impossibilità è qui tanto maggiore, quantochè tratterebbesi non di semplice quantità, ma di mutazione essenziale di facoltà operativa. Il Fiorentino, per ispiegare la pretesa metamorfosi, ricorre alla riflessione. « La ripetizione degli atti sensitivi, egli dice, guadagnata una certa chiarezza ed una certa stabilità, si converte in riflessione. Un atto molte volte ripetuto si fissa, si determina, si specchia in sè stesso. In cotesto fissarsi esso si trasforma, e la luce intellettuale, improvvisa balena allo spirito 2. » Ecco fatto; non ci è stato mestieri che di quattro semplici parole: il senso si fissa, si specchia, si trasforma, la luce intellettuale balena! Chi può dubitare della virtù del progresso, al mirare

1 Epist. 166, n. 5.

2 Pag. 498.

la logica di questi signori? Ma primieramente con questa dottrina saremmo tornati, nè più nè meno, alla teorica del Condillac, vale a dire un secolo addietro. Non è dunque una conquista del pensiero moderno. In secondo luogo il senso, per ciò stesso che è facoltà organica, non può convertirsi in riflessione. Potrà bene fissarsi, come appunto nel gatto, che affisa il topo, a cui dà la caccia; ma specchiarsi in sè stesso, è un altro affare. La facoltà, dipendente dall'organo, non opera che coll'organo e per l'organo. L'occhio è quello che vede, benchè in virtù della facoltà visiva, in lui cagionata dall'anima; e la mano è quella che palpa, benchè in virtù della facoltà tattiva, onde è informata. Or come volete che sopra di sè rifletta l'organo e penetri la propria sostanza? Che non solo una parte subentri nel luogo dell'altra, senza scacciarnela, ma ancora s'interni nell'essere della medesima? Sarebbe questo un prodigio, superiore alla compenetrazione dei corpi, e tanto più meraviglioso, in quanto è voluto dal sig. Fiorentino, che nega la possibilità dei miracoli. In terzo luogo, posto pure che un tal prodigio si avveri, non avrete conchiuso nulla. Perciocchè per quanto tratterrete il senso a specchiarsi in sè stesso; egli non potrà in cotesto suo miraglio scorgere mai altro, che sè stesso. Come dunque diventa intelletto? Voi aggiungete che si trasforma. Bene sta, ma ci permetterete di chiedere in prima: chi lo trasforma? Egli stesso? Sarà dunque simile a una statua, che fa a sè medesima da scultore. E poi, dato anche la possibilità di tal trasformazione, il fondo resterà sempre lo stesso, cioè senso; vale a dire facoltà dipendente da organo, che non percepisce se non l'individuo concreto, e relativamente ai soli esterni fenomeni. È questa la luce intellettuale, che voi fate balenarne? Ma essa sarà luce intellettuale simile a quella del cane, non mai luce intellettuale propria dell'uomo; il quale intende tutt'altro che l'individuo e i fenomeni, ovvero la collezione degli individui e i rapporti concreti, che passano tra i fenomeni. Egli intende l'universale, la sostanza, la causa, il fondo dell'essere.

Nè meno inetta è l'altra argomentazione, che l'Autore aggiunge, e a cui risponderemo partitamente. Egli dice: « L'atto, prima di ripetersi, non è punto intellettivo. » Falso. Se l'atto riguarda un

intelligibile, è intellettivo; benchè non riflesso, ma solamente diretto. « L' intelletto, soggiunge, nasce da ciò, che non ha intelligenza. » Peggio. La perfezione nasce dalla sua negazione? Il non essere produce l'essere? « Se l'atto, prosiegue, precedente a questa riflessione feconda, fosse stato intellettivo anch'esso, sarebbe già un raddoppiamento, e si dovrebbe rintracciare la sua origine più avanti, e per non procedere all'infinito, è forza arrestarsi là dove l'atto si troya ancora sdoppiato, e non riflesso, vale a dire, dove è ancora sensitivo. » Voi vi aggirate, o caro, in un circolo vizioso, stando sempre nel medesimo falso supposto che l'atto diretto non si dà, che nella pura sensazione. Bisogna che vi persuadiate che esso si dà ancora nella intellezione; e, se non si desse, l'intellezione non si troverebbe neppur nell'atto riflesso. Quindi voi fate un buco nell'acqua, allorchè conchiudete che *l'atto autonomo, onde si origina lo spirito, è atto sensitivo* ¹. L'atto sensitivo non può dare nulla, che superi la propria natura; e lo stabilire un effetto superiore alla causa, vale altrettanto che stabilire un effetto senza cagione; il nulla produttivo dell'essere.

Ma tocchiamo la vera radice di tutte queste fandonie. L'Autore ce l'accenna assai bene, dicendoci in chiari termini, che se l'anima umana non è mortale, la vita presente non ha valore. « L'immortalità, son sue parole, presupponendo un'altra vita, apre l'adito alla trascendenza del divino; perocchè di tanto si scema il valore di questa vita, di quanto l'altra si accresce. Ora, per essere coerenti, ammessa una vita futura ed indefettibile, è forza conchiudere che questa nostra così fugace, così piena di ostacoli e di lotte, appetto dell'altra, circondata di luce, di armonia e di felicità, deve parere polvere ed ombra ². » Verissimo. E però sono stolti coloro, i quali pel breve godere di questa polvere e di quest'ombra fanno getto di quel bene inestimabile e sempiterno. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Ora questo appunto non va per nulla a grado al nostro Autore. « Se l'anima nostra, egli dice, ha destini migliori di quelli che le toc-

¹ Pag. 499. — ² Pag. 495.

cano quaggiù; se qui non esercita e non consuma tutta la sua attività; se invece questa terra è appena una palestra, dove tenta le prime prove, per apparecchiarsi ad una vita senza fine più pregevole e più duratura; la serietà di questo mondo sparisce, la nostra storia è una fantasmagoria, i nostri sforzi giocattoli da bambini, la nostra scienza è un'ombra, i nostri affetti più santi un traviamiento e una deplorabile illusione 1. » Quindi loda il Cardano perchè « tra tutti i filosofi del Risorgimento, più che ogni altro, sospettò la maggiore importanza che acquisterebbe il mondo e l'uomo stesso, se l'anima non avesse altra vita, eccettochè questa 2. » Ecco la sostanza di tutto il negozio. Cotesti signori vogliono che il fine dell'uomo si compia quaggiù; che alle cose di quaggiù s'indirizzi tutta la sua attività; e ad esse si attribuisca una suprema importanza. Ai loro orecchi suona male quella sentenza di S. Paolo, colla quale siamo esortati a non attaccare il cuore alle cose della terra, non essendo essa ma il cielo la nostra verace patria. *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur. Praeterit enim figura huius mundi. Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Quindi si fabbricano quella loro dottrina non meno falsa, che stolta e crudele, facendo l'anima morta col corpo. Che essa sia falsa, fu da noi dimostrato nel precedente articolo, là dove ragionammo contro i sofismi del Pomponazzi. Che sia stolta, apparisce se non altro da questo, che crede di nobilitar l'uomo, quando il degrada, cambiandogli l'eternità col tempo, l'infinito col finito, l'origine da Dio, con la derivazione dalla scimmia. Che da ultimo sia crudele, il sente ognuno, il quale vede da lei strapparglisi il più soave conforto, e talvolta unico, che lo sostenga in mezzo ai travagli di questa vita, e gli lenisca le piaghe ond'è ulcerato il suo cuore, e gli faccia dolci le pene e le amarezze, da cui è oppressa la sua fugace esistenza. I soli, a cui forse potrebbe convenire questa desolante dottrina, sono i godenti ed amatori ostinati del secolo, a cui è detto: *Vae vobis, qui ridetis nunc, quia plorabitis et flebitis.* Costoro dalla teorica della mortalità dell'anima si veggono liberati da un pensiero, che, coll'appren-

sione del supplizio futuro, loro amareggia ogni dolcezza presente. E forse questa è la ragione, per cui i Professori liberaleschi d'Italia l'hanno risuscitata dalle ceneri, in cui giaceva; perchè conscii delle ingiustizie, dei sacrilegii, delle rapine, onde han procurato il presente stato d'Italia, tanto connesso colla presente lor floridezza, sentono *un sacro orrore* del Dio dei mistici, nel quale dovrebbero scontrarsi dopo la morte del corpo. Meglio dunque è persuadersi che col corpo perisce anche l'anima: così niun tetro fantasma verrà ad offuscare la serenità dei lieti giorni. Ma torniamo all'argomento del Fiorentino.

Egli teme che, se l'anima nostra è immortale, la vita presente perda ogni serietà, le nostre fatiche appariscano balocchi, e gli affetti più santi un traviamiento ed una illusione. Noi crediamo che il contrario piuttosto sia vero; e che tutte queste cose abbiano luogo nella sentenza della mortalità dell'anima, da lui sostenuta. Imperocchè, in quella sua ipotesi, qual pregio potrebbe più avere per noi un'esistenza, la quale dovesse in poco d'ora spegnersi interamente? E che varrebbe logorarsi la vita in opere faticose, le quali non avessero altro effetto, che quello di abbreviarcela? La vita presente nel suo aspetto assoluto continuerebbe ad apparire spregevole, attesa la sua brevità e la mescolanza di tanti mali; e perderebbe ogni pregio, che le viene dal suo aspetto relativo, perchè non sarebbe più avviamento a una vita beata. Al contrario per noi l'esistenza presente riveste un valore inestimabile, quando per rispetto alla parte nostra più nobile, dovrà continuarsi eternamente, e i nostri sforzi son destinati a sortire una corona immortale. Per fermo, gli allori del guerriero, che muore in difesa della giustizia, apparirebbero più tosto un insulto, quando di lui non rimanesse più nulla; ma brillano di vaghezza sovrumana, quando si scorgono come un'immagine di quelli, ond'egli è coronato nei cieli.

Il Fiorentino ricorre alla virtù nel senso degli Stoici. Ma che cosa è la virtù, quand'essa non è incoazione d'un amore incorruttibile, destinato a perfezionarsi in un ordine eterno per la visione del bene infinito? Se è temporanea tendenza verso un barlume della pura materia, sotto il dettame della mia soggettiva ragione, seguirà il va-

riare del primo, e l'arbitrio della seconda. Più curioso poi di tutto il resto ci sembra ciò che egli dice dei nostri *affetti più santi*, che cioè essi sarebbero una deplorabile illusione, se l'anima fosse immortale! Noi non sappiamo quali affetti nell'etica del sig. Fiorentino ricevono il nome di santi. Ma certo, se son quelli che s'intesero fin qui per tali, non sappiamo renderci ragione di questa sua singolare affermazione. Noi ci appelliamo a chiunque abbia fiore d'intendimento, e lo interroghiamo dove scorga piuttosto illusione, se nell'ipotesi di affetti che non morranno col tempo, ma purificati e condotti a compimento si continueranno nei secoli eterni, ovvero nell'ipotesi di affetti che si circoscrivono al giro di alcuni lustri. Prendiamo, a cagion d'esempio, l'amicizia. Dove ella avrà più consistenza e realtà? Quando gli amici sanno che la loro amistà dovrà durare anche dopo di questa vita, o quando di ciò è tolta loro ogni speranza? Prendiamo anche, se così vi aggrada, l'amor coniugale. Dove diventa egli più forte ed elevato? Allorchè i coniugi si considerano come due persone destinate ad accrescere il numero degli eterni adoratori di Dio, ed amarsi quaggiù per amarsi poi assai meglio nel cielo; o allorchè si considerano come due esseri, destinati a moltiplicare gl'individui d'una razza, presso a poco come il giumento ed il toro, e credono che il loro affetto si estinguerà tra breve in un colla loro esistenza?

Sapete quando la vita e i suoi affetti e le sue operazioni perderebbero ogni serietà? Quando si volessero riguardare in loro stesse, e fuori la norma della divina legge. Allora disgiunti da ciò che è eterno, e posti anzi in opposizione con esso, restano nella misera proporzione d'un bene finito, appetto d'un bene infinito, o, che ancora è peggio, avran sembianza d'un baratto, in cui il secondo si scambia col primo.

E tanto basti di questo pessimo libro del Fiorentino, nel quale egli s'imbranca cogli atei e coi materialisti, gonfiandosi d'essere così giunto all'apice del progresso moderno. L'uno e l'altro errore son ciarpe vecchissime, vanamente ripulite dalla moderna sofistica. Ma questa matta presunzione moverebbe piuttosto a riso. Quello, che muove a lagrime, si è che dottrine sì turpi e distruttive d'ogni buon

senso nell' uomo, s' insegnino in una pubblica Università, col tacito consenso del Governo; e la nazione e i padri di famiglia ne debbano stipendiare largamente i professori, acciocchè con esse avvelenino la mente e il cuore de' loro figliuoli. Quali speranze potrà fondare l'Italia sopra una gioventù così ammaestrata? Di quali opere sarà ella feconda? Beati i posterì che dovranno goderlasi, quando cresciuta negli anni entrerà al maneggio dei pubblici affari, e da lei dipenderanno le sorti del civile consorzio!

II.

Elogio di Tommaso Campanella, recitato nella festa letteraria annuale del R. Liceo Spedalieri in Catania, il 17 di Marzo 1868 dal Professore di Lettere italiane GIUSEPPE BUSTELLI — Catania, stabilimento tipografico Caronda, 1868.

Se qualcuno de' nostri lettori o ignora o non si rammenta chi fu Tommaso Campanella, cioè il personaggio di cui il sig. Giuseppe Bustelli fa l'elogio che annunziamo, non isdegni di leggere le poche notizie, che diamo qui appresso.

Tommaso Campanella di Stilo in Calabria nacque nel 1568, e professò sino dalla sua giovinezza la vita religiosa. Fu di cervello balzano e di natura tumultuosa, e per questo si tirò addosso guai senza numero. Tentò di riformare la filosofia, che correva in quel tempo; ma, come dice Pietro Giannone, « egli discreditò questa impresa; perchè non tennè nè modo nè misura; e perchè negl' infiniti volumi, che scrisse a tal effetto, non tanto si dimostrò uomo di vasto ingegno e di varia dottrina, quanto per un gran imbrogliatore, per un fantastico e di spirito inquieto e torbido 1. » E si badi, che questo Pietro Giannone, il quale così parla, è il celebre fautore delle pretese ragioni delle regalie; e quindi è tenuto in grandissimo conto da tutt' i regalisti, specialmente nelle province meridionali d' Italia.

Ma, ciò che è più, come racconta lo stesso scrittore, « il Campanella fu per porre sossopra la Calabria, ideando libertà e nuove

1 *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXXIV, cap. 8.

repubbliche. Pretese riformare Regni e Monarchie, e dar leggi e fabbricar nuovi sistemi; involupandosi in una congiura, nella quale scovertosi che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente 1. »

« Egli, così continuò il Giannone, persuase a molti, che nell'anno 1600, secondo gli aspetti degli astri, di cui ben s'intendeva, doveano accadere grandi rivoluzioni e mutazioni di Stati, e specialmente nel Regno ed in Calabria; che perciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore, in quella rivoluzione, di mutar le Calabrie ed il Regno in un'ottima repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Re di Spagna e de' loro Ministri, gridando *libertà*. E perchè era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva, ch'egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto, nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell'abate Gioacchino e del Savonarola, e nell'Apocalissì stessa, si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che perciò egli aveva eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi* 2. »

Ecco ciò che diceva colla lingua: « Da sè e per mezzo di altri, è il Giannone che parla, insinuava ai popoli, che i Re di Spagna erano tiranni, e che questo Regno se l'avevano tirannicamente usurpato, e che perciò erano a casa del diavolo; e che li popoli per li tanti pagamenti e collette erano costretti, per soddisfarle, a perder l'anima ed il corpo. Che era volontà di Dio, che il Regno si cavasse da simili suggestioni, per la poca giustizia de' Ministri del Re, che vendevano il sangue umano per danari, scorticando i poveri. Onde dovevano tutti accorrere per agevolare l'impresa procurando altri loro amici e confederati, li quali in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti; essendosi concertato di ammazzare tutti gli ufficiali del Re, rompere le carceri, liberare i carcerati, ed in segno di *libertà* abbruciar tutti li processi 3. »

1 Ivi. — 2 Lib. XXXV, cap. 1. — 3 Ivi.

« Colle *armi*, secondo lo stesso Giannone, egli ed i suoi consorti fecero quanto segue. « Per terra, oltre i Castelli, de' quali si promettevano, avevano uniti milleottocento fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero, per l'impunità promessa e libertà sognata. Promettevano di liberare tutte le Monache dai Monasteri, uccider tutti i Preti e Monaci, che non volevano aderire ad essi, e passar a fil di spada tutti i Gesuiti. Volevano abbruciar tutt' i libri, e far nuovi Statuti; che Stilo doveva esser Capo della repubblica, e far chiamar quel Castello *Mons Pinguis*; e che Fra Tommaso Campanella s' avea da chiamare il *Messia* venturo, siccome già alcuni congiurati lo chiamavano. Per mare, teneva il Campanella nella marina di Guardavalle sentinelle, le quali, quando passava qualche legno turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar coi turchi, ed insinuar loro la resolution presa di sollevarsi; e che perciò fosser pronti ad accorrere, ed agevolar l'impresa. Di vantaggio fece nella marina di Castelvetero imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Murath Rays, perchè trattassero col Bassà Cicala il soccorso della sua armata, offerendogli molte fortezze e terre. Ed in fatti, essendo comparse nel mese di Giugno le galee di Murath nella marina di S. Caterina e Guardavalle, per conchiudere il trattato e stabilire il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio, che l'armata fosse venuta nel mese di Settembre; perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle terre, e gridando *libertà*, ammazzare gli ufficiali del Re, e tutti coloro, che si fossero opposti 1. »

Scopertasi la cospirazione, fu cogli altri sottoposto alla tortura lo stesso Campanella, « il quale, come narra il Giannone, fece una lunga deposizione, in cui a guisa di fanatico e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando ora negando, tutto s'intrigò e s'inviluppò; e gli riuscì per tante cose strane ed inette, che gli uscirono di bocca, farsi credere pazzo, onde fu condannato a perpetuo carcere 2. »

1 Lib. XXXV, cap. 1. — 2. Ivi.

Dopo ventisette anni di prigionia, il Papa Urbano VIII, ciò che non era potuto riuscire a Paolo V, ottenne la sua liberazione; ed amorevolmente lo accolse in Roma. Ma, essendo anche in detta città minacciato di nuovo dai Ministri di Spagna, trafugossi in Francia; e quivi fino alla sua morte, che accadde nel 1639, fu grandemente favorito dal cardinale Richelieu e dal re Luigi XIII.

Non vi è modo di negare quella congiura calabrese, nè di dimostrare che il Campanella non vi ebbe niuna parte. A tal fine si dovrebbero tutti gli scrittori di quel tempo riputare o menzogneri o balordi. Si dovrebbe contraddire al Giannone, il quale trasse la sua narrazione dai processi autentici, che si conservavano al suo tempo. Si dovrebbero chiamare meri copisti tutti gli storici, che scrissero dopo il Giannone. E quindi mero copista si dovrebbe anche chiamare un Cesare Cantù, il quale scrive in questi termini: « Fra Tommaso Campanella, robusto pensatore comunque disordinato, per avversione alla scolastica ruppe ai delirii del neoplatonismo, credeva a cabale e strolgie, confutava « li macchiavellisti e filosofi di questo tempo, ruina del Vangelo; » e dall'Apocalisse e dalle profezie di santa Brigida, di fra Giovacchino, del Savonarola e di san Vincenzo Ferreri, dedusse che il 1600 avverrebbero grandi novità nel Regno; e credendosi destinato a compiere la tanto necessaria rinnovazione politica del paese, esortava e predicava una repubblica, cui fosse centro Stilo in Calabria, dond' egli era; la predicazione sarebbe il principale movente, poi l'arme dei banditi, che numerosi stavano ricoverati ne' conventi, secondo il trionfo delle varie fazioni che divideano ciascun paese; s'ucciderebbe chiunque renuisse, e massimamente i Gesuiti. Molti l'ascoltano, fra cui trecento monaci, e quattro Vescovi, e non rifuggono dal chiedere appoggio ai Turchi. Ma scoperti son presi e condannati 1. »

Or nel 1854 osò levarsi contro tutti questi scrittori un certo Alessandro d'Ancona, giovane di diciotto anni. Egli sostenne, che il Campanella, uomo innocentissimo, fu vittima degli odii e delle ire

1 *Storia universale; Racconto, Tom. V, pag. 1120; Edizione VII torinese, riveduta dall'Autore.*

fratesche. Molti, egli dice, erano allora i frati perversi, era quello il secolo della inquisizione, del fanatismo per la Chiesa Romana, della tirannide spagnuola. Qual cosa dunque più facile di questa, cioè dello spacciare in que' giorni e fare accettare come realtà il sogno di una cospirazione? Se non che, chi ha pazienza di leggere il prolisso discorso, che il giovine menzionato fa a tal proposito, niente altro conchiude, fuor solamente che la critica di lui è sì profonda, come doveva esser lunga la barba, che gli spuntava sul mento, quando egli scriveva tali cose ¹.

Diamo volentieri, che in fra Tommaso era più travolto l'intelletto, che criminosa la volontà, e che le sue colpe poterono facilmente essere esagerate dagli avversarii, che egli stesso erasi procacciato per la sua bizzarria e stravaganza. Per tali ragioni i Romani Pontefici ed altri insigni uomini di Chiesa cercarono di sottrarlo a quella dura perpetuità di carcere, a cui il Governo secolare lo aveva condannato. E quindi raccogliamo una conseguenza importante, cioè: Che resta chiusa ogni porta per una orazione panegirica, a chiunque si accinge a parlare di fra Tommaso Campanella. Appena appena vi è come venire a capo di una orazione apologetica; e questa, chi tentasse di farla, riuscirebbe meschina assai.

Se con tanti preamboli abbiám fatto aspettar troppo il professore Giuseppe Bustelli, panegirista di Fra Tommaso; potremo però per giusto compenso spacciarlo più speditamente.

Il primo periodo, col quale ei comincia l'esordio del suo elogio, è questo: « Quando io ricevetti e tenni l'invito di ragionare, Uditori cortesissimi, alla presenza vostra di Tommaso Campanella, non seppi difendermi da un cotal palpito, misto di peritanza e di tripudio. » Qui aspettavamo di udire, che il palpito di peritanza, eccitatosi nell'oratore, era cagionato dalla somma difficoltà, o, per dir meglio, dalla impossibilità, la quale, come abbiamo dimostrato, s'incontra nel far l'elogio di un Fra Tommaso; ovvero dall'indispensabile obbligo, il quale corre a chi parla del Campanella, di lodare i

¹ Intorno a questo discorso di Alessandro d'Ancona pubblicammo una Rivista, nel vol. X della seconda Serie, pag. 444 e seg.

Papi e i Cardinali di santa Chiesa; obbligo che malagevolmente esegue chi, come il Bustelli fa nel suo elogio, chiama sofisti e farisei di Roma i Papi ed i Cardinali. Queste o altre cose simili a queste aspettavamo di udire dopo quel primo periodo.

In quella vece l'oratore continua, dicendo: « Non che io mi peritassi di favellare pubblicamente; imperocchè se affermassi cotesto, non parlerei schietto. » E, dopo alcune altre pappolate dello stesso valore, egli conchiude il suo esordio con dire: « Un impulso irrepugnabile mi sforza a cogliere questa occasione di rendere onoranza ad una rara grandezza, tanto più a me e a voi onoranda e cara, quanto è grandezza risultante dalle altezze congiunte della mente e dell'animo, è grandezza impressa di quel suggello, che le grandezze vere fa più tetragone e più splendide e le posticce scompagina, l'infelicità. »

Entrando in materia non fa altro, se non ripetere ora che il suo Tommaso fu grande per mente e per animo, ed ora che la grandezza di lui prese forma di un tetragono pe' colpi avversi della fortuna. Egli ammira, e pretende che gli altri ammirino la smisurata mole e l'aspetto tetragono del suo eroe; ma in sostanza non dimostra nulla. I libri del Campanella stanno li, e protestano che sono figli di un cervello mal sano. Dall'altro canto tutti gli storici attestano concordemente, che esso fu segno alle ire del Governo ispano, sia per la malvagità delle sue azioni, sia per merito delle sue stravaganze.

Tenga per certo il sig. Bustelli, che la vita di Tommaso Campanella non è una miniera, la quale possa fruttare a utile di coloro, che combattono il Papato e la Chiesa, e che stanno compiendo l'opera degnissima di vituperare, di togliere ogni lustro alla nostra Italia, e di avvilirne soprattutto le province meridionali. Che vale che il medesimo sig. Bustelli dichiari di essersi servito, a comporre il suo elogio, del discorso di Alessandro d'Ancona? Costui, come sopra abbiamo avvertito, allorchè scrisse e pubblicò quel discorso, avea diciotto anni.

Ma non si può perdonare la leggerezza dell'oratore, il quale parlando del Campanella, non ha nè anche una volta nominato il Giannone. Il Giannone, come di sopra abbiamo detto, è da tutt' i regali-

sti e specialmente da quelli delle due Sicilie riputato per un grande scrittore; e intanto egli narra del Campanella le cose, che anche sopra abbiamo riferite. In quelle parti meridionali d'Italia è cosa impossibile, che si ritrovi, massime tra coloro che sono avversi ai diritti della Chiesa e del romano Pontefice, chi voglia barattare un Giannone per un Campanella. Sempre ivi si terrà il Campanella per un gran imbrogliatore, quale il Giannone lo appella. A voler dire il contrario dovrebbe il Giannone esser tenuto per un gran calunniatore, o, alla men trista, per un gran semplicione. E per questo, se la vita e il nome del Campanella è un tema sterile pei faziosi in tutta l'Italia; è sterilissimo nelle due Sicilie. Il Giannone, che è colà sì celebre, descrive Fra Tommaso, come descriverebbe un Fra Pantaleo, o qualcuno di que' vili, che tradirono il legittimo loro Principe e venderono la loro patria; e descrivendolo tale, lo rappresenta e lo giudica meritevole delle torture che ebbe, e del perpetuo carcere, in cui fu chiuso dai Ministri di Spagna.

Diventa poi ridicolo il nostro oratore, quando, nella seconda parte del suo discorso, si diffonde nel dare insegnamenti morali. Esorta gl'Italiani ad imitare il Campanella, perchè così perverranno ad insignorirsi di Roma 1. Or se la vita del Campanella fosse veramente uno sprone a questa impresa sacrilega, egli sarebbe stato allora non già uomo grande ed innocente qual è dipinto dal Bustelli; ma più tristo di quel, che lo descrivono il Giannone e, prima del Giannone, gli storici suoi coetanei. Ma lasciamo da parte questi disonesti ammaestramenti, e parliamo degli onesti.

Il Bustelli avverte gl'Italiani, che lascino una volta di farsi rodere i visceri dall'arsenico dello scetticismo 2. Che finiscano una volta di gridare con quanto n'hanno in canna: *giustizia, giustizia, diritto, diritto*; mentre sono così vogliosi a riscuotere il dritto, come avari a pagare il debito 3. Che lascino di predicare il trionfo della materia e della forza 4. Che lascino di stringersi al petto il dritto con una mano, e di cacciargli coll'altra il pugnale nelle reni 5. Che non sieno garruli, come le femmine; che sieno Catoni e non

1 Pag. 21. — 2 Pag. 20. — 3 Ivi. — 4 Ivi. — 5 Ivi.

Gracchi; che parlino con voci di petto e non di testa, con più lena di cuore che di esofago 1. Che smettano il brutto vezzo di sempre inneggiare alla luce, e di spesso armarsi, appiattati fra le tenebre; di mostrarsi, per la scelta delle armi, anzi ladroni che paladini; di mentire la propria divisa colle fraudi e coi ciechi furori; di svergognare la battaglia, e di preparare la rotta 2. Che non facciano più suonare alle orecchie dell'Europa civile il sempiterno picchio del martello demolitore, senza mai edificar nulla 3. Che non gridino *filantropia*, mentre hanno dato il commiato alla carità, e mentre imitano il filugello, che va tessendo cheto e solitario la casipola intorno a sè 4. Che non tengano l'anima propria, peggio che in terra di Turchia, schiava e sotto la sferza delle cupidigie 5. Che cessino dagli orgogli fumosi, dalle grida frenetiche, dagli ebbri saturnali dei più ebbri liberti 6. Che non sieno concordi soltanto nelle parricide discordie e nell'accoltellarsi fraternamente colle calunnie 7. Che, dopo avere sostituita alla fede religiosa la fede politica, non si ridano di entrambe 8.

« Così, sig. Bustelli, voi parlate ai vostri Italiani, cioè ai costruttori di questa torre di Babele, che appellasi Regno d'Italia. Bene a ragione parlate così. « Tutti costoro, come voi dite, si vantavano di essere apostoli e sono apostati; abbisognavano di senno prudente e ripudiano il senso comune; abbisognavano di legislatori e si eleggono legulei; erano corrotti e non si rinnovano 9. »

Giustissime sono le vostre riprensioni, ottimi i vostri consigli, necessari i vostri eccitamenti. Ma, perdonate se vi parliamo con franchezza, voi fate ridere, quando pretendete che gli aurei ricordi, che date, si debbano o si possano mandare ad effetto, collo stimolo dell'esempio di un immaginario eroe, qual è il vostro Campanella. Uditte il nostro avviso: Prendete, come si è fatto sempre e si fa dagli uomini di giudizio, a tesser panegirici di qualche vero santo della Chiesa cattolica; predicate l'amore alla nostra santa religione; raccomandate il rispetto verso il Papa, verso i Vescovi e verso gli altri

1 Pag. 21. — 2 Ivi. — 3 Pag. 22. — 4 Ivi. — 5 Ivi. — 6 Ivi. — 7 Ivi. — 8 Pag. 23. — 9 Ivi.

sacri ministri ; lodate la fedeltà verso i Principi legittimi. Ed allora, solamente allora , potrete sperare , che le vostre parole giovino a mondare , se è possibile , gli uomini faziosi d'Italia dai vizii che li difformanò, e ad abbellirli delle virtù che loro mancano.

Se continuerete ad esercitare così l'arte oratoria, come ora l'avete esercitata in questo elogio del Campanella, siatene certo, voi parlerete ai sordi e perderete il fiato.

III.

La Vita di Gesù CRISTO , scritta da ALFONSO CAPECELATRO , prete dell' Oratorio di Napoli — Napoli, tipografia degli Accattoncelli 1868. Due volumi in 12.º di pagg. LII-446 e 468.

Uno de' mezzi più efficaci di rinvigorire negli animi de' credenti la fede, non puramente speculativa ma operosa e fervida di carità, è quello di guidarli soavemente alla cognizione più perfetta che sia possibile di Gesù CRISTO, autore e consummatore di essa fede. Il che se fu vero in ogni tempo, lo è massimamente in questi che viviamo, ne' quali gli empìi, nel forsennato proposito di abbattere dalle radici il Cristianesimo, hanno rivolti tutti i loro sforzi a falsare la persona, le qualità e la missione del suo divino Fondatore. Ottimo consiglio, e sotto qualche rispetto anche necessario, fu quello a cui si tennero non pochi valorosi scrittori, di rispondere direttamente ai sacrileghi calunniatori del divino Maestro. Ma altri non contenti della semplice difesa, da quegli assalti medesimi, onde i suoi nemici si argomentavano di farlo disconoscere, pigliarono occasione di rappresentarlo nella sua intrezza ai fedeli, a fine che il ravvisassero per quello che è, e ravvisandolo si rinfiammassero nell'amore di lui.

Fra cotesti benemeriti è da assegnare un posto assai ragguardevole al chiarissimo P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio di Napoli per la *Vita di Gesù CRISTO*, da lui ultimamente messa a stampa, dopo un'altra opera che avea in addietro pubblicata in confutazione delle bestemmie del Renan nella sua falsa *Vita di Gesù*. « Pe' di che corrono (così egli nella Prefazione) mi par tanto grande il be-

nefizio che potrebbe venire alla società cristiana, se tutti si volgessero con amore a guardare la soave bellezza di Cristo, che anch'io mi son lasciato indurre a scriverne insieme coi molti che il fecero e con gli altri che oggi stesso il fanno. . . . Io guardo semplicemente e come storico alla vita che Gesù menò negli anni che visse in terra, i quali son pochi, ma essi soli riescono subbietto della più grande e nuova istoria che mai si avesse l'universo; io guardo alla vita di Gesù per tentar di ritrarne più di tutto l'ineffabil bellezza, ed imprimerla nell'anima di coloro, che credono in lui, o almeno che desiderano di credergli. . . . Pertanto spero di non far opera al tutto inutile, quantunque non intenda a combattere errori, ma solo a mostrare il vero; non a persuadere filosofi o miscredenti, ma solo a edificare fedeli e a generare, quanto è da me, la suprema forza dell'uomo, che è la carità 1. »

Colle quali parole è divisato chiaramente lo scopo del pio Autore, che non è di fare un'opera direttamente apologetica nè di erudizione; ma sopra tutto di ritrarre le divine qualità del Redentore ad incremento di fede e di pietà negli animi ben disposti, o almeno non del tutto alieni da lui.

La fonte, a cui esso attinge, sono naturalmente i santi evangeli, ne' quali trovansi registrati, sotto l'ispirazione della infallibile verità, le opere e gl'insegnamenti del divino Maestro. Se non che « il sacro libro de' vangeli (come opportunamente osserva il medesimo chiaro Autore) assomiglia una semenza. La semenza di un grande albero contiene in sè tutta la forza, la bontà e la bellezza di esso, ma non si manifesta e sviluppa ne' rami, nelle fronde e nelle frutta, se non attraendo a sè la virtù dell'aria, che le è intorno, e quella benigna dell'acqua, che le piove dal cielo. Così è il libro de' santi evangeli. Tutta la vita di Cristo, conoscibile da umano intelletto, è indubitatamente in quel libro: ma nondimeno, quando esso sia vivificato dal calore di alcune verità teologiche, razionali, storiche o appartenenti ai costumi ed ai luoghi della Giudea, manifesta e svol-

1 Pref. pag. XLVII-VIII.

ge in più ampia tela la sua infinita bellezza, e specchia più chiaramente l'intima e profonda sua armonia 1. »

E veramente con questi sussidii della erudizione e delle scienze sacre ci pare che il chiaro Autore sia riuscito a rilevare da' Vangeli una immagine del divin Salvatore non solo vera, ma diciam così viva e operante nella Vita che ne ha scritta. E proprio in questo noi riponiamo il pregio di quest'opera, che essa non solo illumina l'intelletto, ma dipinge le cose vivacemente nella fantasia e, infervorando con efficacia la volontà, riscalda soavemente l'affetto. Le quali operazioni benchè dipendono, per ciò che hanno di soprannaturale, dalla grazia divina, che è solita massimamente colla lettura de' buoni libri di produrre cose maravigliose nelle anime; nondimeno dal canto suo il pio Autore ha messa tutta l'opera per essere istrumento adatto a quegli effetti della divina virtù.

Egli di fatto tutto fa servire a questo fine nobilissimo dell'intima conoscenza e dell'amore di Gesù Cristo. E però sebbene si dimostra più che a sufficienza istrutto di tutte le quistioni, o sia di cronologia o sia di storia, che s'incontrano ad ogni passo nella narrazione evangelica; egli per ordinario non se ne lascia intricare, ma scelta l'opinione che reputa più probabile, procede speditamente nel suo cammino. Confessiamo che alcune volte le sentenze da lui preferite non sembrano le più plausibili; e ad ogni modo un lettore erudito bramerebbe le ragioni perchè sieno anteposte. Ma ciò sarebbe stato con danno del fine principale, perchè avrebbe dovuto rivo-care gli animi dal soggetto che più interessa per trattenerlo in aride controversie. Ond'è che in questi casi, invece di occupar molte pagine per fare pompa di una facile erudizione, se ne sbriga con poche righe, lasciando ai lettori la libertà di opinare diversamente.

Per contrario tutte le cireostanze, o appena accennate ne' vangeli o anche sottintese, come altresì parecchie altre che si risanno solo per tradizione o si possono probabilmente indovinare, sono da lui molto sottilmente indagate e diligentemente descritte. Così de' luo-

1 Pref. pag. XLVI.

ghi principali, che furono santificati dalla presenza e dalle opere prodigiose del Figliuolo di Dio, non si contenta di fare una semplice descrizione, ma ne tesse brevemente la storia, ricordando tutti quei fatti, che in antico gli avevano resi celebri, specialmente per ciò che annunziavano in figura del futuro Messia. Questa parte del lavoro, che pur si ripete sì variamente e sì spesso, per la gran maestria ond'è eseguita e per le opportune riflessioni che vi sono innestate, arreca insieme gran diletto e riesce di somma utilità. Allo stesso modo uno studio speciale, che fa l'Autore ai debiti luoghi, delle costumanze degli Ebrei, oltre a ingenerare gran soddisfazione ne' lettori, giova meravigliosamente a far intendere la ragione di molti fatti e l'opportunità di molte risposte o detti del Salvatore. Per addurne fra i mille un qualche esempio, l'uso che si teneva nel celebrare le nozze dà ragione della parabola delle vergini, cinque savie ed altrettante fatue, deputate ad uscire tutte insieme incontro allo sposo di nottetempo colle lampane accese. La solenne illuminazione del Tempio, solita farsi nell'ottavo ed ultimo giorno della Sacra de' Tabernacoli, manifesta occasione di quel divino discorso, con cui Gesù Cristo si dichiarò luce del mondo. La somma diligenza, che erano obbligati di usare i pastori per tutelare le greggi dagli animali feroci, dà più risalto alle qualità, onde il medesimo divin Salvatore distingue il *buon pastore* dai mercenarii, gloriandosi di esser egli quel desso, perchè metteva a sbaraglio volontariamente la vita per le sue pecorelle. Finalmente le persone principali, che hanno parte nella storia evangelica sono con ispeciale attenzione considerate, o sia nelle loro relazioni comuni, o sia nella qualità individuali. Ci è un quadro generico delle condizioni politiche e religiose della Giudea, e la enumerazione delle diverse sette, che laceravano la nazione: specialmente vi è descritta quella de' Farisei, che ebbe tanta parte nelle persecuzioni e da ultimo nella morte del Salvatore. Da quelle notizie generali, e dalle altre particolari, adunate insieme de' diversi personaggi che figurano nei vangeli, il chiaro Autore prende partito di dar consistenza di un tutto, il più che è possibile compiuto e bene spiegato, alla storia di Gesù Cristo.

Se non che noi temiamo che qualcheduno, sentendoci lodare questa *Vita* per cose, che dette così per le generali non contengono nulla di straordinario, ed anzi sono da reputare i pregi più comuni di un lavoro di questo genere, non debba per ciò stimare che il chiaro Autore abbia fatta opera, a cui ogn' altro saria potuto riuscire. Or noi in ciò stesso, che in quest'opera sembra comune e pur non è, ravvisiamo il massimo pregio di essa. Perciocchè ad uomo del valore scientifico e letterario del Capocelatro sarebbe pure stato agevole cercar fama di scienziato, spaziando in questa *Vita* per mille quistioni or di Teologia, or di Critica, or di Ermeneutica, che gli si paravano innanzi ad ogni tratto. Pur egli la fa sì veramente da teologo, da critico e da ermeneutico, e ciò in grado non comune; ma quasi senza parerlo: certo senz' ombra di ambizione. Per opposto, quello in che si mostra è nel seguitare tutte le orme, nel raccogliere tutte le parole, nel dar rilievo a tutte le azioni del suo divino Protagonista: quello in che si sente, è nel cercare tutte le vie dell' animo per imprimere in esso il vero concetto del divino Maestro, e tutte le vie del cuore per accenderlo del suo amore. Ad ottenere questo duplice intento egli dovea serbare un metodo semplice e naturale: quello stesso che era indicato dalla qualità del soggetto. Se l'idearlo non è cosa singolare, è certo grandissimo vanto l'esservi riuscito in grado non ordinario. A questo gli son giovate le doti che esso possiede di colto e forbito scrittore, ma senza paragone più i pregi di un'anima nutrita della meditazione delle cose sante ed infiammata della carità di Gesù Cristo. Ben farà il lettore a farne sperienza, togliendo non solo a leggere, ma a meditare questo libro; e ci saprà grado, ne siamo certi, di avergli consigliata una delle più soavi e profittevoli letture.

BIBLIOGRAFIA

ALBERANI FR. ELIA ANTONIO — Pastorale in occasione della festa di S. Emidio Vescovo e martire, protettore della città e diocesi di Ascoli. *Ascoli, dai tipi vescovili del Cardi* 1868. *Un opusc. in 8.°*

ANGELONI LUIGI — Canzone a sant'Anna, per mousig. Luigi Angeloni, canonico penitenziere nella Basilica veliterna. *Velletri* 1868, *tipografia Sartori e comp. Un foglio in 8.°*

Le glorie di sant'Anna si possono compendiare in quest'una, che essa fu eletta da Dio a partorire la futura sua Madre. Da così fatto titolo, come da efficacissima cagione, il ch. Poeta argomenta a buon diritto gl'incomparabili pregi di santità che

adornarono la eccelsa Matrona, e la sovrana potenza che ora gode nel Cielo in favore de'suoi devoti. Questo pensiero, semplice per sé, è svolto con molto garbo nella Canzone, e fiorito di belle grazie poetiche.

ANONIMO — Brevi lezioni storico-morali sopra alcuni tratti della vita della venerabile serva di Dio Anna Maria Taigi. II^a edizione ritoccata ed ampliata dall'autore. *Trento, stabilimento tip. lit. Monanni* 1867. *Un opusc. in 16.° di pag. 123.*

Alle madri di famiglia si vuole specialmente raccomandare questo libro che contiene, presentati nella pratica, i documenti più adatti al

loro stato e gli esempj più confacentisi alla loro imitazione.

- Dialogo fra un liberale ed un codinone, in allusione alla lettera spedita in Roma, in Maggio 1862, a' Vescovi ivi adunati per la canonizzazione de' martiri del Giappone. *Tip. A. Alaqua. Un opusc. in 32.°*
- Il clero di Venezia e gli evangelici. *Venezia, tip. Lauro Merlo di G. B.* 1868. *Un opusc. in 16.° di pag. 52.*

È la storia del famoso fiasco fatto in Venezia dall'apostata Gavazzi, corredata dei documenti che la provano sino all'evidenza.

- Il Purgatorio chiuso ai viventi e aperto ai defunti, ed altre pie pratiche. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tipografo-libraio* 1868. *Un opusc. in 32.° di pag. 63.*
- I programmi d'insegnamento (10 Ottobre 1867) giudicati dalla stampa italiana, cui fa seguito il giudizio degli insegnanti intorno ai medesimi, manifestato in 47 lettere di professori o direttori di studii; con un'appendice di

osservazioni critiche sulla grammaticetta della lingua latina di Ferdinando Schultz, proposte alle scuole italiane dai predetti programmi, per cura di un insegnante. *Torino 1868, presso gli editori Bellardi, Appiotti e Giorsini, via Doragrossa, N. 32. Un opusc. in 16.° di pag. VIII-80.*

In tre parti, come indica il frontispizio, è diviso quest'opuscolo, il cui peso, nell'argomento che tratta, è indubitatamente assai maggiore della sua mole. La prima parte comprende 27 articoli dei principali giornali di Torino, Firenze, Roma, Milano, Genova e Parma, in censura dei programmi d'insegnamento. La seconda contiene 47 let-

tere d'insegnanti intorno ai programmi stessi, ed alle censure che ne fece la stampa. La terza poi consiste in un'appendice critica della grammatica latina dello Schultz, proposta dai programmi ai ginnasii d'Italia. Non può negarsi che quest'opuscolo mette veramente in pezzi i nuovi programmi, e ve li mette con piena ragione.

ANONIMO — La voce di Maria madre del Buon Consiglio al cuore della giovinetta. Terza edizione di questa tipografia. *Bologna, presso Alessandro Marescandiani tipografo-libraio 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 110.*

— Un Ministro evangelico confuso a Terni da un Ciabattino. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1868. Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 18.*

ARCHIVIO DELL' ECCLESIASTICO — Pubblicazione periodica. Fasc. 54, volume nono. *Firenze, tipografia all'insegna di S. Antonino, via del Castellaccio N. 8. Un fasc. in 8.° da pag. 490 a pag. 608.*

Questo fascicolo compie il nono volume della Collezione di questo periodico, si benemerito della scienza ecclesiastica. Con esso il ch. suo direttore annunzia che intende chiuderne la prima Serie. Nel prossimo Gennaio 1869 aprirà una seconda Serie, nella quale, oltre un aumento no-

tevole di pagine per ciascun fascicolo, darà tutta la raccolta dei documenti e delle notizie, che si attengono al Concilio ecumenico, già dal S. Padre Pio IX intimato. Per colmare il semestre che rimane, pubblicherà un volume in forma di *Supplemento*.

BALAN PIETRO — Della necessità di ristorare la storia d'Italia, pensieri del prof. Pietro Balan, dell'accademia pontificia dell'Immacolata Concezione in Roma. Terza edizione. *Modena, tip. del Commercio 1868. Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 31.*

BARTOLINI AGOSTINO — La Passione di Gesù Cristo, considerata in ordine alla pittura e scultura; dissertazione del canonico Agostino Bartolini, letta ai Tiberini la sera del 4 di Aprile 1868. *Roma, tipografia delle belle arti 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 23.*

Soggetto di questa erudita e pia dissertazione è, come la religione si giovi delle arti ne' misteri e nel culto della Passione, e quanto da' mi-

steri della Passione ritraggano le arti, riguardo alla ispirazione che le anima e sublima.

BERTAGNA GIO. BATTISTA — De casuum reservatione in sacramento Poenitentiae, auctore Ioanne Baptista Bertagna S. Th. D., Taurini ad S. Franciscae collegium collationum moralium praefecto. *Taurini, ex officina stereotypographica Petri, Hyacinthi filii, Marietti typ. pontificii, MDCCCLXVIII. Un vol. in 8.° di pag. VIII-190.*

Questo trattato del ch. teologo Bertagna intorno alla *Riservazione de' Casi* ci sembra fatto con molta solidità di dottrina ed accuratezza di esposizione. L'argomento si può dire che è svolto con pienezza, perchè vi sono esaminate, discusse e ri-

solute tutte le quistioni che ad esso si riferiscono. Il libro può essere di somma utilità a tutti gli studiosi delle discipline morali, ma specialmente ai Confessori.

BORGOGNO CARLO — Il centenario di S. Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù, morto in Roma il 15 Agosto 1568, sull'età d'anni 18. *Lecture, affetti*

e preghiere a celebrarlo santamente, del sacerdote Carlo Borgogno. *Cuneo, tip. di Riba* 1868. In 12.° *picc. di pag. 145.*

Al 15 del passato Agosto essendo ricorso il terzo anniversario secolare del passaggio alla eternità beata di S. Stanislao Kostka, molto opportunamente l'egregio sig. D. Borgogno ha dato fuori questo pio libretto per apparecchiare i divoti di un sì caro Santo a ben celebrarlo. Egli ai giovani massimamente ha indirizzata questa operetta,

trattandosi di un Santo che è il più giovane tra i confessori canonizzati, più giovane ancora di S. Luigi Gonzaga e del B. Giovanni Berchmans suoi confratelli. L'unzione poi e la grazia di cui l'autore ha sparse queste pagine, ne renderanno la lettura grandemente proficua alle anime specialmente dei giovanetti.

B. P. — *Genesis vecchio e non genesis nuovo. Dialoghi di un parroco di campagna con un suo parrocchiano*, per B. P. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio* 1868. *Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 156.*

Scopo di questo grazioso opuscolo è di porre in mano ai cattolici, poco men che digiuni delle scienze naturali, ragioni per difendersi dagli errori contro la fede cattolica, stortamente tratti dalla cosmogonia e specialmente dalla geologia. L'Autore ha attinto il fiore delle sue prove e dei

suo argomenti da libri di scienziati riguardevolissimi. Il dialogo corre sciolto, lo stile è buono, all'utile dell'insegnare unisce sempre anche il dilettevole. Questo è un libretto che sarà letto con molto pro dai giovani che abbiano avuti i primi rudimenti delle scienze.

BRIGANTI ANTONIO — *Mali nella Chiesa, loro origine, effetti e rimedii. Riflessioni morali*, per Antonio Briganti, parroco in san Bartolomeo Torgiano presso Perugia. *Roma, tipogr. e lib. poligl. de Propaganda Fide. Torino, tip. e lib. pontificia di Pietro di G. Marietti* 1868. *Un vol. in 16.° di pag. XXIV-524.*

Quest'opera contiene sostanzialmente più di quello che il semplice titolo parrebbe indicare. Il dotto Autore che si mostra molto erudito dei fatti e degli errori contemporanei, l'ha divisa nelle tre parti che indica il frontispizio. I dieci capitoli che discorrono dell'*origine* dei mali presenti nella Chiesa versano specialmente intorno alla rivoluzione, frutto delle tendenze al paganesimo ed al razionalismo, che la dominante Massoneria ha saputo ispirare alla società moderna. I sei capitoli che trattano degli *effetti* di questi mali, scoprono lucidamente le due piaghe dell'indifferenzismo teoretico e pratico di religione, e della im-

moraltà pubblica e privata. I sei della terza parte che propone i *rimedii* ai detti mali, svolgono suggerimenti assai opportuni di morale cattolica la più pura, la più efficace e la più direttamente contraria ai delitti della rivoluzione, che si possono trovare. Il libro poi è ricco di sana dottrina e diremo altresì di piacevoli conoscenze. Perciò noi stimiamo che il chiaro ab. d. Antonio Briganti debba consolarsi di aver composta un'opera veramente buona, la cui lettura è da consigliarsi ad ogni sorta di persone, massimamente alle persone di età matura, che troveranno in queste sue pagine molto da imparare.

CALABRESE-SALVO FILIPPO — *Visione di Filippo Calabrese-Salvo. Messina, tip. Pastore* 1868. *Un vol. in 8.° picc. di pag. 56.*

I pregi poetici, che si manifestano almeno in germe in questa *Visione* in terza rima, fanno spemare assai bene dell'ingegno del giovane Suddiacono che n'è l'autore. Vi si sente qui e colà un certo sapore dantesco, temperato con quello del Monti, e alcune terzine riescono veramente nobili

per altezza di pensiero e felicità di espressione. Se non che ci sembra che manchi nella invenzione l'unità del concetto, e quindi il necessario collegamento delle parti; e quanto allo stile avremmo desiderato che corresse generalmente più fluido, più chiaro e in molti luoghi più corretto.

CALANDRI FRANCESCO — *Nelle esequie rinnovate in Bene de' Vagienni il XXX d'Aprile MDCCCLXVIII al canonico Giovanni Antonio Morra; orazione ed iscrizioni di Francesco Calandri C. R. Somasco. Casalmonferrato, tipografia Corrado, diretta da Paolo Bertero MDCCCLXVIII. Un opusc. in 8.° di pag. 35.*

Purgato scrittore, affettuoso oratore e non mediocre epigrafista si palesa il ch. P. Calandri, in quest'opuscolo, col quale fa veramente inva-

ghire delle virtù e delle grazie, che abbellirono l'animo del defunto canonico Morra.

CASARA SEBASTIANO — I sei discorsi tenuti da don Sebastiano Casara, nella chiesa parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio in Venezia, per la missione contro gli evangelici, bandita dall'Eminent. Card. Patriarca con pastorale del XXIX Maggio MDCCCLXVIII, e cominciata il dì 1° Giugno. *Venezia, nella tipografia Gaspari MDCCCLXVIII. Un opusc. in 8.° di pag. 76.*

La circostanza in cui questi discorsi furono tenuti, indica da sè che il soggetto ne dev'essere tutto proporzionato. E in effetto il ch. sig. Don Casara ha con essi trattati i punti più dagli eretici protestanti impugnati. La Bibbia, la tradizione, l'interpretazione privata, l'unità della Chiesa,

l'Eucaristia formano il principal tema dommatico di questi discorsi, preceduti da due che svolgono le qualità religiose e morali degli eresiarchi, e il pretezo consueto per cui si apostata dalla vera Chiesa. Con frutto furono intesi, con frutto si leggeranno.

CAUCINO ANTONIO — L'Unità cattolica e Napoleone III innanzi alla corte di Cassazione di Torino, ossia il papato, l'impero francese, i diritti della storia e la libertà della stampa, per l'avvocato Caucino Antonio. *Torino, tipografia G. Favale e Comp. 1867. Un volumetto in 8.° di pag. 208.*

Curioso ed istruttivo per più conti è questo libro del ch. avvocato Caucino. L'*Unità Cattolica*, condannata sin dal Dicembre 1866 per offesa a Napoleone III, con sentenza del tribunale correzionale di Torino, stata confermata dalla Corte di Appello, ricorse al Magistrato di Cassazione, e l'egregio avvocato difensore dell'*Unità*, propone sedici mezzi di annullamento della sentenza. Que-

sto libro contiene appunto lo svolgimento di detti mezzi. Col dodicesimo di questi mezzi l'avvocato Caucino dimostrò, che l'accusa data dall'*Unità* era giustificata da settanta documenti, che egli allegò ed abbracciano lo spazio di venti anni. Tutto ciò si trova in questo libro, che perciò ha una importanza storica non volgare.

CAVEDONI A. P. — Catechismo sul Concilio ecumenico del secolo XIX, e bolla relativa, per A. P. Cavedoni. *Bologna, presso Alessandro Mareggiani tipografo-libraio 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 80.*

Piccolo libriccino, la cui lettura tornerà utile a molti di quei laici eziandio, che si credono

istruiti e idonei a parlare di cose spettanti ai Concilii.

CENTURIONE G. B. — Sacri discorsi panegirici di G. B. Centurione d. C. d. G. Volume unico. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tipografo-libraio 1868. Un volumetto in 16.° di pag. 223.*

In quindici discorsi panegirici, raccolti in questo volume, sono scritti con buona lingua, con molta naturalezza e ridondanti di pii e sinceri affetti. Il ch. P. Centurione ha voluto ammonire i lettori suoi di questo andamento piano e semplice del suo stile oratorio. Il quale però serve

mirabilmente allo scopo che si è prefisso di farsi leggere volentieri ed intendere con chiarezza dall'universale di coloro, che cercano libri, i quali li ammaestrino nella religione ed insieme dieno loro a gustare nelle glorie dei Santi il sapore della virtù cristiana.

COSTANTINI DOMENICO — Regole del canto fermo, dettate dal sacerdote Domenico Costantini, maestro emerito e cappellano cantore della cappella pontificia e maestro de' pontificii seminarii Romano e Pio. *Roma, tipografia della S. C. di Propaganda fide, ammin. dal socio cav. Pietro Marietti 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 23.*

L'ufficio del ch. maestro D. Costantini, il luogo d'onde scrive e la lunga esperienza del suo magistero sono indubitabili guarentige della bontà di questo suo lavoro, che certamente riuscirà pro-

fittevole negl' istituti ecclesiastici, che amino conformare il loro insegnamento del canto fermo con quello che si dà in Roma stessa agli alunni de' suoi pontificii Seminarii.

CRISTOFANINI ALFONSO — Mazzolino di fiori offerto ai giovanetti per la SS. Comunione da Alfonso Cristofanini, chierico lucchese. Seconda edizione. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tipografo-libraio 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 31.*

CRISTOFANINI ALFONSO — Più giunta che derrata, ossia conseguenze d' un brano di predica sul galantuomo alla moderna, per Alfonso Cristofanini, chierico lucchese. Seconda edizione riveduta. *Firenze, a spese dell' editore* 1868. *Un opusc. in 32.º di pag. 29.*

CROLLALANZA G. B. — Storia del contado di Chiavenna, scritta dal cav. G. B. Crollalanza, membro di prima classe dell' Istituto storico di Francia. Fascicolo IX. *Milano, presso Serafino Muggiani e comp. librai-editori* 1868. *Una fase. in 16.º da pag. 375 a pag. 422.*

D' AQUINO S. TOMMASO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici Ordinis Prædicatorum, opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus vigesimus secundus. Opuscula varia, tomus I, fasc. V et VI, tomus II, fasc. I; tomus vigesimus tertius. Opuscula varia. Tomus II. fasc. II. et III. *Parmæ, ex typographeo Petri Fiaccadori MDCCCLXVIII. Due fasc. del tom. I da pag. 345 a pag. 456, tre fasc. del tom. II di pag. XII-272 in 4.º*

DELSAULX I. — Éléments d'optique physique, par le P. I. Delsaulx, professeur de physique mathématique au collège de la Compagnie de Jésus, à Louvain. *Bruxelles* 1868, *imprimerie de Charles Selong, rue du commerce 25.* *Un vol. in 8.º piccolo di pag. 220.*

L'Autore è già noto ai nostri lettori, a cui abbiamo altrove raccomandato (Serie VI, Vol. VII, pag. 603) i due suoi precedenti *Résumés de Physique mathématique*, l'uno intitolato *Éléments de la théorie mathématique de la Capillarité*, e l'altro *Éléments d'Optique géométrique*. A questo secondo fa seguito quel che ora annunziamo sopra l'*Optica fisica*. All'*Optica geometrica* appartengono i fenomeni della riflessione, della rifrazione e della diffusione della luce; laddove sotto il nome di *Optica fisica*, nell'uso dell'insegnamento moderno, sogliono raggrupparsi quegli altri fenomeni, che han legame più stretto coll' intima natura dell' agente luminoso: e sono i fenomeni delle Inter-

ferenze, della diffrazione, della polarizzazione e della doppia rifrazione. Queste quattro classi di fenomeni son quelle appunto che l'Autore tratta ne' sei capitoli del presente Volume. L'ordine, la concisione, la chiarezza o l'esattezza, con cui egli applica ad esse il consueto suo metodo di dimostrazioni geometriche e matematiche, mentre mostra la valentia dell' egregio Professore, rende il suo libro utilissimo agli studiosi che vogliono addentrarsi, più che non suol farsi nei Trattati ordinarii di Fisica, nella conoscenza dei punti più ardui ed importanti della teoria matematica della luce.

DE MARICOURT LÉON — Saint-Cyr et Jérusalem, souvenirs intimes par le baron Léon de Maricourt. *Paris, librairie française E. Maillet, libraire-éditeur, 15 rue Tronchet (près la Madeleine)* 1868. *Un vol. in 8.º di pag. 440.*

DE RIANCEY HENRY — L'ouvrier et l'exposition universelle de 1867, per Henry de Riancey. *Paris, librairie de Ch. Blério, éditeur 53 quai des Augustins* 1867. *Un vol. in 16.º di pag. 222.*

DE VIVO GENNARO — Universæ theoreticæ revelationis systema iuxta romanæ Ecclesiæ doctrinam et canones, auctore Ianuario de Vivo, presbytero neapolitano. Tomus II. *Neapoli, ex typographeo dicto del Tasso anno MDCCCLXVIII.* *Un vol. in 8.º di pag. 862.*

L'argomento di questo secondo volume del ch. De Vivo è la Chiesa. Il libro è diviso in due sezioni; nella prima delle quali si considera la Chiesa in sè stessa e come a dire in astratto, nella seconda si riguarda in concreto, cercando tra le diverse Comunioni, che si gloriano del nome cristiano, qual sia la verace sposa di Cristo. La va-

lentezza dell'Autore nella scienza teologica, e l'alto suo ingegno, già noto al pubblico dal suo precedente volume ci scusa qui da ogni elogio, perciò che spetta alla solidità della dottrina, alla giustezza delle speculazioni, alla chiarezza delle dimostrazioni, e alla molteplicità dell'erudizione; doti che risplendono bellamente in questo trattato.

E. G. FIGLIA DI MARIA — Brevi riflessioni per sollevare e tenere unita in ogni tempo la mente a Dio, proposte alle giovanette da E. G. figlia di Maria, della Pia Unione di Lucca. *Bologna, presso Alessandro Mareggiani tipografo-libraio* 1868. *Un opusc. in 32.° di pag. 74.*

— L'Angelo Custode. Brevi considerazioni di E. G. figlia di Maria della Pia Unione di Lucca. *Bologna, presso A. Mareggiani tipografo-libraio* 1868. *Un opusc. in 32.° di pag. 62.*

ESSEIVA PIETRO — Pugna nomentana. Carmen Petri Esseiva. *Romae, typis Civilitatis Catholicae an. MDCCCLXVIII. Un foglio in 8.°*

Fa piacere o meraviglia, che un giovine militare, qual è il ch. capitano Pietro Esseiva, possa scrivere un Carme latino del merito di questa *Pugna Nomentana*. Qui tutto è di sapore classico; l'invenzione, i pensieri, le immagini, la frase, l'elocuzione. Con tuttocci difficilmente si potrebbe assegnare uno stile di particolare autore, che l'Esseiva si sia proposto a ritrarre. Egli non segue le orme di nessuno, non imita nessuno: in una parola non è solo originale nei concetti, ma anche nella espressione: il che trattandosi di una lingua morta, com'è la latina, ci

pare che sia un pregio segnalatissimo, massime se è congiunto con una squisita eleganza, com'è nella presente poesia. Del rimanente non è questo il primo saggio, che il ch. Autore ha dato di questo suo valore poetico nella lingua del Lazio. Noi medesimi abbiamo lodate le sue *Otobrate romane*, le *Strade Ferrate*, il *Monte Pincio* e qualche altro carme, tutti del medesimo merito che questo. Ci auguriamo che voglia seguitare a regalare alle lettere latine altri sperimenti del suo ingegno, simili, o anche più prestanti de' passati.

FEULI BENIAMINO — Notizie e documenti storici intorno la statua e le due chiese di Maria Santissima delle Grazie che si venera in Benevento. *Benevento, co' tipi ed a divozione del comm. Gaetano Nobile* 1868. *Un opusc. in 8.° grande di pag. 33.*

Ristretto di spazio ma ricco di documenti è questo lavoro storico, tanto più stimabile quanto più laboriose sono state le investigazioni che il Feuli ha dovuto fare per venire a capo del suo intento.

Noi pensiamo che gli studiosi dell'agiografia e dell'archeologia sacra abbiano a sapergrli grado delle pie ed utili fatiche.

FRANCIOTTI CESARE — L'apparecchio al sacro convito, utilissimo per quelli che lo frequentano, del V. P. Cesare Franciotti de' CC. RR. della Madre di Dio, seguito da un trattatello per ben disporre i giovanetti alla prima comunione, dell'istesso autore. Prima edizione romana. *Roma* 1867, *tipografia de' fratelli Monaldi, via delle botteghe oscure* 25. *Un vol. in 8.° piccolo di pag. 535.*

Il V. P. Franciotti è stato scrittore soave ed illuminato di cose ascetiche. Il presente trattato, che tutto è dedicato al culto pratico della divina Eucaristia, offerirà un pascolo dolcissimo alle ani-

me devote di questo celeste sacramento. La semplicità, la dottrina e l'unzione ne sono le doti principali.

GHILARDI MONS. — Sulle Chiese da conservarsi al culto in seguito alla legge 15 Agosto 1867; opuscolo di Mons. Ghilardi de' Predicatori, Vescovo di Mondovì, offerto al sig. Ministro di grazia e giustizia. *Mondovì, tipografia di Gio. Issoglio e C.* 1868. *Un opusc. in 16.° di pag. 40.*

Dalle varie leggi spogliatrici della Chiesa e da altri simili atti del Governo di Firenze risulta, che sebbene le chiese e cappellanie degli enti morali aboliti, sieno state in genere avvolte nella distruzione; tuttavia dalle medesime leggi furono fatte parecchie eccezioni e fu lasciato al potere esecutivo pieno arbitrio di salvarne quante avrebbe creduto di pubblica utilità. Il dotto Vescovo

di Mondovì, con la robusta dimostrazione compresa in questo suo nuovo scritto, adduce al Ministro di grazia e giustizia le ragioni giuridiche, storico-giuridiche e politico-sociali, per le quali vorrebbe si persuadesse che niuna delle chiese e cappelle del Regno può venir dissacrata e posta in commercio: ma tutte si debbono conservare al culto.

GIULIANI GIAMBATTISTA — Dante spiegato con Dante; il Canto V dell'Inferno, e il Canto del conte Ugolino, commentati da Giambattista Giuliani, espositore della *Divina Commedia* nell'istituto di studii superiori in Firenze. Firenze 1868, tipografia de' successori Le Monnier; Urbino 1868, tipografia del Metauro. Due fascicoli in 8.° di circa due fogli ciascuno.

Questo è un altro sperimento, che il ch. professore Giambattista Giuliani fa del suo metodo di commentare Dante con Dante; ch'è quanto dire di trarre luce a spiegare i luoghi della Divina Commedia dai testi paralleli o analoghi sì della stessa Divina Commedia e sì delle altre opere minori di lui. Noi in altra occasione esaminammo di proposito il concetto dell'illustre Dantista, facendo notare quello che v'è di ragionevole (secondo il quale rispetto non presenta nè può pre-

sentare nulla di nuovo), e quello che offre di pericoloso se vuole spingersi troppo oltre, formandone quasi un metodo esclusivo. Dobbiamo però affermare, a lode del Professore, che egli ha saputo contenersi ne' debiti limiti; e senza ripudiare gli altri sussidii dell'Ermeneutica aggiunge molta vaghezza e qualche volta anche evidenza alle sue interpretazioni, con quel continuo e ingegnoso confronto di testi del medesimo Autore.

GROSSI GIACOMO — Epitalamio di C. Valerio Catullo sulle nozze di Peleo e di Teti. Versione libera in ottava rima di Giacomo Grossi Sanremese, professore di umane lettere nel collegio Paganini in Albaro; dedicata all'illmo sig. march. Nicolò Brignole per le nozze auspicate del suo figliuolo Benedetto Giacomo Maria colla sig. march. Francesca Maria Rovereto del fu Antonio. Genova 1868, tipografia della Gioventù presso gli artigianelli. Un opusc. in 8.° di pag. 47.

Difficile pruova è questa, che ha tentato il ch. Giacomo Grossi, volgendo in ottava rima il celebre Epitalamio di Catullo. Perciocchè se costei è uno de' monumenti più belli della latina poesia, lo è principalmente per la robustezza de' pensieri, e per un'efficacia tutta propria di quell'Autore, massimamente in quel poemetto, di scolpirli colle immagini più vive e colle frasi più acconce che

si possano ideare. Con tuttociò, se il traduttore non è riuscito ad uguagliare il suo originale, pur l'ha ritratto quanto basta a farlo apprezzare anche sotto veste non sua, procurando di conservare quanto gli è stato possibile la latina maestà, e di decorarla colle grazie della italiana poesia.

LETTURE DEL POPOLO — Vol. IV, fasc. 12, n. 48. Venezia, tipografia di Melchiorre Fontana 1868. Un opusc. in 16.° da pag. 351 a pag. 382.

Molto benemerite della causa di Dio e delle buone dottrine sono state queste *Lecture* negli omai quattro anni, da che ebbero cominciamento in Venezia. Avvicinandosi il principio dell'anno quinto, noi loro auguriamo una prosperità sempre crescente, e raccomandiamo ai cattolici ve-

neti di sostenerle con ogni zelo, poichè esse costituiscono uno dei mezzi più potenti, che la Provvidenza abbia loro forniti per la difesa e conservazione della fede e della morale nella loro patria.

MANSI FERDINANDO — Elogio funebre sui soldati pontifici morti a Mentana, versione dal tedesco di mons. Ferdinando Mansi Roma 1868, stamperia della sacra Congregazione di Propaganda Fide. Un foglio in 12.°

Questo elogio funebre è uno de' più preziosi seretti, deposti sulla venerata tomba de' novelli Crociati di S. Chiesa, morti sul cadere del passato anno per la Causa del Romano Pontefice, e a tutela de' suoi diritti al temporale dominio. Lode

adunque al ch. P. Löffler d. C. d. G. che n'è l'autore; e lode altresì al benemerito monsignor Ferdinando Mansi, che ne ha regalato all'Italia una assai acconcia versione, facendola imprimere a proprie spese.

MELANDRI GIUSEPPE — Il beato Giovanni Berchmans della Compagnia di Gesù, ragionamento del P. Giuseppe Melandri d. m. C. Torino, tip. di Pietro Marietti 1868. Un opusc. in 16.° di pag. 63.

Pio e grazioso libriccino che, con bello stile senz'affettazione alcuna, dà un'idea giustissima

della santità e del carattere speciale di santità, onde il Berchmans fu ornato ed è modello subli-

me. Questo ragionamento del P. Melandri può dirsi come una fotografia del novello Beato: e noi crediamo che la sua diffusione tra la gioventù stu-

diosa d'ambo i sessi debba tornare non solo di molto pro spirituale, ma eziandio di vero diletto. Perciò vivamente lo raccomandiamo.

MENCACCI PAOLO — La mano di Dio nell'ultima invasione contro Roma. Memorie storiche, per Paolo Mencacci romano. Volume secondo. *Roma, coi tipi del Salviucci 1868. Un vol. in 16.° di pag. VIII-336.*

Annunziamo nel II volume di questa Serie a pag. 93, la pubblicazione del primo volumetto di queste preziose *Memorie storiche*, raccolte ed ordinate dal ch. sig. cav. Paolo Mencacci, e fino da allora lasciammo intendere che tutta l'opera sarebbe riuscita di notevole importanza. Siamo lieti di annunziare presentemente questo secondo volumetto, il quale per la copia e per l'autenticità delle notizie che narra ha vinto la nostra aspettazione. Un terzo ed ultimo volumetto manca a compiere tutto il lavoro; e sappiamo che fra poco uscirà in luce. Noi desideriamo di cuore che queste *Memorie* si diffondano largamente per l'Italia, non solo ad ammaestramento storico dei fatti, quali sono intervenuti, ma so-

pra tutto ad edificazione e conforto dei buoni cattolici: imperocchè l'erudito e pio Autore, nello svolgimento delle sue semplici narrazioni, fa vedere sempre la *mano di Dio* che pietosamente copre Roma e la Santa Sede, e confonde stupendamente i suoi nemici. Quest'opera del Mencacci, quelle *Lettere* del P. De Gerlache, la *Storia delle dieci giornate di Monterotondo* composta dall'illustre Monsignor Vitali, finalmente *Le scene storiche* che ventamo ancora noi pubblicando nei nostri quaderni, saranno le fonti da cui i desscrittori futuri dei fatti a noi contemporanei potranno largamente attingere notizie, le più autentiche e le più belle che si possano desiderare.

MENGOZZI LUIGI — Alla sacra memoria di monsignor Camillo dei marchesi Bisleti, Vescovo delle due riunite sedi di Corneto e di Civitavecchia, al quale sono dovuti i pianti e gli onori del suo popolo. Mancò il 28 Giugno 1868 34.° di sua età. Elegia. *Civitavecchia, tipografia Strambi. Opusc. in 8.° di pag. 11.*

MISTICHELLI FILIPPO MARIA — Inscriptiones - propositae Pausulis ad templum princeps - in funere - Valentini Ciarrocchii - iterato XVII. kal. sextil. an. MDCCCLXVI. Accedit elogium. *An. MDCCCLXVIII. Un opusc. in 8.° di pag. 12.*

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO — Elogio funebre di Giambattista De Mari, principe di Acquaviva, scritto dal sacerdote napoletano Giuseppe Gaetano Montuori, parroco della chiesa di S. Liborio ed esaminatore pro-sinodale. *Napoli 1868, tipografia dei fratelli Testa, vico Bagnara al Mercatello 11. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

Il 23 Maggio di quest'anno 1868 si estingueva in età floridissima, nel bacio del Signore, in Napoli, Giambattista de Mari principe di Acquaviva, uomo caro a quanti l'ebbero amico, e stimato pure per l'ingegno e per le sue virtù dagli avversarii politici. Fu scrittore forbito, come lo attestano varie sue opere, da noi ancora a tempo suo annunziate. Il ch. don Montuori in questo funebre elogio ha tolto a riprodurre di lui un ritratto mo-

rale, che certo non difetta per mancanza di somiglianza. « Pria figlio, poscia marito e padre nella vita familiare: cattolico e cavaliere nella vita civile: suddito e funzionario nella vita pubblica, Giambattista de Mari fu fedele alla sua religione, alla sua famiglia, alla sua patria, al suo sovrano, *omnia opera eius in fide* ». Tal è in ristretto l'assunto preso a dimostrare in quest'elogio dal Montuori: e lo ha dimostrato con piena verità.

MORTICELLI GIUSEPPE M. — In memoria del canonico Nicola Masciangioli; parole dette nella parrocchiale chiesa di S. Pietro in Sulmona il giorno 14 Maggio 1868, trigesimo della sua deposizione, dal parroco Giuseppe M. Morticelli. *Napoli, stamperia del Fibreno Pignatelli a san Giov. maggiore, 1868. Un opusc. in 8.° di pag. 20.*

NARDI FRANCESCO — Memorie e pensieri sull'Irlanda, di monsignor Francesco Nardi, Uditore di sacra Rota. Estratto dall'*Osservatore Cattolico*, giornale di

Milano. *Milano* 1868, tip. dir. Gernia Giovanni, via Durini 5. Un opusc. in 16.° di pag. 48.

Sono reminiscenze di un viaggio fatto nell'Irlanda, non da curioso e spensierato, ma da savio indagatore degli uomini e delle cose, e paragonatore del passato col presente. Lo stile, l'acume e

le altre doti che sogliono adornare le scritture del Nardi, non si fanno desiderare in questo opuscolo. Si vende in Milano nell'ufficio dell'*Osservatore Cattolico* al prezzo di cent. 60.

OLMI G. — I Santi nella loro infanzia e nella loro giovinezza. Fioretti estratti dal supplemento alla vita di S. Caterina da Siena. Avviso alle giovani. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione editrice* 1868. Un opusc. in 32.° di pag. 204.

La *Biblioteca delle giovinette*, che si è cominciata a pubblicare in Modena lo scorso anno, e offre libretti graziosi non meno pel sesso e pel tipo, che per le materie, presenta alle sue associate questa nuova raccolta di *fioretti* e di *avvisi* alle giovani, che sicuramente opportunissimi tor-

nano all'età loro inesperta ed ai tempi nostri, così pieni d'inganni Il prezzo di associazione a questa utile *Biblioteca* è di lire 3 annue. Il ricapito in Modena è la tipografia dell'*Immacolata Concezione*.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt, ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris et in romana curia advocati. *Romae MDCCCLXVIII, typis S. Congregationis de Propag. Fide, socio eq. Petro Marietti administro. Taurini, apud Petrum H. F. Marietti typographum pontificium. Tomus I, fasciculus VIII, in 8.° grande da pag. 425 a pag. 488.*

PARDOCCHI EMIDIO — Nei solenni funerali del sacerdote Mario Pucci, professore di retorica del seminario arcivescovile di Lucca, celebrati nella chiesa dell'Annunziata dei Servi il dì 8 Febbraio 1868, settimo dalla sua morte. Discorso del P. Emidio Pardocchi d. C. d. G. *Lucca, tipografia Landi* 1868, Un opusc. in 8.° di pag. 16.

Scritta con eleganza di stile e purezza di lingua niente comune è questa bella orazione funebre, i cui concetti si veggono usciti spontanea-

mente da un'anima, che ha amato con verità il Pucci e con pari verità lo ha lodato.

PERSOGLIO VINCENZO — Orazioni panegiriche recitate nel triduo centenario del martirio di S. Torpete, celebrato in Genova nei giorni 15, 16 e 17 Maggio 1868, nella chiesa titolare gentilizia. *Genova, tipografia della gioventù* 1868. Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 77.

POMPILJ GIOSUÈ — Collezione interessante di amene ed oneste letture e racconti storici, desunti dalle vite dei nostri grandi artisti, raccolta per cura di Giosuè Pompilj. *Roma* 1868, *tipografia dei fratelli Monaldi, via delle botteghe oscure* 25. Un fasc. in 16.° di pag. 64.

La collezione che incomincia con questo fascicolo contiene undici scritture, tutte pregevoli per gli amanti di curiosità artistiche e letterarie. Non meno fra esse, la lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo Buonarroti, la *cedola* di originale ricevuta di Michelangelo e il *diluvio* di

Roma. Auguriamo al sig. Pompilj ogni prosperità in questa sua opera periodica che certamente riuscirà ben più profittevole al vero lustro d'Italia, che non molte altre, le quali non hanno altro di buono che un nome pomposo, copritore di ciarlataneria.

PONZI DOMENICO — Sacro diario domenicano, nel quale si contiene un breve ragguaglio delle vite de' santi, beati e venerabili dell'Ordine de' Predicatori. *Serie VII, vol. III, fasc. 443.*

ri, distribuite per ciascun giorno del mese, con alcune riflessioni e preghiere, del P. F. Domenico Ponzi dello stesso Ordine. Primo trimestre. *Roma 1857, tipografia dei Fratelli Monaldi, via delle botteghe oscure 25. Un vol. in 16.° di pag. 188.*

Per ogni giorno del mese, questo diario offre in brevissimo spazio un modello di santità da contemplare e da imitare anche al possibile.

ROTUNDA ANTONINO — Devozione delle isole di Malta e Gozo a Maria, descrizione proposta ai devoti di Maria, per vie più accendersi nell'amore della nobil Signora, con cinque panegirici in onore della grande Regina, del sac. Antonino Rotunda, regolare, da Alcamo. *Palermo 1868, stabilimento tipografico di Francesco Lao, decorato con medaglie d'oro, argento e bronzo. Via del Celso N. 21. Un opusc. in 16.° di pag. 100.*

SALOMONE GIUSEPPE — L'Eucaristia, serto poetico presentato a Gesù Cristo dal P. Giuseppe Salomone delle Scuole Pie. *Modena 1868, tip. dell'Immacolata Concezione. Un opusc. in 32.° di pag. 79.*

SCOLARI FILIPPO — Della importanza suprema di unificare la lingua italiana per tutto ciò che riguarda gl'interessi della pubblica e privata amministrazione. Lettera critica del cav. Filippo dott. Scolari. *Venezia 1868, dalla tipografia di F. A. Perini. Un foglio in 12.°*

La questione, che in questi ultimi tempi è stata messa in campo intorno all'Unità della lingua nell'Italia, ha suggerito al chiarissimo letterato e filologo cav. Filippo Scolari di esporre i suoi pensieri sopra il controverso argomento. Il merito di questi, a nostro giudizio, consiste principalmente nell'essere pratici: e vogliamo dire, che non solo sono giusti e ragionevoli in sé medesimi, ma che anche si possono recare ad effetto, se si attenda all'opera colla diligenza, unanimità e per-

severanza necessaria. Il frutto non sarebbe mai l'assoluta unità della lingua parlata; chè questa, secondo le presenti condizioni, come osserva savviamente il ch. Autore, è una mera utopia: ma certo ne seguirebbe uno studio più universale e costante della buona lingua, e da ciò una maggiore uniformità negli scrittori, e anche un ravvicinamento sempre maggiore de' dialetti al linguaggio comune.

SENSI D. — Sexto nonas Iulii MDCCCLXVIII — de Pio PP. IX. — in tentoriis montis Latialis sacrum faciente — ad Franciscum comit. Bruschi Falgari — bonarum artium patronum — Epigramma. *Civitavecchia, tipografia Strambi.*

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Uno stendardo ed un tritico dipinti da Niccolò da Fuligno, e descritti dal commendatore Severino conte Servanzi Collio. *Macerata 1868, tip. A. Mancini.*

Accurata è la descrizione di ambedue le dipinture: e godiamo che questa non sia se non un saggio d'altre descrizioni, che il ch. conte Ser-

vanzi tiene in pronto, per illustrare una serie di opere del medesimo Niccolò da Fuligno.

SULLA NATURA DELLE FORZE FISICHE — Dissertazione dell' ab. Francesco Satolli, professore di filosofia speculativa e morale nel seminario di Perugia. *Perugia, tip. Santucci. In 8.° gr. di pag. 32.*

È un sensitissimo opuscolo; nel quale l'Autore si mostra non meno profondo in Metafisica, che perito nelle scienze fisiche. Soprattutto egli con somma agevolezza armonizza le nozioni outolo-

giche di S. Tommaso intorno all'attività e all'opere della natura, coi fenomeni delle osservazioni ed esperienze recenti. Il che ognun vede di quanto vantaggio sia alla filosofia.

TARQUINI CAMILLO — Della iscrizione della Cattedra alessandrina di S. Marco, e della origine di Fenici. Dissertazioni del P. Camillo Tarquini d. C. d. G., socio ordinario della pontificia accademia d'archeologia, estratte dagli atti

della medesima. *Roma, tipografia della Rev. Cam. Apostolica 1868. Un opuscolo in 4.° di pag. 44.*

Il P. Gianpietro Secchi fu il primo che tentò la lettura e la interpretazione della ebraica iscrizione, ond'è fregiata la celebre Cattedra alessandrina di S. Marco, che si conserva in Venezia; essendo rimasti innanzi a lui non solo chiusa la intelligenza, ma sino ignoti i caratteri di quel monumento. Pure non fu felice nè nell'una nell'altra prova, secondo che si rileva dagli accuratissimi studii, fatti dal ch. P. Tarquini sopra il medesimo monumento, e che colla sua solita lucidità espone nella prima delle annunziate dissertazioni. Egli esamina minutamente ciascun elemento dell'epigrafe, determinandone il valore con indizii di tal fatta, che non ci pare se ne possa dubitare. Ciò conchiuso, gli è agevole ricavarne la sentenza, che si trova essere ritmica, e tradotta in latino suona così: *Cathedra Deo-dilecti Marti-mpius ad lapidum acervos attrivit - Et iuxta mare acervus lapidum operuit.* La storia del martirio del santo Evangelista corrisponde mirabilmente a questi sensi.

Colla seconda Dissertazione il chiaro Autore indaga la origine de' Fenici. Egli prova che un tal nome non è di origine greca, e che quel popolo non solo fu discendente di Canaan, ma suo *primogenito*, e derivante da que' Cadmonel, abitatori primitivi della Cananea, che nominati nel Genesi all'età di Abramo, dipoi scomparvero da quella regione. Ma appunto dalla Cananea esso si era trasferito ad invadere l'Egitto, dove si stabilì, fondandovi la dinastia de' re Pastori. Di qui l'Autore conducendosi per le note avventure della dinastia suddetta riesce a quel termine del mar Rosso, da cui Erodoto, per notizie avute dal medesimo popolo, ne deduce l'origine, allorchè mosse a quella contrada che fu sua stabile sede, e da esso fu nominata Fenicia. Questa è la somma delle cose tolte a dimostrare dal ch. P. Tarquini; ma ciò che noi non possiamo ritrarre è il valore degli argomenti, veramente dimostrativi, e la effluvia che prendono dall'abilità con cui sono maneggiati.

VACCAREZZA SIMONE — Confutazione di cinque empii sonetti colle stesse rime, resi di pubblica ragione e distribuiti clandestinamente in Cagliari nel venerdì Santo dell'anno corrente, in occasione delle pie processioni, che si fanno dalle diverse confraternite in memoria della Passione e Morte del divin Redentore. *Tip. arcivescovile. Un opusc. in 32.°*

— I sette dolori di Maria SS. gran Madre di Dio, in metro cantabile. *Cagliari 1863, tip. Alagna. Un opusc. in 32.°*

— Quadro storico de' Frammassoni, liberi Pensatori, setta scellerata, esecranda e distruggitrice di ogni umano consorzio civile, morale e politico: setta a detestarsi da qualunque siasi individuo, setta abborrita anche dal turco. Carme. *Cagliari 1865, tip. arciv.*

— Un piccolo tesoro di santi pensieri, e aspirazioni celesti, dedicato alla tenera gioventù studente. *Cagliari 1864. Un opuscolo in 16.° di pag. 16.*

VIGANO' FRANCESCO — L'operaio agricoltore, manifatturiere e merciaiuolo che arriva alla cooperazione. Libro popolare proposto agli operai allo scopo di renderli industriosi ed infondere in essi principii d'ordine, probità, temperanza, economia, mutuo aiuto e di vera cooperazione, di Francesco Viganò. *Milano 1868, ditta tipografica, libreria editrice Giacomo Agnelli, in via santa Margherita, num 2. Un volumetto in 16.° piccolo di pag. 208.*

La prima edizione di questo volumetto apparve nel 1851, ed ebbe largo spaccio. Il ch. sig. Viganò volendolo ristampare ha dovuto quasi rifarlo da capo, tanto sono mutate ora le condizioni. Per ottenere lo scopo indicato nel frontispizio, l'Autore immagina un buon parroco, zelante del bene spirituale e temporale de' suoi parrocchiani, che verso sera aduna i capi di casa e narra loro la storia di una famiglia, composta d'un padre assai tristo agricoltore, cui viene perciò tolto il campo che lavorava, e di quattro suoi figliuoli. Questi

per vie diverse giungono col tempo a mettere insieme un patrimonio sufficiente. Dal costoro esempio risulta, che la prima cosa necessaria a fare, come si suol dire, fortuna, è il vivere da buon cristiano, poi il ricorrere, oltre al lavoro assiduo, a quei mezzi utili di cassa di risparmio, di banche popolari, di unioni ecc., che fornisce la civiltà odierna. Il sig. Viganò ha dunque inteso con questo libriccino di illuminare praticamente i poveri operai, intorno ai modi di migliorar stato, senza valersi della frode e dell'ingiustizia. Noi

facciamo una semplice osservazione: ed è che vi ha tale mezzo che ci sembra pericoloso, cioè l'aggregazione a società, le quali non offrono nessuna guarentigia morale. Di questo genere crediamo essere in Italia le società dette di mutuo soccorso, quasi tutte dedicate al Garibaldi, e quasi tutte politicamente garibaldesche.

VIGNET — Il cristianesimo dimostrato mediante la sua storia dal R. P. Vignet d. C. d. G. Versione dal francese per un Padre della stessa Compagnia sulla terza edizione di Bordeaux. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione MDCCCLXVIII. Un opusc. in 16.º di pag. 62.*

È una lucida e compendiosa dimostrazione della verità cristiana, tale che per sè ha forza di convincere anche un etnico ed un giudeo, purché e l'uno e l'altro all'evidenza dei principii e dei fatti voglia rendersi. La traduzione è accuratamente fatta. Noi giudichiamo utile questo libretto all'istruzione dei giovani, affinché si premuniscano contro i sofismi vieti e rancidi dei nuovi increduli.

VITRIOLI DIEGO — Su due scheletri, che abbracciati si rinvennero in Pompei, non lungi dalle pubbliche terme. Elegia del cav. Diego Vitrioli.

Pietoso argomento di poesia è l'atteggiamento, in cui furono ritrovati due Pompeiani dopo diciotto secoli e più dalla catastrofe di quella città. Il valoroso latinista cav. Vitrioli ne fa soggetto a questa tenerissima elegia, colla quale pateticamente descrive gli ultimi momenti de' due infelici, che s'ingegna essere uno sposo ed una sposa. Da ciò piglia occasione di ritrarre con pochi ma commoventi tratti del suo pennello poetico la sabbita e universale desolazione di tutto il paese.

ZAGARI ROCCO MARIA — La bellezza di Maria, pel sac. Rocco Maria Zagari. *Torino 1868, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un opusc. in 16.º picco' o di pag. 59.*

ZAMBONI GAMILLO — La perfezione di Maria. Piccolo racconto del secolo XVI, per D. Camillo Zamboni, par. bolognese. *Bologna 1867, Direzione delle picc. lett. cattoliche 696, via Usberti. Un opusc. in 32.º di pag. 31.*
— Memorie della beata Lucia vergine bolognese, fondatrice del monastero di Stifonte, dell'Ordine Camaldoli nella Collina di Bologna; descritte dal parroco D. Camillo Zamboni. *Bologna 1868, tip. Felsinea. Un opusc. in 32.º di pag. 92.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 Agosto 1868.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICO 1. Convenzione commerciale tra la Santa Sede e la Confederazione elvetica — 2. Notificazione del Ministro delle Finanze per la parziale estinzione del debito pubblico pontificio — 3. Note del *Moniteur du soir* e della *Correspondance italienne*; e Protocollo tra i Governi di Parigi e di Firenze, per lo spartimento del debito pubblico pontificio — 4. Seconda visita del Santo Padre alle truppe accampate presso Rocca di Papa — 5. Ammonizione data nel *Giornale di Roma* a proposito d'un professore morto a Vicenza — 6. Mentita ai diarii rivoluzionarii ed ufficiosi di Firenze — 7. Lo stagno d'Ostia è prosciugato.

1. Il *Giornale di Roma* del 1 Agosto pubblicò una notificazione dell' Emo Cardinale Segretario di Stato, con cui promulgavasi, per ordine del Santo Padre, il reciproco accordo, in forma di *Dichiarazione*, avvenuto tra il Governo pontificio e quello della Confederazione svizzera in materia di dogana e di commercio; la quale dichiarazione, che dee tener luogo di trattato, in termini identici ed in lingua francese, sottoscritta dal sig. Luigi Schlatter, pel Governo elvetico, è stampata accanto alla italiana, col solo cangiamento di designazione dei rispettivi sudditi e Governi. Eccone il testo :

« Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità in seguito di assicurazione avuta dal signor Luigi Schlatter, come autorizzato con plenipotenza del Consiglio federale della Confederazione elvetica, che

i sudditi pontificii, i loro oggetti e mercanzie saranno trattati negli Stati svizzeri alla pari delle nazioni più favorite in materia di dogana e di commercio, dichiara col presente atto in forza di autorizzazione avutane da Sua Santità ciò che segue:

« I cittadini Svizzeri, gli oggetti e le mercanzie provenienti dalla Svizzera per essere consumate nello Stato pontificio, o in transito per lo Stato suddetto, siano trattati quanto alle facilitazioni e ai diritti di entrata, di sortita, di transito e di consumo, e in generale quanto ad ogni legge fiscale, a parità delle nazioni più favorite, e ciò per le concessioni di già accordate, o che potrebbero esserlo in avvenire.

« La presente dichiarazione comincia ad aver vigore dal giorno 1.^o del prossimo Agosto, e resterà obbligatoria per cinque anni, e finchè una delle Alte parti contraenti avrà manifestato all'altra, per mezzo di un avviso ufficiale, da darsi un anno prima, l'intenzione di farne cessare gli effetti. In fede di che il sottoscritto l'ha munita della propria sottoscrizione, e vi ha apposto il suggello delle proprie armi. Fatto in Roma questo dì 16 Luglio 1868. *G. Card. Antonelli.* »

2. Oltre al pagare puntualmente gli interessi del debito pubblico, il Governo pontificio, con mirabile osservanza degli impegni assunti, procede all'ammortizzazione del debito stesso, per quella somma che fu prestabilita al momento di contrarre gli imprestiti da cui deriva. Pertanto il *Giornale di Roma* del 27 Luglio stampò una notificazione del Ministro delle Finanze, di cui riferiamo la parte più importante.

« Adesivamente al disposto dagli articoli 5, 6, 7 e 8 del sovrano Chirografo del giorno 26 Marzo 1864 ed a seconda di quanto fu stabilito negli articoli 1, 2 e 3 del relativo nostro Regolamento del giorno 30 dello stesso mese ed anno, deve aver luogo, nel corrente mese di Luglio, la estrazione dei certificati delle tre Serie che costituiscono la somma di cento milioni di franchi, importo dei due prestiti emessi in virtù dei due Chirografi di Sua Santità, l'uno in data dei 18 Aprile 1860, e l'altro dei 26 Marzo 1864, per la rispettiva quota, che in ragione del fondo ordinario di ammortizzazione e degl'interessi dei certificati, sortiti nelle precedenti tre estrazioni, eseguite negli anni 1865, 1866 e 1867, è attribuibile ad ognuna delle stesse tre Serie in proporzione del Capitale nominale dei certificati che le compongono.

« Nella nostra notificazione del giorno 26 Luglio 1867 fu già enunciato che sul fondo di ammortizzazione per l'anno stesso sopravvanzarono fr. 650; il fondo ordinario di ammortizzazione per l'anno 1868 ascende a fr. 1,000,000; gl'interessi dei certificati sortiti nelle precedenti tre estrazioni sono fr. 157,590.

« Fondo totale di ammortizzazione per l'anno 1868, fr. 1,158,240.

« E dovendosi il medesimo ripartire in proporzione del capitale nominale dei certificati di ciascuna delle tre Serie, viene quindi assegnata:

« Al capitale dei N. 59,250 certificati da fr. 1,000 la quota di	fr. 686,527 20
« Al capitale dei N. 57,500 certificati da fr. 500 la quota di	fr. 332,994 —
« Al capitale dei N. 120,000 certificati da fr. 100 la quota di	fr. 138,988 80
	<hr/>
	fr. 1,158,510 —

« E perciò i certificati da estrarsi sono come appresso:

« Da fr. 1,000 N. 686	fr. 686,000 —
500 » 665	» 332,500 —
100 » 1389	» 138,900 —
	<hr/>
	fr. 1,157,400 —
« Sopravvanzando per impiegarsi nella estrazione del 1869	fr. 840 —
	<hr/>
	fr. 1,158,240 —

3. Già da otto anni durava, in onta dei più elementari principii del diritto delle genti, la manifesta iniquità, che il Governo pontificio, spogliato dei quattro quinti dei suoi Stati, dovesse pagare il debito pubblico di quelle stesse province che gli erano state rubate con quella congerie esecrabile di perfidie, di tradimenti e di violenze che tutti sanno, e che venne posta in maggior luce da certi documenti pubblicati nell'*Unità Cattolica* del 12 Agosto, num. 187. Vero è che più volte erasi proposto alla Santa Sede di trovar modo, onde gli usurpatori satisfacessero almeno a quella parte del loro debito di giustizia; ma ciò sempre sotto condizioni, che implicitamente od esplicitamente includevano una specie di rinunzia a quelle province, una più o meno formale abdicazione al diritto sovrano ed inalienabile della Santa Sede sopra i domini che la Provvidenza le avea dato a tutela della sua libertà ed indipendenza nell'esercizio della sua sovranità spirituale.

Ora egli sembra che siasi smesso il pensiero di pervenire per tal guisa a quella *conciliazione* della vittima col suo assassino, che consiste nel fare che quella si dichiari contenta di quanto questo fece, e si rimetta anche per l'avvenire alla sua discrezione e mercè. Quali motivi politici abbiano prodotto tal mutazione, noi non sappiamo; nè importa cercarli. Fatto sta che il *Moniteur* ufficiale di Parigi alli 3 Agosto annunziò solennemente, ed il telegrafo fu incaricato di diffonderne per tutta Europa la notizia, che alli 31 Luglio in Firenze, il Barone Malaret in nome del Governo imperiale, ed il sig. Cambrey-Digny ministro delle Finanze per

Governo italiano, aveano sottoscritto il *Protocollo finale* riguardante la divisione del Debito pubblico pontificio.

Quindi il *Moniteur du soir* del 13 Agosto, nel suo *bulletino ebdom-dario*, dichiarò con un poco meno di laconismo quel fatto, nei termini seguenti.

« Il Ministro di Francia a Firenze ed il Ministro delle Finanze d'Italia hanno firmato il protocollo finale relativo alla divisione del debito romano. Questo atto compie la convenzione finanziaria del 7 Dicembre 1866, che non era in sè stessa altro che la applicazione di una delle clausole della convenzione del 15 Settembre. In virtù di questi accordi il tesoro pontificio continua a pagare la totalità degli interessi del debito dell'antico Stato della Chiesa, e dal canto suo l'Italia rimborsa annualmente al tesoro pontificio, semestre per semestre e per mezzo della Francia, la quota parte di questi interessi spettante alle province, che facevano parte del dominio della Santa Sede e che vennero annesse al Regno italiano. Per tal modo, tenendo conto delle pretensioni di tutti (*des susceptibilités en jeu*) il Governo dell'Imperatore riuscì felicemente a salvare la situazione finanziaria della Corte di Roma. » Ma queste informazioni del diario parigino, erano inesatte. Infatti la *Correspondance italienne*, diario ufficioso che è scritto presso il Ministero degli affari esterni a Firenze, si affrettò di smentirne una parte, colla dichiarazione seguente pubblicata alli 16 Agosto.

« Parlando, nel suo ultimo bollettino politico, del Protocollo finale che fu testè sottoscritto in Firenze per la divisione del debito pontificio, il *Moniteur du soir* dice che, secondo quell'atto, il tesoro romano continuerà a pagare integralmente gl'interessi del suo debito, e che l'Italia rimborserà al tesoro pontificio, semestre per semestre, e per mezzo della Francia, la quota di quegli interessi che le fu attribuita. Questa indicazione non è esatta. Il metodo del rimborso per mezzo della Francia fu adottato per gli arretrati; ma in quanto all'avvenire, la quota del debito pontificio, che venne addossata all'Italia, sarà pagata direttamente dal tesoro italiano. »

Questa volta il diario ufficioso fiorentino avea ragione e dicea vero. Il testo del Protocollo, che porta la data del 31 Luglio, pubblicato nella *Correspondance italienne*, (con certi schiarimenti, che si possono vedere anche nell'*Univers* del 24 Agosto) quindi riprodotto da quasi tutti i giornali, come dall'*Unità Cattolica* del 21, non lascia verun dubbio sotto questo riguardo.

Crediamo inutile riferire per intero codesto documento; poichè esso è oramai pubblicato sopra i giornali d'Italia e di Francia. Pur tuttavia gioverà notare i punti capitali, e trascriverne alcuni dei più importanti articoli, affine di serbarne memoria in queste carte, e più ancora affine di dimostrare con quale scrupolosa delicatezza il Governo pontificio siasi sfor-

zato di tutelare, anche con proprio aggravio, le ragioni dei suoi creditori, e con quanta benignità siasi ammesso tutto quello che poteva attenuare la quota del Debito posta a carico del Governo usurpatore di Firenze.

Il *Protocollo*, corredato d'uno specchio delle *liquidazioni* rettificative, e di cinque *annessi*, è diviso in undici articoli.

Pel primo articolo è stabilito, che la parte proporzionale del Debito pubblico pontificio spettante alle province usurpate alla Santa Sede, e che il Governo italiano deve trasferire sul suo Gran Libro, in conseguenza delle annessioni delle Romagne, delle Marche, dell' Umbria e di Benevento, è stata fissata nella somma di annue Lire 18,627,773. 33; cioè L. 7,892,981. 78 pel Debito perpetuo; e L. 10,734,788. 55 pel debito redimibile. Ma il 14 Aprile 1860 S. M. il re Ferdinando II delle Due Sicilie avea imprestato alla Santa Sede un milione di ducati; e questa somma si volle computare come un credito del *Regno d'Italia* verso la Santa Sede stessa; e perciò venne diffalcata dalla sovrindicata somma della quota assegnata al Governo di Firenze l'annua rendita di L. 214,000. Di che la somma stessa è ridotta alla cifra di Lire 18,438,193. 74; cioè L. 7,749,215. 64 pel Debito perpetuo, e L. 10,688,978. 07 pel Debito redimibile.

L'articolo secondo, che riferiamo testualmente, dimostra con quale abnegazione e generosità, benchè con proprio aggravio, la Santa Sede sia stata sollecita di guarentire, per quanto sta in poter suo, gli interessi dei corpi morali che, attesa la fiducia posta nel Governo pontificio, avrebbero ora potuto risentirne qualche detrimento, se il loro credito fosse affidato alla giustizia del Governo italiano. Eccolo trascritto a verbo.

« Art. 2. Secondo l'articolo 8 del protocollo esplicativo della convenzione, il riparto delle iscrizioni del Debito perpetuo doveva aver luogo per mezzo dell'estrazione a sorte. Ma il Governo pontificio preferendo continuare il servizio delle rendite perpetue nominative, e segnatamente di quelle appartenenti ai corpi morali che non erano ancora passati a carico del tesoro italiano, parve conveniente di accogliere le disposizioni manifestate dal Governo pontificio di scaricare il Governo italiano della rendita di lire 415,884:82, corrispondente all'ammontare delle iscrizioni appartenenti ai corpi morali italiani (i quali resterebbero allora a carico della Santa Sede sul gran libro pontificio), e di ridurre, di questa somma di lire 415,884:82, la quota-parte dell'Italia nel debito perpetuo pontificio. Questa proposta essendo stata aggradita ai due Governi francese ed italiano, l'ammontare della quota-parte che ha l'Italia nel debito pontificio perpetuo è e resta ridotto e fissato nella somma di lire 7,333,330:82 di rendita. »

Gli articoli 3.° e 4.° determinano le partite ed i titoli sì del debito perpetuo e sì del debito redimibile trasferito nel Gran Libro del

Governo usurpatore. Gli altri articoli fino all' 8.°, sono del tenore seguente:

« Art. 5. I titoli provvisori delle obbligazioni 1860 e 1864 restano a carico del Governo pontificio, che dovrà farne il cambio in obbligazioni nominative.

« Art. 6. Per ciò che riguarda le rendite appartenenti ai corpi morali italiani, che restano iscritte sul Gran Libro romano, il pagamento regolare sarà continuato dal Governo pontificio.

« Art. 7. Nello spazio di sei mesi, a cominciare dalla data del presente Protocollo, il Governo francese s'adoprerà ad ottenere dal Governo pontificio la dichiarazione dei diritti, che potrebbero essere riservati a quest'ultimo sulle rendite assegnate alle cauzioni dei responsabili ed altri nelle province annesse, e che sarebbero state trasferite sul Gran Libro italiano. Passato quello spazio, senza che il Governo pontificio abbia fatto una dichiarazione qualunque, ogni diritto sulle dette rendite resterebbe acquisito al Governo italiano, ed agli altri creditori speciali.

« È e resta inoltre convenuto che, nel caso che qualche rendita iscritta sul Gran Libro italiano, o sul Gran Libro romano, dovesse essere liberata ed espropriata, il Governo francese s'intrometterà, se v'ha luogo, perchè i due Governi, italiano e pontificio, si prestino reciprocamente all'esecuzione dell'operazione richiesta, conformemente alle leggi ed ai regolamenti di ciascun paese.

« Art. 8. Le somme pagate dal Governo pontificio, sia per interessi o per ammortizzazione di obbligazioni, sia per arretrati di rendita consolidata 5 per cento, rimaste a carico dell'Italia, cominciando dal primo Gennaio 1867, giusta la convenzione del 7 Dicembre 1866 ed il presente Protocollo, saranno rimborsate dal Governo italiano contro presentazione dei *coupons* relativi e delle obbligazioni ammortizzate.

« Il rimborso seguirà in danaro per gli imprestiti 1860 e 1864; ed in biglietti romani per gli altri debiti.

« Il rimborso dei pagamenti delle rendite nominative seguirà contro presentazione dei mandati debitamente quitanziati.

« Nel medesimo tempo saranno regolati i pagamenti fatti dall'Italia, dopo le annessioni, per rendite rimaste sul Gran Libro romano. »

L'articolo 9.° conferisce al Governo usurpatore il diritto di esigere, per mezzo del Governo francese, la dimostrazione dei titoli di autenticità delle cartelle al portatore, in caso di dubbio; e di non assumere a suo carico, che la parte determinata per ciascuna categoria, con riserve molteplici in suo favore.

L'articolo 10.° enumera i documenti ricevuti dal Governo usurpatore, per mezzo della Francia, e somministrati dal Governo pontificio, sopra la totalità e le categorie del debito che si è così diviso.

Per l'articolo 11.° è stabilito che una Commissione mista, presieduta dall'Ambasciatore francese a Roma, sarà nominata, entro sei mesi dalla

data di questo Protocollo, per esaminare le quistioni riservate all'articolo 6.° della convenzione del 7 Dicembre 1866 ¹.

Il tempo chiarirà come e quanto, per tal Protocollo, sia *felicamente riuscito* il Governo imperiale, secondo quello che faceva rilevare il *Moniteur du soir*, a salvare la *situazione finanziaria della Corte di Roma*. Ben sappiamo fin d'ora che gli impegni del Governo di Firenze, anche quando sono presi nel modo più solenne e verso una Potenza di primo ordine quale è la Francia, possono essere da quello violati impunemente, dove la forza non s'interpone ad esigerne l'adempimento. Tutti sanno con quale audacia e perfidia il Governo di Firenze calpestò la Convenzione del 1866 circa l'inviolabilità del territorio non ancora rubato al Papa. Vi mandò e preziosò bande di assassini capitanate da' suoi Deputati ed ufficiali dell'esercito regio; quindi in aiuto di quelle fece anche marciare contro Roma le stesse truppe regolari. Quale soddisfazione fu poi costretto a dare per tal eccesso? Questa sola: di ripigliarsi liberi e sciolti ed impuniti i suoi manigoldi, e godersi in pace quanto avea prima rubato; senza che la Santa Sede ne ricavasse la menoma indennità per le spese enormi dovute fare a sua giusta difesa contro quelli assassini, o qualche compenso pel saccheggio e le rapine da questi compiute a danno delle città e terre invase.

4. Perciò la Santa Sede, senza fidarsi punto della onestà dei rivoluzionarii mille volte spergiuri, confida nell'aiuto della Provvidenza, e non trascura di allestire quei mezzi di difesa a cui si dovette l'anno scorso il trionfo di Mentana. Le truppe pontificie, che tra poco saranno fornite d'armi eccellenti, si addestrano nelle esercitazioni militari proprie d'un esercito che campeggia contro il nemico; e la prima Brigata di esse succedette, in quello che dicesi *Campo d'Annibale*, presso a Rocca di Papa, alle altre della seconda Brigata, che furono visitate e benedette dal Santo Padre alli 2 Luglio, come abbiamo narrato a pag. 234-35 di questo volume; ed ancor essa ebbe la grazia e l'onore di una visita di Sua Santità.

La descrizione di questa seconda visita del Santo Padre alle fedeli sue milizie fu fatta dal *Giornale di Roma* dell'11 Agosto.

La mattina del 10 Agosto Sua Santità partì dal Vaticano alle ore 6 e mezza e pervenne al campo che già erano quasi le ore nove.

« Là sull'ingresso stava a ricevere il venerato Padre e Sovrano il signor colonnello Allet, in assenza del generale de Courten, comandante la prima brigata che ora vi stanza, la quale si compone dei cacciatori indigeni, dei zuavi, di una batteria, di due squadroni di dragoni, e di alcune sezioni del genio. Fra il rimbombo dei cannoni e il suono dei concerti musicali dei diversi corpi, Sua Santità percorse in tutta la sua

¹ Questo documento fu da noi riferito nel vol. IX della Serie sesta, a pag. 106-7.

lunghezza il campo, ove stavano ordinate in ala le schiere delle milizie, e dietro ad esse un popolo affollatissimo concorso dalle vicine città e villaggi e dalla stessa metropoli. Il sole, che raggiava splendidissimo in cielo sereno, avea temperati i suoi calori dal fresco venticello che in tanta elevazione di sito non cessa mai di spirare.

« Il Santo Padre, come avea fatto la volta passata, andò al magnifico padiglione eretto in fondo al campo per uso di cappella, e celebrò la santa Messa, applicandola per le sue fedeli milizie, le quali vi assisterono divotamente, serrate attorno in tre masse. Poscia, fatto il ringraziamento, si ritrasse in appartata tenda a prendere un ristoro. Intanto una eletta di soldati del battaglione cacciatori cominciò a cantare un inno, accompagnato e sostenuto dall'armonia del loro musicale concerto: inno composto dal sottotenente cav. Assuero Ruggieri, e musicato dall'aiutante Francesco Pezzini, maestro dello stesso concerto. E mentre se ne continuava la esecuzione, il Santo Padre, prendendone diletto, degnavasi ammettere al bacio del piede l'ufficialità delle milizie accampate, e parte di quella eletta di gioventù romana, che nelle trepide circostanze del passato autunno si era volenterosa offerta ad armarsi per vegliare all'ordine interno della città, e che nella circostanza presente erasi recata al campo a fare a Sua Beatitudine atto di ossequio, ed ai soldati dimostrazione di simpatia; come pure allo stesso onore il Santo Padre faceva partecipare grandissimo numero della nobiltà e del fiore della cittadinanza di Roma e di quei dintorni, che erasi colà recata, i convittori del collegio di Mondragone diretto dai padri Gesuiti, gli alunni dei collegi inglese e polacco, accorsivi dai vicini luoghi di loro villeggiatura, e le Figlie di Maria di Rocca di Papa. Alle quali, come pure ai soldati che eseguirono l'inno, ai giovani dei predetti collegi, ed a molte dame che ebbero l'onore di baciargli il piede, dispensò medaglie di divozione.

« Sua Santità, tornata al padiglione della cappella, impartì alle milizie, con le solennità prescritte, l'apostolica benedizione. A questa tennero dietro le significazioni di quell'entusiasmo, che dal petto di valorosi soldati di provato affetto alla bandiera pontificia si può agevolmente comprendere quali erompessero, e che continuarono per tutto il tempo, in cui il venerato Padre e Sovrano fermossi ancora nel campo. E fu ancor molto questo tempo; poichè il Santo Padre, lentamente percorrendo tutto il terreno, andava diletandosi in vedere singolarmente gli apparecchi di festa, che i soldati avevano fatti nelle rispettive sezioni. Da ultimo pose colmo alla degnazione entrando nelle tende destinate alla ricreazione ed alla raunanza degli uffiziali, e visitando l'ospedale, ove si appressò al letto per apportare la consolazione a ciascuno di quei quaranta che vi giacevano infermi per lievi malattie.

« Lasciato il campo, Sua Santità, seguita dal Generale Pro-Ministro con gli uffiziali superiori e di Stato maggiore, pervenuta a Rocca di Pa-

pa, condisendendo al desiderio di quei terrazzani, entrò nella Chiesa matrice, ed assistè alla benedizione eucaristica, che fu impartita da Monsignor Maggiordomo. E lasciata larga limosina ai poveri ne partì tra le acclamazioni universali per recarsi a Grotta Ferrata. Nella Chiesa di questa celebre Badia dei monaci Basiliiani di rito greco, assistè alla benedizione del Venerabile che fu data da Monsignor Maggiordomo. Il Santo Padre, e la sua corte, preso il necessario riposo, dopo avere nella Biblioteca del Monastero ammesso al bacio del piede i Monaci e i loro convittori, prese la volta di Frascati, e nella stazione di questa città degnossi di accettare un decoroso rinfresco offertogli dalla società delle ferrovie romane.

« Sua Santità sulle ore otto pomeridiane era alla stazione centrale di Termini. Alcune delle milizie di guarnigione erano schierate sulla grande piazza a render gli onori militari. Straordinaria poi fu l'affluenza dei cittadini, che in cocchi e a piedi era concorsa nei dintorni della stazione, e lungo le altre vie circostanti, per fare omaggio, e dimandar l'apostolica benedizione al Santo Padre. Il quale, in ottima condizione di salute, si restituì alla pontificia residenza del Vaticano. »

5. In capo al *Giornale di Roma* del 19 Agosto venne pubblicata la seguente nota, di cui non è bisogno che noi mettiamo in rilievo l'autorità e l'importanza.

« D. Egidio della Valle, professore di diritto canonico nel Seminario di Vicenza, è venuto a morte per apoplezia. Prima di morire fece una ritrattazione de' suoi errori febbrioniani; ritrattazione che si sarebbe desiderata più esplicita, e che non fu pubblicata. Come succede in questi casi, i contrarii alla Santa Sede sono acclamati, anche in morte, dai tristi; e perciò il della Valle ebbe un clamoroso accompagnamento all'ultima dimora. Bisogna pregare Iddio affinchè dia forza all'Autorità ecclesiastica di Vicenza per scegliere, e sostenere la scelta, sì di Professori che non siano in caso di incontrare giuste censure anche nei buoni scolari, sì di Canonici che non abbiano dati motivi di scandalo, e perciò siano immeritevoli di esser messi in certe terne. I febbrioniani non debbono sedere nelle Cattedre, specialmente dei Seminarii. In sostanza sta bene che lo spirito di fermezza sia accoppiato allo spirito di conciliazione, ma questo deve aver sempre i suoi giusti confini. »

6. La guerra infame che si fa al Governo pontificio ed a Roma coi mezzi morali, e coi sussidii del Governo di Firenze, dai giornali ufficiosi e ministeriali, sotto forma di *corrispondenze romane*, continua sempre. Ecco in qual modo ne parlò il *Giornale di Roma* del 22 Agosto.

« Che lo spirito di menzogna e di calunnia, e ben sovente ancora di poesia, domini sistematicamente nelle corrispondenze dette *romane* ai giornali rivoluzionarii, siano esse mandate da Roma o compilate negli ufficii da cui vengono pubblicate, è opinione omai proverbiale presso ogni.

classe di persone, e confessata da chiunque è dotato di onestà e di buon senso. Il perchè, generalmente parlando, torna superfluo il confutarle. Ma alcune volte giova non lasciarle trascorrere senza avvertenza, affinché negli animi sensitivi e benfatti non durino le sinistre impressioni che per avventura avessero le medesime potuto destare. Di tal fatta è la notizia data nel num. 230 della *Opinione*, e che si dice scritta da Roma il 18 Agosto, in una corrispondenza riboccante, al solito, di strafalcioni; ascrivendovisi perfino azioni commesse giorni addietro nei dintorni di Roma da persone, le quali da qualche tempo si trovano centinaia di miglia distanti da questo suolo. Or la pellegrina storiella narra, che un uomo, stando nel Camposanto dell'Agro Verano a sparger fiori sulla tomba del padre, udì gemiti uscire da una cassa mezzo interrata, sì che chiamati i custodi e i frati, che stanno al cimitero, levatosene via il coperchio, vi si trovò dentro un uomo vivo, seppellito per morto poche ore prima. Aggiungevasi che i soccorsi apprestatigli fanno sperare che ritornerà sano.

« Un fatto che si afferma avvenuto in luogo guardato con quelle precauzioni e cure che onorano i suoi custodi e il nostro Comune, che è frequentatissimo dai fedeli che vi si conducono a suffragare i defonti, e da numerosi artieri che vi lavorano intorno a grandiosi monumenti, non si è risaputo da persona all'infuori del corrispondente dell' *Opinione*. Qualora in notizie di tal fatta fosse lecito usare lo scherzo, non sapremmo qual cosa far meglio, se congratularci secolui del suo ingegno inventivo, ovvero della bontà delle fonti da cui attinge le notizie. Ma invece, facendo dominare l'idea suggerita dal Camposanto, ne trarremo partito per fargli sapere, che preghiamo Iddio acciò egli e tutti i suoi pari, morti alla verità, alla giustizia, al buon senso, risorgano alla grazia per parlare il vero, per operare secondo i dettami della giustizia, e per lasciarsi guidare dalle regole di un giusto criterio. »

7. Lo stagno d'Ostia, mercè della solerzia e dell'ingegnoso trovato del prof. Giovanni Moro, è prosciugato; ed anche questo s'inscriverà ne' fasti del glorioso pontificato di Pio IX. Le congiunture metereologiche posero in bella evidenza l'efficacia del sistema inventato ed attuato dal Moro; e se le opere colà condotte saranno mantenute nel conveniente grado di saldezza ed accuratamente perfezionate coi lavori accessorii, è da ripromettersi che quella sentina di pestiferi miasmi si cangerà tra non molto in suolo produttivo e fertile. Di che riferiamo il decimo ed ultimo *Bullettino*, pubblicato nel *Giornale di Roma* del 23 Luglio.

« Lo stagno, già da diversi giorni è definitivamente prosciugato, salvo le conche, nelle quali l'acqua s'abbasserà ancora, per ufficio della foce continua, di circa 20 centimetri, e quindi sarà sostituita dalla salubre e rinnovabile acqua di mare per mezzo della Diga di montata.

« L'idrometro Gerardi segna centimetri 49,112 di abbassamento totale dall'apertura della foce. Il deflusso misurato il 22 corrente era di

MC. 20966: 40 in 14 ore sulle 24. Fatta la media, il deflusso totale dal 10 al 23 fu di MC. 330,970: Quantità notata nel bullettino antecedente 2,272,160: Totale dal 17 Maggio al 23 Luglio MC. 2,603,130.

« Dalla strada romana, che a ponente costeggia lo stagno, guardando giù pei lunghi viali, espressamente aperti fra le paglie e le canne, si scorge il terreno fino allè conche asciutto e passeggiabile. Altre volte negli anni addietro si seccava bensì lo stagno per evaporazione, correndo stagione lungamente asciutta, ma ciò era tra il fin d'Agosto e mezzo Settembre, ossia dopo 6 o 7 mesi, non dopo 10 giorni, dalle cessate straordinarie piogge.

« Nè puzza nè incremento di miasma si sviluppò dalla superficie seccata, perchè, come era naturale, il progressivo ritiro delle acque dallo stagno verso l'emissario permetteva agli animalletti acquatici di seguire nel forzato e perpetuo esiglio quelle loro acque matrici; laddove quando il seccamento avviene per consumazione dell'acqua in forza di evaporazione, essi, senza scampo di fuga, sono costretti a miseramente basire a poco a poco, e boccheggiare, spegnersi e infracidire sui loro stessi letti natali.

« Nei futuri inverni, trovandosi il terreno dello stagno per l'argine e pel canale di circonvallazione isolato da tutte le acque esterne, ed essendo di circa 35 centimetri superiore al livello minimo del mare, che la foce deve mantenere nell'emissario, esso non riceverà più che le piogge dirette, le quali in parte saranno assorbite, in parte scolate; e però detto terreno si manterrà nelle condizioni di qualsiasi campo ridotto a coltura agraria.

« Anche Fiume Morto, l'antico porto dei Re di Roma, occupato ora da ben 7 metri di melma, questo tristissimo fra tutti gli stagni, che così largamente mantengono la fama della malaria romana, già cagione di immenso spreco di danaro e di tante umane sofferenze, anch'esso *radicalmente* scompare in conseguenza del prosciugamento dello stagno, al cui fondo esso è superiore di circa 35 centimetri. Le sue acque riscaldate, grasse, verdastre, fetenti e brulicanti di ogni più mala stirpe d'insetti stanno per iscolare nei fossi dello stagno per mezzo del già terminato canale. Per alcuni speciali riguardi si aderì a sospendere per sei giorni la rottura della parata. E pertanto cessiamo da ulteriori bullettini, imperocchè ci sembra ben avviata ed evidente la soddisfazione dei voti inaugurali, tanto solennemente pronunciati nella memorabile giornata del 17 Maggio. Ostia, 23 Luglio 1868. Prof. Giovanni Moro. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Fecondità legislativa del Parlamento italiano; dilapidazioni e nuovi balzelli — 2. Promulgazione della legge per la tassa sul macinato — 3. Legge per pensioni a' Religiosi derubati de' loro beni — 4. Convenzione del 23 Giugno per una *Regia cointeressata* dei tabacchi — 5. Modificazioni introdottevi dalla Commissione parlamentare — 6. Discussione e votazione della legge per codesta *Regia*, che viene approvata — 7. Il medico Lanza rinunzia alla carica di Presidente della Camera; questa è prorogata — 8. Seguita il pettegolezzo tra i Generali italiani, eccitato dalle rivelazioni del La Marmora e dal dispaccio dell'Usedom.

1. Sarebbe impresa erculea, e che eccederebbe di troppo, non pure la nostra pazienza e quella dei nostri lettori, ma eziandio la capacità dei nostri quaderni, quella del cimentarsi a render conto di tutte le leggi che la Camera dei Deputati del Regno d' Italia va elaborando con portentosa celerità. Altra volta si credeva che poche leggi, e buone, e maturamente studiate, ma efficacemente attuate, bastassero al reggimento degli Stati. Ora la sapienza dei moderni Soloni consiste nel fabbricarne a vapore le decine al giorno, le centinaia all'anno.

I legislatori delegati a Firenze dalla Frammassoneria non la cedono, in tal bisogna, che di poco ai famigerati loro predecessori dell'*Assemblea nazionale* e della *Convenzione* francese dal 1789 al 1795. A far ragione della mole immensa della loro farraggine legislativa basti accennare, che il solo indice analitico, che ne fu compilato e fatto pubblicare testè dal senatore Carlo Cadorna, ministro per gli affari interni, forma un giusto volume di 350 pagine, dove sono registrate 130 categorie o classi di leggi e regolamenti. In soli sette anni furono ben 16,132 le leggi ed i regolamenti e decreti reali, che uscirono da quella fabbrica; ed ognuno vede quanto ne sia vantaggiata l'amministrazione del denaro pubblico, la quiete e la perfezione dell'ordine civile, la sicurezza delle persone e delle proprietà, la coltura dei buoni studii, la moralità, la libertà vera dei cittadini, la prosperità dello Stato!

Distribuendo questa *produzione* a un tanto per giorno, si dovrebbe dire, non già *nulla dies sine lege*, ma sì: *ogni giorno sei leggi!* L'abbondanza del prodotto è proporzionata alla infaticabile operosità dei fabbricanti, della quale resteranno monumento massiccio ma eloquente gli *Atti ufficiali* del Parlamento. I volumi di questi dal 1861 al 1868, che noi conserviamo accuratamente, tramanderanno ai posteri la prova palpabile dell'esuberante sapienza dei riformatori d' Italia. Quelli che contengono gli Atti della Camera dei Deputati si stendono in 18,176 pagine in foglio; ed essendo ogni pagina divisa in tre lunghe e fitte colonne di minuto carattere, ne risultano 54,528 colonne, ciascuna delle quali equivale a due pagine d' un grande in 8.° Laonde 109,056 pagine di stampa ordinaria appena bastano a rappresentarci lo spazio in cui si dilagò l'elo-

quenza ciarliera, pettegola, spesso empia e forsennata, quasi sempre ir-religiosa e villana di codesti ristoratori dell'ordine morale.

Solo in quest'ultima sessione, che durò interrottamente dal 22 Marzo 1867 all'8 Agosto 1868, gli *onorevoli* tennero 318 sedute, molte delle quali inutili per mancanza di numero legale alle deliberazioni; si straziarono a vicenda in 53 interpellanze; approvarono 75 *ordini del giorno*; ricevettero 961 petizioni, mandate quasi tutte al dimenticatoio; ed approvarono 132 disegni di leggi.

Le più rilevanti tra le leggi approvate riguardano nuove estorsioni di denaro da scialacquarsi in nuove spese. Nella sola tornata del 1° Luglio 1868 gli onorevoli approvarono la convalidazione di non sappiamo quanti Decreti reali, pei quali si era data facoltà ai Ministri, senza consultare la Camera, di fare spese maggiori di quelle consentite dai bilanci del 1860, 1861, 1862, 1863, 1864, 1865, 1866 e 1867. Ond'è chiaro a che valga il sindacato parlamentare per frenare gli arbitrii dei Ministri nel dilapidare i tesori spremuti dalle vene dei popoli. Tutti i Ministri spesero, sotto l'egida d'un Decreto reale da essi stessi compilato e proposto, quanti milioni vollero; e gli *onorevoli*, senza cercare altro, ne fecero un fascio e lo posero a carico dei miseri contribuenti.

Quelle finanze che doveano essere ristaurate nel 1861 o nel 1862, sono perciò venute, a furia di dilapidazioni, a quello estremo in che tutti le veggono, cioè all'orlo del precipizio in fondo al quale è la *bancarotta*. Dopo aver *liquidato* quasi tutto quel che spettava al Demanio, e gran parte del rubato alla Chiesa, ai religiosi, alle monache, alle Opere pie, le Finanze si trovavano ancora in tal penuria, che la Camera, onde non si vuotasse la mangiatoia dalla consorterìa dominante, dovette approvare le seguenti nuove gravezze.

1°. Unificazione dell'imposta fondiaria nelle province della Venezia e di Mantova (approvata nella seduta del 15 Aprile 1867). 2° Estensione delle imposte sulla ricchezza mobile, sull'entrata fondiaria, sui fabbricati, sulle vetture e sui domestici, alle province venete e mantovana (approvata nella seduta del 15 Aprile 1867). 3° Modificazioni alla legge sull'imposta della ricchezza mobile ed alla tassa sull'entrata fondiaria (approvate nella seduta dell'8 di Maggio 1867). 4° Dazio sulla macinazione dei cereali (approvato nella seduta del 21 Maggio 1868). 5° Autorizzazione ai Comuni di eccedere il *maximum* dei dazii di consumo (approvata nella seduta del 23 Dicembre 1867). 6° Unificazione delle tasse sulle concessioni governative e sugli atti e provvedimenti amministrativi (approvata nella seduta del 21 Maggio 1868). 7° Riparto ed esazione delle imposte dirette (approvata nella seduta del 31 Luglio 1868). 8° Aumento delle contribuzioni dirette e loro riparto nel compartimento ligure-piemontese (approvato nelle sedute del 17 Giugno e 14 Luglio 1868).

« Inoltre, dice l'*Unità Cattolica* del 22 Agosto, la Camera dei Deputati il 29 Maggio 1867 approvò l'appannaggio al principe Amedeo, duca d'Aosta; il 5 Dicembre 1867 approvò lo stabilimento di dotazione della corona per tutto il regno di Vittorio Emanuele II; il 1° Agosto 1868 approvò la dotazione immobiliare della Corona; il 20 Febbraio 1868 approvò la dote della principessa Margherita Maria, fidanzata al principe Umberto. Ed in comitato segreto, senza che nessuno sentisse, i Deputati approvarono il bilancio delle spese interne della Camera per l'esercizio 1867, e nella tornata del 7 Agosto 1868 approvarono in pubblico l'aumento della dotazione della Camera dei deputati. »

2. Tra queste gravzze dobbiamo far speciale menzione di quella che i Frammassoni furono costretti, per riparare ai propri scialacquamenti, d'imporre ai popoli loro soggiogati, dopo d'averla renduta impopolare ed odiosa con infinite declamazioni, quando per essi trattavasi di rendere impopolari ed odiosi alcuni legittimi Sovrani che dalle congiunture del pubblico erario erano astretti a mantenerla. Si capisce subito che qui si tratta della tassa sul macinato. Quando questa si riscoteva dal Governo pontificio, onde sopperire ai dispendii che l'erario avea dovuto fare a cagione degli attentati e delle rivolture eccitate dai Frammassoni e dai Carbonari, la tassa sul macinato era da questi impugnata come immorale, come impolitica, come tirannica, come contraria ai buoni principii economici ed amministrativi; ed appena rubate al Governo pontificio le province, i tirannelli della Massoneria faceano pompa di generosità liberalesca coll'abolire quella tassa.

Ora Iddio volle che le cose giungessero, quanto al macinato, a quello stesso punto che pel Lotto. Come il Governo rivoluzionario non pure mantiene, ma promove a profitto del suo monopolio il giuoco del Lotto, contro di cui tanto aveano abbaiano i suoi cagnotti per vituperare il Governo pontificio, così ora per legge venne estesa a tutte le province italiane dominate dalla rivoluzione la tassa sul macinato.

Lunga ed ardentissima fu la discussione che, non pure su pei giornali, ma nella stessa Camera dei Deputati si fece intorno a codesto balzello. Imperocchè sebbene gli *onorevoli*, parecchi dei quali non possiedono un palmo di terra, siano quasi sempre d'accordo quando si tratta di approvigionare la comune loro mangiatoia; tuttavia come arme di partito maneggiavasi da non pochi di essi una fiera opposizione a codesta legge, che forse giudicavano troppo gravosa o nociva, ma che certamente importava loro di rendere sempre più odiosa, affine di screditare ed ariettare ed abbattere il Ministero, che l'avea proposta come supremo spediente per riparare in parte alla rovina delle Finanze.

Abbiamo riferito a suo tempo, nel precedente volume a pag. 740, come e perchè codesta legge per la tassa sul macinato fu approvata nella Camera dei Deputati, alli 21 Maggio, con 219 voti contro 152. La leg-

ge fu quindi, con le altre ivi da noi indicate, trasmessa al Senato. Anche questo, dopo un conveniente apparato di ciarle e qualche giostra tra gli oppositori ed i partigiani del Ministero, fu sollecito di approvarla. E che cosa non approverebbe il Senato rivoluzionario di Firenze? Quindi, firmata dal Re e controfirmata dal Cambray-Digny, sotto la data del 7 Luglio, questa legge, che forse tornerà assai funesta ai rivoluzionarii della consorterìa dominante, venne promulgata nei primi giorni dell'Agosto, ed inserita nel numero 4490 della Raccolta delle leggi e dei decreti del Regno. L' *Unità Cattolica* del 5 e 6 Agosto ne riferì il testo intero, che si stende in 26 articoli.

A noi basta recitare i due primi articoli che dicono così: « Art. 1.° È imposta, a favore dello Stato, una tassa sulla macinazione dei cereali, giusta la tariffa seguente. *Grano*, a quintale, L. 2; *Granturco e segala*, L. 1; *Avena*, L. 1, 20; Altri cereali, legumi secchi e castagne, L. 0, 50. Questa tassa dovrà essere pagata dall'avventore nelle mani del mugnaio, prima dell'esportazione delle farine. Art. 2.° In corrispettività e saldo delle quote riscosse, il mugnaio pagherà all'esattore delle tasse dirette, nei modi e tempi che saranno stabiliti con decreto ministeriale, una quota fissa per ogni cento giri di macina. A questo effetto sarà, a cura e spesa dello Stato, applicato all'albero d'ogni macina un contatore dei giri. »

Il resto della legge va in determinare per minuto tutte le precauzioni immaginabili, affine che nulla possa sfuggire alla rapacità fiscale, o per accordi fra l'avventore ed il mugnaio, o per inesatte consegne di questo, o per alterazioni nel congegno meccanico del contatore, o sotto pretesto di sospensione del lavoro. Ma far le leggi costa poco; il difficile sta nell'attuarle. Il Governo che già fin d'ora si trova nella impossibilità di riscuotere i 30 o 40 milioni sopra differenti balzelli, vorrà forse coprire l'Italia d'un formicaio di bargelli, di uscieri e di carcerieri, per vigilare i mulini e costringere i renitenti al pagamento?

Affine di premunirsi contro questo pericolo, di gittare cioè larghe e fitte reti, con gran fatica, e col risultato di cogliere solo pochi pesciolini, il Ministero fu sollecito di pubblicare, insieme con la legge, un *Regolamento* di sterminata lunghezza, e che diviso in sei *Titoli* e 75 *articoli*, può vedersi riferito per intero anche nell' *Unità Cattolica*, n.° 183, 84, 85, 86, 87, 88, 89.

3. Se con ciò accadrà che il povero non possa più mettersi in bocca un pizzico di farina di castagne, senza doverne pagare la decima al Governo, è chiaro che di tal beatitudine i popoli d'Italia dovranno saper grado a quei *rigeneratori*, che loro promettevano franchigie, immunità senza fine, ogni ben di Dio, e che finora non seppero e non vollero far altro, che triplicare i balzelli già esistenti, ed inventarne de' nuovi, il cui prodotto va in ingrassare alcune centinaia di furfanti, che sbucarono cenciosi e senza scarpe dai covi della *Carboneria*.

Così si porrà ancora a cui profitto volgessero le abolizioni dei corpi religiosi e morali, i cui beni si dava a credere ai gonzi che dovessero, quando fossero in mano dello Stato, fruttare ai popoli un Eldorado di delizie. Furono assassinati e spogliati i Religiosi, e le Monache cacciate sul lastrico a campare con 15 o 20 centesimi al giorno in compenso delle doti loro rubate. Ma i poveri guadagnarono soltanto di trovare appena chi sia ancora in grado di sovvenir loro con alcuna limosina.

Tra le barbare iniquità commesse con l'abolizione dei corpi religiosi era pur quella dell'aver, non pure cacciate dai chiostrì e spogliate di tutto, ma eziandio private d'ogni minimo sussidio di pensioni varie categorie di religiosi, sotto pretesto che avessero fatto la professione o fuori dello Stato, o in fraude della legge, o prima dell'età prefissa altra volta dallo Stato.

Questi, in gran numero, si struggevano proprio di fame. Alte lagnanze erano di ciò pervenute anche alla Camera, persino per bocca di alcuni tra i corifei della rivoluzione e della democrazia. Finalmente, a cessare una cagione onde si esacerbava l'odio che già, massime nelle province meridionali ed in Sicilia, divampa accessissimo contro il Governo usurpatore, fu giuoco forza a questo di consentire all'assegnamento d'un tenue sussidio a quei meschini. Onde le Camere approvarono, e nel numero 4493 della Raccolta ufficiale delle leggi e dei Decreti venne promulgata, con la sanzione regia e la firma del ministro De Filippo, sotto la data del 29 Luglio 1868, la seguente legge.

« *Art. 1.* Pel conseguimento delle pensioni attribuite dalla legge 7 Luglio 1866, n. 3036, sono assimilati ai sacerdoti: 1.° I religiosi professi ordinati *in sacris* prima della pubblicazione della rispettiva legge o decreto di soppressione, e non dopo il 18 Gennaio 1864 per le corporazioni soppresse con la legge 7 Luglio 1866; 2.° Gli ex frati dell'ordine di San Giovanni di Dio, detto dei *Fate-bene-fratelli*, ad eccezione degli inservienti.

« *Art. 2.* Non sarà di ostacolo al conseguimento delle pensioni suindicate la circostanza di aver fatta professione fuori lo Stato: 1.° Pei religiosi, i quali per regola del proprio istituto non potevano professare altrove che in Roma. 2.° Pei religiosi, i quali avessero professato in pace tuttora soggetto al dominio pontificio, perchè trovavasi quivi la sede del noviziato della provincia monastica cui appartenevano.

« *Art. 3.* A tutti quei religiosi o religiose, che per aver fatta la loro professione nell'età prescritta dai canoni, ma prima di quella voluta dalle leggi civili, non avevano diritto alla pensione che l'articolo 3 della legge 7 Luglio 1866 consente ai membri delle soppresse corporazioni religiose, è concesso l'annuo assegnamento, a titolo di alimento, di lire 250 se sacerdoti, diaconi, suddiaconi e coriste, e di lire 144 a tutti gli altri professi.

« *Art. 4.* L'assegnamento di cui si parla sarà vitalizio per quelli che, al momento della promulgazione della presente legge, abbiano compiuti cinquanta anni, e sarà di un quinquennio per gli altri. Esso non si concederà, ovvero cesserà ogniqualvolta risulti avere il religioso dal privato patrimonio, od altrimenti, un reddito netto e stabile, uguale all'assegnamento. »

« *Art. 5.* Le disposizioni contenute negli articoli 8 e 10 della legge 7 Luglio 1866, sono applicabili anche agli individui contemplati nella presente. »

« *Art. 6.* Non godranno dei benefizii della presente legge coloro che, essendo affiliati a Conventi di Roma o di altri paesi estranei al regno d'Italia, siano stati trasferiti a Conventi del regno posteriormente al 18 Gennaio 1864. »

« *Art. 7.* Il suddetto assegnamento decorrerà dal giorno della promulgazione della presente legge. »

« Ordiniamo ecc. ecc. Dato a Firenze, addì 29 Luglio 1868. VITTORIO EMMANUELE. *De Filippo.* »

4. Il Fisco, pel pagamento (assai dubbio) di codeste microscopiche pensioni, non perderà gran cosa di quel peculio che esso si proponeva di rapinare dai beni tolti alla Chiesa. Sicchè questi, ove gli riesca di venderli tutti a giusto prezzo, gli forniranno ancora sufficiente bottino. Eppure a conti fatti, per questo solo *esercizio* il *deficit* sarebbe di poco meno che 300 milioni, malgrado dei tanti balzelli già imposti. Per uscire d'impaccio il Cambray-Digny non trovò altro spediente che quello onde si valgono certi scapestri, che per aver presto alquante migliaia di ducati onde abbisognano pei loro vizii, gettano in preda agli usurai il loro patrimonio.

Questo stato di cose e lo spediente inventato dal Cambray-Digny, noi abbiamo esposto e disaminato a bastanza nel precedente quaderno, a pag. 385-407. Il disegno di legge perciò ideato da quel Ministro delle Finanze sopra la Costituzione di una Regia cointeressata per l'esercizio della privativa dei tabacchi e per l'anticipazione di 180 milioni di Lire effettive alle Finanze dello Stato, venne presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 Giugno, ed il contratto, sopra cui versava tal legge, era stato stipulato alli 23 in Firenze; e può vedersene il testo negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, n. 1044, pag. 4110-12.

5. Appena ebbesi contezza dal pubblico dei rovinosi patti che il Cambray-Digny avea consentito alla Società del credito mobiliare italiano ed a parecchi banchieri e capitalisti stranieri, piombati come avvoltoi sopra codesto carcame da spogliare, l'opposizione si destò vivissima per ogni parte. Sui giornali, con opuscoli a parte, negli uffici della Camera, da per tutto non si parlava che del *carrozzino* che così faceasi. Per altra parte si discuteva sopra la solidità de' capitalisti che, con un fondo

reale il quale non eccedeva i 50 milioni, si esibivano a fornirne 180 *effettivi* al Governo, oltre al di più che doveano avere in pronto per condurre la fabbricazione e lo spaccio dei tabacchi. La Commissione della Camera trovava insuperabili difficoltà in quella prima Convenzione, onde il Ministero finì col riconoscere che bisognava venire a nuovi patti, rescindere quella prima Convenzione, e stipularne un'altra accettabile alla Commissione ed alla Camera.

Della prima Convenzione, che per essere valida doveva ottenere l'assenso della Camera, i nostri lettori ebbero già bastevole notizia nel precedente quaderno a pag. 386-407. Alli 26 Luglio, fu stipulata e sostituita a quella, che riusciva manifestamente impossibile ad accettarsi, una seconda Convenzione, da suggerirsi al giudizio della Camera; e che si differenziava dalla precedente nei capi seguenti, che troviamo limpidamente compendiate nell' *Unità Cattolica* del 5 Agosto n.° 181.

« 1.° La durata dell'appalto è accorciata da venti a quindici anni :

« 2.° I cinque periodi, di un quadriennio caduno, della prima convenzione sono ridotti a quattro: il primo di due, gli altri due di quattro e l'ultimo di cinque anni. La progressione dei computi e il modo di riparto dei prodotti rimane lo stesso.

« 3.° Pel computo del prodotto netto dell'anno corrente, che ha da servire di base all'appalto, la nuova convenzione propone che si deduca dal prodotto brutto il 38 per cento. Ma la Commissione non accetta la proposta e vuole che si faccia il conto reale del prodotto e delle spese nel termine di quattro mesi. Ed intanto gli appaltatori pagheranno quindici milioni per trimestre, salvo a liquidare la somma definitiva a computo fatto. Lo stesso propone per le scorte e il materiale. Si pagherà dieci milioni al mese e poi si aggiusteranno i conti ad inventario finito.

« 4.° Le spese di sorveglianza contro il contrabbando in perpetuo, e le pensioni degli impiegati giubilati negli anni 1869 e 1870, sono a carico del Governo.

« 5.° Tre giorni dopo pubblicata la legge, la Società dovrà pagare al Governo dieci milioni di franchi in oro; e così di seguito, di mese in mese, fino a compimento dell'anticipazione di 180 milioni.

« Lo spirito delle modificazioni della convenzione è evidentemente di affrettare l'incasso del denaro, che gli appaltatori promettono al Governo, e tor via tutti i pretesti per la Compagnia di differirli.

« Ora aggiungeremo, dice l' *Unità Cattolica*, poche osservazioni che ci sembrano assai importanti. Le spese, di cui si sgrava il bilancio per effetto della convenzione, sono le seguenti. Acquisto di materie prime fr. 20,000,000 ¹; spese di amministrazione che cessano in gran parte nell'amministrazione centrale e nelle direzioni, circa fr. 9,000,000 ²; spese che

¹ Vedi allegato n° 5 della relazione.

² Vedi allegato n° 4 *ibid.*

rimangono a carico dello Stato (guardie doganali, ecc.) fr. 5,500,000¹; pensioni agli impiegati a calcolo 4,500,000. Sono adunque 29 milioni di economie e dieci milioni di spese che rimangono allo Stato. Restano economie 19 milioni. Ma il prodotto brutto dei tabacchi, che è calcolato a 93 milioni, entra nelle casse dello Stato, diminuito del 38 per cento, cioè di 35 milioni. Le economie sommano; come vedemmo sopra, a 19 milioni, la diminuzione dell'entrata è di 35 milioni. Perdita liquida per le finanze *sedici milioni all'anno*.

« Ma v'ha di più. Il Ministro delle Finanze conveniva nella seduta del 20 Gennaio scorso che nel personale delle manifatture dei tabacchi² si potrebbe fare comodamente un'economia di *sette milioni* all'anno; ma non la si fa per non licenziare tanti operai che resterebbero senza pane. La società appaltatrice certamente non si darà tanto scrupolo, e nei primi due anni metterà a riposo tutte le bocche inutili, perchè le pensioni degli impiegati pensionati nei primi due anni rimangono a carico dello Stato. Intanto siccome gli impiegati ora ci sono, e si pagano, così la spesa dei medesimi verrà difalcata nello stabilire il reddito netto che ha da servir di base alla costituzione del canone. Le finanze, in seguito alla profusione di impieghi accordati negli anni scorsi, avranno adunque una diminuzione di entrata di sette milioni, più un paio di milioni almeno di aumento nelle pensioni. Sarà quindi un'altra perdita di 9 milioni per questo capo. Questi nove milioni, aggiunti agli altri *sedici* di cui più sopra, danno una perdita reale annua di *venticinque milioni*. E ci sarebbero anche altre osservazioni da fare sullo stesso argomento, ma per oggi pare che basti. »

6. La discussione sopra questo nuovo disegno cominciò a farsi dalla Camera dei Deputati nella tornata del 4 Agosto. Primo ad impugnare come rovinosa per lo Stato anche questa seconda Convenzione fu il deputato Ferrari, che però, ossesso dalla paura del Concilio ecumenico, si valse anche di questo per argomentare contro la Regia cointeressata, e persuadere alla Camera che bisognava contrapporre al Concilio una *assemblea Costituente*, e perciò astenersi ora da quanto potesse affievolire il Regno. Sorsero poi un Castiglia, e quindi il Rattazzi, ad opporsi con

¹ Vedi allegato n° 5.

² Il personale delle manifatture dei tabacchi consiste di:

Impiegati pagati a mese.	424
Operai pagati a giornata	2,645
Operai fuori pianta (!).	4,706
Cottimisti	40,499

Totale 15,274 persone che lavorano 45,700,000 circa chilogrammi di tabacco. In Francia lo stesso numero d'impiegati produce oltre a 48 milioni di chilogrammi di tabacco. Le manifatture, dove il personale è più che esuberante, son quelle di Napoli e di Torino.

differenti ragioni contro quel disegno, rifiutando le difese che ne avea fatte il Massari, e cogliendone il Rattazzi l'occasione di fare sua apologia. Tornò poi alla carica il Rattazzi nella seduta del 3 Agosto, dimostrando quanta ragione si avesse di diffidare delle Società anonime; rilevando che il vincolo del tempo è contrario all'indole del Governo liberale; mettendo in chiaro che quel contratto era illusorio, perchè quei banchieri non davano loro denaro allo Stato, ma emettevano soltanto cartelle di obbligazioni onde ritrarre la somma da darsi al Governo; e sul conchiudere propose, colla coscienza dei pari suoi, che agli impacci pel 1869 si provvedesse con operazioni sui beni ecclesiastici; e finì piantando la questione d'un voto di *sfiducia* pel Cambray-Digny.

Il discredito, in che è venuto presso molti dei suoi antichi complici il Rattazzi, tolse non poca forza alla sua argomentazione. Ma ben più formidabile, per l'intrinseca energia e per la qualità del personaggio, fu l'assalto che fu mosso contro quella Convenzione, nella tornata del 6 Agosto, dal dottor Giovanni Lanza. Questi, scendendo dal suo seggio di Presidente della Camera, salì alla bigoncia e con lungo discorso, stringato, tutto nerbo di ragioni ben ponderate e calzanti e con ragguagli di cifre, pose in piena luce i vizii di quella Convenzione. Questo fu come un fulmine a ciel sereno sul capo del Cambray-Digny, che fece supremi sforzi, nella stessa seduta, onde ribattere ad un tempo le opposizioni del Rattazzi e del Lanza. Ma la pluralità pareva scossa, e tentennava, ed il colpo sembrava mortale pel Ministero, il quale, ove fosse respinta la Convenzione, dovea necessariamente ritirarsi, e così esporre lo Stato alle vicende ed ai pericoli di una nuova crisi.

La discussione, piuttosto sul campo politico che sul finanziario, si continuò ardentissima nella tornata del 7 Agosto tra il Cambray-Digny da una parte, ed il Lanza dall'altra. Il Presidente del Consiglio, Generale Menabrea, entrò allora nella giostra a difesa del suo collega, precipitandosi a visiera calata contro il Rattazzi, il quale di rimando gli diede colpi da orbo. Ne nacque tumulto grande nella Camera, ed il Vicepresidente Restelli, per cessare lo scandalo, sciolse la seduta. Il Ministero intanto per telegrafo e con tutti i mezzi sollecitava i suoi divoti ad accorrere senza indugio, sentendo che l'ora decisiva stava per sonare. Accorsero dunque, il dì 8 Agosto, alla Camera più numerosi e più risoluti che mai i campioni dell'una e dell'altra parte; si riaccese la mischia; ma alla per fine si dovette venire a' voti circa una proposta di sospendere le deliberazioni sopra tal legge. Erano presenti 383 *onorevoli*; la pluralità pel sì o pel no dovea essere di almeno 193; 383 diedero il loro voto; risposero *sì* 182; risposero *no* 201; si astennero 2.

Notisi bene che, prima di procedere allo scrutinio, il Cambray-Digny dichiarò che l'ammettere quella proposta di sospendere le deliberazioni sopra la legge e la Convenzione sarebbe quanto rigettare l'una e l'altra.

La pluralità dei 201 avendo rigettata invece la proposta sospensiva, apparve evidente che essa stava per l'approvazione della legge. Ed infatti, posto a' voti l'articolo di legge che ammetteva la Convenzione suddetta, ebbesi questo risultato. Erano presenti 366 Deputati. La pluralità legale doveva essere, pel sì o pel no, di 184; si dichiararono favorevoli alla legge 205; contrarii soli 161. La vittoria fu pel Ministero, il quale non s'era mai veduto tanto vicino ad una sconfitta.

7. Non prevedeva certamente questo risultato il Lanza, che, contro le consuetudini parlamentari, avea smesso l'imparzialità del Presidente della Camera per assumere le parti di oppositore al Governo. Appena adunque ebbe egli, dal voto circa la proposta sospensiva, inferito a ragione che anche la legge, da lui tanto combattuta, sarebbe approvata dalla pluralità così opportunamente sopraggiunta a difesa del Ministero, egli capì che oggimai non potea più rioccupare il seggio della Presidenza di essa. E perciò con lettera al Vicepresidente Restelli diede laconicamente le sue dimissioni da tal carica, ringraziando la Camera dell'aiuto che aveagli dato in sostenere tal ufficio.

Quindi la Camera, dopo il voto sulla legge, come stanca di sì lungo ed aspro conflitto si sciolse, essendo gli *onorevoli* avvertiti che sarebbero poi riconvocati con avviso a domicilio.

La stessa legge fu sancita dal Senato, alli 22 Agosto, da 106 voti favorevoli, essendo soli 11 contrarii.

8. Cessata per tal modo la lotta politica nella Camera, non venne però tolta ai giornalisti materia da impinzare le loro colonne; e s'incaricarono di fornirla certi Generali che nel 1866 pretendeano arrieggiarla al Temistocle ed all'Epanimonda contro l'Austria, e non riuscirono in fatti che a pigliar busse ed a sfondare porte aperte. Nel precedente quaderno abbiamo accennato al vespaio che destò il La Marmora, simulando calda indignazione per certe parole d'un Rapporto dello Stato maggiore prussiano circa la campagna del 1866; nelle quali egli vide farsi poco conto dei fatti militari dell'esercito, ed ingiurioso giudizio della politica del Governo italiano. Per giustificare la sua vera o supposta indignazione lesse brani d'un dispaccio dell'Usedom, il quale fu pubblicato poi per intero nella *Correspondance italienne*. Il Cialdini, per certi puntigli si sentì trafitto, e volle raddrizzare le parole in bocca al La Marmora, facendo pubblicare un opuscolo in confutazione di quello che avea stampato un amico del La Marmora. Questi allora uscì svelatamente in campo, e contrappose *rettifiche* alle asserzioni del Cialdini; il quale alla sua volta replicò in proprio nome e con grande veemenza.

Dicono che ora un *augusto* personaggio siasi interposto per rabbonire i due campioni, che da questa giostra escono amendue bruttamente malconci. Imperocchè il solo risultato chiaro che ne proviene, si è l'evidenza

che l'uno era impari all'alto ufficio di supremo comandante dell'esercito in qualità di capo di Stato maggiore sotto gli ordini del Re; e che l'altro, per quanto presuntuoso, avea immensa paura di cimentarsi a qualche fatto di cui dovesse essere mallevadore, e cercava chi in ogni caso dovesse portare la pena de' suoi sbagli. Da questa polemica iraconda e pettegola provennero scissure profonde nell'esercito, tenendo gli uni pel La Marmora, gli altri pel Cialdini. Ma lo straniero dee ridere di cuore vedendo ridotti a giuste proporzioni codesti due gran Generali, de' quali l'uno mostra chiaro che sarebbe stato capace al più di comandare alcune batterie d'artiglieria, e l'altro si manifesta meritevole al più di condurre bravamente all'assalto una brigata di fanti.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Approvazione del bilancio; sunto dei lavori del Corpo legislativo; sua chiusura — 2. Approvazione d'un prestito di 429 milioni; chiusura del Senato — 3. Pubblicazione di tal prestito; risultati ottenuti; rapporto del sig. Magne — 4. È smentita la supposta alleanza della Francia col Belgio e con l'Olanda — 5. Breve fermata della Regina d'Inghilterra a Parigi nel suo viaggio verso la Svizzera — 6. Parole e promesse pacifiche dell'Imperatore a Troyes — 7. Festa e rassegna militare pel 15 Agosto.

1. In mezzo all'incessante romoreggiare di preparativi bellicosi i Sovrani d'Europa, i loro Ministri, i loro rappresentanti diplomatici, i loro giornali ufficiosi ed ufficiali trambasciano pel continuo ripetere e gridare che si vuole la pace, che niuno pensa a far guerra, che tutti debbono rassicurarsi, che quelle apprensioni sono senza fondamento; e che, se si accrescono in proporzioni colossali gli eserciti regolari, se anche i pacifici cittadini sono ridotti ad impugnare le armi nelle Guardie nazionali mobili e nelle *Landwehr*, tutto questo si fa soltanto per viemmeglio assicurare la pace. Imperocchè quando tutti sono armati fino ai denti, e con la mano all'elsa della spada, qual potrebbe essere il temerario che vorrebbe assumere sopra di sè il carico delle conseguenze orribili e spaventose d'una guerra guerreggiata nelle presenti condizioni d'Europa?

Vero è che intanto da tutte le Potenze si fanno, più o meno alla scoperta, pratiche caldissime per annodare o restringere più saldamente le alleanze che promettono maggiore guarentigia di forza in caso d'un conflitto. Ma anche questa, dicono, è soltanto una precauzione che, collo stabilire meglio l'equilibrio delle forze, ne rende improbabile, se non al tutto impossibile, il cozzo, e rassoda a profitto dei popoli i benefici della pace.

Fors'anche a questo intento il maresciallo Niel nella seduta del 27 Luglio espose al Corpo legislativo perchè non conveniva affatto consentire alla proposta del Garnier-Pagès, che si rendesse ragione del materiale da guerra posseduto dallo Stato. Il maresciallo lasciò intendere che, oltre a gran parte dell'antico, che all'uopo potrebbe servire, se ne avea uno compiuto, tutto nuovo, perfezionato, e specialmente certe artiglierie nuove, e certe *mitragliatrici* di cui era bene che non si lasciasse avere altrui notizia veruna. E dicono che di codeste artiglierie nuove la Francia abbia in pronto 1200 pezzi da far uscire in campagna in 8 giorni con tutto il loro corredo!

Queste dichiarazioni del Niel ottennero il loro effetto; le istanze del Garnier-Pagès furono respinte; il bilancio per la guerra fu approvato senza certe moleste modificazioni proposte, ed il Governo trionfò.

Imperocchè il Corpo legislativo in quella tornata approvò il *Bilancio ordinario* del 1869 a pluralità di 207 voti contro 15; il *Bilancio rettificativo*, con 199 voti contro 14; ed il *Bilancio straordinario* con 209 voti contro 15. Quindi il dì appresso terminò la sua sessione per quest'anno, dopo aver approvato uno schema di legge che autorizzava un imprestito di 450 milioni, de'quali 429 per la somma capitale occorrente al Governo, e 21 per gli interessi di un anno e le spese.

Questa sessione erasi aperta il 18 Novembre 1867; e tutti sanno quali solenni dichiarazioni vi facesse il Governo in favore della sovranità temporale del Papa, e come queste fossero accolte dal Corpo legislativo, onde il Rouher fu indotto a pronunziare il famoso *Jamais*, che sembrò dover opporre un argine insuperabile non meno alle usurpazioni del Governo di Firenze, che alle irruzioni delle masnade di manigoldi garibaldini contro Roma. L'onore francese, calpestato dal 29 Settembre al 3 Novembre, insieme con la convenzione del 15 Settembre 1864, fu allora rivendicato con l'impegno solenne di far quinci innanzi rispettare davvero i diritti della Santa Sede, guarentiti dalla Francia, a cui erasi così audacemente gittato il guanto della disfida dal Menabrea, col fare che le truppe di Vittorio Emmanuele valicassero i confini loro assegnati da Napoleone III. I plausi con che il Corpo legislativo salutò il *Jamais* del Rouher, pronunziato e spiegato in nome dell'Imperatore, valgono meglio d'ogni trattato diplomatico, perchè esprimevano davvero il voto e la volontà della Francia.

La durata di questa sessione fu di 8 mesi e 10 giorni; nel quale intervallo di tempo il Corpo legislativo si riunì 41 volta negli ufficii; nominò 114 Commissioni deputate alla disamina di questioni speciali; tenne 141 tornate, 20 delle quali andarono nella discussione di interpellanze varie, ma principalmente in quelle risguardanti le relazioni della Francia col Governo italiano e con la Santa Sede, e la politica seguita nelle cose di Alemagna. Si spesero 26 tornate nella discussio-

ne del *budget*, e 95 in ventilare altri schemi di leggi. Di questi, 15 erano rimasti senza decisione dalle sessioni precedenti, e 118 furono proposti nella presente; in tutto 133; 79 dei quali per interessi locali, 54 per interessi generali; ne furono approvati 116, ne furono ritirati 4 per maturarli meglio, e 13 rimandati alla sessione seguente. I più importanti tra gli schemi di leggi approvati furono quelli pel riorganamento dell'esercito e per l'istituzione della Guardia mobile; l'altro sopra la libertà della stampa; per la chiamata di 100,000 uomini sotto la bandiera; per la libertà delle adunanze pubbliche; ed infine quello per l'imprestito sopraddetto di 429 milioni.

Fu questa la prima volta che nelle tornate del Corpo legislativo entrarono a parlare e difendere gli interessi ed i fatti della propria carica i Ministri; nove dei quali si presentarono a vicenda per dire loro ragioni, con lode speciale di eloquenza e di destrezza pel Rouher e pel Baroche, e di rara prudenza mista a franchezza tutto militare pel maresciallo Niel, ministro della guerra.

2. Due giorni dopo ottenuta la sanzione del Corpo legislativo, la legge per l'imprestito di 429 milioni venne approvata pure dal Senato, la cui sessione venne chiusa alli 30 Luglio.

3. Premeva al Governo di battere il ferro mentre era caldo, e perciò il *Moniteur* del 1.º Agosto pubblicò subito codesta legge, firmata quel giorno stesso dall'Imperatore; essendo per un Decreto imperiale stabilito il saggio di emissione a 69,25, in 3 per 100, col godimento degli interessi dal 1.º Luglio. Con decreto firmato dal Ministro delle Finanze sotto il 2 Agosto erano altresì prestabilite le condizioni della sottoscrizione pubblica, da doversi aprire alli 6 di Agosto e chiudere alli 13 dello stesso mese.

Sembra al tutto che il risultato superasse l'aspettazione e le speranze dello stesso Governo. Imperocchè i sottoscrittori accorsero in tal numero e con tali offerte di capitali, che mentre il Governo chiedeva 429 milioni, le sole somme depositate come guarentigie delle sottoscrizioni superarono i 600 milioni, e la totalità di queste fu 33 volte superiore alla somma richiesta. Il fatto fu variamente interpretato da chi ne conosce le vere cause e di chi ha interesse ad attenuarne l'importanza. Altri attribuirono tal ressa nell'offerire denaro al Governo alla grande quantità di capitali, che giacciono inerti per lo scadimento dell'industria e del commercio; altri alla fiducia che si ripone nella saldezza del Governo; altri a' maneggi di questo ed a condiscendenza di ricchi banchieri che vi scorgevano propizia occasione di grosso lucro.

Noi, per non avventurare giudizi inesatti, ci contentiamo di trascrivere il rapporto che sopra ciò fu indirizzato dal Ministro delle Finanze, sig. Magne, all'Imperatore, sotto il dì 14 Agosto, e pubblicato nel *Moniteur*.

« Sire. Ho l'onore di rendere immediatamente conto a V. M. dei risultati provvisori della sottoscrizione pubblica al prestito di 429 milioni; le informazioni che restano a raccogliersi non potranno modificare molto sensibilmente le cifre conosciute.

« Il saggio di emissione è stato fissato dal decreto del 2 Agosto corrente a 69 fr. e 25 cent. A questo prezzo, il capitale da sottoscrivere (450,500,000 fr. in capitale e supplemento) rappresenta 39,516,245 fr. di rendita di 3 per cento. A termini della risoluzione ministeriale del 2 corrente, la sottoscrizione è stata aperta il 6 e chiusa il 13. E 781,292 persone hanno sottoscritto per franchi 660,184,270 di rendita, cioè un capitale di 15 miliardi, o circa 34 volte la somma domandata.

« Questo risultato si decompone così: 1.° Sottoscrizioni irriducibili di 5 fr. di rendita: Parigi, 145,104 sottoscrittori, 725,520 fr. di rendita; Dipartimenti, 483,130 sottoscrittori, 2,415,650 fr. di rendita. In tutto, 628,234 sottoscrittori, 3,141,170 fr. di rendita irriducibile. 2.° Sottoscrizioni riducibili: Parigi, 52,096 sottoscrittori, 530,285,190 fr. di rendita; Dipartimenti, 100,962 sottoscrittori, 106,757,910 fr. di rendita. In tutto, 153,058 sottoscrittori, 657,043,100 fr. di rendita riducibile. In riassunto, per i 19,516,245 fr. di rendita da emettere: a Parigi, 197,200 persone hanno sottoscritto 531,010,710 fr. di rendita; nei dipartimenti, 584,092 persone hanno sottoscritto 109,173,560 fr. di rendita.

« La somma versata a titolo di garanzia negli otto giorni che durò la sottoscrizione, oltrepassa 660 milioni.

« Non è dubbio che l'obbligo di fornirla in numerario ha allontanato un gran numero di sottoscrittori.

« Come ho detto a V. M. queste cifre non sono altro che provvisorie: la mia relazione intorno alla liquidazione, che sta per essere condotta con tutta la celerità possibile, potrà sola indicare i risultati definitivi. Tali sono, Sire, i punti principali di questa grande operazione.

« Per farsi un'idea della loro importanza relativa, è necessario confrontarli con quelli dei precedenti prestiti, del più recente soprattutto, quello del 1864, che fu fatto nelle migliori condizioni. Si nota un aumento: di circa 3 franchi sul saggio della rendita da sottoscrivere; di 240,000 sul numero dei sottoscrittori; di 440 milioni sulla somma della rendita sottoscritta; di 430 milioni sulla somma deposta in garanzia; finalmente tre volte più di capitale sottoscritto.

« Senza esagerar niente, senza uscire dai limiti di un apprezzamento imparziale e moderato, si possono trarre da queste cifre veramente inaudite le conclusioni più favorevoli.

« La sollecitudine straordinaria del pubblico, il suo ardore ad attribuirsi la maggior quota possibile nella somma da ripartirsi, mostrano con evidenza, in riguardo al saggio dell'emissione, che il credito dello Stato, fondato sulla buona fede e la solidità eccezionale del debitore,

non trova nel corso attuale dei fondi pubblici la sua espressione vera e definitiva.

« L'importanza delle somme versate con tale facilità in otto giorni e che, per sè sole, cuoprono quasi una volta e mezzo la totalità dell'imprestito, è il segno di una forza immensa e dà la più alta idea delle nostre ricchezze accumulate.

« Finalmente, non è legittimo considerare l'insieme di questi fatti come la più splendida manifestazione della grandezza del nostro paese, e della sua fiducia in sè stesso, nelle nostre istituzioni e nella saviezza del sovrano? Sono, ecc. Il ministro delle finanze *P. Magne*. »

4. Questo successo, a qualunque cagione vogliasi attribuire, è certamente straordinario; ed il Governo se ne sentì rinfrancato, e ne tolse occasione di ribadire le mentite date già più volte ai banditori di novelle che faceano presagire imminente una grossa guerra. Tra queste andava attorno, ed era materia a' commenti di molti giornali, la notizia d'una alleanza già pattovita, se non firmata, tra la Francia da una parte, il Belgio e l'Olanda dall'altra, onde far contrappeso alla preponderanza della Prussia in Alemagna. A dissipare tali spauracchi i diarii ufficiosi parigini aveano già più volte adoperato tutto il loro frasario negativo.

La *France* del 30 Luglio scriveva: « Parecchi giornali francesi ed esteri continuano ad intrattenere il pubblico di supposti disegni d'unione doganale e militare fra la Francia, il Belgio e l'Olanda. Queste voci, già l'abbiamo detto, non posano sopra verun fondamento. La loro insistenza non le rende maggiormente verosimili, e sarebbe quasi superfluo affermare, che nessuna iniziativa ha avuto luogo fra i Governi mentovati. S'intende da sè che tutte quelle interpretazioni che venivano attribuite ad un fatto erroneo, cadono di per sè stesse insieme colle voci che ne erano l'origine. »

La stessa smentita a tale notizia venne data dall'*Étendard*, il quale aggiungeva: « I giornali e le corrispondenze faranno saviamente a rinunciare a questa nuova occasione per agitare gli animi. Negli atti del Governo, le intenzioni del quale sono lealmente esposte alle Camere, nulla esiste che possa turbare quella politica di pace ch'esso mette in pratica con fermezza, conforme agli interessi ed ai voti del paese. Noi ne diamo avviso ai radunatori di nubi. »

La *Patrie* egualmente smentisce queste voci nella maniera più positiva, e dice inoltre: « Come raffronto a questa misteriosa azione diplomatica impegnata fra Parigi, Brusselles, e l'Aja, è stata pure inventata una cospirazione spagnuola diretta contro la Francia, e nella quale entrerebbero la Prussia, l'Italia ed il Belgio. Questa volta l'idea non è che grottesca, e può recar stupore che simili cose trovino posto in giornali, che pretendono di essere serii. Forse noi stessi abbiamo torto a rilevarle; ma l'esperienza ha dimostrato da un anno che lo spirito pubblico ha tal-

volta singolari debolezze, contro le quali sta bene reagire, e che val meglio ancora denunciare le sciocchezze che vengono propalate, che non aspettare che dal tempo ne venga fatta giustizia. »

Ma dopo il prospero successo dell'imprestito, le mentite ai banditori di alleanze e di prossima guerra tornarono a fioccare più fitte; ed il Sig. Moustier non perdette l'occasione delle raunate e veglie diplomatiche per ribadire le più formali assicurazioni di pace.

5. Così andarono fallite anche le profezie di certi politici, i quali annunciavano la guerra tanto vicina, che la Regina d'Inghilterra, mossa a pietà dell'Europa continentale, e spaventata dei danni che questa ne risentirebbe, muovevasi apposta da Osborne per venire a fare in persona una materna esortazione ai sovrani di Francia ed Alemagna, e rappiarli fra loro. E così spiegavano il viaggio da essa impresso per condursi in Svizzera a passarvi alquanti giorni in solitaria e quieta ricreazione. Ma tutte queste erano favole. Tanto che potendo l'Imperatore, col solo ritardare d'un paio di giorni la sua andata a Plombières, scontrarsi con la Regina Vittoria nel suo passaggio a Parigi, pure non differì la sua dipartita pure d'un'ora. La Regina giunse a Cherbourg la sera del 5 Agosto, ed all'6 fu a Parigi e prese stanza presso l'ambasciata britannica, serbando lo stretto incognito sotto il titolo di Contessa di Kent. Perciò niuna accoglienza ufficiale. Sibbene l'Imperatrice Eugenia, alle 3 pomeridiane di quel giorno, fu a renderle visita amichevole; e, senza che questa fosse restituita, la Regina la sera stessa partì per la Svizzera.

6. Due giorni dopo che la Regina Vittoria era passata per Parigi, l'Imperatore Napoleone III partì, all'8 d'Agosto, da Plombières, per condursi a Fontainebleau, e quindi, pel 14 d'Agosto, a Parigi. Il sindaco di Troyes, dove il convoglio imperiale ebbe a sostare, non tralasciò i soliti complimenti a S. M. I; ben inteso che il testo dell'arringa si era prima fatto conoscere a cui spettava, ed era tutto fiorito di speranze di pace e di voti per la prosperità della Francia e della dinastia che la governa. L'Imperatore rispose nei termini seguenti: « Non ho voluto passare a Troyes senza farvi una breve fermata, affine di dare una prova del mio vivissimo affetto per le popolazioni della Sciampagna, che sono animate da sentimenti tantò patriottici. Mi sono accertato con piacere, l'anno scorso, dei progressi dell'industria nel vostro spartimento. Vi conforto a perseverare; perchè nulla *oggi* minaccia la pace dell'Europa. Abbiate fiducia nell'avvenire, e non dimenticate che Dio protegge la Francia. »

Queste parole, come suole accadere a quelle dei grandi sovrani, furono vagliate dai giornalisti; e ciascuno le intese a modo suo. Chi badò alla fiducia nell'avvenire, intonò l'idillio della pace. Chi sviscerò l'*oggi*, ripeté la profezia che *domani* si avrà la guerra. Chi prese a com-

mentare gli eccitamenti ai progressi dell'industria, vide appianate tutte le difficoltà, e rimosso ogni pericolo di conflitto bellicoso. Chi meditò sul ricorso a Dio che *protege la Francia*, vi volle scorgere come un annunzio del trionfo che coronerebbe la vittoria dopo la lotta con l'Alemagna. Infastidito da queste ciarle, il *Constitutionnel* del 12 Agosto mandò alle stampe la ramanzina seguente: « Alcuni vogliono interpretare in senso sfavorevole la parola *oggi*. L'Imperatore ha detto che nulla minaccia *oggi* la pace europea. Ecco che costoro cercano dei sottintesi. Eppure che si poteva chieder di più? L'Imperatore parla pel presente, che solo ci appartiene; egli parla per la Francia e per sè stesso. Le buone disposizioni delle altre potenze non vengono forse implicitamente supposte in quel discorso? Forse che il consiglio dato dall'Imperatore all'industria, di continuare i suoi sforzi e le sue imprese, forse che queste parole: *Abbiamo fiducia nell'avvenire*, che taluno vorrebbe interpretare a rovescio, non rendono testimonianza della ferma speranza di una lunga pace? Se questa non è malafede, gli sforzi ostinati per rendere oscuro ciò che è chiaro sono indizii d'inquietudine veramente puerile. È tempo, adunque, che si cessi di torturare ora le parole ed ora il silenzio, per dedurne pretese reticenze. La politica dell'Imperatore è intenta a calmare il fermento, a scongiurare le probabilità di guerra in Europa, in Oriente, dappertutto. Essa finora vi è riuscita; e spera di riuscirvi anche in avvenire. Essa conferma co' suoi atti e con la sua diplomazia ciò che afferma co' suoi discorsi, e si mostra decisa a non accettare ciò che somigli ad una sfida, e pronta al tempo stesso a respingere qualunque provocazione. »

7. Con questi fausti preludii fu celebrata la festa *nazionale* del 15 Agosto. La vigilia, a mezzogiorno, l'Imperatore con l'Imperatrice ed il Principe ereditario giunsero da Fontainebleau a Parigi; e verso le 3 pomeridiane ebbe luogo una splendida rassegna di guardia imperiale, di truppe di linea e di guardia nazionale, che, riunite insieme, formavano un bell'esercito di 105 battaglioni di fanti, 37 squadroni di cavalli e 20 batterie di artiglieria. Il Principe imperiale a cavallo accompagnava l'augusto suo genitore. L'Imperatrice seguiva in carrozza scoperta. Niun disordine avvenne durante la rassegna. Le altre feste solite, di luminarie, concerti musicali, tombole, fuochi artificiali e simili, procedettero pure liete e quietissime.

LA CONVOCAZIONE
DEL
CONCILIO VATICANO

Il sig. Emilio Ollivier, nella sessione del 10 Luglio del Corpo legislativo di Francia, parlò del Concilio ecumenico che ha da celebrarsi, per ordine dell'augusto Pio IX, nella Basilica Vaticana, incominciando dal giorno 8 Dicembre dell'anno venturo 1869. E fra le altre cose, alle quali ei volle rivolgere l'attenzione de' suoi colleghi, fu la Convocazione stessa del Concilio. « Questa Convocazione, egli disse, è un grande spettacolo, è un fatto nuovo: *C'est un grand spectacle, c'est un fait nouveau.* Essa è effetto di un ardore e di una magnanimità, che mi riempie di riverenza e di meraviglia; giacchè io amo i poteri forti, i quali hanno confidenza in loro medesimi, e riducono in atto e manifestano, senza paura, la fede che gli anima: *Il y a là une audace, une grandeur qui me frappe de respect et d'admiration, car j'aime les pouvoirs forts qui ont confiance en eux-mêmes et qui développent et manifestent sans crainte, avec énergie, la foi qui les anime.* »

Una delle principali ragioni di questa sua meraviglia affermò essere riposta nella formalità della Convocazione medesima. « La sola forma, egli dice, colla quale è stato convocato il Concilio, rende questa Convocazione un atto di somma gravità: *La manière même dont a été convoqué le Concile constitue un acte d'une gravité extrême.* »

me. Il Concilio incomincia con una novità, la quale è del numero delle novità più considerabili: *Le Concile commence par une nouveauté des plus considérables.* »

Egli per fermo, stando in Parigi, qualche gran cosa ha dovuto scorgere nella Convocazione di questo Sinodo, non avvertita da noi, che pure eravamo in Roma, e udimmo colle nostre orecchie e vedemmo coi proprii occhi tutto ciò, che fu detto e fu fatto a tale proposito. Ci narri dunque egli stesso la straordinaria novità di forme, per la quale questo avvenimento lo ha oppresso di tanto stupore.

« E che? così egli risponde, non sapete voi forse come la corte di Roma è stata solita di procedere fino a questo giorno, quando voleva raccogliere un Concilio ecumenico? *Comment jusqu'à ce jour procédait la cour de Rome, quand elle voulait réunir un Concile oecuménique?* Essa faceva l'invito ai Principi laici ed ai Vescovi; e l'invito, il più delle volte, non perveniva ai Vescovi, se non per mezzo de' Re: *Elle adressait l'invitation aux princes laïques, comme aux évêques, et l'invitation n'arrivait le plus souvent aux évêques que par l'intermédiaire du roi.*

« Oggi tutto è mutato: *Aujourd'hui tout est changé.* Il Papa (sono le parole stesse del sig. Ollivier, le quali traduciamo fedelmente in nostra lingua) il Papa non si rivolge nè all'imperatore Napoleone, nè al Re d'Italia, nè all'Imperatore d'Austria, nè ad alcun altro Sovrano. Dall'alto della cattedra apostolica egli esorta ed avverte i Vescovi, che si presentino ed assistano rigorosamente in persona a questo sacro Concilio, fuor solamente che non siano impediti per cause giuste e riconosciute come tali. La lettera apostolica, decorsi due mesi dalla sua pubblicazione ed affissione alle porte di san Pietro, si considererà come intimata personalmente a tutti coloro, ai quali è diretta.

« Si dichiara, che col solo essersi letta in Roma questa lettera, tutt'i Vescovi della Francia sono legati, e che, sotto pena di disobbedienza, debbono condursi a Roma. Non si fa niun motto dell'Imperatore, niuno delle autorità civili. Il Concilio si convoca senza chiedere l'approvazione, o il consiglio di tali autorità, ed anche senza che ad esse se ne dia l'avviso. »

Tutte queste parole del deputato francese somigliano a quelle, con cui l'oratore romano cominciò la difesa di Milone: *Haec novi iudicii nova forma terret oculos, qui, quocumque inciderunt, veterem consuetudinem fori et pristinum morem iudiciorum requirunt*: Questa nuova forma di questo nuovo giudizio atterrisce gli occhi, i quali dovunque s'imbattono, ricercano indarno la consuetudine antica del foro, ed il pristino costume de' giudizi.

Sono simili a queste le sue parole, poichè tutta quella novità, che egli immagina nella Convocazione del Concilio, non lo fa veramente maravigliare, com'egli dice; ma, se ben si considera, gl'incute spavento: *Terret oculos*. I filosofi insegnano, che ciò che si apprende come una cosa grande e straordinaria, ove nello stesso tempo si apprenda come una cosa buona e conveniente, allor si sveglia nell'appetito l'affetto, che propriamente si dice ammirazione; la quale consiste nella compiacenza di quella cosa grande e nel desiderio di lodarla. Ma se la cosa che si apprende come grande, si rappresenta come sconvenevole, come fonte di guai e come impossibile ad impedirsi, in luogo di ammirazione ella genera paura, sbigottimento, stupore. Or basta che tu legga tutto quello che il deputato ha detto del Concilio; e conchiuderai, che egli tiene questo Sinodo per una cosa inopportuna. Egli vede in esso una minaccia aperta contro le moderne società; e intanto non ispera affatto, che se ne possa frastornare la celebrazione. Il Concilio dunque non è cosa maravigliosa, ma orribile ai suoi occhi: *Terret oculos*.

Dall'altra parte le stesse parole di lui sono molto dissimili dalle citate di Tullio. Tutte le novità che esso esagera nella Convocazione del Concilio non sono veramente reali, quali erano le novità del giudizio di Milone. Esse sono del tutto o immaginarie o sognate, come brevemente ci piace di dimostrare.

Noi ignoriamo qual sia la teorica del sig. Ollivier intorno alla solenne promulgazione delle leggi; ma teniamo per fermo, che egli non pensi di abolire ogni loro proposizione o denunziatura pubblica, fatta nella maniera voluta dal Principe. Abolita questa autorevole promulgazione, non resterebbe altro se non la privata notizia; ed allora qua è quel reo tanto semplice, il quale a sfuggire la pena

della sua trasgressione non si varrebbe del pretesto della ignoranza? Adunque ogni Governo bene ordinato, sia ecclesiastico sia civile, ha, per questo effetto, formalità e solennità stabilite. Così, per cagion d'esempio, in Francia si promulgano le leggi coll'inserirle nel bullettino ufficiale. In Roma la consuetudine è o di affiggerle in luoghi determinati, o anche di bandirle colla pubblica lettura.

Stando a tale consuetudine il Santo Padre ordinò, che il suo decreto della Convocazione del Concilio si promulgasse colla lettura nelle tre principali Basiliche della Città, quando vi fosse concorso di popolo, e coll'affissione alle porte delle Basiliche medesime, ed agli altri luoghi soliti. Il giorno dunque 29 Giugno, sacro alla memoria de' Principi degli Apostoli, nell' ora in cui il popolo accorreva alla Basilica di san Pietro, i Protonotarii apostolici, accompagnati da un Ceremoniere pontificio, vennero collegialmente nell'atrio della Basilica; ove, essendo presenti i Cursori apostolici, il decano de' Protonotarii salì nel pulpito apparecchiato, e, dopo il suono delle trombe, lesse ad alta voce la Bolla. Finita questa prima lettura, i Cursori affissero due copie alle colonne dell' ingresso principale della Basilica; e tosto si recarono alle altre due Basiliche, Lateranense e Liberiana. A suono di trombe lessero la Bolla nell' atrio, ed affissero due copie alla porta principale dell' una e dell' altra Basilica. Finalmente, anche a suono di tromba, tre altre copie furono affisse al Palazzo della Curia Innocenziana, a quello della Cancelleria apostolica, ed a Campo di Fiori.

Abbiamo voluto consultare la Bolla *Initio Nostri*, colla quale Paolo III nel 1542 intimò il Concilio Tridentino, e l'abbiamo confrontata, per ciò che spetta a questa solennità di promulgazione, colla Bolla *Aeterni Patris*, con cui l'augusto Pio IX convoca il Concilio Vaticano. La forma della promulgazione fu la medesima, e fu prescritta colle parole medesime. Una sola differenza abbiamo trovata, ed è che alle due Basiliche, Vaticana e Lateranense, da Paolo III assegnate per la lettura, è piaciuto al regnante Pontefice d'aggiungere anche la Basilica Liberiana; e che, per l'affissione, oltre al Palazzo della Cancelleria apostolica ed al Campo di Fiori, si è similmente aggiunto un terzo luogo, cioè il Palazzo della Curia Innocen-

ziana, il quale non era stato ancora edificato al tempo di Paolo III. Diremo forse, come dice il sig. Ollivier, che per simili aggiunte, si è tutto mutato l'ordine antico, e che la promulgazione del futuro Concilio è un grande spettacolo, una delle novità più degne di considerazione, un fatto gravissimo? Certo che no.

Andiamo innanzi. La consuetudine porta, che, dopo la solenne promulgazione di una legge, si assegni per la sua sufficiente divulgazione un certo spazio di tempo. Il che è necessario, perchè quel primo bando, che suole farsi nelle metropoli, è impossibile che giunga immediatamente alla notizia di coloro, i quali vivono nelle province lontane. In Francia si conta per questo effetto un giorno per ogni venti leghe, partendo da Parigi.

Per le leggi canoniche i sommi Pontefici fanno correre or due mesi, ora tre ed ora sei. Due mesi stabili Paolo III per la divulgazione della sua Bolla, colla quale convocò il Concilio Tridentino: *Omnes et quoscumque, quos litterae Nostrae comprehendunt, post spatium duorum mensium a die litterarum publicationis et affixionis, ita volumus obligatos esse atque adstrictos, ac si ipsismet illae coram lectae et intimatae essent.*

Lo stesso tempo, colle stesse parole, ha voluto stabilire il regnante Pontefice per la divulgazione della Bolla, con cui egli convoca il Concilio Vaticano. Un tempo assai più corto sarebbe bastato, stante la facilità delle comunicazioni, che è somma ai nostri giorni, rispetto al secolo di Paolo III. E per questo, erano appena scorsi undici giorni, il che vuol dire una sesta parte in circa di tutto il tempo stabilito, e già il sig. Ollivier aveva meditato e recitato nel Corpo legislativo di Francia il suo discorso intorno al Concilio. Eppure in questo discorso, che egli recitò il giorno 10 di Luglio, si meraviglia che: *Dans un délai de deux mois après la publication et l'affichage de la lettre aux portes de saint-Pierre, tous ceux auxquels elle s'adresse sont considérés comme en ayant reçu une notification personnelle.*

Ma il futuro Concilio, esso ripiglia tutto pieno di stupore, è stato convocato senza licenza, senza consiglio, senza avviso dei Principi secolari. A rispondere adeguatamente a questa sua osservazione,

noi ci proponiamo di trattare dell' intervento de' Principi laici nelle cose, che spettano ad un Concilio. E lo faremo con più agio, che qui non possiamo, in uno de' prossimi quaderni, ove considereremo così il diritto come il fatto di un tale intervento.

Per ora ci contenteremo solo di confrontare, anche per questo lato, la Convocazione del Concilio Vaticano con quella del Concilio Tridentino; e con ciò faremo vedere, che essa non doveva nemmeno per una tal ragione apparire al sig. Ollivier una Convocazione maravigliosa ed insolita.

Paolo III, nella citata Bolla *Initio Nostri*, narra come avendo egli già stabilito di radunare un Concilio ecumenico, perchè lo ripetava un ottimo ed un opportunissimo rimedio contro i mali, che allora opprimevano la Chiesa e gli Stati civili, si rivolse ai Principi cristiani; e che, essendosi questi dimostrati propizii al suo disegno, egli ordinò, con loro assentimento, che il Sinodo si celebrerebbe nella città di Mantova, incominciando dal 23 Giugno del 1537. Ma ecco la città di Mantova negarglisi, per vani pretesti, dai Principi medesimi. Talchè per dover pensare ad un altro luogo, e per non essergli riuscito di trovarlo subito, ei fu costretto a prorogare il Concilio fino al 1 Novembre di quello stesso anno.

Consigliatosi indarno cogli stessi Principi, scelse finalmente la città di Vicenza. Se non che, essendo scorso per tali pratiche tanto tempo, che nè anche si poteva prima del Novembre notificare ai Vescovi la nuova città eletta, fu necessario per la seconda volta prorogare il Concilio sino al 1 Maggio del 1538.

Acciocchè l'opera di Dio avesse sicuro effetto, egli mandò a Vicenza tre Legati, tutti e tre Cardinali, a fin di preparare e di aprire il Sinodo; e intanto egli stesso intraprese un viaggio lungo e sommamente penoso per la sua vecchiezza: *Suscepimus longum iter et senili aetati nostrae vehementer contrarium*. Si condusse a Nizza, ove con mille preghiere ed istanze aveva anche indotto a condursi l'imperatore Carlo V ed il re Francesco I. Ottenne ivi, che questi due Sovrani sospendessero con una tregua di dieci anni le guerre; colle quali si combattevano l'un l'altro, e tenevano in iscompiglio tutta la cristianità; ma non potè ottenere nè che essi venissero, nè

che lasciassero ai Vescovi dei loro Stati venire al Concilio, già prossimo a celebrarsi. Fu quindi mestieri prorogare di nuovo la celebrazione di questo Concilio fino alla Pasqua dell'anno appresso, che era il 1539.

Avvicinandosi la Pasqua del 1539, nuove istanze gli fanno i detti Principi, acciocchè si proroghi il Sinodo anche una volta. Costretto a cedere si vergognò, come egli dice, di adoperare la parola *prorogazione*, adoperata inutilmente tante volte, e si servì invece della parola *sospensione*. Sospese dunque il Concilio a suo beneplacito ed a quello della Sede apostolica.

Così egli aspettava di cogliere il tempo opportuno a compiere il suo disegno; e giudicava, che questo tempo opportuno sarebbe quello, in cui il Concilio potesse celebrarsi *cum bona gratia et voluntate christianorum Principum*. Però, non cessando questi Principi di frapporre ora un ostacolo ed ora un altro, egli venne finalmente in questa ferma deliberazione: Che qualsivoglia tempo è opportuno ed accetto a Dio, qualora trattasi di negozii santi ed utili alla cristiana religione. *Principum voluntatem dum expectamus, dum observamus tempus absconditum, tempus beneplaciti tui, o Deus; aliquando tandem decernere compulsi sumus, omne esse tempus beneplacitum Deo, cum de rebus sanctis et ad christianam pietatem pertinentibus consilia ineuntur.*

Stabili dunque di non più badare a consenso di Principi, ma solo di rimirare al volere di Dio ed al servizio della sua Chiesa: *Nullius iam Principis consensum expectare, sed tantum Dei omnipotentis voluntatem, et christianae Reipublicae utilitatem attendere constituimus*. In tal maniera egli convocò il desiderato e contraddetto Concilio nella città di Trento; ove lo potè felicemente aprire, per mezzo de' suoi Legati, il 13 Dicembre del 1545, cioè dopo otto anni e mezzo, da che aveva la prima volta intimato, che si celebrasse in Mantova.

Or veniamo al confronto. Paolo III non solo convocò il Concilio Tridentino senza il consenso de' Principi cristiani, ma di più col fermo proposito di non volere aspettare un tal consenso: *Nullius iam Principis consensum expectare constituimus*. L'agosto Pio IX con-

voca il Concilio Vaticano con simile proposito, e quindi non solo non ha aspettato il consenso de' Principi, ma nè anche lo ha chiesto. Se allora si fecero per questo effetto i tentativi, che abbiamo riferito, si vide con dolorosa esperienza ogni pratica andare a vuoto. E se al presente si fossero tentate simili pratiche, avrebbero forse avuto miglior fine? Anzi era egli forse possibile il tentarle con tutt' i Principi, anche cattolici? O quanto la condizione de' tempi nostri è volta al peggio!

Contuttociò Paolo III non lasciò nella sua Bolla di volgere la parola ai Principi. Li pregò, che non abbandonassero la causa di Dio; *Obsecrantes ne Dei causam et negotium deserant*. Gli esortò a venire di persona al Concilio: *Ipsimet ad sacri Concilii celebrationem veniant*. Se non potessero venire essi, mandassero Legati, scegliendo a tal uopo uomini degni: *Sin autem, id quod nollemus, accedere ipsi non poterunt, at graves saltem viros Legatos cum autoritate mittant, qui personam Principis sui quisque, et cum prudentia, et cum dignitate possint in Concilio referre*. Finalmente gli ammonì a far venire i Vescovi loro sudditi: *In primis vero, ut id curent, quod ipsis facillimum est, ut Episcopi ad Concilium proficiscantur*.

Dall' altro canto l' augusto Pio IX si volge nella sua Bolla a Dio, ed implora la ineffabile misericordia e la grazia di lui, acciocchè i Principi moderni, specialmente cattolici, non impediscano ai Vescovi d' intervenire al Concilio: *Ut minime impediunt, quominus Venerabiles Fratres sacrorum Antistites ad Concilium veniant*. Anzi prega Dio acciocchè i Vescovi siano dai Principi favoriti ed aiutati a tal effetto: *Verum etiam ipsis libenter faveant opemque ferant*. Prega finalmente perchè i Principi stessi con ogni loro studio cooperino a tutto quello, che torna alla maggior gloria del Signore, ed al bene del Concilio: *Ut studiosissime iis cooperentur quae in maiorem Dei gloriam, eiusdemque Concilii bonum cedere queant*.

Tutto egli domanda a Dio; nulla ai Principi. I cuori de' Principi sono nelle mani di Dio. Ma intanto le massime della politica sono oggi tanto diverse da quello che erano un tempo, che la Chiesa cattolica nella maggior parte de' presenti Governi incontra ostilità in

cambio di protezione. E per questo è tanto lungi dall'esser cosa maravigliosa, che i Principi non siano invitati ad assistere al futuro Concilio, o per sè o per mezzo di degni Legati, che anzi sarebbe stata una maraviglia un tale invito. Ma di ciò noi discorreremo, come abbiamo promesso, a miglior agio in un altro quaderno.

Non vogliamo però inferire dalle cose dette, che non è mirabile la Convocazione di questo Sinodo; ma bensì che essa non è maravigliosa per le ragioni, che adopera il sig. Ollivier nel suo discorso. Perchè dunque una tale Convocazione è degna veramente che sia ammirata? Perchè mentre niun tempo, come questo che corre, fu così avverso alla celebrazione di un Concilio ecumenico; pur nondimeno fra tutti i Concilii, questo che è per celebrarsi, avrà più lieto fine.

Il felice successo di un'ardua impresa si argomenta dal coraggio e dall'ardire, con che essa s'intraprende. Or fra tutti i Concilii ecumenici, tenuti finora nella Chiesa, sarà più insigne per effetto di magnanimità quello, che l'augusto Pontefice Pio IX ha ordinato che si celebri, incominciando dagli 8 Dicembre dell'anno venturo, nella Basilica Vaticana. Il santo luogo, in cui questo Concilio è convocato, ed il giorno solenne, in cui esso farà la prima sessione, sono come due sorgenti, donde proverrà ne' venerabili Pastori della nostra Chiesa una bravura, non mai veduta in niun'altra assemblea di questo genere.

Niun altro Sinodo ecumenico si è celebrato, come si celebrerà questo, nel tempio Vaticano, cioè presso la cattedra medesima, ove sedeva san Pietro, e presso la venerata urna, la quale chiude le sacre sue ceneri. I primi otto Concilii ecumenici si celebrarono in oriente. Degli altri dieci, tenuti in occidente, alcuni furono celebrati fuori di Roma o anche fuori dell'Italia, e gli altri si celebrarono bensì nella città di Roma, ma però nella Basilica Lateranense; e quindi anche essi, come tutti i rimanenti, furono celebrati lungi dal sepolcro di Pietro. Or questo sepolcro di Pietro ha virtù di accendere in tutti i Vescovi, che ad esso si avvicinano maravigliosi spiriti di coraggio. Valga per ogni altra prova l'autorità del regnante Pontefice, il quale affermò una tale virtù nella Allocuzione, che tenne l'an-

no scorso a tutt' i Vescovi convenuti in Roma, per festeggiare il centenario del glorioso martirio del santo Apostolo.

« Noi fummo sempre, così egli disse, in questa persuasione, non essere possibile, che quella fortezza, di cui Pietro fu principalmente arricchito dal Signore, non venisse a ricevere in voi qualche aumento, tutte le volte che voi vi trovaste di presenza vicini alla persona stessa di Pietro, il quale vive ne' suoi successori, e toccaste il suolo di questa Città, irrigata dai sudori e dal sangue del sacro Principe degli Apostoli. Che anzi Noi non abbiamo mai dubitato, Venerabili Fratelli, che dalla tomba stessa dove riposano, oggetto di venerazione perpetua a tutto il mondo, le ceneri del beatissimo Pietro, non esca una certa forza arcana e una virtù salutare, ispiratrice di grande ardore e di coraggio e di magnanimità ne' Pastori del gregge cristiano; la quale, col rinvigorare la loro gagliardia, faccia sì, che l'impudente audacia dei nemici, siccome è di troppo inferiore alla virtù e potenza della cattolica unità, così resti anche nell'ineguale combattimento abbattuta e sconfitta. *Nos semper persuasum habuimus fieri non posse, ut eius fortitudinis, qua praecipuo Domini munere cumulat est Petrus, non aliqua semper in vobis fieret accessio, quoties prope ipsam Petri personam, qui suis in successoribus vivit, praesentes consisteretis, ac tantummodo solum attingeretis huius Urbis, quam sacri Apostolorum Principis sudores et triumphalis sanguis irrigavit. Immo etiam, Venerabiles Fratres, numquam Nos dubitavimus quin ex ipso sepulcro, ubi Beatissimi Petri cineres ad religionem Orbis sempiternam quiescunt, quaedam arcana vis et salutaris virtus existat, quae Pastoribus Dominici gregis fortes ausus, ingentes spiritus, magnanimos sensus inspiret, quaeque instaurato eorum robore efficit, ut impudens hostium audacia, catholicae unitatis virtutis et potestati impar, impari etiam certamine residat et corruat.* »

Nun altro Concilio ecumenico, come quello che è per celebrarsi nel Vaticano, diede principio alle sue azioni il giorno 8 Dicembre. Il Concilio Niceno I fece la prima sessione nel Maggio del 325. Il Costantinopolitano I nel Maggio del 381. L'Efesino nel Giugno del 431. Il Calcedonese nell'Ottobre del 451. Il Costantinopolitano II

nel Maggio del 553. Il Costantinopolitano III nel Settembre del 680. Il Niceno II nel Settembre del 787. Il Costantinopolitano IV nell'Ottobre del 869. Il Lateranense I nella Quaresima del 1123. Il Lateranense II nella Quaresima del 1139. Il Lateranense III nel Marzo del 1179. Il Lateranense IV nel Novembre del 1215. Il Lionese I nel Giugno del 1245. Il Lionese II nel Maggio del 1274. Il Viennese nell'Ottobre del 1312. Il Fiorentino nel Gennaio del 1439. Il Lateranense V nel Maggio del 1512. Finalmente il Tridentino nel 13 Dicembre del 1545.

Il giorno 8 Dicembre è sacro alla Immacolata Concezione della Madre di Dio; ed il prossimo Concilio Vaticano, il quale fra tutti gli altri è il primo, che in quel dì comincerà a celebrarsi, sarà altresì il primo, il quale si celebrerà dopo la dogmatica definizione del singolare privilegio, onde questo Concepimento fu adorno. La scelta di questo giorno non è accaduta per caso; è stata effetto di volontà determinate da uno stesso motivo, ed accese da uno stesso desiderio.

Il sommo Pontefice, che ora convoca il Concilio Vaticano per gli 8 Dicembre, è quel medesimo che agli 8 Dicembre del 1854 definì nella Basilica Vaticana il dogma dell'Immacolato Concepimento della Beata Vergine. Ed allorchè nello scorso anno egli manifestò ai Vescovi, venuti in Roma pel Centenario di san Pietro, la sua volontà di celebrare un Concilio ecumenico; ad un tale annunzio tutt' i Vescovi esultarono, e dissero di sperare, che il Sinodo riuscirebbe una copiosa sorgente di unità, di santificazione e di pace, e che darebbe nuovo splendore alla Chiesa, e procaccerebbe nuovi trionfi del Regno di Dio. Questa nostra speranza, essi aggiunsero, non potrà fallire, se, a rendere Iddio propizio alla nostra riunione, noi interporremo la mediazione della sua Madre Immacolata. *Summo gaudio repletus est animus noster dum e sacro ore Tuo intelleximus, tot inter praesentis temporis discrimina eo Te esse consilio, ut... Concilium oecumenicum convocet... Fiat, Deo propitio et conciliatrice Deipara Immaculata, haec Synodus grande opus unitatis, sanctificationis et pacis, unde novus in Ecclesiam splendor redundet, novus Regni Dei triumphus consequatur.*

A queste parole de' Vescovi così rispose il Santo Padre: « Noi godiamo al sommo che voi abbiate prevenuto il pensiero, già da molto tempo da Noi concepito, di raccomandare questo sacro Concilio al patrocinio di Colei, sotto il cui piede fin dal principio delle cose fu posto il capo del serpente, di Colei che sola in ogni tempo sterminò tutte le eresie. Pertanto a fin di soddisfare al comun desiderio, fin da ora annunciamo che il Concilio da celebrarsi quando che sia, debba costituirsi sotto gli auspicj della Madre di Dio Vergine Immacolata, e aprirsi lo stesso giorno in cui rinnovellasi la memoria di questo insigne privilegio a Lei conferito. Faccia Iddio, faccia la Immacolata Vergine, che da questo saluberrimo proposito Noi possiamo raccogliere amplissimi frutti. *Gaudemus omnino, praeventisse vos hac in re propositum, iamdiu a Nobis conceptum, commendandi sacrum hunc coetum eius patrocinio, cuius pedi a rerum exordio serpentis caput subiectum fuit, quaeque deinde universas haereses intermit. Satisfactori propterea communi desiderio iam nunc nunciamus, futurum quandocumque Concilium sub auspiciis Deiparae Virginis ab omni labe immunis esse constituendum, et eo aperiendum die, quo insignis huius privilegii ipsi collati memoria recolitur. Faxit Deus, faxit Immaculata Virgo, ut amplissimos e saluberrimo isto consilio fructus percipere valeamus.* »

Fu malagevole il lavoro, a cui pose mano ciascuno de' diciotto Concilii ecumenici, celebrati per l'addietro. Tutti, incominciando dal Niceno I e venendo fino al Tridentino, o ebbero a combattere qualche mostro di eresia, o a dare ordine ad alcuni punti rilevantissimi di ecclesiastica disciplina, o ad estirpare qualche abuso contro i canoni profondamente radicato, o a sedare le intestine discordie tra i Principi cristiani, o a rintuzzare l'audacia de' Turchi, minaccianti l'ultimo estermio di tutta la cristianità. Tutte queste furono opere difficili. Ma difficilissima è quella, a cui accingesi il prossimo Concilio il quale è per tenersi nel Vaticano; come si può intendere di leggeri, considerando che esso ha contro di sè quel mondo, il quale non mai si professò per l'innanzi tanto apertamente maligno, quanto si professa oggi; mentre non rinunzia a questo o a quel dogma di fede, ma rinnega tutta intera la rivelazione, deride tutto ciò

che è soprannaturale, e si reputa beato, qualora ritorni a quella condizione, in cui era la società umana al tempo del gentilesimo.

Presso la città de' Geraseni, avutane licenza da Cristo, i demonii entrarono in un gregge di animali immondi, e lo precipitarono nel mare. Tutti gli abitanti di quella città, presi da gran timore, andarono, come si narra nei Vangeli, incontro a Cristo, e lo pregarono, che si ritirasse dai loro confini ¹. Il mondo maligno, intende assai bene, che ove egli piegasse il collo alla religione cristiana, avrebbe a cessare di tutto struggersi dietro ai beni terreni, che dovrebbe cedere tutto quello che ha per titoli illeciti, che dovrebbe estinguere l'incendio degli smodati desiderii, coi quali tende a far sue, ancorchè con mezzi ingiusti, le cose che non possiede. Egli per tutto questo non è compreso da paura, ma da sdegno e da furore; nè prega Cristo, come fecero i Geraseni, acciocchè si parta da lui, ma lo scaccia villanamente. L'ingiuria di tale ripulsa va a terminare a Cristo; essa però ferisce sensibilmente la sua Chiesa.

Intanto i Pastori di questa Chiesa ora che stanno per riunirsi in Concilio, nel mezzo di questo mondo maligno, rassomigliano più perfettamente, che non avvenne mai per lo passato, ad uno stuolo di animose pecorelle, le quali vanno incontro ai lupi, pretendendo di salvare gli agnelli dai lupi, e, ciò che è più, di convertire i lupi in agnelli.

Donde mai provengono questi spiriti di fortezza? Essi non derivano certamente dalla speranza degli umani presidii. Di simili aiuti, a ciò che pare, niun Concilio fu mai così sprovvisto, come sarà questo che deve celebrarsi. E però conchiudiamo, che la magnanimità, colla quale i Pastori della Chiesa lo celebreranno, nasce dalla certa persuasione, in cui essi sono, che discenderà su di loro più copiosa la virtù di Pietro, e che verranno riguardati con occhio più propizio dalla Madre di Dio.

La promessa di Cristo, che la sua Chiesa sarebbe fondata su Pietro, e che edificata su tal fondamento essa non verrebbe sopraffatta mai dalle porte dell'inferno, si è avverata finora, e si avvererà fino

¹ San MATTEO, VIII, 34; San MARCO, V, 17; San LUCA, VIII, 37.

alla consummazione del mondo. Giacchè Pietro vive nei suoi successori; e quindi quella promessa, fatta alla persona di Pietro, non si riferisce a lui solo, ma bensì a tutti coloro, che gli succedono nell'ufficio dell'apostolico Principato. Pertanto ogni successore di Pietro sostiene come fondamento la Chiesa cattolica, conferma gli altri Vescovi suoi fratelli, i quali reggono le Chiese particolari, e così per opera di lui tutto l'ovile di Cristo si rende vincitore dell'inferno. Ciò accade di legge ordinaria; ma in più special maniera si effettua, qualora presso le sante ceneri di Pietro, intorno al Vescovo di Roma si raccolgono gli altri Vescovi della cristianità. Allora la vita, con cui Pietro vive in quel suo successore, si ridesta e si rianima maggiormente; tutti que' maestri della Chiesa si stringono tra loro nel nome del Signore in più perfetta unità; Cristo, che siede in mezzo ad essi, diffonde a più larga mano i suoi carismi; si riaccende il vigore dell'apostolato; e tutta la Chiesa si muove, come un esercito più agguerrito e più formidabile, contro i suoi avversarii. Tanta è la virtù delle ceneri del glorioso Pietro, il quale meritò di udire coi proprii orecchi quella promessa, che Cristo gli fece di sua bocca! La virtù di queste ceneri animerà i Padri del prossimo Concilio; perchè questo loro Concilio si celebrerà vicino al sepolcro, in cui le stesse ceneri stanno raccolte.

Ma la ragione, che induce a presentire più certamente il felice effetto di questo Concilio, è la confidenza nel patrocinio della Vergine Immacolata. I Vescovi, che sono convocati a celebrare questo Sinodo, sono que' medesimi Vescovi, i quali colle loro suppliche e colle loro istanze implorarono ed ottennero, che quello stesso sommo Pontefice, il quale ora li convoca al Concilio, dichiarasse colla infallibile sua definizione quel singolare privilegio della Immacolata origine della Madre di Dio. Per opera dunque dell'Episcopato vivente ha la beata Vergine incominciato a ricevere questo insigne accrescimento, che le sarà perpetuato per tutti i secoli avvenire, di divozione e di culto. Per opera di questi Vescovi quella eccelsa sua prerogativa si è finalmente principata a credere e professare nel mondo col maggiore ossequio, che può tributarsi dall'uomo; cioè colla obbedienza dell'intelletto, inclinato per fede soprannaturale

all'autorità di Dio che rivela. Per opera loro ascende al trono di Maria più gloriosa e più gradita quella lode, con cui la Chiesa l'ha sempre onorata, magnificandola per la creatura senza uguale accettata a Dio: *Sola sine exemplo placuisti Domino Nostro.*

Chi potrà dunque dubitare, che la Vergine dal suo canto non esaudirà con maggiore clemenza quella preghiera: *Da mihi virtutem contra hostes*, che a lei porgerà il Concilio di questi Vescovi medesimi? Chi dubiterà dopo questo, che ella non voglia concedere alla Chiesa per mezzo di un tal Concilio, un compiuto trionfo degli errori e delle malvagità, le quali ora inondano la terra? Non concederà ella forse a noi ed ai nostri posteri di ripetere con maggiori dimostrazioni di giubilo, che non si fece nei secoli scorsi: *Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*? Non dubita il sommo Pontefice; non dubiteno i Vescovi. Essi abbandonano nelle mani della beata Vergine le azioni e l'esito del Concilio. Non vogliono cominciare a riunirsi, se non quel giorno, il quale è sacro alla Immacolata Concezione di lei. E da cotesta speranza in sì potente patrocinio essi traggono il santo ardore, col quale stanno per intraprendere e per compiere l'opera di Dio.

Per queste ragioni, non per quelle immaginate dal sig. Ollivier, noi diciamo che è mirabile la Convocazione del Concilio Vaticano. Vi è, com'egli afferma, in questa Convocazione un coraggio ed una grandezza, che eccita rispetto e meraviglia. Ma tale magnanimità non proviene, com'egli soggiunge, dalla confidenza che ha la Chiesa in sè medesima; proviene dalla confidenza che ella ha nella protezione di Pietro Apostolo, e nella protezione più efficace della Madre di Dio. La speranza, la quale si fonda su tali patrocinii, non è possibile che resti confusa.

DI UN GIOVINETTO CROCIATO

MORTO IL GIORNO DELL' ASSUNZIONE DI MARIA, 1868

(Da una Biografia mss. di Antonio Goldoni, artigliere pontificio,
distesa da un Amico del defunto)



I.

Alla gioventù crociatasi per Santa Chiesa.

A voi, giovani Crociati, cui lo Spirito del Signore infuse l'alto proponimento di militare sotto la bandiera di S. Pietro, cioè a difesa della Religione di Gesù Cristo, io dedico e consacro alcune brevi memorie sulla vita e morte di Antonio Goldoni. Egli fu condotto in Roma dallo stesso pensiero che voi condusse: ma dove a voi si conviene di raccogliere lungamente in un colle spine i meriti di cote-sta vita penosa; a lui sul primo entrare fu concesso di raggiungere la meta. I costumi suoi innocenti e virtuosi, e più la morte oltre modo privilegiata, fecero rivivere, tra tante altre, le dolci ricordanze di due giovanetti crociati, della sua stessa età, i quali negli anni addietro sortirono egual fine. Chi è fra voi che non rammenti con tenerezza i nomi di Casimiro duca di Blacas, e del conte Zileri Dal Verme? Il primo, zuavo da pochi mesi, offerse degnamente il suo olocausto, morendo alla guarnigione di Velletri, il secondo, artigliere da men d'un anno, con incomparabile edificazione spirò allo Spedale di Santo Spirito: entrambi pria di combattere. Or bene, s'egli è

permesso a noi presumere delle sedi celestiali, parmi che Antonio Goldoni, artigliere pontificio durante un solo mese, compie a meraviglia il benedetto ternario, e, spero certo, egli tra quei due si asside e gloria e gioisce. E con essi faranno letizia altri somiglianti a loro, morti lungi dalla pugna, de' quali il nome, ignoto per avventura al mondo, è però inclito e chiaro innanzi a Dio.

Nè mi so persuadere che le palme loro sieno men floride che quelle mietute sui campi di battaglia. I Guérin, i di Limmingue, i Crone, i Bernardini, i di Quélen, i Rialan, i Guillemin, i D'Alcantara, i D'Erp, i Yong, i Watts-Russell, e tanti altri magnanimi, che del loro sangue imporporarono i campi della Crociata, in cielo daranno la mano ai fratelli d'arme, che sul margine degli stessi campi, morirono di stento. Se quelli caddero in battaglia, questi morirono in guerra. Questi anzi, a mio credere, accrebbero una gemma alla comune corona: perciocchè al sacrificio della vita aggiunsero quello di consumarlo fuori dell'arringo dell'onore. Non vi è certamente alcuno tra quanti vestono le divise crociate, che non senta profondamente l'arduità di questo secondo sacrificio aggiunto al primo. S. Bernardo, S. Caterina da Siena, e altri Santi, i quali asseverantemente promettevano il possesso immediato del paradiso ai Crociati dei tempi loro, mai non distinsero tra gli uccisi di ferro e i consumati di disagio. E Pio IX fece proprio il loro sentimento, allorchè confortando un gentiluomo italiano, il quale si doleva che il proprio figlio, militando per S. Chiesa, fosse morto anzi di casuale malattia che di ferita nemica, « Signore, gli disse amorevolmente, datevi pace, perchè il figliuolo vostro è morto servendo la S. Sede, alla difesa della quale si era consacrato: e questa è suprema consolazione. »

Però tengo per indubitato, che il Vicario di Gesù Cristo, in quella solenne Allocuzione che tenne il 20 Dicembre 1867 sugli avvenimenti dell'Ottobre antecedente, intendesse tutti encomiare senza distinzione i morti della guerra sacra che s'eran crocesignati per ispirito di religione, paragonandoli ai santi martiri Maccabei. Le sue parole io vorrei vedere scolpite in oro, a gloria degli estinti, a speme dei superstiti, a conforto dei loro genitori, e in ispecie del si-

gnor Michele Goldoni, padre del nostro Antonio, a cui con singolare diritto si addicono. Eccole:

« Nè mancano genitori cattolici, i quali accesi da zelo di religione mandano i loro figli, anche unici, a difendere la causa di questa Santa Sede; ed emulando l'illustre esempio della madre de' Maccabei, son gloriosi e lieti che questi abbiano per tale causa versato il sangue. »

Piaccia al Signore, che voi, o Crociati di S. Pietro, scorrendo queste poche carte, sacre alla memoria d'un vostro commilitone, diciate almeno una volta dal profondo del cuore: Benedetto il nostro vessillo, sotto la cui ombra è bello vivere, più bello il morire.

II.

Fanciullezza di Antonio Goldoni. Sue virtù giovanili.

Non imprese o negoziati o vicende illustri leveranno alto la fama di Antonio Goldoni, uscito di questa vita all'età di anni diciotto: sì bene indole aurea, soavi costumi e fragranza di più che ordinaria bontà conserveranno in memoria di benedizione il suo nome presso coloro che il conobbero. Il suo purissimo zelo a difesa della Religione fia specchio di ammirazione e di esempio in ispecial guisa alla generosa gioventù, che serve o aspira alla santa Crociata.

Sortì il nascere in Modena dal dottor Michele e da Bradamante Malatesta, agiati cittadini e pregiati di virtù religiose e civili. Entrambi i nomi dei genitori poteano colle avite rimembranze recare Antonio all'amore delle lettere e delle arti belle. Una sventura il colse fin dalla culla: giacchè la madre sua nel darlo alla luce, contrasse la malattia, che in breve la tolse di vita. In sull'ora estrema baciò il caro pargoletto, primo ed unico frutto dell'amor suo, lo benedisse e consacrò al Signore: e, per quanto ne lice congetturare dagli eventi, la materna preghiera fu ascoltata in cielo.

La fanciullezza di Antonio poco ci porge che esca dagli ordinarii esempj di un giovanetto educato cristianamente, e che della ricevuta educazione fa buon partito. Egli crebbe infatti sotto la discipli-

na paterna, quasi non avendo altro amico e confidente che il proprio padre, e i maestri suoi del Ginnasio e poi del Liceo di monsignor Spinelli. Con questi era tutto amorevolezza e apertura di cuore.

Trovo lodata in lui una singolare docilità e suggestione ai superiori dell' Istituto. Volentieri ascoltava non solo gli avvisi, ma eziandio le riprensioni, e se per caso fuggito gli fosse alcun cenno di risentimento, non tardava a farne spontanea ammenda, chiedendo scusa. E ancora dimostrava una viva gratitudine verso i maestri. Col ricorrere de' giorni loro onomastici, o delle grandi feste annuali recavasi a visitarli con tale ingenua officiosità, che bene gli si leggeva nel sembiante la sincera riconoscenza ond' era mosso. E così, dove incontrasse per via alcuno de' sacerdoti stati suoi precettori, si faceva loro incontro tutto ridente e rispettoso, e teneva in conto di grazia di accompagnarli con essi. Ne' tempi nostri queste sono virtù rare e degne di farne ricordo.

Sopra lui si adunavano le affezioni tutte e le speranze del padre suo, che solo in esso scorgeva sopravvivere il proprio nome e la sua stirpe. Ma il paterno amore non dimostravagli già con tenerezze stemperate e con quelle licenziose condescendenze che spesso riescono funestissime ai male amati figliuoli. Egli per contrario veniva informandolo a virtù, discoprendogli le insidie del mondo, allontanando d' intorno a lui i pericoli, e rintuzzando i primi moti delle passioncelle, che fin dalla tenera età, per la corruzione della umana natura, cominciano ad orgogliare. Innanzi tutto mirava ad infondere nella vergine mente di Antonio la chiarezza delle verità rivelate, e ad afforzarne il cuore coi saldissimi principii della legge di Dio.

Dalla quale dimestica disciplina, non meno seria che amorevole, il fanciullo si venne crescendo timorato di Dio per una parte, e per l'altra rispettoso e docile al genitore, nel tempo stesso che di tenerissimo affetto il ricambiava. Abbiamo qui sott'occhio un fascetto delle sue ultime lettere, in cui al padre dà conto delle sue occupazioni, de' suoi timori, delle sue speranze, delle sue afflizioni; e ben possiamo affermare, che sarebbe difficile il tesserle con più vivo conserto di amore filiale, di schiettezza, di fiducia: e tuttavia non

vi si incontra pure una parola, che trasmodi a soverchia sicurtà, disdicevole ad un figliuolo col proprio padre.

Del resto alla perfetta istituzione di Antonio conferiva, più che altro, l'esempio paterno. Il dottore Michele Goldoni, nella sua patria gode meritata riputazione d'integerrimo uomo, fermo nel professare la sua religione, e nelle cristiane e sociali virtù inconcusso. Durante l'ultimo flagello del colera accorse volenterosamente a soccorrere dell'opera sua la desolata Messina: e quella cittadinanza serba tuttavia grata memoria dello zelo esemplare di lui e delle molte curazioni a felice termine condotte. Ritornando di colà bramò spendersi tutto in pro dei gloriosi feriti pontificii, che riempivano gli spedali di Roma, correndo allora i giorni ultimi dell'invasione garibaldesca; e già fondeggiava nelle acque di Civitavecchia, quando una insuperabile difficoltà gli tolse, male suo grado, di compiere il nobile proponimento.

Non potendo dedicare sè medesimo alla sublime causa della Religione, combattuta nello Stato pontificio, avrebbe desiderato consacrarle quanto possedeva di più prezioso e di più caro in sulla terra. Però spesse volte mirando il suo amato Antonio, che già aveva messo persona da poter l'armi, e fiorivagli innanzi in tutto lo splendore di verdissima giovinezza, sospirava segretamente: Oh, se Iddio gl'ispirasse di prendere la croce!

Se non che Antonio pareva risolutamente alieno dalla carriera delle armi, e quanto a crociarsi per alcun tempo, neppure aveane da lungi una prima vaghezza. E pure appena si può dire quanto fosse fin d'allora devoto al Santo Padre, e quanto sollecito di tutto ciò che il riguardasse.

Vantaggiavasi intanto nelle buone lettere, nelle quali, per giovinetto, seppe assai innanzi, e percorse il primo anno delle matematiche discipline. Gli studii, dopo la pietà, prendevano tutti i suoi pensieri. Dove il tempo gli soprabbondasse metteva mano al disegno; e feccevi progresso tale, che in Roma gli valse ad ottener favore presso i superiori nell'esercito. Tra i divertimenti preferiva gli scacchi, in cui era valente, e la caccia, consigliatagli anche dal padre, come esercizio forte e da crescere la vigoria del corpo con in-

nocenza dello spirito. Assegnato in tutte cose notavasi minutamente le faccenduole che aveva a sbrigare, gli ordini avuti dal padre, l'adempimento loro dato, e perfino l'esito delle sue cacce; delle quali alcune giornate, da lui segnate tra' suoi ricordi, onorerebbero qualsiasi più sperto cacciatore.

È passato in giudicato presso gli educatori della puerizia, che i giovani regolati nelle cose indifferenti, molto più sogliono tenere ordine in ciò che a virtù e a coscienza si attiene. Al nostro Antonio la morigeratezza dell'animo traluceva dal volto, e viemeglio sentivasi al discorso e al tratto. Onde egli riusciva caro oltre modo nella famigliare consuetudine cogli zii e cugini suoi e cogli altri parenti. Non vergognavasi di professare affettuosa riconoscenza verso colei, che in iscambio della madre aveagli dato la mammella; e veggo che fin da Roma più volte mandolla salutare con dolci parole. L'affetto, conservato alla nutrice, distendeva altresì a' suoi fratelli di latte, coi quali molto volentieri trattenevasi, allorchè dimorava alla campagna. Picciole virtù, ma indizio non picciolo di cuore composto a squisita gentilezza.

Del conversare con estranei mostravasi mal vago e quasi abborrente. Nè questo era affetto di pochezza di spirito, o di non sapersi guidare co' suoi pari: che anzi le sue lettere mi danno a conoscere, e altre testimonianze mi confermano, che dove s'imbattesse in brigate oneste e civili, lietamente godevane. Però il suo riserbo devesi attribuire a naturale verecondia e a volontaria elezione di animo ammodato. Di che avveniva, che mentre i suoi coetanei cercavano la sua compagnia, egli per ordinario porgevasi a pochi e scelti e con misura. E di ciò posso far fede io pure, per quel tempo che con mio sommo piacere lo trattai in Roma. Siccome gli venivo, tra varii discorsi, inculcando di guardare sottilmente, prima di donare altrui la sua amicizia; « Padre, mi rispose, in cotesto sono ben risoluto: farla da buon camerata con tutti, ma da amico con nessuno, prima di averne preso lunga sperienza. » E io mi avvidi, ch'egli aveva tosto adocchiati i migliori, e che a questi solo si accostava.

In patria poi tale diffondevasi il buon odore della sua onesta conversazione, che padri e madri di famiglia consigliavano a' loro fi-

gliuoli di praticare con Antonio, anzi che con niun altro; e di tale dimestichezza si ripromettevano buoni frutti. E per verità non gli veniva in sul labbro parola che modesta non fosse; iracondia, fiele, orgoglio pareva non sentire. « L' allegria, disse egli un giorno ad un sacerdote suo confidente, l' allegria mi è sempre piaciuta, ma col santo timore di Dio. »

Fino all'ultimo giorno che fu in casa continuò a rendersi verso il padre suo sopra ogni credere obbediente, amorevole, ossequioso. Nè falliva sera, che dopo recitate con lui le sue preghiere, nol richiedesse dolcemente della sua benedizione. Il padre non solo contentavalo allora della sua dimanda; ma eziandio poichè fu il figlio suo partito per Roma, volgevasi verso lui assente, nell' ora consueta, e implorava su quel capo amato la protezione e il favore del Padre celeste. Esempii son questi di costumi all' antica, i quali risalgono ai primitivi cristiani, e metton capo nel familiare sacerdozio dei patriarchi. Non tutti a' di nostri sapranno apprezzarne la importanza: ma veggano costoro se l' abbassare la dignità paterna, e quasi scoronarla della sua aureola religiosa abbia finora approdato a niun bene sia pei padri, sia pei figliuoli.

Non posso dubitare che l' esteriore suo tratto, sì composto e innocente, non fosse specchio della interiore bontà. Antonio era giovane di anima; e tengo per certo che la sua pietà anche in patria fosse oltre al comune, sebbene colla semplicità e discioltura modestamente la ricoprisse. Qui in Roma, a quanti il conobbero destò sensi d'ammirazione, nella malattia fu al tutto straordinario: ora è assioma, che niuno d'un solo tratto arriva al perfetto. Oltre di che, egli vedevasi intervenire agli uffizii di chiesa, e alle divozioni della confraternita di S. Geminiano, cui era ascritto, con singolar lustro di raccoglimento, e portarne il sacco nelle pubbliche supplicazioni; e sappiamo di certo, che frequentissimo usava ai divini Sacramenti, viva sorgente di vita cristiana ed evangelica.

Un altro forte indizio, anzi prova della sua pietà di molto progredita, si è per me l' osservare, che Antonio non viveva già a caso; come il più dei giovani, ma sì con istudio e riflessione sulla propria condotta. Dopo la sua morte mi venne consegnato da chi ciò

poteva il suo portafogli, senza niuna carta levarne, senza niuna altra mano aprirlo prima di me. Per l' eccellente concetto concepito di Antonio nel corso della malattia, presi a carteggiare avidamente quel libriccino, dicendomi il cuore, ch' io vi incontrerei onde raffermare la mia opinione. Non fu vana lusinga: perchè conteneva infatti gli appunti dei suoi affarucci, scritti diligentemente di giorno in giorno, in pressochè tutto l' ultimo anno della vita; e in essi non solo nulla rinvenni di che arrossire dovesse il più modesto giovanetto, ma anzi non poche cose onde edificarsi il lettore.

In una delle borse de' lati, erano una immaginetta divota, un ritrattino del S. Padre, una lettera della sua madre da lui non conosciuta: tre oggetti, che insieme uniti vedevansi conservati con religioso pensiero. Vi erano poi lettere assai del padre, tutte piene di salutarî ammonimenti, ed alcune di amici, dalle quali traspare quanto alta riputazione egli avesse lasciato dietro di sè, nella generosa dipartita per la Crociata.

Tra i ricordi poi giornalieri, egli è dolceissima cosa a vedere come di tanto in tanto si venisse segnando le sentenze che incontrava ne' libri, e più gli ferivano la fantasia; e tutte riguardano la religione e la morale condotta. Eccone un saggio di due o tre paginette, scritte interpolatamente negli ultimi mesi dell' anno scorso.

« Vendicarsi è confessare di sentire dolore... Non è anima grande quella che è piegata dalla ingiuria. Un' anima eccelsa che ha vera stima di sè non si vendica dell' ingiuria, perchè non la sente. SENECA, *de Ira*, lib. 3, c. 5. »

« È tanto vero essere la superbia principio d' ogni male, che la trovi mista alle diverse infermità dell' animo: splende nel sorriso dell' invidia; nella licenza della voluttà; novera l' oro nell' avarizia; scintilla negli occhi dell' ira; carezza le grazie nella mollezza. CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo*. »

« Vano vuol dir vuoto. La vanità è cosa sì meschina, che non si può dire cosa peggiore del suo nome: si presenta per quello che è. CHAMFORT, *Massime e pensieri*. »

« Le bestie hanno cuore e passioni: ma la santa immagine dell' onesto e del bello non entrò mai che nel cuore dell' uomo. G. G. ROUSSEAU, *Lettera a D' Alembert sugli spettacoli*. »

« Voltaire, scrivendo all' amico suo D' Alembert, dicevagli che vent'anni bastavangli per dare scaccomatto a Gesù Cristo. I venti anni si compivano il 25 Febbraio 1778: era l'ultimo della vita di Voltaire. »

« L' incredulo superbo del proprio sapere è come chi, chiuse le finestre, si crede di vedere da sè, perchè non bada alla luce che viene dall' alto. »

« L' incredulo si mette agli occhi una visiera di carta pesta, e poi giura: Io non vedo Dio. »

« Ci vuole più coraggio ad essere vile, che ad essere coraggioso: più credulità a miscredere che a credere. »

« Il mondo si divide in credenti e creduli. Increduli, a dir proprio, non ce n' è. »

Siffatte massime, come che in gran parte o trascritte dai libri o udite da altrui, mostrano pure quanta larga parte tenessero nel suo spirito gli studii religiosi, e qual continuo impegno egli si avesse di regolare saviamente la propria vita. Alcune eziandio rivelano un acume di mente non ordinario, come la seguente: « L' inferno è un luogo dove più non si ama. S. TERESA. » Egli è manifesto che per iscegliere questo pensiero pieno di sublime terrore, e farne ricordo nel portafogli, era d' uopo che Antonio ne provasse una straordinaria impressione nell' animo, il che non poteva essere senza una forza di mente elevata più che in giovanetto diciottenne soglia incontrarsi.

Più ancora mi persuasero del singolare lavoro della grazia nel cuore del Goldoni certe avvertenze semplicissime, ch' egli intercalava ad altre massime, e che al tutto mi hanno sapore di proponimenti spirituali, notati per fedelmente osservarli, come sarebbero questi: « Fa sempre quello che ti dicono quelli di casa, purchè non sia contro l' ubbidienza e rispondi loro unile e mansueto. »

« In cose che non t' appartengono non essere curioso in parlarne o domandarne. »

« Cosa particolare nel mangiare o vestire non domandare, senza grande bisogno. »

« Non fare comparazione dall' uno all' altro, perchè è cosa odiosa. »

« Quando un superiore ti comanda una cosa non dire che l'altro ti ha comandato il contrario, ma pensa che tutti hanno un buon fine. »

« Non fare cosa giammai che tu non possa fare innanzi a tutti. »

Chi abbia pratica dell'adolescenza, dopo letti cotali appunti, si sentirà preso e innamorato dell'anima candidissima di Antonio Goldoni, e lo giudicherà non solo un buon giovane, ma un vivo esemplare di virtù cristiana.

Germogliava in tanta onestà di costumi, quasi in naturale terreno, lo zelo della Religione, e quello che n'è inseparabile, un'ardente devozione al Vicario di Gesù Cristo, che di essa è capo visibile sulla terra. E il padre suo nutricava siffatti sentimenti e rafforzavali con scelte letture, e col mettergli tra mano giornali di sani principii. Oltre al *Diritto Cattolico*, che gli fioriva in patria, e che continuò a leggere e far leggere ad altrui anche in Roma, Antonio era assiduo lettore dell' *Unità Cattolica* di Torino, e della *Civiltà Cattolica* di Roma. Dalle quali sorgenti di religiosa e schietta coltura intellettuale traeva spiriti generosi e baldi, onde frangere gli umani rispetti, che pur sogliono riuscire così fatali a tanti giovani suoi pari.

Sapeva all' uopo propugnare le verità, che gli erano care. Non già che egli fosse di umor battagliero, o che il suo conversare punto nulla sentisse del provocante: ma assalito e messo al punto, non dissimulava i suoi sensi religiosi, anzi confessavali e difendevali. E vi è memoria di più casi, anche in pieno crocchio al caffè, nei quali udendo bistrattarsi l'onore della Religione e offendersi i diritti del civile principato del Sommo Pontefice, surse solo contro tutti a prenderne le parti, e contro tutti mantenne l'arringo senza stornar fronte. Il che egli fece con sì aggiustate ragioni, e per sì bel modo, che gli avversarii, non si volendo restar mutoli, dovettero ricorrere allo spedito delle ingiurie. Antonio non le curò, e chi si trovò presente del suo cristiano valore prese maraviglia.

Tale fu la conversazione di Antonio fino all'anno diciottesimo, allorchè Iddio con ispecialissima provvidenza il chiamò in Roma; dove dati gli ultimi lampi della sua virtù, in breve n'ebbe ancora il guiderdone.

III.

Sua vocazione alla Crociata.

Dall'amore sviscerato e magnanimo verso la S. Chiesa alla brama di difenderne ancora colle armi le ragioni oltraggiate è breve passo: quindi era naturale che nel cuore, sì ben disposto, di Antonio si appigliasse quando che fosse la fiamma sacra della Crociata. Pertanto, fossero gli esempi di altri giovani suoi compatriotti, o fosse il grido di applauso sollevatosi da tutto il mondo cattolico verso i difensori della S. Sede, o alcuna lettura o pia parola di amici che in lui seminasse la prima scintilla; il certo si è che a suo tempo ne arse, e di quel fortissimo ardore, che è proprio degli animi, cui non offese mai villana passione. Avventurosi i genitori, se intendessero il tesoro di generosità e d'ardimento accolto ne' cuori giovanili: più avventurosi, se sapessero volgerlo a bene! Li vedrebbero agevolmente inebbriarsi di un obbietto sublime, e anelarvi con tutto l'èmpito d'un primo amore; mentre per converso debbono spesso vergognarsi, in vedere le ignobili tendenze di essi, e talora rimpiangerne il perversimento precoce, e le tenere ali tarpate per sempre ai casti voli. Colpa e vergogna delle traviate educazioni!

Antonio si presentò un giorno al padre, e gli aperse il suo divisamento, di prendere le insegne di Crociato di S. Chiesa. Il dottore Michele è cristiano all'antica, e nella devozione al Santo Padre, impareggiabile. Però non è a dire se egli sentisse traboccare la gioia dal suo cuore: dedicare l'unico figlio suo alla gran causa della Religione era il suo più acceso desiderio. Pure volendo adoperare con prudenza, dissimulò i secreti suoi sensi, e lungi dall'approvar la proposta, la contraddisse, inventò difficoltà, cercò dilazioni. Ma il valoroso giovane, con modestia sì, ma pur con costanza, tenne saldo, e ritornò all'assalto. Che ne avvenisse è facile a indovinare, trattandosi di un partito, che piaceva non so se più al padre o al figliuolo.

Ottenuto adunque il paterno consenso, Antonio allestì la partenza. In altre cose egli pendeva alcuna volta nel flemmatico, in nulla

era corrivo: in questa si dimostrò tutto fuoco. Gli fu proposto di soprastare alquanti giorni, affine di viaggiare di compagnia con un gentiluomo suo paesano, il quale, Crociato anch'esso da più tempo, tornavasi a Roma: Antonio, tuttochè amico di lui e ammiratore, non seppe acconciarsi di quel breve indugio, e tutto solo si mise in via. Pareva lo spirito di Dio il portasse.

Ne' giorni precedenti fu a togliere commiato dal suo Arcivescovo, il quale essendo stato prevenuto della sua visita, ordinò che il giovane gli fosse introdotto, a qualunque ora si presentasse: lo accolse poi con paterna bontà, e commosso vivamente di sì forte risoluzione in sì tenera sua pecorella, il ricolmò di santi avvisi acconci al bisogno, e il benedisse. Di che Antonio rimase lietissimo, e ripieno di novello fervore. Ecco come quel venerando Prelato racconta l'abboccamento: « Io nol conosceva, se non per essermi presentato prima della sua partenza a chiedermi la benedizione: ma i sentimenti di profonda pietà, di grandezza, di generosità d'animo, che mi espresse allora, e l'ingenuità del suo carattere molto mi commossero, e me lo fecero pregiare ed aver caro: sicchè più volte e dall'ottimo suo padre e da altri chiesi notizie del giovine Crociato. »

Il novello cavaliere di Gesù Cristo non iscordò gli altri presidii di celeste armadura. Volle essere ascritto alla confraternita del Carmine, e collocò sul petto, quasi ad usbergo, l'effigie di Maria: poscia si confortò coi divini Sacramenti, e cuore a cuore con Gesù Cristo, consacrò la sua vita a servizio di Santa Chiesa: ossia, com'egli si espresse dipoi, si sacrificò a Gesù e a Maria, per divenir martire. Così si dispose a dare addio alla patria e agli agi della famiglia.

L'ora del congedo dal padre gli servì di duro paragone per la sua vocazione. Perciocchè sulla sera antecedente alla partenza, fattosi a richiedere la benedizione, a ginocchia piegate, secondo lo stile degli antichi Crociati, sentì tutta l'amarezza della prossima separazione; e in quella che il padre spandeva sopra di lui l'acqua benedetta e la preghiera, ruppe in uno sfogo di pianto. Si abbracciarono lacrimando, e senz'altro dirsi per allora, si divisero. Il dì seguente, accompagnato dal padre insino a Bologna, più non diè

segno di mestizia; e anche allora che questi lo abbracciò già nel vagone e gli disse: « Chi sa che questa non sia l'ultima volta che ci abbracciamo; » Antonio non ismentì la sua costanza, e si sforzò con dolci parole riconsolarlo.

Giunse a Roma il 12 Luglio 1868. Io nel vidi comparire innanzi, e presentarmi un fascio di lettere del padre suo e d'altri amici comuni, che il raccomandavano. Per vero dire non era d'uopo d'altre commendatizie, che della presenza di Antonio, la quale troppo altamente parlava in suo favore. Tuttavia per non venir meno agli uffici di amicizia, l'indirizzai secondo mio potere. Ma il più e il meglio fece da per sè stesso. Si presentò alla banca d'ingaggio, corse da un ufficio all'altro, sollecitò la grazia presso il colonnello d'artiglieria conte Caimi, si presentò al Ministro delle armi per ottenere la dispensa sopra l'età: breve, sbrigò il suo affare con tanta agguitatezza e maniera, che in tre giorni ogni cosa era tratta a buon termine.

Nella quale difficile procurazione non operò nulla per impeto, ma tutto pensatamente, e molto più che da un fanciullo diciottenne desiderare si potesse. Ecco come ne scrive egli medesimo ad un suo consigliere e mentore, il conte Ceccopieri: « Mentre ella legge questa mia, io sarò forse in Castel S. Angelo a giurare fedeltà a quel sommo Pontefice, che ho sempre amato, e pel quale darò la mia vita, qualora l'occasione mi si presentasse.

« Non creda già che questo sia ardore di novità, perchè ho avuto il campo di pensarvi e seriamente, ed inoltre mi venne fatto un ritratto così oscuro della vita militare, che avrebbe dissuasivo, credo, qualunque altro... Non mi hanno spaventato i sei anni di capitolazione obbligatorii, e la difficoltà, e quasi direi impossibilità, di avanzamento, non mi spaventeranno neppure e la continua abnegazione ed i continui sacrificii che accompagnano la vita militare. » Chi scrisse cotali parole era un uomo per senno, se non per età, un cristiano eroico, un perfetto Crociato.

Non dimenticherò mai l'aria di trionfo e di compiuta felicità con cui venne a parteciparmi, che già aveva riscossa la prima paga, che era quanto dire, essere assolutamente arrolato. Il giorno innan-

zi, essendo tuttavia pendente la dispensazione del Ministro, aveva scritto al padre: « Prega Iddio, che sia pel sì. » Ora vedendosi appagato di questo supremo desiderio, brillava tutto di gioia e pareva toccare il cielo col dito. Riscrisse al padre, pregandolo di ringraziare coloro che gli avevano dato favore di lettere: e me pure colmò di affettuosi ringraziamenti per quel pochissimo che avevo fatto per lui; e non finiva di ripromettermi, che tale sarebbe la sua condotta, ch' io non dovessi pentirmi giammai di averlo aiutato ad entrare ne' ruoli dell'esercito pontificio. Quando poi si accorse (chè da prima non gli fu detto), che invece di scriverlo tra i comuni, lo avevano ammesso tra gli aspiranti alla compagnia d'istruzione, a più doppii crebbe la sua esultanza. Questa grazia, non era altrimenti merito d'intercessioni, ma riguardo avuto alle sue buone lettere, al corso di matematica già cominciato, e alla abilità nel disegnare, che in lui era più che mediocre.

Si era posto in cuore di riuscire eccellente soldato. Con tutto ciò l'intenzione sua era purissima di qualsiasi interesse volgare, e riguardava la novella carriera come una vocazione celeste. Mi sovviene che essendo caduto discorso dei varii corpi ai quali avrebbe potuto ascrivarsi, e ragionandosi delle speciali condizioni e speranze che ciascuno porgeva, francamente si protestò, di mirare innanzi tutto a militare pel Santo Padre, gli avanzamenti essere desiderabili, ma non per questo sè essere venuto, nè di vantaggi terreni tenere sollecitudine.

Il che si vide manifesto ancora all'opera. Perciocchè egli era venuto in Roma, invogliatissimo della divisa dei Zuavi: ma trovato grave intoppo a tale disegno, perchè dicevansi chiusi i ruoli, prese tosto consiglio, e fermamente deliberò rendersi artigliere, e con grande allegrezza giurò la sua condotta per sei anni. « Certo so, dice in una lettera al suo padre, che la provvidenza mi avrà chiuse le porte dei Zuavi, acciò io possa entrare nella Artiglieria. » E in un'altra: « Non ti puoi immaginare e io non ti posso esprimere il contento che provo nell'essermi arrolato fra gli strenui difensori della Santa Sede. Però è da qualche tempo che non mi sto bene, ed anzi ieri ho avuto la febbre, che non mi ha ancora lasciato. Spero che

sarà cosa da nulla. Forse Iddio mi vorrà sottoporre a qualche prova, perchè io vegga se questa è veramente la mia vocazione. »

Se mai gli spiriti degli antichi Crociati rifiorirono in alcun' anima eletta dei nostri giorni, Antonio Goldoni era desso. Amava ed abbracciava con tutto il cuore la vita delle armi, e per fine nobilissimo di religione. L'ideale della Crociata suole riuscire sommamente lusinghevole ai giovani d'indole schietta e generosa: ma quando poi si comincia ad assaggiare il duro vivere del quartiere, non raro accade che il fervore si rallenti. Sopra tutto ne' primi giorni l'entusiasmo recato dalla casa paterna corre grave rischio di cambiarsi in rinerescimento. E certo per un giovincello nutricato tra gli agi e le morbidezze, non può non tornare penosa l'opera delle cotidiane fatiche di quartiere, il travaglio degli esercizi, il cibo volgare, il sonno disagiato, la ristrettezza dell'ordine, la severità della disciplina aspreggiata non di rado dalla ruvidezza de' subalterni comandatori.

In Antonio accadde interamente il contrario. Non v'era cosa della vita militare che non gli piacesse. Nelle sue lettere passa in rassegna le giornaliere occupazioni, e ciascuna gli va a sangue; il cibo sembravagli buono, con un solo difetto di essere troppo ghiotto, e a questo attribuiva gl'incomodi sopravvenutigli; i superiori erano di suo genio, e *buonissimi*: breve, da' suoi discorsi e dalle sue lettere appariva un pienissimo contentamento: indizio indubitabile d'animo generoso e di verace vocazione.

Avrebbe potuto a certi esercizi più faticosi, che ne' quartieri sogliono andare a giro, sottrarsi, ponendo lo scambio; e così parimente gli era agevole farsi servire, con picciolo dispendio: e appunto per cotesto un comodo soprassoldo gli correva dalla casa paterna: ma egli tutto all'opposto abbracciava le fazioni volenteroso, e di sua mano bastava a se stesso. « Voglio fare il militare, dicevami egli, e non essere servito da niuno. » Però trattandosi di non so quale cauzione da porgere per lui, ben potè egli scrivere al padre suo: « Puoi ben star certo che dei debiti non ne farò mai; ma per adempiere a codesta formalità, ti prego a mandarmi questa sottoscrizione. » Il padre risposegli a volta di corriere, che il compiacerebbe e di buon grado.

Gli esercizi erangli di delizia, e invidiava i camerati che andavano al campo: « Tutti gli Zuavi, scrisse egli al padre suo, partiranno uno di questi giorni pel campo. Oh! io non posso avere la fortuna di recarmi là al campo, perchè sono recluta, e perchè gli artiglieri debbono sorvegliare al forte. » Informavasi ancora dagli anziani sopra gli usi del quartiere, e di quanto spettasse alla milizia, e tutto voleva sapere, e con fedeltà eseguire, e per coscienza. L'amore della gran causa, cui erasi consacrato, rendevagli dolce quanto v'ha di più arduo ne' primi esordii della vita di soldato.

In cotal genere di vita distrattiva, non che spargersi il cuor suo e rallentare la pietà che l'avea spinto a crociarsi, egli anzi venivasi perfezionando. Scorgevasi cambiare e cambiare in meglio quasi ad occhio veggente. Se è permesso indagare i secreti di Dio, dirò, che avendo il Signore stabilito di premiare la sua giovinezza immacolata, il condusse a questa metropoli del mondo cattolico, affinchè qui la tribolazione, e i santi propositi, e il sacrificio della vita per la Religione gli aggiugnessero l'ultimo lustro, prima di raccogliero in paradiso.

Avidissimo era di consigli e di avvisi. Al padre scriveva ingenuamente: « Insegnami come debbo fare a regolarmi. » E in un'altra allo stesso: « Ho già portato i miei effetti presso il maresciallo Bononcini, che mi ha dato ottimi consigli, relativi al modo di contenermi in caserma e fuori. »

Io mi sforzava nelle conversazioni di aprirgli alcun poco le bellezze di Roma cattolica, e di fargli sentire l'altezza della vocazione di chi in questi tempi è chiamato a portare le armi del Santo Padre. Ed egli cotali discorsi mostrava assorbire e assaporare con tutto l'animo, ed esaltarsi in sè stesso, e trarne vivo diletto. E ancora sentivasi sollevare a dolce meraviglia dell'aspetto de' monumenti di Roma. « A Roma tutto è grande, così egli nelle sue lettere, tutto è imponente, tutto sbalordisce; e non ti posso dir altro, poichè troppe cose vi sarebbero a scriverti... Addio, caro Papà. Prega per me, com'io prego per te. »

Qualunque ammonimento di spirito mi accadesse d'inculcargli per suo migliore indirizzo, accettavalo non pure con riconoscenza, ma

con visibile gioia, e prometteva farne suo pro. Per verità, appena abbisognava degli altrui conforti. L'anima sua era imbevuta di verace religione, riverente alla Chiesa, devota al Santo Padre, affettuosa della Vergine Maria, ad ogni onesto e pio costume fortemente inclinata. Pareva la pietà in lui connaturata, e niuno sforzo costargli, e non si avvedere egli stesso del suo virtuoso operare.

Una delle prime sue cure, come fu giunto in Roma, si fu trovarsi tutto da sè un confessore stabile, e fu un religioso della Compagnia, nella casa del Gesù. Gli stava a cuore non interrompere la consuetudine di sacramentarsi ogni otto giorni. E poichè sapeva che niuna novella riuscirebbe più gradita al religioso suo genitore, così gli scrisse subito e la scelta fatta, e il proponimento concepito.

Il buon Antonio piacevasi in modo singolare della conversazione di uomini religiosi, e quindi non solo per acconciarsi dell'anima, sì bene ancora per ricreamento, recavasi volentieri presso il detto sacerdote, cui nelle sue lettere chiama con dolce vocabolo cristiano, suo padre spirituale. In lui confidavasi infatti come a vero padre: quasi ogni terzo dì, dava un guizzo insino a lui: e in uno di quei primi ragionari semplici e schietti, in cui egli tutto il fondo del suo cuore manifestava, « Padre, gli disse, io non sono più mio, sono di Gesù. Voglio cominciar bene la mia carriera militare; farò la comunione mia prima in questa chiesa che mi sembra l'anticamera del paradiso. Andrò poi alla cappella di Maria Santissima della Strada (*immagine quivi in gran divozione, e il pio giovanetto già l'aveva adocchiata*), perchè mi metta sulla buona strada onde riuscire bene nelle mie intraprese. Sento che tra i Zuavi non ricevono più nessun italiano: entrerò in altro corpo, purchè serva alla buona causa. »

Altre volte con egual candidezza parlava di sè e delle cose sue passate: « Fu per me grande sventura l'aver perduta la madre mia nell'infanzia: ma i consigli del mio buon padre, e l'amorevolezza di ottimi sacerdoti miei concittadini, mi hanno sempre sostenuto. Le compagnie perverse non mi piacquero mai, la divozione alla Madonna mi fu sempre cara, e con questa lo studio. Padre, lo crederebbe? in casa mi diletta di fare un poco di tutto. Quando mio padre fu mandato a Messina pel colera dell'anno scorso, io me ne stetti in

villa, e mi facevo il desinare da me. Ah, se mi toccherà di fare il cuciniere a' miei camerati, li voglio fare stare allegri. Allegri essi ed io, tutti: mi piace l'allegria, col timore di Dio. »

La costumatezza e il candore dell'anima gli trasparivano, per così dire, dal volto, gli sfavillavano nello sguardo. Per quanto mi posso ora ricordare, niun altro giovanetto, tra gl' innumerabili che ebbi occasione di trattare, mi diede di sè tanto favorevole impressione, quanto il benedetto Antonio Goldoni; e non sapevo trattenermi dal commendarlo, quando mi si porgeva l'occasione.

Nè fui io solo a prendere tale opinione di lui. Già poc' anzi ricordammo quanto di lui restasse edificato e commosso il suo Arcivescovo, nella visita fattagli da Antonio per chiedergli la pastorale benedizione. Ho udito anche altri, che appena il trattarono per occasione e di passaggio, confessarmi che a loro pure la bontà di questo giovane aveva destato subita ammirazione. Mi sta qui sotto gli occhi una lettera, scritta da un assennato militare graduato, e scritta quando la malattia di Antonio non aveva peranche dato a conoscere la sua gravità: or ecco com' egli si esprime. « La prima volta che mi si presentò questo giovane, poichè fu partito, io dissi a mia moglie, Oh questi mi piacciono! così vorrei che fossero tutti i volontari del Santo Padre. Chi non gli amerebbe? che non si farebbe per loro? quanto è allegro, quanto disinvolto! Dimandandomi esso, se credevo che sarebbe accettato; a sentirsi rispondere, che sì sicuramente, brillava tutto di gioia. Con quanta premura m' interrogava dei particolari del servizio militare, delle occupazioni, ecc., e come ogni cosa gli piaceva e la trovava conforme al suo genio! Io dico, che di simili giovani se ne vedrà alcuno tra i più ferventi e più devoti alla causa del Papa, ma, senza volerla adulare e senza voler biasimar chicchessia, dico che non se ne trova uno migliore. Ella vada pur contenta di possedere un tal figliuolo: offerta veramente degna di essere presentata al N. S. Padre Pio IX da un tal genitore. »

Ora mi sembra che lo ispirare di sè simigliante concetto, col solo presentarsi, e con breve conversazione, sia cosa al tutto mirabile e straordinaria. Quanto a me quale stima facessi di lui, spiegherò con brevi parole, alle quali intendo dare il peso di una formata testimo-

nianza. Appena ebbi alcune volte saggia la bontà di Antonio Goldoni, io ne concepìi questo fermo giudizio: Se mai avesse luogo una fazione contro i nemici di santa Chiesa, e questo giovinetto Crociato v'intervenisse, certo egli resterebbe tra i morti della giornata: perchè tali sono le vittime che Iddio gradisce e preseglie.

Lume e scorta a tal giudizio mi era la sperienza amplissima acquistata sui documenti della ultima guerra, combattuta dai Crociati contro gl'invasori del Patrimonio di S. Pietro. Parrà forse una vana osservazione, e pure per me è un fatto dimostrato, che i fiori mietuti tra tanto fiore di gioventù, furono appunto quelli che sembravano più alto ergere il capo e intorno a sè spargere più soave l'olezzo delle cristiane virtù. I nomi degli estinti, s'io qui li noverassi, mi starebbero alla riprova: ma mi piace rimettermi alla opinione dei superstiti loro compagni, che più volte essi stessi in questo mio avviso mi confermarono.

Io dissi adunque nel cuor mio: Antonio è vittima eletta, è maturo pel cielo. Seppi dopo la morte sua, che anche un'altra persona aveva di lui portato il giudizio stesso e per lo stesso motivo. Ora cote-sto incontrarsi di persone differenti in simigliante impressione, a chi ben lo considera, apparirà doversi arrecare alla ragione della cosa, piuttosto che a caso fortuito.

Allorchè poi il vidi in sul letto a'lo spedale, prima che niun pericolo di morte s' affacciasse, mi sentii nascere un intimo presentimento, che la vittima già fosse sull'altare, e poco tarderebbe ad essere immolata.

Il modo e gli aggiunti di questo sacrificio ebbero del maraviglioso: e posciachè piacque a Dio, ch'io ne fossi spettatore in gran parte, così mi sono deliberato di narrarli semplicemente, senza nulla aggiugnere, nulla levare.

PACE O GUERRA?

I.

Questa interrogazione trovasi oggi sulle labbra di tutti nell'Europa. Se la rivolgono l'uno all'altro i ministri di Stato nei loro circoli diplomatici: se la fanno gli uomini politici nelle loro riunioni; se la ripetono nelle Borse i commercianti, nei ritrovi gli oziosi, e fin sulle piazze e nelle vie gli operai. Nessuno però sa dare una risposta sicura: nessuno, nè fra coloro che maneggiano gli alti negozi delle corone, nè fra coloro che non ne intendono un iota, quantunque ne parlino con grande presunzione.

Per le persone estranee ai secreti dei Gabinetti vi sono tanti argomenti a pro del mantenimento della pace, quanti ve ne sono per l'imminente rottura della guerra. Chi ascolta le parole dei Principi e dei Ministri, vi trova assicurazioni e promesse di pace: chi legge i *Monitori* ufficiali, vi trova le speranze più liete d'una durevole tranquillità. Ed alle parole sembra che rispondano i fatti. Si danno licenze e congedi ai militari, si mandano in casa le riserve, non si fanno levate straordinarie di soldatesche: ogni cosa par che vada conforme al consueto dei più pacifici tempi. Tutto è dunque lieto, e sorride alla pace.

Ma non v'è medaglia senza rovescio: e nel caso nostro il rovescio rileva quanto l'impronta stessa. Se non vi dev'esser guerra, perchè

dunque consentesi ai fogli più ligii dei Governi, e che l'uso chiama officiosi, di venire ogni di incitando gli spiriti ai pensieri di guerra, quasi come chi abbia intenzione di preparare i popoli a cooperarvi, non che solo ad accettarla? E quegli apprestamenti d'armi che fanosi con tanta fretta; e quelle fortificazioni che muniscono con tanta precauzione; e quelle riforme e quegli ordinamenti nuovi che introduconsi negli eserciti con sì grande speditezza; e quelle ispezioni e riviste che si moltiplicano con tanto studio, quale significato mai possono avere da una guerra imminente in fuori? E non può egli forse congetturarsi che, se tutti i Governi in Europa, quale sotto una coperta e quale sotto un'altra, riforniscono di denaro i loro erarii, il facciano appunto per accumulare il nerbo d'ogni guerra, che è pur troppo l'oro? E quasi che questi fossero lievi indizii, eccoti uno spettacolo, quanto insolito, altrettanto universale, che desta in tutte le genti le più vive apprensioni: poichè non è mai avvenuto, come appunto ora accade, che siensi nello stesso tempo stabiliti in Europa un presso a quaranta campi di esercizi militari, e questi sopra certe linee di frontiere, che accennano ad apparecchi di prossima uscita in battaglia. Ei sembra dunque che siavi per temere una guerra vicina altrettante ragioni, quante ve ne sono per isperar la pace. Chi può dunque accertare se siavi per esser pace o guerra?

Nè quelli che han maneggio dei pubblici affari, crediamo noi che sieno in istato di dare una risposta netta e risoluta. Poichè dall'una parte tutta la sapienza loro consiste nel nascondere l'un l'altro più che è possibile gl'intendimenti a cui ciascuno Stato mira; e quindi niuno può dirsi al tutto sicuro delle sue informazioni. Dall'altra parte gli sforzi che si fanno per mantener la pace e per impedir la guerra, potrebbero realmente conseguire un qualche effetto, e far ritardare di qualche tempo lo scoppio delle mine apparecchiate. Finalmente la gravità stessa del pericolo sminuisce la baldanza dello sfidarlo, a mano a mano che più da vicino si sguarda; e chi oggi era disposto a rischiar tutto, potrebbe dimani ritrarsi dalla mal cauta audacia, e gli ambiziosi disegni di guerra cangiare nella modesta ma sicura tranquillità della pace. Niuno al certo concede, neppure ai diplomatici, il vanto di esser profeti: anzi nelle presenti condizioni neppure

può darsi quello di essere buoni preconizzatori. Chi fra loro vede più lungi o più addentro, si contenta di semplici congetture; le quali per sapienti e fondate che sieno, non giungono a dare veruna certezza. La qual cosa essendo così, non fa meraviglia, che il dubbio dell'avvenire siasi impossessato di tutte le menti in Europa. Gli apostoli della pace predicano ad orecchie sorde. Quanto più essi gridano ai popoli: non temete nulla, attendete ai lavori, ai commerci, la pace li feconderà; tanto più spandesi l'opinione che non bisogna avventurarsi a nulla, perchè una guerra è inevitabile.

Da questa persuasione universale seguono tre danni gravissimi per la comune delle popolazioni di Europa. Il primo e il peggior di tutti si è l'aggravio sempre crescente di quelle spese, che ogni Stato va facendo per mettersi in assetto compiuto di guerra. Ognun sa di quanto in questi ultimi anni siasi da tutti i Governi aumentato il dispendio per le armi e il numero delle milizie: cosicchè può dirsi con ogni verità che non v'è nazione in Europa nella quale la miglior parte delle pubbliche entrate non venga destinata agli apprestamenti guerreschi, e il fiore della gioventù più forte non sia tenuta nelle caserme ad apprendere l'arte militare. Ciò vuol dire che dall'una parte devesi dai popoli convertire in sterili tributi ed imposte quella porzione dei loro risparmi, che invece di alimentare le soldatesche andrebbe tutta ad aumentare la ricchezza nazionale; e dall'altra che le braccia destinate a maneggiar la spada vengon distolte dall'agricoltura e dall'industria, con un notabilissimo scemamento della produzione nazionale. Pogniamo infatti che un soldato non costi allo Stato che sole cinquecento lire all'anno: e che il prodotto d'un operaio dai diciotto anni in su non sia che solo d'una lira e mezzo al giorno, ossia in cifra rotonda di sole cinquecento lire ogni anno. Egli è evidente che dall'una parte quelle cinquecento lire pel sostentamento bisogna pure pagarle, e dall'altra quelle altre cinquecento lire di produzione bisogna pur perderle per ogni capo che militi. Un soldato adunque solo scema di mille lire la ricchezza nazionale ogni anno: e mille soldati la scemano di un milione. Finchè ciò accade per la necessità di mantener l'ordine, di dar forza all'autorità, e di difendere il paese, questa perdita ha un

compenso degno ; anzi invece di perdita deve dirsi guadagno, per la sicurezza pubblica, che essa partorisce, fondamento d'ogni prosperità. Ma quando una tale spesa eccede quei giusti confini della necessità : quando ogni stato è costretto a sempre più ingrandire il proprio esercito, perchè gli altri lo ingrandiscono, e così tutti minacciano e sono minacciati a un tempo ; allora quella spesa sorpassa ogni condizione normale, e diviene non solo gravosa, ma eziandio pernicioso.

Il secondo danno che da tale incertezza conseguita, si è la sospensione di tutti gli affari e di tutte le opere che non sono di mera necessità. Non v'è cosa più paurosa del denaro. Esso ad ogni picciolo rumore di guerra abbandona le piazze ove tutto affaccendato aggiravasi, e corre subito a nascondersi entro le casse più difese. Ciò sta accadendo da lunga pezza, appunto perchè da lunga pezza vivesi in questa fatale incertezza, e non si fa che parlare di pace pericolante, e di guerre minacciose. I sotterranei delle due grandi Banche di Londra e di Parigi rigurgitano di oro quivi depositato : e lo slancio per gli affari è così sparito, che inutilmente quelle due grandi istituzioni di credito sono discese ad offerire il loro denaro in prestanza al due per cento d'interesse : nessuno o pochi assai si presentano per approfittarsene ; mentre continuano invece ogni dì i depositi di denaro da tenere in serbo. Lo stesso dicasi presso a poco di tutte le altre nazioni, perchè da per tutto i capitali sonosi spaventati, e piuttosto che studiare il come aumentarsi, studiano il come sicuramente salvarsi. Questo che suolsi con appropriata metafora chiamare ristagno d'affari, impoverisce i popoli, ancor più che nol faccia il dispendio diretto per le milizie. Poichè il capitale serve alla prosperità d'una nazione, appunto come il sangue al mantenimento della vita. Ei bisogna che circoli liberamente per le grandi arterie, passi nelle vene, giunga alle più piccole venuzze capillari ; se ristagnasi in qualche parte del corpo sociale, generavi malattia, minacciavi morte.

Il terzo danno che questa incertezza cagiona si è l'agitazione degli spiriti. Ciò avviene nelle due classi di cittadini che ogni Stato contiene, i cattivi e i buoni, sebbene per cagion differente. Nei tem-

pi di pubblica tranquillità tutti i cattivi umori d'uno stato facilmente o si espungono o si rattengono: quando quella tranquillità si disturba essi cominciano a ribollirgli in seno. Il proverbio che dice « pescarsi meglio nel torbido » è più vero nel senso metaforico che nel naturale. Nella stessa ragione nella quale crescono le probabilità d'una guerra, crescono altresì le baldanze dei tristi, ossia fazioni e partiti, ossia uomini individui e spicciolati. Ognuno pensa a giovare dei mutamenti e delle vicende che la sorte delle armi potrà far nascere: ognuno mira a tirarne vantaggio per i propri interessi, per le proprie passioni, per i propri intendimenti. Nelle guerre evidentemente giuste, questo natural commovimento dei malvagi e dei malcontenti è infrenato dall'attitudine della maggior parte dei sudditi, che aderisce alla guerra di pieno e volenteroso animo, come a una necessità, dolorosa sì, ma pure indispensabile. Nelle guerre d'ingrandimento, d'influenza, di equilibrio, come ora per lo più si guerreggiano, i popoli sono può dirsi unicamente spettatori, e spettatori quasi indifferenti: e ciò cresce di molto assai la baldanza dei tristi. Ed in effetto unitamente colle voci di guerre prossime corrono voci di prossime commozioni: e tutti temono che al primo squillo di guerra risponderà il grido eziandio della rivoluzione. Quindi avviene che nei buoni non sia minore l'agitazione degli spiriti. Non v'è affezione che non trepidi per qualche cara vita che pericola sul campo: non v'è interesse che non tema i mutamenti che possono conseguirne: non v'è sicurezza che basti a guarentire dai rovesci possibili. Le morti, gl'incendii, le devastazioni, i saccheggi che la guerra si trascina dietro, dipingonsi innanzi agli occhi delle più pacifiche famiglie in foschi colori: e ognuno teme per sè o per i suoi ciò che sarà necessariamente la sventura di molti.

Tal è al presente la condizione di tutta Europa. Da per tutto v'è un rumore di armi, cui non basta ad acchetare nessuna assicurazione, anche la più autorevole, di pace: e da per tutto soffronsi i danni che quel rumore produce. Questo è il fatto che abbiamo tutti sotto gli occhi, e cui possiamo deplorare ma non negare. Or questo fatto da quali ragioni deriva? In altre parole: Perchè si dubita tanto della durata della pace? Perchè i Governi si pongono sulle armi, e

si preparano a lottar militarmente gli uni contro gli altri? Cerchiamo d'indagare questo perchè: forse qualche utile ammaestramento per conforto della verità e della giustizia potrà cavarsi da tale indagine.

II.

Sembriamo forse a prima vista troppo ingenui nel promuovere questa indagine. Non è forse evidente il perchè sia ora incerta la pace tra i Governi di Europa? Vi sono tante quistioni diplomatiche e politiche in sul tappeto, che più meraviglia dee fare l'essersi infino ad oggi riuscito a far tacere il cannone, che il temersi non debba esso fra poco tonare in campo, per fare intendere l'estrema sua ragione. V'è la quistione franco-prussiana, v'è la quistione germanica, v'è la orientale, v'è la italiana; tutte quistioni internazionali, che possono provocare l'una contro l'altra le potenze di Europa. E per le quistioni politiche, che possono minacciare la tranquillità interna degli Stati e obbligare i Governi a reprimere colle armi i sollevamenti possibili di popoli, quale è lo Stato in Europa che possa dirsi immune da tal pericolo? Nella penisola iberica i progressisti e gli unionisti macchinano cospirazioni di sètte, e pronunziamenti di milizie. Nel regno d'Italia i mazziniani si arrabbatano per demolire la monarchia. Nell'Inghilterra i Feniani son sempre minacciosi, e costringono il Governo ai rigori della più forte pressione. Nell'impero francese col pretesto di chiedere maggiori libertà, i socialisti vorrebbero indebolire il potere per abatterlo. Nell'impero austriaco ciascuna razza differente vuol essere autonoma, e spezzare così l'unità statale della monarchia per ridurla alla unità personale. Nell'impero russo i Polacchi, compresi ma non placati, aspettano il momento propizio di vendicare le loro disfatte e liberarsi dalle tiranniche vessazioni, ond'è oppressa la loro religione non meno che la loro nazionalità. Nel regno prussiano gli Stati recentemente debellati e sommessi aspirano a rivendicare i loro principati indipendenti. Nella signoria turca non v'è razza di popoli cristiani che non frema sotto l'insopportabile giogo,

e non sia pronta a scuoterselo di dosso, e prima anche che i Cretesi sieno domati, i Bulgari ricorrono alle armi, e domani forse udiremo le stesse novelle d'altri confini di quel crollante impero. Da per ogni dove adunque ci sono quistioni che possono provocare alle armi: nè v'è bisogno di specolazioni per iscoprire la cagione di questa universale incertezza.

A trovare questi motivi immediati di discordia tra Stato e Stato, o tra Governo e popolo, basta essere leggermente informato degli avvenimenti contemporanei, basta ancor solo essere abituato alla lettura d'una gazzetta qualsivoglia. Ma questi sono i motivi immediati, e direm così prossimi che mantengono divisi i Gabinetti, e sollevati i popoli, e noi non cerchiamo le cagioni prossime, ma le remote; non le immediate, ma le ultime. In altre parole noi non intendiamo di additare quali sieno le quistioni che si discutono tra i gabinetti, perchè tutti le sanno; ma bensì vogliamo indagare il perchè si trovino ora accumulate insieme in Europa tutte queste così trepide quistioni.

Chi studia la natura loro particolare, la origine storica di ciascuna di esse, e il rispettivo loro ingrandirsi fino al punto di far temere che l'unico scioglimento debbasi aspettar dal ferro, non può non giugnere ad una unica sorgente per tutte esse insieme. Esse in effetto appariranno tutte generate, nutrite, ingigantite per opera di quel dritto nuovo, che si è voluto sostituire all'antico. I dritti di tutte le monarchie poggiavansi, quasi altrettante colonne, sopra questo fondamento, la ragione storica della loro esistenza rispettiva. Disconosciuta una volta questa storica e natural ragione, per sostituirvi la ragione, direm così, fantastica e artificiale, la base vacillò tutta sotto quelle colonne, e nessun principato antico trovossi saldo: tutti sono qual più qual meno crollanti, e molti crollarono di già, molti crolleranno più tardi, se quel nuovo diritto dovrà prevalere. Che ciò sia vero cel persuaderà facilmente il vincolo che esiste tra le vertenze attuali e il dritto modernamente proclamato dalla rivoluzione vittoriosa.

Il diritto storico distingueva Nazione da Stato. L'unità di razza e di favella costituiva la nazione: l'unità di leggi, di principato, d'in-

teressi, di tradizioni costituiva lo Stato. V'eran dunque nazioni divise in varii Stati, come l'italiana e la tedesca: v'erano Stati costituiti da varie nazioni, come l'Impero austriaco e il russo: e mentre non vi erano nazioni che fossero tutte riunite sotto un sol principato, i principati regnanti sopra individui di una sola nazione non la univano in nessun luogo tutta. Tal era stato il lavoro della natura e dei secoli, il quale avea creato i bisogni veri e presenti di ciascun popolo, e fondato il diritto stabile di ciascuna signoria. Il nuovo dritto volle rovesciare ogni cosa, e stabili doversi tutti i popoli d'una stessa nazione agglomerare insieme in un medesimo Stato; cosicchè Stato e nazione divengano oramai sinonimi. Questo fu detto il principio delle nazionalità, che dovrà divenire regola e norma per l'assetto definitivo dei popoli. Lasciamo da banda, come cosa da noi stessi e da tanti altri ancor meglio di noi, già fatta; lasciamo l'esame giuridico di quel principio: qui fermiamoci a vedere i frutti che omai se ne traggono in Europa, dacchè esso fu posto in campo, e di questi frutti guardiamo sol quella picciola parte che riguarda il nostro argomento.

Delle quistioni o interne o esterne che mantengono tanta incertezza in Europa, la più gran parte deve appunto l'origine sua a questo dritto nuovo delle nazionalità. Fu esso dalla rivoluzione promulgato e acclamato, perchè potesse servire al Piemonte di pretesto per impossessarsi degli altri Stati d'Italia: e quindi generossi la quistione italiana, che ferve ora più che altra mai viva, anzi bruciante. Se allora quel principio si fosse dalla sapienza dei Governi di Europa misconosciuto, nè l'Italia sarebbe piombata in quell'abisso in cui ora si trova, nè più mai quel principio sarebbesi invocato da altri Governi ambiziosi, per giustificare le loro usurpazioni. Fu ammesso allora per l'Italia; bisognò indi a poco ammetterlo per la Germania, giacchè quel dritto che erasi attribuito a Vittorio Emmanuele non potè contrastarsi a Guglielmo. Indi Sadowa: e con Sadowa le due più gravi dispute internazionali che abbian mai posta in pericolo la pace di Europa: la questione franco-prussiana, la questione germanica. La Francia mira a porre un rattento alla Prussia, perchè non giunga alle ultime conseguenze di quel principio: la Prussia mira

per l'opposto a compiere ciò che finora non ha che appena principiato. Nè qui arrestasi la funesta fecondità delle discordie, che quel nuovo diritto, inculcato dalla rivoluzione, getterà nel mondo. La penisola iberica è agitata da maligni umori: chi li sconvolse e li fece così inciprignire? Il disegno di unire in uno Stato solo quei due rami d'una stessa nazione. L'Impero austriaco è sconvolto per resistenze e lamenti di popoli mal contenti. Chi li consiglia e li stimola? Il disegno di separar nelle leggi e nell'amministrazione i varii linguaggi, onde quell'Impero si compone. La Serbia, la Moldavia, la Valachia, la Bulgaria, sono piene di voglie guerresche, di apprestamenti militari, di mene faziose, di conflitti sanguinosi. Chi ne turba la pace? Il fantasma della nazionalità, pel quale sperano di sottrarsi al vassallaggio turco, d'associarsi insieme, d'ingrandire, di dominare. I popoli slavi, dall'un capo all'altro dell'Oriente, nutrono speranze, formano disegni, preparano commozioni, invocano protezioni, ambiscono indipendenza, sognano signoria di grande Stato. Chi ha posto loro addosso i fremiti di questa convulsione politica? lo stesso principio delle nazionalità. Noi crediamo che esso sia destinato ad essere fra non molto seppellito in un grande campo di battaglia, cui i segni del tempo ci fan vedere non molto lontano. Ma se ciò non avverrà così tosto, egli è certo da prevedere che, lungi dallo sciogliersi le presenti quistioni, molte altre ne sorgeranno in nome di questa nazionalità. Poichè se è ingiustizia che i popoli di una medesima nazione sieno divisi tra molti scettri, o che un solo scettro regni sopra popoli di varie nazioni; non vi è Stato presente di Europa che vada esente di questa ingiustizia, e però non debba dissolversi, non v'è popolo che non debba cercare un nuovo assettamento.

Un altro principio è stato posto innanzi dal dritto nuovo, ed è quello del non intervento. Esso non è in vero principio generatore di nuovi ordini, ma è principio ausiliare di nuove conquiste. Lasciasi per esso il debole in balia del forte, e condannasi ogni sovranità picciola ad essere assorbita impunemente dalla grande. Così furono possibili gli sconvolgimenti in Italia: così si fecero le usurpazioni delle province della Santa Sede: così fu spogliata dei suoi principati la Danimarca. E così del pari trovasi ora esposta

all'ambizione di vicini potenti più d'una picciola signoria di Europa. Ecco un'altra cagione dei presenti timori di guerra. I grandi Stati trovano molto agevole per loro l'impadronirsi dei piccoli Stati confinanti: e come i costoro Principi non hanno nè forza da resistere per sè stessi, nè speranza di aiuti di loro alleati, così cercano di negoziare la loro rinunzia, piuttosto che soffrirla più tardi per forza e senza compensi. Ciò va ora accadendo in Alemagna: ciò più tardi potrà accadere altrove. Ed ecco indi appunto sorgere nuova cagione di dissidii internazionali, onde si credea dovesse scaturire l'impossibilità di grandi guerre. Poichè le grandi Potenze non tollerano un ingrandimento delle loro rivali, che le renda preponderanti; e son costrette ricorrere alle armi. Ciò invelenisce viemaggiamente il dissidio franco-prussiano, e fa sì che vi si mescoli per differenti rispetti e Russia e Inghilterra.

Il terzo principio del nuovo diritto è quello che volle dirsi del fatto compiuto, col quale alla forza fortunata si concede una validità di ragione superiore al dritto vilipeso. Questo principio ingenera naturalmente una doppia tendenza in tutti coloro che reggono il timone d' un grande Stato. Preparare di soppiatto e occultamente i mezzi di giugnere all'improvviso a quei colpi di mano che vogliansi tentare: e vigilar sempre colle armi in pugno e cogli occhi di lince perchè nessuno di simili colpi riesca all'emolo. In altri termini la diffidenza perpetua e l'astuzia sostituita all'amicizia e alla lealtà internazionale; ecco qual è naturalmente l'effetto del fatto compiuto. Dopo la campagna della Germania del 1866 non è più lecito a nessun principe il dormire tranquillo sopra l'origliere, rassicurato delle protestazioni di amicizia e di pace delle altre potenze. Ciò che fece una volta la Prussia, può farlo una seconda ella stessa, o può farsi da altri: e poichè a lei riuscì così bene, quell'esempio è un grande stimolo per tutte le coscienze non meticolose a tentarlo del pari. Il fatto compiuto non è che un giuoco accorto di forza: vincere e vincer presto, ecco tutto. Di diritti, di ragioni, di umanità non è più quistione; la sola quistione è riuscire. E con tal arma posta in mano ai forti, puossi sperar pace durevole in nessun tempo?

Finalmente il quarto principio che il dritto nuovo ha proclamato è quello del suffragio universale. Finchè esso è riconosciuto come unica sorgente di dritto per ogni tempo e in ogni condizione della società, non vi può essere più ordine stabile e durevole in nessuna società. È questa l'ultima fonte immediata, dalla quale pullulano le questioni, specialmente politiche, che dividono presentemente nei singoli Stati le fazioni. Ciascuna d'esse per trionfare non si dà carico se abbia ragione o torto: ma pensa solo se può o no riuscire a guadagnare le aderenze della moltitudine. Or qual moltitudine non può guadagnarsi facilmente ad ogni causa, specialmente dove la religione pone meno ostacoli alla prevaricazione, alla debolezza, alla corruttela, al peculato? Un po' di denaro, un po' di paura, un po' di eloquenza, un po' di promesse, e soprattutto molto inganno di grossi paroloni, bastano a fare il miracolo della unanimità del suffragio. Ecco ciò a che mirano le fazioni politiche: ed ecco ciò che rende impossibile la durata tranquilla degli ordini presenti nelle società moderne.

Ei ci sembra adunque di avere abbastanza dimostrato, che l'origine vera della incertezza così fatale, in cui trovansi ora gli Stati in Europa, si è appunto il nuovo diritto che il liberalismo rivoluzionario ha cercato di far prevalere. Già i danni materiali e morali che i popoli hanno sperimentato dalle prime applicazioni di quel diritto bastano a farne conoscere la rea indole. I timori dell'avvenire che ora spaventano tutti, sono altresì suoi figli legittimi; e le triste conseguenze che essi già producono, formano una giunta gravissima alla derrata. Se questi timori si tradurranno in fatto, allora si vedrà avverato alla lettera il prognostico che già facemmo altrove, quando sul principio della rivoluzione italiana esaminavamo la natura di questo rinnovamento, che cioè esso costerebbe all'Europa grand'orrore, grandi lacrime, e gran sangue; senza che però si riesca a stabilir nulla di durevole sopra quelle basi. Vorremmo che ciò non si dovesse mai avverare: ma da chi può aspettarsi tanta efficacia che valga a dissipare questi timori?

III.

Gli sforzi della diplomazia non possono impromettersi un così fortunato successo. Noi crediamo sinceramente esservi una parte non picciola degli uomini di Governo e di Stato, la quale desidera davvero una durata perpetua della pace, e a conseguirla rivolge ogni suo studio, ogni sua opera. Ma colla stessa sincerità diciamo che non abbiamo nessuna fede nell'efficacia dei loro tentativi. E la colpa non è punto da arrecarsi ad essi: è tutta da riporsi nella malvagità della causa che essi difendono.

Gli uomini di Stato sono ora per lo più migliori dei loro principii. I principii che essi sostengono sono di natura loro dissolventi: e menano per necessità alla dissoluzione. Indarno l'ingegno della mente e la bontà del cuore sforzasi di arrestar la logica: essa procede inesorabilmente nelle sue conseguenze, finchè non abbia toccato ogni estremo. Oggi s'immaginerà un ripiego, domani si proporrà un compenso: ora si porrà innanzi un mezzo termine; più tardi si consiglierà uno spedito. Tuttociò varrà al più al più a porre un po' di ritardo al cammino naturale dei rei principii: non gioverà nulla a farli arrestare a mezza strada, e molto meno a cangiarne la natura di rea in benigna. Se la diplomazia professa quei principii stessi, i quali generano di necessità i dissidii che essa vuole acchetare; o bisogna che essa soccomba alla forza di quei principii, dichiarandosi impotente a conseguire il suo scopo; o se vuole conseguire il suo scopo, bisogna che rinneghi quei principii che essa professa.

Così è avvenuto nel fatto. La rivoluzione per trionfare nell'Italia ha dovuto porre innanzi quel dritto nuovo che già vedemmo: e la diplomazia fu, se non complice, almeno certo ligia della rivoluzione, accettandone il fatto compiuto. Gli stessi principii si proclamarono in Alemagna: le stesse applicazioni si fecero in parte, in parte si voglion fare colà. Ma, fatte colà divengono nocevoli agl'interessi più vivi della Francia, la quale non può consentire a un ingrandimento sì repentino della Prussia, sua antica rivale. O dunque arrestarle per via di trattati, ovvero opporvisi colle armi; ciò vuol dire

o la diplomazia o la guerra. Ma potrà la diplomazia disdire in un luogo, ciò che afferma in un altro? Essa dee dunque rinunciare al disegno di frenar la Prussia in forza del dritto e dei principii, da lei medesima ammessi in Italia: e se vuol cessarne il progressivo ingrandimento, dee lasciar questo còmpito alla spada. Lo stesso dee dirsi proporzionatamente di tutte le altre quistioni diplomatiche o politiche che si agitano ora in Europa. Da per tutto l'abilità degli uomini urta vanamente innanzi al medesimo scoglio; ai principii cioè da loro medesimi propugnati. Se non si abbandonano questi principii, non è possibile distruggerne la mala influenza: bisogna rassegnarsi per forza a soffrirne i pessimi effetti.

Un altro motivo d'insufficienza per la diplomazia dimora nell'abbandono da essa fatto dei principii del diritto, per seguitare gl'impulsi dell'interesse. Dacchè le idee moderne sonosi impadronite degli intelletti di quasi tutti gli uomini di Stato, venne distrutto ogni legame di solidarietà che li univa tra loro, ogni principio di unificazione, che potea regolarne le mosse e dirigerle a uno scopo comune. Prima di questo cangiamento v'erano due sorti di vincoli, dai quali tutti i governi si consideravano ugualmente legati: quello dei trattati preesistenti, quello dei principii del diritto pubblico. In questi ultimi tempi ogni prestigio di immutabile obbligazione è stato tolto ai trattati, a forza di romperli e spregiarli l'uno dopo l'altro, secondo che tornava conto a ciascuno Stato: ed ogni inviolabilità di diritto è stata sconosciuta, a forza di lasciarli conculcar tutti successivamente, conforme agli interessi proprii del più forte.

Quindi ne sorge che manca in effetto ai diplomatici un terreno, sopra cui collocarsi tutti d'accordo, affin d'intendersi per isciogliere le quistioni che van sorgendo. Ad ogni nuovo litigio che una volta veniva in campo, era facile che se non tutti almeno i più degli uomini politici potessero applicare un conforme parere, il quale diveniva appunto perciò rispettabile, perchè era il parere di tanti governi che avean modo di farsi rispettare. Ora questa uniformità di pensieri non è più possibile; giacchè si è sostituita la politica dell'interesse alla politica del diritto: e l'interesse è al tutto non solo particolare ma eziandio individuale. Quindi più difficili le confederazio-

ni e le leghe, o al certo meno durevoli: quindi più malagevoli i Congressi e le conferenze, o al certo meno uniformi: quindi più scabrosi i trattati o al certo meno rispettati. Vedevasi una volta il rappresentante di ancor picciolissimo Stato conciliarsi tanto rispetto, e aver tanta autorità, quanta ne veniva conceduta al rappresentante della più alta potenza. In ogni legato di Principe rispettavasi la maestà del dritto, non la vastità della signoria. Ora non suol concedersi un poco di autorità se non a chi parla in nome del maggior numero di baionette. Che indizio è codesto? Il diritto ha dovuto cedere il luogo al potere, la ragione alla forza. Tale essendo ora la condizione generale della diplomazia, chi mai può impromettersi dalla sua, tuttochè sincerissima, intenzione di pace, che realmente pervenga a conservarla intera in mezzo a tanti motivi di guerra in Europa?

Da tutto ciò che abbiám fin qui discorso deve dedursene, come natural conseguente; che se non disdiconsi i principii del nuovo diritto liberalesco, non è possibile avere pace stabile in Europa. Presto o tardi si verrà alle mani: e siccome tante sono le vertenze quanti sono gli Stati: così probabilissima cosa è che questa, più o meno rimota, guerra sarà quasi non dicemmo universale. Ma potrà essa almeno partorire pel futuro una pace durevole e inconcussa? Non è difficile la risposta. Pace durevole e inconcussa non può esservi tra le nazioni se non a questo solo patto: che il dritto di ciascuna sia da tutte le altre rispettato. Or non può ottenersi che il dritto di un popolo sia rispettato, se non ritorna in onore l'osservanza dei trattati, e l'ossequio dei diritti storici di ciascuno Stato.

Quale che sia dunque l'esito delle armi, esso non può assicurare la pace, se dopo la guerra continueranno ad aver vigore i principii liberaleschi della moderna rivoluzione. Si avrà tregua d'armi per istanchezza, si avrà dominio prepotente d'un vincitore: ma scorso poco tempo, le stesse cause, se seguitano a sussistere, produrranno gli stessi effetti; e dagli stessi principii si dedurranno le stesse conseguenze. Allora soltanto si può sperare stato tranquillo di pace, quando riprenderanno vigore gli antichi principii, e la forza, l'interesse,

la furberia s'inchineranno sommessi ed impotenti innanzi al diritto, alla giustizia, alla lealtà.

Ciò prova ancora una volta, quello che fu già detto le mille; il liberalismo essere validissimo a dissolvere, invalidissimo a riunire; potentissimo a distruggere, impotentissimo ad edificare. Esso è, può dirsi da quasi due lustri, padrone dell'Europa: come l'abbia disunita tutta, e quante distruzioni abbia accumulate, il vede ognuno. Ed ora che tenta d'impedire un disgregamento ancor più forte, chi non vede quanto riesce debole nell'effetto, ed inefficace nell'opera? Provvidenziale lezione è codesta pei popoli, lasciatisi affascinare dalle sue splendide promesse. Speriamo che i popoli la intendano, e rivolgansi nelle loro aspirazioni e nei loro affetti ai male abbandonati principii del dritto vecchio, che volea la riverenza a tutti i diritti, e specialmente ai diritti meno sostenuti dalla forza. Questa bandiera si tiene alta in un canto solo dell'Europa; e questo canto è Roma. Egli è dunque ben naturale che a Roma si rivolgano i cuori e gl'intelletti delle persone più savie e più generose, e da lei aspettino la salute dell'Europa, ed un'era veramente prosperosa di pace. E Roma darà la pace che il secolo coi suoi deviamenti non può dare; quella pace che nasce dalla giustizia e dalla carità, e che nell'individuo fa l'uomo giusto, nella società fa il popolo contento.

IL CARDINALE FRA PIETRO RIARIO



Pochi personaggi hanno dato di sè in sul teatro del mondo uno spettacolo più meraviglioso ed un più eloquente esempio della vanità delle umane grandezze, di quello che diede nel secolo XV il Cardinale Fra Pietro Riario. Dall'oscurità d'una povera cella, egli si vide all'improvviso innalzato, nel più bel fiore della giovinezza, alle maggiori dignità che, dopo la suprema, potessero ambirsi nella Corte Romana; si vide colmato di tutti i favori, che sapesse desiderare dalla fortuna, e divenuto l'arbitro, piuttosto che il ministro, d'un Pontefice che lo amava come la pupilla degli occhi suoi. Per due anni egli regnò con felicità senza pari, sfoggiando, eguale alla potenza di primo Ministro, il lusso di gran Principe, ed abbagliando cogli splendori della sua corte non solo Roma, ma tutta l'Italia. I Sovrani, dei quali avea tutta la grandigia, sicchè pareva nato loro uguale, facevano a gara di onorarlo; i popoli, rapiti dalla sua liberalità e dall'incantevole amabilità del tratto, lo inebbriavano di applausi; ogni cosa gli sorrideva e pareva promettergli un lungo avvenire di prosperità e di grandezze. Quand' ecco una morte precoce tronca ad un tratto così belle speranze e spense così splendida vita; il Cardinale, che era poco innanzi l'idolo di Roma e lo stupore dell'Italia, disparve dal mondo, a guisa d'una meteora, che accesi all'improvviso nell'oscurità de' cieli, brilla vivamente per pochi istanti, attirando a sè tutti gli sguardi attoniti, e poi in un attimo si estingue.

Dopo morte, fu infelice il Riario per la rea o almen dubbia fama che intorno a lui si sparse: e pare che la malignità, la quale non aveva avuto tempo a morderlo in vita, volesse vendicarsi di lui morto, allargando alla maldicenza tanto più libero il freno. Ma vaglia il vero: egli fu assai migliore della fama che sortì tra i posteri; del che agevolmente si persuaderà chiunque si faccia a interrogare le testimonianze de' suoi contemporanei ed a studiare in esse il ritratto genuino della sua vita.

Pietro Riario nacque in Savona, nell'Aprile del 1445, da Paolo e da Bianca della Rovere, sorella di Francesco che poi fu Sisto IV. In età ancor fanciullesca avendo perduto il padre, la sua educazione e quella di Girolamo suo fratello rimase interamente a cura della pia genitrice e dello zio Francesco. A 12 anni lasciò Savona, per condursi a Siena, dove lo zio insegnava con gran fama di dottrina le sacre lettere; e ad esempio di questo, che in età ancor più tenera erasi reso Francescano, anche Pietro vestì l'abito dei Frati Minori. Messo quindi nella consueta carriera degli studii di umane lettere e divine, vi fece rapidi e maravigliosi progressi, atteso il vivacissimo ingegno e la prodigiosa memoria onde apparve dotato; tanto che in età ancor giovanissima fu scelto per Lettore di filosofia nel gran Convento di S. Nicolò a Venezia. E poco appresso, le esemplari virtù e l'abilità straordinaria che già in lui vedeasi nel maneggio degli affari, lo innalzarono alla carica di Provinciale della Romagna, e a quella di Commissario 1.

Frattanto il zio Francesco era stato da Paolo II, nel Settembre del 1467, promosso inopinatamente alla Romana porpora; il che aperse al giovane nipote un nuovo e vasto orizzonte d'insperate grandezze. Narrasi, che Fra Pietro allo zio, che pareva titubante di accettar la dignità del Cardinalato, la cui prima notizia avealo sorpreso in Pavia, facesse gagliarde istanze per determinarlo al viaggio di Roma, predicendogli, sulla fede di certi suoi sogni, che sarebbe fatto Papa, e da lui sarebbe creato esso medesimo Cardinale 2. Checchè sia di

1 Vedi il CIACCONIO, colle giunte del VITTORELLI e dell'OLDONI, in *Sisto IV*; CARDELLA *Vite dei Cardinali*, T. III; ecc.

2 CARDELLA, l. cit.

ciò, l'evento rispose appieno ai presagi o ai desiderii di Pietro; ed egli stesso ebbe gran parte nella elezione del Cardinale Francesco al Papato. Imperocchè, entrato con lui in conclave, in qualità di suo maestro di camera o conclavista, tanto seppe colla sua destrezza ed eloquenza maneggiarsi presso i Cardinali più influenti, e specialmente presso il Bessarione, il Gonzaga, l'Orsini e il Borgia, che riuscì al bramato intento di procacciare all'amato zio la richiesta maggioranza de' suffragi ¹.

Non è quindi a dire, quanto crescesse in Francesco, divenuto Papa Sisto IV, l'amore ch'egli avea sempre nutrito verso il nipote Pietro. Al vincolo di sangue che a lui lo stringeva; alla tenerezza paterna, con cui, sottentrando al genitore defunto, ne avea curata fin da fanciullo l'educazione; al legame di religiosa fratellanza ond'erano da tanti anni strettamente congiunti nella medesima famiglia dell'Ordine serafico; alle attrattive che le rare ed eccellenti qualità del giovane e il precoce sviluppo de' suoi meravigliosi talenti doveano esercitare, in lui soprattutto che ne era stato il così diligente e felice cultore; aggiungevasi ora un debito di gratitudine, giacchè a lui andava in qualche parte tenuto d'esser giunto alla massima delle terrene grandezze. Questi, e non già le infamie immaginate dai calunniatori di Sisto, furono i veri e naturalissimi motivi di quella singolar predilezione ond'egli distinse, fra tutti i suoi nipoti, Pietro Riario, e nel Papato lo colmò di tanti favori.

Appena dunque Sisto fu coronato, egli premiò il Riario, creandolo Vescovo di Treviso; e nella prima creazione che fece di Cardinali, ai 13 Dicembre del 1471, lo decorò, insieme col suo cugino, Giuliano della Rovere, della porpora, dandogli il titolo presbiterale di S. Sisto. Più tardi, nel 1473, lo trasferì dalla Sede vescovile di Treviso all'Arcivescovile di Firenze; a cui aggiunse, sotto nome di Commenda, le chiese di Siviglia in Ispagna, e di Mende in Francia; inoltre il titolo di Patriarca Costantinopolitano, divenuto vacante alla morte del Cardinal Bessarione; la protettorìa dell'Ordine dei Minori,

¹ INFESSURA, *Diario*, p. 1143; WADDINGO, *Annales Minorum*, T. XIII, pag. 464.

e parecchie pingui abbazie 1. Questa cumulazione di benefici ecclesiastici in un sol capo certamente può essere biasimevole; ma si dee por mente che a quei tempi era costume antico e comune, di cui non pochi esempj potrebbero recarsi: laonde non può farsene a Sisto IV speciale aggravio, avendo e prima e dopo di lui seguita quest' usanza, e sovente per buone ragioni, molti anche ottimi Pontefici; finchè la riforma del Concilio di Trento, coll' imporre ai Vescovi la residenza, non venne ad abolire anche la pluralità simultanea delle Sedi.

Quando Fra Pietro Riario mutò la tonaca francescana nella porpora cardinalizia, contava 26 anni d' età. E col mutar dell' abito egli parve trasformarsi in tutt' altr' uomo, rivelando all' improvviso tali qualità, che niuno sarebbesi aspettato in un povero ed umile fraticello. Il Pontefice che ben ne conosceva l' abilità, lo assunse al suo fianco per consigliere e confidente intimo; lo pose alla testa degli affari, scaricando sopra le sue giovani spalle gran parte del peso del Governo universale; e gli conferì tutte quelle preminenze in palazzo che poi furon solite attribuirsi a quel che chiamavasi il Cardinal Nipote. Nè il giovane Riario si mostrò punto inferiore a tanta altezza; anzi egli parve nato fatto per l' eccelso e difficile posto, a cui la Provvidenza lo aveva innalzato.

Infatti, attesta di lui un biografo contemporaneo 2 che, appena creato Cardinale e Ministro, *sublimes et imperio idoneos induit spiritus*; e recatisi in mano tutti i negozj della Corte, cominciò a trattarli e a spedirli con maravigliosa destrezza e facilità, non altrimenti che un vecchio ministro, consummato nelle difficili arti del governo. *Adeo fuit callidus et animosus*, dice il Ciacconio, *ut omnia Curiae negocia summa dexteritate tractaret*. E il Bruto, tutt' altro che ammiratore del Riario, scrive ch' era in lui *calliditas et perspicacia tanta, ut nemo, etiam omni aetate magnis tractandis gerendisque rebus acta, plura aut provideret animo, aut praestaret ubi provisae perspectaque haberet* 3. Da lui, siccome l' *alter ego* del Pontefice,

1 CARD. PAPIENSIS, *Epist.* 495. Citiamo l' edizione di Milano, del 1521.

2 Nicolò, vescovo di Modrussa, nell' Orazione funebre, allegata dal Vittorelli presso il CIACCONIO, l. c.

3 *Hist. Florent.* Lib. V.

dipendeva ogni cosa; ed egli, non che soccombere alla gran mole degli affari, era anzi l'anima che dava impulso e vita a tutta, e con giovanile gagliardia timoneggiando il vascello dello Stato, lo faceva, dice il Waddingo, con tal disinvoltura e agilità *ut ferme otiari et nihil egisse videretur* 1. Lo stesso Cardinal Papiense, che da principio avea veduto di mal occhio la sua esaltazione 2, diventò poco appresso uno de' suoi ammiratori; ne celebrava l'ingegno, la magnanimità, il valore, degno d'ogni più gran carica 3; ed allorquando il Riario, per la sua Legazione italica, dovette allontanarsi da Roma, il Papiense ne sollecitava il ritorno, scrivendogli con effusione d'amico: *Unum te precor, non tam meo quam nostrae reipublicae nomine, ut celeriter redeas. Absente te, non possunt non iacturam publica facere. Tu unus homo nobis consulendo et providendo restituis rem* 4.

Alla destrezza ed abilità nei negozii congiungeva il Cardinal di S. Sisto una virtù maravigliosa di affascinare gli animi, e legarsi coi benefizii e colle cortesie i cuori di tutti, anco dei più avversi; arte rara, ed in chi governa gli uomini, d' inestimabil pregio ed efficacia. L'altezza a cui era stato in sì giovane età innalzato, e l'eminente favore del Pontefice, non potea non suscitarli contro molte invidie ed animosità; ma egli seppe sopraffarle tutte a forza di amabilità e di gentilezze; e non che presso il rimanente della Corte, ma, nel Collegio stesso dei Cardinali, ottenne facilmente anche dai più anziani e severi, com'era il Cardinal di Pavia, perdono alla sua giovinezza, non meno colla squisita cortesia e prontezza ad ogni lor servizio, che col prestigio degli straordinarii suoi talenti. Di niuna cosa, dice il suo biografo, era egli più facile a dimenticarsi che delle ingiurie ricevute; i suoi nemici conquistava coi benefizii; e quei medesimi, cui per ufficio era obbligato talvolta a riprendere o punire, tosto si riamicava coi doni, saldando in essi dall'una mano la sua bontà quelle ferite che la sua giustizia avea dall'altra dovuto

1 *Annales*, T. XIV, pag. 90.

2 *Epist.* 425, *Cardinali Theanensi*, 10 Octobris 1472.

3 *Epist.* 475, *Cardinali S. Sixti*, 30 Julii 1473

4 *Epist.* 476, *Cardinali S. Sixti*, 25 Augusti 1473.

aprire 1. Di carattere altrettanto leale ed aperto, quanto era generoso, egli avea in odio i simulatori e gl'ipocriti 2. Amministrava la giustizia con equità incorrotta, se non in quanto in lui alla severità prevaleva la dolcezza, ed al rigore delle punizioni la larghezza dei favori. La smisurata potestà di cui era investito non abusò mai a danno di nessuno 3; non che far torto o violenza ad altrui, ogni sua ambizione collocava nel rendere benefica a tutti la sua onnipotenza. Infatti non v'è memoria che niuno mai si querelasse di lui o lo tacciasse di soprusi; mentre al contrario si hanno da ogni parte larghissime testimonianze del quanto fosse caro a tutti per la sua liberalità e splendidezza il suo governo, nel troppo breve tempo che egli lo tenne. « Accetto ed amato da tutto il Collegio de' Cardinali (così narra il Corio) e da tutto il popolo romano quanto mai fosse un altro; e ben lo meritava, con ciò sia cosa che egli era un altro Papa, al quale concorreva tutta la comitiva de' Cardinali. Quanto Sua Signoria commetteva ed ordinava, il tutto era eseguito. Costui era molto piacevole, e tutto faceto, giocondo e dolce nel suo parlare, e nessuno si partiva mai da Sua Signoria mal contento 4. » Imperocchè ogni cura del Cardinal Riario pareva volta a questo intendimento appunto, di rendere lieto e piacevole a tutti il regno del Pontefice, di cui egli era il primo Ministro; al quale scopo cospirava mirabilmente colla natura del Cardinal Nipote il genio liberalissimo di Papa Sisto; sicchè non sarebbe agevole trovare un altro esempio di più perfetto accordo tra il Sovrano e il Ministro, quanto ai modi di governare i sudditi. Il loro governo, se peccava in nulla, peccava in ambidue per eccesso di liberalità e d'indulgenza; e quan-

1 *Iniuriarum acceptarum facilius, quam aliarum quarumcumque rerum obliviscebatur, hostes beneficiis prosequatur; eos, quibus iuste succenserebat, muneribus augebat.* Niccolò, vescovo di Modrussa, presso il CIACCONIO, I. cit.

2 *Simulationis et mentitae probitatis osor erat.* Ivi.

3 *Iustitiae cultor, eximia auctus potestate, vim attulit nemini.* Ivi.

4 CORIO, *Historia Milanese*, Parte sesta. Vedi, oltre il Corio, INFESSURA nel *Diario*, pag. 1144; e le varie Epistole del Card. Papiense, dove si parla del Cardinale di S. Sisto.

to al Cardinale, basta a dipingerlo il seguente tratto, ricordato dal suo biografo. Rimostrandogli un dì il suo maestro di casa, come alcuni dei famigli si facessero insolenti per la troppa bontà e condiscendenza di lui; il Riario rispose: È tuo ufficio il correggerli, se insolentiscono; mio è il premiarli dell' amore che mi portano; facciamo ciascuno l' ufficio nostro e tutto andrà bene 1.

Coi letterati singolarmente amava egli di mostrarsi liberale, promovendo con munificenza da Principe le nobili discipline e le arti belle, che a quei dì riorivano. La numerosa sua Corte brillava non solo di Prelati e di Cavalieri, ma di dottori, di oratori, di poeti e de' maestri più riputati in ogni genere di gentil coltura; ed egli ricavasi a gloria di dare albergo nel suo palazzo a tutte le persone oneste e colte 2. Fra gli altri, sperimentò le amorevolezze del Cardinal Riario il celebre Giannantonio Campano, che pel portentoso ingegno erasi innalzato dall' umilissima condizione di guardiano di pecore fino alla dignità vescovile, e da Sisto IV, che l' ebbe già scolaro in Perugia, aveva ottenuto il Presidato di Todi, di Foligno e di Città di Castello. Ora, temendo egli di perdere nel 1473 la sua provincia, il Cardinal di Pavia, suo antico protettore ed intimo amico, lo consigliò a cattivarsi colle muse il Riario, creato testè Legato dell' Umbria, siccome quello che era amantissimo de' letterati e poteva in Corte ogni cosa. *Crede mihi*, scriveagli il Papiense, *ingenio est liberali; delectatur literis, neque in amando est segnus. Tum apud eum ita est summa omnium rerum, ut promerenda sua magis, quam eius cui subest sit expectanda et procuranda, voluntas* 3. Ed il Campano ottenne infatti dal Riario tutti i favori che volle; anzi

1 *Cum domus praefectus ei aliquando diceret, illius indulgentia et liberalitate nonnullos ex familiaribus insolentiores effici: Tuum est, inquit, errantium familiarium mores corrigere; meum est, eorum erga me amoris praemia tribuere: fac tu illud, hoc ego faciam; uterque suo fungatur munere.* Presso il GIACCONIO, l. cit.

2 *Quingentos ferme alebat domesticos, hos illustri, illos nobili, omnes honesto loco natos; Antistites, equites, doctores, oratores, poetas, aut aliquid alius honestae artis studiosos; dicebatque se omnium honestorum virorum hospitem esse.* Ivi.

3 *Epist.* 452, del 18 Aprile 1743

entrò tanto innanzi nella sua grazia, che il Papiense poco appresso gli scriveva, congratulandosi: *Quod vero ipsum Legatum ita tuum feceris, ut etiam a te conveniendi leges accipiat, plurimum laetor.... Vide quid musae, quid tua dexteritas possit. Omni diligentia tibi patrem hunc retine. Colit ingenia, quod ad te antea scripsi; et tam multa potest, quam multa videri vult posse; dies eius una centum annis nostris erit tibi utilior* 1.

Ma questa natura così generosa e splendida del Cardinale di S. Sisto, troppo era difficile che non trasmodasse in qualche eccesso, e che si contenesse entro i giusti limiti dell' ecclesiastica gravità e modestia. A valicare questi limiti spronavalo il bollore della gioventù e quell' inebriamento che la gran potenza, la straordinaria felicità e il plauso continuo de' cortigiani e della moltitudine facilmente produce ne' grandi, soprattutto quando la loro grandezza è nata in un subito, quasi dal nulla. Non può negarsi in fatti che il Cardinal Riario patisse anch' egli le vertigini di questa ebbrezza, in modo da oscurare non leggermente lo splendore de' rari suoi meriti. La prodigalità, il lusso, lo sfarzo principesco della sua vita cardinalizia fu così fuori del comune, che siccome a' suoi dì era la meraviglia e il discorso non solo di Roma, ma di tutta Italia, così poscia rimase il tratto principale, e quasi unico, con cui gli storici, lasciando nell' ombra le altre qualità egregie del Cardinale, caratterizzarono presso i posteri la sua memoria.

« A voler scrivere delle magnificenze di questo reverendissimo ed inclito Monsignore san Sisto (dice, pieno d' ingenua ammirazione, il Corio) troppo sarebbe lungo; ma concludendo, non Frate, ma pareva figliuolo di Cesare primo Imperatore, e più che il vero Pontefice era onorato. Quivi tutto mi perdo, nè saperia non che dire, ma pur anche numerare una minima parte. Questo Prelato pareva nato d' un Cesare, più liberale, più magnanimo e splendido che prelado mai fosse 2. » Egli teneva una corte di presso a cinquecento persone; non solo famigli e servi, ma personaggi gran parte co-

1 *Epist.* 477, del 31 Agosto 1473.

2 *Op. cit.*

spicui per prelature, per nobiltà, per dottrina o per eccellenza in qualsiasi arte gentile. Pari a questo corteggio era illusso della sua abitazione, del vasellame d'oro e d'argento, delle tappezzerie e drapperie finissime, de' cavalli, delle vesti, delle suppellettili e di quant' altro si conviene alla gran vita di un principe. Oltre le sue liberalità verso i poverelli, nutriva un popolo d' artefici e di operieri d' ogni fatta, coi lavori che loro commetteva e colle sontuose fabbriche che cominciò ad innalzare. Onde non è maraviglia che in soli due anni egli spendesse ¹, come narra il Volaterrano, 200,000 scudi d' oro, e contraesse inoltre 60,000 scudi di debito; a redimere il quale furono tuttavia più che bastevoli le 300 libbre d'argento lavorato e le preziosissime masserizie che lasciò.

In Roma, sede di tante grandezze, e dove allora brillavano per ricchezze e magnificenza altri Cardinali di gran credito, come il d'Estouteville, congiunto di sangue ai Reali di Francia, il Gonzaga, figlio del marchese di Mantova, il vicecancelliero Rodrigo Borgia, potentissimo per le sue grandi aderenze coi principi; tutti nondimeno trovavansi eclissati dal Cardinale di S. Sisto. Anzi il Papa stesso pareva scapitare di maestà e grandezza a petto del Cardinal nipote. Egli era, dice il Corio ², come un secondo Pontefice; e più che il vero Pontefice era onorato. Ed il Papiense, in una famosa sua lettera al Cardinal Gonzaga, ricorda l' incredibile e non mai più veduto spettacolo che presentava il Riario, giunto all' auge delle sue fortune. Le vaste sale, dic' egli, della sua abitazione ai SS. Apostoli, erano frequentate quasi più che le antecamerie pontificie del Vaticano, da Vescovi, prelati ed ambasciatori, ed inondate ad ogni ora del giorno da una folla di gente che a lui concorreva per affari o per suppliche. E quando egli recavasi a Palazzo, o ne tornava, avea sempre intorno un corteggio sì sterminato di persone di ogni ordine e dignità, che le vie erano anguste alla moltitudine che lo precedeva e lo seguiva ³.

¹ RAPHAEL VOLATERR. *Comment. Urb.* Lib. XXII.

² Op. cit.

³ *Euntem illum in curiam atque redeuntem, scis quanta omnis ordinis ac dignitatis multitudo comitaretur. Multitudini antecedenti ac sequenti*

Celebri, fra le altre sontuosità del Cardinale, rimasero le feste ch'egli diede in Roma, a nome e per ordine del Papa, nel 1473, agli ambasciatori di Luigi XI e ad Eleonora d'Aragona figlia del re. Ferdinando, che andava sposa al duca Ercole di Ferrara. Del convito, dato agli ambasciatori francesi, narra con enfasi il Papiense, non essersi mai udito nell'antichità, anche pagana, cosa più solenne, ed esservi esauriti, in lusso di apparati, di addobbi, di vasellami preziosi e di vivande, tutti i raffinamenti dell'arte toscana, in tal modo da rendere impossibile a chicchessia per l'avvenire di emulare, non che superare, tanta magnificenza ¹. Ma la superò poco appresso il Riario medesimo, nelle splendidissime accoglienze fatte ad Eleonora, durante quei pochi giorni che ella, recandosi da Napoli a Ferrara, fermossi in Roma per riverire il Pontefice e ricevere la sua benedizione. Le descrizioni che ce ne hanno lasciate l'Infessura nel Diario, Alberto da Rivalta ², il Cardinal Papiense ³, e più d'ogni altro, minutissimamente il Corio ⁴, empiono tuttavia di meraviglia, dice il Muratori ⁵, e quasi sorpasserebbero la credenza, se non si sapesse che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro Sisto IV, uno de' più splendidi e magnifici Papi che Roma abbia veduto, e che tenea le chiavi della tesoreria pontificia il Cardinale Pietro suo nipote. Eleonora, accompagnata da Sigismondo d'Este, fratello del Duca Ercole, e seguita da un nobilissimo corteggio di Baroni e Dame, fu incontrata alcune miglia lungi da Roma, dal Cardinal di Napoli Oliviero Caraffa e dal Monregalense Ausia del Poggio; ed alla

iam viae satis non erant. Manentem quoque domi plures multo adiisse negotii causa quam ipsum prope Pontificem. Praesulibus, et Legatis, omnifariamque hominibus quaque diei hora aedes latissimas inundasse. Ep. 495.

¹ *Solemnius aliquid vetustas tota, nec gentilitas quidem audivit unquam. Molimen dierum plurimorum fuit. Tota Etruscorum industria conquisita est atque adhibita. Vacuefacta raris preciosisque omnia. Idque actum ut evincendo conatui nulli in posterum superesset facultas etc.* Ivi.

² *Annales Placentini*, ann. 1473, presso il MURATORI, *Rer. Ital.* T. XX, pag. 943.

³ *Epist.* 495.

⁴ *L. cit.*

⁵ *Antichità Estensi*, Parte II, Cap. X.

Porta S. Giovanni, il Papa mandò a riceverla i due Cardinali nipoti, Pietro Riario e Giuliano della Rovere, i quali con inaudita pompa di corteggio, per le vie della città messe ricchissimamente a festa, e tra infinita folla di popolo ¹, la condussero al palazzo per lei preparato nella piazza dei SS. Apostoli. In questa piazza, tutta coperta di velarii, il Cardinal Riario aveva eretto, quasi per arte magica, un superbo palazzo posticcio, con tre gran sale e quattordici camere, tutte rivestite e adornate con regio sfarzo di tappezzerie, arazzi, vasi d'oro e d'argento ed altri mobili preziosi. Nel dì seguente, che era la Pentecoste, la Duchessa, *vestita di broccato d'oro e adornata d'infinite perle e gioie*, si recò con pomposissimo accompagnamento a S. Pietro, dove assistè alla Messa e benedizione solenne del Papa; indi da lui ammessa al bacio della mano, ed accolta con singolare amorevolezza, si trattenne seco in breve colloquio. Poi, ricondotta con egual pompa dai due Cardinali nipoti al suo palagio incantato, ivi nei tre giorni che soprastette, fu dal Riario festeggiata con tal magnificenza di conviti, di musiche, di rappresentazioni sceniche, di giuochi e di pellegrini spettacoli, ed alla partenza venne dal medesimo presentata di sì ricchi doni, che è veramente uno stupore a leggerne presso i contemporanei il ragguaglio.

Vero è, che allo stupore qui non può non congiungersi un sentimento di rammarico e di censura, nel vedere le ricchezze della Chiesa gittate con tal profusione in cosiffatte pompe. La colpa nondimeno apparirà meno grave, chi consideri la condizione e i costumi di que' tempi, diversissimi dalla parsimonia e gravità di altri secoli. L'Italia del secolo XV fu soprammodo lussureggiante in isfarzo di pompe e di comparse ²; e le cronache di quell'età sono piene di maravigliose descrizioni di feste, di cavalcate, di spettacoli, di torneamenti, di corti bandite e banchetti sontuosissimi che usavansi all'occasione di vittorie, di nozze, o pel ricevimento di

¹ Il Corto, con esagerazione incredibile, giunge a dire che nella cavalcata di quel solenne ingresso, si stimò che vi fossero *più di sessantamila cavalli*.

² Vedi, fra gli altri, quel che ne accenna il CANTÙ, nella *Storia Universale*, lib. XIII. cap. XXII.

ambasciatori e di principi, e persino ai funerali d' illustri personaggi. Le città e i Signori faceano a gara di magnificenza in coteste pubbliche solennità: gli Aragonesi a Napoli, i Medici a Firenze, i Visconti e poi gli Sforza a Milano, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaghi a Mantova, i Montefeltro ad Urbino, tenevano corti così splendide, che parevano eclissare quelle dei maggiori monarchi di Europa; e ad ogni tratto rallegravano di straordinarie feste i loro popoli, presso i quali esse giovavano non poco a mantenere l'amore e il prestigio delle nuove signorie, succedute all' antica libertà. Non è quindi a maravigliare, che anche Roma, la città dei Papi, sfoggiasse allora oltre il consueto in simili grandigie; e che il natural genio, onde Papa Sisto e il Cardinal Riario erano portati alla magnificenza, tanto più sicuramente eglino secondassero, quanto appariva più consentaneo all' indole del tempo, e al desiderio de' popoli.

Nè si contentava il Riario di dare ai Romani splendide feste nelle occasioni straordinarie, come furono le due or ora ricordate; ma si può dire che ei li tenesse in festa continua nei due anni che governò: tanto eran frequenti i giuochi, le corse, le giostre, gli spettacoli, ch' egli, come già gli antichi Cesari, dava al popolo romano, sempre avidissimo di circensi. *Memoria quoque non excidit*, scrive il Cardinal Papiense, *quam saepe ludos populo exhibuit; quam frequenter per dies plures certamen hostile praemiis propositis edidit; quantas scenas construxit, ut etiam illarum ornandarum causa, Florentia usque artifices, histriones, mimosque accierit* 1. E l' Infessura, dopo narrato il ricevimento fatto a *Madonna Lionora*, che fu una delle belle cose che mai fosse fatta in Roma ed anche fuori di Roma, soggiunge: « *Item*, nel penultimo dì di Giugno, lo dì di S. Pietro, e di S. Paolo, (lo Cardinale di S. Sisto) fece un' altra rappresentazione nobilissima; e fu lo tributo che veniva ai Romani, quando signoreggiavano lo Mondo, dove stettero settanta muli carichi, tutti coperti con la coperta di panno con l' arma sua; e fu corso un Palio da' Fiorentini, da Porta del Popolo fino ai SS. Apostoli . . . , e dinante a questa fece certe altre rappresentazioni della Natività di

1 *Epist.* 495.

Gesù Cristo coi Magi, e della Risurrezione di Cristo, quando spogliò l'Inferno; e fece nello stesso tempo godere e trionfare ogni uomo, tanto noto quanto ignoto ¹ ».

Ma Roma non fu la sola a godere ed ammirare le magnificenze del Cardinale Riario. Creato egli, nel 1473, Legato di Perugia e dell'Umbria, e poi di tutta Italia con amplissima e straordinaria potestà, visitò le principali città della penisola ²; ed il suo viaggio fu quasi una continua pompa trionfale. Ricevuto dappertutto con sommi ed insoliti onori, egli ebbe ovazioni ed applausi quanti ne poteva desiderare, accorrendo i popoli ad ammirare il celebre Cardinale, e restando non meno rapiti della sua splendidezza e liberalità, che affascinati dall'amabilità e grazia delle sue maniere. Firenze, Bologna, Piacenza, Milano, Mantova, Ferrara, Padova e Venezia serbano viva memoria del suo passaggio; il quale però, ben lungi dall'essere stato, come parve ad alcuni, una mera e vana comparsa, o dall'aver servito, come altri volle ³, a biechi ed ambiziosi fini del Cardinale, giovò al contrario non poco a ravvivare dappertutto il prestigio della grandezza e maestà papale, ed a restringere l'amicizia dei principi e delle città con la S. Sede. Nell'Umbria egli si sforzò di pacificare le discordie e domare i ribelli umori che in varii luoghi da qualche tempo bollivano; convocò in Gubbio a parlamento i Signori della Flaminia e del Piceno, per comporre di comune accordo la cosa pubblica; e se non riuscì felice in tutti i suoi intenti, non fu per manco di zelo o di abilità, ma per difetto d'armi, senza le quali, come già scriveva il Cardinal di Pavia ⁴, non era possibile trionfare delle troppo gagliarde resistenze che ivi si erano

¹ *Diario*, pag. 1144.

² CARD. PAPIENSIS, *Epist.* 495; *Vita Sixti IV*, presso il MURATORI, p. 1060; etc.

³ Il BRUTO (*Hist. Florent. Lib. V*) sognò che il Riario ambisse il Papato, e si promettesse di consegnirlo, pur vivente Sisto, mediante la rinunzia che questi gliene avrebbe fatta; e che il suo viaggio per l'Italia avesse per iscopo di cattivarsi i Principi e ottenere il loro beneplacito e consenso a sì strana novità.

⁴ *Epist.* 340 e 344.

radicate; e colle armi infatti ne trionfò l'anno seguente il Cardinal Giuliano della Rovere, in quella guerra dov'egli, domando Spoleto, Città di Castello e il resto della provincia, diede il primo saggio del suo valore militare e politico.

Ma più felice riuscì la missione del Cardinal Riario a Milano, dov'egli giunse il 12 Settembre del 1473. Il Duca Galeazzo, che lo aveva a grande istanza invitato, lo accolse e trattò con tutte le onorificenze, consuete ad usarsi coi gran Monarchi; lo presentò di ricchissimi doni; e, quel che più importa, a richiesta del Cardinale, si contentò di restituire alla S. Sede lo Stato d'Imola, con quei patti che altrove narrammo; e l'amicizia col Papa e col suo Legato suggellò con vincolo di parentela, promettendo Caterina sua figlia, per isposa al conte Girolamo, fratello del Cardinale. Anzi, tanta fu l'intimità del Duca col Cardinale, che i maligni fecero correr voce, aver essi, nei lunghi e segreti colloqui che tennero insieme, fermato un accordo, che avrebbe cangiato faccia all'Italia: che cioè il Cardinale farebbe dal Pontefice creare Galeazzo, Re di Lombardia, e il Duca si adoprerebbe con tutte le forze per far sì che il Cardinale succedesse, dopo Sisto, nel Pontificato: i quali disegni tuttavia, se mai ebbero, ciò che non pare, alcun fondamento di vero, si sciolsero tosto in fumo per l'immaturo morte del Riario.

Da Milano, il Cardinal Legato si recò a Venezia, indarno avendo cercato di dissuaderlo da tal viaggio il Duca. A Padova, come già avea fatto in Assisi alla tomba del suo Patriarca S. Francesco, sciolse a quella di S. Antonio un suo voto di divozione, e offerse in dono al Santo una grande statua d'argento. Indi a Venezia, fu ricevuto dal Doge Nicolò Marcello e da quel nobilissimo Senato con sommi onori, tra i quali fu non ultimo l'essere ascritto al patriziato e al Consiglio di quella Repubblica ². Ma poco soprastette; perocchè, richiamato forse da pressanti lettere del Papa, tornò difilato con gran velocità a Roma, viaggiando incognito sotto abito di Frate, e compiendo in sole cinque giornate, cosa mirabile per quei tempi, il lungo tragitto ³.

1 CORIO, Parte VI; ROSMINI, *Istoria di Milano*, Libro XII

2 CIACCONIO, in *Sisto IV.*

3 Ivi.

Qui finì, troncata nel più bello, la splendida carriera del Cardinal Riario: avendolo una gagliardissima febbre, poco dopo il suo ritorno, soprapreso e condotto in brevi giorni al sepolcro. Piissima fu la sua morte; e ne abbiamo il minuto racconto da Nicolò Vescovo di Modrussa, nell'Orazone funebre che recitò in cospetto di tutta Roma alle solenni esequie del Cardinale. Appena inteso il suo pericolo essere mortale, si preparò con grand'animo al tremendo passo, e tutto si occupò in atti di pietà fervorosa. Si confessò più volte con segni di viva contrizione, e si munì del sacro Viatico. Esortato da alcuni de' suoi intimi a far testamento: *Io non ho, rispose, nulla di mio; tutto è della Chiesa.* E pregò il Papa che si degnasse d'incaricarsi dei debiti, da lui contratti, la massima parte, affine di ricuperare dalle altrui mani le cose della Chiesa. Poi, chiamati intorno al suo letto i famigliari e i Prelati della sua Corte, tenne loro un gravissimo discorso sopra la vanità delle cose terrene, dandone sè stesso per esempio insigne; li esortò alla pietà, alla virtù ed a cercare sopra ogni cosa la felicità eterna; giacchè *quanto sia caduca e fallace la felicità di questo mondo, voi, diceva, ne vedete in me un'eloquentissima prova: siamo polvere ed ombra: vivete memori di me e degli ultimi ricordi che vi lascio.* Chiese a tutti, per le viscere di Gesù Cristo, perdono delle offese o dei mali esempiati; indi abbracciatili ad uno ad uno, mentr'essi disfacevansi in lagrime di tenerezza e di dolore, li licenziò in pace. Sentendo quindi avvicinarsi l'ultim'ora, pregò il Vescovo di Viterbo di amministrargli l'Estrema Unzione che ricevè a capo ritto e scoperto con gran riverenza; e cogli occhi volti al cielo iterava ferventi suppliche di perdono al padre delle misericordie, e ripeteva con S. Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* Finalmente, entrato in agonia, si fe recitare le preci de' moribondi, accompagnandole con attenta divozione; e come si giunse a quelle parole della Passione di Cristo: *Inclinato capite emisit spiritum*, rese placidamente lo spirito a Dio ¹. Egli morì il dì 3 Gennaio del 1474, di anni non ancor 29, e nel mese 23° del suo Cardinalato.

¹ Nicolò, Vescovo di Modrussa, presso il GIACCONIO, in *Sisto IV.*

Questa morte inaspettata e quasi improvvisa del Cardinale Pietro Riario eccitò gran commozione e sorpresa in Roma, ed in tutta l'Italia che l'avea veduto poc' anzi brillare nel più splendido rigo-
 glio della potenza e della fortuna; e come suole avvenire in si-
 mili casi subitanei dei Grandi, diede luogo a varie dicerie intorno
 alle sue cagioni. Corse voce di lento veleno, datogli in Venezia da
 quei signori, gelosi della sua troppa intrinsechezza col Duca di Mi-
 lano 1, ovvero tementi, come dice il Machiavelli, « della potenza
 di Sisto, quando si fosse potuto dell' animo e dell' opera di Frate
 Pietro valere: perchè, non ostante che fosse dalla natura di vile san-
 gue creato 2 e di poi intra i termini di un convento vilmente nutri-
 to, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta su-
 perbia e tanta ambizione che, non che il cardinalato, ma il pontifi-
 cato non lo capeva 3. » Raffaele Volaterrano vuole al contrario, che
 morisse per eccessi giovanili 4; e parecchi autori, anche gravi, come
 il Rainaldi 5 e il Ciacconio 6, lo hanno dietro la sua autorità cieca-
 mente ripetuto. Ma il Volaterrano scriveva i suoi *Commentarii Ur-*
bani un trent'anni dopo la morte del Cardinal Pietro; laddove gli
 scrittori a questa morte contemporanei non danno alcun sentore che
 ella da sì vituperosa cagione derivasse. Nè l'anonimo biografo di
 Sisto IV, presso il Muratori; nè l'Infessura che pur è sì sfacciato
 narratore ed inventore di scandali; nè l'austero Cardinal di Pavia
 in quelle lettere stesse 7, dove dalla recente morte del Riario pren-
 de occasione di censurare lo smodato lusso della sua vita e di mora-
 leggiare sopra la gran vanità delle pompe mondane; non fanno la me-

1 CORIO, l. cit.; INFESSURA, *Diario*, pag. 1144.

2 Errore del Machiavelli, copiato da molti. L'Oldoini, nelle giunte al Ciacconio, ha dimostrato colle carte degli archivii di Savona, che tanto i Riarii, come i Della Rovere, erano casati de' più cospicui e antichi di quella città, illustri anche nel secolo XV per magistrature, ambascerie e altre pubbliche cariche.

3 *Istorie Fiorent.* Lib. VII.

4 *Comment. Urb.* Lib. XXII.

5 *Annales Eccles.* ad a. 1474, n. 22.

6 In *Sisto IV.*

7 *Epist.* 495 e 496.

noma allusione a quei disordini a cui il Volaterrano, fattosi eco di qualche sozza pasquinata ¹, ascrive l'immaturo fine del Riario: disordini, che d'altra parte sarebbe difficile di conciliare colla vita operosissima e colla magnanima indole del medesimo. Del resto, senza ricorrere nè a veleni nè ad altro, la morte repentina del Cardinal Pietro potè avere cagione ovvia e naturalissima in quella precipitosa corsa ch'egli fece a cavallo, tornando in soli cinque giorni da Venezia a Roma: così violenta scossa potè troppo bene distemperargli siffattamente gli umori, da generare poco appresso l'acuta febbre che in pochi dì l'ebbe consunto ²

La morte del Riario, se rallegrò gli emoli, gelosi della sua onnipotenza e spaventati della sua prodigiosa abilità, destò al contrario immenso lutto nel popolo romano e in tutta quella folla di cortigiani, di letterati, di artisti, di operai e di poverelli, che vivevano della sua liberalità e magnificenza. *Morì lo Cardinale di santo Sisto*, dice tutto doloroso l'Infessura, e così *facemmo fine alle nostre feste; della qual morte ogni uomo se ne pianse e dolse a tutti* ³. Ma niuno lo pianse, ed ebbe ragione di piangerlo, più caldamente che Papa Sisto, il quale perdeva in lui la metà di sè stesso, e si vedea mancato ad un tratto il sostegno e la speranza più ferma del suo pontificato. Egli rimase per più giorni inconsolabile di tal perdita; poi, il dì di S. Antonio (17 Genn.), recatosi alla chiesa dei SS. Apo-

¹ Il CORIO reca tre infami distici, che furono attaccati, dic'egli, di nascondo, come epitaffio, sopra il sepolcro del Cardinale: una di quelle violente satire, onde allora la maldicenza di certi begl'ingegni si diletta di straziare i nomi anche più illustri ed intemerati. Noi ricorderemo invece un bel'epigramma fatto allora in morte del Riario, e grandemente applaudito, sì che atterrà, dice il BURRIEL (*Vita di Caterina Sforza*, Lib. I, cap. 3) tutte le satire:

*Ante annos senuisse nocet, nam maxima virtus
Persuasit morti ut crederet esse senem.*

² A tal cagione infatti sembra attribuire la morte del Riario l'Autore della Vita di Sisto IV presso il Muratori: *Romam magnis itineribus statim revertitur. Ubi non ita multo post, gravissima febris afflictatus, moritur.*

³ *Diario*, pag. 1144.

stoli, con nobilissimo corteggio di trecento gramaglie, ivi sopra il sepolcro del caro defunto pregò e pianse a calde lacrime, *filium et spem suam eum inclamans* 1. E per ultimo segno dell'amor suo, gli fece erigere un sontuoso avello marmoreo, opera di squisito artificio, che tuttora si vede nella cappella Riaria in capo alla chiesa predetta 2; e nel conte Girolamo, fratello del Cardinale, trasferì, coll'eredità dei beni, gran parte ancora della potenza ed autorità che questi avea, come principal Ministro, posseduta.

Tali furono le fortune del Cardinale Fra Pietro Riario. Il breve ritratto che noi ne abbiamo delineato, lo mostra certamente in sembianti assai diversi da quei che ce ne hanno dato la maggior parte dei moderni storici. Questi ci rappresentano in lui quasi null' altro che un giovinastro inetto 3, vanitoso, pieno d' ambizione e di fasto intollerabile, scialacquatore pazzo, scapestrato ad ogni vizio, tale in somma da meritare perpetua infamia ed a sè stesso ed al Pontefice che lo esaltò. Noi al contrario, dietro le testimonianze concordi di quei che poterono più da vicino conoscerlo, abbiamo trovato in

1 CIACCONIO, in *Sisto IV*. Il Waddingo censura di troppa mollezza questo dolore di Sisto; ma soggiunge, non potersi negare che il giovane Cardinale avesse grandi meriti col Papa: *Negari non potest, iuvenem gnaviter et animose senì adlaborasse, maximam in se oneris partem suscepisse, et gravia negotia adeo dextere peregisse, ut ferme oliari et nihil egisse videatur*. *Annales Minorum*, Tom. XIV, p. 90.

2 Il monumento di Pietro Riario sta nel lato destro della tribuna ossia presbiterio, di rimpetto a quello del Cardinale Raffaele Riario; e vi si legge dappiè la seguente epigrafe, posta da Sisto IV: *Petro Saonen. ex gente Riaria nobili ac vetusta, ex Ordine Minorum, Card. S. Sixti, Patriarchae Constantinop. Archiep. Florentino, Perusii Umbriaeque Legato, Sixtus IV Pont. Max. Nepoti B. M. P. Vixit ann. XXVIII, mens. VIII, d. VI, gratia, liberalitate ac animi magnitudine insigni, totius Italiae Legationibus perfunctus, moritur, magno de se in tam florida aetate desiderio relicto, quippe qui maiora mente conceperat et pollicebatur, ut aedes miro sumptu apud Apostolos inchoatae ostendunt*. *MCDLXXIV*.

3 « L'inetto Pietro Riario, Legato di tutta Italia, aveva una corte d'oltre a cinquecento persone. » Così scrive il CANTÙ nella *Storia universale*, Lib. XIII, cap. XXI; e con questo sol tratto giudicando scolpito il carattere del Cardinale, passa oltre.

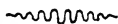
lui doti eccellenti d' animo e d' ingegno, attitudine meravigliosa a governare, integrità e giustizia incorrotta, bontà amabilissima di costumi, splendidezza e magnanimità regia, ed in una parola, un tal cumulo di qualità straordinarie, da renderlo degnissimo e del singolare affetto che Papa Sisto gli pose, e delle grandezze a cui lo innalzò. L' unico vizio che sì bei pregi oscurasse, fu quella prodigalità e quel lusso eccessivo che tutti i contemporanei in lui notarono, e che, se è biasimevole anche in un principe laico, molto più dev' essere in un prelato di Santa Chiesa ed in un figlio, ancorchè porporato, di S. Francesco.

Or lasciamo ai savii lettori il giudicare, se ci siamo apposti al vero, e se avevamo ragione di affermare dal principio, che Pietro Riario, il nipote prediletto di Sisto, fu assai migliore della sua fama.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Compendium Logicae et Metaphysicae P. MATTHAEI LIBERATORE ,
Soc. Iesu — Romae , typis Civilitatis Catholicae, 1868. Un
vol. in 8.° di pagg. VII, 360.

Giustamente osserva l'Autore di questo Compendio , non esserci stata mai età più infesta alle razionali discipline, che la nostra. E ciò non solo per la foga delle passioni politiche, che tiene impigliati e distratti gli animi non meno degli allievi, che de' maestri; ma per le condizioni altresì intrinseche della scienza. In altri tempi non mancarono pur troppo errori; ma essi erano più o meno particolari, e al postutto la filosofia, intesa veramente come tale, era tenuta generalmente in onore, e munita di metodi e di scuole , in cui poteva attingersi con bastevole purità e sodezza. Ma al presente se guardiamo le Università, le vediamo quasi dappertutto depravate da una scienza corrotta e corrompitrice; e se guardiamo i Licei, ne vediamo la filosofia quasi sbandita, ridottone l'insegnamento a pochi precetti di Logica e di Morale. Importa dunque moltissimo adoperarsi a fornire ai giovani una soda istituzione filosofica, che li ponga in

grado di potere agevolmente francarsi dagli errori, dei quali la sfrenata licenza di parola e di stampa oggidì del continuo introna loro gli orecchi. A tale scopo per la sua parte avea mirato il Liberatore colle sue Istituzioni filosofiche *ad triennium accommodatae*; e che questa sua fatica abbia colpito nel segno ben lo dimostra l'effetto di tre numerose edizioni, spacciate in poco più di un lustro.

Senonchè, quantunque sia desiderabile che il corso filosofico duri veramente tre anni; nondimeno gran parte dei giovani non può applicarvisi sì lungo tempo, pel bisogno, provengono da diverse cagioni, di passare più prestamente allo studio di altre scienze. Di che da molte parti vennero dimande all'Autore, acciocchè volesse dettare un Compendio della sua opera, nel quale, senza troppo abbassare l'istituzione, la rendesse nondimeno tale, che potesse compiersi col l'insegnamento di un solo anno. A ciò ha soddisfatto l'Autore col presente libro, di cui intendiamo dar qui ai nostri lettori una qualche contezza.

Un Compendio, acciocchè riesca veramente proficuo, non deve nè riportare in più brevi dimensioni l'intera materia del trattato più ampio (il che non servirebbe, che ad oscurare ed aggravare la mente degli allievi); nè mutilarla per guisa, che essa non rappresenti più il tutto, ma sol ne riferisca una parte. Uopo è pertanto che ne abbracci e svolga bastevolmente i punti capitali, fondamento e principio degli altri, rimuovendone gli aggiunti, non necessari, e tutto ciò che sorpassa la qualità d'istituzione puramente elementare. Ciò sembraci essere stato eseguito dal Liberatore con molto accorgimento e molta perizia. Egli non ha ommesso alcuna parte integrale della filosofia; ed in ciascuna ha scelto le quistioni più vitali, proponendole con brevità e chiarezza, senza nulla detrarre alla solidità della dimostrazione. Sicchè i giovani studiando con diligenza questo Compendio possono dirsi debitamente istituiti in filosofia speculativa, e resi capaci di poter poscia progredire da sè in quella nobile scienza, senza pericolo di lasciarsi abbacinare dai tanti falsi sistemi che corrono presentemente.

Sarà bene porre sotto l'occhio de' lettori un breve quadro di tutta la trattazione, per ciò che riguarda la Logica e la Metafisica.

Quanto alla prima, la Logica, dice l'Autore, è la scienza direttiva della mente all'acquisto del vero; e da lei vuolsi dar principio a una bene ordinata istituzione filosofica. Siccome poi nell'insegnamento è da tener conto della difficoltà che la mente giovanile incontra nel primo accostarsi al santuario della scienza, così è necessario che la Logica (la quale è la prima in cui l'allievo s'imbatta) sia disposta in guisa che da prima presenti le nozioni più ovvie e quasi rudimentali, e poscia salga alle più difficili e perfezionative di tal disciplina. Di qui la necessità di dividerla in due parti; la prima delle quali proceda in modo facile e piano; e la seconda, trovando l'allievo già abbastanza iniziato, lo sollevi più alto a comprendere in modo scientifico l'indirizzo della mente nella investigazione del vero. Gli antichi distinguevano questa doppia maniera di trattare la Logica colla divisione in Logica *minore* e Logica *maggiore*.

La prima parte pertanto prende ad esaminare i tre atti conoscitivi della mente: la semplice apprensione, il giudizio, il discorso, nonchè la loro esterna manifestazione; e ciò in forma adatta a' novizii e con trattazione piuttosto espositiva che dimostrativa. Alla dimostrazione scientifica si sale nella seconda parte, e l'Autore giustamente la divide in sette capitoli. Imperocchè a bene indirizzare la mente nella investigazione del vero, bisogna mostrarle il fine a cui tende, i mezzi con cui vi tende, la norma da cui è retta nel suo cammino. Queste tre cose formano l'argomento dei tre primi capi; i quali cercano del vero, dei mezzi di conoscenza sotto l'aspetto della loro veracità, e del criterio. Quindi rifacendosi sulle tre operazioni della mente, trattate nella prima parte a modo piuttosto di arte che di scienza, esamina la natura delle rappresentanze ideali contenute nella prima delle operazioni anzidette, le affermazioni razionali formate dalla seconda, il termine ampliativo della conoscenza, a cui si perviene colla terza. Il settimo capo tratta del metodo, ossia del modo di ordinare gli atti della mente nella investigazione del vero. Questa partizione della Logica ci sembra veramente adeguata, secondo la natura del soggetto, ed acconcissima a formar l'animo del discente.

La Metafisica, secondo la forza stessa del vocabolo, è la scienza dell'immateriale; tanto se esso sia tale per propria natura, quanto se per astrazione della mente. Essa è divisa dall'Autore in generale e speciale. La Metafisica generale riguarda le nozioni, che son comuni a tutte o quasi tutte le cose esistenti, che ella considera solamente in universale. La Metafisica speciale discende alla considerazione dell'ente in particolare, e secondo il suo triplice oggetto si divide in Cosmologia, Psicologia, Teologia naturale.

La Cosmologia considera il mondo non rispetto ai suoi fenomeni materiali, secondo i quali esso è oggetto della Fisica e della Chimica, ma secondo i suoi riguardi soprassensibili. Ella è divisa in due capi. Il primo esamina il mondo in generale; cercandone la natura, l'origine, il fine, la qualità degli effetti. Il secondo passa a parlare più determinatamente dei tre regni della natura, minerale, vivente, animale, non però secondo che ne discorre la storia naturale, ma secondo che compete alla Metafisica, indagando l'essenza de' corpi, la ragion della vita, la natura dell'animale in quanto tale, e le facoltà operative che ne rampollano.

La Psicologia considera l'anima umana in quanto si aderge sopra tutti gli altri principii formali dei viventi inferiori. L'Autore la divide in tre capi, ragionando 1.º dell'anima umana quanto alle sue facoltà, 2.º dell'anima umana quanto alla propria natura, 3.º dell'anima umana quanto all'origine della sua conoscenza.

In tre capi altresì è finalmente divisa la teologia naturale, cercando prima dell'esistenza di Dio, poscia delle perfezioni a lui intrinseche, da ultimo delle sue relazioni esterne col mondo.

Sopra tutti questi punti l'Autore segue la medesima dottrina, da lui abbracciata nelle sue Istituzioni *ad triennium*, quella cioè del Dottor S. Tommaso. Il metodo poi è anche più strettamente scolastico, che non il tenuto nell'anzidetta opera; in quanto nelle singole quistioni, dopo aver dato una breve notizia del soggetto e degli errori che l'oscurarono, procede a ribattere questi e stabilire la verità per via di tesi, alle quali soggiunge le obbiezioni degli avversarii con le opportune risposte in forma dialettica. La qual cosa non

è a dire quanto faciliti la comprensiva del discente e giovi a disciplinare la mente e introdurvi abiti dimostrativi.

Noi riputiamo questo Compendio utilissimo per la istituzione della gioventù cattolica, e massimamente di quella che si educa ne' Seminarii alle speranze della Chiesa. Tre doti principalmente per tale scopo si richiedono in un corso filosofico: sicurezza di dottrina, opportunità al corrente tempo, accordo colla sana teologia. Per difetto di queste tre doti son da tenersi lontane dall' insegnamento quelle istituzioni filosofiche, che o vanno imprudentemente dietro le aberrazioni de' novatori, o non tengono nessun conto dei moltiformi errori, che infettano oggidì la scienza filosofica, o seguono principii del tutto opposti alla teologia scolastica. Or la dottrina del Compendio, di cui parliamo, è, quanto alla sua sostanza, cavata integralmente da quella che i Dottori scolastici, e massimamente l'Angelico, ci tramandarono negl' immortali loro volumi. Solamente essa è esposta con forme e vocaboli, che la rendono accessibile ai tempi nostri, e ne volgono i principii alla confutazione degli errori che sopravvennero, infino all' età nostra. Ondechè lo studio di esso Compendio è un ottimo tirocinio e quasi un' introduzione allo studio della teologia scolastica, e pone gli allievi in condizione di schivare e ribattere le moltiformi stranezze, che ingombrano presentemente il campo della scienza. Le doti dunque di sicurezza, di opportunità, di accordo colla cattolica teologia, grandemente risplendono in questo compendio. Al che si aggiunge la chiarezza e l'ordine della esposizione; qualità sempre notate nelle opere del Liberatore.

L'essere poi scritto in latino, lungi dal doversi riputare una pecca, è anzi un pregio; giacchè è conveniente che i giovani, non solo chierici ma anche laici, si avvezzino a studiar la scienza nella nobile lingua del Lazio, solita chiamarsi la lingua dotta, atteso le opere insigni in essa dettate, e che malamente si studierebbero nelle loro versioni. Nè ciò può recare impaccio ai giovani, sufficientemente addestrati nella medesima. Imperocchè l'Autore ha procurato, dall'una parte non discostarsi, senza necessità, dalla purezza latina, e dall'altra adoperare una dicitura facile e piana. Per darne un esempio rechia-

mo un tratto, che ci cade sotto gli occhi, prendo a caso il libro; ed è la prima tesi dell' articolo, in cui si parla dei bruti.

THESES. I.^a *Bruta animantia non sunt mere automata, sed vera gaudent facultate sentiendi.*

Prob. Id patet in primis communi sensu. Nam, ut observat S. Augustinus, *Irrationabilia animantia vivere atque sentire, nemo ambigit* 1. Communi autem naturae sensui falsum subesse non potest.

Patet secundo ex structura ipsius corporis. Nam bruta habent organa, ad sensationes exercendas idonea. Ergo habent ipsas sensationes. Indignum enim Deo est, ut aliquid frustra ac sine causa efficiat in suis operibus, iisque instrumenta ministret, ad nullum usum destinata.

Patet tertio ex effectibus. Nam, ut cetera omittam, indubium est animalia non utcumque moveri, sed moveri motu spontaneo; qui non determinatur nec regitur legibus mere physicis, sed ex impetu appetituque provenit, perceptionem aliquam consequente. Et sane, ut exemplo aliquo rem ostendam, canis e fenestra dominum conspiciatus non se dat praecipitem, ut illi obviam pergat; sed, inde descendens, ad ianuam se convertit, et domo scalis egrediens dominum assequitur. Itemque dum velocissime currit, ad domini sibilum aut nutum sistit et revocatur. Quae leges mechanicæ phaenomena huiusmodi explicare poterunt? Idem dic de exemplis aliis innumeris 2.

Non vediamo qual difficoltà possa incontrarsi a capire un tal linguaggio per chi conosca mediocrementemente il latino. Del resto per servizio altresì di quei giovani, che di questa stessa mediocre conoscenza difettassero, e nondimeno volessero studiare il presente Compendio, se ne sta eseguendo la versione italiana da quella medesima penna, che tanto fedelmente e con tanta proprietà di linguaggio volgarizzò le istituzioni di Etica e di Diritto naturale del medesimo Autore.

1 *De lib. arb.* l. I, c. 29.

2 Pag. 209.

II.

Ethicae seu Philosophiae moralis elementa, auctore FRANC. XAV. RUTTEN, *olim in Sem. Rudensi Philosophiae, nunc in Sem. Ruraemundensi Theologiae moralis professore* — Lovanii, Peeters, 1868. Un vol. in 12° di p. 304 di nitida stampa.

Non abbiamo che lodi da tributare all'Autore di questi elementi, sì per la bontà della dottrina, sì per la solidità e chiarezza della trattazione, e sì per l'opportunità ai tempi presenti dei punti, da lui toccati.

Il libro è diviso in due parti: Etica generale ed Etica particolare. Alla prima l'Autore attribuisce il trattato delle leggi, e conseguentemente degli atti umani, che dalla legge vengono regolati; alla seconda attribuisce il trattato de' doveri verso Dio, verso noi stessi, verso gli altri uomini. In tutti questi capi egli segue fedelmente la dottrina scolastica e quella massimamente del principe della Scuola, il dottor S. Tommaso. Nè si creda che egli restringa il discorso al solo diritto privato; egli l'allarga al diritto pubblico, innestando l'uno nell'altro, per guisa che come non trasanda nessuna parte del primo, così non trasanda nessuna parte del secondo. Egli ragiona della società civile e religiosa, della loro costituzione, del potere sacro e politico, delle loro scambievoli relazioni, dei doveri e diritti degli imperanti, e di quanto altro è necessario a formar la mente degli allievi per ciò che riguarda l'ordine sociale. In tutti questi argomenti poi ha sempre cura di ribattere gli errori correnti, tenendo d'occhio, come stella polare, il *Sillabo*, ultimamente emanato dal sommo Pontefice Pio IX. Di ciò noi daremo un saggio ai nostri lettori per far loro concepire una qualche idea del libro, non essendo possibile epilogarne l'intera materia.

Parlando della legge umana, la quale può essere ecclesiastica e civile, l'Autore è condotto a parlar della Chiesa e dello Stato. Dopo avere pertanto dichiarato la natura dell'una e dell'altro, e la scambievole loro indipendenza nella materia puramente spettante all'ordine religioso o civile, dimostra come nelle materie miste convien

che lo Stato sia subordinato alla Chiesa, così richiedendo la natura del fine, a cui lo Stato provvede, di per sè subordinato al fine, a cui provvede la Chiesa. Quindi deduce una serie di corollarii, che fia bene riportare colle sue stesse parole, trasportandoli dal latino nella lingua nostra volgare. Essi sono i seguenti: « I. Viola il diritto della Chiesa, quanto al *Magistero*, quel Governo civile, il quale in qualunque modo se ne arroga una parte, sia insegnando in nome proprio i dommi della religione e i precetti della morale, e assumendone l'interpretazione; sia istituendo scuole teologiche, e istallandovi professori, contro la volontà del Vescovo. Imperocchè non ai Re ma ai Vescovi è stato commesso da Dio l'ufficio d'insegnare la dottrina cattolica, e custodirla nella sua interezza. 2. Il medesimo dee dirsi, quando il Governo civile sottrae l'istituzione della gioventù dall'autorità e dall'influenza moderatrice della Chiesa e cerca sottoporla all'autorità politica, acciocchè, rimossa l'istruzione religiosa e morale, gli animi dei giovani s'informino alle sole lettere e scienze profane. Imperocchè l'educazione, per soddisfare il suo compito e riuscire veramente proficua, debbe mirare a render l'uomo idoneo al conseguimento del proprio fine; e ciò non potendosi ottenere se non mediante la istruzione religiosa e morale, è manifesto che la Chiesa, a cui è stato imposto da Dio il carico di dare i retti precetti della morale e la genuina dottrina della religione, dee avere le prime parti nella istituzione della gioventù. Laonde quel Governo che rimuove dalle scuole l'autorità religiosa, pecca contro la Chiesa impedendola dall'adempire uno de' suoi doveri più sacri; pecca contro gli stessi giovani, cui istituisce in maniera imperfetta, anzi pernicioso; e pecca eziandio contro la società, a cui procura cittadini irreligiosi e cattivi.

« II. Viola il diritto della Chiesa, quanto al *Ministero*, la civil potestà, allorchè iniquamente si arroga di prescrivere le cose che si riferiscono al culto. Laonde 1.º è irrito e nullo tutto ciò che intorno al matrimonio il Governo stabilisce contro le prescrizioni della Chiesa; specialmente se agl'impedimenti dirimenti, posti dalla Chiesa, presume di togliere o aggiungere alcuna cosa. Imperocchè il naturale contratto del matrimonio è stato da Cristo Signore elevato

alla dignità di sacramento; e però da lui è stato sottratto dalla giurisdizione della potestà civile, a cui per conseguenza non rimane se non il diritto di ordinarne i soli effetti civili. 2.° Irriti e nulli sono gli statuti, coi quali la potestà civile, dissenziente il romano Pontefice, osa introdurre o abolire alcuna festa, o abrogare o temperare i digiuni e le astinenze; o in nome proprio imporre al popolo cristiano digiuni e preghiere, nel che non può altro che chiederne dalla Chiesa la prescrizione. 3.° Iniquamente opera il Governo allorchè impedisce gli Ordini religiosi, e divieta o scioglie i loro voti; o quando costringe il Clero a dar sepoltura ecclesiastica; e quando proibisce ai fedeli le pubbliche adunanze in esercizio del divin culto.

« III. Viola il diritto della Chiesa, quanto al *Reggimento*, la civil potestà, allorchè ne impedisce l'esercizio. Ondechè 1.° iniquamente opera, quando vieta o impedisce la congregazione de' Concilii. 2.° Quando presume di creare i parroci e gli altri ministri ecclesiastici, ovvero di rimuoverli dal loro ufficio. 3.° Quando definisce da sè il numero o i limiti delle diocesi e delle parrocchie; essendo competenza della sola autorità ecclesiastica l'assegnare a ciascun pastore la porzione determinata del gregge di Cristo. 4.° Quando impedisce i Vescovi e i popoli fedeli dal comunicare liberamente col Pontefice romano, il quale da Cristo fu stabilito Padre e Pastore supremo di tutta la Chiesa. Per la qual cosa è ingiusto e nullo il *regio placet* o *exequatur*, che dicono; con la qual frase vien significato il consenso dell'autorità civile per potersi nei singoli Stali promulgare le leggi, le costituzioni e le lettere pontificie. 5.° Sono altresì ingiuste e nulle le appellazioni, che in francese si dicono *appels comme d'abus*, colle quali in materia religiosa si appella dal giudice ecclesiastico al giudice laico e si rende vana la sentenza del Vescovo. 6.° Ingiustamente opera la civil potestà, allorchè resiste all'esecuzione delle pene canoniche, o punisce colui che le infligge. 7.° Finalmente sovverte il diritto della Chiesa quel civile Governo, il quale non si vergogna di spogliarla de' suoi beni; mentre la Chiesa, costituita da Dio in forma di Società perfetta, non ha minor diritto a possedere, di quello che lo abbia la società politica. E parimente sovverte il diritto della Chiesa quel Governo, che crolla o in qua-

lunque modo diminuisce il civil principato, che i romani Pontefici con ottimo diritto possederono per tanti secoli, e di cui hanno mestieri pel libero esercizio del principato ecclesiastico 1. » Tutti questi corollarii sono dall'Autore corroborati con altrettante proposizioni del *Sillabo*, condannante gli errori contrarii.

Il medesimo egli fa, allorchè riprova i dommi del moderno liberalismo. Anche di ciò diamo un saggio ai nostri lettori.

Trattando delle leggi della società, egli dimostra che alla società, come tale, è necessario il culto del vero Dio; giacchè essa non può mantenersi senza il concetto di potestà, di legge, di obbligazione: le quali cose in niuna guisa sussistono, rimossa la credenza in Dio, da cui la potestà, la legge, l'obbligazione procedono e ricevono ogni efficacia. Quindi stabilisce le seguenti proposizioni:

I.^a I cittadini non hanno diritto, nè possono arrogarselo, di professare qualunque religione loro aggrada, ma per contrario son tenuti da stretto dovere di abbracciare e professare l'unica vera religione, che è la Chiesa di Cristo.

II.^a Il Governo è obbligato a professare e difendere la vera religione.

III.^a La buona costituzione dello Stato richiede che la società civile sia unita alla Chiesa.

IV.^a È del tutto da riprovarsi quella maniera di costituzione civile, che si chiama ateismo politico, in virtù del quale lo Stato si separa talmente dalla Chiesa, che non abbia verso di lei alcun riguardo.

Queste tesi sono da lui dimostrato sodamente e limpidamente, e confermate coll'autorità del *Sillabo* e delle Encicliche pontificie 2. Egli nondimeno ammette come imperiosa necessità per evitare maggiori mali la tolleranza civile degli altri culti, per quei paesi dove il popolo è diviso nella credenza. Onde stabilisce la seguente proposizione:

1 Pag. 94.

2 Pag. 259 e seguenti.

V.^a Nell'ipotesi di una falsa religione, già introdotta, la quale non potesse reprimersi senza gravissimo pericolo di perturbazione sociale e di danno della stessa vera religione, la civil potestà può tollerarne il pubblico culto e concedere ai cittadini, che la professano, eguaglianza di diritti con gli altri.

Avverte peraltro, che una fal tolleranza civile non potendo non arrecare molti danni allo Stato, non meno che alla Chiesa, e però non accettandosi che come un *minor male*; non può abbracciarsi nè difendersi, se non fino a tanto che l'anzidetta imperiosa necessità perdura. Imperocchè solo in virtù di siffatta imperiosa necessità può venire rallentato il naturale dovere, che incombe all'umana società, del debito ossequio verso la Chiesa; e però, dove l'anzidetta necessità cessa, rivive l'obbligazione di tutelare e difendere la sola vera religione.

Da questi brevi cenni ognuno scorge di quanto soda e verace dottrina sieno ripieni questi elementi, e quanto acconci essi tornino al bisogno presente. Il perchè ne tributiamo al ch. Autore i meriti encomi; e siamo certi che, dove queste e simili istituzioni si diffondano nella gioventù studiosa, si avrà un efficace antidoto contro le perverse e pestilenziali dottrine, che a pernicie della società si propinano nelle Università razionalistiche.

NOTIZIE STATISTICHE

1. Il contadino in Inghilterra — 2. Il catasto fondiario degli Stati pontifici —
3. Rassegna sanitaria mensile — 4. Stato delle anime della città di Roma.

1. L'Associazione britannica degli scienziati ha celebrato quest'anno la sua radunanza consueta in Norwich. Dei molti discorsi quivi pronunziati non è il caso di parlarne: poichè basterà dire di tutti essi, che salvo una maggior temperanza di parole e freddezza di forme, le dottrine razionaliste e liberalesche, quivi propugnate, furon sottosopra le medesime che negli altri congressi di scienze, celebratisi nel continente di Europa, levaron tanto scandalo. Vogliamo solo qui riferire il breve compendio d'uno di questi discorsi, perchè esso ci fornisce un elemento statistico, importantissimo per giudicare della prosperità del popolo inglese. Il ministro anglicano, il sig. canonico Girdlestone, prese per argomento d'una sua notevolissima dissertazione la condizione presente dei contadini inglesi. Lasciam da banda le riforme da lui proposte: citiamo i fatti da lui asseriti. Il più grosso guadagno di questa povera gente arriva ad otto o nove scellini per settimana (10 a 11 lire), dovendo occupare all'opera dei campi, ancor più dura, dieci ore al giorno. Una lira dunque e sessanta centesimi è tutto il loro guadagno giornaliero, col quale debbono nutrire sè e la loro famiglia, in un paese ove i viveri costano un terzo almeno più cari che fra noi. Questa tenue mercede non è neppur sempre, o in tutta, o almeno in parte, pagata in moneta sonante: assai spesso il salario si cangia loro in viveri, e questa conversione non è sempre fatta con vantaggio del contadino. Or un contadino che abbia moglie deve pagare uno scellino o uno scellino e mezzo alla settimana, per affitto della misera stanzuccia ove alloggia; cosicchè pel vitto e vestito della sua famiglia appena gli rimane una lira e 25 centesimi, o tutto al più una lira e 42 centesimi al giorno. Con sì misera retribuzione s'intende da sè che non possono i contadini lautamente nutrirsi: ma pochi sanno quanto questo nutrimento sia magro. Pane ed acqua, e qualche volta latte invece d'acqua, per colazione; pane e formaggio per pranzo: patate o cavoli per cena: ecco qual è, universalmente parlando, l'ordinario del contadino inglese. Un pezzo di lardo è una lautezza rara: di carne non se ne parla che quella rarissima volta che il padron del villaggio e del feudo ne fa tra l'anno distribuire tra i suoi lavoratori per carità.

Quindi non fa meraviglia se le forze vengano presto a mancare a contadini, che debbon lavorar molto per nutrirsi così scarsamente, e prima d'esser vecchi d'età sieno impotenti di forze. Quindi assai per tempo, anzi prima del tempo passan quasi tutti a carico della parrocchia, obbligata a sostentarli: e come ciò si adempia dalla beneficenza ufficiale sel sanno tutti: umiliazioni a sacca, pane a bricioli.

Egli è vero che v'han contee e luoghi ove il contadino sta meglio in Inghilterra: ma ciò non toglie che la sua condizione generale non sia quella d'essa descritta dal sig. Girdlestone. Può egli ora dirsi, innanzi a questa testimonianza, che i popoli dei paesi protestanti stiano meglio dei popoli dei paesi cattolici? I contadini sono la metà della popolazione nell'Inghilterra: l'altra metà è costituita dai possidenti, dai trafficanti e dagli operai. Poniamo (ciò che pur non è vero se non di picciola parte) che questa seconda metà guazzi nelle ricchezze: certo è che la prima baisesse di fame. Si avvera ciò nei paesi cattolici? Grazie al progresso, che dicon figlio legittimo della Riforma, non è più quel beato tempo in cui non mancava mai tutte le domeniche alla mensa del contadino il suo pollo; ciò è vero. Ma se manca il pollo, non manca ordinariamente la vacca, e lungo la settimana il vitto della famiglia campagnuola è tra noi più sostanzioso e più vario che non è in Inghilterra. Nè per conseguente il contadino è fra noi sì debole, nè invecchia sì presto, nè è costretto a vivere di limosina gli ultimi suoi anni. Non istanno così bene, come pure avrebbero diritto di stare, se la società fosse meno ingiusta per questa sì necessaria professione di vita: ma questa ingiustizia non è giunta a quell'estremo, a cui vedesi pervenuta nell'Inghilterra.

2. Utilissimi lavori, e dagli uomini periti assai pregiati, ha compiuto la Presidenza del Censo per gli Stati pontificii. Oltre allo stabilimento, alla emendazione e alla revisione del Catasto, vennero intraprese, e condotte felicemente a termine, coi materiali adunati a formare l'estimo fondiario, opere molte e di gran rilievo, d'alcune delle quali gioverà qui fare rapidamente menzione. Fin dall'anno 1847 videro la luce in un bel volume i documenti statistici, destinati ad illustrare le quistioni relative alle strade ferrate dello Stato pontificio. Al compiersi della revisione catastale di ogni provincia, si è pubblicata per ognuna di esse una Relazione assai voluminosa, intorno agli elementi statistici più importanti per l'agricoltura, quai sono le vie, i corsi d'acqua, la elevazione dei punti più culminanti, le differenti colture, il movimento commerciale, e altrettali notizie di grande rilievo. Fu dato alla luce dapprima un perfetto ragguaglio di tutte le misure agrarie antiche, usate nei varii luoghi dello Stato, in confronto col sistema metrico, che è l'ammesso dal Censo: e poscia delle diverse misure locali di capacità e di peso colle rispettive misure metriche. Si fece la Raccolta di tutte le leggi, dei regolamenti e delle discipline, che eransi di mano in mano emanate fino ab antico dal

Buon Governo, poscia dal Censo: e questa Raccolta fu compresa in cinque volumi. Si fece, con vantaggio immenso del pubblico e dei privati, pari alle fatiche che vi si spesero intorno, l'Indice generale di tutti i possidenti degli Stati pontificii, distribuiti per ordine alfabetico: nel quale indice allato al nome del possidente è registrata ogni sua urbana e rustica proprietà, situata nei varii comuni e territorii dello Stato, colle misure della superficie, coll'indicazione dei confini, e colla stima censuale. Fin dal 1841 fu cominciato a registrarsi, e si continua tuttavia a registrare il confronto tra i valori censuali ed i venali dei fondi sì rustici sì urbani, desumendo il valore venale dai contratti di compre e vendite che succedono di giorno in giorno. La carta geografica dello Stato, pubblicata nel 1837: la carta illustrativa dell'Italia centrale pubblicata nel 1847: le carte corografiche provinciali: la pianta di Roma nel rapporto d'uno a 4000, e quella di Roma col suburbio nel rapporto d'uno a 15000: le piante di Ancona, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Urbino, Sinigallia, Perugia, Pesaro, Bologna, Forlì, Camerino e Urbino; son tutti lavori pregiatissimi della sezione topografica del Dicastero del Censo. Ma più ancora da pregiare è la grande carta topografica di tutta la Comarca, contenuta in nove fogli, e delineata nel rapporto di uno ad 80 mila: vero capo lavoro di precisione topografica, di esattezza trigonometrica, e di chiarezza corografica, che ha riscosso il plauso di tutta l'Europa. E come della Comarca, così delle altre province vanno preparandosi sulla medesima proporzione e col medesimo sistema le Carte rispettive; e intanto una generale di tutto lo Stato nella proporzione di uno a 500 mila è compiuta.

Tutti questi lavori possono dirsi un'aggiunta ai due gradi compiti di questo Dicastero, che sono la formazione delle mappe topografiche, e la determinazione dell'estimo catastale. Nell'uno e nell'altro ufficio l'operosità e la prudenza sono state sempre indefesse, e i servigi resi allo Stato non meno che ai privati veramente cospicui. A convincersene, basterà leggere la *Memoria dei Catasti dello Stato Pontificio* che il Card. Bofondi, di ch. memoria, fece, qual Presidente del Censo, pubblicare nel *Giornale di Roma* il dì 24 Gennaio del 1863; la quale per la sua importanza venne riprodotta dalla stampa tutta di Europa, e fu accolta come un'egregia difesa del Governo pontificio, contro l'accusa d'inerzia, che i suoi nemici gli lanciavano contro.

Quasi per far séguito a ciò che quivi si asseriva è uscito alla luce, il 2 Sett. di quest'anno, nello stesso giornale, un breve rendiconto di due gravi lavori testè compiuti dallo stesso Dicastero. Il primo di essi è un Prospetto del *movimento della proprietà fondiaria applicato alle tavole censuali, tanto per la proprietà rustica, quanto per la urbana*. Il secondo è anche esso un Prospetto che dimostra il *valore reale della proprietà fondiaria calcolato sui valori desunti dalle contrattazioni pubbliche o private*. L'uno e l'altro distendonsi ad un decennio intero 1855-1864, ed ab-

bracciano le province di Roma e Comarca, Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo, le quali appunto costituiscono nello spartimento del Censo la *Sezione Romana*. Entrambi i prospetti sono divisi in province e le province suddividonsi nei loro distretti censuali. Tutte le notizie vi sono minutamente e ordinatamente recate: ma è impossibile il qui riferirle neppure in compendio, attesa la molteplicità e la minutezza loro. Nondimeno sarà utile l'indicare brevissimamente alcune cifre di maggior importanza, le quali dan luogo a certe generali conclusioni, utilissime a farsi.

Per conoscere quale sia stato il movimento della proprietà in questo decennio bisogna distinguere la proprietà rustica dall'urbana. Il valore complessivo di questa proprietà nelle cinque province sopraddette è allibrato nel catasto per scudi 45,431,142;98. La parte di questa proprietà censuale, messa in moto per le volture accadute nel decennio, monta a scudi 19,174,212;37, e il numero delle volture è stato di 58,843. Ciò vuol dire, per la ragion delle medie, che in ogni anno, l'uno per l'altro, avvennero 5,884 mutazioni di proprietari; e il valore livellario di queste proprietà tramutate fu ogni anno di scudi 1,917,421;23. Con questo procedimento si può calcolare, che tutta la proprietà cambierebbe di possessori in anni 33 e mesi 6. Ciò per la proprietà rustica.

La proprietà urbana si calcola nei Registri censuali pel valore di scudi 25,130,113;99. Nel decennio sopra indicato ne venne tramutata di possessori tal parte, che valea scudi 12,838,656;22, e il numero delle volture ascese a 37,698. Ogni anno adunque vi furono 3,770 cambiamenti di proprietari sopra un valore catastale di 1,283,865;62, la qual cosa fa argomentare che i fondi urbani cambiano di padrone ogni 18 anni e mesi 9.

Dal computo delle volture d'ogni sorta, passiamo al computo delle contrattazioni, che possono indicare il valore venale delle proprietà fondiarie di queste cinque province. Per le proprietà rustiche si notarono dal Censo 29,681 contrattazioni, sopra un valore catastale di scudi 4,533,853;83. Or nelle dette contrattazioni furono invece ottenuti in valuta venale scudi 11,100,703;71. Ciò vuol dire che tra la stima livellaria ed il valore effettivo di un fondo rustico corre la proporzione di 100 a 244,84. Può dunque asserirsi, con molta approssimazione, i fondi rustici valere ora nel fatto due volte e mezzo più della stima fattasene nel catasto. Dai quali elementi si può giudicare quanto sia il valore reale di tutta la proprietà rustica delle cinque province rimaste ora alla Santa Sede. Poichè essendo essa nell'allibramento censuata per scudi 45,431,142;98, ricorrendo al rapporto sopra indicato, ascenderà a scudi 111,233,610;47, pari a lire 597,880,653. Questa proprietà è spartita tra 101,942 possidenti, ed abbraccia la superficie agraria di 11,537,015;43 tavole censuali, che comprendono cento metri quadrati per ognuna.

Le stesse notizie possiamo raccogliere per le proprietà urbane. Le contrattazioni intorno ad esse montarono nel decennio a 18,103 sopra un estimo censuale di scudi 4,418,313:81. Nelle contrattazioni invece si ottenne un prezzo venale di scudi 14,185,726:89, di guisa che il rapporto tra la stima livellaria, e la valuta effettiva degli edifici è di 100 a 321,06; ciò vuol dire che i fondi urbani valgono realmente più di tre volte il valore attribuito loro nel catasto. Ora l'intero estimo censuale montando a scudi 23,130,113:99, esso si eleva secondo questa ragione effettivamente a scudi 80,683,743:98, pari a lire 432,675,124. Questa proprietà fondiaria trovasi spartita tra 73,496 possidenti.

Quante conclusioni non si possono ritrarre da questi fatti? Accenniamone, a modo di saggio, solamente alcuna. Suol dirsi che nello Stato pontificio tutta la proprietà è concentrata nelle mani morte; mentre in realtà essa è spartita tra più di cento mila possidenti pei beni rustici, e tra più di ottanta mila pei beni urbani, sopra una popolazione di appena 700 mila abitanti. Suol dirsi che le troppe mani morte degli Stati pontificii rendono immobili e stagnanti le proprietà; e intanto la verità si è che ogni anno vi sono stati un presso a 10 mila cangiamenti di proprietari, e volture di fondi. Suol dirsi che i popoli stan male sotto al governo dei preti, e intanto il governo dei preti non fa pagare a questi popoli un soldo di più per imposta fondiaria, tuttochè il valore dei fondi siesi di tanto aumentato. Suol dirsi che il Governo pontificio non tien conto dei fatti materiali, che possono servire di base al buon governo; e la verità si è che tutto quivi si osserva, si nota, si registra con esattezza somma. Ma omai basta di ciò.

3. È cominciata a publicarsi in Roma una *Rassegna mensile statistica* degli ospedali e della città di Roma, e già i due numeri, corrispondenti ai mesi di Maggio e di Giugno, han veduto la luce. Questa nuova *Rassegna* contiene ordinatamente le seguenti notizie:

Statistica della popolazione della città di Roma.

Rendiconto mensile del movimento sanitario negli ospedali e nella città di Roma.

Movimento di ciascun ospedale per ogni mese.

Movimento della popolazione di Roma, parrocchia per parrocchia, per ogni mese.

Distribuzione cronologica dei morti nelle singole parrocchie.

Distribuzione dei morti per condizione e stato civile, e per patria.

Distribuzione dei morti, classificati per ogni parrocchia, secondo le cause morbose che li hanno fatti morire.

Divisione dei morti secondo le cause, il sesso e l'età.

Osservazioni meteoriche del mese, fatte nell'Osservatorio del Collegio romano.

Riassunto e note alla tavola meteorologica.

Da questa descrizione delle materie si scorge l'utilità grandissima che questa Rassegna può produrre. Essa offre ai medici della città e dell'agro romano tutti gli elementi necessari a ben conoscere e ben governare le influenze della temperatura, dell'umidità, delle variazioni atmosferiche, dei siti abitati, sulle persone di varia età, di vario sesso, di varia origine, di varia condizione. A tal fine pongonsi tutte le notizie più necessarie, sminuzzate nelle ultime divisioni, che fu ragionevole di raggiungere: pel tempo, di ventiquattro in ventiquatt'ore: pel sito, di parrocchia in parrocchia, che pur sono 34 tra Roma e il suburbio: per l'età, di sette in sette anni fino ai 21, e di 10 in 10 per le seguenti: per le malattie, notandosene venti classi, suddivise in 86 specie principalissime. Queste notizie poi si pubblicano di mese in mese, affinchè sia più agevole ai medici, ai direttori degli ospedali, ed agli amministratori della pubblica igiene il porvi su attenzione, e farvi quegli studii intorno, che l'interesse della professione rispettiva saprà loro suggerire. Le pubblicazioni annuali offrono troppa mole di cifre insieme, se esse sono così sminuzzate: e se sono agglomerate e, per così dire, fuse in gruppi e spartimenti più grandi, non pongono la verità nella sua schiettezza; perchè rannodandosi quelle cifre o nascondono il loro progresso naturale per non offrire alla vista che salti, o mentiscono il valore effettivo, per l'elidersi che fanno insieme gli estremi del più e del meno quando si uniscono in una cifra sola.

Un pregio poi specialissimo di questa Rassegna si è la somma esattezza e verità delle notizie che registra. Per tutto ciò che riguarda la meteorologia il nome solo del P. Secchi, che v' inserisce la tavola meteorologica mensile e le note dichiarative, basta ad assicurarne l'autenticità. Le cifre che riguardano il movimento degli ospedali sono ricavate dai registri giornalieri degli ospedali medesimi, e però sono, come suol dirsi, ufficiali. Le altre notizie son date dagli ufficii statistici del Governo, dall'università israelitica, dagli eterodossi, e nella massima lor parte dai parrochi; i registri dei quali, come attesta il Direttore e compilatore di questa Rassegna, son *tenuti con esattezza degna d'imitazione*. Non potea adunque ricorrersi a fonti più autorevoli, per dare la massima certezza che può moralmente ottenersi intorno alle notizie di questa natura.

Finalmente merita ancora particolar lode il merito, dirò così, grafico dei prospetti, e la diligenza tipografica della stampa. Queste due qualità erano necessarie, affine di non far perdere il frutto di tante pazienti ricerche colla mala ordinazione delle materie, o colla cattiva impressione.

Dei primi due numeri già distribuiti ci piace di recare un qualche saggio, riunendo insieme le cifre dei due mesi, e ordinandole un poco a modo nostro, affine di poterle far capire in queste pagine. Sono notizie che importa di conoscere, e che danno un'idea di quel moltissimo di più che nella Rassegna trovasi riunito.

Ecco come possono compendiarsi negli ultimi loro estremi tutte le notizie che riguardano il movimento degli Ospedali.

Riassunto del movimento degli Ospedali

OSPEDALI	Esi- stenti il 1. ^o del mese	En- trati	Totale	Usciti per		Morta- lità su 100	
				Guari- gione	Morte		
S. Spirito	Maggio	335	464	799	466	73	9,13
	Giugno	260	402	662	321	71	10,72
Manicomio	Maggio	544	34	578	10	6	1,03
	Giugno	562	24	586	18	7	1,18
SSmo Salvatore.	Maggio	232	183	415	156	40	9,61
	Giugno	219	146	365	140	24	6,57
S. Giacomo	Maggio	241	218	459	199	24	5,22
	Giugno	236	198	434	199	13	2,99
S. Gallicano	Maggio	95	73	168	84	»	»
	Giugno	84	82	166	73	»	»
S. Maria della Consola- zione.	Maggio	43	96	139	75	4	2,86
	Giugno	60	63	123	79	14	11,38
S. Rocco	Maggio	8	7	15	7	»	»
	Giugno	8	9	17	13	»	»
TOTALE . . .		2927	1999	4926	1840	276	5,60

Il risultamento generico è assai soddisfacente: poichè appena 56 persone sopra mille entrati a curarvisi vi son perite. Merita una speciale menzione il Brefotrofio di S. Spirito in Sassia, siccome quello che offre alla cognizione della pubblica moralità elementi molto utili e convincenti. Ecco come della sua condizione al principio del mese di Maggio, e del movimento avvenutovi lungo il mese parla il ch. compilatore nel Rendiconto, che ei premette ai suoi vari Prospekti.

« Annesso all'Ospedale di S. Spirito è il Brefotrofio, ove si accolgono i fanciulli esposti. Un numero di nutrici proporzionato al bisogno vi allatta i bambini dal momento che entrano fino al punto in cui sono consegnati alle balie esterne. Sebbene il Brefotrofio sia un asilo temporaneo degli esposti, pure, per lo stato d'infermità con cui per la maggior parte ci giungono, è necessario trattenerveli più o men lungo spazio di tempo. Al 1° di Maggio vi erano 78 fanciulli. Ne furono portati alla Rota 84, fra i quali 46 d'incerti natali, e dalle balie esterne restituiti 5 gravemente infermi. In totale si ebbero 40 morti: di questi ne morì uno l'istesso giorno dell'ingresso, otto dopo 10 giorni, uno dopo 20 e sei fra i 20 e i 30 giorni. La proporzione della mortalità fu del 23,95 per 100 sul totale dei fanciulli nel Brefotrofio: fu poi del 19,04 fra gli 84 entrati ed i 16 morti riferibili ad essi. In quanto al loro movimento generale si

ha che al 1° dello stesso mese l'Istituto aveva cura di 1998 proietti (maschi 758 — femmine 1240) de' quali 78 nel Brefotrofio; 1609 (m. 698 — f. 911) presso le balie esterne; 255 femmine nel Conservatorio di S. Spirito; 42 (m. 6 — f. 36) in altri Conservatorii, e 14 (m. 10 — f. 4) affidati. Ne sono morti fuori del Brefotrofio 15 (m. 5 — f. 10); concesse 11 femmine, restituiti 9 (m. 4 — f. 5). Onde aggiungendo ai presistenti gli 84 entrati, ne rimasero alla fine del mese 2007 (m. 769 — f. 1238); cioè 80 (m. 44 — f. 36) nel Brefotrofio; 1618 (m. 709 — f. 910) presso le balie esterne; 255 femmine nel Conservatorio di S. Spirito: 14 (m. 10. — f. 4) affidati, e 40 (m. 6 — f. 34) in altri Conservatorii ed ospizii. »

Intorno alle cause di morte pei defunti fuori dell'Ospedale, registremo qui soltanto quelle che più di tutte le altre han mietuto vittime nella città, tralasciando quelle a cui riferiscesi minor numero di morti, siccome più rare.

PRINCIPALI CAUSE DI MORTE		Morti	1. ^a Decade	2. ^a Decade	3. ^a Decade
Tisi polmonare	(Maggio	50	18	14	18
	Giugno	56	16	24	16
Convulsioni dei bambini.	(Maggio	44	19	10	15
	Giugno	40	22	7	11
Vaiuolo	(Maggio	43	11	15	17
	Giugno	21	9	8	4
Pneumonite	(Maggio	41	18	10	13
	Giugno	15	4	6	5
Apoplezia sanguigna . .	(Maggio	20	6	7	7
	Giugno	16	11	3	2
Diarrea	(Maggio	»	»	»	»
	Giugno	21	»	8	13
Ipertrofia	(Maggio	20	»	11	9
	Giugno	»	»	»	»
Tifoidea	(Maggio	19	7	3	9
	Giugno	»	»	»	»
Rosolia	(Maggio	19	5	4	10
	Giugno	14	8	2	4
Congestione sanguigna. .	(Maggio	19	3	4	12
	Giugno	18	10	7	1
Perniciosa	(Maggio	»	»	»	»
	Giugno	17	2	8	7
Enterite in generale. . .	(Maggio	»	»	»	»
	Giugno	21	»	8	13

Appartiene ai medici di considerare quali relazioni abbiano queste morti colla temperatura, e colle vicende della stagione. A noi è bastato il far conoscere pel generale i fatti più importanti.

Nella tavola seguente uniremo le morti accadute nel corso dei due mesi, complessivamente presi, secondo la diversità degli stati e delle condizioni.

STATO	CONDIZIONE				TOTALE	
	Agiata	Media	Infima	Incerta		
IMPUBERI . . .	Maschi	12	34	181	»	227
	Femmine	14	20	167	»	201
	Totale	26	54	348	»	428
CELIBI	Maschi	17	43	121	»	181
	Femmine	8	16	45	»	69
	Totale	25	59	166	»	250
CONIUGATI . . .	Maschi	20	26	84	»	130
	Femmine	8	18	59	»	85
	Totale	28	44	143	»	215
VEDOVI	Maschi	9	12	30	»	51
	Femmine	15	16	58	»	89
	Totale	24	28	88	»	140
STATO INCERTO	Maschi	»	»	»	3	3
TOTALE		103	185	745	3	1036

Volendo dividere le morti secondo l'età, ed il sesso, formeremo dai due ampî e circostanziati prospetti della Rassegna la compendiosa tavola seguente.

E T À	MASCHI			FEMMINE		
	Maggio	Giugno	TOTALE	Maggio	Giugno	TOTALE
Da 0 a 7 anni	87	120	207	87	103	190
Da 7 a 14 anni	11	13	24	1	7	8
Da 14 a 21 anni	22	11	33	14	5	19
Da 21 a 30 anni	36	23	59	18	16	34
Da 30 a 40 anni	24	27	51	19	12	31
Da 40 a 50 anni	36	33	69	15	20	35
Da 50 a 60 anni	28	28	56	27	19	46
Da 60 a 70 anni	20	21	41	22	18	40
Da 70 a 80 anni	71	15	32	11	8	19
Da 80 a 90 anni	5	3	8	7	9	16
Da 90 a 100 anni	»	1	1	»	1	1
Da 100 in su	4	7	11	1	4	5
TOTALE	290	302	592	222	222	444

Con ciò poniamo fine a questo paragrafo, nel quale abbiain fatto conoscere, non solo i pregi di questa nuova pubblicazione periodica romana ¹, ma eziandio alcune delle principali sue notizie.

Una così utile, così autorevole, così nitida Rassegna devesi allo zelo di mons. Ricci, presidente della commissione degli ospedali di Roma, il quale la fa pubblicare per opera ed a spese di quest'amministrazione, e per servizio non solo degli ospedali, ma di tutta la città, anzi della scienza medica in generale. La fatica e l'opera è tutta del sig. marchese Ermenegildo dei Cinque Quintili, segretario generale della Commissione degli Spedali, al quale fu affidato l'incarico di dirigere e compilare la Rassegna. Alla solerte diligenza di lui devesi il potersi ogni mese da tante fonti diverse raccogliere tante notizie, e alla sua perspicace sagacia il trovarsi queste notizie così bene classificate, ordinate e dilucidate; cosicchè, mentre v'è grande parsimonia di parole, i fatti moltissimi veggonsi, per così dire, a prima vista senza fatica nè confusione.

4. L'anno scorso nel fascicolo 426 demmo contezza sufficiente del modo come in Roma si forma dai parrochi ogni anno, con tutta l'esattezza che è possibile in questa materia, lo stato delle anime, e il modo com'esso poi è cominciato a farsi di pubblica ragione per opera del Rev. sig. Canonico D. Domenico Scalzi, Camerlengo del Clero. Per l'anno che corre dalla Pasqua del 1867 alla Pasqua del 1868, il censo della popolazione di Roma venne non ha guari pubblicato collo stesso sistema del precedente anno. Una sola aggiunta vi abbiain trovata, ed essa è la statistica di tutti i morti per coléra, fuori degli ospedali di Roma, ed essa è composta con tutte le sue particolarità, distribuita cioè per parrocchie, per sesso, per età, per condizione. Quei ragionamenti, che l'anno scorso facemmo intorno alla simile pubblicazione, si potrebbero ripetere tutti quest'anno: e però senza annoiare i nostri lettori li rimandiamo a quel fascicolo. Facciamo solo notare che in paragone dello scorso anno abbiain avuto più morti, ed il coléra ne dice il perchè: abbiain avuti meno matrimoni, e meno nascite, e la spiegazione si ha nel coléra stesso e nelle vicende politiche: pur tuttavia vi è stato un aumento di 1805 abitanti sopra l'anno precedente, il quale devesi ai forastieri domiciliatisi fissamente in Roma, specialmente nelle file della milizia. Per l'insegnamento poi vi è progresso, essendosi aumentati gli alunni che frequentano le scuole nientemeno che di 1146.

Veniamo senz'altro a dare in compendio, in varie tavole, le principali notizie statistiche, che possonsi desumere dal predetto *Stato delle anime*.

¹ La Rassegna statistica si pubblica ogni mese in quaderni non minori di due fogli in 4° grande. L'associazione è obbligatoria per un anno al prezzo anticipato di lire 12 per Roma, lire 15 per lo Stato pontificio, e 14 per l'estero, *franco di posta*. Un numero separato lira 1, 25. Le associazioni si ricevono alla libreria di G. Aureli, Piazza degli Orfanelli N.° 104, ove è il deposito.

STATO DELLE ANIME

DELLA CITTÀ DI ROMA

DALLA PASQUA 1867 ALLA PASQUA 1868

STATO CLERICALE (7,366)

ECCLESIASTICI SECOLARI	2,228	
Cardinali	29	
Vescovi	28	
Sacerdoti e chierici	1,372	
Seminarii e Collegi ecclesiastici	799	

Totale 2,228

ISTITUTI RELIGIOSI		5,138
Maschi	2,947	
Femmine	2,191	

Totale 5,138

STATO CIVILE (210,012)

MASCHI NEI COLLEGI E CONVITTI SECOLARI	264	
FEMMINE NEI CONSERVATORI ED EDUCANDATI	1,751	
NEGL' ISTITUTI DI CARITA'	2,062	
Maschi	880	
Femmine	1,182	

Totale 2,062

NELLE FAMIGLIE PARTICOLARI	189,740	
Maschi	97,241	
Femmine	92,499	

Totale 189,740

MILITARI	10,738	
CARCERATI, ETERODOSSI, EBREI	5,437	

Totale della popolazione 217,378

PROSPETTO

DELLA POPOLAZIONE DI ROMA

DIVISA PER CLASSI

MASCHI (103,560)

Impuberi	23,380
Celibi	35,073
Coniugati	33,340
Vedovi	5,448
Clero, Convittori e Istituti di carità	6,123

FEMMINE (97,623)

Impuberi	22,447
Nubili	28,816
Coniugate	30,881
Vedove	10,230
Religiose, Educande e Istituti di carità	5,124

CLASSI SPECIALI (16,195)

Militari	10,738
Carcerati in Roma	367
Maschi	326
Femmine	41
Eterodossi	488
Ebrei	4,602
Maschi	2,394
Femmine	2,208

Totale della popolazione 217,378

MORTI NEL 1867-68 DELLE DIVERSE CLASSI (8,489)

MASCHI

Impuberi	1,674
Celibi	1,090
Coniugati	1,131
Vedovi	603

Totale 4,498

FEMMINE

Impuberi	1,438
Nubili	648
Coniugate	933
Vedove	932

Totale 3,991

Il numero delle famiglie esistenti in Roma nell'intervallo tra le due Pasque ascese a 42,076: vi si celebrarono 1,462 matrimoni: nacquero 2,607 maschi, e 2,512 femmine; in tutto cioè furono 5,119 nati: i morti furono 8,489, dei quali 4,498 maschi e 3,991 femmine. Sopra quest'ultima cifra di morti spettano al colera 2,175 teste, poichè fuori degli Ospedali morirono di quel morbo 1,134 maschi e 1,041 femmine.

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE DI ROMA

DIVISA PER ETÀ

		MASCHI	
		VIVENTI	MORTI
Minori di	7 anni	12,119	1,567
Da 7 a	14 anni	11,261	107
Da 14 a	21 anni	12,708	178
Da 21 a	30 anni	15,396	397
Da 30 a	40 anni	16,549	432
Da 40 a	50 anni	13,145	502
Da 50 a	60 anni	8,649	447
Da 60 a	70 anni	4,768	431
Da 70 a	80 anni	2,108	300
Da 80 a	90 anni	510	119
Da 90 a	100 anni	40	18
Clero, Religiosi, Istituti di carità ¹ .		6,319	

		FEMMINE	
Minori di	7 anni	12,217	1,337
Da 7 a	12 anni	10,230	101
Da 12 a	20 anni	13,027	147
Da 20 a	30 anni	14,720	313
Da 30 a	40 anni	14,703	405
Da 40 a	50 anni	11,541	375
Da 50 a	60 anni	8,195	390
Da 60 a	70 anni	4,902	418
Da 70 a	80 anni	2,311	316
Da 80 a	90 anni	583	162
Da 90 a	100 anni	67	27
Religiose, Educande, Istituti di carità.		5,124	

MILITARI, CARCERATI, ETERODOSSI, EBREI ¹. 16,195

Totale della popolazione 217,378 8,489

¹ I morti appartenenti a queste classi vengono calcolati nelle cifre attribuite a ciascuna età. In complesso trapassarono 49 del clero secolare, 95 del clero regolare, 55 religiose. I morti nati furono 455; e i morti minori di un anno furono: Maschi 596, Femmine 593.

ALCUNI RAPPORTI

CAVATI DAGLI STATI DELLA POPOLAZIONE

DELLA CITTÀ DI ROMA

Dei Nati alla popolazione per ogni 1000 individui . . .	N.	23,54
Dei Nati ai matrimoni per ogni matrimonio	N.	3,50
Degl' Impuberi alla popolazione per ogni 1000 individui .	N.	210,81
Dei Celibi alla popolazione . . . » . . . » . . .	N.	293,90
Dei Celibi ai Coniugati » . . . » . . .	N.	2
Dei Coniugati dei due sessi alla popolazione . . » . .	N.	295,43
Dei Vedovi. . » . . » . . » . . . » . . .	N.	72,70
Del Clero sec. e reg. e delle Religiose » . . . » . .	N.	29,94
Delle Famiglie alla popolazione . . » . . . » . .	N.	193,56
Dei Matrimoni alla popolazione . . » . . . » . .	N.	6,72
Dei Morti alla popolazione . . . » . . . » . . .	N.	39,03
Dei Morti nati alla popolazione . . » . . . » . . .	N.	0,70
Dei Nati ai Morti. Per ogni 1000 morti, nati 603,01		
Fanciulli d'un anno. Per ogni 1000, morti 77,35		
Impuberi. Per ogni 1000, morti 67,90		
Celibi. Per ogni 1000, morti 27,20		
Coniugati. Per ogni 1000, morti 32,45		
Adulti in genere. Per ogni 1000, morti 22,35		
Maschi in genere. Per ogni 1000, morti 31,22		
Femmine in genere. Per ogni 1000, morte 40,88		
Femmine con Maschi. Per ogni 1000 maschi morti, defunte femmine 941,20		
Sacerdoti con sacerdoti. Morti 35,71 per 1000		
Religiosi con Religiosi. Morti 32,23 per 1000		
Religiose con Religiose. Morte 24,18 per 1000		

PROSPETTO DELL' ISTRUZIONE

NELLA CITTÀ DI ROMA

ISTRUZIONE SCIENTIFICA MASCHILE

Università Romana	SCOLARI N.	1,059
Liceo del Pontificio Seminario Romano		680
Collegio Romano		1,282
Collegio Urbano di Propaganda		242
Ginnasio Romano di Filosofia alla Pace		94
Collegio di S. Tommaso alla Minerva.		121
Collegio di S. Bonaventura in SS. XII Apostoli.		18
Istituto tecnico di Geodasia e Icodometria		56

Totale 3,552

ISTRUZIONE ELEMENTARE MASCHILE

Scuole dirette dal Clero secolare e regolare	SCOLARI N.	3,422
Scuole regionarie		3,815
Scuole notturne		2,050
Collegi e Convitti secolari, e Istituti di Carità		858
Asili d' infanzia		360

Totale 10,503

ISTRUZIONE ELEMENTARE FEMMINILE

Scuole esterne gratuite	SCOLARI N.	6,266
Scuole esterne a pagamento		2,661
Conservatorii, Educandati, Istituti di Carità.		2,933

Totale 11,860

RIASSUNTO GENERALE

	Gratuite	A pagamento	Totale
Istruzione scientifica	3,552	»	3,552
Istruzione elementare maschile	6,690	3,815	10,503
Istruzione elementare femminile	9,199	2,661	11,860
TOTALE GENERALE	19,441	6,476	25,917

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 12 Settembre 1868.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Prospetti circa il movimento della proprietà fondiaria ed il valore reale della medesima pel decennio 1855-1864, nel presente territorio pontificio — 2. Indegni procedimenti del Governo di Firenze contro l' Eñno Card. Reisach — 3. Mentita ad imposture spacciate dalla *Correspondance italienne*.

1. Tra i mezzi morali che la Frammassoneria italiana maneggia, con isquisita perfezione d'artificii, contro il Governo della Santa Sede, non è certamente nè il meno efficace nè il più disonesto quello del lamentare ad ogni poco la infelice condizione de' sudditi pontificii, come se fossero condannati a tutti i danni ed a tutte le onte della barbarie, per colpa di reggitori assolutamente ignari de' progressi fatti nella scienza economica ed avversi a quegli studii statistici, onde si derivano le norme di buona amministrazione. Fedeli alla massima del *calunniate, calunniate, che qualche cosa si ottiene sempre*, i nemici della Santa Sede ripetono imperturbati le loro imposture, senza brigarsi punto delle mentite che ricevono dalla stessa evidenza dei fatti.

Laonde siamo persuasi che, pel ravvedimento di costoro, che mentiscono di proposito deliberato, il rifiutare le loro asserzioni false ed inique sia tempo perso, o si faccia con quei modi pieni di gentilezza e di cortesia raffinata che si pretendono da certi dabbenuomini, i quali si piccano di promuovere la *conciliazione* tra il bene ed il male; ovvero si faccia con quel piglio riciso che la giusta indegnazione, al vedere la ve-

rità vilipesa e calpesta, trae sul labbro e alla penna di chi reputa assurdo l'attendere alla conciliazione fra Cristo e il diavolo.

Tuttavia giova, a schermo e difesa della credulità dei buoni, il recare a loro notizia di quando in quando i fatti, onde quelle imposture sono sfatate. E tale ci sembra quello di che fu data contezza nel *Giornale di Roma* del 2 Settembre sopra il *Catasto* pontificio, la cui sostanza abbiamo espressa nella precedente appendice di *Statistica*.

2. Il Governo rivoluzionario di Firenze si è messo nell'impegno, per quanto pare, di fare sempre più manifesto a tutti, che col cambiare di persone non cangiò di propositi; che erano tutte lustre per gabbare i dabbenuomini quelle promesse ed assicurazioni, onde simulava sensi di moderazione e tolleranza verso il libero esercizio dell'autorità spirituale della Chiesa pel governo delle anime; e che il Menabrea, come seconda a poter suo i disegni promossi già dal Rattazzi contro il dominio temporale del Papa, ed ha comune con lui lo scopo di consummare lo spogliamento del Vicario di Gesù Cristo, così ancora intende allo stesso modo che i suoi antecessori la libertà, che quelli proclamavano doversi e volersi dare alla *Chiesa libera in libero Stato*. Un fatto recente, che ricorda tutta la viltà e la iniquità dei procedimenti tenuti in prima contro Mons. Fransoni Arcivescovo di Torino, poi contro un centinaio almeno di Arcivescovi e Vescovi, dimostra che l'animo abietto di codesti liberali moderati non rifugge da nulla, quando si tratta di schiaffeggiare l'autorità ecclesiastica e rapinarne le sostanze, sotto pretesto di tutelare le ragioni dello Stato. Ecco il fatto.

L'Emo Cardinale Reisach, Vescovo della Sabina, volle soddisfare al suo debito di visitare la nuova sua diocesi, e naturalmente ancora la città ov'è posta la sua sede vescovile, cioè Magliano, posta al di là di quei confini che le perfidie e le violenze del 1860 determinarono pel territorio della Santa Sede. Ma, come leggiamo nell'*Unità Cattolica* del 30 Agosto, a cui niuno potè contrapporre nota veruna di inesattezza, l'Emo Vescovo « non si mosse da Roma se non dopo l'invito fattogliene da una nobilissima deputazione del Municipio, che, a saputa del Governo di Firenze, pregavalo a recarsi in Magliano. In secondo luogo, le autorità italiane, interpellate sul proposito, hanno risposto: poter il Cardinale venire a suo bell'agio; e che, omesse quelle pubblicità e pratiche da comprometterlo in faccia alla legge, si sarebbe lasciata passare inosservata la sua visita. »

Queste assicurazioni doveano naturalmente accertare il Cardinale che, ove egli evitasse le *pubblicità*, non riceverebbe molestia veruna pel solo fatto del rendersi all'invito de' suoi figliuoli. Andò pertanto a Magliano l'8 Agosto, e volle entrarvi chetamente, senza pubblicità veruna, senza solennità qualsiasi d'ingresso; e perciò dispose il suo viaggio per guisa, da giungere colà a notte buia, alle 10 ore pomeridiane.

Che cosa egli operasse ivi, oltre all'andare a pregare nella Cattedrale, assistervi alla santa Messa ed al *Te Deum* e darvi la benedizione coll'augustissimo Sacramento, e come procedesse perciò contro lui il Fisco, è narrato fedelmente in una Corrispondenza di colà all' *Unità Cattolica* del 29 Agosto; dove, annunziato che alli 22 Agosto un cotal Simeoni da Rieti procedette alla presa di possesso ed al sequestro del palazzo vescovile di Magliano, in conseguenza del processo avviato contro l'Emo Cardinale, si narra quanto segue:

« Tutta la grande reità si è basata su una semplice lettura del transunto di bolla, che Sua Eminenza fece fare dal cancelliere vescovile in sagrestia di questa cattedrale sabina, alla presenza sua e dei canonici, senza intervento di notaro, atti possessorii, rogito, testimonii; insomma in un modo privatissimo e alla stessa maniera, sarei per dire, che più amici racchiusi in una camera ascoltano un foglio che loro vien letto. Aggiungasi a tutto ciò, che Sua Eminenza non avrebbe neppur dato luogo a questo atto privato, se non fosse stato assicurato, e in iscritto e a voce dall'autorità locale, che con questo non avrebbe contravvenuto alle leggi, e che il Governo avrebbe dissimulato e non fatto caso di siffatto privato operare.

« Eppure chi l'avrebbe pensato? Dopo otto giorni, quando la popolazione intera avea attestato all'Eminentissimo pastore i sentimenti inalterabili di sincera devozione e di stima, ha dovuto ad un tratto vedersene priva, per l'arrivo inaspettato in questa città del procuratore regio, giudice istruttore, e cancelliere, accorsi da Rieti per iniziare il gran processo sull'inaudito orribile reato commesso contro il Regno d'Italia; il qual reato, se verrà condannato, come è da supporre, avremo in *re iudicata* che più persone non, potranno racchiudersi in camera propria per leggersi un foglio, senza averne prima ottenuto il *regio placet*. Dico *camera propria*, giacchè la sagrestia in cui fu fatta la lettura del transunto è camera propria dei canonici, *aula capitularis*, come a tutti è noto. Viva la libertà del Regno liberissimo! È bello poi il titolo del processo, che è il seguente: *Processo contro il Cardinale Reisach per abuso di titoli e funzioni.* »

3. Il Gabinetto di Firenze dee sentirsi ben fiacco e male in gambe, poichè si mette in tanto sgomento al solo sapere che un Vescovo visita una sua Chiesa, dà la benedizione col Venerabile, e nella sagrestia fa leggere il transunto d'una Bolla papale! Se non è effetto di malvagità, è pretta vigliaccheria. E noi inchiniamo a crederla vigliaccheria, perchè vediamo il presente Gabinetto di Firenze tutto intento a lisciare e carezzare la bordaglia garibaldesca, a cui, si sa, fa sempre gran piacere quanto offende la Chiesa. E siccome i vigliacchi sogliono anche essere bugiardi (chiamiamo le cose co' loro nomi, e tanto peggio per certi *conciliatori*, se loro si accartocciano gli orecchi!), così anche vediamo pian-

tata nella residenza stessa del Presidente del Consiglio dei Ministri, una fabbrica di menzogne, che si spacciano dalla *Correspondance italienne*, diario ispirato dal Menabrea, stampato sotto i suoi occhi, e con tutti i caratteri di portavoce ufficioso del Governo.

Codesto diario manda attorno quella mercanzia di bugie, ora in nome proprio, ed ora sotto l'anonimo di corrispondenti stranieri; e le giottonerie di tal genere per lo più le riserba per le cose che riguardano Roma e la Santa Sede. Eccone un saggio, colla ricisa mentita onde l'accompagnava l'*Osservatore Romano* del 18 Agosto.

« La *Correspondance italienne* del 25 Agosto si fa scrivere da Roma, che sarebbero stati imprigionati alcuni giovani per aver ragionato di politica, e aggiunge: « Ciò che v'ha di più curioso in questo affare si è, che la polizia pontificia, per infliggere una punizione a questi liberi-pensatori, non ha trovato nulla di meglio che di loro imporre d'andarsi a confessare e comunicare. A questo prezzo era la loro liberazione; » la quale condizione, essa dice, fu accettata.

« Siamo autorizzati a dichiarare del tutto falsa e quindi immaginaria la fatta ingiunzione, di cui tien proposito la citata *Correspondance*. Se a furia di mentire qualche cosa rimane, non bisogna farlo con tanta goffaggine, se si vogliono accalappiare i più creduli. Ma chi è abituato alla menzogna, non s'accorge neppure di cadere nel ridicolo. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Eccitamenti rivoluzionarii del generale Bixio al campo di Fojano; giudizio che ne recò l'*Unità italiana* — 2. Intimazioni dei diarii ministeriali italiani a Napoleone III, per lo sgombero dei Francesi dal territorio pontificio — 3. Risposta della *France* — 4. Repliche della *Correspondance italienne* all'*Étendard* — 5. Bando repubblicano — 6. Lettera del Mazzini — 7. Istruzioni sopra la associazione per la *vendetta di Mentana* — 8. Il Garibaldi rinunzia alla carica di Deputato al Parlamento — 9. Confessioni e risoluzioni de' repubblicani circa il popolo romano; bando d'una *Associazione democratica* — 10. Guerra ai Re ed al Papa, dichiarata dal *Dovere* di Genova — 11. Preziose confessioni degli italianissimi circa l'immoralità delle scuole e dei collegi del Governo.

1. Tutti i giornali più accreditati della Frammassoneria europea parlano già da qualche tempo, e continuano a parlare anche adesso, delle accese pratiche fatte dal Menabrea a Parigi, affinchè Napoleone III si inducesse a levare da Civitavecchia quella scarsa brigata di fanti francesi, che sono come uno stecco fitto negli occhi all'Italia.

Senza entrare mallevadori de' particolari, narrati da codesti privilegiati depositarii dei segreti di Gabinetto, abbiamo tuttavia buona ragione di credere, che in effetto il Menabrea, per impetrare quella grazia, facesse altamente considerare a Parigi: 1.° la lealtà con cui il Governo italiano osservava da parte sua la Convenzione del Settembre 1864, receden-

do dall'iniquo suo rifiuto di pagare la quota parte del Debito pontificio spettante alle province usurpate; 2.° la convenienza che anche la Francia da parte sua rientrasse nei limiti, impostile da quella Convenzione, richiamando le sue truppe; 3.° le guarentigie che assicuravano da ogni pericolo di nuovi torbidi, e che si scorgevano nei voti della Camera favorevoli al Ministero, nello scoraggiamento del partito d'azione e nella tranquillità pubblica.

Ma è legge dell'eterna giustizia che la menzogna porti quasi sempre seco qualche cosa che la faccia scoprire per quella che è. Non sappiamo se già a Parigi si inchinasse a cedere. Ben si dice che il Malaret, rappresentante imperiale a Firenze, ebbe licenza di pigliarsi il riposo delle sue vacanze, senza aver conchiuso nulla a tal proposito; intanto molti dei complici della rivoluzione dominante a Firenze fanno a gara per mostrare quanto fossero, se non sleali, certo mal sicure codeste guarentigie esagerate dal Menabrea, per dimostrare che non esisteva più pericolo veruno di nuovi assalti armati contro Roma, e che perciò se ne poteano rimuovere i difensori.

Infatti i Deputati della Sinistra disegnarono subito di raccogliersi a Napoli, per costituirvi una specie di Parlamento che dovesse vigilare e dirigere l'azione del Governo, mentre sono chiuse le Camere; ed intanto fermare le basi della *politica nazionale*, per raggiungere lo scopo della intesa *unità italiana*. Il partito schiettamente mazziniano rialzò più fieramente che mai la testa, ed uscì in minacce quali non s'erano udite da pezza. La discordia entrò fra le schiere della consorteria dominante. I Generali dell'esercito seguitano ad accapigliarsi fra loro, con ignobile gara di licenza nel vituperarsi a vicenda come inetti, ignoranti, temerari ed autori delle ontè e dei danni militari del 1866. I Ministri stessi non se la intendono fra loro, e non si sente parlare che di *crisi* e mutazioni ministerali. Sicchè tutte le decantate guarentigie d'ordine, di quiete, di fermezza nel Governo, di moderazione dei partiti, tutte sono sparite, e valgono quanto le promesse d'un Rattazzi.

Il peggio si è che, mentre più fervcano le pratiche a Parigi pel richiamo dei Francesi da Civitavecchia, un Generale regio, parlando solennemente alle truppe che doveano partire dal campo di Foiano, bandiva il proposito di procedere a nuovi latrocinii violenti armata mano, ed indirizzava eccitamenti di ribellione ai popoli italiani non ancora *redenti*. In questo senso almeno furono da tutti intese, e perciò levate a cielo dai garibaldini e mazziniani, le seguenti parole di quel Bixio, che in grazia d'una camicia rossa, indossata quando il Garibaldi andò a pigliarsi la Sicilia vendutagli da' traditori, diventò Luogotenente generale nelle truppe regolari di Vittorio Emanuele II. « Compagni d'armi (disse egli conchiudendo il suo *ordine del giorno* del 9 Agosto), Noi possiamo dire ai fratelli nostri, che ancora gemono fuori dello Stato: il nostro lavoro

lo facciamo come dovere nostro; ma, facendolo, guardiamo a voi, e ci chiediamo perchè l'Italia non è con noi. »

Or quali sono codesti *fratelli che ancora gemono fuori dello Stato*? Il Bixio l'ha detto e ripetuto le cento volte nella Camera. Oltre i popoli dello Stato pontificio, egli sente *gemere* anche i *fratelli* del Tirolo, dell'Istria, della Dalmazia e della provincia di Nizza. A questi ed a quelli egli chiede, perchè non sono ancora uniti con quelli che nuotano nelle delizie dell'Eldorado, preparato loro dal Garibaldi, dal Cavour, dal Bixio, dal Bertani e da cotali altri eroi. E il chiedere questo vale quanto dire: perchè non vi levate una buona volta a ribellione contro i vostri sovrani, per esserè con noi?

Dicono che ciò abbia eccitato qualche malumore a Parigi, e che perciò da Firenze siasi sconfessato, a parole, il Bixio. Ma è certo che questi poco si cura di cotali disapprovazioni, avendo molto assaporato le approvazioni dei suoi soldati che lo acclamavano: *Evviva il moderno Generale! Evviva Bixio in Campidoglio!*, come narrò il diario ufficioso intitolato *l'Esercito*.

Non importa cercare se il Menabrea abbia veramente approvato o disapprovato così inopportune manifestazioni. Basta dire che *l'Unità italiana* del 19 Agosto, n. 229, ebbe a recarne questo giudizio: « Leggendo a parte questa corta allocuzione (del Bixio) si crederebbe che sia pronunziata da Garibaldi a Calatafimi, al Volturmo, a Bezzeca, o a Mentana... È linguaggio di guerra rivoluzionaria. » Verissimo. Ma che bisogno c'è, per udire linguaggio di guerra rivoluzionaria, di ricorrere alle reminiscenze garibaldesche? Non sono forse quasi tutti usciti dalle file dei rivoluzionarii, e molti dalle file dei manigoldi garibaldini, i Generali ed ufficiali delle truppe regolari di Vittorio Emmanuele II?

Del resto se il Bixio ha proprio smania di essere acclamato in Campidoglio, smetta la tunica azzurra, ripigli il suo camiciotto rosso, e venga. Qui il ricevimento è pronto. E fors' anche, per farglielo più onorifico, troverebbe ciambellani d'alto grado per introdurlo lassù presso la Rocca Tarpea. Il Generale francese Dumont, alli 15 Agosto, in un banchetto a Civitavecchia, diceva: « Collocati presso il Santo Padre per vegliare al mantenimento dei suoi diritti, noi sapremo, qualora fossero ancora minacciati, adempiere la nobile missione che S. M. l'Imperatore ci ha affidato. »

2. Queste poche e nobili parole del Dumont posero il rovello in corpo, non solo agli eroi sconfitti dalle truppe pontificie a Mentana, ma eziandio a quei *moderati* che tante volte, per poter condurre innanzi di soppiatto l'avviato tradimento e spogliamento assoluto del Papa, si protestarono di voler aspettare dal tempo, dal progresso della civiltà, e dalla conciliazione, il trasporto della capitale d'Italia a Roma. Il solo udire, che, se si tentassero nuove violenze ladronesche contro il Papa, la Francia tornerebbe ad appuntare le sue baionette al petto degli assassini, li

fece andare in bestia. Segno evidente che essi hanno comune col Mazzini e col Garibaldi lo scopo di sterminare al tutto la sovranità temporale del Papa, e che per riuscire non rifuggono dall'aperta violenza, purchè possano compierla senza pericolo. Infatti se i moderati del Menabrea non fossero in ciò d'accordo col Bertani, col Cucchi e cogli altri capi d'assassini, onde l'anno scorso fu invaso lo Stato pontificio, che importerebbe loro della presenza di alquanti battaglioni francesi? Se non avessero in animo di assalirlo come prima ne abbiano l'opportunità, si mostrerebbero forse tanto solleciti di farne allontanare coloro che lo possono difendere? Il Menabrea pertanto, del pari che il Garibaldi, guarda Roma come cosa sua ingiustamente ritenuta dal Papa col sussidio della Francia. Ed infatti i diarii del Ministero sono all'unisono con quelli del partito d'azione, quanto al chiedere e proclamare necessaria la partenza dei Francesi da Civitavecchia.

La ministeriale *Perseveranza* del 24 Agosto (n. 3162) fu la prima a scatenarsi con un articolo intitolato: *E Roma?* che cominciava con queste parole: « È tempo ormai che i Francesi lascino Roma. » E prese a dimostrare la sua tesi con le solite ragioni: che l'Italia è tranquilla; che « il ristauero delle Finanze è stato, più che principiato, portato non troppo discosto dal compimento »; che tutti sperano a buon diritto « di vedere in uno Stato riordinato il credito rifiorito; che « il partito, che è stato causa di Mentana, ha perso ogni credito nel paese »; che tutto attesta « l'impotenza » del partito d'azione; che « l'opposizione non ha più costruito, idee, scopi ». E così via via, con argomenti di tal forza, per concludere che, oggimai l'Italia essendo in perfetto assetto di pace, di ordine e di savia amministrazione tra le mani del fortissimo Governo, i Francesi sul territorio pontificio « non fanno altro che rendere meno sicura e più instabile » questa felice condizione della cosa pubblica in Italia. E finì con queste parole. « A che servono dunque i Francesi in Roma? L'Imperatore dovrebbe saperlo. A rendergli gli Italiani meno amici, senza fare il Papa più sicuro. » Dice il proverbio che uomo avvisato è mezzo salvato. Ora Napoleone III ed il Papa sono egualmente avvisati. Al primo è detto abbastanza chiaro, che gli Italiani arruotano il pugnale nell'ombra, pronti a conficcarglielo nelle reni, ove il possano a colpo sicuro, se non cede presto a farsi complice de' loro disegni contro il Papa; al secondo è detto, che tanto poco si rinunziò al proposito di assassinarlo, che neppure la presenza delle truppe francesi rende più sicura per lui la possessione sovrana dei quattro palmi di terra che non gli furono ancora rubati.

Con eguale audacia, ma con molto maggiore veemenza di frasi e di minacce, rincalzarono l'argomentazione della *Perseveranza* i diarii garibaldeschi, e specialmente la *Riforma* del 30 e 31 Agosto; con questa differenza però, che mentre il diario ministeriale ipocritamente decantava la guarentigia che darebbesi al Papa, col rimettere in pieno vigore la

Convenzione del 15 Settembre 1864, il diario ufficiale della Garibalderia ripudiava affatto quella ed ogni altra Convenzione. « Possiamo dire con certezza, sono sue parole nel n.º 242, che l'Italia non potrebbe certamente approvare una stipulazione qualunque, per la quale lo sgombrò delle truppe francesi fosse condizionato ad un patto, per parte nostra, che vincolasse la nostra libertà internazionale, o limitasse il nostro diritto in Roma. » Ci sembra di udire un Crocco od un Caruso gridare alto: che i Gendarmi debbono avere per gran mercè di andarsene, senza condizioni, e lasciargli libere le mani al suo mestiere, sì che nulla abbia a *limitare il suo diritto* a svaligiare i viandanti e pigliare quanto sta in sacoccia ed in casa altrui, avendo egli dichiarato che quella è roba sua.

E proprio con la franchezza d' un uomo onesto, iniquamente espulso da casa sua, e che rivendica un suo manifesto diritto, il generale Menabrea alla sua volta, per bocca della *Correspondance italienne*, intimò anch' egli alla Francia, che era tempo di levar via dal Patrimonio di S. Pietro i pochi soldati che ancora vi tiene. Inoltre per mostrare che in ciò va pienamente d'accordo coi mazziniani e garibaldini schietti, la *Correspondance* ristampò gli articoli del *Diritto* e della *Riforma*, e della *Perseveranza*, come per dire: così la penso e così si ha da fare.

Anzi, tolta occasione da qualche inesattezza, su cui il *Diritto* fondava richiami circa il modo pattovito pel pagamento della quota parte del Debito pontificio, di che abbiamo parlato nel quaderno precedente a pagine 616-19, la *Correspondance* uscì fuori nelle seguenti dichiarazioni: « Quanto a ciò che il *Diritto* aggiunge: essere incresecevole che tutte codeste operazioni si facciano per mezzo della Francia, che occupa il territorio pontificio in onta di tutti i Trattati, noi gli diremo, che su questo punto siamo interamente d'accordo con lui. Noi pensiamo che il prolungamento di codesta occupazione, massime dopo che fu firmato il Protocollo di cui si tratta, diverrebbe *ingiustificabile*; e che la Francia, facendola cessare, non farebbe altro che compiere un atto strettamente obbligatorio. »

Lasciamo a' nostri lettori l'argomentare quali sensi abbia potuto destare nel Governo imperiale cotai arroganza di pretensioni. Ben possiamo dire che ogni ordine di cittadini francesi, anche di diversi ed avversi partiti, se ne senti ingiuriato ed offeso, e vi seppe scorgere non meno un oltraggio alla Francia che uno scherno alla giustizia. I diarii francesi che non sono prezzolati dalla rivoluzione per servire agli interessi del Gabinetto di Firenze, furono d'accordo in manifestare presso a poco i sensi medesimi che il *Monde* del 26 Agosto esprimeva nei termini seguenti.

« Sarebbe impossibile spiegarsi più chiaro. Il componimento risguardante il Debito pontificio, componimento che, come pur dice la stessa *Correspondance italienne*, non è che l'adempimento d' un' obbligazione stretta, è rappresentato da lei come una concessione fatta al Governo francese, la quale debbe da questo essere ricambiata con pari concessio-

ne. Il ragionamento degli Italiani è assai semplice, e può esporsi in queste poche frasi: — Noi abbiamo rubato al Papa la più gran parte dei suoi Stati, e, dopo lunghe tergiversazioni, ci siamo indotti alla perfine a prenderne a nostro carico le passività. Ringraziateci dunque, o Francesi, per tanta nostra condiscendenza, e per testimoniarci la dovuta gratitudine, compiacetevi d'andarvene via senz'altro indugio, e di lasciarci sgombera e spianata la via, sì che possiamo senza impaccio impadronirci del rimanente. — Per verità si vorrebbe essere troppo scortesi, per rifiutarsi ad aderire a domanda sì naturale. Importa non perdere mai di vista, che l'Italia per la Convenzione del Settembre non ha inteso mai di rinunciare a Roma; e che anzi, per contrario, essa ha sempre dichiarato di riguardarla come un mezzo ed una via per giungere a Roma. »

Ecco perchè la *Correspondance* del Menabrea, del pari che la *Perseveranza* e l'*Opinione*, altamente esigono dalla Francia, invocando la Convenzione del 15 Settembre 1864, lo sgombero delle sue truppe dal Patrimonio di san Pietro.

3. Dato il *la* della musica, moderati e garibaldini la intonarono a coro pieno; e, pigliando lucciole per lanterne, cominciarono anche, come fece l'*Opinione*, ad annunziare per sicura e più vicina che non credeasi, la partenza dei Francesi da Civitavecchia, sberteggiando qualche diario cattolico che mostrava di dubitarne. A gettare uno sprazzo d'acqua su questo fuoco, ecco la *France* del 27 Agosto uscir fuori col seguente articolo.

« La *Gazzetta di Torino* pretende che il Governo italiano avrebbe dimostrato al Governo francese il desiderio di veder cessare l'occupazione francese a Roma, ed avrebbe chiesto che si stabilisse un termine, sia pur lontano, purchè sia determinato, allo sgombero; e ch'egli non potè neppure ottenere questa debole consolazione. Questa notizia, data dalla *Gazzetta di Torino*, si smentisce da per sè; perchè la politica del Governo francese, relativamente alla quistione romana, si è affermata con troppa chiarezza, perchè il Governo di Firenze abbia potuto fare una pratica, sulla riuscita della quale non era possibile che egli si facesse nessuna illusione. »

4. Il sogno dorato sparve, all'udire queste parole, dagli occhi dei credenzoni, cui il Ministero voleva alloppiare con la speranza di vedere un'altra volta Roma, abbandonata dalla Francia, in balia d'una invasione. Di che la ufficiosissima *Correspondance italienne* del 30 Agosto ebbe ordine dal suo padrone di pubblicare una specie di *monitorio*, con cui veniva rinnovata alla Francia l'intimazione di richiamare i suoi soldati. Ecco questo curioso documento:

« Noi non potremmo dire fino a qual punto la notizia data dalla *Gazzetta di Torino* può essere esatta; ma non comprendiamo perchè essa dovrebbe smentirsi da per sè. La *France* oserebbe forse rifiutare il diritto di reclamare il richiamo delle truppe francesi dal territorio pontificio? Oserebbe

forse di affermare che le convenzioni obbligano soltanto una delle parti contraenti? Noi non abbiamo a giudicare qui la bontà nè l'efficacia della Convenzione di Settembre; ma, poichè dal canto nostro noi ne manteniamo i patti, non avremmo forse il diritto di chiedere che siano pure eseguiti dall'altra parte? La *France* non vede che qui non si tratta della politica imperiale nè della quistione romana, che non si trova menomamente in discussione, e che rimarrà tale quale si è, anche dopo la partenza delle truppe francesi; qui si tratta puramente dell'esecuzione o della non esecuzione di un atto bilaterale. Ora è indubitato che il prolungamento della occupazione del territorio pontificio per parte delle truppe francesi, nelle circostanze presenti non potrebb'essere giustificato, e che da ora in avvenire costituirebbe una offesa gratuita verso l'Italia ed il suo Governo, offesa della quale tutti gl'Italiani, senza distinzione di partito, si sentirebbero feriti. »

Finchè erano soltanto i diarii garibaldeschi, od anche i ministeriali ed ufficiosi di secondo ordine quelli che si pigliavano la libertà di mandare cotali ramanzine ed intimidazioni dirette al Governo imperiale di Francia, minacciandolo di grossi guai se non faceva presto a richiamare i suoi soldati; anche a Parigi si lasciava il carico di rispondere soltanto ai portavoce di second'ordine. Ma quando la *Correspondance italienne*, che è quanto dire il sig. generale Menabrea, fu udita parlare su quel tono, anche a Parigi fu dato un cenno ad un portavoce dello stesso grado, cioè all'*Étendard*; il quale le tirò giù una scudisciata di quelle che scorticano fino al vivo; e di qui nuova replica irosa del diario ministeriale fiorentino. Lasciamo narrare la faccenda dalla stessa *Correspondance italienne* del 31 Agosto.

« Noi eravamo talmente abituati, se non stanchi, ad udirci nomare ingrati dai nostri vicini di oltr'Alpi, che avevamo finito col non darcene più pensiero, e col non badar più ai loro rimproveri ed ai loro frizzi. Essi sono di cattivo umore, dicevamo noi, lasciamo che si sfoghino a loro posta. D'altra parte poi, il tema era conosciuto, e pareva dovesse esaurirsi. Ma, ecco il giornale l'*Étendard* che s'incarica di ringiovanirlo, gettandoci in faccia il rimprovero d'ingratitude per un beneficio di data recentissima, ed al quale, a vero dire, noi non avremmo mai pensato. In uno dei nostri ultimi numeri, noi avevamo detto che il prolungarsi dell'occupazione del territorio pontificio per parte delle truppe francesi, specialmente dopo che venne sottoscritto il Protocollo relativo al debito pontificio, diverrebbe ingiustificabile, e che la Francia, facendola cessare, non farebbe altro che compiere un atto strettamente obbligatorio.

« Ecco in qual modo ci risponde l'*Étendard* del 27 Agosto: « Ciò che « doveva essere *strettamente obbligatorio* pel Gabinetto di Firenze, si è « di non farsi editore di simili provocazioni, senza scopo e senza impor- « tanza. Egli sa meglio di ogni altro che noi tuteliamo almeno due coro-

« ne a Roma: la tiara e la corona di Savoia. Il giorno in cui uscisse da una porta l'ultimo dei nostri soldati, si vedrebbe entrare da un'altra porta il primo settario della repubblica universale! »

« Ebbene, sì, noi confessiamo francamente la nostra ignoranza. Nessuno in Italia avrebbe mai supposto che le pieghe del mantello del generale Dumont coprissero, oltre la tiara, anche la corona di Savoia; noi non avremmo mai creduto sì ambizioso quel bravo Generale, che deve essere tutto sorpreso della gran parte che gli si fa rappresentare a sua insaputa.

« Tutto ciò non è serio; e noi non ci abbasseremo a rialzare la grossolana ingiuria che si osa lanciare contro la monarchia italiana. Coloro che parlano in tal modo non conoscono, o fingono di non conoscere la storia della Casa di Savoia. I Principi che arrischiarono la loro vita e la loro corona per l'indipendenza dell'Italia, non si rassegnerebbero mai alla triste sorte di non poter vivere, se non mercè l'appoggio dello straniero.

« *L'Etendard* non farà credere a nessuno ciò ch'egli dice, e non riuscirà ad illudere l'opinione pubblica sul vero motivo, pel quale gli sta tanto a cuore l'occupazione del territorio romano. Egli sa benissimo che, dopo la partenza dell'ultimo soldato francese, i settarii non salirebbero sul Campidoglio, e che a Roma non sarà proclamata la repubblica universale. Ma, sventuratamente, v'ha in Francia una certa società, società influente che ha troppo interesse a non persuadersi di quanto diciamo, e che influisce più del bisogno sulle risoluzioni del Governo imperiale. Dal canto nostro, e lo diciamo col cuore sulle labbra, pel suo e nostro meglio, noi desideriamo che il Governo imperiale si trovi al più presto libero dalle anzidette funeste influenze. »

Codesto diverbio, codesto ricambio di sarcasmi, d'ironie e di sorde minacce, è egli effetto genuino di sdegno veramente sentito nell'animo; ovvero è una di quelle tante scene di commedia, che la diplomazia dei Gabinetti suole talvolta recitare, dando un cane a menar per l'aia ai turbolenti che, senza ciò, potrebbero recare altre molestie? È egli vero che il Menabrea sia d'accordo col De Moustier, e che le sue esigenze per la dipartita de' Francesi siano un di quegli artifici, de' quali Alcibiade diede l'esempio mozzando la coda al suo bel cane? Oppure è egli ragionevole di credere che il corruccio di Firenze sia indizio d'animo disposto a romperla con la Francia, dopo essersi assicurate le spalle per una alleanza con la Prussia, la Russia e gli Stati Uniti? Queste ipotesi sono tutte egualmente probabili agli occhi di chi non ha dimenticato la storia della diplomazia italiana dal 1848 in qua; e sarebbe assurdo pretendere schiettezza e lealtà in chi va debitore di tutto l'essere suo alla perfidia, alla menzogna ed al tradimento.

5. Tuttavia si vuol riconoscere che il Menabrea deve trovarsi in un terribile impaccio. Dichiararsi a viso scoperto per la giustizia, col bandi-

re che l'Italia deve rinunciare e rinunzia di fatto ad ogni disegno di usurpare Roma e il Patrimonio di S. Pietro, è cosa che esige un coraggio, una fermezza, una capacità di governo, che egli ben sente di non avere, massime dopo essere stato sì docile complice ed esecutore dei decreti della Frammassoneria contro il Papa e la Chiesa. Questa ritirata potrebbe essere il segnale di rivolture, che egli non sa e non vuole reprimere. Per altra parte il muggito della rivoluzione, proprio nel senso repubblicano, si fa sentire ognora più vicino e minaccioso. Di che un *liberale moderato*, come il Menabrea, non sa nè può trovar mezzo di cessarne il pericolo, se non col venire a componimento ed a concessioni. Pei liberali *moderati*, ed anche pei liberali che a questo epiteto ne aggiungono un altro per sè onorevole, il solo modo di frenare la rivoluzione si è di sacrificarle una parte della giustizia, per salvare l'altra.

Or egli è un fatto che al presente la fazione repubblicana fa i fatti suoi a testa alta, e promove i suoi interessi in Italia con una audacia, che può servire di misura, sì della sua forza e sì della imbecillità del Governo costituzionale. Che fare in tal frangente? Si grida ai repubblicani che vogliono precipitare l'assalto contro Roma: Deh! per carità di patria, aspettate; siamo con voi, vogliamo quel che volete voi, ci travagliamo di e notte per ottenere il comune intento; ma non ci guastate le uova nel paniere; lasciate fare a noi, che sappiamo il mestiere; voi la rompereste con la Francia; noi vi promettiamo che la sapremo carrucolare fuori dello Stato pontificio; e vedete bene che già, oltre le pratiche segrete, adoperiamo le parole asciutte, e mettiamo a prezzo dell'abbandono di Roma la nostra alleanza con la Francia o la Prussia. Dunque perchè agitarvi?

Così i *moderati* cercano di temperare la foga dei *repubblicani*. Questi alla loro volta, memori di quel che ottennero dal 1848 in qua a furia di minacce e di attentati, facendo lampeggiare il pugnale e scoppiar bombe, si mostrano più indracati che mai, onde atterrire ad un tempo Firenze e Parigi, quasi slidandoli a cimentarsi contro gente pronta ad ogni più disperato partito. Certo è che se in Italia tutti, meno una parte dei *moderati*, detestano il presente Governo, in Francia la fazione democratica si agita, e trova aiuto nella cooperazione di certi altri liberali infatuati del sistema parlamentare che regnò colà dal 1830 al 1848. Onde i ruggiti repubblicani in Italia danno che pensare anche in Francia. Ed a questo intento crediamo che si divulgasse impunemente, a Firenze, sotto gli occhi del Governo, dalla *Gazzetta del popolo* del 29 Agosto, un bando ferocissimo di cui riferiamo il brano seguente:

« Italiani! — L'Alleanza universale repubblicana ha poste solide basi in quasi tutte le parti della terra; talchè si può dire: *l'Alleanza dei popoli è intieramente compiuta!* — I potentati ben lo sanno e ne tremano; e, sotto lo specioso pretesto di cozzarsi fra loro, si armano

per combatterla, concentrando d'ogni sorta ordigni di guerra nelle capitali, e nelle più inespugnabili fortezze; ma le loro difese nulla valgono e varranno contro la concorde volontà dei *popoli alleati*, e la lurida razza degli *unti del Signore* scomparirà per sempre dalla faccia del mondo.

« Italiani! — La nostra patria è l'Italia, che liberare dobbiamo da ogni potere tirannico; la nostra capitale è Roma, un di terrore del mondo, e che adesso togliere dobbiamo alla congrega tenebrosa del mendace sacerdozio, capeggiato da quella decrepita ed obbrobriosa istituzione di un Re-Pontefice, iena sitibonda dell' umano sangue, d'oro avida e di virtù nemica, sostegno dei più abborriti despoti, negazione assoluta d'ogni libero e verace principio di civiltà e di luce, per renderla alla sua primitiva grandezza, al suo prisco splendore; il nostro Governo esser deve la Repubblica, la quale può sola condurci a quella meta che si ardentemente aneliamo, ma non dobbiamo però obliare che siamo alleati con tutti i popoli schiavi, ai quali sian congiunti da questo patto: « Se l'indifferenza, l'ignoranza e la superstizione han dato alle nazioni i Re, e gli han mantenuti e difesi sui troni, la civiltà oggi ci impone distruggerli: e per ciò conseguire i *popoli alleati* si ripromettono *unità di pensiero e di azione...* »

6. I diarii del Ministero al sentire questo, ed altri cotali sbuffi della demagogia, fecero come que' viandanti che, al trovarsi di notte buia in mezzo a qualche selva o burrone di mala fama, si sforzano di cantarellare o fischiare per cacciarsi di dosso la paura. Affettarono pertanto di ridere e beffarsi d'ogni moto repubblicano, dicendo che tutt' al più cotali bandi frenetici poteano essere una spiritosa invenzione della Polizia pontificia. Ma non così possono dire di una lettera di Mazzini, in data del 5 Agosto, al *citadino* Luigi Stallo, presidente dell' *Associazione dei Volontarii* di Sampierdarena presso Genova, in ringraziamento del titolo di Presidente onorario a lui conferito da codesta società. Chi vuol leggere per intero questo documento, lo ha nell' *Unità Cattolica* n.° 199 del 27 Agosto. Qui basta riferire il brano seguente: « A voi, volontarii, è principalmente dovuta la conquista della *forma* dell' unità nazionale. Un' ultima battaglia vi avanza a conquistare l' anima di quella unità. Quella battaglia avrà per parola d'ordine: *Roma.* »

Qui non è bisogno di grande acume per conoscere che la *forma* bandita dal Mazzini è la repubblica; e che la conquista di Roma dee essere l'ultimo passo per ottenerla. Onde dicea benissimo l' *Étendard*, che la Francia, salvando Roma al Papa, salvava ancora la corona alla monarchia italiana.

7. Il Mazzini gittò il motto d'ordine: *Roma*. I manigoldi che devono adoperarsi all'effetto, si vanno raccogliendo dall' *Associazione* per la *Vendetta di Mentana*, di cui abbiamo esposti i disegni e le pratiche in questo volume a pag. 357 - 58. Questa setta, che ha spiegato al pien

meriggio la sua bandiera repubblicana, si è ora costituita con un *Regolamento* in forma di istruzioni, che venne pubblicato dalla *Perseveranza* di Milano del 1.° Settembre, N.° 3170. Ed è un documento che merita d'essere qui trascritto.

« L'associazione per la *vendetta di Mentana* è l'affratellamento di tutte le città per un'azione comune allo scopo dell'intera unità e libertà d'Italia. Ogni città avrà un Comitato, detto *Comitato del Fascio Romano*; il quale avrà l'obbligo di corrispondere con i Comitati delle altre città, e preparare il movimento interno, affiliando tutta la buona gioventù, approntando armi ed altro.

« I Comitati delle diverse città dovranno comunicarsi fra loro le notizie dei lavori fatti, servendosi d'un mezzo difficile, anzi impossibile ad essere scoperto. Ad ogni Comitato sarà attaccato un numero determinato di giovani provati ed arditi, i quali prenderanno il nome *Affiliatori* o *Capo-popolo*, ed ai quali, venutone il momento, sarà affidata tutta l'azione. Condurrà ciascuno la sua gente, ed agirà nel suo quartiere od altrove, a seconda disporrà il Comitato locale.

« Ogni *Affiliatore* o *Capo-popolo* sceglierà per affiliare quel quartiere della città, nel quale avrà maggiori conoscenze e crederà avere maggiore influenza. In un solo quartiere potranno esservene due, nel caso si credesse convenevole. L'*Affiliatore* dovrà cooperarsi a tutt'uomo per associare quanta gente sarà possibile; ed ogni individuo da lui associato si chiamerà *Affiliato*. L'*Affiliatore* non dovrà mai far conoscere all'*Affiliato* i membri componenti il Comitato, il luogo dove questo si unisce ed altre particolarità. — All'*Affiliato* bisognerà parlargli sempre per le generali — dipingergli lo stato miserando del paese — l'occasione propizia ed imminente per vendicarlo, ed imporgli il dovere di tenersi pronto ad ogni chiamata e di serbare la massima segretezza.

« Ogni *Capo-popolo* avrà l'incarico di vigilare tutti i nostri avversarii, sapere le loro abitazioni, le genti colle quali praticano, i luoghi dove bazzicano; vedere se nel quartiere ci sono botteghe d'armaiuoli, e che qualità e quantità d'armi vi si contenga; segnare i nomi dei reazionarii, dei frati e preti; vedere come meglio ed in quali punti potrà difendersi il quartiere, nel caso ci fosse bisogno delle barricate; insomma vigilar tutti, saper tutto, tutto riferire al Comitato.

« Gli *Affiliatori* dovranno prestarsi scambievolmente l'opera loro, e potranno valersi, per vigilare il quartiere, di qualche *Affiliato* più provato ed energico. L'*Affiliato* potrà dal canto suo associare la gente che conosce idonea, senza però parlare ad alcuno dell'*Affiliatore*. Da tutti in generale si esigerà mensilmente qualche cosa di denaro. Ognuno si presterà per quello che gli sarà possibile.

« *Ciascun Comitato* ogni 10 giorni terrà riunione per avere i rapporti degli *Affiliatori*; e senza un giusto motivo, l'assenza di uno sarà tenuta per cosa riprovevolissima, pendendo quasi dall'energia di essi

loro il buon andamento delle cose. Allorchè i lavori saranno generalmente belli e compiuti, ciascun *Comitato* di capoluogo di provincia spedirà in un sito, anticipatamente disegnato, un suo rappresentante, affine di stabilirsi da tutti insieme la maniera di compiere la rivoluzione, particolarizzandone le circostanze. — Dato a Livorno 9 Ag. 1868. — (*Qui il sigillo ad olio in forma circolare colla leggenda; Vendetta di Mentana.*)»

La *Perseveranza*, dopo aver pubblicato questo documento, soggiunge: « Ora, dal nome della società: *Comitato del Fascio Romano*, dal titolo generale che prende, e dal suo motto, noi deduciamo, ci pare con sufficiente sicurezza, che cotesta nuova affiliazione segreta non è fatta senza beneplacito del Garibaldi, senza consenso suo, o almeno senza sua partecipazione; la qual congettura ci è confermata da parecchie parti, da parecchie voci, le quali ci ripetono che tra il Garibaldi e il Mazzini s'è ristabilito un accordo, procurato dagli amici dell'uno e dell'altro da tanto tempo. Se questa congettura, queste informazioni, queste voci son vere — e noi senza poterle a dirittura asserire come tali, siamo anche meno in grado di disdirle — l'uscita del Garibaldi dal Parlamento vuol dire che egli non intende già starsene tranquillo, ma anzi è risoluto ad una azione estralegale affatto, e non vuol essere in questa nuova e triste operosità sua stretto da nessun vincolo legale. »

8. Ad avvalorare le congetture della *Perseveranza*, che l'organamento di questa setta repubblicana sia diretto a nuovi attentati, non pure contro Roma, ma sì contro la stessa monarchia costituzionale, da eseguirsi in nome e sotto la condotta del Garibaldi, si allegò pure da altri giornali la rinunzia del Garibaldi stesso alla carica ed ai privilegi di Deputato. Il *Movimento*, diario genovese, del 29 Agosto, ne recò l'annuncio con un viluppo di parole in forma diplomatica, accennando che avesse il Garibaldi rinunziato a quell'ufficio perchè « la sua lontananza dal Parlamento procedeva dalle stesse cagioni che lo tennero quasi sempre ritirato nella Caprera, vogliamo dire dallo stato eccezionale, in cui l'hanno posto da molti anni i servigi prestati al paese, e gli effetti naturalissimi della sua presenza sul continente. » Questo sembra voler dire che il Garibaldi è un pezzo grosso, tanto grosso che gitta troppo ombra sulla monarchia, ed egli, o portento di abnegazione! volontario si esilia alla Caprera, anzi rinunzia per fino alla carica di Deputato! Ma no. Perchè poco sotto il *Movimento* dice che egli si ritira per motivi « che i discreti intenderanno di leggeri »; ma poi conchiude che codesta rinunzia può considerarsi « come testimonianza delle sue opinioni intorno alla nessuna utilità dell'opposizione odierna, ridotta a starsi in parte spettatrice impotente d'uno *sgoverno in permanenza*, e a farsi in parte aiutatrice ai disegni di qualche ministro caduto. » E questo è dir chiaro che il Garibaldi giudicava troppo floscia l'opposizione dei Crispi, dei Bertani e simili, perchè teneva il sacco al Rattazzi; e che se ne staccò onde

trovar meglio. Nè questo meglio, in questa scala, può trovarsi altrove, che nel pretto mazzinianismo.

9. L'*Opinione*, la *Nazione*, la *Perseveranza* ed altri cotali servitori in livrea del Ministero presero atto di tali dichiarazioni, le motteggiarono, e non troppo a favore del Garibaldi, lasciando intendere che egli voglia mettersi a capo di quella setta di rompicolli, che hanno per bandiera la *Vendetta di Mentana*; e giubilando intanto per la confessione della impotenza del presente partito d'opposizione. Tuttavia certo è che i rompicolli repubblicani non mancano; ed un drappello di questi ha preso nome di *Associazione democratica*, e continua a pubblicare bandi fabbricati a Firenze od a Genova, ma colla data di Roma. Uno di questi è riferito nell'*Unità cattolica* n.° 198 del 26 Agosto, ed è il secondo dei pubblicati dalla *Gazzetta d'Italia*. Noi ne recitiamo un tratto che contiene utili confessioni pel passato, e svela i propositi per l'avvenire. Esposto lo scopo dell'*associazione*, che ci sembra essere il pretto socialismo repubblicano, dichiara qual è la forza che devesi usare per conseguirlo, nel modo seguente.

« Questa forza è il popolo romano. L'ultimo moto insurrezionale fu tentato in Roma dal *garibaldinismo importato e dalla borghesia*: quindi l'amara disfatta, i disinganni, le dolorosissime conseguenze e l'abbandono ingrato, in cui sono state lasciate le vittime di tale movimento. La maggioranza del popolo romano rimase estranea al fatto come alle dimostrazioni antecedenti; solo tal fiata parte di essa ha servito di strumento alla politica iniqua del *Comitato nazionale*, che, per raggiungere disonesti intenti, l'ha indegnamente ingannata, defraudata e tradita. Or bene, si è appunto la massa del popolo vero che la nostra Associazione, per essere coerente a'suoi principii, vuole invescare in nome di un'idea che essa comprenda, che vuol sollevare per mezzo di una leva potente; e questa leva è la giustizia che pel popolo suona: *vera, completa, positiva emancipazione intellettuale, morale, politica, economica e sociale*: questa leva è: *la conquista della libertà e del benessere di ciascuno e di tutti*.

« Il popolo romano combatterà la sua ultima lotta e vincerà per forza di numero, per forza di abnegazione, vincerà per cumulo d'odio, per giusta febbre di vendetta, quando sulla bandiera innalzata vi sarà scritto da un lato *lavoro*, cioè il motore dell'umanità; dall'altro *giustizia e libertà*, bisogni prepotenti, diritti imprescrittibili di ciascun uomo! E questa bandiera la nuova Associazione con fermezza di proposito, con perseveranza di lavoro vuole acquistare il diritto d'innalzafila nell'ora del cimento...»

10. Codesto pullulare di sette democratiche e repubblicane, codesto grandinare di bandi che proclamano abbastanza chiaro il proposito di spacciarsi non meno della Monarchia che del Papato, dovrebbe poter aprire gli occhi ai Consiglieri di Vittorio Emanuele, e mettere qualche rattento alle scellerate condiscendenze dei *liberali moderati*. Ma tant'è!

O non veggono, o non hanno più nemmeno tanto coraggio che basti a torcere il piede dall'orlo del precipizio, sul quale vanno crescendo con la repubblica, ripromettendosi di volgerne i furori tutti contro il Papato, e poi goderne le spoglie. Se i repubblicani la vinceranno, i *moderati* non potranno allegare la scusa di ignoranza o d'essere stati ingannati. Il *Dovere* di Genova, diario mazziniano schietto, allì 29 Agosto, si spiegò troppo chiaro. Ecco alcune sue parole:

« A Roma! a Roma! Ecco il grido, l'aspirazione di coloro che raccolti stanno attorno alla bandiera della rivoluzione, candida di fede, verde di speranza, vermiglia del sangue dei martiri. » E conchiude: « Orsù! mostriamo che in tutti noi rivive l'ardire dei nostri avi, che ci tramandarono l'esempio dei *Vesperi* e della Lega Lombarda! Chi resistere infatti può mai al soffio della volontà di tutto un popolo? . . . Guardate al Messico e ai rottami di cento e cento altri troni! Ai tardi nepoti non lasciamo, no, un'eredità di onte e vergogne, di schiavitù e di dolori! Facciam sì che non imprechino essi alla nostra memoria! Le nostre tombe abbiano almeno dai posteri un fiore, un ricordo, un pensiero d'affetto! E noi li avremo se, fidenti nel solo nostro diritto, rivendicheremo a libertà la Penisola e le daremo a metropoli Roma. »

11. Quanto alle braccia per condurre innanzi l'opera di distruzione, che i moderati ed i costituzionali cominciarono, e che i repubblicani si propongono di compiere, certo non mancheranno. I collegi nazionali, i Licei, le Università dello Stato ne forniranno oltre il bisogno. Ed affinché non si creda questo un nostro maligno pensiero, ne alleghiamo tale testimonianza che non è punto sospetta. Da Milano scriveano all'*Opinione* del 18 Agosto nei termini seguenti:

« Perchè la popolazione, che desidera strappare la generazione dell'avvenire dagli artigli della casta sacerdotale, che colle dottrine della superstizione e dell'oscurantismo ritardò il risveglio della libertà e del patriottismo, vede ora il collegio dei padri Bernabiti di Monza più florido e frequentato che mai; vede più di 200 alunni delle più cospicue famiglie di Lombardia affidati alle cure di que' Padri, i quali per la straordinaria affluenza sono costretti a impiantare un altro collegio a Firenze? Perchè i padri di famiglia, delusi nella loro aspettazione, vedendo come gli *istituti, piuttostochè in luoghi di studio e di emulazione, sono convertiti in scuole di politica, d'indisciplina, di esercizi militari e di letture oziose*, per nulla istruttive e soventi volte *corrompitrici ed oscene*, vedendo nella casa del fratello, dell'amico, popolata di rigogliosa figliuolanza, il *libertinaggio* e il nessun rispetto ai maggiori: vedendo questi padri tanto stravano di licenza, tanta povertà d'istruzione, impauriscono e si rifiutano ad affidare la propria prole all'insegnamento laico ecc. »

Ignoranza e libertinaggio, progenitori naturali della più abietta immoralità, possono forse condurre ad altro che alla sfrenatezza pubblica, onde le sette traggono gli strumenti a rivolture, e le armi per l'anarchia?

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) 1. Stato generale della Svizzera — 2. Il cantone di Berna e il Giura cattolico — 3. Richiami dei Deputati cattolici del Giura all'Assemblea federale — 4. I diritti politici del clero — 5. Assemblea generale dell'*Associazione svizzera di Pio IX* — 6. Ciò che resta da fare ai cattolici svizzeri — 7. Notizie militari.

1. Sul punto di iniziare alcuni periodici cenni storici contemporanei della Svizzera, parmi indispensabile di far precedere un breve ragguaglio che tratteggi in iscorcio la presente condizione di cose in questo paese. E vi dirò schiettamente che, da un decennio in qua, l'andamento politico, religioso ed amministrativo si è notevolmente avvantaggiato nella maggior parte dei 22 cantoni confederati, e in parte eziandio presso il Governo centrale che regge gl'interessi comuni della Confederazione, nei limiti statuiti dalla nuova Costituzione del 12 Settembre 1848. Le follie del vecchio partito radicale sono venute sfumando di mano in mano che ci siamo allontanati dagli infausti avvenimenti del 1867, ed oggidì l'elemento conservatore, che è sempre più vigoroso nei tempi normali, assicura a molti Cantoni ed alla Confederazione un regolare, razionale e tranquillo svolgimento dei pubblici interessi morali e materiali.

Ma se di questo felice avviamento ha di che rallegrarsi ogni onesto patriota, v'è però di che rammaricarsi della propensione ancora prevalente in qualche Cantone, e segnatamente in seno ai poteri supremi federali, verso la manomissione ed il conculcamento dei diritti della Chiesa cattolica. Le faccende religiose sono tuttodì maltrattate in qualche parte della Svizzera, ed in ispecie nei Cantoni di Berna, d'Argovia e del Ticino; ma lo sono peggio quando vengono nelle mani dell'Assemblea federale, cioè dei due Consigli legislativi della Svizzera intera, come rilevò opportunamente il sig. deputato Arnold nella recenta sessione del Consiglio nazionale.

2. L'importanza dell'argomento mi consiglia d'intrattenervi questa volta sugli affari religiosi del cantone di Berna. E dapprima vi dirò esser questo al presente uno degli Stati meno saggiamente governati della Svizzera, sia che si riguardi dal lato religioso e morale, sia che dal politico ed economico. La è una conseguenza inevitabile del dominio radicale. Ben è vero che le ultime elezioni dei Deputati al Gran Consiglio diedero un risultato soddisfacente, per guisa che il partito conservatore vi conta quasi la metà dei suffragi, ed in non poche quistioni, massime nelle finanziarie, anche la maggioranza. Ma è altresì vero che all'astuzia della microscopica pluralità radicale venne fatto di comporre un potere esecutivo di proprio conio, in cui s'incontrano fieri razionalisti pro-

testanti ed implacabili giuseppisti cattolici. Al quale proposito sappiate che il cantone di Berna, il più popolato della Svizzera, annovera 469,000 anime, che per rispetto alla confessione religiosa si dividono in 409,000 riformati e 60,000 cattolici. Alla grande inferiorità numerica dei cattolici aggiungete poi la cifra di coloro che di cattolico non hanno che il nome e sono sempre parati ad allearsi coi più cocciuti protestanti, a spregio e danno della fede e delle istituzioni cattoliche, e di leggeri comprenderete quanto male possano aspettarsi i cattolici bernesi sotto il giogo d'un sistema radicale.

Il Giura, che è per l'appunto la parte del cantone in cui abitano quasi esclusivamente i cattolici bernesi, da parecchi anni è violentemente tormentato dal partito radicale e protestante. L'angustia di un carteggio mi vieta di esporvi anche solo per sommi capi le vessazioni patite dai cattolici negli anni decorsi e m'impone di restringermi ai fatti più recenti. La pluralità avventizia del Gran Consiglio, composta per tre quarti di radicali dei due culti e per un altro quarto di conservatori protestanti (questi ultimi sono i meno svegli e tolleranti del partito conservatore protestante), votò due decreti altamente lesivi dei diritti dei cattolici. Col primo, in data 3 Settembre 1867, dichiarò di suo capriccio soppressi parecchi giorni festivi nel Giura cattolico; col secondo poi, del 5 Marzo 1868, statui che gli attinenti ad Ordini religiosi non possono più impartire l'istruzione nelle scuole dello Stato.

3. Non è a dire quale sinistra e dolorosa impressione abbiano prodotto sugli animi dei buoni cattolici del Giura questi novelli atti della tirannia radicale bernese. I Deputati cattolici conservatori del Gran Consiglio, in numero di 21, perchè i cattolici radicali furono conniventi coi riformati, interposero formali ed energici richiami contro questi dispotici decreti, appellandone anzitutto al Consiglio federale, che è il potere esecutivo per gli affari comuni della Svizzera. Ma questo Consiglio, i membri del quale sono per sei settimi protestanti e tutti radicali, respinsero la querela del Giura cattolico. Allora i ricorrenti portarono i loro richiami al giudizio dei poteri legislativi della Confederazione, cioè al Consiglio nazionale (eletto ad ogni triennio direttamente dal popolo in ragione di un Deputato per venti mila anime, e quindi composto di 129 membri) e al Consiglio degli Stati (composto di 44 Deputati, eletti annualmente dalle autorità legislative cantonali in ragione di due per ogni cantone). Or eccovi un cenno delle rimostranze, affinché meglio risulti chiara la questione.

In odio al decreto 3 Settembre 1867, che abolisce parecchie feste cattoliche, i reclamanti rilevarono che esso viola l'art. 1.° dell'*Atto di riunione* del 1815 del Giura all'antico cantone di Berna e l'art. 80 della Costituzione bernese. Infatti l'art. 1.° dell'*Atto di riunione* garantisce la religione cattolica e l'imperturbato esercizio del ministero ecclesiastico e dei dritti religiosi dei cattolici. L'art. 80 poi della Costituzione bernese

guarentisce i diritti delle due confessioni. Il Gran Consiglio di Berna non poteva quindi nè introdurre nè sopprimere feste, e però l'operato decreto è una prepotente invasione degli attributi della Chiesa. Arrogli ch'è una lesione della libertà di coscienza dei cattolici, giacchè per tal modo questi vengono impediti nell'esercizio del loro culto. Infine è illegale, perchè doveva essere previamente sottoposto all'esame della Commissione cattolica. Quanto al decreto 5 Marzo 1868, che interdice alle Suore insegnanti l'istruzione pubblica, i ricorrenti osservarono ch'esso è incostituzionale, perchè l'art. 82 dello Statuto bernese esclude dal pubblico insegnamento soltanto gli Ordini religiosi *esteri*, mentre le Suore del Giura sono attinenti del cantone, e che per giunta calpesta la libertà religiosa, la libertà di coscienza e la libertà d'insegnamento.

Questi due richiami furono ventilati dapprima nel Consiglio nazionale. Quello relativo alle Suore insegnanti, appoggiato altresì dall'Incaricato d'affari pontificio, da 70 Municipalità del Giura e da 10,000 cittadini firmati in separate petizioni, venne discusso nelle tornate dei 14 e 15 Luglio. Il dibattimento parlamentare fu vivissimo e dal canto degli oratori cattolici sostenuto con molta sodezza di dottrina e vigore d'eloquenza, distinguendosi precipuamente due dei Deputati friborghesi, i signori Fracheboud e Wuilleret, il lucernese sig. Segesser ed il turgoviese sig. Ramsperger, i quali svolsero mirabilmente le ragioni del ricorso. Gli oratori radicali e protestanti sfoggiarono le solite sofisticherie razionalistiche, con quella franchezza che loro ispirava la coscienza di un facile trionfo. La minoranza cattolica conservatrice adempì nullameno il dover suo con cavalleresca cortesia e col plauso degli stessi avversarii. Sta bene che il richiamo sia stato reietto da ben 88 voti contro soli 19: ma le verità altamente proclamate nel Consiglio in questa circostanza apportheranno fuor di dubbio i loro frutti. La stessa sorte toccò alla seconda rimostranza, che a dispetto dei savii discorsi dei signori Fracheboud, Wuilleret e Arnold, soggiacque con 87 suffragi contro 9, nella tornata del 17 Luglio.

Anche nel Consiglio degli Stati fu gloriosamente disputata la palma ai protestanti ed ai radicali, che volevano pur dare a credere, non involgersi nelle lagnanze del Giura una quistione religiosa, bensì meramente costituzionale. A questi lacci non si lasciarono prendere i Deputati cattolici conservatori. I due richiami vennero discussi nella tornata del 22 Luglio. Quello riguardante le Suore insegnanti fu validamente appoggiato dai signori Kaiser, Lusser, Inalbon, Jaquet ed Hettlingen, non senza protestare contro il conculcamento dei diritti della minorità per l'opera violenta della maggioranza; quello riferentesi alla riduzione delle feste dai signori Stähelin e Jaquet, ma indarno. Il primo fu reietto da 26 voti contro 10, ed il secondo da 27 contro 9. Così confermasi quanto diceva sul principio, che cioè trattandosi d'affari religiosi, i cattolici non

hanno da sperare nulla dai supremi legislatori della Confederazione. Essi devono porre ogni loro studio perchè siffatti conflitti siano sciolti nel rispettivo Cantone, e perciò devono pensare seriamente ad eleggere buoni Deputati.

4. Ciò non toglie tuttavia che il protestantesimo ed il radicalismo, questi due fratelli consanguinei, non sentano profondamente scompigliarsi le fibre al grido di giustizia della minoranza cattolica. E una prova di questa espressiva perplessità ce la somministrarono le Camere federali allorchè, chiedendo il Cantone di Soletta la guarentigia federale per alcuni articoli costituzionali stati di corto modificati, venne novellamente messa in campo la quistione dei diritti politici degli ecclesiastici. Vi sarà forse già noto che in diversi Cantoni, sotto gli auspicii dei presenti o passati regimi radicali, il clero fu privato del diritto di voto e di eleggibilità nelle faccende politiche cantonali e federali. La Costituzione di Soletta è appunto una di quelle accomodate così per bene dai moderni *liberals e democratici*; talchè vuoi nel Consiglio nazionale e vuoi nel Consiglio degli Stati sorsero Deputati cattolici e conservatori a proporre che questo ilotismo del clero venisse dichiarato incompatibile coll' eguaglianza di diritto proclamata dall' art. 4 dello Statuto federale. Questa soluzione indiretta della quistione fornì un' apparente giustificazione per osteggiarla alla maggioranza radicale, che si vide costretta a riconoscere in massima la giustizia della proposta, opponendo solamente che nel caso pratico trattavasi di guarentire riforme costituzionali non concernenti la quistione dei diritti politici degli ecclesiastici. Quantunque un tal ripiego di mera forma avesse in realtà la sua importanza, pure la proposta ottenne ancora 30 voti favorevoli e 57 contrarii nel Consiglio nazionale, e 11 contro 20 nel Consiglio degli Stati. In questa occasione udimmo i Deputati più radicali delle due Camere pronunciarsi in favore nella proposta dei cattolici conservatori. Io penso che questa flagrante barbarie costituzionale non abbia ad essere più a lungo tollerata; e spero che non s' intralascerà di riproporre il quesito in circostanza prossima più propizia ed opportuna.

5. Saprete che, fin dal 1837, fu costituita nella Svizzera cattolica l' *Associazione di Pio IX*, e che d'allora in poi fece rapidi progressi e venne comprovando sempre meglio i morali vantaggi ond' è feconda. Questa benefica Associazione, modellata su quelle preesistenti in Germania, suddividesi in molte sezioni locali, e queste poi si raggruppano in sezioni cantonali, lavorando ciascuna a seconda delle speciali condizioni dei luoghi e tenendo particolari assemblee almeno una volta all' anno. Tutte infine queste sezioni convengono insieme nell' Agosto d' ogni anno, ed allora si ventilano importanti quesiti di universale importanza e si rannodano le forze al comune intento. Quest' anno l' assemblea generale dell' Associazione si tenne nella graziosa città di Wyl, nel Cantone di san Gallo, nei giorni 19 e 20 di Agosto, e riuscì egregiamente. Da ogni

angolo della Confederazione i cattolici vi hanno mandata una rappresentanza più o meno numerosa; oltrechè vi convennero Mons. Decurtins, coadiutore del Vescovo di Coira, Mons. Groith, Vescovo di S. Gallo, e gli Abati dei conventi dei Benedettini di Dissentis, Rheinard ed Engelberg. L'accoglienza fatta dalla città fu splendida; i lavori dell'assemblea assidui ed importanti; lo spirito cattolico apertissimo. Senza addentrarmi nei particolari di questa festa, mi tengo pago di assicurarvi che l'Associazione apporta un gran bene ai cattolici nel dominio religioso.

6. Ponendo mente all'utile che questa Associazione incontrastabilmente produce, non posso nascondervi un mio pensiero, ed è che il diritto di associazione venga posto in atto dai cattolici eziandio nel campo politico. Il partito conservatore, che conta un valido appoggio anche tra i protestanti di buona fede e colti, è forte segnatamente nei Cantoni cattolici, ma non è punto rannodato da Cantone a Cantone. Le nostre lotte politiche sono essenzialmente ristrette ed isolate, e non si è avvisato mai mettere in un fascio tutte queste membra sparse e questi buoni elementi qua e là disseminati. Ove ciò avvenisse, non v'ha dubbio che i conservatori cattolici vi attingerebbero forza bastevole da tener testa alle esorbitanze dei radicali e da tutelar meglio i proprii diritti. Egli è vero ogni Cantone versa in condizioni peculiari; ma non è men vero perciò che l'azione comune dei cattolici anche nel campo politico varrebbe a far dare frutti più copiosi agli sforzi spesso impotenti perchè disgiunti. Io stimo che il gran partito conservatore della Svizzera dovrebbe costituire una associazione politica, simile all' *Associazione religiosa di Pio IX* essendo questo il modo più efficace di battere in breccia il radicalismo, che è il razionalismo in religione ed il dispotismo in politica.

7. Prima di chiudere questa mia, vo' fornirvi alcuni ragguagli intorno ai nostri apprestamenti militari. Se posso prestar fede alla realtà delle pratiche intavolate dalla Francia per avere con sè la Svizzera in caso di una conflagrazione europea, od almeno di una guerra contro la Germania; vi posso d'altro canto accertare che tutti questi sforzi caddero e cadranno a vuoto, sendochè la Svizzera sia fermamente deliberata a custodir gelosamente la propria neutralità. Ma, sebbene non siavi traccia fra noi di eserciti stanziali, pure la bisogna militare vien condotta coll'accorgimento che i tempi consigliano, per guisa che le milizie nostre stanno oggimai appetto di qualsiasi esercito per l'armamento, l'equipaggiamento ed in parte altresì per l'organizzazione. L'esercito federale, al 31 Dicembre 1867 noverava 203,603, dei quali 749 dello stato maggiore generale, 87,730 del contingente attivo, 49,763 della riserva e 63,339 di *landwehr*, distribuiti così secondo le diverse armi: genio 2,934, cavalleria 4,573, carabinieri 14,267, artiglieria 17,382, fanteria 163,084 e corpo sanitario 395.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) 1. Propaganda protestante presso gli Ebrei — 2. Pericoli di torbidi in Irlanda per la quistione agraria — 3. Ostilità delle sette *dissidenti* contro la Chiesa anglicana ufficiale d'Irlanda — 4. Cenni sopra alcuni candidati cattolici al Parlamento — 5. Disastro sulla ferrovia tra Chester ed Helyhead — 6. Sentenze di tribunali in causa di violenze in luoghi destinati al culto.

1. La memoria del *Caso di Mortara* si mantiene tuttor viva nel Pubblico inglese, ed è sovente invocata come prova della tirannia di Roma. Reca quindi sorpresa l'incontrare un caso assai simile, occorso in Inghilterra, e il trovare che la legge di questo paese, il quale mena tanto vanto della sua libertà e del suo Protestantismo, non è capace di rimediavvi. Il caso avvenne in Cardiff. Una giovinetta di 18 anni, di ragguardevole famiglia ebrea, abbandonò la casa paterna; e sembra certo che il facesse a suggestione e coll'aiuto di un Ministro della setta, che chiamano dei *Battisti* (*Baptists*), pel costume che questi hanno di differire il Battesimo fino ad età adulta. Il padre ricorse ai magistrati per riavere la figlia, ma questi risposero di non potere far nulla. Imperocchè, quantunque molte questioni intorno alla religione, in cui i figli debbono esser educati, rimangano tuttora indecise, e le decisioni date non siano sempre facili ad accordare insieme, nondimeno è chiaro, che una persona di 18 anni ha diritto di scegliere la religione che vuole. Quindi il magistrato non poteva dar mano al padre per costringere la figlia a ritornare al Giudaismo, salvo che potesse provarsi, averlo essa abbandonato per forza e non per libera sua elezione. Ora, ogni idea di costringimento trovavasi distrutta da una lettera, in cui la giovane dichiarava, aver essa operato liberamente e per solo desiderio di farsi Cristiana. Così terminò la questione, almen per ora: forse se ne udranno più tardi altre novelle.

I giornali censurarono fieramente la condotta del Ministro. È da osservare, che egli è un Dissidente (*Dissenter*); e viene rimproverato di aver tradito il principio di libertà di coscienza, tanto dai giornali che non professano religione, come da quelli che difendono la Chiesa stabilita: questi ultimi paragonano il caso presente a quello del Mortara, e s'ingegnano di provare che i principii di Roma e quelli dei Dissidenti conducono al medesimo risultato; e quindi si diffondono a parlare dell'innaturale alleanza di questi due partiti per abbattere la Chiesa stabilita. Ma non dicono punto, qual condotta essi consiglierebbero ad un Ministro, nel caso che una giovane ebrea di 18 anni venisse a chiedergli d'essere battezzata.

I Rapporti di Polizia ci danno alcune particolarità di un altro caso di tentativi, fatti da Protestanti per convertire ebrei. Un ebreo polacco di nome Dinyanki, il quale oggi è Cristiano ed è impiegato come Missionario presso i suoi connazionali, citò al tribunale due suoi neofiti, incol-

pandoli d'aver picchiato alla sua porta senza legittima scusa. Il fatto essendo stato provato, gli accusati dissero, il Dinyanki aver loro promesso 500 franchi per ciascuno al loro Battesimo, e poi avere rifiutato di pagarli; aggiunsero che egli ricevea 3750 franchi, per ogni proselito che acquistasse. Il Dinyanki negò queste asserzioni, dicendo che egli conduceva i suoi catecumeni ad un Ministro per essere esortati, ed ammoniti che non dovessero sperare niun lucro temporale; confessò nondimeno di avere scritto agli accusati una lettera che poteva togliere forza alle esortazioni, giacchè prometteva che egli si adopererebbe a raccogliere danaro per essi. Il magistrato rimandò liberi gli accusati, contentandosi di ammonirli a non molestare più oltre il Dinyanki.

2. Il sig. D'Israeli, in un discorso recitato in una pubblica adunanza poco innanzi alla chiusura della sessione del Parlamento dichiarò che le condizioni dell'Irlanda offrivano materia di congratulazione; e quanto egli stimasse l'abilità, con cui il Vicerè disimpegnò il suo ufficio nelle difficili congiunture delle turbolenze Feniane, lo dimostrò col raccomandare alla Regina di concedergli una promozione nell'ordine dei Pari. Perciò il Marchese di Abercorn, ora è Duca di Abercorn; e questa è la prima Ducea che sia stata conferita da trent'anni in qua.

«Che il primo Ministro si mostrasse così facilmente soddisfatto, non recherà meraviglia, se si riflette che la legge dell'*Habeas Corpus* rimane tuttora sospesa in Irlanda, benchè non vi sia nessuno sotto custodia in virtù di tal sospensione. Ma gli spiriti partigiani, riguardo alla questione dell'abolizione della Chiesa stabilita, son molto accesi, e possono da un momento all'altro scoppiare in gravi disordini; mentre, d'altra parte, nelle genti del contado dura perpetua e vivace l'irritazione contro le leggi e le costumanze del sistema agrario. Molti credono quindi, che lo stato presente di tranquillità sia lungi dall'essere sicuro.

Un terribile caso è sopravvenuto ultimamente a confermare questi timori. Io lo racconterò alla distesa, perchè serve ottimamente a far conoscere lo stato dell'Irlanda. La contea di Tipperary fu già un tempo famosa per la frequenza di quei che chiamavansi delitti agrarii, cioè di atti di violenza, commessi dai contadini contro i proprietari loro signori. La cagione di ciò dicevasi essere: perchè i presenti coltivatori del suolo sapevano d'esser eglino i discendenti degli antichi proprietari, laddove i signori attuali rappresentano la discendenza dei soldati che Oliviero Cromwell piantò sopra le terre da lui conquistate. Il senso d'ingiustizia che quindi nasceva, era viepiù inasprito dalla ruvidezza con cui i signori spesso esercitavano i loro diritti, e questo senso prorompeva sovente ora in aperte resistenze alla legge, ora in vendette segrete. Negli ultimi anni tuttavia uno spirito migliore era cominciato a prevalere; i signori fattisi più mansueti, si contentavano di riscuotere la rendita stabilita e lasciavano che le medesime famiglie continuassero lungo tempo

a possedere le tenute: i coloni dall'altra parte corrispondevano con simile contegno; di modo che generalmente regnava quiete e ordine, e durante le turbolenze feniane il Tipperary non diede che poco disturbo.

Ma un'eccezione spesso conferma la regola. Due anni fa, un vasto tratto di terre che comprendeva 26 tenute, fu comprato da un sig. William Scully, uomo di natura imperiosa e portata a far valere fino agli estremi quel che fosse da lui riputato suo diritto. Presso i coloni può avergli nociuto anche la sua condizione religiosa; giacchè il sig. Scully, educato da Cattolico, si era poi fatto Protestante. Ma ciò non gli avrebbe pregiudicato gran fatto, quando egli avesse verso i contadini mantenuto il mite contegno, serbato da' suoi predecessori. Egli al contrario cominciò coll'annunziare pubblicamente che non tollererebbe nelle sue possessioni niun colono, il quale non si obbligasse ad osservare i termini di un accordo di novissima forma. Degli articoli di quest'accordo, non un solo era favorevole al colono; tutti erano in favore del proprietario, e vi erano assicurati colle formole più rigorose. Fra gli altri, il proprietario aveva il diritto di cacciar via dalla tenuta il coltivatore, ogni qual volta gli piacesse, avvisandolo tre settimane prima, invece dei soliti sei mesi; e in tal caso il colono non doveva avere niun diritto a compensi pei miglioramenti che avesse fatti nel campo, neppure delle messi da lui seminate, e gli era vietato di mietere. I coloni rifiutarono a voce unanime di sottoscrivere tal convenzione; e il sig. Scully decise di cacciarli via immediatamente. Per questo, era necessario di darne avviso a ciascuno; ed egli andò nelle terre a intimarlo in persona. Conoscendo la sua impopolarità, prese con sè due famigli e si procacciò una guardia di quattro poliziotti, tutti armati di carabine e di pistole a rivolta. Dovunque la squadriglia si presentava, era seguita da una folla che la caricava di fischiate e d'imprecazioni. I giornali raccontano minutamente ogni passo di questa loro marcia; a me basta il dire, che entrando nella casa di un colono, per nome Dwyer, affine di fargli la consueta intimazione, furono ricevuti a schioppettate, scaricate da qualcuno nascosto in una soffitta; e poi riceverono altri colpi da una feritoia, preparata in un granaio. Il fuoco cessò prontamente; e messa la casa a ricerca, si trovarono alcune armi da fuoco, ma niuna traccia di chi le avesse adoperate; probabilmente gli assalitori si erano trafugati per le uscite deretane della casa, e mescolati colla folla. Due poliziotti ed un famiglio furono uccisi sul colpo, o morirono poco dopo. Il sig. Scully ebbe tre palle nella gola e alla mascella, ma è probabile che ne guarisca. Si procedè ad un esame sopra i cadaveri, ma non si potè scoprir nulla, fuor di quello che già si sapeva pubblicamente; ed il *giury* nel suo *verdetto*, condannò la condotta tenuta dallo Scully co' suoi coloni. La polizia tiene in prigione quattro persone sospette di complicità in questo fatto, ma non si sanno bene le vere ragioni della loro carcerazione.

3. La caduta della Chiesa stabilita, in Inghilterra, si crede da molti non essere lontana; e se ne ha un preludio nel costante aumentare che fanno d'importanza le sette dissidenti, e nella loro crescente ostilità contro la religione dello Stato. Una delle più numerose ed influenti tra queste sette, è la società dei Metodisti Wesleyani, i cui reggenti, che chiamansi la *Conferenza*, han tenuto ultimamente la loro annua radunanza ed hanno eccitato grandemente la pubblica attenzione. Il numero dei Metodisti Wesleyani, in Inghilterra e nel paese di Galles, compresi anche i pochi che sono nella Scozia, è quest'anno calcolato a 342,380, che fa un aumento di 5310 sopra l'anno scorso; essi hanno inoltre 25000 postulanti in prova, che aspettano d'essere ammessi nella loro società. Come è il caso di tutti i principali corpi dissidenti, v'è un gran numero di persone, affezionatissime alla setta, e che frequentano abitualmente i servizi dei Ministri della medesima, benchè non siano, tecnicamente parlando, membri di essa, nè vengano ammessi a partecipare con questi la così detta Cena del Signore, nè abbiano voce in capitolo nell'amministrazione degli affari Metodistici. Aggiungendo tutti questi, ed una giusta proporzione di fanciulli, si può calcolare che il corpo dei Metodisti Wesleyani ammonti, nella Gran Brettagna, a non meno di 600,000 anime.

È cosa notevole, che il dottor Pusey recentemente si è studiato di guadagnare la cooperazione dei Dissidenti al partito, di cui egli è capo nella Chiesa stabilita, affine di opporsi ad un disegno di legge che verrà proposto nel prossimo Parlamento. Presentemente, tutti, di qualunque religione siano, possono a lor piacere fare ad Oxford la loro educazione, e prendervi i gradi universitarii, senza obbligo di sottoscrivere niuna formola teologica; ma i pingui emolumenti, riscrivati a chi riporta la palma negli studii, e gli uffici, annessi al governo dell'Università ed all'istruzione degli alunni, non si concedono se non a chi abbia sottoscritto i trentanove Articoli della Chiesa d'Inghilterra. Con ciò, sono esclusi i Dissidenti di qualsiasi classe, del pari che i Cattolici; ed in teoria, niun posto d'importanza può essere ottenuto da chi non sia cristiano. Nondimeno, sono sì larghe le opinioni che corrono intorno al valore di tal sottoscrizione, che gli Articoli vengono spesso firmati da tali che tengono ben poco di quel che ordinariamente s'intende per domma cristiano.

Perciò la legge presente fallisce al suo scopo, e quindi è che il signor James Duke Coleridge propone al Parlamento che si abolisca la formola attuale, e si spalanchi a tutti la porta delle ricchezze e del governo della Università, senza niuna distinzione religiosa. Ora il dottor Pusey, spaventato di questo totale abbandono del principio dommatico, ha scritto pubblicamente una lettera al Presidente della Conferenza Wesleyana, additando il pericolo che minaccia in comune e gli Anglicani e i Dissidenti, ed esortando questi a mettere in opera la loro influenza per ottenere che almeno il simbolo Niceno resti d'obbligo a sottoscriversi. Col che rimarrebbero esclusi, cogl'Infedeli, i Sociniani; ma il grosso dei Dissidenti verrebbe ammesso. Ma probabilmente l'autore stesso di quest'idea ebbe assai poca speranza che mai si attuasse, o che si facesse anche solo qualche sforzo per attuarla. Il vero si è, che i Sociniani, ossia Unitarij come vengono chiamati, in Inghilterra, sono una piccola, ma ricca e potente setta; e che l'interesse comune di fare opposizione alla Chiesa stabilita tiene a loro legata la massa dei Dissidenti con vincolo sì forte, da non essere rotto per qualsiasi dissenso dommatico.

4. La legge della Riforma elettorale (*Reform Bill*), che fu approvata l'anno scorso, e secondo cui si faranno le elezioni del prossimo Novembre, ha pregiudicato sotto un rispetto agl'interessi dei cattolici in Inghilterra, in quanto che una clausola priva la città di Arundel del diritto di eleggere un membro. Siccome la città è sotto la influenza della gran casa degli Howard, essa avea sempre inviato al Parlamento un cattolico. Lord Edoardo Howard, che era membro ultimamente, si presenta ora per candidato agli elettori di Preston, città in cui il partito cattolico è assai forte; e v'è poco a dubitare che non sia eletto.

In Inghilterra, vi sono due altri candidati cattolici: Sir Giovanni Simeon nell'isola di Wight, e sir Giovanni Acton a Bridgnorth. Quest'ultimo professa, averlo spinto alla candidatura il desiderio « di purgare una almeno delle città inglesi dalla più odiosa di tutte le imputazioni, dall'imputazione cioè di ignorante e codardo fanatismo. » Egli sta per l'abolizione della Chiesa Stabilita (*disestablishment*) in Irlanda, e quindi è naturalmente combattuto dalle grida di *No Popery* — Non vogliamo Papismo — con cui i Ministri sembrano voler governare le elezioni. Ecco un tratto di un discorso recitato da sir Giovanni Acton: « Supponete che io, parlando di Roma, dicessi di non volere far caso dei principii con cui il Governo si regola, nè delle accuse che gli son fatte; di non volerlo giudicare colla medesima regola che altri Stati, perchè temerei che il distruggerlo tornasse in detrimento della Chiesa a cui appartengo; che cosa pensereste voi di me? Voi direste, che io sono un uomo senza principii, che voglio fare il male per ottenere un bene.... E voi avreste pienamente ragione. » E prosegue, mostrando essere appunto eguale il caso dei protestanti inglesi che difendono la Chiesa Stabilita in Irlanda: essi rinnegano ogni principio. L'Acton concede, che egli si scosta e separa dall'opinione comune e dominante tra i cattolici inglesi, e che non può essere eletto come rappresentante dei cattolici colui che, in questioni di gran momento, discorda dall'opinione di una gran parte di essi. Ma, soggiunge egli: « Poco importa, che io rappresenti o no il corpo cattolico: quel che io pretendo, è di intenderne e di rappresentarne lo spirito. Se io differisco d'opinione da molti de' miei amici, ne differisco solo in questo: che, ben lungi dal credere, i principii della mia religione essere contrarii all'avanzamento della scienza politica, al progresso delle conoscenze sacre o profane, alla libertà che è criterio di verità, o alla carità che è criterio di fede; questa religione mi ha insegnato a favorire tutto ciò che è nobile e grande, mi ha insegnato ad amare la lealtà ed il franco parlare, la giustizia eguale per tutti, e la libertà, che sono la gloria del nome inglese. »

5. Il 20 Agosto, sulla via ferrata tra Chester e Holyhead, è avvenuto un disastro, che vince d'orrore quanti mai ne abbiamo uditi finora. Un treno di viaggiatori, da Londra per Dublino, era giunto felicemente a Chester; e qui, tre nuovi carrozzoni furono aggiunti in *fronte* del treno, con altri passeggeri raccolti alla stazione. Tra questi, un solo passò in uno dei carri giunti da Londra: un altro signore, venuto alla stazione di Chester con intenzione di andare a Dublino, cangiò d'avviso e differì la partenza. Amendue erano Cattolici. Il treno, partito da Chester, dopo aver fatto circa 70 chilometri in un'ora, cominciò a salire, rallentando il corso, un pendio; quand'ecco è incontrato da due carri, che erano stati staccati da un convoglio di merci, alla stazione posta in

cima del pendio, e si erano lasciati scivolar giù, come il proprio peso li portava. Ne seguì una collisione, non molto violenta; ma i due carri erano carichi di olio esplosivo, cioè di petrolio. Rottisi i barili, l'olio scoppiò, e avviluppò di fuoco tutta la fronte del treno. I viaggiatori di Londra che stavano nei carri posteriori, scesero a terra e non videro altro che un vasto incendio, di smagliante splendore. Pareva, dice uno d'essi, che l'inferno si fosse spalancato o un vulcano fosse scoppiato sotto il treno. Non s'udiva niun grido, niuno strepito fuorchè il fischiare delle fiamme e lo scricchiare del legname: i viaggiatori erano stati uccisi, a quel che pare, istantaneamente dentro i carri dall'esplosione. Si procurò acqua dal mare che era a pochi passi, ma non fu bastevole a domar l'incendio. Finalmente, dopo che questo ebbe consunto quanto potea bruciare, si trovarono tra le fumanti reliquie, trentatrè scheletri interi, con poco o nulla di carne intorno. Non fu possibile raffigurare niuno dei cadaveri. Tra le ceneri si trovarono monete in gran copia, orologi, vezzi, cesoie ed altri oggetti simili, insieme con parecchi diamanti ed altre gioie di gran prezzo, appartenute probabilmente a Lord e Lady Farnham, che sapevasi essere stati nel treno. Dopo alcune ore di fermata, la parte superstite del treno potè continuare il viaggio; ed arrivati ad Holyhead i passeggeri s'imbarcarono sui battelli a vapore per Dublino: nei quali entrando, il primo loro atto fu d'inginocchiarsi sul ponte, e rendere grazie a Dio che li avesse scampati dal mezzo delle fiamme. Pochi giorni dopo il disastro, gli avanzi dei corpi furono seppelliti in una tomba comune, nel cimitero della parrocchia dove il fatto avvenne. Si dice, che di una delle vittime non era rimasto più di tanto, quanto sarebbe un pezzo di carta lungo un piede.

6. In una causa, portata ultimamente davanti ai tribunali, un Ministro Anglicano accusò uno dei guardiani del tempio (*Churchwarden*) d'aver irriverentemente rotta una parte della Mensa della Comunione. Questi guardiani sono laici, destinati a custodire il sacro edificio ed a provvedere tutte le cose necessarie al culto divino. Ora, il nostro guardiano, considerando come illegali certi ornamenti messi fuori dal clero, li fece in pezzi e li gittò alla carbonaia: donde il processo giratogli addosso. Il Ministro è della scuola dei *Ritualisti*; il guardiano professa di non aver niuna religione. Si giudicò, che prima di fare in pezzi ornamenti anche illegali, è necessario ottenerne l'autorizzazione legale; e quindi il guardiano fu ammonito e condannato alle spese.

Ma ecco ora il rovescio della medaglia. Poco tempo addietro, una Chiesa cattolica in Ashton fu, in uno dei soliti baccani del *No Popery*, grandemente danneggiata. La legge stabilisce, che se un edificio vien danneggiato dai tumultuanti con intenzione di demolirlo, i proprietari possono reclamare compensi dal vicino distretto. Nel caso di Ashton si fece il richiamo pel compenso, ma fu rigettato, perchè non si potè provare che i tumultuanti avessero intenzione di demolire la Chiesa; è vero che fracassarono le finestre e bruciarono i fornimenti; ma questo non è un demolire.

INDICE

<i>Le Sette e i Moderati in Italia</i>	pag. 5
<i>Del diritto di suffragio nella società moderna</i>	17.
<i>I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867.</i>	
XXIV. Bagnorea, 5 Ottobre, 31. - XXV. Gli arruffamenti garibaldini, prima di Bagnorea, 159. - XXVI. Gli arruffamenti, dopo Bagnorea, 167. - XXVII. Gli arruffamenti diplomatici, 280. - XXVIII. Menotti Garibaldi in Comarca. Moricone, Monte Maggiore, Palombara, 287. - XXIX. Novella strategica dei Garibaldeschi. Invasione sull'Alto Aniene. Le bande Antinori e Blenio, 443. - XXX. Subiaco, 11 Ottobre, 451. - XXXI. Primi armeggiamenti del Charette in Comarca, 558. - XXXII. Menotti ritenta il confine romano. Colonne pontificie de Veaux e Ringard.	564
<i>La Patrie e la tolleranza de' culti.</i>	52, 301
<i>Sanctissimi Domini nostri Pii divina Providentia Papae IX. Litterae apostolicae, quibus indicitur oecumenicum Concilium Romae habendum, et die immaculatae Conceptioni Deiparae Virginis sacro an. MDCCCLXIX incipiendum</i>	129
<i>Gli studii classici nel Regno d' Italia.</i>	143, 269
<i>Le sacre Missioni predicate all' Italia dai liberali</i>	174
<i>Il Principio sperimentale nel Positivismo e nella Metafisica</i>	184
<i>Il Concilio ecumenico intimato dal Santo Padre Pio IX.</i>	257

<i>La Regia cointeressata dei Tabacchi in Italia.</i>	pag. 385
<i>Il Nepotismo di Sisto IV.</i>	408
<i>Saggio critico della Società massonica - Natura e Fine.</i>	424
<i>L'infallibilità pontificia e il gallicanismo.</i>	513
<i>La monarchia e la democrazia in Italia.</i>	532
<i>Il liberalismo massonico ed il Concilio ecumenico.</i>	549
<i>La convocazione del Concilio Vaticano,</i>	641
<i>Di un giovinetto crociato, morto il giorno dell'Assunzione di Maria, 1868</i>	656
<i>Pace o Guerra?</i>	675
<i>Il Cardinale fra Pietro Riario</i>	690

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Saggio di Estetica pel Barone NICOLA TACCONE-GALLUCI, volume I di pagg. 336; vol. II di pagg. 398</i> — Bologna, presso Alessandro Mareggiani, tipografo libraio, 1867-1868.	68
<i>Verità della Religione cristiana cattolica, dimostrata sistematicamente da Monsignore FRANCESCO NARDI, Uditore di S. Rota.</i> Terza edizione riveduta. Un vol. in 8. ^o di pagine 429 — Roma, tip. della <i>Civiltà Cattolica</i> 1868. Vendesi in Roma presso i librai Spithöver e Marietti al prezzo di lire 3.	79
<i>Il nesso della Religione colla libertà, orazione di Monsignor ALESSANDRO DOTT. SCHIAVO, prot. apost., cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc., letta nella solenne riapertura della chiesa de' santi Felice e Fortunato Martiri di Vicenza, il giorno 2 Dicembre 1866</i> — Vicenza, tipografia di Giuseppe Staider 1866	82
<i>La Liturgia gallicana ne' primi otto secoli della Chiesa. Osservazioni storico-critiche di un sacerdote romano, consultore della sacra Congregazione de' riti, in occasione del ritorno della Chiesa di Lione all'antica Liturgia</i> — Roma, tipografia della rev. Cam. apost. 1867. Due volumi in 8. ^o vol. I, di pagg. IX, 383; vol. II, di pagg. 460	202
<i>I Prigionieri nei loro rapporti coll' emendamento. Saggio del professore sacerdote ANTONIO VALDAMERI di Crema</i> — Milano, ditta tipografica, libreria editrice, Giacomo Agnelli, 1868. Un vol. in 8. ^o di pag. 252. Prezzo lire due.	213
<i>Pietro Pomponazzi, studii storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI con molti documenti inediti,</i>	

per FRANCESCO FIORENTINO, professore ordinario di Storia della Filosofia nella R. Università di Bologna — Firenze, 1868. pag. 316, 572

Rapporto sull'ospedale a Borgo sant'Agata, aperto dal Comitato di soccorso per i feriti, nell'autunno 1867. In 8.° di pag. 39 — Roma, tip. della R. C. Apostolica 1868. 330

Fiori e pensieri *Veglia XX del Prior Luca, preceduta dalla edizione seconda rifiuta della Veglia decimanona*; Si stava meglio quando si stava peggio, (del professore Stanislao Bianciardi, impiegato al Ministero della pubblica istruzione). Opuscolo in 8.° — Firenze 1868. 334

La Donna, scritti varii editi e inediti di N. TOMMASEO. Un vol. in 8.° di pag. 408 — Milano, Agnelli 1868. 462

Roma e le popolazioni cattoliche. Risposta ad un quesito dell'Opinione dei 18 Luglio 1868 468

Elogio di Tommaso Campanella, recitato nella festa letteraria annuale del R. Liceo Spedalieri in Catania, il 17 Marzo 1868, dal professore di Lettere italiane GIUSEPPE BUSTELLI — Catania, stabilimento tipografico Caronda, 1868. 388

La Vita di GESÙ CRISTO, scritta da ALFONSO CAPECELATRO, prete dell'Oratorio di Napoli — Napoli, tipografia degli Accattonecelli 1868. Due volumi in 12.° di pagg. LII-446 e 468. 596

Compendium Logicae et Metaphysicae P. MATTHAEI LIBERATORE, Soc. Iesu — Romae, typis Civilitatis Catholicae, 1868. Un vol. in 8.° di pagg. VII, 360 709

Ethicae seu Philosophiae moralis elementa, auctore FRANC. XAV. RUTTEN, olim in Sem. Rudensi Philosophiae, nunc in Sem. Ruraemundensi Theologiae moralis professore — Lovanii, Peeters, 1868. Un vol. in 12.° di p. 304 di nitida stampa 713

BIBLIOGRAFIA.

Sanctissimi Domini Nostri Pii Divina Providentia Papae IX. Allocutio habita in Consistorio secreto die XXII Junii MDCCLXVIII. 87, 342, 601

SCIENZE NATURALI 1. *Nuove luci da sostituirsi ai lumi a gaz* — 2. *La lampana a vapore di petrolio, ossia il carburatore del sig. Mille* — 3. *La luce elettrica* — 4. *Insigne applicazione della luce elettrica in mare* — 5. *La luce ossidrica a calce* — 6. *a magnesia* — 7. *a zirconia; qualità maravigliose della zirconia* — 8. *Difficoltà d'introdurre la luce ossidrica nell'uso pubblico* — 9. *Peso del cervello nelle diverse razze umane* 220

ARCHEOLOGIA 1. *Scavi in Roma dell'antico emporio presso il portico Emilio* — 2. *Due monumenti, l'uno scoperto molti anni addietro e l'altro da poco tempo, analoghi all'Apollo del Belvedere* — 3. *Un nuovo sacrario mitriaco trovato ultimamente in Roma* 476

NOTIZIE STATISTICHE 1. *Il contadino in Laghiterra* — 2. *Il catasto fondiario degli Stati pontificii* — 3. *Rassegna sanitaria mensile* — 4. *Stato delle anime della città di Roma* 724

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 13 AL 27 GIUGNO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Concistoro segreto del 22 Giugno; nomine di Vescovi* — 2. *Amnistia ai complici dell'ultima invasione del passato autunno; clemenza del S. Padre pei carcerati*. 105

II. COSE STRANIERE — AUSTRIA 1. *Dichiarazioni personali dell'Imperatore contro le leggi anticattoliche sancite dalle Camere* — 2. *Morte e funerali del dott. Muhlfeld* — 3. *Promulgazione e testo delle due nuove leggi sopra il matrimonio e le scuole*. 107

IMPERO DI RUSSIA 1. *Pena d'esilio inflitta al reato di non gustare l'inno nazionale russo* — 2. *Circolari del Governatore di Vilna che vietano l'uso della lingua polacca, e definiscono a chi sia permesso portare armi* — 3. *Spogliamento delle chiese cattoliche; distribuzione di ricompense ai satelliti russi* — 4. *Esilio e reclusione in castigo d'un battesimo cattolico* — 5. *Nuova amnistia ai condannati pei moti del 1863 in Polonia* — 6. *Circolare del Gortchacoff per invitare le Potenze ad astenersi dall'usare palle esplosive per le armi della fanteria*. 116

COSE D'ORIENTE (Serbia) 1. *Condizioni politiche della Serbia* — 2. *Mangeggi per la ristaurazione dell'impero slavo; scissure tra i Ministri a Belgrado* — 3. *Il principe Michele III viene assassinato* — 4. *Governo provvisorio; quistioni pel successore*. 123

DAL 27 GIUGNO ALL' 11 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Festeggiamenti per l'anniversario dell'elezione ed incoronazione del Santo Padre* — 2. *Promulgazione della Bolla pel Concilio ecumenico* — 3. *Visita del Santo Padre alle truppe accampate presso Rocca di Papa* — 4. *Breve di Sua Santità al Diritto Cattolico di Modena*. 231

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Circolare per i sussidii agli emigrati; protezione di costoro* — 2. *Proposta di dare la cittadinanza italiana a tutti i sudditi delle province non annesse* — 3. *Ritrattazione del Seward circa l'ufficio di agente segreto degli Stati Uniti attribuito al Garibaldi* — 4. *Lettere del Garibaldi contro Roma e gli Italiani* — 5. *Notizie di arruolamenti garibaldini; nota della Gazzetta ufficiale a tal proposito* — 6. *Dispaccio del 24 Gennaio, spedito dal Menabrea al Nigra, circa il modus vivendi verso la Santa Sede*. 236

II. COSE STRANIERE — AUSTRIA 1. *Sfuriate de' giornali massonici per l'Allocuzione del S. Padre contro le leggi anticattoliche del 25 Maggio* — 2. *Testo della legge sopra i rapporti interconfessionali* — 3. *Protestazione del Municipio di Vienna contro l'Allocuzione detta dal Papa alli 22 Giugno*. 247

COSE D'ORIENTE (Serbia) 1. *Elezioni per la Skouptchina* — 2. *Arrivo a Belgrado del principe Milano Obrenowitch* — 3. *Processo degli assassini del principe Michele III e de' loro complici; protezione del principe Alessandro Karageorgiewitch* — 4. *Prima tornata della Skouptchina, che proclama il principe Milano a sovrano della Serbia* — 5. *Triumvirato eletto per la Reggenza*. 253

DALL' 11 AL 25 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Visita del S. Padre nel palazzo Torlonia, per un quadro della battaglia di Mentana, espo-*

- stovi dal Lafon — 2. Trattato di commercio e navigazione fra lo Stato pontificio e la Confederazione dell'Alemagna del Nord e lo Zollverein — 3. Nota del Moniteur du soir, circa un parziale pagamento, fatto dal Governo di Firenze, pel debito pubblico delle province usurpate alla Santa Sede — 4. Disegni e bandi della alleanza repubblicana contro Roma; nota del Constitutionnel sopra una nuova invasione garibaldesca nel territorio pontificio — 5. Risultati delle opere idrauliche pel prosciugamento degli stagni d'Ostia — 6. Disputa teologica nel Seminario romano. pag. 353
- TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Organamento e primi atti della repubblica italiana; lettera del Mazzini; adesione del Garibaldi — 2. Fasti dei restauratori dell'ordine morale nelle Romagne; statistiche ufficiali di omicidii e delitti di sangue — 3. Dichiarazioni ufficiali del ministro Cadorna sopra le qualità de' volontari del 1860 — 4. Spese enormi e dilapidazioni del pubblico tesoro. 362
- II. COSE STRANIERE — BELGIO (Nostra corrispondenza) 1. Legge per la riorganizzazione dell'esercito — 2. Leggi e spese per l'istruzione primaria; soverchierie del Ministero contro i cattolici — 3. Dichiarazioni del Governo per la separazione fra lo Stato e la Chiesa — 4. Leggi per l'estradizione dei malfattori, e sopra gli stranieri — 5. Vizi delle leggi elettorali — 6. Risultati delle elezioni provinciali — 7. Notizie varie. 370
- FRANCIA 1. Promulgazione della nuova legge sopra la stampa; circolari ai Prefetti ed ai Procuratori imperiali circa la sua applicazione — 2. Legge sopra la libertà delle riunioni pubbliche — 3. Il materialismo, nell'insegnamento della medicina, accusato e difeso nel Senato — 4. Viaggio del principe Napoleone in Alemagna ed in Oriente — 5. Parole dell'Imperatore circa i risultati dei regicidii — 6. Dichiarazioni del maresciallo Niel, ministro della guerra; sopra le condizioni militari della Francia. 374
- INGHILTERRA 1. Componimento tra il Gabinetto e l'opposizione sopra il diritto elettorale — 2. Accordi per la riforma elettorale in Scozia — 3. Il bill del Gladstone per l'abolizione della Chiesa ufficiale d'Irlanda è approvato, in seconda e terza lettura, dalla Camera dei Comuni — 4. Ostilità della Camera dei Lords all'emancipazione dei cattolici; e contro il bill del Gladstone, che viene respinto — 5. Dissolvimento interno della setta anglicana; risoluzione proposta indarno contro il dott. Colenso — 6. Proposta del Maguire per la libertà religiosa dei carcerati cattolici; bill che rende accessibili ai cattolici le cattedre delle università di Oxford e di Cambridge, approvato dalla Camera dei Comuni. 379

DAL 25 LUGLIO ALL' 8 AGOSTO

I. COSE ITALIANE — TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Interpellanza al Governo sopra il Concilio ecumenico — 2. Parziale restituzione dei beni privati, rubati ai Reali di Napoli — 3. Interpellanza circa il saluto mancato alla flotta inglese in Ancona — 4. Interpellanza del La Marmora per un opuscolo prussiano, ingiurioso all'esercito italiano; dispaccio del sig. Usedom, del 17 Giugno 1866, sopra le mosse che dovea fare l'esercito italiano — 5. Pettegolezzi fra il La Marmora, il Cialdini ed il senatore Ponza di San Martino; furto di documenti dagli Archivi della Camera — 6. Giunta di spese per la Camera dei Deputati — 7. Proposta di pareggiare i beni della Corona ai beni ecclesiastici.

II. COSE STRANIERE — AUSTRIA 1. Raunata e festa dei bersaglieri alemanni a Vienna — 2. Dimostrazioni municipali contro il Papa

— 3. Dimostrazioni popolari in onore del Papa e del Nunzio pontificio in Gallizia — 4. Dispaccio del sig. De Beust, cancelliere imperiale, al barone Meysemburg sopra l'Allocuzione del S. Padre contro le leggi anticattoliche dell'Austria — 5. Tumulti in Trieste — 6. Richiamati del municipio triestino a Vienna; risposta del Governo. pag.

490

AMERICA SETTENTRIONALE (Stati Uniti) 1. Difficoltà incontrate nella ricostituzione degli Stati secessionisti del Sud — 2. Contrasti tra i democratici ed i repubblicani — 3. Origini d'un grave conflitto tra il Presidente Johnson ed il Congresso — 4. Prevalenza dei repubblicani nelle elezioni — 5. Apertura del 39.º Congresso — 6. Risoluzioni per gli Stati secessionisti; il Johnson oppone il suo veto — 7. Il Congresso riconosce ai Negri i diritti civili; il Presidente vi si oppone col suo veto. che è annullato dal Congresso — 8. Proposte del Comitato di ricostituzione degli Stati meridionali, ammesse dal Congresso: bando che dichiara cessata la ribellione — 9. Prorogazione del Congresso — 10. Sanguinoso conflitto pei negri a Nuova Orléans — 11. Convenzioni in favore e contro del Presidente; risultato delle elezioni — 12. Apertura dell'ultima sessione del 39.º Congresso; risoluzione pel seguente — 13. Proposta di sottoporre ad accusa il Presidente Johnson, di cui si annulla un altro veto; rifiuto, per parte degli Stati secessionisti, di accettare le condizioni loro imposte per l'unione — 14. Apertura del 40.º Congresso — 15. E' respinta la proposta di accusa contro il Johnson — 16. Governo militare imposto agli Stati del Sud; temperamenti voluti dal Johnson; il generale Stanton, ministro per la guerra, rifiuta la dimissione chiestagli dal Presidente, che gli sostituisce il generale Thomas — 17. Il Congresso prende le parti dello Stanton, e dichiara in istato d'accusa il presidente Johnson — 18. Il Presidente viene assolto; lo Stanton rinunzia alla sua carica — 19. Indugi nel processo intentato al Jefferson Davis che fu presidente degli Stati secessionisti — 20. Amnistia generale ai secessionisti.

495

DALL' 8 AL 29 AGOSTO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. Convenzione commerciale tra la Santa Sede e la Confederazione elvetica — 2. Notificazione del Ministro delle Finanze per la parziale estinzione del debito pubblico pontificio — 3. Note del Moniteur du soir e della Correspondance italiane; e Protocollo tra i Governi di Parigi e di Firenze, per lo spartimento del debito pubblico pontificio — 4. Seconda visita del Santo Padre alle truppe accampate presso Rocca di Papa — 5. Ammonizione data nel Giornale di Roma a proposito d'un professore morto a Vicenza — 6. Mentita ai diarii rivoluzionarii ed ufficiosi di Firenze — 7. Lo stagno d'Ostia è prosciugato.

613

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Fecondità legislativa del Parlamento italiano, dilapidazioni e nuovi balzelli — 2. Promulgazione della legge per la tassa sul macinato — 3. Legge per pensione a Religiosi debrubati de' loro beni — 4. Convenzione del 23 Giugno per una Regia cointeressata dei tabacchi — 5. Modificazioni introdotte dalla commissione parlamentare — 6. Discussione e votazione della legge per codesta Regia, che viene approvata — 7. Il medico Lanza rinunzia alla carica di Presidente della Camera; questa è prorogata — 8. Seguita il pettegolezzo tra i Generali italiani, eccitato dalle rivelazioni del La Marmora e dal dispaccio dell'Usedom.

624

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Approvazione del bilancio; sunto dei lavori del Corpo legislativo; sua chiusura — 2. Approvazione d'un prestito di 429 milioni; chiusura del Senato — 3. Publica-

zione di tal prestito; risultati ottenuti; rapporto del sig. Magne — 4. E spentita la supposta alleanza della Francia col Belgio e con l'Olanda — 5. Breve fermata della Regina d'Inghilterra a Parigi nel suo viaggio verso la Svizzera — 6. Parole e promesse pacifiche dell'imperatore a Troyes — 7. Festa e rassegna militare pel 15 Agosto 1868. pag.

634

DAL 29 AGOSTO AL 12 SETTEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. Prospetti circa il movimento della proprietà fondiaria ed il valore reale della medesima pel decennio 1855-1864, nel presente territorio pontificio — 2. Indegni procedimenti del Governo di Firenze contro E^{mo} Card. Reisach — 3. Mentita ad imposture spacciate dalla Correspondance italienne.

734

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Eccitamenti rivoluzionarii del generale Bizio al campo di Fofano; giudizio che ne recò l'Unità italiana — 2. Intimazioni dei diarii ministeriali italiani a Napoleone III, per lo sgombero dei Francesi dal territorio pontificio — 3. Risposta della France — 4. Repliche della Correspondance italienne all'Etendard — 5. Bando repubblicano — 6. Lettera del Mazzini — 7. Istituzioni sopra la associazione per la vendetta di Mentana — 8. Il Garibaldi rinunzia alla carica di Deputato al Parlamento — 9. Confessioni e risoluzioni de' repubblicani circa il popolo romano; bando d'una Associazione democratica — 10. Guerra ai Re ed al Papa, dichiarata dal Dovero di Genova — 11. Preziose confessioni degli italianissimi circa l'immoralità delle scuole e dei collegi del Governo.

737

II. COSE STRANIERE — SVIZZERA (Nostra corrispondenza) 1. Stato generale della Svizzera — 2. Il cantone di Berna e il Giura cattolico — 3. Richiami dei Deputati cattolici del Giura all'Assemblea federale — 4. I diritti politici del clero — 5. Assemblea generale dell'Associazione svizzera di Pio IX — 6. Ciò che resta da fare ai cattolici svizzeri — 7. Notizie militari

751

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) 1. Propaganda protestante presso gli Ebrei — 2. Pericoli di torbidi in Irlanda per la quistione agraria — 3. Ostilità delle sette dissidenti contro la Chiesa anglicana ufficiale d'Irlanda — 4. Cenni sopra alcuni candidati cattolici al Parlamento — 5. Sentenze di tribunali in causa di violenze in luoghi destinati al culto.

756

ERRATA

CORRIGE

Pag. 191 lin. 1 la compongono lo compongono
 » 197 » 10 per ma » ma per
 » 461 » 4 abbiamo abbiano
 pag. 486 lin. 7 prima della fine di pagina Mancini — *corrige* Ferrari

IMPRIMATUR — Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Magister.

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

